RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XXVIII (Mittarelli) - P. III

(CHRONICA BREVIORA
ALIAQUE MONUMENTA FAVENTINA - VOL. I)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

CHRONICA
BREVIORA

aliaque monumenta faventina

A

BERNARDINO AZZURRINIO COLLECTA

A CURA
DI
ANTONIO MESSERI

VOLUME PRIMO

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

Cominciato a stampare nel mese di agosto dell'anno 1905

ALLA CARA MEMORIA

DI

CESARE PAOLI

MIO VENERATO MAESTRO

INTRODUZIONE

Quando, or sono tre anni, il prof. Vittorio Fiorini volle affidarmi l'incarico di preparare la seconda edizione di tutta quella importante mole di notizie cronistiche e di documenti che l'abate Mittarelli nelle sue *Accessiones faventinae* ai *RR. II. SS.*[1], aggiunse, alle due principali croniche di Faenza, del Tolosano e del Cantinelli, io non nascosi a me stesso, nè al Direttore della nuova " Raccolta Muratoriana „ che dimostrava di riporre in me tanta fiducia (della quale mi è caro affettuosamente ringraziarlo dal più profondo dell'animo), le gravi difficoltà non solo di riordinamento, ma eziandio di ricerca che (anche a volermi, da prima, occupare soltanto della raccolta di fonti storiche fatta da ser Bernardino Azzurrini) la lunga e paziente opera avrebbe presentate. Incoraggiato, però, dal prof. Fiorini, e giovandomi spesso del suo consiglio autorevole e della sua guida sapiente, mi accinsi al lavoro; ma appena entrato, dirò così, in *medias res*, ebbi ad accorgermi che le difficoltà superavano di gran lunga le mie previsioni, e che m'era giocoforza attendere non ad un semplice riordinamento razionale dell'opera del Mittarelli, sì bene ad un vero e proprio *rifacimento completo* di essa.

E, difatti, quand'io lessi la prefazione del Mittarelli medesimo alle " *Chronica* " *breviora aliaque monumenta faventina a Bernardino Azzurrinio collecta* „[2], nella quale egli dichiara, con meravigliosa.... disinvoltura, di pubblicare in primo luogo un "*Chro-* " *nicon ab ipso Azzurrinio compilatum ex veteribus membranis, quod incipit ab an. 1238* " *et perducitur ad annum 1400* „, in secondo luogo "*Excerpta quaedam ab ipso visa* " *et lecta in quodam antiquissimo membranaceo libello manu scripto diversis temporibus,* " *qui existebat penes equitem Antonium Ubertellium faventinum, ab an. 1310 ad an. 1468* „, e in terzo luogo " *Chronologicas notitias extractas ab eodem Azzurrinio ex rotulis ve-* " *teribus, ab an. 1414 ad an. 1499* „ etc.; io non poteva prevedere nè supporre che il buon abate camaldolese non soltanto avesse fatto pessimo uso del materiale storico raccolto dall'Azzurrini, arbitrariamente distribuendolo ed aggruppandolo (come più

[1] Venetiis, MDCCLXXI, apud Modestum Fentium typographum.

[2] *Ibid.*, p. 318. Conservo all'edizione il modesto titolo mittarelliano, sebbene essa sia divenuta di gran lunga più ampia e preziosa, e contenga anche buona parte dei " *Prisca Monumenta* „ (MITTARELLI, coll. 388-505).

innanzi vedremo) nel proprio volume, ma avesse anche omesso tante e certo non trascurabili notizie e memorie conservateci dall'industre notaio faentino. Nè io poteva prevedere che, sia nel cosiddetto *Liber Rubeus* dello stesso ser Bernardino Azzurrini, sia nella biblioteca comunale faentina, sia infine nell'archivio segreto vaticano di Roma, avrei trovato nuovi e rilevantissimi elementi, i quali avrebber potuto servire alla integrazione e al razionale riordinamento di tutta la preziosa collezione azzurriniana.

Donde è chiaro che tanto più rendesi necessaria questa Introduzione, la quale spieghi allo studioso i criterii da me seguiti, a causa delle mie nuove e non infruttuose ricerche, in questa edizione, sia per ciò che si riferisce alla lezione del testo, quale è qui data, o alla distribuzione delle parti di esso, sia per ciò che riguarda la derivazione, la scelta, la critica de' nuovi materiali che ho avuto la fortuna di scoprire. Ed a tutto ciò è pur necessario che io premetta in questa Introduzione (affinchè al lettore si offra completa ragione del mio lavoro) alcune notizie sull'Azzurrini, sulla sua famiglia, su Faenza ne' tempi in cui egli visse, sull'opera di lui come raccoglitore assiduo di documenti e memorie patrie e come storico della città sua, sulla cospicua raccolta di materiali storici, infine, che egli lasciò. Delle quali notizie ho trovato le fonti (che saranno da me volta per volta citate in nota) negli archivi comunale, notarile e capitolare di Faenza, nell'archivio segreto vaticano di Roma, nel *Liber Rubeus*, nei documenti, infine, e nelle croniche manoscritte (Ubertelli, Zuccoli, Borsieri, Valgimigli....) che si conservano nella biblioteca comunale faentina.

Sento il dovere, prima ancora d'entrare in argomento, di render qui le più vive grazie al Capitolo della Cattedrale di Faenza, e per esso al direttore del suo archivio dott. can.co Francesco Lanzoni, il quale non soltanto mise a mia disposizione l'archivio capitolare ed il *Liber Rubeus* di Bernardino Azzurrini, che a tale archivio appartiene, ma anche mi giovò molto con l'autorevole consiglio, e volle perfino aiutarmi in qualche ricerca. Ringrazio pure sentitamente il bibliotecario della comunale di Faenza, don Antonio Verna, l'archivista del Comune, Gaetano Ballardini, il direttore dell'archivio notarile, avv. Angelo Mergari, il sac. dott. Placido Ferniani, parroco dei ss. Filippo e Giacomo di Faenza, il padre Ehrle, prefetto della biblioteca vaticana, mons. Wenzel, direttore dell'archivio segreto vaticano, il sig. Giuseppe Presutti, scrittore nell'archivio stesso, il dott. Enrico Celani, della biblioteca Angelica di Roma, il prof. Romeo Galli, bibliotecario della comunale d'Imola: i quali tutti molto cortesemente mi facilitarono le ricerche nelle biblioteche od archivi, o comunque mi giovarono col loro aiuto cortese. Vadano, infine, le espressioni della mia viva riconoscenza al prof. Achille Calzi che egregiamente disegnò i tre stemmi azzurriniani del documento 2 dell'Appendice, ed al sig. Federico Frontali, già mio scolaro, che per me trascrisse alcuni documenti.

I.

La famiglia Azzurrini, oggi estinta, era faentina, ricca, “ nobile di Consiglio „ (come dicevasi), e vantava origini antichissime. Uno dei nipoti del nostro ser Ber-

nardino, il cav. Giacomo Filippo Azzurrini, desiderando porre in chiaro l'origine e la nobiltà della sua prosapia, dava incarico nel 1668 al notaio di Faenza Domenico Montanari di far le indagini a ciò necessarie; e questi, dopo aver diligentemente ricercati e studiati i documenti relativi, redigeva il 6 giugno dello stesso anno un lungo rogito notarile in cui si contiene un buon compendio storico della casa degli Azzurrini, ed il 7 giugno aggiungeva, a complemento di ciò, un altro rogito con notizie e disegni dello stemma della casa medesima. Da tali preziosi documenti, che noi abbiamo ritrovati nell'archivio notarile di Faenza, e da altre fonti che citeremo volta per volta in nota, ricavansi le notizie, che qui diamo succintamente, degli antenati e dei discendenti del Nostro [1].

Un Andrea Azzurrini viveva, adunque, prima del 1200, giacchè ai 26 febbraio 1236 il figlio di lui, Azzurrino, facea testamento a favore del proprio figlio Andrea e della propria moglie Luna, lasciando inoltre alle proprie dieci figliuole (delle quali una, Caterina, già maritata ad un Bartolo Caselli) 10 lire bolognesi per ciascuna [2].

Nel 1368, inoltre, viveva un notaio Andrea di Tambeno Azzurrini, e nel 1389 un Giacomo di Azzurrino; nel secolo XV, poi, v'è ricordo d'un altro Giacomo, che fu medico, filosofo ed astrologo di non poca nominanza, e come tale fu al servigio dei signori Manfredi Carlo I, Guido Antonio, Astorgio II e Giovan Galeazzo II, figli di Giovan Galeazzo I, signore di Faenza. Questo maestro Giacomo scrisse "*De sepulturis antiquorum*" ed altre opere che oggi sono perdute, e di lui rimase una figlia di nome Lucia, tuttora vivente nel 1463.

Dal predetto compendio citasi, inoltre, un Andrea di Battista, la cui consorte Antonia Solaroli lo rese padre di due figli, Giacomo e Giovanni Battista, da lui istituiti eredi universali con testamento del 6 agosto 1455 [3]. Il primo d'essi figli, Giacomo, fu persona veramente d'importanza: consigliere del Comune fin dal 1470, ascritto tra i mercanti dell'arte della lana gentile nel 1474 [4], vicario del castello di Solarolo, tesoriere di corte al tempo di Galeotto Manfredi e di Astorgio III suo figlio, questo Giacomo Azzurrini ebbe gran parte nella cosa pubblica di quel periodo storico faentino assai fortunoso: e sembra anche certo che egli, insieme con altri di cospicue famiglie, scontenti forse del governo troppo democratico e dissoluto di Galeotto Manfredi, parteggiasse per la moglie di quest'ultimo, Francesca Bentivogli (figlia di Giovanni II, signore di Bologna), quand'ella ordì d'accordo col padre suo contro l'infelice

---

[1] Per più speciali e precise informazioni sugli Azzurrini, le loro facoltà, le nobili famiglie con le quali si imparentarono ecc. rimandiamo i lettori a tali documenti, che pubblichiamo in Appendice alla presente Introduzione. Nel secondo di essi potrà lo studioso vedere la descrizione e il disegno dello stemma azzurriniano, che qui omettiamo per brevità. Da un terzo documento, infine, ricavato dall'*Archivio della parrocchia dei ss. Filippo e Giacomo*, e da noi ugualmente pubblicato in Appendice, potranno i lettori avere particolari notizie sugli ultimi Azzurrini e sulla estinzione della famiglia.

[2] Cf. *Liber Rubeus* di Bernardino Azzurrini (*Arch. capit. di Faenza*), c. 54 *b*. Di tal testamento ser Bernardino afferma esistere presso di lui l'originale; ma tale originale oggi non trovasi. Questa notizia del *Liber Rubeus* fu omessa dal Mittarelli.

[3] È probabilmente costui lo stesso Andrea Azzurrini che trovasi ricordato nella copia del testamento di un Giovanni di Guido, a favore de' suoi figli Evangelista, Luca e Galasso, in data 1° ottobre 1465. Cf. *docc.* in *Bibl. com. di Faenza*, busta XXII.

[4] Cf. VALGIMIGLI, *Memorie stor. di Faenza*, ms. in *Bibl. com. di Faenza*, fascicoli aggiunti. n. 70, pp. 9-14

marito quella terribile congiura che finì con l'assassinio di Galeotto il 31 maggio 1488 [1].

Nei frammenti rimastici di un suo abbozzo di cronica di Faenza, ser Bernardino parla più volte di questo suo memorabile antenato; e sebbene erri dicendo che di questo Giacomo fu avo quel maestro Giacomo medico e filosofo di cui abbiam parlato di sopra, mentre i documenti scrupolosamente visti e citati dal notaio Montanari, in quel suo compendio storico del 1668, dimostrano all'evidenza che questo Giacomo fu figlio di un Andrea *figlio a sua volta di un Battista* (gli Azzurrini furono fino al 1668 piuttosto imperfettamente informati dell'ordine di discendenza de' loro antenati, come dimostra anche un arruffato e sbagliato albero genealogico di mano, pare, di Giovanni Battista, figlio del Nostro, a c. 176 *b* del *Liber Rubeus*), pure ci dà di lui notizie non prive di un tal quale sapore di curiosità.

Scrive, adunque, ser Bernardino sotto l'anno 1480 [2]:

“ Giacomo d'Andrea del quondam egregio huomo messer Giacoppo Azzurrini, artis et medicinae doctoris, del quale ho ragionato di sopra [3], essendo huomo inginioso, di gran giuditio et rico di molte facultà, in quest'anno entrò thesoriero generale del signor Galeotto Manfredi signore di Faenza [4], come appare dalli suoi libri, conti, et d'altre sue scritture, che ben conditionate si conservano appresso di me per essere stato mio bisavo [5]. Era de' consiglieri de' prudenti della città, et del numero delli

---

[1] Cf. per tutto ciò il mio “*Galeotto Manfredi, signore di Faenza*„, medaglione storico, con una *Appendice di docc. inediti* (Faenza, Tip. Sociale, 1904), p. 67.

Per l'accordo avvenuto, dopo quel truce misfatto, tra la fazione dei *Galeottiani* od *Ottavianeschi* (che volevano, per orrore di Francesca, porre sul trono di Faenza Ottaviano, figlio dello spodestato fratello di Galeotto, Carlo II), e quella dei *Bentivoglieschi*, fu fatto succedere nella signoria all'infelice suo padre il non meno infelice giovanetto Astorgio III (che fatto prigioniero dipoi da Cesare Borgia, dopo l'assedio e la presa di Faenza, doveva essere miseramente da costui fatto strangolare e gittare da Castel sant'Angelo nel Tevere, nel giugno del 1502): ed allora Giacomo Azzurrini potè rimanere nel suo ufficio di tesoriere. Se non che, avendo egli per la morte di Galeotto dovuto pagar del suo patrimonio certi debiti contratti dalla corte durante la vita di quel principe, richiese di essere indennizzato di un tal danno ingiustamente sofferto; ma il nuovo castellano della rocca, Niccolò Castagnino, che durante la signoria del giovane Astorgio spadroneggiava in Faenza, a tal richiesta montò su tutte le furie, e fece cacciare in esilio l'Azzurrini; onde, dopo la morte di Astorgio III, Giacomo Azzurrini con due suppliche, del 20 agosto 1502 e del 13 marzo 1503 (trascritte da ser Bernardino nel *Liber Rubeus*, a cc. 186 e 193 *b*-194 *a*) domandava nuovamente d'essere risarcito. Il che gli fu tosto concesso da Girolamo Bonadiglia, luogotenente del duca di Romagna, Cesare Borgia, in Faenza. Ma le controversie coi Castagnini non finirono, giacchè in una pergamena del 14 marzo 1511 (*Bibl. com. di Faenza, docc.* busta XXVI) trovo che un “ Giovanni Castagnini, armigero di Giovanni Sassadelli d'Imola, nomina un Surivolo Castagnini suo procuratore nella lite che ha contro Giacomo Azzurrini di Faenza „. *Rog. di Melchiorre Chiarelli*, notaio di Cento.

[2] Frammenti d'una *Cronica di Faenza* di ser Bernardino Azzurrini, in *Bibl. com. di Faenza*, fasc. 2°, c. 2 *a*.

[3] Disgraziatamente il fascicolo in cui ser Bernardino scrisse di maestro Giacomo Azzurrini “ artis et medicinae doctoris „ non si trova tra i frammenti rimastici della sua cronica.

[4] Veramente, i documenti ci fanno menzione di Giacomo di Andrea Azzurrini, qual tesoriere di Galeotto Manfredi, soltanto dal 1483 in poi, come risulta da vari rogiti dell'arch. notar. di Faenza (*Rog. di Alberto Piccinini*, in data 23 settembre 1483, 1° febbraio e 24 aprile 1484, voll. MCDLXXVIII-LXXXV, foll. 188, 218, 229; *Rog. di Girolamo Montini*, dell'anno 1485, voll. MCDLXXXV-LXXXVI, fol. 62). Certo si è che nel 1479 fu tesoriere un Giacomo di Matteo Moni, come ricavasi da un rogito del 2 novembre di quell'anno (cf. VALGIMIGLI, *Mem. stor. di Faenza ms. cit.*, XI, 216); il qual Moni ritrovasi pure tesoriere di corte nel 1482, come è provato da due rogiti di quell'anno (28 marzo e 16 ottobre) di Alberto Piccinini (*Arch. notar. di Faenza*, voll. MCDLXXVIII-LXXXV, foll. 151 e 164). O ser Bernardino, adunque, si è qui ingannato, oppure (il che, fino a prova in contrario, può ammettersi) Giacomo fu tesoriere, dopo il Moni, nel 1480, gli lasciò il posto di nuovo nel 1482, e riprese finalmente l'ufficio nel 1483.

[5] Bisavo qui è da intendersi nel senso generale di antenato, giacchè veramente bisavo del Nostro fu Bernardino, figlio di Giovanni Battista fratello di questo Giacomo. Cf. l'albero genealogico degli Azzurrini in Appendice a questa Introduzione.

“ 16 huomini che la governavano ordinariamente, et teneva apperto un fundigo di pa- “ nina sul cantone della piazza, al principio della strada di porta Imolese, che era “ sotto le case sue, nella cappella di santo Stefano, che da un canto riusivano sulla “ piazza et dall'altro nella viola detta degli Azzurrini, che passa tra porta Imolese “ su la strada degli Angeli, la prima partendosi di piazza; et ivi vicino vi era anco un “ altro fondico o banco esercitato dagli hebrei che habitavano in questa città.... ”.

Che, dopo la morte di Galeotto Manfredi, Giacomo Azzurrini fosse abilmente rimasto per qualche tempo cortigiano autorevole presso Astorgio III, è attestato da quest'altro brano della cronica: “ 1498.... ritrovandosi in Forlì Iacopo Azzurrini per “ negotiare con la detta signora (Caterina Sforza), a nome del detto sig.r Astorre et “ del publico, sopra d'alcune differenze che fra loro passavano, procedenti d'una buona “ parte di terreno confinante ad ambe le città in loco detto la Cosina, per ragioni “ et liti vechie, discoperse l'animo suo al detto Azurrini, significandole che haveva “ grand'inclinatione per darli sua figlia per moglie, e lo ricercò minutamente sopra “ diversi interessi apartenenti al detto signore. Et per la gagliarda et ottima infor- “ matione che ne riportò dal detto Azurrini, havendole anco scoperto la volontà della “ città, ch'era che detto sig.r Astorre si maritasse quanto prima, sì come con gran- “ d'affetto veniva continuamente esortato, non ostante che fosse in così tenera età, per “ molte ragioni che apportava; la detta signora Cattarina incontanente col mezzo di “ Ludovico Sforza trattò che il detto sig. Astorre, quantunque anco ben giovinetto, “ pigliasse per moglie Bianca sua figliola, havendo considerato quanto fosse per im- “ portare il legare et unire insieme quelle due case illustri con un vincolo così stretto, “ havendo anche quasi che per la vicinità congiunti li Stati. Le fu dunque proposto “ la figliola della sig.ra Cattarina Sforza, signora di Forlì, con la quale diventava nipote “ del duca di Milano, signore in Italia possente, e s'acquistava una parentella atta per “ la vicinanza a darli aiuto e soccorso in tutti i bisogni et occurrenze. Piacque al “ sig.r Astorre la proposta, della quale già prima era stato avvisato dal detto Iacopo “ Azzurrini subito nel suo ritorno di Forlì.... ” [1].

Ma l'affetto e i servizi resi al giovine Astorgio non tolsero allo scaltro Giacomo di conquistarsi il suo bravo ufficio anche sotto il dominio del duca Valentino, Cesare Borgia, poi che quest'ultimo ebbe nel 1500 assaltata e presa Faenza, e ricostituito il diretto dominio ecclesiastico in Romagna; scrive, infatti, ser Bernardino, nella stessa cronica, sotto l'anno 1502: “....et Giacomo Azurrini, per esser huomo molto pra- “ tico et versato nelli maneggi pubblici et interessi camerali, fu dichiarato per la ducal “ Camera revisore di gabella, come appare dalle sue scritture appresso di me, ben “ conservate ” [2].

---

[1] Fasc. 2°, c. 20 *a* e *b*. Gli sponsali, ossia il fidanzamento, ebber luogo il 26 dicembre 1498, ma le nozze non ebbero poi il debito compimento, probabilmente perchè gli sposi erano ancor in troppo tenera età. Astorgio III, infatti, per esser nato nel 1485, aveva allora soltanto 14 anni. Sopraggiunsero poi le ruine causate dall'impresa del duca Valentino in Romagna, e tutto andò a monte.

[2] Fasc. 2°, c. 34 *b*.

Dello stesso suo antenato Giacomo d'Andrea Azzurrini ricorda il nostro notaio, a c. 176 *b* del *Liber Rubeus*, il secondo matrimonio, pel quale nel 1510 (13 ottobre) sposò una Lucia Rondinini, sorella di Antonio Rondinini da Brisighella. Infine, in un documento del 1° aprile 1506, trascritto da ser Bernardino a cc. 194 *a*-195 *a* dello stesso *Liber Rubeus*, Giacomo Azzurrini è ricordato tra i rappresentanti della ducal Camera veneta (Giacomo Moni, ser Zuccolo Zuccoli, Giacomo Azzurrini), i quali insieme con Dionisio da Salecchio, eletto dal Consiglio generale della città, e col magnifico messer Marino Faliero, camarlingo della Camera fiscale in Faenza, debbano risolvere le questioni relative ai debiti e crediti di Galeotto ed Astorgio Manfredi e di Cesare Borgia, duca Valentino [1].

Del fratello di Giacomo, Giovanni Battista, il Montanari nel suo compendio storico null'altro dice se non che continuò la linea di discendenza, perchè da lui nacquero un Bernardino ed un Antonio; il primo de' quali fu personaggio assai autorevole, ereditò nel Consiglio della città il luogo dello zio Giacomo quando questi morì [2], fu depositario (cassiere) in Faenza, prima del 1520, del presidente di Romagna e governatore di Bologna Bernardo de' Rossi, vescovo di Treviso [3], e dalla propria moglie Diamante Sali Diversi (da lui sposata nel 1481) ebbe due figli: Giovanni Battista ed Andrea. Di Giovanni Battista non si ha altro ricordo se non che, nel 1519, insieme con un Tura (Ventura?) Cavina fu deputato dal Comune ad esigere la rata dei cavalli " condotti in Romagna dal ducca Lorenzo dei Medici nel pontificato di papa Leone X, " assignati et tassati secondo il generale partimento della città di Faenza, et per lei " distribuita pro rata a Brisighella et ad altri suoi luoghi „ [4]; di Andrea, uomo assai facoltoso (come si ricava da instrumenti, da lui fatti, di compre e vendite) e che conduceva vita molto signorile, si sa che sposò Orsola, figlia del capitano Bernardino Maccaroni, e da essa ebbe un maschio, Agostino, e tre femmine che presero il velo nel monastero della Torre a Forlì [5].

---

[1] Di Giacomo d'Andrea Azzurrini io trovo inoltre notizia in un rogito notarile di Gaspare Cattoli, del 31 gennaio 1478 (*Arch. notar. di Faenza*, voll. MCDLXXVII-LXXVIII, fol. 111) pel quale " Nicolutius et Leonardus " fratres et filii quondam Iacobi Fontis de santo Ro- " fillo „ si dicono debitori di Giacomo " quondam An- " dreae Azurini, capellae sancti Stefani „ della somma di " libr. 43 bononiensium pro pretio „ di un paio di vacche pregne con un manzetto, da lui comprate.

[2] Il *Libro d'oro* (*Bibl. com. di Faenza*. Supplemento. cartella lett. *B*, Consiglieri della famiglia Azzurrini), o raccolta, assai imperfetta e non di rado errata, degli alberi genealogici delle famiglie più illustri di Faenza, dice che questo Bernardino fu consigliere nel 1526.

[3] Cf. *Liber Rubeus*, c. 193 *a-b*: " Liberatio Bernar- " dini Azzurini antiquioris. Die decima februarii. Noi " Bernardo de' Rossi, conte di Bercato et vescovo tar- " visino, presidente di Romagna e governatore di Bo- " logna, per tenore della presente quietamo et absolvemo " Bernardino Azzurini di quel tanto che lui ha smaneg- " giato nel tempo che è stato depositario nostro in la " città di Faenza, salvo semper errore calculi etc. „. Lo stesso documento è riportato sotto l'anno 1520 nei frammenti della *Cronica dell'Azzurrini* che si conservano nella bibl. com. di Faenza (fasc. 3°, anni 1509-1579), preceduto dalle seguenti parole: " Per maggior commodità et " più facil modo di spedire gl'affari della Camera et delle " città sottoposte alla Sede apostolica, era già stato ri- " soluto che in alcune città si dichiarasse et si costi- " tuesse dalla Camera apostolica un depositario ad ef- " fetto di potere pigliare dalla città et da' sudditi tutti " gl'interessi camerali secondo fosse ordinato da' patro- " ni; perchè essendo già stato depotato in Faenza Bernar- " dino Azurrini per depositario camerale, et havendolo " esercitato fedelmente et honoratamente, alli 10 di fe- " braro ottenne la quietanza de' suoi conti in forma, et " l'absolutione della sua depositaria, come seguita etc. „.

[4] Le stessa notizia è riferita sotto l'anno 1519 ne' frammenti della *Cronica Azzurrini* (fasc. 3°, anni 1509-1579). Cf. *Liber Rubeus*, c. 177 *a*. Il Tonduzzi (*Historie di Faenza*, Faenza, Zarafagli, 1675, p. 608) dice, errando, che i deputati a questa esazione furono *Bernardino Azzurrini* e Tura Cavina.

[5] Cf. *Liber Rubeus*, c. 176 *b*.

Agostino condusse in moglie nel 1542 una Caterina Laganini (famiglia " nobile di " Consiglio „), la quale in quel medesimo anno lo rese padre del nostro Bernardino, che fu battezzato il 27 dicembre [1]. Gli partorì, inoltre, detta Caterina altri tre figli: Andrea, nato nel 1544 (fu battezzato il 24 settembre), che fu anch'egli notaio, Azzurzurrino, ed una Orsolina, che andò sposa ad un Bartolommeo Violani detto il Quaranta.

Di Agostino Azzurrini, padre del Nostro, trovo la notizia che fu eletto il 21 dicembre 1592 a castellano e vicario del castello d'Oriolo (giurisdizione di Faenza), a cominciare dal 1° maggio 1593, e che il 3 luglio di questo stesso anno gli fu sostituito in tale ufficio un Giovanni Battista Ronchi; il che non avvenne punto perchè Agostino fosse già morto, dappoichè il 28 febbraio 1594 i magnifici signori Anziani della città deliberano un " mandatum pro Augustino Azzurrino, olim vicario et castel" lano Aureoli, lib. 16 bonon. pro eius salario duorum mensium, maii et iunii 1593 „ [2].

Quanto ad Andrea, figlio d'Agostino e fratello del Nostro, non ne ritrovo menzione, negli *Acta Consilii* del comune di Faenza, se non indirettamente, per aver egli, per esempio, concorso con altri a qualche ufficio notarile che ponevasi all'asta; nel Consiglio generale, poi, del 28 dicembre 1594 è detto che a segretario comunale era stato, insieme con Tommaso Paganelli, nominato " ser Andreas Azzurrinus, quem ser " Bernardinus eius frater noluit concurrere „ [3].

Di Azzurrino, infine, ultimo fratello del Nostro, dà notizia non bella ser Bernardino stesso nel *Liber Rubeus* (c. 161 *a*), narrando come esso Azzurrino fu liberato dal bando di scudi 200 in cui era incorso per ferite perpetrate nella persona di Orazio Ghidoncini; liberazione, questa, che gli fu concessa dal cardinale Francesco Sforza, legato di Romagna, ad intercessione di ser Bernardino, quando quest' ultimo presentò in omaggio al cardinale l' instrumento della consegna di tre cannoni fatta dal comune di Faenza al commissario apostolico nel 1513, dovendo tali cannoni essere impiegati contro i Cotignolesi, che avevano defezionato dalla Chiesa per darsi agli Sforza [4].

Ser Bernardino Azzurrini sposò, mentre ancor viveva suo padre, Antonia di Vitale dalle Corbe (di famiglia ricca e " nobile di Consiglio „), nell'anno 1571, e da essa ebbe i figli seguenti: Giacomo e Caterina, gemelli, in quel medesimo anno, battezzati il 20 ottobre; Giovanni Battista, nel 1572, battezzato il 4 novembre; un'al-

---

[1] Veramente, ne' *Libri battesimali* della Cattedrale di Faenza (*Arch. capit.*, I, 141 *b*), pare debba leggersi, sotto il 27 dicembre 1542, un "*Bernardino f. di Andrea* " *Azzurrini* „; ma è questo un evidente *lapsus calami* del cappellano invece di "*f. di Agostino di Andrea* „. Il Borsieri, nella prefazione al *Liber Rubeus* (cf. qui, p. 3, 12-13), dice che il nostro Bernardino nacque " *circiter an*" *num MDXL* „; il Mittarelli, poi (p. 318), lo fa nascere addirittura nel 1540; ma quanto egli vada lungi dal vero lo dimostra il fatto, documentato dal notaio Montanari, che Agostino Azzurrini, padre del Nostro, si ammogliò soltanto nel 1542.

[2] Cf. *Acta Cons.* (*Arch. com. di Faenza*), n. 18, cc. 191, 253 *a*, 306 *a*.

[3] Cf. *Acta Cons.* (*Arch. com. di Faenza*), n. 18, c. 353 *a*. Di Andrea Azzurrini abbiamo, nell' archivio notarile di Faenza, i rogiti dal 1578 al 1595, sebbene sia certo ch'ei non morì prima del 7 aprile 1612 (cf. Valgimigli, *op. cit.*, fasc. 70, pp. 9-14). Nel 1614 Andrea era già morto, come risulta da alcune carte legali (delle quali pubblico una parte in Appendice, doc. 3) riferentisi ad una lite tra il Nostro, sua sorella Orsolina e suo figlio Giovanni Battista.

[4] Il card. Francesco Sforza fu legato di Romagna dal 20 luglio 1591 al 20 febbraio 1592. (Cf. S. Bernicoli, *Governi di Romagna e di Ravenna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*. Tavole di cronologia, Ravenna, 1898, p. 74).

tra Caterina, nel 1575, battezzata il 27 gennaio, e così chiamata perchè forse era morta la prima Caterina nata nel 1571; una terza Caterina, nel 1576, battezzata il 25 novembre e così chiamata per essere probabilmente morta la seconda [1]. I due gemelli Giacomo e Caterina, primi figli del Nostro, furon levati dal fonte battesimale dal vicario generale del vescovo di Faenza; segno, questo, di grande onore, e che ser Bernardino era tenuto in gran conto nella città. In tale occasione il sacerdote cappellano ha tirato fuori, mi sembra, su' libri di battesimo, la sua migliore calligrafia, ed ha notato in margine la sua fede con una stella, se pure questo non è un segno convenzionale col quale si usassero notare i gemelli [2].

Benchè il già citato rogito del notaio Domenico Montanari parli di questo solo matrimonio di ser Bernardino, pure ci è forza affermare che quest' ultimo, mortagli la prima moglie Antonia dalle Corbe, si unì in seconde nozze con un'altra donna, ritrovandosi un documento che attesta come il 23 ottobre 1597 " madonna Maria, " figlia del quondam magnifico et eccellente dell' una et altra legge dottore messer " Iventio Segnoli, moglie già di messer Andrea Fabroni da Marradi, et al presente " et ultimo luogo di ser Bernardino Azzurrini „ fa testamento, disponendo dei propri beni [3].

Dei figli del Nostro, Giacomo e le tre Caterine non trovansi più affatto ricordati in alcun documento o scrittura, e certo si è che premorirono al padre, se di quest'ultimo è dichiarato erede *ab intestato* (come diremo a suo luogo) soltanto Giovanni Battista. Questi mantenne la linea di discendenza nella famiglia, e si mostrò veramente degno del padre, sia per gli studi fatti, sia per le cariche occupate e per la gran parte ch'egli ebbe nella cosa pubblica. Addottoratosi *in utroque* a Bologna nel 1597, ed inscrittosi nell'albo dei dottori della sua città il 4 gennaio 1598 [4], ottenne due volte in patria la pretura, nel 1601 e nel 1607; fu deputato commissario in alcune cause in Bagnacavallo nel 1600, per nomina avutane dal tesoriere generale della Santa Sede; infine fu podestà di Cesena nel 1604, d'Imola nel 1605, rettore di Sant'Agata e suoi castelli (per elezione fatta da' signori Fregosi) nel 1608, e podestà del castello di Russi (giurisdizione di Faenza) nel 1616. Quando gli morì il padre, nel 1620, ne ereditò il seggio nel Consiglio del Comune, il 25 giugno, e fu anche eletto tra i deputati alla grascia, in luogo dello stesso suo padre defunto [5]; e d'allora in poi ebbe ufficii specialmente in Faenza, e sostenne anche ambascerie a' rettori della provincia o ad altri.

---

[1] Ho ricavato queste notizie dai *Libri battesimali* della Cattedrale (*Arch. capit. di Faenza*). Cf. l'albero genealogico degli Azzurrini, in Appendice a questa Introduzione.

[2] Cf. *Libri battesimali* nell'*Arch. capit. di Faenza*, V, c. 26 *b*.

[3] Cf. VALGIMIGLI, *Mem. stor. di Faenza cit.*, fasc. 70, pp. 9-14, in nota.

[4] Cf. nell'*Arch. notar. di Faenza* la *Matricula magnificorum doctorum et notariorum* (Iohannes Baptista Azzurrinus). Tale *Matricula* reca per ogni nome la data dell' iscrizione a destra, e della morte a sinistra.

[5] Cf. *Acta Cons.* (*Arch. com. di Faenza*) n. 24 *bis*, c. 176 *b*. Già, durante la vita del padre, Giovanni Battista Azzurrini aveva sostenuto i seguenti uffici (sul significato dei quali avrà il lettore spiegazioni più innanzi):

1597 29 dicembre - Giudice del Bove e del Cavallo pel 1598 [*Acta Cons.*, n. 19, c. 202 *a*].

1598 21 id. - Giudice al Banco del Re pel 1599 [*ibid.*, n. 19, c. 277 *a*].

1599 id. - Giudice delle Appellazioni pel 1600 [*ibid.*, n. 20, c. 53 *b*].

1599 id. - Giudice del Bove e del Cavallo pel 1600 [*ibid.*, n. 20, c. 52 *b*].

Mentre ancor viveva ser Bernardino, Giovanni Battista sposò, nel 1618, Ginevra del fu Andrea Zanelli (famiglia " nobile di Consiglio "); e da tal matrimonio nacquero (oltre che alcune figliuole per le quali rimando senz'altro all'albero genealogico in Appendice) il dottor Bernardino (battezzato il 10 settembre 1620), il cavalier Giacomo Filippo (battezzato il 1° maggio 1624), ed Andrea (battezzato il 18 ottobre 1625). Infermatosi gravemente, G. B. Azzurrini fece testamento il 25 novembre 1626, instituendo alcuni legati e lasciando usufruttuaria la propria consorte Ginevra, finchè conservasse vita vedovile, ed eredi universali i figli Bernardino, Giacomo Filippo, Andrea ed il nascituro del quale sua moglie era incinta, se maschio; nel caso, invece, che tal nascituro fosse stato femmina (come difatti avvenne, cf. Albero genealogico in Appendice), dispose che a suo tempo le fosse assegnata una congrua dote [1]. Morì tra il 25 e il 30 novembre di quello stesso anno 1626 [2].

Il dottor Bernardino divenne un personaggio assai cospicuo: il 24 agosto 1657 fu creato consigliere pel quartiere di porta del Ponte, in luogo del defunto Pietro Viarana, e fu più volte tra gli Anziani della città [3]; come tale, anzi, egli trovasi ricordato in una lapide che quel magistrato degli Anziani fece murare nel 1678 nel primo salone del palazzo municipale, in sostituzione di un'altra antica lapide obliterata dal tempo, la quale ricordava la guerra contro Ferrara nel 1598 e la radunata dell'esercito pontificio che, per tale occasione, si fece in Faenza nel novembre del 1597 [4]. Fece testamento il 1° ottobre 1696, e morì il 12 ottobre dello stesso anno [5].

Il cavalier Giacomo Filippo è quello stesso che diè incarico al notaio Montanari di ricercare la storia della famiglia Azzurrini, e visse lungo tempo a Roma alla corte pontificia, come maestro di camera di monsignor Innocenzo Conti, luogote-

1600 id. - Pretore di Faenza pel 2° semestre del 1601 [*ibid.*, n. 20, c. 97 *a*].
1601 id. - De' signori della Fiera per il 1602 [*ibid.*, n. 20, c. 138 *b*].
1603 id. - Avvocato del Comune pel 1604 [*ibid.*, n. 20, c. 261 *a*].
1606 id. - Pretore di Faenza pel 1° semestre 1607 [*ibid.*, n. 21 *bis*, c. 232 *a*].
1607 id. - Giudice delle Appellazioni pel 1608 [*ibid.*, n. 21 *bis*, c. 279 *b*].
1609 id. - Giudice del Bove e del Cavallo pel 1610 [*ibid.*, n. 23, c. 128 *b*].
1612 id. - Giudice alla Guardia pel 1613 [*ibid.*, n. 23, c. 274 *b*].
1612 id. - Giudice del Bove e del Cavallo pel 1613 [*ibid.*, n. 23, c. 275 *a*].
1616 6 ottobre - Potestà di Russi [*ibid.*, n. 24, c. 132 *b*].
1618 21 dicembre - Giudice del Bove e del Cavallo, pel 1619 [*ibid.*, n. 24 *bis*, c. 35 *b*].
1619 id. - Pretore di Faenza pel 1° semestre 1620 [*ibid.*, n. 24 *bis*, c. 112 *a*].
1620 25 giugno - È eletto consigliere in luogo del padre suo defunto [*ibid.*, n. 24 *bis*, c. 176 *b*].
1620 id. - È eletto dei soprastanti alla grascia, in luogo del padre defunto [*ibid.*, n. 24 *bis*, c. 176 *b*].

[1] Il testamento conservasi tra i *Rogiti di ser Leonardo Montanari* (Anno 1626, 25 novembre) nell'*Arch. notarile di Faenza*.

[2] Nella *Matricula magnificorum doctorum et notariorum* (*Arch. notar. di Faenza*) è scritto che G. B. Azzurrini "*obiit die .... novembris 1626*". Ma la morte avvenne certo fra il 25 e il 30 novembre. se il 25 dettava il suo testamento dicendosi "*sanus divina favente clementia mente .... licet corpore languens*". A proposito del figlio del Nostro trovo infine nella *Bibl. comunale di Faenza* (*Docc del Com.*, busta XXXIV, fasc. 5) che il 30 settembre 1606 il card. Aldobrandini scriveva a Giov. Batta dal Monte, governatore d'Imola, ringraziandolo della copia d'un consiglio di Silvestro Aldobrandini, suo avvocato, mandatagli per mezzo di Giovanni Battista Azzurrini.

[3] Cf. *Acta Cons.*, (*Arch. com. di Faenza*) n. 37. c. 143 *a*.

[4] Cf. qui, p. 20, note, ll. 16-26. Questo Bernardino distinguesi comunemente dall'avo col titolo di *iuniore*.

[5] Cf. nell'*Arch. notar. di Faenza* la *Matricula magnificorum doctorum et notariorum* (Bernardinus Azzurrinus de Comitibus), dove è detto che il dott. Bernardino morì il 12 ottobre 1696.

nente generale della Chiesa; onde, per merito della sua fedele servitù, ottenne il privilegio di aggiungere al proprio cognome quello dei Conti (quasi ch'ei fosse aggregato alla famiglia del suo nobile protettore), ed al proprio stemma l'aquila e la lanterna, che erano appunto l'impresa dei Conti.

Andrea, infine, mantenne la linea di discendenza della famiglia, sposando una Domitilla Viarani (famiglia " nobile di Consiglio ") nel 1650, la quale gli partorì i figli seguenti: il capitano Giovanni Battista, il canonico Agostino, Camilla Innocenza, che andò sposa ad un Guido Taroni e morì in età assai giovanile [1], un'Antonia, battezzata il 3 gennaio 1657, il castellano Antonio, un'altra Antonia, battezzata il 18 agosto 1660, e Giuseppe Gioacchino [2]. Dei quattro maschi soltanto il castellano Antonio (uomo di mondo, come si rileva dal doc. 3 dell'Appendice, e fors'anche.... di poco giudizio) si ammogliò, in prime nozze con la signora Caterina Claudi, romana, ed in seconde con la signora Anna Petroccini. Da nessuna delle due mogli ebbe figliuoli; onde alla sua morte, avvenuta il 28 febbraio 1729, l'unico superstite dei fratelli, il capitano Giovanni Battista, credevasi erede *ab intestato* della parte del patrimonio goduta dal suddetto castellano Antonio, quand'ecco si scoprì invece essere erede del defunto un suo figlio naturale legittimato, e cioè il sedicente cav. Andrea Azzurrini (da lui avuto, probabilmente, durante una lunga permanenza in Francia), il quale scrisse da Portoferraio, ove allora trovavasi, indicando il testamento a suo favore, tra i rogiti di un ser Bartilani, fatto fino dal 30 gennaio 1707 [3]. Quest'Andrea era stato già, vivente suo padre, in Faenza, ove avea avuto, nel precedente anno 1728, brighe e scorni da avventuriero. "A dì 4 luglio 1728, scrive il cronista cav. Carlo Za- " nelli [4], si scuoprì che il sig. cav. Andrea Azorini aveva un diploma falso fattosi da " sè stesso, qual diploma fu trasmesso dall'ambasciatore alla corte di Francia, e fu " riconosciuto falso, di modo che quella corte cassò Andrea Azorini dal cattalogo " de' cavalieri militari et ospitalieri di nostro signore e san Lazzaro ed altri ordini " in Parigi, e fu cassato a dì 30 detto mese ed anno, come appare negl'avisi stam- " pati in Olanda. A dì 29 agosto 1728, venne ordine da Parigi al sig. cardinale " legato di Romagna che si abruciasse il falso diploma nella pubblica piazza di Ra- " venna per mano del boia, come si fece, per aver falsificato il detto diploma ed altre " lettere della corte; e questo fu al tempo di Luigi decimoquinto, re di Francia. Una " copia di tal diploma trovasi in casa Laderchi, presso il sig. conte Gian Battista, " figlio del sig. conte Camillo " [5]. Fu probabilmente dopo questo fatto che il sedi-

---

[1] Fu battezzata il 19 agosto 1665, ed era già morta il 1° ottobre 1696. Cf. albero genealogico in Appendice, e il testamento, in data 1° ottobre 1696, del dott. Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore*, nell'*Arch. notar. di Faenza, Rogiti di ser Giuseppe Maria Gusani*, voll. MDCXCVI-XCVII, cc. 104 *b*-110 *b*.

[2] Di un Tommaso, che trovasi in un imperfetto albero genealogico di R. M. Magnani (*Arch. capit.*, scaff. 4°, busta CXLIX, fol. 5), non trovasi menzione in nessuna scrittura e neanche nei libri battesimali.

[3] Cf. per tutto ciò il doc. 3 dell'Appendice.

[4] In Borsieri, *Annali della città di Faenza dal 1600 al 1760, tratti da scrittori contemporanei inediti e messi in ordine cronologico per maggior comodo*, parte II, Cronica del cav. Carlo Zanelli, p. 222.

[5] Il medesimo cronista Zanelli narra, sotto la data 10 febbraio 1728 (Borsieri, *cit.*, pp. 219-20), che, essendo l'ultimo giorno di carnevale, si rappresentò in casa del cav. Zanelli (il cronista?) dal detto cavaliere unitamente coi signori Ottaviano Ubaldini, Achille Laderchi, Gio-

cente cavaliere se n'andò a Portoferraio; ma neppur dopo il suo ritorno a Faenza, per adire all'eredità del padre, la fortuna volle assisterlo. Con lui, infatti, la famiglia Azzurrini si spense l'anno dipoi, in un modo veramente tragico, giacchè egli fu ucciso la sera del 19 agosto 1730 " da uno delli Naldi Cacciaguerra, vulgo Panuzzi "[1]. Narra il precitato cronista Zanelli: "A dì 19 agosto 1730, il sig. Alfonso, figlio del " fu sig. capitano Carlo Antonio Naldi, dette due pistollettate al sig. cav. Andrea "Azorini, figlio naturale del fu castellano Antonio Azorini, unico rampollo di tale " famiglia, nel vicolo tra il sig. conte Gian Battista Cantoni ed una casa delle ragioni " del sig. capitano Antonio Sinibaldi, detto il vicolo di *Luper*, e questo fu su l'ore " ventitrè in circa, perchè costui pretendeva sposare una sua sorella che si trovava " nel monastero di san Maglorio, ad onta e dispetto di lui e suoi fratelli; ed aven- " dovi fatto sapere che desistesse di andare a discorrere con cotesta sua sorella, ma " lui sempre pertinace di volerla sposare ad onta de' fratelli, un giorno ritrovatolo in " tal vicolo mentre veniva da San Maglorio, li strinse una pistollettata, e lo ferì in " una mano, e si mise il ferito a fuggire, e il Naldi li corse dietro e glie ne sparò " un'altra, e così ferito si ritirò in una bottegha di barbiere lì vicina, delle ragioni " di un tal Francesco Porcelli calzolaro, dove alle ore due di notte morì; e questo " fu al tempo di mons. Angelo Luccatelli, prolegato per la mancanza del card. Carlo " de' Marini, genovese "[2]. All'infelice Andrea era premorto l'unico superstite de' suddetti fratelli Azzurrini suoi zii, e cioè il capitano Giovanni Battista, che mancò ai vivi il 15 aprile 1729[3], lasciando erede, con testamento in data 13 giugno 1728, " *l'anima sua* ", ossia la chiesa della sua parrocchia di santa Maria in Broilo[4]; onde

---

vanni Gigli e conte Leone Conti, un *intermezzo* in cui raffiguravasi un maestro di francese che avea truffato molte paghe a dame e cavalieri della città, e poi se ne era fuggito. Ora, essendo presente a tale rappresentazione il sig. Pietro Petroccini (ricordi il lettore che il castellano Antonio Azzurrini avea sposata in seconde nozze un'Anna Petroccini), vide in ciò una satira per sè e pel sedicente cav. Andrea Azzurrini; onde, riportata la cosa agli Azzurrini, questi andarono a Ravenna dal cardinal legato Carlo Marini a lagnarsene, e il cardinale inviò a Faenza il suo uditore criminale, Giuseppe Maria Capidozzi, per istruire un processo; il qual Capidozzi " lo fece inaudita parte, esaminato avendo al- " cuni testimoni parziali dell'Azzorini, diede lo sfratto " ai suddetti signori (Zanelli ecc.), che seguì a dì 28 del " sudetto mese et anno, per il che si ritirorono unita- " mente sul territorio di Castel Bolognese, ad un casino " di ragione del cav. Carlo Zanelli ". Ma gli Zanelli ricorsero al patrocinio di vari cardinali, e perfino del granduca di Toscana Gian Gastone de' Medici, che protestò non potersi lo Zanelli processare, per esser cavaliere di santo Stefano, e richiamò persino il suo residente, abbate Basetti, dalla corte di Ravenna; onde il cardinal legato dovette alfine conceder la grazia, che dapprima gli esiliati neanche voleano accettare " con dire " che nessuna istanza avevano fatta ".

[1] Cf. il doc. 3 nell'Appendice.

[2] Cf. Zanelli, *Cronica cit.* in Borsieri, *cit.*, II, pp. 228-229. Appena seguito il narrato omicidio, la pubblica fama ne dichiarava autori i nobili Gaetano e Giulio Cesare Naldi, non che i cittadini Scipione e Stefano Benedetti; onde costoro con atto notarile protestarono la loro innocenza. Cf. Valgimigli, *Memorie stor. di Faenza*, ms. in *Bibl. com.*, fasc. 79, *Giunte*, p. 838.

[3] Lo Zanelli (*Cronica cit.*, pp. 223-25) ricorda come il capitano G. B. Azzurrini fece da vivo un lascito in perpetuo alla Cattedrale per far celebrare ogni domenica a mezzogiorno una messa per comodo di tutti coloro che in tal ora non l'aveano per anco ascoltata; e narra anche come, dopo la sua morte, fu sepolto nella chiesa dell'ospedale del Crocifisso.

[4] La parrocchia di santa Maria in Broilo entrò così in possesso dei seguenti beni già degli Azzurrini: 1° Un podere di 17 tornature nella parrocchia di san Silvestro, presso San Rocco; 2° un podere di 30 tornature nella parrocchia di Reda; 3° Un pezzo di terra disalberata, detta *la Brugiada*, di tornature 10, nella parrocchia di santa Lucia; 4° Una delle due case Azzurrini in Faenza, e precisamente quella detta *inferiore*, posta nella parrocchia di sant'Ippolito, sulla via san Bernardo, recante oggi il n. 4. L'altra casa Azzurrini, posta in parrocchia di santa Maria in Broilo, sul corso di Porta Ponte, passò, come vedremo, a Savino Taroni, che la vendette a certi Balanti nel 1750. La parrocchia dei

l'eredità del castellano Antonio, già passata al suo figlio naturale Andrea, si trasferì ora al sig. Savino Taroni, figlio della Camilla Innocenza ricordata di sopra e di Guido Taroni; il qual Savino fu erede anche di un *fidecommesso* fatto dal sunnominato dott. Bernardino Azzurrini-Conti (*iuniore*) con suo testamento del 1° ottobre 1696, come meglio si dirà a proposito dell'*Archivio azzurriniano* [1].

II.

L'età in cui visse ser Bernardino Azzurrini, ossia la seconda metà del Cinquecento e il principio del Seicento, è precisamente quella in cui l'Italia, compressa dalla duplice dominazione politica e morale della Spagna e del Papato, va lentamente affievolendo la coscienza dell'esser suo. È l'età del fasto esteriore che ricuopre e vela superbamente il marcio delle miserie interne; dell'asservimento del pensiero alla reazione cattolica, che racchiude, più che lo schietto e puro ideale cristiano, la trepida superstizione degli umili.

Di tale decadenza fu soprattutto indice lo stato ecclesiastico, dove il Papato finì col deviare, a poco a poco, dal concetto religioso, che gli avea rifatte le forze, in un concetto sempre più personale e quasi esclusivamente mondano e principesco, che avrà bensì nella Roma monumentale del Seicento la sua grandiosa espressione, ma dischiuderà poi alla Chiesa altre lotte, nelle quali essa dovrà accasciarsi sotto il peso del proprio barocchismo.

Le varie provincie erano rette da cardinali legati o da prèsidi; nelle città i governatori rappresentavano, si direbbe oggi, l'*autorità politica,* e provvedevano alla " polizia „ per mezzo d'un capitano bargello, che avea a' suoi ordini una squadra di sbirri; l'ordinamento amministrativo era quasi uguale dappertutto, cristallizzata reliquia degli antichi statuti comunali.

Faenza aveva un circuito di più di due miglia, e il suo territorio estendevasi per la via Emilia circa sette miglia, comprendendo essa nella propria giurisdizione civile i castelli di Russi, Granarolo ed Oriolo [2]. Aveva numerose chiese, due abba-

ss. Filippo e Giacomo, cui fu unita quella di santa Maria in Broilo, possiede anche oggi tali beni, tranne *la Brugiada,* che fu alienata. Con rescritto pontificio del 9 agosto 1826 veniva disposto che metà della rendita di questa eredità Azzurrini potesse esser detratta a scopo di beneficenza, mediante estrazione di dieci doti a favore delle fanciulle povere della parrocchia. Essendo in tal modo l'eredità stessa divenuta di carattere misto, ossia ecclesiastica e di beneficenza, l'ufficio demaniale nel 1869 voleva sopprimere, in conformità della legge, l'Opera Pia Azzurrini. Si oppose il parroco della chiesa dei ss. Filippo e Giacomo, Gioacchino Cantagalli (oggi vescovo della diocesi di Faenza), docilmente secondato dall'amministrazione comunale, e la soppressione non ebbe luogo. Del resto, nonostante il rescritto pontificio, l'estrazione delle dieci doti a benefizio delle fanciulle povere non è mai avvenuta, sì che dell'eredità Azzurrini ha sempre interamente goduto la parrocchia (cf. nell'*Arch. com. di Faenza* la posizione 1869, tit. II, n. 4021).

[1] Cf. il testamento del dott. Bernardino citato. Savino Taroni fu creato consigliere comunale di Faenza nell'adunanza del Consiglio del 14 aprile 1720; cf. la già cit. *Cronica del cav. Carlo Zanelli,* in Borsieri, II, p. 186.

[2] Ricavo queste e le seguenti notizie sommarie da una " *Descritione di Faenza, suo stato et governo* „ che l'Azzurrini stesso compilò nel 1612, per incarico del Comune, ed in risposta a domande formulate dal " dottor " Francesco Pera, commissario dell'illmo signor cardi- " nal Rivarola, legato di Romagna „. Di questa compilazione del Nostro, che si conserva in un codicetto dell'archivio comunale di Faenza, dirò qualche cosa più innanzi.

zie, una commenda, il priorato di santa Perpetua, tredici fraterie, diciassette confraternite, molti conventi di monache, sette ospitali religiosi [1], un ricco Monte di pietà eretto fino dal tempo di Astorgio III Manfredi, e, dopo il concilio di Trento, un seminario per l'istruzione e l'educazione dei chierici; si divideva nei quattro quartieri di porta del Ponte, porta Ravegnana, porta Imolese e porta Montanara, e comprendeva in tutto, entro le mura, ventotto parrocchie, senza contare le due che appartenevano al cosiddetto Borgo d'Urbecco. La città era amministrata da un Consiglio generale di cento uomini, venticinque per quartiere, de' quali non più di due potevano appartenere alla stessa famiglia [2]; assemblea patriarcale, questa, che formava una specie di nobiltà, detta appunto di Consiglio, e che non derivava affatto da elezioni popolari, sì bene provvedeva da sè stessa alle eventuali vacanze de' proprii seggi, nominando a scrutinio segreto i successori dei consiglieri defunti. Di due in due mesi si estraevano, dal numero dei cento consiglieri, le cosiddette *mute degli Anziani*, composte a volte di sette, a volte di otto membri, due per ciascun quartiere; ed i magnifici signori Anziani, presieduti da un Priore (estratto da una borsa speciale contenente i nomi di dodici consiglieri " persone graduate „ [dottori, cavalieri, capitani] intitolati al Priorato) costituivano il Magistrato ordinario della città, che avea la residenza nel pubblico palagio (già de' Manfredi) e disbrigava gli affari correnti dell'amministrazione [3].

Il 21 dicembre d'ogni anno, festività di san Tommaso, il Consiglio generale, alle cui sedute prendeva parte con voto deliberativo anche il governatore, procedeva alla estrazione ed assegnazione degli officii del Comune [4], di cui i principali erano i

---

[1] Erano: l'ospitale della casa di Dio, per i figli naturali esposti; l'ospitale del Crocifisso, per gli orfanelli; quello di san Michelino, per le orfanelle; quello dello Spirito Santo " alloggio dei pellegrini, che vengono " di Roma alla volta di Lombardia, per una sera „; quello di santa Maria della Misericordia, per gli infermi cittadini e forestieri; quello di sant'Antonio per gl'incurabili; infine l'ospitale dell'Annunziata " che riceve et " allogia li pellegrini che vengono di Lombardia „.

[2] Nella seduta consiliare del 27 maggio 1592 (*Acta Cons.*, n. 18, p. 139 *a-b*, nell'*Arch. com. di Faenza*) dovendosi, secondo l'ordine ricevuto dal cardinal legato Francesco Sforza, procedere alla formazione di una lista di eleggibili alla carica di consigliere, si enumerano le qualità richieste nelle persone da nominarsi (trattavasi di provvedere alla nomina di quarantadue consiglieri per riempire altrettanti vuoti cagionati dall'infierire d'una terribile pestilenza!). Tali qualità sono le seguenti: " Sia quello che pretenderà luogo in Consiglio nativo " et habbia habitato 20 anni nella città — Non " abbia fatto arte vile secondo l'uso del luogo — " Sia legittimo — Habbia per 10 anni nella città " havuta casa et estimo di stabili non minor di " due milla scudi — Non patisca eccezione d'infa- " mia — Sia maggiore di 25 anni — E morendo un " consigliero, nella ballotatione del successore sia " preferito il parente transversale al discendente „.

[3] Nella seduta consiliare del 14 maggio 1613 (*Acta Cons.*, n. 23, c. 295 *b*) fu stabilito che d'allora in poi i signori Anziani dovessero " per maggior honorevolezza " della città e per mille buoni effetti „ risiedere permanentemente in palazzo almeno la mattina, ed aver la mensa a spese pubbliche.

[4] L'estrazione ed assegnazione degli officii si faceva in modo assai curioso, che sembrami valga la pena di riferire qui. In un'urna di vetro erano contenute cento schede recanti rispettivamente il nome di ciascuno dei cento consiglieri, più altrettante schede quante erano le corporazioni delle arti della città, recanti rispettivamente il nome del console di ciascuna di dette arti; in altra urna consimile erano contenute tante schede quante nella prima urna, di cui alcune erano *beneficiate*, ossia recavano scritto ciascuna il titolo di un ufficio (ed erano tante quanti gli ufficii), e le altre bianche. Due frati, l'uno dell'ordine di san Francesco, l'altro dell'ordine di san Domenico, estraevano rispettivamente e contemporaneamente una scheda, l'uno dalla prima, l'altro dalla seconda urna; e quando la scheda estratta dalla seconda non era bianca, sibbene conteneva il titolo di un ufficio, il consigliere o il console a cui era intitolata la scheda estratta dalla prima urna, nominava a tale ufficio una persona ad esso idonea, a proprio piacimento. Il consigliere estratto poteva anche ritenere l'ufficio per sè medesimo, purchè avesse i requisiti e il grado a ciò ne-

seguenti: il *potestà o pretore* (dottore di legge), che amministrava la giustizia restando in carica sei mesi, e dovea esser confermato in ufficio con lettera patente del preside o legato della provincia [1]; *il giudice delle Appellazioni* (dottore di legge), anch'egli per sei mesi, che trattava le cause per cui fosse stato interposto appello contro la sentenza del potestà; i *giudici della Guardia* (un dottor di legge e due cittadini), che trattavano le cause civili fino alla somma di lire dieci; i *giudici al Banco del Re* o del "*danno dato*", che risolvevano le questioni relative ad accuse e citazioni per rifacimento di danni alla proprietà agricola; *i giudici al Banco del Bue e del Cavallo*, il cui ufficio riguardava i contratti, le obbligazioni e la tutela dei pupilli e delle vedove; i *notarii attuarii* di alcuni dei tribunali suddetti; il *sindico* e l'*avvocato del Comune e dei poveri; il potestà* di Russi, ed *i castellani o vicarii* di Oriolo e di Granarolo; i *soprastanti alla grascia*, che aveano cura di tutte le cose pertinenti alle cibarie del mercato (carne, pesce, salumi, ortaggi), e provvedevano a che non ve ne fosse carestia, e perchè i venditori non usassero frodi o contrabbandi; i quattro *signori della fiera*, che risolvevano le questioni occorrenti nella fiera stessa ecc. Nel mese di giugno, poi, il Consiglio generale eleggeva tre cittadini sovraintendenti all'*Abbondanza*, detti perciò *abbondantieri*, che provvedevano di di frumento la città perchè il pane fosse assicurato per tutto l'anno [2], e insieme cogli ufficiali della grascia sorvegliavano affinchè, nel mercato pubblico, non avvenissero trasgressioni alla legge. Il sistema tributario era regolato dal Consiglio medesimo; e quando dal governo centrale veniva l'ordine di *donativi speciali* all'erario pontificio, o qualche straordinaria "*imposizione*" di tasse, si provvedeva con gravami e balzelli sopra numero, o con economie nelle pubbliche spese, o con particolari "collette" fra i più facoltosi della città [3].

---

cessarii (dottore, notaro, mercante ecc.). Tale sistema d'estrazione ed assegnazione degli officii era assai antico, e trovasi quasi tal quale negli "Statuti vecchi di "Faenza del 1410" (*Bibl. com. di Faenza*) lib. I, rub. 25 "*De electione officialium communis Faventie fienda ad bre- "via in Consilio generali*".

[1] L'uso che il potestà o pretore dovesse essere forestiero, che fu costante nel comune medioevale, era completamente cessato fino dal 1575. Trovo, infatti, ne' frammenti della *Cronica dell'Azzurrini* (*Bibl. com. di Faenza*, fasc. 3° carta 43ª *recto*) sotto l'anno 1575, la seguente notizia: "Haveva la comunità autorità in virtù "delle gratie et concessioni fattoli da Giuglio II, quali "ho già notate, facultà di ellersi (*sic per* elleggersi) un "potestà per la detta città .... siccome ha sempre fatto. "Hora desiderando di potere ellegere un dottore faen- "tino, tra molte petioni (*sic per* petitioni) che porse a "mons. reverendissimo Filippo Sega, bolognese, presi- "dente di Romagna, questa fu che la città o Consiglio "potesse ellegere loro potestà un dottore da Faenza, per "mezzo della estratione degli officii soliti, che si cavano "nel Consiglio; et tanto fu concesso et s'è costumato "in posterum di fare. Detta concessione sta nell'ar- "chivio della Comunità, nel libro dei rescritti, decreti "e sententie a fol. 74. È però da sapersi che per avanti "li potestà forestieri erano elletti in Consiglio per par- "tito di fave bianche e nere".

[2] L'ufficio dell'Abbondanza era, com'è facile comprendere, importantissimo in quei tempi in cui le carestie erano tanto frequenti. Aveva una specie di amministrazione autonoma, con cassa propria, e diversi impiegati, come il depositario o cassiere, il computista, i magazzinieri, il ricevitore del pane ecc. Ogni proprietario, secondo l'antico costume della città, era obbligato a vendere ogni anno all'ufficio dell'Abbondanza il 30 per 100 del suo raccolto di frumento. Nell'adunanza del 24 giugno 1615 il Consiglio generale (*Acta Cons.*, n. 24, c. 70 *b*) stabilì che d'allora in poi gli Abbondantieri dovessero non più eleggersi, ma cavarsi a sorte, in numero di quattro, uno per quartiere.

[3] Trovo, per esempio, che nel 1556 papa Paolo IV impose a Faenza un donativo di 2125 scudi d'oro, da pagarsi entro dieci giorni, attesi i bisogni urgenti della Santa Sede; onde furon delegati tre cittadini a trovare il danaro ad interesse, e 1000 scudi li diè in prestito Sigismondo da Carpi, nobile ferrarese. Cf. Valgimigli, fasc. 58, pp. 13-16.

Trovo, inoltre, che il 20 settembre 1592 il Consi-

Una curiosa istituzione poi, riordinata nell'anno 1541, era quella dei *Cento Pacifici*. Erano costoro una compagnia di zelanti cittadini, ufficialmente riconosciuta e sussidiata dal Comune, la quale, avendo al suo servizio due cancellieri, due donzelli, tamburini ecc., prevenisse e sedasse con le armi i tumulti, le lotte, le guerre private e le rappresaglie: una specie di magistratura e guardia civica (come ognun vede) per la tutela della sicurezza e quiete pubblica. E nella quaresima d'ogni anno il Consiglio generale del Comune nominava due gentiluomini i quali, insieme con altri due eletti dai Cento Pacifici e con un canonico ed un prete della Cattedrale, costituivano le deputazioni de' cosiddetti *pacieri*, incaricati di trattar le paci e le riconciliazioni tra le famiglie e le persone nemiche.

Eredità diretta del comune medievale erano, poi, le corporazioni delle arti, in numero di dodici, senza contare i principii dell'arte della lana e della seta, i quali erano stati posti, pare, al tempo dell'Azzurrini (fornari, falegnami, maiolicari, sartori, beccari, mercanti o merciai, ortolani, calzolari, fabbri, sensali, aromatari e brentadori, ossia portatori di *brente* di vino od altro), con statuti, matricole e consoli proprii (un console per ciascuna arte); e derivazione delle arti era il *tribunale dei mercanti*, che aveva facoltà di trattare le cause e questioni commerciali. V'era, inoltre, il " collegio de' signori dottori e notari ", aventi parimente i loro capitoli e due consoli, l'uno per i dottori, l'altro per i notari. Infine, a compimento di questa sommaria notizia sulle condizioni e sul governo di Faenza alla fine del Cinquecento e sul principio del Seicento, aggiungerò qui che per la pubblica istruzione il Comune stipendiava un maestro di grammatica, con due ripetitori, un maestro della dottrina cristiana, uno d'abbaco ed uno di musica [1]; e per la pubblica sanità il Comune stesso conduceva a' suoi servigi un medico chirurgo ed un " barbiere per servitio de' poveri con cavarli sangue ".

Durante le *sedi vacanti*, ossia in quel periodo di tempo che correva tra la morte di un pontefice e l'elezione del suo successore, la città era retta da una specie di

---

glio generale, per eseguire gli ordini di papa Clemente VIII, ridusse le spese del Comune e soppresse non pochi stipendi; parimente il 29 dicembre del 1601 furono aboliti i salari di alcuni pubblici officiali (pretore, giudice delle Appellazioni, giudici della Guardia ecc.) e si diminuirono quelli d'altri officiali (pretore e castellano di Russi, medico-chirurgo, maestri, cancellieri del Comune, donzelli ecc.) per evitare una imposizione di tassa o colletta per l'estinzione del debito del Comune. Passate le difficoltà finanziarie, tali salari furono di poi restituiti. Cf. *Acta Cons.*, n. 18, cc. 171 *b*, 173 *b*, e n. 20, cc. 134 *b*-136 (*Arch. com. di Faenza*). Infine trovo che nel Consiglio generale del 27 novembre 1606 fu deliberata " l'eletione di sei gentilhuomini che insieme cogl'illu- " strissimi signori Antiani habbiano l'autorità di trovar " qualche modo opportuno e fermo per fare oblatione a " Nostro Signore (papa Paolo V) e Venetiani, di buona " somma di denari .... ". Cf. *ibid.*, n. 21 *bis*, c. 224 *a*.

[1] Il 1° febbraio 1606 fu inoltre, con un breve vescovile, approvata l'erezione nella città di una cattedra di giurisprudenza, giusta un legato testamentario di una tal Orazla Valirani. Il " lettore " di giurisprudenza doveva esser eletto dagli Anziani insieme con i Conservatori del Monte di pietà e con sei personaggi tra i più cospicui di Faenza per dottrina e nobiltà. Il primo " lettore " fu il dottor Antonio Viarani, eletto per tre anni. Dell'erezione di tal cattedra si occuparono i consigli generali del 10 dicembre 1605 e dei giorni 14 e 15 febbraio 1606. Cf. VALGIMIGLI, *Mem. stor. di Faenza*, *ms. cit.*, fasc. 68, pp. 21-22. Già inoltre, fino dal 1588, nella seduta consiliare del 30 dicembre, si erano delegati quattro gentiluomini a studiar il modo di far venire a Faenza i gesuiti, ma senza effetto; nell'anno 1612, poi, chiamativi dal faentino Alessandro Pasi, che ad essi legava la propria eredità, i gesuiti instituirono in Faenza il loro convento con le relative scuole, che divennero sempre più frequentate e fiorenti. In quel medesimo anno 1612 si fondava anche la famosa accademia letteraria dei Filoponi. Cf. VALGIMIGLI, *ibid.*, fasc. 69, pp. 1-23.

governo provvisorio e straordinario, composto degli Anziani in carica e di sedici cittadini eletti, quattro per quartiere, dal Consiglio generale fra i consiglieri stessi; tale governo straordinario aveva autorità piena di far qualunque provvisione per la conservazione della città alla Chiesa, e per la sua pace e quiete; giacchè non era improbabile che, profittando di quello stato d'incertezza e di confusione in cui i poteri dello stato venivano a trovarsi per la morte del sovrano, facinorosi e banditi tentassero qualche novità, o comunque turbassero la vita regolare della cittadinanza.

E trovo, per esempio, che alla morte di papa Clemente VIII (6 marzo 1605) gli Anziani e i signori Sedici aggiunti ordinano che alle porte della città e del palazzo pubblico vi sieno guardie di giorno e di notte, proibiscono ai cittadini di recare indosso armi, mandano militi alla custodia delle rocche di Russi, di Granarolo e d'Oriolo, pubblicano infine un bando “ che tutti quelli che sono nel numero dei Cento Pacifici “ et adherenti debbano portare la spada continuamente; et che tutti li mercanti et “ botteganti che sono intorno la piazza debbano tenere nelle loro botteghe armi d'hasta “ o arcobugi, et sentendo romore alcuno debbano correre al palazzo con dette armi, “ durante la sede vacante „ [1]. Ed il 23 marzo 1605 mons. Marino Marini, auditore del prolegato per la Romagna, comunica ai magnifici signori Anziani “ esser dispia- “ ciuto infinitamente a monsignor illustrissimo vice legato che, in questa sede vacante, “ in breve tempo siano stati commessi duoi homicidii, et di più, che peggio è, che “ in questa città siano raccettati banditi e facinorosi huomini a malo effecto.... „ [2].

Che le condizioni dello spirito pubblico in Faenza al tempo dell'Azzurrini fossero in piena armonia con quelle generali d'Italia, e dello stato della Chiesa in special modo, dimostrano ad ogni piè sospinto e croniche e documenti. Tutte le forme della vita si indirizzano verso un che di sforzato, di violento e di ampolloso; una spiccata caratteristica di magniloquenza s'insinua lentamente nella religione, nell'arte, nelle lettere, nella moda; il fanatismo più intollerante domina sovrano, ed inspira il governo. Per obbedire ad un breve di papa Paolo IV, che ordinava dovessero gli ebrei portare un berretto giallo e le loro donne un nastro d'egual colore al collo, e dovessero tutti abitare in una stessa strada, il Consiglio generale di Faenza decretava il 29 dicembre 1555 che gli ebrei fossero separati dal consorzio de' cristiani [3]; per estirpare nel 1567 l'eresia luterana dalla città, nella quale sembra che le dottrine de' novatori avessero non poco attecchito, il primo inquisitor generale del Santo Uffizio, allora instituito in Faenza, frate Angelo Gazzini da Lugo, creava un vero e proprio governo del terrore, rendendosi arbitro delle famiglie, dei loro beni, delle magistrature, e facendo incarcerare centinaia di cittadini, dei quali non pochi furon mandati al supplizio, alcuni furono murati vivi, altri condannati alla galera a vita ed a tempo determinato, tanto che (dice la memoria di un contemporaneo anonimo) “ tremavano perfin le pietre della città „ [4].

---

[1] Cf. *Acta Cons.*, n. 21 *bis*, cc. 114 *a-b* e 116 *b*.

[2] Cf. *Ibid.*, c. 121 *a-b*.

[3] Si deliberò infatti, di edificare, a spese del Comune, le case per gli ebrei “ in strata incipiente a platea publica “ prope hospicium Galignani, quae tendit versus pensam “ communis Faventiae „ cf. VALGIMIGLI, fasc. 57, p. 46.

[4] “.... il qual (Angelo) con procedere suo terribile “ e tremebondo messe in tanto terrore questa povera cit-

Ed è questo il tempo in cui, mentre da un lato si pubblicano ancora leggi suntuarie contro la pompa degli abiti [1], dall'altro i magnifici signori Anziani, riccamente vestiti di " robboni di seta nera „ [2], si sentono gravemente offesi nel loro decoro pel fatto che, mentre assistono ufficialmente nella Cattedrale alle sacre funzioni, si veggono incensati, in segno d'onore, dopo i signori Canonici; donde una seria questione di precedenza tra il Magistrato e il Capitolo, a risolver la quale invano si adotta il puerile partito di adoperar due chierici e due turriboli, e far la incensazione degli Anziani e dei Canonici contemporaneamente. Invano, dico, perchè la Congregazione dei Riti vieta con orrore tale espediente contrario al cerimoniale; e la quistione allora risorge, e gli Anziani si astengono dall'intervenire alle funzioni religiose, con grande scandalo de' fedeli, e il 2 giugno 1599 se ne discute nel Consiglio generale, dove ben undici consiglieri pronunziano in proposito orazioni e filippiche, finchè si decide scriverne al card. Francesco Sforza, qual protettore della città [3]. Così la controversia piglia la via di Roma, donde viene finalmente il responso, che il magnifico signor Priore comunica con evidente mortificazione e dispetto al Consiglio generale del 21 dicembre 1600, pel quale responso " magistratus coactus fuit acquie-" scere determinationibus superiorum „ [4].

Intanto, le condizioni sociali non potrebbero esser peggiori. I briganti scorrazzano terribilmente nelle campagne, si fortificano nelle rocche di Monte maggiore e di Rontana da essi occupate, giungono perfino talvolta ad entrare di nottetempo in città, a tentarvi colpi audacissimi, tutto riempiendo di spavento ed orrore [5]; ed invano il Consiglio generale del 15 febbraio 1591, preoccupato dai furti, dagl'incendi, dagli omicidi commessi dai banditi " qui in dies in dictis sceleribus crescunt „, arma una speciale compagnia di centocinquanta soldati, sotto il comando di tre caporali [6]. La città allora, desolatissima, spedisce un ambasciatore al pontefice Gregorio XIV (fu messer Gregorio Zuccoli, il cronista) ad esporgli il miserrimo stato suo; ed il

---

" tà, che vi era diventato patrone; esso governava il " publico et il privato, et era patrone degli huomini, " delle cose, dei dinari et di tutta la robba dei partico-" lari, che forse mai più a memoria d'huomini non fu " offitial in questa terra con tanto dominio et padronan-" za; esso fece metter prigioni da un 150 huomini; erano " le prigioni strettissime et lunghissime; parte ne era " mandata a Roma, parte ritenuta a Faenza; molti furono " liberati per huomini dabbene, e forse la maggior par-" te; molti altri furon condannati chi alla morte, chi " alla galera in vita o a tempo, chi murati; insomma a " chi fu tristo furon date pene acerbissime, e per questo " tremavano perfin le pietre della città „. Così il detto anonimo, le cui parole riferisce il Valgimigli, fasc. 60, pp. 3-7, citando anche una consimile testimonianza del contemporaneo Alessandro di Biagio Grazioli, e riportando in nota (preziosi documenti) le sentenze di condanna contro i due noti pittori faentini Giacomo e G. B. Bertucci. Sulle condizioni dello spirito religioso in Romagna nel secolo XVI ha un lavoro in preparazione il mio caro ed egregio collega prof. dott. Pietro Beltrani, il quale intanto nel fascicolo del luglio 1905 della *Romagna*, rivista mensile di storia e di lettere (Iesi. Tip. Cooperativa editrice) ha pubblicato la più importante delle due predette sentenze, e il relativo atto d'abiura.

[1] Cf. Valgimigli, fasc. 65, p. 3.

[2] *Ibid.*, fasc. 66, p. 41, e fasc. 67, p. 6.

[3] Il card. Sforza era stato eletto per acclamazione a difensore e protettore della città il 27 maggio 1592. dal Consiglio generale. Cf. *Acta Cons.*, n. 18, c. 138 *b*.

[4] Cf. *Acta Cons.*, n. 20, cc. 22 *a*-24 *a* e 60 *b*-61 *b*.

[5] Così, per esempio, fece la notte dell'8 gennaio 1590 una banda di briganti guidata da un Girolamo Stradelli, il quale, per vendicare un suo fratello giustiziato, assalì il palazzo pubblico, ne atterrò le porte, giunse perfino ad entrare nella camera del governatore Pamphili, che a stento potè salvarsi ricoverandosi nelle carceri! Ben otto persone furono uccise in quell'assalto. Cf. Valgimigli, fasc. 65, pp. 13 e 32-39.

[6] Cf. *Acta Cons.* Adunanze dei giorni 15, 18, 20 febbraio e 5 marzo, 2 e 19 aprile 1591, vol. n. 18.

papa manda in Romagna un nuovo ed energico cardinal legato, Francesco Sforza, il quale s'accorda col duca di Ferrara, ottiene da lui seicento fanti e quattrocento cavalieri sotto gli ordini del capitano Enea Montecuccoli, e questi riesce finalmente a purgar la campagna da tal peste [1]. Ma non per questo torna la quiete e il benessere; chè ne' Consigli generali è frequentissima la lettura, assai significativa, delle bolle pontificie di Pio V, Sisto V, Gregorio XIII " contra homicidas ", mentre carestia e pestilenza aggiungono i loro flagelli contro la povera popolazione.

Nel 1589, essendo enormemente cresciuto (per la gran penuria del raccolto del pane) il numero de' mendicanti, il Consiglio provvede a che siano essi raccolti in un medesimo luogo, ed alla meglio sostentati [2]; l'anno di poi la penuria aumenta, i mendicanti si moltiplicano, e cadono sfiniti o morti per le vie, ed allora si pongono guardie alle porte della città per impedir l'entrata ai poveri del contado [3]; nel 1592 s'impone ai cittadini più facoltosi una colletta " pro alimentatione pauperum mendi- " cantium civitatis, in hoc miserabili ac penurioso anno " [4]; infine, nel 1608 il Consiglio dà facoltà agli Anziani di dispensare fino a 200 scudi di elemosine ai poveri " in questi tempi calamitosi " [5]. E con la carestia, ecco nel 1590 e 1591, un contagio di febbri petecchiali, che fece strage de' cittadini [6], ed uccise ben quarantadue consiglieri del Comune: onde il Consiglio, considerando che per riempire i seggi vacanti si sarebbe dovuto ricorrere, per la deficenza di persone adatte, a gente d'umile condizione, otteneva dal cardinal legato, Francesco Sforza, che, non ostante la disposizione degli statuti, l'assemblea potesse continuare a sedere ed a deliberare, sebbene così decimata [7]. Di tal contagio così racconta il cronista Zuccoli: " In que- " st'anno del 1590, cominciando dal mese di luglio fino al mese d'aprile del 1591, " dovette morire da mile e cinquecento persone; d'aprile, poi, la settimana santa si " amalò una squadra di cittadini tutti di buona età e complessione, ne' quali con gran " timore degli huomini si scopersero petecchie e fabbriconi, e non campavano più " di sei e sette giorni, ma crebbe in maniera che occupò gran parte della città, e ne " morirono il giorno da quaranta e cinquanta. Il male era contaggioso solo fra quelli " del sangue, e fu opinione che nascesse da corruzione d'aria, ma non tanta che cau- " sasse vera peste, poichè le prime petecchie et i primi fabbriconi si scopersero ne' " ricchi, che non avevano patito. Morirono di questo male nella città e territorio set- " temila persone " [8]. Negli anni seguenti lo spettro della peste sinistramente si affaccia

[1] Cf. VALGIMIGLI, fasc. 65, pp. 38-39.

[2] *Ibid.*, p. 8.

[3] *Ibid.*, p. 30.

[4] Cf. *Acta Cons.*, n. 18, c. 194 *b*. " Del 1592 fu una " carestia delle maggiori che mai sia stata mandata da " Dio in questa provincia. La città di Faenza raccolse " in quell'anno quaranta mila corbe non di grano ma " d'esca, che pesava ottanta e novanta libbre la corba, " che nel tempo de' buoni raccolti soleva passare cento- " cinquantamila. Fu in gran necessità, e sebbene ricercò gl'Imolesi che gli volessero prestare certa somma di " frumento, sintanto che venisse quello di Puglia che " aveva già compro, essi nondimeno non volsero sove- " nire la città, quantunque ne fossero pregati et assicu- " rati dal presidente e dal tesoriere di Romagna; nondi- " meno la città si aiutò molto con legumi e robbe fore- " stiere che comprò a Sant'Alberto, che non furono manco " di diecimila stara a tre ducatoni il staro susopra, e con " il frumento di Puglia e di Sicilia che faceva pane più " dell'altro un terzo del medesimo peso etc. ". GREGORIO ZUCCOLI, *Cronica di Faenza*, ms. in *Bibl. liceale*, p. 375.

[5] *Acta Cons.*, n. 22, cc. 106 *b*-107 *a*.

[6] Cf. VALGIMIGLI, fasc. 65, p. 35.

[7] Cf. *Acta Cons.*, n. 18, cc. 95 *b*-96 *a*, 101 *b*-102 *a*.

[8] Cf. ZUCCOLI GREGORIO, *Cronica di Faenza*, ms. in *Bibl. liceale*, p. 374.

alle porte d'Italia e della città: così nel gennaio del 1594 giunge una lettera del prèside di Romagna, mons. Fantino Petrignani, al governatore di Faenza, la quale annunzia come da Malamocco è stata importata la terribile malattia, onde in un'adunanza speciale degli Anziani e di alcuni consiglieri *aggiunti*, scelti fra i più autorevoli, fra cui il nostro ser Bernardino (e tale assemblea minore, così formata, diceasi appunto *aggiunta* o *giunta*) si eleggono quattro commissari per invigilare che non entrino in città robe ed uomini " absque recenti et authentica fide "[1]; il 22 gennaio del 1599 il Consiglio generale nomina quattro *praefecti sanitatis* " propter contagium pestilentiae quae in dies " saevit per varias Europae contiguas partes "[2]; il 13 agosto del 1601, essendo Bernardino Azzurrini degli Anziani, il Consiglio elegge altri quattro deputati " pro sanitate tuenda occasione pestilentiae ", e il 22 ottobre dello stesso anno il prolegato, mons. Marsiglio Landriani, scrive una lettera in proposito, ordinando le maggiori cautele[3].

Di tanti malanni fu probabilmente causa non ultima il non infrequente passaggio per Faenza di milizie papali o straniere, accompagnato talvolta da agitazioni, risse, tumulti. Quando nel 1556 papa Paolo IV si alleò col re di Francia Enrico II, contro Spagna ed Impero, un esercito di spagnoli e di mercenari italiani invase lo stato pontificio, donde gravezze e balzelli alle città, e costruzione di fortificazioni a difesa, erezione di baluardi[4]; nel "57, poi, giunse presso le mura di Faenza un esercito di alleati francesi, e chiese d'entrare in città; i cittadini, impauriti, si rifiutarono d'aprir le porte, si armarono e vegliarono giorno e notte, rinchiusero le donne e i fanciulli nella rocca e ne' monasteri, finchè i Francesi, senza osare assalto alcuno, proseguirono verso Forlì; ma de' saccheggi e delle depredazioni loro il papa stesso si mostrò convinto, quando volentieri assolse i Faentini posti sotto processo dal governatore per aver negata ospitalità agli " *alleati* "[5]. Altre milizie, e questa volta papali, passano per Faenza nel giugno 1595, dirette in Pannonia contro il Turco[6]; ripassano, reduci da tal guerra, nel gennaio del seguente anno, ed alla città tocca a provvedere all'addobbo del palazzo, per ricevervi il card. Giovanni Francesco Aldobrandini, generale in capo, all'alloggio ed al vitto dell'esercito, alla cura dei soldati infermi[7]. Ma soprattutto memorabile fu la radunata in Faenza dell'esercito pontificio, che, sotto gli ordini del card. Aldobrandini, suo nipote, papa Clemente VIII allestì per " *l'impresa di Ferrara* " nel novembre del 1597, quando, essendo morto il duca Alfonso II d'Este, ei volle escludere dalla successione del feudo papale di Ferrara don Cesare d'Este, nipote d'Alfonso I per discendenza illegittima, ed avocare a sè il dominio di quella città. Il precitato Gregorio Zuccoli, cronista contemporaneo, narra a questo proposito: " Gli uomini di Faenza, desiderosi di servire in tanto suo " bisogno al papa, et al cardinale, accettarono cinque compagnie, una di cento ca" valli archibugieri, e quattro di fanteria, tutta buona gente in ordine di panni, d'armi

[1] Cf. *Acta Cons.*, n. 18, cc. 294 *b*-295 *a*.
[2] *Ibid.*, n. 20, c. 29 *b*.
[3] *Ibid.*, n. 20, c. 124 *a*.
[4] Cf. Valgimigli, fasc. 58, pp. 13-16.
[5] *Ibid.*, pp. 20-23.
[6] Cf. *Acta Cons.*, n. 19, c. 30 *b*.
[7] *Ibid.*, n. 19, cc. 86 *b*-87 *a*, dove è notizia dei provvedimenti presi in proposito.

" e di cavalli. I capitani furono il cav. Pompeo dal Pane, che aveva la compagnia " de' cavalli, il cap. Orazio Rondanino, il cap. Valerio Maradi, il cap. Carlo Naldi, " ed il cap. Malalesta Cavina, i quali erano i capi della fanteria. Il campo si ragu- " nava in Faenza ch'era il luogo della massa; quivi si conducevano armi, artiglierie, " polvere, e palle; quivi si rasegnavano i soldati e si alloggiavano. L'ultimo offitiale " che si rassegnasse o publicasse fu il luogotenente generale di tutta la cavalleria; la " causa del indugio fu perchè avendo il cardinale destinato il luogo al cap. Giovan " Battista Severoli, il quale era a Milano alla servitù del re di Spagna, con provisione " di settanta scudi il mese, fu necessario procurarli dal vice-duca la licenza, e man- " dare uomini a condurlo; e perchè era bandito dalla provincia di Romagna, fu " liberato da tutti li bandi favoritissimamente, e rimesso e fatto luogotenente della " cavaleria. Nella città fu alloggiata tutta la massa dell'esercito comodamente, che " passava alle volte dodici mila persone, dove furono abbondantissimamente sovvenuti " di tutti li bisogni e vitovaglie, et ogni cosa passò con ordine e senza alcun romore " de' soldati „[1]. Ed il nostro Azzurrini, che era allora (come vedremo) notaro della Camera apostolica, fu, per decreto del cardinal legato Ottavio Bandini, deputato a rogare il giuramento dei capitani ed offiziali dell'esercito, il nome de' quali, insieme col rogito relativo, egli ci ha lasciato trascritto nel *Liber Rubeus*[2].

Eppure, a tutto questo quadro di sofferenze offre uno strano contrasto la spensieratezza del buon popolo, che si contenta e si appaga delle sue feste religiose, fatte sempre con pompa solenne e con grande apparato, alle quali s'accompagnavano talvolta (come a quella di san Novellone)[3] divertimenti popolari, e giostre, e palio e cuccagne; nè minor contrasto alle miserie di quell'epoca offre l'ingenuo entusiasmo della folla per il fasto e lo sperpero de' suoi padroni.

Non v'è nuovo legato della provincia di Romagna che, quando viene a visitar Faenza, non sia ricevuto con festa ed onori, e non si abbia il consueto e ricco regalo[4]; non vi è nuovo vescovo che prenda possesso della cattedra episcopale, che non sia accolto con manifestazioni di gioia, e luminarie e spari e musiche, mentre le campane suonano allegramente a distesa, e tutto il popolo devotamente accorre a riceverne la benedizione[5]; non v'è principe che passi per Faenza che non sia ospitato

[1] Zuccoli, *Cron. ms. cit.*, p. 378.

[2] cc. 173 *a*-174 *b*. È noto che il 27 dicembre 1597 avvenne in Faenza il convegno tra Lucrezia d'Este, sorella del defunto Alfonso II e moglie di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, e il card. Aldobrandini, e che fu conclusa da essi, il 12 gennaio 1598, la *Convenzione faentina*, per la quale don Cesare d'Este era prosciolto dalla scomunica, ma rinunziava a Ferrara ed attinenze, con Cento ed altri luoghi, conservando però i suoi propri beni allodiali. Così la guerra finiva prima d'essere incominciata. Cf. Valgimigli, fasc. 66, p. 25 sgg.

[3] Sulle caratteristiche feste per san Novellone, assai interessanti per i costumi, cf. Valgimigli, fasc. 56, pp. 42-43.

[4] Nel 1573, al nuovo preside di Romagna, Filippo Sega, Faenza offre due magnifiche tazze d'argento, del valore di trenta scudi d'oro; nel 1580, al cardinal legato Alessandro Sforza, è dato un gran ricevimento e presentato in dono uno splendido vaso con bacino d'argento; onori grandissimi son decretati nel 1591 al cardinal legato Francesco Sforza ecc. Cf. Valgimigli, fasc. 61, p. 22, fasc. 62, p. 36, ed *Acta Cons.*, n. 18, cc. 21-22.

[5] Cf. per la descrizione dell'ingresso trionfale in Faenza del vescovo Annibale Grassi nel 1575, il Valgimigli, fasc. 62, p. 19. Sulle grandi feste per l'arrivo del card. Francesco di san Giorgio, o Sangiorgi, vescovo di Faenza nel 1603, cf. *Liber Rubeus*, cc. 2 *b*-9 *a*, e qui, p. 5; sugli onori al nuovo vescovo card. Erminio Valenti, cf. parimente il *Liber Rubeus*, cc. 25 *a*-28 *b*, e qui, p. 18.

e servito a spese del Comune. Il passaggio dei príncipi è quasi un aggravio periodico delle finanze comunali, ed una preoccupazione continua del Magistrato della città, il quale manda loro incontro ambasciatori, fa addobbare il palazzo, prepara gli alloggi pel " séguito ", dèlega varie deputazioni di cittadini per tutte le necessarie occorrenze. Così, su' primordi del 1573 passa Alfonso d'Este, duca di Ferrara, che va ad ossequiare il nuovo pontefice Gregorio XIII [1]; sull'entrare del marzo 1580, giunge Margherita d'Austria, duchessa di Parma (moglie di Ottavio Farnese) [2]; nel settembre dell' "85 ecco Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino, che va a Bologna a ricevervi le insegne del Toson d'oro [3]; nel giugno del "99 è ospitat l'arciduchessa d'Austria, madre della regina di Spagna [4]; nel dicembre dello stessc anno passa " il serenissimo duca di Parma " [5]; il 7 maggio del 1600 il Consiglio generale fa gli opportuni provvedimenti " de adventu serenissimae ducissae Parmae, " nepotis sanctissimi domini nostri " [6] (papa Clemente VIII, Aldobrandini); nell'aprile del 1608 si eleggono due gentiluomini a preparare il palazzo per l'alloggio dei príncipi di Savoia, e poichè mancano i denari per le spese necessarie, si delibera di prendere 500 scudi dalla cassa dell'ufficio dell'Abbondanza [7]; nel settembre dell'anno medesimo si ha un gran ricevimento, con addobbi, corteo ecc. in occasione del passaggio dell'arciduchessa Maddalena d'Austria, che andava sposa a Cosimo de' Medici, primogenito di Ferdinando I, granduca di Toscana [8]. Ma le feste maggiori furono fatte quando, nell'ottobre del 1598, passò per Faenza il pontefice Clemente VIII, di ritorno da Ferrara, ove era stato a coglier gli allori del suo recente acquisto di quella città. Quando il papa, senza passar per Faenza, avea fatto nell'aprile il viaggio alla volta di Ferrara, gli Anziani (tra cui Bernardino Azzurrini) gli avevano fatto presentare un memoriale che gli facesse note le miserrime condizioni della città e di tutta la Romagna, affinchè la santità sua si movesse a pietà [9]; eppure, nell'occasione della visita fatta da Clemente VIII a Faenza, durante il viaggio di ritorno, il Consiglio stanzia 6000 lire per le spese necessarie, contrae un debio di 2969 lire, scialacqua allegramente nel lusso ed in pazze prodigalità, fa preparativi veramente straordinari [10]. Si delibera che gli Anziani rinnovino il loro abito con " robboni di seta violacea " scendenti " usque ad crura "; si inviano ambasciatori a Bologna ad invitare " nostro si- " gnore "; si creano varie deputazioni di gentiluomini che provvedano ai restauri, alle pitture ed agli addobbi del palazzo e delle strade, agli alloggi della famiglia e Corte pontificia, agli alloggi dei cardinali e delle milizie, alla cucina per allestire il banchetto ecc. [11]. E finalmente, preceduto il dì innanzi dalla lunghissima e solenne processione del Sacramento, entra in città il 2 dicembre, con ricchissimo cortèo, il papa,

[1] Cf. Valgimigli, *op. cit.*, fasc. 61, p. 22.
[2] *Ibid.*, fasc. 62, p. 33.
[3] *Ibid.*, fasc. 63, p. 20.
[4] *Acta Cons.*, n. 20, c. 30.
[5] *Ibid.*, n. 20, c. 48 *a*.
[6] *Ibid.*, n. 20, cc. 75 *a-b*.
[7] *Ibid.*, n. 23, c. 17 *a-b*.
[8] Cf. Valgimigli, fasc. 68, p. 29, ed *Acta Cons.*, n. 23, c. 48.
[9] Cf. *Acta Cons.*, n. 19, pp. 218 *b*-219 *a-b*.
[10] Cf. *Acta Cons.*, n. 19, pp. 259 *b*-260 *a*, e Valgimigli, fasc. 67, pp. 1-5.
[11] Cf. *Acta Cons.*, n. 19, cc. 259 *b*-263 *b*, e Valgimigli, loc. cit.

e passa sotto i monumentali ed artistici archi di trionfo appositamente eretti, tra le acclamazioni e l'esultanza della folla.... [1].

Tali erano la società e i tempi in cui il nostro modesto notaio, pur dedicando, come ora vedremo, gran parte di sè stesso alla cosa pubblica, s'industriava a raccogliere i materiali storici che tramandassero alla memoria de' posteri le vicende fortunose dalla sua città natale.

III.

Per quante ricerche io abbia fatte, non ho potuto rintracciare nè lettere di ser Bernardino ad altri, nè carteggi di altri con lui, nè veri e proprî suoi scritti di carattere autobiografico; e neppure gli *Acta Consilii* del Comune recano abbondanti notizie della sua azione nel Consiglio della città, giacchè rade volte egli prende la parola, e l'accenno che il segretario comunale ne fa nei verbali è d'altronde sempre rapido e sommario [2]. Ma non per questo è da affermare che l'indole dell' " uomo „

[1] Vedi la minuta e interessantissima descrizione di tutte le feste e di tutto il ricevimento nel VALGIMIGLI, fasc. 66, pp. 40-44, e fasc. 67, pp. 1-5.

[2] Ecco qui uno specchietto riassuntivo delle discussioni del Consiglio generale alle quali trovo aver preso parte il nostro notaio. Non sembrerà strano al lettore che negli *Acta Consilii,* o verbali dei Consigli comunali, anteriori al 1607, non si faccia mai menzione di parola detta da ser Bernardino, quando avrà saputo che fino ai primi anni del secolo XVII circa il segretario comunale dà delle sedute un riassunto sommario in cui si contengono quasi soltanto il nome de' consiglieri intervenuti, le proposte fatte dal Priore, le deliberazioni prese, limitandosi ad accennare le discussioni con frasi generiche come questa " *habito super inde colloquio* „.

Acta Cons., n. 21 *bis*, cc. 348 *b*-249 *a*, *Consiglio generale del 5 marzo 1607*. A proposito della imposizione di scudi 430,30 fatta alla cittadinanza di Faenza dalla Camera apostolica per mezzo del cardinal legato, per le paghe dei capitani e sargenti delle milizie ecclesiastiche, il segretario scrive: " *il signor Bernardino Azzurrini non* " *lodò la cosa, perchè disse che non se ne troverà un terzo* „. Concludesi che il Comune paghi la imposizione, senza ricorrere a nuovi dazi o gravezze.

Ibid., n. 22, *Consiglio generale del 4 giugno 1608*. A proposito d'una risoluzione presa dal Consiglio di non vendere l'avanzo del grano che trovasi nel magazzino dell'Abbondanza, e a proposito del rifiuto dato dal vice legato a che si scemasse il pane di due oncie per reintegrare l'ufficio dell'Abbondanza della perdita ch'esso farà rinunciando a detta vendita: " *il signor Bern. Azzur-* " *rino disse che il grano non si doveva mandar fuore, es-* " *sendo come si dice adhuc messis in herba, et quanto alla* " *perdita dell'Abbondanza, essendosi comprato a otto lire e* " *mezo con licenza de' superiori, che le pareva anche che si* " *doveva a quel medesimo prezzo spianare; e che questo si* " *faccia intendere a monsignor vicelegato* „. E più innanzi: " *Il sig. Bernardino Azzurrino disse che si deve* " *custodire il grano, allegando in ciò ragioni che il grano* " *era portato fuore* „.

Ibid., n. 22, *Consiglio generale del 4 giugno 1608*. A proposito d'un memoriale dei Conservatori del Monte di pietà dell'anno 1607, intorno alla dispensa dalle mercedi: " *Il sig. Bern. Azzurrino disse che questo procedeva* " *che s'intendeva alcuni haversi trattenute le mercedi per* " *sè stessi, et che essendo andato tal relatione a' signori* " *superiori, erano venuti a tale risolutione* „.

Ibid., n. 23, cc. 46 *b*-47 *a*, *Adunanza degli Anziani ed Aggiunti, del 23 agosto 1608*. A proposito dell'istanza fatta da molti cittadini, preti e frati che si vendemmiasse, a causa della grandine caduta nei giorni innanzi: " *il* " *sig. Bern. Azzurrini disse che non si dovesse vendemmiare,* " *et così fu risoluto* „.

Ibid., n. 23, c. 17 *b*, *Consiglio generale del 22 ottobre 1608*. A proposito dell'assenza del Priore estratto (cap. G. B. Casella) per la *muta* di Anziani pel bimestre venturo: " *il sig. Bern. Azzurrini disse che si dovessero* " *rimborsare i Priori et che essi servissero per gli assenti,* " *et mostrò l'esempio di altre volte nell'assenza dei Priori* „. Si stabilisce, infatti, rimborsare i Priori ed estrarne un altro che serva in luogo dell'assente.

Sulla proposta di fare un appalto dell'olio: " *il* " *sig. Bern. Azzurrini disse che si facesse l'appalto* „. E così fu fatto.

Ibid., n. 23, cc. 124 *b*-125 *a*, *Consiglio generale del 6 novembre 1609*. A proposito delle nuove tasse sulle robe mangiative: " *il sig. Bern. Azzurrini disse che* " *nel principio tutte le cose havevano del difficile da intro-* " *dursi, tuttavia che finalmente col tempo s'incamminerebbe* „.

A proposito della domanda fatta dai giovani della città di poter giuocare al pallone nel salone del palazzo del Potestà: " *il sig. Bern. Azzurrini disse che essendosi* " *prohibito due o tre giorni sono, non li pareva che si do-* " *vesse ritrattare* „. Si delibera, invece, di concedere il permesso, purchè i giocatori diano sicurtà di ogni danno che possa esser fatto al tetto e alle muraglie.

sfugga del tutto alla nostra indagine ed alla nostra osservazione, giacchè egli ci ha fortunatamente dato qua e là qualche cenno fugace di sè stesso.

Ch'ei fosse persona di una diligenza veramente minuziosa, ce lo attestano le trascrizioni e i riassunti di documenti e memorie da lui fatti nel *Liber Rubeus,* perchè non soltanto egli si sottoscrive quasi sempre volta per volta, citando sovente la fonte da cui ricava la notizia o il trasunto o la copia, ma anche non di rado cita il nome dei testimoni presenti mentre egli scrive, e ci indica il luogo, dandoci così più volte notizia particolareggiata e precisa della sua propria casa. Così a c. 63 *b* egli scrive per esempio: " Quae praesens memoria et vita ipsius beati Sacramorri de Faventia fuit " per me Bernardinum Azzurrinum faventinum redacta de vulgari sermone in latino ex " libro paradisi ordinis fratrum Iesuatorum rev.[i] p. fratris Pauli Morigii mediolanen" sis, dicti ordinis Iesuatorum, die 29 iunii lunae festivitatis principis apostolorum " Petri et Pauli anni 1609, *in studio domus mei, siti in cappella sanctae Mariae in* "*Broilo, manu dextera eundo versus portam pontis, post hospitale Crucifixi et domum* "*Francisci de Scaiolis Magnani* „; ed a c. 81 *b,* alla fine di una memoria intorno alla fondazione del monastero di santa Cecilia in Faenza (in cui egli ricorda, come fatto notevole della propria vita, l'avere assistito alla sepoltura di suor Orsola da Lozano, (Longiano?) faentina, monaca del convento suddetto), dice che tal memoria fu da lui scritta " die decima octava mensis octobris 1609, festivitatis sancti Lucae, *praesentibus* " *ibidem r.[do] domino Hieronimo Carrario bononesi* (sic), *clerico faventino, et domino* "*Andrea Monaldino* [1] *faventino, in studio domus mei, in cappella sanctae Mariae in* "*Broylo, manu dextera versus portam, secunda domo post hospitale Crucifixi* „. Infine, con maggiore esattezza, dopo aver fatto un diligentissimo compendio, nello stesso *Liber Rubeus,* delle vite dei quattro santi protettori di Faenza (san Terenzio, san Savino,

---

Ibid., n. 24, cc. 28 *b*-29 *a-b*, *Consiglio generale del 17 settembre 1614.* A proposito di un accrescimento della somma stanziata per rimunerare gli " officiali „ addetti all'insegnamento della dottrina cristiana: " *Il sig. Bern.* " *Azzurrino disse che ci era un legato di 36 lire di mess.* " *Bartolo Bartoli, et che con quello che di presente li dava* " *la comunità, si avea l'intentione di dare otto lire per* " *ciascuno, essendo 12 officiali, senza fare alcun accresci-* " *mento* „. A proposito dell'appalto dell'olio: " *Il sig. Ber-* " *nardino Azzurrini disse che li piaceva, quando l'appal-* " *tatore fosse sottoposto ai grassieri, et che si mantenesse* " *sempre a quattro bolognini la libbra* „. In fine, sull'ordine da tenersi nelle vendemmie: " *Il sig. Bern. Azur-* " *rino disse che si cominciasse venerdì et sabato* „.

Ibid., n. 24, c. 91 *b*, *Consiglio generale del 15 dicembre 1615.* A proposito di un bando ai notari perchè essi diano la nota dei testamenti: " *Il sig. Bern. Azur-* " *rini con molto discorso mostrò che non se ne caverebbe* " *quasi niente* „.

Ibid., n. 24, cc. 114 *a*-115 *a*, *Consiglio generale dell'8 giugno 1616.* A proposito della proposta (che non fu approvata) che nell'elezione dei consiglieri in sostituzione ai defunti non si dovesse più aver riguardo ai quartieri della città: " *Il sig. Bern. Azzurini, arengatore,* " *disse che era stà refformato il statuto della città, et sem-* " *pre riservato li quartieri dall' 1524, et però a fare in-* " *novatione non acconsentiva, e però che non li pareva si* " *dovesse derogare* „. Ed a proposito d'una lite fra il Comune e il contado: " *Il sig. Bern. Azzurini disse che* " *era bene concordarsi* „.

Ibid., n. 24. c. 129 *a*, *Consiglio generale del 27 settembre 1616.* A proposito d'una multa da infliggersi ai consiglieri assenti dalle sedute senza legittimo motivo: " *Il sig. Bern. Azzurrini disse che quando fossero al nu-* " *mero di 51, conforme al statuto, non dovessero esser* " *gravati quelli altri non fossero venuti* „. Si decide di multare gli assenti senza giustificato motivo, la prima volta di soldi 20, la seconda di 30, la terza di 40.

[1] Il nome di Andrea Monaldini ricorre assai spesso negli *Acta Cons.* del tempo, essendo anch'egli di famiglia consiliare. Lo trovo, per es., tra gli Anziani della città per i mesi di gennaio e febbraio 1591, pel quartiere di porta Ponte (*Acta Cons.*, n. 17, c. 263 *b*); trovo anche che nell'agosto del 1609 " furono deputati i signori Ber- " nardino Azzurrini e Andrea Monaldini a far le tasse " delle robe mangiative „ (*Arch. com. di Faenza, Ricordi del Magistrato,* I, c. 274 *b*). Intorno a questo ufficio dell'Azzurrini e del Monaldini, cf. qui, XII. 38-43.

sant'Emiliano, san Pier Damiano), egli nota precisamente (c. 168 *a-b*): " Quae hic " omnia ad perpetuam rei gestae memoriam propria manu scripsi et notavi anno Do- " mini millesimo sexcentesimo decimo, indictione octava, pontificatus Pauli papae " quinti divina providentia, die autem veneris, festivitatis beatae Agatae virginis, quinta " intrante februarii, *in studio domus mei, siti in cappella sanctae Mariae in Broylo,* " *strata romana manu* sinistra *versus portam Pontis eunte, transacta domo Francisci* "*Scaioli Magnani, post hospitale orfanorum sanctissimi Crucifixi, praesentibus ibidem* " *pro veritate ad admodum illustri rev.° domino Marco Antonio filio magnifici do-* " *mini Iulii Caesaris Severoli, archidiacono faventino, rev.° domino Hieronimo Car-* " *rario, rectore parrochialis ecclesiae sancti Thomae, et domino Andrea quondam* " *domini Cristophari de Monaldinis, omnibus civibus faventinis testibus adhibitis, vo-* " *catis et requisitis* etc. Ego idem Bernardinus Augustini Azzurini, civis et notarius " publicus faventinus ab annis quinquaginta et ultra, suprascriptas quattuor vitas su- " prascriptorum sanctorum manu propria feci, notavi, composui et scripsi, et ad prae- " dictorum omnium et singulorum fidem, signum et nomen meum solitum et consuetum " apposui, videlicet „ (segue il *signum tabellionis*). La qual casa Azzurrini, così indicata dal notaio, non vuolsi intendere affatto, come crede il Valgimigli " per quella " parte dell'odierna casa che piega sul sinistro canto del vicolo san Bernardo „ (oggi palazzo Baldi), sì bene per la precedente, oggi di proprietà Conti, segnata col n. 46 [1]. Difatti è proprio quest'ultima *la seconda casa dopo l'antico ospedale del Crocifisso,* del quale anche oggidì rimane il fabbricato[2]. Quanto alla contraddizione che nelle predette indicazioni del notaio si riscontra, là dove egli dice talvolta *manu dextera,* e

---

[1] *Op. cit.,* fasc. 70, pp. 9-14.

[2] Che la casa Azzurrini fosse veramente quella che oggi è segnata col n. 46 e che è al presente di proprietà Conti, è provato, inoltre, dai seguenti fatti: 1° Come si è precedentemente accennato (cf. qui p. XIX, nota 4 ll. 48-51) e come risulta dal doc. 3 dell'Appendice, gli Azzurrini possedevano in Faenza, oltre questa principale, una seconda casa posta nella parrocchia di sant'Ippolito sul vicolo di san Bernardo (che fa angolo col corso di Porta Ponte); e tale seconda casa nella sua parte posteriore confinava con le ragioni della casa principale, avendo in comune con essa un cortile. Di tal cortile godette per intero il sig. Savino Taroni, erede della casa principale; ma quando nel 1750 vendette quest'ultima ai signori Balanti (cf. qui p. XIX, nota 4, ll. 53-54), concesse una piccola parte del cortile anche alla casa seconda, facendo costruire nel cortile stesso un muro di divisione. (Cf. per tutto ciò nell'*Arch. della parrocchia dei ss. Filippo e Giacomo* il "*Libro in cui si notano varie* "*cose spettanti all'eredità del fu nob. cap. G. B. Azzur-* "*rini*„ pp. 56-57, "*stato dell'eredità Azzurrini*„). Or bene: l'attuale casa Conti, segnata col n. 46 sul Corso di Porta Ponte, e la seconda casa Azzurrini, posta nel vicolo san Bernardo, hanno anche oggi il cortile in comune, nel quale esiste tuttora il suddetto muro di divisione; 2° Il doc. 3 dell'Appendice ricorda anch'esso degli Azzurrini "le due case annesse...., una posta sulla via "Flaminia, in strada detta Porta Ponte, sotto la par- "rocchia di santa Maria in Broylo, confinante l'ospe- "dale del ss. Crocifisso da uno, li signori Pazzi dall'altro, "il vicolo e l'orto del vescovado dalla parte di dietro....„; e difatti anche oggi la odierna casa Conti, segnata col n. 46, confina posteriormente col vicolo e l'orto del vescovado, mentre l'attuale palazzo Baldi (che il Valgimigli erroneamente vorrebbe essere l'antica casa Azzurrini) non ha tali confini posteriori. E d'altronde, poichè il palazzo Baldi piega sul sinistro canto del vicolo san Bernardo, se esso fosse stato un tempo la casa Azzurrini, il doc. 3 citato avrebbe dichiarata tal casa confinante con detto vicolo, mentre la dice confinante con "li signori Pazzi„ che dovean certo abitare là dove oggi è il palazzo Baldi stesso; 3° Il sig. Savino Taroni vendette, come si è detto di sopra, la principal casa Azzurrini, nel 1750, ai signori Balanti; e difatti dagli *Stati delle anime* della parrocchia dei ss. Filippo e Giacomo, sebbene tenuti in un modo alquanto imperfetto, si può con ogni probabilità dedurre che i possessori precedenti agli attuali, della casa Conti, furono i Balanti. Nè a ciò contrasta il fatto che, mentre nel doc. 3 suddetto la casa principale Azzurrini è detta confinante coll'ospedale del Crocifisso, nelle citate indicazioni dell'Azzurrini trovasi invece: "*post hospitale Crucifixi et* "*domum Francisci de Scaiolis Magnani*„ e "*secunda domo* "*post hospitale Crucifixi*„; nulla, infatti, ci vieta di sup-

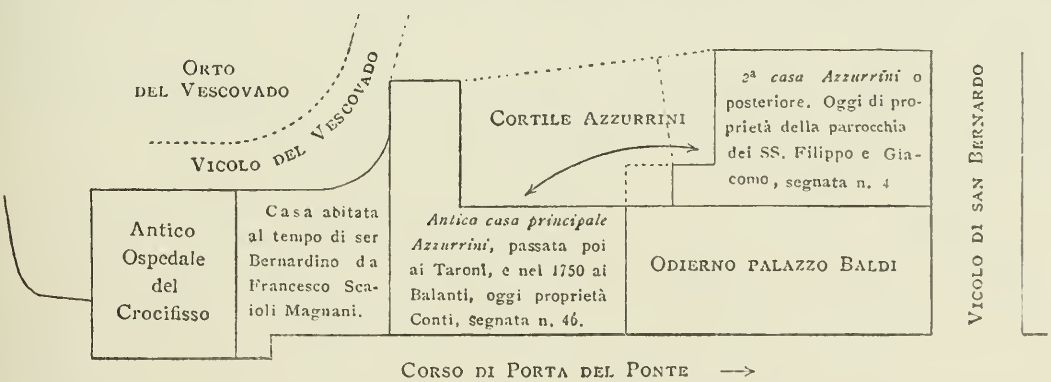
tal altra *manu sinistra*, a noi sembra che, anche a prescindere dal fatto che potrebbe essere stato il *manu dextera* un *lapsus calami* (giacchè veramente l'antico ospedale del Crocefisso e la predetta casa Azzurrini trovansi a sinistra di chi va verso porta Ponte), la contraddizione sia forse più apparente che reale. La indicazione " *manu dextera* „ fu, infatti, assai probabilmente dal notaio riferita, non alla propria casa, ma alla chiesa di santa Maria in Broilo, che veramente trovavasi a destra di chi cammina verso la porta del Ponte, e precisamente nella odierna via Baroncina [1].

Un altro attestato che il Nostro era uomo cui piaceva la massima precisione in tutte le cose sue, potrebbe essere un atto notarile del 3 marzo 1604, col quale egli, a rogito del notaro Battista Melandri, determina chiaramente i patti e capitoli per la lavorazione d'un suo podere in quel d'Oriolo, con un suo contadino, sebbene in quell'epoca tali contratti si facessero sempre per mano di notaio, e siano perciò assai comuni nei rogiti notarili del tempo; atto che credo opportuno pubblicare in Appendice alla presente Introduzione, perchè sembrami un curioso documento de' patti colonici di quel tempo.

Da più luoghi del *Liber Rubeus*, inoltre, e specialmente dalle memorie agiografiche, risulta evidente che il Nostro, vero figlio de' tempi suoi, fu cattolico osservantissimo e ferventissimo; e la sua " pietà religiosa „ è naturalmente congiunta con

porre che quella che era la prima casa dopo l'ospedale del Crocifisso, al tempo dell'Azzurrini abitata da Francesco Scaioli Magnani, divenisse dipoi proprietà dell'ospedale e con esso fosse incorporata. Ed a quanto si è di sopra dimostrato neanche può opporsi quest'altra indicazione (non troppo chiara, a dir vero) che trovo a c. 85 *a* del *Liber Rubeus:* " in studio domus mei positi " in cappella sanctae Mariae in Broylo, manu dextera, " eundo versus portam Pontis, *transacto hospitali pauperum Crucifixi, et prima domo contigua violae quae est inter dictum hospitale et domum praedictam, et est contigua domui meae....* „; giacchè nulla ci vieta eziandio di supporre che al tempo dell'Azzurrini esistesse un vicolo tra l'ospedale del Crocifisso e quella prima casa (precedente alla casa Azzurrini) dove abitava Francesco Scaioli Magnani.

Gioverà alla più completa intelligenza di questa nota, il seguente schizzo topografico:



[1] La casa Azzurrini del corso di porta Ponte (e probabilmente anche quella del vicolo san Bernardo) fu fabbricata da ser Bernardino stesso nel 1578: leggesi infatti, nei frammenti della *Cronica* da lui composta, sotto l'anno 1578: " Le monache della Madonna del fuoco " per complemento del loro convento comprarono alcune " case di particolari rimpetto San Giovanni, tra' quali " io Bernardino Azzurini le vendei la mia et comprai " quella dove al presente habbito in porta da Ponte, il " 1° di marzo, fabbricata però tutta da me fino a' fon" damenti, per essere prima casette d'alcuni contadini " della spianata „ (fasc. 3°, carta ultima, *verso*). È dunque accertato che prima del 1578 la famiglia Azzurrini abitava in Faenza rimpetto a San Giovanni; e questo ci spiega perchè dai libri battesimali della Cattedrale (VI, p. 46) risulti che ser Bernardino abitava nel 1575 nella parrocchia di san Clemente (cf. l'albero genealogico nell'Appendice)

una tal quale grossolana ed ingenua credenza ne' più strani miracoli, con una vera e propria superstizione che gli fa non di rado assegnare cause prodigiose e soprannaturali ai fatti della vita; e d'altro canto (anche in questo figlio de' suoi tempi) egli si mostra ossequente in sommo grado a' poteri costituiti, ma sopratutto a quelli ecclesiastici, quali il vescovo, il cardinal legato, monsignor governatore, di alcuni de' quali, anzi, va orgoglioso d'aver goduta la liberale famigliarità. Così, per esempio, quando narra l'arrivo in Faenza (27 novembre 1605) del nuovo vescovo card. Erminio Valenti, non può trattenersi dallo scrivere: " Familia autem de Valentibus produxit " semper egregios et maximos viros, inter quos fuit Romulus de Valentibus episcopus " conversanus, qui ob suam admirabilem scientiam, prudentiam, doctrinam et bonitatem " missus fuit Tridentum ad sacrum concilium ab olim ser.^{mo} D. N. papa Pio quarto " felicis memoriae, *cuius episcopi familiaritatem habui Romae ego Bernardinus Az-* " *zurrinus* "[1] (e questa è anche una diretta testimonianza che nella sua gioventù il Nostro fu per qualche tempo in Roma, forse per ragioni di studio)[2]; e di un Monte Valenti, " qui habuit gratiam multorum pontificum ", e che fu da Pio V fatto prèside di Romagna e dell'esarcato di Ravenna nel 1566, egli attesta che " discedendo a " dicta civitate Bononiae et veniendo ad novum officium rectoratus dictae provinciae " transivit Imola, *in qua civitate a me Bernardino suprascripto, uno ex notariis substi-* " *tutis ad civilia dictae provinciae Romandiolae,* a Gabriele Personali de Meldula, " principale dicti officii notario, incontratus et salutatus fuit in palatio illustris comu- " nitatis dictae civitatis Imolae, praesente tunc olim admodum illustri et rev.^{mo} d. d. " Francisco Guerrino, episcopo Imolae, usque ad illam horam praeside dictae pro- " vinciae Romandiolae, in qua dictus illustris et rev.^{mus} d. Montes recepit administra- " tionem dictae provinciae a dicto r.^{mo} d. Francisco praeside predicto, de anno 1566, " mense novembris. *Cum quo veni Faventiam patriam meam, et postmodum Ravennam,* " *et semper servivi illi pro notario donec stetit in regimine,* in quo toto demonstravit " sublime ingenium et generosissimum animum.... *Itaque toto illo tempore quo stetit* " *praeses, fui ab illo in casibus occurrentibus et spectantibus ad dictum officium adhi-* " *bitus, et occasione praemissorum semper servitutem conservavi* "[3].

Poi, intorno al card. Erminio Valenti, che otto giorni dopo aver ricevuta la dignità cardinalizia, nel giugno 1604, fu dal papa investito del priorato di santa Perpetua in Faenza, vacante per la morte del card. Rusticucci, e che nel 1605 fu poi nominato vescovo di Faenza, aggiunge l'Azzurrini (fornendoci così altre notizie sopra sè stesso): " *Cui et aliis antecessoribus et dominis dicti prioratus in rebus spectantibus ad officium* " *notariatus ego semper servivi fideliter, sicut etiam de caetero spero et desidero domina-* " *tioni suae illustrissimae servire, habens penes me multas scripturas dicti prioratus* "[4].

---

[1] *Liber Rubeus*, c. 25 *a*.

[2] Altrove egli attesta di altri suoi viaggi. Così a c. 77 *a* del *Liber Rubeus*, a proposito del beato Matteo faentino, dell'ordine dei frati Minori, sepolto in Bologna nella chiesa di san Francesco, scrive: " *nil aliud de* " *isto beato Matheo faventino potui invenire in Bononia* " *et Faventia ego Bernardinus Azzurrinus* ".

[3] *Liber Rubeus*, c. 25 *a-b*.

[4] Cf. *Ibid.*, c. 26 *a*. Gli offici da lui sostenuti gli fornirono occasione a raccogliere materiali storici.

Dell'ossequio e della riverenza del Nostro verso gli alti personaggi fa poi sopratutto fede il *Liber Rubeus* là dove è ricordata l'aggregazione di alcuni di essi al Consiglio generale della città, e la loro acclamazione a cittadini primari (il card. Ottavio Bandini, legato *a latere* di Romagna nel 1598; Giovanni Battista Lancillotti, nobile romano, referendario del papa e governatore di Faenza, nel 1606; il card. Bonifacio Caetani, nobile romano, legato *a latere* per la Romagna, pure nel 1606; il card. Francesco Sforza nel 1607; il card. Domenico Rivarola, legato *a latere* di Romagna, nel 1617)[1]; ed a proposito anzi del conte Guido di san Giorgio, o Sangiorgi (nipote *ex fratre* del defunto cardinale di san Clemente, Francesco Sangiorgi, già vescovo di Faenza) è detto che la acclamazione di lui a cittadino ed a consigliere sopra numero avvenne il 27 dicembre 1605 " gaudentibus omnibus consiliariis *et inter* " *caeteros ego Bernardinus Azzurrinus*, scriptor praesentis memoriae, unus ex illis " consiliariis, *qui in dicto consilio interfui tamquam humilissimus et devotissimus servus* " *dominationis suae ill.*^{mae}, *cum qua habui, donec vixerit, familiaritatem magnam, ut* " *videri potest multis litteris penes me existentibus, laetatus sum incrediliter* .... "[2].

A tali qualità, che sono in parte specchio fedele della società bigotta, fastosa ed enfatica in cui egli visse, l'Azzurrini ne aggiunse però altre sue proprie, indubbiamente pregevoli. Tale, per esempio, il suo vivo attaccamento ed affetto alla città natale. Vero è che talvolta questo affetto si manifesta in espressioni d'ingenuo campanilismo, come quando ironicamente si scaglia contro i Brisighellesi, che volevano erigere nel 1609 il loro paese in sede episcopale, danneggiando così gl'interessi della diocesi faentina, da cui dipendeva, e dipende anche oggi, la terra di Brisighella[3]; ma da altri luoghi risulta evidente un suo vero e sano disinteresse individuale a beneficio della cosa pubblica del proprio paese. Così, per esempio, nell'introduzione a quel suo abbozzo di cronica di Faenza, di cui sventuratamente non ci rimangono se non de' frammenti, dando ragione dello scopo del suo lavoro, esce a dire precisamente: " La qual fatica, se non " in altro, potrà almeno servire per maggior comodità di chi havesse pensiero di fare " cronica o istoria piena della città di Faenza, *della quale a punto quest'anno 1618* " *sono uno degli Abbondantieri, desiderosissimo sì di servire al mio pubblico, come ho* " *sempre fatto e più che mai farei, sprezzando la vita propria a beneficio pubblico,* " *ma al presente pocc'atto per ogni rispetto, et inutile per l'assoluto dominio et uni-* " *versal governo che hoggidì usano nelle città e suoi offitii i Rettori della provincia,* " *come a suo luogo si dirà*; per la qual cosa resta molto diferente il presente dal- " l'antico stato della città di Faenza ". Con le quali ultime parole il notaio ci dà anche modo di conoscere le sue personali vedute riguardo al governo, favorevoli (pare) a quel che oggi si direbbe il discentramento.

Come affezionato alla patria, così fu il nostro Azzurrini studioso de' ricordi della sua famiglia, i fatti della quale amorosamente ricercò e rammentò con evidente com-

[1] Cf. *Liber Rubeus*, cc. 31 *a*, 180 *b*.

[2] Cf. *Ibid.*, c. 21 *a*.

[3] Cf. *Ibid.*, cc. 29 *b*-30 *b*. Su tale questione cf. qui, p. 19, nota 2.

piacimento sia nel *Liber Rubeus*, sia nei frammenti della *Cronica*, sebbene, come abbiamo notato di sopra, le notizie ch'egli ha dell'ordine di discendenza de' suoi maggiori non sieno troppo chiare ed esatte.

Qual fosse, poi, l'animo del Nostro tra le pareti domestiche non ci è direttamente dimostrato da nessun documento; se non che un fascicolo di carte legali riferentisi ad una sua lite contro la sorella Orsolina ed il figlio Giovanni Battista [1], dimostra pur troppo che il tarlo della discordia per ragione d'interessi non risparmiò la sua casa, e gli arrecò non pochi dolori. Eppure anche da quelle carte, un estratto delle quali pubblico in Appendice, traluce (mi sembra) l'anima buona di ser Bernardino. Dalle "*Positiones pro domino Bernardino Azzurrino quibus instat responderi per magnificum dominum Ioannem Baptistam Azzurrinum eius filium et dominam Ursolinam eius sororem*", le quali sono uno degli atti pertinenti alla detta causa, e portano la data 18 settembre 1614, siamo informati che Orsolina, sorella del Nostro, sposò un Bartolomeo Violani, detto il Quaranta, il quale avea lite con un tal Niccola Manelli e con madonna Caterina, moglie e poi vedova di quest'ultimo, a causa d'un certo "testamento revocatorio da lui fatto a favore di detti iugali"; e siamo anche informati che non solo durante la vita del Violani (il quale era impedito della favella e non poteva attendere ai suoi affari) ser Bernardino aiutò la sorella e il cognato trovando loro danari a prestito per pagare i loro debiti e sostentare la lite, ma pur dopo morto il Violani stesso, proseguì a fornire il danaro necessario alla continuazione della causa, che di tribunale in tribunale era (sempre con la peggio dell'Orsolina) andata a finire in Roma; ed a Roma mantenne, anzi, per più mesi, a proprie spese, il figlio dott. Giovanni Battista, che colà era andato, qual procuratore della zia, a sostenerne il patrocinio [2]. Giovanni Battista Azzurrini vinse finalmente in Roma la causa; e poichè, per le precedenti sfavorevoli sentenze, una bottega, a lui stesso lasciata in eredità dal Violani, e la dote dell'Orsolina erano state sequestrate, così ora poterono, sebbene dopo molti stenti, ricuperare egli Giovanni Battista la bottega, e lei Orsolina la dote. A questo punto si fece innanzi (e, ci sembra, ragionevolmente) il vecchio Bernardino a ricordare le gravi e continue spese da lui sostenute in tutta questa faccenda, per esserne, secondo che Orsolina e Giovanni Battista aveano sempre promesso, finalmente rimborsato. Donde la lite disgustosa tra fratello e sorella, tra padre e figlio, dalla quale si può apprendere una volta di più che posson ben trascorrere i secoli, ma l'uomo resta sempre, per certi riguardi, lo stesso. Ad ogni modo dalla lettura delle suddette carte legali, che a tal lite si riferiscono, si ricavano notizie interessanti su l'indole del Nostro, le quali, sebbene affermate da lui stesso, per mezzo del suo procu-

[1] *Arch. del comune di Faenza; Atti dei governatori*, 1614. Il lettore cui piaccia avere maggiori informazioni di quelle che qui si dànno, intorno a questa lite domestica, legga l'estratto di queste carte legali da noi pubblicato in Appendice (doc. 4).

[2] Trovo fra i documenti del Comune che si conservano nella *Bibl. com. di Faenza* (archivio Azzurrini) un ordine del card. Barberini (poi papa Urbano VIII) al luogotenente civile di Romagna, in data 16 marzo 1611, di sospendere la causa fra il dott. Azzurrini e Nicola Manelli e consorte (busta XXXIV, fasc. 5°). Non credo opportuno pubblicare in Appendice tal documento.

ratore Fenzolo Laganini, hanno tutta l'impronta della più schietta sincerità. Così, per esempio, ad un certo punto delle suddette “*Positiones pro d. Bernardino Azzurrino*„ si fa notare che “*detto messer Bernardino è uomo dabbene, di buona vita e fama, timorato di Dio e de' suoi santi, et non solito a commettere fraude di sorte alcuna*„; che “*non è huomo da domandare quello che non deve avere*„; che infine “*detti respondenti* (Orsolina e Giovanni Battista) *sanno che detto messer Bernardino si confessa e comunica più volte l'anno*„. Ed altrove è detto che la sorella di lui, Orsolina, e il figlio Giovanni Battista “*sanno che detto messer Bernardino andava notando queste spese sopra alcuni fogli di carta, d'ordine delli rispondenti*„, e che “*detto messer Bernardino non è huomo da notare quello che non habbi speso*„.

Come la lite andasse a finire non dicono le carte legali da me trovate [1]. Certo si è, ad ogni modo, che nonostante i dissapori e le controversie (alle quali forse dovette aggiungere esca il fatto che, come sappiamo, il Nostro era passato, dopo mortagli la prima moglie Antonia dalle Corbe, a seconde nozze con una Maria Segnoli, vedova Fabroni), ser Bernardino lasciò al figlio Giovanni Battista, ed a' discendenti suoi, esempio nobilissimo d'una vita onesta e laboriosa, ed il suo nome fu considerato sempre come lustro e decoro della famiglia. Così, per esempio, nel ricordato rogito di Domenico Montanari, nel quale si compendia la storia della famiglia Azzurrini (Appendice, doc. 1), si dice del Nostro che “*fu persona ornata di rare virtù, di grande esperientia, honesto nell'attioni publiche, e di molto sapere nell'historie et antichitate,* come si vede dalli suoi scritti, et da varie scritture authentiche et antiche, che si sono ritrovate appresso di lui, del quale se ne fa mentione negli Annali della religione dei Servi, e da altri autori historici [2]„; ed in altro punto del detto rogito, un testimone, interrogato dal notaio, risponde: “So benissimo chi era il padre di detto sig. cav. (Giacomo Filippo), quale si chiamava il sig. dott. Giovanni Battista;

[1] D'un'altra controversia giudiziaria (non domestica, però) nella quale si trovò impigliato il Nostro, trovo notizia nella seguente letterina, cucita insieme con altre carte in un volume di brutte copie di rogiti (*bastardello*) di ser Bernardino (*Arch. notar. di Faenza, 1° fasc. di ser B. A.* c. 19): *A tergo* “Al molto magnifico signore come fratello, sig. Governatore di Faenza„, *dentro*: “Molto magnifico signore come fratello, Havendo appellato a me mess. Bernardino Azzurrino di costà da una sentenza data da cotesto potestà, per havere admesso alla cessione di beni un Girolamo de' Calzi, di cotesto contado, ho voluto commettere a V. S. la cognizione di questa causa, acciocchè per giustizia non manchi di spedirla quanto prima sommariamente, che per fine di questa le ne do piena facoltà, etiamdio di fare carcerare detto Girolamo, bisognando. E me le offero. Da Ravenna, li 19 di settembre 1581. Di V. S. m. m. come fratello affmo„, (la firma è inintelligibile, ma è certo quella del cardinal legato *pro tempore*).

[2] A questa notizia corrisponde esattamente il seguente brano, che io trovo in alcune carte azzurriniane unite ai frammenti della *Cronica* di ser Bernardino (*Bibl. com. di Faenza*), scritte di mano che sembra proprio quella di Giov. Battista Azzurrini; il qual brano, sebbene mutilo del suo principio, evidentemente parla del vecchio Bernardino, già defunto: “.... historici nel corso d'81 anni di sua vita amatore et diligente osservatore delle cose antiche e particolarmente di Faenza; di cui è fatta mentione da scrittori, per havere da lui havuto qualche memoria e notabilie, come modernamente attesta il r. padre Veruchino nella sua cittata opera delle cose notabili di Veruchio, et ne fanno amplo testimonio in diversi luoghi gli Annali della sac. religione dei Servi di Maria Vergine, novamente composti dal molto r. padre fra Arcangelo Giano, fiorentino, maestro di sacra theologia; et particolarmente nella 2ª parte, data in luce l'anno 1622, nel libro III, ove si ragiona del beato Giacomo Filippo Bertoni, e suoi miracoli, nell'annotatione del cap. IX, così si legge: Praeter illa quae decerpsit author ex lib. ms. eiusdem Nicolai Borghesii, qui habetur in bibliotheca nostra sancti Antonii de Pisis, nonnulla etiam didicit ex publicis monumentis comunitatis Faventiae apud dominum Bernardinum de Azurinis rerum antiquarum illius civitatis diligentem assertorem„. Di questo brano riparleremo a proposito de' frammenti della *Cronica*.

" et il padre del detto sig. Giovanni Battista fu il sig. Bernardino Azzurrini da me " molto ben conosciuto, perchè quando morì il detto sig. Bernardino io ero in età " di 22 anni incirca, e mi raccordo di haverlo visto nella muta degli Antiani della " città, *et era huomo virtuoso e molto intendente dell'antichità* „.

Che l'Azzurrini l'onestà intendesse non solo come pratica necessità, ma anche come intima e continua aspirazione morale, confortano a crederlo le seguenti parole con le quali ei chiude la prima memoria contenuta nel *Liber Rubeus*, dopo avere spiegato che il *Liber* stesso doveva servire a segnarvi il conto corrente dei danari da lui ricevuti e spesi quale cassiere per la costruzione di una nuova loggia nella piazza maggiore:

" Ideo ego suprascriptus Bernardinus, depositarius ut supra, humilissimus servus " d. s. ill.^{mae} ac patriae meae fidelissimus, intendo computa et rationes fabricae " lodiae praedictae in presenti libro *fideliter, sine dolo et fraude, tenere et scribere,* " *et ad omnem requisitionem et petitionem cuiusvis personae tam dicta computa et ra-* " *tiones quam omnes actiones meas reddere et demonstrare, ut semper professus sum* " *in quocumque negotio, ac toto vitae meae cursu, Deo dante, profitebor,* quem precor, " et semper fui precatus, ut mihi sit propitius non tam in praesenti negotio, quam " in quocumque alio mihi committendo et suscipiendo; invocato igitur toto corde et " animo eiusdem Ihesus Christi et beatissimae semper virginis Mariae, totiusque ce- " lestis cunae paradisi nomine et auxilio, eadem computa et rationes incipio „ [1].

E quanto alla operosità del Nostro basti a darne un'idea quella già citata introduzione al suo abbozzo di cronica, ch'ei dettava nel 1618, e che vedrà la luce col resto dei frammenti di essa; nella quale introduzione egli abbraccia, quasi con un solo sguardo, la sua lunga vita, tutta passata nell'esercizio assiduo della professione, nel disbrigo dei pubblici affari, nello studio costante ed affettuoso della istoria e delle memorie della sua Faenza. Il che non gli toglieva di conchiudere, con tranquilla giovialità e con invidiabile energia: " Le quali (cose di Faen- " za) hora tutte unitamente, secondo però l'ordine degli anni, saranno registrate nel " presente libro da me, come le ho ritrovate, scritte et notate, semplicemente, et " con quella fedeltà et verità che si presume in persona spogliata d'ogni interesse " et affetto, e carica di 80 anni, ma prosperoso, laudato Dio, come di 30 anni „. Ed in una prima redazione della predetta introduzione (che trovasi in un fascicolo a parte) aveva scritto: " Perciò mi son risoluto in questa mia decrepita età di 80 anni, " ma sano, prosperoso et al solito affaticoso, et di tutti i sentimenti in stato, come di " 30 anni, laudato sia Dio.... „ [2]. In altro punto, poi, di quella prima redazione, egli avea dato, con evidentissimo compiacimento, anche più ampie e particolari notizie di sè e delle sue fatiche, con queste parole: " Talchè non sarà anco del tutto infrut- " tuosa questa fatica, la quale sarà da me spiegata senz'arte alcuna, ma con quella

[1] Cf. *Liber Rubeus*, c. 9 *a*.

[2] Vedi in *Bibl. com. di Faenza: Frammenti d'una Cronica di Bernardino Azzurrini*, 1° fasc. segnato VIII, c. 3ª *recto*. Veramente nell'anno 1618, in cui il Nostro dettava tale introduzione, avea soltanto 76 anni, essendo egli nato, come dicemmo, nel 1542; ma è evidente che qui ser Bernardino parla " all'incirca „ e si compiace di far cifra tonda addirittura.

" naturalezza di parlare datami da Dio, et conveniente ad un vecchio par mio, così " carico de' negotii proprii et domestici, oltre a gli estrani et del publico di questa " patria, essendo ancor io per heredità di casa mia del numero di quei cittadini che " governano la città .... „ [1].

Inscrittosi nell'albo dei notari di Faenza quando ancor non compiva 20 anni, ossia il 17 agosto del 1562 [2], ser Bernardino rogò ininterrottamente strumenti (che in molti volumi si conservano nell'Archivio notarile di Faenza) [3] fin al termine della propria vita; e come attivo nella professione, così alacre ed instancabile egli si addimostrò nella cosa pubblica, sebbene ad essa fosse ufficialmente chiamato in età non più giovanile. Fu eletto, infatti, a far parte del Consiglio generale della città il 25 ottobre 1590 (aveva dunque 48 anni) pel quartiere di porta Ponte, nel quale abitava, in luogo del defunto consigliere Giovanni Battista Rondanini, con quarantasette fave bianche contro trentacinque nere, e prestò giuramento il 7 novembre nelle mani del governatore di Faenza " l'illustrissimo e reverendissimo monsignore Giovanni Fran- " cesco Gallo, nobile Auximano „ [4]. D'allora in poi si può dir che quasi non passi anno senza ch'egli sia chiamato a reggere uffici, a far parte di deputazioni, a soddisfare incarichi [5].

Notaro agli atti civili della provincia di Romagna e del potestà di Faenza (era, come abbiam veduto attestato da lui stesso, uno dei notari sostituti " ad civilia „ della provincia fino dal 1566); notaro del priorato di Santa Perpetua; notaro e depositario (cassiere) in Faenza della Camera apostolica, come risulta dal *Liber Rubeus* e dalla sua introduzione ai frammenti della cronica; notaro, infine, " del santo Of- " fitio dell'Inquisitione di Faenza, capo di tutta la Romagna „ e direttore " per al- " cuni anni.... dell'archivio di questa città erretto per tutto lo stato ecclesiastico " dalla felice memoria di papa Sisto V „ (com'egli ci fa sapere nella introduzione suddetta); sindaco più volte dell'operato di pubblici officiali scaduti dalla loro carica; estratto, a più riprese, fra gli Anziani della città, a dirigerne il governo; il nostro ser Bernardino adunque spese, può dirsi, la maggior parte delle sue energie d'uomo maturo in servizio della patria sua; il che sarà ampiamente dimostrato al lettore dal seguente prospetto cronologico degli officii pubblici da lui sostenuti, ricavato dagli *Acta Consilii* dell'archivio comunale di Faenza e da altre fonti.

1566 novembre - È uno dei notari sostituiti " ad civilia „ della provincia di Romagna [*Liber Rubeus*, c. 25 *b*].

1590 25 ottobre - È eletto consigliere, pel quartiere di porta Ponte (giura il 7 novembre) [*Acta Cons.*, n. 17, cc. 250 *b*-254 *a*].

---

[1] Cf. *Ibid.*, loc. cit.

[2] Cf. nell'*Arch. notar. di Faenza* la *Matricula magnificorum doctorum et notariorum civitatis Faventiae* (Bernardinus Azzurrinus).

[3] Cf. nell'*Arch. notar. di Faenza* l'istrumento della consegna che Giovanni Battista Azzurrini fa, dieci giorni dopo la morte del padre, il 26 giugno 1620, all'archivista notarile, dei volumi dei rogiti di ser Bernardino, che vanno dal 1562 al 1620. *Rogiti di Battista Melandri*, volume dell'anno 1620, parte II, c. 177 *a*.

[4] Cf. *Acta Cons.*, n. 17, cc. 250 *b* e 254 *a*.

[5] Non potè mai, però, esercitare l'ufficio di Priore, ossia, come sappiamo, di capo del magistrato degli Anziani, perchè, essendo privo dei titoli necessari, non fu mai " imborsato „ nel numero dei dodici eleggibili al priorato.

1590 21 dicembre - È nominato de' notari al tribunale del Banco del Re, pel 1591 [*ibid.*, c. 261 *b*].

1591 3 aprile - È eletto de' quattro sindaci dell'operato del governatore scaduto d'officio, mons. Francesco Gallo [*ibid.*, c. 24 *a-b*].

1591 21 maggio - Per l'assenza di due tra gli Anziani (Marco Laderchi, infermo, e capitano Pompeo dal Pane, carcerato), è nominato Anziano in sostituzione d'uno di essi, pel resto del bimestre (maggio e giugno) [*ibid.*, n. 18, c. 41).

1591 25 luglio - È eletto fra i tre Prefetti della grascia (rinunzia, insieme coi due colleghi, il 5 ottobre) [*ibid.*, n. 18, c. 64 *b*-65 *a*].

1592 26 maggio - È nominato, insieme con altri tre gentiluomini (Giov. Evangelista Calderoni, Antonio Viarani e Paolo Castellani) a procurare la composizione delle discordie tra persone e famiglie [*ibid.*, n. 18, c. 37 *a-b*].

1592 3 settembre - È eletto tra i quattro sindaci dell'operato del bargello, capitano Francesco Rosetti, scaduto d'officio [*ibid.*, n. 18, c. 168 *a*].

1592 9 ottobre - Essendo stata trasmessa dal tesoriere pontificio una "tabella" o tassa sulle spese del comune di Faenza, con la notificazione degli officii soppressi o da sopprimersi, per ragioni di economia, il Consiglio generale elegge otto commissari che, insieme con gli Anziani, abbiano singolar cura di discutere tale "tabella" e di scrivere a Roma a chi di ragione, per dimostrare la necessità della conservazione di certi officii e salari che detta "tabella" proibisce. Tra gli *otto* è ser Bernardino Azzurrini [*ibid.*, n. 18, cc. 176 *a-b*].

1593 4 gennaio - Gli Anziani, ad istanza del nuovo pretore Pietro Paolo Spica, eleggono notarii attuarii del tribunale d'esso pretore ser Bernardino Azzurrini e ser Fenzolo Laganini[1] [*ibid.*, c. 201 *a*].

1593 23 febbraio - È estratto degli Anziani per il bimestre marzo-aprile (cav. Pietro Francesco Bosi, priore; ser Bernardino Azzurrini ed Eugenio Prittelli per il quartiere di porta Ponte; Vincenzo Biasoli per porta Ravegnana; cav. Pompeo Naldi e dott. Antonio Viarani per porta Imolese; ser Biagio Grazioli per porta Montanara [*ibid.*, c. 209 *a*].

1593 15 marzo - È eletto tra i quattro sindaci dell'operato del governatore, mons. Giacomo Cavalieri, scaduto d'officio, del suo bargello e dei suoi cancellieri criminali [*ibid.*, c. 214 *b*].

1593 21 dicembre - È eletto dei signori della Fiera pel 1594 [*ibid.*, n. 18, c. 279 *a*].

1593 21 dicembre - È eletto dei notari al tribunale della Guardia [*ibid.*, n. 18, c. 279 *a*].

1594 24 aprile - È estratto degli Anziani pel bimestre maggio-giugno (cav. Silvestro Rondanini, priore ser Bern. Azzurrini e Antonio Scaletta per porta Ponte; Pietro Claretti e Pellegrino Toletta per porta Ravegnana; G. B. Paganelli e Girolamo Oreflci per porta Imolese; dott. Antonio Viarani e Giov. Guai per porta Montanara) [*Acta Cons.*, n. 18, c. 313 *a*].

1594 9 ottobre - È eletto de' sindaci del bargello scaduto d'officio [*ibid.*, n. 18, c. 342 *b*].

1594 dicembre - È notaro attuario del signor potestà[2] [*Arch. comun. di Faenza*, *Inventario Ballardini degli "Acta civilia", "Acta potestatis"*].

1595 1 marzo - È eletto de' sindaci dell'operato degli Anziani scaduti d'officio [*ibid.*, n. 19, c. 13 *b*].

1595 1 luglio - È eletto de' sindaci degli Anziani scaduti d'officio [*ibid.*, n. 19, c. 38 *b*].

1595 9 novembre - È eletto de' sindaci del bargello scaduto d'officio, cap. G. B. Radii [*ibid.*, n. 19, c. 62).

1595 26 dicembre - È estratto degli Anziani pel 1° bimestre del 1596 (cav. Giacomo Zanelli, priore; Paolo Salecchi e ser Bern. Azzurrini per porta Ponte; Eugenio Prittelli e Vinc. Biasoli per porta Ravegnana; Scipione Zanelli e cav. Achille Barbavari per porta Imolese; Vinc.° dal Pane e Marco Antonio Diversi per porta Montanara) [*ibid.*, n. 19, c. 76 *b*].

1596 9 novembre - È eletto fra i sindaci dell'operato di Camillo Martelli di Montefiore, luogotenente del governatore [*ibid.*, n. 19, c. 135 *b*].

1596 21 dicembre - È nominato giudice al Banco del Re, pel 2° semestre del 1597 [*ibid.*, n. 19, c. 144 *a*].

1597 11 dicembre - È notaro della rev. Camera apostolica in Faenza, e come tale roga il giuramento dei capitani e offiziali dell'esercito pontificio che si raduna in Faenza per l'"*impresa di Ferrara*" [*Liber Rubeus*, c. 173 *a-b*].

1598 22 febbraio - È estratto tra gli Anziani pel bimestre marzo-aprile (cav. Stefano Rondanini, priore; cav. Franc.° Barbavari e ser Bern. Azzurrini per porta Ponte; Claudio Amici e Vinc.° Biasoli per porta Ravegnana; Giulio Cesare Friani e dott. Antonio Viarani per porta Imolese; Camillo Armen-

---

[1] Trovo (*Acta Cons.*, n. 18, c. 210 *b*) che il 28 febbraio 1593 gli Anziani, ad istanza di ser Bernardino Azzurrini, di ser Fenzolo Laganini e di ser Alessandro Cittadini, *notarii attuarii* del tribunale del signor podestà, determinano che la mercede d'essi notarii debba essere la metà del provento di tal notariato, dal giorno in cui assunsero l'officio fino ad oggi. (Pare che essi cessino dall'ufficio, perchè a cc. 212 *b*-213 *a* si ricorda la vendita all'asta [10 marzo 1593] del notariato del podestà).

[2] Trovo che nel Consiglio generale del 4 febbraio 1594 il signor Cesare Viarani è approvato "*pro fideiussore ser Bernardini Azzurrini appaltatoris notariatus d. praetoris pro praesenti anno*". *Acta Cons.*, n. 18, c. 302 *a*.

nini per porta Montanara) [*Acta Cons.*, n. 19, c. 214 *a*].

1598 28 maggio - È eletto dei quattro presidenti dell'ospedale di sant'Antonio [*ibid.*, n. 19, c. 236 *a*].

1599 4 giugno - È estratto fra gli Anziani pel bimestre luglio-agosto (Giov. Evangelista Calderoni, priore; Iacopo Casella e ser Bern. Azzurrini per porta Ponte; Domenico Rossi e cav. Lattanzio Quarantini per porta Ravegnana; Andrea Scardovi e Carlo Zanelli per porta Imolese; Antonio Ramoni e Pier Matteo Piccinini per porta Montanara) [*ibid.*, n. 20, c. 25 *b*].

1599 21 dicembre - È eletto dei quattro giudici al tribunale della Guardia pel 1600. — È eletto notaro al detto tribunale pel 2° semestre del 1600 [*ibid.*, n. 20, c. 52 *b*].

1600 1 gennaio - È nominato fra i sindaci degli Anziani scaduti d'officio [*ibid.*, n. 20, c. 57 *b*].

1600 11 gennaio - È eletto, con Cesare Milcetta, a rivedere e riformare i capitoli del "*danno dato*" [*ibid.*, n. 20, c. 60 *a*].

1601 13 giugno - È estratto degli Anziani pel bimestre luglio-agosto (cav. Silvestro Rondanini, priore; cav. Melchiorre Marzani e ser Bern. Azzurrini per porta Ponte; dott. Cesare Milcetta e Girolamo Stanghi per porta Ravegnana; Salvatore Lamia e Niccolò Beccaluva per porta Imolese; Ludovico Nonni per porta Montanara) [*ibid.*, n. 20, c. 117 *b*].

1601 25 giugno - È eletto de' quattro presidenti dell'ospedale di sant'Antonio [*ibid.*, n. 20, c. 119 *a*].

1602 16 febbraio - È eletto tra i quattro soprastanti alla sanità [*ibid.*, n. 20, c. 156 *a*].

1602 12 aprile - È eletto, insieme con Andrea Mattioli e Biagio Grazioli "ad inquirendum locum idoneum "et aptum pro archivio publico instrumentorum et "scripturarum civitatis, et viso repertoque refe"rendum in adiuncta" [*ibid.*, n. 20, c. 169 *b*].

1602 21 dicembre - È eletto de' signori della Fiera pel 1603 [*ibid.*, n. 20, c. 195 *b*).

1603 22 agosto - È eletto dal vice legato per la provincia di Romagna, mons. Battista Volta, depositario (cassiere) per la costruzione della nuova loggia dirimpetto alla Cattedrale. Confermato dagli Anziani in tale officio il 27 novembre [*Liber Rubeus*, c. 2 *a*].

1603 16 dicembre - È estratto degli Anziani pel 1° bimestre 1604 (dott. G. B. Ramoni, priore; Giacomo Caselli e Bern. Azzurrini per porta Ponte; Domenico Rossi ed Andrea Claretti per porta Ravegnana; Aless. Santacroce e Tommaso Paganelli per porta Imolese; cap. Alfonso Contessi ed Antonio Ramoni per porta Montanara) [*Acta Cons.*, n. 20, c. 259 *a*].

1603 21 dicembre - È eletto sindico del Comune pel 2° semestre [*ibid.*, n. 20, c. 261 *a*].

1604 - È notaro del priorato di santa Perpetua [1] [*Liber Rubeus*, c. 26 *a*].

1605 29 ottobre - È eletto de' sindaci del bargello scaduto d'officio [*Acta Cons.*, n. 21 *bis*, c. 179 *b*].

1606 18 ottobre - È estratto degli Anziani pel bimestre novembre-dicembre (cav. G. B. Ramoni priore; Andrea Monaldini e ser Bern. Azzurrini per porta Ponte; Cesare Milcetta e Gasparo Valeriani per porta Ravegnana; Carlo Zanelli e G. B. Rondinini per porta Imolese; Sigismondo Bonaccorsi e Pietro Matteo Piccinini per porta Montanara) [*ibid.*, n. 21 *bis*, c. 219 *b*].

1606 21 dicembre - È estratto notaro al tribunale della Guardia [*ibid.*, c. 232 *a*] [2].

1608 16 dicembre - È estratto degli Anziani pel 1° bimestre del 1609 (cav. Pompeo Naldi, priore; Terenzio Laderchi e Bern. Azzurrini per porta Ponte; Cesare Milcetta e Ferd.° Mengacci per porta Ravegnana; Andrea Scardovi e Trebazio Vasalotti per porta Imolese; Antonio Ramoni e Sebastiano Fenzolo Emiliani per porta Montanara) [*ibid.*, n. 23, c. 62 *b*].

1608 21 dicembre - È estratto notaro al tribunale del Banco del Re [*ibid.*, n. 23, c. 66 *b*].

1609 19 giugno - È eletto degli otto conservatori del Monte di pietà [*ibid.*, n. 23, c. 90 *b*].

1609 19 agosto - È deputato dagli Anziani, insieme con Andrea Monaldini e Biagio Grazioli, "a far una "tassa non solo sulle robe mangiative, ma tutte le "altre cose che possan esser di servitio et utile al"l'Abbondantia" [*ibid.*, n. 23, c. 109 *a* e *Ricordi del Magistrato*, I, c. 274 *b* (*Arch. com. di Faenza*)].

---

[1] Dal *Liber Rubeus* (c. 26 *a*) appare che nel 1604 l'Azzurrini era già notaro del priorato di santa Perpetua da parecchi anni; nel 1610, poi, continuava in tale officio, come si ricava dallo stesso *Liber Rubeus*, a c. 112 *a*, ov'egli scrive: "et ego B. A. suprascripta omnia et sin"gula contenta in praesenti memoria (fundatio ecclesiae "sancti Hieronimi de Observantia) manu propria scripsi "et copiavi ex quadam copia authentica existente in "libro rerum prioratus sanctarum Perpetuae et Felici"tatis dictae civitatis Faventiae, ad praesens penes me "existente, eo quia sum notarius dicti prioratus, die "decima quinta mensis februarii, anno 1610, in studio "mei, sine testibus etc.". Ed a c. 159 *a* egli parimente scrive: "et praesens memoria (fundatio monasterii mo"nialium sanctae Humilitatis, alias della Malta, ordinis "vallis umbrosae) fuit per me B. A. scripta manu pro"pria et levata de libro scripturarum dicti prioratus "(sanctae Perpetuae), existente ad praesens penes me, "die decima nona februari 1610, in studio mei, de sero, "sine testibus". Lo stesso afferma in fine della memoria "fundatio conventus Capucinorum", a c. 160 *a*.

[2] Il vol. XXII degli *Acta Consilii* è quasi tutto in bianco, e perciò mancando i verbali, non risultano le notizie relative agli ufficii sostenuti dall'Azzurrini nel 1607.

1609 21 dicembre - È eletto archivista agli Atti civili [*Acta Cons.*, n. 23, c. 128 *b*] [1].

1610 19 aprile - È degli otto conservatori del Monte di pietà [*ibid.*, n. 23, c. 146 *b*].

1610 14 ottobre - È estratto degli Anziani pel bimestre novembre-dicembre (card. Bonifacio Caetani, legato, priore, e per esso il dott. G. B. Ramoni; ser Bern. Azzurrini e Ludovico Viarani per porta Ponte; Domenico Rossi e Vincenzo Marchetti per porta Ravegnana; Giov. Orefici per porta Imolese; Sigismondo Bonaccorsi e Vinc.° dal Pane per porta Montanara) [*ibid.*, n. 23, c. 160 *a*].

1610 18 dicembre - È eletto dagli Anziani suoi colleghi, insieme con Ludovico Viarani, a provvedere alla erezione di una lapide in marmo in onore del card. legato Bonifacio Caetani [*ibid.*, n. 23, c. 175 *a* e *Ricordi del Magistrato*, I, c. 313 *a*] [2].

1610 31 dicembre - È eletto, insieme con altri tre gentiluomini, "ad interveniendum cum electis a rr. "dd. canonicis pro elemosina inquirenda pro sancta "imagine b. Virginis del popolo" [3] [*Acta Cons.*, n. 23, c. 181 *b*].

1611 6 aprile - È estratto degli Anziani pel bimestre maggio-giugno (cap. Orazio Rondanini, priore; ser Bern. Azzurrini e Salvatore Lamia per porta Ponte; Cesare Milcetta per porta Ravegnana; Vinc.° dal Pane e dott. Carlo Zanelli per porta Imolese; cap. Valerio Marradi e Bartolomeo Santacroce, per porta Montanara) [*ibid.*, n. 23, c. 189 *b*].

1612 19 gennaio - È eletto dei quattro presidenti dell'ospedale di sant'Antonio, per porta Ponte [*ibid.*, n. 23, c. 232 *b*].

1612 16 luglio - È incaricato dal Consiglio generale, insieme con il dott. Spiga e col sig.r Marzio Severoli, "a pigliare informatione de tutto quello che "desidera di sapere il signor commissario Pera, "conforme alla nota già letta, con autorità d'es-"sere con sua signoria et espedire quanto desidera "di sapere il card. Legato" [4] [*ibid.*, n. 23, c. 262 *b*].

1614 23 gennaio - È eletto de' sindaci del governatore scaduto d'officio, mons. Torquato Marescotti [*ibid.*, n. 24, c. 5 *b*].

1614 14 aprile [5] - È estratto degli Anziani pel bimestre maggio-giugno (Sebastiano Fattorini, priore; ser Bern. Azzurrini e ser Ottaviano Segnoli per porta Ponte; Cesare Milcetta e Gaspare Prittelli per porta Ravegnana; Carlo Zanelli e G. B. Spada per porta Imolese; Sebastiano Fenzolo Emiliani e Bernardino Nicolucci per porta Montanara) [*ibid.*, n. 24, c. 11 *b*).

1614 17 settembre - È estratto degli arringatori del Consiglio [6] [*ibid.*, n. 24, c. 27 *b*].

1615 7 dicembre - È estratto degli Anziani pel 1° bimestre del 1616 (dott. Antonio Viarani, priore; Giacomo Casella e ser Bern. Azzurrini per porta Ponte; Domenico Rossi e Sebastiano Scarsellini per porta

---

[1] Cf. le parole dettate da ser Bernardino nel principio della citata sua introduzione alla Cronica frammentaria (*Bibl. com. di Faenza;* Frammenti d'una *Cronica di B. A.*, fasc. 1, c. 1 *a*): "oltre l'havere havuto per al-"cuni anni il governo dell'archivio di questa città, erretto "per tutto lo stato ecclesiastico dalla felice memoria di "papa Sisto V. . . . ".

[2] La detta lapide, che fu posta forse nel palazzo del Potestà o in quello del Comune (già Manfredi), oggi non si trova più; ma essa ci è stata conservata dalla seguente nota ch'io trovo nei *Ricordi del Magistrato* (vol. I, anni 1550-1619, c. 313, *Arch. com. di Faenza*), dalla quale si apprende anche il perchè di tale onorificenza speciale tributata al card. Caetani (i *Ricordi del Magistrato* sono note e memorie, relative agli affari in corso, che gli Anziani uscenti di carica lasciano, di due in due mesi, agli Anziani entranti): "Memoriale a voi "illm̃i sig.ri Antiani delli due mesi di gennaro e fe-"braro 1611. Come le SS. VV. ponno sapere, fu resoluto "in uno de' passati consigli che non solo con l'illm̃o "sig.r card. legato si passasse con persona apposta of-"ficio di ringraziamento del favore fattoci dell'offerta "della sua protetione nella differentia delle mercedi del "santo Monte, il che fu fatto, ma che si passasse più "oltre con extraordinaria dimostratione del vero e de-"voto animo di questo pubblico, et con memoria parti-"colare e perpetua in honore di Sua Signoria illm̃a. "Noi per effettuare il pensiero del Consiglio habbiamo "eletto a questa particolar cura il sig.r Bernardino Azur-"rino e sig.re Lodovico Viarani, et stabilita la iscrit-"tione da intagliarsi nel marmo, con l'arma sopra del-"l'illm̃o sig.r Cardinale et sotto della Comunità, che è "questa: *Bonifacio . card. amplissimo . Aemiliae . legato . "ex . illm̃a . Caietanorum . romana . familia . pontificia . "Bonifacii . octavi . maiestate . propagata . tam . ducum . "quam . patrum . purpuratorum . parente . ab . Hispania-"rum . regibus . aureo . vellere . insignita . quod . ipse . "inter . tot . tantosque . gentilicios . honores . XII . viratus "* . *munus . singulari . comitate . susceperit . et . summo . "semper . studio . Se . populi . faventini . amantissimum . "patronum . ostenderit . Antiani . publico . civitatis . Fa-"ventiae . consilio . civi . suo . et . principi . optimo . poly-"stori . in . administranda . provincia . sapientissimo . de-"votionis . titulum . collocarunt . idibus . decembris . CIƆ . "IƆ . CXI* ".

[3] Nel Consiglio generale del 26 dicembre era stata stabilita "una buona elemosina alla beata Vergine nella "cattedrale, in onore della sua coronazione ".

[4] Si trattava, come si dirà meglio più innanzi, di far una relazione su Faenza, suo territorio, suo stato e governo, sue condizioni.

[5] All'aprile del 1614 trovo spettare la seguente notizia, che ricavo dai *Ricordi del Magistrato,* (I, 429 *b*-430 *a*) dell'*Archivio comunale:* "Intimazione a Bernardi-"no Azzurrini che debba levare la siepe e i mori pian-"tati nel terreno della colombara di Borgo ".

[6] Gli arringatori erano tre oratori "officiali ", si direbbe oggi, che doveano prender la parola in consiglio sulle principali questioni, e si estraevano ogni mese. Ciò facevasi per evitare discussioni troppo lunghe.

Ravegnana; Girolamo Orefici e Annibale Paganelli per porta Imolese; Paolo Castellini e Franc.° Scaletta per porta Montanara) [*ibid.*, n. 24, c. 88 *b*].

1615 21 dicembre - È eletto giudice al Banco del Re, pel 1616 [*ibid.*, n. 24, c. 93 *b*].

1616 8 giugno - È estratto degli arringatori del Consiglio [*ibid.*, n. 24, c. 112 *b*].

1616 13 giugno - È eletto degli otto conservatori del Monte di pietà per un anno [*ibid.*, n. 24, c. 117 *a*].

1617 23 giugno - È estratto degli abbondantieri, per un anno [*ibid.*, n. 24, c. 171 *b*].

1618 8 ottobre - È estratto degli Anziani pel bimestre novembre - dicembre (dott. Sebastiano Fattorini, priore; ser Bern. Azzurrini e Salvatore Buonaccorsi per porta Ponte; Giulio Rossi e Sebastiano Scarsellini per porta Ravegnana; Ferracuto Fenzoni [1] e Carlo Zanelli per porta Imolese; Giov. Paolo Castellini e Bartolomeo di Santacroce per porta Montanara) [*ibid.*, n. 24 *bis*, c. 24 *b*].

1618 - È depositario della rev. Camera apostolica in Faenza [*Bibl. com. di Faenza*, docc. busta XXXI, 18 novembre 1618 [2]].

1620 11 giugno - È eletto degli otto conservatori del Monte di pietà per l'anno 1621 [*Acta Cons.*, n. 24 *bis*, c. 169 *b*].

1620 11 giugno - È estratto dei soprastanti alla Grascia [*ibid.*, n. 24 *bis*, c. 171 *b*].

Ser Bernardino Azzurrini mancò ai vivi, come si ha chiaramente dalla *Matricola dei notari* nell'archivio notarile di Faenza [3], il 16 giugno del 1620, senza aver fatto testamento [4]; il Borsieri [5], il Mittarelli [6], il Valgimigli [7] anticipano tal morte di un giorno, e dicono ch'essa fu improvvisa. Quest'ultima affermazione ha tutti i caratteri della maggiore probabilità, anzi della certezza. Ed ecco perchè. Sebbene il nostro buon notaio, diligentissimo sempre nell'intervenire alle sedute del Consiglio generale, fosse assente dal Consiglio dell'11 giugno, che fu l'ultimo tenutosi prima della sua scomparsa (ma lo trovo presente nei precedenti Consigli dell'8, del 15 e del 24 maggio), pure nell'ultimo suo volume di rogiti egli avea scritti di sua mano tre istromenti notarili, respettivamente nei giorni 6, 10 e 11 giugno; il 13 dello stesso mese, inoltre, avea firmato l'ultimo dei suoi instromenti in buona copia, trascritto però nel volume da un amanuense; il 15 giugno, infine, in un " *bastardello* „ (così comunemente chiamavano i notari i loro quaderni di *minute*), che trovasi legato insieme coll'ultimo volume, egli avea scritta, con un minuto e rapido carattere, la brutta copia di un altro rogito, che evidentemente la morte gl'impedì di far trascrivere e di firmare nel volume. È da notare, infatti, che negli ultimi anni della sua vita il Nostro, forse per qualche incomodo dovuto alla sua grave età, non scriveva di suo pugno, in generale, se non qualche brutta copia o bozza dei rogiti, dei quali faceva trascrivere o dettava la *buona copia* nei protocolli; così i rogiti contenuti nell'ultimo volume sono in gran parte scritti da copisti, e da lui firmati. Egli morì adunque, come suol dirsi, sulla breccia, sia come notaio, sia come uomo pubblico.

---

[1] È questi il noto e valente pittore faentino Ferrau Fenzoni, di cui alcuni pregevoli quadri si conservano nella pinacoteca comunale di Faenza.

[2] Il documento su cui fondasi la presente notizia è una pergamena in data 18 novembre 1618, la cui contenenza è sommariamente questa: " Avendo un tal Giu- " stiniano Scardovi, faentino, alienato e venduto a Ce- " sare Amici diversi beni stabili, e avendo questi conse- " gnato il 9 marzo 1618, in diminuzione del prezzo da " pagare, lire 405 bologn. presso ser Bernardino Azzur- " rini, depositario della rev. Camera e notaro in Faen- " za, mons. Giovanni Domenico Spinola, protonotario " apostolico, intima a ser Bernardino di versare detta " somma al suddetto Giustiniano „.

[3] *Matricula magnificorum doctorum et notariorum* etc. (Bernardinus Azzurrinus).

[4] Cf. nell'*Arch. notar. di Faenza*, il rogito di Battista Melandri (notaio di casa Azzurrini), in data 23 giugno 1620 (vol. MDCXX, c. 171 *a*) pel quale Giovanni Battista Azzurrini, quale erede *ab intestato* del padre suo ser Bernardino, estingue un censo a favore dei rr. padri dei Servi, che ne rilasciano quietanza.

[5] Prefazione al *Liber Rubeus*; cf. qui, 3, 13-14.

[6] p. 318.

[7] *Mem. stor. di Faenza*, ms. in *Bibl. com.* Fasc. aggiunti, n. 70, p. 9.

Il Consiglio generale, nella sua adunanza del 25 giugno 1620, faceva deliberazione " per haver un consigliero per il quartiero di porta Ponte, in luogo del " sig.r Bernardino Azzurini, defonto „ ; ed eleggeva " il sig.r Giovan Battista Azzu" rini suo figlio, per fave bianche numero 54, negre 23 „ [1]. Deliberava parimente " che il signor dottore Giovan Battista Azzurini sia eletto et deputato nell'offitio del " grassiero, vacante per la morte di detto signor Bernardino suo padre, per il se" mestre avvenire „ [2]. Attesta il notaro Montanari, nel suo compendio storico della famiglia Azzurrini (di cui noi largamente usufruimmo di sopra) che ser Bernardino e suo figlio Giovanni Battista furon sepolti entro la stessa tomba di famiglia, nella chiesa di san Pietro, che è la cattedrale di Faenza [3].

IV.

L'operosità storica di ser Bernardino Azzurrini si esplicò quasi tutta nell'adunare la maggior copia possibile di materiali diplomatici, archivistici e cronistici, che gli servissero di poi un giorno alla compilazione d'una storia della sua Faenza, fondata sull'autorità dei documenti e delle testimonianze contemporanee. Della sua industriosa e paziente fatica, come de' suoi intendimenti, ci offre diretta testimonianza egli stesso, quando, dopo aver parlato della sua raccolta di documenti, scrive in una prima redazione della già citata introduzione al suo abbozzo di cronica: " Ho avuto " perciò ottima comodità di sapere et vedere molti fatti antichi et moderni, pubblici " e privati, ecclesiastici e secolari, et di essere pienamente informato del stato pre" sente della città et degli antenati et moderni cittadini, e delle loro casate et fami" glie. Per la deletatione et inclinatione mia naturale che sempre ho havuto in que" ste antichità di Faenza, mi son insieme sforzato, in quel puoco tempo che mi avan" zava dai miei negotii, di leggere istorici, cronisti et altri diversi scrittori antichi et " moderni; dalli quali oltre l'haver inteso il succeduto in diversi tempi, regni, stati, " provintie e città, ne sono andato raccogliendo particolarmente le cose a proposito " della città nostra, di mia mano scritte in diversi libri et fogli, per comodità di chi " mai havesse pensiero di far cronica o istoria piena di Faenza. Ma perchè ho con" siderato che tutto quello che ho veduto e letto non è stato da me scritto, per le " infinite occupationi continue pubbliche et private havute, anzi forse la maggior parte " solamente raccomandate alla memoria, che felicissima mi è stata concessa da Dio, " creatore del tutto; e similmente per non haver quello, che pur ho raccolto, per " ordine allhora scritto, se bene studiosamente, come in un mio libro me ne son di-

---

[1] *Acta Cons.*, n. 24 *bis*, c. 176 *b*.

[2] *Ibid.*

[3] Nel testamento surricordato (cf. qui, p. XVII) di G. B. Azzurrini è detto che questi *" in primis .... sepol" turam sui corporis ellegit et deputavit in arca suorum an" tecessorum sita in cathedrali ecclesia Faventiae .... „*. Oggi il sepolcro Azzurrini non si rinviene più, nella cattedrale di Faenza; forse andò disperso quando, una diecina d'anni fa, fu restaurato e rifatto tutto il pavimento della bella chiesa.

" chiarato; hora conosco nondimeno che difficilissima cosa saria a chi havesse pen-
" siero di compor cronica il volersi servire de' miei scritti, et anco a quelli che se ne
" dilettano di sapere et intendere i fatti di questa città, come giornalmente vengo
" molestato, et dal nostro publico in diverse occasioni. Perciò mi son risoluto in
" questa mia decrepita età di 80 anni, ma sano, prosperoso et al solito affaticoso
" et di tutti i sentimenti in stato come di 30 anni, laudato sia Dio, l'informatione o
" descritione del stato presente della città di Faenza poch'anni sono da me fatta ad
" istanza dell'illm̃i patroni et del nostro publico, hora rivedendola più difusamente
" et distintamente comporla, et insieme, secondo l'occasione che haverò, arichirla e
" accompagnarla di tutto quello che ho veduto, letto et succeduto al mio tempo,
" appartenente ad essa città e suoi cittadini, tanto nei fatti antichi quanto moderni,
" con quella verità e fedeltà che si ricerca in persona spogliata d'ogni intentione et
" affetto "[1].

L'" *informatione e descritione del stato presente della città di Faenza* " ch'ei qui dichiara di aver fatta pochi anni prima, corrisponde perfettamente alla seguente deliberazione che io trovo presa il 16 luglio 1612 dal Consiglio generale: " *Per haver* " *tre gentilluomini i quali habbiano a pigliare informatione di tutto quello che desi-* " *dera di sapere il signor commissario Pera in conformità della nota già letta, con* " *authorità d'essere con sua signoria et expedire quanto desidera sapere il signor car-* " *dinal legato:* [eletti] *il sig.*r *dott. Spiga, il sig.*r *Marzio Severoli, il sig.*r *Bernardino* " *Azzurrini* "[2]. Difatti nell'archivio comunale di Faenza conservasi un codicetto del principio del secolo XVII (Inv. n. 95/5) nel quale è contenuta una " *Descritione di* " *Faenza, suo stato et governo* " (1612) che comincia precisamente: " *Risposta de li* " *signori faentini a la proposta et dimanda del dottor Francesco Pera, commissario* " *dell'illustrissimo signor cardinale Rivarola, legato di Romagna* "[3]; e le surriferite parole del Nostro ci dimostrano chiaramente che fu proprio lui, de' tre gentiluomini prescelti, quegli che compose quel rapporto sommario delle condizioni di Faenza, suo stato e governo, sebbene nel codicetto esso apparisca trascritto da tutt'altra mano che

[1] Frammenti d'una *Cronica di Bern. Azzurrini* ms. in *Bibl. com. di Faenza*, 1° fasc. segnato VIII, c. 1 *b*-2 *a*-*b*.

[2] Cf. qui p. XLII, 5-11.

[3] Ecco la notizia che ne dà il Ballardini nel suo " *Inventario critico e bibliografico dei codd. e pergg. del-* " *l'Arch com. di Faenza* " (Faenza, Montanari, 1905, con prefazione di Antonio Messeri, pp. 64-65): Codice cartaceo del secolo XVII di carte 18, scritte *a* e *b*, 27 ½ × 20, non numerate, a marca filogranata indecifrabile, in buono stato di conservazione. Non ha copertina unita. Il titolo, riprodotto sopra, è scritto in colonna verticale sulla metà destra dell'ultima facciata, dalla stessa mano che ha vergato le poche correzioni ed aggiunte fatte al testo: ciò fa supporre che il codice sia stato piegato in quattro, sempre nel senso longitudinale, come lo dimostrano anche le pieghe dei fogli. Di altra mano sono scritti sulla stessa ultima facciata alcuni calcoli numerici. L'accompagna una copertina, o meglio un foglio di carta bianca, su cui si legge di scritto posteriore: " *Descrittione di Faenza, suo stato e suo governo, 1612,* " *all'Eccm̃o card. Rivarola* ". Pure su questa carta si ripetono le cifre, insieme con un abbozzo d'albero genealogico, incompleto per essere stato il foglio, in origine, di un formato maggiore e poscia tagliato, per ridurlo al sesto del codice. La calligrafia del testo è buona e di bella forma cancelleresca; vi si vedono ancora alcune figure grafiche antiche, e molte abbreviazioni. Comincia: *Risposta de li signori faentini a la proposta et dimanda del dott. Francesco Pera commissario dell'illm̃o sig. card. Rivarola, legato di Romagna.* Termina: *Si tralascia l'inventario del Armaria, per non essere cosa notabile, che è quanto posso dire per vera relatione di questa città, suo distretto et contà.* Sulla ultima pagina (c. 18 *b*) porta l'indicazione già accennata di altra mano: " *De-* " *scrittione di Faenza, suo stato et governo, 1612, all'illm̃o* " *sig. card. legato Rivarola* ".

non la sua. Tale rapporto era stato richiesto, come costumavasi allora, dal cardinale Rivarola nell'entrare in possesso della legazione di Romagna; e l'esserne stata affidata la compilazione all'Azzurrini, è una prova evidente della stima e considerazione in cui egli era tenuto per la sua coltura storica.

Della gran collezione ed opera azzurriniana, che dovea probabilmente constare di diversi fascicoli e libri e centoni[1], ecco tutto quello che oggidì ci rimane:

1° Il cosiddetto *Liber Rubeus*, che è un prezioso centone, senz'ordine cronologico, in cui l'Azzurrini, attingendo a varie fonti, trascrisse o riassunse memorie conservate in pergamene o antichi manoscritti non appartenenti al suo archivio privato, e fermò il ricordo di avvenimenti a lui contemporanei, od anche copiò, trasuntò, citò buona parte dei moltissimi documenti da lui raccolti e divenuti sua proprietà.

2° L'*Archivio Azzurrini*, composto di numerose pergamene e copie autentiche di atti e documenti, de' quali il più antico risale al 1022; il quale archivio i suoi eredi aumentarono con ulteriori acquisti.

3° La " *Descritione di Faenza, suo stato et governo* „ del 1612, di cui si è parlato di sopra, e che, come egli stesso ci ha fatto sapere con le parole surriferite, fu da lui rifatta e ampliata in cronica di Faenza.

4° I frammenti della *Cronica di Faenza*, la quale dovea essere il coronamento dell'opera o, per meglio dire, l'edifizio innalzato su quelle basi diplomatiche, archivistiche e cronistiche ch'egli avea pazientemente gettate durante tutta la sua vita. Pur troppo non sono pervenuti a noi che pochi fascicoli di tal cronica, contenenti la prefazione, le notizie sull'origine di Faenza, la particolareggiata descrizione della città, i fatti in essa avvenuti dal 1480 al 1579, ed un insieme di brutte copie e carte disordinate contenenti notizie ed appunti alla rinfusa; inoltre questi frammenti non hanno davvero il carattere di una redazione definitiva, sì bene appartengono evidentemente ad un primo disegno od abbozzo del lavoro.

Della " *Descritione di Faenza, suo stato et governo* „ nel 1612 basti quel tanto che ne abbiamo detto, perchè la troveremo in gran parte rifatta e ampliata nei frammenti della cronica. Studiamo, adunque, separatamente le altre tre parti, e incominciamo dal *Liber Rubeus*, anche perchè esso vede pel primo la luce, nella nostra edizione.

Il *Liber Rubeus* è un codice cartaceo del principio del secolo XVII, ed è legato in tutta pelle che un tempo fu rossa ed oggi è divenuta color marrone rossiccio; dal colore di essa pelle derivò il nome che gli studiosi dettero poi comunemente al codice stesso. Misura 0,17 × 0,22, e consta di 206 carte numerate nel solo *recto*, delle quali però manca affatto la prima, per modo che il codice propriamente detto incomincia con la c. 2. Tale mancanza, però, nulla toglie alla materia contenuta nel manoscritto, giacchè il principio di esso si ha evidentissimamente nella c. 2, dove, sotto il titolo della prima memoria, il notaio fa scrivere da altra mano lo scopo che il libro

[1] Trovo, per es., nei framm. della *Cronica* (fasc. 3°, c. 23 *v*, in margine, sotto l'anno 1557): " A dì 21 di sett. Memoria della gran fiumana detta il diluvio di Marradi; vedi nel mio *Libro di negozi moderni*, a fol. 12, col. 2a.

dovea avere in origine: " In hoc praesenti libro erunt notatae omnes pecuniae quae ad " manus mei Bernardini Azzurrini depositarii electi et deputati.... pervenerint et tra- " ditae fuerint ab infrascriptis interessatis expendendi causa et ornamento lodiae a funda- " mentis construendae.... „; onde è presumibile che la c. 1 oggi mancante fosse bianca o contenesse, tutt'al più, un frontespizio. La presente rilegatura del codice non è del tempo, si bene è della seconda metà del secolo XVIII; fu essa fatta fare nel 1765 dal dottor Giovan Battista Borsieri, il quale appunto in quel tempo, dopo essere uscito dal- l'università di Bologna con meritata fama di valente medico, abitava in Faenza, dov'erasi condotto ad esercitare l'arte sua, e dove, oltre che agli studi di medicina, si era dato a ricerche storiche ed erudite, con molto vantaggio della città che andava orgogliosa di ospitarlo [1]. Narra lo stesso G. B. Borsieri, nella prefazione da lui scritta al *Li-*

---

[1] G. B. Borsieri nacque in Civezzano, in quel di Trento, il 18 febbraio 1725, da Francesco e Maddalena Pellegrini. Studiò filosofia razionale e naturale, e poi medicina, a Padova ed a Bologna, ed in quest'ultima città conseguì nel 1744 la laurea dottorale. Nello stesso anno sposò Anna Vittoria Marchi, ultima discendente del- l'architetto militare Francesco Marchi. Nel 1745 scoppiò un'epidemia pericolosa in Faenza; ed il professore di chimica Beccari indicò a' Faentini, che gli richiedevano un medico per tale occasione, il suo prediletto allievo Borsieri il quale, per aver sapientemente applicati i più opportuni rimedi contro il contagio, fu nominato medico condotto in Faenza, dove ebbe stabile dimora per ventiquattro anni, e dove scrisse notevoli monografie scientifiche e libri che gli dettero fama meritata. Nel 1769 fu proposto all'imperatrice Maria Teresa per insegnar medicina nell'Università di Pavia, ove si può dire che fondasse il vero insegnamento clinico, e dove tenne altresì l'ufficio di rettore magnifico; nel 1780, poi, fu nominato archiatra della corte vicereale a Milano. Morì il 21 dicembre 1785, ed il suo amico G. B. Manzoni gli fece scolpire dal Franchi un monumento sotto i portici dell'Università pavese.

Oltre alle sue opere di scienza medica (tra cui famose le *Istituzioni di medicina pratica*) lasciò scritti inediti di genere storico-letterario faentino, e cioè:

1° La prefazione e gl'indici al *Liber Rubeus*, di cui si parla nella presente Introduzione. Che detta prefazione e detti indici siano proprio opera del Borsieri, sebbene in essi egli mai nomini sè stesso nè apponga la propria firma, è provato da un semplice raffronto con i manoscritti del Borsieri stesso che si conservano nella *Biblioteca comunale faentina*. Le due grafie sono, infatti, identiche. E Girolamo Ferri, nella sua epistola *De Tabulario azzurriniano* che pubblichiamo in Appendice alla presente Introduzione, afferma anch'egli, e giustamente, che G. B. Borsieri diè notizie biografiche dell'Azzurrini nella Prefazione da lui premessa al *Liber Rubeus*.

2° Una trascrizione critica, con annotazioni, della *Cronica del Tolosano*, ricavata da tre codici, la quale fu pubblicata da Marco Tabarrini nei " *Docc. di st. ita-* " *liana a cura della R. Deputazione di storia patria per* " *la Toscana, l'Umbria e le Marche* „, tomo VI (*Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini, 1876, pp. 589-816).

3° Due volumi manoscritti, esistenti nella Bibl. com. faentina, che, sotto il titolo di *Annali faentini*, contengono trascrizioni di varî cronisti e di varie memorie cittadine (tra cui anche non poche trascrizioni dal *Liber Rubeus*) di cui ecco qui l'elenco:

VOLUME PRIMO:

a) Annotazioni sopra la traduzione del Tolosano di D. Gio. M.ª Ragazzini, che possono servire di prefazione alla *Istoria faentina*.

b) Noterelle antichissime esistenti presso il sig. Giacomo Pasi e trascritte da Bernardino Azzurrini dal 1040 al 1508 (dal *Liber Rubeus*).

c) Quaedam memorabilia ex antiquissimis monumentis dal 1186 fino al 1499 (dal *Liber Rubeus*.

d) Cronica antiquissima del cav. Ubertelli dal 1338 al 1463 (dal *Liber Rubeus*).

e) Istrumenti antichi dal 1110 fino al 1458 (dal *Liber Rubeus*).

f) Cose attinenti a' Manfredi, dal 1460 al 1477 (dal *Liber Rubeus*).

g) Nota d'alcune cose cavate dall'archivio de' Manfredi dal 1255 al 1445.

h) Capitani di Brisighella dal 1498 al 1539 (dal *Liber Rubeus*).

i) Storia di Faenza dal 1300 al 1500, (Dalla *Cronica di Gregorio Zuccoli*).

l) Mons. Calegari: Della valle del Lamone nel 1594.

m) Trascrizione della cronica di Gregorio Zuccolo, dal 1500 al 1608.

n) Preparamento delle cose per l'arrivo di Clemente VIII. Capitolo confrontato con la cronica del Tosetti e del Zannoni.

o) Tosetti, cronica dal 1601 al 1661.

p) Aggiunte al Tosetti, dal 1661 al 1690.

VOLUME SECONDO:

a) Notizie storiche del mondo e della città di Faenza dal 1600 al 1717 del p. Giulio Cesare Parini, agostiniano.

b) Memorie della città di Faenza, dal 1669 al 1702, di Mario di Camillo Bugioni.

c) Croniche dal 1700 al 1760, tratte dalle memorie del Ragazzini, e seguitate dal cav. Carlo Zanelli.

ber Rubeus (e che noi abbiam creduto opportuno pubblicare, cf. qui, pp. 3-4) che il prezioso manoscritto andò, dopo estintasi la famiglia Azzurrini, vagando qua e là, e capitò nelle mani di Romualdo Magnani [1], dal quale passò poi al conte Giovanni Battista Laderchi [2], e finalmente fu " in tabularium, ut vocant, capitulare, tamquam " in asylum, ne ulla in posterum vis unquam ei inferatur, prudentissime.... traslatum ". Prima, però, di passare al Capitolo della Cattedrale, il codice appartenne anche alla biblioteca dei frati di sant'Agostino; trovo, infatti, nella *Tavola della colonia esperide faentina* [3], in cui si contiene " quanto vi ha di più curioso ed importante in essa città (Faenza) e sue adiacenze, circa al materiale ed al formale, all'antico e moderno, al sacro e profano ", sulle pagine d'un libro aperto disegnato in detta tavola, le seguenti citazioni (storici illustri di Faenza): " 1580, AZZURRINI, *Historia* [4]; 1520, AZZURRINI, *Memorabilia* " [5]; e su di una colonna disegnata nella stessa tavola, trovo le seguenti parole: *Henrici VI* | *decorata Faventia* | *ab ortu,* " *Anno 1155 — ex manuscripto Bernardini Azzurrini p. 150, in bibliotheca ff. sancti* " *Augustini Faventiae, a duobus iam saeculis exarato* ". Ora, il manoscritto dell'Azzurrini qui citato come esistente nella biblioteca degli Agostiniani è certamente il *Liber Rubeus,* giacchè a c. 150 *a* di esso v' è appunto la notizia che Enrico VI nacque a Faenza; e poichè l' Istituto albriziano di scienze ed arti liberali, fondato da Almorò Albrizi nel 1723 a Venezia e nel 1748 a Roma, eresse in Faenza una sua *colonia esperide* il 7 settembre del 1762, ed alla suddetta tavola fu posto mano presumibilmente in quello stesso anno, così sembrami evidente che il *Liber Rubeus* dovette passare dalla biblioteca degli Agostiniani al Capitolo della Cattedrale tra il 1762 e il 1765, anno in cui il Borsieri scrisse la prefazione suddetta. Se non che all'archivio capitolare (al quale anche oggi appartiene) era pervenuto così slegato e consunto, che ben a ragione il Borsieri, per salvaguardarlo dalle ingiurie del tempo, credette opportuno farne un restauro, rinnovandone l'antica legatura in pelle rossa, simile a quella che lo ricopriva in origine, dipingendone " il taglio " nuovamente in color rosso (oggi

---

Alla fine del vol. I di tali *Annali Faentini* del Borsieri è aggiunto un foglio manoscritto dell'attuale bibliotecario don Antonio Verna, contenente la copia di una lettera di Giovanni Battista Azzurrini (documento senza indirizzo, esistente nell'*Archivio dei Mansionari della cattedrale di Gubbio*, segnato col n. 23) in cui sono notizie storiche sulla famiglia Mengazzi, in data 17 maggio 1628. Quest'ultima data è certamente errata, perchè noi abbiamo provato coi documenti che G. B. Azzurrini morì tra il 25 e il 30 novembre 1626. Cf. qui, p. XVII.

Cf. per tutto ciò che si è detto in questa nota: VERNA D. ANTONIO, *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del dott. Giov. Battista Borsieri,* Faenza, Marabini, 1886, e TIPOLDO, *Uomini illustri del sec. XVIII,* voce *Borsieri.* Cf. anche le " *Memorie autobiografiche di* " *G. B. Borsieri, trentino, compilate dai mss. della Civica* " *Biblioteca* (carteggi del Borsieri con altri) *del dott. Emi-* " *lio dalla Rosa, medico direttore dell'ospitale cittadino* " *e pubblicate dall'Associazione medica tridentina* " (pel centenario della morte del Borsieri stesso), Trento, Lit., Tip. Scotoni e Vitti ed. 1885, pp. 459.

[1] È costui il sac. Romualdo Maria Magnani che scrisse le *Vite de' Santi, Beati, Venerabili ecc. della città di Faenza* (Faenza, Archi, 1741).

[2] Il conte G. B. Laderchi era figlio del conte Camillo. Cf. la *Cronica del cav. Carlo Zanelli,* già da noi citata, in BORSIERI, *Annali Faentini,* ms. in *Bibl. com. di Faenza,* II, p. 222.

[3] Tale tavola, che ammirasi in una sala del palazzo Manfredi in Faenza, è stata recentemente pubblicata da Gaetano Ballardini nella *Romagna, rivista di lettere e storia* (Iesi, 1905, fasc. 4, 5, 6 e 7).

[4] Questa " *Historia* " è, secondo ogni probabilità, la *Cronica* di Bernardino Azzurrini, della quale ci restano de' frammenti, ed alla quale è assegnato qui l'anno 1580 forse perchè essa s'interrompe all'anno 1579.

[5] Questi " *Memorabilia* " sono quasi sicuramente il *Liber Rubeus,* cui è assegnato qui l'anno 1620 arbitrariamente, forse perchè esso è l'anno della morte del compilatore.

sbiaditissimo), e curando " ne ullam prior eius forma colorque mutationem reciperet ". Con tale legatura il Borsieri fece premettere al codice, cucito insieme con esso sì da formarne materialmente parte integrante, un fascicolo di nove carte non numerate (erano, veramente, dieci in origine, ma una di esse, e precisamente la seconda, che vien subito dopo quella ove si contiene il frontespizio, è stata tagliata, e ne rimane un solo listello), nel qual fascicolo egli scrisse di sua mano il frontespizio, la prefazione e un indice secondo l'ordine e la disposizione della materia; in fine, poi, fece cucire un altro fascicolo di sole tre carte (composto di un foglio piegato in due, cui è attaccata innanzi un'altra carta), parimente non numerate, in cui scrisse, sempre di sua mano, un " Index nominum et rerum notabilium ". Si l'uno che l'altro indice ha i richiami alla cartolazione del codice. Tanto in principio che in fine del manoscritto, quale lo ha restaurato il Borsieri, trovasi poi un foglio bianco piegato in due, di cui l'una carta è impastata respettivamente sul lato interno dei due cartoni o piatti laterali ricoperti, col dorso, in pelle, e l'altra carta serve di guardia al libro.

Non tutto il codice propriamente detto è di mano di ser Bernardino, nè tutte le memorie, i sunti, le trascrizioni ch'esso contiene furono scritte da lui o per suo ordine; chè la mano di suo figlio Giovanni Battista ed altre mani del secolo XVII, per le quali il codice passò, aggiunsero qua e là non poche cose, sia ne' margini o negli spazi bianchi inferiori o superiori delle pagine, sia nelle carte rimaste bianche. Inoltre da c. 9 *b* a c. 12 *b*, e nella parte inferiore delle pagine, l'abate Guido Grandi, visitatore camaldolese, nella prima metà del secolo XVIII, inserì di suo arbitrio notizie sul beato Novellone[1] faentino, sui monaci camaldolesi, uomini illustri, monasteri di Faenza ecc., che vanno dal 1146 al 1562, senz'ordine cronologico; parimente, a c. 59 *b*, lo stesso abate Grandi interlineò in una " Memoria beati Nevoloni de Faventia " scritta di mano del nostro notaio, due righe contenenti una notizia tutt'altro che sicura, come a suo luogo vedremo nelle note illustrative del testo. Onde il surricordato conte Giovanni Battista Laderchi, che fu possessore del manoscritto prima che questo divenisse proprietà dell'archivio capitolare, quasi scandalizzato della licenza che il Grandi si era presa senza scrupolo alcuno, scrisse in margine alla c. 9 *b* la postilla: " Lacunam " hanc a p. 9 *b* ad p. 12 *b*, variis appositis monumentis p. abbas Grandius, visitator camal- " dulensis, nullo iure sed pro libito implicuit; idem ille qui duas lineas ad p. 59 *b* de " beato Nevolone inseruit. Die vigesima sexta Iulii 1730. Ioannes Baptista Laderchius " faventinus, possessor huius manuscripti, fidem facio ". Ed in margine alla c. 59 *b*, precisamente dirimpetto alle due linee interpolate dal Grandi, lo stesso Laderchi stimò opportuno metter in guardia il lettore con questa seconda postilla: " Cave duas alieno " charactere interpositas lineas autographas putes; dum enim vir alioqui eruditus ordini " suo camaldulensi gratificari cupit, impetrato a possessore manuscripto, sua ipsius manu " quod de beato Nevolono inter Camaldulenses adscripto comminiscitur, clam intrusit ".

[1] Così, e non Nevolone, ha da chiamarsi il beato, come vedremo nelle note illustrative del testo.

Superflua avvertenza, del resto, giacchè non solo il colore dell'inchiostro, naturalmente assai meno ingiallito, ma anche la grafia delle due linee intruse, diversissima da quella del notaio, avrebbero fatto accorto il lettore della adulterazione del testo.

La scrittura di mano di ser Bernardino Azzurrini, da lui stesso ripetutamente autenticata con le parole " *mea propria manu scripsi, notavi etc.*, e che occupa la maggior parte del codice, appartiene a quel genere di grafia *bastarda* che nacque in Italia verso il secolo XVII. Se non che essa è in generale assai piccola, ben formata, chiara e nitida (tranne quando la fretta evidente tolse al notaio di adagiarsi a curarla) e perciò in essa, assai meglio che in tutte le altre scritture seicentistiche contenute nel codice, si scorge la derivazione dall'aggraziato e rotondeggiante corsivo cancelleresco del Cinquecento. Invece, nelle altre scritture del manoscritto apparisce una maggiore modificazione di quel corsivo cancelleresco secondo le forme barocche dell'arte del Seicento. Il che si spiega assai facilmente quando si pensi che ser Bernardino, sebbene incominci la compilazione del suo centone nell'agosto del 1603 (come attesta egli stesso, ponendo quasi sempre la data della registrazione in fine d'ogni memoria o notizia), pure avea vissuta la più gran parte della sua vita nel secolo XVI, e doveva naturalmente dello spirito e delle forme d'esso secolo risentire e conservare assai più de' suoi discepoli o scrivani, cui diè a copiare non poche memorie nel *Liber Rubeus*, o di suo figlio Giovanni Battista, de' suoi nipoti o discendenti, che aggiunsero di propria mano altre note nel codice. Man mano, anzi, che la scrittura di questi ultimi si inoltra verso il pieno Seicento, essa si allunga ed acquista aste affusate e svolazzi. Le memorie e notizie di mano del Nostro non si susseguono nel codice, nemmeno rispetto al tempo in cui furono scritte, ordinatamente dal 1603 in poi; si bene anche da una superficiale osservazione del manoscritto risulta evidente che il Notaio scrisse dapprima qua e là, e riempì poi egli stesso non poche carte rimaste bianche, per modo che fin dalle prime pagine appare, per esempio, una memoria di fatti contemporanei, scritta nel 1618 (*Incendio della fiera di Lugo*).

Il carattere che il codice ha, non d'una serie ordinata e cronologica di notizie, si bene d'una raccolta saltuaria, nella quale, profittando degli spazi bianchi rimasti, mani posteriori aggiunsero (come si è detto) postille o memorie qua e là ogni volta che ne capitò loro l'occasione, renderebbe assai lunga una minuziosa descrizione di tali aggiunte; ci contenteremo perciò soltanto di metter qui sott'occhio ai lettori la seguente tabella riassuntiva delle varie scritture in esso contenute, e rimandiamo per più particolari spiegazioni lo studioso alle note a linea intera che abbiamo apposte al testo, e nelle quali si contiene tutto ciò che alla grafia e disposizione della materia si riferisce.

1. *cc. 2-9 a* - Mano d'uno scolaro o scrivano del Nostro, tranne il titolo della memoria in alto a sinistra della c. 2 *a*, e la sottoscrizione autografa di ser Bernardino a c. 9 *a*.
2. *cc. 9 b-12 b* - Mano di ser Bernardino nella parte superiore delle pagine; mano dell'abate Guido Grandi (prima metà del secolo XVIII) nella parte inferiore. A c. 9 *b* (margine a sinistra) v'è quella postilla del conte Laderchi, di cui abbiamo parlato di sopra.
3. *c. 13 a* - Mano di ser Bernardino nella parte superiore

della pagina; scrittura del Seicento, con svolazzi ed irregolarità, nella parte inferiore. È questa scrittura piuttosto simile a quella di Giovanni Battista Azzurrini, figlio del Nostro, ma non oserei dire che sia la stessa [1].

4. cc. *13 b-17 b* - Mano di ser Bernardino.

5. c. *18 a* - Bianca.
   c. *18 b* - Disegno a colori, assai grossolano, dello stemma del card. di san Giorgio, o Sangiorgi.

6. cc. *19 a-24 a* - Mano di ser Bernardino.

7. c. *24 b* - Disegno a colori, assai grossolano, dello stemma del card. Valenti; in basso, a sinistra, una noticina di mano dell'Azzurrini.

8. cc. *25 a-28 b* - La stessa mano che al n. 1, tranne il titolo della memoria in alto, a sinistra, della c. 25 *a*, e tranne tutta la c. 28 *b*, meno le prime tre linee; il detto titolo e la detta c. 28 *b*, meno le prime tre linee, sono di mano di ser Bernardino.

9. cc. *29 a-31 a* - Mano di ser Bernardino.

10. cc. *31 b-32 b* - Mano di ser Bernardino, tranne aggiunte marginali od interlineari di altre mani, tra le quali due volte sembrami riconoscere quella di Giovanni Battista Azzurrini, figlio del Nostro. (Di questo G. B. Azzurrini parmi ricorra più volte nel codice la grafia in postille ed aggiunte, una delle quali è autenticata da lui stesso, a c. 57 *a*, con le parole "quod ego vidi et legi Io. Bapta "Azzurrinus"). La parte inferiore della c. 32 *b* contiene aggiunte di scrittura assai posteriore (fine del Seicento, e forse del Settecento).

11. cc. *33 a-112 b* - Mano di ser Bernardino, tranne qualche aggiunta di mano di suo figlio Giovanni Battista a cc. 43 *a* (in margine a sinistra e nello spazio bianco inferiore), 54 *a* (spazio inferiore), 57 *a* (aggiunta interlineare e in margine a sinistra, che è sicuramente di G. B. Azzurrini, perchè da lui firmata), e tranne qualche altra breve annotazione marginale di altre mani posteriori a cc. 37 *b*, 38 *b*, 43 *a*, 45 *a*, 46 *a*, 51 *a* (in margine a sinistra e nello spazio bianco inferiore), 63 *b*, 71 *a*, 85 *b*, 86 *b*, 90 *a*, 91 *a*, 92 *b*, 98 *a*. A c. 59 *b* vi è poi quella intrusione interlineare dell'abate Grandi e quella postilla marginale del conte Laderchi, di cui abbiam parlato di sopra.

12. cc. *113 a-156 b* - Mano d'uno scolaro o scrivano del Nostro, diversissima da tutte le precedenti, chiara, unita e minuta, specialmente nelle prime carte. Qualche correzione interlineare d'altra grafia trovasi a c. 126 *b*, ed una brevissima postilla, sempre d'altra grafia, appare in margine a sinistra della c. 149 *b*. Le ultime otto linee e mezzo della c. 156 sono di mano di ser Bernardino.

13. cc. *157 a-170 a* - Mano di ser Bernardino.

14. cc. *170 b-171 a* - Mano d'uno scolaro o scrivano del Nostro, diversa da tutte le precedenti, ed abbastanza unita, sebben ricca di svolazzi; in alto a sinistra di ciascuna pagina sono i titoli, ed in basso le autenticazioni e sottoscrizioni di mano di ser Bernardino.

15. cc. *171 b-172 b* - Mano d'altro scolaro o scrivano, che apparisce nel codice ora per la prima volta. Nello spazio bianco superiore della c. 171 *b*, ed in alto, in margine, a sinistra, datazione e titolo di mano di ser Bernardino.

16. c. *173 a* - Le prime quattro linee sono della stessa mano che al n. 15; seguono cinque linee di autenticazione e firma di mano di ser Bernardino. Il resto della pagina è di mano d'uno scrivano o scolaro, diversa da tutte le precedenti, salvo la datazione e il titolo marginale a sinistra, di mano del Nostro.

17. c. *173 b* - La stessa mano dello scrivano o scolaro che al n. 16, tranne autenticazioni e sottoscrizioni di mano di ser Bernardino.

18. c. *174 a-b* - Mano di ser Bernardino Azzurrini.

19. c. *175 a-b* - Mano, sembrami, di G. Battista Azzurrini, figlio del Nostro.

20. c. *176 a* - Bianca.

21. *176 b-177 a* - Mano, sembrami, di G. Battista Azzurrini.

22. cc. *177 b-180 a* - La stessa scrittura del Seicento inoltrato, con svolazzi ed irregolarità, che al n. 3. La somiglianza con la grafia di Giovanni Battista Azzurrini si accentua a c. 179 *b* (parte inferiore) ed a c. 180 *a*.

23. cc. *180 b-200 a* - Mano di ser Bernardino Azzurrini.

24. cc. *200 b-201 a* - La stessa mano che al n. 15, tranne che in margine a sinistra ed in alto della c. 200 *b* v'è il titolo di mano del Nostro.

25. c. *201 b* - Le prime cinque linee sono della stessa mano che al n. 24; il resto della pagina è di scrittura seicentistica, simile a quella di Giov. Battista Azzurrini.

26. c. *202 a* - Mano, sembrami, di Giov. Battista Azzurrini.

27. cc. *202 b-204 a* - La stessa mano, sembrami, che ai nn. 3 e 22.

28. cc. *204 b-205 a* - Bianche.

29. c. *205 b* - Nella metà superiore della pagina la stessa mano che ai nn. 3, 22 e 27; nella parte inferiore altra grafia assai più recente.

30. c. *206 a-b* - Mano di ser Bernardino Azzurrini.

---

[1] Le grafie del Seicento inoltrato si somigliano tutte in modo sorprendente; e mi sembra assai difficile distinguere, in questo caso, se si tratti qui della mano di Giovanni Battista Azzurrini, o pur di un'altra persona. La grafia del figlio del Nostro, in quella postilla a c. 57 *a*, che è veramente sua perchè egli l'ha autenticata con la propria firma, è più unita e compatta che non sia questa scrittura seicentistica a c. 13 *a*.

Come abbiamo accennato di sopra, il *Liber Rubeus* dovea in origine servire all'Azzurrini per segnarvi il conto corrente dell'amministrazione della fabbrica d'una nuova loggia, o porticato che voglia dirsi, sulla piazza di Faenza (il porticato dirimpetto alla cattedrale, detto comunemente oggi *loggia dei signori*), della quale amministrazione egli era il depositario, o cassiere; ma divenne poi, invece, a poco a poco, quel prezioso centone che abbiam detto, ossia non soltanto una raccolta tumultuaria di notizie e memorie estratte da fonti diverse, ma anche una scelta dei documenti del suo privato archivio. Il *Liber Rubeus* rappresenta perciò, in un certo qual modo, una parte di quei materiali storici che al raccoglitore parvero più rilevanti; e il contenuto di esso può, quanto alle fonti da cui fu tratto, dividersi così:

1º *Memorie e notizie che ser Bernardino Azzurrini per la maggior parte, e poi suo figlio Giovanni Battista od altre mani posteriori ricavarono da* fonti diverse, da essi chiaramente indicate.

Eccone un quadro sinottico:

a) Cronachetta “ *ex quadam vachetta antiquissima manu scripta in diversis temporibus, existente penes equitem Antonium Ubertellum*[1] *faventinum* „ (cc. 37 *a*-41 *b*).

b) Notizie “ *extractae.... ex quibusdam rotulis antiquissimis existentibus in domo mea ac in domo domini Iacobi de Pasiis*[2], *manu scriptis* „ (c. 42 *a* e *b*).

c) Id. “ *ex archivio Sancti Francisci* „ (cc. 43 *a*..., 54 *a*, 56 *b*, 57 *a* e *b*, 58 *a*).

L'indicazione “ *ex archivio Sancti Francisci* „ è scritta, di mano di ser Bernardino, in testa alla carta 43 *a*, e parrebbe che tale archivio avesse servito da fonte al nostro notaio fino a carta 50 *a*, perchè fino a tal pagina inclusive egli non pone, in calce a ciascuna notizia, alcun altra indicazione, riferendosi naturalmente a quella fatta una volta per sempre in principio; mentre da c. 50 *b* in poi ricomincia a porre quasi sempre alla fine d'ogni notizia l'indicazione della fonte, e l'*archivio di San Francesco* ricompare citato a cc. 54 *a*, 56 *b*, 57 *a* e *b*, 58 *a*. Se non che il raffronto da me fatto tra la materia contenuta nelle cc. 43 *a*-50 *b* e alcune croniche di Faenza o della regione (Tolosano, Cantinelli, Annales foroliviensis, Annales caesenates....) mi ha evidentemente provato che l'Azzurrini inserì qua e là, magari rimaneggiandole, delle notizie tolte da tali croniche, come meglio si vedrà più innanzi; onde mi è parso ragionevole assegnare la materia contenuta tra la c. 43 *a* e la 50 *a* inclusive anche alla categoria delle notizie raccolte nel *Liber Rubeus* senza indicazione di fonte.

d) Riassunti o trascrizioni di documenti dell'*archivio Azzurrini* con l'indicazione “ *extat penes me* „, oppure “ *ex scripturis antiquis penes me* „ etc. (cc. 50 *a* e *b*, 51 *a*, 51 *b*, 52 *a* e *b*, 53 *a* e *b*, 54 *a* e *b*, 55 *a* e *b*, 57 *a*, 85 *a* e *b*, 85 *b*-86 *a*, 86 *b*-87 *b*, 87 *b*-88 *a*, 88 *b*-89 *a*, 89 *a* e

[1] “ Quoad Antonium Ubertellium equitem faventi- “ num, apud quem Bernardinus vidit et legit superius “ indicata excerpta, credimus ipsum unum fuisse ex de- “ scendentibus Antonii Ubertelli iudicis pro magnifico “ Astorgio huius nominis II, qui Ubertellus anno 1443 “ sententiam tulit qua cuidam Laurentio armigero adju- “ dicavit certam terrae portionem pro conficienda sum- “ ma valoris quattuor equorum, quos idem armiger ven- “ diderat Guidoni Antonio Manfredo „. Così il Mittarelli, nella sua prefazione alle “ *Chronica breviora etc.* „ (p. 318). Quanto a noi, aggiungeremo qui che il nome del cav. Antonio Ubertelli ricorre assai spesso negli *Acta Consilii* del tempo, essendo anch'egli di famiglia “ nobile di Consiglio „. Lo trovo, per esempio, estratto degli Anziani pel bimestre gennaio-febbraio 1599, settembre-ottobre 1600, maggio-giugno 1601 etc. (Cf. *Acta Cons.*, n. 19, c. 272 *a*, n. 20, cc. 83 *a*, 110 *a*).

[2] Anche il nome di Giacomo Pasi ricorre spesso negli *Acta Consilii* del tempo, a cominciare dal 5 febbraio 1591, in cui si adunano gli Anziani e alcuni cittadini *aggiunti*, “ nomina quorum sunt haec: doctor Iacobus Pasius, Andreas Scardavus, ser Bernardinus Azzurrinus etc. „. (Cf. *Acta Cons.*, n. 18, 1591, 5 febbraio).

b, 90 *a*, 90 *a* e *b*, 91 *a*, 91 *b*-92 *a*, 92 *b*-93 *a*, 93 *a* e *b*, 94 *a* e *b*, 108 *b*-109 *a*, 109 *b*, 110 *a* e *b*, 112 *b*, 160 *b*-161 *a*, 169 *a*-170 *a*, 171 *b*-173 *a*, 173 *a*-174 *b*, 176 *b*, 177 *a*, 179 *b*-180 *a*, 181 *a*-182 *b*, 182 *b*-185 *a*, 186 *a* e *b*, 187 *a*-188 *a*, 188 *a*, 188 *b*-189 *a*, 189 *a* e *b*, 189 *b*-190 *a*, 190 *b*-191 *a*, 191 *a* e *b*, 191 *b*-192 *a*, 192 *a*, 193 *a*, 193 *b*-194 *a*, 201 *b*-202 *a*, 202 *b*-203 *a*, 203 *a* e *b*, 206 *a* e *b*).

e) Memorie e trascrizioni da varie altre fonti volta per volta specificate.

(c. 86 *a* e *b*: “ *ex proprio originali existenti penes equitem Antonium Ubertellum* „ ; c. 94 *a*: “ *Gio. Villani*, lib. VIII, cap. XXVIII „ ; “ *Dante, nell' Inferno*, cap. XXVII „ ; *Rubeus, Hist.* “ *Ravennat.* lib. VI „ ; c. 94 *b*: *così dice Gio. Villani*, lib. VIII, cap. XXVII; c. 94 *b*-95 *a*: “ *ex Dante manuscripto penes me existente* „ ; c. 95 *b*: “ *in commentario in margine ipsius* “ *Dantis* „ ; c. 96 *a*: “ *ex comentario Dantis manu scripti* „ ; c. 110 *b*-112 *a*: “ *ex quodam* “ *copia autentica existente in libro rerum prioratus sanctarum Perpetuae et Felicitatis dictae* “ *civitatis, ad praesens penes me existente* „ ; c. 117 *a*: “ *ex cronica et hystoria sancti Antonini* “ *eius propria manu scripta, existente in studio seu libraria fratrum sancti Andreae ordinis* “ *praedicatorum de Faventia* „ ; c. 157 *b*-159 *a*: “ *de libro scripturarum dicti prioratus* (di “ santa Perpetua) *existente ad presens apud me* „ ; c. 159 *a*-160 *a*: “ *ex copia existenti in libro* “ *negotiorum dicti prioratus existente penes me* „ ; c. 170 *b*: “ *de libro sermonum sancti Augu-* “ *stini de latino in vulgari per Alexandrum Paganinum* „ ; c. 171 *a*: “ *ex libro sanctorum strava-* “ *gantium* „ ; c. 177 *b*: “ *per rogito di ser Alberto Picinini da Faenza, come nel libro de' suoi* “ *instrumenti di quell' anno appare a* fol. 176 „ ; cc. 185 *a*-186 *a*: *quae quidem miracula adsunt* “ *descripta in quadam tabula lignea magna in sacristia fratrum Servorum* „ ; c. 203 *a* e *b*: “ *come* “ *si ha d'alcune scritture et instrumenti che anco si conservano appresso di me, in santo Fran-* “ *cesco et in vescovado* „ ; c. 204 *a*: “ *Cantinellus, Rossi historico* „ , “ *aggiunge Moratino da* “ *Forlì etc....* „ ; c. 205 *b*: “ *ex capitulo domini Francisci Fav.* „).

2° *Memorie e trascrizioni che ser Bernardino Azzurrini ricavò* da scritture antiche da lui non chiaramente specificate.

Sono esse:

a) L'elenco dei vescovi di Faenza da c. 31 *b* a c. 32 *b*.

Tali vescovi, egli scrive, “ *ad huc fuerunt reperti a me Bernardino Azzurrino .... in* “ *variis et diversis scripturis antiquis et modernis, in ordine positis modo et forma ut infra* „. Impossibile rintracciare quali fossero precisamente tali scritture; certo non pochi di quei vescovi sono ricordati nelle carte azzurriniane.

b) Alcune noticine a c. 58 *b*, in testa alle quali egli scrisse “ *ex cronica antiquissima* “ *faventina* „.

Tal cronica non è il Tolosano; nè, per ora, ho potuto rintracciarne indicazione o notizia alcuna.

c) Cinquantanove capitoli o frammenti di capitoli di storia faentina (cc. 113 *a*-116 *b*, 117 *b*-147 *a*).

Sono estratti, come egli stesso scrive (o meglio fa scrivere, perchè sono d'altra mano) in calce a molti di essi, “ *ex quadam copia vetustissima* „. Tal *copia vetustissima* è certamente la cronica del Tolosano; ma la lezione del *Liber Rubeus* ha non poche e talvolta notevoli varianti da quella del codice manfrediano di essa cronica, il quale conservasi nella biblioteca dei signori Conti Ferniani di Faenza. Su tale questione ritorneremo più innanzi; contentiamoci per ora di dire qui che i capitoli fatti trascrivere dall'Azzurrini corrispondono ai seguenti della cronica quale fu riordinata prima da G. B. Borsieri, ed edita poi da Marco Tabarrini nei *Docc. di St. ital. pubblicati a cura della R. Deputazione di St. patria per le province di Toscana, Umbria e Marca*, tomo VI: (*Croniche dei secoli XIII e XIV*, in Firenze, Cellini, 1876, pp. 589-816, “ *Chronicon Tolosani canonici faventini ab Iohanne Baptista Bor-*

“ *serio ex tribus codicibus depromptum, adiectis eorumdem variis lectionibus cum notis* ”; tra parentesi, accanto alla numerazione di ciascun capitolo secondo l'edizione Borsieri-Tabarrini, poniamo la numerazione secondo l'edizione del Mittarelli):

XVI (XLIII), IV (II), XXV (XXIII), XXVI (XXIV), XVIII (XXV), XXVII (XXVI), XXIX (XXVIII), XXXIV (XXIX), XXXV (XXXI), XXXIX (XXXII), XXXI (XXXIV), XXXVI (XXXV), XXXVIII (XXXVI), XXXVII (XXXVII), XXXII (XXXVIII), XXXIII (XXXIX), XLI (XL), XLII (XLI), XLIV (XLII), XLIII (XLV), XLVI (XLVI), XLVII (XLVII), XLVIII (XLVIII), XLIX (XLIX, parte prima), L (XLIX, parte seconda), LI (L), LVII (LV), LXII, (LXIII), XCIV (LXIV), LIII (LXIX), LXIII (LXX), LXIV (LXXI) LXV (LXXII), LXVI (LXXIII), LXVII (LXXIV), LXVIII, tranne poche parole in fine (LXXV), LXIX (LXXVI, LXXVII, LXXVIII), LXX (LXXIX), LXXI, incompleto (LXXX), CXCIX (CCIII), CC (CCIV, parte prima), CCIII (nel Mittarelli fa parte del cap. CCVII), CCI (nel Mittarelli fa parte del cap. CCIV), CCIV (CCV), CCV (CCVI, parte prima) CCVI (CCVI, parte seconda), CCVII (CCVI, parte terza), CCVIII (CCVII, parte prima), CCIX (nel Mittarelli manca), CCX (CCVII, parte seconda), CCXIX (CCXIII), CCXI (CCVII, quarta parte), CCXII (CCVIII), CCXIV (CCIX, parte prima), CCXVI (CCX), CCXVII (CCXI), CCXVIII (CCXII), CCXV (CCIX, parte seconda), CLXXXVIII, tranne le prime righe (CCII).

d) Sette brani di storia faentina (cc. 148 *a*-151 *b*), raccolti sotto il titolo generale “ *Ex cronica Faventiae reperta in multis libris* ”.

Il 1° brano, che incomincia “ *Eliprandus rex Longobardorum* ” è trascritto, secondo il Tonduzzi [1], da un “ cronico antico che ritrovasi nella libraria de' PP. Domenicani ”; e il Mittarelli pubblicandolo (coll. 368-71) lo fa precedere dalla dichiarazione seguente: “ In “ veteri chronico existente in bibliotheca PP. praedicatorum Faventiae, trascripto in partem “ a Bernardino Azzurrinio, in suis memorabilibus mss., hoc est in Libro Rubro, fol. 148, et “ recuso lingua vulgari a Tonduccio in sua Historia faventina ad annum 740, quo canonicus “ Tolosanus refert captionem urbis Faventiae, sequens historia, omissa ab eodem Tolosano, “ legitur ”.

Il 2° brano, che incomincia “ *Anno Domini nonagesimo sexto, de mense VI, Massamutus* “ *cum maxima multitudine Saracenorum* ” (evidente l'omissione della parola *millesimo*, nella data), corrisponde ai capp. XVII e XIX del Tolosano (ediz. Mittarelli, capp. V e VI), salvo che a metà circa del cap. XVII, dopo le parole “ *supereminebant populos in rebus bel-* “ *licis doctissimi* ” (la trascrizione Azzurrini ha *contissimi*) nel *Liber Rubeus* sono intromesse “ queste parole, che mancano nelle edizioni Borsieri-Tabarrini e Mittarelli: “ *inter istos fuit* “ *quidam faventinus, Beliger nomine, cum suis Faventinis, perrexit cum eis* ”; e salvo parimente che in fine del cap. XIX furono aggiunte le seguenti parole, che mancano nelle edizioni Borsieri-Tabarrini e Mittarelli: “ *Beliger faventinus etiam factus est magnus in partibus* “ *illis, magnus constitutus fuit* ”.

Il 3° brano, che incomincia “ *Anno MCXCV, Enricus imperator ex Napulea venit Fa-* “ *ventiam quam diligebat* ” non trovasi nella cronica del Tolosano, sebbene narri più in breve quasi le stesse cose del cap. CXIII di tal cronica; questo 3° brano aggiunge però la notizia (che nel Tolosano non trovasi) che Enrico amava molto la citta di Faenza per essere ivi nato mentre Federico suo padre vi dimorava con la moglie. Tale notizia è riferita pur dal Tonduzzi, p. 230, il quale non cita però il *Liber Rubeus,* ma dice soltanto: “ *Soggiunge* “ *un nostro scrittore che Henrico amava molto la città di Faenza* ecc. ”.

Il 4° brano, che incomincia “ *Sub anno sanctissimae nativitatis Domini MCLXXXII,* “ *dominus Ioannes faventinus episcopus* ” corrisponde, con qualche variante, alle prime linee del cap. CIV del Tolosano (CIX dell'edizione Mittarelli), salvo che nel Tolosano la data è MCLXXXIX; ma nel *Liber Rubeus* a quelle prime linee del suddetto capitolo si aggiunge

[1] *Historie di Faenza,* Faenza, Zarafagli, 1675, pp. 134-135.

il periodetto seguente, che nel Tolosano manca: "*Episcopus autem Ioannes habetur et tenetur* "*beatus; ipse erat homo valens in doctrina et ingenio robus* (*sic*) *ac fortis corpore, et vigil ac* "*strenuus in bellicis lutis, multa bona circa suum episcopatum perfecit, et finem gloriosum finivit*".

Il 5° brano, che comincia "*Sub anno MCCVIII nativitatis Domini, dominus Octo quar-* "*tus electus a principibus Alemaniae* etc." corrisponde, con qualche variante, al cap. CXXXI del Tolosano (CXXXIV dell'ediz. Mittarelli), sebbene nel Tolosano la data sia MCCIX; salvo che nell'Azzurrini dopo le parole "*ad cuius servitium Romam cum eo decem miserunt* "*milites*" (nel *Liber Rubeus* mancano le ultime due "*miserunt milites*") si ha l'aggiunta, che nel Tolosano non si trova: "*quorum nomina sunt haec: primus comes Ugolinus, secundus Pan-* "*cratius eques, tertius Rigotus nobilis et fortis, quartus Anastasius, quintus comes Blancinus,* "*sextus Anstarus, septimus Filippus, octavus Pongettus, nonus Olivinus, decimus Cegor, omnes* "*nobiles et fortes, ac triti in armis. Imperator eos secum duxit*". Inoltre, in fine del capitolo, dopo le parole "*non modicam*", l'Azzurrini aggiunge: "*quapropter diligebatur a prin-* "*cipibus totius exercitus*".

Il 6° brano, che incomincia "*Federicus secundus anno MCCXX nepos magni Federici*" corrisponde, con qualche variante ed omissione alle prime 11 linee del cap. CLXVII del Tolosano (CLXXIV dell'ediz. Mittarelli); in fine di tal brano, poi, trovansi nel *Liber Rubeus* le seguenti parole, che mancano nel Tolosano, ma che riassumono parte del resto del capitolo: "*Iste Federicus secundus multa privilegia concessit, et cum eo multi nobiles faven-* "*tini adeserunt in societate sua*".

Finalmente il 7° brano, che incomincia "*Ioannes Debrenda rex Ierosolimitanus*", corrisponde con qualche variante al capitolo CLXXXIV del Tolosano (CXC dell'ediz. Mittarelli), salvo che in fine, in vece delle parole "*Ravennae tunc dicto imperatore existente*", l'Azzurrini reca le seguenti: "*et gratias quas potuit contulit Faventinis*".

Come si vede, questi brani sono trascrizioni e raffazzonamenti fatti dal notaio "*ex multis* "*libris*", proprio com'egli avea dichiarato in principio; e dobbiamo confessare che ci manca una guida sicura per rintracciare la fonte di tutte le frasi sostituite od aggiunte al Tolosano.

3° *Memorie originali, scritte da ser Bernardino, o raramente da altre mani,* di avvenimenti contemporanei allo scrittore.

(cc. 2 *a*-9 *a*, 9 *b*-17 *a* nella parte superiore delle pagine, 13 *b*-16 *b* nella parte inferiore della pagine, 17 *b*, 19 *a*-21 *b*, 23 *b*, 24 *a*, 25 *a*-28 *b*, 29 *a*, 29 *b*-30 *b*, 31 *a*, 33 *a*-36 *b*, 179 *a* e *b*, 180 *b*).

4° *Vite di santi e beati, e memorie agiografiche,* quasi sempre con l' indicazione della fonte relativa.

(cc. 22 *a*-23 a, "*raconta il reverendo padre fra Damiano da Cento del ordine de' predicatori,* "*lettore nel convento di santo Domenico nella terra di Lugo*"; cc. 58 *a*, "*ex cronica Leandri Al-* "*berti de viris illustribus ordinis praedicatorum*"; 58 *b*, "*Iacobus de Voragine*"; 59 *a* e *b*, "*in* "*historia sancti Emiliani, in cronica faventina* [?]"; 59 *b*-60 *a* [fonte?]; 60 *a*-61 *a*, "*quod partitum* "*et consilium penes me extat, scilicet copia*"; 61 *a*-63 *b*, "*ex libro paradisi ordinis fratrum Iesua-* "*torum rev. patris fratris Pauli Morigii mediolanensis, dicti ordinis Iesuatorum*"; 63 *b*-70 *a*, "*ex libro vitae beati Ioannis Gualberti primi institutoris sacrae religionis Vallisumbrosae*"; 71 *a*-77 *a*, dalla stessa fonte della memoria precedente, secondo ogni probabilità, sebbene l'Azzurrini non abbia qui posta indicazione alcuna; 77 *a* e *b*, 78 *a*-79 *b*, 80 *a*, 80 *b*-81 *b*, 81 *b*-82 *a*: "*de* "*libro vitarum hominum illustrium fratrum praedicatorum sancti Dominici, scripto per rev.* "*fratrem Michaelem Pium bononiensem*"; 82 *b*-85 *a*, "*ex quodam libretto antiquo extracto de* "*suprascripto commentariolo dicti ven. P. D. Seraphini Formani canonici lateranensis et por-* "*tuensis*").

Da c. 96 *a* a c. 108 *b*, poi, il *Liber Rubeus* reca le *Vite de' quattro Santi protettori della città di Faenza* (san Terenzio, san Savino, sant'Emiliano e san Pier Damiano); di esse l'Azzurrini non cita fonte alcuna, ma nota semplicemente che le *quattuor vitas sanctorum* egli ser Bernardino *manu propria fecit, notavit, composuit et scripsit* (c. 108 *b*). Può a tutta prima sembrare che la fonte di tali compilazioni azzurriniane siano state le vite de' quattro santi protettori di Faenza scritte da Giovanni Antonio Flaminio e pubblicate da Mittarelli (coll. 798-831); se non che un più attento raffronto tra le vite del Flaminio e quelle dell'Azzurrini, mi ha persuaso che quest'ultimo conobbe probabilmente l'opera del Flaminio, ma non la trascrisse, nè la riassunse, nè da essa adunque dipende, sì bene trasse materia e riassunse dalle fonti stesse cui il Flaminio aveva attinto ampliando e rivestendo i fatti di una forma più solenne: dal che risulta, parmi, che le vite dell'Azzurrini hanno un valore critico superiore. Così, per esempio, per la vita di san Pier Damiano tanto il Flaminio che l'Azzurrini si servirono dell'antico cronista di quel santo, *Ioannes monachus*[1]; parimente, per la vita di san Savino, il Flaminio (cf. Mittarelli, coll. 806-807) usò 1° *libri admodum vetusti ex archivio ecclesiae faventinae.... in quo.... beati Savini.... martyrium inveni*, ossia della *Passio sancti Sabini;* 2° di *alia quaedam pauca.... quae.... ad initia illius adolescentiae pertinent* (questo 2° documento non esiste più nè nell'archivio capitolare nè altrove)[2], e l'Azzurrini, dal canto suo, ebbe certamente sott'occhio i documenti veduti dal Flaminio e quell'*Officium proprium* del Santo, appartenente al secolo XV, che trovasi inserito nella “*Tercia pars antiphonari maioris ecclesiae sancti Petri*” (*Arch. capit. di Faenza*): ma le fonti primitive appaiono nella loro forma originale più nel rozzo latino del nostro notaio che in quello dell'umanista, solito ad aggiungere qualche cosa al racconto, com'egli stesso dice, *ad exornandam historiam*. Ciò vien confermato dal fatto che i brani dell'*Officium proprium* del secolo XV, alludenti al ritiro di san Savino in Fusignano, coincidono con la narrazione dell'Azzurrini, e che nella vita scritta da quest'ultimo si contiene non solo la leggenda relativa a Fusignano, ma anche una narrazione compendiosa del martirio, secondo la *Passio*[3].

5° *Memorie e notizie che ser Bernardino Azzurrini, o più raramente suo figlio Giovanni Battista, ed altre mani posteriori* (tra le quali, forse, quella del dott. Bernardino, *iuniore*) *scrissero nel Liber Rubeus* senza alcuna indicazione della fonte relativa.

(cc. 9 *b*-12 *b*, nella parte inferiore delle pagine; 13 *a*, nella parte inferiore della pagina; molte delle notizie contenute dalla c. 43 *a* alla c. 50 *a*, per quel che si è detto di sopra, a p. LII; cc. 51 *a*, 55 *b*-56 *b*, 57 *a*, 57 *b*, 58 *a*, 94 *b*-95 *a*, 147 *a* e *b*, 151 *b*-157 *b*, 160 *a*, 161 *a*-161 *b*, 162 *a*-169 *a*, 178 *a*, 178 *b*, 190 *a*, 192 *a*-193 *a*, 193 *a* e *b*, 194 *a*-195 *a*: 195 *a*-200 *a*, 200 *b*-201 *b*, 205 *b*).

Fermiamoci a considerare la materia contenuta in questa quinta ed ultima categoria, e tentiamo di rintracciarne le fonti.

Dalla c. 9 *b* alla c. 12 *b* del codice, e soltanto nella parte inferiore delle pagine, si contengono (come già si è detto di sopra) quelle notizie sul beato Novellone faentino, sui monaci camaldolesi. uomini illustri e monasteri di Faenza (che vanno dal 1146 al 1562, senza ordine cronologico) le quali l'abate Guido Grandi inserì di suo arbitro nella prima metà del '700. Come risulta dalle nostre note illustrative a tali notizie, il Grandi attinse probabilmente a' rogiti dell'archivio notarile di Faenza, alla *Camaldulensis Historia* di Agostino Fortunio, e

---

[1] *Vita beati Petri Damiani*, in Caietanus Constantinus, *Sancti Petri Damiani S. R. E. cardinalis, opera omnia*. Bassano, 1783 (tomo I, coll. CXXIX-CLX).

[2] Cf. Lanzoni Francesco, *La “Passio sancti Sabini” o “Savini”*, in *Römische Quartalschrift*, 1903, p. 23, nota 4.

[3] Cf. Lanzoni, *op. cit.*, loc. cit. Delle fonti cui l'Azzurrini attinse per le sue quattro vite diremo meglio nelle note illustrative ad esse, quando le pubblicheremo col testo del Flaminio a fronte.

forse anche a proprie memorie, raccolte qua e là da lui stesso sull'Ordine camaldolese, cui apparteneva.

A c. 13 *a*, nella parte inferiore della pagina, v'è una breve memoria, scritta da una mano del Seicento inoltrato, intorno ad Orso Orsini (Ursello da Campo di Fiore) e Bertoldo, nipoti di papa Niccolo III, ed a Francesco Orsini figlio di Orso. Non ne ho, per ora, rintracciata la fonte diretta, giacchè non pare affatto che tal memoria dipenda dal cap. 54 del libro VII di Giovanni Villani, in cui su Orso e Bertoldo sono recate alcune delle notizie in essa contenute.

Dalla c. 43 *a* alla c. 50 *a* v'è un insieme di notizie ricavate non soltanto dai documenti dell'archivio di San Francesco, come potrebbe far credere l'indicazione " *ex archivio Sancti Francisci* " in testa alla c. 43 *a*, ma anche da carte che oggi appartengono alla collezione azzurriniana e da varie croniche di Faenza o della regione. L'archivio di San Francesco oggi non esiste più; ma poichè indubbiamente molte pergamene di esso passarono nell'archivio Azzurrini, ed alcune furono trasportate per ordine della santa Sede a Roma nel 1637, ove tuttora si conservano nell'archivio segreto vaticano, insieme con parecchie altre di casa Azzurrini e di casa Severoli (di tutto ciò tratteremo ampiamente più innanzi), così ci è stato possibile verificare o rintracciare la derivazione di gran parte di quelle notizie, sia che provengano da san Francesco direttamente, sia che abbiano la loro base su documenti passati nell'archivio azzurriniano, sia infine che il Nostro le abbia spigolate qua e là da croniche diverse. Presentiamo ai lettori, co' seguenti prospetti, i risultati da noi finora ottenuti nelle nostre ricerche [1].

Azzurrini (*Liber Rubeus*).	Archivio di San Francesco o Collezione azzurriniana.
c. 43 *a*. 1258. Comune Faventiae contendit cum comite Guidone Novello, comite Tusciae, de arce Ceparani et plebe; tandem fit compositio quod comes dictam arcem Ceparani destruat, et plebem et fortilitium contigue restituat.	1258. Instrumentum concordiae inter commune et populum faventinum ex una parte, et comitem Guidonem Novellum et alios comites de Mutiliana ex altera; in quo inter alia convenitur de destructione plebis et castri Ceparani et omnium fortilitiorum sitorum in dicto monte et confinibus (*Arch. segr. vatic., Scritt. di Castello,* arm. XIII, caps. 14, n. 30) [2].

[1] Il testo azzurriniano è stato da noi, a tale scopo, confrontato con le croniche seguenti: Tolosano (ediz. Borsieri-Tabarrini citata); Cantinelli (a cura di F. Torraca, nuova ediz. dei *RR. II. SS.,* Città di Castello, Lapi, 1902); *Annales forolivienses* (a cura di G. Mazzatinti, nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, 1903); Hieronimi Foroliviensis, *Cronicon foroliviense* (Muratori, tomo XIX), *Annales caesenates* (Muratori, tomo XIV); De Griffonibus M., *Memoriale historicum de rebus bononiensibus* (a cura di L. Frati ed A. Sorbelli, nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, 1902); De Bursellis H., *Annales bononienses* (Muratori, tomo XXIII); Pippini Francisci, *Cronicon* (Muratori, tomo IX); De la Pugliola B., *Historia miscella bononiensis* (tomo XVIII); Anonymi, *Cronicon ariminense* (Muratori, tomo XV) e la nuova edizione di esso *Cronicon,* a cura di F. Zambrini, sotto il titolo di *Cronichetta dei Malatesti* (Faenza, Marabini, 1846); Anonymorum, *Cronicon estense* (Muratori, tomo XV); Anonymi, *Annales veteres Mutinensium* (Muratori, tomo XI); De Bazano, *Cronicon mutinense* (Muratori, tomo XV); De Morano, *Cronicon mutinense* (Muratori, tomo XI); De Delayto, *Annales estenses* (Muratori, tomo XVIII); Anonymi, *Cronicon parvum ferrariense* (Muratori, tomo VIII): Anonymi, *Diarium ferrariense* (Muratori, tomo XXIV); *Chronicon parmense* (a cura di Giuliano Bonazzi, nuova ediz., dei *RR. II. SS.*, 1904); Riccobaldi etc., *Pomarium ravennatis ecclesiae etc.* (Muratori, tomo IX); Anonymi, *Specilegium ravennatis historiae* (Muratori, tomo I, parte II). Nelle note illustrative al testo si ripeterà l'indicazione della fonte relativa a ciascuna notizia, e si darà conto dei risultati di nostre ulteriori indagini; la natura varia e complessa del *Liber Rubeus* rende, infatti, assai laboriosa la ricerca di *tutte* le fonti di esso.

[2] Veramente questo documento figura tra le pergamene " *repertae penes Carolum de Severolis* (di Faenza) " *spectantes ad sanctam Sedem* ", in un elenco di esse che trovasi nel *Cod. miscell. XXXVI,* n. 38, p. 571, dell'*Arch. segr. vatic.*, come meglio sarà spiegato più innanzi, a proposito delle pergamene azzurriniane, severoliane e dell'archivio di San Francesco recate nel 1637 a Roma. Se non che la notizia che l'Azzurrini ne ricava e scrive nel *Liber Rubeus,* immediatamente dopo la indicazione " *ex archivio Sancti Francisci* " è secondo me una prova quasi sicura che in origine il documento apparteneva all'archivio di San Francesco, e poi passò in casa Severoli. L'arcidiacono Severoli, infatti, fu (come vedremo) un appassionato raccoglitore di documenti.

Azzurrini (*Liber Rubens*).

c. 43 *a*. 1284. Renovatur lis inter Faventiam et Manfredum comittis Novelli de quibusdam terris Bifurcii et circumstantias, quae lis parlet multa mala.

c. 43 *a*. 1313. Castra Frassani, Lanzoli, Salichii publicantur camerae regiae et distruuntur.

c. 43 *a*. 1314. Vertitur lis inter episcopum faventinum et commune Faventiae super tornaturas 390 pratorum et silvarum, positas in Rosarolo comitatus Faventiae; quae lis postea fuit concordata in tornaturas 35 ad favorem dicti episcopi.

c. 43 *a*. 1295. Maghinardus Paganus fecit Amorosinum quondam Amoris suum nuntium ad offerendum Neapolioni capitaneo Faventinorum pro comitte Romandiolae quod ipse cum suis sequacibus vult stare Faventiae ubi reperitur, et eam defendere pro ecclesia romana contra Manfredos, scilicet Ugolinum, Franciscum, et comites de Cunio, et Bernardinum et Rigutium de Rogatis, qui cum suis portam Ravignanam occuparunt cum stechatis, insidiis et foveis splanatis, inductis equi-

Archivio di San Francesco o Collezione azzurriniana.

1284. Ultimo giorno di febbraio. Appellatio interposita per procuratores dd. comitum Corradi, Bandini, Gualterii, Fatii, Guidonis, Rugerii, Tancredi et Tigrini filiorum domini comitis Guidonis de Mutiliana [nel documento tra gli appellanti appare anche *Manfredus filius d. comitis Guidonis Novelli*] ad dominum Bernardum episcopum portuensem apostolicae sedis in Romandiola legatum (*Arch. segr. vatic.*, *Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 43)[1].

1313, 15 dicembre. Publicationes nonnullorum bonorum ac etiam terrarum et castrorum Frassani, Lanzoli et Salichii, cum suis pertinentiis et iurisdictionibus, fisco incorporatorum, per Simonem de Bellaio consiliarium et familiarem regium et in provincia Romandiolae vicarium generalem (*Arch. segr. vatic. Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 55)[2].

1314. Sententia lata per potestatem Faventiae super quadam lite quae vertebat inter episcopatum Faventiae et communitatem dictae civitatis[3].

1295, 2 agosto. Atto col quale Maghinardo Pagano da Sosinana nomina suo procuratore Amorosino notaro, per presentarsi dinanzi a Napoleone da Rieti, capitano di Faenza, a dichiarare che egli ed i suoi seguaci difenderanno la santa Sede contro la fazione dei Manfredi (*Docc. del Com. di Faenza in Bibl. com.*, busta IX)[4].

---

[1] Così questo documento appare citato tra le "*scritture che sono appresso li frati di san Francesco*" nel citato *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, p. 550, dell'*Arch. segr. vatic.* Cf. sullo stesso argomento i docc.: 1° 1284, 17 febbraio. "*Processus et acta coram iudice pro causa vertente inter commune Faventiae et comitem Guidonem de Battifolle, comitem Mutilianae*", dell'*Arch. Azzurrini* (*Arch. segr. vatic. Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 41); 2° 1284, 2 marzo "*Relatio facta notario curiae generalis prov. Romand. de possessione tradita, vigore sententiae domini locumtenentis, Zanzolino sindico communis Faventiae, et immissione in eam dicti sindici de castro Bifurci cum suis pertinentiis* etc. *quae omnia iam possidebantur, vel quasi, a comitibus Mutilianae, quorum etiam adest super praedictis appellatio interposita apud Bernardum epis. portuensem apost. sedis legatum*" cit. nell'elenco delle pergamene "*reperte penes Carolum Severolum*" nel *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, p. 571, dell'*Arch. segr. vatic.* (*Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 39); 3° 1284, ultimo di febbraio. "*Acta una cum sententia domini iudicis curiae generalis ad favorem Zanzellini sindici communis Faventiae in causa quam habuerat cum comitibus Mutilianae*", dell'*Arch. Azzurrini* (*Arch. segr. vatic.*, arm. XIII, caps. 14, n. 40).

[2] Questo documento è così citato nel *Cod. ottoboniano 2565* della *Biblioteca vaticana* in un elenco intitolato "*Ex fragmentis archivii dominorum de Manfredis, qui olim conservabantur in ecclesia divi Francisci de Faventia*". Fu tra le pergamene portate nel 1637, insieme con altre severoliane ed azzurriniane, a Roma, dove infatti si trova.

[3] Questo documento è così citato nel *Cod. ottoboniano 2565* della *Biblioteca vaticana*, in un altro elenco intitolato "*Ex fragmentis archivii dominorum de Manfredis, qui olim asservabantur apud minores conventuales sancti Francisci de Faventia*". Non fu tra quelli portati a Roma nel 1637, e difatti non trovasi nell'*Arch. segr. vatic.* L'Azzurrini, oltre averne ricavata la presente notizia, dà un riassunto della sentenza a c. 53 *b* del *Liber Rubeus*, ma sotto la data 22 gennaio 1313. Tra i *Documenti del comune di Faenza* (*Bibl. com.*, busta XI), trovasi l'istrumento di concordia tra il Comune e l'Episcopato su tale questione, in data 4 novembre 1314.

[4] Questo documento è così citato nell'Indice dei *Documenti del comune di Faenza* (*Bibl. com.*), compilato dal comm. Carlo Malagola, ma non è assegnato all'*Arch. Azzurrini*, sibbene a quello del convento di santa Maria foris portam. Se non che l'Azzurrini stesso, oltre aver-

AZZURRINI (*Liber Rubeus*).

tibus et peditibus cum insignis et penonibus in quantitate; postea de anno 1301 suprascriptus Maghinardus in Faventia magistratus nomine regis Galliae administrat etc.

c. 43 *a*. 1302, die 19 augusti. Maghinardus testatus fuit per rogitum ser Martini fratris Rainerii de Caesena, et inter alia reliquit libras mille bononiensium abbati sanctae Mariae ab Angelo extra portam, et successive reliquit tertiam partem suorum bonorum dominae Franciae eius filiae et uxoris magnifici et honorandi Francisci filii Ursi de Urbe.

c. 43 *b*. 1314. Ravenna, Faventia, Imola, comittes Cunii, illi de Calbulo, Righinus et Bernardinus de Rogatis, venere omnes misericorditer ad ubidientiam regis Siciliae in tota Italia pro parte guelpha vicarii et capitanei, et pro eorum delictis composuerunt cum dicto rege in libris decem millia camerae bonon.

c. 43 *b*. 1312. Comune Faventiae litigat Maradum, Marzanum, Marzanellum et Filettum cum comittibus Bandino et comitte Guidone Battisfoli, et dum litigans (*sic*) Faventini armati cum banderiis et vexiliis spiegatis continuant possessionem eorum, et faciunt subditos ire in cavalcatam cum eis.

c. 43 *b*. 1306. Theobaldo di Bursati di Brescia, conte di Romagna, assolve il comune di Faenza da molti delitti et pene incorse, cioè in prima di lire 500 per haver tolto a Benamonte da Pitigliano cinque some di sale; item di mille marche d'argento per la taglia di soldati

ARCHIVIO DI SAN FRANCESCO O COLLEZIONE AZZURRINIANA.

1302, 19 agosto. Testamentum Maghinardi quondam Petri Pagani de Sosinana, in quo haeredes instituit suos, Alberiam (sua nipote, figlia di Bonifacio Pagano, fratello del testatore), Andream et Franciscam filias [1].

1314, 5 marzo. Petri regis Siciliae filii in totius guelphae partis Italiae regionis vicarii regii et capitanei generalis epistula Malatestae de Malatestis potestati Forlivii ut pacem in provincia servare suadeat; eique significat se condemnasse communia Ravennae, Faventiae, Imolae et Medicinae et comites de Calbulo, de Gallisidis et de Rogatis in lib. 10 millia bononiensium. Datum Faventiae (*Arch. segr. vatic. Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 56) [2].

1312, 21 ottobre e 9 novembre. Acta causae inter commune Faventiae et comites de Battifolle super iurisdictione curiae Marradi, Filetae, et Martianellae (*Arch. segr. vatic. Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 50) [3].

1306, 20 agosto. Instrumentum absolutionis librarum 20 millia, solut. domino Thebaldo de Brusatis de Brixia provinciae rectori per populum faventinum et multos alios ex prov. Romandiolae pro multis delictis [4].

---

ne ricavata la presente notizia, ne dà un ampio riassunto a c. 94 *a* e *b* del *Liber Rubeus*, dichiarando in fine "*.... ego B. A. .... ex originali proprio in carta aedina existente penes me in multis scripturis antiquis manu propria copiavi*". È evidente, dunque, che il documento appartenne all'*Arch. Azzurrini*; può darsi che da quello di santa Maria foris portam passasse in casa Azzurrini.

[1] Così questo documento è citato nel *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, p. 561 dell'*Arch. segr. vatic.* tra le pergamene "*existentes penes heredes Bern. Azzurrini*". Non fu tra quelli portati a Roma nel 1637, perchè non appare nell'elenco delle pergamene "*spectantes ad sanctam Sedem*" che vi è nel *Cod. ottoboniano 2565* della *Biblioteca vaticana*; e difatti non trovasi affatto nell'*Arch. segr. vatic.* Di tal documento dà un ampio riassunto il Mittarelli (coll. 529-32), che dice di averlo ricavato dal Tonduzzi (p. 361), "*qui integrum testamentum, quod reperitur in archivo florentino, partim vulgari, partim latina lingua produxit*". Ma non è vero che il Tonduzzi lo abbia pubblicato per intero, sì bene in gran parte lo riassunse. Il testamento, afferma il Tonduzzi, "*hora trovasi nell'arch. di Fiorenza*". A c. 203 *a* e *b* del *Liber Rubeus* una mano del Seicento inoltrato scrisse più ampie notizie sul testamento e sulla morte di Maghinardo; tal mano è di casa Azzurrini, perchè cita la fonte: "*da scritture et instrumenti che anco in Faenza si conservano appresso di me*".

[2] Così questo documento è citato nell'*Indice delle Scritt. di Cast.*, III, 52, dell'*Arch. segr. vatic.*, e trovasi citato anche nell'elenco delle pergamene "*existentes penes heredes domini Bern. Azzurrini*" a p. 562 del *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.* Fu, come vedesi, tra quelli portati a Roma.

[3] Così questo documento è citato nelle "*schede Garampi*" dell'*Arch. segr. vatic.*, e trovasi anche nell'elenco delle pergamene "*penes heredes domini Bern. Azzurrini*" a p. 563 del *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38 dell'archivio stesso. Fu, come vedesi, tra quelli portati a Roma.

[4] Così questo documento è citato a p. 562 del *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.*, tra le pergamene "*penes heredes domini Bern. Azzurrini*". È anche citato dal Mittarelli (col. 534), e pubblicato in parte dal Tonduzzi (pp. 369-70).

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

non pagati; item di lire 1000 per haver mandato alcuni a batter Toso del conte Alberico et torli un asino con cinque meggini di formento; item per homicidi fatti nella colina di Pergola lire 1000; item lire 1200 per danni dati in Tagliavera al conte Alberico et condutto in ciò anche Prospero delli Accarisi; item li portinari condutori per non haver voluto lassar intrar dentro da porta del Ponte esso rettore; item per esser ito all'hosteria alla pieve di Campiano e pigliatala; item per li delitti fatti dalle genti delle terre de' Fantolini, per la cavalcata fatta alla possessione di santo Giovanni in Senno et di Gentilino, Ubaldo et Ugolino, fratelli de' Sassadelli, bursando ogni cosa; item in mille marche d'argento per altri mancamenti; item in 1500 marche d'argento per esser andati con li Forolovesi a li danni di Meldola. Levata ex copia antiquissima per me Bernardinum Azzurinum scribam praesentis memoriae, manu propria.

c. 44 *a.* 1340. Hospitale mendicorum in fundo Peduoli (*sic*) in tumba edificatum fuit vigore testamenti Manfredi de Medicis de Faventia.

c. 44 *a.* 1287. Ville sancte Agate de Imola venerunt ad obidientiam Faventiae sponte coram Maghinardo Pagano potestate.

c. 44 *a.* 1195. Nona ianuarii, in palatio episcopi faventini Guido Guerra, comes Tusciae, facit pacem cum Faventinis, iurat eos deffendere et semper esse amicum.

c. 44 *a.* 1312. Castrum Maradi sponte dedit Faventiae et asseruit semper temporibus praeteritis fuisse sub eius dominio et regimine.

Archivio di San Francesco o Collezione azzurriniana.

1341, xxiv aprilis, indictione ix. Manfredus quondam Gaucii de Medicis de Faventia in suo testamento ordinavit erectionem hospitalis in fundo Pidrioli ad tumbam Medicorum. Communitas Faventiae et eius commissarii idcirco vendiderunt tornaturas xxiii in fundo Guibaldini plebatus Sezactae pro dicta erectione facienda. Toscano q. Pauli Toscano not. [1].

1288, 21 novembre. Mandatum hominum sanctae Agatae comitatus Lugi in personam Bonaventurae Xini de consilio sanctae Agatae, ad prestandam fidelitatem magnifico domino Maghinardo Pagano de Susinana potestate Faventiae, pro commune et populo faventino (*Arch. segr. vatic.*, *Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 46) [2].

1193, 15 dicembre (ab incarnatione). Tempore Celestini papae et Henrici imperatoris. Pax Guidonis Guerrae Thusciae comitis cum civitate et hominibus faventinis, in qua idem comes promittit nullam petere iurisdictionem vel districtum dictis Faventinis a ponte termini insusum versus Faventiam, nec in curia Petrae vel Palea, pro qua promissione dictus comes fuit a dicta civitate in civem adscitus (*Arch. segr. vatic.*, *Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 65) [3].

1312, 22 ottobre. Obedientia hominum vallis Hamonis praestita communi et populo faventino per homines sancti Laurentii, Marradii, Marzani, Marzanellae,

---

[1] Così questo documento è citato nel Mittarelli (coll. 553-54), con l'indicazione "*ex archivio azzurrinio*".

[2] Così questo documento è citato nel *Cod. ottoboniano 2565* della *Biblioteca vaticana* tra le pergamene azzurriniane "*spectantes ad sanctam Sedem*". E difatti fu tra i documenti portati a Roma, ove oggi trovasi. Ma la data nel documento è realmente 1287, e non 1288 come reca il predetto codice.

[3] Così questo documento è citato a p. 561 del *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, dell'*Arch. segr. vatic.*, tra le pergamene "*existentes penes heredes domini Bern. Azzurrini*"; e, come vedesi, fu tra quelli portati a Roma. La data 1193, 15 dicembre (ab incarnatione, *stile fiorentino*) corrisponde al 15 dicembre 1192. L'Azzurrini qui la confuse con quella d'un altro atto che precede questa pace tra il conte Guido Guerra e Faenza, nello stesso documento; il quale atto è una pace tra Guido Guerra e Giovanni Marescotti, in data 15 dicembre 1195. Ma lo stesso Azzurrini, oltre averne ricavata questa notizia, riassume il documento a c. 50 *b* del *Liber Rubeus*, sotto la data 1193.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

c. 44 *a*. 1295. Ugolinus et Franciscus de Manfredis, comittes Cunii, et Enriquerta (*sic*) Rogatus coacti reliquerunt portam Ravignanam Manghinardo (*sic*), Thadeo Accarisio, qui civitatem consignant comitti Romandiolae pro ecclesia.

c. 44 *a*. 1314. Castrum Frassani et castrum Salechii plebatus sancti Ioannis de Misilio sponte se dant Faventinis.

c. 44 *b*. 1296. Comune Faventiae, Accarisii, Zambrasli, Pagani, Ugolinus de Medicis, Guidus et Ranutius de Bonfiliis, Ioannes Boncorsi, Michael de Andriano et Ugo Benincasa condemnantur a Guilielmo Duranti, et appellant ab eo, quia erat inimicus, et amicus Polentanis, Calbulis, comittibus Cunii ac Manfredis. Ratio condemnationis est quia ivere ad obsidendum Imolam.

c. 44 *b*. 1389. Hospitale Tumbae mendicorum in schola Ronchi fuit destructum, et eius bona uniuntur per episcopum et canonicos Faventiae hospitali della Ramiola, siti in capella sanctae Mariae in Broylo.

Archivio di san Francesco o Collezione azzurriniana.

Figazoli et Filettae (*Arch. segr. vatic. Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 52) [1].

1295, 2 e 3 aprile. Recuperatio facta de porta Ravegnana ac de alia parte civitatis Faventiae a Maghinardo Pagano de Sosinana ac Thadeo de Accarisiis contra Franciscum de Manfredis, Bernardinum de Cunio et Righettum de Rogatis, omnes ex parte ghibellina (*Documenti del com. di Faenza* in *Bibl. com.*, busta IX) [2].

1314, 5 giugno. Aggregatio fidelitatis cum iuramento per homines castri Frassani ad devotionem communis et populi faventini. 11 giugno. Instrumentum unionis et fidelitatis factae cum iuramento ab hominibus terrae castri Frassani dominis Antianis, populo et communi Faventiae, in pleno consilio (*Arch. segr. vatic., Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 57 e 58) [3].

1296. Appellatio interposita a syndicis communis Faventiae, Forlivii et Cesenae die 20 aprilis coram Guilielmo episcopo osimat. provinciarum Marchiae anconitanae ac Romualdo civitatis Bononiae et comitatus Brectinorii rectore in spiritualibus et temporalibus generali, a quadam sententia excommunicationis et interdicti per ipsum lata contra communes Faventiae, Forlivii et Cesenae ac omnes dictarum civitatum officiales, pro diversis delictis contra Sedem apostolicam unanimiter patratis, et precipue pro damno innito in civitate Imolae, ad generalem D. N. papam d. Bonifacium octavum; et notandum est inter consiliarios praedictos nominantur duo de Mediceorum familia (*Arch. vatic. Instr. Cassetta misc.*, così citato nelle schede Garampi) [4].

1389. 11 settembre. Canonici faventinae ecclesiae, considerantes quod hospitale della Ramiola constructum in civitate Faventiae, in capella sanctae Mariae in Broilo, regitur prudenter per fratres poenitentes ad honorem Dei et utilitatem pauperum recurrentium, hospitale de Tumbis Medicorum (*sic*) ei univerunt et incorporaverunt [5].

---

[1] Così questo documento è citato a p. 571 del *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, dell'*Arch. segr. vatic.*, tra le pergamene "*repertae penes Carolum de Severolis, spectantes ad sanctam Sedem*". E fu, come si vede, tra le pergamene portate a Roma. L'Azzurrini, oltre alla notizia datane a c. 44 *a*, riassume questo documento a c. 89 *a* e *b* del *Liber Rubeus*, dichiarando di toglier tale riassunto "*ex proprio originali existente penes me, in meis scripturis antiquis*"; onde è chiaro che il documento, prima di passare in casa Severoli, appartenne all'*Arch. azzurriniano*.

[2] Così questo documento è citato nel *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, dell'*Arch. segr. vatic.* tra le pergamene "*penes heredes domini Bern. Azzurrini*"; è citato pure nel *Cod. ottoboniano 2565* della *Bibl. vaticana* tra le pergamene azzurriniane da consegnarsi al comune di Faenza perchè contenenti diritti di esso; e difatti tal documento trovasi a Faenza. L'Azzurrini, oltre la notizia qui ricavatane, ne fa un riassunto a cc. 93 *a*-94 *b* del *Liber Rubeus*. Cf. Mittarelli, coll. 522-23 e Tonduzzi, pp. 340-41.

[3] Così sono citati questi documenti nel *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38, dell'*Arch. segr. vatic*, tra le pergamene "*penes heredes domini Bern. Azzurrini*"; son citati pure nel *Cod. ottoboniano 2565* della *Bibl. vatic.*, tra le pergamene azzurriniane da portarsi a Roma. Il secondo di essi, ossia quello in data 11 giugno, è anche dall'Azzurrini trascritto nel *Liber Rubeus* a cc. 91 *b*-92 *a*.

[4] Così questo documento è citato a p. 558 del *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38 (*Arch. segr. vatic.*) tra le pergamene "*penes heredes domini Bern. Azzurrini*"; è citato anche a c. 259 sgg. del *Cod. ottoboniano 2565* (*Bibl. vatic.*) nell'elenco delle scritture inviate a Roma.

[5] Così questo documento è citato dal Mittarelli (coll. 567-68) coll'indicazione "*ex chartis azzurriniis*". È citato anche nel *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38 (*Arch. segr. vatic.*) tra le pergamene "*repertae penes heredes domini Bern. Azzurrini*".

AZZURRINI (*Liber Rubeus*).

c. 44 *b*. 1287. Malatesta de Verucolo, potestas Arimini, Ioannes Ramberti ac Ioannes et Malatestinus filii Malatestae, fecerunt pacem cum fratre Alberico et Ugolino eius filio et cum Francisco Alberghetti omnibus de Manfredis, promittentes quod communia Faventia, Forolivi et Ariminensium firmabunt pacem, et Calbulos cum Orgoliosis, comittes Cunii cum quibusdam Imolae, et hoc observare iuraverunt etiam Maghinardus et Acarisii pro Faventia cum omnibus supranominatis.

ARCHIVIO DI SAN FRANCESCO O COLLEZIONE AZZURRINIANA.

1287, 21 febbraio. Instrumentum pacis inter dominos de Malatestis de Verucolo et dominos de Manfredis, sub pena duorum millium marcarum argenti (*Arch. segr. vatic.*, *Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 47)[1].

AZZURRINI (*Liber Rubeus*).

c. 47 *b*. 1186. Domina Constantia Rogerii regis Apuliae, amita Guilielmi regis, nupsit domino Henrico Romanorum regi; quorum nuptiae magnae et honorabiles in civitate Mediolani sunt celebratae, quibus interfuerunt Faventini cum Bononiensibus et aliis de societate Lombardorum.

c. 47 *b*. 1191. Exercitus supradicti Henrici magnus et terribilis per quinque ebdomadas resedit in comittatu Imolae. In resurectione vero Domini nostri Iesu Christi corronatus est dominus Henricus imperator, et domina Constantia eius uxor a romano pontifice Celestino. In estate autem Salernum, Capuam et ferre totam subiugavit Apuleam, asserensque regnum Apuliae et Siciliae ad suam pertinere uxorem, relicto absque liberis Guilielmo rege. Sed baroni de regno, eo prohibenti, Tancredum in regem eligerunt, porro eum civitatem Neapolim per plures tempore estivo obsidere menses, infermitate non pauca exercitu inficiunte. Salernitani, proditores nequissimi, imperatricem Constantiam, quae ibi morabatur, reclamantem et renittentem ad regem Tancredum Palermum per Margaritum miserunt piratum.

CHRONICON TOLOSANI (*ed. Borsieri-Tabarrini*).

pp. 670-71. Post admirabilem virginis partum anno Domini MCLXXXVI, domina Constantia Rogerii regis Apuliae, amita Guillielmi regis, nupsit domino Henrico Romanorum regi; quorum nuptiae magnae et honorabiles in civitate Mediolani sunt celebratae; quibus interfuerunt Faventini cum Bononiensibus et aliis de societate Lombardorum.

p. 676. Item anno MC nonagesimo I, exercitus domini Henrici magnus et terribilis per v ebdomadas resedit in comitatu Imolae. In resurrectione vero Domini coronatus est dominus Henricus in imperatorem, et domina Constantia a romano pontifice Celestino. In aestate autem, Salernum, Capuam et fere totam subiugavit Apuleam; asserens regnum Apuliae atque Siciliae per successionem ad suam pertinere uxorem, mortuo absque liberis rege Guillielmo. Sed barones de regno, eo prohibente, Tancredum in regem elegerunt. Porro cum civitatem Neapolim per plures, aestivo tempore, obsedisset menses, infirmitate non pauca exercitum inficiente, Salernitani, proditores nequissimi, imperatricem Constantiam quae ibi morabatur, reclamantem et renitentem, ad regem Taucredum Palermum per Margaritum piratam miserunt.

AZZURRINI (*Liber Rubeus*).

c. 45 *a*. 1238. Dominus Garaton de Zambrasiis de Faventia interfectus est a domino Amatore de Bulzaga, qua de re pars Manfredorum expelitur per dominum Accarisium et eius sequaces.

c. 45 *a*. 1248. Reverendus dominus Octavianus, legatus papae Bononiae, facit exercitum supra Faventiam, et sic omnes civitates Romandiolae, quae primo tenebantur per imperatorem Federicum, recuperat.

PETRI CANTINELLI CHRONICON (*ediz. Torraca*).

p. 3, 16-19. (1238). Hoc anno fuit mortuus dominus Guiratone de Çambraxiis de Faventia, quem occidit dominus Amador [Bulçage in strata: qua de] occasione, ipso anno, pars Manfredorum expulsa fuit de civitate Faventiae per dominum Accarixium et suos sequaces, occasione mortis domini Garatonis.

p. 6, 1-4 (1248). Hoc anno dominus Octavianus cardinalis legatus apostolicae Sedis, cum comune Bononiae, fecit magnum exercitum supra Favenciam et ita per totam provinciam Romaniole, que primo tenebatur

[1] Così questo documento è citato nel *Cod. ottoboniano 2565* (*Bibl. vatic.*) tra le scritture inviate a Roma (p. 259 sgg.); è pure citato nel *Cod. miscell. XXXVI*, n. 38 (*Arch. segr. vatic.*) nell'elenco delle pergamene "*penes heres domini Bern. Azzurrini*". Oltre ricavarne la presente notizia, l'Azzurrini riassume il documento a c. 51 *a*, e più ampiamente a c. 93 *a* del *Liber Rubeus*, il quale contiene più volte cosiffatte ripetizioni.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

Petri Cantinelli Chronicon (*ed. Torraca*).

pro domino imperatore, et recuperavit ad mandata ecclesie et omnes civitates de Romaniola invenit in bono statu....

c. 45 *a* e *b*. 1257. Faventiae bella facta sunt inter Accarisios et Manfredos; cuiuslibet partis amici iverunt Faventiam, scilicet de Ferraria, de Bononia; tunc occisus est Calzarius de Manfredis; inde partes concordarunt invicem, et pars Accarisiorum in obsides parti Manfredorum Neapolionum filium domini Accarisii, et filium domini Zambrasii, et fratrem Ghertium domini Bocatii, qui ducti sunt penes dominum marchionem Estensem et in castro Guillielmo mala morte occisi sunt.

p. 7, 36-37; 8, 1-6. (1257). Hoc anno fuerunt maximi rumores in civitate Favencie, inter partes Acharixiorum et Manfredorum, et amici cuiuslibet partis traxerunt Faventiam de Feraria et de Bononia anbe partes. Et tunc fuit mortuus Rigus (dictus Calçarus) de Manfredis, in prelio in ipsa civitate; postea vero partes ad invicem concordaverunt, et pars Acharixiorum dedit tres obsides parti Manfredorum, pro bono pacis et concordie, scilicet Napulionem filium domini Acharixii.... filium domini Çambraxini.... et filium fratris Ghercii domini Boccacii; qui obsides ducti fuerunt iu forciam domini marchionis de Feraria qui fecit eos duci et poni in castro Guilielmo, et ibi mala et pessima morte occisi fuerunt.

c. 45 *b*. 1273. Dominus Guido de Acarisiis et dominus Maghinardus filius domini Petri Pagani da Sosinana edifficant unam tumbam apud Galisternam in odium illorum de Sassadello, unde Alberghettus de Manfredis cum viribus suis occurrit in auxilium illorum de Sassadello, in destructionem tumbe; et sic amici Acarisiorum occurrunt in defensionem tumbe. Tunc Bonifacius de Sosinana et Paganinus domini Petri Pagani cum quibusdam suis amicis veniunt in adiutorium eorum qui erant in dicta tumba, sed cum forent in quodam podio montis, occurrunt illi de Sassadello insultantes eos; itaque Bonifacius et Paganinus vulnerati sunt et mortui; quamobrem praelia super Faventiam facta sunt, et per vias ligna ex traverso ingenti strage.

p. 16, 11-23. (1273). Item, dicto anno, tempore domini Mexotti de Ursis, dominus Guidus Acharixii et dominus Maghinardus filius domini Petri Pagani de Sosinana fecerunt edificari unam tumbam apud Galisternam, in odium illorum de Saxadello, propter quod Alberghittus de Manfredis cum toto suo exforcio ivit in auxilium dictorum de Saxadello, causa destruendi dictam tunbam; et sic amici Acarixiorum iverunt illuc pro defensione ipsius, conquerentes fortiter quod Manfredi fregerint pacem cum Accarixiis. Et tunc bene defenderunt dictam tunbam; sed cum, quodam die mercurii quarto aprilis, Bonifacius de Sosenana et Paganinus filius domini Petri Pagani, cum aliquibus suis amicis, venirent ad dictam tunbam, causa iuvandi illos qui erant in ea, et dum fuerunt in quodam loco, supra terenellum in quodam poço, occurrerunt illi de Saxadello insultantes eos. Et contingit quod dictus Bonifacius et Paganinus vulnerati fuerunt, ita quod mortui sunt, et plures alii mortui fuerunt et vulnerati, qui cum eis erant, propter quas causas rumores multi fuerunt in civitate Faventie, ita quod per contradas erant, et facta fuerunt seragla, ad hoc ut una pars non posset [cur]rere nec offendere alteram.

c. 46 *b*. 1249. Comune Bononie vigore ecclesie facit exercitum supra Mutinam cum manganis et proierunt (?) asinos in civitatem in densum (*sic*).

p. 6, 19-21. (1249). Et eo anno, postea, iterum comune Bononie fecit exercitum supra Mutinam, cum manganis et aliis edificiis, et iactaverunt, trabucantes in ipsam civitatem asinos in derisum.

c. 46 *b*. 1264. Expulsa pars guelforum[1] de Mutina per partem Rangonum de Mutina.

p. 9, 2-3. 1264. Hoc anno expulsa fuit pars Grisulforum de Mutina per partem Rangonum....

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

c. 46 *a*. 1356. Dominus Egidius hispanus, cardinalis ecclesie, duxit exercitum ecclesie contra Faventiam, et domini ipsius erant Ioannes et Guillielmus de Man-

Annales ForoliviENSES (*ediz. Mazzatinti*).

p. 67, 29-32. Anno Domini MCCCLVI. Dominus Egidius hispanus, cardinalis, duxit exercitum ecclesie contra Faventiam, cuius domini erant Iohannes et Gu-

[1] L'Azzurrini lesse qui erroneamente *guelforum* invece di *Grisolforum*. I Grisolfi erano ghibellini, i Rangoni erano guelfi; dei quali eran capi Iacopino Rangone e Manfredi de Rosa. Cf. Cantinelli, ed. Torraca, p. 9, nota 2.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

fredis, et ipsa habuit guerram, durando a principio mensis maii usque ad finem mensis septembris.

c. 47 *a*. 1305. Civitas Mutinae defecit dominio marchionis Azonis presidenti in dicta civitate, pro marchione Fulcerio de Calbulo; civitas Regii modo simili renuit dominium Azonis cum omnibus castellis, exceptis Razolo, quod tradditum fuit capitaneo populi Mantuani.

Annales ForoliviensES (*ediz. Mazzatinti*).

lielmus de Manfredis; et ipsam habuit. Et guerra duravit a principio maii usque in finem septembris. Postea fuit contra Forlivium.

p. 59, 41-44. Anno domini MCCCV. Civitas Mutine defecit dominio marchionis Açonis presidente in dicta civitate, pro marchione Açone, Fulcerio de Calbolo foroliviensi. Eo anno civitas Regii simili modo renuit dominium marchionis Açonis, cum omnibus castellis, excepto Razolo, quod traditum fuit capitanio populi Mantuani.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

c. 45 *b*. 1276. Comes Manfredus potestas Faventiae cum tota militia et populo faventino, et dominus Aleottus capitaneus partis Lambertaciorum equitarunt versus Imolam, invenerunt homines multos facientes fossata et lignolas, ita quod centum de eis mortui sunt, et plures capti. . . . . . .

c. 45 *b*. 1276 . . . . . et deinde comes Glagisius de Castrocaro aggressus est regimen civitatis Faventiae pro comune Forolivii in kalendis iunii; habuit sedem in palatio magnificam. Et postea papa Nicolaus tertius misit nepotem suum dominum Bertoldum in Romandiola, et cum maximo labore homines et communitates reconciliavit, ac inter eos paces fecit et homines invicem concordavit.

Annales Forolivienses (*ediz. Mazzatinti*).

p. 31, 34-36. (1278). Eodem anno et die martis XIIII mensis maii, comes Manfredus potestas Faventie, cum tota militia et populo civitatis eiusdem, et dominus Aliottus de Pipinis de Forlivio, capitaneus, equitaverunt versus Ymolam, et invenerunt homines multos facientes fossata et huiusmodi; ita quod c ex eis mortui et plures capti.

p. 32, 2-7. (1278). Post haec dominus comes Glagisius de Castrocaro aggressus est regimen civitatis Faventiae pro comune Forlivii, in kalendis iulii; habuit sedem in palatio magnificam. Papa Nicolaus tertius misit nepotem suum dominum Bertoldum in Romandiola, et cum maximo labore homines et communitates reconciliavit, et inter eos paces fecit et homines invicem concordavit et duxit in civitates suas.

P. Cantinelli Chronicon (*ediz. Torraca*)[1].

p. 27, 14-20. (1278). Eodem anno die martis XXIV mensis maii, comes Manfredus, potestas Faventiae, cum tota milicia et populo civitatis eiusdem, et dominus Galiottus de Pipinis, capitaneus partis Lambertaciorum, Faventie commorantium, cum tota militia et populo dicte partis, post terciam dicti diei, equitaverunt versus civitatem Imole, invenientes multos homines de Imola supra canale, ad reaptandum et reparandum transitus ipsius canalis. Et contingit quod milites, qui cucurrerunt ante alios, invenerunt predictos ad laborerium supradictum, et, insultantes eosdem, in fugam conversi sunt, ita quod ultra centum ex eis fuerunt mortui et capti . . . . .

p. 29, 1-5. (1278). In kalendis vero iulii eiusdem anni intravit regimen civitatis Faventie dominus comes Glaçesius de Castrocario. Quibus omnibus sic peractis, idem dominus papa elegit et misit comitem Romanie et Bononie dominum Bertuldum de filiis Ursi nepotem suum qui venit ad civitatem Arimini de mense octobris . . . . .

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

c. 46 *a*. 1310. Romandiola a pontifice recomendata est regi Roberto, pro quo venit vicarius in dic-

Annales Forolivienses (*ediz. Mazzatinti*).

p. 62, 11-12. (1310). Eo anno provintia Romandiole recomendata fuit per papam regi Roberto, pro

Annales Caesenates[2] (*RR. II. SS.* tomo XIV).

p. 1132. Summus pontifex Clemens quintus superbiam Romandiolorum domare coniectans, provinciam

[1] Com'è noto, gli *Annales Forolivienses* traggono dal Cantinelli, dal 1275 al 1306.

[2] Com'è noto, gli *Annales Forolivienses* traggono dagli *Annales Caesenates* dal 1307 in poi.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).	Annales ForoliviensES (*ediz. Mazzatinti*).	Annales Caesenates (*RR. II. SS.*, tomo XIV).
ta provintia Nicolaus Cazarolus (*sic*) post Gilbertum Catelanum.	quo venit vicarius in provintia Nicolaus Caraçolus et post eum Gilbertus Catelanus	Romandiole illustri regi Roberto ad certum tempus tradidit gubernandam. Unde dominum Nicolaum Carazolum neapolitanum pro suo vicario primitus destinavit, qui sub millesimo CCCX de mense octobris venit Caesenam .....
c. 47 *a*. 1308. Azzo marchio estensis tirannus, prodito (*sic*) dominio Mutine et Regii, cruciatis corporis et languoribus animi in oppido estensi moritur, in exitu januarii; corpus eius a fratribus santi Dominici compositum in dolio pleno milio illud delatum est Ferrarie, in loco ipsorum sine honore conditum.	p. 61, 22-25. Anno Domini MCCCVIII. Aço, marchio estensis tirapnus, perdito dominio Mutine ac Regii, in cruciatibus corporis ac langoribus animi in oppido estensi moritur, in exitu mensis ianuarii. Corpus eius a fratribus predicatoribus compositum in dolio pleno milio, clam delatum est Ferarie, in loco ipsorum sine honore funeris conditum.	p. 1129. Millesimo CCCVIII, die ultima ianuarii. Azzo, filius Opizzonis Estensis, marchio tyrannus, perdito dominio Mutine ac Regii in cruciatis corporis et languoribus animi est viam universae carnis ingressus in oppido estensi. Corpus eius a fratribus sancti Dominici compositum in dolio pleno milio, clam delatum est Ferrariam et in loco ipsorum sine honore funeris conditum.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).	Annales Caesenates (*RR. II. SS.*, tomo XIV).
c. 45 *a*. 1169. Bononienses et Ravennates obsident Faventiam, sed advenientibus Foroliviensibus in adiutorium Faventinorum, Bononienses et Ravennatenses eversi sunt et capti 400. Tunc Faventini convenerunt cum Foroliviensibus velle accipere presides et capitaneos vel ductores de Forolivio, et deinde supradicti Bononienses anni 1170 faciunt primum carocium et iterum obsident Faventiam, sed, facta pace, habent suos captos.	p. 1090-91. Anno Domini MCLXIX. Bononienses cum Ravennatibus paucis obsident Faventiam; sed advenientibus Foroliviensibus in adiutorium Faventinorum, Bononienses et Ravennates eversi sunt, et capti CCCC. Eodem anno Faventini conveniunt cum Foroliviensibus velle accipere praesides et capitaneos vel ductores de Forlivio. Anno Domini MCLXX Bononienses faciunt carrocium primum et iterum obsident Faventiam: sed, pace facta, habent suos captos.
c. 46 *a*. 1281. Forolivienses defecerunt ecclesie et Faventinos abduxerunt cum eis. Deinde papa Martinus misit Ioannem de Apia cum Francigenis et cum Bononiensibus, Riminensibus, Imolensibus et Ravennatensibus contra Faventiam, et illam habuit proditore Tibaldello de Zambrasii, dum ipsi dormiebant, unde multi ex parte Lambertaciorum cesi sunt.	p. 1105. Anno Domini MCCLXXXI. Forolivenses defecerunt ecclesie et Faventinos subduxerunt cum eis .... Eodem anno papa Martinus quartus misit dominus Iohannem de Appia cum militibus Francigenis, et cum Bononiensibus intrinsecis, Imolensibus et Ravennatibus contra Faventiam, et habuit illam, proditore Tibaldello domini Garatonis de Zambrasiis, qui aperuit nocte portam, unde multi ex parte Lambertaciorum caesi sunt.
c. 46 *a*. 1282. Ioannes de Appia cum Francigenis, Bononiensibus, Imolensibus, Ravennatibus et Faventinis et comite Guidone de Mutiliana, obsedit Forolivium; tunc comune Forolivii et Guido de Montefeltro capitaneus eius et aliqui milites ex parte Lambertaciorum cum quibusdam Cesenatibus munierunt civitatem foroliviensem. Dictus dominus Ioannes de Appia eius hostem in duas divisit partes; cum una ingreditur urbem nemine resistente; altera supra quercum relicta foris. Unde Forolivienses et Guido cum equitibus et peditibus et universo populo exeunte per alias partes insultantes Francigenos relictos apud quercum, eos in fugam convertunt, occiderunt et vulnerarunt; regressi per vias bellando, et in platea bellum committitur per totum diem et noctem; sic Francigeni et qui cum eis erant octo millia mortui sunt in kalendis maii.	p. 1106. Anno Domini MCCLXXXII. Dominus Iohannes de Appia cum Francigenis et cum Bononiensibus, Imolensibus, Ravennatibus, Faventinis, et cum domino Guidone de Mutiliana, obsedit Forlivium. Tunc commune Forlivii et dominus Guido de Montefeltro, capitaneus dicti communis, cum quibusdam militibus de parte Lambertatiorum et cum quibusdam aliis de Caesena munierunt dictam urbem. Et accidit quod dominus Iohannes de Appia eius hostem in duas divisit partes, et cum una parte ingressus est urbem, nemine resistente; altera eius pars apud quamdam quercus (*sic*) remansit. Unde comune Forlivii et dominus Guido de Montefeltro cum equitibus et peditibus de montanis, et universo populo exeuntes per alias partes urbis, insultantes Francigenas qui apud illam quercum remanserunt, eos in fugam convertentes et occidentes ingenti strage de-

Azzurrini (*Liber Rubeus*).	Annales Caesenates (*RR. II. SS.*, tomo XIV).
	struxerunt. Deinde ingressi sunt Forlivium bellando per vias urbis; sed in platea bellum lethale commissum est per totum diem et noctem; demum Francigenae gentes ceciderunt, ita quod octo milia caesa dicuntur in calendis maii.
c. 46 *b*. 1200. Ferrarienses igne et ferro Argentum (*sic*) dextruxerunt; Muttinenses bellant cum Reggianis et fracti sunt. Deinde Ferrarienses et Mutinenses obsident Ruberiam et habent.	p. 1092. Anno Domini MCC, die XXI aprilis. Capta est Argenta cum potestate Ravennatum et cum Ubertino et cum maiori parte equitum et peditum Ravennatum, et cum omnibus Argentensibus, et destructa est a Ferrariensibus .... Mutinenses bellant cum Reggianis et fracti sunt. Ferrarienses et Mutinenses obsident Ruberiam et habent.
c. 46 *b*. 1222. Marchio Estensis et comes de sancto Bonifacio recepti pace cum exercitu verronesi (*sic*) Salinguerra in Ferraria, cum violentia inferrent Mantuanos, (*sic*) Verronenses capti et spoliati sunt armis.	p. 1094. Anno Domini MCCXXII. Marchio estensis et comes de sancto Bonifacio recepti in pace cum exercitu verronensi a Salinguerra in Ferraria, cum violentiam inferrent matronis, Veronenses capti et spoliati sunt armis.
c. 47 *a*. 1287. Pars Rangonum de Mutina dedit urbem Opizoni marchioni Estensi.	p. 1107. Anno Domini MCCLXXXVII. Pars Rangonum de Mutina dedit urbem Opizoni marchioni Estensi.
c. 47 *a*. 1292. Opizo marchio estensis Ferrariae moritur de mense Februarii, et in eodem tempore Paduani diruerunt arcem estensem Calaonem et Cerrum.	p. 1108. MCCXCII. Paduani construunt castellum Baldum apud flumen Adicen. Opizo marchio estensis Ferrariae moritur mense Februarii. Paduani diruunt arcem estensem, Calaonem et Cerrum.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).	Anonymi Specilegium Ravennatis Historiae (*RR. II. SS.*, tomo I, parte II).
c. 45 *b*. 1290. Stephanus de Ghinazzano romanus, comes Romandiole, capitur a Ravennatibus.	p. 579. Anno Domini MCCLXXXX. Dominus Stephanus de Ginazzano de domo de la Colonna de Roma, comes Romandiolae, Ravennae capitur a Ravennatibus, et ab ipsis omnibus spoliatur.
c. 46 *b*. 1257. Veneti construxerunt castellum sancti Alberici (*sic*) secus Padum.	p. 578. Anno Domini MCCLVIII. Veneti construxerunt castrum sancti Alberti secus Padum, districtus Ravennae, vocatum Marcamò.
c. 47 *a*. 1270. Filippo archiepiscopus Ravenne moritur; tunc Aldigherius de Fontana etc.	p. 579. Anno Domini MCCLXX. Moritur dominus Philippus archiepiscopus Ravennae .....

Azzurrini (*Liber Rubeus*).	Anonymi Annales veteres Mutinensium (*RR. II. SS.*, tomo IX).
c. 46 *b*. 1210. Facta est pax inter marchionem Estensem et Salinguerram.	pp. 56-57. (1210). Eodem anno, interventu Ottonis imperatoris, facta fuit pax inter marchionem Estensem et Salinguerram, seu suos, qui redierunt Ferrariam.

E proseguiamo ora nell'esame della materia contenuta nell'ultima delle categorie in cui abbiamo diviso il *Liber Rubeus*, ossia della materia che non ha indicazione alcuna di fonte.

A c. 51 *a* la notizia, di mano di ser Bernardino, " *1355, incipit ordo fratrum Iesuatorum* " *in civitate Viterbi* etc. " è corretta da altra mano in margine con le parole: " *Fuit conversio* " *Collombini 1367, accepit habitum in civitate Viterbii ab Urbano V* "; di essa non ho rintracciata la fonte.

Da c. 55 *b* a c. 56 *b* vi sono notizie storiche degli anni 1155, 1161, 1322, 1317, 1321, 1398, 1289, 1391, 1458, 1486, alcuna delle quali assai rilevante, come quella del 1322 in cui

si narra il tentativo di Francesco Manfredi, capitano del popolo, di farsi signore, e il suo dominio, e quello d'Alberghetto suo figlio, e poi di Manfredo, Rizzardo, e Giovanni de' Manfredi. Le notizie degli anni 1155 e 1161 corrispondono ai due capitoletti LII e LV del Tolosano nell'edizione Borsieri-Tabarrini (LXVII e LXVIII dell'edizione Mittarelli, salvo che il Mittarelli al cap. LXVII assegna la data 1160 invece di 1155). D'onde tolse l'Azzurrini le altre? Di esse non ho trovato finora nessun fondamento nelle carte azzurriniane rimaste, sia nella biblioteca comunale di Faenza, sia nell'archivio segreto vaticano. Forse il nostro Notaio, non avendo messo indicazione speciale alcuna della fonte in calce a ciascuna di esse, intende che si riferiscano all'indicazione già fatta in testa alla c. 43 *a* "*ex archivio Sancti Francisci*"?

A c. 57 *a* si contengono quattro noticine senza indicazione di fonte; della prima (Bencivenne, vescovo di Cesena, concede 40 giorni d'indulgenza ai frati di santa Maria della misericordia, 17 dicembre 1363) ho rintracciato l'originale tra i documenti del Comune di Faenza, nella biblioteca comunale (busta XIV), ma sotto la data 17 dicembre 1362; della seconda (il prete Giovanni, rettore di Sant'Adriano e procuratore di Francesco Orsini, appellasi al re di Sicilia per due salme di panno sequestrate come contrabbando dai Fiorentini, 24 aprile 1315) ho trovato l'originale nell'archivio segreto vaticano, (arm. XIII, caps. 14, n. 60); della terza e della quarta (Francesco Orsini, potestà di Faenza, e nomi dei suoi giudici assessori, 19 aprile 1301; Orso da Gubbio, vescovo di Faenza, concede ai frati di san Francesco di tenere beni stabili ed accettare legati, 17 giugno 1399) non son riuscito a scuoprire gli originali.

A c. 57 *b* vi sono notizie storiche degli anni 1424, 1450, 1449; la prima e la terza delle quali son riassunti di rogiti notarili. Non ne ho trovati gli originali. Forse l'Azzurrini le ricavò dall'archivio di San Francesco?

Della notizia a c. 58 *a* (Guido Novello del fu conte Guido de' Manfredi emancipa i figli Federico e Manfredi, 22 marzo 1280) ho rintracciato l'originale nell'archivio segreto vaticano (arm. XIII, caps. 14, n. 34).

A cc. 94 *b*-95 *a* vi sono, senza indicazione di fonte, notizie intorno a frate Alberico dei Manfredi ed all'ordine dei frati gaudenti, in principio delle quali si citano i versi danteschi 118-120 del XXXIII dell'*Inferno*; ma per analogia con le notizie seguenti su Tibaldello de' Zambrasii, su Bernardino di Fosco, su Luzio di Valbona ecc. in principio delle quali si citano parimente i versi danteschi 121-123 del XXXII dell'*Inferno*, e 97-99 e 100-103 del XIV del *Purgatorio*, suppongo che l'Azzurrini abbia tolto la prima notizia su frate Alberico dalla stessa fonte delle altre tre, da lui così indicata: "*ex Dante manuscripto penes me.... et in* "*aliis scripturis antiquis existentibus in meo studio...*"; "*in commentario in margine ipsius* "*Dantis*"; "*ex comentario Dantis manuscripti*".

A c. 147 *a* e *b* si contengono due brani storici, che incominciano "*Caesar Augustus pri-*"*mus qui triomphavit Romae*", e "*Carolus magnus fuit vocatus a pontifice Adriano*"; sembrano estratti a rifacimenti da varî autori, come si rileva dalla frase, nel primo d'essi brani, "*ut ego conspexi in Eutropio qui narrat istam familiam Flaviam....*"; contengono notizie che si trovano anche nei capp. I e V del Tolosano (ediz. Borsieri-Tabarrini), ed il secondo brano ha anzi frasi che sono tolte quasi tali e quali dal cap. V del Tolosano stesso, come queste: "*Ipse Carolus.... omni cura posita sui regni, cum terribili exercitu contra regem Desi-*"*derium....*"; *Carolus cum suis obsedit civitatem, et tandiu circumdedit donec suae tradiderunt* "*dominationi; quos omnes secum duxit in Franciam, renumeratis optime militibus faventinis....*".

Da c. 151 *b* a c. 157 *b* si contiene una "*Cronica conventus sancti Andreae de Faventia ordinis praedicatorum*". Il Valgimigli, nelle sue *Memorie storiche ms.*[1] afferma che tal cronica è un manoscritto del convento di san Domenico: manoscritto che crediamo difficile

[1] In *Bibl. com. di Faenza*, III. 96.

oggi rintracciare giacchè, come meglio diremo più innanzi, la libreria dei pp. Domenicani è andata quasi completamente dispersa. Aggiunge il Valgimigli (p. 97), a proposito della narrazione che in essa si trova di un certo miracolo, che " riguardando a cotesta latina narrazione si parrà non sentire ella punto dello stile del secolo terzodecimo; e forse male " non si apporrebbe chi la avesse quale scrittura nata sul declinare del decimosesto, ad opera " altresì di un certo padre Recuperato Recuperati; nè i Bollandisti medesimi si teneano " dall'asserire che essa *non praefert magnam vetustatem*....„ E già il Mittarelli, nella sua prefazione alle " *Chronica breviora* „ aveva scritto (p. 319): " Demum autorem chronici olim " existentis in biblioteca pp. praedicatorum existimamus fuisse Recuperatum de Recuperatis; " in quodam enim codice eiusdem bibliothecae legimus fratrem Petrum Mariam Zanoni faventinum ordinis praedicatorum transcripsisse breve chronicon Recuperati de Recuperatis nobilis " faventini una cum pluribus aliis historiis et narrationibus ad faventinam urbem pertinentibus „. Tale cronica del convento de' Domenicani fu pubblicata dapprima dal Malvenda negli *Annales sacri Ordinis praedicatorum*, cap. XXXIII, all'anno 1220, e poi dal Mittarelli, a coll. 362-367.

Di una noticina a c. 160 *a* (su Guglielmo di Rizardo Manfredi, potestà di Faenza nel 1252, e su certa compra fatta da Giovanni Manfredi suo fratello) non son riuscito per ora a trovare la fonte.

Da c. 161 *a* a c. 169 *a* trovansi, diligentissimamente trascritte di mano di ser Bernardino, delle preziosissime narrazioni cronologiche degli anni 1462 (colloquio inutilmente avutosi tra Astorgio II e Taddeo Manfredi — assedio d'Imola fatto da Astorgio Manfredi — sconfitta di Sigismondo Malatesta — stipendio assegnato da papa Pio II ad Astorgio Manfredi e conquiste fatte da quest'ultimo), 1467 (occupazione, fatta da Bartolommeo Colleoni, dei castelli di Bagnara, Mordano e Bubano), 1468 (morte di Artorgio II Manfredi), 1472 (partenza di Guidaccio Manfredi da Imola — demolizione dei portici di Faenza ordinata da Carlo II Manfredi), 1473 (petizione d'Imola a Galeazzo Sforza, duca di Milano), 1476 (occupazione di Ferrara fatta da Niccolò da Este — danni fatti agli alberi ed alle viti del contado faentino da Carlo II e Federico Manfredi), 1477 (presa del castello di Granarolo fatta da Galeotto Manfredi — rivoluzione in Faenza, cacciata di Carlo II e di Federico Manfredi, esaltazione al trono di Galeotto). È questa, come vedesi, un'ampia, particolareggiata, interessantissima cronica degli ultimi Manfredi, tratta da un raccoglitore di memorie contemporaneo ai fatti narrati, giacchè non solo spesso lo scrittore esprime il suo proprio giudizio, ma anche si compiace manifestare la propria simpatia od avversione per i fatti e pei loro personaggi, ed esce, per esempio, a proposito di Galeotto Manfredi, in frasi come questa: " *Utinam finis personae suae habeat bonum exitum! Videbimus* „. Donde ricavò l'Azzurrini queste memorie? Dall'annotazione che egli di sua mano pose in fine ad altra narrazione di fatti del 1488 (*Mors domini Galeoti de Manfredis*) la quale segue immediatamente alle narrazioni suddette (cc. 169 *a*-170 *a*), è lecito indurre che anche le precedenti egli trasse da scritture del suo archivio privato; l'annotazione è difatti la seguente: " *Quae* QUIDEM *memoria* " *fuit per me Bernardinum Azzurinum scribam manu propria levata et copiata ex meis scri-* " *pturis antiquis, quae estant penes me in arrario meo, de verbo ad verbum prout in eis, de* " *anno 1609, die quinta februarii in studio meo, presentibus domino Fenzolo Laganino et* " *domino Andrea Monaldino testibus vocatis etc.* „. Ma, data anche l'importanza di queste memorie cronistiche, noi abbiam fatte altre indagini in proposito, delle quali siamo lieti d'offrire ai lettori i soddisfacenti risultati.

Nella biblioteca comunale di Faenza è un codice cartaceo, che misura 0,27 × 0,21, legato in cartone, e sul cui dorso in pergamena è scritto: " *Ubertelli. Cronica del 1310* „ [1]. È certa-

---

[1] Proviene da casa Strocchi. Trovo, infatti, che nel giugno del 1846 il bibliotecario di Faenza don Giacomo Bonini, mentre accusa ricevuta di altri manoscritti passati alla biblioteca dall'archivio del Comune, comunica che il canonico Andrea Strocchi (fratello dell'illustre letterato Dionigi) " ha regalato alla Biblioteca la

mente del secolo XVII; non trovasi in buono stato di conservazione, tanto è vero che non poche carte, rose dai tarli là dov'era la cucitura de' fascicoli, sono staccate dal resto del volume; inoltre questo volume manoscritto è certamente il secondo dell'opera completa, perchè comincia con la carta numerata 294 e giunge fino alla c. 594 (numerazione nel solo *recto*), contenendo la narrazione degli avvenimenti dall'anno 1285 al 1478, e fin da principio ha un richiamo al racconto dei fatti del 1283. In fine, dopo la carta numerata 594, vi sono undici carte bianche non numerate. Le pagine scritte hanno de' margini bianchi a' due lati. È dunque, sventuratamente, un frammento di più ampia cronica, il resto della quale è andato perduto; l'autore ne è forse quel cav. Antonio Ubertelli di cui abbiamo parlato di sopra. La scrittura prettamente seicentistica è nitida e chiara, ed in fine a ciascuna notizia non di rado l'autore scrisse in abbreviazione la fonte d'onde egli trasse, come ad esempio: *Rubeus, Hist.* (Rossi, *Hist. Ravenn.*), *Cron. For.* (*Cronica Forlivese?*), *Vac. Uber.* (*Vacchetta Ubertelli?*), *An. Bol. ms.* (*Annali Bolognesi?*), *Biondo*, *Zuccolus* (*Cron. di Greg. Zuccoli*), *Matteo Villani*, *Azur.* (Azzurrini?), *Corio* (*St. di Milano*), *Sforziade* (Simonetta, *La Sforziade*), *Hist. di Parma* etc.

Or bene; sotto l'anno 1477 v'ha in cotesta cronica una narrazione, ricavata (come l'autore stesso dichiara in principio) da "*certe note di messer Ottaviano Armennini*", la quale corrisponde in gran parte alla narrazione che, non in volgare ma in latino, ser Bernardino Azzurrini trascrisse, sotto lo stesso anno 1477, a c. 165 e sgg. del *Liber Rubeus*.

Ecco, infatti, delle due narrazioni poste a fronte l'una dell'altra quel tanto che basti a rendere evidente la derivazione dell'Azzurrini dalle note di messer Ottaviano Armennini, citate e trascritte o riassunte nella cronica Ubertelli:

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

c. 165 sgg. 1477. Die 18 mensis octobris in festivitate divi Luceae, cum dominus Galeotus domini Astorgii de Manfredis hospitatus esset ad pignetam territorii ravennatensis, in quo loco permanserat ad mensem expectandi causa nuntium mortis domini Caroli de Manfredis eius fratris, qui erat antea infirmus ad mortem, et quia tamquam dominus cupiebat potiri civitate Faventiae et eius districtu, ideo dicta die, hora 24, discessit de eodem loco cum suis gentibus armatis, et castrum Granaroli versus venit, et illud caepit hoc modo, hora quarta noctis. Nicolaus Zambrini de Lozano de Faventia testiculus, tunc temporis erat vicarius eiusdem castri, portam ipsius aperuit, et demisit pontem vocatum levaturum, eo quia Iacobus de Rambellis rusticus veniebat ad castrum praedictum cum duobus curribus rerum, super quibus curribus et retro idem Iacobus occultaverat quosdam milites dicti domini Galeoti; et cum

Cronica dell' Ubertelli (*Bibl. com. di Faenza*).

c. 585 sgg. L'anno millequattrocento settanta sette scrive messer Ottaviano Armenini in certe sue note queste formali parole: che a dì 18 d'ottobre essendo messer Galeotto de' Manfredi alloggiato alla pignida in quello di Ravenna, dove era stato più d'un mese aspettando che il signor messer Carlo suo fratello, infermo molto gravemente, morisse, per venire a farsi signore di questo stato, a ore ventiquattro si partì di lì con genti d'arme e fanti, venne a Granarolo, e quello prese a ore quattro di notte.

Niccolò da Lozano, siando vicario, apersa la porta, e calò il ponte a due carra di robba di Giacomo Rambello, il quale suso dette carra havea fanti di messer Galeotto e dietro le carra.

Come furono suso il ponte levaturo il brà villano

"cronica rarissima del cav. Ubertelli, intitolata *Delle* "*cose di Faenza dal 1310 al 1478*, e l'altra, pur rara, di "Giovanni Antonio Benedetti; le poesie e lettere latine "di Angelo Lupi faentino, segretario de' Manfredi; e "finalmente l'opera tragica intitolata *Erode Ascalonita* "di Laddaco Teledamio, che è il nome arcadico di don "Romualdo Magnani" (cf. *Arch. com. di Faenza*, posizione 1846, titolo VIII, rubr. 3ª). Quanto agli altri manoscritti passati alla biblioteca dall'archivio, di cui il bibliotecario accusa ricevuta, essi sono: 1° Gli *Annali di Faenza* in due volumi raccolti dal Borsieri (cf. qui, p. xlvii, nota 1); 2° La *Cronica del Tolosano* trascritta, di su tre esemplari dal Borsieri stesso (cf. qui, p. xlvii, nota 1); 3° Due grossi volumi legati in pelle che un tempo fu rossa, e detti perciò *Libro Rosso*, che sono un copiario di lettere, decreti, rescritti ecc. già appartenente alla segreteria del magistrato degli Anziani. Il bibliotecario Bonini, confondendolo col *Liber Rubeus*, nel richiedere al Comune (perchè passasse alla biblioteca) questo *Libro Rosso*, lo dice *dell'Azzurrini!* Dimostreremo anche meglio in seguito quanto grossolanamente egli errasse.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

ipse protervus rusticus fuit super dicto ponte levaturo, amovit boves a dictis curribus, et ibi mansit, et dicti milites intrarunt in castrum Granaroli, et coeperunt dictum Nicolaum de Lozzano vicarium, qui valde se iactabat versutum et iudicem montis ut dicitur de montagna, et ita dictum castrum fuit captum. Quo capto, subito dictus dominis Galeotus equitavit cum suis armatis in vallem Hamonis; dominus Lancelottus de Manfredis eius frater qui tunc temporis permanebat in civitate Forlivii, cum quibusdam militibus discessit, et versus vallem Hamonis ubi morabatur dictus dominus Galeotus venit, et cum eo locutus fuit, et mane sequenti ambo intrarunt in terram Brisighellae sine contentione alicuiusvis personae, et eam tenuerunt usque ad diem dominicae sequentis. Sed ipsi non potuerunt capere arcem ipsius terrae, et tunc dominus Galeotus cum suis gentibus, et domini Lancilotti, se contulit ad castrum Baccagnani, et ipse dominus Lancilottus, una cum domino Gregorio Bagiolino faventino stetit in dicta terra Brisighellae. Die lunae sequenti de mane, reverendus dominus Federicus de Manfredis, episcopus faventinus, et frater dictorum Galeoti et Lancilotti, cum multis equitibus domini Caroli de Manfredis domini Faventiae, ipsius episcopi et dictorum Galeoti et Lancilotti fratris, et etiam cum gentibus domini Roberti de Malatestis de Arimino, et comitis Hieronimi a Rupere[1] domini Imolae, ivit ad inveniendum in valle Hamonis dictos dominos Galeotum et Lancilottum, et dum dominus episcopus proficiscebatur prope castrum Varnelli, invenit multos milites armatos dictorum Galeoti et Lancilotti, quos cum magno impetu repulit, qui de ordine ipsorum venerant ad capiendum transitum; et per viam quae est prope turrim gipsi, ipse dominus Federicus ingressus fuit in terram Brisighellae, ita et taliter quod dictus dominus Lancelottus dificilime anfugit, et nihil defuit quin super portam Brasighellae non fuit interfectus, sed amisit palium, et in illa fuga fuerunt interfecti duo et vulnerati multi ex dictis domini Galeoti et domini Lancelotti, et unus ex dicto domino episcopo, et subito dictus dominus Lancelottus ivit ad dictum dominum Galeotum, qui permanebat in dicto castro Baccagnani cum suis gentibus armatis; et dum ipse dominus Federicus episcopus stetit in dicta terra Bresighellae (*sic*), nullus homo ex dicta terra et valle praestiterit auxilium et favorem dicto domino episcopo, nec verbis nec factis; immo dicebant nullo modo debere offendi dictos dominos Galeotum et Lanci-

Cronica dell' Ubertelli (*Bibl. com. di Faenza*).

cavò li boi del carro e fermossi sul ponte e li fanti saltarono dentro e presero il vicario, il quale si reputava astuto, e così perdette il detto castello di Granarolo.

Di lì si partì subito esso messer Galeotto e cavalcò in valle di Lamone, e messer Lancilloto suo fratello, che stava a Forlì con altre genti, si misero insieme, e andorno a Brisighella la mattina, e senza esserli fatto alcuna resistenza da persona, entrorno in Brasighella e la tennero a suo piacere tutta la domenica, ma non potetero havere la rocca.

Si ridussero a Baccagnano. eccetto messer Lancilotto, e messer Grigorio di Balzolini che stettero in Brisighella; e il lunedì mattina monsignor messer Federico, fratello d'essi signori, con genti da piedi e da cavallo del signor nostro Carlo, del signor di Rimini, e del conte Girolamo da Imola, andò a trovare i fratelli in valle di Lamone e per la via di Varnello si buttò indietro fanti assai ch'erano venuti a pigliare quelli passi.

Poi venne zuso alla torre del Gesso, e ritornò in Brasighella, e messer Lancillotto durò fatica a scampare, et inanzi alla porta in quel capo si fece una buona mischia fra fanti e balestrieri a cavallo, e fu morto uno de' nostri, e doi de' suoi e feriti parecchi. E messer Lancillotto perse il mantello et andossene a trovare messer Galeotto che con le genti d'armi era di là dal fiume a Baccagnano.

Ma nota che con messer Galeotto andorno huomini assai de' nostri del ponte e di valle di Lamone sino a Ravenna a trovarlo, e condusserlo in detta valle, volendoli dare Brasighella e la rocca in mano. Gli huomini della valle niuno si mosse a dare aiuto a monsignor nostro; anzi [dicevano] che non volevano che lui offen-

[1] Errore, invece di Riario. Non trattasi qui, infatti, d'un della Rovere, sì bene di Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV. Come il lettore ha compreso, o l'Ubertelli ha riassunte, e quindi abbreviate (com'è assai probabile) le “ *note di messer Ottaviano Armennini* „, oppur l'Azzurrini le ha un poco ampliate nel suo rozzo latino. È impossibile dunque dire di chi sia l'errore, se dell'Armennini o del Nostro.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

lottum, nec etiam ipsos debere offendere dictum dominum Federicum, et ita dictus dominus Federicus de sero regressus fuit Faventiam, remanendo tamen homines dictae terrae Brisighellae sub eius et dicti domini Caroli obedientia; et post discessum dicti domini episcopi de terra Brisighellae, mane sequenti per viam terrae Mutilianae dicti domini Galeotus et Lancilottus regressi fuerunt Forlivium versus, et postea die mercuri 22 dicti mensis octobris dominus Galeotus castrum Garnaroli petiit, et die Iovis sequenti discessit de eodem loco, reliquendo intus dictum castrum monitionem 50 peditum et 30 hominum armatorum; et die 26 dicti mensis idem dominus Robertus de Arimino venit cum quinque aciebus militum una cum multis hominibus Faventiae et Imolae, et ivit cum eis ad hospitandum ad villam Donesiae prope castrum Granaroli, et ibi a dictis militibus et hominibus fuit factum omne genus criminum, qui iverat de ordine dicti domini Federici ad recuperandum dictum castrum Granaroli occupato a dicto domino Galeoto ut supra, et nihil fecit; quare iratus dictus dominus Federicus ob hanc rem, eo quia promiserat dicto domino comiti Hieronimo a Rupere[1] contra mentem dicti domini Caroli velle restituere castrum Orioli Sichi et Montem Battalie, remanserunt simul potius inimici quam amici, et de hoc dominus Laurentius de Castello, nuntius sanctissimi papae Sixti quarti et dicti domini comitis Hieronimi a Rupere restavit cum malo animo contra dictum dominum Federicum; illico dictus dominus Laurentius ad Forlivium ivit. Habita notitia de hoc, dictus dominus Galeotus absque aliqua mora Forolivium versns profectus est ad inveniendum dictum dominum Laurentium et statim cum eodem domino Laurentio capitula fecit hoc modo; si praefatus papa Sixtus, et dictus dominus comes Hieronimus vellent prestare auxilium et favorem quo ipse possit ingredi civitatem Faventiae et eam capere, subito eidem domino comiti Hieronimo restitueret castrum Orioli Sichi et montem Battaliae. Interim die xv mensis novembris anni praedicti 1477 factum fuit praetium et calmerium frumento dicti anni a comunitate Faventiae per consilium generale ad fabas albas et nigras, ad rationem solidorum quadraginta quinque pro corbe. Dictus dominus Carolus ac dictus dominus Federicus anxii plus penuria quam abundantia, de eorum potentia appraetiaverunt dictum frumentum ad rationem solidorum quinquaginta pro corbe, non obstante calmerio et praetio facto a dicta comunitate iuxta solitum. Tunc populus dictae civitatis et maxime pauperes et artifices sordidi, ut vulgo dicitur *li grembiali*, tamquam disperati et satiati de malo gubernio dictorum dominorum Caroli et Federici, alta voce coeperunt exclamare et magnum

[1] Solito errore invece di "*Riario.*"

Cronica dell' Ubertelli (*Bibl. com. di Faenza*).

desse li fratelli, nè li fratelli offendessero lui, e così la sera detto monsignore se ne tornò a Faenza, e lasciò Brasighella dove la trovò, ma però a sua obbedienza.

Li fratelli si stettero a Baccagnano, e la mattina innanzi giorno per la via verso Modigliana se ne tornorno verso Forlì.

Poi il mercordì alli 22 d'ottobre venne il signor Galeotto verso Granarolo, e la giobbia seguente vi entrò dentro e vi lasciò alla guardia cinquanta fanti e trenta huomini d'arme. E a dì 26 venne il signor Roberto da Rimini con cinque squadre et insieme con li nostri, cioè del signor Carlo, e con quelli del conte Girolamo d'Imola andorno ad alloggiare a Donesiglio, e lì da pigliar prigioni in fuora si fece ogni male; ma fu fatto più male alli nostri che alli nemici. Poi si partirono da Granarolo senza opressarli altrimenti et il signor Roberto e quelli del conte Girolamo si tornorno a casa sua poco benevoli del nostro reverendissimo monsignore, il quale havea promesso al conte Girolamo di renderli Riolo Secco e Monte Battaglia, et il signor Carlo non voleva, e così messer Lorenzo da Castello, ambasciatore del papa et esso conte se ne andorno esclusi, et il signor Galeotto andò a Forlì, e capitulò con esso messer Lorenzo che se il papa e messer Girolamo lo aiutassero d'entrare in Faenza, gli dava Oriolo e Monte Battaglia.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

cc. 588 sgg. Segue Ottaviano Armenini in questa maniera. Alli 15 di novembre siando stato per consiglio della comunità posto il pretio a soldi 45 la corba del grano, e il signor Carlo e monsignor Federico lo volle mettere a soldi 50. Il populo, massime meccanici e poveri, infastiditi e disperati del suo mal governo, in porta Ravegnana si levò rumore, e cominciorno a sonare a martello la campana di san Francesco, in modo che in un momento tutto questo popolo fu in arme.

Azzurrini (*Liber Rubeus*).

rumorem et stridorem in populo facere et ponere, ac campanam magnam sancti Francisci pulsare, ut dicitur *a martello,* vocando omnes artifices dictae civitatis; statim primo tacto campanae praedictae tota civitas commota fuit in armis. Tunc dictus dominus Carolus et dictus dominus Federicus episcopus absque aliqua mora comparuerunt in platea cum multis peditibus et equitibus armatis, et ibi steterunt sine aliquo motu sed potius pertetrefacti; ac illi de porta Ravegnana minus unius horae fecerunt magnum tumultum et ceperunt dictam portam Ravignanam et stratam cum repagulis claudere prope molendinum, continue pulsando dictam campanam sancti Francisci absque aliqua intermissione; et domina Constantia olim magnifici et potentis domini Rodolphi de Camarino et uxore dicti domini Caroli, et cognata dicti domini Federici episcopi, se contulit ad portam Ravignanam, animo sedandi omnes populares, sed non potuit, immo altius et fortis (*sic*) omnes exclamabant dicentes; nos nollumus nisi unum solum dominum, idest dominum Carolum et non dominum Federicum episcopum; et ita domina Constantia regressa est ad palatium cum tubicinibus in sacco, et multi sapientes, qui cupiebant habere pro domino dictae civitatis dictum dominum Federicum, remanserunt cum manibus plenis muscarum; sed si dictus dominus Carolus ibat cum suis gentibus armatis ad portam Ravignanam, facilis erat ponere silentium dictis hominibus et quietare dictum tumultum, imo faciebat omnes fugere per quascumque domos portae ravignanae et etiam per quaecumque alia loca. Sed dominus noster Iesus Christus qui plus non poterat sufferre malum animum et consilia dicti domini Federici episcopi, ipse dominus Federicus propter metum populi fugam arripuit in arce faventina, quasi mortuus, qui antea erat terribilis, et tanquam leo ferocissimus rugiebat. Tunc omnes portae dictae civitatis fuerunt occupatae a multis civibus qui clamabant dicentes: nos volumus in dominum eiusdem civitatis Carolum, Carolum; alii vero clamabant Gallum, Gallum, et dicebant: volumus dictum dominum Galeotum regredi Faventiam, et ipse habeat suas provisiones et redditus; et ita sentiens dictus dominus Carolus clamationem partis maioris populi, statim de sero misit decem cives ad dictum dominum Galeotum, qui erat in territorio Ravennae, ut ipse dominus Galeotus veniret Faventiam. Sed milites praefati domini Galeoti qui tunc reperiebantur ad villam Traversariae hora quinta noctis predictae venerunt ad portam Ravignanam quae erat clusa; post pusillum fuit aperta, et statim in dictam civitatem ingressae fuerunt due acies dictorum militum. Tunc dominus Carolus, qui permanebat in palatio male affectus propter longam infirmitatem, hora septima dictae noctis se transtulit ad arcem. Subito domus dicti domini Federici episcopi, ac epi-

Cronica dell' Urbetelli (*Bibl. com. di Faenza*).

Messer Carlo e monsignor venero in piazza, e lì stettero senza far altro a menarsi il paracero; e quelli di porta Ravignana di lì a un'ora di novo fecero tumulto, e presero la porta e staromo (*sic*) la strada sotto al molino, tutta fiata stormendo la campana.

Madonna andò et non li potette quietare; anzi gridavano: non volemo se non un signore, e non volemo monsignore;

e così madonna tornò a palazzo con le trombe nel sacco; e li sani cervelli disputavano se non monsignore e messer Carlo non habbi tanto sapere d'andare a spuntarli, che seria stato facil cosa con le genti in arme e fanti assai che havevano, a farli fugire per tutte quelle case.

Ma Dio che più non poteva sopportare le iniquitadi di monsignore, per paura a ore 22 il sabato se ne fugite in rocca, mezzo morto, senza essere cazzato; di prima voleva essere un leone.

Le altre porte tutte furono prese dai cittadini, e cridavano tutti Carlo, Carlo, e Gallo, Gallo, digando volevano che messer Galeotto tornasse in casa et havesse le sue provisioni et entrate; e così messer Carlo, sentendo questo, la sera mandò dieci cittadini sino a Ravenna a farlo venire.

Le sue genti, che erano a Traversara, la notte venero qui a Faenza, et entrò dentro doi squadre di genti d'arme.

Messer Carlo, ch'era in palazzo, meschino dal male, a ore sette se n'andò in rocca. La casa di monsignore et il vescovato, santa Maria e sant'Hippolito tutti furno messi a saccomanno, che gli era più d'otto milla corbe

scopatus, abbatia sanctae Mariae ab Angelo, et abbatia sancti Hippoliti depraedatae seu deppopulatae fuerunt, in quibus omnibus reperiebantur plus octo mille corbes grani, et in domo praedicta praefati episcopi libre viginti milia olei, ac vinum in magna quantitate, et ligna, et aliae res, sed minus sex horis fuerunt depradatae ut supra. Et ita accidit illi qui male aquirit, deterius perdit. Illico cum dictus dominus Carolus accessit ad arcem, idem dominus Federicus una cum Hieronimo eius magistro domus, Ugolino eius auditore, et Petromatheo eius amico, hora septima noctis praedictae exivit de arce, sine aliquibus vestibus iuxta qualitatem personae suae, sed in calce et cappellina ad Lugum versus profectus fuit, et subito intravit in arcem Lugi. . . . .

di grano, in casa sua più di venti milla libbre d'olio, vino, assaissime legne e molta altra robba; in manco di sei hore tutta fu saccheggiata, e così va: chi male acquista, male perde. Lui haveva robato e scacciato a foglie, ben fu robato a quinterni. Alle sette hore poi, con don Girolamo suo tabacchino e auditore et Ugolino sua bardassa, ch'era molto dissoluto in tal vitio, e Pier Mattheo biastematore, esso monsignore si partì di rocca in calze e capellina, et andossene in cittadella di Lugo. . . . .

Per analogia, si può dunque legittimamente supporre che anche le altre narrazioni cronistiche contenute da c. 162 *a* a c. 170 *a* siano state dall'Azzurrini ricavate dalle note, ora perdute, di messer Ottaviano Armennini.

A c. 178 *a* è, sempre senza indicazione di fonte, la notizia della pubblicazione degli statuti di Faenza nel 1414, e d'una loro riformagione fatta nel 1420 da Gian Galeazzo Manfredi. La fonte di ciò è il proemio agli statuti faentini del 1410, detti comunemente *gli Statuti vecchi,* che si conservano inediti (preziosissimo documento) nella biblioteca comunale di Faenza.

A c. 178 *b* trovansi notizie su Astorgio III Manfredi, i Riario ed il duca Valentino, delle quali non ho potuto rintracciare la fonte; sono racimolate qua e là, probabilmente, da fonti diverse. Parimente non son riuscito a trovare la fonte precisa della notizia che trovasi a c. 190 *a,* sulla uccisione del cardinale di Pavia, nel 1511, per opera del duca d'Urbino, nè delle memorie su alcuni frati faentini dell'ordine de' minori di san Francesco (1589-1604) che si contengono nelle cc. 192 *a*-193 *a.*

Dei due documenti contenuti il primo a cc. 193 *a* e *b* (liberazione di Bernardino Azzurrini *l'antico,* qual depositario nel 1520 del prèside di Romagna), ed il secondo a cc. 194 *a*-195 *a* (decreto di Marco Georgii, provveditore veneto per la città di Faenza, fatto nel 1506 a causa di molti crediti contro Galeotto ed Astorgio Manfredi), ser Bernardino dimenticò l'indicazione della fonte, ma appartengono con ogni probabilità all'archivio Azzurrini, quantunque di essi oggi non trovisi più l'originale, nè nella biblioteca comunale di Faenza, nè nell'archivio segreto vaticano.

A cc. 195 *a*-200 *a* è una memoria delle reliquie esistenti nelle chiese di Faenza, e credo inutile ricercarne la fonte, perchè trattasi di cose vedute e descritte dall'autore stesso: lo stesso dicasi della memoria d'altre reliquie nella chiesa di sant'Andrea in Vinci, contenuta nelle cc. 200 *b*-201 *b.*

Infine, a c. 205 *b* havvi una notizia di " fuochi in Mugello e in Romagna per la nascita " di Cosimo I de' Medici nel 1519 ", che è tratta dalla *Vita di Cosimo I* di Aldo Manuzio il giovine, che fu stampata per la prima volta nel 1586 [1].

L'importanza scientifica del *Liber Rubeus* è, a nostro modesto parere, grandissima, nonostante i non pochi errori di trascrizione e le molte sviste. Essendosi, in-

[1] Cf. Aldo Mannucci, *Vita di Cosimo I, granduca di Toscana.* Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXXIII, pp. 36-37. (Che la 1ª edizione fu stampata nel 1586 si ha dalla *Vita di Aldo Mannucci il Giovine,* scritta da *A. Agost. Renouard,* per la prima volta tradotta in italiano e premessa a quest'edizione del 1823, pp. XX-XXI).

fatti, perdute non poche fonti de' principali archivi civili, ecclesiastici e privati di Faenza (come meglio diremo in seguito), questo centone azzurriniano costituisce un notiziario singolarmente prezioso, soprattutto pe' secoli XIV e XV, de' quali mancano anche i cronisti contemporanei. È noto, infatti, che la cronica del Tolosano arriva (con l'aggiunta di un continuatore) fino all'anno 1236, e quella del Cantinelli al 1306; le altre croniche faentine dello Zuccoli, dell'Ubertelli, dell'Azzurrini stesso ecc., furono composte non prima del secolo XVII; sì che può dirsi che soltanto le trascrizioni e i trasunti di notizie cronistiche e di documenti che si contengono nel *Liber Rubeus* sono, per la storia faentina, le testimonianze sincrone, o quasi, dal 1300 in poi.

Il paziente Notaio riuscì, infatti, a raccogliere un cumulo di note storiche faentine e non faentine, che dal 1040 vanno oltre il 1500 fino a' tempi suoi, e nelle quali è gran parte della storia dei Manfredi e della loro signoria in Faenza, da Francesco capitano del popolo nel 1313 al misero Astorgio III, figlio di Galeotto, che sale al trono, dopo l'assassinio di quest'ultimo, nel 1488; e le memorie trascritte e i documenti copiati, o riassunti, o anche solamente citati, gittano talvolta una nuova luce sulle fortunose vicende degli ultimi anni di quella signoria, sulle piccole tirannie circonvicine dei Riario, degli Sforza, degli Ordelaffi, dei Malatesta, sulla conquista di Cesare Borgia, sul susseguente dominio veneto. A tutto ciò aggiungansi: un catalogo de' vescovi di Faenza, che è forse la compilazione di tal genere più antica che si possegga; le trascrizioni e i riassunti di lodi arbitrali, sentenze, instrumenti di compre e vendite, testamenti, in cui figurano spesso e potestà di Faenza, e capitani del popolo, e conti di Romagna, e vicari e giudici del re di Sicilia ed altri personaggi cospicui....; i documenti non pochi sui conti Guidi di Modigliana, sui Malatesta da Verrucchio, sugli Ordelaffi di Forlì, su Maghinardo Pagano da Sosinana, sugli Orsini di Roma; e lettere di pontefici e di sovrani, carte di rappresaglia, giuramenti di fedeltà di terre minori al comune di Faenza, instromenti di pace e concordia fra il conte Guido Guerra e Giovanni Marescotti e il comune faentino, fra i Manfredi e i Malatesta da Verrucchio....; e i verbali di tre adunanze del Consiglio generale del comune di Faenza, degli anni 1470, 1483 e 1500, i quali sono preziosissimi in quanto che oggi mancano pur troppo nell'archivio comunale gli *atti consiliarii* (*reformationes*), ed in genere tutti gli altri atti anteriori al 1500; e notizie sulla guerra di Ferrara del 1597-98, col giuramento e coll'elenco de' duci e capitani d'essa guerra; e memorie agiografiche sui quattro santi protettori di Faenza, e su altri santi e beati; e croniche di monasteri, notizie su chiese e reliquie....; aggiungasi, dico, tutto ciò, e facilmente si potrà comprendere qual miniera preziosa sia il *Liber Rubeus* per la storia non soltanto di Faenza, ma anche della Romagna e d'Italia.

Una speciale importanza hanno, poi, nonostante le molte mende, quei cinquantanove capitoli e frammenti di capitoli della cronica del Tolosano che l'Azzurrini fece copiare, per mano d'un amanuense, a cc. 113 *a*-116 *b*, 117 *b*-147 *a*, dichiarandoli tolti "*ex quadam copia vetustissima*". È noto, infatti, che il codice manfrediano,

o ferniano che voglia dirsi, di quella cronica (l'unico veramente autorevole e del tempo dell'autore, ossia del secolo decimoterzo, che oggi ci rimanga)[1], è mutilo, e s'interrompe verso la fine del cap. CXCIX dell'edizione Borsieri-Tabarrini (CCIII dell'edizione Mittarelli); onde dichiarò l'abate Mittarelli nella sua edizione: "*Conti-* " *nuationem huius capitis et cetera capita quae sequuntur chronici Tolosani, sive potius* " *eius continuatoris, ex codice azzurrinio, vulgo Libro Rubro, existente apud canonicos* " *faventinos, desumpta sunt; mendoso quidem ac propterea aliqua emendatione indi-* " *gente, quam, retento sensu, adhibuimus* "[2]. Ma com'era avvenuto per la lezione del codice manfrediano, il Mittarelli corresse la lezione azzurriniana piuttosto arbitrariamente, rifacendo talora di sua testa, aggiungendo, omettendo. Il Borsieri, il quale per la sua edizione si giovò di tre codici, e cioè del manfrediano o ferniano, d'una copia scritta in carta nostrale di casa Viarani (che al tempo del Borsieri stesso era in mano del conte Antonio Pasi[3], ed oggi non si trova più), e del *Liber Rubeus*, giunto alle parole del cap. CXCIX " *multi ceciderunt* ", così annota[4]: "*Haec sunt ultima verba* " *codd. manfrediani; nam hic desinit deficientibus aliquot foliis, quae finem huius* " *historiae continebant. In C. V.* (codice viaraneo) *ad hunc locum, media in pagina,* " *haec verba inscripta invenio:* Reliqua desiderabantur, sed postmodum reperta sunt, " et sequenti pagina scripta. *Sed nobis iterum dolendum est, eadem ipsa, culpa nescio* " *qua, desiderari in C. M.* (codice manfrediano). *Deinceps igitur reliqua persequar* " *ex cod. viaraneo et simul utar fragmentis C. A.* (codicis azzurriniani) *ubi res po-* " *stulaverit. Sed uterque codex mendis scatet.* "

Non è adunque chi non veda di quanto rilievo sia divenuta oggi la trascrizione azzurriniana, che, per la mutilazione del codice manfrediano o ferniano, e per non trovarsi più il codice viarano, è oggi l'unica fonte per l'ultima parte della cronica. Ma il valore di tutti i frammenti del Tolosano trascritti nel *Liber Rubeus* può anche aumentare, quando essi siano confrontati con l'edizione Borsieri. Basta, infatti, una semplice occhiata per convincersi che il Borsieri non registrò affatto a piè di pagina *tutte* le varianti contenute nel *Liber Rubeus*, lasciandone anzi indietro non poche ed importanti, che mutano talvolta il senso della frase e per fino del periodo qual'è nella lezione del codice manfrediano. E del resto neppur da quest'ultimo codice il dottor Borsieri trasse ogni profitto, giacchè non solo non ne registrò in nota *tutte* le varianti, quando nel testo ebbe scelta altra versione, ma neanche potè decifrarlo interamente tutto, come dimostrano alcune lacune da lui lasciate nel testo (tutto il cap. XIII, "*De origine et statu urbis Faventiae* ", il principio del cap. XIV, la fine del cap. XXII....)[5]. Da tutto ciò è facile argomentare quanto riuscirà utile

[1] È oggi posseduto dal signor conte Ottaviano Ferniani di Faenza, è l'unico che esista in pergamena, ed è naturalmente il più antico. L'abate Mittarelli (p. 4) lo giudicò del medesimo secolo del Tolosano († 1226) "*prout manifestant antiquissimi characteres* "; il Borsieri affermava essere esso il "*codice manfrediano.... il quale,* " *dopo varie vicende, si è finalmente ricovrato in sicuro* " *nella biblioteca di casa Ferniani* ".

[2] Col. 185.

[3] Cf. ediz. Borsieri-Tabarrini citata. Prefazione "Al Lettore " di G. B. Borsieri, p. 595.

[4] *Ibid.*, p. 730.

[5] Al cap. XIII (p. 608) il Borsieri annota: "*Totum* " *hoc caput, quod viginti lineis constabat, ita evanuit, ma-*

la nuova edizione della cronica del Tolosano, per la quale alcuni studi preparatorî sono stati fatti di recente, e tra gli altri meritano speciale menzione quelli del chiarissimo dottor Enrico Simonsfeld, pubblicati nei "*Sitzungsberichte*" dell'Accademia di Monaco (1893, I, pp. 303-372)[1]. Fino dal 1881 il Simonsfeld, recatosi in Italia, com'egli stesso racconta inuna sua memoria (*Bericht über einige Reisen nach Italien*), inserita nel vol. XV del "*Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*", dopo aver consultato, *non senza utilità*, un manoscritto esistente nella regia Università di Bologna (secolo XVIII, caps. 84) ed alcuni luoghi del *Liber Rubeus* dell'Azzurrini, avuto a mano finalmente il codice manfrediano o ferniano, riuscì a riempire parecchie lacune presso il Mittarelli e nell'edizione Borsieri-Tabarrini. Il manoscritto dell'Università bolognese è una copia del Tolosano, mancante del primo capitolo e di alcune pagine in ultimo, onde arriva soltanto fino al 1233 invece che al 1236 (il codice manfrediano, sebben mutilo, arriva al 1234, onde il *Liber Rubeus* resta sempre l'*unica fonte* dell'ultima parte della cronica); a' piedi del frontespizio è scritto che "*fu donato nel 1760 dal celebre padre Mauro Sarti camaldolese* (1709-69)" probabilmente all'Istituto di scienze di Bologna, donde passò all'Università; e lo stesso padre Sarti di suo carattere in una prefazione appostavi afferma "*essere una copia tratta dal codice membranaceo esistente presso il conte Ottaviano Ferniani* (è il padre del conte Annibale, morto nel 1766) *ed essere stata fatta da imperito amanuense che, non avendo afferrata la lezione vera del codice, la deturpò con innumerevoli mende*". Se non che, scrive a questo proposito, in una sua interessante nota critica, il mio egregio collega dott. prof. Antonio Bedeschi[2]: "Ma il padre Sarti pigliava errore. Avendolo io stesso esaminato (il ms. di Bologna) e riscontrato con il lavoro del Borsieri, ho potuto accertarmi che esso è dissomigliante assai dal codice manfrediano, di cui non serba neppur l'ordine de' vari capitoli, e che le varianti sono in gran parte identiche a quelle che il Borsieri riporta dal codice Azzurrini, e talora a quelle del Viarano. Il manoscritto è adunque a dirsi non una copia del codice manfrediano o ferniano, ma una copia più o meno perfetta fatta sul codice Azzurrini, e forse in parte sul Viarani". Di tale questione, come della dipendenza o no del *Liber Rubeus* dal codice manfrediano, tratterò nella prefazione alla nuova edizione del Tolosano, alla quale mi propongo di attendere quanto prima, avendomi i signori conti Ferniani di Faenza con squisita cortesia concesso il permesso di studiare ampiamente il codice da loro posseduto.

Del *Liber Rubeus* fu trascritta una buona parte dal dott. G. B. Borsieri nel

---

"*culisque scatet, ut nullo modo legi possit. Quamobrem, a cl. Mittarellio licet veterum characterum peritissimo, in exemplo ab ipso descripto totum omittitur. Omissum quoque fuit a codicis Viaranci scriptore, nec non a Gregorio Zuccolo, qui ante nos codicem prae oculis habuere*" (Gregorio Zuccoli, il cronista, fece del Tolosano un compendio in volgare, che fu pubblicato nel 1885 a Faenza, dal cav. Saverio Regoli, coi tipi della tip. Conti). Il dott. Simonsfeld rese poi leggibili il cap. XIII ed altre lacune "*mit dem Sud gekochter Galläpfel*" come egli dichiara nel *Neues Archiv der Gesellschaft* ecc. (XV, p. 481), quando nel 1881 ebbe nelle mani il codice.

[1] "*Untersuchungen zu der Faentiner Croniken des Tolosanus und seiner Fortsetzer*". München, 1893.

[2] Cf. Prof. D. Antonio Bedeschi, *Granarolo di Faenza*, Faenza, Novelli, 1899, p. 3.

primo de' suoi due volumi manoscritti, che si conservano nella biblioteca comunale di Faenza, sotto il titolo "*Annali di Faenza*", e nei quali egli raccolse e dispose in ordine cronologico i materiali storici raccolti da croniche e memorie diverse [1]. Di vere e proprie copie del nostro codice parrebbero, inoltre, darci notizia le testimonianze seguenti: 1° "Die 13 aprile 1769. *Espostasi la necessità di far copiare il libro* "*di Bernardino Azzurini denominato Libro Rosso, esistente copiato da diversi caratteri* "*con molte cassature in questa segreteria, furono di sentimento che si dovesse far co*- "*piare*, pregando l'illm̃o Magistrato a destinare al copista quella somma che crederà "più propria [2]; 2° *Si è dato incombenza al sig. Placci di copiare il libro di Bernar*- "*dino Azzurrini alla forma della risoluzione della Congregazione del Buon Governo*, "con assegnargli di provvisione baiocchi 15 al foglio, come da decreto etc." [3]. Tali copie non si trovano, oggi; ma non crediamo che si trattasse del *Liber Rubeus*, nè d'altro codice dell'Azzurrini. Ed ecco perchè. Nel giugno del 1846 il bibliotecario comunale di Faenza, don Giacomo Bonini, fece richiesta al Municipio perchè dall'archivio del Comune passassero nella biblioteca i manoscritti seguenti: 1° Le memorie del Borsieri (*Annali di Faenza*, in due volumi); 2° La Cronica del Tolosano trascritta dal Borsieri di su tre codici (manfrediano, viarano e *Liber Rubeus*); 3° Il Libro Rosso *dell'Azzurrini* (?) in due volumi [4]. Se non che questo *Libro Rosso* in due volumi, che oggi adunque conservasi nella biblioteca comunale, non ha nulla che vedere col *Liber Rubeus*, non appartenne mai alla casa Azzurrini, ha un vero e proprio carattere di *libro pubblico* (e difatti appartenne sempre all'archivio comunale), ed altro non è se non un prezioso *copiario della segreteria del Magistrato* (Anziani), in cui i segretari comunali trascrivevano i brevi e le bolle papali, le lettere dei cardinali legati al Comune, dei tesorieri della provincia, gli atti, i bandi, i decreti di maggior rilievo ecc., autenticando spesso le copie fatte con la lor propria firma [5].

---

[1] Cf. qui, p. XLVII, nota 1.

[2] *Arch. com. di Faenza. Atti della Congregazione del Buon Governo*, vol. IV, 1763-74.

[3] *Arch. com. di Faenza. Ricordi del Magistrato*, vol. 1768-71, bimestre maggio-giugno 1769.

[4] Cf. qui, p. LXIX, nota, ll. 14-22.

[5] Che il *Libro Rosso* della biblioteca comunale non abbia nulla di comune col *Liber Rubeus*, nè provenga affatto da casa Azzurrini, sarà vie più provato dalla seguente descrizione di esso. Si compone di due grossi volumi cartacei, che misurano 0,32 $\times$ 0,23, legati in tutta pelle, che un tempo fu rossa. Il primo di essi è di 195 carte numerate nel solo *recto*; nella c. 1 *a* v'è una rubrica di carattere cancelleresco cinquecentistico; segue un foglio piegato in due, fra la c. 1 e la c. 2, nel quale è, di mano assai più recente, un "*Repertorio del libro* "*primo del Libro Rosso*", fatto per ordine cronologico; qua e là nel volume vi sono carte bianche o nel *verso* o nel *recto*, o magari tutte bianche; i caratteri sono varii, sempre o quasi sempre nitidi e chiari. Il secondo volume è di 243 carte numerate nel solo *recto*; seguono infine molte carte tutte bianche, non numerate; precede una carta bianca non numerata, poi un foglio piegato in due (aggiunto dopo) nel quale è, di mano assai più recente, un "*Repertorio del libro secondo detto Rosso*"; qua e là nel volume vi sono carte bianche nel *recto* o nel *verso*, od anche tutte bianche; i caratteri sono vari, nitidi, del '500 e poi, man mano, del '600. La materia contenuta ne' due volumi si compone di copie di brevi e bolle papali, petizioni del Comune ai pontefici, lettere di papi, legati della Provincia, tesorieri di Romagna ecc. al Comune stesso, ordini del Sacro Collegio, decreti, bandi, rescritti, quietanze, istrumenti diversi, lettere di governatori: tutte cose che riguardano esclusivamente il Comune e vanno dal 1497 al 1675. Spessissimo in calce d'ogni copia trovasi la firma d'uno dei segretari del Comune (Ottaviano Segnoli, Alessandro Calderoni, Pietro Maria Pozzi, Tommaso Donelli, Pietro Prittelli ecc.); le copie sono disposte ne' due volumi secondo l'ordine cronologico, tranne che talvolta nelle pagine rimaste bianche qua e là fu scritta più tardi qualche altra *copia*, la quale restò così fuor di posto. Non appare *mai*, nei due volumi, la calligrafia di ser Bernardino Azzurrini, nè quella di suo figlio Giovanni Bat-

Come spiegarsi, dunque, l'errore del bibliotecario Bonini? Col fatto semplicissimo dell'esistenza di un vero *Liber Rubeus* dell'Azzurrini, ossia del nostro codice, del quale il Borsieri avea divulgata la notizia nel 1765 collo scrivervi una prefazione, e col quale adunque evidentemente fu confuso il *copiario della segreteria del Magistrato*, anch'esso detto *Libro Rosso* dalla legatura in pelle rossiccia. E noi crediamo anche che le due testimonianze surriferite, di copie *del libro di Bernardino Azzurrini*, contengano il medesimo errore, e che trattisi invece di trascrizioni (oggi perdute) del *copiario* suddetto. Non risulta, infatti, da nessuna delle nostre ricerche che il *Liber Rubeus* di ser Bernardino Azzurrini abbia mai appartenuto all'archivio comunale.

V.

Passiamo ora a trattare dell'*Archivio azzurriniano*.

Di quali elementi esso sia composto, e come il nostro ser Bernardino riuscisse a formarlo, ci dà notizia abbastanza chiara egli stesso nel principio della sua Introduzione a quella cronica di Faenza di cui ci rimangono i frammenti nella biblioteca comunale.

" Con l'occasione che io Bernardino Azzurrini — egli dice — cittadino di Faenza, " ho esercitato l'officio pubblico del notaro per spazio d'anni 60 continui, nei quali " ho trapassato il numero di $\frac{m}{55}$ instromenti, per la moltitudine de' negotii ecclesia-" stici „ (e in una prima redazione della detta introduzione, avea aggiunto a questo punto: " come de' rr. preti, frati, monache, abbatie, priorati, hospitali, confrater-" nite et di più ragioni enphit[li] „) " e secolari, che in tanto tempo mi sono passati " per le mani; oltre l'havere havuto per alcuni anni il governo dell'archivio di questa

---

tista; nemmeno è mai ricordata la casa Azzurrini, nè vi sono memorie di essa. Soltanto in fine del secondo volume, a c. 242 *b*, v'è una lettera riguardante affari del Comune, in cui è nominato il dott. Bernardino, *iuniore;* eccola: "In nomine Dei, amen. Die 19 novembris 1674. "(*A tergo*): All'eminentissimo principe, il sig.[r] card. "Gabbrielli, legato di Romagna, per il dott. Ercole. "(*Intus vero*): Il dott. Ercole Guzzi da Faenza, ora-"tore umilissimo di V. E., riverentemente espone haver "ottenuto dalla sua benignità l'habilità di sostituire nel "suo offitio di giudice ne' contratti di Bue e minori il "dott. Bernardino Azzurrini-Conti per tutto il cadente "mese di ottobre; e perchè continuavano anche all'hore "(*sic*) alcuni impedimenti di esercitare l'offitio a causa "di certi suoi interessi, supplica novamente vostra E. "degnarsi prorogare la suddetta habilità per tutto il "corrente anno. Che della gratia Deus etc. "*Attentis "narratis placet et conceditur ut petitur non obstans. I. "Card. Gabriellus legatus Ravennae, die 26 octobris "1674.* Blasius Barutius pro secretario. Loco † Sigilli "eminentiss. „.

Come vedesi, il dott. Bernardino Azzurrini-Conti, nipote del Nostro, è qui nominato soltanto *per ragion d'ufficio,* e non a cagione di speciale ricordo. Dalla surriferita lettera risulta che nel 1674 il *Libro Rosso* in due volumi continuava ad essere un *libro pubblico* dell'archivio comunale. Notisi che ser Bernardino morì nel 1620, Giovanni Battista, suo figlio, nel 1626, il dott. Bernardino, suo nipote, nel 1696. Notisi anche che spesso negli atti degli Anziani (*Arch. com. di Faenza, Ricordi del Magistrato, Corrispondenze* ecc.) è ingiunto ai segretari del Comune di non dimenticare la trascrizione di questo o quel documento (bolla, lettera, contratto, concessione ecc.) nel *Libro Rosso,* che talvolta è detto anche *Libro dei Privilegi.* Tutto ciò ci fa *escludere assolutamente* che questo *Libro Rosso* sia di provenienza azzurriniana. Secondo ogni probabilità contribuì ad indurre nell'errore quelli che lo confusero col *Liber Rubeus* il fatto che sul *recto* d'una prima carta bianca non numerata del primo volume trovasi scritto in carattere stampatello del principio del Cinquecento: "*Liber "Rubeus Bernard.* „.

" città erretto per tutto il stato ecclesiastico dalla felice memoria di papa Sisto V; " *et avanti di quello per essere stato patrone assoluto di rogitti et instrumenti di diciotto antichissimi notari;* et anco per spatio di 50 anni, oltre gl' interessi della corte " generale della provintia di Romagna, spediti da me in questa città, ho maneggiato " i negotii della reverenda Camera apostolica e degl' illustrissimi rettori della provintia " pro tempore, e finalmente del santo Offitio dell'Inquisitione di Faenza, capo di tutta " la Romagna; *aggiuntovi la lettura di molte scritture antiche, da diverse persone havute, ma la maggior parte mie hereditarie di Giacomo Azzurrini, che fu thesoriero " dell' illustrissimo signor Galeotto Manfredi, et del signore Astorre III suo figliolo, " principi di Faenza con nome di vicarii perpetui per la santa romana Chiesa sino " all'anno 1500, come si dirà al suo tempo, et similmente di Bernardino Azzurrini nipote di detto Giacomo e mio bisavo, già depositario della reverenda Camera,* ridotta " che fu la città sotto il dominio della Chiesa, sino all'anno 1520, che ne riportò il " fine della sua administrazione da Bernardo de' Rossi, conte di Bercato e vescovo " di Treviso, in quel tempo presidente di Romagna, governatore di Bologna [1]; *e queste " scritture si ritrovano anco di presente apresso di me, ben conservate nel mio archivio " di scritture antiche di diverse persone e tempi, scritte a mano, e la maggior parte " originali, o copie in authentica forma;* ho avuto perciò ottima comodità di sapere " molti fatti antichi e moderni, pubblici, privati, ecclesiastici e secolari....... " [2].

L'archivio azzurriniano non fu dunque incominciato a raccogliere da ser Bernardino, si bene risale non soltanto a Bernardino Azzurrini *l'antico,* vissuto nel '400 e sul principio del '500, e bisavo del Nostro (cf. l'albero genealogico in Appendice, VI), ma anche a Giacomo, tesoriere di Galeotto Manfredi; ser Bernardino, poi, lo ampliò ed arricchì notevolmente, e l'opera sua fu continuata, come vedremo, dai suoi discendenti, soprattutto da Giovanni Battista, suo figlio, e dal dott. Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore,* suo nipote. E perciò può dirsi che esso archivio fu una collezione formatasi lentamente con lo svolgersi della famiglia Azzurrini, sebbene essa s' incentri nel Nostro e da lui in modo speciale s' intitoli, come dal più operoso ed autorevole raccoglitore.

Quanto all'ampliamento dovuto in particolar modo a ser Bernardino, par ormai certo che proprio al tempo suo molte carte e pergamene dell'archivio di San Francesco passassero in casa Azzurrini. Narra a questo proposito Girolamo Ferri, nella sua " *Epistula de tabulario azzurriniano* " [3] da noi pubblicata in Appendice alla

---

[1] Cf. qui, p. XIV, nota 3.

[2] Frammenti della *Cronica Azzurrini* in *Bibl. com. di Faenza,* fasc. I, c. 1 *a* e *b* (c. 170). Fra i diciotto antichi notari i cui rogiti ser Bernardino dichiara qui di possedere, v' è certamente un ser Andrea Azzurrini del 1368, del quale afferma il notaio Domenico Montanari nel 1658 (*Compendio storico della famiglia Azzurrini,* Appendice, doc. 1) esistere *" i suoi rogiti in " carta pecora presso detti signori Azzurrini "*.

[3] Rinunziata ai 21 dicembre 1763 la cattedra di eloquenza nel Ginnasio pubblico faentino (forse per l'esiguità dello stipendio, che ascendeva soltanto a scudi 100 annui) dal chiaro poeta e letterato faentino Niccolò Tosetti, fu il 21 maggio del 1764 nel Consiglio generale del Comune approvato che lo stipendio s' innalzasse a scudi 200; ed il 21 giugno i deputati alla pubblica istruzione ricevettero la facoltà di chiamare alla cattedra suddetta un valente professore. Fu costui il sac. Girolamo Ferri da Longiano, che allora reggeva la cattedra di rettorica nel Seminario, il quale accettò il 13

presente Introduzione (VII), che fuvvi un tempo in cui, per gravi cause che qui non importa riferire, le carte spettanti ai Manfredi, ossia dell'archivio manfrediano, per essere più sicuramente conservate, furono depositate nell'archivio del convento di san Francesco; e perchè non restasse indizio alcuno di tale ripostiglio, la porta di esso fu ostruita, mediante la costruzione di una parete.

Questa affermazione del Ferri (che, cioè, le carte di proprietà del Comune fossero riposte nell'archivio di San Francesco) è ampiamente confermata da un documento contenuto in un codice dell'archivio comunale di Faenza[1], nel quale è detto, sotto la data 22 dicembre 1442: " *Memoria qua dicta die domini Antiani posuerunt in* " *scrineo communis Faventiae, quod est super sacristiam Sancti Francisci, in quadam* " *capsetta, iura infrascripta dicti communis pro hospitali novo sanctae Mariae ad Ni-* " *ves, de porta Imolensi etc.* ".

Sotto qual titolo — continua Girolamo Ferri — pervenissero poi tali carte agli Azzurrini, non è facile dire. Egli è certo però che da Gregorio Zuccoli (il cronista faentino, contemporaneo, si noti bene, di ser Bernardino), da Iacopo Viarana e da altri studiosi di storia faentina furono adoperate e ridotte in compendio, come se continuassero a stare nel suddetto luogo (ossia nella sacristia di San Francesco), se non tutte le carte, certo la maggior parte di quelle che il nostro ser Bernardino, citandole e descrivendole frequentemente nel suo *Liber Rubeus,* dichiarò in aperto modo ora appartenere alla propria famiglia, ora annoverarsi fra i documenti del proprio archivio. Aggiungasi (è sempre il Ferri che parla) che Paolo Tosetti, il quale lasciò un compendio di storia faentina estratto dallo Zuccoli, chiama tali carte, di cui parlasi, *manfrediane;* chè se tutte insieme esse oggi non trovansi nella raccolta azzurriniana, ciò devesi al fatto che alcune furon mandate a Roma (il che apprendesi da pubblici documenti) nè mai più restituite. È chiaro pertanto, conclude il Ferri con perfetta logica, che tali carte azzurriniane sono proprio le stesse spettanti ai Manfredi; le quali non trovandosi più negli antichi depositi, convien dire che divennero di proprietà Azzurrini sia perchè ottenute per via di preghiere, sia perchè comperate, sia in fine in altri modi.

Bisogna, infatti, aggiunger qui subito che, a causa della grande incuria e del gran disordine in cui gli archivi ecclesiastici e civili furono per lunghi secoli dovunque tenuti, e specialmente a Faenza, fu spesso assai facile a privati cittadini (i quali in

ottobre del 1764. L'anno dipoi, come si dirà in seguito nel testo della presente Introduzione, il comune di Faenza acquistava dalla famiglia Taroni, o meglio dall'ultima superstite di essa, signora Camilla Taroni-Naldi, l'archivio Azzurrini, del quale compilò nel 1769 un copioso indice (che anche oggi conservasi nella biblioteca comunale di Faenza) l'abate Anselmo Costadoni. Questi richiese, e facilmente ottenne dal Ferri una prefazione a tale indice, e nacque così l' *Epistula de tabulario azzurriniano.* Nel 1772, poi, il Ferri rinunziò alla cattedra per aver avuto profferta d'andare ad insegnare eloquenza a Ferrara, con onorifiche e assai vantaggiose condizioni; onde, rigettatasi dal Consiglio generale del 23 agosto 1772 la proposta di offrirgli una pensione di scudi 100 vita natural durante, dopo che si fosse reso inabile al servizio, si procedette all'elezione di un nuovo professore (o rètore, come allora era detto il prof. d'eloquenza), che fu l'abate Andrea Zannoni. Cf. per tutto ciò, oltre che l' *Epistula* del Ferri, in Appendice, le *Mem. stor. di Faenza* di G. M. Valgimigli, cit. fascicoli aggiunti, ad ann. 1763 sgg.

[1] " *Atti relativi agli Ospedali* ". Cf. Ballardini G., *Inventario critico e bibliogr. dei codd. e delle pergg. dell'arch. del com. di Faenza, cit.*, p. 15, cod. IV.

buona fede non credevano di far nulla di male), appassionati di patrie memorie e collezionisti assidui di antichi cimelii, l'ottener pergamene, carte e codici, e spogliar così a poco a poco i depositi pubblici, a vantaggio delle raccolte private [1].

Per riparare a tali manomissioni e dispersioni, e dare una buona volta alla conservazione delle pubbliche carte e dei documenti quel carattere di serietà e di stabilità di cui v'era tanto bisogno, papa Sisto V, con " *motu proprio* „ *datum Romae apud S. Marc. anno Domini 1588, kal. augusti, pontificatus nostri anno IV*, instituiva " ad dictarum scripturarum conservationem, fidem et securitatem, ac illarum de-" perditioni et falsitatibus obviandum, litesque quoque, discordias, caeteraque pericula " omnia tollendum.... in toto statu ecclesiastico (hac alma Urbe nostra, civitateque " et comitatu bononiensi dumtaxat exceptis) *archivia publica et generalia*, in quibus " instrumenta nec non apocae, cedulae, chirographa, aliaeque scripturae tam publicae " quam privatae, quas quomodolibet occasione quorumcumque contractuum, ex quibus " actio seu receptio, etiam ad tempus resultet, fieri contigerit, etiam a notariis et can-" cellariis, seu notariis curialibus nuncupatis, ac officialibus quibuscumque, etiam a Ca-" mera nostra seu a nobis, vel praedecessoribus nostris causam, etiam cum titulo one-" roso habentibus, et quibusvis aliis particularibus personis cuiuscumque dignitatis, officii, " status, gradus, ordinis et conditionis fuerint, etiamsi clericali, vel alio quocumque, " etiam cum titulo oneroso, indulto et privilegio potiantur iam confecta, et deinceps " quovis nomine et titulo pro tempore conficienda, roganda et stipulanda, tam ven-" ditiones, emptiones, mutua, debita, credita, et quasvis alias obligationes, societates, " socidas, census, locationes, livellos, concordias, compositiones, transactiones qua-" scumque, cuiusvis generis sententias, compromissa, lauda, donationes, permutationes, " cessiones, quietantias, delegationes, solutiones, dationes etiam in solutum, ac inter " vivos et causa mortis donationes, inventaria, revocationes, hypotecationes, pignora-" tiones, etiam iudiciales, mandata quaecumque, ratificationes, paces, substitutiones, " divisiones...... quam quoscumque alios contractus...... asportari et respective re-" cipi, annotari et diligenter perpetuo conservari et custodiri debeant „[2]. L'esempio

[1] Tutto ciò indipendentemente dalle non poche sventure e dilapidazioni che gli archivi civili, ecclesiastici e privati di Faenza ebbero a soffrire per altre cause fino dai tempi più remoti. Tali furono, ad esempio, il feroce assedio di Federico II imperatore, nel 1240-41 (sostenuto eroicamente dai Faentini per ben sette mesi), e le continue sanguinose discordie e divisioni della città fra Guelfi e Ghibellini, Accarisii e Manfredi, ed il barbarico saccheggio cui Faenza fu sottoposta nel 1376 dal capitano di ventura inglese Giovanni Hawkood, detto l'*Acuto*, ed infine l'assedio posto a Faenza nel 1501 da Cesare Borgia, il quale, crucciato della lunga e gloriosa resistenza dei Faentini, sembra aver voluto distruggere, dopo avuta nelle mani la città, quante più cose potesse degli odiati Manfredi. A proposito dell'*Acuto*, nel codice cartaceo che ancor conservasi nell'archivio comunale e che contiene la genealogia dei Paganelli (cf. BALLARDINI, *Inventario dei codd. e delle pergg. dell'arch. com. di Faenza, cit.*, p. 57, nota 1, descrizione del cod. XX, invent. n. 135), è detto (p. 4) che per la pubblica preda fatta nella città dal capitano Giovanni Acuto "*furono consumate le scritture, e libri antichi stracciati et* "*dati al fuoco* „. Nello stesso codice (p. 41) avverte inoltre l'autore che avrebbe potuto trovare maggiori indicazioni "*se si fossero trovati i libri, quali, per la* "*poca cura tenute le cose del pubblico, sono andati a male,* "*nè si trovano in luogo alcuno* „. Cf. per tutto ciò il mio opuscolo "*Degli archivi antichi di Faenza in gene-* "*rale, e dell'archivio storico comunale in particolare* „ (notizie sommarie). Saggio d' un lavoro in preparazione su le "*Fonti storiche faentine* „, Faenza, tipo-litografia Giuseppe Montanari, 1905, pp. 5-6.

[2] Cf. *Collectio constitutionum, chirographorum et brevium diversorum romanorum pontificum .... zelo et cura*

venuto da Roma, con l'istituzione dei pubblici archivi in cui fossero custoditi gli atti civili pubblici e privati, determinò, a quel che sembra, anche nei magistrati comunali di Faenza il proposito (tardivo sì, ma sempre proficuo) di porre fine agli sperperi cui era andata soggetta la stessa segreteria del Comune, ricuperare almeno una parte di ciò che si era perduto, obbligare i detentori di carte spettanti agli atti civili a consegnarle senz'altro; e di ciò si ha una prova nelle seguenti cinque notizie, che ricavo da documenti dello stesso archivio comunale:

1° " *Con occasione del monitorio fatto due volte della scomunica contro gli occupatori " dei beni e delle scritture della Comunità, si sonno rihavuti da noi 110 scudi et molte scrit- " ture; resta da farsi un altro monitorio e poi procedere alla pubblicatione della scomunica " conforme al partito del Conseglio, quale crediamo sii per dare utile alla Comunità, fatta che " sarà detta pubblicatione; si è mandata a pubblicare a Russi; pubblicata che serà, potranno loro " fare quanto giudicaranno opportuno; 30 aprile, 1600* " [1].

2° Il Consiglio generale elegge una segreteria, per custodirvi le scritture del Comune *delle quali la massima parte erasi perduta, 1605* [2].

3° Il segretario comunale è obbligato *a custodire le scritture del Comune, 1608* [3].

4° " *Verte lite avanti il signor governatore di Faenza con il sere Bernardino Azzurrini " e messer Alessandro Cittadini, per occasione che essi non vogliono portare le scritture, che " hanno presso di loro, nell'archivio degli Atti civili, spettanti a quello. Il sindico ne è in- " formato, febbraio, 1612* " [4].

5° " *Verte lite avanti il signor governatore nostro con il sere Bernardino Azzurrini " per occasione che non vuol portare le scritture del notariato civile del signor governatore " nel pubblico Archivio; il medesimo si faceva con messer Alessandro Cittadini, ma le ha, se- " condo s' intende, consegnate all'archivista. Il sindico ne è informato; 1612, 30 aprile* " [5].

Come si vede dalle ultime due di queste notizie, per questa resipiscenza dei magistrati riguardo alle carte e pergamene di pubblico interesse ebbe gravi noie anche il nostro appassionato collezionista di patrie memorie ser Bernardino, il quale pur era stato eletto, come abbiam visto di sopra (p. XLII), il 21 dicembre 1609, archivista agli atti civili, e dell'archivio pubblico, instituito per obbedire al " *motu proprio* " di papa Sisto V, avea avuto per alcuni anni il governo. Ma, a tutela della buona riputazione di un tanto valentuomo e di un così benemerito raccoglitore di fonti storiche faentine,

---

eminentissimi ac reverendissimi principis S. R. E. titulo sancti Laurentii in Lucina presbiteris cardinalis IOSEPHI RENATI IMPERIALIS; Romae, MDCCXXXII, ex typographia Hieronymi Mainardi in platea montis Citatorii, p. 66 (*XL Constitutio, Sixti PP. V institutio archiviorum scripturarum etc.*).

[1] *Arch. com. di Faenza, Ricodi del Magistrato*, I, 52 *b*. Ecco la deliberazione in proposito, presa nel consiglio generale del 7 marzo 1600 (*Acta Cons.*, n. 20, c. 66 *a*): " *Quibus videtur et placet quod debeat publicari " excomunicatio obtenta pro parte magnificae comunitatis " Roma generaliter prout in ipsa, tam pro scripturis quam " pro pecuniis et aliis bonis, si quae sunt detenta et occu- " pata ab aliis magnificae comunitatis, dent fabam albam, " quibus aliter nigram. Quibus datis, repertum est parti- " tum obtinuisse per fabas albas 73, nigras 13, et ita etc.* ".

[2] *Ibid. Acta Cons.*, n. 22, c. 3.

[3] *Ibid. Instrumenta*, vol. IX, c. 23.

[4] *Ibid., Ricordi del Magistrato*, I, 350 *a*.

[5] *Ibid., Ricordi del Magistrato*, I, 354 *a*. Messer Alessandro Cittadini era stato, in quel tempo, *conduttore dell'archivio*, come dalle seguenti notizie:

" *Acta Cons*, n. 21, c. 241 *b*, 1612. A chi pare e " piace d'approvare messer Vincenzo Pane per sigurtà " di messer Alessandro Cittadini, conduttore dell'archi- " vio. *Affirmarunt omnes, praeter 4* ".

" A chi pare e piace dare autorità a' signori An- " tiani pro tempore di finire a messer Alessandro Citta- " dini per la condotta passata dell'archivio, saldato ch'es- " so avrà i suoi conti. *Affirmarunt omnes, praeter unum* ".

sembra ovvio e giusto interpretare le suddette due ultime notizie nel senso non che ser Bernardino avesse asportate delle carte dall'archivio pubblico e non volesse rimettervele, sì bene che egli, per la innata sua inclinazione per i documenti e le cose storiche e i cimelii, non volesse indursi a depositare quelle scritture a lui stesso pervenute in eredità, o che egli aveva acquistate od avute in dono da altri, le quali fossero per legge di spettanza del detto archivio. Pare che la lite relativa si risolvesse in suo favore o che ad ogni modo l'Azzurrini riuscisse ad eludere la nuova legge secondo la bolla di papa Sisto V, se la sua gran raccolta non andò disfatta, ma rimase invece, come sappiamo, a lui ed ai suoi eredi; e del resto, convien dire che non tutto il male viene per nuocere, perchè l'industre notaio salvò certamente, con la sua pertinace operosità e con la sua gelosa cura di collezionista, moltissimi preziosi documenti i quali, se fossero rimasti ne' loro antichi depositi, sarebbero stati condannati a quasi sicura rapina e dispersione.

Ma neanche lo stesso archivio Azzurrini è pervenuto in Faenza intero fino a noi, giacchè come dichiarano il Borsieri nelle sue *animadversiones* alla cronica del Tolosano (ediz. Borsieri-Tabarrini cit., p. 776) e il Ferri nella surricordata *Epistula de tabulario azzurriniano* (cf. Appendice, p. VII), parecchie pergamene azzurriniane furono nel 1637 " *iussu cardinalis Barberini* "[1] mandate a Roma, " *neque amplius reddita* "[2]. Mie accurate e Fortunate ricerche nell'archivio segreto vaticano di Roma, da me appositamente fatte colà per reintegrare, se fosse possibile, l'archivio Azzurrini, mi condussero a trovare nel codice segnato " *Miscell. BB. XXXVI*, n. 38 " una importantissima corrispondenza di monsignor Giovanni Sommai, protonotario apostolico aggregato e governatore di Faenza[3], e di Fabrizio Mattei, governatore (pare) di Forlì o di Forlimpopoli, con monsignor Felice Contelori[4], segretario della sacra Consulta; dalla quale corrispondenza si apprende che il Contelori stesso avea dato incarico al Sommai ed al Mattei di far pratiche perchè fossero inviati a Roma, in servigio della Sede apostolica, tutti quei documenti riguardanti feudi o rendite devolute alla Camera, i quali

[1] Borsieri, *Cron. del Tolosano* (ediz. Borsieri-Tabarrini cit.), p. 776.

[2] Ferri G., *Epistula de tabulario azzurriniano.* Cf. qui, Appendice VII.

[3] Frà Giulio Cesare Parini, nella sua *Cronica faentina* (Borsieri, *Ann. di Faenza cit.*, II, p. 8), scrive sotto l'anno 1636: "Venne governatore monsignor Gio-" vanni Sommai, fiorentino ".

[4] Nel 1626, essendo morto Niccolò Alemanni, primo custode della biblioteca e prefetto dell'archivio vaticano, gli successe mons. Felice Contelori. In detto tempo, G. B. Confalonieri ebbe la custodia dell'archivio di Castel sant'Angelo, e G. B. Lauro quella dell'archivio concistoriale fondato da Urbano VIII. Nel 1627, poi, il card. Francesco Barberini successe al cardinale di santa Susanna nell'alta carica di bibliotecario della Vaticana; in quel medesimo anno mons. Felice Contelori fu fatto commissario della congregazione dei confini allora istituita. Nel 1630, poi, prese possesso della biblioteca vaticana Orazio Giustiniani (cf. Cod. vatic., n. 7763). Il Contelori fu dottissimo ed operosissimo. Scrisse, fra le molte altre, le opere seguenti: 1° *Relazione sull'archivio e sulla biblioteca vaticana, fatta nell'anno 1627* (in Cod. vatic, n. 7763); 2° *Historia camerali. seu de dominio sanctae Sedis* (in Cod. barb. XXXII, 21-25); 3° *Imperatorum, regum, principum.... privilegia* (in Cod. barber. XXXII, 18, e XXXII, 219). Sulle altre sue opere cf. Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* Venezia, 1840-59, II, 285; III, 79; IV, 169, 171; VII, 285, 319; IX, 285; X, 25, 229, 304, 305; XI, 136; XIII, 301; XVII, 65, 69, 82, 183; XXV, 23, 33; XLIII, 179; XLIX, 51; LIV, 101; LV, 117, 121, 122, 129; LX, 222; LXIX, 38, 39, 44, 87; LXXII, 289; LXXXVI, 32; LXXXIX, 148, 158; XCII, 88; XCIX, 126. Cf. anche Peresio G. Camillo, *Vita di mons. Felice Contelori*, 1674; e *Contelori Felice* per G. B. Beltrani in *Arch. della società romana di Storia patria,* tomo III (anno 1879), pp. 165 sgg.

potevansi ritrovare in Faenza. Un instrumento notarile, rogato poi in Faenza il 22 aprile 1637, pel quale il faentino Annibale Gianelli riceve e si obbliga di portare a Roma trentasei pergamene raccolte in Faenza in seguito a tali pratiche [1] (del quale instrumento dovremo riparlare) ci fa sapere che tutto ciò fu fatto " *in exequtione litte-* " *rarum eminentissimi et reverendissimi domini cardinalis Barberini, sub datum Ro-* " *mae, septima februarii proximi praeteriti* "; e riteniamo per sicuro che trattisi del card. Francesco Barberini, nipote del pontefice allora regnante Urbano VIII, il quale, fatto diacono cardinale dallo zio il 2 ottobre 1623, fu dipoi arciprete della basilica lateranense, governatore di Tivoli, Fermo, protettore d'Aragona, Portogallo, Scozia, Inghilterra ecc., bibliotecario di santa romana Chiesa nel 1627, infine vice cancelliere dello Stato (*cardinal padrone*) dal 1632 in poi [2].

Il Sommai ed il Mattei, adunque, con loro lettere degli anni 1636 e 1637, informarono monsignor Contelori delle loro ricerche, le quali si fondavano sulle carte degli eredi Azzurrini, degli eredi Severoli e dell'archivio di san Francesco; e da vari elenchi di tali pergamene, allegati alle lettere, posti a confronto con altri elenchi del *Cod. ottoboniano 2565* della biblioteca vaticana, si può desumere, come vedremo, la nota dei documenti azzurriniani (la massima parte), Severoliani e di san Francesco che furono mandati a Roma, e che il Contelori depositò nelle scritture di Castello [3]. Ed in quali deplorevoli condizioni gli archivi si trovassero a Faenza, e quanto esposti a manomissioni ed a dispersioni, può arguirsi da molti brani della corrispondenza suddetta, la quale noi pubblichiamo, insieme co' suoi preziosi allegati, in appendice a questa Introduzione.

Il 28 ottobre 1636 [4] Giovanni Sommai accompagnava con la prima di esse lettere " *l'inventario delle scritture che ho ritrovate in carta pecora appresso gli eredi del dot-* " *tor Azzurrini* [5]; nelle quali — egli scrive al Contelori — se Ella conoscerà ve ne " sia alcuna giovevole a gl'interessi della Sede apostolica, come credo, potrà farmi " grazia d'avvisarlo, ch'io o ne caverò le copie authentiche, o mi farò anco dare gli " originali per inviarglieli, mentre sto allestendo *la nota di quelle di San Francesco,* " *picciolo avanzo dell'archivio dei signori Manfredi, per ingiuria de gl' huomini più* " *che de' tempi* ". Ma in detto inventario od elenco allegato, in cui si contiene l'indicazione di sole centocinque pergamene [6], manca, come è facile immaginare, una grandissima parte dell'archivio azzurriniano, e soprattutto noto che non vi si trova l'indi-

[1] Trovasi nel volume *Istrumenti dal 1633 al 1638* dell'*Arch. com. di Faenza,* cc. 134 *b*-137 *b* e nel *Cod. ottoboniano,* n. 2565 della *Bibl. vaticana,* da c. 259 *a* a c. 262 *b.*

[2] Cf. il *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica cit.* del Moroni, pp. 107-109.

[3] Cf. l' *Indice delle scritture di Castello,* nell'*Arch. segr. vatic.,* III, n. 52 (Additamenta ad arm. XIII, caps. 14).

[4] *Cod. miscell. BB, XXXVI,* n. 38 dell'*Arch. segreto vaticano,* e cioè tomo XXXVIII, dell'arm. XXXVI, sotto la rubrica: *Miscellanea diversa annotationum etc. del Contelori,* c. 547. Cf. qui, Appendice, doc. 8.

[5] Dovrebbe dire, veramente, *eredi di ser Bernardino Azzurrini,* se intende parlare del Nostro, giacchè il dott. Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore,* era in allora vivente, ed anzi deve essere stato proprio lui quegli che fu costretto a dare al governatore Sommai un elenco di carte del suo archivio. Ma può darsi, e con molta probabilità, che qui il Sommai alluda al dott. Giovanni Battista Azzurrini, figlio del Nostro, che morì, come sappiamo (cf. qui, p. XVII) nel 1626, lasciando eredi universali i figli suoi Bernardino (*iuniore*), Giacomo Filippo ed Andrea.

[6] È nel suddetto *Cod. miscell. BB, XXXVI,* n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.* a c. 558-564.

cazione delle carte più antiche degli anni 1022, 1023, 1033, 1043, 1055, 1075, 1080, 1081, 1082, 1084, 1085, 1090, 1092, 1095, 1097, 1099, 1110, 1123, 1125, 1128, 1131, 1132, 1134.... (rilevo tutto ciò dal confronto di tale elenco con l'indice dei documenti Azzurrini compilato dipoi, come si vedrà, dall'abate Costadoni, col *Liber Rubeus,* col recente indice dei documenti del comune di Faenza, tra cui gli azzurriniani, compilato dal comm. Carlo Malagola); sì che bisogna concludere che l'inventario " *Pergamenae existentes penes heredes domini Bernardini Azzurrini* „ mandato dal Sommai al Contelori fu compilato.... *ad usum delphini,* probabilmente perchè gli eredi Azzurrini fecer vedere del loro prezioso archivio soltanto ciò che ad essi parve opportuno e strettamente necessario.

E che la bolla di papa Sisto V, e gli ordini della santa Sede, avessero avuto l'effetto delle famose *gride* di manzoniana memoria, lo dimostra chiaramente il seguente brano della seconda lettera del Sommai a Felice Contelori, in data 18 gennaio 1637 [1]: " In proposito dell'arcidiacono Severoli, stimo impossibile far costare per esame di " testimoni ch'egli o loro habbino scritture spettanti alla città, perchè nessuno deporrebbe tal cosa; *e questa precisa esistenza est difficillimae probationis, siccome l'ho per* " *ben certissimo, non havendo l'archidiacono mai fatta altra professione che radunare* " *in molt'anni scritture et instromenti antichi; e per quello sento, non rendeva mai a* " *nessuno quel che riceveva; nè credo ci sarebbe mezzo migliore, che, stante l'informa-* " *tione extraiudiciale che s'ha della di lui radunanza, farli una improvisa perquisi-* " *tione, e lasciarli le concernenti gl' interessi loro, e l'altre tutte, secondo la dispositione* " *della bolla di Sisto V sopra gli archivi, e quella di N. S., che vogliono che tutti i* " *rogiti originali si ponghino negl' archivi, levarglile, e consegnarle agl'archivisti; e* " *quelle concernenti interessi del pubblico, darle alla communità per inventario;* e così " fare in tutti i luoghi di qualsivoglia sorte si ha notizia sieno simili radunanze; tro- " vando io qui in dieci luoghi le scritture originali o autentiche, che dovrebbero essere " conservate negl'archivi della communità; *e tutto nasce per haver questi cittadini, che* " *si sono dilettati d'antichità, usurpate dall'archivio de' Manfredi, che si salvò in* " *San Francesco, quand'una e quando un'altra, di mano de' frati, che n'hanno anco* " *fatte delle coperte a' libri, et appresso ai quali hoggi non restano altro che le notate* " *nell'incluso inventario;* e se non li levano, non ci vanno due mesi che queste ancora " non ci seranno più; oltre a queste ci sono due tamburi pieni di cartapecore piccole, " che devono esser rogiti di notari di tre o quattrocento anni, quali tutti vanno in " mal'hora, perchè non sono custoditi, e a un bisogno se li farebbe un servizio grande " a torli via. Ritrovo anche nella chiesa di santa Maria [2], ch'è oggi de padri Cister- " ciesi, una quantità grande di cartapecore antiche; et essendo la più antica chiesa di " questa città, non può essere che non vi sia qualcosa di buono; *ma di quivi pure* " *sento che continuamente ne sono levate, donandone quei padri a chi le vuole;* non ho

[1] *Cod. miscell. BB*, n. 38 dell'*Arch. segr. vatic. cit.*, c. 549. Cf. qui Appendice, doc. S.

[2] È l'antichissima chiesa di *santa Maria foris portam.*

" havuto tempo di veder quelle che vi sono di presente, ma v'andrò un giorno, ha- " vendomi promesso quell'abate di mostrarmele. In conclusione, credami V. S. Illma " che ci vorrebbe un poco d'autorità straordinaria e generale; chè nel resto credo si " troverebbe tutto quello che si volessi; o almeno si saprebbe (se fussero presso la " comunità o l'archivio pubblico) quel che c'è; intendendo sempre di lasciare a' pa- " troni di esse quelle che concernono gl'interessi loro; ma in altra forma, non passe- " ranno molt'anni che delle viste finora non se ne troverà più una; e a quest'effetto un " breve di N. S. aggiusterebbe tutto, con le dovute riserve ". L' "*incluso inventario* ", allegato a questa lettera col titolo "*Scritture che sono appresso li frati di Faenza* "[1] contiene l'indicazione di sole quindici pergamene, più la seguente: " *1270-1280 - Testa-* " *menta diversa variarum personarum, venditiones, emphiteusis et alia instrumenta* ". In calce ad esso inventario Felice Contelori stesso scrisse di sua mano[2], attenendosi alle informazioni avute nella surriferita lettera di mons. Sommai, questa nota: "*Item,* " *due tamburi di carte pecore piccole, quali vanno in mal hora, per che non sono custodite* ".

Nella terza lettera, poi, in data 29 gennaio 1637[3], il Sommai, informando il Contelori delle sue ricerche circa un documento sulla famiglia Barberini, desiderato (pare) dal papa, dice di avere con ogni diligenza, ma infruttuosamente, esaminate le carte dell'archivio ecclesiastico; e dell'arcidiacono Severoli scrive (rincarando la dose della lettera precedente) che " *quest' huomo era solito di portarne de' fasci in casa sua* ", e che si è persuaso che " *l'arcidiacono per curiosità la ritenessi* (la pergamena di cui " trattasi) *appresso di sè, et hoggi sia ancora appresso gl' eredi, i quali sono più osti-* " *nati che mai in non volere che si veda cosa alcuna della radunanza di loro zio* "; e " perchè loro non l'intendono e non se ne dilettano, sento da' loro congiunti che ogni " cosa va male. E perciò ogni buon ordine sarebbe a proposito, anco per loro ".

Ma " *gutta cavat lapidem* ", dice il proverbio; e mons. Sommai, con la sua pertinacia e vigilanza, riuscì finalmente ad ottener qualche cosa. " *Le scritture antiche* — " egli scrive al Contelori in data 25 marzo 1637[4] — *ch' io ho messo da parte per la* " *r.da Camera fin adesso, haverei cominciato questa mattina a inviarle;* ma per la disu- " guaglianza loro dubito sarò forzato per il meglio a metterle in una cassetta, giacchè " malamente riescono e s'assicurono a farne involti. *Se V. S. Ill.ma credessi che a* " *indugiare a queste feste di Pasqua non fusse d' alcun pregiuditio all' intentione di* " *costà e desiderio che s' ha d' haverle, io credo ch' haverei occasione di persona fidelis-* " *sima che in tal tempo si partirà per cotesta volta e le ricapiterebbe subito ben con-* " *ditionate in mano di V. S. Ill.ma;* la quale mi favorisca dirmi sopra ciò liberamente " il suo senso, secondo il quale eseguirò subito quanto ella comanderà. *Aspetto anco*

---

[1] È nel cit. *Cod. miscell. BB, XXXXI,* n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.*, cc. 550-553.

[2] Rilevo la grafia del Contelori da una noticina di sua propria mano (per sua stessa dichiarazione) del *Cod. ottoboniano, n. 2565* della *Bibl. vaticana,* c. 247 *a.* Di tal codice e di tal noticina parleremo più innanzi.

[3] È nel cit. *Cod. miscell. BB, XXXVI,* n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.*, c. 548.

[4] Questa lettera è nel cit. *Cod. miscell. BB, XXXVI,* n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.*, c. 591. Cf. qui, Appendice, doc. 8, in cui ho creduto opportuno pubblicare per intero tutta la corrispondenza.

“ *che m'avvisi che risponda il Mattei di Forlì alla ricevuta delle sette scritture che* “ *di suo ordine furno cavate di San Francesco,* perchè quando egli negassi d'haverle “ ricevute, io ne farei render conto da gl'eredi di chi fece la ricevuta; ma tengo per “ certo che egli l'havessi „.

Intorno a quest'ultima questione “ delle sette scritture che.... furno cavate di “ San Francesco „ ci illumina il seguente brano d'una lettera del ricordato Fabrizio Mattei al Contelori, in data del medesimo giorno 25 marzo 1637 [1]: “*Alla lettera delli* “ *14 marzo dove mi ricerca dove siano sette capi d' instromenti, che si levorno dalla* “ *sacristia di San Francesco in Faenza, e dove si trovino, rispondo che dall' istesso* “ *signor cardinale Rivarola* [2] *furno lasciati in mano di Salvatore Burnacini suo capo* “ *notario et allora uno delli Antiani di Faenza, che fu elletto per uno dei deputati* “ *da quel publico ad aprire il cassone di San Francesco dove erano le scritture, perchè* “ *non furno stimate che facessero al proposito;* et perche io feci un sunto di tutte le “ scritture tanto ricevute quanto restituite, ho voluto riveder detto sunto, *et ho cavata* “ *l'inclusa nota di quei sette, quali mando a V. S. Ill.ma perchè, se li giudichi op-* “ *portuni, si ritrovaranno nell'archivio di Faenza, ove sono stati trasportati da San Fran-* “ *cesco,* avertendo V. S. Ill.ma che quelli che cercano, se ben li capitano per le mani, “ non li conoscano, come mons. presidente può far fede esser accennato in Imola, “ ove quei secretarii pertinacemente negavano esser state restituite alcune scritture, et “ il signor governatore et io le trovassimo in alcuni sacchi „.

Ed a questa lettera di Fabrizio Mattei è, infatti, allegato un “*Sommario di quanto* “ *contengono sette capi d'instromenti che si trovorno nella sacristia di San Francesco* “ *in Faenza, restituiti dal signor cardinale Rivarola a Salvator Burnacini, antiano* “ *di Faenza e capo notario di S. S. Ill.ma* „[3].

Finalmente, compiute le pratiche e fatta la scelta secondo gli ordini venuti da Roma, monsignor Sommai potea scrivere il 9 aprile 1637 al Contelori [4]: “*Spero,* “ *passata la prossima settimana, inviare in buona forma le scritture.... Ho anche* “ *questa settimana superato l'ostinatione degl'eredi dell'arcidiacono Severoli, havendo* “ *visto parte delle loro scritture antiche; delle quali n' ho messe da parte quattro; il* “ *contenuto di esse è nell' incluso foglio separato;* ma perchè i Severoli suddetti non “ volevano lasciarmeli nelle mani, m'è convenuto valermi delle minaccie per quietarli, “ tanto più che dicevano volerne dar copia autentica e non gl'originali; ma io ho “ detto esserli forza accomodarsi a gl'ordini che tenevo dai communi patroni, e l'ho “ ritenute. Se a V. S. Ill.ma parrà che faccino a proposito per il bisogno e il desi- “ derio che si ha, m'avvisi, ch' io le manderò con le altre, siccome tengo certo che “ convenga; e sopratutto, nella risposta di questa, mi favorisca di dichiararsi ch'io

[1] È nel *Cod. cit.*, cc. 566, 593. Cf. qui, Appendice, doc. 8.

[2] Domenico Rivarola fu cardinal legato di Romagna dal giugno 1612 al maggio 1621. Cf. Bernicoli Silvio, *Governi di Ravenna e di Romagna cit.*, Ravenna, 1898, pp. 76-77.

[3] È nel cit. *Cod. miscell., BB. XXXVI,* n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.*, c. 569.

[4] È nel *cit. cod.* a c. 566. Cf. qui, Appendice, doc. 8.

" devo mandare detti originali, e dica qualcosa da mostrarsi contro chi è renitente a " restituire alla Sede apostolica et alla comunità le scritture che trattano d'interessi " dell'una e dell'altra, massime che si conosca essere tutte usurpate. *Non sarebbe* " *anco gran cosa che costoro ne facessero passar parola col cardinal patrone, ma* " *V. S. Ill.ma può pigliare i passi avanti*[1], mentre ne conosce il bisogno ". Ed a questa lettera è allegato, infatti, un elenco in cui si dà l'indicazione di quattro "*Per-*" *gamenae repertae penes Carolum de Severolis, spectantes ad Sedem apostolicam* ". Ma, sugli elenchi ed inventari inviati insieme con queste lettere del Sommai e del Mattei, qual fu la scelta fatta dal Contelori? Quali, insomma, furono le pergamene inviate a Roma? A risolvere compiutamente tale questione di capitale importanza, mi hanno giovato il codice ottoboniano n. 2565 della biblioteca vaticana, e un documento dell'archivio comunale di Faenza.

L'ottoboniano n. 2565 è un codice cartaceo del secolo XVII, legato in tutta pergamena, dello stesso sesto, press'a poco, del *Liber Rubeus;* nella parte interna del piatto anteriore è lo stemma del "*Barone Philip. de Stosch L. B.* " (*sic*), e poi un foglio tutto bianco a modo di seconda guardia. Il codice è di carte 262, numerate nel solo *recto,* ed in fine v'è un altro foglio tutto bianco. Sul dorso è scritto: "*Cro-*" *nicon urbis faventinae ab urbe condita ad annum 1526, ott. 2565* ". Da c. 1 *a* a c. 141 *a* è scritto, con grafia prettamente seicentistica abbastanza chiara e nitida, senza interruzione; e l'ultima data segnata in margine a c. 239 *a* è l'anno 1228; le cc. 241 *b* e 242 *a* e *b* sono bianche; da c. 243 *a* a c. 246 *b* sonvi notizie storiche, in margine delle quali sono segnati gli anni 1179, 1186, 1210, 1226, 1262, 1267, e che sono evidentemente un'aggiunta, mediante segno di richiamo al testo della c. 118, ove in margine è appunto lo stesso segno di richiamo, con le parole: "*Vide sub hoc signo ea* " *quae dicenda sunt de Othone 4° imperatore* ". In margine alla c. 1 *a,* là dove il ms. incomincia con le parole: "*Urbem nostram qui condiderit incertum est* ", è scritto da altra mano: "*Cronica di Faenza* "; e sotto a tale dicitura leggesi la parola, sulla quale fu tirato un rigo di cancellatura: "*Imola* ". Sebbene nel testo Faenza sia spesso ricordata, pure una semplice lettura de' brani più salienti del manoscritto dimostra all'evidenza che non si tratta d'una cronica di Faenza, sì bene d'una *cronica d'Imola;* onde la mano posteriore che scrisse sulla costola "*Cronicon urbis Faventinae* ", e sul margine della c. 1 *a* "*Cronica di Faenza* ", errava grossolanamente[2]. Or bene: in fine del codice, da c. 147 *a* a c. 150 *a,* trovansi i due seguenti elenchi: 1°) "*Perga-*

---

[1] Questo passo ci spiega forse l'intromissione del card. Francesco Barberini, che era (come sappiamo) *cardinal padrone,* ossia segretario di Stato, e per ordine del quale, come abbiam visto di sopra, i documenti faentini figurano inviati a Roma.

[2] È dessa, infatti, una copia più completa d'una cronica d'Imola, di cui nella biblioteca comunale imolese trovansi i seguenti esemplari mss.:

1°) "*Hist. Imolensis ab origine ad annum usque 1438* " cod. cartaceo, secolo XVI fine o XVII principio; misura 0,30 × 0,21; scrittura corsiva, leggermente guasta dall'umidità; legata in pergamena: provenienza: marchese Alessandro Sassatelli d'Imola. Sul dorso: "*Hi-*" *storia | d'Imola | mss.* "; e più sopra, ma d'altra mano posteriore: "*Manzoni | autografo* "; per cui nelle vecchie schede della biblioteca si vede ripetuto questo sfarfallone madornale (cod. n. 79).

2°) "*Hist. Imolensis ab origine usque ad an. 1285* " cod. cartaceo, secolo XVII-XVIII: di formato alquanto più piccolo del precedente; legato in mezza bazzana.

“ *menae spectantes ad sanctam Sedem apostolicam repertae inter scripturas heredum* “ *domini Bernardini Azzurrini de Faventia* „, in cui è data l'indicazione di trenta pergamene, più la seguente: “ *1510, Scritture manoscritte di Faenza in carta ordinaria* “ *con il castello di Russi, e di Russi con la repubblica Venetiana* „. È questa probabilmente una prima scelta fatta sull'inventario delle “*Pergamenae existentes penes* “ *heredes domini Bernardini Azzurrini* „ inviato dal Sommai come allegato alla sua prima lettera del 28 dicembre 1636, da noi citato di sopra, e contenente, come abbiam visto, l'indicazione di centocinque documenti[1]. 2°) “*Ex fragmentis archivii* “ *DD. de Manfredis, qui olim conservabatur in ecclesia divi Francisci de Faventia* „ in cui è l'indicazione di quattro pergamene. Quest'elenco dovrebbe essere una prima scelta fatta sull'inventario “*Scritture che sono appresso li frati di Faenza* „, allegato dal Sommai alla sua seconda lettera del 18 gennaio 1637. Le prime due pergamene, infatti, degli anni 1284 (*Appellatio interposita per comites de Mutiliana ad dominum Bernardum episc. portuensem s. Sedis apost. legatum*) e 1300 (*Absolutio, seu transactio fratris Matthei epis. portuensis s. Ruffinae apost. Sedis legati super nonnullis delictis et damnationibus nonnullorum communium et civitatum prov. Romandiolae*) si trovano indicate nel detto inventario del Sommai; la terza pergamena (*1313, Pubblicationes nonnullorum bonorum ac etiam terrarum et castrorum Frassani, Lanzoli et Salichii cum suis pertinentiis et iurisdictionibus fisco incorporatorum per Simonem de Bellaio consiliarium et familiarem regis et in prov. Romandiolae vicarium generalem*) non trovasi in quell'inventario specificata, ma potrebbe esser forse compresa in quei “ *due tamburi di carte pecore piccole, quali vanno in mal hora* etc. „ ricordati in calce all'inventario stesso da Felice Contelori; infine, la quarta ed ultima pergamena dell'elenco contenuto nel codice ottoboniano 2565 (*1275, Acta et instrumenta diversa in causa quam habent comites de Mutiliana cum sindico communis Faventiae*) neppur essa trovasi specificata nell'inventario del Sommai, ma potrebbe benissimo esser compresa tra le carte indicate in esso così: “ *1270-1280, Testamenta diversa variarum* “ *personarum, venditiones, emphitensis et alia instrumenta* „. E dato anche che la terza e la quarta pergamena non esistessero affatto nell'inventario del Sommai, potrebbero benissimo esse essere state trovate dal Sommai più tardi, nell'archivio di san Fran-

Sul dorso: “*Imolae Historia* „, e in fondo lo stemma Codronchi; scrittura nitidissima; provenienza: dal convento de' Cappuccini passò al conte Giov. Codronchi Argeli, che lo donò alla biblioteca comunale (cod. n. 80).

Una terza copia, calcata sulla prima, è di un secolo posteriore e reca questo frontespizio in corsivo: “*Ioannis Antonii Flaminii | forocorneliensis | Memorabilia* “ *civitatis Imolae | a Silvestro Mazzolano fideliter descri-* “ *pta et emendata* „. E in fondo: “*Ad usum Vincentii Cat-* “ *tanei* „. Va fino all'anno 1438 (cod. n. 143, stanza 4ª, armadio).

Debbo queste notizie alla squisita cortesia del prof. Romeo Galli, egregio bibliotecario della comunale d'Imola, il quale mi scrive: “ Credo però che l'attribuzione “ al Flaminio sia falsa, e spero di dimostrarlo presto „.

Il cod. ottoboniano sarà forse quello che i cronisti imolesi a stampa (Alberghetti, *Comp. della St. civ., eccles. e letter. d'Imola*, Imola, G. Benedetto Filippini, MDCCCX, 2 volumi; Cerchiari G. C., *Ristretto stor. della città d'Imola*, Bologna, tip. Sassi, 1848 ecc.) chiamano genericamente *cronica vaticana?* Il prof. Romeo Galli ne dubita.

[1] Tutti i documenti, infatti, indicati in tale elenco del cod. ottoboniano, si ritrovano nell'inventario di 105 pergamene del Sommai, tranne il seguente che forse il Sommai omise per una svista, o conobbe più tardi: “ *1283, die quarta decembris. Substitutio Bettini procura-* “ *toris domini comitis Manfredi Novelli ad comparendum* “ *coram domino Bernardo cardinali et episcopo portuensi* “ *prov. legato et aliis quibuscumque iudicibus* „.

cerco, e indicate da lui al Contelori dopo il 18 gennaio 1637. Tali due elenchi sono scritti, nel detto codice ottoboniano, con grafia somigliantissima a quella degl'inventari del Sommai nel *Cod. miscell. BB, XXXVI*, n. 38 dell'archivio segreto vaticano.

Ma nel codice ottoboniano trovasi, oltre a ciò, anche qualcosa d'altro. Da c. 253 *a* a c. 256 *b* sono altri due elenchi: 1°) "*Pergamenae continentes iura communitatis Fa-*" *ventiae et eidem consignandae, repertae penes heredes domini Azzurrini* ", in cui è data l'indicazione di cinquantatrè pergamene. È questa, secondo ogni probabilità, un'altra scelta fatta sull'inventario del Sommai, delle centoventicinque "*pergamenae existentes*" *penes heredes d. Bern. Azzurrini* "; ma le cinquantatrè comprese in quest'elenco del codice ottoboniano furono esse veramente (come potrebbe credersi dal titolo) consegnate al comune di Faenza? Sembra che la maggior parte di esse rimanesse in casa Azzurrini, se il Mittarelli le cita sovente nei suoi "*Monumenta faventina* " (coll. 388-595), con l'indicazione " *ex archivio azzurrinio* ". Ho detto *la maggior parte*, perchè da un documento dell'archivio comunale, che ricorderò più innanzi, apparisce chiaro che sei di quelle cinquantatrè pergamene furono regalate, insieme con altre tredici dell'archivio di San Francesco, dal governatore Sommai al Comune, il 21 novembre 1637, come meglio diremo a suo luogo. 2°) "*Ex fragmentis archivi DD. de Manfredis qui asservabantur apud minores conventuales Sancti Francisci de Faven-*" *tia* ", in cui sono citate quattordici pergamene, relative a diritti del Comune e perciò da consegnarsi ad esso. È probabilmente questa una seconda scelta fatta sull'inventario del Sommai, "*Scritture che sono appresso li frati di Faenza* ", giacchè sette di esse pergamene (degli anni 1311, 1218, 1321, 1329, 1314, 1287, 1279) trovansi indicate nel detto inventario; quanto alle altre sette[1] potrebbero esse benissimo esser comprese nei soliti " *due tamburi di carte pecore piccole che vanno in mal hora* ", o trovarsi tra le carte indicate nell'inventario Sommai: "*1270-1280, Testamenta diversa variarum personarum, venditiones, emphitensis et alia instrumenta* ". E ammesso anche che tali sette pergamene non si comprendano affatto nell'inventario Sommai, potrebbe darsi benissimo che quest'ultimo le avesse trovate più tardi, nell'archivio di San Francesco, e indicate al Contelori dopo il 18 gennaio 1637[2].

Questi altri due elenchi sono scritti, nel detto codice ottoboniano, con grafia somigliantissima al testo della cronica, a c. 253 *a* e *b*, e con grafia somigliantissima agl'inventari del Sommai nel *Cod. miscell. BB, XXXVI* n. 38 dell'archivio segreto vaticano da c. 254 *a* a 256 *b*.

---

[1] Sono le seguenti: 1°) *1258. Emptio cuiusdam domus facta pro comune Faventiae a Lotherio de Assaltis et ab aliis eiusdem familiae;* 2°) *1255. Instrumentum procurae factum per comune et populum faventinum in personam Deodati Bernardini sindici comunis Faventiae;* 3°) *1273. Instrumentum cuiusdam venditionis factae per sindicum comunis Faventiae de quibusdam bonis praedictae civitatis;* 4°) *1276. Varia instrumenta emptionum et aliorum contractuum spectantia ad civitatem Faventiae;* 5°) *1287. Mandatum procurae communitatis Arimini in personam sindici eiusdem civitatis, ad effectum stipulandi pacem et concordiam cum civitatibus et communibus Faventiae et Forlivii;* 6°) *1262. Venditio domus facta per Anselmum et Alexandrum fratres de Butrigariis communi Faventiae;* 7°) *1314. Sententia per potestatem Faventiae super quadam lite quae vertebat inter episcopatum Faventiae et communitatem dictae civitatis.*

[2] Non credo necessario pubblicare qnesti quattro elenchi del codice ottoboniano in Appendice alla presente Introduzione, perchè in sostanza essi sono

Ma da tali elementi del codice ottoboniano, posti a confronto con gl'inventarî allegati dal Sommai alle sue lettere, non risulta ancora la chiara e precisa nota delle pergamene che da Faenza furono portate a Roma: manca, infatti, prima di tutto, nel detto codice ogni accenno ai documenti di casa Severoli, ed in secondo luogo quegli elenchi, diremo così, ottoboniani hanno tutto l'aspetto di spogli preliminari (fatti, probabilmente, dal Sommai medesimo) da servire come avviamento alla scelta definitiva; tanto è vero che sotto il titolo del primo di tali elenchi, “ *Pergamenae* “ *spectantes ad sanctam Sedem repertae inter scripturas heredum domini Bernardini* “ *Azzurrini* „, il Contelori scrisse di propria mano la noticina seguente: “ *le scritture* “ *che furno portate a Roma furno messe in castel sant'Angelo da me Felice Con-* “ *telori, e sono in rotoli di carta pecora* „, il che significa che non tutte le carte indicate in tale elenco (come chiaramente risulterà più innanzi) passarono alla santa Sede. Se non che, nello stesso codice ottoboniano 2565, da c. 259 *a* a c. 262 *b*, trovasi, di mano eguale a quella del testo della cronica, la copia d'un istrumento notarile (da noi già ricordato di sopra) rogato a Faenza il 22 aprile 1637, pel quale Annibale Gianelli, cittadino faentino, dichiara di ricevere in consegna e si obbliga di portare a Roma e depositare nelle mani del cardinale Barberini, oppure in quelle di monsignor Felice Contelori, segretario della sacra Consulta, trentasei pergamene faentine, delle quali segue un chiaro e preciso indice. Evidentemente i trentasei documenti rappresentano la scelta definitiva; Annibale Gianelli è l'uomo di fiducia accennato nella lettera del Sommai al Contelori in data 25 marzo, in cui il Sommai propone di “ *indugiare a queste feste di Pasqua* „ l'invio delle pergamene, perchè in tal tempo egli avrebbe occasione “ *di persona fidelissima che.... si partirà per cotesta* “ *volta e le ricapiterebbe subito ben conditionate in mano di V. S. Ill.ma* „ [1]; infine, l'epoca della consegna e dell'invio a Roma corrisponde perfettamente a quanto il Sommai scriveva il 9 aprile: “ *Spero, passata la prossima settimana, inviare in buona* “ *forma le scritture* „ [2]. L'originale di tale preziosissimo istrumento notarile, che pubblico in Appendice, è stato da me rintracciato in Faenza nel volume dell'archivio comunale, “ *Instrumenti dal 1633 al 1638* „ cc. 134 *b*-137 *b*, e corrisponde esattamente alla copia del codice ottoboniano, salvo che in quest' ultima sono premesse al documento le parole seguenti: [3] “ In nomine Domini, amen. Presenti publico “ instrumento cunctis ubique patent evidenter et sit notum quod anno ab eiusdem “ nativitate millesimo sexcentesimo trigesimo septimo, indictione quinta, die vero vi- “ gesima secunda mensis aprilis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et D. N. D. “ Urbani divina providentia papae octavi, anno eius decimo quarto, in mei notarii

compresi e rientrano negl' inventari del Sommai esistenti nel *Cod. miscell. BB, XXXVI*, n. 38 dell'*Arch. segr. vatic.*; e quelle poche pergamene di tali elenchi che non sono espressamente specificate negl' inventari del Sommai, noi le abbiamo qui indicate, o nel testo o nella nota precedente. Pubblichiamo, invece, in detta Appendice, gl'inventari suddetti del *Cod. miscell. BB, XXXVI*, n. 38, perchè sono elementi preziosi di ricostruzione di archivi, a cominciare dall'azzurriniano; gli elenchi del codice ottoboniano sarebbero stati, nella loro massima parte, una ripetizione inutile.

[1] Cf. qui, p. LXXXVI.

[2] Cf. qui, p. LXXXVII.

[3] c. 159 *a*.

" publici et cancellarii etc. „; mentre nell'originale il documento principia semplicemente: " In nomine Domini amen. Die vigesima secunda aprilis 1637. In mei no-" tarii etc. „ [1].

Dal confronto di questo instrumento notarile con gl'inventarî del Sommai e con gli elenchi del codice ottoboniano può finalmente desumersi con esattezza quali documenti dell'archivio Azzurrini, quali di casa Severoli, quali infine di San Francesco presero la via di Roma per non più ritornare. Infatti, nell'indice dei documenti portati a Roma, annesso al predetto instrumento notarile, compaiono: 1° Ventisei pergamene dell'elenco ottoboniano " *Pergamenae spectantes ad s. Sedem repertae inter* " *scripturas haeredum domini B. Azzurrini* „ (composto, come sappiamo, di trentuno indicazioni di documenti); 2° Le prime tre pergamene del secondo elenco ottoboniano " *Ex fragmentis archivi de Manfredis, qui olim conservabantur in ecclesia divi Fran-* " *cisci de Faventia* „ (composto, come sappiamo, di 4 indicazioni di documenti); 3° Tutte e quattro le pergamene che compongono l'elenco del Sommai, allegato alla sua lettera del 9 aprile 1637, "*Pergamenae repertae penes Carolum de Severolis, spe-* " *ctantes ad s. Sedem* „. E si hanno così trentatre documenti, dell'indice di quelli spediti a Roma, respettivamente assegnati ai luoghi donde furono tolti. Restano da allogarsi le tre pergamene che hanno, nell'indice delle mandate a Roma, i seguenti titoli:

" *1285. Acta in causa comitum Mutilianae cum commune et syndico faventino coram* " *rev. p. d. Guilielmo Durante, provintiae rectore* „.

" *1287. Instrumentum pacis inter dominos de Malatestis et dominos de Manfredis sub* " *poena duorum millium marcarum argenti* „.

" *1296. Appellatio interposita a quadam sententia lata per rectorem provintiae contra* " *communitates Faventiae, Forlivii et Caesenae et eorum sequaces et complices, pro multis de-* " *lictis et praecipue propter multa loca quae occupabantur Sedi apostolicae etc.* „.

Or bene. La prima non trovasi registrata nell'inventario delle scritture trovate " *penes haeredes domini B. Azzurrini* „ del Sommai, e neppure nell'elenco delle pergamene azzurriniane " *spectantes ad s. Sedem* „ del codice ottoboniano; ma poichè è stata da me rintracciata nell'archivio vaticano ed è risultata (come si vedrà a suo luogo) una copia autentica, fatta nel 1285, di atti rogati nel 1284, che si contengono nelle carte azzurriniane elencate dal Sommai, così è evidente che appartiene all'archivio Azzurrini. Quanto alle altre due, esse sono registrate nel predetto inventario del Sommai, e sono perciò anch'esse dell'archivio Azzurrini [2].

---

[1] Cf. qui, Appendice, doc. 9.

[2] Nell'indice delle pergamene faentine portate a Roma da Annibale Gianelli, annesso allo strumento notarile 22 aprile 1637 e da noi pubbicato in Appendice, contrassegnamo con un asterisco le quattro pergamene di casa Severoli, e con due asterischi le tre pergamene dell'archivio di San Francesco. Le rimanenti ventinove pergamene sono tutte, naturalmente, dell'archivio azzurriniano.

L'ultimo documento di tale indice (*1376, Instrumentum fidelitatis et subiectionis hominum castri Laderchiae comitatus Imolae domino Astorgio de Manfredis praestitae pre communi et populo faventino*), che trovasi nell'elenco delle quattro pergamene severoliane compilato dal Sommai, trovasi anche nell'elenco delle " *Per-* " *gamenae existentes penes haeredes domini Bernardini Az-* " *zurrini* „. È evidente che nell'uno o nell'altro dei due archivi dovea esservene una copia. Nell'archivio vati-

Tali trentasei pergamene, che Annibale Gianelli portò a Roma nell'aprile del 1637, sono state da noi rintracciate nell'archivio segreto vaticano, con la scorta dell'*Indice delle scritture di Castello*, parte III, n. 52 (Additam. ad arm. XIII, caps. 14), tutte *tranne una*, che è precisamente la terza delle qui sopra indicate: " *1296, Appellatio interposita a quadam sententia lata per rectorem provintiae contra communitates Faventiae, Forlivii et Caesenae* etc. "; nè per quante ricerche abbiam fatte nelle altre parti del vasto archivio, servendoci specialmente delle schede del card. Garampi, ci è stato possibile, per ora, di rinvenirla.

Per ultimo (e con questo abbiamo finito di districare l'arruffata matassa dei documenti faentini che furon mandati alla santa Sede) ci convien dire che non soltanto le dette trentasei pergamene furono da Faenza portate a Roma nel 1637; ma altre dell'archivio Azzurrini presero in seguito la stessa via, certamente perchè richieste dal Contelori dopo un ulteriore esame degli elenchi del Sommai. Difatti trovo nell'*Indice delle scritture di Castello*, parte III, n. 52 surricordato, l'indicazione, oltre che delle trentasei pergamene predette, anche delle tre seguenti, che sono certamente azzurriniane perchè trovansi nell'elenco delle " *esistentes penes haeredes d. Bern. Azzurrini* " del Sommai:

" *1195. Ind. 13. die IX ianuarii. Instrumentum pacis quam Guido Guerra, comes Tusciae, promittit Iohanni Mariscotti eiusque amicis, et specialiter Mainardi de Bertenorio. Actum Faventiae* "[1].

" *1193. Ind. 22. die XV decembris. Item aliud simile pactum concordiae cum communi Faventiae* "[2].

" *1290. Ind. 3. die XXVIII augusti. Instrumentum quo Stephanus Columma Romandiolae rector pro sancta romana ecclesia Faventinos absolvit a quodam maleficio* ".

Di più, nell'arm. XIII, caps. 14, n. 71, lit. 4, trovo il documento azzurriniano così indicato nel predetto elenco del Sommai: " *1443, Littera regis Arragoniae in recomandatione pro Guidaccio Manfrido Faventiae et Imolae, domino vexillifero iustitiae et hominibus Florentiae* "[3].

In conclusione, sarebbero adunque, in tutte, quaranta le pergamene faentine mandate alla santa Sede, delle quali trentatrè azzurriniane, quattro severoliane, e tre dell'archivio di San Francesco. Bisogna riconoscere che la famiglia Azzurrini fu la più ossequente ed arrendevole agli ordini venuti da Roma! Quando, sul finire del 1637 il governatore monsignor Giovanni Sommai fu trasferito da Faenza a Narni,

---

cano (*Scritt. di Cast.*, arm. XIII, caps. 14, n. 63) fu portato l'originale. Noi l'abbiamo, nell'indice delle pergamene portate a Roma pubblicato in Appendice, assegnato alla casa Severoli; ma comparirà, a suo tempo, anche nel regèsto generale che daremo dell'archivio azzurriniano.

[1] Questo documento è riassunto nel *Liber Rubeus* a cc. 50 *a* e *b*, con l'indicazione " *quod instrumentum extat penes me* ".

[2] Anche questo documento è riassunto nel *Liber Rubeus* a cc. 50 *b*, con l'indicazione " *extat penes me* ".

[3] Questa lettera è trascritta nel *Liber Rubeus* a cc. 86 *a* e *b*, coll'indicazione " *extractum per me notarium Bernardinum Azzurrinum ex proprio originali existente penes d. equitem Antonium Ubertellium in carta edina* ". Dalla casa Ubertelli passò poi, adunque, nell'archivio Azzurrini, se il Sommai la regist a fra le trovate da lui " *penes haeredes domini B. Azzurrini* ".

prima di partire per la sua nuova residenza regalò al Comune venti pergamene, da lui avute da diverse persone; l'atto notarile di tale donazione in data 21 novembre 1637, che trovasi nel citato volume degli *Instrumenti* (*arch. com. di Faenza*) dal 1633 al 1638, è da noi pubblicato in appendice, in un con l'elenco delle pergamene stesse [1]. Sono esse evidentemente una reliquia del suo spoglio fatto negli archivi privati e di San Francesco, rimasta presso di lui dopo l'invio delle 40 pergamene a Roma. Di tali venti documenti, che divenivano ora proprietà del Comune, ve ne sono sette azzurriniani (dei quali sei si ritrovano nell'elenco del codice ottoboniano 2565: " *Pergg. continentes iura communitatis Faventiae et eidem consignandae, repertae penes heredes domini Bern. Azzurrini* ", ed uno, ossia quello del 1310, nell'elenco delle pergamene azzurriniane inviato dal Sommai al Contelori, cf. qui p. LXXXIV) e 13 dell'archivio di San Francesco (che si ritrovano nell'elenco del codice ottoboniano 2565: " *Ex fragmentis archivi s. Francisci* etc. ").

Nonostante queste diminuzioni, notevoli più per l'importanza dei documenti esulati che per il numero di essi, l'archivio Azzurrini rimase in Faenza la più cospicua raccolta di materiali storici, alla conservazione ed all'aumento della quale attendeva ora con amore il dottor Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore*, figlio di Giovanni Battista e nipote del Nostro. Preziose notizie per la storia di esso archivio ci offre anzi il testamento di esso dottor Bernardino, rogato il primo ottobre del 1696 da ser Giuseppe Maria Gusani [2].

Dopo aver fatti alcuni legati [3], il dottor Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore*, lasciò, con quel testamento, eredi universali i tre nipoti (figli di Andrea) [4] canonico Agostino, capitano Giovanni Battista e Giuseppe, ma con un *fidecommesso;* il che significa, come ognun sa, che gli eredi erano soltanto usufruttuarii, con l'obbligo, cioè, di lasciare intatto il capitale ai loro figli legittimi e naturali, e questi alla lor volta erano sottoposti allo stesso obbligo, e così via dicendo, fino all'estinzione della famiglia. Nel caso poi che i tre suddetti eredi non avessero figli legittimi e naturali, il testatore instituiva eredi l'altro suo nipote (figlio d'Andrea) castellano Antonio [5] e i suoi figli legittimi e naturali, con l'obbligo, però, d'abitare nelle case Azzurrini; e quando non vi fossero più figli legittimi e naturali, allora ed in tal caso il testatore instituiva come erede universale " il molto illustrissimo signor Savino, figliolo del molto " illustre signor Guido Taroni, pronepote di detto signor testatore, nato di lui (Guido)

[1] Nella pubblicazione che ne facciamo in Appendice segnamo con un asterisco le sette pergamene azzurriniane. Le altre sono dell'archivio di San Francesco.

[2] A tal testamento, che trovasi ne' protocolli del Gusani (*Arch. notar. di Faenza*, voll. 1696-97, cc. 104 *b*-110 *b*), abbiamo già precedentemente accennato. Cf. qui, pp. XVII e XX.

[3] Sono i seguenti: 1°) Un podere nella " *scola* " (*parrocchia*) *d'Oriolo, fondo di san Mamante, di tornature otto* " (è forse quello cui si riferiscono i patti colonici fra ser Bernardino [il Nostro] e il contadino Galeotto di Iacopo dalla Fossa? Cf. qui, Appendice, doc. 4) alla nipote Antonia, figlia di Andrea Azzurrini e di Domitilla Viarani (cf. nell'Appendice l'Albero genealogico); 2°) La vigna di tornature due, posta nel territorio di Faenza, " *nella scola di s. Luce* (*santa Lucia*) *vignale detto Pozzalto* "; 3°) Dieci paoli per ciascuno al proprio servitore ed alla propria serva.

[4] Cf. nell'Appendice l'Albero genealogico, e ciò che dei discendenti del Nostro si è detto in questa Introduzione, a p. XVIII.

[5] Cf. qui, p. XVIII.

" e della bona memoria della signora Camilla Innocentia Azzurrini-Conti già nipote " del detto signor testatore, se a quel tempo sarà sempre vivo[1]; se non, li suoi figlioli " legittimi et naturali.... „ sempre col patto, però, di abitare nelle case Azzurrini, e con l'obbligo di " pigliare il suo cognome, cioè chiamarsi della casa Azzurrini-Conti „. Ove, poi, non volesse il signor Savino Taroni accettare tali condizioni, il testatore gli sostituiva, come eredi, i figli maschi della signora Domenica Maria Taroni, sorella del signor Savino, se ne avesse, con gli stessi obblighi di abitare le case e prendere il nome di Azzurrini-Conti " per conservare la casa ecc. „. E nel caso, infine, venissero a mancare tutti i sopraddetti, allora il testatore dava facoltà all'ultimo della famiglia Azzurrini-Conti di scegliersi un erede a suo piacimento.

A questo punto il testamento continua così: " Inoltre detto signor testatore or" dina, vuole e comanda *che non si possa mai per alcun tempo da qualsivoglia suo " herede dividersi il suo studio delle scritture antiche e moderne da esso*[2] *con gran " fatica raccolte e registrate, ma che debbano sempre conservarsi unite e custodirsi in " casa per benefitio e servitio ancora di chi ne potesse havere bisogno, intendendosi " però sempre per cortesia e carità, e non già per oblìgo delli suddetti suoi heredi; " con prudenza e discretezza lo comunichino per benefitio sempre, ma non in odio di " alcuno;* si come ancora desidera che detti suoi heredi conservino le cose della ga" laria coriose, per honorevolezza della casa, come ancora di mantenere il giardino " delle piante coriose nell'horto del borgo di detta città di Faenza, parochia sant'An" tonino, appresso suoi noti confini, in sodisfatione ancora delle persone virtuose e stu" diose in tale professione[3], sempre come sopra, per cortesia degl'heredi e non già " per obligo alcuno.............. Inoltre detto signor testatore dice e dichiara che " non intende cadano nella sostituzione se non li quadri et altre cose descritte nel " foglio che si dà dal detto signor testatore alla presenza del sudetto signor parocho " e testimoni infrascritti etc....... di modo tale che il rimanente d'essi mobili resti " libero alli primi suoi signori heredi, ed essi non siano tenuti a renderne a chi che sia " conto alcuno. Parimente detto signor testatore proibisce ed espressamente comanda " alli suddetti heredi suoi l'alienatione della sua possessione chiamata la Pachina, con " il casino sopra, anche ad uso dei signori padroni e giardino, posta nel territorio di

---

[1] Abbiam già ricordato questo Savino Taroni nella storia che abbiam fatta della famiglia Azzurrini. Cf. qui, p. XX.

[2] Veramente noi sappiam bene, ormai, che l'archivio Azzurrini fu il risultato di una collezione incominciata dagli antenati del Nostro, e in modo speciale ampliata da ser Bernardino. Ma questa affermazione del dottor Bernardino, *iuniore*, se da un lato è ingiusta verso chi lo precedette, d'altro canto ci è una prova sicura che i figli e nipoti del Nostro continuarono con amore e con costanza l'opera di lui. Nè a tal proposito va punto dimenticato il padre d'esso dottor Bernardino *iuniore*, e figlio a sua volta del Nostro, ossia il dott. Giovanni Battista, che, come vedemmo, ereditò da ser Bernardino l'inclinazione agli studi storici, accrebbe di sua mano il centone di notizie e memorie del *Liber Rubeus*, e sicuramente curò con singolare predilezione l'archivio di casa Azzurrini.

[3] Queste espressioni ci rivelano che, in casa Azzurrini, oltre che l'inclinazione per gli studi storici, v'era quella per gli studi di botanica. Era anche questa ereditata dagli antenati, e specialmente dal nostro ser Bernardino? Ricordiamo, a questo proposito, la notizia da noi data in una nota precedente (cf. qui, p. XLII. nota 5) e ricavata dai *Ricordi del Magistrato* (I, 429 *b*-430 *a*) dell'*Arch. com.*: " aprile, 1614. Intimazione a Ber" nardino Azzurrini che debba levare la siepe e i mori " piantati nel terreno della colombara di Borgo „.

" Faenza, in scola (parrocchia) s. Luse (santa Lucia) appresso suoi noti confini, come " ancora proibisce l'alienatione del podere di san Mamante, posto nella scola d'Oriolo, " lasciato come sopra a godere liberamente alla suddetta signora Antonia Azzurrini-" Conti, sua nipote; come pure parimente proibisce alli suddetti suoi heredi l'aliena-" tione dell'horto o giardino posto come si è detto di sopra nella scola di san An-" tonino del Borgo di questa città, volendo che detti beni restino anche per delitia " alli suddetti suoi heredi. E successivamente il medesimo signor testatore dà ampla " authorità e facoltà alli suddetti suoi heredi d'alienare il rimanente de' suoi beni stabili, " quando però si convertisse il prezzo di essi in effetti migliori o in estinzione de' debiti " della sua heredità etc. ".

In forza di questo testamento, quando venne a morte, il 15 aprile 1729, l'ultimo rimasto dei tre nipoti summentovati del dottor Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore*, e precisamente il capitano Giovanni Battista (il quale lasciò erede della sua propria parte di patrimonio avuta da Andrea, suo padre, l'" *anima sua* ", ossia la chiesa parrocchiale di santa Maria in Broilo)[1], il *fidecommesso* del dottor Bernardino si trasferì a quel sedicente cavaliere Andrea Azzurrini che, come figlio naturale legittimato del castellano Antonio, fratello di Giovanni Battista, era rimasto erede della parte di patrimonio d'esso castellano[2]. Anche l'archivio azzurriniano, adunque, toccò a quest'Andrea; e sebbene non sia espressamente nominato nell'inventario generale di tutti i mobili di casa Azzurrini[3] (che fu fatto alla morte del capitano Giovanni Battista, per addivenire poi alla divisione tra ciò che spettava alla chiesa di santa Maria in Broilo e ciò che toccava ad Andrea nella sua doppia qualità di erede del castellano Antonio e di erede del *fidecommesso* del dottor Bernardino), pure può facilmente riconoscersi nella parte di tale inventario così descritta: " Sotto alle scanzie dello studio detto " (che contenevano libri) vi si trovano pure due armarii di legno dolce, dipinti con " pittura turchina, cinarina e gialla, che sono chiusi e serrati con chiave. Un altro " armario pure dipinto nell'istessa maniera e dell'istesso legno, che s'apre in 4 parti, " serrato pure tutto con chiave....... "[4]. Ma noi sappiamo che il sedicente cavaliere Andrea fu miseramente ucciso in Faenza la sera del 18 agosto 1730; onde, estintasi la famiglia Azzurrini, il *fidecommesso* passò, secondo il disposto del testamento del dottor Bernardino, a Savino Taroni, figlio di Guido e di Camilla Innocenza Azzurrini[5]. Notiamo, però, che il *Liber Rubeus* non apparteneva più, in quel tempo, alla casa Azzurrini, se dopo avere (come afferma il Borsieri) vagato qua e là,

---

[1] Cf. qui, p. XIX.

[2] Cf. qui, p. XVIII.

[3] Trovasi tale inventario a cc. 5-22 del cit. "*Libro in cui si notano varie cose spettanti all'eredità del fu nobile sig. cap. Giovanni Battista Azzurrini-Conti di Faenza etc.* " dell'*Archivio della parrocchia dei santi Filippo e Giacomo, e dei Servi*, di Faenza. Da tale inventario rilevasi, una volta di più, che la famiglia Azzurrini fu agiata e cospicua: in esso, infatti, oltre una gran quantità di mobili, sono elencati quadri, specchi, pitture, armi antiche, oggetti d'arte ecc.

[4] Ricordo, qui, a questo proposito che più volte ser Bernardino, e suo figlio Giovanni Battista, e suo nipote dottor Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore* (nel testamento citato), adoperano l'espressione "*lo studio delle scritture antiche in casa mia* ".

[5] Cf. qui, p. XX, e l'Albero genealogico in Appendice.

ed essere anche stato nelle mani di Romualdo Maria Magnani, era già del conte Giovanni Battista Laderchi, il quale il 26 luglio del 1730 scriveva di suo pugno, a c. 9 *b* d'esso *Liber Rubeus,* la postilla a proposito dell'interpolazione dell'abate Grandi, dichiarandosi “ *possessor huius manuscripti* „ [1].

L'archivio Azzurrini rimase in casa Taroni trentacinque anni; e finalmente nel 1765 il priore degli Anziani del Comune, conte Anton Maria Gabellotti, propose che il Comune stesso acquistasse la preziosa raccolta dall'ultima erede della famiglia Taroni, che era la contessa Camilla Taroni Naldi. Questa notizia, che ci è data dal Ferri nella sua *Epistula de tabulario azzurriniano* in un modo piuttosto conciso, trova pieno riscontro ed illustrazione nei seguenti brani di verbali degli *Atti della congregazione del Buon Governo in Faenza* [2]*:*

“ Die 16 martii 1765.

“ Congregati legitime illustrissimi domini Antiani, videlicet illmus d. co. Antonius Ga- “ bellotti, prior - d. co. Livius Visani olim Naldi, iuris utriusque doctor - d. Andrea Mo- “ naldini - d. Lactantius Fattorini - d. doctor Laurentius Benedetti - d. Franciscus Guzzi.

“ Item illustrissimi domini ad congregationem deputati, d. Franciscus Antonius Qua- “ rantini, advocatus - d. Ignatius Sali Mingolini, iuris utriusque doctor - d. Scipio Zanelli - “ d. Bartholomeus de' Pazzi - d. co. Alexander Biancoli - d. Ioseph Costa.

“ . . . .

“ Avendo l'illustrissimo signor Priore rappresentato *che in mano d'un particolare si tro-* “ *vano molti instromenti originali, processi, scritture, lettere od altro, parte spettante a questo* “ *publico, e parte alla città stessa, di cui si potrebbe fare acquisto per vantaggio della nostra Co-* “ *munità,* furono di sentimento che *se ne dovesse fare l'acquisto* con la minor spesa possibile „.

“ Die 30 aprilis 1765.

“ Congregati legitime etc. Rappresentò l'illustrissimo signor Priore *come nel contratto* “ *fatto con la signora contessa Camilla Taroni Naldi, delle scritture e documenti antichi che* “ *ora esistono in questo publico, fu convenuto che fosse lecito alla stessa signora contessa e* “ *suoi heredi di potere estrarre copie authentiche,* da farsi dai ministri pubblici, di tutti i do- “ cumenti che possono esistere tra dette scritture, spettanti a gl'interessi di detta signora “ contessa o de' suoi heredi, e che in qualunque tempo possono ai medesimi occorrere; fu- “ rono quindi di sentimento che ciò, in vigore del contratto, si dovesse accordare, purchè “ però detta signora contessa o suoi heredi paghino l'importo al copista delle pure copie, “ che come sopra ad essi occorreranno, spettanti ai loro interessi „.

“ . . . .

“ Riferì l'illustrissimo signor Priore *che per far mettere in buon ordine le scritture acqui-* “ *state dalla signora contessa Camilla Taroni-Naldi si è destinato il signor dottore Giambat-* “ *tista Borsieri, con facoltà di prendere in suo aiuto qualunque persona che gli possa occorrere;* “ *al quale effetto ha destinato me infrascritto segretario.* I signori congregati approvarono “ pienamente il contegno tenuto dall'illustrissimo magistrato „.

“ Et ita, Ioseph Corellius a secretis etc. „.

[1] Cf. qui pp. xlix. Il Borsieri, nella sua prefazione al *Liber Rubeus,* dice anzi che esso ms., “ *post extinctam* “ *Azzurriniorum familiam* „ capitò nelle mani del Magnani, da cui fu dato al Laderchi. Ma se il Laderchi ne era possessore il 30 luglio 1730, e la famiglia Azzurrini si estinse, con la tragica morte di Andrea, il 19 agosto dello stesso anno, bisogna dire che il Borsieri cadde qui in una inesattezza, a meno che egli volesse considerare estinta la famiglia Azzurrini con la morte del capitano Giovanni Battista, avvenuta il 15 aprile del 1729.

[2] Sono nell'*Arch. com. di Faenza.* Cf. *Congregazione del Buon Governo,* vol. IV, 1763-1774.

Quest' ultima notizia, dell' incarico dato, cioè, al Borsieri ed al segretario Giuseppe Corelli di riordinare il recentemente acquistato archivio, trova riscontro nelle parole del Ferri[1]: " Locus datus decurionum decreto, referente Ignatio Salio Mingolino; Bur- " serius et Corellius, qui vobis a secretis, archivo constituendo duumviri ".

Nell'archivio comunale di Faenza non ho potuto rintracciare, per quante ricerche io abbia fatte, l'instrumento notarile dell'acquisto della raccolta azzurriniana, il quale non trovasi nei volumi degli " *Instrumenti* " e neppure è menzionato affatto ne' " *Ri-* " *cordi del Magistrato* ", dove non è neanche un cenno dell'acquisto medesimo; ad ogni modo, certo si è (perchè ricavasi dai surriferiti verbali) che il contratto fu concluso fra il 16 marzo ed il 30 aprile del 1765[2]. In compenso, però, della mancanza del documento ufficiale, trovo nelle *Memorie storiche di Faenza* del Valgimigli[3] le seguenti notizie, da cui si apprende che l'istrumento non fu di vendita, sì bene di donazione: ".... e sì condotta venne la bisogna che quella esimia signora, come pria " appreso ebbe il desiderio del Comune, che di buon animo glie ne faceva generoso " dono, onde il maestrato, a porgerle un contrassegno di sua riconoscenza, la pre- " sentava di un bacino d'argento del valore di 84 scudi ".

Al primo riordinamento del Borsieri seguì ben presto qualche cosa di più preciso. Trovo, infatti, negli *Atti della congregazione del Buon Governo in Faenza*[4], il seguente brano di verbale:

"Die 18 ianuarii, 1766.

" Congregati legitime etc. illmus d. advocatus Valerius Marradi, prior - d. advocatus " Ioannes Costa - d. Alexander Ghetti - d. Laurentius Boschi - d. Alpensus (*sic*) Cavina.

" Item illustrissimi domini ad congregationem deputati, d. Franciscus Antonius Quaran- " tinus, advocatus, d. eques Carolus Zanelli, d. Antonius Carroli, d. Antonius Gessi, d. Bartho- " lomeus de' Pazzi, d. Ioseph Costa.

. . . .

" Avende riferito l'illustrissimo signor Priore che, *trovandosi nelle scritture acquistate da* " *questo pubblico dalla signora contessa Camilla Tarroni Naldi, molti instrumenti antichi di* " *carateri antichi, che non sono si faccili a leggersi, si sono pregati il padre Generale ed il* " *padre Canc.le di Sant' Ippolito, i quali sono molto pratici nell' intendere simili carateri, a vo-* " *lerne fare un trasunto, ed essi hanno cortesemente assunto l' impegno, nel quale ora si ado-* " *perano;* accreditarono l'operato dell' illustrissimo Magistrato, pregandolo a procurare che " si continui una cosa tanto vantaggiosa ".

I due predetti incaricati di compilare un elenco che offrisse, col trasunto di ciascun documento, la somma delle carte azzurriniane, furono l'abate Giovanni Bene-

---

[1] Cf. qui, Appendice, *Epist. de tab. Azzurriniano.*

[2] Ho fatte molte indagini anche nell'*Arch. notar. di Faenza;* ma neanche in esso sono stato fortunato. Difatti il cosiddetto *Libro delle presentazioni* del 1765 (repertorio generale di tutti gli atti e instrumenti depositati in quell'anno) non ha ricordo di contratto alcuno fra il Comune e la contessa Taroni-Naldi. Supponendo allora che il contratto fosse stato fatto nel '65, ma la consegna di esso nell'archivio notarile fosse avvenuta negli anni successivi, ho esaminati i volumi dei rogiti di ser Alessandro Grossi, notaio di casa Taroni, e di Niccola Placci, notaio del Comune, dall'anno 1765 al 1770, in cui morì la contessa Camilla Naldi, ma nulla vi ho ritrovato. Eppure è certo che il contratto fu stipulato nel '65, se è ufficialmente ricordato in un verbale di seduta della congregazione del Buon Governo!

[3] Fascicoli aggiunti, n. 70, pp. 9-14, nota 2. Donde avrà il Valgimigli tolte queste notizie?

[4] *Arch. com. di Faenza. Congregazione del Buon Governo*, vol. IV, 1763-1774, cit.

detto Mittarelli, che appunto in quel tempo era rettore dei monaci Camaldolesi di sant'Ippolito in Faenza, e l'abate Anselmo Costadoni, cancelliere *ab actis* dello stesso monastero. Il Mittarelli, adunque, vide e riordinò cronologicamente l'archivio Azzurrini, distribuendolo in dieci sacchetti di color verde, com'egli stesso ci attesta: " *Tabularium hocce* (*azzurriniano*), *assentientibus benigne praesidibus, totum collustravimus et perlegimus, ipsumque distribuimus in decem sacculos viridis coloris, ne paginae temporis tractu laesionem aliquam paterentur, et a pulvere immunes forent, conservata similiter saeculorum serie* " [1]; ma la fatica di un indice, in cui fosse il trasunto di ciascuna carta, fu tutta del Costadoni, la cui preziosa opera conservasi nella biblioteca comunale di Faenza. È dessa un codice (naturalmente, del secolo XVIII) legato in tutta pergamena, che misura $0,29 \times 0,20$, in buonissimo stato di conservazione. Dopo il piatto anteriore è un foglio tutto bianco; nel *recto* della carta seguente è scritto con carattere *stampatello* questo frontespizio: "*Index* | *Chronologicus* | *veterum chartarum* | *Archivi* | *Communis Faventiae* | *praesertim ex iis, quae* | *olim pertinuerunt ad Tabularium* | *Azurinium* " [2]. Sotto a questo titolo trovasi, sempre in *stampatello*, la citazione, " Ex veteribus probatur historia. Esther, XVI, 7 "; ed a piè di pagina la data " MDCCLXVIIII ". Il *verso* della carta è bianco. Nel *recto* della carta seguente, con un carattere piuttosto scomposto e malsicuro (che è forse l'autografo del Costadoni), trovasi scritto: " Monitum. Chartae omnes membranaceae archivi communis Faventiae cronologice in hoc indice dispositae sunt, et ad saecula in totidem sacculis divisae. Quilibet sacculus obsignatus littera *A, B, C* etc.; hinc primus cum littera *A* continet chartas saeculi XI, secundus cum littera *B* saeculi XII etc. Ad oram uniuscuiusque paginae huius indicis sunt adnotatae litterae *A, B, C* etc. quae indicant sacculum in quo chartae illius paginae extant. Auctor huius indicis in facienda synopsi usus fere semper est ipsismet verbis chartarum; ideoque solae-

[1] Cf. Mittarelli, *op. cit.*, col. 374. Avvertiamo però che il Mittarelli, nei suoi " *Monumenta faventina* " registrò con la indicazione " *ex archivio azzurrinio* " anche alcune di quelle tredici pergamene dell'archivio di San Francesco che il Sommai donò al Comune, insieme con altre sette azzurriniane, il 21 novembre 1637, prima di partir da Faenza. Evidentemente, acquistatosi dal Comune l'archivio Azzurrini, ad esso furono unite le altre venti pergamene donate dal Sommai; e il Mittarelli le credette tutte di casa Azzurrini.

[2] Da questo titolo risulta doversi ritenere che l'indice del Costadoni contiene l'indicazione delle carte azzurriniane, nella sua massima parte, ed anche d'altre pergamene appartenenti al Comune. Fors'anche il Costadoni volle, con tal titolo, alludere a qualche documento aggiunto all'archivio azzurriniano dalla famiglia Taroni, ne' trentacinque anni in cui essa lo possedette. Che il Comune possedesse, oltre l'acquisto fatto dell'archivio Azzurrini, altre pergamene, noi lo sappiamo bene, per esempio, dal regalo che mons. Sommai fece a Faenza, di venti pergamene nel novembre 1637 (cf. qui p. XCIV); che in seguito poi si adoperasse ad arricchire la cospicua raccolta, è provato dagli *Atti della congregazione del Buon Governo* (vol. IV cit., 1763-1774), da cui risulta che il 21 febbraio 1767 " rappresentò l'illustrissimo signor Priore (Paolo Ricciardelli) *trovarsi nelle mani di certi particolari alcuni libri e scritture antiche, i quali, se si potessero acquistare, ridonderebbero in sommo vantaggio di questo publico; onde li signori congregati diedero all'illustrissimo Magistrato tutte le necessarie ed opportune facoltà* per deputare quei soggetti che crederanno più adattati all'acquisto suddetto, e a far mettere in ordine le lettere della Legazione, trovate dopo la morte del passato signor governatore ". Dai medesimi *Atti della congregazione del Buon Governo*, poi, ricavasi anche (verbali dei giorni 18 giugno, 7 luglio, 1 e 29 ottobre 1768) che trovandosi in Bologna molti antichi istrumenti riguardanti Faenza, furono colà inviati ad osservarli ed a valutarne l'importanza il sig. avvocato Francesco Antonio Quarantini e il dottor Giambattista Borsieri, i quali credettero fosse prezzo dell'opera farne fare delle copie da depositarsi nell'archivio comunale di Faenza. Tali copie, però, non sono affatto registrate nell'indice del Costadoni, e neppure trovansi oggi più nell'archivio comunale. Per quante ricerche abbia fatte, non so dove sieno andate a finire.

" cismi seu gramaticae errores notariis veteribus sunt tribuendi. Haec animadvertere " volui, alia innuere supervacaneum ducens „. Il resto della pagina e il *verso* della carta sono bianche. Vengono quindi cinque carte non numerate nelle quali è scritta, d'un carattere assai chiaro, nitido e sicuro (e differente dalla grafia di tutto il resto del codice) la *Epistula de tabulario azzurriniano* che il Ferri compose appunto perchè servisse di prefazione a quest'indice, pregatone dal Costadoni stesso [1]. In fine dell'*Epistula* è una noticina di carattere recente (è dessa sicuramente di mano di Gian Marcello Valgimigli, l'autore delle copiosissime *Memorie storiche di Faenza* che si conservano manoscritte nella biblioteca comunale e che citammo e citeremo più volte), la qual noticina dice precisamente così: " *N. B.* Le carte contrassegnate " con la ☞ sono riportate anche dal Mittarelli „.

Seguono ottantacinque carte non numerate, scritte tutte di seguito nel *recto* e nel *verso* in una grafia allungata, quasi seicentistica; esse contengono l'indice cronologico ed il trasunto di ben 490 documenti, che vanno dall'anno 1022 al 1676. Tale indice è diviso in nove parti, così indicate ne' titoli preposti, in carattere stampatello, a ciascuna di esse:

1° *Chartae quae sequuntur, ab anno 1022 ad annum 1100, extant in sacculo A.*
2° *Chartae etc., ab an. 1123 ad an. 1200, extant in sacculo B.*
3° *Chartae etc., ab an. 1201 ad an. 1250, extant in sacculo C.*
4° *Chartae etc. ab an. 1250 ad 1300, extant in sacculo D.*
5° *Chartae etc. ab an. 1301 ad an. 1350, extant in sacculo E.*
6° *Chartae etc. ab an. 1351 ad an. 1400, extant in sacculo F.*
7° *Chartae etc. ab an. 1401 ad an. 1450, extant in sacculo G.*
8° *Chartae etc. ab an. 1451 ad an. 1500, extant in sacculo H.*
9° *Chartae quae sequuntur pertinent ad saecula XVI et XVII. Extant in sacculo I.* [2]

Dopo il trasunto dell'ultimo documento (che appartiene al 1676), l'indice reca le seguenti parole con le quali si chiude: " Quatuor fragmenta chartacea scripta idiomate arabo vel thurcico „; " Altera charta continens fragmenta instrumentorum saeculi " elapsi „.

Per ultimo, vi sono altre trentasette carte non numerate, tutte bianche. — L'indice è compilato abbastanza accuratamente; se non che, ci corre l'obbligo d'avvertire qui che qualche pergamena, la quale senza dubbio fece parte della gran colle-

[1] Cf. qui, Appendice, doc. 7. (*Epistula de tabulario Azzurriniano*).

[2] Questa divisione costadoniana in nove sacchetti, e non più in dieci secondo il riordinamento dell'abate Mittarelli, ci induce a supporre o che il Mittarelli scrisse, per un *lapsus*, dieci invece di nove, o che il Costadoni diè alle pergamene azzurriniane un'altra distribuzione, dividendole in nove parti. Il Mittarelli, con le sue citazioni di documenti dell'archivio Azzurrini, nei "*Prisca Monumenta* „, giunge soltanto, per verità, al sacchetto n. 9; l'ultimo documento azzurriniano da lui citato, infatti, è del 1584 (*Iulius Taurellus, vicarius generalis episcopi faventini, declarat illis de Bertonis de Faventia competere iure erectionis etc. nominationem rectoris ecclesiae sancti Ioannis Baptistae decollati de Cella etc.* col. 594) e reca l'indicazione "*ex archivio azzurrinio*, "*sacc. IX* „. Ciò farebbe credere ad un *lapsus* del Mittarelli stesso, a meno che nel sacchetto n. 10 non si contenessero fascicoli, libri od anche altre carte *non pergamenacee*, quali, forse, i frammenti della *Cronica dell'Azzurrini*, che oggi sono nella biblioteca comunale, e il "*registro delle lettere spedite da Galeotto Manfredi* „, che, come vedremo più innanzi, facea parte della raccolta azzurriniana, ed oggi sventuratamente non si trova più.

zione azzurriniana, non vi si trova registrata. Non vogliamo con questo alludere soltanto a quelli dei documenti trascritti o riassunti da ser Bernardino nel *Liber Rubeus*, i quali oggi non trovansi più, chè potrebbero essi essersi smarriti prima che l'archivio Azzurrini divenisse, nel 1765, proprietà del Comune[1]; sì bene anche ad altri che il Mittarelli vide e citò o riassunse nei suoi “ *Prisca monumenta* ” (coll. 388-595), e che l'abate Costadoni non ricorda affatto. Così, per esempio (e mi limito alla osservazione delle prime pagine dell'opera del Costadoni), mancano nell'indice le pergamene seguenti:

“ *1055. 2 luglio. Anno Deo propitio pontificatus d. Victoris summi pontificis et universalis* “ *papae in apostolica sacratissima beati Petri apostoli sede anno primo* etc. *Refutatio bono-* “ *rum in fundo Ordiniaco* etc. (citata dal Mittarelli, coll. 401-402, con l'indicazione “ *ex ar-* “ *chivio azzurrinio. Sacculo I.*) ”.

“ *1084. 26 gennaio. Iohannes episcopus foroliviensis donat iura plebis ecclesiae s. Repa-* “ *ratae et decimas Iohanni abbati et monasterio s. Mariae foris portam, pensione XX solidorum* “ *monetae venetae* etc. (cit. dal Mittarelli, col. 408, ma con la sola indicazione “ *Ext. ap.* “ *Ughelli*, tomo II, *It. Sac.* col. 576 etc. — tomo III, *Ann. Camald. in Appendice*, col. 40 ”. Ma nel catalogo generale dei documenti del Comune di Faenza, tra cui gli azzurriniani, depositati nella biblioteca comunale, compilato recentemente dal comm. Carlo Malagola, a questo documento è assegnata la “ *provenienza Azzurrini* ”).

“ *1095. 24 marzo. Tempore Clementis papae et Enrici regis etc. Paganus archidiaconus* “ *atque prepositus s. Faventinae ecclesiae cum consensu canonicorum concedit Faventiae et Ro-* “ *dulfo eius viro unum spatium terrae* etc. (cit. dal Mittarelli, col. 411-12, con l'indicazione “ *ex chartario azzurrinio Sacculo. I*[o]) ”.

“ *1134. 19 aprile. In claustro monasterii s. Mariae. Petrus abbas Iohanni Andreae filio* “ *et Faventio de Riminello dat terras de iure ecclesiae in regione s. Cassiani* etc. ” (cit. dal Mittarelli, col. 424, ma con l'indicazione “ *ex tabulario dicti loci* ”, ossia dal monastero di santa Maria foris portam. Se non che, nel predetto catalogo del Malagola, a questo documento è assegnata la “ *provenienza Azzurrini* ”)[2].

. . . .

A che cosa attribuire queste omissioni costadoniane? Ecco: poichè anche il Mittarelli attendeva a studiare l'archivio Azzurrini, ed anzi ne citò, trasuntò, trascrisse parecchie pergamene nei “ *Prisca monumenta* ” delle sue “ *Accessiones faventinae* ”, può darsi che alcuni di quei documenti egli li abbia richiesti e tenuti temporaneamente presso di sè, dimenticandosi di darne notizia al Costadoni, che nel tempo stesso lavorava alla compilazione dell'indice. Certo si è, purtroppo, che le pergamene non indicate nell'indice del Costadoni spesso non appaiono neanche fra i documenti del comune di Faenza, oggi custoditi nella biblioteca comunale.

Acquistati tanti e così preziosi elementi di ricostruzione della storia faentina, il

[1] Tale, per esempio, il documento del 1110, citato nel *Liber Rubeus* a c. 55 *a*, con l'indicazione “ *extat penes* “ *me* ”, omesso dal Mittarelli, e del quale non vi è traccia alcuna.

[2] Delle venti pergamene regalate, come vedemmo, dal Sommai al comune di Faenza (cf. qui. p. xciv), di cui sette azzurriniane e tredici dell'arch. di San Francesco, il Costadoni registra soltanto una parte, e parte ne tralascia.

Comune pensò a trovar loro un luogo conveniente ed adatto; al che riferiscesi la seguente deliberazione della *Congregazione del Buon Governo*[1]:

"Die 18 martii 1767. Congregati etc. Essendosi proposto dall'illustrissimo signor Priore "(Ignazio Sali Mingolini) *la necessità di fare un archivio ove collocare tutte le scritture, instru-" menti e documenti antichi di questo pubblico*, credettero i signori congregati esser ciò molto "profittevole, onde furono di sentimento che si dovesse chiedere al generale Consiglio, do-" mandandogli la conferma de' soggetti eletti per ricuperare alcuni libri e scritture antiche "che si trovano in mano di alcuni particolari, e che si dovessero fare tre chiavi diferenti di "detto archivio, da consegnarsi una al più anziano de' detti deputati, la seconda al magi-" strato pro tempore, la terza ad uno da eleggersi ogni tre anni dal generale Consiglio „.

E, difatti nell'adunanza del Consiglio generale del 24 giugno del medesimo anno[2], riferiva il signor Priore che "*si è fatto formare un Archivio dal sito che occupava " il computista.... nel quale si potranno porre e collocare tutte le scritture, instru-" menti e documenti antichi, per così porre in libertà le retrostanze dell'appartamen-" to magistrale di questo pubblico palazzo, che ora vengono in parte occupate e chiuse " a cagione della custodia delle scritture suddette*; onde sarebbe d'uopo la conferma " de' signori deputati da detta congregazione del Buon Governo alla ricupera d'alcuni " libri e scritture antiche che si ritrovano in mano d'alcuni particolari etc. „; ed il Consiglio, con fave bianche trentacinque contro sette nere, approvava l'elezione, per un triennio, de' deputati suddetti, e cioè Ignazio Sali Mengolini, dottor Francesco Carroli, conte Pompeo Borghi, da rinnovarsi di triennio in triennio.

La *Congregazione del Buon Governo*, poi, il 7 ottobre 1769[3] "*avuto discorso " sopra l'angustia del sito destinato per l'archivio degli atti e scritture antiche di " questa Comunità, e rilevatosi che si potrebbe fabbricare per tale effetto una stanza " capace per formare un archivio sufficiente* „ deliberava portar la cosa in discussione nel Consiglio generale; ma il 6 giugno del 1770 il Priore (Ignazio Sali Mingolini) " espose che *avendo fatto considerare il sito ove il generale Consiglio ordinò che si " fabbricasse la stanza da servire per l'archivio Azzurrini*,[4] *oltre la spesa di scudi " quaranta, i periti vi trovano molte difficoltà, in guisa che temono di poca sicurezza " e di notabile pregiudizio alle pitture del pubblico palazzo, ed al felice scolo delle " acque* „; onde la Congregazione deliberava proporre al Consiglio generale "*di col-" locare detto archivio nella stanza superiore, ove esisteva la computisteria, riconoscen-" dosi per ora capace* „. Ed il Consiglio generale, nella sua adunanza del 23 giugno 1770, approvava tale proposta con fave bianche ventisette contro sei nere.

Tutte queste notizie, dal riordinamento del Mittarelli e del Costadoni alla nomi-

---

[1] Vol. IV, 1763-1774 cit.

[2] *Acta Cons.* (*Arch. com. di Faenza*) n. 54, c. 138 *b*.

[3] Vol. IV, 1763-1774 cit.

[4] Veramente l'archivio Azzurrini, per quanto ricco e copioso, non era certo di tal mole da occupare una stanza intera; ma è ovvio che questa frase "*l'archivio Azzurrini* „ è qui adoperata nel senso largo e generale di archivio di tutte le scritture e documenti antichi del Comune (compresivi dunque gli atti dell'amministrazione comunale), quasi che da allora in poi l'archivio comunale dovesse denominarsi principalmente dalla più importante collezione di documenti, di recente acquistata.

na dei tre deputati a sovraintendere all'archivio del Comune, trovano riscontro nelle parole del Ferri, il quale, per verità, inverte l'ordine cronologico dei fatti: " Trium- " viri creati, qui rei toti praeessent, Ignatius Salius Mingolinus, Franciscus Carrolius " iurisperitus, Pompeius Burgius: iisque in triennium. Ne vero quaerentibus multa " saepe essent nequicquam pervolutanda, per Valerium Marradium patriae suae aman- " tissimum a Iohanne Benedicto Mittarellio Camaldulensium moderatore impetratum ut " Anselmus Costadonius, qui eidem ab actis (cancellarium vocant), membranas quasque " percurreret, indicem faceret rerum, quae continent, capita indicaret.... „ [1].

L'archivio Azzurrini passò dipoi, insieme con altri documenti del Comune, nella biblioteca comunale, instituita nel 1804. Di tale passaggio non sono riuscito a rintracciare la " pratica „ (come in linguaggio burocratico si dice) negli atti municipali; ma poichè il Valgimigli, che fu bibliotecario dal 1851 al 1877, attesta che l'archivio azzurriniano " oggidì serbasi nella pubblica biblioteca, *per nostra cura trasportatovi* " insieme con alcune cronache faentine manoscritte „[2], è presumibile che il trasferimento avvenisse poco dopo che il Valgimigli stesso ebbe assunto l'ufficio, ossia circa l'anno 1851 [3].

---

[1] Cf. qui, in Appendice, l'*Epistula de tabulario Azzurriniano*.

[2] Cf. Valgimigli, fascicoli aggiunti, n. 70, pp. 9-11, nota 2.

[3] A quel primo nucleo di documenti, la biblioteca ne aggiunse poi altri di non poca importanza. Nel 1797, con l'invasione dei Francesi, tutti gli archivi ecclesiastici e dei monasteri di Faenza erano andati dispersi, e di essi il solo archivio capitolare fu ricomposto più tardi; ma le reliquie ne tornarono finalmente a Faenza. Difatti molte pergamene appartenenti alle soppresse corporazioni religiose pervennero, a richiesta del Comune, nella biblioteca faentina, negli anni 1862-63, come risulta dagli atti di consegna dell'Intendenza di Finanza di Ravenna al comune di Faenza, ed altre dell'archivio demaniale di Bologna furono restituite dal 1868 al 1874. (Debbo queste notizie alla cortesia dell'attuale bibliotecario di Faenza don Antonio Verna). Trovo inoltre, nell'indice generale del protocollo dell'archivio comunale, le seguenti notizie:

" *1886. Deposito fatto dal signor Ricevitore del Bollo " e Registro presso questo sig. bibliotecario di n. 40 per- " gamene già appartenenti al monastero di san Maglorio* „ (num. di protoc. 4697, tit. XIV, 1).

" *1874. Dimanda fatta al sindaco di Forlì di al- " cune pergamene antiche esistenti in quella biblioteca ed " appartenenti al nostro Comune* „ (num. di protoc. 3400, 3775, 4308, 4425, tit. VIII, 1).

In tal modo la già ricca collezione azzurriniana della biblioteca si ampliava notevolmente con documenti dell'ex-archivio di san Domenico, del ex-monastero di santa Maria foris portam, dell'ex-monastero di san Maglorio ecc. Ma un tanto tesoro sarebbe rimasto inutile se non si fosse pensato ad un vero e proprio riordinamento e ad una razionale classificazione di esso. Perciò con sua lettera in data 14 aprile 1879 il sindaco di Faenza Gustavo Betti dava incarico al dottor Carlo Malagola, allora addetto all'archivio di stato di Bologna, ed oggi direttore dell'archivio di stato di Venezia, di " *leg- " gere tutte le pergamene esistenti nella nostra biblioteca, " classificarle per materia e per data, scrivere a tergo di " ciascuna di esse il breve oggetto, notare un poco più am- " plamente il loro contenuto in apposito libro, e redigere " infine, un indice alfabetico per persone, luoghi e cose no- " tabili* „. (Ricavo questa e le seguenti notizie dagli atti dell'*Arch. com. di Faenza, posizioni degli anni 1879-80-81*, tit. VIII). Con decreto, poi, del 21 aprile, il sindaco stesso deliberava fossero consegnate al Malagola " *allo " stesso oggetto anche le pergamene ancora esistenti in que- " sto archivio comunale, perchè vadano ad arricchire la bi- " blioteca, pergamene e bolle che ascendono al numero di 12, " scritte sotto le respettive date 1524* (*Clemente VII*), *1542* " (*Paolo IV*), *1600* (*Clemente VIII*), *1621* (*Gregorio XV*), " *1632* (*Urbano VIII*), *1649* (*Innocenzo X*), *1667* (*Cle- " mente IX*), *1670* (*Clemente X*), *1677* (*Innocenzo XI*), *1766* " (*Clemente XIII*), *1773* (*Clemente XIV*), *1823* (*Leone " XII*) „. Con decreto, infine, del 19 settembre dello stesso anno la Giunta comunale affidava al Malagola l'incarico " *di decifrare con le stesse norme anche le per- " gamene e carte contenute nelle 24 buste già appartenenti " alle soppresse corporazioni religiose* „ (erano, soprattutto, pergamene dell'ex-convento dei Domenicani).

Nel 1881 tornavano alla biblioteca comunale tutte queste carte, riordinate e catalogate dal Malagola, il quale ne compilò il *Sommario cronologico* e l'*Indice alfabetico* in due grossi volumi, in cui si contiene l'indicazione di ben 1908 documenti sciolti, oltre a varî fascicoli complessivamente composti di carte 1271 (comprese non poche stampe dei secoli XVI e XVII). Il tutto fu distribuito in trentacinque grandi buste di cartone.

È importantissima pel nostro argomento la seguente dichiarazione che il dotto paleografo scriveva in un suo promemoria intorno al metodo da lui tenuto nel riordinamento e nella classificazione, in data 29 maggio

Della grande importanza scientifica della collezione azzurriniana è quasi superfluo parlare. Basti qui ripetere le parole che il Ferri scriveva a tale proposito: “ Praeter “ pacta, conventiones, foedera cum civitatibus, cum familiis, cum dynastiis inita, quorum “ ingens numerus, hinc pendent agri publici fines; hinc urbis regio et situs, hinc prae- “ diorum, hinc domorum, villarum limites, hinc locorum circumscriptiones, aedium “ substructiones, familiarum propagationes, iura cum domestica tum externa, mensurae, “ pondera, aliaque sexcenta, quibus merito fit ut cuique commendatissima sint. Quae “ vero optimatum notitiam continent, quales, praeter Mutilianae et Cunii comites, Pa- “ ganios fuisse, Zambrasios, Acarisios, Rogatios, Manfredios, nemo est qui ignoret, iis “ fere singula continentur. Horum, quos postremos principes habet Faventia, plurima “ sunt monumenta, quae frustra alibi requirantur.... „. Ma purtroppo, a proposito de' Manfredi, nell'archivio Azzurrini oggi non esiste più (e forse non vi esisteva neanche al tempo del Ferri, giacchè nell'indice del Costadoni non vi è registrato) il “ *Libro delle lettere di Galeotto Manfredi* „, che un tempo certamente facea parte della raccolta. Trovo, infatti, in un *Volume di carte di casa Laderchi di Faenza,* che contiene memorie dal 1413 al 1602, la seguente notizia: “ *1482, 20 febbraio - Galeotto* “ *Manfredi fa suo procuratore Iacopo di Francesco Laderchi a riscuotere da Carlo* “ *d'Antonio Borromeo in Venezia 1000 ducati d'oro dovutigli dal re Ferdinando di Na-* “ *poli ecc.* „; e sotto ad essa è detto che è questo un rogito di Alberto Piccinini, copiato nel 1654 da ser Blasio Pantalupi, faentino, dal “ *Libro delle lettere patenti* “ *spedite da Galeotto, ritrovato fra le scritture antiche di Bernardino Azzurrini, ed* “ *allora esistente presso Bernardino Azzurrini-Conti, iuniore* „[1].

VI.

Ed eccoci, finalmente, all'ultima parte di questo nostro studio, ossia ai *frammenti della Cronica Azzurrini.*

Nella biblioteca comunale di Faenza, racchiusi entro una coperta volante di carta grossa, su cui è scritto di mano recentissima (è la mano dell'attuale bibliotecario don Antonio Verna) “ *Bernardino Azzurrini* „, ed alla quale è attaccato con uno spillo

---

1881: “ .... mediante un accurato studio sui caratteri “ che stanno a tergo di ciascun documento e sui con- “ trassegni che li distinguono, e talora mediante indi- “ cazioni desunte da libri, *ho potuto con sicurezza consta-* “ *tare a quale degli archivi dei monasteri faentini, o del-* “ *l'Azzurrini, o del Capitolo, o del Comune, essi abbiano* “ *appartenuto* „. Il che significa che questo lavoro del Malagola potrà esserci di aiuto e guida autorevole alle ricostruzione dell'archivio Azzurrini che noi tenteremo di fare nella nostra edizione.

[1] Il Tonduzzi (*Hist. di Faenza,* Faenza, Zarafagli, 1675, p. 514) afferma egli pure trovarsi il *Registro delle lettere di stato di Galeotto Manfredi* “ *appresso gl'Az-* “ *zurrini* „. Il Metelli, nella sua *Storia di Brisighella* (Faenza, Conti, 1869, I, pp. 405, 424, 449) cita come appartenenti all'archivio del Comune i *Registri pubblici del 1477,* e il *Registro delle lettere ed espedizioni fatte da Galeotto Manfredi.* Questi preziosissimi registri si sarebber dunque perduti dal 1869 in poi? La insospettabile onestà e correttezza degli archivisti ed impiegati comunali da quell'anno ad oggi ci induce piuttosto a credere che il Metelli citasse nel 1869 quei registri *di seconda mano,* ricavandone la notizia da altre fonti anteriori, per modo che non sembra punto agevole il determinare, anche approssimativamente, l'epoca in cui tanto tesoro di documenti scomparve.

un cartoncino verde, recante della stessa mano, il titolo "*Frammenti d'una cronica* "*di ser Bernardino Azzurrini*", si contengono dodici tra fascicoli ed inserti manoscritti, provenienti certo dalla casa Azzurrini, e depositati nella biblioteca comunale, secondo ogni probabilità, insieme con l'archivio azzurriniano che, siccome abbiam visto, vi fu trasportato dall'archivio del municipio. Veri e propri frammenti di una cronica, però, sono soltanto tre fascicoli, de' quali si dà qui, prima di tutto, la descrizione:

1° Codice cartaceo, con piatti di brutto ed ordinario cartone chiaro, i quali hanno quattro fettuccie di cuoio (una però è stata staccata) all'orlo estremo. Misura 0,23 × 0,33 e si compone di ventinove carte grosse, numerate nel solo *recto* dal n. 170 al 191, e dal 196 al 202; le carte che andavano dal 192 al 195 inclusive (ossia due fogli piegati in due, l'uno dentro l'altro, a formare le dette quattro carte) mancano, e furono certo violentemente staccate dall'interno del fascicolo, come attesta lo spago della legatura rotto e rilassato. Il codice, adunque, componevasi in origine di due quaderni legati insieme: il primo era, ed è tuttavia, composto di otto fogli piegati in due, l'uno dentro l'altro, a formare sedici carte, delle quali la prima impastata sul lato interno del piatto o cartone anteriore, onde le carte risultano quindici; il secondo era composto di nove fogli piegati in due, l'uno dentro l'altro, formanti così diciotto carte, delle quali le quattro interne furono staccate, onde le carte risultano quattordici. Sul *recto* del piatto o cartone anteriore è scritto, a modo di titolo, con grafia differente da quella del testo, e posteriore ad essa: "*Descrizione della città di Faenza, dell'Azzurrini*". Al di sopra di queste parole è, in stampatello, la lettera *P*. In alto, nell'angolo a sinistra, è scritto di mano di don Gian Marcello Valgimigli (l'autore delle *Memorie storiche mss.* da noi spesso citate), con un carattere piccolo e nitido: "*Libro 1°*". Il ms. reca nella prima carta (numerata 170) prima di tutto il seguente titolo: "*D. O. M.* | *Discritione dello stato presente della* | "*città di Faenza con nota di molte* | *cose antiche racolte da diversi scrittori* | *croniche e manu-* "*scritti antichi secondo* | *che sono state ritrovate per me Bernar* | *dino Azurrini cittadino faen-* "*tino* | *del suo contà, diocesi, delle fame* | *glie antiche e moderne* | *con alcune vite di santi e* "*beati* | *faentini* | *1618*". E immediatamente, sotto il titolo, comincia il testo: "*Con l'occa-* "*sione ch'io Bernardino Azzurrini cittadino di Faenza ho esercitato l'officio publico del no-* "*tario per spatio d'anni 60 continui etc.*".

Il ms. segue ininterrottamente nel *recto* e nel *verso* delle carte (a destra ed a sinistra delle quali sono lasciati due margini non ampli) e s'interrompe alla fine della carta 191 *b*, là dove appunto furono strappate le quattro carte interne dal n. 192 al 195; le carte dal n. 196 al 202 sono completamente bianche. Tutte le carte del codice sono rigate in margine e longitudinalmente *per impressione*, con una riga orizzontale in alto della pagina, quasi che il libro dovesse in origine servire come registro di conti. Il testo è scritto in una grafia seicentistica allungata, accuratissima nelle prime pagine e molto somigliante a quella di Giovanni Battista Azzurrini, figlio del Nostro; essa va però man mano facendosi meno composta, più rapida, più piccola, nelle pagine seguenti; a c. 172 *a* incominciano delle aggiunte marginali, scritte in un carattere che è più piccolo di quello del testo, ma sembra della stessa mano: e continuano a cc. 173 *a*, 174 *a*, 175 *a*, 176 *b*, 177 *a-b*, 178 *a-b*, 179 *a*, 180 *a-b*, 181 *a-b*, 182 *a*, 183 *a-b*, 184 *a*, 185 *b*, 186 *b*, 187 *b*, 188 *b*, 190 *b*; le cancellature, le aggiunte interlineari, che appaiono piuttosto raramente nelle prime carte, vanno facendosi man mano più frequenti, finchè si arriva a certe pagine, come per esempio le 174 *b*, 175 *a*, 180 *a-b*, 181 *a-b*, 182 *a*, 183 *b*, 184 *a*, 186 *b*, 187 *a-b* ecc., che son piene di pentimenti, di ritocchi, di rifacimenti. Nell'insieme il ms. fa l'effetto di un lavoro cominciato *in buona copia*, quasi dovesse essere una redazione definitiva, che finisce col diventare un abbozzo. La materia in esso contenuta è una introduzione alla cronica, e tratta dell'origine di Faenza, descrive topograficamente la città, qual'era al tempo dell'autore, parla delle deità che vi si adoravano al tempo dei pagani,

del passaggio di essa alla religione cristiana, della sua divisione in quartieri, de' vari reggimenti da essa avuti nel passato, e del governo della città stessa al tempo dell'autore, degli uomini illustri e de' santi o beati, del vescovato e delle chiese.... Il ms. finisce con le parole: "*per obbligo fatto co' Faentini, in perpetuo, come dirò sotto l'anno 1131*„.

2° Codice cartaceo, con piatti di brutto ed ordinario cartone chiaro, senza fettuccie in cuoio. Misura 0,31 × 0,22 e si compone di quarantasette carte numerate nel solo *recto*, e scritte con la stessa grafia del primo fascicolo già descritto, ma non così accurata e diligente come nelle prime pagine di quello. Sul *recto* del piatto o cartone anteriore è scritto a grossi caratteri e con una grafia che è certamente contemporanea a quella del testo: "*Cronico* | *1480* | *Bernardinus* | *Azzurrinius* | *faventinus*„. Sotto a tal titolo è, in stampatello, la lettera *T*. In alto, nell'angolo a sinistra, è scritto, di mano di Gian Marcello Valgimigli, in carattere piccolo: *Libro 3°*. E sotto a tal dicitura probabilmente la stessa mano (come si rileva dall'inchiostro ugualmente nero), tracciò un *V°*. Sul *recto* del piatto o cartone posteriore sono qua e là varî tratti di penna e svolazzi; in alto, in carattere grosso, leggesi: "*Iesus . Maria* | *a dì 15 di febraro 1579* | *libro del magazzino da legnami dove se scrivo* | "*quelo che si dà sencia dinari a più persone*„; sotto a tali parole è un piccolo calcolo numerico; poi vengono alcune parole inintelligibili, o quasi: "*Il.... 11 magio di mi...*; infine, in un carattere ancor più grossolano, leggesi a piè del cartone: "*A dì 12 di settembre 1586* "*pagai a messer Anpolitto* (*sic*) | *di sano L. 3 per saldo di nostri* | *conti e particolarmente* | *per* "*loco demisso* (o *demitto?* „). Sul *verso* di detto cartone posteriore sono pure tratti di penna e svolazzi, con un grossolano disegno raffigurante un quadrupede (cavallo?) che tira un carretto su cui è una figurina con corona regale in testa: al di sopra di questo disegno (che è in obliquo sul lato destro) vi sono delle note, che non si possono completamente leggere per l'inchiostro divenuto sbiaditissimo: "*A dì 13 zenaro 1593 portai la roba* | *in la bottega....* "*dal sig.re Franc.°* | *Viarano camerlengo* (la parola *camerlengo* è correzione di altre sulle quali fu tirato un rigo di cancellatura) | *sig.ri Canonici.... qual mi è stato* | *detto e pagato de fitto* "*per il passato....* | *A dì 10 di gennaro 1594....*„. Anche in questo codice, le cancellature, le correzioni, i pentimenti, le aggiunte marginali (v'è soltanto un ampio margine bianco a sinistra) od interlineari, piuttosto rare nelle prime pagine, si fanno man mano più frequenti finchè si arriva a certe pagine (specie verso la fine del codice, dove il carattere diviene sempre più trascurato e rapido) come ad esempio le 15 *b*, 22 *a*, 23 *a*, 24 *a*, 25 *a-b*, 26 *a*, 27 *b*, 28 *a*, 31 *a-b* ecc., che sono piene di ritocchi e rifacimenti. Dopo la c. 21, fu tagliata la carta seguente, della quale resta un solo listello; ma nulla si è con ciò perduto del testo, perchè esso prosegue, riattaccandosi perfettamente alle ultime parole della c. 21 *b*, nel foglio successivo al detto listello; foglio che, del resto, porta il numero 22. Anche in fine del codice, dopo la c. 47, fu tagliata la carta seguente, di cui resta al solito un listello; tale carta era certamente scritta, come risulta da alcune parole o frammenti di parole che sul listello stesso si leggono; ma nulla si è, ad ogni modo, perduto del testo, perchè nel fascicolo successivo, che descriveremo qui appresso, la narrazione dei fatti si ricollega perfettamente alle ultime parole della c. 47 *b*, ripetendone anzi alcune. Il che significa chiaramente che le due suddette carte tagliate furono tolte dall'autore stesso. Qua e là nel codice (a c. 7 *b*, 19 *a*, 21 *a*, 37 *a*, 38 *b*, 39 *a*, 41 *b*, 45 *a-b*, 46 *a*, 47 *a-b*) furono lasciati degli spazi bianchi, per comodità del compilatore della cronica, il quale si riprometteva certo aggiungere in essi altre notizie, derivate da ulteriori ricerche. Il codice contiene una cronica di Faenza, dall'anno 1480 al 1509; e le date di ciascun anno sono progressivamente scritte nel margine bianco lasciato a sinistra di ciascuna pagina.

Comincia: "*1480. Mentre che il conte Girolamo Riario, co la sig.ra Cattarina Sforza sua* "*moglie....*„, e finisce: "*.... sotto il comando del duca d'Urbino il quale doppo haver*„.

3° Codice cartaceo con piatti di brutto e rozzo cartone chiaro, come il fascicolo precedentemente descritto. Misura 0,31 × 0,22, e si compone di quarantaquattro carte non nume-

rate e scritte con la stessa grafia del primo e del secondo fascicolo, ma non accurata e composta come nelle prime pagine del primo fascicolo. Sul *recto* del piatto o cartone anteriore è scritto a grossi caratteri, e con una grafia che è certamente contemporanea a quella del testo: "*Cronico* | *1509* | *Bernardinus Azurrinius* | *faventinus* ". Sotto a tal titolo è, in stampatello, la lettera *O.* In alto, nell'angolo a sinistra è scritto, di mano di don Gian Marcello Valgimigli, in carattere piccolo: "*Libro 4°* ". E sotto a tale dicitura, probabilmente la stessa mano (come si rileva dall'inchiostro ugualmente nero) tracciò un "*VI°* ". Sul *verso* del cartone posteriore, a piè di esso, leggesi, d'un carattere diverso da quello del testo, ma contemporaneo ad esso "*All'ill.mo e rev.mo s.re et padrone* | *col.mo mess.* ". Tali parole sono scritte longitudinalmente. In questo codice, come nel precedente, le cancellature, le correzioni, i pentimenti, le aggiunte marginali (v'è soltanto un ampio margine bianco a sinistra) ed interlineari si vanno, col progredir delle carte, facendo sempre più frequenti, fino a diventare talvolta spessissime. Anche in questo fascicolo furono qua e là lasciati degli spazi bianchi, per comodità del compilatore della cronica, il quale si riprometteva certo aggiungere in essi altre notizie, derivate da ulteriori ricerche. Talvolta questi spazi bianchi occupano una buona metà, o più della metà delle pagine; di fronte ad essi, in margine a sinistra, spesso è la data cronologica cui si dovrebbero riferire le notizie che mancano; la carta trentunesima, poi, è quasi tutta bianca nel *recto* (meno sette linee di manoscritto in principio di essa) e completamente bianca nel *verso.* Il codice contiene il seguito della cronica di Faenza del precedente fascicolo, dall'anno 1509 al 1579; e le date sono progressivamente scritte nel margine bianco lasciato a sinistra di ciascuna pagina.

Comincia: "*1509. il quale doppo haver fatti alcuni buoni et felici progressi....* ", e finisce: "*.... contro l'aspetatione, com'ho detto, ma dir si suole semina e spera in Dio* ".

Questi fascicoli 2° e 3°, che abbiamo ora descritti, fanno nel loro insieme l'effetto di *abbozzi* di cronica, ben lungi dall'avere avuto l'assetto e la forma definitivi, e pronti a ricevere, negli spazi bianchi appositamente lasciati, il frutto di nuovi studi e di nuove indagini.

Seguono cinque *inserti* di carte, che logicamente debbono essere annessi al primo dei tre fascicoli qui sopra descritti, giacchè recano varie redazioni di quell'introduzione che in esso si contiene, e sono, come a dire, i primi tentativi, le prime brutte copie di essa.

Eccone la descrizione:

a) Inserto di tredici carte volanti, numerate in alto così: P°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13°. Misurano tutte 0,28 × 0,21½, tranne la tredicesima, la quale misura 0,32 × 0,21, ed hanno qualche lacerazione qua e là, specialmente ne' margini.

La prima carta è scritta nel *recto* e nel *verso;* le 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª nel solo *recto,* e sono evidentemente carte utilizzate da lettere scritte al Notaio, giacchè sul *verso* di esse trovasi l'indirizzo, "*Al molto magnifico s.re et hon. patre mess.s Bernardino Azzurrini, Faenza* ", oppure "*Al molto magnifico signore e patron mio oss.mo il sig.r Bernardino Azzurrini, fiscale di* " *Faenza* "[1] ecc., ed anche il bollo, o i segni del bollo in ceralacca; la 9ª, 10ª, 11ª e 12ª sono scritte nel *recto* e nel *verso,* ma sono tutte (tranne l'11ª) ugualmente carte utilizzate da lettere ricevute, giacchè sul *verso* di esse leggesi benissimo, tra le linee del testo, l'indirizzo (sul quale fu tirato un rigo di cancellatura): "*Al molto magnifico signore mio oss.mo Bernardino*

[1] Ricordi il lettore che ser Bernardino fu appunto depositario, ossia cassiere della Camera apostolica in Faenza, nel 1618. Cf. qui, p. XLIII.

"*Azurini, Faenza*", oppure "*al molto magnifico signore, il sig.r fiscale di Faenza*". La carta undicesima, invece, risulta da un foglio piegato in due, del secondo de' quali fu lacerata la metà inferiore; ma tale lacerazione esisteva certo prima che il foglio stesso fosse adoperato dall'autore, giacchè dal *recto* al *verso* di tal seconda carta non risulta alcuna interruzione del testo. Infine la carta tredicesima è scritta nel solo *recto*, e nel *verso* reca l'indirizzo: "*Al molto magnifico sig.re mio oss.mo il s.re Bernardino Azzurini, Faenza*". Tutte queste carte volanti recano il segno delle piegature a modo di lettera, tranne la 1ª e la 12ª, che hanno solo il segno d'una piegatura orizzontale a metà. La carta 4ª, un po' più lunga delle altre, fu nella sua parte inferiore tagliata in senso obliquo, per modo che ne manca una parte; se non che tale taglio esisteva prima che essa fosse adoperata dall'autore; e dalla carta 4ª alla 5ª non appare alcuna interruzione del testo. La grafia è uguale a quella dei tre fascicoli già descritti, e per quanto molto affrettata e rapida, non ha quasi mai cancellature, pentimenti od aggiunte. L'inserto contiene la parte che riguarda l'origine di Faenza, la descrizione topografica di essa, le cose della città degne di nota (chiese ecc.), le deità che vi si adoravano al tempo dei pagani, il passaggio di essa alla religione cristiana, le città e castella dominate da essa; e infine reca notizie sul "*Come la città di Faenza fu destrutta da* "*Longobardi e Gotti*" e "*Come Faventini servirono a Carlo Magno nella guerra fatta a Desiderio re de' Longobardi*". Il che dimostra che in questo *inserto* v'è pure il principio della cronica propriamente detta. La parte relativa all'introduzione ha delle varianti da quella corrispondente nel fasc. 1° già descritto. L'*inserto* incomincia con le parole "*Molti moderni* "*detto hanno molte cose dell'origine della città di Faenza, mirando più al desiderio che hanno* "*avuto di darle qualche honorato principio, che alla verità dell'istoria ecc.*"; e finisce: "*.... e* "*con tanta fede lo* (Carlo Magno) *servirono* (i Faentini) *in quella guerra, che dopo fatto pri-* "*gione Desiderio, e posto fin all'impresa, furono largamente da lui rimunerati, e questo av-* "*venne intorno all'anno 774*".

b) Inserto di n. 21 carte già volanti, numerate nel solo *recto* fino all' 8ª, e cucite insieme a formare un fascicolo. Sono di varia dimensione, ma differiscono di poco l'una dall'altra, e nel suo insieme l'*inserto* misura 0,30 ½ × 0,21. Le prime nove carte sono tutte scritte di seguito nel *recto* e nel *verso*; la 10ª è scritta soltanto nella metà superiore del *recto*; la metà inferiore ed il *verso* sono bianchi. Le altre sono tutte bianche, tranne le 18ª, 19ª e 20ª, che recano in alto nel *recto* le parole "*Uriolle g.ne*", e nel *verso* "*sholla Uriolle g.ne*"[1], e respettivamente, nell'angolo a destra, i numeri 46, 47 e 48. La carta 21ª è lacera e spiegazzata; la 2ª reca in alto, nell'angolo a destra, la seguente noticina, di mano differente da quella del testo, e cancellata poi con tre linee oblique: "*M.a Iesus Maria di 3 di giugno | lantonia* "*di more di m.o fab | ricio sarto hauto e seta (?) | spese di seta bianco a due ordini.... 5-0-10-0*". | Nell'angolo a sinistra, in alto, del 1° foglio è tracciato da mano moderna (probabilmente di don Marcello Valgimigli), come è evidente dall'inchiostro nerissimo, un "*I°*". La grafia del testo è uguale a quella dei tre fascicoli suddetti; le cancellature e i pentimenti sono piuttosto rari, tranne nelle cc. 5 *b*, 6 *b*, 7 *b*, le quali recano anche aggiunte marginali. Il margine è quasi sempre doppio, a sinistra ed a destra. L'inserto contiene un frammento della descrizione della città (soprattutto per ciò che riguarda le porte di essa). Comincia con le parole: "*....di molte castella et giurisditioni et potente in armi et di molto seguito come si* "*ha da varie scriture antiche originali et authentiche apresso di me*", e finisce: "*....sì come* "*appare in un libretto di detto conto et commando tenuto da Niccolò Segnoli cittadino nostro* "*e deputato sopra detta fabrica dalla Communità, che si ritrova apresso di me, con la nota* "*di tutta la spesa distintamente*".

c) Inserto di n. 27 carte già volanti, non numerate, e cucite insieme a formare un fascicolo. Sono di dimensione che talvolta varia un poco dall'una all'altra, e nel suo insieme

[1] Significa "*parrocchia d'Oriolo*".

l'inserto misura 0,30 × 0,22. Sono tutte scritte di seguito, nel *recto* e nel *verso*, con grafia uguale a quella dei tre fascicoli suddetti, la quale dapprima è piuttosto accurata, e va facendosi man mano ognor più scomposta e rapida, fino a divenire, nelle ultime carte, trascuratissima. I pentimenti, le cancellature, le aggiunte marginali (il margine è quasi sempre doppio, a sinistra ed a destra) od interlineari, piuttosto rare in principio, si fanno via via sempre più frequenti, fino a diventare spessissime, specie nelle carte ottava (*recto* e *verso*), nona (*recto*), decima (*recto* e *verso*), tredicesima (*recto* e *verso*), sedicesima (*verso*) ecc. L'*inserto* contiene il preambolo generale della cronica, l'origine di Faenza, un brano riguardante la storia della città al tempo di "*Bertaldo legato in Italia di Federico imperatore*", alcune cose su antichi Faentini illustri, la descrizione della città, le dominazioni diverse ch'essa ebbe fino alla ricostituzione dello stato ecclesiastico fatta da Giulio II. Sembra che la materia contenuta in questo *inserto* sia un primo lavoro più ristretto su Faenza, che l'autore poi svolse ed ampliò secondo un più largo disegno. Incomincia col titolo: "*Discritione della città di Faenza nel stato presente con aggiuntevi* | *secondo l'occasione delle cose più notabili di detta città anticamente* | *occorse tanto rispetto al pubblico come al privato*". Sotto a tal titolo, il testo principia con le parole: "*Con l'occasione che io Bernardino Azzurini, cittadino di Faenza, ho esercitato l'offitio pubblico del notario per spatio d'anni 60 continui ecc.*". L'inserto finisce con le parole (aggiunte in margine a sinistra): "*....et altri ancora hoggidì si conservano, posseduti però da diversi come ho detto che per esempio sono etc.*". Anche le carte di questo inserto sono qua e là lacerate un poco nei margini. Sulla prima carta (*recto*), nell'angolo a sinistra in alto, la mano di don G. Marcello Valgimigli scrisse: "*Libro 2*". Sotto, probabilmente della stessa mano, è un "*VII°*"; più sotto ancora, la data, in piccole cifre, "*1618*".

d) Inserto di n. 15 carte già volanti, numerate nel solo *recto* e cucite insieme a formare un fascicolo. La numerazione andava dal n. 34 al 48 inclusive; ma ne' primi tre fogli, per essere lacero l'angolo della carta in alto, i numeri 34, 35 e 36 non appaiono. L'inserto misura 0,28 × 0,21; le prime carte sono un po' lacere negli angoli e margini; la prima poi è lacerata nel margine destro in modo che qualche parola del testo si è perduta. Le carte sono scritte tutte di seguito nel *recto* e nel *verso*; ed hanno ampli margini a destra ed a sinistra; e salvo qualche cancellatura e aggiunta marginale ed interlineare nelle prime e nelle ultime pagine, il testo è scritto accuratamente e nitidamente, tanto da sembrare a tutta prima una buona copia. La carta numerata 46 è bianca nella metà inferiore del *recto*. La grafia è la stessa dei fascicoli precedenti. Questo *inserto* contiene il preambolo generale (più ampio e particolareggiato che non sia nel fasc. 1° da noi descritto), l'origine di Faenza, il brano riguardante la storia faentina al tempo di "*Bertaldo, legato in Italia di Federico imperatore*", alcune cose su antichi faentini illustri, la notizia di alcune guerre tra Faentini e Forlivesi dal 1199 in poi, la descrizione topografica della città, il principio del racconto della distruzione di essa nel 740 per opera di re Liutprando. Sembra che la materia di questo *inserto* sia stata poi rimaneggiata e abbreviata in modo da averne la redazione che appare nel suddetto fasc. 1°, giacchè in margine appariscono qua e là emendamenti che riscontransi poi nel testo di quel fascicolo. Incomincia col titolo: "*Discritione del stato presente della città di Faenza, con* | *memorie et note di fatti antichi secondo che in varie scritture sono state ritrovate da me* | *Bernardino Azurrini, del suo contà et diocesi et delle fameglie* | *antiche et moderne* | *con alcune vite di santi et beati faentini*". Sotto il titolo, il testo principia con le parole: "*Con l'occasione che io Bernardino Azzurini, cittadino di Faenza, ho esercitato l'officio pubblico del notario per spatio d'anni 60 continui....*". L'*inserto* finisce con le parole: "*....li gentilhuomini faentini graduati et richi*". Sulla prima carta (*recto*), nell'angolo a sinistra in alto, trovasi un "*VIII°*" che è probabilmente di mano di don Gian Marcello Valgimigli.

e) Inserto di n. 21 carte già volanti, non numerate, e cucite insieme in modo da formare un fascicolo. Le prime 11 carte sono scritte, con grafia uguale a quella dei fascicoli pre-

cedenti, tutte di seguito nel *recto* e nel *verso,* fino alla carta undicesima, che nella metà inferiore del *verso* è bianca. Le altre sono tutte completamente bianche, tranne la quindicesima, che reca scritto nel *verso,* in testa alla pagina, le parole (in un carattere allungato e grossolano): "*Testibus auditis, vocatis et rogatis* | *ego Bern.*ˢ *Ag.*ˢ (Agiurinus?) *not.*ˢ *rogatus* ". Le carte sono di dimensione che varia talvolta dall'una all'altra, e nel suo insieme l'*inserto* misura 0,31 × 0,21 ½. Tutte le pagine scritte di questo inserto sono piene zeppe di cancellature, aggiunte marginali (i margini sono, in generale, a destra) ed interlineari, pentimenti e correzioni. Nel *verso* della carta *sesta* vi sono, in testa alla pagina, le seguenti parole, di grafia differente da quella del testo: "*Copia della se* | *ntencia del cap.*ⁿᵒ | *Matteo Tramonti* ". L'inserto contiene un primo frammentario e confuso abbozzo della "*descritione di Faenza* ". Incomincia: "*La città è divisa in 4 quartieri nominati conforme alle porte di ciascuno....* " e finisce "*....dal ragguaglio del Podestà* ". Sulla prima carta (*recto*), in testa alla pagina, trovasi un "*VIII*ᵒ ", che probabilmente è di mano di don Gian Marcello Valgimigli.

Oltre a tutto ciò, in una coperta volante di carta grossa di color cinerino su cui una mano modernissima scrisse "*Storia faentina dalla fondazione all'assedio del duca* "*Valentino* ", vi sono altri due *inserti,* che descriviamo qui sotto.

1° Inserto di n. 23 carte già volanti, numerate nel solo *recto* (tranne l'ultima) e cucite insieme a formare un fascicolo. Però le carte 7ª, 9ª ed 11ª, furono tagliate, e di esse rimane un solo listello. Sono di dimensione che varia talvolta dall'una all'altra, ma nel suo insieme l'inserto misura 0,31 × 0,21. La c. 1 *b* è bianca; la c. 6 *a* è bianca nella metà inferiore; la c. 6 *b* è bianca; la c. 8 *b* è bianca nella metà inferiore; l'ultima è bianca nel *verso,* e reca soltanto nel mezzo l'indirizzo: "*Al molto mag.*ᶜᵒ *sig.*ʳ *patron mio oss.*ᵐᵒ *il s.*ʳ *Bernardino Azu-* "*rini, Faenza* ". Altre carte recano nel *verso* tale indirizzo, che si legge ancora tra le linee del testo; solo la c. 8 *b* reca l'indirizzo: "*Al molto illustre e mag.*ᶜᵒ *ecc. sig.*ʳᵉ *e patron mio* "*oss.*ᵐᵒ *il sig.*ʳ *Gio. Batta Azzurini, Faenza* ". Tali carte recano il segno delle piegature a modo di lettere, e sono dunque utilizzate da lettere ricevute, conservandone ancora il bollo in ceralacca od i segni di esso. La grafia è uguale a quella degli altri fascicoli già descritti; poche sono le cancellature e correzioni, ma la rapidità e trascuratezza del carattere indica chiaro che anche qui si tratta d'un abbozzo o brutta copia. Difatti la materia contenuta nell'*inserto* ci si presenta come uno *spoglio* disordinato di notizie tratte da fonti diverse, talvolta accennate con le parole: "*Ex cron. Forl.* ", oppure "*vedi nella c.* (cronica) *in stampa* ", od anche "*Vide in cron. Russi* ". Dapprima vi sono notizie degli anni 202 av. Cr., 1058, 1059, 1069, 1185, 1282, 1296, 1297, 1299, 1308, 1275, 1276, 1280, 1294, 1382, 1365, 1388, 1391, 1398, 1400, 1402, 1425, 1426, 1428, 1440, 1462, 1445, 1450, 1470, 1377, 1519, 1363, 1475; seguono, alla rinfusa, alcune memorie sul capitano Giustiniano Severoli dal 1551 al 1598; infine riprendesi lo spoglio disordinato di notizie degli anni 935, 1075, 1183, 1383, 1185, 1189, 1060, 1098, 1103, 1115, 1124, 1125, 1131 ecc. L'ultima notizia è dell'anno 1236. Sulla c. 1 *a,* in testa alla pagina, trovasi un "*III*ᵒ ", che è probabilmente di mano di don Valgimigli. L'*inserto* incomincia: "*Con l'autorittà di T. Livio nel 4 ab urbe condita dico prima che i* "*Romani crescessero di forze....* "; e finisce: "*1236, nel mese di maggio, vide in cron. Russi* "*fol. 46* ".

2° Inserto di n. 21 carte volanti non numerate, scritte nel *recto* e nel *verso,* più due fogli piegati in due, l'uno dentro l'altro, dei quali l'interno ha dimensioni maggiori di tutto il resto dell'inserto. Questo misura, nel suo insieme, 0,31 × 0,21. La maggior parte delle carte sono utilizzate, al solito, da lettere ricevute, sul *verso* delle quali è spesso l'indirizzo (che ancor leggesi tra le righe del testo): "*All' ill.*ʳᵉ *sig.*ʳᵉ *patron oss.*ᵐᵒ *sig.*ʳ *Bernardino Azzurrini, Faenza* ", o simili. La carta seconda reca nel verso: "*Al molto rev. padre in Christo sempre oss.*ᵐᵒ

“ *il padre Inquisitor di Faenza* „[1]; la carta quarta: “*Al molto illustre e molto ecc. sig.*r *patron* “ *mio oss.*mo, *il sig.*r *Gio. Battista Azzurini, podestà di Russi, a Faenza* „[2]; la carta quindicesima: “ *al molto magnifico sig.*r *mio oss.*mo *il sig. Bernardino Azzurino, notaro della Camera, Faenza* „[3]. La grafia è uguale a quella dei fascicoli ed inserti precedenti, rapida e trascurata, le cancellature sono poche. Le prime due carte recano uno spoglio di notizie dal 1490 al 1598. Poi, sotto il titolo generale “ *Come Faenza fu assaltata dal duca Valentino et quello che successe* „, viene una lunga narrazione in cui si contengono notizie storiche fino al pontificato di Pio V, ed altre notizie degli anni 1570, 1603, 1575, 1577, 1580, 1582, 1585, 1586, 1590, 1591, 1592, 1594; in fine, ne' due fogli piegati in due, che sono gli ultimi dell'*inserto,* è un lungo frammento della suddetta narrazione dell'assalto dato dal duca Valentino a Faenza, frammento che chiudesi recando i capitoli della resa della città, conclusi il 25 aprile del 1500. Sul *recto* della prima carta, in testa alla pagina, trovasi un “ *IV*o „ che probabilmente è, al solito, di mano di don Valgimigli. L'*inserto* incomincia: “ *1490. Di quelo che seguì doppo* “ *la morte del sig. Galeotto del 1490....* „; e finisce: “ *.... datum in felicibus castris pontificiis,* “ *xxv aprilis 1500. Bap.ta Orsinus* „.

Questi due ultimi *inserti* da noi descritti sono certamente due parti d'uno *scartafaccio* su cui l'autore raccoglieva o faceva raccogliere i materiali ed elementi pel suo lavoro (note, pro-memoria ecc.). Raffrontando, infatti, la materia in essi disordinatamente contenuta con quella parte ordinata che della cronica ci rimane, si scorge evidente la corrispondenza fra l'una e l'altra, e la derivazione di questa da quella. Bastino, qui, i seguenti esempi, tratti da noi qua e là:

1° Lo scartafaccio sotto l'anno 1498 narra con altre parole e in una forma più breve e rapida le stesse precise cose che, riguardo alle proposte nozze fra Astorre III Manfredi, figlio di Galeotto, e Bianca Riario, figlia di Caterina Sforza, si contengono nella cronica (an. 1498), non esclusa la partecipazione di Giacomo Azzurrini, antenato del Nostro, alle pratiche relative[4].

2° Lo scartafaccio narra l'assalto dato dal duca Valentino a Faenza nel 1500, e la sostanza di tale narrazione è contenuta pur nella cronica (an. 1500), in cui anzi talvolta riscontransi frasi e periodi uguali, o quasi, a quelli dello scartafaccio stesso.

3° Sotto l'anno 1527 lo scartafaccio reca le parole seguenti: “ *Nel pontificato* “ *di Clemente VII, correndo l'anno 1527, passaron di Faenza tra eserciti grossi, uno* “ *denominato della lega, ch'era a favore del papa; l'altro di Borbone il quale, ribello* “ *del re di Francia e capo dell'esercito di Carlo V, camminava ai danni di Roma;* “ *il terzo di Lotrecco* ecc. „. E nella cronica, sotto lo stesso anno, vi sono le identiche precise parole, tranne le prime: “ *Nel pontificato di Clemente VII, correndo* “ *l'anno 1527* „.

4° Sotto il 1570, lo scartafaccio reca: “ *Si mosse un terremotto in Ferrara per* “ *grandezza e per durata il maggior forse di che si abbia memoria* ecc. „. E nella cronica, sotto lo stesso anno, ci sono le stesse, identiche parole.

[1] Ricordi il lettore che ser Bernardino fu notaro del santo Offizio in Faenza; cf. qui, p. XXXIX.

[2] G. B. Azzurrini fu podestà di Russi nel 1616. Cf. qui, p. XVI.

[3] Ser Bernardino era già notaro della Camera apostolica fino dal 1597. Cf. qui, p. XL.

[4] Cf. qui, p. XIII. Giacomo Azzurrini ebbe, come vedemmo, gran parte nelle vicende politiche del suo tempo.

5° Sotto il 1575, lo scartafaccio reca: "*Cellebrò* (Gregorio XIII) *nell'anno 1575 " l'anno del giubileo, con concorso di molta gente; vi andò particolarmente una bella " compagnia di 200 persone nobili di Faenza, tutta vestita di bianco con veste di rensa* " ecc. „. E nella cronica vi è la stessa notizia, con poche varianti.

6° Sotto il 1577, lo scartafaccio reca: "*Dominò un secco per quattro o cinque " anni, di modo che prevalse il secco all'umido che era necessario, di maniera che quasi " tutti i pozzi che erano in Faenza restarono senz'acqua....* „. E la cronica, sotto lo stesso anno: "*Dominò in quest'anno et in 4 altri appresso un secco; non che fosse " tempo secco continuamente, ma il secco prevalse di maniera all'umido che insino quasi " tutti i pozzi di Faenza restarono senz'acque* „.

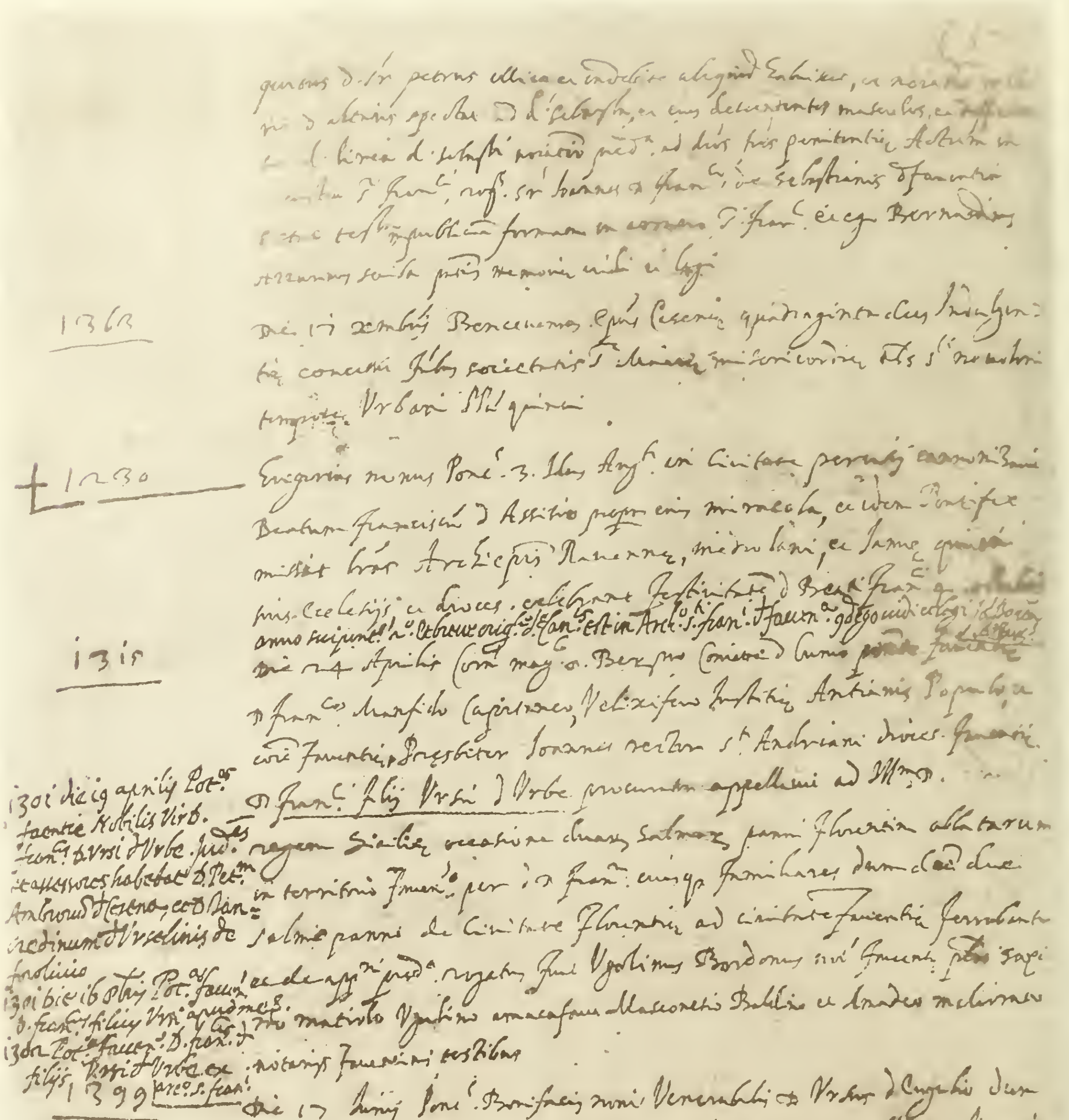
E gli esempi potrebbero continuare.

Finalmente, a tutti questi frammenti si aggiungono due ultimi manoscritti, e cioè:

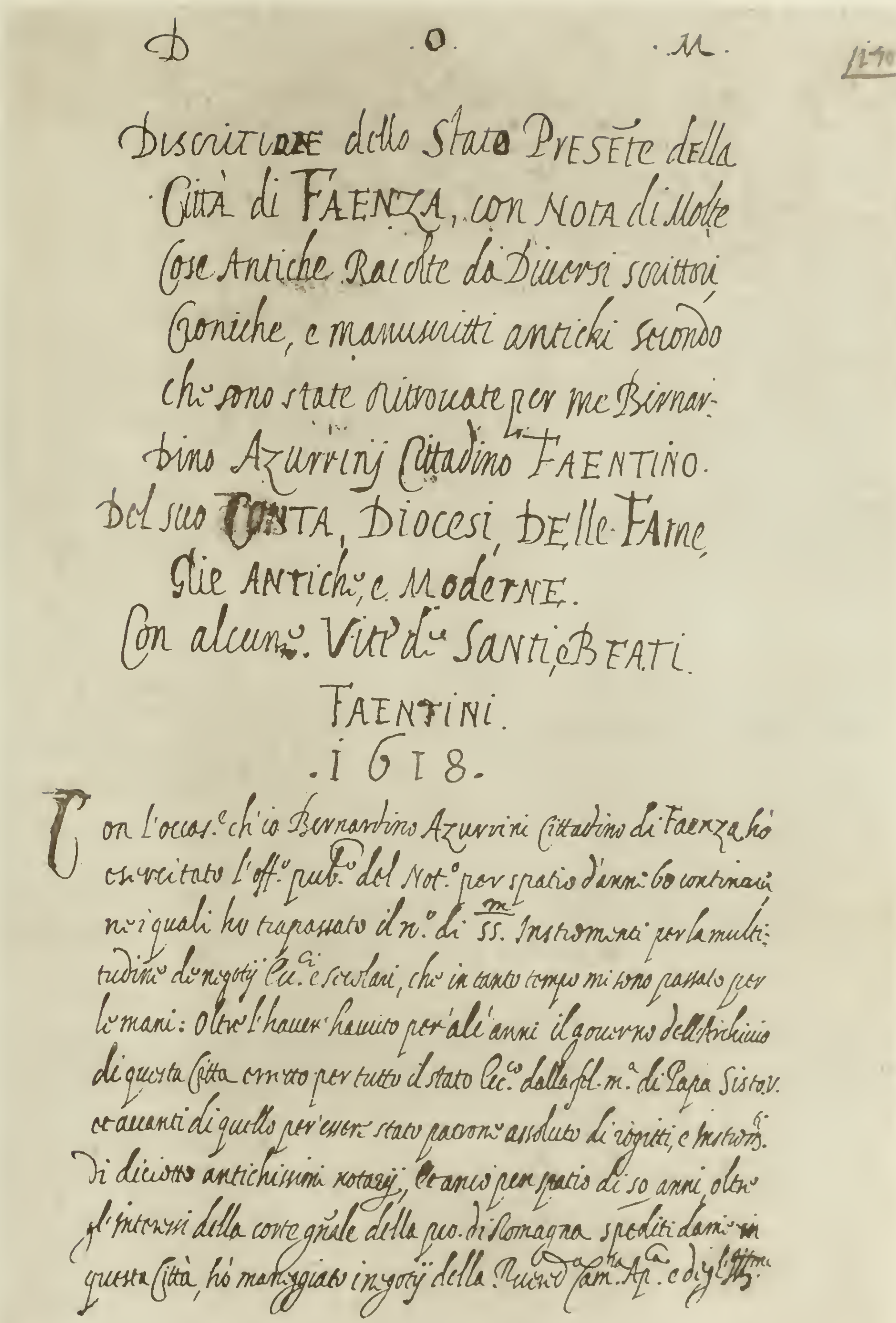
1° Un inserto composto di 20 carte, delle quali numerate (nel *recto*) solamente le prime, dal n. 12 (col quale s'incomincia) al n. 18; misura 0,31 × 0,22 ½ e si compone a sua volta di due quaderni distinti, il primo di due fogli piegati in due, a formare 4 carte numerate dal 12 al 15; il secondo di otto fogli piegati in due, l'uno dentro l'altro, a formare altre 16 carte. Le prime 14 carte sono scritte tutte di seguito (ma con un buon margine a sinistra, il quale va a poco a poco diventando più stretto) ed in una grafia che sembra propria la stessa de' fascicoli ed inserti precedenti; tutte le altre carte sono completamente bianche. Il tutto è racchiuso in una coperta volante di carta cinerina, su cui una mano modernissima scrisse: "*De' beati e santi Faentini* „, e in basso: "*Mss. Azzurrini* „. Il testo ha cancellature, correzioni ed aggiunte marginali non poche. È mutilo del suo principio (comincia, come s'è visto, con la carta n. 12), tratta della vita e miracoli di beati e santi di Faenza, ed è chiaro che le fonti di tale trattazione sono le memorie ascetiche raccolte da ser Bernardino nel suo *Liber Rubeus*. Il principio, che qui riportiamo, attesta chiaro, però, che questa trattazione non è opera del nostro notaio, per le seguenti ragioni: 1°) Questo scritto risulta posteriore al 1622, e noi sappiamo che ser Bernardino morì nel 1620; 2°) In questo scritto si comincia con un elogio di ser Bernardino. Comincia, adunque, questo manoscritto così: "*....historici nel corso d'81 anni di sua vita*[1], *amatore et diligente osservatore delle cose antiche e particolari di Faenza, di cui è fatta mentione da scrittori, per haver da lui havuto " qualche memoria e notabilie, come modernamente attesta il padre Veruchino nella sua cittata " opera delle cose notabili di Veruchio, et ne fanno amplo testimonio in diversi luoghi gl'annali " della sac. religione dei Servi di Maria Vergine, novamente composti dal molto rev. padre " fra Arcangelo Giano fiorentino, maestro di sacra theologia, et particolarmente nella seconda " parte, data in luce l'anno 1622, al lib. 3°, ove si raggiona del beato Giacomo Filippo Bertoni " faentino, e suoi miracoli, nell'annotatione del cap. IX, così si legge: Praeter illa quae decerpsit " author ex libro m. s. eiusdem Nicolai Borghesii, qui habetur in bibliotheca nostra sancti Antonii de Pisis, nonnulla etiam didicit ex publicis monumentis communitatis Faventiae apud " dominum Bernardinum de Azurinis, rerum antiquarum illius civitatis diligentem assertorem* „. E finisce: "*Tutto quello che si è detto della vita, miracoli, et altri acc.ti di sancta Umiltà et " della beata Margherita faentina, si è cavato ecc.* „.

2° Un inserto di tre fogli piegati in due, l'uno dentro l'altro, a formare così 6 carte numerate nel solo *recto*, più sei carte volanti non numerate; il tutto scritto, con margine bianco

[1] Veramente noi sappiam bene che ser Bernardino morì a 78 anni, perchè visse dal 1542 al 1620. Ma poichè egli stesso nella sua introduzione alla cronica dice di avere 80 anni nel 1618 (e parla all'ingrosso, cf. qui, p. XXXVIII, nota 2), così non ci meraviglieremo se qui si dice che morì ad 81 anni.



Carta 57 *a* del *Liber Rubeus,* tutta di mano di Bernardino Azzurrini, tranne l'aggiunta marginale ed interlineare, di mano di suo figlio Giovanni Battista (*dimensioni al vero*).


D. O. M. 170

Discrittione dello Stato Presente della Città di Faenza, con Nota di Molte Cose Antiche Raccolte da Diversi scrittori Croniche, e manuscritti antichi secondo che sono state ritrovate per me Bernardino Azzurrinj Cittadino Faentino. Del suo Contado, Diocesi, delle Famiglie Antiche, e Moderne. Con alcune Vite de Santi, e Beati Faentini. 1618.

Con l'occas.e ch'io Bernardino Azurrini Cittadino di Faenza hò essercitato l'off.o pub.co del Not.o per spatio d'anni 60 continui ne i quali ho trapassato il n.o di 55.m Instromenti per la moltitudine de negotij Ecc.ci e secolari, che in tanto tempo mi sono passato per le mani: oltre l'hauer hauuto per alc.i anni il gouerno dell'Archivio di questa Città eretto per tutto il stato Ecc.co dalla fel. m.a di Papa Sisto V. et auanti di quello per esser stato possessore assoluto di rogiti, e Instrom.ti di diciotto antichissimi notarij, et anco per spatio di 50 anni, oltre gl'interessi della corte g.nale della pro. di Romagna spediti dauanti in questa Città, hò maneggiato i negotij della Reuer.da Cam.a Ap.ca e di gl'Ill.mi

Carta prima (*recto*), numerata 170, del primo fascicolo dei frammenti della *Cronica* di Bernardino Azzurrini (*dimensioni ridotte*).

a sinistra, tranne che nei fogli volanti, con grafia eguale a quella dell'*inserto* precedente. Le carte sono molto logore e guaste dall'umidità, e presentano spesso grandi macchie gialle: le dimensioni di esse variano un poco dall'una all'altra, ma nel suo insieme l'*inserto* misura 0,33 × 0,22. Il carattere, accuratissimo sul principio, va sempre facendosi più rapido, disuguale, scomposto; vi sono molte aggiunte e cancellature. Il tutto è racchiuso in una coperta volante di carta cinerina, su cui una mano modernissima scrisse: "*Maghinardo Pagano* " *da Sosinana* „. Infatti è questo uno studio su Maghinardo, in buona ed in brutta copia; ma è chiaro ch'esso non è opera del nostro ser Bernardino, si bene di suo figlio Giovanni Battista, perchè da più indizi si può indurre che fu scritto dopo il 1620, e precisamente nel 1626[1]. Sul verso della 5ª carta volante (sulle carte volanti è scritta, con molte cancellature e correzioni, la *brutta copia* del lavoro) leggesi il seguente indirizzo, su cui furon tirati de' righi di cancellatura: "*Al molto illustre et ecc.mo signore e patrone mio oss.mo il sig.r Giov. Battista* " *Azzurini, a Roma* „. La 6ª carta volante è quasi tutta bianca nel *verso*. La buona copia comincia con le parole: "*Se quel senatore di Roma, che fatto zoppo in una battaglia vinta da* " *lui, ad ogni passo si ricordava del suo trionfo, così l'antica e nobil città di Faenza che in* " *tutti i tempi e stati con gran ragione se ricordossi del conte Maghinardo Pagano* ecc. „: e finisce: " *mi vedo sicuro che nissuno di purgato intelletto e spassionato confessarà giam-* " *mai che Maghinardo habbia voluto tralasciare l'antico cognome della sua nobilissima fame-* " *glia faentina così per centinara d'anni nuncupata forsi dal nome* ..... „ (il lavoro è mutilo). " La brutta copia incomincia: "*L'inscritione del cavaliero Maghinardus e Lamoniae vallis* " *pago Paganus nuncupatus può essere interpretata* .....„; e finisce: "....*e di difendere le* " *terre, castella, ville et iurisditioni et ius della valle Lamone, del contà e distretto di Faenza* „.

Ed eccoci ora ad una difficoltà che dapprima ci è sembrata inesplicabile, e dinanzi alla quale (lo confessiamo) siamo rimasti lungamente perplessi.

Come il lettore ha compreso, nè i tre fascicoli della cronica propriamente detta, nè i cinque *inserti* delle brutte copie, nè i due *scartafacci* (tutti manoscritti, questi, che pur contengono tanti pentimenti e correzioni ed aggiunte, in modo da sembrare non copie d'amanuense o d'altri, sì bene scritture fatte *currenti calamo* dall'autore stesso) sono di mano di ser Bernardino. Questi aveva una grafia assai piccola, piuttosto rotondetta, nella quale si scorge la derivazione dal corsivo cancelleresco del Cinquecento; ed il lettore può vederla nella 1ª e 2ª tavola fototipica annesse alla presente Introduzione, nella prima delle quali è autenticata da lui stesso con le parole: " Ego

[1] L'egregio collega prof. Pietro Beltrani, che ha fatto uno speciale studio di questo *inserto*, per servirsene in una sua memoria su Maghinardo Pagano, mi comunica cortesemente quanto segue: " Che l'autore sia " G. B. Azzurrini è confermato dalla *grafia*, somigliantissima a quella da lui autenticata nel *Liber Rubeus*, e " dal possesso di documenti appartenenti gia a ser Bernardino. Lo scritto è del 1626, perchè vi si ricorda " il *cardinale novello* G. D. Spinola, eletto al cardinalato " da Urbano VIII il 19 gennaio 1626, nè vi sono altri " accenni a fatti posteriori. Il lavoro è incompiuto; " forse alcuni fogli andarono dispersi, ma è più probabile che la morte (25-30 novembre 1626, cf. qui. p. XVII) " togliesse a G. B. Azzurrini di compire il suo lavoro. " Lo scritto ha intonazione polemica e dividesi in due " parti: la prima è rivolta contro l'affermazione di un " brisighellese (G. B. Fenzoni?) intorno a Maghinardo " *e Lamoniae vallis pago Paganus nuncupatus*; la seconda contro le applicazioni di tal *nuncupatione*. Lo scopo dello scritto è di rivendicare a Faenza l'onore d'aver " dato i natali a Maghinardo e di essere stata la culla " di sua gente. Gli argomenti recati sono: 1° L'inserizione della famiglia Pagani nelle tavole magnatizie faentine. 2° L'uso di dare alle famiglie nobili particolari " denominazioni gentilizie dai nomi delle giurisdizioni. " 3° La ragione etimologica. 4° La frequenza del nome " Pagano nella famiglia prima di Maghinardo. 5° La " mancanza in Val di Lamone d'una villa chiamata Pagano. 6° L'ubicazione di Castel Pagano nel *contà* " *d'Imola* e non in *val d'Amone*. 7° Non può trattarsi " di semplice *nuncupatione* aggiunta al nome perchè dessa " è sempre tratta da qualche *tittolo e circostantia separata* " *dal nome gentilizio*. Conclude: la famiglia era faentina, e divisa in due rami, di Sosinana e di Laderchio „.

" idem Bernardinus Azzurinus hanc manu aliena scribere feci, *et postea manu mea* " *propria subscripsi* " (*Liber Rubeus,* c. 9 *a*). La grafia dei frammenti della cronica è, invece, prettamente seicentistica, allungata, dalle aste affusate ecc. e somiglia moltissimo a quella di Giovanni Battista Azzurrini, figlio del Nostro, del quale la scrittura appare più volte, come s'è visto, nel *Liber Rubeus,* ed una volta anzi vi è autenticata da lui stesso con le parole: "*Et breve originale dictae canonisationis est in archivio Sancti Francisci de Faventia, quod ego vidi et legi. Io.s Bap.ta Azzurinus* " (c. 57 *a*). Il lettore può vedere tale grafia del figlio del Nostro nella 2a tavola fototipica (aggiunta interlineare e marginale) e confrontarla con quella della prima pagina de' frammenti della cronica (3a tavola), della quale però deve dirsi che è singolarmente accurata e composta, per modo che la somiglianza si accentua ognor più nelle pagine seguenti, dove diviene più rapida e perciò più spontanea e naturale. Eppure, il Bernardino Azzurrini di cui si tratta nell'Introduzione alla cronica, e che si dichiara autore, e che dà di sè notizie non poche, è *indubbiamente* il Nostro: le indicazioni, le date, i fatti della vita, gli uffici che l'autore dice di aver sostenuto corrispondono a ciò che le nostre ricerche obiettive e diligenti ci hanno rivelato di ser Bernardino: egli esercitò l'ufficio del notaio per una sessantina d'anni, egli conservò e raccolse scrupolosamente documenti e memorie, egli fu notaro della Camera apostolica, egli nel 1618 (anno in cui l'autore dichiara di scrivere la cronica) era vecchio di quasi ottanta anni, egli in quel medesimo anno esercitava nella sua città natale l'ufficio di Abbondantiere....; tutte cose, queste, che la Introduzione asserisce e che appartengono alla vita del Nostro. Aggiungasi che nessun altro Bernardino viveva nel 1618 nella famiglia Azzurrini (la storia della quale conosciamo ormai assai bene), giacchè (come il lettore può veder dall'albero genealogico da noi pubblicato in Appendice) tre soli di tal nome la famiglia ebbe durante tutto il suo lungo svolgimento: 1°) Bernardino, l'*antico,* vissuto alla fine del '400 e sul principio del '500; 2°) ser Bernardino, ossia il Nostro, vissuto dal 1542 al 1620; 3°) il dottor Bernardino Azzurrini-Conti, *iuniore,* figlio di Giovanni Battista e nipote del Nostro, il quale nacque nel 1620 e morì nel 1696. Nessuna congettura dunque è possibile rispetto a quest'ultimo, il quale nel 1618 era ancora.... *in mente Dei.* E finalmente, se ancor v'è bisogno di prove, valga questa per tutte; chè taglia veramente, come suol dirsi, la testa al toro. Proprio nel *verso* dell'*ultima pagina* del fasc. 3° della cronica propriamente detta, e cioè a lavoro inoltrato, anzi presumibilmente quasi finito, un'aggiunta marginale dice, *sotto l'anno 1578,* precisamente così: " Le monache della Madonna del fuoco per " complemento del loro convento comprarono alcune case di particolari rimpetto a " san Giovanni, tra' quali *io Bernardino Azzurini le vendei la mia et comprai quella* " *dove al presente habbito in Porta da Ponte, il primo di marzo, fabbricata però tutta* " *da me fino a' fondamenti, per esser prima casette d'alcuni contadini della spianata* ". Il che impedisce anche di supporre che parte della cronica propriamente detta (ossia di quella contenuta nei tre primi fascicoli da noi descritti) sia una continuazione del

figlio o del nipote, i quali abbiano voluto compiere l'opera del padre o dell'avo dopo la sua morte.

Dunque? Dunque nessun'altra ipotesi all'infuori d'una di queste tre:

1° O ser Bernardino ebbe due grafie differenti l'una dall'altra;

2° O la cronica è apocrifa, ossia è una falsificazione, magari fatta dal figlio di lui allo scopo buono di compiere l'opera del padre, per illustrarne il nome;

3° O ser Bernardino non scrisse di suo pugno, perchè *dettava* a suo figlio Giovanni Battista.

La prima di queste ipotesi è assolutamente inverosimile. Lasciamo da parte la stranezza del fatto d'un uomo che abbia avuto due grafie così differenti fra loro; e domandiamo piuttosto: Perchè dunque nel *Liber Rubeus*, dove pur varie volte ser Bernardino autentica la propria scrittura, ciò *non avrebbe mai fatto* quando, nel codice stesso, appare la grafia prettamente seicentistica, affusata, piuttosto irregolare, che somiglia moltissimo a quella di Giovanni Battista e de' frammenti della cronica? Perchè, anzi sotto a cotale scrittura non v'è *mai*, nel *Liber Rubeus*, la solita dichiarazione: "*Ego idem B. A. hanc memoriam copiavi*, od *extraxi* etc. „, per modo che può legittimamente ritenersi che le memorie e notizie scritte da tal mano furono aggiunte più tardi, dopo la morte del Nostro, negli spazi bianchi lasciati qua e là da lui? Al contrario, sotto grafie diverse, che sono evidentemente di mano di scrivani o scolari del Nostro, i quali scrissero memorie e notizie nel *Liber* per ordine di lui, leggesi *sempre*, in quel suo carattere minuto e rotondeggiante, una delle espressioni seguenti: "*Ego idem B. A.... scriptor praesentis memoriae notavi et copiavi in praesenti libro* " *licet manu aliena* „ (c. 28 *b*); oppure: " *suprascriptam epistulam fuit per unum ex* " *meis discipulis copiatam de verbo ad verbum* etc. „ (c. 170 *b*); od anche: " *quae* " *suprascripta historia fuit copiata per unum ex meis discipulis et per me B. A.* " *scribam praesentis memoriae redacta de vulgari sermone in latino* etc. „ (c. 171 *a*). È ben vero che in quella parte del codice ove son trascritti, d'altra mano che non la sua, cinquantanove capitoli o frammenti di capitoli del Tolosano (è certo, al solito, la mano d'un copista o scolaro) alla fine di quasi ogni capitolo o frammento leggesi, della stessa grafia della trascrizione: "*Quae omnia trasumptata fuerunt ex quadam* " *copia vetustissima per me B. A.* „; oppure: "*Et hoc per me Bernard. Azzurrinum* " *fuit traslatum ex quadam vetustissima copia* „; ma è pur vero che in tali dichiarazioni egli si guarda bene dal fare scrivere " *manu mea propria* „; onde è evidente che esse furono da lui dettate al copista. È vero anche che la firma del Nostro, ne' suoi protocolli e in atti del Comune (*Ricordi del Magistrato* ecc.)[1], è spesso talvolta di dimensioni più grandi di quelle della sua usuale grafia, ed è fatta piuttosto grossolanamente; ma ciò deve attribuirsi alla fretta e trascuratezza con cui anche allora si facevano le firme, nè può ad ogni modo distruggere nè menomare il valore

[1] *Arch. com. di Faenza.*

che ha tutto ciò che precedentemente si è detto. Resta, infine, la frase "*Testibus* "*auditis, vocatis et rogatis, ego Bern. Ag.*^{s} *not.*^{s} *rogatus*" che, in un carattere pure grossolano e allungato abbiam visto trovarsi nel *verso* della 15ª carta dell'*inserto* E (o quinto) de' frammenti della Cronica [1]; ma essa è, secondo ogni probabilità, di mano di un amanuense.

Per queste considerazioni ci sembra da escludere che ser Bernardino avesse due grafie diverse.

Neanche la seconda ipotesi ha carattere alcuno di verosimiglianza.

Prima di tutto, osserviamo che una impronta di schietta sincerità traspare da tutti i frammenti della cronica. In secondo luogo, ricordiamo qui come parecchie delle carte volanti, su cui furono scritte le brutte copie o prime redazioni della introduzione o di parte della cronica, furono utilizzate da lettere scritte a ser Bernardino stesso, dalle quali furono tolti i fogli rimasti bianchi; ed aggiungasi, anzi, che in alcuno degli indirizzi che sono a tergo di esse carte, è scritto talvolta: "*al molto ma*-" *gnifico sig.*^{re} *e patron mio oss.*^{mo} *il signor Bernardino Azzurrini, fiscale di Faenza*", oppure più semplicemente: "*al molto magnifico signore, il sig.*^{r} *fiscale di Faenza*". Or bene: noi sappiamo che appunto nel 1618 (ossia l'anno in cui ser Bernardino dichiara di scrivere la cronica), il nostro notario era depositario, ossia cassiere (fiscale) della rev. Camera apostolica. E questo ci fa ritenere che proprio ser Bernardino in persona, nel 1618, servendosi delle carte bianche delle lettere che andava giorno per giorno ricevendo, gettasse le basi dell'edificio che doveva conchiudere tutta la sua paziente opera di studioso e di raccoglitore. È bensì vero che tra le carte volanti suddette ve n'ha una o due che reca a tergo l'indirizzo di Giovanni Battista suo figlio; ma ciò è spiegabilissimo quando si ammetta, come faremo noi (il lettore se n'è già accorto), la verità della terza ipotesi. Infine, non bisogna dimenticare che insieme co' frammenti della cronica trovasi un *inserto* di carte in cui è una trattazione intorno a' *beati e santi di Faenza*, e che tale trattazione non è opera di ser Bernardino (perchè certamente posteriore al 1622) sì bene, secondo ogni probabilità, di Giovanni Battista Azzurrini [2]. È questo scritto, assai facilmente, un'appendice composta da Giovanni Battista per completare la cronica del padre suo, il quale avea pur promesso di trattare anche un tale argomento; e se anche così non fosse, lo scritto non va, ad ogni modo, sotto il nome di ser Bernardino, del quale anzi si fa un elogio. Ora, se Giovanni Battista avesse sotto il nome del padre suo scritta la cronica, perchè non continuare la pietosa falsificazione, e scrivere sotto il nome di ser Bernardino anche la storia de' santi e beati?

In conclusione, la seconda ipotesi mi sembra da escludersi per ragioni anche più forti di quelle che ci hanno fatto respinger la prima.

Resta la terza ipotesi, che cioè ser Bernardino componesse la cronica *dettando* a

---

[1] Cf. qui, p. xc.

[2] Cf. qui, p. cxii.

suo figlio Giovanni Battista, e magari facendosi da lui aiutare negli spogli del materiale raccolto. E noi l'accettiamo, perchè lungi dall'allontanarsi persino dall'apparenza della verità, come le due precedenti, è confortata da argomenti che ci appaiono ragionevolissimi. Certo ella è cosa strana che in un manoscritto composto di vari fascicoli ed inserti, e nel quale è l'impronta d'un abbozzo del lavoro e non d'una buona copia, non apparisca mai [1] la grafia del nostro ser Bernardino, che pur è l'autore di tale lavoro; ma se vogliamo tener conto di alcune considerazioni intorno alla sua vita, alle sue consuetudini ecc., la stranezza del fatto diminuerà a poco a poco. E, prima di tutto, rammentiamoci qui che il Nostro ebbe sempre, anche quando non era vecchio, l'abitudine (probabilmente per risparmio di tempo, prezioso assai per lui che tanti affari dovea disbrigare) di servirsi dell'opera di amanuensi, cui dettava le memorie e notizie. Ce ne è una prova il *Liber Rubeus*, dove tra le altre non poche *copie*, v'hanno ben 87 pagine (cc. 113 *a*-156 *a*) di trascrizioni dal Tolosano o da altre fonti, di mano d'amanuense, e nelle quali non appare *mai* correzione alcuna od aggiunta o pentimento di mano del Nostro. Eppure (non v'ha dubbio) egli dettava al copista od allo scolaro, tenendo dinanzi a sè la fonte da cui toglieva, perchè sotto a quasi ogni frammento di capitolo o capitolo, è scritto, sempre di mano dell'amanuense: "*Et Ego Bernardinus Azzurinus hanc memoriam copiavi* o *trasuntavi* etc. ", o simili. Ma noi sappiamo, inoltre, che negli ultimi anni della sua vita ser Bernardino non scriveva, in generale, di suo pugno, se non qualche brutta copia de' suoi rogiti, dei quali *dettava* poi la buona copia nei protocolli, tant'è vero che nell'ultimo volume de' suoi protocolli i rogiti sono quasi tutti scritti da altra mano e da lui firmati [2]. Ed è questa una cosa naturalissima, che cioè egli, vecchio ed affaticato, risparmiasse sè medesimo il più possibile, sottoponendosi soltanto a quelle fatiche materiali che non poteva assolutamente evitare a causa della sua professione. Ci attesta egli stesso che attese a comporre la cronica nel 1618, quando era degli Abbondantieri; ora poichè vedemmo [3] che fu estratto degli Abbondantieri il 23 giugno del 1617, per un anno, è certo che egli cuoprì quell'ufficio dal 23 giugno 1617 al 23 giugno 1618, e perciò è parimente certo che la cronica fu composta, od incominciata a comporre, dal 1° gennaio al 23 giugno del 1618. Or bene: nel volume de' suoi rogiti del 1618 si hanno spessissimo delle copie d'amanuensi, ed anzi dalla fine di febbraio alla fine di marzo la mano del Nostro *non appare mai* se non nelle firme a' rogiti stessi, rapidamente tracciate. Nulla dunque si oppone alla nostra ipotesi; anzi tutto concorre nel farci ritenere ormai per cosa sicura (data anche l'assoluta inverosimiglianza delle due ipotesi precedenti) che ser Bernardino compilò la cronica dettandone il testo e le re-

[1] Veramente, talvolta le aggiunte marginali appariscono fatte in un caratterino che ha qualche intonazione cinquecentistica, e che somiglia un po' a quello di ser Bernardino. Ma come osare di dire che sia proprio di lui, se altrove (nel *Liber Rubeus*, ne' suoi *Protocolli notarili* ecc.) la sua grafia si riconosce a prima vista? Credo piuttosto che quel caratterino sia della stessa mano che tracciò il testo (ossia di Gio. Battista Azzurrini) e che fu costretta a diminuire notevolmente le dimensioni della sua usuale grafia dalla ristrettezza dello spazio offerto dal margine. Così accadde anche per le aggiunte o correzioni interlineari.

[2] Cf. qui, p. XLIII.

[3] Cf. qui, p. XLIII.

lative correzioni ed aggiunte a suo figlio Giovanni Battista, mentr'egli teneva dinanzi a sè, secondo ogni probabilità, il copioso materiale storico da lui raccolto, e le note precedentemente fatte, e gli *spogli* fatti o fatti fare. A proposito anzi di questi ultimi, non ci sembra fuor di luogo supporre che essi fossero compilati per lui da suo figlio Giovanni Battista, il quale più che un amanuense deve essere certamente stato pel padre suo un intelligentissimo ed efficace cooperatore. Ed a tale nostra supposizione offre qualche buon fondamento di verità il fatto che tra le carte che compongono il secondo inserto dello *scartafaccio*[1], sul *verso* delle quali è spesso l'indirizzo di ser Bernardino, trovasene una che reca l'indirizzo seguente: "*Al molto illustre e molto ecc.* " *sig.r patron mio oss.mo, il signor Gio. Batta Azzurini, potestà di Russi a Faenza* „. Difatti, Giovanni Battista fu potestà di Russi nel 1616; nel quale anno è presumibile avesse egli incominciato a far lo spoglio di quei materiali che dovevan servire a suo padre nel 1618.

Ed ora non ci resta se non dir qualche cosa delle fonti della cronica. Che ser Bernardino l'abbia compilata servendosi del suo archivio e delle molte note e memorie da lui trascritte in diversi libri e fogli (di cui non restaci se non il *Liber Rubeus*) egli stesso lo dichiara nel bel principio dell'introduzione, che abbiamo già riportato quando s'è trattato dell'operosità storica di lui in generale; bastino ora a dimostrare la verità della sua asserzione i seguenti esempi, che togliamo qua e là dai tre fascicoli della cronica propriamente detta, e ne' quali egli cita più o meno esattamente la fonte da cui ha tolto.

Fascicolo I, c. 182 *b* " *Negli instromenti antichi che si trovano nell'archivio che era dei* " *signori Manfredi, il quale si conserva in san Francesco, e che sono apresso di me in alcune* " *memorie,* vien chiamata quella parte di porta Ravegnana che monta e principia dal molino " alla porta, e comprende quel loco ov'è el ponte san Marco, Mons Ridolus.... „.

c. 183 *a* " *....perchè anco in alcune croniche antiche della città di Forlì manuscritte vi* " *è la infrascritta memoria* „ : " Anno a nativ. D. N. Iesu Christi 422, creatus fuit beatus Mer" curialis episcopus liviensis. Et vixit in episcopatu liviensi annis xxvii, et sepultus fuit in " ecclesia s.tae Trinitatis de Forolivio.... „. Il qual brano di cronica forlivese qui riferito corrisponde esattamente alle parole degli *Annales Foroliviensés* (ediz. Mazzatinti, 17, l. 32-34).

Fascicolo II, c. 5 *a* (1483). " Il suddetto Niccolò, come fattore del sig. Galeotto, affittò " il molino della Ganga per duoi anni a Nevolone Laganini, per corbe di grano 400 l'anno, " ed un porco di L. 400, *per rogito del suddetto ser Gio. Montini sotto li 16 del mese di di*" *cembre....* „.

c. 34 *b* (1500, dopo la presa di Faenza, fatta dal Valentino). " Et Giacomo Azzurrini " per esser huomo molto pratico et versato nelli maneggi pubblici et interessi camerali fu " dichiarato per la ducal Camera revisore di Gabella, *come appare dalle sue scritture ap*" *presso di me ben conservate* „.

c. 36 *a* (1502). " La quale (morte di Astorre III Manfredi) vien narrata benissimo *nella* " *sua historia dal Guicciardino, dal Giovio et dal Sansovino nel trattato delle fameglie illustri* " *d'Italia* „.

[1] Cf. qui, p. cxi.

Fascicolo III, c. 15ª *recto* (1512) "....furono consegnate et deposte molte delle sopra-"scritte artiglierie et instrumenti et machine bellici appresso alla magnifica Comunità di Faenza, "*come ne appare scrittura pubblica et authentica di detto deposito, rogato per mano di ser* "*Vincenzo Tonducci notario faentino, et in quel tempo cancelliere della magnifica Communità di* "*Faenza* „.

c. 16ª *recto* (1515). "....*vide nell'archivio della Communità* „.

Ibid. *verso* (1518). "....*vide in quodam quinternetto fol. 3, intitolato i negozi di Faenza* „.

c. 17ª *recto* (1520). "....*quale originale* (di quietanza a Bern. Azzurrini, *l'antico*) *ben con-*"*servato si trova appresso di me* „.

c. 21ª *verso* (1533). "....*come ne appare il breve diretto al sig. G. Battista Galetto theso-*"*riero della provincia di Romagna, sotto li 19 marzo, la copia del quale è appresso di me* "*in filza* „.

c. 23ª *verso*, in margine (1557). "A dì 21 di settembre, memoria della gran fiumana, "detta il diluvio di Maradi: *vedi nel mio libro di negozi moderni, a fol. 12, col. 2ª* „.

Ibid., in margine (1558). "In quest'anno alli 17 di genaro si discopersero i luterani et "furono carcerati, come si dirà pienamente. *Vide in statuto vechio, fol. 71* „.

c. 24ª *recto* (1560). "*Questo breve* (di Pio IV) *sta nell'archivio della Communità, nella ca-*"*sella delle scritture ecclesiastiche* „.

E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Questi frammenti della cronica di ser Bernardino Azzurrini sono (come il lettore ha compreso) interessantissimi; e sebbene contengano qua e là inesattezze od errori, pure la loro importanza scientifica è veramente notevole, giacchè costituiscono un elemento efficacissimo alla ricostruzione del più importante, forse, periodo di storia faentina: quello in cui si svolge il tragico fato degli ultimi Manfredi, e s'incalzano le vicissitudini del dominio papale e veneto sulla città di Faenza. Onde è veramente da deplorare che la cronica non ci sia pervenuta intiera.

Riteniamo per certo che essa ci è pervenuta, invece, frammentaria, oltre che per esser andati dispersi i primi fascicoli (che contenevano la storia anteriore al 1480) anche perchè fu interrotta dalla morte dell'autore. Egli aveva promesso di chiuderla con la vita de' santi e beati di Faenza [1]; ed invece troviamo trattato tale argomento in un *inserto* annesso ai frammenti, che non è certo opera del Nostro (perche scritto dopo il 1622 e contenente anzi un elogio del defunto ser Bernardino) ma è di Giovanni Battista Azzurrini. È chiaro, secondo noi, che il figlio volle completare l'opera del padre.

VII.

Ed ora che abbiamo ampiamente descritto e studiato quel che ci rimane della produzione azzurriniana, vediamo qual uso ne fece l'abate Mittarelli nelle sue "*Accessiones faventinae* „, e quale ne faremo noi nella presente edizione.

---

[1] Cf. il titolo della cronica nella prima carta del fasc. 1°, e le seguenti parole che trovo nel *recto* della c. 30ª del fasc. 3°: "La vita di questo beato (Novel-"lone) con molti de' suoi miracoli et altri acc.ti, sarà "scritta da me in fine, con altre di beati faentini „ (sotto l'anno 1551).

Il Mittarelli vide e studiò il *Liber Rubeus,* studiò e riordinò l'*archivio Azzurrini,* ma non conobbe affatto i frammenti della *Cronica.* Nè basta. Nella parte delle sue " *Accessiones* „ intitolata " *Chronica breviora aliaque monumenta faventina a Bernar-* " *dino Azzurrinio collecta* „ (coll. 318-371), egli si contentò di racimolare qua e là dal *Liber Rubeus* molte notizie (omettendone, però, *moltissime* altre, e specialmente quelle anteriori al 1238, forse perchè la cronica del Tolosano giunge, con la continuazione fattavi da un anonimo, al 1236), e ne compose arbitrariamente tre cronachette in ordine cronologico, e cioè:

1° *Chronicon ex adversariis Bernardini Azzurrini,* che va dalla col. 320 alla 331, e contiene notizie storiche dall'anno 1238 al 1399, le quali sono *soltanto una parte* di quelle contenute nel *Liber Rubeus* da c. 43 *a* a c. 50 *a,* che vanno dal 1195 al 1495;

2° *Excerpta visa et lecta a Bernardino Azzurrinio in quodam antiquissimo membranaceo libello ms. in diversis temporibus, existente penes equitem Antonium Ubertellium faventinum* (coll. 332-339), che contiene le notizie storiche dall'anno 1310 al 1468 le quali trovansi nel *Liber Rubeus* da c. 32 *a* a c. 41 *b* sotto il titolo: " *Ex quadam vachetta antiquissima manu* " *scripta in diversis temporibus, existente penes equitum Antonium Ubertellium, a me visa et* " *lecta....* „ ;

3° *Ex rotulis veteribus partim in domo sua existentibus, partim in alia domo Iacobi de Pasiis nec non ex archivo conventus sancti Francisci de Faventia sequentes chronologicas notitias extraxit Bernardinus Azzurrinius* (coll. 340-353), che contiene le notizie storiche dall'anno 1414 al 1499, le quali sono *soltanto parte* delle notizie dall'anno 1040 al 1508 contenute nel *Liber Rubeus* a c. 42 *a-b* sotto il titolo " *Extracte fuerunt a me Bernardino Az-* " *zurrino ex quibusdam rotulis antiquissimis existentibus in domo mea ac in domo d. Iacobi de* " *Pasiis manu scriptis* „, e parimente *soltanto parte* delle notizie dal 1169 al 1499 che nel *Liber Rubeus* ritrovansi da c. 43 *a* a c. 50 *a,* sotto il titolo generale, posto in testa alla c. 43 *a,* " *Ex archivo Sancti Francisci* „ ; di più, in questa terza cronachetta, il Mittarelli inserì le notizie dal 1460 al 1488 che nel *Liber Rubeus* contengonsi da c. 161 *a* a c. 170 *a.*

Aggiungasi che egli inserì in tali cronachette alcuni riassunti di documenti dell'archivio azzurriniano, togliendoli non direttamente da esso archivio (nel quale non si trovavano più, sia perchè smarriti fino da quel tempo, sia perchè esulati a Roma, come vedemmo, nel 1637), si bene dal *Liber Rubeus,* in cui sono qua e là citati.

A tali estratti, rimaneggiamenti e rifacimenti arbitrarî il Mittarelli fece seguire:

1° Dalla col. 352 alla col. 353, due lettere: l'una di Alessandro Zuccoli, faentino, al figlio suo, medico a Venezia, in data 23 giugno 1488; l'altra di Giovanni Zuccoli a Gregorio, suo nipote, a Venezia, in data 11 dicembre 1488; le quali lettere estrasse dalla cronica manoscritta (secolo XVII) di Gregorio Zuccoli, cronista faentino e contemporaneo del Nostro. Tali lettere dànno ragguaglio della morte di Galeotto Manfredi in Faenza, e d'alcune cose ivi occorse in quell'accidente (1488). Se non che il Mittarelli tradusse la seconda di quelle lettere dal volgare (in cui l'avea scritta Giovanni Zuccoli) in latino, omettendone l'ultima parte.

2° Dalla col. 356 alla col. 361, le tre narrazioni: *Fundatio ecclesiae et conventus sancti Hieronimi de Observantia extra portam Montanariam urbis Faventiae; Fundatio monasterii monialium sanctae Humilitatis, alias della Malta ordinis Vallis-Umbrosae; Fundatio conventus FF. Cappuccinorum;* le quali trovansi respettivamente nel *Liber Rubeus* da c. 110 *b* a c. 112 *a,* da c. 157 *b* a c. 159 *a,* e da c. 159 *a* a c. 160 *a.*

3° La *Cronica conventus sancti Andrae de Faventia ordinis Praedicatorum,* dalla col. 362 alla col. 367, che trovasi nel *Liber Rubeus* da c. 151 *b* a c. 157 *b*.

4° *Quaedam narratiuncula ex veteri chronico,* dalla col. 368 alla col. 371, che trovasi nel *Liber Rubeus* da c. 148 *a* a c. 149 *b*, ed è il primo di quei sette brani che l'Azzurrini raccolse sotto il titolo "*Ex cronica Faventiae reperta in multis libris*". Come vedemmo, il Tonduzzi [1] e il Mittarelli stesso (col. 368) dicono che tal brano fu trascritto dall'Azzurrini da un'antica cronica che era nella biblioteca dei Dominicani (oggi dispersa).

Tutto il resto del *Liber Rubeus* (ed il lettore sa ormai se è molto e prezioso!) fu omesso dal Mittarelli.

Finalmente, nella sua *Appendix monumentorum faventinorum,* e precisamente nella parte intitolata, "*Prisca monumenta et antiquarum chartarum excerpta etc.*" (coll. 388-595), l'abate Mittarelli inserì, in ordine cronologico, fra gli altri trasunti, citazioni e trascrizioni da altri archivi (del Capitolo, di Santa Maria foris portam, di Sant'Ippolito, di San Lorenzo di Firenze, dell'archivio arcivescovile di Ravenna ecc.) la citazione, o il trasunto, o qualche rara volta la trascrizione di gran numero di pergamene dell'archivio Azzurrini, da lui studiato e (come sappiamo) [2] riordinato. Non di tutto l'archivio però; che qualche documento che oggi trovasi tra gli azzurriniani nelle trentacinque buste di documenti riordinati e catalogati dal Malagola nella biblioteca comunale faentina, inesplicabilmente il Mittarelli omise, sebbene fosse d'importanza storica, o giuridica, o diplomatica; ed una parte, poi, dell'archivio Azzurrini egli non potè conoscere se non, per qualche pergamena, attraverso il ricordo fattone dal notaio nel suo *Liber Rubeus,* giacchè, come vedemmo, nel 1637 trentatrè pergamene azzurriniane furono portate a Roma.

Da tutto ciò che si è fin qui esposto rilevasi che la edizione del Mittarelli fu monca ed incompleta; al che bisogna pur aggiungere che alle lacune ed agli arbitrî si accompagnarono talvolta in essa imperdonabili errori di lettura del manoscritto.

Quanto a noi, divideremo la presente edizione in tre parti: Liber Rubeus, Archivio Azzurrini, Frammenti della Cronica.

Il *Liber Rubeus,* oltre che essere una raccolta di materiali storici derivati da altre fonti, è anche, come ormai il lettore sa bene, una scelta di documenti dell'archivio Azzurrini, fatta dal notaio stesso, la quale rappresenta probabilmente la parte che a lui sembrò di maggior rilievo; il che dà al prezioso centone una singolare importanza, di cui bisogna tener conto. Ciò premesso, tutta quella parte di esso che contiene notizie, memorie, documenti (trascrizioni o sunti) non posteriori al secolo XVI sarà pubblicata *per intero;* se non che, là dove il codice reca la trascrizione di documenti che noi abbiamo rintracciato e che conosciamo nell'originale, quest'ultimo verrà sostituito alla trascrizione nel posto che essa occupa; e parimente, là dove nel codice è dato soltanto il sunto di documenti che sono stati rintracciati, detto sunto sarà reintegrato nel testo autentico, col sostituirvi il documento stesso. In nota si avvertirà, volta

[1] *Hist. di Faenza,* p. 134.

[2] Cf. qui, p. xcix.

per volta, di cotali sostituzioni, e si farà menzione delle varianti (se ve ne saranno) che possono aver qualche valore nella trascrizione o nel sunto dell'Azzurrini. E tutto ciò noi faremo, perchè sarebbe ozioso e privo di valore critico il riprodurre nel testo la lezione azzurriniana, mentre si possiede l'originale. Il sunto o la trascrizione dell'Azzurrini, infatti, non valgono se non in quanto ci rappresentano documenti perduti; e perciò noi ci contenteremo della lezione del *Liber Rubeus* in quei casi (che, del resto, non sono molti) in cui il testo autentico non si ritrovi.

Quella parte del *Liber Rubeus,* invece, che contiene notizie e memorie posteriori al secolo XVI, non sarà pubblicata per intero, ma *soltanto riassunta,* perchè non attinente al tempo contenuto nei limiti cronologici muratoriani; i riassunti, però, saranno fatti in modo da dar conto delle cose di maggior rilievo ed interesse storico. Lo stesso dicasi per le notizie e memorie agiografiche, trascritte da libri ascetici e di puro interesse ascetico, il riassunto delle quali sarà, ad ogni modo, condotto sulle fonti originali di esse, qualora si possano rintracciare; saranno pubblicate per intero, però, le notizie e memorie che si riferiscono a fondazioni o croniche di monasteri (*Fundatio ecclesiae et conventus sancti Hieronimi de Observantia; Fundatio monasterii monialium sanctae Humilitatis; Fundatio conventus fratrum Cappuccinorum; Cronica conventus sancti Andreae de Faventia ordinis Praedicatorum*) e le *Vite dei quattro santi protettori di Faenza;* e ciò non solo perchè esse possono avere ed hanno importanza civile (specialmente la vita di san Pier Damiano), ma anche, riguardo alle *Vite,* per tutto ciò che a suo luogo ne abbiam detto in confronto di quelle del Flaminio [1]. Che anzi, tali *Vite dell'Azzurrini* saranno pubblicate col testo a fronte di quelle del Flaminio; il che ci offrirà modo di pubblicare un'altra parte del volume del Mittarelli.

Dappoichè, per gentile concessione dei signori conti Ferniani di Faenza, noi stiamo ora preparando una ristampa della *Cronica del Tolosano,* fondata soprattutto sul codice da loro posseduto, non stimiamo necessario pubblicare nella presenta edizione quei cinquantanove capitoli o frammenti di capitoli della stessa cronica, che l'Azzurrini fece trascrivere nel *Liber Rubeus,* e dei quali abbiamo a suo tempo rilevata la speciale importanza; basterà che indichiamo soltanto, per ora, in nota, il luogo che essi occupano nel codice. Ma li riprenderemo in esame e ne trarremo a suo tempo tutto il profitto possibile per l'edizione del Tolosano.

In conclusione, noi presenteremo agli studiosi una specie di *regesto generale* di tutta la materia del *Liber Rubeus,* lasciando le notizie e memorie e documenti nello stesso preciso ordine, o meglio disordine cronologico in cui esse giacciono nel codice, trascrivendo per intero quelle parti che di sopra abbiam detto, e facendo ampli riassunti delle altre parti. In fine, poi, un chiaro e preciso indice cronologico, con gli opportuni riferimenti alle pagine dell'edizione, riordinerà, come in un prospetto generale, tutta quanta la materia.

Ed eccoci alla seconda parte. Nelle trentacinque buste di *Documenti del comune*

---

[1] Cf. qui, pp. LV-LVI.

di Faenza della biblioteca comunale, hanno trovato asilo sicuro, oggi, la maggior parte dei documenti azzurriniani, tranne qualche pergamena che ai tempi del Mittarelli esisteva, e che questi citò; nell'archivio segreto vaticano di Roma esistono trentatrè documenti azzurriniani, colà esulati fino dal 1637; nel *Liber Rubeus* si ha, oltre che il sunto o la trascrizione di documenti che noi conosciamo nell'originale, anche il sunto o la trascrizione d'altri documenti dell'archivio Azzurrini che oggi non si trovano più; nell'indice compilato dal Costadoni[1] v'ha l'indicazione di qualche pergamena che o manca nelle trentacinque buste della bibioteca comunale, o non fu registrata dal Mittarelli; nei "*Prisca monumenta faventina*" del Mittarelli, viceversa, sono registrati dei documenti azzurriniani che l'indice del Costadoni non contiene. Or bene: noi ci proponiamo di compilare, servendoci di questi vari elementi ed anche degl'indici delle pergamene azzurriniane contenuti negli elenchi del Sommai (*cod. XXXVI, miscell. BB*, n. 38, dell'archivio segreto vaticano) e di quelli contenuti nel *cod. ottoboniano 2565*, una approssimativa *ricostruzione*, in ordine cronologico, dell'archivio Azzurrini. In tale ricostruzione le pergamene più antiche ed importanti, e specialmente quelle d'interesse pubblico e di valore storico, giuridico o diplomatico, saranno trascritte per intiero, e delle altre sarà invece soltanto fatto il trasunto, mettendone però, ad ogni modo, in evidenza i nomi dell'attore, del destinatario e del rogatario, i nomi dei testimoni e pubblici ufficiali ecc. E poichè questa nostra fatica non potrà non avere grande importanza diplomatica, saranno descritti in nota, almeno delle pergamene principali e più antiche, i caratteri estrinseci. Dei documenti che oggi non si ritrovano, ma di cui riman traccia o nel Mittarelli, o nel Costadoni ecc., ci contenteremo necessariamente di dare l'indicazione quale si ritrova in tali fonti; di quelli che il notaio trascrisse o riassunse nel *Liber Rubeus*, e che già saranno da noi stati pubblicati nella *prima parte*, ci limiteremo a dare, nel regèsto generale dell'archivio Azzurrini, un breve titolo o cenno, facendo in nota gli opportuni riferimenti alla pagina ed alle linee della stessa *prima parte*, in cui videro la luce.

Nella terza ed ultima parte, infine, pubblicheremo i frammenti della *Cronica Azzurrini* che si contengono ne' primi tre fascicoli da noi descritti[2]; ma poichè, come sappiamo, la Introduzione (fasc. 1°), che è un rifacimento ed ampliamento della "*Descritione di Faenza, suo stato e governo*" composta da ser Bernardino nel 1612[3], è monca e s'interrompe bruscamente, così noi c'industrieremo di completarla, ricavando la parte che manca sia da quel che offrono i cinque *inserti* delle brutte copie o prime redazioni di essa, sia dalla "*Descritione di Faenza ecc.*" che si conserva nell'archivio comunale faentino. In nota, poi, sarà nostra cura registrare le varianti di quegli *inserti*, la quali abbiano qualche valore, o possano comunque giovare alla migliore intelligenza del testo. Cercheremo, inoltre, di trarre tutto il maggior profitto che si potrà e dai predetti *inserti* e da quegli altri due *inserti* che abbiamo convenuto di de-

[1] Cf. qui, p. XCIX.
[2] Cf. qui, pp. CV-CVII.
[3] Cf. qui, p. XLVI.

nominare parti d'uno *scartafaccio* o *spoglio di notizie*, per offrire al lettore, in un'appendice, un compenso alla mancanza della prima parte della cronica (quella che ci rimane incomincia, come s'è visto, dal 1480), del seguito di essa dal 1579 in poi, e d'altre lacune. Nella stessa appendice troveranno luogo anche lo scritto su' santi e beati faentini che Giovanni Battista secondo ogni probabilità compose per completare l'opera del padre, e l'altro scritto, dello stesso G. B. Azzurrini, su Maghinardo Pagano da Sosinana.

Non è chi non veda l'utilità della pubblicazione di questi copiosi frammenti, oltre che per la loro importanza scientifica, anche perchè essi, posti a confronto con i materiali storici raccolti dal Nostro (e che verranno pubblicati nelle due prime parti), saranno di norma allo studioso a giudicare della presumibile fedeltà ed esattezza del cronista per quei punti della narrazione de' quali il documento non si ritrova.

Accompagneranno il testo di tutta quanta l'edizione note illustrative, le quali potranno sembrare a taluno troppo ampie e copiose, specialmente quelle del *Liber Rubeus*. Ma conviene osservare, a questo proposito, che la nostra pubblicazione è, soprattutto per ciò che si riferisce al *Liber*, notevolmente diversa da quella di vere e proprie croniche, le quali abbiano un ordine cronologico e logico. Il *Liber* è, invece, un centone tumultuario di notizie, memorie e documenti, che non solo manca d'ordine cronologico, ma anche contiene la più gran varietà d'argomenti; onde mi è parso necessario che in qualche modo dovesse l'editore trovare un rimedio a tutto ciò, offrendo in nota allo studioso il mezzo d'orizzontarsi più facilmente, per via di abbondanti illustrazioni, dilucidazioni, richiami ecc.

Infine, due parole di conclusione generale a questo proemio, che necessariamente, per la molteplicità degli argomenti e per lo speciale carattere della nostra edizione, ha dovuto assumere proporzioni così vaste.

Ser Bernardino Azzurrini non ci ha lasciato un'opera storica *compiuta* della sua città natale, e neppure una raccolta *veramente ordinata* di documenti e materiali storici; egli fu piuttosto un ricercatore appassionato e tenace, e più che a ordinare, riassumere, sintetizzare, egli mirò a radunare; per questo la sua collezione, i suoi riassunti, le sue trascrizioni risentono un poco di quella trascuranza che è propria di chi ha fretta di raccogliere, salvo a correggere e riordinare dipoi. Giunto agli ultimi anni della sua lunga e laboriosa vita, egli tentò, prima di morire, di cogliere il frutto di tante fatiche, e volle procedere alla sintesi, scrivendo una storia della sua Faenza, quando già l'età grave e fors'anco le scemate energie intellettuali gli aumentavano le difficoltà dell'impresa. Giudicar bene e compiutamente questa conchiusione di tutta l'opera sua non ci è possibile per due ragioni: 1° di essa ci sono pervenuti soltanto de' frammenti, che, per quanto copiosi, conservano tuttavia sempre il carattere di qualcosa di monco e imperfetto; 2° essa è evidentemente il primo *abbozzo* del lavoro. Certo in que' frammenti si scorgono mende e lacune; ma quando

si pensi che egli, quasi ottantenne, non scrive di suo pugno, sì bene detta a suo figlio Giovanni Battista; quando si pensi che la memoria e l'energia non gli possono più giovare come una volta (checchè egli dica di sè stesso); tanto più noi siamo indotti ad ammirare, in quei frammenti, la vastità della concezione e i criteri fondamentali in cui egli rivela metodo ed attitudini quasi moderne, giacchè racconta e valuta i fatti alla stregua del cospicuo materiale di fonti da lui raccolto.

Ad ogni modo, integrare e riordinare tutto quel complesso e prezioso materiale; correggerne possibilmente le sviste o gli errori; raffrontare le fonti azzurriniane con altre, ed accertare così le notizie in esse contenute; completarle con note illustrative sì da trovar fra esse quel legame logico e cronologico che spesso manca loro; compiere insomma, a distanza di tre secoli, l'opera dell' industre notaio, perchè la preziosa miniera sia più facilmente accessibile agli studiosi; ecco il lavoro, modesto ne' suoi fini, ma difficile, intricato, paziente, che io, forse non misurando l'insufficenza delle mie forze, mi sono proposto [1].

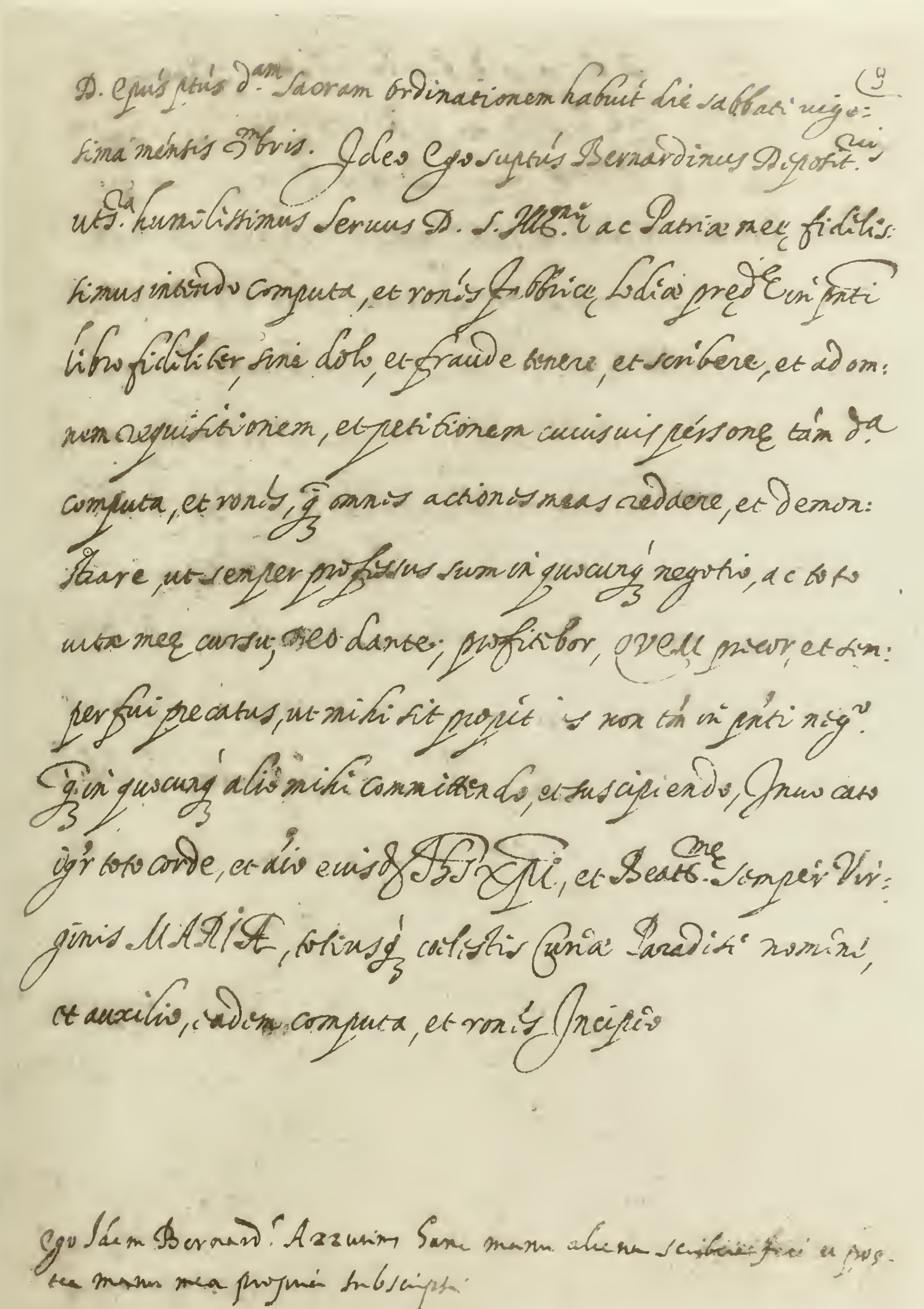
Valga esso a dimostrare la mia affezione a questa illustre città di Faenza, a me cara ormai come una seconda patria.

Faenza, settembre 1905.

Antonio Messeri.

[1] Il lettore che ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, ha potuto constatare quanta molteplicità e difficoltà di indagini io abbia dovuto superare, quante questioni, per la natura complessa e speciale di questo lavoro, io mi sia provato a risolvere. Non pretendo di aver detto *su tutto* l'ultima e definitiva parola, sebbene dopo le laboriose ricerche da me fatte, poca speranza mi resti di rintracciare altri elementi che gettino una maggior luce sugli argomenti da me trattati. Pur tuttavia, se durante il corso della presente pubblicazione avrò la buona ventura di trovare qualcosa di nuovo, ne darò scrupolosamente conto nelle note illustrative, od in speciali avvertenze premesse a ciascuna parte della edizione.

APPENDICE


D. Epus predictus dominum sacram ordinationem habuit die sabbati vige:
sima mensis 7bris. Ideo Ego supradictus Bernardinus Depositarius
ut dicta humilissimus Servus D. S. Illustrissimi ac Patriae meae fidelis:
simus intendo computa, et rationes Fabbricae Ecclesiae predictae in presenti
libro fideliter, sine dolo, et fraude tenere, et scribere, et ad om:
nem requisitionem, et petitionem cuiusuis personae tam dicta
computa, et rationes, quam omnes actiones meas reddere, et demon:
strare, ut semper professus sum in quocumque negotio, ac toto
vitae meae cursu, Deo dante, profitebor, Quem precor, et sem:
per fui precatus, ut mihi sit propitius non tantum in presenti negotio
quam in quocumque alio mihi committendo, et suscipiendo, Imo ca…
igitur toto corde, et divino eiusdem Domini Iesu Xristi, et Beatissimae semper Vir:
ginis MARIAE, totiusque coelestis Curiae Paradisi nomine,
et auxilio, eadem computa, et rationes Incipio

Ego Idem Bernardinus Azzurini Sane manu aliena scribi feci et pos-
tea manu mea propria subscripsi

Carta 9*a* del *Liber Rubeus,* con sottoscrizione autografa di Bernardino Azzurrini
(*dimensioni al vero*).

I.

Compendio storico della famiglia Azzurrini. (*Archivio notarile di Faenza - Rogiti di Domenico Montanari - Anno 1668, vol. I, cc. 191a-212b*).

Sit laus Deo. 1668.

Desiderando il sig.[r] cav.[re] Giacomo Filippo Azzurrini, gentilhuomo della città di Faenza, quale di presente si ritrova nella città di Roma al servitio della santità di nostro signore papa Clemente nono, pore in chiaro la qualità della sua nascita e casa per degni rispetti et altre giuste cause, che movono l'animo suo, et ad ogni buon fine et effetto, e particolarmente per honore non solo di sè medemo, della sua casa, ma anco della patria stessa, ha fatto per ciò per mezzo del sig.[r] Bernardino di lui maggior fratello pregare me infrascritto notaro a formare il ristretto della sua descendenza et honorevolezza della di lui casa, et dell'altre ad essa unite per causa di parentella, ad effetto che resti in chiaro la civiltà e nobiltà d'esse.

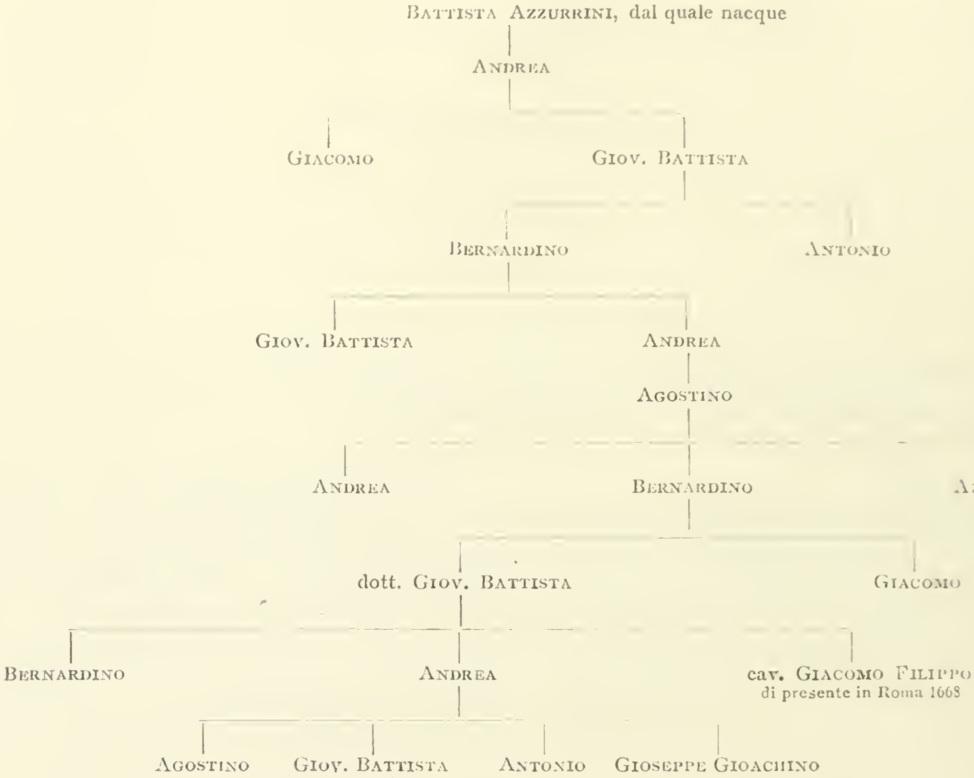
Et in prima intendendo di pore l'albero di detta casa Azzurrini; che si potrebbe principiare da un Andrea Azzurrini cittadino faentino, che doveva vivere avanti l'anno 1200, mentre sotto 26 febraio dell'anno 1236 Azzurrino figlio di detto Andrea Azzurrini, della parochia di san Stefano della città di Faenza, fece un suo testamento che sta registrato presso detti signori Azzurrini, nel quale instituì herede un Andrea suo figliolo, et appare come già haveva maritato una sua figlia, per nome Catthcrina, in Bartholo Caselli da Faenza, fameglia molto antica, nobile e di Conseglio di questa città, qual fameglia puochi anni sono s'è estinta.

In oltre, l'anno 1368 viveva pur un Andrea, figlio di Taubeno Azzurrini, cittadino e notaro faentino, come si vede da' suoi rogiti in carta pecora presso detti signori Azzurrini, e come anco sta descritto nella matricola antica de' notari di detta città.

Dell'anno parimente 1389, viveva un Giacomo, figlio d'Azzurrino Azzurrini, cittadino faentino della parochia di san Giovanni evangelista, come da un instrumento di vendita di terre, fatta dal medemo per rogito di ser Nereo de' Sebastiani; e ne gl'anni ancora del 1400 incirca viveva pure un altro Giacomo Azzurrini, che fu medico, filosopho, et astrologo eccellente, dichiarato per tale al servitio delli ss.[ri] Carlo, Guido Antonio, Astorre e Giovan Galeazzo de' Manfredi, signori e padroni della città di Faenza dell'anno 1423. Questo morì li 8 di febraio, come si ha dalla tabella delli anniversari della sacrestia cathedrale, alla quale lasciò un grosso legato per la fabrica che si doveva fare della nova chiesa, con questo, che li fosse assignato un luogo per la banca in servitio della sua fameglia, e concessoli in detta chiesa novo luogo per la sepoltura; et ogni anno li vien celebrata una messa il giorno della sua morte, ma non si sa di che anno moresse, non essendosi ritrovato per ancora il di lui testamento. Questo scrisse *De sepulturis antiquorum* et alcune altre opere. Una figliola del quale, per nome Lucia, fu maritata in un tale, che per hora non so il nome, di casa della Lama, fameglia nobile di Conseglio, come dalla fede fatta dall'ill.[mo] magistrato di Faenza, da me vista; e che questa fosse veramente maritata in detta casa, ho veduto un instrumento di vendita di ser Girolamo Cattoli del 1450 et in un altro di ser Melchiorre Scardovi, del 1463; nel qual interviene la medema, come vedova, in compagnia del venerando huomo don Salvatore, figliolo di Antonio della Lama, canonico faentino; della qual casa ne gli ultimi anni del 1500 fu Hercule dalla Lama, vescovo di Alessano in regno [1]; ma perchè questi con molti altri che

[1] A questo punto un segno convenzionale ⊤ richiama a questo luogo un'aggiunta fatta, sotto il medesimo segno, a c. 211 *a*, dopo prodotte le testimonianze sulla casa Azzurrini; la quale aggiunta è la seguente: "Visse etiamdio in tali anni un Battista Azzurrini "canonico della detta Cathedrale". Cf. qui p. cxxxvi, ll. 52-53.

si credono degli Azzurrini non ritrovandoli seguitamente di padre in figlio, per la mancanza delle scritture, che per hora non si sono ritrovate, ho pensato principiare da chi seguitamente ritrovo chiamato di padre in figlio con l'authorità di scritture authentiche. Onde dico che viveva prima dell'anno 1400



E che l'albero da me qui sopra registrato sia tale quale ho descritto, si prova benissimo per le scritture delle quali ne fo qui sotto mentione, da me viste e lette, in authentica forma.

E prima, dell'anno 1455 sotto li 6 agosto, si ritrova un testamento d'Andrea Azzurrini, figliolo di Battista primo capo del sudetto albero, rogato da ser Andrea Ronchi notario di Faenza, nel quale, oltre gli altri legati e dispositioni di gran valore di quel tempo, lasciò anco per mantenimento d'una sua capella, con titolo di santa Agnese, posta nella chiesa di sant'Agostino, una pezza di terra, e finalmente instituì heredi generali Giacomo e Giov. Battista suoi figlioli legitimi e naturali, onde da detto testamento si ha che questo era persona molto facoltosa et ordinò esser sepolto nella chiesa cathedrale di detta città.

Questo ebbe per moglie Antonia de' Solaroli, famiglia nobile, benchè per hora non so se fosse di Conseglio, non ritrovandosi alcuni registri de' consiglieri di quel tempo; ma ho ben veduto che Federico de' Solaroli fu eletto arciprete della chiesa di sant'Andrea l'anno 1403, e don Pietro Antonio de' Solaroli, che morì del 1468, era rettore dell'altare di santa Maria Madalena nella chiesa cathedrale, come si vede nell'archivio di detta cathedrale.

Flaminia, poi, figlia del sudetto Battista, come si vede in detto testamento, e sorella di Andrea testatore, fu maritata in Thomaso Zanelli, pur di famiglia antica, e nobile di Conseglio, come si ha dalla detta fede degli ill.mi sigg.ri Anziani di Faenza, da me vista e letta come sopra.

Che Giacomo e Giov. Battista fossero fratelli, e figlioli del già detto Andrea, non solo l'ho attestato per il testamento accennato, ma lo ritrovo per molti altri instromenti de' sudetti, chiamati sempre figlioli di Andrea sudetto; e che questi continuassero a vivere nobilmente si conosce particolarmente da Giacomo, maggiore de' fratelli, che era di Conseglio sino dell'anno 1470, come si vede descritto in un Conseglio fatto a favore e contemplatione di Federico Manfredi, vescovo allhora di detta città, alla presenza di Carlo secondo de' Manfredi signore di Faenza, per rogito di ser Antonio Paganucci, notaro della medema città, copia del quale sta presso detti sigg.ri Azzurrini, come nell'altro Conseglio dell'anno 1483, fatto a favore di Messerino de' Bertoni, padre del beato Giacomo Filippo, dell'ordine de' Servi da Faenza, per rogito di ser Girolamo Montini, notaro di Faenza, copia del quale sta parimente presso li medemi sigg.ri Azzurrini; quale, oltre di esser di Conseglio, come s'è detto, fu thesoriere generale in tempo di Ga-

leotto et Astorio Manfredi, signori di Faenza, et impiegato in altri maneggii de' medemi signori, e fu anco vicario di Solarolo, in tempo che era giurisdittione della città di Faenza, come per patenti e più scritture authentiche da me notaio viste e lette; e questo hebbe per moglie Lucia di casa Rondinini, fameglia nobile e di Conseglio, come dall'allegato fede.

Una sorella di detti Giacomo e Giov. Battista, per nome Lucretia, fu da essi maritata in Biasio Scaletti, fameglia nobile di Conseglio, come dall'allegato fede, et Antonia, figliola di Giacomo sudetto, fu maritata in Baldassarre Severoli, di fameglia nobile di Conseglio, e Francesca, di lui seconda figliola, fu maritata in Vincenzo Viarani, di famiglia nobile et antica di Conseglio, come il tutto si ha dalla sudetta fede. Di Giovanni Battista, fratello del detto Giacomo, che continua la linea nell'albero, ne nacquero Bernardino et Antonio, il che si ha da più scritture authentiche e particolarmente dal testamento di Giacomo sudetto, fatto dell'anno 1510 per rogito di ser Girolimo Montini, mentre lascia il sudetto Bernardino figlio di Giovanni Battista, e respettivamente nepote del testatore, herede universale ne' suoi beni oltre molti altri lasciati honorevoli, fatti in detto suo testamento, e particolarmente uno alla sudetta sua capella di sant'Agnese, per dote e mantenimento dell'altare, et d'esser sepolto nella chiesa cathedrale presso suoi antenati.

Che Bernardino sudetto fosse persona di qualità e ben stante, si dice che oltre la sudetta heredità di Giacomo era ricco anco di molti beni proprij, come particolarmente si ha da un instrumento di concordia del 1497, di ser Alberto Picinini, fatto per causa di lite seguita tra Giacomo e Bernardino sudetto nipote, in occasione della divisione de' beni stabili tra di loro; e ciò seguì alla presenza del detto Astorre Manfredi, signore di Faenza, et a contemplatione del signor dottore Manfredo Manfredi, come si ha da detto instrumento, che conclude: Actum Faventia, in arce dicte civitatis, in camera imperatoris dicte arcis, presentibus prefato domino Manfredo de Manfredis, domino Vandino de Vandinis, domino Antonio Mazzotti, omnibus faventinis etc.

Onde dalla qualità de' personaggij tutti nobili che asistono per testimonio di detta concordia, ne nasce anco la qualità de' contrahenti sudetti.

E perchè questo alla morte di Giacomo eccedeva gli anni 25, conforme la dispositione del statuto di Faenza per poter esser ascritto nel numero de' consiglieri, perchè altrimenti si restava privo per allora del luogo di Conseglio, conferendosi ad altra persona che havesse il requisito dell'età purchè fosse di casa civile, e di rispetto, fu perciò il sudetto Bernardino eletto per consigliere come si ha dal registro di quel tempo, che si ritrova nella cancelleria degli illm̃i signori Antiani; qual hebbe per moglie Diamante della casa Sali Diversi nobile e di Conseglio, come si ha dalla fede; e di questo maritaggio oltre altre scritture ne dà notitia un instrumento fatto per ragione della dote di anno 1481 da ser Gasparo Cattoli, notaro di Faenza. Da questi ne nacquero Giov. Battista et Andrea fratelli; e che fossero figlioli di Bernardino si conosce benissimo da più scritture et instrumenti authentici e precisamente da uno instrumento di pagamento di case, nel quale si fa mentione del padre, e di Giovanni Battista sudetto suo figliolo, sotto li 15 maggio 1527, di ser Evangelista Rontana, et di Andrea sudetto, fratello di Giov. Battista, oltre altre scritture, et instrumenti; accenno precisamente quello fatto in occasione di lite per la dote della signora Orsola Maccaroni, sotto li 28 settembre 1530, per ser Ugolino Nicoluzzi, moglie del sudetto Andrea, figlio di Bernardino sudetto. E questa Orsola era figliola di Bernardino Maccaroni, come si ha dal testamento del medemo, rogato da ser Giovanni Battista Guizoni, li 24 novembre 1530, di fameglia nobile in Faenza, benchè per hora non la ritrovo di Conseglio per mancanza di più libri de' consiglieri; tutta volta da altre scritture la posso asserire tale, e per hora basterà registrare qui sotto la seguente lettera, l'originale della quale con altre scritture de' medemi Maccaroni sta presso de' sigg.ri Azzurrini, qual lettera fu fatta a contemplatione della persona di detto Bernardino Maccaroni, del tenore che segue. Foris:

Illm̃o ac eccellm̃o domino D. F. M. Urbini duci et Venetorum capitaneo generali, domino observantissimo. Loco † sigilli.

Intus vero: Illustrissime ac excellentissime domine, domine mi observantissime, humillima etc. premissa, serà della presente exhibitore messer Bernardino Maccaron, gentilhuomo faventino, el quale per essere mio antiquissimo amico son constretto cum ogni efficatia pregare Vostra excellentia, et a quello reccomandarlo si per sua virtù como ancora per inviare uno che sempre li serà bono et fidele servitore, havendo molti anni el prefato messer Bernardino exercitato l'arte militare, e no senza honesta condicione, maxime in queste guerre di Milano; et volendo al presente seguire il suo consueto exercitio per esser affettionato alla casa et in spetie a V. ex.tia, desidera summamente venire alli servitij di quella; et perchè cognosco la persona bene experimentata, et ingeniosa, prego et per quanto si extende la mia servitù cum V. exc.tia la supplico, che per amor mio glie voglia fare gratia di acceptarlo, et assegnarli quello loco che à V. exc.tia li parerà conveniente. So certissimo che quella sarà da lui bene et fidelmente servita, et quando acaderà, et sarà in piacere di quella, sempre si poterà prevalere de ipso cum trecento, o quattrocento homini, como lui presentialmente exponera a V. excellentia, certificandoli che per uno singolare piacere al presente non me poteria fare il magiore, e gli ne restarò perpetuamente obligato; ala quale sempre me offero e recomando, quam Deus felicissimam conservet.

Romae, die VII martii, milesimo quingentesimo vigesimo sexto. Excellentie vostre servitor F. de Ruvere, episcopus vulteranus.

Oltre di questa, ho veduto un rolo di molti capitani della città di Faenza di quel tempo, che parimente sta presso li medemi signori Azzurrini nel studio delle loro scritture antiche, tra' quali vi sta ascritto il sudetto Maccaroni, e queste sono le precise parole, cioè:

Il capitano Bernardino Maccaroni, il quale hebbe sedici volte la Compagnia in diversi luoghi; e poi seguitano gli altri.

E che il sudetto Andrea Azzurrini fosse ricco si conosce da gli instrumenti da lui fatti in occasione di compre e vendite; e che molto honorevolmente si trattasse ne dà segno tra l'altre cose un cocchio da lui fatto fare di noce, tutto intagliato a fogliammi con figurine di basso rilievo, il tutto messo ad oro, con l'arma sua propria, il qual sin hoggidì si conserva, benchè disfatto in pezzi, opera degna da personaggio di maggior qualità. Da questo Andrea ne nacque Agostino con alcune altre figliole femine, che furono monachate; et il medemo Agostino, vivente ancora il padre, prese per moglie dell'anno 1542, come consta per instrumento di ser Giov. Evangelista Pritelli notaro, Catherina Laganini di casa nobile di Conseglio, come dalla fede; da' quali poi ne nacquero Bernardino, Andrea et Azzurrino fratelli, il primo de' quali è stato l'avo del cav.re Giacomo Filippo vivente, quale fu persona ornata di rare virtù, di grande esperientia, honesto nell'attioni publiche, e di molto sapere nell'historie et antichitade, come si vede dalli suoi scritti, et da varie scritture authentiche et antiche, che si sono ritrovate appresso di lui, del quale se ne fa mentione negli Annali della religione de' Servi, e da altri authori historici.

Il qual Bernardino, vivente il padre, l'anno 1571 prese per moglie Antonia figlia di Vitale dalle Corbe, famiglia nobile di Conseglio, come dalla fede, che si dà, e per certezza di tal maritaggio accenno qui per hora un instrumento fatto alcuni anni doppo per ragione et causa della dote d'Antonia figliola di Vitale dalle Corbe, e moglie di Bernardino sudetto, rogato da ser Marchionne Baruncini sotto lì 15 aprile 1578.

Da questi poi ne nacquero il dottor Giov. Battista e Giacomo fratelli, il primo de' quali è quello che mantiene la linea da me posta, et dell'anno 1597 ottenne il privileggio del dottorato nell'una e l'altra legge nella città di Bologna. Questi per mezzo delle sue virtù, oltre l'essere stato avocato, fu due volte pretore della sua patria, una del 1601 e l'altra dell'anno 1607; fu del 1600 deputato comissario in alcune cause nella terra di Bagnacavallo dall' illm̃o monsignor Thiberio, tesoriere generale di N. S; fu dalla città di Cesena del 1604 eletto podestà, et dalla città d'Imola del 1602; nella quale essendosi portato nella sua caricha con tanta sodisfactione di quella città, lo volse honorare a perpetua memoria di concederle il griffo, impresa della medema città, acciochè egli, e tutti li suoi descendenti lo potessero mettere sopra il elmiero della loro propria arma, come il tutto sta nel privileggio dato lì 16 febraio 1606 presso de' medemi signorini Azzurrini. Fu del 1608 eletto rettore da gli illm̃i sigg.ri Fregosi della terra di sant'Agatha, e suoi castelli, che sono sedici; et del 1616 andò podestà nel castello di Russi, giurisditione della città di Faenza; e di tutti gli accennati governi ne stanno le patenti appresso de' sudetti; e questo, vivente ancora il padre, dell'anno 1618 prese per moglie la sig.ra Ginevra, figliola del quondam signor Andrea Zanelli, di casa nobile di Conseglio, come dalla fede; e di questo matrimonio, oltre l'altre scritture, notifico l'instrumento rogato da ser Leonardo Montanari, notaro publico di detta città e zio di me notaro infrascritto, sotto li 2 maggio 1618.

Il medemo signor dottor Giov. Battista, doppo la morte di Bernardino suo padre, che seguì l'anno 1620, essendo successo nel luogo di Conseglio, fu impiegato più volte ne' maneggii publici, et ambasciarie a' signori rettori della provintia, et altri signori superiori, come da tre speditioni si vede.

Da questi ne sono nati li sigg.ri Bernardino, cavagliero Giacomo Filippo, et Andrea fratelli, hoggidì chiamati degli Azzurrini Conti, per le cause che adduco qui sotto, quali non degenerando punto da' suoi antenati, vivono e trattono da gentiihuomini, nella forma e modo che diranno più precisamente li testimonii. E che questi siano figlioli legitimi e naturali, e veri discendenti de' sopradetti iugali, mi basterà tra la moltitudine delle scritture, che ho vedute, notificare solamente il testamento fatto dal medemo signor dottor Giovanni Battista sotto lì 25 novembre 1626. per rogato dal medemo ser Leonardo Montanari.

Questi tengono servitù con cardinali, prelati, et altri signori principi, come di ciò ne fanno fede infinite lettere da me vedute appresso di loro signori. e così ancora de' suoi antenati; et il signor cav.re, essendo stato alla corte lungo tempo, e precisamente maestro di camera della sempre felice memoria signor D. Innocentio Conti, luogotenente generale di santa chiesa, onde fu honorato, per il merito della sua servitù e nascita, d'esser aggregato esso e suoi fratelli e descendenti alla casa Conti, concedendole per ciò il cognome, l'aquila sua impresa, e lanterna, mediante il privileggio speditoli dall' eminentissimo signor cardinal Conti, da gli eccellentissimi signori duchi di Poli e Guadagnoli, D. Appio e D. Carlo, fratelli de' Conti, sotto il primo Marzo 1661, che sta presso detto signor cav.re, copia del quale fu anco registrata negli atti de gli illm̃i signori Antiani della città di Faenza, sotto li 15 giugno 1662. Aggiungo parimente come l'istesso signor cav.re Giacomo Filippo Azzurrini Conti fu honorato sino dall'anno 1642 del privileggio di cav.re aurato e conte pa-

latino dall'eminentissimo signor cav.re Collonna come duca di ....[1], qual privileggio si conserva appresso detto signor cavaliere.

Il signor Andrea, poi, uno de' fratelli di detto signor cav.re, è quello che hoggidì mantiene la casa, havendo per moglie la sig.ra Domitilla Viarani, di casa nobile e di Conseglio, come dalla fede, e di questo maritaggio ne consta l'instromento dotale, et altre scritture da me notaro infrascritto fatte, e precisamente sotto il primo Aprile 1650, per ragione della dote.

Da questo ne sono nati li quattro figlioli già da me descritti nell'albero, tre de' quali hoggidì sono nella città di Roma, il maggiore de' quali attende alli studij delle lettere e gli altri duoi sono in corte del sig.r principe di Carbognano di casa Collonna; e l'altro è in Faenza presso de' suoi genitori; et in prova di quanto ho detto sin hora si porà qui seguitamente l'esame e deposizione delli testimonii infrascritti.

In Xristi nomine amen.

Die 6° iunij 1668.

Examinati fuerunt per me notarium infrascriptum ad perpetuam rei memoriam, et pro maiori validitate et certitudine declarationis ut supra factae super linea dd. de Azzurrinis, infrascripti nobiles testes dictae civitatis Faventiae, medio eorum iuramento coram infrascriptis testibus per me notarium infrascriptum eisdem respective delato, super interogatoriis tenoris sequentis, videlicet.

Primo se sia parente o attinente et in che grado, o compare o debitore o creditore, et in qual somma, del signor cav.re Giacomo Filippo Azzurrini, o se sappia sopra di che debba essere esaminato, e se sia stato instrutto di quanto debba depore.

2° Se il testimonio conosce il sig.r cavaliere Giacomo Filippo Azzurrini, da quanto tempo in qua, e con che occasione.

3° Se sappia chi fosse il padre di detto sig.r cav.r Giacomo Filippo, e se sappia ancora chi fosse l'avo, e come ciò sappia.

4° Se sappia che detto sig. cav.re Giacomo Filippo habbia fratelli, quanti e come si chiamino.

5° Se conosce detti fratelli, e da quanto tempo in qua, e con che occasione, e come trattino.

6° Se detto sig.r cav.re Giacomo Filippo overo detti suoi fratelli habbino moglie e chi sia la moglie di essi, e come ciò sappia.

7° Se sappia chi sia la madre di detto sig.r cav.re Giacomo Filippo, e fratelli, e chi fosse la madre d'essa, e come ciò sappia.

8° Se sappia chi fosse la madre del padre di detto signor cav.re e fratelli.

9° Se sia informato della qualità delle sopranominate persone, e loro famiglie, da quanto tempo in qua, e con qual occasione.

Et ita ego notarius infrascriptus me contuli ad domum perillustris domini Antonij olim bonae memoriae domini Julii Cesaris de Molesiis (?) nobilis faventini, et de numero consiliorum centum pacificorum civitatis Faventie, annorum 72 circiter, qui ad interogationes mei notarij super dictis interrogatoriis ad presentiam magistri Caroli quondam Andree de Francesconis et Francisci quondam Silvestri de Orsellis de Faventia, testium vocatorum, medio eius iuramento, tactis etc., deposuit ut infra, videlicet.

Super primo interrogatorio:

Io non son parente nè attinente in grado alcuno, nemeno compare, debitore, o creditore in veruna somma del signor cav.re Giacomo Filippo Azzurrini, nè meno d'alcuno de' suoi fratelli, nè son stato ricercato, nè avertito di che debbo depore in questo esame.

Super secundo interrogatorio respondit:

Io conosco benissimo il sig.r cav.r Giacomo Filippo Azzurrini da poi che era putto, e che cominciò a praticare per la città, tanto più che andava a scola, e praticava con li miei figliuoli.

Super tertio interrogatorio respondit:

So ancora che il padre del sudetto signor Azzurrini era il signor dottore Giov. Battista Azzurrini, e il padre di detto signor dottore Giov. Battista era il signor Bernardino Azzurrini, e questo lo so per haver conosciuto l'un e l'altro, e più volte seco discorso e praticato per varie occasioni; e questi li ho veduti vivi e morti respettivamente, e sepolti nella stessa sepoltura in san Pietro, et il signor cav.re doppo la morte di suo padre habitava nella medema casa di detto signor dottore Giov. Battista, con gli altri suoi fratelli, in educatione della loro propria madre che pur anco vive, e per tale sempre è stato stimato e riverito da tutti.

Super quarto respondit:

Signorsì, che il sudetto sig.r cav.re ha duoi fratelli, uno maggiore di sè per nome sig.r Bernardino, e l'altro signor Andrea nato doppo lui, e questo lo so per le cause sudette.

Super quinto respondit:

Conosco li già detti duoi fratelli da poi che erano putti per le cause già accennate, e questi si trattano, e si sono sempre trattati nobilmente mentre vivono d'entrata, e non si sono mai impiegati nè di presente s'impiegano se non in attioni virtuose et honorate, mentre praticono con persone nobili, virtuose et honorate loro pari.

Super sexto respondit:

Io so che il sudetto Andrea, ultimo di detti fratelli de gli Azzurrini, ha moglie, e scio da 17 in 18 anni incirca che prese una figliola del già sig.r Antonio Viarani, nobil faentino, il nome della quale io precisamente

[1] Lacuna esistente nel testo.

non lo so; conosco bene i fratelli di detta sig.ra, uno dei quali hoggidì è in Faenza e si chiama il sig.r dottor Latantio Viarani, et un altro chiamato il sig.r Domenico, che credo sia in corte del sig.r principe di Carbognano in Roma, per maestro di camera di detto principe, o della sig.ra principessa sua consorte; e questa casa Viarani è una delle nobili et antiche di detta città, nella quale come ho sentito più volte sono state persone molto illustri in lettere, et in alte cariche impiegati, e molto anticha nel Conseglio, essendovi stati assai capi Priori di detto Conseglio; et il sudetto signor Latantio hoggidì è di Conseglio, e ciò so non solo per quello ho veduto io nella mia età, ma per quello ho sentito dire da' miei antenati e per la publica voce e fama.

Super septimo respondit:

Conosco la madre del sig.r cav.r Giacomo Filippo sudetto, quale per ancora vive benchè in età di 75 anni incirca, ma non so precisamente come habbi nome; so bene che era sorella del signor capitano Annibale Zanelli, gentilhuomo molto riguardevole in questa città, essendosi sempre esercitato nell'arte militare al servitio di varii principi; de' quali non ho conosciuto il loro padre, nè madre, ma però credo, senza dubio, che là madre fosse zia del sig.r capitano Antonio Pane hoggidì vivente in età di 70 e passa anni, di Conseglio e capo priore di detta città, oltre poi la caricha di capitano d'esser stato sargente maggiore, et altri nell'arte militare.

Super octavo respondit:

Nihil scire.

Super nono respondit:

Circa quello che vostra signoria mi dimanda dirò, che la fameglia de gli Azzurrini al mio tempo si è sempre trattata nobilmente, come ho detto, e le persone da me conosciute si sono sempre trattenute in operationi virtuose, e così ho sentito dire anco de' suoi antenati, quali tutti sono stati di Conseglio, particolarmente signor Bernardino seniore da me conosciuto, il signor dottor Giov. Battista, et il sig.r Bernardino hoggi dì vivente, impiegati sempre in tutti gli officij e cariche, che conferisce il Conseglio à gl'altri gentil'huomini; et ho sempre sentito dire, che questa è una fameglia molto antica di detta città, che sempre ha havuto servitù con prencipi e signori grandi, et in loro casa alloggiati, come al tempo mio ho veduto più volte et anco puochi mesi sono. La fameglia poi de' signori Zanelli, della quale ho detto essere la madre del sig.r cav.re, è fameglia nobile et antica in detta città, e di Conseglio, della quale sono stati più capi priori del magistrato, come di presente tiene questa carica il dottor Zanello Zanelli, et il signor dottor Sebastiano pur de' Zanelli un altro luogo di detto Conseglio, essendo hoggidì li Zanelli divisi in due case. Della casa de' siggri. Pani della quale, come ho detto, credo certo che fosse la madre della madre di detto signor caval.re, non occorre che io replichi a V. S. la nobiltà di detta casa, perchè ho detto che il signor capitano Antonio dal Pane hoggidì vivente risplende di merito nella città e Conseglio, come anche fu il signor Biasio dal Pane pur di Conseglio; nella quale sono stati altri priori e cavaglieri; e di quanto ho deposto vi è anco publica voce e fama.

Tunc etc.

Die dicta 6 iunij 1668.

Examinatus fuit per me notarium infrascriptum super suprascriptis interogatoriis illustrissimus dominus Paulus olim domini Stephani de Comitibus, nobilis faventinus, alius testis, qui in etate annorum 66 circiter, constitutus, medio eius iuramento, tactis etc., coram Stracio quondam Iohannis Baptistae a Costa, et Carolo filio Gabriellis a Frontali, ambobus de Faventia, testibus vocatis etc. in domo propria eiusdem domini Pauli, ad quam ego idem notarius me contuli ad effectum prescriptum; deposuit ut infra, videlicet:

Super primo interogatorio, interogatus respondit:

Non son in grado alcuno parente o attinente del sig. cav.re Giacomo Filippo Azzurrini, nè meno compare, nè debitore, nè creditore, nè de' suoi fratelli; nè meno so sopra di che V. S. mi voglij esaminare, perchè da nissuno m'è stato parlato, se non quando adesso V. S. m'interoga.

Super secundo respondit:

Il sig.r cav.re Giacomo Filippo Azzurrini è molto ben conosciuto da me, sin da poi che era putto, mentre io pur havevo de' figliuoli di sua età che praticavano assieme in occasione delle scole.

Super tertio respondit:

Il padre di detto signor cav.re era il signor dottor Giov. Battista, et il padre di questo fu il signor Bernardino seniore Azzurrini, e questi da me sono stati conosciuti, e con loro più volte ho trattato per varie occorrenze.

Super quarto et quinto respondit:

Li fratelli di detto sig.r cav.re sono duoi, uno per nome sigr. Bernardino e l'altro sig.r Andrea, e questi conosco benissimo essendo hoggidì tutti duoi in Faenza, il primo de' quali è di Conseglio e l'altro ha moglie; e questi si trattano nella forma degli altri gentilhuomini, e praticano con tali, e si trattengono in attioni virtuose e vivono di loro propria entrata.

Super sexto respondit:

Già ho detto che il sig.r Andrea, più giovane di detti fratelli, ha moglie, e questa, se non erro, si chiama la sig.ra Domitilla, che fu figlia del già signor Antonio Viarani gentilhuomo di questa città, et anco conosco li fratelli di lei, uno de' quali ha nome il sig.r dottor Latantio Viarani, quale qui si tratta da gentilhuomo par suo, e l'altro sta alla corte nella città di Roma; e questo so perche li conosco benissimo, essendo gentilhuomini assai cogniti a tutti; et il medemo signor Andrea so che di detta sua moglie ha havuto più figlioli,

tre de' quali, benchè di età giovene, si trattengono nella città di Roma, duoi, per quanto ho sentito dire a miei figlioli et d'altri ancora, alla corte d'un principe di casa Collonna, e l'altro attende a studii delle lettere.

Super septimo respondit:

Signor sì, che io so chi è la madre del detto sig.r cav.re e suoi fratelli, e questa si chiama la sig.ra Ginevra Zanelli, il padre della quale non so d'averlo conosciuto, ma ho ben sentito dire che si chiamava il sig.r Andrea Zanelli, et ho sentito dire che era un uomo di gran giuditio e molto ricco, e che fu quello che diede principio alla fabrica della casa dove hoggidì habita il signor Thomaso dal Pane, che è una delle più belle case di Faenza; ho ben conosciuto il sig.r capitano Annibale Zanelli, figlio del medemo, che è stato l'ultimo discendente del detto sig.r Andrea, il quale si è sempre trattato nobilmente sin che è visciuto, e il suo più proprio essercitio è stato la professione militare su le guerre: conosco anco la sig.ra Barbara Zanelli, vedova, e sorella di detto quondam signor capitano Annibale e sig.ra Ginevra, sig.ra di garbo, quale fu moglie del signor capitano Bello Rondinini, gentilhuomo principale di questa città e capo priore, et ultimamente del signor conte Batone della casa Naldi; la madre d'essi già detti io l'ho conosciuta perchè è morta al mio tempo e serà da 40 anni incirca, e questa haveva nome la sig.ra Camilla che fu sorella del sig.r Vincenzo, padre del sig. capitano Antonio Pane hoggidì vivente, uno de' capi priori della città; questa, come so, fu moglie del detto già sig.r Andrea Zanelli e secundo loco fu moglie del sig.r Nicolò Beccaluva, gentilhuomo e consigliere di detta città di Faenza.

Super octavo respondit:

Io veramente non ho conosciuto la madre del sig.r dottor Giov. Battista, padre delli sudetti sigg.ri fratelli de gli Azzurrini, ma ho sentito dire che haveva nome la sig.ra Antonia, per li discorsi famigliari che si fanno nelle case, e che questa era della fameglia de' Corbi, nobile, ricca e di Conseglio; e sino hoggidì è un fondo in campagna, lontano mezzo miglio dalla città, sul fiume Lamone, che si chiama la Corbastra, de' quali beni ne fu padrone il padre della sudetta sig.ra Antonia, come anco di un molino che ivi era.

Super nono respondit:

Ho già detto che conosco e sono informato della qualità delli sudetti tre fratelli degli Azzurrini e che ho conosciuto il lor padre, et avo, quali tutti non hanno fatto attioni che nobili e virtuose; e così ho inteso de' suoi antenati; la qual casa ho sempre sentito dire che è antica in Faenza, e di Conseglio, e tutti quelli che ho conosciuto sono stati e sono, come ho detto, di Conseglio et dal publico impiegati in cariche honorevoli.

Dell'altra de' sigg.ri Zanelli non posso che replicare che questa è casa nobile, anticha e di Conseglio, non solo per le persone da me conosciute, ma dell'altre ancora, delle quali ho udito più volte discorrere. Il medemo devo dire di quella de' Corbi et dell'altra de' Pani, senza il stendermi più in lungo; e tutto ciò lo so per le cause già dedotte, ma ancora per la publica voce e fama.

Tunc etc.

Die dicta 6 iunij 1668.

Examinatus fuit per me notarium ad perpetuam memoriam super supradictis interrogatoriis illustrissimus dominus Sebastianus olim bonae memoriae domini Matei Antonij Severoli, nobilis faventinus, annorum 70 et pluris, alius testis inductus, qui in transeundo ante hostium domus habitationis mei notarii vocatus fuit a me eodem notario et in studio mei ad presentiam domini Stracinti quondam alterius domini Stracinti de Gottardis et Francisci quondam domini a Fovea amborum de Faventia, testium vocatorum, et medio eius iuramento, tactis etc. deposuit ut sequitur, videlicet.

Super primo interogatorio interogatus respondit:

Io non ho parentella veruna con il detto cav.re Giacomo Filippo Azzurrini, nè meno con i fratelli d'esso, nè compare, nè debitore, nè creditore, nè meno so che cosa V. S. mi vogli domandare per interesse de' sudetti sigg.ri Azzurrini.

Super secundo respondit:

Signor sì, che conosco il sig.r cav.re Giacomo Filippo Azzurrini, quale cominciai a conoscere sino da tenera età, mentre la sua casa è vicina alla chiesa dell'hospitale del santissimo Cruci fisso, dove io son sempre andato, essendo uno de' confratelli della compagnia che hanno il governo di detto hospitale, quale serve per gli orfanelli.

Super tertio respondit:

So benissimo chi era il padre di detto sig.r cav.re quale si chiamava il sig.r dottor Giov. Battista; et il padre del detto signor Giov. Battista fu il signor Bernardino Azzurrini da me molto ben conosciuto, perchè quando morì il detto signor Bernardino io ero in età di 22 anni incirca, e mi raccordo di haverlo visto della muta de gli Antiani della città di Faenza, et era huomo virtuoso e molto intendente dell'antichità. Il signor Giov. Battista, poi, figliolo del sudetto, l'ho conosciuto con occasione d'aver praticato seco, et era nella sua professione buon avocato, essendo stato anco fuori in più governi, avanti havesse moglie, e doppo la morte di suo padre essendo subentrato nel luogo di Conseglio l'ho veduto più volte impiegato negli affari e cariche pubbliche.

Super quarto et quinto respondit:

So che il signor cav.r Giacomo Filippo ha duoi fratelli, uno maggior di lui et un altro di manc'età di lui; il primo si chiama il sig.r Bernardino, e l'altro sig.r Andrea, e questi li conosco benissimo per le cause già accennate e si trattono e vivono da gentilhuomini; il primo de' quali è ascritto nel Conseglio et è huomo virtuoso et attivo negl'interessi publici, e perciò viene

spesso dal Conseglio impiegato nelle cariche e maneggi publici, e so che è anche ascritto nel numero degli accademici di questa città, e l'ho sentito far lettioni in quella con applauso publico; e l'altro fratello da giovane si esercitava nell'arte militare, essendo stato per alfiere e tenente, et hora che ha moglie attende al governo della sua casa.

Super sexto respondit:

Io ho già detto a V. S. che il sig.^{r} Andrea, fratello di detto sig.^{r} cav.^{re}, ha moglie et anco dico che conosco la moglie d'esso, et il padre di lei fu il sig.^{r} Antonio Viarani, gentilhuomo di questa città, e se non fallo ha nome la sig.^{ra} Domitilla, sig.^{ra} veramente di spirito e prudenza non inferiore alla di lei nascita: questa ha fratelli che si trattono da gentilhuomini come sono, il primo de' quali è dottore e sta ascritto nel Conseglio e l'altro è in Roma alla corte, e ciò so perchè li conosco benissimo et ho conosciuto li suoi antenati, e con essi trattato più volte.

Super septimo respondit:

La sig.^{ra} Ginevra Zanelli, che è la madre del sig.^{r} cav.^{re} e fratelli degli Azzurrini, era da me conosciuta sin d'avanti che fosse maritata nel sig. d.^{r} Giovan Battista padre de' suddetti; la quale anco hoggidì vive, e credo habbi più tempo di me; quella fu figlia del quondam sig.^{r} Andrea Zanelli da me non conosciuto per esser gran tempo che morì; ma son però informato della qualità di detto signore e de' suoi antenati gentilhuomini, ricchi di Conseglio e di merito; nella qual casa vi sono state persone di qualità in tutte le scienze, come potrei dire se di ciò dovessi solamente discorrere; la madre mo di detta sig.^{ra} Ginevra fu la sig.^{ra} Camilla dal Pane, da me ben conosciuta, perchè questa morì da 35 in 40 anni, havendo havuto duoi mariti, il primo dei quali fu il detto sig.^{r} Andrea Zanelli, da' quali nacquero la sudetta sig.^{ra} Ginevra, la sig.^{ra} Barbara che pur vive, et il sig.^{r} capitano Annibale Zanelli, che morì anch'esso da 20 anni, gentilhuomo di molto garbo; et il 2° marito fu il sig.^{r} Nicolò Beccaluva, al quale non fece figlioli, gentilhuomo di Conseglio e rispetto.

Super octavo respondit:

Io so che la madre del padre del detto sig.^{r} cav.^{re} si chiamava Antonia dalle Corbe o Corbastri, per quello ho sentito sempre dire, ma io non so d'averla conosciuta; nè meno il padre d'essa, ma so bene che questa fameglia era nobile e di Conseglio; del resto, per esser fameglia estinta non posso dire di vantaggio se non quello per la pubblica voce e fama.

Super nono respondit:

Già havendomi V. S. dimandato tanto sopra queste persone, havrà inteso come di esse son informato et delle loro famiglie, e questo per il tempo che porta la mia età e per quello ho sentito dire da altri; tuttavia dirò che la fameglia degli Azzurrini è nobile e antica in detta città, e che vi sono state persone virtuose e di merito, e quelli che sono stati da me conosciuti erano tali come di già ho detto et ascritti nel Conseglio, e che hanno sempre imparentato con fameglie nobili e principali di questa città, et hanno sempre tenuto servitù con signori grandi, et in loro casa alloggiati più volte; et un mese fa so a punto che ivi alloggiò e dormì il signor principe di Carbognano e principessa sua consorte con sua corte; e particolarmente rispondendo per l'altro mi ha interrogato di sopra, dico che la fameglia de' Corbi era tale quale di già ho detto; quella de' Zanelli anch'essa è tale per nobiltà, antichità, et huomini, che di qualità e virtù sono stati in detta casa, et anco di presente ivi sono, uno de' quali tiene il posto di capo priore; onde stimo, che sopra di questa non sia necessario dire d'avantaggio; dell'ultima, alla quale devo rispondere a V. S., che è quella de sigg.^{ri} dal Pane, le devo replicare che è fameglia nobile e di Conseglio e che sono signori che si trattano con splendore e ivi sono state persone di qualità, et hoggidì di detta casa tiene il luogo di capo priore il signor capitano Antonio Pane, che fu nipote della sig.^{ra} Camilla, ava materna di detti signori fratelli Azzurrini; e per non estendermi più in longo, havendo detto per verità quanto ho saputo esporre, dico di vantaggio che di tutto ciò si è publica voce e fama e publico e notorio etc.

Tunc etc.

Vixe etiandio in tali anni un Battista Azzurrini canonico della detta Cathedrale [1].

Il tenore delle sopranominate fedi è come qui segue, cioè: Antiani civitatis Faventiae pro s.^{ta} romana ecclesia ac santissimo domino nostro, domino Clemente papa nono, facciamo piena et indubitata fede a chiunque legerà la presente qualmente le fameglie de' signori Caselli, Zanelli, Corbi, Pani, Severoli, Scaletta, Laganini, Viarani, Rondinini, Sali-Diversi e Lama sono delle nobili antiche et honorate di questa città, le quali tutte, e ciascheduna d'esse da ducento anni in qua incirca hanno havuto et hanno respettivamente luogo nel Conseglio di questa città; alcune delle quali, cioè quelle de' sigg.^{ri} Caselli, Zanelli, Pani, Severoli, Viarani, Rondinini e Sali-Diversi hanno goduto e godono ancora li primi honori della patria e la carica di capo di Magistrato per quanto appare da' libri antichi, che si conservano nell'archivio della nostra cancellaria. In fede habbiamo fatto fare la presente dal nostro cancelliere, quale serà da noi sottoscritta e munita col nostro sigillo. Dato in Faenza, dal palazzo della nostra residenza, questo dí 11 maggio 1668.

Giulio Cesare Maradi priore

Stefano Conti antiano

Sante Caroli antiano

[1] Queste parole "Vixe etiamdio etc." sono un'aggiunta, fatta sotto il segno ☩, che va riferita a p. CXXIX, cf. nota 1.

Vincenzo Rondinini antiano
Latantio Fatturini antiano
Loco † sigilli. Pietro Maria Cavini, notaro et cancelliere.

Noi antiani della città di Faenza per la santa romana chiesa, e per la santità di nostro signore papa Clemente nono.

Facciamo piena et indubitata fede come il sig.r cav.re Giacomo Filippo Azzurrini Conti è gentilhuomo di questa città e la di lui casa è nel numero di quelle che sono arrolate alla nobiltà di questo Conseglio, e sono da ducento anni incirca che vi si ritrova descritta, sì come il sig.r Bernardino fratello del medemo sig.r cav.re gode l'honore di consigliere, e che in questa fameglia sono state e sono di presente persone illustri in lettere, et habili a participare di tutti gli officij e cariche honorevoli della patria. In fede di che la presente serà sottoscritta da noi e sigillata col nostro sigillo. Dato in Faenza, questo dì 20 maggio 1668.

Giulio Cesare Maradi priore
Stefano Conti antiano
Sante Caroli antiano
Annibale Claretti antiano
Vincenzo Ronchi antiano
Augustino Castigliani antiano
Horatio Sinibaldi antiano
Loco † sigilli, Pietro Maria Cavini notario e cancellario.

Ego Dominicus Montanarius faventinus, publicus apostolica auctoritate notarius, nec non et eccellentissimae religionis hierosolimitanae notario et cancellario ab annis 40 circiter, de premissis omnibus a me visis, lectis et respective examinatis, rogatus etc. et scripsi, subscripsi et in fide signavi. Videlicet.

(Segue il *signum tabellionis*).

II.

SULLO STEMMA DELLA CASA AZZURRINI. (*Archivio notarile di Faenza - Rogiti di Domenico Montanari - Anno 1668, vol. I, cc. 212b-214a*).

In Christi nomine amen etc. Die 7 iunii 1668.

Essendo che nella suddetta informatione della nobiltà e descendenza della casa Azzurrini Conti, sotto il giorno d'hieri da me notario infrascritto conclusa e stabilita, si sia tralasciato per inavvertenza il porvi l'impresa o arma di detta casa, e di quella farne discussione come si conveniva, ho pensato per ciò sodisfare nel modo e forma che segue.

L'arma o impresa delli signori Azzurrini Conti, per quanto ho potuto vedere, non ritrovo esser stato mai altro che cinque pani, duoi pesci e tre gilii, il tutto in campo turchino con sbarra bianca per traverso, che divide i pani da i pesci, dentro la quale stanno le seguenti parole "qq. Mil. XP.s sact." che distese dicono: Quinque millia Christus sacravit; e con una linea di verdiccio scuro si dividono i gilii di sopra di color d'oro. Li pani poi di natural colore, e i pesci di proprio colore di chiaro e scuro; e in tal forma sta dipinta in più luoghi della città di Faenza, e precisamente di maniera molto antica si vede dett'arma sin hoggidì in una casa de' signori Sali Diversi, che dovette esser fatta l'anno 1481 in occasione del maritaggio accennato nella suddetta informatione; et in un'altra casa nella parochia di san Biasio, detta in prima santa Maria Guidonis sta pur dipinta, dove hoggidì habbita il sig.r Antonio Francesco Scaletti, quale era degl'Azzurrini, e fu venduta da un Antonio Azzurrini, che fu figlio di quel Giovan Battista fratello d'Andrea, mentionato nell'Albero, dell'anno 1543, ad Achille Tonducci per istrumento di ser Nicola Torelli; un'altra pure di maniera assai più antica, come ho sentito dire, et ho veduto scritto in alcune note appresso de' medemi signori Azzurrini, stava dipinta nella facciata d'una casa incontro alla chiesa cathedrale, che fu prima habitatione di quel Giacomo Azzurrini mentionato nell'informatione, qual arma restò guasta l'anno 1603 in occasione di fabricare il novo portico, o loggia, alla piazza in faccia alla chiesa cathedrale. L'arma dunque da me sin qui descritta è la seguente.



Alla quale poi, con occasione del privileggio accennato della città d'Imola, fo aggionto il griffo sopra il morione d'essa, nella forma che qui passa.



Et oggidì finalmente, per il privileggio de gl'eccellentissimi signori duchi di Poli e Guadagnoli di casa Conti dell'anno 1661, si unì alla dett'arma l'aquila scaccata in campo rosso, e lanterna accesa, impresa delli suddetti eccellentissimi signori Conti, alla forma e modo qui posta. L'origine poi, o causa di detta impresa antiicha delli signori Azzurrini non si è potuto ritrovare ne men da chi fosse principiato, onde stimo non sia ne-



cessario estendermi più in longo in quello particolare.

Affermo bene et attesto quanto ho detto e scritto qui sopra, con la mia propria sottoscrittione.

Ego Dominicus Montanarius faventinus, notarius rogatus etc.

III.

Notizie sugli ultimi Azzurrini e sulla estinzione della famiglia. (*Archivio della parrocchia dei ss. Filippo e Giacomo, o dei Servi in Faenza: " Libro in cui si notano varie cose " spettanti all'eredità del fu nobile signor cap. Giovanni Battista Azzurrini Conti di Faen- " za etc.* „ *cc. 25-27*).

Breve relazione ricavata da alcuni instrumenti e private scritture che si conservano nel nuovo archivio di casa Azzurrini.

Il nobile signor Andrea Azzurrini Conti di Faenza, fratello germano delli signori dot.[e] Bernardino e Giacomo Filippo, e padre delli sig.[ri] cap.[o] Giambattista, castellano Antonio, canonico Agostino, Giuseppe ed Antonia, prese per moglie la nobile signora Domitilla Viarani da Faenza, madre delli suddetti. Avante tale maritaggio, li sigg.[ri] dot.[e] Bernardino e Giacomo Filippo fecero una donazione di lire 4000 al sudetto sig.[re] Andrea fratello, da conseguire però solamente quando fosse seguita tra loro divisione, oltre già la sua eguale porzione, come da instrumento rogato da ser Domenico Montanari, notaro faentino, sotto il 1° aprile 1650.

Difatti, morto Giacomo Filippo, poscia questo signore Andrea li 10 marzo del 1683 in età di 53 anni in circa, seguì tale divisione tra il sig.[r] dot.[e] Bernardino superstite e li sudetti quattro figlioli di Andrea, di lui nepoti, respettivamente, senza però farne veruna menzione della donazione delle lire 4000; restando anche indivise le due case annesse, poste in questa città di Faenza: una posta nella via Flaminia, in strada detta porta del Ponte, sotto la parrocchia di santa Maria in Broilo, confinante l'ospitale del ss.[mo] Crocifisso da uno, li sig.[ri] Pazzi dall'altro, il vicolo e l'orto del vescovato dalla parte di dietro; l'altra casa inferiore annessa posta sotto la parrocchia di sant'Ippolito, in faccia alla strada ed orto di san Bernardo, confinante li sigg.[ri] Castellani da uno, e li suddetti Pazzi dall'altro, ed il suddetto vicolo dalla parte di dietro; come da instrumento rogato da ser Giuseppe Gusani, notaro faentino, lì 3 giugno 1695, al quale etc.

Doppo un anno in circa venne a morte il sudetto

sig.r dot.e Bernardino, ed instituì per testamento suoi eredi usufruttuari tre delli sudetti suoi nepoti, cioè cap. Giovanni Battista, canonico Agostino e Giuseppe; e all'altro, cioè castellano Antonio, lasciò una vigna per tutto quello potesse pretendere dalla sua eredità, come dal testamento rogato dal sudetto ser Gusani, sotto il primo ottobre 1696.

Divisa poi ancora fra loro quattro fratelli, figli et eredi eguali del sudetto Andrea, la propria porzione, come dal detto instrumento di divisione, ritirossi il castellano Antonio da sè solo a convivere colla signora Catterina Claudi, romana, salvo etc., sua prima moglie, in una casa separata della parrocchia sant'Eutropio, confinante san Filippo Neri, asportando la porzione de' suoi mobili nella medesima; e gl'altri tre fratelli eredi fideicommissarii del zio sudetto Bernardino, rimasero a convivere nella casa paterna, riconoscendo però il proprio diviso di stabili, quantunque si servissero in comune di mobili, benchè divisi. Quest'Antonio, ritiratosi da sè solo, come si è detto, riflettendo alla divisione seguita come sopra col sudetto zio Bernardino ed essi fratelli, con suo pregiudicio, *nulla habita mentione* della donazione delle lire 4000, mosse lite agl' altri tre suoi fratelli, eredi del sud.o dot.re Bernardino, per conseguire la porzione a lui tangente delle sudette lire 4000, e ne ottenne decreto favorevole, qual porzione gli fu sborsata da detti eredi come per instrumento rogato dal signor Vincenzo Buzzi sotto il dì 9 marzo 1705. Di poi rinunciando ancora il medesimo signore castellano Antonio al legato fattogli dal zio Bernardino della sudetta vigna, pretendendo essere maggiore la somma di ciò che a lui era dovuto, gli fu pagato in contanti tutto quello doveva avere, e ciò per decreto pure del Giudice; per lo che creossi un censo dalli sudetti eredi in sorte scudi 165, a favore dell'eredità del sig.r quondam Michele Sangiorgi, come da instrumento rogato da ser Carlo Caldesi il 19 aprile 1703, e questi passati nelle mani del sudetto castellano, come da instrumento rogato da ser Vincenzo Buzzi, li 27 aprile 1703; qual censo fu poi estinto dal canonico Agostino, anno repetendi in bonis hereditatis, come da instrumento rogato dal sudetto Caldesi, li 7 ottobre 1707, al quale etc. Anzi, essendo anche in appresso li sudetti tre conviventi eredi vessati da altre molestie e liti mosse loro da detto castellano, pagorno a questo tutto ciò che era di dovere in più volte, et per diversi capi, come dagl'instrumenti rogati.

Tra questi vi fu la rata del prezzo delle cose dell'eredità del padre, e la porzione a lui spettante della legittima della madre, la quale instituì erede di tutta la sua robba il sig.r cap. Giovan Battista ed il signor Giuseppe e la sig.ra Antonia, lasciando la sola legitima al medesimo castellano ed al signor canonico Agostino, come dal sudetto testamento rogato da ser Carlo Caldesi li 13 febbraio 1706.

Questo castellano Antonio partì poscia dalla patria, e stato molto tempo in Francia, aveva già prima data comissione d'aministrare i suoi beni al sig.re Giovanni Battista, uno de' suoi fratelli, come egli fece sempre fino al di lui ritorno, avendo fatto ordine ancora che si riportassino in casa di questo sig.re capitano e fratelli i suoi mobili, quali prima aveva consegnati a' sigg.ri Viarani, indi al signor Savino Tarroni, come etc.

Finchè questo signore castellano stette absente dalla patria, seguì la morte del fratello Giuseppe, e fu il suo passaggio da questa all'altra vita li 30 gennaio 1717, alla cui eredità succedendo ab intestato i tre fratelli canonico Agostino, capitano Giovanni Battista e castellano Antonio, quest'ultimo conseguì il terzo della sua parte, come da instrumento di transazione rogato da ser Vincenzo Buzzi li 28 agosto 1727.

Morì poscia il signor canonico Agostino il dì 12 aprile 1722, con aver fatto il testamento fino dalli 11 novembre 1706, per rogito di ser Natale Lama, notaro faentino, lasciando al castellano Antonio per legato scudi cento, ed instituendo eredi universali gl'altri due fratelli, Giuseppe e capitano Giovanni Battista, il quale n'è rimasto unico e solo erede per esser premorto il detto Giuseppe al canonico testatore come etc., ed il quale sig.r capitano fece poi buoni ad esso castellano li scudi cento, nel rendimento de' conti, come qui abbasso etc.

In questo mentre che trovavasi unico e solo erede il cap. Giovanni Battista, e che vivevasi nella casa ereditaria del padre e zio mentuati, ritornò alla patria il castellano, il quale fu accolto da esso capitano in sua casa, apprestandogli molte comodità, e permettendo ancora che prendesse moglie, e fu la signora Anna Petroccini, essendogli già morta la prima in tempo di sua absenza; ed in questo mentre il capitano Giovanni Battista (con quelle sole giustificazioni ritrovate per allora) rese tutti li conti di tutta l'amministrazione tenuta al suddetto castellano, come dal suddetto instrumento di transazione, serbandosi però alcune ragioni hic inde etc.

Vissuti questi ultimi dui fratelli, cap. Giovanni Battista e castellano Antonio, in detta casa molto tempo, venne a morte prima il castellano, quale seguì quasi d'improviso il dì 28 febbraio 1729; e non trovandosi per allora verun di lui testamento, il capitano suddetto, credutosi erede ab intestato, fece dare al medesimo onorevole e decente al suo stato la sepoltura, e giusta il loro uso e costume di casa, usando lo scorruccio, vestì anche condecentemente la moglie del defonto, e la mantenne anche del suo per qualche tempo, come etc. Quindi poco dopo scoprendosi essere erede d'esso defonto un suo figliuolo naturale legittimato, che allora trovavasi a Portoferraio, detto il signor cavagliere Andrea Azzurrini, il quale di là scrisse et accennò ritrovarsi il testamento scritto di suo proprio carattere sotto il dì 30 gennaio 1707, fra' rogiti di ser Bartilani notaro faentino; letto questo, dimise il suddetto capitano la di lui eredità, e ne entrò

in possesso il molto reverendo signore don Sebastiano Vespignani, procuratore del detto cav. Andrea erede, proseguendo l'amministrazione de' suoi beni fino al di lui ritorno. Non passò una intera quaresima che venne a morte nel giovedì santo ancora il signor capitano Giovanni Battista, e fu il suo passaggio da questa all'altra vita il dì 15 aprile 1729, il quale aveva fatto il suo testamento sotto il dì 3 giugno 1728, rogato dal signor Vincenzo Buzzi, e lasciò erede universale l'anima sua, avendo depotato suo primo esecutore testamentario in un codicillo, fatto in appresso il dì 11 dicembre dal suddetto notaro, il molto reverendo signore don Giuseppe Berti, suo confessore ordinario, il quale esecutore, fattolo aprire e leggere pubblicamente al detto notaro Buzzi, ordinògli la sepoltura e diede esecuzione al detto testamento per quanto potè adempire per allora, come etc.

Nel qual mentre, e appena spirato il detto sig.[r] capitano, intròssi al possesso della casa e mobili, per quello poteva spettare al suddetto cavaliere, erede del mentovato castellano, il suddetto don Vespignani; ed imediatamente ancora il sudetto signor don Berti prese il possesso di ciò che spettava al detto capitano, per decreto di monsignor vicario, come dagl'atti etc., siccome ancora per decreto del medesimo monsignore fece fare l'inventario generale di tutti li mobili che trovaronsi in tutta la casa Azzurrini a tenore del testamento, ed è il descritto qui avanti a foglio 5, e poscia fece intimare il medesimo signore don Vespignani per venire alla divisione de' mobili e case; ma tirandosi in lungo la causa presso monsignore, seguì fra tanto il ritorno alla patria del sudetto cavaliere Andrea, erede.

Questo, giunto in Faenza, come erede del castellano rimasto perciò erede del fidecomesso dell'accennato dottore Bernardino, appianatesi dopo qualche tempo alcune difficoltà, e sospesasi la causa ed il giudicio di già incominciato avanti detto monsignore, venne alla divisione concordamente fra l'esecutore del capitano: e perchè erano tutti i mobili già detti confusi e mischiati, fu eletto mezzano ed arbitro di comune consenso il signore Domenico Guiducci, cittadino di Faenza, e trovatesi e riconosciutesi le robbe spettanti a ciascheduno coll'adminicoli di testimoni ed altro, furono consegnati al detto Andrea erede tutti i mobili a lui spettanti del castellano suo padre, e quelli del fideicomesso descritti nel testamento del dottore Bernardino; e dell'altra massa, considerata spettare ai tre, canonico Agostino, Giuseppe e cap. Giovanni Battista fratelli, ne fu consegnata parte all'esecutore Berti, affinchè ne facesse frattanto esito e vendita per supplire agl'aggravi e debiti fatti per il funerale ed altro occorrente, e questi sono li descritti nel seguente foglio; e l'altra parte si consegnò pro interim ad deposito, al detto signor cav. Andrea, asserendo volerne per li medesimi pagare il prezzo, o in contanti o in equivalente, detratta però la sua porzione o rata a lui spettante per l'eredità di Giuseppe, morto ab intestato, come si è detto etc.

E perchè doveva il suddetto esecutore Berti adempire un legato di scudi 100, lasciato da detto capitano, come da un suo codicillo per rogito di ser Vincenzo Buzzi, li 3 aprile 1729, volendo assegnare perciò un fondo o capitale di tal somma alla chiesa de' padri dell'Oratorio di Faenza destinata già da monsignor vescovo ex facultate etc., questo signor cavaliere Andrea s'avea esibito a conto de' detti mobili tal fondo, che erasi parte di una sua casa, di cui doveva farsi vendita di tutta in corpo alli sudetti padri: ma mentre trattavasi l'affare, ed erasi quasi a termine ed in procinto d'ultimarlo, chiamati a tale effetto di comune consenso periti per farne il calcolo, e liquidare e porre in chiaro le cose, seguì la morte del sudetto cavaliere Andrea li 19 agosto, salvo etc., dell'anno 1730, il quale fu ucciso la sera del dì sudetto da uno delli Naldi Cacciaguerra, vulgo Panuzzi, senza aver potuto fare testamento con tutte le solennità, benchè facesse qualche pia disposizione a favore dell'anima sua; quale poi li venne contrastata dal signore Savino Taroni, nipote ex sorore delli quattro mentuati fratelli Azzurrini, facendo una composizione colla reverenda Fabrica come etc. Questo signore Taroni, poi, entrato in possesso de' suddetti mobili, doppo un longo contrasto, ed aggitate molte liti in Fabrica, consegnò li mobili come al foglio 38 qui avanti al signor don Giuseppe Berti, con la riserva però et prove de iure in caso etc.; quali mobili furono immediatamente venduti da esso don Berti, e poscia erogato tutto il ricavato in somma di scudi 606, 65, 2, compreso quello d'altri mobili, come in questo a foglio 43, in tante messe et altre spese come etc., abbenchè detto riccavato si dovesse porre a capitale fruttifero, da errogarsi poi il frutto nella celebrazione di tante messe, a tenore del testamento, al quale etc.

IV.

Dai frammenti di atti legali pertinenti ad una lite fra ser Bernardino Azzurrini, Orsolina Azzurrini vedova Violani, sua sorella, e il dottor G. B. Azzurrini, suo figlio[1]. (*Archivio comunale di Faenza. Atti dei Governatori, 1614*).

Positiones pro domino Bernardino Azzurrini quibus instat responderi per magnificum dominum Iohannem Baptistam Azzurrinnm, eius filium, et dominam Ursolinam eius sororem, nominibus de quibus in causa etc. non se tamen etc. salvis aliis etc.

Prima pone e, bisognando, intende di provare come la verità fu et è che è stato al mondo il quondam messer Bartholomeo Violani, detto il Quaranta;

Il quale havea per sua legittima consorte detta madonna Ursolina;

Quale messer Bartholomeo si ritrovava impedito della favella;

Non potendo negotiare per 4 anni inanci la sua morte, et se non crede etc [2].

Et havea lite con Nicola Manelli e madonna Catterina, sua moglie ultimamente [3];

Sopra il testamento revocatorio da lui fatto a favore di detti iugali.

Item, che detta madonna Ursolina diede ordine et commissione al detto messer Bernardino suo fratello che trovasse denari in quale si voglia modo;

Per provedere a li bisogni di detto messer Bartholomeo, per pagare li suoi debiti che si rittrovava;

Item, et per sustentare la lite;

Item che detto messer Bernardino per tal effetto pigliò dalli padri di santa Maria Maddalena lire 133 di bol. a censo;

Sotto nome di messer Fenzolo Laganini;

Et tutto questo fu d'ordine et commissione di detta madonna Ursolina, et di detto messer Giovanni Battista;

Item che tutte le spese fatte in detta lite di messer Bartholomeo Quaranta alla corte generale, mentre vivea, cioè nel processo, procuratore, advocato, nelli messi che andavano inanci e indietro, messer Bernardino ha sempre pagato il tutto, d'ordine e commissione di detti respondenti;

Item che messer Giovanni Battista suddetto, d'ordine del detto quondam messer Bartholommeo e di madonna Ursolina, per la diffesa di detta causa criminale stette alla corte generale, cioè a Roma, a Cesena, a Rimini et a Forlì;

A spese et denari di detto messer Bernardino;

Il quale era quello che li mandava denari;

Item che, mentre vivea, detto Quaranta ha havuto più volte denari dal detto messer Bernardino per suo bisogno et della sua fameglia;

Et questo lo sanno benissimo detti messer Giovanni Battista e madonna Ursolina;

Item che sanno ancora che tutte le sudette spese della sudetta lite sono state fatte et sominlstrate dal detto messer Bernardino, pregato da detti respondenti [4], et delli suoi denari, con promissione di restituirglieli [5];

Item che detto messer Bernardino è huomo da bene, di buona vita e fama, timorato di Dio et de' suoi santi, et non solito a commettere fraude di sorte alcuna;

Item che non è huomo da domandare quello che non deve havere;

Item che detti respondenti sanno che detto messer Bernardino si confessa et comunica più volte l'anno;

Item detti respondenti sanno che più volte è stato necessario che messer Bernardino mandi inanzi e indietro per la provintia di Romagna varie persone con scritture, et per altri bisogni, per detta causa;

et in parte ser Antonio Cattoli a cavallo;

---

[1] Il fascicolo è composto di carte slegate, e contiene:

1°) Gli atti di comparizione, in data 12, 13 e 18 settembre 1614, dinanzi agli arbitri della lite dottori Bartolomeo Naldi ed Andrea Gulmanelli, dei procuratori di ser Bernardino (Fenzolo Laganini) e di madonna Orsolina (Giovanni Battista Contoli).

2°) Le conclusioni "pro magnifico domino Ioanne Baptista "Azzurrino contra dominam Ursolinam de Azzurrinis" in data 25 settembre 1614.

3°) Le "positiones pro domino Bernardino Azzurrino" da noi qui pubblicate.

4°) Le conclusioni del procuratore Contoli "pro domina Ur"solina de Azzurinis contra d. Ioannem Baptistam Azzurinum".

5°) Le "positiones pro magnifico domino Ioanne Baptista "Azzurino".

6°) Le conclusioni del procuratore Laganini "pro domino "Bernardino Azzurrino".

7°) Le conclusioni "pro domino Ioanne Baptista Azzurrino "contra dominum Bernardinum Azzurinum etc.".

In testa al *verso* dell'ultima carta delle "positiones pro do"mino Bernardino" da noi pubblicate, è la data "18 septembris 1614".

[2] Le parole "per quattro anni inanci la sua morte, et se non "crede etc." sono una aggiunta posteriore d'altra mano, che somiglia molto a quella di ser Bernardino.

[3] La parola "ultimamente" è aggiunta d'altra mano, come nella nota precedente.

[4] Le parole "pregato da detti respondenti" sono un'aggiunta d'altra mano, come nelle note preced.

[5] Le parole "con promissione di restituirglieli" sono un'aggiunta d'altra mano, come nelle note preced.

messer Fenzolo Laganini a cavallo;

Domenico lav.re a s. Roccho;

Antonio lav.re a Reda;

Thomaso Corbastro;

Nicola Zavatta et altri;

Quali tutti andavano con li denari dattegli da detto messer Bernardino;

Item che sanno che messer Bernardino andava notando queste spese sopra alcuni fogli di carta d'ordine delli respondenti [1];

Item che detto messer Bernardino non è huomo da notare quello che non habbi speso;

Item che data la sententia in criminale tra detto Quaranta et detto Manelli, fu appellato per parte di detto Nicola;

Come anco per parte del detto Quaranta ad s.mum;

Item che doppo alchuni giorni detto Manella, a nome anco della moglie et altri, ottennero una comissione di causa dall'illm̃o signor cardinale Caetano al locumtenente Gotto, contro alla persona di messer Giovanni Battista et di madonna Ursolina;

Sì come loro sanno benissimo perchè furono intimati et citati avanti detto Gotti;

Item che sanno che doppo alcuni atti fatti, detto Gotti diede la sentenza contro detto messer Giovanni Battista et madonna Ursolina;

Condanandoli in tutte le spese fatte dal Manella et liti consorti;

Item che sanno che da questa sentenza contro di loro fu appellato per il signor Lor.° Buongiovanni, suo procuratore, ad s.mum;

Et la parte di novo fece commettere detta causa al signor auditore del vicelegato;

Il quale, come sanno, diede la sentenza contro detti Azzurrini, doppo alcuni atti;

Confermando quella del Gotto;

Item et sanno che da quella sentenza fu appellato dal detto signor Lor.° procuratore per parte di detti Azzurrini ad s.mum;

Item et sanno che per parte di detto Manelli et liti consorti fu di novo commessa la causa al signor dottore Frigola, auditore del sig.r cardinale legato;

Il quale doppo alcuni atti similmente confermò la sentenza del detto Gotti contro detti respondenti;

Item che sanno sì come furno citati inanci al signor cardinale legato per parte di detti Manella et liti consorti, per l'essecutione delle 3 conferme;

Il quale signor cardinale rillassò l'essecutione contro detta madonna Ursolina e messer Giovanni Battista per lire 2434 et spese, et se non credono di tanto, dicano di quanto;

Item che detta essecutione fu eseguita dalli sbirri di campagna nelle casse (*sic*) proprie di detta madonna Ursollna et nel casamento di s. Roccho per sue doti;

Item et nella bottega in piazza, altre volte donata al detto messer Giovanni Battista dal detto quondam messer Bartholomeo;

Come appare alli libri della massaria di Faenza;

Item che furno estimati et subhastati detti beni;

Item che per tutti questi atti sportole di sententie, patrocinii, di procuratori et advocati in Faenza et Ravenna, catture di sbirri, spese al massarolo, et di varii messi che andavano inanci et indietro, detto messer Bernardino fu quello che spese delli suoi denari proprii. d'ordine delli detti respondenti, et da loro pregato, quali promessero restituirglieli [2];

Come sanno detti respondenti;

Item che havevano procuratori in Faenza et advocato;

Item a Ravenna procuratore et advocato;

Item che detti respondenti sanno che detto mess. Bernardino pagava detti procuratori et advocati;

D'ordine et commissione delli suddetti respondenti:

Item per diffesa della dote di madonna Ursolina posta alla massaria come sopra et della detta bottega di detto messer Giovanni Battista et delle loro ragioni et pretensioni, et per sollevarsi dai torti ed ingiustitie che continuamente riceveano da questi giudici di Romagna, rissolsero di mandare detto messer Giovanni Battista a Roma, per tirare questa causa in Roma;

Come in effetto detto messer Giovanni Battista andò a Roma, facendoli detta madonna Ursolina uno mandato generale et amplissimo per tale effetto et con tutte le solemnità;

Il quale partì a quella volta il dì 19 di febbraio l'anno 1611; dove si trattenne tutto l'anno 1612, per tutto il mese di marzo di detto anno, a spese di detto messer Bernardino;

Il quale li mandava denari;

Come sa detta madonna Ursolina, et di suo ordine, con promissione di pagarglieli [3], per vivere, per le spese della lite et per tutto quello che bisognava;

Item che detto messer Giovanni Battista ha fatto in Roma advocati et procuratori per diffesa sua et di madonna Ursolina;

Alli quali pagava le loro mercedi et patrocinii;

Item che dette cause sono state conosciute nanci al tribunale di monsignor illustrissimo auditore della camera, civilmente;

Et che da quello sono state revocate et annullate tutte quelle sentenze che furno date contro a detta madonna Ursolina et messer Giovanni Battista;

---

[1] "d'ordine delli respondenti": è un'aggiunta d'altra mano, come nelle note preced.

[2] Le parole: "d'ordine delli detti respondenti.... restituirglieli" sono un aggiunta d'altra mano, come nelle note preced.

[3] "con promissione di pagarglieli"; è aggiunta di altra mano, come nelle note preced.

Item che furno mandate da Roma inhibitioni di diverse sorti, mandati de manutenendo, commissione di cause et altre;

Item che non erano dette inhibitioni obedite nè temute;

Item che sanno che nemmeno li procuratori voleano nè ardivano di fare atti in loro favore, in provincia di Romagna;

Item che sebbene haveano detti respondenti ottenuto la sentenza in favore del A. C., nondimeno non li erano restituiti li suoi beni posti al massarolo, ma si seguitava inanci la subhastatione et vendita;

Item dette cause, come sanno, si conobbero in Roma criminalmente, avanti al signor locumtenente criminale dell'A. C.;

Sotto pretesto d'attentati, havendo gl'advocati sprezzate le inhibitioni;

Dal quale signor locumtenente fu similmente sententiato a favore dell'Azzurrini;

Et li fece restituire tutti li pegni ch'erano al massarolo;

Sì come in effetto detta madonna Ursolina e messer Giovanni Battista recuperorno una le sue doti, et l'altro la sua bottega;

Item che tutte queste spese avanti a tutti li detti tribunali sono state fatte dal detto messer Bernardino de' suoi denari [1];

Di commissione et ordine delli suddetti respondenti et per loro benefitio;

Li quali promessero di restituirglieli [2];

Item che detto messer Bernardino era quello che mandava li denari a detto messer Giovanni Battista a Roma;

Per diffesa di dette cause et ragioni;

Come sanno benissimo li detti respondenti, che lui ce n'ha mandato per il molatiero Pietro Mazzoni;

Per il signor archidiacono Severoli;

Per messer P. Mattheo Picinini;

Per il signor Ubaldo Ubertini;

Item che questi tali sono persone degne di fede, quali non diriano una cosa per un'altra in pregiuditio del terzo, nè dell'anima sua;

Item che detta madonna Ursolina sa che il quondam messer Bartholommeo suo marito mandò un'altra volta il quondam messer Andrea Azzurrini, suo fratello, a Roma a littigare con detto Manella, sopra la quale lite ne nacque sentenza del locumtenente del A. C. di quel tempo;

Item che detta madonna Ursolina sa et ha inteso dire più volte dal detto suo marito che spese in detta lite scudi 500;

Si come anco sa che è notato in alcuni suoi libri;

Item che mentre si trattavano le sudette liti et cause il detto Manella mosse altre liti con li suddetti respondenti, civili et criminali;

cioè civili circa al testamento ultimamente fatto dal detto quondam messer Bartholommeo;

Item criminali, con dire che madonna Ursolina et messer Giovanni Battista erano stati a casa del Quaranta contro il precetto fattogli;

Item che per detta causa fu posto prigione messer Antonio Cattoli, Isabetta sua serva, et furno trattenuti et essaminati li suddetti, Isabella e donna Chiara et altri, et Giovanna serva [3];

Che tutte queste spese di queste liti, processi, essamini et catture furno pagate da detto messer Bernardino;

D'ordine delli sopradetti, con promissione di pagarglieli et restituirglieli [4];

Item che detta madonna Ursolina stette all'hora con domicilla in casa di detto messer Bernardino a tutte sue spese, havendo precetto di non stare con suo marito;

Item che fu posto dal governatore uno huomo in casa del detto Quaranta, per il detto mese;

Al quale sempre fu mandato da mangiare a spese del detto messer Bernardino;

Item che messer Bernardino è stato quello che ha pagato la sepoltura del Quaranta et fattolo sepelire a sue spese;

Item ha pagato diversi suoi debiti;

Item ha pagato li frutti delli denari pigliati a censo;

Item ha estinto delli detti censi;

Item ha pagato molti legati fatti dal detto Quaranta;

Item ha pagato a messer Nicola Manelli et sua moglie lire 500 di bol., per interesse dell'heredità di detto Quaranta;

Item che detti respondenti sanno le presenti cose essere vere, et essere state fatte et pagate di suo ordine et commissione;

Item che detta madonna Ursolina, doppo la morte del Quaranta, è stata in casa di messer Bernardino cum domicilla per spatio di 19 mesi et se non credono etc.;

A pane, vino et companatico del detto messer Bernardino, et prestatigli gli alimenti necessarii;

Item [5] che tutti li denari spesi dal detto mess. Bernardino, d'ordine et pregato dalli detti respondenti, è stato promesso restituirglieli dalli detti respondenti;

Item che detto messer Bernardino non havea interesse alcuno in dette liti, nè in ciascuna di esse;

Item che il detto messer Bernardino non è nemmeno nominato nel testamento del detto Quaranta;

[1] "de' suoi denari": è aggiunta di altra mano, come nelle note preced.

[2] "li quali promessero etc.": è aggiunta di altra mano, come nelle note preced.

[3] "et Giovanna serva": è aggiunta di altra mano, come nelle note preced.

[4] "con promissione etc.": è aggiunta di altra mano, come nelle note preced.

[5] Da questo punto in poi, fino alle parole: "li quali respondenti hanno sempre promesso di pagarglieli", la grafia è d'altra mano, che somiglia molto a quella di ser Bernardino, come nelle note preced.

Item che detto messer Bernardino non è stato mai citato, nè fatto atto alcuno in dette cause per suo interesse particulare;

Item che detto messer Bernardino, doppo essersi finite tutte le dette cause et fatte le dette spese, ha domandato più volte a detti respondenti li denari spesi per loro et pagati, li quali hanno sempre promesso di pagarglieli et restituirglieli;

Item che mai non glie l'hanno pagati nè restituiti;

Item, et gli ha domandati li denari per li legati et debiti del Quaranta pagati;

Et spese per loro;

Li quali respondenti sempre hanno promesso di pagarglieli;

Item che il quondam messer Bartolommeo Quaranta non have denari in cassa per pagare li suoi debiti nè sustentare dette liti;

Item che esso messer Bartholommeo, mentre vivea, volea pigliare dalli rr. preti del convento l. 800 a censo;

Item che doppo la morte sua non rimasero denari nella sua heredità;

Anci, mentre vivea, ne pigliò in prestito da diverse persone per suo servitio;

Come sa benissimo detta madonna Ursolina e detto messer Giovanni Battista, et in parte hebbe da madonna Gianevra Laganini lire 250 di bol. in deposito: et se ne fossero stati rimasti nella heredità suddetta si saria saputo .... [1].

V.

Patti colonici fra ser Bernardino Azzurrini ed un suo contadino. (*Archivio comunale di Faenza. Atti dei Governatori, 1614*).

Patti et capitoli del mio luogho d'Oriolo, dato a Galeoto d'Iacopo dalla Fossa, del contà d'Oriolo. — "Die 3 martii 1614 „ [2].

In prima che detto Galeoto debia governare, lavorare da homo da bene, il quale conforme alli statuti di Faenza sia governato, cioè d'arare, zapare, vangare et arare secondo farà bisogno.

Che il patrone gli debba dar la metà di tutti li marzoli che li seminarà in detto luogho.

Che gli habbia a dar un meggino de grano per la parte del patrone, per seminar detto luogho ogn'anno.

Che habbia a menar tutta la parte del patrone a casa sua.

Che habbia haver la mettà di tutto quello si racoglie sopra detto luogho, ecetto le amandole.

Che habbia haver il patrone del olio delle cinque le tre, et le due il lavoratore.

Che habbia a governar gli olivi secondo che farà bisogno et darli il lettame, e le olive orfane sia del patrone, et le olive che fan bisogno per conzar per suo uso.

Che habbia a dar al patrone 20 giornate di .... [3]

Che habbia haver tute le mele granate il patrone per far del vino.

Che habbia a dar a Natale ogni ano libre 100 di carne di porco maschio.

Che habbia a dar a Natale un par di gaponi, a carnevale un par di galine, due para di polastri a santa Maria d'agosto, et un fiadone [4] et un zonchedo (?).

Che habbia a menar le canne et semine alla vigna.

Che abbia a dar quattro opere alla vigna.

Che sia obligato a venire a trovare il patrone nella camera, per le vendemie et altre cose necessarie del patrone.

E per lui fa sigortà per lui (*sic*) et in solido Orlando di Sandro di Gucci di Monte Fortino, quale è presente et si obliga del suo proprio.

(*Segue in data 3 marzo 1614 il rogito notarile di ser Battista Melandri, col quale si stipula il contratto relativo ai presenti patti e capitoli fra padrone e contadino*).

[1] Le parole "et se ne fossero rimasti etc.„ furono dipoi cancellate con un tratto di penna.

[2] Questi patti e capitoli sono scritti di mano dello stesso ser Bernardino, tranne la data "3 marzo 1614„ che è d'altra mano.

[3] Parola inintelligibile. Tutto questo atto è scritto da ser Bernardino in carattere così rapido e minuto, che è di decifrazione talvolta assai difficile.

[4] Favo di miele.

VI.

Albero Genealogico degli Azzurrini

ALBERO GENEALOG

pri

Az
Jella parrocchia di

Andrea

Azzurrino

Giacomo, 1389

maestro Giacomo
medico e filosofo, 1400 circa
† 8 febbraio?

Lucia
m. di un della Lama

prima

Andrea
m. di Antonia dei Solar
testa il 6 agosto 1455

Giacomo
tesoriere di Galeotto ed Astorgio III Manfredi
di consiglio, 1470 e 1483
[sposa in 2ª nozze nel 1510 Lucia Rondinini] — Testa nel 1510

Antonia
m. di Baldassarre Severoli

Francesca
m. di Vincenzo Viarani

Gіov

Bernar
concordia con lo
consiglier
Cf. Libro d'Oro in
m. di Diamante S

Giov. Battista
1527

[Perpetua
marit. nei Tallandini]

[Diamante
marit. nei Fattorini]

[Antonio]

SER BERNARDINO
(battezz. il 27 dicembre 1542 I, 141*b*)
sposa nel 1571 Antonia di Vitale dalle Corbe. (V. 90*b*)
nel 1597 è marito, in 2ª nozze, di Maria Segnoli, ved. Fabroni
Cf. qui p. xvi
(nel 1575 abita in parr. di san Clemente, VI. 46)
dal 1578 in poi abita in santa Maria in Broilo
cf. qui p. xxxiii † 16 giugno 1620

Giacomo (Giacobe over Giov. Battista
battezz. 20 ottobre 1571;
compare messer Ieronimo Paphi, prevosto di san Pietro
V, 26*b*)

(Caterina over Lucrezia
battezz. 20 ottobre 1571; compare ut supra
V, 26*b*)

dott. G
consigliere 1620
(o Nicolò, nato 4 no
compare mes
di san
Sposa nel
abita in santa
testa il 25 nov. 1626.

(Antonia
battezz. 18 ottobre 1619;
comare Chiara Loredana Quirini
nob. veneziana
e per lei il dott. Pietro Viarani
XVII, 54*b*)

dott. Bernardino
consigliere 1657
Cf. Acta Cons. n. 37, c. 147 a
(battezz. il 10 settembre 1620
XVII, 111*b*)
testa il 1° ott. e † 12 ott. 1696. Cf. qui p. xvii.

(Antonia
battezz. 9 febbraio 1622
XVII, 205)

Giov. Battista, *capitano*
(battezz. 18 aprile 1652
XXII, 248)
† 15 aprile 1729
Cf. Appendice, doc. 3°

Agostino, *canonico*
battezz. 25 luglio 1653
XXII, 297 *b*)
† 12 aprile 1722
Cf. Appendice, doc. 3°

(Camilla Innocenza
battezz. 19 agosto 1665;
compare l'ill.mo ed eccell.mo sig. don
Innocentio Conti
maestro di campo gen. di santa chiesa
et per lui Ilario Mattarelli
maggiordomo del principe, XXIII, 70*b*)
moglie di Guido Taroni
e madre di Savino Taroni
già † 1696. Cf qui, p. xviii.

(Antonia
battezz. 3 gennaio 1
XXIII, 127)

NB. — Ciò che non è fra parentesi, e in carattere tondo, deriva dal rogito di ser Domenico Montanari contenent
della cattedrale di Faenza, e il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina di essi libri; ciò che è fra parentes
Liber Rubeus a c. 176 *b*; il corsivo togliesi da altre diverse fonti, citate volta per volta; infine ciò che è fra parentesi
(Arch. capitolare, scaffale 4°, busta 149, foglio 5), il qual Magnani, però, erra all'ingrosso facendo padre di Andrea, i

) DEGLI AZZURRINI

o
no, testa nel 1236

Caterina
m. di Bartolo Caselli

Tambeno

Ser Andrea, 1368

Battista
canonico della Cattedrale

ca

Flaminia
li Tommaso Zanelli

tista

Lucrezia
m. di Biagio Scaletti

Antonio

1497

Faenza
481

Andrea
m. di Orsola Maccaroni, 1530

gostino
42 Caterina Laganini

[Tre figliuole
monacate in Forlì nel monastero della Torre]

Andrea
ettembre 1544, I, 158*b*)

Azzurrino

ORSOLINA
m. di Bartolommeo Violani
Cf. Appendice, doc. 4°

ttista
padre defunto
z. 6 novembre, 1572;
tista Vagni
, 90*b*.
Zanelli;
pilo nel 1619)
52*b*. *Cf. qui p.* xvii

(Catarina
battezz. 27 gennaio 1575;
comare M.a Niccolosa de' Pupili
e compare messer Giampaolo de' Biasoli
VI, 46)

(Catarina
battezz. 25 novembre 1576;
compare messer Livio Paganelli
VI, 129)

cav. Giacomo Filippo
(battezz. 1 maggio 1624, XVII, 334*b*)
Da lui e suoi fratelli
incomincia ad aggiungersi
il cognome Azzurrini quello dei Conti

Andrea
(battezz. 18 ottobre 1625, XVIII, 18;
alfiere nel 1653, XXII, 297*b*.
Sposa Domitilla Viarani nel 1650, XXII, 248;
tenente nel 1655, XXIII, 76*b*;
abita in santa Maria in Broilo, XXII, 248)
† 10 marzo 1683. Cf. Appendice, doc. 3°

(Antonia
battezz. 20 marzo 1627
XVIII, 93*b*)

Antonio, *castellano*
z. il 17 febbr. 1658 XXIII, 169*b*)
1° nozze Caterina Claudi, romana
ed in 2° Anna Petroccini
bbr. 1729. Cf. Appendice, doc. 3°

cav. Andrea
, legittimato, † 17 agosto 1730
so da un Naldi Cacciaguerra
Cf. Appendice, doc. 3°

(Antonia
battezz. 18 agosto 1660
XXIII, 302*b*)

Giuseppe Gioacchino
(battezz. 21 marzo 1663
XXIV, 122)
† 30 gennaio 1717
Cf. Appendice, doc. 3°

[*TOMMASO*]
(non trovasi nei libri battesimali)

io storico della famiglia Azzurrini (vedi *Appendice, I*); ciò che è fra parentesi tonda si raccoglie dai libri battesimali tratto dal tentativo (piuttosto errato) d'albero genealogico che trovasi (insieme con altre notizie sugli Azzurrini) nel sieme è corsivo togliesi da un imperfetto albero genealogico Azzurrini fatto dal sacerdote Romualdo Maria Magnani ista, maestro Giacomo (1400 circa).

VII.

Cl. V. Hieronimi Ferrii Lonzanensis, rhetoris apud Faventinos epistula de Tabulario azzurriniano [1].

Antonio Gabellotio, XIIVRO [2] — Petro Paulo Zucchinio, iureconsulto — Fabio Marchettio — Dominico Pasolinio — Antonio Currulo — Antonio Pasio [3] — .... — Hieronymus Ferrius, rethor.

Etsi, quae viri solertissimi diligentia, nihil praetermissum a Costadonio, cuius studio index elaboratus, ad operis totius ordinem et intelligentiam, eo tamen ipso auctore et suasore, vobis, ut spero, non improbantibus, patres amplissimi, quorum iussu id oneris in me recepi, nonnulla visum est praefari, quae cum rem totam, tum quae ad historiam tabularii potissimum vestri pertinerent, strictim et summatim complecterentur. Feci autem libentius, ut et homini pro necessitudine nostra petenti satisfacerem, et vobis, universoque senatui, cui tantum debeo, quantum praeterea nemini, voluntatem publice meam ostenderem, quando quibus aliis in praesentia significem, non data facultas. Memini scilicet, quot beneficiis vestris auctus, qui annum supra vigesimum apud vos doceam; ut si lonzanensis desinere esse possim, non alius censeri velim, quam faventinus.

Tabularii civitatis huius conditio, quae fere ceterarum: quod eo minus novum videri debet, quo urbs in provincia potentissima graviores tulit calamitates. Opibus siquidem, civibus, institutis, armis florens, quam quae maxime, neque alienorum invidiam, neque suorum malevolentiam valuit effugere. Hinc cum iam suis legibus viveret, factionibus vexata, variisque periculorum casibus obnoxia, et incendia et ruinas non unas tulit: quae incommoda neque vitare potuit, ubi se Manfrediorum civium fidei commiserat: neque post Manfredios eiectos barbareque trucidatos omnino esse desierunt. Nostis, qua immanitate a Friderico II cui post mensium plurium obsidionem conditionibus honestissimis se dederat, fide publica violata, et religionis sacramento neglecto, ferro ac igni pene deleta iacuerit. Aucutius, cuius copias amice et liberaliter hospes acceperat, non minus inhumaniter se gessit: urbe enim foedissime vastata, menses tredecim amplius per summum nefas tenuit: quo tempore non tantum familiae nobiliores, artes ipsae ab hac veluti arce tutissima in aliis regionibus exularunt. Praetereo Caesaris Borgiae conatus dominationemque impotentissimam. Veneti consecuti sunt: natio quidem mitis et ad populos regendos nata: quos exceperunt pontifices omnium clementissimi, quibus et nunc paret. Nemo autem ignorat in principatu commutando quot, quantaque tristia, iis saepe numero invitis, qui summam rerum obtinent, vel eorum, qui in consilio sunt, cupiditate, vel ipsosum civium libidine,

---

[1] Questa epistola di Girolamo Ferri da Longiano fu pubblicata prima nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici del* Calogerà, tomo XXI, Venezia, MDCCLXXII, opuscolo 4°; indi dal Mittarelli, coll. 852-857.

Nella *Nuova raccolta d'opusc.* etc., tomo XXI, pp. xi-xii, così il raccoglitore (Fortunato Mandelli, monaco camaldolese) discorre di questa epistola: “L'elegantissimo scrittore signor abate Girolamo Ferri, previa una lettera al raccoglitore diretta, con cui corregge alcuni errori trascorsi in altro suo opuscolo.... ci dà la storia dell'archivio azzurriniano, appartenente alla città di Faenza, che in oggi lo possiede. Bernardino Azzurrini ne fu il benemerito raccoglitore, e i monumenti da questi provvidamente raccolti e riserbati alla posterità, passarono alla nobile famiglia Tarroni, da cui vennero accresciuti; e dall'erede di questa famiglia all'archivio della città. La carta più antica è del 1022. È facile il credere con il dotto illustratore, che molto di lume ricever possa la storia di Faenza, e degli altri luoghi, coi quali ella ebbe a fare una volta, rapporto a' loro signori, ai patti, alle confederazioni, ai confini, e finalmente alle loro vicende. Delle carte di quel nobile archivio ne lavorarono un copioso e ben ragionato indice li pp. abbati camaldolesi D. Giambenedetto Mittarelli, e D. Anselmo Costadoni, allora quando sostenevano colà le onorifiche cariche loro conferite dalla religione, come a premio del singolar loro merito religioso e letterario”. E nella raccolta stessa l'epistola del Ferri è preceduta, infatti, dalla seguente: “H. Ferrius Fortunato Mandellio s. p. d. Superioribus mensibus Costadonius noster vir clarissimus, cum tabularii azzurriniani indicem confecisset, illud a me facile pro auctoritate sua impetravit ut aliqua in eum ipsum praefarer. Exemplum ad te mitto; relinque, si qua in re usui esse noveris, publica facias. His in meis de Spallanzanii pulcherrima dissertatione ad Annibalem com. Fernianum datis, sive amanuensis, sive operarum culpa, *qui* speculatoris *animos* pro *quibus* speculatoris *animi*, irrepsit; quod inter errata pones, si me amabis. Vale. Prid. Id. novembr. MDCCLXIX”. Il Mittarelli alla suddetta epistola del Ferri, da lui pubblicata a coll. 852-857, premette questa nota: “Epistulam cl. v. Hieronymi Ferrii serius ad manus meas venientem, editione nimirum huius operis prope ad umbilicum redacta, coactus sum propterea ad calcem amandare, quae meliori iure locum implesset, ubi de eodem tabulario azzurrinio praefatus sum; paginis scilicet 318 et 374. Ipsa eadem epistula recentissimam lucem vidit in nova opuscolorum scientificorum et philologicorum collectione, tomo XXI, sed meretur recudi in nostro volumine, cui erit pro coronide; etiam ut viro mei amantissimo, multisque nominibus de me optime merito, sed et apud Faventinos clarissimo rethori, magnoque in pretio habito, exiguam hanc grati animi mei significationem exhibeam”.

[2] Duodecimviro: intendi *priore*, ossia capo del magistrato della città. I priori (cf. qui, p. xxi) si estraevano da una speciale borsa in cui erano i nomi di 12 cittadini intitolati al priorato.

[3] Sono tutti costoro gli *Anziani* in carica, come risulta dagli *Acta Consilii* (*Arch. com.*) n. 54, c. 181 *a*, dove però non trovo ricordato Pietro Paolo Zucchini, che forse era assente.

consequantur. Quare nemini mirum esse debet, si Faventia tot vicissitudinibus oppressa suas iacturas fecerit, cum civitates aliae tranquilliores, neque eo loco positae, quo urbs vestra nobilissima, aut pauca admodum, aut nulla, quae praeseferant, huiusmodi habeant instrumenta.

Quod civitatibus accidit, quae hominum multitudo in unum locum congregata atque iure sociata et familiis et collegiis et societatibus factum, quarum sodalitia suas et ipsa sensere commutationes.

Monachi apud vos omnium, quos sciam, antiquissimi, qui ad sanctae Mariae foris-portam consedere. Extra urbis enim moenia erant primum positi, quemadmodum camaldulenses ad sanctorum Hippolyti et Laurentii. Illi membranas non paucas manu exaratas habent: plures habuisse credibile est, antequam proceribus commendati in exterorum fidem et clientelam una cum fortunis suis concessere. Earum, quae supersunt, vetustissima ad annum DCCCLXXXIII ante millesimum pertinet. Ea in charta fit mentio Iohannis abbatis. Indicem Mittarellius et Sartius, inter Camaldulenses viri moribus, pietate, literis, scriptis, honoribus summi confecere.

Nonnulla et camaldulenses habent, cum ad sanctorum Hippolyti et Laurentii, item ad sancti Iohannis-Baptistae, tum ad sancti Maglorii et ss. Trinitatis; quae domicilia duo postrema incolunt foeminae Romualdi patris institutum secutae. Ceteri, qui post monachos consecuti sunt, et ipsi tabularia sua habent. Alii alia. Canonici satis locuples. Episcopus nullum prorsus, quod antiqua conservaverit; nullum quoque parochorum collegium: quod sane vetus antiquiore presbyterorum nomine designari superioribus seculis crediderim.

Bernardinus Azzurinius, civis faventinus, publicus, ut seipsum nominat, scriba, rei antiquariae studiosus, plurima id genus collegerat, quorum pleraque ad Tarronios iure haereditario pervenerant: de quo homine, qui, si quis alius, de patria optime meritus, aliquid dicerem, nisi Iohannes-Baptista Burserius apud vos rei medicae peritissimus, qui multa ad historiam faventinam habet parata, quae ad Bernardini vitam, operaque spectant, conscripsisset, et codici, qui Rubeus inscribitur, canonicis a Romualdo Magnanio dono datus praeposuisset [1]: cuius codicis exemplum ne diutius desideraretis, hominis industria factum, qui vobis omnia pene sua refert accepta. Suppellex, quam dixi, ab Azzuriniis, qui successere, auctior facta (videntur enim ad nepotes maiorum studia genere ipso et institutione transire) cum Tarroniis capsulis abolita non tanto usui esset, quanto si publicis excepta arcis, publice asservaretur; Antonius Maria Gabellotius honestatis patriae vindicandae cupidus, qui rem in consilio proposuisset, XIIVIR, VIVIRVM consilio [2] egit cum Camilla Naldia vidua, quae reliqua ex familia Tarronia ut e privatis in publicas aedes commigraret. Res confecta anno MDCCLXV. Locus datus decurionum decreto, referente Ignatio Salio Mingolino, Burserius et Corellius, qui vobis a secretis, archivo constituendo IIVIRI. IIIVIRI creati, qui rei toti praeessent, Ignatius Salius Mingolinus, Franciscus Carrolius iurisperitus, Pompeius Burgius; iisque in triennium. Ne vero quaerentibus multa saepe essent nequicquam pervolutanda, per Valerium Marradium iureconsultum patriae suae amantissimum, a Iohanne Benedicto Mittarellio Camaldulensium moderatore impetratum, ut Anselmus Costadonius, qui eidem ab actis (cancellarium vocant) membranas quasque percurreret, indicem faceret rerum, quae continent, capita indicaret: quae res brevi, explicatis ordinibus temporum ita digesta, ut uno veluti aspectu quisque cuiusvis anni gestaque scriptaque ab anno MXXII ad annum MDCLXXVI perlustrare possit.

Quaeret fortasse aliquis qua via, quave ratione tot ad Faventiam urbem et ad Faventiae urbis dominos, quae pertinerent, in possessionem privatam venerint, et unius facta sint, quae civitatis universae videantur; fuisse. Dicam quod a probatissimis hominibus accepi quod non unis iisque incertis coniecturis niti quisque vel ultro fatebitur, qui rem sedulo velit indagare, attentiusque perpendere.

Fuit tempus, cum gravibus de causis, quas ut afferamus, locus hic non postulat, ad Manfredios spectantia, quo tutius custodirentur, in divi Francisci comportata sunt, ibique loco fiduciario deposita; et ne cui latebrae quid indicio esset, porta ipsa obstructa, pariete inducto. Quo nomine ad Azzurrinios pervenerint, non est facile dictu. Illud certum, si non omnia, pleraque in indicem relata, prius a Gregorio Zuccolo, a Iacobo Viarana, et a ceteris vestris usurpata fuisse, et in epitomen redacta, tamquam si eo in loco, quem indicavi, extarent, quae eadem Bernardinus in codice suo Rubeo identidem citans et describens, modo domui suae esse, modo inter sua censeri aperte professus est. Accedit eo, quod Paullus Tosettius, qui rerum vestrarum compendium ex Zucculi historia reliquit, ea ipsa, de quibus sermo est, manfrediana vocat; quae si non omnia ad unum inter azzuriniana quis forte reperiat, sciat nonnulla (quod ex publicis tabulis discimus) Romam missa, neque amplius reddita. Constat itaque illa ipsissima esse: quae cum apud antiquos hospites amplius non diversentur, dicendum est sive precario, sive pretio, sive alio demum modo azzuriniana facta: ita fortuna rerum omnium domina ferente, ut vestra denique cura et providentia, postliminii iure in vetus domicilium rediisse gratulemur tanta cum dignitate et utilitate, quanta vix explicari

[1] Il Ferri cade qui in errore. Secondo che attesta G. B. Borsieri nella prefazione al *Liber Rubeus* (cf. qui, p. 3, ll. 33-35, e p. 4, ll. 1-3) il Codice passò dalle mani del Magnani a quelle del conte G. B. Laderchi, e finalmente, dopo essere stato per qualche tempo nella biblioteca degli Agostiniani (cf. qui, p. XLVIII), nell'Arch. capitolare.

[2] Si allude qui, credo, alla deliberazione della congregazione del Buon Governo.

possit. Plane cum innumera sunt commoda, quae in historiam deriventur, quod non ignoravit Tondutius et Cavina, tum ad res publicas et privatas, tantae totque opportunitates, ut nescio an alia res procurari potuisset, quae maiori in pretio esse debeat.

Praeter pacta, conventiones, foedera cum civitatibus, cum familiis, cum dynastis inita, quorum ingens numerus, hinc pendent agri publici fines; hinc urbis regio et situs, hinc praediorum, hinc domorum, villarum limites, hinc locorum circumscriptiones, aedium substructiones, familiarum propagationes, iura cum domestica tum externa, mensurae, pondera, aliaque sexcenta, quibus merito fit, ut cuique commendatissima sint. Quae vero optimatum interiorem notitiam continent, quales, praeter Mutilianae et Cunii[1] comites, Paganios fuisse, Zambrasios, Acarisios, Rogatios, Manfredios, nemo est, qui ignoret, iis fere singula continentur. Horum, quos postremos principes habet Faventia, plurima sunt monumenta, quae frustra alibi requirantur. In primis nobile omnium quae moventur, manfredianae domus index, cuique rei apposito pretio, ex quibus nummorum, qui Faventiae tunc haberentur, ratio facili negotio deprehendatur. Quorum pene omnium, qui apud vos fuerint, nomen et vis a primis temporibus ad haec nostris viciniora, et ex his et ex aliis (praeter ea enim, quorum mentio fit in indice, codices et alia sunt, quibus azzuriniana collectio locupletata) subductis rationibus non obscure eruatur. Veneti primum locum tenent; a seculo enim XI ad XIII, Faventiae usurpatos deprehendimus. Hos inter insignes, quos albulos et blancos nominant, qui quanti essent, ex charta anni MCXXXV recte colligimus, in qua habetur: sub pensione annua unius denarii lucensis, vel duodecim denariorum albulorum venetorum. Duodecim igitur albuli denario lucensi respondent. Quod confirmatur alia charta anni MCXLII quae sic habet: unum denarium lucensem et sex blanculos; nam lucenses semissem non habebant. Venetis autem successerant Lucenses, quibus Ravennates suffecti, Ravennatibus Bononienses. Haec si Zanettio aliaque huiusmodi fuissent comperta, quae disseruit ad Iacobum Zaulium virum patritium, antiquitatum faventinarum amatorem insignem, de duobus numismatibus manfredianis post Bellinium, deque altero beati Nevoloni effigiem praeseferente, primum ab ipso edito, luculentius illustrare potuisset. Ne multa, legat qui velit, neque diffitebitur rem praeclaram ab iis gestam, qui tantum opus ad usum publicum et privatum recuperandum duxerint, ut recuperaretur, curarint, et in hunc ordinem et locum fecerint, ut redigeretur.

Habetis commentariolum, quod ego volens lubensque confeci, ut hominis amicissimi propositum secutus, et eorum per quos tam commode reipublicae provisum nominibus, quantum in me est, consulerem, et aliquid observantiae in vos meae (quod initio posui) extaret testimonium. Utinam id quoque contingat, quod vehementer opto, omnesque litteris dediti impense rogant, bibliothecae bono publico comparatae, ut historiam possim aliquando texere. Hoc unum deest, patres amplissimi, civitati vestrae ornatissimae: hoc uno et Ravennatibus et Caesenatibus et Ariminensibus vos pares non estis. Facite, ut quod maiores saepius cogitarunt, temporibus impediti numquam efficere potuerunt, in vestram aetatem reservatum fuisse dicatur, ut eo copiosius habeamus, quo serius.

Dabam x kalendas martias anno MDCCLXIX e Gymnasio ad Theatrum.

VIII.

Lettere di Giovanni Sommai e di Fabrizio Mattei a Felice Contelori intorno alle ricerche ed al trasferimento di pergamene faentine da Faenza a Roma[2]. (*Arch. segr. vatic., cod. miscell. BB, XXXVI*, n. 38, cc. 547 sgg.).

Illustrissimo e reverendissimo signor
e patron mio osservantissimo,

Inviai a V. S. illustrissima due ordinarii: sono la cronica del Zuccoli tradotta dalla Tolosana, e insieme le copie della bolla d'Alessandro 3° e del privilegio di Federigo 1°; con questo riceverà l'inventario delle scritture che ho ritrovate in carta pecora appresso gl'eredi del dottor Azzurrini; nelle quali s'Ella conoscerà ve ne sia alcuna giovevole a gl'interessi della Sede apostolica, come credo, potrà farmi grazia d'avvisarlo, ch'io o ne caverò le copie autentiche, o mi farò anco dare gl'originali per inviarglili, mentre sto allestendo la nota di quelle di san Francesco, piccolo avanzo dell'archivio de' signori Manfredi per ingiuria de gl'huomini più che dei tempi. Non ho ancora havuta risposta di Me-

[1] L'edizione del Mandelli, nella *Nuova raccolta d'opusc. cit.* ha "Cunei"; ma è evidente errore invece di "Cunii".

[2] Negli elenchi allegati a queste lettere si contengono non pochi errori di decifrazione del testo delle pergamene, e anche di data. Li riproduco tali e quali li ho trovati nel codice, salvo poi a correggere gli errori quando di questi elenchi mi servirò per la ricostruzione dell'archivio Azzurrini, nella seconda parte della mia edizione.

digliana circa le memorie vi possino essere della nascita d'Enrico o di Corrado, figliuoli (che si suppone da questi cronisti ivi nascessi alcuno di loro) di Federico; ma seguendo gl'avviserò subito quel che ne ritraggo. Mandai alli giorni passati all'eminentissimo Cardinal Patrone una memoria del 1291, che trovai qui, d'uno della famiglia di Sua Eminenza, che era anco in quei tempi molto riguardevole, e ne ritrovai la descendenza per esser il nominato nipote del vescovo Lotario di Faenza; non ho avuto rincontro che le sia pervenuta, e però desidererei che V. S. illustrissima mi facessi grazia d'avvisare s'Ella l'ha vista. Nella lettera che V. S. illustrissima ultimamente m'ha scritto mi soggiunge haec formalia verba. La causa del Censolini si rimette ad arbitrio di V. S.; hora io non so certo d'haver tal causa alle mani e dubito che questa non sia roba per la mia bottega. Auguro a V. S. illustrissima l'anno nuovo felicissimo, e prego la Divina Maestà, che innanzi la metà di esso, ella riceva quei premii che sono dovuti al suo gran merito, e proportionati al suo valore; quali goda poi una lunga serie d'anni con ogni accrescimento di felicità, mentre per fine raccomandandomele in grazia, le bacio reverentemente le mani.

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Faenza, 28 dicembre 1636.

devotissimo et obbligatissimo servitore
G. Sommai.

(Allegato)

Pergamenae existentes penes haeredes domini Bernardini Azzurrini.

1310 - Fumantes terrarum comitum Cunii, die 15 ianuarii.

1309 - Clementis papae V absolutio ab excommunicatione ad favorem Bononiensium, nec non restitutio studii et dignitatis episcopalis, nonis iulii.

1308 - Pax inter commune Bononiae ex una et civitatem Forlivii, Faventiae et Imolae ex altera, die 8 aprilis.

1310 - Die 28 mensis iulii, pontificatus Clementis quinti. Consilium stabilitum a domino Sinibaldo Ordelaffo de Forlivio, defensore civitatis Faventiae, dominis antianis et consulibus mercatorum ad favorem Tancredini de Orsillis et ser Andreae de Feraldis de Forlivio, pro quibusdam rebus derubatis dum erant in civitate Faventiae ad reddendum ius.

1287 - Die 21 mensis februarii, pontificatus Honorii papae quarti. Instrumentum pacis inter dominum de Malatestis de Veruculo et dominum de Manfredis, sub pena duorum millium marcarum argenti.

1315 - Solutio pro commune Faventiae de florenis 2500 ad computum florenorum 5000 domino thesaurario regis Siciliae et Hierusalem.

1228 - Tempore Gregorii noni et Federici imperatoris, die 2 mensis martii in d.a pr.a Faventiae, in palatio communis domini potestatis comunis Faventiae, audita proclamatione quam faciebat Guido Sacchetti de peppe burge et de danegi quibus petebat 3, 9, et sol. 19 faven.

1253 - Tempore Innocentii quarti, concessio domus in emphiteusi per frates sanctae Mariae Magdalenae Ugoni de Sacchettis et successoribus.

1253 - Instrumentum venditionis cuiusdam domus cum horto, facta dominis de Sacchettis pro pretio librarum 13.

1282 - Acta pro lite castri Cepperani, Biforchi, Marradii et aliorum locorum inter commune Faventiae et comitem Tusciae, coram Ioanne de Appia provinciae Romandiolae generali rectore.

1259 - Die 16 mensis augusti, pontificatus Alexandri 4i, instrumentum iuris pro communi et populo Faventiae et Palmarolo de Cononibus, de libris 159 pro expensis factis occasione repraesaliae.

1312 - Die 22 octobris, mandatum aliquarum terrarum et villarum vallis Lamonis, comitatus et districtus Faventiae, de praestando iuramento fidelitatis et submissionis communi et populo faventino, regnante Clemente V pontefice.

1287 - Die 21 ianuarii, pontificatus Honorii IV, nonnulla instrumenta finitionum pro commune et populo faventino a diversis personis.

1259 - Die 16 augusti, pontificatus Alexandri 4i. Solutio pro magistro d. Oliverio de Asinillis potestate Faventiae et commune Faventiae, facta d. Bolognosio et Nicolao eius filio de 3. 100 parvorum pro una reprisalia.

1256 - Die 9 februarii, pontificatus Alexandri 4i. Instrumentum refectionis damnorum et expensarum datarum per commune et populum faventinum in comitatu Imolae districtus Bononiae.

1319 - Quoddam mandatum procurae communis Povelani iam districtus Faventiae.

1466 - Die 22 decembris, pontificatis Pauli 2i. Copia testamenti Astorgii de Manfredis 2i etc.

1368 - Die 5 iunii, pontificatus Urbani 5i. Mandatum domini Ioannis de Manfredis militis Bagnacavalli in personam d. Theodorici de Guerbalis.

1296 - Appellatio interposita a sindicis communis Faventiae, Forlivii et Caesenae die 20 aprilis anno 1296 coram Guilelmo episcopo oximat., provinciarum Marchiae Anconitanae et Romandiolae, civitatis Bononiae et comitatus Brectinorii rectore in spiritualibus et temporalibus generali, a quadam sententia excommunicationis et interdicti per ipsum lata contra communes Faventiae, Forlivii et Caesenae ac omnes dictarum civitatum officiales, pro diversis delictis contra sedem apostolicam unanimiter patratis et conventu praecipue innito in

civitate Imolae, ad generalem D. N. papam d. Bonifaciom octavum; et notandum est quod inter consiliarios praedictos nominantur duo de Mediceorum familia.

1268 - Die 27 mensis iulii, pontificatus Clementis papae 4^{i}. Instrumentum compromissi factum inter Thomasium de Forolivio et commune Faventiae de tornaturis 370 glebarum de la Caldisana, positis in districto faventino, inter flumina Forlivii et Faventiae.

1282 - Die 28 augusti, pontificatus Martini papae 4^{i}. Mandatum Manfredi d. comitis Guidonis Novelli de Tuscia, in causa quam habuerant cum communi et populo faventino.

1319 - Instrumentum possissi suscepti per fratres existentes in hospitali sancti Sepulchri posito in Burgo sancti Antonini de Faventia, de uno molendino cum suis aedificiis sito in burgo portae Pontis, tempore pontificatus Ioannis 22.

1258 - Compra del comune di Faenza d'un casamento attaccato al piede della scala del palazzo del comune, fatta a 2 agosto, nel tempo d'Alessandro 4°.

1318 - Relaxatio interdicti civitatis Faventiae facta per episcopum Imolae, vigore banni sanctissimi papae Ioannis 22, die 28 augusti.

1286 - Mandatum hominum sanctae Agatae comitatus Lugi, factum in persona mag. d. Manghinardi de Susinana potestatis Faventiae, pro communi Faventiae, factum die 21 novembris tempore Honorii 4^{i}.

1443 - Littera regis Arragoniae in reccomandatione pro Guidaccio Manfrido, Faventiae et Imolae domino, vexillifero iustitiae et hominibus Florentiae.

1285 - Die 5 ianuarii. Avanti Guglielmo Durante, rettore della provincia di Romagna, Zanzillino d'Andrea Zanzilli, sindaco di Faenza, addimanda il possesso di Biforco, Marradi, Marzano, Marzanello et Filetto et altri in tutti i loro contà, pertinentie e giurisdizione, occupate dalli conti Guidi di Mutigliana et oggi marchese di Bagno.

1296 - Die 4 mensis maii, pontificatus Bonifacii 8^{i}, appellatio interposita pro parte antianorum communis et populi faventini ad S. D. N. papam. Maghinardus, Ugolinus de Medicis erant de consilio.

1312 - Die 23 maii, pontificatus Clementis papae quinti, sententia data ad favorem nonnullorum comitatus Faventiae.

1239 - Die 12 decembris. Instrumentum notariatus Andrae Babuini de Faventia, concessum per d. Rainerium filium d. Ugolini de Panigo, imperatoria auctoritate.

1220 - Die 15 februarii, pontificatus Honorii 3^{i}, licentia concessa a commune et populo Faventiae rev.° priori cum aliis presbiteris sancti Prosperi, causa aedificandi duo molendina super canale communis.

1327 - Die 8 ianuarii. Litterae Ioannis papae 22, directae potestati, consilio et communi Faventiae, de non receptandis bannitis et rebellibus romanae ecclesiae, et de auctoritate concessa rectori provinciae Romandiolae procedendi contra receptatores et auxilium praestantes.

1314 - Die 11 mensis iunii, pontificatus Clementis papae V, instrumentum unionis et fidelitatis factae cum iuramento ab hominibus terrae castri castel Frassani dominis Antianis, populo et communi Faventiae, in pleno consilio.

1174 - Die 8 mensis februarii, pontificatus Alexandri 3^{i}, tempore Federici Barbarossae, emptio Calcagnolae a ser Guardola tornat. 2 perticarum 3 terrae sitae in plebatu Corletae, pro libris 3 in totum, per acta d. Ugonis quondam Petri, notarii faventini.

1302 - Absolutio Caroli regis Franciae filii, provinciae Romandiolae comitis et rectoris Brectinorii, communium et personarum Forlivii, Faventiae, Imolae, Castrocari et Bagnacaballi, pro nonnullis delictis, pro quibus fuerunt condemnati a Iacobo episcopo reatino eiusdem Caroli in dicta provincia vicario generali, in gratiam Maghinardi Pagani de Susinana promittentis dictas communitates et homines in fide et devotione sanctae romanae matris ecclesiae perpetuis futuris temporibus praestituros, ac etiam in fide dicti Caroli, exemplariata de proprio originali per Bonalbergum Bonacapti de Albaxanis notarium faventinum, et lecta in consilio generali Faventiae, coram Mathaeo episcopo et Francisco de filiis Ursi potestate Faventiae, data vero Florentiae, eodem anno quo supra.

1289 - Die 28 martii, Celestino V, pontifice. Instrumentum laudi molendini portae Ravegnanae ad favorem communis Faventini, cum hoc quod teneatur dictum commune solvere d. comiti Manfredo de Thuscia libras mille.

1235 - Voluntaria traditio vel submissio castri sancti Andriani vallis Hamonis per homines dicti castri d. Accarisio de Faventia et d. Pagano de Susinana suisque haeredibus et successoribus, quibus praedicti homines promiserunt perpetuam fidelitatem, et multa alia de quibus in praesenti instrumento die 11 septembris.

1295 - Die 9 augusti, Bonifacio 8° pontefice. Commissio Petri archiepiscopi Montis Legalis provinciae Romandiolae in spiritualibus et temporalibus pro S. R. E. comitis generalis, contra quosdam nobiles faventinos pro quibusdam criminibus et malefitiis, lecta in consilio generali Faventiae d. Neapoleone de Reate capitaneo papali civitatis Faventiae.

1301 - Die 16 octobris. Transactio sive concordia facta inter commune Faventiae et priorem Venetiarum ordinis sancti Ioannis Hierosolimitani ac alios fratres eiusdem ordinis, super nonnullis expensis occasione molendini, pro qua syndicus communis

Faventiae fuerat excommunicatus; quo tempore Franciscus de filiis Ursi praetor erat, dominus Maghinardus Paganus capitaneus et dominus Ugolinus de Medici iudex; rogata per Michaelem Benincasam, notarium faventinum.

1317 - Die 27 novembris, Ioanne 22 pontifice. Bannum publicatum de ordine magnifici d. militis Alphonsii vicarii regii provinciae Romandiolae locumtenentis, habitantis Bertinorii, contra comites de Cunio et plures alios, etiam universitates et castra, ob nonnulla delicta ab ipsis commissa in comitatu Imolae; data Castrocarii in domo Petri fr. Ossii, in qua ius reddebatur.

1315 - Die 23 aprilis. Appellatio pro parte nobilis viri d. Francisci de filiis Ursi de Urbe, a condemnatione contra eum facta a nobilibus et potentibus viris d. Bernardino comite de Cunio, potestate Faventiae, et Francesco Manfredo capitaneo et vexillifero iustitiae Faventiae, ad illmum d. Petrum Hierusalem et Siciliae regem, comitem Romandiolae.

1291 - Die 21 iulii. Laudam latum super quarta funeralium ad favorem presbiterorum conventus Faventiae per beatum fratrem Thomam ordinis praedicatorum et beatum patrem dominum Antonium ordinis celestinorum.

1177 - Instrumentum emphiteusis cuiusdam domus pro monasterio sanctae Mariae in portu, tempore Federici primi imperatoris.

1220 - Pacta inter commune Faventiae et fratres de sancto Prospero, tempore Honorii Papae, imperatore non existente, Petro Taurello faventino potestate.

1296 - Die 7 ianuarii, tempore Bonifacii 8^{i}. Apellatio interposita a civitate Faventiae et communi faventino a quadam comminatione excommunicationis et interdicti sibi trasmissa per comitem provinciae Romandiolae ad sanctissimum dominum nostrum.

1284 - Die 17 februarii. Processus et acta facta coram iudice pro causa vertente inter commune Faventiae et comitem Guidonem de Battifolle, comitem Mutilianae.

1309 - Die 12 ianuarii, Clemente papa 4°. Transactio inter d. Matthaeum episcopum faventinum et commune Faventiae.

1504 - Die 15 maii. Inventarium omnium bonorum mobillum magnifici d. Astorgii 3^{i} de Manfredis, Faventiae domini.

1389 - Die 11 septembris, pontificatus Urbani papae 6^{i}. Unio hospitalium tumbarum Medicorum et Granaroli cum hospitale della Romiola, sub gubernio fratrum della penitencia.

1297 - Die penultimo novembris, pontificatus Bonifacii 8^{i}. In pleno consilio credentiae civitatis Faventiae factum fuit compromissum inter d. Filippum Ordelaffo de Forlivio, nomine dominae Gemme suae uxoris et commune Faventiae, de molendino Ravaldini alias Batticuccolo et laudum datum per comitem Bandinum Batisfolam, comitem Tusciae, in quo laudo assignavit dicto communi et populo faventino dictum molendinum liberum cum solutione librarum ducentarum in duas solutiones, coram Maghinardo capitaneo Faventiae.

1311 - Die 18 ianuarii, Clemente V pontifice. Finis ad favorem communis Faventiae de florenis quattuor mille a nobili milite Ioanne de Novaria, thesaurario illustris Hierusalem et Siciliae regis pro condemnatione alias facta per Nicolaum Caracciolum de Capua, iam generalem rectorem provinciae Romandiolae pro regibus Siciliae.

1290 - Die 28 augusti, Nicola 4° Pontifice. Compositio communis et universitatis Faventiae a condemnatione facta per iudicem d. Ermanni olim comitis provinciae Romandiolae, ex quo non coeperunt quosdam homicidas, admissa per Stefanum Columnam, comitem et rectorem pro sancta romana ecclesia provinciae Romandiolae. Data Imolae.

1504 - Die 10 martii, tempore Leonardi Loredani ducis Venetiarum. Parte pigliata in consiglio generale a favore di Giacomo Pasi da Faenza, che debba havere tre offitii nel suo dominio di terra ferma a sua elettione, per esserli stato favorevole nell'acquisto.

1311 - Die 5 novembris. Litterae familiaritatis et immunitatis Gilberti Santilli commissarii regii et provinciae Romandiolae vicarii generalis, ad favorem Ioannis Gianelli civis faventini, directae potestati, capitaneo et communi Faventiae. Datae Meldolae.

1302 - Testamentum Maghinardi quondam Petri Pagani de Sosinana, in quo haeredes instituit suas Alberiam, Andream et Franciscam filias.

1510 - Scritture di Faenza con il castello di Russi et di Russi con la repubblica venetiana. Diversi instromenti e scritture antiche de' signori Manfredi, signori di Faenza.

1363 - Pontefice Urbano V. Relaxatio sive revocatio interdicti commissa ab illustrissimo cardinali Aegidio, provinciae Romandiolae legato, venerabili patri Stefano Benno episcopo faventino, ad favorem prioris et fratrum sancti Augustini et aliquorum clericorum, occasione sepulturae in eorum ecclesia datae cadavero Beltrami de Manfredis, rebellis et excommunicati a S. R. Ecclesia, causis de quibus in bulla. Cuius Beltrami testamentum est authenticum penes d. Azzurrinum in carta aedina, conditum in carceribus huius civitatis prout infra.

1195 - Tempore Celestini papae et Henrici imperatoris, die 9 ianuarii, in palatio episcopali. Pax inter Guidonem Guerram Thusciae comitem et Ioannem

Mariscotti ex altera parte, de omnibus controversiis quae inter ipsos fuerunt et Mainardos de Bertinorio.

1193 - Eodem pontifice et imperatore, die 15 decembris in eadem aedina. Pax Guidonis Guerrae Tusciae comitis cum civitate et hominibus faventinis, in qua idem comes promittit nullam petere iurisdictionem vel districtum dictis Faventinis a ponte termino insusum versus Faventiam, nec in curia Petrae vel Palea, pro qua promissione dictus comes fuit a dicta civitate in civem adscitus.

1322 - Die 21 iulii. Breve Ioannis papae 22, datum Avenioni D. Francesco de Manfredis capitaneo, et consilio et communi faventino, quo rogantur et hortantur ut solvant taxam stipendiariorum armatorum comite Romandiolae associantium thesaurario provinciae.

1334 - Breve Ioannis 22, datum Avenioni, directum Rizzardo de Manfredis, quo idem hortatur, ut in fidelitate Sedis apostolicae persistat.

1404 - Die 12 decembris. Bonifatio nono pontifice. Instrumentum d. Astorgii de Manfredis pro S. R. Ecclesia, Faventiae et eius comitatus et districtus vicarii generalis, per quod finem facit de omnibus Guidoni et Antonio Mengatii de Mutiliana, ac aliis eiusdem familiae habitantibus in scola plebis Octavi.

1317 - Die 2 maii. Bannum pubblicatum Castrocarii contra comites de Cunio et universitatem dicti Castri, de ordine Rolandini de Parma, iudicis provinciae Romandiolae, ex quo dicti comites insecuti fuerunt, et arma convocaverunt contra milites et ministros thesaurarii eiusdem provinciae.

1363 - Die 17 ianuarii, testamentum Beltranni quondam Franc.^{i} de Manfredis, conditum in carceribus Faventiae, qui fuit paulo post laqueo suspensus tanquam rebellis sanctae matri ecclesiae, ob cuius sepulturam ignoranter in ecclesia concessam fratres sancti Augustini fuerant a divinis suspensi.

1306 - Die 20 augusti. Instrumentum absolutionis librarum 20^{m} bonon. solut. d. Thebaldo de Bruxatis de Brixia provinciae rectori per populum faventinum et multos alios ex provincia Romandiolae pro multis delictis.

1320 - Bulla Ioannis 22 directa potestati, consilio et communi Faventiae, qua rogat et hortatur ut auxilium praestent episcopo Atrebatensi, nuncio apostolico, contra Recanatenses et Auximanos ecclesiae et Sedis apostolicae rebellis, data Avenioni.

1325 - Bulla Ioannis 22 Francisco de Manfredis ne recuset solvere taleas consuetas rectori provinciae Romandiolae.

1314 - Die 5 martii, tempore Clementis V. Exemplum litterarum Petri filii regis Siciliae et Hierusalem, in quibus continentur multa facta Faventiae, Forlivii et aliarum civitatum Romandiolae.

1348 - Suspensio statutorum Faventiae facta a priore Observantiae extra portam, iudice apostolico, occasione collectaram impositarum a potestate, Antianis, consilio et Communi Faventiae.

1316 - Concessio Ioannis 22 rectori futuro provinciae Romandiolae in spiritualibus revocandi interdicta ad favorem potestatis, consilii et communis iam dudum publicatum ob delicta ghibellinorum, Avenioni.

1319 - Dispensatio matrimonialis nobilis viri D. Tani de Curlis (?) et Righetti de Rogatis, Ioannis 22.

1320 - Instrumentum ludi, barattariae et biscattiae venditae per commune Faventiae quibusdam particularibus personis.

1297 - Bulla Bonifaci 8^{i} contra Iacobum et Petrum de Columna olim S. R. E. cardinales, tamquam scismaticos et blasfemos, directa omnibus inquisitoribus haereticae pravitatis cum omnium eorum bonorum confiscatione.

1363 - Gregorio XI pontifice. Litterae commendatitiae Ioannis episcopi civitatis Castillanae ad favorem Blanchae et euis familiae iam iudeae et tunc baptizathae, ob miraculum factum a B. Virgine de quo in dictis litteris, ob quod miraculum ipsa cum viro et quinque filiis, 254 iudaeis, ad sanctum baptismum venerunt.

1322 - Instrumentum quietantiae factae per nonnullos homines civitates Forlivii hominibus Faventiae.

1317 - Bulla Ioannis 22 directa episcopo imolensi cum facultate relaxandi interdictum iam publicatum contra civitatem Faventiae.

1314 - Instrumentum fidelitatis et iuramenti praestiti Antianis ab hominibus castri et scolae Lanzoli in pleno consilio.

1270 - Testamentum d. Pauli Nansipasii ordinis Gaudentium in monasterio sanctae Mariae Virginis, hodie fratrum sancti Francisci.

1352 - Laudum, arbitrium et divisio bonorum inter aliquos de Pasiis.

1314 - Aggregatio fidelitatis cum iuramento per homines castri Frassani ad devotionem communis et populi faventini.

1315 - Instrumentum venditionis biscattiae seu ludi tabularii taxillorum et azzardi, venditi per nobilem virum Battolum Acciaiolum de Florentia, thesaurarium Romandiolae, zio olim Gherardini de Manfredis, ad praetium florenorum quatuordicem quolibet mense.

1365 - Die 24 aprilis. Privilegium sive absolutio facta per Urbanum papam V Guilelmo, Ioanni et Riccardo de Manfredis, de nonnullis maleficiis.

1379 - Conditiones populi et civitatis Faventiae quibusdam mercatoribus florentinis qui petebant mittere apothecam et bancum in civitate Faventiae.

1311 - Bulla Clementis V data Avenioni et directa Antianis et populo faventino super absolutione oc

casione gravaminum Francisci Manfredi et aliorum tirannorum de dicta civitate Faventiae.

1376 - Die 15 martii. Miraculum beatiss^{mae} Virginis Mariae in quadam Iudea nomine Stella, per quod recepit Bononiae sacrum baptismum cum tota familia et 50 Iudaeis.

1314 - Die 5 iunii. Sententia lata ad favorem hominum Cotignolae contra commune et populum faventinum.

1376 - Die 8 septembris, Gregorio XI pontifice. Instrumentum submissionis et iuramenti fidelitatis promissae ab hominibus castri Laderchiae comitatus Imolae Astorgio de Manfredis, rogatum in civitate Faventiae, in platea Baxighelle, per ser Antonium filium Galeatorii de Salamonibus de Baxighella, manuscriptum in pagina ordinaria.

1289 - Die 11 martii, pontificatus Nicolai papae 4^{i}. Instrumentum compromissi factum inter commune et populum faventinum et dominos Manfredos, de molendino portae ravegnanae in magnificum d. comitem Guilelmum de Castrocaro.

1313 - Die 7 februarii. Plura possessa capta a commune Faventiae horti, casamenti, molendini, gualcheriae extra portam regis quae tendit versus....

1288 - Reformatio statutorum Faventiae facta et consilium generale super condemnationibus factis et faciendis tempore d. Gerardi de Tornaquincis, potestatis Faventiae.

1283 - Die 19 novembris. Mandatum, compromissum, laudum et alia acta causarum quas Antiani et commune Faventiae habent cum Conrado, Bandino, Tancredo, Facio, Tigrino, Ruggerio, Guidone et Gualcerio fratribus et filiis comitis Guidonis Baptisfolae, comitum Mutilianae, quo tempore provinciam Romandiolae regebat, prout etiam Bononiam, Bertenorium et civitatem ac districtum Urbinatem, Guilelmus de Durantibus.

1312 - Querela attentatorum dd. comitum de Mutiliana contra commune et populum faventinum.

1265 - Instrumentum emphiteusis quorumdam bonorum per d. Rambertum faventinae ecclesiae episcopum. Item instrumentum syndacatus d. Iacobi episcopi faventini et canonicorum eiusdem civitatis, tempore Clementis 4^{i}.

1257 - Die 6 decembris. Emancipatio d. comitis Guidonis Baptisfolae a d. comite Tigrino de Tuscia eius patre.

1457 - Testamentum D. Andreae....(?) alias Magnanino de Menzonibus (?) de castello novo, curiae castri Solaroli, comitatus Imolae.

1283 - Die 9 septembris, Celestino V pontifice. Mandata, acta et processus facta inter d. Maghinardum de Susinana et communem ac populum faventinum.

1280 - Die 19 iulii. Mandatum comitis Fatii de Baptisfola et eius fratrum ad comparendum coram r.^{mo} d. Bernardo cardinalis et Sedis apostolicae legato in Thuscia, Romandiola, Marchia Trivisana, et aliis....(?) in causa quam habent cum commune Faventiae.

1084 - Gregorio 7°, Henrico filio Henrici 2^{i} imperatoris regnante. Concessio facta per Ioannem episcupum faventinum plebis sanctae Reparatae abbati sanctae Mariae et eius successoribus ad renovandum.

1221 - Die 14 novembris. Laudum inter canonicos faventinos et monachos sanctae Mariae foris portam.

1284 - Acta Zanzellini syndici Faventiae in causa quam habuerunt cum comitibus de Mutiliana.

1295 - Recuperatio facta de porta Ravignana ac de alia parte civitatis Faventiae a Maghinardo Pagano de Susinana, Guidone de Raulis ac Thadaeo de Accarisis contra Franciscum de Manfredis, Bernardinum de Cunio et Righettum de Rogatis, omnes ex parte ghibellina.

1296 - Bannum publicatum Arimini contra comites de Mutiliana, filios domini Guidonis de Mutiliana et Almericum filium comitis Conradi de dicto loco, pro subsidio 400 peditum datorum Maghinardo ad vastandam et diripiendam Imolam; quod bannum fuit deinde anno 1317 authenticatum coram locumtenente vicarii generalis regis Siciliae in Romandiola et civitate Ferrariae.

1582 - Martino 4° pontefice. Compromissum una cum processibus factum inter haeredes comitis Guidonis Baptisfolae de Mutiliana et Retinum vice comitem comitis Manfredi de Faventia super nonnullis castris et iurisdictionibus Faventiae.

1312 - Die 22 octobris. Iuramentum fidelitatis praestitum per homines scolae Marzanelli, Marzani et s' Laurentii et Marradii communi et populo faventino.

1400 - Die 10 iunii. Testamentum Iacobi de Sclarellis de Interamne militis equestris comitis Alberici de Cunio.

Illustrissimo e reverendissimo
signore e patron mio osservantissimo,

Ho scritto nuovamente a Modigliana per aver le parole precise della genealogia de' conti Guidi, nelle quali si fa menzione del ricevimento di Beatrice e della nascita di Corrado; ed anche per sapere che qualità habbi la genealogia suddetta, quale mi vien riferito esser antichissima; e se la potrò havere, la farò anche copiare e la manderò a V. S. illustrissima, che sarà patrona di tenerla o di consegnarla al mio agente, quando non le aggradi; poichè in ogni modo io fo copiare tutto quello che in simili materie mi perviene alle mani da molti anni adietro, per godermelo poi quando troverò un poco di quiete, se v'arriverò mai.

In proposito dell'arcidiacono Severoli, o de' suoi

heredi, stimo impossibile far costare per esame di testimoni ch'egli o loro habbino scritture spettanti alla città, perchè nessuno deporrebbe tal cosa; e questa precisa esistenza est difficillimae probationis; si come l'ho per ben certissimo, non havendo mai l'arcidiacono fatta altra professione che radunare in molt'anni scritture et instromenti antichi; e per quello sento, non rendeva mai a nessuno quel che riceveva, nè credo ci sarebbe mezzo migliore che, stante l'informazione estraiudiciale che s'ha della di lui radunanza, farli una improvisa perquisitione e lasciarli le concernenti gl'interessi loro, e l'altre tutte, secondo le dispositioni di Sisto V sopra gli archivi di N. S., che vogliono che tutti i rogitl originali si ponghino negl'archivii, levarglile e consegnarle agl'archivisti; e quelle concernenti interessi del publico darle alla communità per inventario, e così fare in tutti i luoghi di qualsivoglia sorte si ha notizia siano simili radunanze, trovando io qui in dieci luoghi le scritture originali o autentiche, che dovrebbero essere conservate negl'archivi della communità: e tutto nasce per haverle questi cittadini, che si sono dilettati d'antichità, usurpate dall'archivio de' Manfredi, che si salvò in san Francesco, quand'una e quand'un'altra di mano de' frati, che vi hanno anco fatte delle coperte ai libri, et appresso ai quali hoggi non restano altre che le notate nell'incluso inventario; e se non se li levano, non ci vanno due mesi che queste ancora non ci saranno più. Oltre a queste ci sono due tamburi pieni di cartapecore piccole, che devono essere rogiti di notari di 3 o 400 anni, quali tutti vanno in mal'hora perchè non sono custoditi, e a un bisogno se li farebbe un servizio grande a torli via. Ritrovo anche nella chiesa di santa Maria, ch'è oggi de' padri Cisterciesi, una quantità grande di cartapecore antiche; et essendo la più antica chiesa di questa città, non può essere che non vi sia qualcosa di buono; ma di quivi pure sento che continuamente ne sono levate, donandone quei padri a chi ne vuole; non ho havuto tempo di veder quelle che vi sono di presente, ma v'andrò un giorno, havendomi promesso quell'abate di mostrarmele. In conclusione credami, V. S. illustrissima, che ci vorrebbe un poco d'autorità straordinaria e generale, che nel resto credo si troverebbe tutto quello che si volessi, o almeno si saprebbe (se fussero appresso la communità o l'archivio pubblico) quel che c'è; intendendo sempre di lasciare appresso i patroni di esse quelle che concernono gl'interessi loro; ma in altra forma non passeranno molt'anni che delle viste fin'hora non se ne troverà più una, e a quest'effetto un Breve di Nostro Signore aggiusterebbe tutto, con le dovute riserve. Credo anch'io che i conti Guidi possino havere qualche privilegio di Federico I; ma qui non saprei dove voltarmi per haverne certezza, credendo che tutte le scritture di quella descendenza siano appresso al padre marchese di Bagno. E con questo fine a V. S. illustrissima bacio affettuosamente le mani.

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Faenza, 18 gennaio 1637.

devotissimo et obbligatissimo servitore
G. Sommai.

(Allegato)

Scritture che sono appresso li frati di Faenza.

1284 - Appellatio interposita per procuratores comitum Corradi, Bandini, Gualterii, Fatii, Guidonis, Rugerii, Tancredi et Tegrini filiorum d. comitis Guidonis de Mutiliana ad dominum r. episcopum Portuensem, apostolicae Sedis in Romandiola legatum.

1286 - Mandatum procurae d. Corradi, Bandini, Gualterii ac aliorum filiorum d. comitis Guidonis de Mutiliana pro comparendo coram reverendo P. D. B. dignissimo cardinali, ac legato in Thussia, Romandiola, Marchia Trivisana et Lombardia Sedis apostolicae, ac etiam coram comite pro sancta romana ecclesia totius provinciae Romandiolae ac aliis 7 iudicibus.

1287 - Inquisitio facta per d. Thebaldum Faventiae potestatem contra suos officiales pro diversis criminibus.

1145 - Die 3 aprilis. Investitura cuiusdam domus facta a....(?) Balbo de Imola.

1279 - Ratificatio pacis factae per Faventinos cum Imolensibus, mediante opera fratri Latini episcopi Hostiensis et Velitrensis, sancti sedis apostolicae legati, in manibus domini Gulielmi Durantis sanctissimi D. N. papae capellani, stipulata, Imolae, in palatio episcopali.

1218 - Represalia commissa per d. potestatem Bononiae pro ablatis furtim, in territorio Faventiae, quibusdam rebus nonnullis Bononiensibus prope hospitale Certi.

1321 - Acta coram r. priore sanctae Mariae Camaldoli prope Forlivium, et archidiacono maioris ecclesiae forliviensi pro civitate Faventiae.

1311 - Die 30 augusti. Litterae d. Gilis-Berti de Sintillis comitis provinciae Romandiolae et comitatus Brectinorii, illmi Hierusalem et Ceciliae regis consiliarii et familiarii directae domino potestati, capitulo, consilio, et communi Faventiae, datae Arimini.

1332 - Mandatum procuratorum de Veruculo ad comparendum patrem inquisitorem provinciae Romandiolae.

1280 - Codicillum Pincerini de Asculo Barberio factum Forlivii.

1215 - Instrumentum venditionis unius petii terrae per Rugerium de Mosleo, existentis in Bondiolo.

1329 - Concessio molendini conclusa facta communi Faventiae a priore hierosolimitano.

1371 - 13 ianuarii. Testamentum nobilis dominae Ringardae olim egregii militis domini Riccardi de Manfredis de Faventia, in quo heredem instituit conventum sancti Francisci, et fuit sepulta in capitulo eiusdem ecclesiae.

1314 - 13 settembris. Sette lettere patenti a favore di Raimondo Pavoletti e Giovanni da Nocera, di Roberto re di Gerusalemme e Sicilia, conte di Romagna per la santa romana chiesa, date in Castiglione vicino a Gaeta.

1300 - Absolutio seu transactio facta per d. fratrem Matthaeum episcopum portuensem et santae Rufinae, apostolicae Sedis legatum provinciae Romandiolae, civitatis et diocesis bononiensis comitatus Brectenorii et pertinentiarum in spiritualibus et temporalibus rectorem, super nonnullis delictis et condemnationibus communis Forlivii, Faventiae, Imolae, Cesenae, Bagnacaballi, Castricarii et omnium adhaerentium et sequatium.

1270-1280 - Testamenta diversa variarum personarum; venditiones, emphiteusis, et alia instrumenta.

Item due tamburi di carte piccole, quali vanno in mal hora per che non sono custodite [1].

Illustrissimo e reverendissimo signor e patron mio colendissimo [2],

Per diligenza fatta usare da me fuori del Stato ecclesiastico, ho risaputo che li conti Guidi hebbero da Federico 1° un privilegio o investitura che sia, amplissimo, nel 1160; nella quale gli dà omnem imperialiem iurisdictionem et omnia regalia sopra più di 100 luoghi tra terre e castelli, dei quali Modigliana, e v'è tra gl'altri anco il Borgo à s. Sepolcro, hoggi città; et un altro privilegio simile gli fu concesso anco da Federigo 2° nel 1220; dei quali spero haver copia; e s'Ella giudica faccino ò possin fare à proposito per Lei, comandi. La genealogia de i suddetti fin ch'io non mi trasferisco dove si ritrova con altre scritture legate con essa, dubito non poter havere; ma lo farò, passato il rigore della stagione, e le darò poi ogni notizia circa il pacto di Corrado seguito in Modigliana.

Se V. S. illustrissima avanti l'arrivo di questa mia non ha ancor parlato a Nostro Signore et a Sua Santità circa le scritture dell'Azzurrini, de gl'eredi dell'arcidiacono Severoli e di quelle di san Francesco, che stanno tutte male dove sono, massimamente concernenti gl'interessi della città, e quelle che possono secondo le congiunture servire talvolta alla Sede apostolica; può soggiungerLe, se Le place, ch'avendo io nuovamente ricercate con ogni diligenza le scritture dell'archivio ecclesiastico per veder di trovare quella che tratta del suggetto nominato, con altre dell'eccellentissima Casa, non solo non si è trovata, ma ne manca similmente un'altra, inventariata dallo stesso arcidiacono, dell'istess'anno e dell'istesso tenor che è quello di Guinisengo Barberini; dal che e dal sapere che quest'huomo era solito di portarne de' fasci in casa sua, e che i nepoti doppo la morte n'hanno restituite alcune, ma moderne, al Capitolo; dall'haver egli data fuori a un suo amico la nota del sopraddetto che V. S. Illustrissima ha mostrato a N. S. e da cui l'ho havuta io; e dall'aver toccato con mano che a quei tempi i notari su l'istessa cartapecora notavono più instrumenti; son venuto in credenza che su la medesima cartapecora sia quella che manca, et è descritta nell'inventario, e quella che tratta di Guinisengo, e che l'arcidiacono per curiosità lo ritenessi appresso di sè, e hoggi sia ancora appresso gl'eredi, i quali sono più ostinati che mai in non volere che si veda cosa alcuna delle radunanze di loro zio; e perchè loro non l'intendono e non se ne dilettono, sento da' loro congiunti ch'ogni cosa va male. E perciò ogni buon'ordine sarebbe a proposito anco per loro.

Hieri trovai in un'instromento del 1219 nominato quel Tolosano che ha fatta la cronica di Faenza che inviai a V. S. illustrissima, qual viveva in quei tempi, di modo che tanto maggiormente si li deve dar fede, sebene trovo ch'el Zuccoli che la tradusse ha mutato alcune cose. Et a V. S. illustrissima bacio per fine affettuosamente le mani.

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Faenza, 29 gennaio 1637.

devotissimo e obbligatissimo servitore
G. Sommai.

Illustrissimo e reverendissimo signor mio
patron colendissimo,

Hoggi che siamo alli 25 marzo con questo postiero mi sonno state rese due lettere di V. S. illustrissima e reverendissima; senza pur sapermi dire da chi le habbia esso ricevute, rispondemi esserli state date da un passaggero da lui non conosciuto, che li disse esserli state date per la strada di Cesena da un pescatore che andava verso là per caricare pesce al porto Cesenatico: onde avrà avuta bonissima raggione V. S. illustrissima d'attribuirmi una gran tracotanza et negligenza, poichè l'una è data sotto li 18 febbraio, l'altra li 14 marzo; colpa tutta del postiere di Cesena, che pretende contro un antichissimo immemorabile costume di non esser obbligato

[1] Queste ultime parole: "*Item due tamburi ecc.*" sono di mano di Felice Contelori.

[2] In margine a sinistra è scritto d'altra mano: "Faenza, per le scritture — Tolosano, autor della cronica di Faenza, viveva l'anno 1219".

lasciar le lettere a Forlimpopoli, per mezzio del quale convien passare se vol andare a Forlì: ma le lettere de' patroni non le dovrebbe trattenere.

Rispondendo dunque alla lettera di febraro, dico a V. S. illustrissima che le reliquie di quelle poche scritture che trovai in Ravenna non si scorgono li caratheri non che le silabe, et il signor Argoli perciò restò di portarle a Roma seco; et delle molte et molte che vi lasciai l'anno 1618, come confessonno gl'archivisti, non vi sonno pur li vestigi, si che a Ravenna non occorre cercar più.

Circa gli atti poi fatti dalli Alidosii l'anno 1366 al pontificato d'Urbano V, dico a V. S. illustrissima che non si ebbero in considerazione mai, poichè s'attesero gl'atti fatti dalli Alidosii nel pontificato d'Innocenzo 1° et Gregorio XII, nel qual tempo furno apertamente ribelli, avendo adherito a Ladislao, re dell'Apuglia, quando fu invasore di Roma; onde il papa fu sforzato con li cardinali a ritirarsi a Viterbo, et dell'istesso Ladislao presero l'investitura di castel del Rio et castel san Prospero, in possesso de' quali furno posti dal contestabile di Sicilia, nipote di detto Ladislao.

Gli atti seguiti furono questi: Pavolo Orsino scacciò gl'Alidosii dall'anno 1404. Secondo, essendo stato richiamato da' Romani il papa in Roma, l'anno 1406 il primo di luglio scomunicò Lanceslao, il quale per accidente occorsoli nella scomunica, per esser caduto nel fuoco, domandò pace al papa et l'ottenne.

Il medesimo anno poi si collegorno li seguaci del papa in Rimini, cioè Paolo Orsino, il cardinal Cossa et Lodovico di Sulmona (?), li quali per non disgustar Lanceslao col quale si era fatta la pace, levorno de possesso gli Alidosii, poi lo confinorno a nome della Chiesa.

Morto Innocenzio l'anno 1406 il 1° dicembre, fu creato Gregorio XII, il quale vedendo l'humiltà di Bertrando Alidosio, ricorse a Sua Santità. Li concesse l'investitura di Castel del Rio, san Prospero et suoi annessi. Questi atti giudicai più novi, però no procurai gl'antichi, anzi m'affaticai trovar quelli fatti in Bologna al pontificato di Giulio secondo. Ma se V. S. illustrissima comandarà che s'usi diligenza per trovar anco quelli, non ricusarò fatica.

Alla lettera delli 14 marzo dove mi ricerca dove siano sette capi d'instromenti che si levorno dalle sacristie di san Francesco in Faenza e dove si trovino, rispondo che dall'istesso signor cardinale Rivarolo furno lasciati in mano di Salvator Burnacini, suo capo notaio, et allora uno degli antiani di Faenza, che fu elletto per uno dei deputati da quel pubblico ad aprire il cassone in san Francesco dove erano le scritture, perchè non furno stimate che facessero al proposito; et perchè io feci un sunto di tutte le scritture tanto ricevute quanto restituite, ho voluto riveder detto sunto, et ho cavata l'inclusa nota di quel sette, quali mando a V. S. illustrissima, perchè se li giudichi opportuni si ritrovaranno nell'archivio di Faenza ove sono stati trasportati da san Francesco, avertendo V. S. illustrissima che quelli che cercano, se ben li capitano per le mani, non li conoscano, come monsignor Presidente può far fede essere accennato in Imola, ove quei secretarii pertinacemente negarono essere state restituite alcune scritture, et il signor governatore et io le trovassimo in alcuni sacchi.

Questo è quanto m'occorre in risposta delle due di S. S. illustrissima, soggiungendo solo che servii la Santità di Nostro Signore Paolo V perchè io era informato qual fosse l'intencione di Sua Santità, ma hora non sapendo, se non in nube, precisamente quello che desideri, provare non posso far conoscere con l'opre un animo straordinariamente desideroso di servire V. S. illustrissima cui riverentissimamente m'inchino.

Di V. S. illustrissima et reverendissima,

Di Forlimpopoli, li 25 marzo 1637.

humilissimo et obbligatissimo servidore
FRABRICIO MATTEI.

(Allegato)

Sommario di quanto contengono sette capi d'instromenti che si trovorno nella sacristia di san Francesco, in Faenza restituiti dal sig. cardinale Rivarola a Salvator Burnacini, antiano di Faenza et capo notario di S. S. illustrissima.

1344 - Carlo, vescovo d'Imola, come vicario generale riscote le condemnationi applicate dal fisco.

1211 - Instromento di concordia fra Imolesi, Forlivesi e Ravennati.

1212 - Investitura della piazza di Forlì, presa dai signori Ordelafi, vicarii per la santa Sede apostolica.

1255 - Instrumenti di paci fatte tra varii d'Imola ad instanza dei signori Alidosii, vicarii per la santa chiesa.

1349 - Instrumento di mandato di procura fatto da Bernardo Allidosio de contrahendo matrimonio, nel qual s'intitula vicario per la santa chiesa.

1315 - Instromento di procura da molti comuni del distretto d'Imoli (*sic*) ad accettare li capitoli di Bertrando Allidosio, vicario di santa chiesa.

— - Un instromento dove non si puote conoscer l'anno, per esser roso affatto, dove un papa Gioanni che resideva in Avignoni (*sic*) scrive al commune di Faenza, riprendendo quelli et circonvicini di poca obedienza alla Sede apostolica.

Illustrissimo e reverendissimo
signor mio osservantissimo,

Il privilegio di Federico 1°, concesso a i Conti Guidi, che mi è capitato alle mani, è quell'istesso per

apunto che V. S. illustrissima mi descrive nella penultima sua; e però non gli ne mando copia, aspettando bene l'honore di qualche altro suo comandamento. Le scritture antiche ch'io ho messe da parte per la reverenda Camera fin adesso, haverei cominciato questa mattina a inviarle, ma, per la disuguaglianza loro, dubito sarò forzato per il meglio a metterle in una cassetta; già che malamente riescono e s'assicurono a farne involti. Se V. S. illustrissima credessi che a indugiare a queste feste di Pasqua non fusse alcun pregiudizio all'intentione di costà, e desiderio che s'ha d'haverle, io credo ch'haverei occasione di persona fidatissima che in tal tempo si partirà per cotesta volta e le ricapiterebbe subito ben condizionate in mano a V. S. illustrissima, la quale mi favorisca dirmi sopra ciò liberamente il suo senso, secondo il quale eseguirò subito quanto Ella comanderà. Aspetto anco che m'avvisi che risponda il Mattei di Forlì alla ricevuta delle sette scritture che di suo ordine furno cavate di san Francesco, perchè quando egli negasse d'haverle ricevute, io ne farei render conto dagl'heredi di chi fece la ricevuta; ma tengo per certo ch'egli l'havessi. Et a V. S. illustrissima per fine bacio affettuosamente le mani.

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Faenza, 25 marzo 1637.

devotissimo et obbligatissimo servidore
G. Sommai.

Illustrissimo et reverendissimo signore
mio patron colendissimo,

Doppo haver scritta l'altra mia a V. S. illustrissima et reverendissima, ho voluto rivedere alcune mie note e ritrovo come dell'anno 1405 fu fatta una concordia fra Baldassarre Cossa, il contestabile et Carlo Malatesta, nella quale s'assegnò al cardinale Doccia, Granarolo e Faenza, onde fu poi chiamato ne' suoi Brevi legato di Faenza, a Carlo Malatesta Castel Bolognese, tutto il rimanente da Castel san Pietro fino a Faenza al contestabile come Vicario della Chiesa, il quale partendosi per l'Appuglia lasciò il conte Manfredi, suo nepote, patrone di detti lochi come a vicario della Chiesa; et il detto Manfredi, per il seguito che li havia fatto sempre Bertrando Allidosio, li lasciò Castel del Rio et san Prospero: ma perchè Baldassar Cossa non vide mai con buon occhio gl'Alidosii in possesso di detti lochi, nè condescese di buon animo a questa concordia, tutte le scritture che facevano a questo proposito e molte di Aimerico le trasportò in Bologna, et io viddi alcune nella sacristia di san Domenico. Ivi dunque e fra le scritture dell'Azzorrini di Faenza, che monsignor presidente mi dice che si trovano presso quel signor governatore, spero si trovarebbono molte; et se li signori Malatesti lasciassero guardare fra le loro scritture, come credo concederebono si vedessero quando fossero ricercati da V. S. illustrissima, ivi ancora si havrebbe assai. Et qui di novo a V. S. illustrissima et reverendissima faccio humilissima riverenza.

Di V. S. illustrissima et reverendissima,

Di Forlimpopoli, lì 26 marzo 1637.

humilissimo et obbligatissimo servidore
Frabricio Mattei.

Illustrissimo e reverendissimo
e padron mio colendissimo[1],

Spero, passata la prossima settimana, inviare in buona forma le scritture, e così far restare nella sua sciocca malignità chi non resta di fare delle considerationi sopra la mia persona; seben questo m'importa poco, perchè integer vitae scelerisque etc. non eget etc.

Resto bene a V. S. illustrissima infinitamente tenuto della continuata sua protetione, dalla quale spero anche alla giornata di godere effetti maggiori.

Hebbi finalmente nelle mani post varios casus la cronica originale del Tolosano latina, me se n'è persa tanta coll'antichità, che molte cose non si leggono; si vede nondimeno che chi l'ha tradotta ha lasciato et alterato alcune cose da lui non intese; e tra l'altre molti capitoli di memorie non pertinenti alla città di Faenza, essendo veramente una mistura; di Federigo 1° vi trovo l'incluse particole che non sono nella stampata volgare (della quale gli mandai copia a i mesi passati), ma chi non ha gran pratica sopra quel carattere, difficilmente lo può leggere.

Ho anche questa settimana superata l'ostinazione degl'heredi dell'arcidiacono Severoli, havendo visto parte delle loro scritture antiche, delle quali n'ho messe da parte 4; il contenuto di esse è nell'incluso foglio separato; ma perchè i Severoli suddetti non volevono lasciarmele nelle mani, m'è convenuto valermi delle minaccie per quietarli, tanto più che dicevono volerne dar copia autentica e non gl'originali; ma io ho detto esserli forza accomodarsi a gl'ordini che tenevo da i communi patroni, e l'ho ritenute. Se a V. S. illustrissima parrà che faccino a proposito per il bisogno e il desiderio che si ha, m'avisi ch'io le manderò con l'altre, sì come tengo certo che converga; e sopra tutto nella risposta di questa mi favorisca di dichiararsi ch'io devo mandare detti originali, e dica qualcosa da mostrarsi contro chi è renitente a restituire alla Sede apostolica ed alla communità le scritture che trattano d'interessi dell'una e dell'altra, massime che si conosca esser tutte usurpate. Non sarebbe anco gran cosa che costoro ne facessero passar parola col Cardinal Patrone, ma V. S

[1] In margine a sinistra è scritto d'altra mano: "Faenza, le scritture".

illustrissima può pigliare i passi avanti, mentre ne conosce il bisogno. Spero anco haver presto alcune altre cose; ma con più commodità la ragguaglierò. Vorrei ricever una grazia della gentilezza di V. S. illustrissima, alla qual veramente poco rilieva il farmela, et a me anco il riceverla; ma in ogni modo gli n'havrò obbligo particolare, e questa è ch'io desidererei che honorandomi di sue lettere tralasciassi il molto eccellente, prima perchè tal prerogativa non mi vien data da huomo del mondo, e poi anco perchè l'ho stimata sempre roba da medici; e di nuovo mi chiamerò singolarmente tenuto alla sua bontà e cortesia.

Mentre rassegnandole per fine la mia osservanza, le bacio reverente le mani.

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Faenza, 9 aprile 1637.

devotissimo e obbligatissimo servitore
G. Sommai.

(Allegato)

Pergamenae repertae penes Carolum de Severolis, spectantes ad sedem Apostolicam.

1258 - Instrumentum concordiae inter commune et populum faventinum ex una parte et comitem Guidonem Novellum, et alios comites de Mutiliana ex altera; in quo inter alia convenitur de destructione plebis et castri Ceperani et omnium fortalitiarum sitarum in d.° monte et confinibus etc.

1284 - Relatio facta a baiuliis notario curiae generalis provinciae Romandiolae de possessione tradita vigore sententiae d. locumtenentis generalis Zanzolino syndico communis Faventiae et immissione in eam dicti syndici; de castro Biforchii cum suis pertinentiis; de villa sancti Laurentii, Marzanae, Marzanellae et aliis, quae omnia iam possidebantur vel quasi a comitibus de Mutiliana, quorum etiam adest in calce appellatio super praedictis interposita ad dominum Bernardum episcopum portuensem, apostolicae Sedis legatum. Loca vero praedicta modo sunt in dominio magnifici Hetruriae ducis.

1312 - Obedientia hominum vallis Amonis praestita communi et populo faventino per homines s. Laurentii in Maradio, Marzanae, Marzanellae, Figazoli et Filetae. Hunc pariter in eodem, quo supra, dominio.

1376 - Instrumentum fidelitatis et subiectionis hominum castri Laderchiae, comitatus Imolae, domino Astorgio de Manfredis.

IX.

Instrumento di consegna di trentasei pergamene faentine (di cui ventinove dell'archivio Azzurrini) ad Annibale Gianelli, che si obbliga di portarle a Roma, ed elenco relativo [1]. (*Archivio comunale di Faenza, Instrumenti*, vol. XIX, [1633-1638], cc. 134 *b*-137 *b*).

In nomine Domini amen. Die vigesima secunda aprilis 1637. In mei notarii publici, ac cancellarii, testiumque infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum presentia, presens et personaliter constitutus illustris d. Annibal Gianellus civis faventinus sponte omni actualiter habuit, recepit et ad se traxit ab illm̃o et r.^{mo} domino Ioanne Sommaia, nob. florentino, prothonotario apostolico aggregato, et civitatis Faventiae gubernatore presente, tradente et consignante, in exequtionem, ut D. S. illm̃a asseruit, litterarum eminentissimi et r.^{mi} d. cardinalis Barberini, sub datum Romae, septima februarii proxime praeteriti, ad effectum asportandi prout dictus d. Annibal promisit et se obligavit dicto illm̃o et r.^{mo} d. gubernatori, mihique et presentibus se recto tramite adsportare ad Urbem et in manibus eminentiae suae r.^{mae}, vel illm̃i et r.^{mi} d. Felicis Contelorii secretarii sac. cons. consignare instrumenta et alias scripturas publicas carta aedina confectas ad numerum triginta sex rotulorum, ad sanctam sedem apostolicam spectantes, et in calce presentis instrumenti descriptas, et postea simul compositas, et obligatas, telaque duplici cerea coopertas, et pluribus locis sigillo dicti illmi d. gubernatoris obsignatas, super impositis literis dicto eminentissimo et r.^{mo} d. cardinali Barberino directis, exceptioni non habitarum, neque consignatarum dictarum scripturarum ad cauthelam renuncians. Quae omnia alias etc., et ad omnia damna etc., de quibus etc., quod etc., pro quibus etc., dictus d. Annibal se heredesque bona iura etc., in forma Camerae apostolicae cum cleri etc., citra etc., obligavit etc., renuncians etc., consentiens etc., unica etc., iuravit. Super quibus etc.

[1] Contrassegniamo con un asterisco le quattro pergamene di casa Severoli, e con due asterischi le tre pergamene dell'archivio di san Francesco. Le rimanenti ventinove sono tutte dell'archivio Azzurrini (cf. qui, Introduzione, p. xcii, nota 2).

Actum Faventiae, in palatio publico, et in camaris Vercellarum nuncupatis, residentia dicti illmi et r.mi d. gubernatoris. Presentibus dominis Horatio Toscana et Francisco Severio, familiaribus D. S. illmae testibus etc.

Instrumenta vero et scripturae, de quibus supra, sunt haec·

N. 1. 1235 - Voluntaria traditio vel submissio castri s.ti Andriani vallis Hamonis per homines dicti castri d. Accarisio de Faventia et d. Pagano de Susinana, suisque haeredibus et successoribus, quibus praedicti homines promiserunt perpetuam fidelitatem, et alia multa de quibus in presenti contractu.

*N. 2. 1258 - Instrumentum concordiae inter commune et populum faventinum ex una parte, et comitem Guidonem Novellum et alios comites de Mutiliana ex altera. In quo inter alia convenitur de destructione plebis et castri Ceperani, et omniun fortalitiarum sitarum in dicto monte.

N. 3. 1257 - 6 decembris. Emancipatio d. comitis Guidonis Battisfollae a d. comite Tigrino Battisfollae de Thuscia de Mutiliana eius patre facta, et aliud instrumentum d. Fatii de Battisfolle.

N. 4. 1280 - Mandata et alia instrumenta d. comitis Fatii de Battisfolle et eius fratrum ad comparendum coram rev. patre d. Bernardo cardinali legato in causa cum commune Faventiae.

N. 5. 1282 - Mandatum d. comitis Manfredi d. com. Guidonis Novelli de Thuscia, in causa quam habet cum commune et populo faventino.

N. 6. 1282 - Acta una cum processibus factis inter heredes com. Guidonis Battisfollae com. Mutilianae, et Betinum vice comitem comitis Manfredi de Faventia, super nonnullis castris et iurisditionibus Faventiae.

N. 7. 1282 - Acta pro lite castri Ceperani, Biforchii, Marradii et aliorum locorum inter commune Faventiae et comites Thusciae, coram Ioanne de Appia, provintiae Romandiolae generali rectore.

N. 8. 1283 - Substitutio procuratoris d. Manfredi Novelli.

N. 9. 1283 - Mandata, actus et processus facti inter d. Maghinardum de Susinana et commune et populum faventinum.

N. 10. 1283 - Mandatum, compromissum, laudum et alia acta causarum quas Antiani et commune Faventiae habent cum Corrado, Bandino, Tancredo et aliis filiis d. com. Guidonis Battisfollae, comitis de Mutiliana.

*N. 11. 1284 - Relatio facta notario curiae generalis prov.ae Romandiolae de possessione tradita vigore sententiae locumtenentis Zanzolino syndico communis Faventiae et immissione in eam dicti syndici de castro Biforchii, cum suis pertinentiis de villa sancti Laurentii, Marzani, Marzanelli et aliis quae omnia iam possidebantur, vel quasi, a comitibus Mutilianae. Quorum etiam adest super predictis appellatio interposita ad d. Bernardum episcopum portuensem, apostolicae Sedis legatum.

N. 12. 1284 - Acta una cum sententia d. iudicis curiae generalis ad favorem syndaci communis Faventiae, in causa quam habet cum comitibus de Mutiliana.

N. 13. 1284 - Processus et acta facta in causa quam habebat commune Faventiae cum comite Guidone de Battisfolle de Thuscia.

** N. 14. 1284 - Appellatio interposita per comites de Mutiliana ad d. Bernardum episcopum, apostolicae Sedis legatum.

N. 15. 1285 - Acta in causa comitum Mutilianae cum commune et syndico faventino coram r. p. d. Guglielmo Durante, provintiae rectore.

N. 16. 1285 - Coram eodem provintiae rectore idem syndicus petit immissionem in castra Biforchii, Marradii, Marzani, Marzanellae et aliorum locorum et pertinentiarum, quae omnia occupabantur a comitibus Guidiis.

N. 17. 1286 - Mandatum hominum sanctae Agathae comitatus Lugi factum in personam Bonaventurae Xini de sancta Agatha, ad praestandum fidelitatem magnifico d. Maghinardo de Susinana, potestati Faventiae, pro commune Faventiae.

N. 18. 1287 - Instrumentum pacis inter dominos de Malatestis et dominos de Manfredis, sub poena duorum millium marcarum argenti.

N. 19. 1296 - Appellatio interposita a quadam sententia lata per rectorem provintiae contra communitates Faventiae, Forlivii et Caesenae et eorum sequaces et complices, pro multis delictis et praecipue propter multa loca quae occupabantur Sedi apostolicae a diversis personis et domicellis; inter quae connumeratur castrum Meldulae et multa alia loca, existentia in territoriis et iurisdictionibus dictarum civitatum.

N. 20. 1296 - Bannum publicatum Arimini contra comites Bandinum et alios filios d. Guidonis de Mutiliana et Almericum filium d. comitis Corradi de dicto loco, pro subsidio 400 peditum Maghinardo dato ad vastandum et diripiendam Imolam.

** N. 21. 1300 - Absolutio seu transactio super aliquibus delictis et condemnationibus nonnullorum communium prov.ae Romandiolae, inter quae connumeratur Castrocarium, facta per d. Mattheum episcopum portuensem et sanctae Ruphinae, apostolicae Sedis legatum et provintiae rectorem.

N. 22. 1312 - Querela attentatorum data contra homines civitatis Faventiae a comitibus Tancredo et aliis, fratribusque comitis Guidonis de Battisfolle de Mutiliana.

N. 23. 1301 - Asolutio Caroli regis Franciae filii, data Florentiae, lecta et publicata Faventiae in consilio generali coram Matthaeo episcopo et Francisco de filiis Ursi, potestate Faventiae.

N. 24. 1312 - Iuramentum fidelitatis praestitae per homines scolae Marzanellae, et sancti Laurentii communi et populo faventino.

N. 25. 1312 - Mandatum aliquarum terrarum et villarum vallis Hamoniae, comitatus et districtus Faventiae, de praestando iuramento fidelitatis et submissionis communi et populo faventino.

*N. 26. 1312 - Obedientia hominum vallis Hamonis praestita communi et populo faventino per homines sancti Laurentii, Marradii, Marzanae, Marzanellae, Figazzoli et Filettae.

**N. 27. 1313 - Publicationes castrorum Frassani, Lanzoli et Salichii factae per vicarium regis Siciliae et per eiusdem thesaurarios, ex quo dicta castra erant camerae regiae confiscata.

N. 28. 1314 - Litterae Petri filii regis Hierusalem et Siciliae, in quibus continentur multa facta civitatis Faventiae, Forolivii et aliarum civitatum provintiae Romandiolae.

N. 29. 1314 - Aggregatio fidelitatis cum iuramento per homines terrae, castri et scolae Frassani ad devotionem communis et populi faventini.

N. 30. 1314 - Instrumentum unionis et fidelitatis factae cum iuramento ab hominibus castri Frassani dominis Antianis et Communi faventino in pleno consilio.

N. 31. 1314 - Instrumentum unionis sive fidelitatis cum iuramento praestitae Antianis, communi et populo faventino, in pleno consilio, ab hominibus terrae et castri Lavezoli.

N. 32. 1315 - Appellatio pro parte nobilis viri d. Francisci de filiis Ursi de Urbe a condemnatione contra eum, facta a nobili et potenti viro d. Bernardino comite de Cunio potestate Faventiae et Francisco Manfredo capitaneo Faventiae, ad illm̄um Petrum Hierusalem et Siciliae regem comitem Rom.^{lae}.

N. 33. 1317 - Bannum publicatum Faventiae contra comites de Cunio ac homines dicti castri et comitatus.

N. 34. 1317 - Bannum Alphonsi de Vaillo vicarii regis provintiae Romandiolae locumtenentis contra comites de Cunio et plures alios, de quibus in banno, et contra nonnullas universitates et castra, ob nonnulla delicta in comitatu Imolae patrata; ex qua scriptura habetur quod curia generalis provintiae ius reddebat Castrocarii.

N. 35. 1319 - Mandatum procurae in personam Petri Arsendini notarii, Forlivii factum ab hominibus Povolani de districtu Faventiae, nunc vero in statu magni Hetruriae ducis.

*N. 36. 1376 - Instrumentum fidelitatis et subiectionis hominum castri Laderchiae comitatus Imolae domino Astorgio de Manfredis praestitae, pro communi e populo faventino.

Ego Thomas Donellius notarius et cancellarius rogatus subscripsi etc.

X.

Instrumento di donazione di venti pergamene faentine (di cui sette dell'archivio azzurriniano) fatta da Giovanni Sommai al comune di Faenza, ed elenco relativo [1] (*Archivio comunale di Faenza. Instrumenti,* vol. XIX [1633-1638], cc. 170 *a*-171 *b*).

(*In margine a sinistra* - Consignatio scripturarum).

In nomine Domini amen etc. Die vigesima prima novembris 1637. In mei notarii et cancellarii, testiumque infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum praesentia, praesens personaliter existens ill.^{mus} et rev.^{mus} d. Ioannes a Summaia nobilis florentinus, prothonotarius apostolicus aggregatus, qui pro sancta sede apostolica prelibati s.^{mi} Urbani octavi pontificis maximi beneficio et benignitate per menses viginti civitati Faventiae praefuit gubernator, ad gubernium Narniae ab eodem s.^{mo} domino evocatus et brevi ab hac civitate discessurus; ad ostendendum eius in publicae felicitatis incrementa singularem animi propensionem pro innumerabilibus ab ipso receptis gratiis et honoribus sponte etc. omni etc. dedit, donavit, et illustrissimis dominis Priori et Antianis dictae civitatis, quorum nomina sunt haec, videlicet perillustris et excellentissimus d. Petrus Paulus Milcectius phisicae et medicinae doctor ac Prior, d. Ioannes Baptista Gratiolus, d. Annibal Cittadinus, d. Lucas Antonius Castellanius, d. Alexander Calbettus et d. Hieronimus Agnetinus; absentibus ex eis il-

[1] Contrassegniamo con un asterisco le sette pergamene azzurriniane (cf. qui, Introduzione, p. XCIV, nota 1). Le altre sono tutte dell'archivio di san Francesco.

lustri et multum exc.^{li} d. Paulo Laganino iuris utriusque doctore et d. equite Ferdinando Mengatio; praesentibus et acceptantibus vice et nomine illm̄ae communitatis; actualiter coram me eodem notario etc. ac testibus praedictis, consignavit et tradidit infrascripta veterrima instrumenta in cartis aedinis confecta, ab ipso illm̄o domino a diversis personis aquisita tempore sui gubernii, quae publicum interesse concernunt, ab eademet communitate fuerunt fortasse possessa, et deinde temporum et hominum iniuria distracta, ut omnia redeant unde orta sunt, et iura sua unicuique tribuantur. Quam quidem instrumentorum donationem, consignationem etc. dicti illm̄i domini Antiani libenti acceptaverunt et acceptant animo, et dicto ill.^{mo} et rev.^{mo} domino gubernatori maiores, quas potuerunt, egerunt gratias; et successive omnem adhibere diligentiam promiserunt, ut eadem instrumenta secure pro publica utilitate in archivio scripturarum dictae communitatis conserventur; nec non de huiusmodi consignatione in proximo consilio sancti Thomae illustrissimos dominos consiliarios certiores facere etc. Super quibus omnibus commissum fuit mihi notario et cancellario infrascripto ut de illis unum, vel plura, publicum, vel publica, conficerem atque traderem instrumentum et instrumenta prout etc.

Actum Faventiae, in palatio publico et in camera stellarum nuncupata. Presentibus perillustri et exc.^{mo} domino Andrea Gulmanello et perillustri domino equite Ioanne Zaratino Castellinio civibus faventinis etc.

Tenor autem instrumentorum, de quibus supra fit mentio, est, videlicet.

N. 1. 1218 - Represalia commissa per potestatem Bononiae contra Faventinos pro ablatis furtim in eorum territorio nonnullis rebus prope hospitale Certi.

N. 2. 1255 - Instrumentum procurae factum a communi et populo faventino in publico consilio in syndicum communitatis pro diversis causis.

*N. 3. 1258 - Instrumentum emptionis cuiusdam petiae terreni, in quo firmatae sunt scalae palatii communis.

N. 4. 1262 - Venditio domus facta per Anselmum et Alexandrum fratres de Butrigariis communi et populo faventino.

N. 5. 1273 - Instrumentum cuiusdam venditionis factae per syndicum communis Faventiae de quibusdam bonis communitatis.

N. 6. 1276 - Novem testamenta et alia instrumenta diversa spectantia ad commune Faventiae, pro variis eiusdem iuribus.

N. 7. 1279 - Ratificatio pacis factae cum Imolensibus et aliis civitatibus per commune et populum faventinum.

N. 8. 1287 - Mandatum procurae populi et civitatis Arimini pro pace firmanda cum Faventinis et Foroliviensibus.

N. 9. 1287 - Inquisitio facta per dominum Thebaldum potestatem Faventiae contra suos offitiales pro diversis criminibus.

*N. 10. 1309 - 12^{a} ianuarii, pontificatus Clementis papae quarti. Transactio inter Matthaeum episcopum faventinum et commune et populum Faventiae.

*N. 11. 1308 - 8^{a} aprilis. Pax inter commune Bononiae ex una et civitates Forlivii, Faventiae et Imolae ex altera.

*N. 12. 1309 - Clementis papae quinti. Absolutio ab excomunicatione ad favorem Bononiensium, nec non restitutio studii et dignitatis episcopalis, nonis iulii.

N. 13. 1310 - Fumantes terrarum comitum Cunii, cum universali descriptione hominum dictorum comitum.

N. 14. 1311 - Literae patentes Giliberti de Scyntellis comitis Romandiolae pro rege Hierusalem et Siciliae, pro constituenda congregatione hominum pro securitate civitatis Faventiae.

N. 15. 1314 - Sententia lata per potestatem Faventiae in causa quae diu versa fuit inter episcopum et commune Faventiae.

N. 16. 1314 - 13 settembris. Litterae patentales ad favorem Raymundi Pavuletti et Ioannis de Nuceria Roberti regis Hierusalem et Siciliae et comitis Romandiolae pro sancta romana ecclesia.

N. 17. 1321 - Acta coram rev.^{do} priore s.^{tae} Marie Camalduli prope Forlivium et archidiacono maioris ecclesiae forliviensis pro communitate Faventiae.

N. 18. 1329 - Concessio molendini cum clusa facta communitati Faventiae a priore Venetiarum et aliis equitibus sancti Ioannis hierosolymitani.

*N. 19. 1363 - 17 ianuarii, tempore Urbani papae quinti. Testamentum Beltranni quondam nobilis viri Francisci de Manfredis, conditum in carceribus Faventiae.

*N. 20. 1466 - 22 decembris. Pontificatus Pauli secundi. Copia testamenti magnifici et illustris domini d. Astorgii 2^{i} de Manfredis, Faventiae domini.

Ego Thomae Donellius notarius et cancellarius rogatus etc.

(IOHANNIS BENEDICTI MITTARELLI)

IN

CHRONICA BREVIORA ALIAQUE MONUMENTA FAVENTINA

A BERNARDINO AZZURRINIO COLLECTA

PRAEFATIO.

Bernardinus Azzurinius, tabellio et civis faventinus, natus anno 1540, defunctus autem octuagenarius die quintadecima junii anni 1620, historiam patriam illustrare sollicitus, antiquitates, monumenta, inscriptiones, sed praesertim chartas membranaceas toto vitae suae curriculo undequaque tum ex publicis, tum ex privatis civium et monasteriorum archivis congessit; ad quorum fidem Adversaria et Memorabilia scripsit, quae post eius obitum manu ipsius exarata adhuc conservantur, et ex quibus profecere qui post ipsum historiam urbis faventinae scripsere, Tonduccius in primis, et Petrus Kavina, qui completam patriae historiam typis edidere. Inter alia collectanea Bernardini Azzurinii, extat liber vulgo vocatus *Ruber,* qui post varias vices, de manibus in manus plurium possessorum transiens, tandem reconditus fuit in tabulario canonicorum ecclesiae cathedralis, tamquam in loco tuto. Ex ipso itaque libro concessum fuit nobis excribere quae nunc edimus, quibusque nomen facimus chronicorum breviorum, in continuationem chronicorum Tolosani et Cantinellii. Primo igitur loco publici juris facimus chronicon ab ipso Azzurinio compilatum ex veteribus membranis, quod incipit ab anno 1238 et perducitur ad annum 1400. Secundo in lucem proferimus excerpta quaedam ab ipso visa et lecta in quodam antiquissimo membranaceo libello manu-scripto diversis temporibus, qui existebat penes equitem Antonium Ubertellum faventinum. Haec excerpta producuntur ab anno 1310 ad annum 1468. Tertio edimus chronologicas notitias extractas ab eodem Azzurinio ex rotulis veteribus, partim in domo sua existentibus, partim in alia domo Iacobi de Pasiis itidem faventini civis, nec non ex archivo conventus sancti Francisci de Faventia ab anno 1414 ad annum 1499. Quarto loco subiungimus binas epistolas Alexandri et Iohannis ex familia faventina Zuccolia scriptas ad Gregorium Zuccholium medicum Venetiis commorantem, Alexandri filium, et Iohannis ex fratre nepotem. Hae quidem non reperiuntur in libro rubro Azzurinii, sed cum contineant narrationem rerum in sequelam notitiarum ab Azzurinio collectarum, putavimus optime coniungi posse tribus Bernardini chronicis. Exhibemus quinto loco fundationes aliquot ecclesiarum et monasteriorum in urbe faventina, quae descriptae sunt in eodem libro rubro, manu eiusdem. Sexto edimus breve chronicon conventus sancti Andreae de Faventia ordinis FF. Praedicatorum, exaratum et ipsum in eodem libro rubro; sed quoniam praeter hoc breve chronicon, quod unice amplectitur historiam B. Dominici et aliquorum eius discipulorum ac historiam B. Mariae Virginis de Gratiis, aliud extabat chronicon in bibliotheca eorumdem PP. Praedicatorum, quod incassum perquisivimus, partem ipsius chronici, sive quamdam historiolam excerptam ex eo chronico producimus, prout legitur in eodem Azzurinii libro rubro. Septimo demum loco adducimus chartas vel integras, vel earum synopsim, collectas ab ipso Azzurinio, quaeque nomen dedere tabulario, vulgo Azzurrinio, de quo aliqua dicemus alio in loco, ipsasque chartas pluribus aliis transcriptis ex variis archivis adiecimus tanquam copiosum promptuarium historiae faventinae [1].

---

[1] Ecco quel che il Mittarelli dice dell'archivio Azzurrini nella prefazione (coll. 374-375) alla "*Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis quae efformandae faventinae historiae apprime inserviunt*" (nella quale appendice di documenti inserì le carte azzurriniane a lui note): "Azzurrinium tabularium, sic dictum a Bernardino Azzurrinio cive et notario faventino, qui undequaque collegit chartas, quae ad rem faventinam facerent, deficiente familia Azzurrinia, ex haereditate pervenit ad alteram nobilem faventinam familiam de Taronibus, cuius familiae ultima superstes benemerita vidua Camilla Tarona Naldia e re patriae duxit locupletissimum membranarum thesaurum transferre in manus magnificae communitatis. Tabularium hocce, assentientibus benigne praesidibus, totum collustravimus et perlegimus, ipsumque distribuimus in decem sacculos viridis coloris, ne paginae temporis tractu laesionem aliquam paterentur, et a pulvere immunes forent, conservata similiter saeculorum serie". E più innanzi: "Quoad archivum Azzurrinium animadvertimus aliqua, quae in ipso reperiuntur, a Bernardino Azzurrinio fuisse collecta, et ex iis ipsum efformasse chronicon, quod iam sub eius nomine post chronicon Tolosani et Cantinelli edidimus".

Quoad Antonium Ubertellum equitem faventinum, apud quem Bernardinus vidit et legit superius indicata excerpta, credimus ipsum unum fuisse ex descendentibus Antonii Ubertelli iudicis pro magnifico Astorgio huius nominis II, qui Ubertellus anno 1443 sententiam tulit, qua cuidam Laurentio armigero adiudicavit certam terrae portionem pro conficienda summa valoris quatuor equorum, quos idem armiger vendiderat Guidoni, Antonio Manfredo.

Quoad vero Alexandrum et Iohannem Zuccholios, quorum in medium proferimus epistolas, ipsas exscripsimus ex historia ms. urbis faventinae alterius Gregorii Zuccholii, qui floruit seculo XVI desinente, et initio seculi sequentis, philosophi peripatetici suo tempore celeberrimi. Ex ipsa historia addiscimus Alexandrum physicum fuisse patrem Gregorii medici Venetiis commorantis; Johannem fuisse eiusdem Gregorii patruum, Simonem castellanum arcis Faventiae fuisse similiter patruum Hieronymi Zuccholii, qui aufugiit Venetias [1].

Demum auctorem chronici olim existentis in bibliotheca PP. Praedicatorum existimamus fuisse Recuperatum de Recuperatis; in quodam enim codice eiusdem bibliothecae legimus fratrem Petrum Mariam Zanoni faventinum ordinis Praedicatorum transcripsisse breve chronicon Recuperati de Recuperatis nobilis faventini, una cum pluribus aliis historiis et narrationibus ad faventinam urbem pertinentibus.

[1] Dalla lettera di Giovanni Zuccoli al dott. Gregorio suo nipote, a Venezia, pubblicata dal Mittarelli, coll. 353-355, pare invece che Simone Zuccoli, già castellano di Faenza, fosse fratello di quel Girolamo Zuccoli che, fortemente indiziato di complicità nell'assassinio di Galeotto Manfredi, si rifugiò a Venezia. Difatti lo scrivente racconta i fatti avvenuti in Faenza dopo la morte di Galeotto, e parla di *Girolamo di Roberto Zuccoli* e di *Simone di Roberto:* onde risulterebbe che Girolamo e Simone eran fratelli. Cf. il mio "*Galeotto Manfredi, signore di Faenza, medaglione storico, con un'Appendice di documenti inediti*". Faenza, Tip. Sociale, 1904, p. 60, nota 1.

Parte Prima

"BERNARDINI AZZURRINI LIBER RUBEUS,,

AVVERTENZA.

Il testo *non virgolato* è di mano di ser Bernardino Azzurrini; il testo *virgolato* è di altre mani posteriori; in *corsivo tra parentesi quadre* è posta la parte del *Liber Rubeus* non data per intero ma soltanto riassunta.

Cod. = Codice del *Liber Rubeus* nell'Archivio capitolare di Faenza.
Doc. faent. Bibl. com. = Documenti del Comune di Faenza, nella Biblioteca comunale faentina.

" BERNARDINI AZZURRINII c. Ia

" CIVIS ET PUBBLICI TABELLIONIS FAVENTINI

" LIBER RUBEUS

" SIVE

" COLLECTANEA HISTORICA

" DE

" REBUS FAVENTINORUM „

" Accedunt nunc primum praefatiuncula ad lectorem, et duo indices, alter argumentorum praecipuorum operi praefixus, rerum alter, et nominum ad calcem adiectus. 1765 „

" AD LECTOREM „. c. IIa

Bernardinus Azzurrinius, qui civis fuit et tabellio faventinus, natus est circa " annum MDXL; obiit vero octogenario maior die xv iunii sub lucis ortum ann. " MDCXX, subitanea morte, cum perbelle valeret, correptus. Morum integri- " tate, consilio, prudentia, rerum usu, atque in pauperes liberalitate ita emicuit, ut " maximum apud omnes sui desiderium reliquerit. Historiam patriae toto vitae suae curri- " culo ea, qua potuit, assiduitate excoluit, eoque in huiusmodi studio pervenit, ut peritissimus " ab omnibus et haberetur et revera esset. Singularem veterum membranarum, tabularum, " chronicorum calamo scriptorum, aliorumque documentorum ad Faventinos pertinentium col- " lectionem, quae in eius domo Archivii Azzurrinii nomine asservabatur, quaeque post varios " casus in publicas huius civitatis aedes, pretio prius heredibus soluto, traducta est, non solum " totis viribus, ne quid detrimenti pateretur, ellaboravit, vero novis etiam accessionibus su- " binde mirifice locupletavit. In commentarios praeterea, quae suo tempore eveniebant, redi- " gere solitus, multa conscripsit volumina et quidem reconditas res complectentia; quorum " etsi nonnulla adhuc superesse scimus, dolendum tamen nobis est pleraque aut clam sur- " repta, aut incuria custodum deperdita fuisse. Ex his profecto est liber hic RUBEI LIBRI vulgo " insignitus' titulo, in quem multa in primis ex variis antiquissimis codicibus monumentisque c. IIb " fideliter descripta, ac sua manu, quod authoritatem adauget, recognita signataque congessit. " Hinc facile quisquis non stultissimus intelliget quanti apud omnes eruditionis studiosos fa- " ciendus sit, quantaque cura custodiendus. Adde, quod ei maius constituit praetium, in ipso " potiora vetustioraque contineri fundamenta quibus historia faventina a nostris in lucem " edita plerumque innititur. Qui autem factum fuerit ut liber hicce proprios deseruerit lares, " transieritque in alienos, non est huius loci quaeritare. Id tamen pro certo habemus, post " extinctam Azzurriniorum familiam eum huc illuc diu vagatum, in Romualdi Magnani, homi- " nis inter nostrates scriptis, literarumque laude clarissimi, manus incidisse, deinde ab eo

1-p. 4, l. 10. *Tutta questa prima parte è formata di un fascicolo di nove carte non numerate (noi le indicheremo in margine con numeri romani) premesso al Codice e con esso fatto rilegare dall'illustre medico Giovvan Battista Borsieri, il quale di propria mano scrisse il frontespizio della c. I a, la* Prefazione *" Ad lectorem „ delle cc. II a-III a, e i due* Indici, *l'uno per materia, secondo l'ordine e la disposizione di essa, premesso al Codice, e l'altro alfabetico, aggiunto in fine in altro fascicolo. Non abbiamo riputato necessario trascrivere tali* Indici, *sia perchè l'ordine e la disposizione della materia appariscono dal presente* Regesto *che delle memorie contenute nel* Liber Rubeus *qui si dà con le trascrizioni delle parti che direttamente si ricollegano alla* Collezione muratoriana *e col riassunto delle parti che non si trascrivono, sia perchè in fine daremo di tutta la materia del Cod. gli Indici, cronologico ed alfabetico, compilati secondo i sistemi stabiliti per tutti i testi di questa nuova ediz. dei " RR. II. SS. „* — 10. *Il verso della c. I è bianco* — 31. nostris] notris *Cod. con evidente " lapsus calami „.*

" Ioanni Baptistae Laderchio comiti tradditum, et novissime in tabularium, ut vocant, capi-" tulare tamquam in asylum, ne ulla in posterum vis umquam ei inferatur, prudentissime " fuisse translatum. Nos vero quid in eo praestiterimus, paucis accipe: vetustate atque usu " pene labefactatus iam dissolvi inceperat, timorque erat non levis ne penitus corrueret. Ita-" que iterum compingendum, rubroque corio, ut ante, induendum curavimus, caventes tamen " sedulo, ne ullam prior eius forma, colorque mutationem reciperet. Praeterea duobus eum " indicibus, altero argumentorum praecipuorum, altero rerum, ac nominum, quo legentium " commodo magis inserviret, instruximus. Haec nos praefari opertebat, ut sin minus plenam, c. III a " aliquam saltem de libri prae'stantia, eiusque auctoris meritis notitiam haberes. Tu interim, " quidquid id fuerit, aequi bonique, quaeso, consule, nostrisque laboribus utere diu, et vale. „

c. 2 a Intrata che fece l'ill.mo s. cardinale sancti Clementis in Faenza suo vescovato.

" Iesus Maria. In Dei nomine amen.

" In hoc praesenti libro erunt notatae omnes pecuniae, quae ad manus mei Bernardini " Azzurrini depositarii electi et deputati ab admodum illustri et r.^mo d. d. Baptista Volta, " bononiensi, et in praesentiarum provinciae Romandiolae et Exarcatus Ravennae vicelegato " per eius decretum de anno praesenti 1603, sub die 22^a mensis augusti, deinde in exequtione " litterarum dicti ad admodum illustris et r.^mi vicelegati infrascriptis illustribus dd. Antianis " civitatis Faventiae directarum, videlicet Sylvestro Rondaninio, equiti sancti Stephani, priori, " Paulo Salecchio medico, Virgilio Casalio doctori, Francisco Taurellio, Nicolao Beccaluvae, " Ludovico Nonnio et Ioanni Baptistae Spathae, et per eosdem ill.^es dd. Antianos sub die " 27^a mensis novembris anni praedicti viva voce confirmati, ex rogitu unius ex eorumdem illu-" strium dd. Antianorum secretariis, scilicet Octaviani Segnoli secretarii praedicti, pervenerint, " et traditae fuerint ab infrascriptis interessatis expendendi causa et ornamento lodiae a fun-" damentis construendae, iusta et secundum dissegnum et architecturam Ioannis Baptistae c. 2 b " Aleotti, detto l'Argento, ferrariensis architecti, loco qua'rumdam voltarum porticum ligna-" minum et domuncularum veterarum et malefactarum respicentium versus stratam Portae " Pontis et etiam ante faciem parietis Ecclesiae cathedralis principi Apostolorum beato Petro " dicatae. Quae quidem lodia incipit ab angulo muri appothecae Ioannis Baptistae Zonchedi " capellarii, qui tendit versus stratam Imolensem, et eunte recto tramite versus Ecclesiam sancti " Blasii, sive sanctae Mariae Guidonis usque ad angulum parietis Ludovici Mengatii de Monte-" aguto, qui respicit versus viam nuncupatam delli Angeli. Et etiam in eodem libro erunt " descriptae et notatae omnes pecuniae quas ego solvam quotidie de vice in vicem, vigore " mandatorum mihi committendorum per Eugenium Pritellium, Andream Monaldinium et Iulium " Contulum, omnes de Faventia, super dictam fabricam deputatos a Consilio generali faventino, " superinde facto, die 28^a dicti mensis novembris anni preadicti, tam in lapidibus, calce, te-" gulis, cuppis, lignis, gypso et ferro, quam in operibus magistrorum et superintendentium " lodiae praedictae et aliis rebus necessariis et opportunis eidem fabricae „.

c. 2 b-9 a [*Dopo aver enumerate le botteghe poste sotto la suddetta loggia da costruirsi, e i nomi de' loro proprietarii, ed aver detto che prima della costruzione d'essa loggia eranvi nel medesimo luogo portici di legno e casupole antiche e brutte, prosegue narrando che tal costru-*

10. *Il resto della c. III a, e tutta la c. III b sono bianche. Dalla c. IV a fino a metà dalla c. IX a, v'è l'*I n d i c e d e l l a m a t e r i a*, secondo l'ordine di essa, premesso dal Borsieri, e preceduto da questa intitolazione:* " Prospectus totius operis | sive | Index praecipuorum argumentorum, sive capitum, in quae | Liber dispesci commode potest, servato tamen ipsomet | ordine, quo conscriptus est. | „. *Il resto della c. IX a ed il verso di essa, con cui finisce il fascicolo premesso dal Borsieri al Codice, sono bianchi. Il Mittarelli omise completamente la materia contenuta in tale fascicolo.* — 11. *La c. 1 con cui dovrebbe cominciare il Codice azzurriniano manca; le parole* " Intrata.... vescovato „ *con cui comincia la c. 2 a sono scritte in alto, nell'angolo della carta, a sinistra, su tre brevi linee, di mano di ser Bernardino Azzurrini, in carattere rapidamente tracciato, e piccolissimo.* — 12 sgg. fino a p. 5, l. 36. *Tutta questa memoria è scritta d'altra mano da quella di ser Bernardino e da quella di Giov. Battista suo figlio. Il Mittarelli l'ha completamente omessa.*

zione si fece per consiglio e desiderio del cardinale di san Clemente, Francesco Sangiorgi, conte di Biandrate, legato a latere di Romagna e dell'Esarcato, e collegato della Romagna traspadana, eletto dal pontefice Clemente VIII, il 16 di quell'anno 1603, vescovo di Faenza, in successione di Giovanni Antonio Grassi, bolognese, morto il 29 luglio 1602. Da ciò prende argomento per raccontare che, tosto che a Faenza si ebbe notizia di tale elezione, la città esultò con grandi feste e luminarie, e che il 19 aprile 1603 il Consiglio generale elesse tre ambasciatori (il dott. G. B. Ramoni, Pompeo Naldi, cavaliere di santo Stefano, e Gabriele Calderoni, milite di santo Stefano) i quali si recassero a Ferrara a congratularsi, a nome di Faenza, col cardinal Sangiorgi, cui parimente mandarono ambasciatori il Capitolo (e furono Marco Antonio Zanelli, preposto e vicario capitolare, e Marco Antonio Severoli, arcidiacono) e il Collegio "Praesbyterorum Conventus Faventiae ". Il dì 8 luglio (prosegue l'Azzurrini) il cardinal Sangiorgi partiva da Ferrara, e dopo aver pernottato a Lugo, muoveva il dì 9 verso Faenza, mentre molti Faentini e milizie a bandiere spiegate erano usciti ad incontrarlo; alla Porta Imolese fu ricevuto dagli Anziani della città (G. B. Caselli, priore, Ostasio Cavina, Camillo Armennini, Claudio Amici, Pietro Germani, Girolamo Borghi, Marco Antonio Laderchi, e G. B. Rondinini), e fra due ali di popolo plaudente si recò, in carrozza, mentre le campane suonavano a festa, e tuonavano le artiglierie, fino al palazzo del Popolo, e quindi, disceso di carrozza, si recò a piedi nella Cattedrale, tutta suntuosamente parata e addobbata. Celebratasi la Messa, ritornò al palazzo; ma quando fu sulla porta della Chiesa, vide dirimpetto i suddetti portici di legno e le vecchie casupole; e vòltosi agli Anziani che lo seguivano: "Costruiamo là una loggia " — disse. Al che tutti annuirono. Il dì seguente visitò novamente la Cattedrale, dove ordinò fosse demolito, e poi rifatto secondo un modello da lui stesso dato, l'altare posto sotto l'organo; altre visite poi, nei giorni che succedettero, fece nelle chiese, parrocchie, monasteri di monache. E dopo aver narrato che ricevette anche le visite di illustri personaggi (tra i quali il vescovo di Bertinoro Giovanni Andrea Callegari, e il vescovo d'Imola Alessandro Musotti, e il vescovo di Rimini Giulio Cesare Salicini), l'Azzurrini dice che il 17 agosto di quell'anno stesso il cardinale ripartì per Ferrara][1].

" Ideo ego suprascriptus Bernardinus depositarius ut supra, humilissimus servus d. s. c. 9 a
" ill.mae ac patriae meae fidelissimus, intendo computa et rationes fabbricae lodiae praedictae " in praesenti libro fideliter, sine dolo et fraude, tenere et scribere, et ad omnem requisitionem " et petitionem cuiusvis personae tam dicta computa et rationes quam omnes actiones meas " reddere et demonstrare, ut semper professus sum in quocumque negotio, ac toto vitae meae " cursu, Deo dante, profitebor, QUEM precor, et semper fui precatus, ut mihi sit propitius non " tam in praesenti negotio, quam in quocumque alio mihi committendo et suscipiendo; invocato " igitur toto corde et animo eiusdem IHIESUS CHRISTI et beatissimae semper virginis MARIAE, " totiusque celestis cunae Paradisi nomine et auxilio, eadem computa et rationes incipio ".

Ego idem Bernardinus Azzurinus hanc manu aliena scribere feci, et postea manu mea propria subscripsi.

" 1175. Anno 1175. Gherardus prior Camaldulensis visitavit Faventiae cellam F. Laurentii c. 9 b
" eremitae et sociorum, ac F. Nevolonum ibi oblatum ob aetatem ingravescentem a pe-

---

38-39. *A questo punto, dalla c. 9 b alla c. 17 a del Cod., ma soltanto nella parte superiore delle pagine, si contengono alcune memorie di danari ricevuti dall'Azzurrini come cassiere e amministratore della costruzione della loggia suddetta; cominciano* (*c. 9 b*): A dì 28 d'agosto 1603. Ho receuto da messer Giov. Battista Zunchedi, cappellaro, uno delli interessati nella logia, lire sei, soldi disdotto e denari quattro per il primo partimento della logia nova da farsi....; *e finiscono* (*c. 17 a*): A dì 20 di maggio 1604. Ho receuto da mess. P.° Matheo Picinini, de' signori della Abondanza di questo anno, libre quattrocento cinquanta datomi d'ordine di monsignor governatore, per lettere di monsignor illustrissimo vicelegato, delli danari del sopravanzo del abondanza del anno passato; la copia del detto ordine è appresso di me nella filza delli mandati, et il decto mandato è appresso di detto mess. P.° Matheo, sotto il dì 27 decto, con recevuta di mia mano, e cioè L. 450 — 39 sgg. fino a p. 10, l. 12. *Tutte*

[1] Intorno al vescovo Giov. Antonio Grassi ed al suo successore Francesco di San Giorgio, o Sangiorgi che dir si voglia, cardinale di San Clemente, cf. più innanzi (p. 21 sgg.) l'Elenco dei Vescovi faentini recato

"regrinationibus cessare iussit: qui sciens meliorem esse obedientiam quam victimam, "orationibus atque dejuniis laborem sacrarum visitationum compensavit „[1].

"1331. Ars calzolariorum b. Nevolonum in suum elegit advocatum et eius festum celebrare "promittit die 27 iulii „[2].

---

queste notizie, fino a c. 12 b inclusive del Cod., sono scritte nella parte inferiore delle pagine, di mano dell'abate camaldolese Guido Grandi, e sono tutte omm. dal Mitt. *In marg. a sinistra della c. 9 b, là dove tali notizie incominciano, è la nota seguente:* "Lacunam hanc a pag.ª 9ª b usque ad paginam 12 b, variis appositis monumentis P. "abbas Grandius visitator camaldulensis nullo iure sed pro libito implicuit; idem ille qui duas lineas ad pag. 59 b "de b. Nevolone inseruit die vigesima sexta Iulii 1730. Ioannes Baptista Laderchius faventinus, possessor huius "manuscripti, fidem facio „. *Questa nota è, dunque, di mano di Giov. Battista Laderchi, faentino, che fu l'ultimo possessore del Codice, prima che questo divenisse proprietà del Capitolo della Cattedrale. Dell'abate Guido Grandi restano varie pubblicazioni, tra cui:* Geometrica demonstratio Vivianeorum probl., Firenze, 1699, un vol.; Sciani et Ruffini in Laderchianam Historiam sancti Petri Damiani, Parigi, 1705, un vol.; Dissertationes Camaldulenses, Lucca, 1707, un vol.; Flores geometr., Florentiae, 1728, un vol.; Risposta alle quest. Vallombr., Faenza, 1732, un vol.; Lettere apologetiche sulle quest. Vallombr., sotto il finto nome di V.ᵉ Marzi, Faenza, 1733, un vol. *Ma nelle* Dissertationes Camaldulenses *non ho trovato traccia delle notizie, per lo più camaldolesi, dal Grandi inserite nel* Liber Rubeus; *onde mi è parso opportuno pubblicarle.*

dall'Azzurrini, e le mie note relative. La presente memoria azzurriniana, che è originale perchè contiene il racconto di cose vedute dall'autore stesso (e della quale perciò abbiamo dato un sunto piuttosto largo), contiene particolari notizie che nemmeno Andrea Strocchi (*Serie cronologica storica critica de' vescovi faentini*, Faenza, tip. Montanari e Marabini, MDCCCXLI, pp. 205-208) riferisce a proposito del vescovo Sangiorgi. Ma Gian Marcello Valgimigli (*Memorie storiche manoscritte inedite di Faenza*, in *Bibl. com.*, fascicoli non legati, fasc. 68, pp. 1-6) narra le feste faentine citando, per gli addobbi delle strade e della piazza, la Cronica manoscritta di Gregorio Zuccoli (*ad an.* in *Bibl. com.*), e trascrive in nota quasi tutta la presente memoria azzurriniana.

[1] La data di questa notizia è errata, e deve essere il 1275. Cf. gli *Annales Camaldulenses*, raccolti dagli abati G. Benedetto Mittarelli ed Anselmo Costadoni (Venetiis, 1760, V, 112) i quali riferiscono, sotto il 1275, la stessa notizia, con la indicazione della fonte "*ex actis* "*mss. visitationum eiusdem prioris, ad eum annum, existen-* "*tibus in tabulario Fontis Boni* „. I medesimi *Ann. Camald.* si credono autorizzati, per tale notizia, a concludere che il Cantinelli (*Chronicon*, a cura di Francesco Torraca, nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, Città di Castello, S. Lapi, 1902, fasc. 14-15, p. 42) si ingannò quando disse che *frater Novellonus* era *de ordine fratrum Penitencie tercii ordinis sancti Francisci*, non essendo esso *Novellone* (così sostiene con ottime ragioni chiamarsi il santo, e non *Nevolone*, il chiarissimo dott. can.co Francesco Lanzoni, nel suo opuscolo *Sopra un ms. antico intorno alla vita del beato Nevolone Faentino*, Faenza, 1903, p. 13) mai stato terziario francescano, ma bensì oblato camaldolese. "Ma io peno molto — scrive il "predetto Lanzoni nell'*op. cit.*, 16, nota 1 — ad ammettere che il notaio contemporaneo sia caduto in tale "errore. Crederei piuttosto che fra Novellone, quantunque già terziario francescano nel secolo, forse non "molto prima della visita di fra Gerardo, indotto dalla "vita esemplare di fra Lorenzo e de' suoi compagni, si "decidesse di passare presso di loro gli ultimi giorni di "sua vita, e che quindi si assoggettasse ad una specie di "regolare disciplina „.

[2] Cf. *Ann. Camald.*, V, 143: "Sutores illum in protectorem assunserunt *ante* an. 1331. Mentio altaris "beati Nevolonis fit in instrumento eiusdem anni 1331, "et postea in aliis annorum 1409, 1460, 1475 „. E il Magnani (*Vite de' Santi, Beati, Venerabili ecc. della città di Faenza*, Faenza, Archi, 1741, a p. 145): "Pochi anni "dopo la sua morte (di san Novellone) fu eretta la compagnia e società de Callegari e Calzolari sotto l'invocazione di san Nevolone, la quale nell'anno 1331, sotto "Bertrando presidente di Romagna, rinnovò le sue co- "stituzioni, e lo elesse fino da quel tempo avvocato „. E annota in margine: "Ex matric. antiqua ex cod. pecud. "p. xxv et passim „. Dice ancora il Magnani (p. 146): "Si fa menzione dell'altare eretto ad onor suo nel 1351 „; e cita in margine: "Ex rogit. Franc. q. Negosantis "Paxii, 1351, 13 octob., ibi prope altare b. Nevoloni, in "Matric. p. 50 „. Negli *Statuta et Ordinamenta Carpentariorum novorum et veterorum* (sic) *civitatis et Burgorum Faventie*, rinnovati e approvati nel 1331, e che si conservano nell'*Arch. com.* di Faenza, quantunque nel preambolo non apparisca il nome del beato tra i santi protettori dell'Arte, tuttavia nella rubrica *De non laborando diebus festivis*, tra i giorni da astenersi dal lavoro è noverato anche il giorno festivo del beato Novellone (col. 28). Il Magnani ne trasse senz'altro la sua recisa affermazione che fin dal 1331 i calzolari eleggessero il beato Novellone a loro protettore, e lo stesso fece l'abate Grandi con la notizia qui da lui data; ma potrebbe anche darsi che ciò fosse avvenuto prima del 1331, come abbiam visto che dicono gli *Ann. Camald.* Quanto alla notizia relativa all'altare del beato Novellone, a col. 50 dei predetti *Statuta et Ordinamenta* leggesi che i consoli dell'Arte dei calzolai si radunano e prendono una deliberazione, *il 23 ottobre 1351*, "*prope altare beati Neve-* "*loni* (sic) *in ecclesia maiori sancti Petri* „; d'onde rilevasi l'errore degli *Ann. Camald.*, che parlano della *mentio altaris beati Neveloni in instrumento anni 1331*, e la consueta precipitazione del Magnani che dichiara tale altare eretto nel 1351, mentre è evidente che in quell'anno tale altare esisteva già.

"Questo culto antico dell'Arte de' Calzolai — dice "il Lanzoni (*Opusc. cit.*, p. 18) — si spiega molto bene "quando si ammetta che prima della sua conversione il "santo vi avesse appartenuto „.

" 1409. Franceschinus de Cappella sanctae Mariae Ughonis 18 septembris testamentum facit, " et legat cereum valoris solidorum 24 altari b. Nevoloni. Rogavit ser Lucius de Be- " naciis notarius civitatis Faventiae „[1].

" 1464. Silvester de Bazulis suo testamento rogato per ser Guidonem Beccaluva fol. 75, re- " liquit societati sancti Nevoloni tornaturas quatuordecim terrae in scola Ronco „[2].

" 1289. Hoc anno, pulsis fratribus Gaudentibus de loco sanctae Mariae Virginum, vocati sunt " Faventiam fratres ordinis Minorum, et in eum locum introducti, et ecclesia in honorem " sancti Francisci est ibi sollemniter dedicata „.

" 1317. Bonaventuras generalis camaldulensis secundo anno suae administrationis caenobium c. 10 a
" sacrarum virginum sancti Maglorii Faventiae condidit, quod usque ad hanc diem obser- " vantiae splendore multum celebre habetur. Aedificata est venerabilis domus anno 1317 " in urbe Faventiae, in loco qui dicebatur cella fratris Laurentii. Illic erat humile ha- " bitaculum cum oratorio sancto Christi confessori Maglorio (qui fuit Dolensis urbis in " Britannia archiepiscopus) dicato. Ei praeerat Michael monachus prior, a quo de omnibus " rebus facto inventario, institutae sunt illic religiosae foeminae, quibus Bonaventuras " generalis habitum camaldulensem tradidit. Quae exinde in lege Altissimi die noctuque " summa integritate vitae sese exercentes, pusillum locum ad egregium (quod cernitur) " aedificium pedetentim redegere „[3].

" 1390. Andreas Faventinus iuris utriusque doctor, qui agebat priorem Camalduli Bononiae " in generalem camaldulensem electus est. Eius electionem Bonifacius IX 3 kal. maii " confirmavit. Excessit e vita Andreas generalis 12 kal. maii apud Fontem bonum " anno 1408, de ordine suo bene meritus, quem summa prudentia rexit, auxit, decoravit. " Sepultus in capitulo sancti Eremi „[4].

" 1506. Hoc anno facta est institutio sacrarum virginum monasterii sanctae Trinitatis in su- c. 10 b

---

[1] Il Magnani (*op. cit.*, 146) scrive: " E [si fa men- " zione] che all'altare di san Nevolone appesero voti e " cerei i Faentini nel 1409 e nel 1475 „. E cita in margine: " Ex rog. Lucii de Benaccis, 18 sept., f. 83 in Arch. " ibi cereum etc. reliquit altari sancti Nevoloni „.

[2] Il Magnani (*op. cit.*, 146) scrive: " E nel 1464 si " memora la compagnia di san Nevolone nei precisi ter- " mini „. E cita in margine: " Ex rog. Guidi Beccaluvae, " in Arch. publ. 1464, fol. 75. soc. sancti Nevoloni „.

[3] Questa stessa notizia è riferita negli *Ann. Camald.* (V, 302-303) come dataci da Augustinus Fortunius (*Camald. Hist.*, parte I, lib. II, c. 56). Ma gli stessi *Annales* hanno più innanzi la seguente osservazione: " Sed ad an. 1291 observavimus saltem ab eo anno " in loco dicto cella fratris Laurentii moniales resedisse. " Quare verba Fortunii potius de monasterio ad perfe- " ctionem redacto explicari debent, vel forte Bonaventuras " sanctimonialibus locum, ecclesiam et monasterium san- " cti Maglorii donavit, quae prius pertinebant immediate " ad eremum camaldulensem; nam antiquae donationes " plerumque fiebant privatis personis recipientibus, no- " mine camaldulensis eremi „. E infatti, a p. 192 del medesimo tomo V, gli *Ann. Camald.* recano che nel 1291 (indict. IV, die IV mensis maii) un *Benvenutus Curtranus* diè ad un fra Gerardo dell'ordine camaldolese " qui nunc " moratur Faventiae apud locum olim fratris Laurentii, " recipienti vice Michaelis prioris dicti loci „ alcune terre " pro filia sua Helena quam induxit et misit in dictum " locum causa serviendi Deo, cum aliis sororibus dicti " loci „. E Giovanni Grilli (*Origine delle Monache Camaldolesi di san Maglorio in Faenza*, Faenza, Maranti, MDCCXXXXII) pone la introduzione delle monache di san Maglorio in Faenza tra il 1275 e il 1291, giacchè nella visita fatta nel 1275 dal priore Gerardo (cf. p. 6, nota 1) le monache non sono ricordate.

[4] Queste notizie l'abate Grandi tolse forse dal Fortunius (cf. nota precedente) come sembra debba rilevarsi dagli *Ann. Camald.* (VI, 167), ove è detto che non nel 1390 fu eletto Andrea faentino, sì bene nel 1391, giacchè il suo predecessore Girolamo morì il 23 o il 29 novembre del 1390, e Niccolò, *maior eremi*, convocò gli abati, priori, abbadesse, governatori ecc. dell'Ordine pel 1° gennaio 1391, per procedere alla elezione del nuovo Generale. Papa Bonifacio IX, poi, confermò tale elezione con tre brevi del 27 febbraio, di cui diè copia ad Andrea il 7 marzo. Gli *Ann. Camald.* poi continuano: " Ceterum emendandus Fortunius, qui recte quidem sta- " tuto obitu Hieronimi ad diem XXIII novembris, vel " XXIV, ratione tumulationis anni 1390 sibi non constans, " subdit ob eius mortem eremitas per certos nuntios " advocasse praelatos ordinis, actisque comitiis Andream " faventinum I. U. D. qui agebat priorem Camalduli " Bononiae, generalem constituisse die V septembris, " cuius electionem Bonifacius IX tertio kalend. maii " confirmatam habuit. Absurda haec Fortunii quae annum " cum dimidio differunt electionem et confirmationem " Andreae post mortem Hieronymi, corrigenda sunt ad " fidem autographarum paginarum Fontis-boni, quas mox " in medium protulimus „.

Quanto alla data della morte di Andrea (12 kal. maii 1408), quale è qui data dal Grandi, essa è confermata dagli *Ann. Camald.* (IV, 240), i quali però aggiungono: " ad diem antecedentem refertur eius mors in " necrologio Vengaticiensi „.

"burbio Faventiae. Fuerat ibi olim monasterium sanctimonialium ordinis Humiliatorum. "Ab his deserto loco, sacrum contubernium per monachos camaldulenses possidebatur, "quod tamen ad capituli et canonicorum lateranensium proprietatem pertinebat. Qui "quidem canonici, rogati a Benedicto faventino monacho, qui loco praeerat, ut ibi con- "ventum sanctimonialium ordinis statuere liceret, annuerunt pientissimi viri, quibusdam "initis pactis. Datum Laterani die xx martii[1]. Ex quo tempore virgines introductae "sunt, quae gravi premebantur pauperie, sed Deo miserante, opibus et aedificiis auctae, "iam reflorescunt „.

"1328. Frater Ioannes Dominici foroliviensis, et frater Iacobus Patroni Xenodochij sanctae "Mariae de Palma iuxta Faventiam positi, meritorum ordinis camaldulensis participes "fieri volentes, illud cum omni iure ac proprietate sacrae eremo, ipsique Bonaventurae "generali camaldulensi nec non Guidoni Butensi pro eis recipienti dilargiti sunt 22 fe- "bruarii. Cui porro donationi Ugolinus episcopus faventinus et gratioso diplomate osti- c. 11 a "pulatus est,' et locum a iurisdictione episcopali immunem fecit. Bonaventuras vero "generalis eius possessionem eodem die accepit, ipsumque Guidonem eidem praefecit „.

"1146. Raimbertus episcopus faventinus monachorum camaldulensium congregationem ad "basilicam sanctorum martyrum Hippolyti et Laurentii instituendam, ob egregiam loci "a se donationem factam sacrae eremo curavit; ea scilicet conditione, ut abbas illic "instituendus, praeter caetera, equum sibi commodare teneretur, eundi gratia Ravennam "in die festo natalis sancti Vitalis, et rursus in natalitiis sancti Apollenaris. Actum "die VIII aprilis 1146 „[2].

"1147. Eam donationem et institutionem Eugenius III papa pridie idus februarii apostolico "robore confirmavit „[3].

"1196. Bernardus episcopus faventinus reparatum templum sancti Hyppoliti solemni ritu "sacravit, die prima aprilis 1196, indulgentiarumque consuetarum munus illud in cele- "britate annua dedicationis adeuntibus concessit, egregio diplomate largitionem con- "firmans „[4].

c. 11 b "1195. Henricus V imperator Faventiae existens die XIII kal. iunii MCXCV. Indict. XIII, in

---

[1] Gli *Ann. Camald.* recano a questo proposito (VII, 391): "Antiani civitatis Faventiae fidem faciunt omni- "bus Benedictum Mustulum priorem sanctae Trinitatis "extra Faventiam destinatum fuisse a capitulo Latera- "nensis Ecclesiae ad reformandum dictum locum, olim "domicilium Humiliatarum, introductione sanctimonia- "lium camaldulensium. Datum Faventiae in audientia, "die primo martii MDVI. Assuntis siquidem tribus mo- "nialibus et una novitia ex parthenone sanctae Luciae "Faventiae cistercensis ordinis, assensum praebente "eodem capitulo lateranense per Georgium Sarsinatem "episcopum vicarium Iohannis sanctae Mariae de Aquiro "diaconi cardinalis de Columna archipresbiteri, eas ad "sanctae Trinitatis ecclesiam duxit ad erigendum no- "vum camaldulensium monialium asceterium, renuntia- "ta in primam abbatissam Magdalena de Martellis etc. „.

[2] Cf. gli *Ann. Camald.* (III, 293): ".... episcopus "faventinus Rambertus, hoc eodem anno MCXLVI, die "VIII exeunte mense aprilis, indict. VIII, tempore Euge- "nii papae et Corradi regis, in domo sive palatio do- "mini episcopi, de consilio fratrum suorum, et omnium "consulum et aliorum bonorum virorum, concedit Azoni "priori camaldulensi monasterium sanctorum Laurentii "et Hippolyti situm iuxta civitatem Faventiam, cum "omnibus bonis suis.... nil sibi reservans nisi quod "omni anno teneatur prefatum monasterium commodare "equum episcopo ad festum sancti Vitalis, et alterum ad "festum sancti Apollinaris Ravennae, et unam come- "stionem debeat preparare, secundum quod consuevit "hactenus, in festo sancti Martini, canonicis faventinae "Ecclesiae „. Nota l'errore del Grandi che interpretò 8 aprile, invece di 23, la formola *VIII exeunte aprilis*.

[3] Cf. gli *Ann. Camald.* (III, 297): "VIII idus februa- "rii indict. X, incarnationis Dominicae anno MCXLVI "pontificatus Eugenii papae III anno secundo (*stilo flo- "rentino*) Azoni confirmavit omnia loca et monasteria, "quae eremi Camaldulensis disciplinam susceperant "eodem modo quo habetur in similibus bullis Honorii II "et Innocentii II eius antecessorum Rom. Pont. Quae "de novo recensentur, sunt: .... in Episcopatu faventi- "no monasterium sancti Hippolyti iuxta civitatem.... „.

[4] Cf. gli *Ann. Camald.* (IV, 161): "Bernardus epi- "scopus faventinus ecclesiam sanctorum Hippolyti et "Laurentii de Faventia hoc anno dedicavit; die autem "prima aprilis ipse et Ioachim praepositus canonicorum "cum consensu caeterorum promiserunt Martino priori "camaldulensi et Mainecto abbati dicti monasterii se "occasione huius consecrationis non imminuturos vel "ablaturos ius aut honorem heremi camaldulensis et "dicti monasterii sub poena dimidiae librae auri, manu "Beneveniensis notarii „. Cf. anche TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, Faenza, Zarafagli, 1675, p. 230.

" suam protectionem recepit monasterium sancti Hippolyti cum abbate et monachis, et " eius hominibus, bonis, ecclesiis etc., eximens ab omni fodro, albergariis, angariis etc. " Quod si quis abbatem, vel monachos, aliasve personas molestare in se vel eorum bonis " ausus fuerit, poenam xxx librarum auri puri componat, dimidium imperiali camerae, " aliud dimidium iniuriam passis. Habetur diploma in archivio dicti monasterii „[1].

" 1546. In capitulo insulae Martanae statutum est a patribus camaldulensibus, mense septem- " bris, ut monasterium sanctorum Hippolyti et Laurentii de Faventia domicilium et resi- " dentia generalis sui ordinis fiat; primusque d. Clemens patricanus eremita generalis et " abbas sancti Hippolyti ibidem resedit „[2].

" 1562. In capitulo Carcerum eligitur d. Ioannes Baptista faventinus visitator sui ordinis " camaldulensis, qui et postmodum pluries abbatiam Carcerum rexit in Patavino „[3].

" 1329. Ven. Simon de Planellis eremita faventinus, qui degebat in urbe Faventiae in loco qui c. 12 a
" dicebatur cella sancti Eutaclerii, seu Dioticlerii de Tridontio in capella sancti Clementis, " cum Venetias adnavigasset ut sancti Mathiae Murani camaldulenses eremitas inviseret, " simulque fratrum vitam et mores exploraret, captus decore domus Dei et eremiticae " observantiae dulcedine, obtulit se ipsum Deo, ss. pp. Benedicto et Romualdo, nec non " Benedicto loci priori et eius fratribus, cum ipsa sua cella, ut in ius et proprietatem " ordinis camaldulensis in perpetuum cederet, ea lege et conditione ut inibi caenobium " in honorem sancti Ioannis Baptistae erigeretur, ubi monachi camaldulensis ordinis " instituta servarent. Actum in ipsa eremo sancti Mathiae, die 3 mensis iunii, manu Ro- " mani Manuelis notarii[4]. Itaque Benedictus prior Faventiam veniens, loci possessione

---

[1] " Henricus V „ è qui un evidente errore invece di " Henricus VI „. Cf. gli *Ann. Camald.* (IV, 153): " Henri- " cus VI, imperator.... monasterium sanctorum Hippolyti " et Laurentii de Faventia ex congregatione camaldulensi, " abatem et monachos dicti loci, sub sua imperiali prote- " ctione recepit, cum omnibus ecclesiis et bonis, liberum " faciens a fodro, albergariis, angariis et perangariis. " Voluit ut nullus absque consensu abbatis praelibati " loci auderet emere, vel in permutationem, emphyteu- " sim, commendationem vel guardiam recipere, vel pi- " gnoris titulo sibi aliquid vindicare; decrevit etiam ut " nullius momenti essent usus vel statuta faventinae " civitatis, quae legibus imperialibus forent contraria. " Subscripserunt faventino privilegio Willelmus Raven- " nas archiepiscopus, Marquardus imperialis aulae sene- " schallus, et marchio Anconae ac dux Ravennae, aliique. " Conradus autem imperialis aulae cancellarius vice " Adolfico loniensis archiepiscopi, totius Italiae archi- " cancellarii, preceptum imperiale recognovit. Datum " apud Faventiam, xiii kal. iunii per manum Alberti " imperiali auctoritate protonotarii. Acta haec sunt an- " no Dominicae Incarnationis MCXCV, indict. xiii, re- " gnante domino Henrico romanorum imperatore victo- " riosissimo semper augusto et rege Italiae, anno regni " eius in Theotonia xxv, in Sicilia I „. Dal che ricavasi che dunque non *in Faenza*, come vuole il Grandi, ma *presso Faenza*, Enrico VI emanò tale decreto.

[2] Cf. gli *Ann. Camald.* (VIII, 88-89): " 1546. Paullo " ante hunc annum Clemens Romanus, unus ex ponti- " ficis Pauli III familiaribus, patricanus ex Patrica op- " pido ostiensis dioecesis, caeterum ex nobili familia " Anguillaria, mundi paertesus et perfectioris vitae desi- " derio accensus, relictis honoribus et spe maiorum di- " gnitatum, eremum camaldulensem petierat. Cum autem " farnesiana gens locum eremiticae vitae accomodatum " possideret in insula Marthana, quae in lacu Wulsinio " sita est, ducatus Castri, Clemens hunc eremo camal- " dulensi a pontifice aggregandum curavit „. E dopo aver narrato, sulla scorta del Fortunius (parte I, lib. III, c. 23), come Clemente pervenne al grado di Generale dell'Ordine, gli *Ann.* proseguono: " Extat Pauli III breve " ad Robertum cardinalem sub die sexta Augusti, quo " ipsi iniungit onus convocandi generale capitulum. Sta- " tuta fuit in eodem capitulo die xxi septembris resi- " dentia Generalis in monasterio sancti Hippolyti de " Faventia, ubi deinceps fere omnes usque ad hodiernam " diem resederunt „.

[3] Cf. gli *Ann. Camald.* (VIII, 117): " Capitulum " generale congregationis habitum fuit hoc anno (1562) " die xxvi aprilis, in monasterio Carcerum, in quo com- " plente Antonio Pisano tertium sui regiminis annum, " suffectus ipsi fuit in abbatem generalem Theophilus " Biozius Balneensis ex professione sancti Mathiae de " Mariano, et assignati fuere cum eo visitatores Iohannes " Baptista faventinus et Paulus de Miniatis florentinus „.

[4] Gli *Ann. Camald.* (V, 339) riferiscono la stessa notizia, trascrivendo dal Fortunius (parte II, lib. III, cap. VII), e quasi con le stesse parole qui adoperate dal- l'abate Grandi. Aggiungono, però, in fine l'osservazione: " Putamus pro cella sancti Eutaclerii vel Dioticlerii de " Tridontio legendum fratris Eutaclerii, vel ut autographa " pagina anni sequentis prodit, fratris Deuticherii, qui " ad instar fratris Laurentii ordinis camaldulensis et " fratris Viviani ordinis Minorum, cellam seu oratorium " ibidem condidisset ad sancte beateque vivendum cum " aliquot sociis. Vidimus etiam ad an. 1280 ex Sartio plu- " res huiusmodi cellas extitisse Faventiae, inter quas me- " morabilior cella fratris Montis-clarii. Anne discipulus " Montis-clarii erat Deuticherius, et Deuticherii Simon " Planellius? „.

" sumpta, monasterium sancti Ioannis construxit, Ugone priore primo ibidem constituto, " qui caenobium aedificiis auxit, atque perfecit „[1].

c. 12 b " Anno 1600 eligitur D. Ioannes Ludovicus faventinus visitator ordinis sui camaldulensis, et " anno 1602 generalis abbas eiusdem. Mox anno 1605 episcopus signinus factus, in patria " obiit, in choro sancti Salvatoris sepultus „[2].

" 1192. Bernardus ex Praeposito papiensi episcopus faventinus post Gratianum decretales " epistolas posteriorum pontificum primus collegit cum nonnullis adnotationibus, et suam " summam ex illis composuit quae incipit: Profectus discipuli gloria magistri „.

" 1259. Iacobus de Albenga sive Albanus, episcopus item faventinus, glossas edidit in decretales " Gregorii IX „.

" 1250. Ioannes[3] faventinus collectionem decretalium edidit summam canonum nuncupatam, " ubi multa ex Gratiani et Gregorii collectione decreta commentantur „.

c. 13 a " Orso[4] Gentil.° romano, padre di Francesco[5] podestà di Faenza del 1301, et genero " di Maghinardo, al tempo di Niccola III pontefice suo zio fu fatto castellano di santo Angelo

12. commentantur] commentatur *Cod. con evidente " lapsus calami „* — 13-p. 12, l. 2. *La notizia contenuta in queste righe* (Mitt. *omm.*) *è scritta nella parte inferiore della pagina e con carattere diverso, non solo da quello di ser Bernardino, ma anche da quello di suo figlio Giov. Battista, e da quello con cui è scritta la prima memoria del Cod. a c. 2 a sgg.*

[1] Cf. gli *Ann. Camald.* (V, 340-341): " Benedictus " prior sancti Mathiae de Muriano, attenta donatione " facta cellae fratris Deuticherii a discreto viro fratre " Simone de Planellis, convocato capitulo monacorum seu " eremitarum suorum, elegit et praefecit in priorem " primumque rectorem novi loci aedificandi sub invoca" tione sancti Io. Baptistae de Faventia, Ugonem prae" sbyterum et monachum suum, dans eidem administra" tionem in temporalibus et spiritualibus eius monasterii, " reservata tamen sibi facultate corrigendi, visitandi, " reformandi, instituendi et destituendi priores; manu " Romualdi filii q. Manuelii de Muriano, anno MCCCXXX, " indict. XIII, die XXVII madii, tempore papae Iohan" nis XXII.... „.

[2] Cf. gli *Ann. Camald.* (VIII, 195, 203, 212), da cui risulta che trattasi qui d'un Giovanni Ludovico Pasolini, e che non nel 1605, come vuole il Grandi, ma nel 1606 sarebbe costui stato eletto vescovo di Segni.

[3] Di questo giureconsulto Giovanni il Tonduzzi (*op. cit.*, p. 389) fa menzione sotto il 1317; ma il Valgimigli (*op. cit.*, II, 186-187), sulle orme del Sarti (*De Claris Archigymnasii Bonon. professoribus*, I, parte I, 288), lo assegna alla 2ª metà del secolo XII, e dimostra che appartiene alla famiglia faentina dei *Cavalieri*, la quale poi, con esempio non raro, cambiò il nome in *Favaccioli*, da un *Favazolus Christofori Vulgani* ricordato in più rogiti del 1417 e 1419, che fu evidentemente fratello di un *Giovan Battista di Christoforo di Vulgano Cavalieri*, monaco avellanita e abate del Monastero di santa Maria foris portam, di cui si ha menzione appunto nel 1419. Su l'opera di sì insigne giurista cf., oltre il citato Sarti, Mittarelli, *De litter. Favent.*, 102-104; Flaminio, *De laudibus urbis Favent.*, in Mittarelli, *Acces. Favent.*, 837; Tiraboschi, *St. della Lett. It.*, IV, lib. II°, cap. V, § 9; Hurter, *St. d'Innoc. III*, I, 85.

[4] Quest'Orso è quel figlio di Matteo Orsini, romano, appellato volgarmente *Ursello da Campo di Fiore* (cf. Tonini, *St. civ. e sac. riminese*, Rimini, Malavolti ed Ercolani, 1862; III, doc. 170, p. 690) che fu appunto podestà e capitano di Rimini nel 1290, e che, per un insulto fatto dai suoi seguaci e famigli, in un co' seguaci d'un Martino Cataldi, a Stefano Colonna signore di Gennazzano, conte di Romagna, e per una fiera sommossa e lotta che ne seguì tra i partigiani del Colonna e quelli dell'Orsini il 16 aprile dello stesso anno, fu deposto e messo in carcere, e il comune fu privato della elezione del podestà, onde fu dal conte posto alla reggenza di Rimini, in qualità di rettore o podestà, Andrea della Montagna. Cf. Cantinelli, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, Nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, Città di Castello, S. Lapi, 1902, pp. 60-61; Tonini, *op. cit.*, III, 158-159, 219. Il Cantinelli scrive: " erat potestas Arimini " dominus Ursus filius condam domini Napulionis de " filiis Ursi de Roma „; ma nel doc. 164 del Tonini (p. 664) non solo in principio è detto: " .... per dominum " Ursum quondam domini Matthei Ursi de filiis.... atem " et capitaneum „ (28 marzo 1290; pace fra il comune di Rimini e i Malatesti e loro amici fuorusciti), ma anche più innanzi è ripetuto: " .... iurabunt stare deinceps " mandatis magnifici viri Ursi domini Mathei de filiis " Ursi, potestatis civitatis Arimini „ (p. 666). Su Orso castellano di Sant'Angelo, cf. Giovanni Villani, VII, cap. LIV.

[5] Cf. Tonduzzi, *Hist. di Faenza cit.*, p. 358-359. Del matrimonio di Francesco d'Orso, podestà di Faenza nel 1301, con Francesca, figlia di Maghinardo Pagano da Sosinana, il quale proseguiva tuttavia in quell'anno a sostenere l'ufficio di capitano del popolo in Faenza, parla anche il Valgimigli (*Memorie stor. di Faenza*, ms. in *Bibl. com. faent.*, VI, 205) riferendo la seguente iscrizione che in antico stette nel Palagio municipale faentino: "*Francisca . Maghinardi . Pagani . Faventiae . Principis — Filia . In . Hoc . Palatio . A. Francisco — Ursi . De . Campo . Floris . Praetore . Urbano — Annulo . Pronubo . Donata . Anno . Domini — CIↃ . CCCI . Ex quibus . Nostra . Civitas — Ursinos . Cives . Ultra . Saeculi . Spatium — Se . Susce pisse . Gloriatur* „. Francesca fu *non la terza figlia*, come

" in Roma, et dipoi non si sdegnò d'essere podestà di Rimini, et la ragione fu perchè in " quel tempo le podestarie delle città erano in grand'honore et stima, et havevano il mero " et misto imperio, et per mezzo delle quali, come anco delle dignità et grado del capitanato, " molte volte di quelle città s'impadronivano ".

" Fece anco detto pontefice Bertoldo[1] similmente suo nipote ex fratre conte di Romagna

---

dice il Torraca (Cantinelli, 78, nota 1), sì bene *la seconda*, di Maghinardo. Si ricava, infatti, dal testamento di quest'ultimo (cf. più innanzi, ad an. 1302) che Maghinardo ebbe due sole figlie: la prima fu Andreia, o Andreuccia, moglie di Ottaviano degli Ubaldini, e la seconda fu Francesca, moglie di Francesco Orsini. Cf. anche Mittarelli, *Access. Favent.*, 530-532. Vedi più innanzi, in questa edizione del *Liber Rubeus*, le due notizie azzurriniane in cui è detto che nel 1301 e nel 1302 Francesco d'Orso era podestà di Faenza, e il documento 16 ottobre 1301 dell'*Archivio Azzurrini*, datoci anche dal Mittarelli, col. 528-529, ma sotto l'erronea data 17 ottobre. La prima di tali notizie afferma che: " *die XIX aprilis* (*1301*) *potestas Faventiae erat nobilis vir Franciscus D. Ursii de Urbe* "; ma il Valgimigli (*op. cit.*, VI, 204) sentenzia " che anzi hassi a " tener per fermo condur tuttavia al presente la pretura " nostra quel Giovanni Ubaldini, il quale era stato a " quest'ufficio chiamato per sei mesi il 1° dicembre dello " scorso anno; per lo che, non pria dell'entrare del ve" niente giugno dovette Francesco prendere a sostenere " cotal carica ". Se non che l'Ubaldini non fu punto chiamato a potestà di Faenza dal 1° dicembre 1300, sì bene incominciò tale ufficio il 1° dicembre del 1299. Scrive, infatti, il Cantinelli (92, 21-26): " Item eodem " anno (1299) factus fuit potestas Faventiae, in kalendis " novembris, pro uno mense, dominus Maghinardus Pa" ganus de Sosenana, donec alius potestas veniret, qui " fuit dominus Iohannes da Monte Açanico filius condam " domini Ugolini de Sinno de Ubaldinis, qui venit Fa" ventiam et intravit et iuravit et incepit regimen die " martis primo mensis decembris, et fuit potestas pro " sex mensibus, scilicet usque ad kallendas iunii anni " sequentis ". E lo stesso Valgimigli, sotto l'anno 1299, aveva notata la podesteria di Giovanni degli Ubaldini, a cominciare dal 1° dicembre (VI, p. 183).

In che mese, adunque, dell'anno 1301 avrebbe incominciato Francesco d'Orso a sostenere l'officio suo di podestà in Faenza? Il primo documento che ce lo ricordi come tale è una copia, fatta *il 19 luglio 1301, coram D. Francisco D. Ursi de Urbe potestate Faventiae et DD. Petro Ambrone de Cesena et Tancredino de Orselinis de Forlivio iudicibus et assessoribus dicti D. Potestatis*, dell'atto d'assoluzione e remissione di tutte le pene in cui erano incorse le città di Romagna, accordata dal legato pontificio Matteo cardinale portuense, il 3 dicembre 1300. Tale atto d'assoluzione, citato poi dal Fantuzzi (*Monum. Ravennati*, 1802, III, 340), riferì in gran parte il Tonduzzi, (p. 358); fu anzi proprio quest'ultimo che, nel ms. autografo delle sue *Historie*, che conservasi nella *Bibl. com.* di Faenza (vol. I, an. 1301), diè notizia della copia d'un tale atto fatta il *19 luglio 1301*, presente Francesco d'Orso podestà, e ne trasse la conseguenza che " era dunque en" trato potestà il secondo semestre di quest'anno 1301, " dopo l'Ubaldino, Francesco Orsini, genero di Maghi" nardo ecc. ". Se non che il Tonduzzi dimenticavasi qui d'avere precedentemente, nel ms. autografo citato (e poi anche nelle sue *Historie* stampate, p. 357), *sotto l'anno 1299* affermato che " nel primo di decembre elessero i Faentini " in Pretore Giov. da Monte Azanico figlio del già Ugo" lino del Seno degli Ubaldini per sei mesi ". Onde ricavasi che, se l'Ubaldini scadde d'ufficio il 31 maggio 1300, non potè, a meno che non gli fosse stata prolungata d'un anno la carica, precedere immediatamente la podesteria di Francesco, la quale, secondo il Valgimigli e il Tonduzzi, sarebbe incominciata col giugno 1301. Sulla scorta dell'autografo tonduzziano il Valgimigli, citando tal ms. (p. 204), cadde nello stesso curioso errore. Quanto a noi, pur ammettendo che possa magari esser vero ciò che il precitato autore suppose (p. 204), che cioè nella prima notizia azzurriniana la data *19 aprile* possa essere un *lapsus calami* invece di *19 luglio*, e mentre è certissimo (perchè provato dai documenti citati) chè il 19 luglio 1301 Francesco d'Orso era in carica di podestà a Faenza, e che il 16 ottobre dello stesso anno durava ancora in ufficio, non possiamo d'altro canto affermare, come fa il Valgimigli, falsa senz'altro quella notizia azzurriniana del *19 aprile*, giacchè dei podestà faentini che vi furono tra lo scader dall'ufficio di Giovanni Ubaldini, il 31 maggio 1300, e il principio della podesteria di Francesco nel 1301, non abbiamo, per ora, che io mi sappia, documento o testimonianza alcuna. La seconda notizia azzurriniana, cavata dall'Arch. di San Francesco, asserisce poi che anche nel 1302 Francesco Orsini era podestà in Faenza, e ciò è confermato dai documenti. Riferisce, infatti, il Tonduzzi (p. 360) la copia autentica d'una lettera di Carlo di Valois, paciero in Toscana e rettore *in temporalibus* di Romagna, del 4 aprile 1302, con la quale, per riguardo di Maghinardo Pagano, proscioglieva le città e le terre di Faenza, Forlì, Imola, Bagnacavallo e Castrocaro da qualsivoglia pena in cui fossero incorse; la qual copia veniva letta, come da essa rilevasi, il 12 aprile, al conspetto del consiglio generale della città, presenti il vescovo Matteo Eschini, il potestà Francesco d'Orso, Giramonte Accarisi di Bologna e Nello di Angelo Giovanni da Gubbio, giudici e assessori del potestà, ed altri. Il Valgimigli (VI, 219), citando tale lettera, nota anch'egli come " ancora proseguisse tuttavia l'Orsini nella " Faentina pretura ". Del resto non era raro il caso di una podesteria durata oltre sei mesi; così per es. nel 1275 Maghinardo Pagano fu potestà di Faenza dal 1° maggio a tutto il dicembre, e Bertoldo Orsini fu potestà di Faenza dal 1° novembre 1279 per un anno (cf. Cantinelli, 40, 1-3).

[1] Bertoldo Orsini, non fratello (come affermò taluno) ma *nipote* di papa Niccolò III (cf. una sua lettera ai Riminesi, del 1278, Rossi, *Hist. Ravenn.*, Venetiis, 1589, p. 457), fu creato dallo zio conte di Romagna non già il 24 ottobre (il che vorrebbe il Muzzi, *Ann. di Bol.* ad an.), ma il 24 settembre 1278, come da relativo diploma, *dat. Viterbii, VIII kal. oct.* (Ghirardacci, *St. di*

" et Bologna, et non di meno del 1279 il primo di novembre fu podestà di Faenza, per la " medesima ragione di sopra. Fu anco podestà di Ravenna, Bologna et d'altre Città ".

c. 13 b 15 a

Die XV mensis augusti 1618.

Hec est vera et realis narratio magni incendii sive ignis supradicta die perpetrati et combusti in nundinis terrae Lugi in Romandiola cispadana, plus ex divina providentia quam ex humano labore, prout omnes homines concorditer concurrerunt et asseruerunt, videlicet.

[*Dopo aver narrato, in volgare, sotto la data* 1497, die 27 aprilis, *la origine della cosiddetta*

---

3 sgg. fino a p. 14, l. 5. *Ciò che è compreso in queste linee è scritto nella parte inferiore delle cc. 13 b-16 b, e tutto omm. dal* MITT.

Bol., I, 236). Il dì seguente con Breve *dat. Viterbii, VII kal. oct.* (cf. BREMOND, *Bullar. Ord. Praedic.*, I, 559), l'accorto pontefice nominava l'altro suo nipote, cardinal Latino dei Frangipani, legato apostolico delle Romagne, Marche, Lombardia, Toscana per ristabilire ovunque (ed in Romagna con l'aiuto di Bertoldo) la pace, conciliandovi le fazioni (cf. VILLANI G., VII, cap. LIV). Bertoldo, ricevuto con onoranze in Rimini nell'ottobre 1278, prese possesso della rocca di quella città, e poi di quella di Cesena; ma quivi infermatosi, per non interrompere il riacquisto della Romagna, chiamò da Roma suo figlio, Gentile Orsini, e questi occupò Forlì, e il 29 ottobre entrò in Faenza, ove il 31 dello stesso mese veniva bene accolto anche il cardinal Latino (VALGIMIGLI, V, 171-172). Per suggerimento di quest'ultimo e di Gentile, in Faenza fu eletto potestà Stefano di Giovanni Giordano Orsini, dal 1° novembre, per un anno (cf. CANTINELLI, 29, 18-20); e il 26 novembre, tornato Gentile a Faenza da Imola, ove s'era condotto, facevasi consegnare tutti i prigionieri guelfi (la città si reggeva a parte ghibellina), e li mandava ad Imola, come preludio della pacificazione. A conseguir la quale, finalmente, Bertoldo, ricuperata la salute, convocava in Cesena un'assemblea di ambasciatori delle città romagnole, ove furono promulgate le leggi da osservarsi per l'avvenire nella provincia; poi recavasi a Forlì, Faenza, Imola, e in quest'ultima rappacificava i Guelfi con gli esuli Ghibellini e co' fuorusciti faentini, ricevendo ostaggi da ambe le parti (cf. *Ann. Forolivienses* a cura di G. Mazzatinti, nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, 1903, pp. 32-33). Il 31 gennaio 1279, poi, Bertoldo riconduceva a Faenza i Manfredi e loro seguaci, e il dì seguente, sul poggio di San Pietro, ossia del maggior tempio, convocate le due parti, ghibellina (Accarisii) e guelfa (Manfredi), fu solennemente giurata la pace (cf. più innanzi, ad an. 1279). In quello stesso anno, per opera di Bertoldo e del cardinal Latino, si pacificavano i Lambertazzi e Geremei di Bologna (cf. CANTINELLI, 31, 1-5) e i Polenta ed i Traversari di Ravenna (cf. ROSSI, *Hist. Ravenn.*, 457).

Intorno alle podesterie esercitate da Bertoldo ricordiamo che egli, scaduto d'ufficio in Faenza il predetto Stefano di Giovanni Giordano Orsini, fu eletto potestà di Faenza per un anno, dal 1° novembre 1279 (CANTINELLI, 40, 1-3); ma a causa della podesteria bolognese da lui allora condotta (giugno-dicembre 1279, *Ibid.*, 30, 33-36) Bertoldo mandò ai Faentini, come suo vicario, un Paolo da Rieti. Il 14 aprile 1280 poi, troviamo Bertoldo Orsini podestà di Ravenna (Cf. ROSSI, *Hist. Ravenn.*, 458); infine il Tonini (*St. Civ. e Sacra Riminese*, III, 216-217) crede che Bertoldo fosse nel 1278-79 podestà di Rimini, esercitandone l'ufficio per un vicario, Sante di Manente da Spoleto. Tale opinione si fonda su due documenti da lui pubblicati in *Appendice* (p. 605-608). Il 1° (n. CXXXV, 4 ottobre 1278) è una lettera di Bertoldo al proprio vicario Sante di Manente, con cui intima al Comune di non fare imposizioni ai possessi della Chiesa ravennate; il 2° (n. CXXXVI, 12 gennaio 1279) è una lettera del cardinal Latino al vescovo di Rimini, perchè scomunichi il vicario del podestà ed il Consiglio di Rimini, a causa delle molestie date alle terre della Chiesa di Ravenna. Se non che, nel primo documento è dichiarato che " *dominus .... Thomae Cesenat. Diocesis ex* " *parte Domini nobilis .... Bertuldi .... praesentavit et* " *dedit in manibus suis D. Sancti D. Manentis de Spoleto* " *Vicario prelibati D. Bertuldi Comitis,* POTESTATI *Arimini* " *etc. litteras ipsius D. Bertuldi ....* "; dal che si ricava che Sante di Manente era bensì vicario di Bertoldo, ma era anche *potestà* di Rimini; e non v'è affatto bisogno d'intendere, come fa il Tonini, che il vicariato di Sante si riferisce alla podesteria, giacchè tutto qui induce a credere che Sante fosse in Rimini *vicario del conte di Romagna.* Il secondo documento poi ha le seguenti parole: " *Dudum, ad querimoniam Ven. Patris .... Archie-* " *piscopi ravennatis,* POTESTATEM, *Consilium, et Commune* " *Arimini monuimus, et eisdem sub excommunicationibus ac* " *quingentarum marcarum argenti poena per litteras no-* " *stras dedimus in mandatis ut etc.* " (e notisi che la pena di 500 marche d'argento è proprio la minaccia contenuta nella precedente lettera di Bertoldo a Sante): dal che si ricava che, se il cardinal Latino dichiara di avere ammonito *il Potestà* a rispettare le terre della Chiesa ravennate, tal " Potestà " non poteva esser certo il conte Bertoldo, che una simile ammonizione avea già precedentemente fatta per conto suo. È vero che, più innanzi, il cardinal Latino dichiara: " *Nos, itaque, ipso-* " *rum contumacia exigente, in vicarium potestatis, Antia-* " *nos, Consiliarios etc. excomunicationis sententiam promul-* " *gamus* "; ma non è questa una prova che potestà di Rimini fosse Bertoldo, giacchè la scomunica del vicario del potestà deriverà presumibilmente dal fatto che proprio esso vicario avea trasgredito gli ordini del Legato. Tutto ciò mi pare confermato dalle parole di un altro documento pubblicato dal Tonini (n. CXXXVI, p. 608): " *1279 .... D. Monaldus de Eugubio, iudex et vicarius* " *D. Mai .... D. Bertuldi Comitis Romandiole, honora-* " *bilis potestatis Arimini, et Consilium dicti Comunis con-* " *stituerunt dominum Ugolinum ....* ", dove le parole *honorabilis potestatis* parmi si riferiscano logicamente non già a *domini Bertuldi,* sì bene a *domini Mai,* mentre potrebbesi nella lacuna supporre la parola *vicarii*; onde

Madonna di Lugo (narrazione che qui non riassumiamo perchè più ampiamente l'Azzurrini svolge il medesimo argomento a cc. 22 a-23 a, cf. qui pp. 16-17 ll. 1-8), dice che i governatori di Lugo, per ingordigia di guadagno, gradatamente andarono trasformando la festa dell'Assunzione in Lugo, con la quale si venerava detta immagine, in mercato, ed il mercato in fiera; nella qual fiera, dimenticando la religione, si dedicavano tutti ai materiali interessi, sì che per il gran concorso di gente la Chiesa stessa della Madonna serviva la notte da dormitorio ad ogni sorta di persone. Del che Iddio e la Madonna stessa vollero punire i Lugaresi; e il 15 agosto 1618, durante essa fiera, in una osteria si sviluppò un incendio, che rapidissimamente propagatosi tutto distrusse con tal furore che a stento le persone riuscirono a salvarsi, con grandissimo danno delle robe, e in modo speciale di quelle dei Faentini. E dei danneggiati l'Azzurrini dà il seguente elenco:

Nella fiera di Lugo danno dalli mercanti hauto *c. 15 b*

In prima Clemente Suzzi da Faenza, mercante.	scudi	30 000
Bartolomeo e fratelli Pozzatti da Faenza	ducati	10 000
Gioanni Dispensa da Faenza	„	8 000
Battista Foscho e compãgni da Faenza	„	4 000
Antonio Fattorino da Faenza	„	6 000
Piero Moiolo da Faenza.	„	2 000
Achille Rogaro da Faenza.	„	1 000
Iosepho Moiolo da Faenza.	„	1 000
Bartolomeo Tempia da Faenza	„	800

Seguita il danno *c. 0a*

Gio. Battista Bolis da Lugo	ducati	12 000
Li hebrei da Lugo et forastieri insieme.	„	70 000
Li calzolari da Lugo	„	2 000
Gabriello Rossino da Cottignola	„	5 000
Paris Porco da Bagnacavallo	„	5 000
Un mercante ferarese de salvette de seda	„	2 500
Li mercanti da Ravenna.	„	2 000
Li mercanti bolognesi.	„	5 000
Li mercanti imolesi	„	1 000
Pietro de Massan da Luca.	„	500
Giorgio Maranzi da Modena	„	500
Li hosti di vari luoghi	„	1 000
Li lardaroli di vari luoghi.	„	800
Li cordari et canapari	„	500
Altre diverse persone con più robbe.	„	10 000
Quelli che hanno prestato le tavole per far le botteghe nella fiera brusate.	„	1 000

il periodo sarebbe ricostruito così: "*D. Monaldus de* "*Eugubio, iudex et vicarius D. Mai, vicarii D. Bertuldi* "*comitis Romandiole, honorabilis potestatis Arimini etc.*„ Nè credo che a ciò contrasti la frase finale di questo terzo documento dal Tonini precisamente trascritta così: "*Vicarius nob. vi. dni Bertuldi co. Romand. hon. pot. Ari-* "*mini confirmavit*„, giacchè le abbreviature possono scio- "gliersi in questo modo: "*Vicarius nobilis viri domini* "*Bertuldi comitis Romandiole, honorabilis potestas Arimini,* "*confirmavit*„. Il che confermerebbe la mia ipotesi, che cioè il vicario del conte di Romagna in Rimini fosse il *potestà* di quel Comune. Del resto due documenti citati dal Fantuzzi (*Monum. Ravennati*, V, 171) comprovano che Bertoldo non era potestà di Rimini, sì bene lo era Sante di Manente da Spoleto. Eccoli: 1° "*An. 1275, octo-* "*bre 4, D. Bertoldus de Filiis Ursi, nepos D. Nicholai* "*pp. 3, scribit Potestati et Consilio Arimini ut cessent ab* "*iniuriis et collectis super bona et Castra Archiep. Ravenn.* "*et ablata restituant sub poena 500 Marcharum Argenti*„. Questa indicazione si riferisce certo al primo dei documenti succitati del Tonini (p. 605-6), e la data *4 ottobre 1275* è senza dubbio un errore invece di *4 ottobre*

c. 16b *Conclude dicendo che tali notizie ha raccolte da persone degne di fede, e augurandosi che i Lugaresi ricavino buon profitto dalla lezione avuta, e ritornino alla devozione della loro Madonna*] [1].

Et ego Bernardinus Azzurrinus civis faventinus, notarius et scriba praesentis memorie, manu propria scripsi et subscripsi, die 19 mensis augusti anni 1618, in studio domus mei.

c. 17b Notum sit omnibus et singulis, facta recuperatione civitatis Ferrariae et eius status et dominii a s.^{mo} d. n. papa Clemente octavo, ob mortem ser.^{mi} Alphonsii Estensis ultimi ducis, primus vicelegatus dictae civitatis Ferrariae fuit Iacobus Severolus utriusque Signaturae refferendarius, filius quondam Herculis Severoli doctoris faventini olim Andreae Severoli doctoris, regente et gubernante pro collegato Francisco Sangiorgio comite Blandrate tituli s.^{ti} Clementis, cardinale amplissimo, legato vero primo eiusdem civitatis Petro Aldrobandino s.^{tae} romanae ecclesiae cardinale humanissimo, nepote ex fratre dicti s.^{mi} papae, ac civitatis Ravennae archiepiscopo; et predicta de anno 1598; et dum erat dictus cardinalis sancti Clementis in collegatione dictae civitatis Ferrariae, fuit a dicto summo pontifice factus episcopus dictae nostrae civitatis Faventiae [2].

Et ego Bernardinus Azzurinus scriptor presentis memoriae manu propria scripsi et subscripsi.

5-6. *La parte inferiore della c. 17 a è bianca* — 13. *In margine a sinistra altra mano scrisse:* " 1598 „. — 16. *Il resto della c. 17 b è bianco, e così pure è bianca la c. 18 a. Nella c. 18 b è disegnato a colori uno stemma sormontato dal cappello cardinalizio, e sul cui fondo rosso spicca la figura d'un guerriero a cavallo, tutto chiuso nella sua armatura e col viso nascosto nella celata, il quale, impugnando una spada, sembra esser nell'atto di slanciarsi in battaglia. Al di sopra dello stemma è un teschio umano. Brutto disegno, e coloritura più che grossolana. È lo stemma del card. di san Clemente Francesco Sangiorgi, intorno al quale stemma cf.* G. M. Valgimigli, Memorie storiche manoscritte di Faenza, *nella Bibl. com. faent., fascicoli non legati, fasc. n. 68, p. 2.*

1278, giacchè Niccolo III fu consacrato papa non prima del 23 novembre 1277. 2° " *An. 1278, novembre 2, Ind.* " *6, Cesene Marchisius Archiep. sancti Thomae Diacc.* " *Ces. ex mandato D. Latini cardinalis Legati presentavit* " *D. Manenti de Spoleto Potest. Arimini literas in quibus* " *precepit ut iuxta mandatum D. Bertoldi Rectoris Roman-* " *diole non inquietaret terras Archiep. Ravenne, Leonar-* " *dus Timidei Not.* „. Il Tonini dà troppo poca importanza a questo secondo documento del Fantuzzi, e se la cava dicendo che " *non è difficile essere corso errore,* " *ed essersi avuto per potestà chi ne teneva le veci* „. Ad ogni modo parmi dimostrato tanto che basti a giustificare i nostri dubbi sulla podesteria riminese di Bertoldo Orsini.

[1] Cf. Bonoli F. Girolamo, *Storia di Lugo ed annessi, libri tre;* in Faenza, MDCCXXXII, nella stampa dell'Archi, impressor Camer. e del Santo Uffizio, pp. 264-265; ove si ricorda la calamità occorsa " alli 15 d'agosto, " quando nel 1618, la fiera che si faceva avanti la di lei " [della Madonna] Chiesa, restò affatto incenerita, con " l'abbrugiamento di tutte le merci, e con danno infinito " degl' infelici mercadanti, che appena ebbero tempo di " salvare la vita „.

[2] Il Tonduzzi, o meglio il Cavina che ne continuò le *Historie* (p. 724), presta incondizionata fede a questa notizia azzurriniana, scrivendo che " nel partire che " fece Clemente [papa] da Ferrara [dopo che v'era stato " in forma solenne a visitarla, per dimostrare il compia- " cimento suo pel recente acquisto di sì cospicua città] " gli diede per primo Legato il cardinal Aldobrandino " suo nepote, ma per esser'egli impiegato in altre cure " maggiori di tutto lo Stato, non poteva risedergli, vi " lasciò con titolo di Collegato il cardinal di san Cle- " mente dei Conti di Blandrata nobilissimi piemontesi, " e per vicelegato gli diede mons. Giacomo Severolio " faentino, prelato di molto preggio, e di gran valore " nelle scienze legali . . . . „. Il Mittarelli (*De Literatura Faventinorum,* Venetiis, 1775, p. 163) si attiene, press'a poco, a proposito di questo mons. Giacomo Severoli e del suo ufficio di vicelegato a Ferrara, a tutto ciò che il Cavina avea scritto. Se non che, come fa giustamente notare il Valgimigli (XV, fascicoli ms. aggiunti, fasc. 67, p. 5) si ha dal Frizzi (*Memorie storiche di Ferrara,* vol. V, p. 21) come " oltre ad un legato a " latere, destinò il papa al governo della provincia di Fer- " rara un prelato col titolo di vicelegato, e il primo " fu mons. Alessandro Centurioni arcivescovo di Geno- " va, che venne ai 19 febbraio 1598 alla sua residenza „; il qual Frizzi più innanzi (p. 49) ci ragguaglia che " mons. Centurioni cessò di essere vicelegato e gli suc- " cedette li 4 aprile 1604 mons. Filippo Spinelli, napo- " litano, arcivescovo di Rodi „; se non che, decorato questi ai 9 del veniente giugno della sacra porpora, " ven- " ne per tal ragione in suo luogo mons. Giacomo Seve- " roli faentino „ che in essa carica rimase fino a mezzo il 1606. Di mons. Giacomo Severoli poche e fuggevoli notizie dà il Mittarelli (loc. cit.): " . . . . obstitit Jacobi " mors ipsius gloriae, quam acquirere sibi poterat, et " praemio quod sperare licebat. Carolus Cartarius, in " Syllabo advocatorum concistorialium, Jacobo mortem " purpuram cardinalitiam rapuisse asserit. Reliquit ta- " men spissa volumina materiarum legalium, quae com- " posuarat ut publice lucidaret. Videatur Tonduccius " sive Cavina in Hist. Favent. p. 724. De ipso agit

Sopra la morte.

Clemens octavus pontifex maximus de nobilissima familia Aldrobandina felicis memorie, qui gessit et gubernavit clementissime et prudentissime sedem pontificiam per annos tresdecim et dies triginta duos, fuit a summo et omnipotenti Deo ad aliam vitam vocatus, claudendo oculos die iovis tertia mensis martii anni 1605, de sero, hora tertia noctis.... [*Continua dicendo come, convocatosi il Conclave de' cardinali, cui partecipò anche il cardinale di san Clemente Francesco Sangiorgi, vescovo di Faenza (che della malattia e poi della morte del papa era stato avvisato per lettera del cardinal Pietro Aldobrandini, nipote del defunto Clemente VIII), fu eletto a nuovo pontefice il cardinal Alessandro de' Medici, che prese il nome di Leone XI. Narra di poi come, per la repentina morte di quest'ultimo, che regnò soli 26 giorni, fu dal Conclave eletto il cardinal Camillo Borghesi, che prese il nome di Paolo V. Dopo tale elezione il cardinal Sangiorgi (prosegue l'Azzurrini) dovette recarsi ai bagni di Lucca per curare la propria salute; ma colto quivi da forti febbri e dolori, fu poscia trasportato in Lucca in casa del nobile Alessandro Diodati, ove morì il 19 luglio di quell'anno 1605. Prima di morire avea però fatto testamento, disponendo d'esser sepolto nella Cattedrale di Faenza, in un sepolcro da costruirsi dinanzi all'altar maggiore con la seguente iscrizione:* Sepulchrum episcoporum faventinorum sibi et successoribus suis erectum de mandato Francisci ex comitibus Blandrate et s.^{ti} Georgii, s.^{ae} r. Ecclesiae s.^{ti} Clementis cardinalis, cuius corpus hic iacet. *Lasciò alla Cattedrale di Faenza i suoi paramenti, e otto candelabri, e una croce d'argento, e due calici d'oro e tutta l'argenteria etc., ed ai poveri della città volle fosser distribuiti quattrocento scudi; erede universale istituì il suo nipote ex fratre, conte Guido Sangiorgi. Racconta poi l'Azzurrini come, recato il corpo del defunto a Faenza, gli fossero fatti solennissimi funerali, col concorso di tutto il popolo (25 luglio), e poco di poi ne fosse fatta la commemorazione con una orazione funebre detta dal giovine prete, maestro nel seminario, Bartolommeo Gasperini. Racconta infine che, congregato alcuni giorni dopo il Consiglio generale, fu per acclamazione creato cittadino faentino e consigliere sopra numero il conte Guido, nipote ed erede del defunto cardinale (29 dicembre 1605),* gaudentibus omnibus consiliariis, et inter caeteros ego Bernardinus Azzurinus, scriptor praesentis memoriae, unus ex illis consiliariis, qui in dicto consilio interfui tamquam humilissimus et devotissimus servus d. s. illme, cum qua habui donec vixerit familiaritatem magnam, ut videri potest multis litteris ipsius penes me existentibus, laetatus sum incredibiliter etc.

cc. 19a-21b

La memoria chiudesi con la Nota delle robbe et paramenti lasciati alla sacristia di san Pietro dal sopradetto mons. ill.^{mo} cardinale sancti Clementis nel suo ultimo testamento; *nota che incomincia:* Una pianeta d'ormisino verde fornita d'oro con stola et manipuli e sopra calice con oro, *e finisce:* Una crocetta d'oro pesa sei scudi et uno casettino di veluto rosso et il paramento che portò a Roma][1]. Et ego Bernardinus Azzurinus manu propria scripsi, feci et notavi.

———

" etiam Ciampinus p. XXVIIII. Dissertationes de Abbre-" viatoribus de Parco maiori ". Il Montanari (*Uomini illustri di Faenza* I, parte I, p. 104. Faenza, Conti, 1882) ripete, senz'altro, le poche parole del Tonduzzi. Questa notizia azzurriniana ci attesta che Giacomo fu figlio del dott. Ercole Severoli del fu dott. Andrea.

[1] Della morte di Clemente VIII, della elezione di Leone XI, e poi di Paolo V, e della malattia e morte del cardinal Sangiorgi, tratta il Valgimigli (*Op. ms. cit.*, fascicoli non legati, fasc. 68, pp. 13-18) riferendo anche parte del testamento di quest'ultimo, fatto il 7 luglio 1605, per rogito del notaro lucchese Francesco Rustici. Riporta poi in nota, ritratto dall'elenco Azzurrini, un elenco dei paramenti e arredi sacri dimenticati dal cappellano don Bernardino Eusebio da Monferrato, caudatario di sua signoria ill.ma, nella lista da lui cappellano data alla Cattedrale; e aggiunge: "E poichè lo Stroc-" chi (*Serie storico-cronologica dei Vescovi di Faenza cit.* " p. 206), si tenne pago del ridire soltanto come cotesto " illustre presule lasciò molti arredi sacri di argento, due " calici d'oro, e diversi paramenti ad uso del culto di-" vino, quindi per conto dei calici metterà bene rettifi-" care l'errore in cui quegli cadeva, facendo dapprima " considerare venir noi resi certi dall'atto d'ultima vo-" lontà d'esso vescovo che un di detti calici era tutto " d'argento, nè più di due se ne noverano altresì dal-" l'Azzurrini, cioè a dire *un calice d'argento con la patena, " e un calice indorato parimente con la sua patena* ". Ma lo Strocchi probabilmente prese la notizia dalla memoria azzurriniana, nella quale l'Azzurrini, dimenticando quel che dovea scrivere nell'elenco dei paramenti e arredi da lui fatto seguire alla detta memoria, parla veramente (ed a torto) di *due calices auri*. Errore, questo, che è d'altronde assai facile a spiegarsi.

c. 22 a

Origine della S.ma Madonna di Lugo.

Del anno 1562, a dì 20 di novembre, raconta il r.do padre fra Damiano da Cento del ordine de' Predicatori, lettore nel convento di santo Domenico nella terra di Lugo, a devotione et consolatione di qualunque persona devota della beata vergine Maria, come l'altissimo Iddio per le cose visibile et apparente manifesta le invisibile, sublime et alte, massime nel presente luoco, quantunque vile et abietto fosse, scoprendo la eccelenza della sua gloriosissima Madre, come si trova scritto per mano di notario, del anno 1492 pervenuti nella detta terra di Lugo Gioanni da Fabriano et Domenico de Hostia della diocesi di Mantova, frati predicatori domenicani, per la loro bona vita et santità gli furno concesso un luogho nella detta terra, ove potessero fabricar un convento et chiesa, la quale chiesa alcuni intitulandola santo Domenico, altri altro nome, conclusero alla fine doppo molti raggionamenti doversi chiamare santa Maria del Rosario; il che piacque tanto ad un certo Antonelino Thomisiano, frate penetentiero di vita santa, che per la gran santità così proffettò: Ralegrativi tutti, che presto la imagine di Maria Vergine presso Lugo portata sarà con miracoli, esso luoco augumentarà, come testificorno in quel tempo Bonavezuto Baldrati e Gio. Battista Biancoli; e ben fu vero che in breve tempo nel modo infrascritto si verificò la profetia del detto frate Antonelino. Era un luoco per gli homicidi et altre sceleratezze fatto molto spaventevole, lontano meggio miglio da Lugo, detto il molinazzo, al quale approssimandosi un certo homo c. 22 b faventino, del quale il nome non si sa, quale veneva da Ferrara, et seco haveva' un carro sopra il quale vi conduceva un'inmagine della s.ma Madonna, di gesso, giunto al spaventoso luocho le bestie che menavano il carro, smariti, ribottorno il carro; cascò giù il poverello, quale vi era sopra, insieme con la detta inmagine, et visto l'imagine tutta rotta et fracassata, con lacrime ridusse i pecci in un fosso, e tutto mesto indi se ne partì, e questo fu del anno 1496. Acascò che nel medemo giorno che gli semplici fanciulli menando a pascolare gli suoi bestiami, et uno di detti fanciulli passando viddi li sopradetti pezzi più presto dal divino che dal humano spirito retto, con luto riducevano quelli talmente insieme che apena si scorgono le fessure; dirizata la detta Inmagine, chi con fronde, chi con pietre si affatica circundandola; vedendo fulgenti raggi da quella risplendere, corrono alla terra et publicano il miracolo.

Commossa tutta la terra se ne va al sancto luoco; chi se ingenochia, chi adora, chi rende gratie a Dio; sino al meritevole vescovo della città d'Imola, Simone Bonadies per nome chiamato, che alhora si ritrovava in Lugo, con tutto il clero venne ad honorare la sacra Inmagine; Carolo Senezza, commissario della detta terra, per lettere il tutto notifica al ducca di Ferrara, talchè concorrano molti Ferraresi, fra li quali donna Leona Strozza, commossa dal mirabile luoco, fu constretta a vestire di damasco la detta sacra Inmagine, lasciandoli molti c. 23 a doni. Di ciò avisato il priore del con'vento di sancto Domenico di Faenza, quale era frate Gioanni da Milano, inteso il tutto, venne a Lugo; al quale subito si rapresenta il padre fra Antonelino Thomisano, con dirli che questa santa Inmagine è quella la quale praedisse dover augumentare la chiesa delli predetti frati Giovanni da Fabriano et Domenico d'Hostia, e la vergine però debbe esser sua, il medemo confermando molti altri. Il detto priore va a Ferrara, e per meggio di Sigismondo da Este ottene il possesso da Hercule primo estense, duca di Ferrara, et dal legato di sua Santità in Bologna per lettere si fa far la sigortà; le quale vedute che hebbe il commissario di Lugo, lascia alli frati domenicani piena podestà di pigliar la santa Inmagine, non senza gran dispiacere d'alcuni Lugiensi; fra li quali Gio. Paolo Rondinelli, potente di fortezza come di nobiltà preclaro, salito sopra un cavallo con grand'impeto

1. *In margine, su due linee, a sinistra. Sotto le parole* " Madonna di Lugo " *fu scritto recentemente, come rilevasi dai caratteri e dall'inchiostro,* " Vedi carte 13, tergo "; *e sembrami la calligrafia di Gian Marcello Valgimigli, che fu per lunghi anni bibliotecario comunale, e lasciò le memorie storiche mss. in più volumi, che saranno più volte citate.*

cavalca verso il luoco per impedire il tutto; ma la provvidenza divina non patisce li suoi servi punto esser defraudati, alla porta chiamata Brozzo fa restar il cavallo inmobile, e lui cieco, cascandoli l'armi; il quale subito alla santa Vergine si humilia, et per lei restituito al pristino stato, non solo egli in persona, ma sforza gli altri dar aiuto e favore alli frati domenicani nel presente negotio; onde la sacra maestà, per il prefato padre venerando fra Gioanni da Milano, priore del detto convento di Faenza, acompagnato da tutto il popolo, con grande honore e riverenza fu posta nel luoco ove al presente si truova, del anno 1497, alli 27 d'aprile, quale per avanti il detto luoco era di vicii una sentina [1].

1611. A dì 12 d'agosto il giorno di santa Chiara.... [*Narra come in detto giorno si fece la traslazione, ad un'ora di notte, del corpo di san Savino dalla cappella di sant'Andrea, nella Cattedrale, a quella di sant'Ivo, presenti il vicario del vescovo cardinal Erminio Valenti da Trevi, Pindaro Celi da Trevi, e i testimoni Paolo Salecchi, medico, Bartolommeo Naldi, dottore, e Carlo Zanelli. Nella cappella di sant'Andrea (donde ora levavasi, perchè la cappella si restaurava a fine di porvi la immagine della madonna del popolo), il corpo di san Savino era stato posto, in una cassa coperta di ferro, da Astorgio II Manfredi*]. *c. 23 b*

1612. A dì ultimo d'ottobre.... [*Concessione della cappella di sant'Ivo, fatta dai canonici alla Comunità di Faenza, per adornarla di stucchi, di oro e pitture*].

1613. Die sabbati septima mensis decembris circa 3 horas de nocte..... [*Narra come per ordine del vescovo cardinal Valenti fu aperta l'urna marmorea che conteneva il corpo di san Novellone, e quest'ultimo, trovato con l'ossatura intiera, fu trasportato in un armadio della sacristia, di cui la chiave fu consegnata al vescovo, finchè questi non avesse determinato il luogo del nuovo sepolcro; testimoni il canonico Pompeo Naldi, e messer Achille Severoli*]. *c. 24 a*

1618 a dì 22 d'agosto il mercordì sera quasi a due hore di notte, morse il signor cardinale Valenti di Treve, vescovo nostro di Faenza, e fu sepolto in detto luoco. *c. 24 b*

SUPER ADVENTUM ILLUSTRISSIMI D. CARDINALIS ERMINII AD EIUS EPISCOPATUM. *cc. 25 a-28 b*

IESUS MARIA.

" Sedente et regnante Clemente octavo pontifice maximo, in ordinatione et promotione " facta per eum de nonnullis ill.mis dd. cardinalibus anno 1604, die nona mercurii mensis " iunii, in concistorio publico.... „ [*Narra come in detto concistorio fu creato cardinale Erminio Valenti da Trevi, che per 12 anni era stato segretario della Santa Sede e per essa avea fatte varie ambascerie a diversi principi, tra cui re Enrico IV di Francia; e dice le lodi della famiglia Valenti, di cui ricorda un Romulus,* " episcopus conversanus „, *che fu mandato da Pio IV al Concilio di Trento,* " cuius episcopi familiaritatem habui Romae ego Bernardinus " Azzurinus „, *e un Monte Valenti,* " qui.... habuit gratiam multorum pontificum „, *e che da Pio V fu fatto preside di Romagna e dell'Esarcato di Ravenna, mentre era in Bologna nel-*

9-15. MITT. *omm.* — 16-17. MITT. *omm.* — 18-22. MITT. *omm.* — 22-23. *Nella c. 24 b è disegnato a colori uno stemma cardinalizio, sormontato dal cappello rosso, e sul cui fondo bianco sono due striscie nere incrociate ad X, recanti ciascuna in cima una stella bianca. Sotto allo stemma è un teschio umano. Brutto disegno e coloritura più che grossolana. È lo stemma del card. Valenti* — 23-24. *In basso, a sinistra, nell'angolo della carta.* MITT. *omm.* — 25. *In alto, nell'angolo della carta, a sinistra* — 25-35 - p. 18, l. 38, MITT. *omm.*

[1] Il Bonoli, nella sua cit. *Storia di Lugo* (pp. 255-266) narra, a proposito della Madonna di Lugo, quasi le stesse cose (l'Azzurrini reca qui qualche particolare e qualche nome di più) nel capitolo intitolato: " *Della* " *prodigiosa immagine di Maria Vergine detta del Molino,* " *della sua Chiesa, e del di lei ritrovamento* „, citando le " fonti sgg.: *Ex hist. huius Ecclesiae conscripta per Joannem Baptistam bolonensium, notarium Lugensem* „; "*Manzon. Hist. Epicoporum fol. 295-298* „; " *Ex hist. B. V.*; "*Ex catast. sancti Dominici lit. N. fol. 193, 194* „.

l'ufficio dell'Auditorato. Il qual Monte Valenti, " discedendo a dicta civitate Bononiae et veniendo ad novum officium rectoratus dictae provinciae, transivit Imola, in qua civitate a " me Bernardino suprascripto, uno ex notariis substitutis ad civilia dictae provinciae Romandiolae, a Gabriele Personali de Meldula, principale dicti officii notario, incontratus et salutatus fuit in palatio illustris comunitatis dictae civitatis Imolae, presente tunc olim admodum " illustri et rev.^{mo} d. d. Francisco Guerrino, episcopo Imolae, usque ad illam horam praeside " dictae provinciae Romandiolae, in qua dictus illustris et rev.^{mus} d. Montes recepit administrationem dictae provinciae a dicto r.^{mo} d. Francisco praeside predicto, de anno 1566, " mense novembris. Cum quo veni Faventiam patriam meam, et postmodum Ravennam, et " semper servivi illi pro notario donec stetit in regimine, in quo toto demonstravit sublime " ingenium et generosissimum animum.... Itaque toto illo tempore quo stetit praeses, fui ab " illo in casibus occurrentibus et spectantibus ad dictum officium adhibitus, et occasione praemissorum semper servitutem conservavi ".

Continua dicendo che Monte Valenti, per amore a Faenza, fece costruire nuovi portici nella piazza, e fece eseguire restauri interni nel palazzo del Popolo (Manfredi). Il cardinale Erminio Valenti, otto giorni dopo aver ricevuta la dignità cardinalizia, fu dal papa investito del priorato di santa Perpetua in Faenza, vacante per la morte del cardinal Girolamo Rusticucci, " cui et aliis eius antecessoribus et dd. dicti prioratus in rebus spectantibus ad officium " notariatus ego semper servivi fideliter, sicut etiam de caetero spero et desidero d. s. ill.^{mae} " servire, habens penes me multas scripturas dicti prioratus ". *Il 23 luglio del 1605, poi (prosegue l'Azzurrini) papa Paolo V nominava il cardinal Erminio vescovo di Faenza, per la morte del cardinal Sangiorgi; del che il Valenti dava annuncio, con lettera del 3 agosto, agli Anziani della città (cav. Martino Severoli, priore, dott. Virgilio Casali, dott. Andrea Matteoli, Girolamo Marchina, Blasio Grazioli, Pietro Germani, Absolone da Fiegna e Alessandro Benedetti); onde gran gaudio si sparse per Faenza, la quale lo manifestò con luminarie, fuochi, spari etc. Risposero gli Anziani congratulandosi e invitandolo a prender possesso del Vescovado; e il cardinal Valenti, partitosi alfine da Roma, giunse il 27 novembre, ad ore 12 di notte, in incognito, a Faenza; se non che, diffusasi la notizia del suo arrivo, una gran folla si recò dinanzi al Vescovado ad acclamarlo. Recatosi egli alla cattedrale, e celebratavi messa, diè la benedizione al popolo. Nella domenica dell'Avvento, poi (11 dicembre), amministrò colle proprie mani il sacramento dell'Eucaristia a 5000 persone etc.; e l'11 marzo del 1606, nella stessa chiesa cattedrale, tenne la prima ordinazione sacra del suo episcopato. Il 14, 15 e 16 maggio 1606 (i tre giorni di festa della Pentecoste) amministrò il sacramento della Cresima. Infine narra ser Bernardino che il 22 settembre 1608 il cardinal Erminio Valenti partiva per Trevi, sua patria, lasciando come suo vicario Pindaro Celi, e che il 6 dicembre 1609 detto cardinale ritornava a Faenza, con gran gaudio dei Faentini*] [1].

Ego idem Bernardinus Azzurinus civis faventinus, scriptor praesentis memoriae, notavi et copiavi in praesenti libro, licet aliena manu supersit.

c. 29 a Factus civis faventinus.

Die iovis vigessima prima de sero mensis decembris anni 1606, festivitatis divi Thome Apostoli, in palatio populi comunis civitatis Faventiae.... [*Narra come nel Consiglio generale,*

39. *In alto, nell'angolo della carta, a sinistra* — 39-p. 19, l. 13. MITT. *omm.*

[1] Sul cardinal Erminio Valenti, vescovo di Faenza, cf. più innanzi l'elenco dei Vescovi di Faenza recato dall'Azzurrini, e le mie note relative. Il Valgimigli (fasc. 68, pp. 19-21) ne parla a lungo, e a p. 20, in nota, scrive a proposito del priorato di Santa Perpetua concesso al Valenti stesso: " *Mortuo Clemente, ac* " *paulo post Leone XI, Paulus V, qui eidem erat suffectus,* " *Erminium declaravit abbatem santae Perpetuae, episco-* " *pumque Faventiae,* lasciava scritto l'Ughelli, religiosamente seguito dal Ciaconio, dal Palazzi, dal Cardella, " dallo Strocchi e dal Moroni; tuttavia la concessione di " quell'abbazia e' si convien riconoscere dalla liberalità

presenti ben 93 consiglieri e il governatore Giacomo Adorno, genovese, il cardinal Erminio Valenti, vescovo della città, fu acclamato primario cittadino e consigliere, e il suo nome inscritto nell'elenco di coloro che potevano essere estratti Priori, e posto con quello di tutti gli altri consiglieri nella borsa degli officii da estrarsi appunto nella festa di san Tommaso apostolo (21 dicembre). E il 21 dicembre 1608 fu esso cardinale estratto all'ufficio della podesteria di Russi pel 1609, e all'ufficio di priore degli Anziani pel 1° bimestre dello stesso anno 1609; ufficii che, per la sua assenza, non poteva esercitare; onde fu estratto un altro priore, e fu Pompeo Naldi, cavaliere di Santo Stefano]. Antiani vero ipsius mute pro dicto bimestre fuerunt extracti Cesar Milcetta, Terentius Laderchia, ego Bernardinus Azzurinus, Andreas Scardavus, Antonius Ramonus, Tribatius Vasalottus, Sebastianus Fenzolus, et Ferdinandus Mengacius, omnes cives faventini. Ego idem Bernardinus Azzurinus scripsi vero ac etiam interfui in suprascripto consilio. Die 22 augusti 1618, in terra Trebiensi patria sua, idem ill.mus d. cardinalis de Valentibus decessit, et fuit sepultus in eodem loco, qui erat episcopus Faventie[1].

Memoria episcopatus brisighelensis quem homines terrae Brisighellae volebant errigere.

cc. 29 b-30 b

Suadente diabulo patre mendacium hominibus terrae Brisighellae, et ponendo in eorum cordibus debere erigere in patria sua brisighelensi male facta, veteri et deforme plus quam aliis terris, castellis et vallis provinciae Romandiolae, ratione siti et loci, episcopatum.... [*Prosegue dicendo che, avendo i Brisighellesi eletti alcuni loro nunzii al papa Paolo V per impetrare da lui che Brisighella fosse eretta in sede vescovile, e a vescovo fosse creato il loro conterraneo Paolo Recuperati, quest'ultimo scrisse una lettera, a dì 20 marzo 1609, agli Anziani di Faenza, per significar loro che avea dovuto promettere di accettare tal ufficio, ove gli fosse dal papa conferito. Tosto gli Anziani, spaventati da tale notizia, ne scrissero a Trevi, al vescovo di Faenza Erminio Valenti; e questi rispose con lettera, in data 30 marzo 1609, promettendo di adoperarsi presso il pontefice affinchè il disegno de' Brisighellesi, che avrebbe recato grave pregiudizio alla diocesi faentina estendentesi in tutta la Val di Lamone fino all'Alpe, non si realizzasse. Tanto la lettera del Recuperati che quella del Valenti sono qui trascritte dall'Azzurrini, che annota in margine:* extant in archivio secretariae comunitatis penes Alexandrum Calderonium, secretarium. *Avuta tale risposta, gli Anziani convocarono il 6 aprile 1609 il Consiglio generale, cui intervennero 64 membri* de quibus ego Bernardinus Azzurinus interfui dicto consilio; *e quando il priore degli Anziani ebbe esposta la questione, tutti i consiglieri con gran clamore protestarono che in nessun modo dovea permettersi l'erezione di Brisighella in vescovado, e che il Comune spendesse in tale faccenda tutte le sue facoltà e ricchezze, e si mandasse una speciale ambasceria al Papa etc. E infatti, nota con viva compiacenza ser Bernardino, il tentativo dei Brisighellesi* pro nunc evanuit, die vigessima quarta decembris 1609; si de cetero aliter acciderit in contrarium, notabo etc.][2].

14-15. *In alto, nell'angolo della carta, a sinistra* — 14-36. Mitt. *omm.*

" di Clemente; al che affermare autorizzati siamo dall'at- " to risguardante la presa di possesso di essa, eseguita " li 24 giugno 1604 dal presule Persio Guarna Salerni, " governatore di Faenza, pel cardinal Valenti a ciò de- " legato, giusta è a vedersi nei rogiti del notaro Ber- " nardino Battaglia, ove pure si reca che la detta abba- " ziale commenda eragli pervenuta mercè di pontificio " breve delli 19 del precitato mese ". La presente memoria azzurriniana conferma tutto ciò.

[1] Sulla acclamazione del vescovo Valenti a cittadino, consigliere ecc., cf. Valgimigli, *op. cit.*, fasc. 68, p. 22, n. 2.

[2] Sul tentativo dei Brisighellesi di erigere Brisighella in vescovado, vedi il Valgimigli (*op. cit.*, fasc. 68, p. 31) che narra tutta la faccenda, e trascrive anche le due lettere, del Ricuperati e del Valenti, citandone come fonte il *Liber Rubeus*. Aggiunge il Valgimigli, nel suo prezioso ms., che nel Consiglio generale del 6 aprile fu stabilito: " che si scriva direttamente a N. S. con do- " mandare a S.S. licenza di poter mandare persona a

c. 31 a Die decima mensis aprilis 1598 de mane illustrissimus et reverendissimus d. d. Octavius Bandinus, nobilis florentinus, sanctae romanae Ecclesiae cardinalis, provinciae Romandiolae de latere legatus, in pleno generali consilio a consiliaribus dicti consilii civitatis nostrae faventinae numero septuaginta quinque, viva voce, nemine discrepante, cum magno gaudio omnium fuit aggregatus in dicto consilio per civem primarium, consiliarium et priorem dd. antianorum, et positus in bursa officiorum comunis Faventiae, quae in festo divi Thomae apostuli 21 decembris singulo ano publice veniunt extrahenda [1].

1-7. Mitt. *omm.* — 1. Octavius] Octaius *Cod. certo per* " *lapsus calami* „

" Roma a dedurre le ragioni della città nostra....; scri- " vere agli ill.mi signori cardinali Borghese, Bandini e " Sforza, per ottenere l'autorità e protezione di loro Si- " gnorie ill.me in diffesa della nostra giurisdizione.... „ Indi fu messo a partito " per avere tre gentiluomini che " insieme con gli Anziani abbiano autorità di conside- " rare e cercare tutte quelle ragioni che faranno a pro- " posito ecc. „; e gli eletti a tale ufficio furono il dott. Pietro Spiga, il cav. Antonio Ubertelli, e Antonio Viarani. Antonio Metelli nella sua *Storia di Brisighella e della Valle del Lamone* (Faenza, Conti, 1869, p. 546 sgg.) scrive a proposito di tale questione: " Ma più va- " sti e smisurati concetti si suscitavano in mente di mons. " Paolo Ricuperati, a cui la fortuna non era stata avara " di beni; e rivolgendo in sè stesso i modi di accrescere " riputazione alla sua terra natale e dare insieme le cose " sue in servizio della religione, si propose d'innalzare " Brisighella in sede episcopale e manifestò segretamente " ai dodici governatori la volontà sua, e avutone da essi " sprone ed eccitamento, andatosene a Roma cominciò " ad avviarvi occulte pratiche, facendo fondamento prin- " cipale della riuscita del negozio nel procurar che il ve- " scovo e i cittadini di Faenza per ora alcun sentore non " ne avessero „. Se questo che il Metelli scrive è vero, non può certamente ammirarsi la doppia condotta di mons. Ricuperati, il quale, nella sua lettera *segreta* del 20 marzo 1609 agli Anziani di Faenza, scriveva precisamente: "....et trattandosi d'errigere Brisighella in " città nella persona mia, negotio a cui ho dissentito sem- " pre, invitato e ricercato più d'una volta, ho voluto far " sapere alle SS. VV. che doppo molte istanze si è otte- " nuto da me, quando Nostro Signore me lo comandi, che " io non potrei ricusare.... Io so che non faranno altri- " menti vedere questo mio discorso.... „ Vedi gesuiteria!

[1] Il card. Ottavio Bandini, *provinciae Romandiolae et Exarcatus Ravennae a latere legatus*, succeduto nel giugno 1597 al preside Petrignani (Valgimigli, fascicoli mss. aggiunti, n. 66, p. 26), trovasi ricordato come autore nell'Atto notarile del giuramento di fedeltà prestato nel 1597 dai capitani e duci dell'esercito pontificio in occasione della guerra di Ferrara del 1598 (*Arch. Notar. di Faenza, Rogiti di Bernardino Azzurrini*, an. 1597); il qual atto è trascritto nel *Liber Rubeus*, in un con l'elenco dei duci ed uffiziali pontificii nella suddetta guerra (cc. 173-174), e da noi pubblicato più innanzi. Trovasi lo stesso cardinale parimente ricordato in due iscrizioni che in Faenza si posero a tramandare ai posteri la memoria della ricuperazione di Ferrara alla Santa Sede e la radunanza dell'esercito ecclesiastico fattasi in Faenza sulla fine di novembre del 1597; l'una in marmo, sulla fronte della cattedrale, per cura del vescovo, l'altra su di una parete della maggior sala del pubblico palagio, per opera del governatore Gabriello Gabrielli da Gubbio. La prima di esse è la seguente: " *Mortuo . Alfonso II . Ferrariae . Duce . Caesare . Hestensi . Eius . Haerede . Civitatem . Illam . In . Sedis . Apostolicae . Damnum . Occupante . Clemens VIII . Pontifex . Ius . Suum . Recuperandi . Cupidus . Eum . Monuit . Sacris . Christianis . Interdixit . Peditum . Quattuor . Millia . Super . Viginti . Equitum . Tria . Millia . Sub . Octo . Tribunis . Conscripsit . Qui . Omnes . Nulla . Vi . Hyemis . Retardati . Convenere . Faventiam . In . Quam . Civitatem . Ut . Ferrariensium . Finibus . Proximiorem . Venerat . Petrus . Aldobrandinus . Pontificis . Nepos . Et . Octavius . Bandinus . Uterque . Cardinalis . Ille . Totius . Exercitus . Hic . Vero . Romandiolae . Legatus . Ubi . Milites . Hospitio . Commode . Et . Sine . Ullius . Querela . Accepti . Sunt . Et . Quod . Mirum . Fuit . Cibariis . Ab . Ipsa . Sola . Uberrime . Sustentati . Et . Ubi . Quaestores . Lustrarunt . Et . Armarunt . Exercitum . Iamque . Irrupturi . Erant . In . Oppida . Cispadana . Cum . Per . Adventum . Lucretiae . Estensis . Urbini . Ducis . Uxoris . Facta . Pace . Pridie . Idus . Ianuarii . Parvuloque . Filio . Primogenito . Caesaris . Obside . Confirmata . Pontifici . Ferraria . Restituta . Est . Et . Qua . Sumpta . Sunt . Eadem . Celeritate . Deposita . Sunt . Arma . Et . Quoniam . Civitas . Cardinalium . Procerumque . Omnium . Testimonio . Egregie . Se . Gessit . Ioannes . Antonius . Grassius . Bononiensis . Episcopus . Faventinus . Ne . Tanti . Facti . Memoria . Ullo . Unquam . Tempore . Deleretur . Hic . Lapidem . Hunc . In . Omnium . Prospectu . Ponendum . Curavit . MDLXXXXVIII* „. La suddetta iscrizione riferisce, con qualche errore, anche Tonduzzi, p. 717-718.

La seconda iscrizione, conservataci anche dal Ripa (*Iconologia*, Padova, 1630, parte III, p. 27) dice così: " *Clementi VIII Pont . Max . principi optimo et clementissimo ob Ferrariensem expeditionem celeritate mirabili paratam, Faventiam convenientibus Petro Aldobrandino cardinale, Pontificis fratris filio, ecclesiastici exercitus supremo moderatore, Octavio Bandino cardinale, Flaminiae legato, caeterisque belli principibus ad illustrandum exercitum, aciemque instruendam, militibus undique media hieme confluentibus, qui libentissimis civibus excipiuntur, aluntur, feruntur, nec ullum civitas ob caritatis officium, charitatis patitur incommodum. In tanto rei militaris apparatu, Lucretiae estensis Urbini ducissae adventu, Caesaris Estensis nomine in hac urbe prolata pace, et ab eodem confirmata, obside misso Alfonso filio, Ferraria sine clade S. R. E. restituitur idibus Ian.*

Deinde die 18 mensis octobris 1606.... [*l'ill.mo e rev.mo sig.r Giov. Battista Lancillotti, nobile romano, referendario del papa e governatore di Faenza, fu acclamato cittadino primario e consigliere di Faenza, e il suo nome posto nella borsa degli officii*] [1].

Et successive die 26 decembris 1606.... [*l'ill.mo e rev.mo Bonifazio Caetani, nobile romano, cardinale e legato a latere per la provincia di Romagna, fu acclamato cittadino primario e consigliere, e il suo nome posto nella borsa dei priori e degli officii*] [2].

Nec non die decima quarta mensis ianuarii anni 1607.... [*l'ill.mo e rev.mo sig.r Francesco Sforza, cardinale, fu acclamato cittadino primario e consigliere, e il suo nome posto nella borsa dei priori e degli officii*].

Quibus tribus consiliis ego Bernardinus Azzurinus semper interfui ut supra.

Cathalogus episcoporum civitatis nostrae faventinae qui ad huc fuerunt reperti a me Bernardino Azzurino, cive et notario faventino ac scriba praesentis memorie, in variis et diversis scripturis antiquis et modernis in ordine positis modo et forma ut infra, die vigessima quarta mensis decembris anni 1609, vigilia nativitatis D. N. Iesu Christi, de sero, in studio domus mei, presentibus ibidem reverendo d. Hieronimo Carrario, rectore sancti Thomae, et Andrea Monaldino civibus faventinis testibus [3]. *c. 31 r*

1-3. Mitt. *omm.* — 4-6. Mitt. *omm.* — 7-10. Mitt. *omm.* — 11 sgg. *con tutto l'elenco dei vescovi,* Mitt. *omm.*

" *MDXCVIII. Comes Gabriel Gabrielius Eugubinus Faventiae Gubernator, eiusque militum ac vigilum praef. ad aeternam praeclari facti memoriam atque ad perenne Faventinorum fidei ac devotionis testimonium in summum pontificem ac S. R. E., hoc laudis monumentum dedicavit, approbante S. P. Q. Faventino* ". Questa seconda iscrizione è pure riferita dal Tonduzzi (p. 718), e secondo ne attesta il Ripa (*ibid.*) fu composta dal signor Giovanni Zaratino Castellini " *che vide in Faenza tutto l'apparecchio dell'esercito e delle armi, e ridusse in breve compendio tutta l'impresa* ". Fu poi, dopo ottanta anni, per cura dei municipali reggitori, rinnovellata, come si apprende dal Valgimigli (*ibid.*, p. 33), e trovasi nel primo salone del palazzo comunale, a destra di chi entra. In fine alla riproduzione dell'antica inscrizione leggesi: " *Insignem hanc rei gestae narrationem muro inscriptam sed tempore obliteratam restituere curaverunt — Fabius Bettesius I. U. D. Prior et eq. Bernardinus Azzurrinus de Comit. I. U. D. co . Balivus Nicola — Bonacursius Thom. Cavina Ant. Fenzonius Io. Baptista Aurificius Alexander — Bertonius Mingol Mingolinus Salius Antiani primi Bimestris MDCLXXVIII* ". Il Bernardino Azzurrini qui nominato è il nipote del nostro, ossia figlio del figlio di quest'ultimo, Giovanni Battista Azzurrini; per questo è comunemente detto *iuniore*.

[1] Il Valgimigli (*ms. cit.*, fasc. 68, p. 22) riferisce questa notizia, ma sotto la data 24 ottobre. Ma la testimonianza di ser Bernardino, che era consigliere e assistè alla seduta, ci convince dell'errore in cui il Valgimigli cadde.

[2] Cf. Valgimigli, fasc. 68, p. 22, nota.

[3] La serie dei vescovi di Faenza comincerebbe, secondo alcuni moderni, con san Savino, del quale nel *Liber Rubeus* il nostro Azzurrini compose la vita, da noi pubblicata più innanzi. Del supposto episcopato di san Savino a Faenza ecco che cosa dice il can.co dott. Francesco Lanzoni a p. 26 del suo recente scritto su la " *Passio Sancti Sabini o Savini* " (*Römische Quartalschrift*, 1903): " L'*Officium proprium* di san Savino, il Flaminio, l'Azzurrini [l'*Officium proprium* conservasi nell'*Arch. Capit.* di Faenza, in volumetto a parte, cucito ed inserito dentro la *Tercia pars Antiphonari maioris ecclesiae sancti Petri favent. del secolo XV*, scritto da altra mano], i rogiti della recognizione del 1616 [secondo la quale Faenza avrebbe molte ossa e il capo del Santo, con undici denti; *Atti Capit.* dal 1605 al 1627, nell'*Arch. Capit.* faentino fasc. 110r] e il Tonduzzi (*Hist. di Faenza*, 1675) nulla sanno dell'episcopato faentino di san Savino; anzi Pier Cavina nell'*Ind. Cron. de' vescovi di Faenza*, premesso all'*Historie* del Tonduzzi, pone come primo vescovo di Faenza, del quale si avesse memoria, un *Constantius* ricordato in un sinodo di papa Melchiade (311-314). Il primo a parlare di san Savino come vescovo nostro fu l'Ughelli (*It. Sac.* I, 1254, Venezia, 1717). A suo tempo, egli scrive, non mancavano (chi fossero non dice) *qui hunc Sabinum faventinum aliquando fuisse episcopum dicant, nulla alia magis coniectura ducti quam quod ibi eius venerandae reliquiae requiescunt....* quantunque *quid causae fuerit cur Faventiam transtulerint Sanctum, haud facile vel curiosi reperient.* Sicchè neppure l'Ughelli credeva all'episcopato faentino di san Savino. Ma ormai la breccia era aperta; con un poco di buona volontà si poteva spalancare.

" Il Magnani, sempre a caccia di quanto potesse glorificare la città natale (*Vite dei Santi.... della città di Faenza*, 6) raccolse le parole dell'Ughelli, senza tener conto del dubbio da lui espresso, e raccontò (tutto di suo capo!) che san Savino, uscito dalla selva Liba, *si portò direttamente a Faenza a spargere i semi della santa fede cristiana.* E Andrea Strocchi. non secondo al Magnani nel più ingenuo campanilismo,

" Constante [1] vescovo di Faenza nel concilio in Roma di papa Milciade l'anno a nativitate " eiusdem 313 „.

1-2. *Le parole:* " Constante vescovo etc. „ *sono scritte in marg. e con grafia diversissima da quella di Bernardino Azzurrini e di suo figlio Giovanni Battista. Tale grafia appare ora nel Codice per la prima volta, e si ritroverà qualche altra volta più innanzi. È certamente aggiunta di mano posteriore, forse di qualcuno che possedette il Codice stesso.*

" prima nei *Primordi della Chiesa faentina* (Faenza, 1839, " 6), quindi nella *Serie dei vescovi di Faenza* (Faenza, " 1841, 1-15) unicamente sulla fede dell'Ughelli e del " Magnani, difese a spada tratta l'episcopato faentino " di san Savino, collocandolo arbitrariamente tra il 280 " e il 290 circa. L'hanno seguito il Valgimigli, quan- " tunque scrittore guardingo (*Memorie stor. di Faenza*, " Conti, 1844, 73-75) [una piccola parte delle *Memorie* " *stor.* del Valgimigli, ossia quella che va dalle origini " al 1072, fu stampata; il resto, ossia parecchi volumi, " conservasi manoscritta, come sappiamo, nella *Bibl.* " *com.* di Faenza], il Cappelletti (*Chiese d' Italia*, II, " 242-243), e il Montanari (*Guida di Faenza*, 68). I " Bollandisti (*Cat. Codd. hag. qui asservantur in Bib.* " *Nat. Par.* II, 72 e *Ann. Boll.* XI, 225) e il Che- " valier (*Repertoire de sources hist. du moyen-age*) ne " dubitano giustamente „. Di questo dotto lavoro del can.co dott. Francesco Lanzoni dovremo giovarci più innanzi, quando commenteremo la *Vita di san Savino* dell'Azzurrini.

[1] Costante, o come lo chiamano gli storici, Costanzo o Costantino, intervenne nel 313 ad un concilio di diciotto vescovi (quindici italiani e tre francesi) che si radunò a Roma, in San Giovanni in Laterano, il 2 ottobre, essendo vescovo di Roma Melchiade, contro gli scismatici dell'Africa detti Donatisti, da Donato capo della loro sètta (cf. BARONIO, *Annales Eccles.*, III, 129); ed è il primo vescovo di Faenza del quale si abbia, adunque, sicura notizia. Tra questo Costanzo e il vescovo susseguente della serie dell'Azzurrini, lo Strocchi (*Serie Cron. Stor. Crit. de' vescovi faentini*, 17-26) pone un Costanzo II (an. 379), argomentando tale esistenza da una lettera di sant'Ambrogio arcivescovo di Milano, scritta appunto nel 379 ad un tal Costanzo, nella quale, dopo averlo con gravi consigli istruito sui doveri dell'episcopato, gli raccomanda di visitare con maggior frequenza, qual suffraganeo più vicino, la chiesa imolese, *ecclesiam quae est ad Forum Cornelii*, allora vacante e soggetta, non altrimenti che la faentina, a quel metropolitano. E che trattisi qui di un *Costanzo II, vescovo di Faenza*, e non del primo Costanzo che fu nel 313 a Roma nel sinodo di papa Melchiade, lo Strocchi sostiene coi seguenti argomenti: 1° Nel 379 il vescovo Costanzo I avrebbe dovuto essere più che nonagenario, mentre la lettera di sant'Ambrogio, pubblicata dai padri Maurini (*Sancti Ambrosii op.*, tomo III, Epist. 2ª in Class. 1ª, Venet. 1751) ha nell'*argomento:* " *Constantium in epi-* " *scopum nuper electum monet ut etc.* „, ed incomincia con le parole: " *Suscepisti munus sacerdotii, et in puppe Ec-* " *clesiae sedens, navim adversus fluctus gubernas* „: E d'altronde sarebbe disdicevole ad un vecchio più che nonagenario un grave monito quale sant'Ambrogio rivolge a questo vescovo, che dovea essere presumibilmente assai giovane, e come a tale convenivagli la prolissa istruzione del Metropolitano; 2° Non sarebbe mai stata attribuita da sant'Ambrogio ad un vescovo decrepito l'incombenza di visitare più spesso la chiesa imolese in tempo d'inverno, in cui ha luogo la quaresima (" *Commendo tibi, fili, ecclesiam quae est ad Forum* " *Cornelii, quo eam* DE PROXIMO *intervisas* FREQUENTIUS, " *donec ei ordinetur episcopus. Occupatus diebus ingruen-* " *tibus quadragesimae, tam longe non possum excurrere* „), giacchè, sebbene Faenza sia vicina ad Imola, pure un tal viaggio, da replicarsi spesso in quella stagione, sarebbe riuscito malagevole anche ad un giovane, tanto più che le strade allora non erano così comode come al presente. Che questo Costanzo II abbia poi a reputarsi per vescovo di Faenza, e non di Voghenza come vorrebbero l'Amadesi (*In Antist. Ravennat. Cronotax.* tomo I, cap. I, § 14, n. 25, p. 29) e il can.co Manini (*Discuss. accadem. su l'antico vescovado di Voghenza*, § 5, p. 38), nè d'altra sede, è dimostrato da quella frase *de proximo*, la quale significa la maggior vicinanza della sede di Costanzo II con la diocesi imolese a paragone degli altri episcopati convicini, cioè di Bologna, il cui vescovo era nel 379 sant'Eusebio, e di Ravenna, il cui pastore era sant'Orso, e soprattutto a paragone di Voghenza, situata ben più lungi, ed in luoghi paludosi e quasi inaccessibili, per modo che quel supposto vescovo avrebbe dovuto percorrere un tratto di più che 120 miglia nell'andata, e nel ritorno. Se non che il predetto can.co Manini mette in campo due codici, senza indicare il luogo ove esistono, ne' quali dice esser premesso in fronte a detta lettera il titolo *Ambrosius Constantio episcopo vicohaventino;* e questo sarebbe veramente un argomento decisivo, se egli ci avesse indicato in quale biblioteca od archivio si conservano quei due codici, affinchè si potesse osservare scrupolosamente se il carattere del titolo non sia diverso da quello del rimanente ms. o se non si riscontri alcun vizio nella parola *vicohaventino.* Lo Strocchi suppone (p. 24) che mentre l'edizione dei padri Maurini, fondata sui migliori codici, non ha tale parola, qualche amanuense l'abbia potuta introdurre ne' due codici del Manini, per favorire l'ipotesi di un Costanzo fra i vescovi di Voghenza; nello stesso modo che il Frizzi (*Memorie stor. di Ferrara*, tomo I, cap. XXXVI, p. 188 — *Voghenza e suo preteso episcopato* —) dubita sull'addizione della parola *vicohabentinus* a Marcellino vescovo, in un codice Vaticano in cui al sermone 175 di san Pier Crisologo sta scritto: " *Incipit sermo, quando factus est Marcelli-* " *nus episcopus vicohabentinus etc.* „, mentre in altro codice della Malatestiana di Cesena solo si leggono le parole: " *Quando factus est Marcellinus episcopus ....* „. Lo Strocchi va anche più oltre, e dubita perfino che ne' due suddetti misteriosi codici del Manini, in luogo di *vicohaventino*, si contenga piuttosto la parola *faventino*, alla quale di recente siano state premesse le due sillabe *vico*, per favorire la contraria opinione; egli osserva, infatti, che negli antichi scrittori, lungi dall'essere usata la parola *vicohaventinus*, si legge invece intermedia la lettera *b*, e perciò si ha *vicohabentinus* e

Egidius [1] episcopus, associavit sanctam Ursolam ad martirium 454
Iustus [2] episcopus faventinus floruit anno Christi 465
Leontius [3] 649

1. *Le parole:* "Egidius episcopus etc." *sono di mano di ser Bernardino, ma risulta dall'inchiostro assai meno sbiadito che esse furono premesse più tardi all'elenco dei vescovi, il quale cominciava col vescovo seguente* Iustus.

Vicohabentia (Cf. Rossi, *Hist. Raven.*, lib. IV, p. 206). Quanto a noi, crediamo che la questione potrà veramente decidersi soltanto quando si rinvengano i due codici del Manini; confessiamo, però, che allo stato presente delle indagini, non può esser dissimulata la gravità degli argomenti addotti dallo Strocchi, e ne concludiamo con lui (p. 26) che "dopo tutto questo, ognuno conosce quanto s'inganni il can.co Bertoldi (*Vescovi ed arcivescovi di Ferrara, Notizie cron.* § 4, nota 7) nel supporre provato a sufficenza dal Manini che la lettera di sant'Ambrogio era diretta al vescovo Costanzo di Voghenza".

Se Costanzo fu, invece, vescovo di Faenza, e se nel 393 viveva ancora, egli avrà accolto in Faenza il suo metropolitano sant'Ambrogio, quando quivi soggiornò, per dirigersi poi alla volta di Firenze ove conducevasi a consacrare la nuova basilica di san Lorenzo, ed ove giunse appunto nella quaresima del 393 (cf. Paulinus in *Vita sancti Ambrosii*, § 27, in *Opera sancti Ambrosii*, tomo IV, Venetiis, 1751). Ma dal dir questo, al dar per certissimo l'incontro di sant'Ambrogio con Costanzo II in Faenza, e descriverne le reciproche proteste di affetto e di devozione, come fa lo Strocchi (p. 21), abbandonandosi ad ingenui voli di fantasia, ci corre assai.

[1] Che Egidio, vescovo di Faenza, abbia appartenuto alla compagnia di sant'Orsola e delle Vergini che presso Colonia subirono il martirio, come pare vorrebbe qui l'Azzurrini, ammise subito con entusiasmo il Magnani (*Vite dei Santi e Beati.... di Faenza, cit.*); se non che il Baronio (*Annales eccles.*, IV, 544) pone un tale avvenimento all'anno 383, mentre qui l'Azzurrini e l'Ughelli (*It. Sac.*, Romae, MDCXLVII, vol. II, col. 512) sulla scorta, forse, di lui, assegnano l'episcopato d'Egidio in Faenza all'anno 454. E pare inverosimile, se non impossibile del tutto, che Egidio pervenisse poi vecchio decrepito, dopo 74 anni da quel fatto, alla cattedra vescovile faentina.

[2] "Nel numero dei vescovi che intervennero al concilio in Roma del 17 dicembre 465 si vede segnato Giusto, successore d'Egidio. Benchè nel ms. Vaticano contenente gli atti di quel concilio si legga *Iusto Fabcrino*, e nel ms. di Lucca *Iusto Faverino*, pure in tutte le edizioni della raccolta storica de' concilii è stata ricevuta come legittima la lezione *Iusto Faventino*, che è il XVIII fra i quarantotto vescovi che vi sedettero". Così lo Strocchi (*op. cit.*, 27-28), il quale cita l'Ughelli, che veramente si limita a registrare, dopo Egidio, il vescovo *Iustus*, colla data 466 (II, 512), il Mansi (*Concil. Collect.*, tomo VII, col. 965), e il Lupi (*Opera*, tomo VII, p. 386). Ma poichè, come lo stesso Strocchi ammette, l'intervento di Giusto al concilio romano del 465, è l'unica prova che abbiamo del suo vescovado, sarebbe bene che la critica dicesse l'ultima sua parola intorno alla lezione de' codici, *Fabcrino*, o *Faverino*, o *Faventino*, prima di menar buona senz'altro l'ultima di esse. La testimonianza dell'Azzurrini può aver qui valore fino ad un certo punto, giacchè egli può aver derivata la sua notizia da interpretazioni di que' codici sospette di voler favorire l'ipotesi di un Giusto vescovo di Faenza, e non da un documento diretto. Ad ogni modo non è punto provato quel che poi la tradizione narrò, che cioè il vescovo Giusto cadesse in Faenza vittima del furore barbarico, quando Odoacre, fattosi signore d'Italia, mosse dalla vinta Pavia a Reggio, a Modena ed alle città della Flaminia, fra le quali Faenza; e tanto meno è provato quel che, per cervellotica congettura, si compiacque pensare il buon Magnani (*op. cit.*), il quale suppose Faenza distrutta dai barbari di Odoacre, e il vescovo Giusto non risparmiato da essi, tanto che egli Magnani annovera senz'altro tal vescovo tra i martiri.

Dal 465 al 649 non si ha traccia alcuna dei vescovi faentini. Lo Strocchi (*op. cit.*, 28-30) e, sulle sue traccie, il Valgimigli (*op. cit.*, 125) credono che ciò debba attribuirsi alla oscurità di quel periodo d'invasioni barbariche e di reiterate guerre, combattutesi nell'Emilia e nell'Esarcato, e notano come siffatta lacuna sia propria, in quel periodo di tempo, non soltanto della Chiesa faentina, ma anche di altre Chiese dell'Emilia e delle Marche, come quelle di Forlì e di Osimo.

[3] Questo Leonzio, *episcopus sanctae faventinae ecclesiae*, appare notato tra i vescovi che convennero, nel 649 (5 ottobre) a Roma, nel concilio lateranense, convocati da papa Martino I, per condannare l'eresia del Monotelismo (Mansi, *Concil. Collect.*, tomo X, col. 1167). Lo Strocchi, molto propenso sempre alle ipotesi che possano dar lustro alla Chiesa faentina, dopo aver narrato l'imprigionamento di papa Martino per ordine dell'imperatore Costanzo, e la misera fine di quel pontefice nell'esilio del Chersoneso, dice che non con minore severità furono trattati gli altri oppugnatori del Monotelismo, e che si ha "tutto il fondamento di ritenere che il martire di nome Leonzio appartenga alla Chiesa faentina, anzichè l'altro vescovo Leonzio di Napoli, che intervenne pure al detto concilio. È più credibile che l'esarca Teodoro Calliopa, incaricato di tale persecuzione, l'abbia esercitata nella persona del vescovo faentino, attesa la vicinanza del suo Esarcato. Essendo pertanto nel Martirologio romano, e ne' Bollandisti, sotto li 19 marzo indicata la festa del martire Leonzio vescovo, senza che sin'ora siasi indagato a qual chiesa egli abbia appartenuto, ci sarà lecito di aggiungere alla Chiesa faentina questa novella gemma" (*op. cit.*, 31). Il Valgimigli (p. 129) accetta subito tale ipotesi; se non che potrebbesi osservare che alla unica ragione addotta, a sostegno del martirio di Leonzio vescovo di Faenza, dallo Strocchi, è facile opporre essere ugualmente verisimile che la persecuzione sia stata esercitata contro il vescovo di Napoli, attesa la maggiore importanza di quelle sede vescovile. Ad ogni modo non si hanno vere e proprie prove di quanto lo Strocchi si compiace supporre. L'Ughelli (*op. cit.*, II, 512) dice che il vescovato faentino di Leonzio si protrasse *usque ad annum 660*.

Vitalis [1] 680

[1] Questo Vitale è annoverato tra i centoventicinque vescovi che nel 680 convennero al concilio lateranense di papa Agatone, per combattere il Monotelismo (cf. Ughelli, II, 512; Tonduzzi, 129; Valgimigli, 131). Lo Strocchi (p. 32-34), ha un capitolo intitolato *Vitale I*, cui assegna la data 679; ma è curioso osservare che, sotto quel titolo, non parla affatto di tal vescovo, sì bene, dopo aver detto che da papa Martino I in poi (649), pel corso di quasi un secolo e mezzo, non trovasi menzione di alcun vescovo di Faenza, aggiunge che ciò è da attribuirsi alle incursioni longobarde, e molto più all'eccidio di Faenza, compiuto dal re Liutprando nel 740 (cf. più innanzi nel *Liber Rubeus*, ad an.).

Dopo Vitale, lo Strocchi (p. 34-35) trova menzione di un vescovo faentino *Giovanni I* tra quelli che furono nel concilio lateranense del 769, convocato da Stefano III contro lo pseudo-papa Costantino. E che Giovanni I fosse presente a tale concilio, si rileva da un codice riferito dal Mansi (*Sacror. concil. nova collect.*, tomo XII, col. 715).

A Giovanni I lo Strocchi fa seguire un *Deodato*, cui assegna la data 782, desumendolo da una inscrizione in marmo, costituente l'arco di un tabernacolo di san Pietro in Sylvis presso Bagnacavallo, la quale esiste tuttora, e dice così: "† DE DONIS DI ET SCI PETRI APOSTOLI TEMPORIBUS DN DEUSDEDI VB EPC IOANNIS VMILIS PRB FECIT PER IND V ". E lo Strocchi interpreta: "*De donis Dei et sancti Petri apostoli, temporibus domini Deusdedit venerabilis (seu viri beatissimi) episcopi, Ioannis humilis presbiter fecit, per indictionem quintam* ". Nè altra indicazione di tempo qui essendovi, tranne l'*indizione quinta*, nè piacendo allo Strocchi assegnare a tal vescovo la data 840, come fa il Tonduzzi (p. 139), sceglie un tempo intermedio fra il 769 (anno in cui è ricordato il precedente Giovanni I) e l'826 (anno in cui è ricordato il susseguente Leone I), vale a dire il 782, in cui cadde appunto la indizione v. Ma per dare a Faenza questo *Deusdedit*, il predetto storico dei vescovi faentini è costretto ad eliminare le altre interpretazioni date dai dotti alla *inscrizione*. Così contro il Rossi (*Hist. Ravenn.*, 240), che vorrebbe si trattasse di un arcivescovo di Ravenna Deodato, cui l'Amadesi (*Cronoth. antist. ravenn.*, II, 45) assegna l'epoca 847-850, oppone che gli arcivescovi, nè in questo nè nel secolo precedente, furon mai nominati col semplice titolo di vescovi, e che nel triennio 847-50 non cade affatto l'indizione v (cf. anche Muratori, *Antiq. ital. medii aevi*, dissert. LXIV); e contro il can.co Scalabrini, il quale vorrebbe fare di *Deusdedit* un vescovo di Voghenza, congetturando che la sigla VB debba spiegarsi *Vicohabentini* (giacchè in due iscrizioni rinvenute presso l'antica Voghenza si parla di un Giorgio e di un Mauricino vescovi probabilmente di Voghenza, e ad ambedue segue, come nella iscrizione bagnacavallese, l'appellativo VB EPC), oppone lo Strocchi che "lo Scalabrini doveva prima avvertire che non si saprebbe stabilire la ecclesiastica giurisdizione di un vescovo in un territorio che non si provasse appartenere alla di lui diocesi; ma la distanza fra la chiesa di san Pietro in Sylvis e l'antica Voghenza, somministra un argomento tutto all'opposto ". Per essere, poi, Faenza ed Imola confinanti tra loro per mezzo del territorio bagnacavallese, lo Strocchi è anche costretto a dimostrare che Deusdedit non fu vescovo d'Imola; e per far ciò arreca le seguenti testimonianze a provare come Bagnacavallo, dal secolo VI in poi, dipendesse dalla giurisdizione vescovile faentina: 1° Longino Patrizio, primo esarca di Ravenna nel 568, fortificò le città di qua dal Po, tra cui *Faventia cum oppido suo Tyberiaco, quod tunc dictum est ad Caballos, est nunc et Bagnacavallum* (Biondo, *Hist.*, dec. 1, lib. VIII); 2° re Liutprando nel 743 intraprese, per ordine di papa Zaccaria, la riedificazione di Faenza, e diè all'episcopato faentino tutte le pievi della selva Liba o Litana (*Forestum magnum*) tra cui quella di san Pietro in Sylvis (Tolosano, *Cron. faent.*, cap. II, in Mittarelli, col. 13-16); 3° papa Giovanni VIII, con sua lettera dell'881 ad un *Costantino sacerdote ecclesiae favent. de plebe sancti Petri Transilvani*, dichiara detto Costantino incorso nella scomunica, ove accetti il vescovado faentino, offertogli dall'arcivescovo ravennate, senza autorizzazione della Santa Sede. Non così la pensarono, però, i sostenitori della Chiesa imolese; il padre Sbaraglia (*Animad. ad Ughellianam favent. seriem*) pretese insegnare al Tonduzzi che dai privilegi della Chiesa d'Imola risulta che Tiberiaco, ossia Bagnacavallo, appartenne alla detta Chiesa, prima del secolo XIII; e lo Zaccaria (*Series Episc. Forocorneliensum cum dissert. et addit. ad Ughellum*, tomo II, pp. 16-19) pose Deodato fra i vescovi d'Imola, collocandolo fra il 602 e il 647, in cui cadde quattro volte la indizione v, e scegliendo la data intermedia 632. Ma lo Strocchi trovò che nelle Bolle pontificie relative ai predetti *privilegi* della Chiesa imolese la *pieve sanctae Mariae in Tiberiaco* e l'annesso castello, detto *castrum Tiberiaci*, non hanno nulla che fare coll'*oppidum Tiberiaci* (*Bagnacavallo*); quest'ultimo è, infatti, nella pianura faentina, quasi ad eguale distanza tra Faenza e Ravenna, là dove il *castrum Tiberiaci* sorge sur una montagna dell'Imolese, e segnatamente dove è la terra di Casola (cf. Ceroni, *Cenni storici sulla Valle del Senio*, e Federici Placido, *Codex Pomposianus, rogiti degli anni 932 e 953*). Onde è evidente l'errore del padre Sbaraglia e dello Zaccaria.

Se non che l'abate Coleti (*Notizie stor. della chiesa di San Pietro in Sylvis*, cap. VI e VIII, *A* e *F*, nei relativi documenti) sostenne nuovamente che "*nel X ed XI secolo, e forse anche prima, la chiesa di san Pietro in Sylvis appartenne alla Chiesa imolese* ", riferendo cinque rogiti con la formula *territorii faventini et corneliensis*, da lui interpretata nel senso che, trattandosi di scritture civili, prima si nomina, colla parola *faventini*, la giurisdizione civile, e poi, colla parola *corneliensis*, la ecclesiastica. La pieve suddetta, insomma, sarebbe stata sotto la giurisdizione civile di Faenza, ed ecclestiastica d'Imola. "Ma se, nelle antiche scritture — obbietta lo Strocchi (p. 49) — la parola *territorio* non ha mai indicato la diocesi, con quale autorità pretende l'abate Coleti che la formula *territorio faventino et corneliensi*, denoti oggi il territorio, riguardo a Faenza, e debba intendersi per diocesi, relativamente ad Imola? " E conclude che la formula non può interpretarsi se non nel senso che i *fondi* di cui trattasi appartenevano (essendo sul confine) parte alla giurisdizione civile faentina, e parte alla imolese. A riprova di ciò lo Strocchi riferisce l'estratto di do-

Romanus[1] 898

dici altri rogiti in cui ricorre la formula *territorio faventino et corneliensi*, a significare appunto che i fondi in essi ricordati appartevano a due giurisdizioni civili. Per altri argomenti di minore importanza contro il Coleti, e contro il Frizzi (*Memorie stor. di Ferrara*, I, cap. XXXIV, p. 163), che aveva accettata la opinione del Coleti, rimando il lettore alla *Serie cron. dei vescovi di Faenza* dello Strocchi (p. 50-54); questi conclude confortando la sua tesi coll'autorità del Muratori (*Antiq. ital. medii aevi*, dissert. LXIV, vol. V, col. 358), il quale, mentre esclude che la detta iscrizione riguardi il *Deusdedit* di Ravenna, termina dicendo: "*Ac propterea alterius dioe-" cesis episcopus quaerendus ibi. faventinis liceat eum sibi " tribuere* „.

Ma neanche questa conclusione dello Strocchi presenta, secondo me, quei caratteri di certezza che la critica moderna richiede. Prima di tutto egli stesso ci fa sapere (p. 40) come " convengono gli eruditi che dalla forma " del ciborio, su cui è incisa l'iscrizione bagnacavallese, " e dai caratteri della medesima, può facilmente arguirsi " appartenere essa al sesto, o al più al settimo secolo " dell'Era cristiana „; e non si capisce perchè lo Strocchi assegni a *Deusdedit* la data 782, ossia lo ponga *sulla fine del secolo VIII*, mentre nella sua serie dei vescovi faentini egli ha una lacuna dal 465 (Giusto) al 649 (Leonzio), in cui si contiene tutto il secolo VI e metà del VII, ed in cui, adunque, non gli sarebbe stato difficile trovare una indizione V, ed allogarvi il suo contrastato *Deusdedit*. In secondo luogo, poi, tutta l'argomentazione dello Strocchi si fonda sulla certezza che Bagnacavallo abbia, dal secolo VI in poi, appartenuto alla diocesi di Faenza; ma se teniamo ben presente che la inscrizione è del *secolo VI, o, tutt'al più, del VII*, ne concluderemo che delle tre testimonianze recate dallo Strocchi, per dimostrare la dipendenza di Bagnacavallo dalla giurisdizione vescovile faentina, le quali sono l'una del secolo VI (568), la seconda dell'VIII (743), la terza del IX (881), solo la prima ha valore per noi. Ora, la prima testimonianza (che Longino, primo esarca di Ravenna, provvide nel 568 alla fortificazione delle città di qua dal Po, tra cui *Faventia, cum oppido suo Tiberiaco*) indica soltanto che Bagnacavallo era nel *territorio* faentino, nè parla affatto di *diocesi*; e poichè si sa che un luogo poteva appartenere alla giurisdizione civile di una città, ed alla ecclesiastica di un'altra, così la prima testimonianza non prova affatto l'asserto dello Strocchi.

Per ultimo, riferiamo un'altra interpretazione della inscrizione, della quale lo Strocchi si libera con poche parole, dicendola *non conforme alla critica*, mentre il Valgimigli (p. 201) asserisce che *essa si dilunga perfino da ogni apparenza di verità*. Veda il lettore se tali giudizî non gli sembrano, come a me, troppo arrischiati e precipitosi. Sostenne, dunque, l'abate Giuseppe Pinzi, nelle sue *Addenda* alle dissertazioni *De Nummis Ravennatibus*, che le sigle VB EPC possono spiegarsi " *Urbis Episcopi* „. Oppose lo Strocchi (p. 37) che " per quanto sia vero che i romani " pontefici si appropriavano, nella loro umiltà, soltanto " il titolo di episcopi, non trovasi però alcun esempio " che questo venisse loro dato dagl' inferiori „, e che quand'anche si voglia spiegare la sigla VB con *Viri Beatissimi*, ciò non favorisce il Pinzi, giacchè il *Beatissimus* s'incontra, fin dai primi secoli, conferito anche ai semplici vescovi (cf. P. MAMACCHI, *Orig. et antiquit. christ.*, IV, 302). Infine lo Strocchi asserì che in nessun modo poteva l'inscrizione riferirsi al papa Deodato, giacchè nei tre anni del pontificato di lui (615-618) non occorre affatto la indizione V (p. 38). Noi risponderemo, prima di tutto, che, nella evolutiva formazione della gerarchia ecclesiastica, il *vescovo di Roma* riuscì a vincere la resistenza degli altri vescovi metropolitani rivali, e specialmente del patriarca di Costantinopoli, e ad ottenere il primato su tutta la cristianità, solo verso il principio del VII secolo (Gregorio Magno, 590-604); e ciò premesso, non parrà strano affatto che un papa dei primi anni di quel secolo, Deodato, sia semplicemente appellato *Urbis Episcopus* (non soltanto *Episcopus*, si noti, giacchè l'espressione della suprema dignità sta appunto in quel-l'*Urbis*). Inoltre, non è punto vero che nel triennio del papato di Deodato non cadesse la V indizione; CHÈ ANZI LA V INDIZIONE CADDE PROPRIO NEL 617, giacchè la I indizione del VII secolo era occorsa nel 613. La interpretazione del Pinzi ha dunque questi vantaggi: 1° La inscrizione è del VI o VII secolo al più, e l'anno preciso di essa sarebbe appunto il 617; 2° In essa si parla di un Deodato, e un papa Deodato si ha proprio dal 615 al 618; 3° Unica indicazione di tempo è in essa la V indizione, e tale indizione cadde appunto nel 617. Preferirei, adunque, tale interpretazione a tutte le altre, se l'analogia della inscrizione bagnacavallese con due altre inscrizioni surricordate, e nelle quali si ricordano due probabili vescovi di Voghenza, Giorgio e Mauricino, non mi rendesse ancora dubbioso. Trovate presso l'antica Voghenza, in alcuni scavi (*Antiq. ital. medii aevi* del MURATORI, dissert. LXIV, col. 358), esse contengono le stesse espressioni (che dovevano esser comuni in quei tempi), *de donis Dei*, e " *temporibus dñ Georgi* V̄B EPC „, " *temporibus dñ Mauricini* VB EPC „; ma è evidente che le sigle non possono in questo caso spiegarsi se non *venerabilis episcopi*, giacchè nè un Giorgio nè un Mauricino furono *vescovi di Roma*, ossia *Papi*, nei primi sette secoli. Onde concluderò che, se la moderna critica non può risolversi a dichiarar *certa* questa o quella opinione degli eruditi, è forza si contenti di avere imparzialmente esposto lo stato presente della questione.

A *Deusdedit* lo Strocchi fa seguire un vescovo di Faenza, *Leone I*, sul quale non v'ha dubbio, giacchè trovasi registrato tra i vescovi intervenuti al concilio di Mantova nell'827. A Leone I segue, sempre nella serie strocchiana, un *Romano I*, cui è assegnata la data 858, desunta dall'atto di donazione del Monastero di Palazzolo ai monaci cassinesi, emesso da Giovanni X, arcivescovo di Ravenna, circa l'858, presenti otto vescovi suffraganei, tra cui *Romanus humilis episcopus sanctae Ecclesiae favent.* Tale atto, veramente, non ha data, e il Rossi (*Hist. Ravennat.*, lib. V, p. 252) gli assegnò un'epoca posteriore di 40 anni a quella oggi ritenuta vera, ossia l'898. Ma essendosi osservato dagli autori degli *Ann. Camald.* (I, lib. III, an. 957, p. 89; e in *Appendice* al I, an. 858, n. V, col. 16) che i vescovi dell'Emilia sottoscritti alla donazione suddetta vedonsi pur anche annotati fra gl'intervenuti al concilio lateranense dell'861 (eccettuato il vescovo di Comacchio, che non vi

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Paulus qui canonicam instituit triginta canonicis[1]. 920

ebbe parte), si riconobbe l'impossibilità che quei vescovi fossero sopravvissuti fino all'898. Tra l'861 e l'898, infatti, alle chiese dell'Emilia trovansi preposti altri vescovi. Donde deriva, dunque, l'errore del Rossi? Ecco: nella serie dei vescovi ferraresi (Ughelli, n. xix) si hanno due Constantini, l'uno dell'861, l'altro dell'892; nè il primo, che firmò il suddetto atto di donazione ed intervenne al concilio lateranense, deve confondersi col secondo, che è ricordato nei *Monumenti della Chiesa ferrarese* dell'898. E poichè nell'898 si trovano un altro Romano, vescovo di Faenza, ed un altro Giovanni, arcivescovo di Ravenna, così questa accidentale identità del nome dei vescovi di Ravenna, Ferrara e Faenza nell'898 con quelli delle stesse città i quali sottoscrissero l'atto di donazione, trasse il Rossi ad assegnare a quest'ultimo la data 898. Poichè, invece, ciò non è conforme alla critica, e poichè vi fu nell'858 un arcivescovo ravennate Giovanni X, è chiaro doversi all'858 circa riferire il documento in questione, ed ammettere perciò un Romano I, vescovo di Faenza. Una riprova esatta di ciò si ha nel doc. 8, pubblicato dallo Strocchi (p. 288), che è una lettera di papa Giovanni VIII al vescovo di Cervia per deputarlo amministratore e visitatore della chiesa faentina, vacante per la morte di Romano I. Tale lettera è datata "*XIII kal. aug. indict. XIV*"; e sia il Mansi (*Conc. Collect.*, XVII, 224), sia il Mittarelli (*Monum. Favent.*, col. 393) interpretanò che tal data indichi l'anno 881, in cui appunto cadde l'indizione xiv. Or bene; tal lettera incomincia: "*Obitum Romani Faventinae civitatis antistitis directa dudum relatio patefecit*"; e che qui si parli della morte di Romano I, e non di quel Romano II che visse nell'898, è reso manifesto dal fatto che, ove pure si pretendesse trattarsi qui nella successiva indizione xiv, essa cadrebbe nell'896; e in tal anno papa Giovanni VIII non era più vivo, giacchè ei pontificò dall'872 all'882. Nel concilio ravennate dell'877, indetto dal papa Giovanni VIII, il nome di Romano I non appare nell'unica sessione di cui ci rimangono i documenti (cf. Mansi, *ibid.*, XVII, col. 342); il che significa che, non potendovi egli assolutamente mancare come suffraganeo di Ravenna, attese le pene ecclesiastiche minacciate agli assenti, Romano I dovette esser destinato ad altre sessioni, a meno che mancasse per legittimo impedimento. L'Ughelli non ricorda affatto questo Romano I, e pone invece, dopo Leone, un Costantino "*a Romano ravennati archiep. faventinae Ecclesiae episcopus ordinatus circa an. 880*". È qui necessario fare alcune considerazioni. Una lettera di papa Giovanni VIII (evidentemente scritta dopo la morte del vescovo faentino Romano I) nell'aprile 881 ingiunge all'arcivescovo di Ravenna, Romano, di consacrar subito vescovo di Faenza un tal Domenico, arcidiacono della Chiesa faentina (Strocchi, doc. 6, p. 287); nel luglio dello stesso anno il papa scrive a certo prete Costantino della pieve di san Pietro in Sylvis, scomunicandolo perchè *irregolarmente* era stato *quasi promosso* alla dignità vescovile di Faenza senza l'approvazione papale, e ingiungendogli di recarsi a Roma al Concilio del 24 settembre 881 (*ibid.*, doc. 7, pp. 287-288); una terza lettera, infine, scrive Giovanni VIII, e questa volta al vescovo di Cervia, Giovanni, nel luglio 881, deputandolo visitatore e amministratore della Chiesa faentina vacante (*ibid.*, doc. 8, p. 288). Da queste lettere lo Strocchi argomenta: 1° che l'arcivescovo di Ravenna non obbedì affatto all'ingiunzione papale di consacrare vescovo di Faenza l'arcidiacono Domenico; 2° che detto arcivescovo procurò, invece, con illeciti raggiri, la elezione a vescovo del prete Costantino, il quale ebbe così la maggioranza dei voti; 3° che detto prete non fu, però, *consacrato* dall'arcivescovo, giacchè le parole a lui dirette dal papa, nella lettera di scomunica ("*audientes te esse quasi ad episcopalem honorem a Romano ravenn. archiep., sine nostri pontificii auctoritate, seu licentia, et absque canonicae institutionis regula enormiter promotum....*)" non accennano già ad avvenuta consacrazione. ma fanno supporre che solo la *elezione* fosse avvenuta; e la frase "*quasi ad episcopalem honorem promotum*" non può riferirsi che ad elezione non perfetta nè legittima, mentre l'avverbio *enormiter* conferma l'irregolarità di essa, ed il verbo *promovere* è bensì sinonimo di *eleggere*, ma non di *consacrare*. Riprova di ciò si è il fatto che, mentre con reiterate lettere apostoliche (cf. Mansi, *op. cit.*, Epist. cclxxii-cclxxv) l'arcivescovo di Ravenna era dal papa ammonito per le sue ribellioni e spergiuri, non gli è punto rimproverata la *consacrazione* di Costantino, da reputarsi come una delle colpe più gravi, se fosse stata vera; 4° che, infine, neanche l'arcidiacono Domenico fu mai consacrato vescovo di Faenza, e ciò è non solo provato dalla lettera del luglio 881 a Giovanni vescovo di Cervia affinchè amministri la Chiesa faentina vacante, ma anche da un rogito notarile del 5 marzo 883, da cui appare che Domenico continuava tuttavia ad esser arcidiacono. E della stessa opinione è il Mittarelli (col. 686), il quale conclude, a proposito della lotta fra Domenico e Costantino: "*Sed neuter, quantum scimus, rexit Ecclesiam faventinam*".

[1] (*v. p. 25*) È questi quel Romano II cui si è accennato nella nota precedente, e del quale null'altro si sa se non che intervenne nell'890 al concilio convocato in Ravenna dal papa Giovanni IX (cf. Muratori, *RR. II. SS.*, I, parte II, *Specilegium Ravenn. Hist.*, p. 577). La lacuna che s'incontra nella serie dei vescovi di Faenza, dalla morte di Romano I (881?) all'episcopato di Romano II, è spiegata dallo Strocchi (p. 63-64) con le gravi lotte e discordie occorse nella elezione di qualche papa; a cui son da aggiungere le lotte (di cui abbiam parlato nella fine della precedente nota) tra Domenico e Costantino per la elezione a vescovo di Faenza. Scrive Pietro Cavina (*Ind. Cron. de' Vescovi*, premesso alle *Hist.* del Tonduzzi, p. vi), che ai 27 dicembre 903 fu da Romano, vescovo di Faenza, consacrata la chiesa di san Giovanni Evangelista (detta oggi di sant'Agostino) "al riferire di Pietro Cantinelli scrittore faentino, havendo veduto a' suoi tempi una lapide dell'infrascritto tenore: *An. dom. incarn. CMIII. sexto. kal. ian. indict. sexta, consecratum est templum et altare sancti Io. Apostoli a Dom. Romano episcopo, sedente Ioann. PP. IX*". Ma se non si può presumere che vi sia l'errore quanto all'anno 903, nel quale cadde appunto la indizione vi, pur tuttavia è certo che nella supposta lapide v'è errore quanto al pontefice; Giovanni IX, infatti, era morto già fin dall'agosto 900, mentre nel dicembre del 903 la cat-

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

---

tedra pontificia era occupata da Cristoforo, il quale ne aveva cacciato Leone V, successore di Benedetto IV. Inoltre è del tutto falsa l'asserzione che il cronista Cantinelli faccia ricordo di quella inscrizione, giacchè la cronica da lui scritta appartiene quasi per intero al secolo XIII, e precisamente va dal 1228 al 1306 (cf. nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, Cantinelli, *Chronicon* a cura di F. Torraca). È dunque forza concludere che il Cavina scambiò la cronica del Cantinelli con qualche altra che non conosciamo (la più antica cronica faentina, quella del Tolosano, non ha neanche essa menzione alcuna della lapide in parola); ed ove non vogliasi addirittura, come fanno il Valgimigli (*op. cit.*, parte a stampa, p. 256) e lo Strocchi (*op. cit.*, p. 64), ritenere apocrifa la inscrizione suddetta, bisogna almeno supporre che, o l'ignoto cronista citò la lapide a memoria, incorrendo nell'errore riguardante il pontefice, o l'inscrizione stessa (cosa piuttosto inverosimile), perchè di assai posteriore al fatto ricordato, conteneva veramente l'errore.

[1] (*v. p. 26*) Che Paolo, vescovo di Faenza, instituisse quivi il capitolo dei canonici, e che questi fossero trenta, si ha da una pergamena del 1045 (*Arch. Capit. di Faenza*), trascritta per intero dal Tonduzzi (p. 153-155). Nel 1045, infatti, fuvvi nella città un gravissimo incendio che abbruciò anche la cattedrale, e con essa le scritture a lei spettanti (Tolosano, *Cronica*, in Mittarelli, col. 25); ma il vescovo Eutichio raccolse nell'anno medesimo in quella pergamena, detta appunto *Carta d'Eutichio*, le memorie delle principali donazioni fatte e confermate dai vescovi, a favore del capitolo, a cominciare da Paolo, del quale la carta dice che "*ordinavit* "*canonicam et canonicos supradictae favent. Ecclesiae nu*- "*mero* xxx ". Che, però, l'instituzione dei canonici avvenisse, per opera di Paolo, proprio nel 920, la *Carta d'Eutichio* non dice. Il documento più antico, finora conosciuto, il quale ci dica che Paolo fu vescovo di Faenza nel 920, è questa memoria dell'Azzurrini; ad essa, probabilmente, attinsero l'Ughelli (II, 512) e il Mittarelli (681); lo Strocchi (*op. cit.*, 65) e il Valgimigli (parte stampata, p. 257) ne trassero arbitrariamente argomento per affermare senz'altro che l'instituzione dei canonici avvenne nel 920; *arbitrariamente*, dico, giacchè fino al 954 non si ha memoria di altro vescovo faentino, e potrebbe, perciò, darsi che Paolo avesse creato il capitolo dopo il 920, o fors'anche prima, se prima di quell'anno fu assunto al vescovado. Dalla *Carta d'Eutichio* si rileva che Paolo, per provvedere al sostentamento dei canonici (ossia di quella parte eletta del clero faentino che, vivendo a convento presso la cattedrale, doveva attendere con maggior agio al culto di quest'ultima), applicò al recente capitolo parecchi beni e diritti (oblazioni, decime, primizie, la pieve di san Pietro in Laguna, le chiese di santo Stefano, san Vitale, san Savino ecc.). Sulle dignità ecclesiastiche del capitolo dei canonici, sul decrescimento del numero di essi, che nel 1222 erano ridotti a diciotto (cf. Strocchi, *Mem. istor. del duomo di Faenza ecc.*, Faenza, 1838, 77), e nel 1251 e 1290 a tredici (cf. *ibid.*), rimando il lettore, senz'altro, al Valgimigli (parte stampata, p. 261-275). Il Tonduzzi (p. 16 e p. 145) asserisce pure che il vescovo Paolo, non potendo la cattedrale accogliere il numeroso popolo tutto, raggruppò le parrocchie della città in quattro congregazioni, corrispondenti ai *quartieri*, e costituì quattro chiese, come primarie di ciascuna congregazione, e cioè san Salvatore, santa Croce, san Bartolomeo e sant'Emiliano, assegnando a ciascuna un determinato numero di parrocchie; inoltre, sempre secondo il Tonduzzi, avrebbe Paolo instituito il collegio de' parrochi della città, argomentandosi ciò (vedi l'*Originale autogr.* delle *Hist.* del Tonduzzi in *Bibl. com.* di Faenza, II, 34) dal fatto che, tra le commemorazioni che il collegio parrocchiale faceva, eravi un vespro da morto ogni anno *pro episcopo Paulo*. Ma il Valgimigli (*op. cit.*, p. 281-288) sostiene che le parrocchie furono istituite nelle città vescovili (tranne Roma ed Alessandria) soltanto nel secolo XI, concludendo che è un errore attribuire a Paolo l'instituzione delle parrocchie in Faenza, mentre non si è finora prodotto alcun irrefragabile documento in cui si ricordino, prima del 1000, le parrocchie di alcuna città, tranne le due prenominate. Ed afferma che in Faenza si può con certezza affermare che le parrocchie ripetono la loro origine dal 1130, od in quel torno (cf. Mittarelli, 421-422), quando la Chiesa faentina era retta da Giacomo I.

[1] Che nel 954 fosse vescovo di Faenza questo Gherardo si ricava da un concilio provinciale tenuto in tale anno in Ravenna (cf. Mansi, *Concil. collect.*, XVIII, 439). Il vescovo Gherardo intervenne anche ad altri concilii, e cioè: al concilio ravennate del 967, convocato da Giovanni XIII, e nel quale fu deposto Eroldo, arcivescovo di Salisburgo (cf. Rossi, *Hist. Ravenn.*, p. 261; Sigonio, *De Regno Ital.*, lib. VII; Strocchi, *op. cit.*, 77); al concilio ravennate del susseguente anno 968 che, secondo la critica del Pagi (in *Annal. Card. Baronii* ad an. 967, nn. 4 e 5) ebbe luogo nonostante che presso il Baronio non sia ricordato, e vi intervenne secondo l'opinione dello Strocchi (*ibid.*, 78); al concilio tenuto da Onesto, arcivescovo di Ravenna, nel settembre 973, nella terra di Marzaglia, nel contado modenese presso il fiume Secchia (cf. Mansi, *op. cit.*, an. 973, in nota *a*, tomo XIX, col. 41); al concilio, infine, che ebbe luogo in Ravenna nel 976, ricordato dal Mansi (*ibid.*, XIX, col. 59) col titolo: "Ravennatense concilium pro "symonia in electione abbatum sancti Ioannis Evang. "vitanda, anno circiter 976 ab episcopis eius provinciae "celebratum ", giacchè dice lo Strocchi (p. 79): "essen- "do in quello intervenuti i suffraganei dell'arcivescovo "ravennate, è presumibile che vi abbia assistito anche "il nostro vescovo Gherardo in allora vivente ".

[2] Trovasi *Ildebrandus favent. episc.* tra i nove suffraganei nel concilio provinciale di Ravenna, convocato dall'arcivescovo Gerberto il 1° maggio 998 (non nel 997, come da antica pergamena recante "*anno 997*, "*die kalend. maiarum, indict. XI* ", giacchè l'indizione XI cadde nel 998, nel quale anno, adunque, avvenne il concilio, come si rileva anche dal preambolo ad esso apposto: "*Imperio Pii Cesaris Ottonis M. in anno secundo* "*imperii eius* ", ossia nel 998. Cf. Mansi, *Nova coll. concil.*, XIX, 219, e Strocchi, 80). Intervenne anche

Eutichus[1] 1045
Ugo[2] 1050
Petrus[3] 1056

Ildebrando al concilio di Roma convocato nello stesso anno 998, cui presiedette il pontefice Gregorio V, e in cui intervenne l'imperatore Ottone III (cf. Mansi, *op. cit.*, 224-227). Fece parte poi probabilmente del concilio provinciale che si tenne in Ravenna nel 1014, cui intervennero Sigisfredo vescovo di Piacenza e molti altri dell'Emilia, Flaminia e Pentapoli (cf. Mansi, *op. cit.*, XIX, col. 361), e nel quale furon dichiarati nulli tutti gli atti dell'intruso precedente arcivescovo ravennate Adalberto, già deposto sullo scorcio del 1013 dal papa Benedetto VIII in un sinodo tenuto da lui in Ravenna, nel quale sinodo venne eletto a legittimo titolare di quella sede arcivescovile Arnaldo, o Arnolfo, fratello del re di Germania Enrico II. Ciò dimostra che erra lo Strocchi (*op. cit.*, 81-82) quando afferma che nel 1014 ebbero luogo *due* concilii provinciali in Ravenna, il primo dei quali, convocato da Arnaldo fratello di Enrico II "*avea per oggetto la deposizione dell'intruso arcivescovo* "*Adalberto*", e che certamente a questo *primo* concilio ravennate del 1014, de' cui vescovi suffraganei non ci è (dice lo Strocchi) rimasta memoria, dovette esser presente il nostro Ildebrando (cf. per tale questione l'Amadesi, *Cronotb. Antist. Ravenn.*, II, 155, e il Valgimigli, *op. cit.*, parte stampata, 353-356). Senz'alcun dubbio, poi, fu Ildebrando presente all'altro concilio ravennate del 1016 (da alcuni confuso col precedente del 1014, ma erroneamente, cf. Strocchi, 82-83 e Valgimigli, 356-58), nel quale fu trattata la controversia tra l'abate Guido da Pomposa e Vitale abate di Sant'Adalberto nell'isola di Pereo, intorno al diritto di pescagione che rispettivamente pretendevano avere nel porto di Volano; e difatti, nel documento autentico degli atti di tal concilio (*Ann. Camald.*, I, *Append.*, col. 217), appare tra i sottoscrittori anche *Ildebrandus episc. sancte favent. Ecclesie.* Pretende l'Ughelli (*It. Sac.*, II, *Episc. Fav.*, n. xi) che ad eccitamento d'Ildebrando l'imperatore Enrico II facesse la donazione dell'abbadia di Biforco al patriarca san Romualdo e confermasse alla chiesa del detto eremo tutti i suoi possessi, concedendole eziandio nuovi privilegi; ma ciò non è comprovato da documento alcuno, non facendosi affatto menzione del vescovo faentino nel diploma imperiale di tal concessione avvenuta nel 1021 (31 dicembre; sulla questione della data di tal documento cf. Strocchi, 86-87 e Valgimigli, 363-64). È invece accertato che circa il 1022 Ildebrando concesse al monastero dei santi Ippolito e Lorenzo di Faenza, ogni diritto sulla chiesa di sant'Antonino; della qual donazione si ha copia autentica, già conservata nello stesso monastero, e pubblicata dagli *Ann. Camald.* (*Append.*, I, 254) dal Mittarelli (col. 397) e dal De Poveda (*Favent. eccl. mon. ms.*, 5). Dalla *Carta d'Eutichio* (vedi qui, p. 27, note, l. 28 sgg.) infine si apprende che Ildebrando confermò (circa l'anno 1022, crede il Mittarelli, col. 398) le donazioni già fatte dai suoi predecessori Paolo e Gherardo al capitolo faentino, alle quali volle aggiungere "*medietatem de* "*Castaneto, et medietatem mercati sancti Clementis pro* "*redemptione anime sue*" (cf. Tonduzzi, 154). Afferma il Tonduzzi che il vescovo Ildebrando morì nel 1043; ma quanto vada lungi dal vero dimostra l'abate Coleti nelle sue aggiunte e correzioni all'Ughelli (*It. Sac.* in *Episc. Fav.*, 494, n. 2), giacchè dove questi scrive erroneamente che ad Ildebrando successe Eutichio nel 1043, quegli dimostra che già fin dal 1032 Ildebrando era morto, se in un Placito segnato in Ferrara dal marchese Bonifacio (col quale accorda l'investitura di certi beni a Gebeardo, arcivescovo di Ravenna), leggesi che a tal atto era presente, fra gli altri, anche *Eutichio, vescovo di Faenza.*

[1] L'Azzurrini assegna qui ad Eutichio (il quale, come si ha dalla nota precedente, era già vescovo di Faenza nel 1032) l'anno 1045, evidentemente perchè a tale anno appartiene la celebre *Carta d'Eutichio*, di cui già abbiam detto a p. 27, note, l. 28 sgg., e tra i sottoscrittori della quale troviamo l'arciprete Giovanni, e Pietro arcidiacono e proposto della cattedrale (il che prova come fin dal 1045 eran già state riunite in un solo titolo le due dignità di arcidiacono e di proposto), e, tra i laici, un Giovanni, giudice del romano Impero, e un Farolfo console, e un Zeucio dottor di legge ecc. Con questo documento, per l'accortezza del vescovo Eutichio, il capitolo ebbe la conservazione dei suoi privilegi; a' quali si aggiunse l'anno dipoi (1050) la donazione di alcune terre, fatta da un Martinozzo di Fuscardo (cf. Mittarelli, 401). Nell'anno 1056, che si ritiene ultimo della vita d'Eutichio, questi con un atto di donazione volle provvedere al sostentamento dei chierici ostiarii della cattedrale, assegnando loro certe rendite e pensioni che già un Ugone degli Ubaldi (non *Uberti*, come erroneamente il Valgimigli a p. 377) e la moglie di lui Imelda avevano donato alla Chiesa e al Vescovado faentino; tale beneficio fu esteso a' successori degli ostiarii, con la comminatoria delle pene ecclesiastiche a chi contravvenisse a tale prescrizione. L'atto originale di tal donazione, in data 23 gennaio 1056, conservasi nell'*Arch. Capitolare*, e fu pubblicato dal Tonduzzi (p. 156-157); fu sottoscritto non solo da Eutichio, ma, dipoi, da diversi altri vescovi successori di lui, e cioè Pietro, Leone, Roberto, Giacomo, Ramberto, Giovanni, Bernardo, Teodorico, Ubaldo, Rolando.

[2] Sull'appoggio di un irrefragabile documento, dimostra lo Strocchi (pp. 101-102) che questo vescovo Ugo deve esser collocato dopo il vescovo Pietro, e non prima come fa qui l'Azzurrini. Vedi dunque, a proposito di lui, la nota seguente.

[3] Questo *Petrus* successe direttamente nell'episcopato faentino al predetto Eutichio, ed è probabilmente quel Pietro arcidiacono e proposto che nel 1045 trovasi tra i sottoscrittori della *Carta d'Eutichio* (cf. nota 1). Tra i primi suoi atti è una donazione d'alcune decime ed oblazioni fatta al capitolo della cattedrale, che sarebbe avvenuta, secondo l'indice cronologico de' vescovi di Faenza premesso dal Cavina alla storia del Tonduzzi (p. 6), il 22 gennaio 1056. Tal notizia il Cavina ci dà "*al riferire del Zucolo*". Se non che, quando pensiamo che a' 23 gennaio 1056 l'antecessore di Pietro, Eutichio, faceva la donazione a' chierici ostiarii di cui

Leo electus episcopus [1] 1076

nella nota 1 della p. 28, bisogna necessariamente riferire questa donazione di Pietro al capitolo ad un'epoca posteriore, se non si voglia cader nell'assurdo di ammettere che la donazione del vescovo Pietro abbia preceduto di un giorno quella di Eutichio, suo antecessore. Onde è forza concludere che lo Zuccoli (il cronista da cui tolse la notizia il Cavina) abbia dovuto interpretare a sproposito la data del documento *"undecimo kalendas ianuarias, anni MLVI"* intendendola pel 22 gennaio 1056, laddove deve intendersi *22 dicembre*. Dal che si scorge che la donazione d'Eutichio è, in realtà, anteriore di 11 mesi e quella di Pietro. (Cf. per tal questione Strocchi, 93-94, e Valgimigli, 379). Durante il vescovato di Pietro, fu la chiesa travagliata per la lotta cui diè luogo l'eresia dei Simoniaci e Nicolaiti, di cui furon seguaci gli ecclesiastici di Lombardia e vicine provincie; ma che il clero e gli ecclesiastici della diocesi faentina rimanessero fedeli alla chiesa romana, è provato da una Bolla di Niccolò II, del 26 dicembre 1059, con la quale i canonici e i loro beni, quasi in premio di loro fedeltà, furono dichiarati sottoposti, giusta le preghiere loro, immediatamente alla protezione e tutela della Santa Sede (cf. Tonduzzi, 157). Argomenta lo Strocchi (p. 95 sgg.) che questa fedeltà del clero faentino alla Chiesa di Roma debba ripetersi dall'essere stati e clero e vescovo in continua famigliarità col cardinale san Pier Damiano, vescovo d'Ostia, fino dal 14 marzo 1058 (cf. Lanzoni Francesco, *San Pier Damiano a Faenza*, Faenza, 1898, p. 25), e fondatore del monastero di Acereto e dell'eremo di Gamugno nel territorio faentino; di ciò non si hanno prove dirette, ma è certo che il vescovo Pietro e san Pier Damiano furono in relazione tra loro, giacchè il vescovo Pietro, il 6 maggio 1063, facea donazione al Santo, ed al suo eremo di Gamugno, della metà de' beni e decime esistenti nella pievania di san Valentino, con la condizione che, cessando l'eremo suddetto, tali beni e decime passassero al monastero di Acereta. (*Annal. Camald.*, II, 280). L'Ughelli, nell'*It. Sac.* (II, *Episc. Fav.*) afferma che il vescovo Pietro fiorì *fino al 1056;* ma dalla predetta donazione del 1063 si vede quanto tale affermazione sia erronea. Il Tonduzzi (p. 160) pone la morte di Pietro nel 1076; ma poichè è certo che dopo tal morte il clero faentino risolse di non procedere alla elezione del successore fino alla venuta in Italia del re di Germania Enrico IV, e scrisse una lettera a san Pier Damiano pregandolo a condursi a Faenza a reggere provvisoriamente l'episcopato (e il Santo rispose dicendo che non glie lo permetteva la sua malandata salute, e lodando il disegno de' Faentini di differire l'elezione del successore; cf. *Epist. di san Pier Damiano,* lib. V, epist. 10, senza data, come tutte le altre del Santo); e poichè nel 1076 san Pier Damiano era, invece, già morto (morì il 22 febbraio 1072; cf. Lanzoni, *op. cit.*, p. 68); così risulta evidentemente falsa anche l'opinione del Tonduzzi. Gli *Ann. Camald.* (II, 309), nella persuasione che Enrico IV nei primi anni del suo regno non uscisse mai di Germania, ma che solo nel 1066 circa meditasse la sua discesa in Italia, in appresso sospesa, posero la morte di Pietro nel 1066 circa. Se non che, nell'archivio arcivescovile di Ravenna fu scoperta dal Fantuzzi (*Monum. Ravennati*, p. 371) una pergamena, 21 giugno 1063, nella quale appare che già in quel tempo teneva la cattedra vescovile di Faenza Ugo, il quale assistette ad un atto di spoglio per parte di Ubaldo economo dell'arcivescovo di Ravenna; onde è chiaro che la morte di Pietro dee collocarsi fra il 6 maggio e il 21 giugno dello stesso anno. È questo il documento irrefragabile, appoggiandosi al quale lo Strocchi (p. 101) dimostra che Ugo deve esser posto *dopo* Pietro, e *non prima* come erroneamente fanno qui l'Azzurrini e, forse sulla scorta di lui, l'Ughelli (*It. Sac.*, II, *Episc. Favent.*).

Tra i vescovi componenti il concilio romano del 1059 (nel quale papa Niccolò II concesse al giovine re di Germania, Enrico, il privilegio di prestare assenso all'elezione del romano pontefice, cf. Mansi, *Concil. collect.*, an. 1059, XIX, 919) vedesi sottoscritto un *Arduinus faventinus;* ma questo Arduino, osserva giustamente lo Strocchi (p. 100), non appartiene alla serie dei vescovi di Faenza, e deve leggersi *Arduinus episc. fanensis*, il che è conforme alle giunte fatte dal Mansi alla novissima collezione dei concili (*ibid.*, 914) e alla serie dei vescovi di Fano recata dall'Ughelli (n. XVI). Quest'ultimo inoltre colloca, dopo Ugo, fra i vescovi faentini un Rolando (n. XIV), aggiungendo che detto Rolando intervenne ad un concilio in Pavia nel 1046. Se non che sfuggì all'Ughelli che il vescovo Rolando presiedeva, invece, nel suddetto anno 1046 alla chiesa di Ferrara, e non a quella di Faenza, e che il vescovo Eutichio viveva non solo nel 1046, ma anche 10 anni dopo, come rilevasi dalla donazione fatta da Eutichio stesso agli ostiarii nel 1056. Da che derivò un tale equivoco dell'Ughelli? Il precitato Srocchi (p. 92) lo attribuisce alla circostanza che la predetta donazione agli ostiarii (cf. qui, p. 28, nota 1) fu sottoscritta anche da alcuni vescovi successori di Eutichio, ultimo dei quali è Rolando. Ma oltre che riesce assai strano che l'Ughelli abbia ad Ugo fatto succeder subito questo Rolando, mentre è l'ultimo dei firmatarî (Pietro, Leone, Roberto, Giacomo, Ramberto, Giovanni, Bernardo, Teodorico, Ubaldo e Rolando), è curioso osservare che, nella serie de' vescovi faentini, v'è effettivamente un *Orlando* dopo un Ubaldo, nel 1210 (cf. Strocchi, 136), che il nostro Azzurrini chiama *Rolando,* ponendolo giustamente dopo un *Ioachinus electus sed non confirmatus* in seguito alla morte di Ubaldo. È dunque evidente che il *Rollandus* firmatario della donazione del 1056 è quell'Orlando, o Rolando che dir si voglia, che succedè al vescovo Ubaldo, nè ha nulla che fare con Rolando vescovo di Ferrara nel 1046, il quale non si sa perchè avrebbe firmata la predetta donazione, che è un impegno del vescovato faentino, e non del vescovato ferrarese.

[1] Trattasi qui d'un Leone II, avendo un altro Leone retta la Chiesa faentina nell'827 (cf. qui, p. 25, note, l. 105 sgg.). L'Ughelli (*It. Sac.*) registra questo secondo Leone nel 1076; e dietro a lui così fecero il Cavina (Tonduzzi, *Hist. di Faenza*, VI), e il Tonduzzi (p. 160) e lo Strocchi (p. 103) e il Valgimigli (II, 2), tutti probabilmente attingendo a questa fonte azzurriniana. Il Mittarelli (col. 686) omette questo Leone II, ed al precedente Ugo (il quale, come abbiam dimostrato nella nota 3 a pp. 28-29, non fu anteriore, ma posteriore a Pietro) assegna l'episcopato dal 1063 al 1084 almeno, fondandosi sul docu-

Robertus [1]. 1086

mento seguente (col. 408): " 1084. Hugo, episcopus faventinus, nomine Guidonis de Raimberto, investit Wibertum archiepiscopum ravennatem de medietate castri Fabriaci. *Ex tabul. archiep. Ravennae, caps. 7, n. 2030* ". Lo Strocchi (p. 104), invece, ritiene che questo documento non si riferisca a quell'Ugo che era vescovo nel 1063, sì bene, per esservi di mezzo un Leone II nel 1076, ad Ugo II; e dietro a lui il Valgimigli (II, 8): " Il farci accorti l'Ughelli che Leone II governava la Chiesa faentina nel 1076, ci tira a riconoscere o un errore nella preallegata carta (del 1084), od un inganno nel Mittarelli ". Ma l'errore nella pergamena non esiste; e, di vero, noi l'abbiamo consultata nell'arch. arcivescovile di Ravenna, e sebbene l'abbiamo trovata mutila per modo che l'anno non vi si trova espressamente nominato, pure vi abbiamo letto chiarissimamente " *die sexto mensis iunii, indict. VII* ", e la frase " .... *dominum Clemencium papa* (*sic*) *anno primo* ", la qual frase può, secondo ogni buona regola diplomatica, integrarsi colmando la precedente lacuna coll'indicazione dataci dell'*indizione settima:* " *Henrici imperatoris coronati per dominum Clemencium papa* (*sic*) *anno primo* "; ed allora è chiaro trattarsi qui proprio del 1084, che fu il primo dell'impero di Enrico IV, incoronato dall'antipapa Clemente III (Wiberto, arcivescovo di Ravenna), e in cui cadde appunto l'indizione settima. Parrebbe, dunque, necessario ammettere un Ugo II, del quale nè l'Azzurrini, ne l'Ughelli, nè il Mittarelli fanno menzione; se non che, la successione di due Ughi a distanza di tempo piuttosto breve, i quali sono separati da un *Leo* di cui dice l'Azzurrini che fu *electus episcopus* (frase, questa, che potrebbe avere il suo speciale significato, come vedremo), e la certezza, d'altronde, dataci dalla carta del 1084, che il presunto Ugo II fu un vescovo scismatico seguace dell'antipapa Clemente III, in nome del quale incomincia il precitato atto (del che non sembra accorgersi lo Strocchi), ci fanno arditi di presentare agli studiosi la ipotesi seguente.

È noto come, ventotto giorni dopo l'elezione di papa Alessandro II, cioè ai 28 ottobre 1061, fu creato dalla corte reale di Germania (era reggente Agnese pel giovine figlio Enrico IV) l'antipapa Onorio II (Cadaloo o Cadolao Pallavicini, vescovo e conte di Parma, cf. Baronio, *Ann. Eccl.*, XI, 337-339) il quale, benchè deposto dal concilio di Mantova del 1067, pure ebbe un certo séguito fra i vescovi dell'alta Italia, riuscì nel 1069 a penetrar con le armi in Roma, donde fu poi cacciato, e per quel poco tempo che ancor visse non cessò di chiamarsi Papa. Ricordiamo, poi, che san Pier Damiano, avvisato per lettera del clero faentino della morte del vescovo Pietro I avvenuta non prima del 6 maggio 1063 (cf. nota 3, a pp. 28-29), rispose consigliando di aspettare la venuta in Italia di Enrico IV da cui, tolto lo scisma dell'antipapa Onorio II, avrebbe dovuto esser restituita la pace alla Chiesa (cf. Strocchi, 99); onde gli *Ann. Camald.* (ad ann.) credono che fino al 1066 il vescovo Pietro non fosse morto, essendo appunto nel 1066 disceso Enrico IV. Invece una pergamena del 21 giugno 1063 (cf. nota 3, pp. 28-29), ci attesta che già un Ugo era vescovo di Faenza in quel giorno; e lo Strocchi si rende ragione di ciò osservando che ai consigli di san Pier Damiano " non potè il clero ed il popolo faentino essere obbediente, perchè non giunsero in tempo, dimorando allora il santo monaco a Monte Cassino nel Regno di Napoli, e cioè nella maggior distanza da questi luoghi ". Ma è facile rispondere che potevano il clero e il popolo faentino risparmiarsi lo scrivere e lo spedire una lettera in luogo così lontano quando non avessero poi voluto ragionevolmente attenderne la risposta; onde resta tuttavia un mistero il perchè non abbiano essi seguito i consigli del Monaco, ove non si voglia supporre che Ugo, di cui è menzione nella pergamena del 1063, fosse un vescovo scismatico, seguace dell'antipapa Onorio II, e forse anche eletto dai partigiani di quest'ultimo durante la vita del vescovo Pietro.

E che la Chiesa faentina fosse proprio in quel tempo turbata dallo scisma di Cadaloo da Parma si ha una prova nel seguente brano della precitata lettera di san Pier Damiano in risposta al clero e al popolo di Faenza: "....videlicet, ut non eligatis episcopum usque ad regis adventum; qui scilicet et errorem tollat, et vos atque Ecclesiam vestram, sedatis undique iurgiis, in quietis ac pacis tranquillitate componat " (cf. Strocchi, p. 289, doc. 10). La nostra ipotesi, poi, tanto maggior valore acquista quando si pensi che, ove ritengasi Ugo per vescovo scismatico, risulta chiarissima l'intenzione di san Pier Damiano il quale, appunto perchè un pretendente illegittimo si dichiarava investito della Cattedra episcopale faentina, avrebbe consigliato alla parte ortodossa di attendere la venuta di Enrico IV e la sperata fine dello scisma. La pergamena, poi, del 1084, da cui rilevasi che in quell'anno uno scismatico Ugo intitolavasi ancora vescovo di Faenza, confermerebbe vie più tale ipotesi. L'Ugo del 1063 e quello del 1084 sarebbero, infatti, la stessa persona. Morto l'antipapa Onorio, è agevole pensare che Ugo suo seguace non abbia voluto cedere il campo; certo si è, ad ogni modo, che lo scisma dei Cadaloiti non cessò, se nel IV concilio romano del 1078 il novello pontefice Gregorio VII scomunica " Thebaldum archiepiscopum mediolanensem et ravennatem Guibertum inaudita haereri adversus hanc sanctam catholicam Ecclesiam se extollentes " (cf. Baronio, XI, 608), e se dopo il concilio di Bressanone del 1080, nel quale Enrico IV fece eleggere antipapa lo stesso Guiberto Correggia da Parma, arcivescovo di Ravenna (che prese il nome di Clemente III), la Curia romana condannò Guiberto dicendolo " saepe excomunicatum iam ante schismatis Cadaloici antesignanum tempore Alexandri II " (*ibid.*, 635-639). E difatti giova ricordare qui che il precedente antipapa Cadaloo (Onorio II) era stato proposto per l'elezione a pontefice, alla corte regia di Germania, proprio dallo stesso suo concittadino Guiberto, allora cancelliere dell'Impero, e più tardi arcivescovo di Ravenna. (*Ibid.*, 337-339).

Nè può obbiettarsi che a ciò contrasta il fatto dell'essere, nella pergamena del 1084, nominato l'investito " *de medietate castri Fabriaci* " quale " *archiepiscopum ravennatum* ", giacchè è noto agli studiosi della storia dell'episcopato ravennate che l'arcivescovo Wiberto, anche dopo eletto antipapa col nome di Clemente III, si firmò sempre, nei documenti emanati dalla cancelleria

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Conus [1] 1094

arcivescovile, "*Wibertus archiepiscopus*,,: e d'altronde non farà meraviglia che la pergamena del 1084 dimostri esser quell'Ugo uno pseudo-vescovo, ove si rifletta che, al dir dello Strocchi medesimo "lo sclsma, sostenuto per "quasi venti anni dall'arcivescovo Guiberto, avea invasa "una parte della Romagna, cominciando da Ravenna, "Cervia, Argenta, Ferrara, Bologna, Modena ecc.,, (cf. Zattoni dott. sac. Girolamo, *Cronotassi dei Vescovi di Cervia,* Ravenna, 1903, 21-24). Ammessa dunque la nostra ipotesi, come spiegare il ricordo azzurriniano di un "*Leo electus episcopus*,, nel 1076? In modo assai semplice. Papa Gregorio VII avrebbe pensato finalmente anche alla Chiesa faentina, da tanto tempo turbata dalla discordia religiosa, e avrebbe fatto eleggere dalla parte ortodossa un legittimo vescovo nella persona di Leone II; il quale, del resto, fu probabilmente soltanto *eletto,* ma non potè forse esser consacrato nè occupò la cattedra episcopale, come potrebbe interpretarsi la frase *electus episcopus* dell'Azzurrini, il quale altra volta, a proposito d'altri vescovi, dice p. es.: "*electus sed non confirmatus*,,. È da notare poi che Gregorio VII non solo condanna Guiberto più volte (e nel 1080 lo depone dalla sede arcivescovile di Ravenna, eleggendo in suo luogo un R. [Riccardus?]), ma spesso anche condanna i suoi *suffraganei* tra cui sappiamo esservi stato certamente Ugo, pseudo-vescovo faentino (cf. Amadesi, *Antist. Ravennat.,* II, 194 sgg.).

In conclusione ecco, secondo la nostra ipotesi, la serie dei legittimi vescovi di Faenza a cominciar da Eutichio: 1° Eutichio (1045-1056); 2° Pietro I (1056-1063?); 3° Leone II, eletto nel 1076. Contemporaneamente, alla morte di Pietro I, o forse anche durante la vita di lui, uno scismatico Ugo si sarebbe intitolato vescovo di Faenza, occupando dopo la morte di Pietro I la Cattedra faentina dal 1063 al 1084. Ed a lui seguì, come diremo nella nota seguente, un altro vescovo scismatico: Roberto.

[1] (*v. p. 30*) Dice lo Strocchi (p. 105) che l'antipapa Clemente III spedì questo Roberto all'arcivescovo di Magonza per invitarlo al concilio romano (?), il che apparisce da lettera di Clemente diretta a quell'arcivescovo. Ma se lo Strocchi avesse consultato bene la fonte da cui trasse questa notizia, e cioè il Mansi (*Concil. collect.,* XX, 601), si sarebbe accorto che la lettera suddetta appartiene al 1085, e che in essa si ricorda il già fatto invito, *per confratrem nostrum episcopum faventinum,* a partecipare al Conciliabolo romano II, che ebbe luogo nel gennaio 1085, al quale invito Ruitardo arcivescovo di Magonza non aveva obbedito. Il che significa che il vescovo di Faenza (di cui nella lettera di Clemente non si dice il nome) dovette certo recarsi come nunzio dell'antipapa a Magonza sulla fine del 1084, o non più tardi del gennaio 1085. Ma poichè il primo ricordo del vescovo Roberto si ha il 9 marzo 1086, così è chiaro che la lettera di Clemente antipapa potrebbe benissimo riferirsi anche al precedente vescovo scismatico di Faenza *Ugo,* che nel 1084 certamente viveva (cf. la nota precedente) e la cui morte deve porsi fra il 6 giugno 1084 e il 9 marzo 1086.

Ad ogni modo che Roberto seguisse lo scisma dell'antipapa Clemente III risulta chiaro dall'atto di donazione, da lui fatta nel 1086, di molte chiese e feudi ai canonici, come da istromento dell'archivio di San Lorenzo in Firenze (fasc. II, nn. 12-16; cf. Mittarelli, 409), donazione riferita dal Tonduzzi (p. 166), e che è intestata: "In nomine Domini. Anno ab incarnatione "eius millesimo octuagesimo sexto, tempore domini Cle"mentis apostolicae Dei sedis anno secundo, regnante "vero Henrico q. Henrici secundi (?) imperatoris filio "eodem tempore, die nono mensis martii, indictione nona....,,.

E, del resto, Faenza seguì la parte scismatica certamente fino al 1097, essendovi documenti che di ciò fanno fede, i quali contengono le parole "*tempore Cle*"*mentis papae*,,; e dobbiamo anzi ritenere che prima della morte dell'antipapa Clemente III (1100) Faenza non si fosse dallo scisma di lui allontanata, perchè solo nel 1104 troviamo nei documenti ricordo del pontefice legittimo nella persona di Pasquale II, successore di Urbano II, mentre per lo innanzi, cominciando dal 1098, ricordasi solo l'imperatore Enrico (cf. Valgimigli, II, 9, nota 1 e 18, nota 1). Il vescovo Roberto viveva ancora sul principio del 1104, giacchè esiste nell'arch. capitolare di Faenza una pergamena contenente una nuova donazione di lui ai canonici fatta il 3 gennaio (non il 13, come erroneamente lo Strocchi a p. 106) di quell'anno; la qual pergamena è molto corrosa e sciupata, ma non sì che non vi si legga il giorno, l'anno, l'indizione, e il pontificato e l'impero. Il pontificato vi è espresso con le parole "*tempore Paschalis papae*,, (Pasquale II); il che significa che il vescovo Roberto, morto l'antipapa Clemente, prestò obbedienza al Pontefice legittimo, e da esso fu riconosciuto.

Pretende dimostrare lo Strocchi (pp. 107-121) che durante il vescovato di Roberto, e precisamente nel 1099, avvenne quel concilio *apud Faventiam* di cui si fa menzione nel decreto di Graziano (causa XVI, quest. II, cap. VII) e che il Tonduzzi invece assegnerebbe al secolo IX (p. 140) e il Mansi (*Concil. nova collect.* XIX, 278) all'anno 1002; e ciò per le ragioni seguenti: 1° Da Graziano si apprende che nel concilio *apud Faventiam* si trattò, fra le altre cose, della soggezione de' monaci a' vescovi riguardo all'istituzione canonica de' rettori nelle chiese di loro pertinenza; ma il primo esempio di ciò ci è dato dal concilio di Clermont del 1095, la cui deliberazione in proposito è confermata nel primo canone del concilio di Nîmes del 1096. Dunque il concilio di Faenza deve essere posteriore a quelli di Clermont e Nîmes; 2° Papa Urbano II tenne il 30 aprile 1099 il terzo concilio romano, in cui raffermò la scomunica già da' suoi predecessori pronunciata (Gregorio VII e Vittore III) contro lo pseudo-papa Clemente III, e contro gli ecclesiastici che da lui ebbero ordini sacri; e ciò non poteva meglio effettuarsi che mediante un concilio provinciale da tenersi in prossimità a' luoghi dei suddetti scismatici. Tal concilio provinciale si tenne probabilmente (scrive lo Strocchi a p. 117), adunque, *apud Faventiam,* e di esso "dovettero far parte i suffraganei "dell'arcivescovo di Ravenna che si conservaron fedeli "alla Santa Sede, *come lo era certamente il vescovo Ro*"*berto di Faenza*,,; e poichè in esso concilio certo non si dovette omettere di ritornare in vigore il diritto epi-

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Petrus electus episcopus [1] 1116
Iacobus [2] 1118

scopale sulla istituzione canonica de' parroci riguardo alle chiese erette ne' beni dei monaci, così ne conclude lo Strocchi che questo concilio dev'esser quello cui si accenna nel predetto decreto di Graziano. E spingendosi ognor più nei voli.... della fantasia, egli ritiene che il concilio avesse luogo nel castello d'Oriolo, che apparteneva agli arcivescovi di Ravenna, giacchè "dovendosi scegliere un luogo rimasto alla divozione della "Santa Sede, e difeso dalle vicine città ugualmente fedeli "al legittimo capo della Chiesa, non potea trovarsi di "meglio del descritto Oriolo, posto alla sola distanza "di 4 miglia da Faenza.... „.

La vacuità estrema di tutta questa argomentazione, fondata su ipotesi assolutamente arbitrarie, è troppo evidente perchè meriti d'essere discussa; diremo soltanto che tutto il suo ragionamento lo Strocchi fonda sulla *certezza* che Faenza e il vescovo Roberto fossero in quel tempo fedeli al pontefice legittimo, mentre poche pagine prima (pp. 105-106) era stato costretto a riconoscere che nel 1086 Faenza e il vescovo seguivano la parte scismatica; e noi del resto abbiamo visto doversi ritenere che non prima del 1100 (in cui morì l'antipapa Clemente III) Faenza ritornò alla ortodossia.

[1] (*v. p. 31*) La data 1094 assegnata dall'Azzurrini a questo vescovo Cono è certamente erronea, giacchè noi sappiamo (cf. nota precedente) che il 3 gennaio 1104 viveva ancora il suo predecessore Roberto. Cono si legge come sottoscrittore alla donazione ai canonici fatta da Roberto appunto il 3 gennaio 1104, e che si conserva nell'arch. capitolare di Faenza, con questa dicitura: "*Si-*"*gnum* † *manus Coni faventini episcopi roborantis et fir-*"*mantis omnia suprascripta* „; donde ricavasi che neppure è certa la data 1104 a Cono assegnata dallo Strocchi (p. 121), sì bene di questo vescovo deve dirsi semplicemente che resse la Cattedra episcopale faentina non prima del 3 gennaio 1104, e non dopo il 14 agosto 1116, sotto la quale ultima data si ha il primo ricordo del suo successore Pietro II. Nessun altro documento si ha del vescovo Cono.

[1] È certamente questi un Pietro II, giacchè un altro Pietro avea retta precedentemente (cf. qui, p. 28, nota 3) la Chiesa faentina. Lo Strocchi contraddistingue questo vescovo col nome di *Pietro II di Bembo* (p. 122), a ciò indotto dal trovar ricordato nella carta di donazione fatta da tal vescovo al capitolo della cattedrale, il 14 agosto 1116, un Giovanni di Bimbo, che il predetto Strocchi, seguendo le orme del Tonduzzi (pp. 174-175), crede fratello del medesimo. Se non che il Valgimigli (II, 25, nota 2) osserva (e, ci sembra, giustamente) che mal si apposero e il Tonduzzi e lo Strocchi, giacchè la suddetta carta (che si conserva nell'archivio capitolare di Faenza) reca che il vescovo Pietro, tosto che fu eletto, "donavit pro animae suae salute faven. Ecclesiae sancti "Petri, accipientibus inquam pro predicta Ecclesia Petro presbitero, nec non Almerico subdiacono, vice quoque ceterorum prefatae Ecclesiae canonicorum, hoc, "videlicet totum quod habebant et detinebant filius "quondam Iohannis de Bimbo et filia quondam Martini "de Mauro, vice sua et filiorum fratris sui, in loco qui "dicitur Lavorini, in predicta semper Ecclesia Imposterum permanendum etc. „.

Da quest'atto di donazione, nel quale il vescovo Pietro è chiamato soltanto *electus*, si apprende che il 14 agosto 1116 egli non era ancora stato consacrato. Afferma lo Strocchi (p. 123), sulle orme del Tonduzzi (p. 176), che il vescovo Pietro II morì nel 1118; ma come l'uno e l'altro dicano cosa non certa, appoggiandosi evidentemente alla supposta elezione del successore Giacomo nel 1118, veggasi nella nota seguente.

[2] La data 1118 assegnata dall'Azzurrini al vescovo Giacomo (e l'Azzurrini seguirono l'Ughelli, II, 514, il Tonduzzi, p. 176, il Mittarelli, 686, e lo Strocchi, p. 123) è certamente errata, ed eccone il perchè. Nel 1118 il clero e il popolo ravennati, tornati alla obbedienza della Chiesa romana, elessero a legittimo arcivescovo Gualtieri, canonico regolare di Porto, che fu consacrato in Roma il 4 agosto di quell'anno dal papa Gelasio II, il quale tre giorni di poi con suo diploma restituiva alla Chiesa ravennate gli antichi suoi diritti di Metropolinana sulle chiese dell'Emilia (tra le quali quella di Faenza), diritti già tolti all'arcivescovado ravennate nel 1106 da papa Pasquale II. (Cf. l'Amadesi, *Antist. Ravennat.*, tomo III, 9, e gli *Annal. Camald.*, III, 179, i quali dimostrano che nella data del diploma "*VII Idus Augusti, indic. XI, anno MCXIX* „ è da riconoscersi il cosiddetto *stile pisano* (cf. C. Paoli, *Paleografia e Diplomat.*, III, 171-172, Firenze, 1900) perchè il 7 agosto del 1119 Gelasio II era già morto, e l'Indizione XI corrisponde al 1118; onde quella data corrisponde al *7 agosto 1118*). Ma Gualtieri, mentre da Roma ritornava a Ravenna, fu fatto prigioniero dal genero dell'imperatore Enrico V, il quale imperatore avea fatto eleggere l'antipapa Gregorio VIII (Maurizio Boardin, arcivescovo di Praga), ed aveva elevato alla cattedra di Ravenna lo pseudo-arcivescovo Filippo, suo cancelliere. I canonici e il clero di Faenza riconobbero l'intruso Filippo, e ne furono perciò da Gualtieri, liberatosi della sua prigionia sul finire del 1119 (se non più veramente all'entrare del 1120) più volte ammoniti e infine puniti con la scomunica. Si pentirono più tardi essi, e ne ebbero assoluzione da Gualtieri; il quale, ricordando tutto ciò in una lettera da lui scritta ai canonici di Faenza (cf. Amadesi, III, 132 e Mittarelli, 427-430), dice chiaramente che egli consacrò Giacomo a vescovo della Chiesa di Faenza soltanto dopo detta assoluzione. Onde risulta chiaro che la consacrazione di Giacomo dev'essere protratta fino al 1120, e forse più tardi ancora (cf. Valgimigli, II, 25-28). Era stato forse esso Giacomo *eletto* precedentemente dai seguaci dell'intruso Filippo, e si pentì poscia con esso loro? Oppure visse oltre il 1118 il precedente Pietro II? Oppure, morto quest'ultimo, i canonici ribelli e il clero non elessero alcun vescovo, e la cattedra faentina fu vacante fino a che Gualtieri non consacrò Giacomo? Non abbiamo elementi per rispondere a tutte queste domande. Era il vescovo Giacomo ferrarese di nascita, monaco cisterciense, e abbate di San Bartolomeo nella sua città natale (Tonduzzi, 176); sottoscrisse alle donazioni fatte al Ca-

Rambertus[1] . . . . 1141 *c. 32 a*

pitolo dai suoi antecessori (*Ibid.*, 180; Mittarelli, 420); e firmò pure, insieme con altri vescovi, una bolla di papa Onorio II, data dal Laterano il 21 agosto 1126 e diretta a Ruggiero, arcivescovo di Pisa, in favore della Chiesa pisana (Ughelli, II, 514). Lo stesso papa poi confermava, con sua bolla del 4 aprile 1128, tutti i privilegi della Chiesa faentina relativamente ai canonici, come dalla stessa bolla che conservasi nell'archivio capitolare di Faenza (Ughelli, *ibid.*). Nel 1130, poi, il vescovo Giacomo fu inviato in Germania, insieme con Gualtieri di Ravenna, dal pontefice Innocenzo II, come risulta da una loro lettera scritta al vescovo di Bamberga (cf. Mansi, *Supplementum sanct. concil.* II, col. 404) e trovasi anche ricordato in due atti del 1130, l'uno dell'archivio arcivescovile di Ravenna, l'altro dell'archivio capitolare di Faenza (cf. Mittarelli, 421-422). Fu inoltre Giacomo legato di stretta amicizia col vescovo di Pistoia Ildebrando de' conti Guidi, della cui pietà lasciò testimonianza in una lettera che conservasi nell'archivio capitolare di Pistoia (cf. A. Rosati, *Vescovi di Pistoia*, 65, cit. dallo Strocchi, 124).

Notiamo infine che erra lo Strocchi (p. 123) quando sulla fede del Tonduzzi (p. 178), il quale del resto esprime i suoi dubbi in proposito, reca come "si fece "una pace nell'anno 1119 tra il conte Guido Guerra di "Modigliana e i Faentini, e questa ebbe luogo nell'epi-"scopio alla presenza del vescovo (Giacomo)„; difatti tal pace fu fatta "*in episcopatu faventino*„ nel 1193, come da istrumento dell'archivio segreto vaticano che noi pubblicheremo più innanzi. (Cf. Mittarelli, 457-58) Ignorasi l'anno della morte del vescovo Giacomo; certamente egli non visse oltre il 1° marzo 1138, come appare dalla nota seguente.

[1] Secondo il Tonduzzi (p. 182), seguito poscia dallo Strocchi (p. 124) e dal Mittarelli (col. 426), al vescovo Giacomo successe Ramberto nel 1141, al quale anno assegnano i precitati autori la sottoscrizione di Ramberto alle donazioni fatte da' suoi predecessori al capitolo. Ma è da osservare che la sottoscrizione di Ramberto (come pure quella del suo antecessore Giacomo, alla quale piacque al Tonduzzi, p. 180, assegnare arbitrariamente la data 1126) si trova, nell'atto di donazione ai canonici, fatta dal vescovo Roberto nel 1086 (Arch. capitolare di Faenza), senza data alcuna. Una mano del secolo XVII scrisse poi in margine, dirimpetto alla sottoscrizione di Giacomo, la data 1118, e dirimpetto a quella di Ramberto la data 1146. Ad ogni modo, quantunque da una sentenza del 21 aprile 1141 si apprenda che questi era allora vescovo di Faenza (cf. Muratori, *Antiq. ital. medii Aevi*, *Dissertaz.* LXI, e Amadesi, III, 128), e sia ugualmente Ramberto ricordato in un istromento di enfiteusi del 21 settembre dello stesso anno (cf. Mittarelli, 426), pure ciò non è argomento sufficiente per statuirne in tale anno l'elezione. E difatti, sebbene del precedente vescovo Giacomo lo Strocchi (p. 124) non rechi notizia oltre il 1130, come di esso Giacomo una sottoscrizione ad una carta di Gualtieri arcivescovo ravennate, prodotta dal Salvioli (*Ann. Bologn.* I, parte II, p. 185) e dall'Amadesi (III, 126), ci obbliga a prolungare la vita di lui fino al 30 aprile, così da una scritta di donazione della chiesa di san Clemente fatta da Ramberto il 1° marzo 1138 a Paolo abate del monastero di Pomposa (cf. Valgimigli, II, 53-54), siamo resi certi che già nel 1138 Ramberto era vescovo di Faenza. Dal che risulta che la lettera scritta senza data alcuna da Gualtieri arcivescovo di Ravenna ai canonici di Faenza, da noi citata nella nota precedente, e pubblicata dal Salvioli (*Ann. Bologn.* I, parte II, p. 200), dall'Amadesi (III, 122) e dal Mittarelli (col. 427-430), e con la quale Gualtieri, ricordando la scismatica adesione del clero faentino allo pseudo-arcivescovo ravennate Filippo, reintegra i canonici ne' loro diritti che per nuova disobbedienza avevano perduti, può allogarsi tra il 1138 e il 1144, nel quale Gualtieri morì; difatti, in essa lettera, l'arcivescovo ravennate fa menzione di aver, dopo la resipiscenza de' canonici faentini, consacrato il vescovo *Iacobum, bonae memoriae;* e per quel che sopra si è detto, è certo che nel 1138 Giacomo non viveva più. (Cf. Valgimigli, II, 63-64). Il vescovo Ramberto procurò che dal pontefice Celestino II gli fossero raffermati i beni e privilegi dell'episcopato con bolla del 7 dicembre 1143 (cf. Tonduzzi, 188 e Strocchi, 125), e il 23 aprile 1146 fece dono del monastero dei santi Ippolito e Lorenzo ai monaci camaldolesi (cf. qui, 8, 16-21 e nota 2); onde nel 1775, restauratasi la chiesa del detto monastero, fu posta nell'interno un'iscrizione che ricorda tale donazione, e che lo Strocchi (p. 125) riporta. All'anno 1152 (10 marzo) deve assegnarsi, poi, un lodo arbitrale di Ottaviano, canonico di Ravenna, relativo ad una lite sorta fra il vescovo Ramberto ed Uberto abbate del monastero predetto, intorno al diritto parrocchiale delle chiese a quest'ultimo soggette; col quale lodo si dichiara appartenere a' parrocchiani il diritto di presentare al vescovo il parroco eletto per averne l'approvazione, ma dovere il parroco obbedienza al vescovo nelle cose spirituali ed all'abate nelle temporali (cf. Tonduzzi, VIII e 193, Mittarelli, 434 e Strocchi, 126). Il 7 luglio 1155, era fatta donazione, a nome della città di Faenza, al vescovo Ramberto ed ai canonici da Ubaldo Signorelli, potestà, di tutto ciò che dalla contessa Gisla e dal conte Viviano suo marito era già stato donato al Comune nei beni e nelle ragioni che i suddetti coniugi avevano sul castello di Guillarino (giusta ricavasi dal documento legale nell'archivio capitolare, cf. Tonduzzi, 194); e da ciò risulta che, sebbene una carta del 1155 riferita dal Mittarelli (col. 430) ricordi i consoli della città Aureo e Bernardino, pure nel luglio di quello stesso anno era già istituita in Faenza la magistratura suprema del potestà; risulta anche che erra il Tolosano (*Docum. di St. ital.* pubblicati dalla regia Deputazione di Storia patria per la Toscana, Umbria, Marche; *Cron. dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, Firenze, Cellini, 1876, pp. 664-65, 714) quando scrive che Guglielmo Burro "*fuit faventinae potestariae principium*„, giacchè non nel 1184, sì bene nel 1155 si ha il primo ricordo del potestà di Faenza, con questo Ubaldo Signorelli. Che quest'ultimo non fosse forestiero, sì bene faentino e di famiglia faentina, sostiene il Valgimigli (II, 87-88) ricordando una carta del 1116 riferita dal Tonduzzi a p. 176, in cui sono nominati un *Ubaldo di Seniorello* ed un *Seniorello di Ugone*, ed un'altra carta faentina del 1137, in cui è nominato *Ubaldus qd. Se-*

Joannes [1] 1143

1. 1143] *corretto da altra mano, con inchiostro ora sbiaditissimo, in 1183.*

niorelli filius, la quale noi daremo nel regèsto dell'arch. Azzurrini. Il medesimo Ramberto concedette a Giacomo priore portuense nel 1156 di riedificare la chiesa di san Giacomo di Rafanara, per esser luogo di sua giurisdizione (cf. Tonduzzi, 196 e Strocchi, 126); inoltre intervenne nel 1158 alla celebre Dieta di Roncaglia, dove conseguì dell'imperatore Federico Barbarossa un diploma in data 25 novembre, che conservasi nell'arch. capitolare, a favore della Chiesa faentina (cf. Ughelli, II, *Episc. favent.*, n. 20, Tonduzzi, 196, Valgimigli, II, 90).

Quando, dopo la morte di papa Adriano IV, contro il legittimo suo successore Alessandro III Federico Barbarossa sostenne l'antipapa Vittore IV, il vescovo Ramberto seguì la parte scismatica ed imperiale, intervenendo al conciliabolo di Pavia, nel quale Federico e gli scismatici dichiararono Alessandro III illegittimo ed eretico (cf. Baronio, ad an. 1160, n. 19; Mansi, XXI, 1119); e giustamente osserva il Valgimigli (II, 94-95) che a torto lo Strocchi, p. 126-127, cerca scusare Ramberto dicendolo costretto a far ciò dalla violenza imperiale, giacchè di cotali violenze non si rinviene il menomo cenno. Che anzi, a dimostrar sempre più che Ramberto seguiva realmente la parte imperiale sta un diploma col quale Federico ratificava il 16 aprile 1160 in Lodi alla Chiesa ravennate i beni della stessa, diploma in cui Ramberto è noverato fra i testimoni (cf. Ughelli, *Episc. ravenn.*, n. 78, e Fantuzzi, *Monum. ravennati*, V, 288). Sembra poi che il vescovo di Faenza si staccasse da essa parte imperiale, giacchè quando nel febbraio 1167 giunsero a Faenza, quali nunzi imperiali, Alessandro vescovo di Liegi e l'abate di Stablò, per ricevere il giuramento di fedeltà dal clero e da' laici, Ramberto e l'abate di Santa Maria foris portam si sarebbero a ciò rifiutati. Ho detto *sembra* giacchè tale notizia si fonda sulle parole del Tolosano, le quali sono controverse: difatti l'edizione Mittarelli (col. 60) reca: "*Tunc vero iuravit ei Rambertus etc.*", mentre la più recente edizione di G. B. Borsieri (*Docum. di St. ital.* cit., *Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, p. 637), che si fonda sopra tre codici, ha invece "*tunc non iuravit*". Il Tonduzzi (p. 200) lesse in quest'ultimo modo, nella cronica del Tolosano, e assegna il fatto al 17 febbraio; il Mittarelli lo assegna invece al 16, e il Borsieri al 18. La questione potrà essere risolta soltanto quando la famiglia dei conti Ferniani di Faenza, che possiede il codice più antico e più autorevole del Tolosano, conceda il permesso di studiare tal codice, per una nuova edizione della cronica. Infine lo stesso Ramberto, col consenso del capitolo e dei consoli della città, donò il 25 aprile 1168 (come dal relativo atto che conservasi nell'archivio capitolare) il monastero di santa Maria foris portam alla congregazione dei monaci di Fonte Avellana (cf. *Ann. Camald.*, IV, 26; Tonduzzi, 201; Strocchi, 127). Oltre questa data non si ha più alcun ricordo di tal vescovo.

[1] La data 1143 assegnata qui dall'Azzurrini al vescovo Giovanni è certamente errata, sia per ciò che si è detto nella nota precedente, sia perchè la prima memoria intorno a questo Giovanni II (un Giovanni I v'era stato nel 769, cf. qui. p. 24, nota 1, 14-20) trovasi in un atto pubblico del 13 novembre 1177, col quale atto, insieme co' canonici, e coi consoli della città, Farolfo di Gerardino e Guido da Sasso (non *Guardino* e *Vidone dal Sasso* come erroneamente il Tonduzzi, p. 212, il Mittarelli, 450 e lo Strocchi, 128) il vescovo prese in protezione i monaci e il monastero di sant'Alberto, avendogli i medesimi concesse le possessioni tutte che avevano nel territorio e pievanie di sant'Agata e di santa Maria in Centolini. Parimenti erra l'Ughelli (*Episc. favent.*, n. 21) quando dice che Giovanni successe a Ramberto nel 1160, giacchè abbiamo visto nella nota precedente che nel 1168 Ramberto era ancor vivo; nè è provato da alcun documento ciò che l'Ughelli asserisce, che cioè favorendo Giovanni II le parti del Barbarossa, fosse privato dal Papa del vescovato, ma poi, ravvedutosi dell'errore, fosse restituito alla sua sede. Il Richa (*Chiese fiorent.*, III, 178), tra gli abati del monastero di santa Trinita, ricorda nel 1196 un *D. Giovanni da Velletri* che *fu vescovo di Faenza*; ma certamente deve esservi errore nella data, giacchè Giovanni non visse così a lungo, nè un altro Giovanni riscontrasi per circa un secolo e mezzo sulla cattedra di Faenza. Intervenne Giovanni II al concilio ecumenico che papa Alessandro III convocò in San Giovanni Laterano il 5 marzo 1179 per riparare a' gravi danni dello scisma; e nello stesso anno, con l'assenso dei canonici e dei consoli della città, concesse ad Ugo, priore di San Iacopo dell'Avellana, l'ospizio e la chiesa di san Giuliano con tutti i beni ad esso pertinenti (cf. Tonduzzi, 215; Mansi, *Nova concil. collec.*, XXII, 216; *Ann. Camald.*, IV, 81; Strocchi, 128). All'anno 1184 deve assegnarsi una grave mutazione e sommossa in Faenza; chè stanchi i cittadini della mala amministrazione dei consoli per una infelice impresa contro il contado, li sostituirono di nuovo con un podestà, che fu chiamato da Milano nella persona di Guglielmo Burro. E narra il Tolosano (*Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, cit., p. 665) che il 9 febbraio di quell'anno (non dell'anno precedente, come erroneamente lo Zuccoli, *Cron. ms.* in Bibl. com., e lo Strocchi, 128) i popolani "ut Guillelmo "Burro in adventu suo providerent in victualibus" si levarono a romore, e depredarono le camere e i granai della canonica annessa alla cattedrale, dei monasteri e degli ospedali, onde il vescovo "omnes ecclesiarum violatores tamdiu excomunicationis vinculo illaqueavit". Aggiunge il Valgimigli (II, 159) che la scomunica invelenì sempre più la plebe, la quale con nuova sommossa assalì perfino i sacerdoti, per ben otto giorni; ma tornata finalmente alla ragione, chiese ed ottenne dal vescovo il perdono, promettendo che mai più si sarebbe data alle rapine "se non ispintavi da timor di morte "o da disagio di viveri". La qual ultima condizione contrasta, secondo il Valgimigli (II, 160, nota), all'affermazione dello Strocchi (p. 128), che cioè tale sollevazione fosse avvenuta a causa della carestia; ma non sembra a noi sufficente per escludere siffatta opinione, tanto più probabile in quanto altrimenti sarebbe difficile a spie-

Bernardus ¹ 1192

gare l'assalto dato dalla plebe a' ben forniti granai delle chiese e dei monasteri. In quel medesimo anno 1184 recandosi Lucio III papa a Verona per ivi raccogliere un concilio, giunse il 28 giugno a Faenza e il dì seguente celebrò la messa nella cattedrale (Tolosano, loc. cit., 665). Al 1186, poi, spettano due sentenze pronunciate dal vescovo Giovanni II, delle quali l'una il 30 novembre, in una causa tra il capitolo d'Imola e l'abate di Santa Reparata, a favore del primo (cf. Zaccaria, *Series episc. forocorn.*, I, 129), e l'altra il 21 dicembre (era giudice, insieme con Giovanni, il vescovo di Forlì, Alessandro) in una causa tra l'abate di San Mercuriale e i Bulgari di Forlimpopoli (cf. Tonduzzi, 227). Secondo il Bonoli, infine (*Storia di Forlì*, p. 159), fu il vescovo Giovanni presente ad un congresso tenutosi in Forlì nel 1189, agli 11 di gennaio, per trattare d'una causa vertente tra Alessandro vescovo e Guarnerio, abate di San Mercuriale. In quello stesso anno Giovanni II insieme con duecento Faentini partì alla volta di Terra Santa per prendervi parte alla terza crociata; "qui fere "omnes (narra il Tolosano, loc. cit., p. 674) cum praefato "episcopo, aut in castris Acri et in bello interiere, aut "in navi quae passa est naufragium, migrarunt ad Domi-"num „. Anche Gerardo, arcivescovo di Ravenna, prese parte alla terza crociata, seguito da molti Ravennati; ma non sembra verosimile che Gerardo e Giovanni II partissero insieme, perchè nel surricordato congresso di Forlì del 1189 il vescovo di quella città si firma intitolandosi vicario della Chiesa ravennate (Valgimigli, II, 179), onde è da credere che Gerardo fosse partito prima di Giovanni. E dicono d'altronde cosa non provata quegli storici che asseriscono essere il vescovo di Faenza e i Faentini morti in un fatto d'arme sotto Tolomaide (San Giovanni d'Acri), quali il Tonduzzi, (p. 128), che assegna l'avvenimento al 1189, l'Ughelli (*Episc. favent.*), lo Strocchi (p. 129), il Magnani (*Vite de' Santi ecc.* cit., p. 80), che lo attribuiscono al 1190.

¹ Secondo il Tonduzzi (p. 229), seguito dal Mittarelli (457), dal Valgimigli (II, 184), dallo Strocchi (p. 138), il primo ricordo del vescovo Bernardo si avrebbe in un atto di pace, del 15 dicembre 1192, tra il comune di Faenza e il conte Guido Guerra di Modigliana, la qual pace sarebbe avvenuta *in presenza del vescovo Bernardo*. Se non che il documento, che appartiene all'archivio Azzurrini (lo pubblicheremo più innanzi) e che ora trovasi nell'archivio segreto vaticano (*Scritture di Castello*, arm. XIII, caps. 14, n. 65), datato 15 dicembre 1193 (non 1192) dice soltanto che la pace fu stipulata "*in episcopatu faventino* „; null'altro. Onde è giocoforza discendere al 1195 prima di trovare, ne' documenti che oggi si conoscono, menzione di Bernardo. In quell'anno, infatti, ai 3 di gennaio, una lettera di papa Celestino III al vescovo Bernardo annullava l'unione che, senza il consenso di quest'ultimo, erasi fatta nell'anno precedente dell'eremo di san Barnaba di Gamugno con quello di san Giovanni Battista di Acereto, ancorchè tale unione fosse stata confermata da Guglielmo, arcivescovo di Ravenna (cf. *Ann. Camald.*, IV, 156; Strocchi, 130). Narra il Tolosano (capp. CXII e CXIII in *Croniche dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, cit., 678) che l'imperatore Enrico VI, dopo avere nel 1194 soggiogate la Sicilia e la Puglia, e dopo aver fatto condurre prigionieri in Germania "filium regis Tancredi iam defuncti cum matre et "sororibus (ossia il giovinetto Guglielmo III, la vedova "Sibilla o Sibilia madre di lui, e le sorelle Albirnia e "Mandonia) multosque alios barones.... cum infinita "pecunia „, nel 1195, mentre egli stesso ritornava dalla Puglia in Germania, passò per Faenza accolto onorevolmente dai Faentini; e un privilegio rilasciato da quell'imperatore, il 20 di maggio, al monastero dei santi Ippolito e Lorenzo (cf. qui, 8, 28, 9, 1-5, nota 1) non solo ci apprende il giorno preciso del passaggio di Enrico VI, ma anche ricorda il vescovo Bernardo fra i testimoni di tale atto; il qual Bernardo accompagnò poscia il monarca, se non più oltre, certo fino a Piacenza, come ne fa fede un diploma imperiale del 29 maggio (*datum Placentiae, III caled. iunii an. 1195*), riferito dall'Ughelli (*Episc. parm.*, II, n. 32) e dall'Affò (*Storia di Parma*, III, 307), in cui leggesi *Bernardus episc. favent.* sottoscritto fra i testimoni. Ricordiamo anche che, nello stesso anno, il 9 gennaio, a Faenza "*in palatio episcopi* „ aveva luogo un trattato di pace tra il conte Guido Guerra di Modigliana e Giovanni Mariscotti faentino; e ciò risulta dall'atto legale, che appartenne già all'archivio Azzurrini, e trovasi ora nell'archivio segreto vaticano (*Scritture di Castello*, arm. XIII, caps. 14, n. 65). Nel seguente anno 1196, poi, e non forse il 1° d'aprile, come vorrebbe lo Strocchi (p. 130), certo sulle orme del Tonduzzi (p. 230) e dell'Ughelli (*Episc. favent.*), sì bene dopo quel giorno (cf. qui, 8, 24-27 e nota 4), il vescovo Bernardo consacrò in Faenza la chiesa dei santi Ippolito e Lorenzo, concedendo le consuete indulgenze. Finalmente, il 24 giugno del 1198 Bernardo fu eletto dal clero di Pavia, sua patria, a vescovo di quella città (cf. Campi, *Hist. eccles. di Piacenza*, II, 376; Ughelli, *Episc. papien.*, n. 71) e papa Innocenzo III, con lettera scritta a dì 8 agosto, da Rieti confermava tale elezione.

Successe dunque in Pavia Bernardo al celebre Lanfranco, e quivi morì il 18 settembre 1212, in odore di santità (cf. Valgimigli, II, 197). Ma quanto al titolo di *santo* addirittura a lui attribuito dall'Ughelli, dal Magnani (*Vite de' Santi ecc. di Faenza*, cit.) e dallo Strocchi (loc. cit.) è da osservare che ciò non risponde al vero, giacchè a testimonianza de' Bollandisti (*Acta sanct. ad diem 23 iunii, de s. Lanfranco episc. ticin. comment. praevius, num. 5*), Bernardo non fu mai "aliquo publi-"cae venerationis cultu honoratus „. Dall'Ughelli (*Episc. papiens.*, num. 71, ed *Episc. favent.*, num. 22), dal Fabricius (*Bibl. lat. med. et inf. aetatis* v. Bernardus), dallo Strocchi (p. 129), vien attribuito a Bernardo il cognome *Balbi*; da altri (Panciroli, *De clar. leg. interpr.*, lib. III, cap. VIII; Cantù, *St. degli It.*, III, 585) quello di *Circa*. L'Hurter (*St. d'Innoc. III*, I, 85) segue l'opinione dell'Ughelli; ma, secondo che ce ne attesta il Sarti, *De clari Archigymnasii bonon. professoribus*, I, parte I, 302, v'è difetto di documenti intorno all'uno ed all'altro di tali cognomi, assicurandoci egli che "apud antiquos "scriptores nullum ei cognomentum tributum reperio. "nec alio nomine dictum, quam Bernardum praepositum, "aut Bernardum papiensem, nam et patria papiensis "fuit, et cum florebat in scholis praepositus erat Ec-"clesiae papiensis „. Il nome di Bernardo vescovo di

Theodoricus "Frasconis" [1] 1203
"Obiit 1205"
Ubaldus, qui postea fuit factus archiepiscopus Ravenne [2] 1207
Ioachinus electus sed non confirmatus [3] 1209

1. "Frasconis"] *interpolazione* — 2. "Obiit 1205"] *è scritto in marg., a sinistra*

Faenza, è illustre nella storia del *giure*, giacchè egli, prima di venire innalzato alla cattedra episcopale, visse alcun tempo in Roma e in Bologna, e nello Studio bolognese anzi insegnò diritto canonico; circa il 1190, poi, fu egli il primo collettore delle decretali pontificie, dopo la pubblicazione di Graziano; che anzi Bernardo non soltanto riunì in un sol corpo i canoni dei papi posteriori all'opera del monaco benedettino, ma anche gli altri sfuggiti alle ricerche del medesimo, onde la collezione di Bernardo fu detta "*breviarium extravagantium*", di que' canoni e decreti, cioè, "*quae extra decretorum* "*corpus vagabantur*" (cf. per tutto ciò il Valgimigli, *op. cit.*, II, 184-185, il Sarti, *op. cit.*, I, parte I, 296, 302 e parte II, 257, il Tiraboschi, IV, lib. II, cap. V, § 10). Alla *Collectio*, alle *Glossae* ed alla *Summa Decretalium*, lo Strocchi (p. 131) aggiunge il ricordo di altre due opere di Bernardo: *Commentaria in Eclesiasticum* e *Commentaria in Canticum canticorum*; i quali commenti, a testimonianza del Tiraboschi (IV, lib. II, cap. V, § 3), si conservavano autografi nella Bibl. reale di Torino. Scrisse pure Bernardo la vita del suo antecessore sulla cattedra di Pavia, Lanfranco, la quale trovasi per intero ne' Bollandisti (loc. cit.); e al dir del Quadrio (*St. e ragione di ogni poesia*, II, 99) fu anche buon poeta. Sul vescovo Bernardo, e le sue collezione e somma delle Decretali cf. la notizia datane dall'ab. Grandi, qui, 10, 6-8.

[1] La prima notizia di questo Teodorico di Frascone si ha da un atto pubblico dell'arch. capitolare di Faenza, dell'anno 1202 ("indict. v. In presentia Alberti "sapientis et prioris Sancti Martini in Podio, Teodoricus "epis. favent. sententiam quamdam fert." Mittarelli, 461), secondo il quale non si può dunque affermare con lo Strocchi che Teoderico "fu eletto vescovo nel 1202" (p. 131). E prima di essere elevato alla cattedra episcopale, Teodorico era canonico della cattedrale, come ce ne ragguaglia una carta d'enfiteusi de' 24 luglio 1192 (Mittarelli, 457). Sulla testimonianza del Carrari, *Ist. ms. della Romagna*, narra lo Strocchi (p. 132) come nel 1202 "nacque contesa fra i vescovi di Forlì, Faenza, "Cesena, Comacchio e l'arcivescovo (di Ravenna), dubi-"tandosi fin dove si estendessero le loro diocesi e giu-"risdizioni"; e sebbene di tale contesa nessun altro storico faccia parola, pure se deve credersi al Carrari "furono esaminati molti testimoni.... i quali deposero "il vescovato di Faenza estendersi sino alle mura di "Ravenna dal lato di porta Adriana, et che la decima "a nome di detto vescovo di Faenza fu colta sino alle "mura di Ravenna da tutti i lavoratori che vi lavorano "et che 'l vescovo di Faenza ha tenuta la cresima insino "al Ponte, ch'è longi tre miglia da Ravenna". Ricorda inoltre lo Strocchi (*ibid.*) che nel 1203 avvenne una convenzione tra Teodorico vescovo e maestro Tolosano e maestro Orlando, canonici (il Tolosano è il più antico cronista faentino), per anni 60, sulla tenuta di ragione della chiesa di san Renzo, in luogo detto Roncaglie (in Santa Lucia delle Spianate; cf. Mittarelli, 463 e Valgimigli, II, 212-213). Durante il vescovato di Teodorico, e precisamente nel 1204, ebbe luogo una lite tra Alberto arcivescovo di Ravenna e il comune di Faenza circa la giurisdizione e il dominio sui castelli di Lugo, San Potito ecc. che papa Innocenzo III nel 1198 avea tolti al conte di Cunio, Ranieri, e restituiti alla Chiesa ravennate, ma che erano invece dai Faentini stati occupati. Grimerio, vescovo di Piacenza, arbitro della causa, emise sentenza, giusta la quale i Faentini dovettero restituire dapprima Lugo, poi San Potito ed Oriolo (cf. Valgimigli, II, 213). Una postilla o giunta, inserita da un anonimo nella cronica manoscritta di Gregorio Zuccoli (*Bibl. com. di Faenza*) ricorda come "Anno 1205, die 15 iulii obiit Theodoricus Frasconius "de gente Guildminorum episcopus faventinus, in reditu a Sancto Iacobo, et Pictavii sepultus est, qui habuit summam reverentiam a clero, et qui acquisivit "ecclesiae multa bona". La qual postilla, oltre che ci conferma che, come è detto nel *Liber Rubeus*, Teodorico morì nel 1205, ci dà eziandio notizia del casato di questo Teodorico di Frascone, dicendolo "de gente Guild-"minorum".

[2] Vuole il Tonduzzi (p. 236) che questo Ubaldo sia stato eletto a vescovo di Faenza nel 1205; il che è probabile, sebbene di lui non abbiansi notizie anteriori a due carte autentiche del 1207, in cui è nominato. L'Ughelli (loc. cit.), seguendo probabilmente l'Azzurrini, gli assegna l'anno 1207; e per questo, essendo stato Ubaldo nello scorcio del 1208 eletto all'arcivescovato di Ravenna (e tale elezione fu confermata da Innocenzo III con lettera in data 21 dicembre di quello stesso anno, cf. Amadesi, *Antist. ravennat.*, III, 153-155), l'Ughelli crede che "annum vix integrum faventinam admini-"stravit Ecclesiam". Crede lo Strocchi (p. 133) che, prima d'essere elevato alla cattedra faentina, Ubaldo fosse stato proposto della cattedrale, affidandosi certamente in ciò a due notizie degli anni 1201 e 1202 riferite dal Mittarelli (col. 461) nelle quali incontrasi il ricordo di un cotale Ubaldo proposto del capitolo faentino. "Nulla meno — osserva il Valgimigli (III, 222) — il "ricordo che di Orlando proposto ad una col vescovo "Teodorico vien fatto dappoi in altra carta de' 4 gen-"naio 1203 (Mittarelli, 463), stimola a riconoscere nel-"l'Ubaldo nostro pastore una persona del tutto diversa "dal proposto di questo nome". Il Rossi, *Hist. Ravennat.*, VI, 372, seguito poi dall'Ughelli, pretende che nel 1215 Ubaldo abbia deposta la dignità arcivescovile, ritirandosi nel monastero di Porto: ciò non è vero, perchè irrefragabili documenti dell'arch. arcivescovile di Ravenna (cf. Amadesi, cap. X, p. 36 e *Append.*, XXII) dimostrano invece che, recatosi Ubaldo al concilio lateranense del 1215, mentre nel 1216 tornava a Ravenna, fu colto da morte in Perugia il 21 di marzo.

[3] Dopo l'assunzione di Ubaldo all'arcivescovato di

Rolandus, antea prepositus faventine Ecclesie [1]. 1210
" Obiit 1221 "
" de Tuscia "

2-3. "Obiit 1221 de Tuscia"] *in marg.*, *a sinistra*

Ravenna, il clero faentino conferì a Giovanni, che era il canonico più anziano, la facoltà di eleggere il nuovo vescovo, e Giovanni aveva nominato un tale Gioacchino, che lo Strocchi afferma essere stato nel 1183 proposto della cattedrale; il che par verisimile, quando si pensi che nel Mittarelli (coll. 453 e 460) è ricordato un Gioacchino, proposto dall'ottobre 1183 al marzo 1199. Se non che, avendo questo Gioacchino già retta altra cattedra episcopale, ed avendola rinunciata per vestire l'abito de' canonici di San Fridiano di Lucca, papa Innocenzo III non volle confermare la nomina, opponendo il decreto del concilio costantinopolitano, pel quale chiunque, lasciata la dignità vescovile, avesse preso l'abito regolare, non poteva più essere a quella promosso, eccetto però il caso che avesse solo rinunziato al luogo, e non all'ordine e alla dignità, o la causa della rinunzia non provenisse da delitto. Laonde commise ad Ubaldo, arcivescovo di Ravenna, di ricercare il motivo per cui Gioacchino dimise il vescovado; e se il caso di lui fosse compreso nel decreto suddetto, imponesse Ubaldo al clero faentino di eleggere altra persona; il che avvenne (cf. Strocchi, 135; Valgimigli, II, 231-232). È assai controverso qual sede vescovile avesse Gioacchino precedentemente occupata. La predetta lettera d'Innocenzo ad Ubaldo (il cui autografo conservasi nell'*arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *A*, n. 62) chiama Gioacchino " olim " episcopum Sarzenatem "; donde parrebbe che questo fosse stato vescovo di Sarzana; ma a ciò si oppone il fatto che, trasferitasi per bolla d'Innocenzo III (7 marzo 1202) la sede vescovile da Luni alla vicina Sarzana, continuò tuttavia quel vescovado a esser detto *lunense*, e solo a mezzo il secolo XV papa Niccolò V volle fosse detto lunense-sarzanense. Aggiungasi che non si saprebbe dove allogare questo Gioacchino, nella serie dei vescovi lunensi, qualora nel medesimo debba riconoscersi il proposto della Chiesa faentina dal 1183 al 1199, giacchè apprendesi dall'Ughelli che dal 1193 fino al 1213 la Chiesa lunense fu retta da Gualterio II. Che se pertanto non ci è consentito noverare Gioacchino tra i vescovi di Luni, tanto meno si può con lo Strocchi (p. 135) asserire aver egli retto il vescovado di Luni, Sarzana e Brugnato, dacchè Brugnato ebbe sede vescovile propria fino al 1640, e solo nel 1821 venne da Pio VII unita a quella di Luni-Sarzana. Il Valgimigli (II, 233), considerando che l'Antonini (*Dell'antichità di Sarsina*, 279) ci assicura "*Sarsinam in antiquis pergamenis Sarzanam et Sarzenam scribi* ", si accosta all'opinione espressa dall'abate Ginanni nel suo *Indice dell'arch. arcivescovile di Ravenna*, con una annotazione alla suddetta lettera d'Innocenzo ad Ubaldo: che, cioè, sia stato Gioacchino vescovo di Sarsina. Se non che, giusta la serie dei vescovi sarsinati tramandataci dall'Ughelli, dall'Antonini (*op. cit.*) e dal sinodo diocesano di Sarsina del 1754, in quella sede sarebbe stato vescovo un Alberico dal 1176 al 1221; onde parrebbe non potersi Gioacchino allogare neanche tra i vescovi sarsinati. Ma il Valgimigli osserva (pp. 232-234) che Alberico non giunse certamente fino al 1221, se fin dal 1209, come ne accerta la predetta lettera di Innocenzo III ad Ubaldo, trovasi un Alberto su quella cattedra episcopale; ora, avendosi da antiche carte notizia di Alberico fino al 1202 soltanto, e nulla vietandoci di supporre esser egli morto anche prima del 1209, così il Valgimigli conclude che si può benissimo anticipare tal morte, per modo da potersi fra Alberico ed Alberto collocar Gioacchino, il cui vescovado dovette certo essere di breve durata.

[1] Vuole lo Strocchi (p. 136) che questo Rolando, o, com'egli lo chiama, Orlando, sia stato eletto il 10 d'agosto 1210, " per gli uffici interposti dal suo antecessore " Ubaldo "; e cita come fonte di tutto ciò l'Amadesi, III, cap. X, § 3, p. 36 e *Append. docum.*, n. XXII. Ma l'Amadesi nei due precitati luoghi nulla reca che si riferisca a Rolando, del quale neppure fa motto; e sebbene l'Ughelli (*Episc. favent.*, n. 25) accenni che " Ro-" landus, traslato nuper Ubaldo, tamquam dignus suf-" fectus est anno 1210 " fondandosi probabilmente su questa memoria azzurriniana, pure noi non possiamo tacere che dell'elezione di Rolando reca il Mittarelli (467), senza però citare la fonte della notizia, che " Anno " 1209, die septima augusti, Rolandus electus fuit in " episcopum faventinum "; la qual notizia conferma nel *De literatura Faventinorum*, col. 131. Il Valgimigli, poi, si meraviglia che lo Strocchi abbia asserito esser Rolando " nativo di Toscana ", giacchè " malgrado di lunghe " e pazienti indagini non ci è venuto fatto rinvenire " tale notizia, e solo nel ms. autografo della storia del " Tonduzzi scorgesi esservi stata dapprima questa me-" moria, *come alcune notole dicono Rolando fosse nativo* " *di Toscana*; ma tolta dipoi dal medesimo non veniva " ella perciò pubblicata colla stampa ". Il che significa che il Valgimigli, nelle sue ricerche, non esaminò questo elenco azzurriniano, o non ne notò la postilla marginale " *de Tuscia* ". Rolando era stato precedentemente, come afferma lo Strocchi (p. 136), proposto della cattedrale, giacchè come tale è ricordato in un atto pubblico del 28 luglio 1209 (Mittarelli, 467). Afferma lo Strocchi (p. 136) che il vescovo Rolando ebbe la ventura di accogliere in Faenza san Domenico, quando nel 1218 questi venne a predicarvi stando su di un pulpito di mattoni a tal uopo fabbricato nella parrocchia di san Vitale, la quale in quel tempo era fuori del recinto delle mura; e appoggia la sua affermazione su la seguente iscrizione che nel 1590 fu surrogata ad un'altra, già incastrata in quel pergamo e distrutta con esso dalle ingiurie del tempo: "*A. D. MCCXVIII . Cum . B. P. Dominicus .* "*Pro . Ferventi . Fidei . Zelo . Suique . Ordinis . Dilata-* " *tione . Italiae . Partes . Sedulo . Peragraret . Faventiam* " *. Devenit . Et . A . Reverendissimo . Civitatis . Episcopo* " *. Benigne . Receptus . Est . Qui . Ut . Prompta . Populi .* "*Praedicandi . B. P. D.* (*Dominico*) *Facultas . Adesset .* "*Suggestum . Hoc . Ex . Lap . Erigi . Curavit . Ubi . B.* "*P. D. Divini . Verbi . Semina . Pop. Favent. Largiter.*

Albertus, antea prepositus faventine Ecclesie[1] 1222

"*Praedicavit . Ac . A. Reverendissimo . Episcopo . Civita-*" *tis . Q. Rectoribus . Ecclesiam . S. Andreae . Inter . Vi-*" *neas . cum . Circumadiacente . Spatio . Pro . Fratrum .*" *Mans. Precibus . Impetravit . Lap. H. (Alio . Vet. Cons.)*" *Hum. E. Filii . I. T. P. M. G. E. R. MDXC* ". (Le abbreviature delle ultime parole significano: *Lapidem hunc* [*alio vetustiore consumpto*] *humiles eius filii in tanti patris memoriam gratitudinis ergo renovarunt*). " Cotesto " pergamo (c'informa il Valgimigli, III, 93) stette fino " alli 14 dicembre 1797 a rincontro del fonte detto del- " l'ospedale, e segnatamente sul canto sinistro della via " di *Porta Imolese* [oggi via Mazzini], che mette a quella " del *Filatoio* [oggi via Baccarini] ", leggendosi inoltre sulla parte posteriore del medesimo: "*Restauratum . an.*" *MDCCLXXII . mens. Iun. Aere . Fratrum . Ordin.*" *Praed.* ". Oggi pulpito e iscrizione non esistono più, ma quest'ultima ci fu conservata dal Tonduzzi, p. 21. Al medesimo avvenimento accenna pure un'altra e più recente iscrizione (del 1726), che leggesi nel vestibolo della sacristia di San Domenico, alla sinistra di chi entra, e riferita dal Valgimigli (pp. 94-95). Se non che, osserva il Valgimigli (III, 92) che la venuta di san Domenico a Faenza nel 1218 non è possibile, giacchè è certo (ne fanno fede i più accreditati biografi del santo, per es. l'Echard, *Script. ord. Praedicat.*, I) che sullo scorcio del 1217 Domenico, abbandonata la Francia, navigava alla volta di Roma, dalla qual città, verso la fine del marzo 1218 inviava quattro de' suoi frati a Bologna, ed uscitone poscia egli stesso circa la fine di ottobre, si recava in Ispagna; nè vi è indizio alcuno che in cotesto duplice viaggio mettesse piede in Romagna. " Difatti " chi può accertare — dice il Valgimigli — che l'anno " espresso nella prima lapide siaci stato fedelmente tra- " mandato dalla seconda? O chi ci vorrà contendere che " in luogo dell'assoluto 1218 non leggesse ella per av- " ventura, quell'antica e malconcia iscrizione, *circa a. D.*" *MCCXVIII?* " Ed a conferma di quest'ultima supposizione cita il principio dell'antica *Chronica conventus sancti Andreae de Faventia, ordinis Praedicatorum*, trascritta nel *Liber Rubeus* (Mittarelli, 362-367), e che noi pubblichiamo più innanzi: "*Circa annos Domini 1218,*" *postquam beatus p. Dominicus obtinuerat confirmationem*" *sui ordinis ab Honorio III, Romandiolae partes praedi-*" *cando trascurrens ad civitatem Faventiae devenit....* ". E conclude aderendo all'opinione di coloro che assegnano la andata di san Domenico a Faenza all'anno 1220 o 1221. Recano gli *Ann. Camald.* (IV, 253) che nel 1218 il vescovo Rolando fu dalla Santa Sede delegato arbitro in una controversia tra Bonfiglio, vescovo di Siena, e Giovanni, priore dell'Eremo del Vivo, la quale fu da lui composta il 27 aprile (*quinto kalendas maias*) del 1219, e non il 25 aprile, come erroneamente lo Strocchi (p. 137); e tale notizia non fornisce buon argomento a riconoscer per vero quanto Bernardo Tesoriere e il Muratori (*Annali*) ci narrano del viaggio del vescovo di Faenza, insieme coll'arcivescovo di Milano, e co' vescovi di Reggio e di Brescia, in Terra Santa contro gl'infedeli. È vero che Bernardo assegna al 1220, e il Muratori alla primavera del 1221 un tale viaggio; ma dimostra il Valgimigli (III, 87), appoggiandosi all'autorità degli annalisti camaldolesi (IV, 272) e d'un breve di papa Onorio III in data 26 maggio 1218, che Arrigo Settala, arcivescovo di Milano, e Niccolò de' Maltraversi, vescovo di Reggio, andarono in Palestina nel 1218; ora, in cotesto anno e nel seguente la predetta notizia ci fa riconoscere non essersi il vescovo Rolando mosso dal suo episcopato. E, del resto, egli trovavasi nella sua diocesi anche sul finire del 1220, come ce lo dimostra un compromesso fatto il 26 novembre (*die V exeunte novembri*) da Alberto priore di San Prospero ed Ugone abate di Sant'Ippolito, le cui contese furono accordate con lodo arbitramentale nel vescovado in Faenza, li 10 dicembre dello stesso anno (Mittarelli, 473; *Ann. Camald.*, IV, 267). Morì il vescovo Rolando, secondo quanto riferisce il Tonduzzi (p. 252), a dì 21 agosto del 1221; ma che ei fosse sepolto nella chiesa di san Martino fuori della città, come afferma lo Strocchi (p. 137), citandone come fonte la cronica manoscritta dello Zuccoli, dubita giustamente il Valgimigli (III, 104-105), dappoichè nei vari esemplari della suddetta inedita cronica non si accoglie memoria siffatta.

[1] Fu eletto quest'Alberto, già proposto della cattedrale, a vescovo certamente dopo il 15 novembre 1221 Mittarelli, 475), e non il 10 novembre, come vorrebbe lo Strocchi. Ciò risulta, infatti, da un lodo di Oddone vescovo di Cesena, ridotto in forma autentica il 15 novembre, e nel quale Alberto è ancora nominato come proposto; il 22 febbraio del 1222, poi, i monaci di Santa Maria foris portam posero le loro firme autografe sotto un tal lodo; e poichè testimone a tale firma è un nuovo proposto della cattedrale, Ottone, così è evidente che la elezione di Alberto a vescovo deve allogarsi tra il 15 novembre 1221 e il 22 febbraio 1222. (Cf. Valgimigli, III, 104-105). Il Tonduzzi (p. 252) narra come, essendo vescovo Alberto, giunse per la seconda volta a Faenza san Domenico, e che in quella occasione avvenne il prodigio degli angeli, i quali sotto forma di leggiadri giovani rischiararono al santo, con faci accese, il cammino quando egli si condusse nottetempo dal vescovado alla chiesa suburbana di sant'Andrea; e il Magnani (*Vite de' Santi* ecc., p. 89), e lo Strocchi (p. 138) ripetono la notizia, appoggiandosi evidentemente alla *Chronica conventus sancti Andreae* etc. (da noi ricordata nella nota precedente, e pubblicata più innanzi, cf. Mittarelli, 362-367), secondo la quale Domenico "*iterum*" *rediit Faventiam, et ab episcopo civitatis Fav. nuncupato*" *Alberto fuit receptus* etc. ". Ma i suddetti scrittori, dimentichi che nella predetta cronica si alloga questo ritorno del santo a Faenza *post paucis diebus* da che erasene allontanato per andare a Forlì, fanno invece scorrere ben tre anni dall'una all'altra venuta; e ad ogni modo errano insieme col cronista grossolanamente perchè è da tutti risaputo che Domenico era già morto fin dal 6 agosto 1221 (cf. Valgimigli, III, 106-107), e non potè certamente essere ricevuto da Alberto, che fu eletto dopo il 15 novembre. Al marzo 1222 spettano alcune donazioni fatte dal vescovo a favore dei canonici, le quali si leggono nell'archivio capitolare (cf. Strocchi, 138; Valgimigli, 152); ed in quello stesso anno l'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, legato imperiale in Italia, spedì il vescovo faentino Alberto, insieme con Simone arcivescovo di Ravenna e con Piero de' Tra-

“Iulianus electus Fav.„ [1] . . . . “1248„

1. “Iulianus electus Fav.„] *interpolazione, con inchiostro ora sbiaditissimo*

versari, al campo de' Bolognesi e de' Faentini, che tenevano assediata Imola, per far cessare le ostilità; ma tale ambasceria non ottenne l'effetto voluto, anzi neppure fu compiuta, perchè gl'inviati, saputo che sarebbero stati male accolti, quando furono a pochi passi dal campo tornarono indietro (cf. *Arch. arcivescovile di Ravenna,* caps. *F*, n. 2121; Salvioli, *Ann. bologn.*, III, parte I, p. 9-10; Valgimigli, III, 127-130). Il 5 luglio del 1223, poi, il vescovo Alberto donava, con l'assenso dei canonici, e solo riservando al capitolo alcune decime ed oblazioni, la chiesa di san Vitale a frate Benno, il quale avea donato la chiesa di sant'Andrea delle Vigne (di cui era parroco) a san Domenico, e s'era fatto domenicano, ed era divenuto priore del nuovo convento (cf. *Arch. capitolare di Faenza*, *Iura antiqua*, f. 46). Narra lo Strocchi (pp. 138-139) di un accordo procurato dal potestà di Faenza Oberto da Ozine, nel 1224, fra il vescovo Alberto e l'abate di Santa Maria foris portam circa il diritto di erigere un molino sui beni del vescovado, a contatto dei quali e lungo i fondi del monastero scorrevano le acque del canale “che tuttavia qui si con- “serva„; ma il Valgimigli (III, 151-152), correggendo l'errore, ci avverte invece che “la contesa veniva mossa “contro il municipio dal vescovo e dall'abate predetto, “a cagione del mulino su quel canale dal pretore (po- “testà) edificato„. Parimente lo Strocchi (p. 138) assegna al 1224 una apostolica legazione sostenuta, per ordine della Santa Sede, da Alberto (insieme con Raimondo abate di Nonantola) a Firenze, per ricondurre in pace quella repubblica col vescovo di Fiesole, secondo che vennegli fatto di conseguire; e il Valgimigli (III, 152), correggendo, afferma che tale legazione avvenne nel 1223. Nell'anno 1226 il vescovo Alberto, Oddone proposto, e Rodolfo canonico della cattedrale furono da papa Onorio III delegati giudici nella causa tra Gerardo, arciprete della pieve di santa Maria di Bagno nella diocesi di Bobbio (Sarsina), e Guido, abate del monastero di sant'Angelo in Vergereto, e i priori della Trappola e della Faggiuola ed altri di Sarsina, sopra il giuspatronato di detta pieve, sopra le decime ed altri diritti; con lettera del 9 aprile, infatti, Onorio III ingiunge a' giudici di spedire entro otto giorni la sentenza; onde i giudici scomunicarono Guido abate di Vergereto, che supplicò poi ed ottenne di essere assolto (cf. *Ann. Camald.*, IV, 290; *Append.*, 446). Ripetute lettere di Benno vescovo di Rimini ad Alberto vescovo faentino, scritte nell'ottobre 1230 e sull'entrare del 1231, esortano dapprima Alberto, a nome del papa, affinchè procuri che i faentini restituiscano i diritti sui castelli di Lugo, Oriolo e San Potito a Teodorico arcivescovo di Ravenna, e lo minacciano perfino, dipoi, di scomunica ove, entro quattro giorni, non adempia a quanto gli viene prescritto; e il Valgimigli (III, 224) dal fatto che il 12 marzo 1231 Alberto consacrava la chiesa di sant'Antonio abate della Genga, e il 30 dello stesso mese consacrava la chiesa di san Savino, argomenta che il minacciato interdetto non fu dipoi scagliato contro il vescovo, sia perchè avesse egli già ottenuta da' Faentini la restituzione de' suddetti castelli, sia perchè cagioni a noi oscure avessero consigliato il vescovo riminese a differire il bando di quella pena (cf. Mittarelli, 483-484). Le ultime due notizie che si hanno intorno a questo vescovo appartengono agli anni 1238 e 1239. Quanto alla prima (tratta dall'*arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *E*, n. 1696), essa ci attesta come Alberto, essendo stato da più testimoni accusato di più delitti, si difende da tali accuse “*coram* “*Mainardo episc. imolensi et Aegidio episcopo popiliensi*„ (cf. Mittarelli, 489); la seconda, poi, ci fa sapere che Viviano, canonico regolare di sant'Agostino e priore di San Giorgio in Braida di Verona, ai 12 giugno 1239, deputava suoi procuratori Ubaldo ed Alberto, canonici, “*ad exigendum ab Alberto faventino episcopo XLV libras* “*de Ravignanis et alias CC*„ (cf. Mittarelli, 489). Vuole alcuno (Strocchi, 137) che il vescovo Alberto fosse modenese; altri lo dicono senese: nè v'hanno documenti decisivi intorno a tale questione. Tra la morte di Alberto (di cui non si conosce l'anno) e l'elezione del vescovo Giuliano, che è da riferirsi (vedi nota sg.) al 1245 od al 1248, dimostra il Sarti (*De claris Archig. bonon. professoribus*, I, parte I, p. 330), e conferma il Valgimigli (IV, 98), che deve esser posto l'episcopato faentino del celebre canonista Giacomo di Albenga; e lo Spotorno, anzi (*Istor. letter. della Liguria*, I, 207) ne assegna l'elezione senz'altro al 1239. Per essere Giacomo stato ricordato dal Durando (*Speculum iuris*) con l'abbreviazione “*Iac. de Alb. epis. favent.*„, alcuni (Fabricio, *Bibl. lat. mediae aetat.*, III, 277; Panciroli, *De claris leg. interpr.*) lo dissero erroneamente Albano. Su questo illustre giureconsulto, che insegnò nello Studio bolognese, e commentò nel 1226 le decretali di Onorio III, e nel 1234 abitò in Modena, come risulta da una notizia riferita dall'Affò (*St. di Parma*, III, 167), e dipoi fu elevato alla cattedra episcopale faentina, cf., oltre al citato Sarti, il Valgimigli (IV, 98-102), il Mittarelli, *De litterat. favent.*, 95-99, lo Strocchi, 139-140. Questo vescovo faentino, non ricordato qui dall'Azzurrini, è ignoto anche all'Ughelli, al Tonduzzi ed al Cavina (*Indice cronolog. de' vescovi faentini* premesso alle Istorie del Tonduzzi); su esso il Magnani (*Vite de' Santi* ecc., p. 127) scrisse i più grossolani errori, confutati egregiamente dal Valgimigli (IV, 101-102), e tra le altre cose affermò avere il vescovo Giacomo commentate le decretali di papa Gregorio IX invece di quelle di papa Onorio III; al che fu tratto da uguale errore del Panciroli, ed anche probabilmente dalla errata notizia data su Giacomo dall'abate Grandi nel *Liber Rubeus* (cf. qui, p. 10, 11-12), il quale abate Grandi, assegnando arbitrariamente al dotto vescovo canonista la data 1259, lo dice anch'egli, erroneamente, commentatore delle decretali di Gregorio IX, ed è incerto se chiamarlo “de Albenga„ od “Albanus„.

[1] Il Valgimigli (IV, 156-157) dà notizia di una carta da lui rinvenuta “tra certe schede anonime, dalle “quali si reca essersi ella estratta dall'archivio del mo- “nistero di Pomposa„, in cui leggesi che “An. 1245, “die 6 maii Iulianus electus in episcopatu faventino “confitetur recepisse ab Iacobo monaco, syndico et re- “ctore Sancti Laurentii de Prata, triginta quattuor me- “zenos grani etc.„. Se a tal carta, dunque, ha da pre-

Frater Gualterius ordinis sancti Augustini[1] 1251
“ de Faventia „

1. “ de Faventia „] *in marg., a sinistra*

starsi fede, ben tre anni prima del 1248 dee allogarsi l'elezione di Giuliano. Ma il Valgimigli stesso osserva che “ la mancanza principalmente dell' indizione ci tira “ a suspicare che la guasta scrittura dell'antidetta carta “ togliesse comprendere chiaramente l' intero nesso delle “ cifre, donde poi la erronea interpretazione delle stesse „. Comunque, in altra carta del 15 novembre 1248 è ricordata la nomina di un sindico fatta da' monaci di Santa Maria foris portam “ *coram Iuliano electo faventino* „ (Mittarelli, 492); il qual Giuliano proseguiva tuttavia nel veniente anno col solo titolo di *eletto* (*Ann. Camald.*, IV, 383), il che significa che egli non aveva per anche conseguita la episcopale consacrazione. Scrive lo Strocchi (p. 141) che “ essendo nata discordia tra il vescovo “ Giuliano e il vescovo di Forlì, papa Innocenzo IV com- “ mise all'arcivescovo di Ravenna la loro conciliazione „; e fonda tale notizia su una carta dell' archivio arcivescovile di Ravenna citata dal Mittarelli (col. 493) sotto l'anno 1250. Se non che tale carta (la quale nel sopraddetto archivio non è segnata, come erroneamente dice il Mittarelli al n. 9502 della caps. Q, sì bene al 9305) non parla punto di riconciliazione da procacciarsi tra i vescovi di Faenza e Forlì, sì bene contiene le deposizioni di quattro testi circa una causa vertente tra l'arcivescovo ravennate e l'arciprete di Bagnacavallo il quale avea negato di dare a quell'arcivescovo ospitalità mentre questi da Lugo conducevasi a trattare, giusta l'ordine del papa, d'una riconciliazione tra i Faentini e il vescovo di Forlì (cf. Fantuzzi, *Mon. ravenn.*, II, 421). La carta manca di data, sebbene nell' indice del predetto archivio sia notato: “ *1250. Pontifex commiserat archiep. rav. ut* “ *reconciliaret episcopum forolíviensem cum Faventinis* „ (non *faventino*, come forse erroneamente lesse il Mittarelli); ma il Valgimigli (IV, 165) dubita forte che il fatto avvenisse nel 1250, e dalle deposizioni di due dei quattro testi contenute nella carta stessa, argomenta che l'anno debba essere il 1252; nel qual caso la notizia non riferirebbesi più al tempo del vescovo Giuliano, ma a quello del suo successore Gualtiero. Anche il vescovo Giuliano è omesso dall' Ughelli, e dal Tonduzzi.

[1] Fondandosi sul Cavina (*Indice cronol. de' vescovi di Faenza*, p. x, premesso alle Istorie del Tonduzzi), lo Strocchi (p. 141) afferma che questo Gualtiero fu faentino, frate agostiniano nel convento della Malta, e della famiglia Poggi. Ma il Torelli (*Secoli agostiniani*, IV, an. 1251, n. 7) scrive: “ di qual patria poi certamente e' “ si fosse questo F. Gualtiero, come anche di qual corpo “ di religione agostiniana, non si sa; io però mi per- “ suado ch'egli fosse faentino, ed anche alunno, per av- “ ventura, del convento di sant'Agostino detto della “ Malta . . . . „. L' indicazione marginale “ de Faventia „, che trovasi qui nel *Liber Rubeus*, aggiunge fede alla supposizione del Torelli in riguardo alla patria di questo vescovo; quanto alla famiglia di lui, nessun documento o prova conforta l'asserzione del Cavina. Soggiunge quest'ultimo che ai 7 settembre 1251 Gualterio raffermò al capitolo le donazioni fattegli da Roberto nel 1086; ed abbiamo così in esso atto la prima contezza di questo vescovo, del quale ci è poi altresì porta memoria a dì 13 novembre dello stesso anno in una carta relativa ad una causa di appellazione da farsi “ *coram fr. Gualterio* “ *episc. favent.* „ (*Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *B*, n. 500). Il 3 ottobre dell'anno di poi il vescovo Gualterio concedeva agli Agostiniani del convento della Malta (presso le mura di Faenza), e per essi al loro generale frate Aiuto, col consenso del capitolo, il diritto di edificare una chiesa in detto luogo, con l' imposta d'un annuo canone d' una libbra di cera da pagarsi alla cattedrale il dì 28 giugno (cf. Tonduzzi, ad an. 1252; Valgimigli, IV, 187). Nel 1253 intervenne Gualterio ad un concilio di tutti i suffraganei dell'arcivescovo ravennate Filippo Fontana ferrarese, in Ravenna, indetto per impedire le frequenti invasioni ed usurpazioni dei beni ecclesiastici, che ogni dì accadevano per le violenze tra le città e le fazioni (cf. Tonduzzi, p. 287; Valgimigli, IV, 188-189; Strocchi, 141), e fu anche il vescovo di Faenza, nell'anno stesso, testimone ad una solenne pace che in Faenza fu fatta tra i Manfredi e la parte guelfa da un lato, e gli Accarisii e la parte ghibellina dall'altro, secondo che ne reca notizia la *Cronica ms. dell'Ubertelli* che si conserva nella *Bibl. com. di Faenza*. Nel 1254, poi, le suore di Santa Maria delle Vergini, e per esse suor Filippa loro abbadessa, ottenevano dal vescovo la donazione della chiesa rurale di san Martino in Poggio, col lieve censo d'una libbra di cera, chiesa quasi rovinata e deserta durante il lungo assedio posto da Federigo II imperatore a Faenza, nel 1240-41 (cf. Valgimigli, IV, 199; Tonduzzi, 288); nel 1255 Gualterio fu mandato da papa Alessandro IV nelle città della Marca, a chiedere aiuti per la Santa Sede, contro Manfredi, figlio naturale di Federico II già imperatore, il quale usurpava il regno di Sicilia (cf. Mittarelli, 496; Valgimigli, IV, 209); nel 1256 (secondo che riferisce lo Strocchi, p. 142) il vescovo di Faenza acconsentì alla unione de' tre conventi di Taglia Viera, santa Maria de' Brittini e della Malta, e concedette a dì 10 ottobre agli stessi eremiti agostiniani la chiesa di san Giovanni evangelista in Sclavo, della quale, a nome di Lanfranco Settala, generale dell' Ordine, prese possesso il faentino Giovanni da Santa Lucia delle Spianate, obbligandosi il medesimo all'annuo censo d'una libbra d'oro da pagarsi alla cattedrale la vigilia di san Pietro (cf. Valgimigli, IV, 233). Leggonsi, infine, nel Tonduzzi (pp. 293-294) alcune convenzioni fatte nel 1256 dal vescovo Gualterio co' canonici, col priore di San Prospero e col collegio de Parroci, ed una donazione da lui fatta a favore dei canonici il 25 giugno 1257. “ Dal che si vede — conclude “ il Tonduzzi — che il vescovo Gualterio viveva ancora, “ e che nel vescovato di Faenza non era Arduino, o altri “ intromessivi dal Vuadingo (Waddingo) et Ughello „. A detta del Torelli (*op. cit.*, IV, an. 1251, n. 7), questo vescovo “ è forse quel Fr. Gualterio che il beato Giovanni “ Buono ritrovò una volta infermo nell' ospitale di Faen- “ za . . . . „; e da tali parole il Magnani (*op. cit.*, p. 113)

Iacobus [1]. 1259

---

trasse argomento per dar libero sfogo alla sua fantasia, inventando che Gualterio s'era ammalato per aver contratto la lebbra nel visitare i lebbrosi dell'ospedale, e che fu poi miracolosamente risanato dal beato Giovanni Buono!

[1] Prima d'esser fatto vescovo, fu questo Giacomo, od Iacopo che voglia dirsi, proposto del capitolo faentino, come si ricava dall'atto di conferma delle donazioni del suo predecessore e del vescovo Roberto (1086) al capitolo stesso, in data 18 febbraio 1259 (*Costituz. capitolari*, ff. 36-37, cf. Strocchi, 143), nel quale atto dicesi di Gualterio (cf. nota precedente) che "*donavit nobis,* "*tunc temporis preposito ecclesie favent. plebem sancti An-* "*dreae in Panigali....*" (Valgimigli, IV, 249). Ora, poichè il Fantuzzi (*Monum. ravennati*, III, 288) riferisce un documento secondo cui il podestà di Bertinoro, a' 3 luglio 1257, elegge Sinibaldo a procuratore del Comune "*ad se* "*presentandum coram ab. sancti Ruphili de Foropop. et* "*D. Iacobo prepos. favent. iudicibus delegatis in causa* "*cum D. electo Raven.*"; è evidente che solo dopo il 3 luglio del 1257 Giacomo dovette essere eletto vescovo di Faenza. Il Cantinelli (*Chronicon cit.*, 18, 10) lo nomina "*Iacobus de Petrella*"; e poichè in una bolla di Onorio II del 1121 (Manzoni, *Episc. cornel. hist.*, p. 81) trovasi ricordato *castrum Petrelle*, castello della diocesi imolese, così il Valgimigli ne toglie argomento (IV, p. 249) per credere che l'appellativo "*de Petrella*" indichi la terra nativa di Giacomo, o almeno dei suoi maggiori. Ad ogni modo, un tal cognome trovasi ripetuto in una carta dei 13 dicembre 1270 (Coleti, *Mem. storiche della chiesa di san Pietro in Sylvis*, p. 66), con la quale viene eletto procuratore del municipio di Bagnacavallo Marescotto Marchesi "*ad presentandum se co-* "*ram D. Iacobo Petrella episc. favent.*"; ed il Valgimigli (*ibid.*) crede che un *Iacobus de Petrella* che si rinviene ai 28 aprile 1253 tra i canonici di Ravenna in una carta riferita dal Rossi (*Hist. Raven.*), possa esser quel medesimo che di poi fu proposto del capitolo e quindi vescovo di Faenza. Il Magnani (*op. cit.*), "solito, dice "il Valgimigli, a sognar vegliando", fa invece arbitrariamente di questo Giacomo Petrella un antenato della nobile famiglia faentina dei Pasi, coi nomi di *Giuliano Albano*, confondendolo col precedente Giacomo di Albenga. Del Petrella, come proposto, si ha memoria non già, stando al Mittarelli (col. 498), fino dal 4 aprile 1256 soltanto, sì bene fin dai 17 ottobre 1254, sulla fede d'una carta conservataci dal Ferri (Valgimigli, IV, 249); e si deve riconoscere la persona di Giacomo nell'anonimo proposto faentino che Alessandro IV, a dì 28 giugno 1256, delegò giudice in una causa vertente tra il vescovo d'Imola e i monaci camaldolesi di quella città (*Ann. Camald.*, V, *Append.*, col. 75). La prima notizia poi di Giacomo Petrella come vescovo si ha in una carta dell'*arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *M*, n. 5863, la quale ci attesta come a dì 7 luglio 1258, giusta il comando avutone da Iacopo vescovo eletto di Faenza, Corrado priore del monastero di santa Maria foris portam, bandisce sentenza di scomunica contro il potestà e i cittadini di Forlì; la quale scomunica era già stata in Milano pronunciata il 30 maggio di quell'anno da Filippo Fontana arcivescovo ravennate, stanco delle continue violazioni de' beni della sua Chiesa, fatte specialmente da' Forlivesi. Il Mittarelli (col. 500), trasuntando il documento, cambiò Corrado in un Costantino, forse perchè il Rossi (*op. cit.*), seguito dal Bonoli (*St. di Lugo*, I, 226), avea scritto erroneamente "sententiam Costan- "tinus abbas coenobii d. Mariae, extra muros Ravennae, "promulgavit eo in templo", riferendo l'avvenimento al 1288. Onde il Tonduzzi, avvisando un errore nel vescovo anzichè nell'anno, ci dà soltanto la prima memoria di Giacomo Petrella a dì 18 ottobre 1258 (p. 295), nel qual giorno il vescovo donò la chiesa di san Prospero con tutte le sue pertinenze a Guido abate del monastero di san Giovanni Battista d'Acereta (cf. Valgimigli, IV, 247; *Ann. Camald.*, V, 39). Gli atti dell'episcopato di Giacomo, quali risultano da documenti e testimonianze, sono, oltre la conferma della donazione ai canonici del 18 febbraio 1259 surricordata, i seguenti: 1°) intervenne al concilio provinciale in Ravenna, tenuto per ordine di papa Alessandro IV il 28 marzo 1261 per istabilire un soccorso pecuniario e le forze necessarie a fronteggiare i Tartari che avevano invaso la Polonia e l'Ungheria facendo strage dei cristiani (cf. Valgimigli, V, 8-9, il quale corregge gli errori dello Strocchi (p. 143), sia riguardo alla data [*IV exeunte martio*] dallo Strocchi erroneamente interpretata 4 marzo, sia riguardo all'invasione tartarica, che lo Strocchi dice avvenuta in Italia!); 2°) concesse, a dì 30 luglio 1261, alle suore di Santa Maria delle Vergini, franchigia da ogni episcopale giurisdizione e censo (cf. Valgimigli, V, 9-12); 3°) donò nel 1266 il monastero detto della Malta (la cui proprietà, dieci anni innanzi, era, per la partenza degli eremiti agostiniani, scaduta alla mensa episcopale) alla faentina Santa Umiltà, dell'ordine dei Vallombrosiani, col titolo di Santa Maria Novella (cf. Tonduzzi, p. 42 e Valgimigli, V, 39); 4°) nel 1269 concedette alle predette suore di santa Maria delle Vergini di unire la chiesa di san Martino in Poggio (già ad esse donata dal suo predecessore Gualterio, vedi nota precedente) al loro convento (cf. Tonduzzi, p. 41 e Valgimigli, V, 44-45); e l'8 agosto dello stesso anno donò ai canonici della cattedrale la chiesa di san Giorgio di Durbecco, che sorgeva a mezzo miglio dalla Porta delle Chiavi, sulla via che mena a Forlì (cf. *Arch. capitolare*, *Iura antiqua*, f. 38; Mittarelli, col. 506); 5°) il dì 8 settembre 1270, il vescovo Giacomo consacrò la chiesa di san Maglorio, eretta in Faenza nello stesso luogo ov'era un romitorio abitato da fra Lorenzo eremita camaldolese e compagni (cf. Valgimigli, V, 52-54); in tale occasione fu conceduta da Giacomo e da altri ventiquattro vescovi delle città vicine, a capo de' quali Filippo arcivescovo di Ravenna, l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a chi, nell'anniversario e nell'ottava di quella cerimonia, avesse visitata la detta chiesa; non vi è documento alcuno che attesti come a tal cerimonia intervenissero in persona i predetti vescovi, come taluno vorrebbe (cf. Strocchi, p. 144); 6°) il 14 d'agosto 1271 (non 1272, come erroneamente il Mittarelli, 510, giacchè la data cronologica del documento relativo, *Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *I*, n. 4352, è *die XIIII augusti indict. XIIII*) scrisse all'arcidiacono di Ravenna di non esser disposto, per sue ragioni, a prosciogliere gli abitanti di Castel san Pietro

Frater Theodoricus [1] 1274
Vivianus [2]. 1285

dall'Interdetto cui erano stati sottoposti da Ottaviano arcivescovo di Bologna, sebbene il capitolo ravennate gli avesse ingiunto di ciò fare entro dieci giorni.

Il Mittarelli (*ibid.*) erroneamente poi afferma che Giacomo intervenne al concilio ravennate del 1271, giacchè tale concilio spetta invece al 1261 (cf. Valgimigli, V, 100), come di sopra si è detto. La fine del vescovo *Giacomo Petrella* fu assai miseranda; scrive, infatti, il Cantinelli (*op. cit.*, 18, 9-11) sotto l'anno 1274: "In die mane festivitatis sancti Iohannis Evangeliste, que est immediate post festum nativitatis Domini, inventus est mortuus in camera D. Iacobus de Petrella, episcopus faventinus, quem suffocaverunt familiares sui„. A tale proposito, scrive frate Salimbene da Parma (*Chronica* in *Mon. hist. ad prov. Parm. et Plac. pertinentia*, p. 216) che il vescovo Giacomo "erat senex et inveteratus dierum malorum; et post.... quadam nocte fuit suffocatus a quodam qui attinebat eidem, et totum thesaurum suum, quem reperit, asportavit„.

[1] Lo stesso Azzurrini, a c. 58 del *Liber Rubeus* (vedi più innanzi) nota un *frater Thodoricus favent. episcopus Cesenae*, tratto probabilmente in inganno da una cronachetta del convento dei PP. Predicatori di Faenza, in cui Teodorico è detto *vescovo di Cesena* (cf. Valgimigli, V, 101); onde anche il Lusitano (*Della nobile progenie di san Domenico*, II, cap. LXXXIII) affermava che "*da più certe relationi haute e dalle memorie del convento di Faenza*„ si ricava che Teodorico fu vescovo di Cesena. Ma non soltanto la presente memoria azzurriniana, in quest'elenco dei vescovi faentini, sì bene anche un documento dell'archivio capitolare (Mittarelli, 512) ci attesta che fino dal 1° marzo 1274 questo Teodorico II sedeva sulla cattedra episcopale di Faenza sua patria; quel documento, infatti, reca una donazione di 15 tornature di terreno da lui fatta al capitolo. Frate Salimbene (*op. cit.*, *ibid.*), il quale in quei giorni dimorava a Faenza, racconta che Teodorico era un giovine frate domenicano e che "*quasi violenter et simoniace factus fuit et pretio et mediantibus minis*; quae omnia fuerunt causa destructionis Faventiae, quia ex hoc, invidia et odio provocata altera pars, scilicet filii domini Alkarisii cum sequacibus suis, fecerunt venire Livienses, et expulerunt de civitate partem contrariam sibi„. Narra lo Strocchi (pp. 144-145) che il vescovo Teodorico fu presente al sinodo provinciale convocato in Imola nel maggio 1280 dall'arcivescovo di Ravenna; che alla morte del beato Novellone in Faenza, insieme col clero, col potestà, cogli anziani e consiglieri del Comune, il 27 luglio 1280, il vescovo Teodorico ne trasportò la salma processionalmente alla cattedrale; che infine tal vescovo morì nel 1281. Ma tali notizie non sono affatto suffragate da testimonianza alcuna. Difatti, mancano gli atti del concilio provinciale d'Imola del 1280, e il Ghirardacci (*St. di Bologna*, I, 250), citato dallo Strocchi, dice semplicemente che a tal concilio si trovaron presenti "*molti dei vescovi provinciali*„; per ciò che riguarda le esequie del beato Novellone, il Cantinelli (42, 8-27), parimente citato dallo Strocchi, dice soltanto che tutto il clero e il popolo, col potestà, gli anziani, i consoli, l'intero consiglio del Comune, partecipò a tali esequie; per quel che, infine, si riferisce alla morte di Teodorico nel 1281, lo Strocchi cita l'Ughelli (*It. sacra. Epis. favent.*, n. 31), ma questi, dopo aver detto soltanto che "*fr. Theodoricus vixit anno 1279*„, soggiunge che in luogo del prenominato vescovo defunto "*Vivianus archidiaconus aretinus eligitur a Martino IV, anno 1281, octavo kalendas februarii. Ex regesto Vaticano, epist. 97*„. Considerando tutto ciò, non si può adunque con lo Strocchi negare assolutamente fede alla notizia recataci dal Sarti (*op. cit.*, I, parte I, n. LV), che cioè il 22 marzo 1278 (non il 10 marzo, come afferma lo Strocchi, interpretando erroneamente la formola "*die X exeunte martio*„) era stato eletto vescovo della Chiesa faentina Arpinello Riccadonna, canonico arciprete bolognese, il quale non fu confermato in quella dignità, perchè non si ebbe legittima e con le dovute formalità la nomina, pe' notabili dispareri degli elettori. Poichè il Sarti ci attesta essere stato quest'Arpinello insignito dell'arcipretura bolognese dopo la morte di maestro Sinigardo, la qual carica per un atto pubblico si annunzia vacante il 5 giugno 1274, così il Valgimigli (V, 158) identifica l'arciprete bolognese con un canonico Arpinello che ritrovasi nel capitolo faentino dal 1256 al 1271. A sostegno della notizia da lui data dell'elezione di Arpinello a vescovo di Faenza, il Sarti (I, parte I, p. 405) aggiunge una annotazione secondo la quale Alderotto, proposto della Chiesa faentina, e i canonici Alborisio, Giovannino, Oliviero e Giacomino si obbligarono in solido di pagare lire 60 bolognesi al dottore in decreti Egidio Foscherari, affinchè patrocinasse la causa dell'elezione a vescovo di Faenza del predetto Arpinello; ma lo Strocchi (p. 145) nega fede a tale annotazione dappoichè nell'indice delle dignità del capitolo faentino, riferito dal Mittarelli (col. 692), non trovasi registrato il detto proposto Alderotto se non col semplice titolo di canonico suddiacono faentino. Se non che il Valgimigli (V, 161) osserva giustamente che quell'Alderotto, il quale per circa un mezzo secolo fu canonico della Chiesa faentina, era nel 1285 insignito d'una propositura non già di Faenza, sì bene di Ferrara, giusta un atto di compromesso del 2 dicembre di detto anno (Tonduzzi, 323); laonde è necessario correggere il Sarti, che in quella carta ci porse una guasta lezione nella voce di *Faventinus* in luogo di *Ferrariensis*: e con ciò è fatta chiara la possibilità (invano contrastata dallo Strocchi) dell'elezione di Arpinello, quantunque quest'ultimo, a cagione delle scissure tra gli elettori, non conseguisse la necessaria conferma pontificia.

[2] Stando a ciò che ne dice l'Ughelli (*op. cit.*, *Episc. favent.*, nota 31; cf. nota precedente), Viviano sarebbe stato eletto vescovo di Faenza il 25 gennaio 1281 (non il 21 gennaio, come erroneamente lo Strocchi, p. 146); se non che papa Martino IV, che secondo l'Ughelli avrebbe eletto (o meglio avrebbe dovuto dir *confermato*) Viviano, salì al trono papale non prima del 22 febbraio 1282; onde il Valgimigli (V, 233) sospetta esservi errore nell'anno, e suppone debba trattarsi del 1282. La prima memoria di Viviano ci è offerta da un documento dell'archivio Azzurrini, citato dal Mittarelli (col. 514), il quale reca come nel 1283, vacando la chiesa di san Martino, l'abate

Ugolinus [1] 1286
Iacobus [2] 1288
Lotherius " de la Tosa florentinus " [3] . . . . " 1289 "-1291

3. " de la Tosa florentinus " e " 1289 "] *interpolazione*

del monastero di santa Maria foris portam, patrono di detta chiesa, e il capitolo faentino eleggono, ad onore del vescovo di Faenza Viviano, Simone Ostiaro prete e rettore della chiesa stessa. Il 7 novembre del 1284, poi, Viviano confermava a rettore della chiesa parrocchiale di sant'Antonino di Faenza Tesauro, priore del monastero camaldolese di san Giovanni di Linario nel contado d'Imola (cf. *Ann. Camald.*, V, *Append.*, col. 269), e il 23 gennaio 1286 pronunziava un lodo a favore dei conti di Castrocaro (cf. Mittarelli, 516, *Ex archivio canonicorum Faventiae*). Intervenne inoltre Viviano ad un concilio provinciale, indetto dall'arcivescovo Bonifazio di Ravenna in Forlì, l'8 luglio 1286, sopra la riforma della disciplina ecclesiastica. Di tal concilio recò notizia il Rossi (*Hist. Ravenn.*, p. 464), ma erroneamente ricordò tra i suffraganei intervenuti un *Ugolinus faventinus*; onde il Tonduzzi (p. 325) osservava giustamente che " non trovandosi alcuno tra i nostri vescovi " in tali tempi con nome di Ugolino, perciò stimo si " sarà (il Rossi) ingannato, perchè usandosi anticha- " mente notare nelle scritture publiche i nomi proprii " con la prima lettera solamente, egli habbia inteso il V " per Ugolino, invece di Viviano ". E il medesimo errore ripetè, ricavandolo dal Rossi, il Mansi nella sua collezione dei concilii (tomo XXIV, col. 624). Il 12 luglio, poi, di quel medesimo anno (e non il 22, come erroneamente lo Strocchi, p. 146; cf. Tonduzzi, p. 324 e Mittarelli, 516), in presenza del vescovo Viviano, si rinnovava la investitura, fatta dal capitolo di Faenza, del castello di Pedrignano nella persona del conte Bonifacio di Castrocaro; e l'8 giugno Viviano ordinava al presbiterato un cotal Ventura, rettore di San Cassiano (cf. Mittarelli, 516). Morì tal vescovo il 12 agosto del 1287, secondo la testimonianza del Cantinelli (56, 30-32), il quale ne manifesta la ingorda avarizia, aggiungendo che " dominus Vivianus episcopus faventinus.... " habebat de frumento veteri duo millia corbes, et de illo " nolebat vendere, donec valeret corbis frumenti xx so- " lidos Bononie ".

[1] Quest'Ugolino non esiste. L'Azzurrini cadde qui in errore, indottovi probabilmente dal Rossi (la cui storia di Ravenna fu pubblicata nel 1589, e potè adunque esser conosciuta dal nostro notaio, quand'egli nel 1609 compilava la presente nota cronologica dei vescovi di Faenza); e dell'errore del Rossi, che scrisse Ugolino invece di Viviano, si è parlato nella nota precedente.

[2] Neanche questo Jacopo esiste. Al solito l'Azzurrini (seguito, poi, dall'Ughelli, *op. cit.*, *Episc. favent.*) fu tratto in errore probabilmente dal Rossi (*op. cit.*, p. 470), il quale asserì che Iacopo, o Giacomo che voglia dirsi, nel 1288 fece scomunicare i Forlivesi interdicendo loro tutti i sacramenti, eccetto il battesimo ai bambini e la penitenza ai moribondi, a causa delle offese ed ingiurie dai Forlivesi fatte a' castelli appartenenti alla Chiesa ravennate. Ma poichè, come si vedrà nella nota seguente, è certissimo che, dopo la morte del vescovo Viviano, avvenuta il 12 agosto 1287, il 18 agosto dell'anno stesso fu eletto il successore di lui nella persona di Lottieri della Tosa, così è evidente che il Rossi erra o riguardo all'anno, o riguardo alla persona del vescovo. Ritenne il Tonduzzi (p. 237) che errasse riguardo al vescovo, e senz'altro attribuì il fatto a Lottieri della Tosa, accrescendo così gli altrui spropositi invece di correggerli: e dietro al Tonduzzi anche il Mittarelli (col. 518) ribadì l'errore, sebbene rimandasse il lettore al 1258, nel quale anno una identica scomunica era stata lanciata contro i Forlivesi " *pro iniuriis illatis Ecclesiae* " *ravennati* " per ordine del vescovo Iacopo Petrella (cf. qui, 41, nota 1). Ma lungi dall'essere, un cotale interdetto, soggetto di due distinti avvenimenti, lo è invece di un solo, appartenendo esso al 1258, durante il vescovado del predetto Iacopo Petrella, come si è visto chiaramente nella nota illustrativa che a quest'ultimo si riferisce. L'errore del Rossi, adunque, riguarda l'anno; e infatti l'unico documento che si abbia intorno a tale interdetto appartiene all'archivio arcivescovile di Ravenna (caps. *M*, n. 5863) e reca che la scomunica fu pronunciata " anno millesimo ducentesimo quinquegesimo octa- " vo, die dominico vii intrante iulio, in ecclesia mona- " sterii sancte Marie foris portam per dopnum Corradum " priorem dicti monasterii " (non Costantino, come erroneamente il Mittarelli, col. 500); ed un Corrado, infatti, ritrovasi in molti documenti come priore del predetto monastero dal 1255 al 1261 (cf. Valgimigli, VI, 23).

[3] Ad istanza di Maghinardo Pagano da Sosinana, fu questo Lottieri della Tosa, nobile fiorentino ed arcidiacono della cattedrale di Firenze, eletto a vescovo di Faenza non nel 1289, come erroneamente una mano posteriore sembra aver voluto far credere, inserendo tal data in quest'elenco azzurriniano, sì bene il 18 agosto del 1287, secondo ce ne attesta il Cantinelli (56, 33-38 e 57, 1-10); dal qual cronista siam pure avvisati che tale elezione fu fatta nel monastero di san Pietro in Sala, presso il castello di Laderchio, nella diocesi d'Imola, e ciò perchè Faenza trovavasi allora sottoposta ad interdetto ecclesiastico. Di tale interdetto non sa giustamente il Valgimigli (VI, 18) trovare altra ragione se non nell'avere i Manfredi, nell'anno precedente, con l'aiuto de' loro amici, cacciati di Faenza i ministri pontificii, uccidendone eziandio alcuni. Narra parimente il Cantinelli che il 30 settembre del 1288 Lottieri, accompagnato da una comitiva di sacerdoti e cavalieri fiorentini, venne a Faenza, e fu ospite del suburbano monastero di santa Perpetua, donde il dì seguente cavalcò a Ravenna, a riceverví la conferma della sua elezione, la quale conferma conseguì da Andrea arcidiacono di Luni e cardinal vicario dell'arcivescovo Bonifacio di Ravenna che trovavasi in Francia (insieme con Pietro arcivescovo di Monreale, mandatovi dal Papa a trattar la pace tra Filippo il Bello re di Francia e Alfonso re di Aragona; cf. Cantinelli, p. 57, nota 1). Infine recatosi Lottieri a Faenza il 2 ottobre, quivi prese possesso della sua Chiesa; il 20 dicembre ricevette in Ravenna l'episcopale consacrazione, e due giorni dopo fece ritorno

Frater Matheus " testimonio al testamento di Maghinardo Pagano ".[1] 1300
" de Spoleto "
" frate Agostiniano "

1. " testimonio etc. "] *di mano (pare) di Giov. Battista Azzurrini, figlio di ser Bernardino* — 2-3. " de Spoleto frate Agostiniano "] *in marg., a sinistra*

alla sua sede (*ibid.*, 57, 17-18). Lo Strocchi (p. 147) dice questo Lottieri figlio di un *Orlando*, ma non sappiamo su quale autorità fidandosi; lo Zuccoli (*Cronica ms.* in *Bibl. com.* di Faenza), l'Ughelli (*op. cit., Episc. favent.*), il Cavina (Tonduzzi, p. xi) lo dicono, invece, figlio di *Odoaldo*, mentre però lo stesso Ughelli, nella *Serie degli arcivescovi di Firenze*, lo mostra figliuolo di *Oldrado*. Di un *Odaldo* della Tosa si rinviene memoria nelle *Delizie degli eruditi toscani* (VII, pp. 269, 275, 284; XI, 127, 211; XII, 266), quantunque nel tomo xi, p. 91, siavi ricordo eziandio di un *Orlando* della Tosa, cavaliere vivente nel 1311; ma il Valgimigli (VI, 16) nota che non può tale Orlando reputarsi padre di Lottieri, a cagion del tempo in cui se ne fa memoria, siccome di uomo che esercitavasi tuttavia nelle armi, e che perciò non era vecchio.

Era stato, nella notte 10-11 novembre 1290 il conte di Romagna Stefano Colonna fatto prigioniero co' suoi familiari e soldati dai Polentani in Ravenna (Ostasio da Polenta, potestà, e suo fratello Lamberto), e ciò perchè il Colonna voleva il dominio della città (cf. Cantinelli, 62, 1-7). Ora, papa Niccolò IV, a porre rimedio a tali gravi turbolenze, aveva nominato rettore di Romagna Ildebrandino, figlio del conte Guido da Romena, vescovo di Arezzo, il quale giunse a Forlì il 22 gennaio 1291, e di lì il giorno seguente recossi a Faenza; e quivi il 24 gennaio (non il 21 febbraio, come erroneamente lo Strocchi, p. 148), furono condotti, e consegnati ad Ildebrandino, Stefano Colonna e i suoi, e con solenne sentenza del rettore liberati; il qual rettore già precedentemente aveva convenuto con Ostasio e Lamberto da Polenta che a questi ultimi fosse condonata ogni ingiuria, purchè pagassero 3000 fiorini d'oro a reintegrazione dei danni fatti (cf. Cantinelli, 64, 1-9 e Rossi, *Hist. Ravenn.*, 479-480). Al quale atto di consegna e liberazione dei prigionieri, come pure di assoluzione dei Polentani, avvenuto (dice il Rossi, p. 479) " *in campis prope* " *Faventiam* " fu presente, tra gli altri cospicui personaggi (Bonifacio, arcivescovo di Ravenna; Pietro, vescovo di Vicenza; Gerardo, eremita camaldolense ecc.), anche il vescovo di Faenza Lottieri (cf. Tonduzzi, 330-331; Rossi, loc. cit.). Morto dipoi nel gennaio 1293 Guido da Polenta (Cantinelli, 73, 25), che era stato uno dei principali sollevatori di turbolenze in Romagna, il conte Ildebrandino attese a procurare la pacificazione della provincia, tanto che il 26 maggio 1294 in Forlì " facta sunt instrumenta pacis et concordie inter domi" num Ildebrandinum comitem Romandiole ex una par" te, et Faventinos et Forolivienses et alios dominos " civitatum "; in conseguenza di ciò, convocatosi in Faenza l'11 giugno il Consiglio generale, quivi il proposto del capitolo, per incarico avutone dal vescovo Lottieri (a cui il conte Ildebrandino avea dato il relativo mandato) insieme con Manente, proposto di Rimini e giudice delegato dal conte di Romagna, prosciolse i Faentini da ogni scomunica e interdetto in cui erano incorsi; e tale assoluzione ricevettero a nome della città intera i sindaci del Comune Niccolò da Zagonara e Pietro Cantinelli, il cronista (cf. Cantinelli, 74, 37, 75, 1-8). Il 1° di giugno del 1295, poi, il vescovo Lottieri, nella piazza di Faenza e sulle scale del palazzo, assistette alla conferma solenne della pace tra Accarisii, Manfredi, Maghinardo Pagano, i conti di Cunio, gli Zambrasii e i Rogati; la qual pace era stata conclusa la mattina dello stesso giorno nel castello di Oriolo (Cantinelli, 79, 7-10). Il vescovo Lottieri trovasi ancora ricordato nei seguenti anni: 1298, 25 novembre, in cui concede, con l'assenso del capitolo, ad una cotal suora Frisia, di edificare una chiesa e un convento in onore di san Luca evangelista e di santa Cecilia vergine, nella parrocchia di san Severo, col lieve canone di due libbre di cera da pagarsi ogni anno (e in quel luogo, dice lo Strocchi, p. 149, si formò il piccolo convento delle *suore Frisie*), cf. *Arch. capitolare di Faenza, Iura antiqua*, foglio 42; 1299, 20 gennaio, in cui papa Bonifacio VIII scriveva ai marchesi Azzo e Francesco d'Este ingiungendo loro di restituire alla Chiesa ravennate il castello di Argenta entro 20 giorni, ed avvertendoli d'avere imposto al vescovo di Faenza Lottieri di punirli con la scomunica e con l'interdetto delle loro terre, ove non avessero obbedito, cf. *Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. N, n. 6603; 1299, 7 marzo, in cui Lottieri scomunica con lettera circolare gli abitanti e il castello d'Oriolo per avere essi, nel decorso febbraio, assalito il palazzo nel quale trovavansi l'arcivescovo ravennate Opizzone e lui stesso Lottieri, vescovo di Faenza, tentando di ucciderli, e ferendo e percuotendo i famigli di entrambi (della quale sommossa contro i due presuli non si sa la ragione), cf. *Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *A*, n. 9; 1299, in cui Bonifazio VIII gli ordinò (come al vescovo di Forlì e ad altri) di bandire il decreto di scomunica contro i ribelli Colonnesi (Cantinelli, 92, 12-14); 1300, 14 settembre, in cui Lottieri concesse al capitolo di vendere tanti beni stabili pel valore di lire 100 di bolognini piccoli, per la fabbrica del campanile della cattedrale (cf. Cavina, *Vescovi di Faenza*, in Tonduzzi, p. xi). Inoltre da un *Indice di memorie ravennati estratte dall'archivio vaticano* (Fantuzzi, *Monum. Ravennati*, III, 340) si ritrae che nel 1299 Lottieri era *collector decimarum in prov. ravennat.* Per la morte del vescovo di Firenze Francesco Monaldeschi, rimasta vacante la cattedra episcopale fiorentina nel luglio 1301, il 20 gennaio del 1302 fu ad essa trasferito Lottieri, che ne prese possesso il 24 febbraio, e vi sedette fino al marzo 1309 (cf. Ughelli, *Episc. flor.*, n. 40; e Cerracchini, *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi di Firenze*, p. 89). Un'arca che s'innalza sul suolo nella chiesa di santa Maria Novella ne chiude in Firenze la salma, senza iscrizione alcuna (cf. Ughelli, III, col. 132).

[1] Al cader del 1300 viene anche dal Torelli (*Sec. Agostin.*, V, an. 1301, n. 2) assegnata l'elezione di questo Matteo, e l'apostolica conferma di lui al 18 gennaio del seguente anno; il che ripete lo Strocchi (p. 150),

Frater Ugolinus ordinis minorum sancti Francisci [1] 1311
“ de Faventia „

2. “ de Faventia „] *in marg., a sinistra*

aggiungendo, sulla fede del Mittarelli, col. 528 (il quale attinse agli *Annales forolivienses*) che “ fu consacrato “ nella nostra cattedrale dal cardinale Matteo di Acquasparta, conte di Romagna, dimorante in Faenza fino “ dal 9 dicembre 1300 „. E che la elezione e consacrazione del vescovo Matteo avvenissero proprio nel 1300, sembra confermato: 1° dagli *Annales forolivienses* (58, 16-18), secondo i quali in quell'anno il cardinale di Acquasparta “ die VIII decembris venit Faventiam, et ibi “ consacravit unum episcopum in ecclesia beati Petri “ apostoli, ed inde se transtullit, die XII decembris, idem “ comes Forlivium „; 2° dal Rossi (*Hist. Ravenn.*, lib. VI, p. 503) il quale afferma che nel 1300 “ mense novembri, “ sacrati viri faventini, conventu in episcopio habitu, “ Matthaeum eorum episcopum, Thimasium praepositum “ et abbatem Caenobii extra portam, procuratores suos “ fecerunt, qui in provinciali concilio ab Opizone ar- “ chiepiscopo adessent „. Se non che, tutto ciò s'infrange dinanzi all'evidenza dei fatti e di altre testimonianze. È indubitato, infatti, che il predecessore di Matteo, Lottieri della Tosa (cf. nota precedente), non fu trasferito dalla cattedra episcopale di Faenza a quella di Firenze se non nel luglio 1301, perchè è parimente fuori di dubbio che fino al luglio 1301 visse il predecessore di Lottieri in Firenze Francesco Monaldeschi; e il Cerracchini (*op. cit., ibid.*) ne attesta, infatti, che Lottieri “ ai 20 gen- “ naio fu trasferito al vescovado di Firenze, nel 1301 “ se si prenda l'anno dell' incarnazione di Cristo (stile fio- “ rentino), ovvero *nel 1302 se l'anno si prenda dalla nati-* “ *vità di Cristo* „; e l'Ughelli parimente (*It. Sac. Episc. florent.*, n. 40) ci fa sapere che “ Lotharius de la Tosa, “ filius Oldradi praepotentis et nobilis civis florentini.... “ anno 1302, 13 kal. februarii, ad florentinam ecclesiam “ traslatus fuit „; mentre d'altro canto il Borghini (*Discorsi*, IV, 491) ricordava che al vescovo Francesco Monaldeschi in Firenze “ l'anno 1302 successe messer Lot- “ tieri della Tosa, famiglia dei Grandi „.

È dunque evidente che solo dopo il 20 gennaio 1302 avvenne l'elezione di questo Matteo, che il Torelli (*Sec. Agostin.*, V, an. 130, n. 53) dice della famiglia “ Eschini “ da Spoleto, lettore in teologia, religioso dell'ordine “ agostiniano „. Fin dal 1296 Matteo Eschini avea retta in Faenza la carica di priore del convento di san Giovanni Evangelista; a favore del qual convento, anzi, a proprie spese fece nel maggio 1305 ricostruire il soffitto della chiesa, rovinato nell'inverno di quell'anno, forse per il gran peso delle nevi (cf. PARINI, *Libro de' legati et donationi alla chiesa et convento di san Giovanni Evangelista*, pp. 14, 100, cit. dal VALGIMIGLI, VI, 213). Il predetto Torelli, inoltre, ci attesta (loc. cit.) che Matteo era molto vecchio quando fu eletto vescovo “ atteso “ che nel 1272 egli era Provinciale della sua provincia “ di Spoleto „. Il primo atto autentico in cui trovasi ricordato il vescovo Matteo è la copia di un diploma del 4 aprile 1303, col quale Carlo di Valois, prima di partir da Firenze per la Sicilia, proscioglieva Forlì, Faenza, Imola, Bagnacavallo e Castrocaro da qualsivoglia pena in cui fossero incorse; nella qual copia è detto che ai 12 aprile dello stesso anno il diploma fu letto al consiglio del comune di Faenza, presenti Matteo vescovo e Francesco Orsini potestà (cf. VALGIMIGLI, VI, 218-19). Fu anche, come dice qui la postilla all'elenco azzurriniano, il vescovo Matteo testimone al testamento di Maghinardo Pagano da Sosinana, dappoichè quel testamento dicesi “ Actum in castro Benclari favent. diocesis, in “ camera palatii seu domus ipsius domini Maghinardi, “ et testes ad praedicta vocati et rogati fuerunt ven. pa- “ ter Matthaeus Dei gratia episcopus favent. et d. Cari- “ sius de Spoleto archipresbiter plebis Corlete dioc. fa- “ vent. ipsius domini episcopi vicarius etc. „ (cf. TONDUZZI, 364; *Ann. Camald.*, V, 251; MITTARELLI, 529; e qui, più innanzi, ad an. 1302). Primo esecutore testamentario fu anzi nominato lo stesso Matteo, a favor del quale Maghinardo lasciò un legato. Non è vero che nel 1303 il vescovo Eschini assistesse in Ravenna all'elezione del nuovo arcivescovo Rainaldo Concoreggi, come vogliono erroneamente lo Strocchi (p. 151) e il Mittarelli (col. 532) il quale si affida solamente all'indice dell'arch. arcivescovile di Ravenna; e di fatti il Rossi (*Hist. ravenn.*, p. 507) dice chiaramente che il vescovo di Faenza mandò un suo procuratore, e non all'elezione dell'arcivescovo, sì bene ad una adunanza nella quale trattavasi di nominare un nunzio al pontefice affine di conseguire la conferma dell'eletto Rainaldo (cf. VALGIMIGLI, VI, 224-225). Trovo, inoltre, menzione del vescovo Matteo nei seguenti anni: 1305, 4 settembre, in cui conferma a suor Ugolina, abbadessa del convento di santa Maria delle Vergini le esenzioni concesse dai suoi predecessori Gualterio e Iacopo negli anni 1254 e 1261 (cf. VALGIMIGLI, VI, 241); 1309, in cui Matteo fu deputato dal clero faentino, insieme con l'abate di Santa Maria foris portam, ad intervenire al concilio provinciale di Ravenna contro i Templari (ma tale concilio ebbe luogo nella seconda metà del giugno 1311, e Matteo non potè intervenirvi perchè già defunto, sì che v'intervenne il suo successore Ugolino, *eletto* vescovo di Faenza, cf. MITTARELLI, 535 e VALGIMIGLI, VII, 95-98); 1311, 14 gennaio, in cui un tal prete Matteo Chiaramonti di Monte Bono, nominato rettore della chiesa di santa Maria in Antignana, e confermato tale da Matteo vescovo di Faenza, rassegna quella chiesa nelle mani dell'abbate di Sant'Ippolito cui pertinevasi il dritto di tale nomina (cf. VALGIMIGLI, VII, 99-100); 1311, 16 aprile, in cui Matteo vescovo di Faenza invia Pietro da Spoleto a Ravenna per iscusarlo presso il vicario di quell'arcivescovo del non potere, a cagione di una malattia, condursi colà ad assistere alla festa di san Vitale (*Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *I*, n. 3956). Per quest'ultima notizia, e per quella qui sopra da noi riferita a proposito del concilio ravennate contro i Templari, risulta evidente che Matteo Eschini morì tra il 16 aprile e la prima metà del giugno del 1311. Il che contrasta all'affermazione del Coleti, continuatore dell'Ughelli (*Episc. favent.*) che dice erroneamente Matteo esser morto “ anno 1310 pridie

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Frater Ioannes de Brusatis ordinis minorum sancti Francisci[1] . . 1330

" idus iunii „. Ebbe questo vescovo una lite col comune di Faenza a proposito di 390 tornature di terra, comprese nella selva e prato arsiccio del fondo detto *Bovarolo;* ma la relativa sentenza di Gerardo de' Zambeccari, giudice e vicario del potestà di Faenza, fu pronunziata dopo la morte di Matteo, il 22 gennaio 1313, e per essa si aggiudicavano alla mensa vescovile 35 delle suddette tornature (cf. Mittarelli, col. 538, e qui, più innanzi, ad an. 1313, giacchè il documento citato dal Mittarelli appartiene all'archivio Azzurrini, e fu da ser Bernardino trascritto nel *Liber Rubeus*).

[1] (*v. p. 45*) Quest'Ugolino da Faenza, dell'ordine de' Minori osservanti (non de' Minori conventuali, come erroneamente lo Strocchi a p. 153, giacchè a quel tempo i conventuali non erano per anche stati istituiti, cf. Valgimigli, VII, 101) intervenne, quand'era soltanto *eletto*, al concilio provinciale di Ravenna nel giugno 1311, come si ha dalla nota precedente; e prima del 3 luglio dello stesso anno aveva ricevuta l'episcopale consacrazione, come ci attesta una carta di quel giorno (*Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *I*, n. 6732) in cui egli è appellato *episcopus*, ed in cui, giusta l'ordine datogli dall'arcivescovo ravennate, egli accoglie le giustificazioni del cav. templare fra Gerardo da Borgo (non fra Rinaldo, come erroneamente lo Strocchi, p. 153, sulle orme del Mittarelli, col. 357). E da un'altra carta del 1° settembre dello stesso anno 1311 (*Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *I*, n. 3975), in cui Ugolino delega ser Giraldino d'Aldrovandino, notaio di Faenza, a difenderlo presso il metropolitano in una causa che aveva col rettore della chiesa dei santi Paolo e Giorgio in Vezzano, si apprende che esso Ugolino avea per vicario un cotal Fino d'Arezzo. Il vescovo Ugolino trovasi ricordato negli anni seguenti: 1312, in cui, sotto la data 1 maggio, papa Clemente V inviava a tutti i vescovi e prelati, tra i quali sono espressamente nominati Uberto, vescovo di Bologna, Ugolino, vescovo di Faenza, e Niccolò, abate del monastero di Nonantola della diocesi di Modena, l'annunzio della decretata abolizione dei cavalieri templari e l'ingiunzione di conferire il possesso de' beni di questi ultimi ai cavalieri gerosolimitani (cf. Valgimigli, VII, 111); 1312 (sotto la data 29 settembre, al dire dello Strocchi, p. 155), in cui, giusta ce ne lasciò ricordo il Mittarelli (col. 537-538, *ex archivio canonicorum*), " convocata synodo faventini cleri exempti et non, in " episcopatu in sala Leonis, mandato Hugolini episcopi " faventini, circa aestimum cleri de novo confectum ad " romanam curiam, ex parte praepositi et canonicorum " faventinorum, prevostus rector ecclesiae Pinzani vica- " rius eiusdem episcopi in synodo proposuit quid facien- " dum foret, an mittendus procurator ad Urbem propter " appellationem ad romanam curiam factam a capitulo " contra alium clerum: Benevenne archipresbiter San- " cti Proculi canonicus interfuit eidem synodo; Domi- " nicus prior plebis de Ceparano consuluit ut omnis " quaestio mitteretur in manibus Hugolini episcopi et " Marci praepositi, qui convenirent inter se, et si non " convenirent, eligeretur tertius sapiens vir „; 1313, 27 giugno, in cui Rinaldo, arcivescovo di Ravenna, ingiungeva con sua lettera al vescovo Ugolino di scomunicare il capitano del popolo Francesco Manfredi (primo signore di Faenza) e gli anziani del Comune (Niccolò di Teodorico, gonfaloniero, Bonaventura da Cento, Pietro Caffarelli, Giovanni di Guiduccio dalla Collina, Mengo di Amatore, Viviano Assalti, Lippo di Sivirolo e Giacobuccio di Tommasino) quali occupatori e detentori di beni del castello d'Oriolo, di giurisdizione dell'arcivescovado di Ravenna, ove più a lungo essi fossero rimasti nell'ingiusto possesso (cf. *Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *O*, n. 7682, e Rossi, *Hist. ravenn.*, lib. VI, 529); e che Ugolino si trovasse poi costretto a scomunicare il Manfredi e gli Anziani, e che questi ultimi fosser poi, ad intercessione del senato veneto, assolti dalla scomunica, come afferma lo Strocchi, p. 154-155, dubita molto il Valgimigli (VII, 120-121), e giustamente: difatti l'assoluzione che, per ordine di papa Giovanni XXII, il vescovo Rambaldo d'Imola diè a Faenza nel 1318 (assoluzione che lo Strocchi riconnette a questo fatto) si riferisce a ben altro (cf. Valgimigli, VII, 150-152); 1313, 14 agosto, in cui il vescovo Ugolino, con gran solennità, gittava la prima pietra del convento e chiesa de' Servi di Maria, dopo aver concesso a frate Andrea priore generale dell'ordine de' Servi, in vantaggio di tale edificazione, i beni tutti che un cotal Guglielmo di Azzone, nobile faentino, aveva per testamento lasciati in pro d'uno spedale da erigersi nella casa da lui abitata presso Porta Ponte (cf. Giani, *Ann. ord. servorum*, I, 224); 1314, 10 ottobre, in cui Ugolino assistè al concilio ravennate, convocato dall'arcivescovo Rainaldo nella chiesa del beato Niccolò di Argenta (cf. Rossi, p. 530 e Mittarelli, 540); 1314, 4 novembre, in cui il vescovo Ugolino confermò e ratificò la sentenza del giudice Zambeccari nella lite fra il Comune e il suo predecessore Matteo Eschini, relativamente ai terreni del fondo *Bovarolo*, come si è detto nella nota precedente (cf. Mittarelli, coll. 539-540); 1317, 16 luglio, in cui Ugolino assistè, insieme con Pietro vescovo di Forlimpopoli, alla consacrazione del novello vescovo di Cervia, Guido Gennari, cittadino e già canonico di Ravenna, consacrazione fatta nel duomo di Faenza dal vescovo di Comacchio Pietro Monicelli (cf. Rossi, p. 532; Ughelli, *It. sac.* in *Cervien. episc.*, n. 19; Tonduzzi, 387); 1318, in cui Ugolino unì in perpetuo al convento e chiesa de' Servi la parrocchiale chiesa di santa Maria in Corte, detta comunemente la *Cappellina* (cf. Valgimigli, VII, 134); 1321, in cui fu celebrato da esso vescovo in Faenza un sinodo " in qua — dice il Mittarelli — inter cetera sta- " tuit *beatorum confessorum Emiliani pontificis et Terentii* " *levitae in civitate et burgis ad quorum corpora veneranda* " *in suis propriis ecclesiis residentia Dominus cotidie mi-* " *randa dignatur ostendere*, festa esse celebranda; insuper " *sanctorum archiepiscoporum Ravennae et sanctorum titu-* " *larium ecclesiarum suffraganearum metropoliticae Eccle-* " *siae ravennatis* „ (coll. 545-546); degli atti del qual sinodo reca il Tonduzzi, p. 393, un frammento da cui essendo fatto chiaro che esso sinodo si raccolse dopo la morte dell'arcivescovo di Ravenna Rinaldo, ne risulta che bisogna riferirlo di necessità allo spazio di tempo tra il 18 agosto e la fine del dicembre (cf. il Valgimigli, VII, 161 sgg., il quale, però, stenta assai a persuadersi che il Tonduzzi abbia avuti fra mano gli atti originali di esso sinodo; per tal questione rimandiamo il

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Stefanus Bennus faventinus [1] 1343

lettore al Valgimigli stesso, pp. 161-165); 1323, 19 novembre, in cui Severo, abbate di Santa Maria foris portam, don Taddeo priore del monastero di santa Perpetua e Girolamo prete e cappellano della Chiesa faentina, subcollettori deputati alla esazione d'una "*colletta*" imposta dal pontefice "pro necessitatibus Ecclesiae" agli ecclesiastici, consegnano al vescovo Ugolino lire 1504, un soldo e cinque denari di bolognini piccoli, quale metà di detta esazione (l'altra metà fu da essi versata ai 30 aprile 1324, cf. VALGIMIGLI, VII, 169-170); 1328, 28 febbraio, in cui il vescovo Ugolino concede l'approvazione sua all'acquisto che i Camaldolesi fecero della chiesa di santa Maria della Palma, loro donata da' reggitori dell'ospedale d'essa chiesa fra Domenico Assalti di Forlì ed Iacopo del fu Giovanni di Medicina, terziari francescani (cf. VALGIMIGLI, VII, 205-206); 1334, 3 dicembre, in cui Ugolino unì alla chiesa di santa Maria della Palma dei monaci camaldolesi la vicina chiesa di san Giorgio posta fuor del borgo d'Urbecco sulla via che mena a Forlì (cf. *Ann. Camald.*, V, 352 ed *Append.*, 509); 1330, in cui, a detta del Mittarelli (col. 552, cf. *Arch. arcivescovile di Ravenna*, caps. *H*, n. 3297, cit. dal Mittarelli stesso) "in synodo praelatorum et rectorum "ecclesiasticorum Ugolinus episcopus faventinus eligit "cum ipsis decem officiales totius cleri faventini, qui "examinent rationes massarii cleri, aliaque praestent". Morì il vescovo Ugolino nel 1336 (UGHELLI, *It. Sac.* in *Episc. favent.*, n. 36 e WADDINGO, *Annales minorum*, VI, an. 1310, n. 11 ed an. 1311, n. 3).

[1] (*v. p. 46*) Fu eletto, pare, il dì 8 maggio 1336. Lo Strocchi (p. 157) ed il Valgimigli (VII, 261) vogliono che questo Giovanni III non fosse dell'ordine de' Minori di san Francesco, sì bene lo dicono canonico regolare della congregazione di san Marco di Mantova "della quale, aggiunge lo Strocchi, era qui il monastero di santa Per-"petua, ora di san Girolamo de' Minori osservanti ri-"formati". Il Waddingo, invece, forse appoggiandosi su questa testimonianza dell'Azzurrini, fa di Giovanni un frate minore. Quanto al cognome, osserva il Valgimigli (VII, 262) che la notizia dataci dall'*archivio Azzurrini:* "1336, die 8 maii, frater Iacobus (*sic*, con evi-"dente lapsus calami per *Ioannes*) de Brusata electus est "episcopus Faventiae" potrebbe far credere volersi additare nel *Brusata* il luogo natale di Giovanni anzichè il cognome, "ed in questa congettura non tornerebbe "forse affatto strano l'avviso di chi reputasse esso no-"stro vescovo (che è detto faentino da quanti ne fanno "menzione) siccome nato in un podere detto "*la bru-*"*ciata*" avendovene tuttora di tal nome nel faentino "territorio, in niuna carta de' presenti giorni occorso "essendoci giammai rinvenire un sol testimonio che ci "faccia fede dell'esistenza d'una famiglia di cotesto co-"gnome presso di noi". A tutto ciò null'altro noi abbiam da osservare se non che nè nell'*archivio Azzurrini* (per quante ricerche, almeno, finora abbiamo fatte), nè nel *Liber Rubeus* abbiam trovata la notizia "*1336, 8 maii,* "*frater Iacobus de Brusata* etc." qui riferita dal Valgimigli. Questi la tolse, credendola azzurriniana, dalle trascrizioni fatte, nei due volumi mss. detti "*Annali di* "*Faenza*" (Bibl. com.), da G. B. Borsieri, il quale la inserì nel 1° di quei volumi tra le notizie che egli intitola "*Quaedam memorabilia ex antiquissimis monumentis, vide-*"*licet Archivio Manfrediano Sancti Francisci aliisque de-*"*prompta, a Bernardino Azzurino notario in libro rubro* "*p. 43 inserta, et hic per me Io. Baptistam Burserium* "*transcripta, et ordine chronologico nunc primum digesta* "*anno 1765*". Se non che convien credere che il Borsieri togliesse tale notizia da altra fonte, e la inserisse di poi tra le azzurriniane, come del resto dimostra la grafia assai più sbiadita di essa, e il suo aspetto vero e proprio di aggiunta interlineare. Del resto altre aggiunte interlineari simili a questa esistono nel ms. del Borsieri, a modo di postille e di correzioni, spesso cavate, come egli stesso scrive, "*ex alio cod.*". Confermato nella dignità episcopale dall'arcivescovo di Ravenna, fu Giovanni nel giugno di detto anno consacrato vescovo nella cattedrale di Faenza da Rimbaldo vescovo d'Imola, assistente Bartolommeo vescovo di Comacchio. (Cf. ROSSI, p. 159). Tuttavia, avutasi di lì a poco contezza che, precedentemente alla morte dell'antecessore di lui, il pontefice avea riserbata a sè la collazione della Chiesa faentina, Giovanni si affrettò a farne la rinunzia; onde Benedetto XII, riconosciuta la pronta obbedienza e sottomissione di lui, ai 6 maggio del 1337 lo confermava senz'altro nella dignità vescovile (cf. UGHELLI, *op. cit.* e VALGIMIGLI, VII. 263). Dal 1310 al 1314 era Giovanni già stato camarlengo del vescovo, e nel 1313 aveva altresì amministrata la pieve di santa Maria nel bosco di monte Apri, detta volgarmente la *Pidevra* (cf. VALGIMIGLI, VII, 262).

Il vescovo Giovanni III trovasi ricordato negli anni seguenti: 1337, 20 agosto, in cui egli permetteva al comune di Faenza (e per esso al suo notaro e sindico Paolo di Ubertino che ne lo avea richiesto) di erigere una chiesa ad onore del vescovo san Martino e di dotarla di una certa pezza di terreno di proprietà dello stesso Comune, posta nella villa *della Selva* e nella pievania di san Stefano in Corleto (cf. VALGIMIGLI, VII, 267); 1339, 23 ottobre, in cui, come risulta da atto autentico riferito dal Tonduzzi, pp. 407-409, il vescovo Giovanni, essendo nate alcune controversie tra lui e il capitolo in materia di giurisdizione, intorno alla elezione, nomina e collazione di alcuni beneficii, percezione di decime, e quarta funerale nella città e fuori, venne a solenne concordia con gli stessi canonici; 1341, 2 giugno, in cui esso vescovo deliberò, col consenso dei canonici di edificare una chiesa di san Gregorio con cura d'anime, nel borgo fuor di porta del Conte (oggi porta Ravegnana), come si ha dal libro "*Iura antiqua*" foglio 44 nell'arch. capitolare (erra lo Strocchi, p. 158, dicendo, sulle orme del Mittarelli, col. 341, che il vescovo eresse in parrocchiale la detta chiesa, come se essa già esistesse; e per di più aggiunge errore ad errore, dicendola *di san Giorgio* invece che di san Gregorio). "Lo stesso "vescovo, afferma lo Strocchi a p. 158, e con esso i ca-"nonici, concedettero che si trasportasse nel castello di "Solarolo la chiesa parrocchiale, che era fuori, per mag-"gior comodità del popolo". E cita le *Costituzioni capitolari*, foglio 44, riferite dal Tonduzzi a p. 410. Ma questa sembra esser deliberazione del capitolo piuttosto che del vescovo. Infine dice Pier Maria Cavina (*Ind. cron. de' vesc. di Faenza premesso al Tonduzzi*, p. XII)

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Franciscus Urbinas "de Ugozonis"[1]. 1383
"Fu fatto cardinale da papa Innocentio VII°, l'anno 1405"

5-6. "de Ugozonis" *e* "fu fatto cardinale etc."] *in marg. a sinistra, di mano (pare) di Giov. Battista Azzurrini*

che il vescovo Giovanni concedette a' padri Celestini di edificare la loro chiesa in Faenza sotto il titolo della santissima Trinità. Morì Giovanni III, secondo lo Strocchi (non sappiamo su qual autorità appoggiato), nel luglio 1342, e secondo l'Ughelli (*op. cit.*, *Episc. favent.*) nel 1343. L'elezione del suo successore, come vedremo nella nota seguente, ci stimola a credere che morisse su' primordi del 1343.

Al recare dell'Ughelli, si alloga dal Sansovino tra i vescovi di Faenza, nel 1339, un Riccardo di Alberghetto Manfredi, creato dal papa Benedetto XII; se non che errava certamente il Sansovino, non ritrovandosi nella famiglia Manfredi nessun Riccardo di Alberghetto. Inoltre, testimonianze non dubbie provano, come si è visto di sopra, che dal 1336 al 1342 o 43 sedette sulla sedia episcopale faentina Giovanni III (cf. Valgimigli, VII, 272-273).

[1] (*v. p. 47*) Non *faentino*, come qui erroneamente scrive l'Azzurrini, e come ripeterono altri cronisti e storici di Faenza (Zuccoli, Ubertelli, Tonduzzi, Cavina, Scaletta, Righi....), si bene di nazione francese fu questo Stefano Beneri, o di Benerio, da alcuno sulle orme dell'Azzurrini e del Rossi (*Hist. Raven.*, ad an. 1344) appellato dal cognome Benni (cf. Strocchi, p. 159), rettore delle chiese unite di Gualerac e Varinac nella diocesi di Sarlat in Guascogna, e tesoriere della Romagna da varî anni (una lettera del 15 marzo 1337 ce lo dimostra già tale, cf. Fantuzzi, *Monum. ravennati*, III, 346); nella qual carica di tesoriere rimase anche alquanti anni dopo creato vescovo, giacchè non più presto del 1° gennaio 1350 si ha contezza del suo successore in tale ufficio, che fu Giovanni di Alberto degli Alberti (cf. Valgimigli, VIII, 20). Fu eletto vescovo di Faenza, come attesta l'Ughelli (*op. cit.*, *Episc. favent.*) il 25 gennaio 1343, e fino al 18 aprile dello stesso anno non aveva per anche ricevuta la consacrazione episcopale, essendo egli nominato col solo titolo di *eletto* (cf. Valgimigli, *ibid.*). Il ritrovarsi l'anno 1290 tra i professori di gius canonico nell'archiginnasio bolognese uno "*Stephanus Bonerius, natione gallus et canonicus narbonensis*" porgeva cagione al Sarti (*op. cit.*, I, parte I, 413) di supporre il vescovo Stefano nipote di quel giureconsulto, od almeno della stessa famiglia. Molto accetto al pontefice Clemente VI, residente in Avignone, Stefano recossi colà, dove era la corte romana, nel 1344 (cf. Mittarelli, 555); onde, per attestato del Fantuzzi (Valgimigli, VIII, 35), deputò in suo luogo un vicetesoriere; ed a credere che rimanesse tuttavia lontano da Faenza ai 13 gennaio 1345 ci induce una carta originale da cui si apprende che Francesco, parroco di San Stefano e sindaco ed esattore del vescovo, alla presenza del vicario di esso (Guido da Linograno) attesta d'aver ricevuto il pagamento di certe decime (cf. Valgimigli, *ibid.*). Papa Clemente VI, sullo scorcio del 1347, affidava ad Astorgio da Duraforte, nobile cavaliere della diocesi di Limoges il reggimento *in temporalibus* della Romagna, e il 23 dicembre dell'anno stesso conferiva al vescovo Stefano il reggimento *in spiritualibus* della stessa provincia (cf. Rossi *Hist. ravenn.*, 568); alla fine d'aprile del 1348, poi, Stefano veniva nominato visconte e vicario di Fortunerio arcivescovo di Ravenna, nella qual carica persisteva nell'anno 1349 (ma non è provato che proseguisse tuttavia in essa nel 1354, come vorrebbe lo Strocchi, p. 159, cf. Valgimigli, VIII, 41). Alla pasqua di resurrezione (12 aprile) del 1349 (e non a quello di Natale, come vorrebbe Matteo Villani, lib. I, cap. LIII) appartiene, secondo il Valgimigli (VIII, 44), il tragico avvenimento narrato dal Villani stesso, pel quale tutta Faenza fu sottosopra. Durante un banchetto offerto dal rettore Astorgio da Duraforte ai Manfredi a loro aderenti, Giovanni di Riccardo Manfredi (non Giovanni di Alberghettino, come vorrebbe il Villani, cf. Valgimigli, loc. cit.), eccitato dal vino, dimandò al rettore il permesso di assalire la cucina e la casa del vescovado, non avendo il vescovo mandato a' Manfredi una gallina con dodici pulcini di pasta e con carne cotta per ragione di padronatico (ossia di perpetuo censo, attesa la concessione di certi beni da' Manfredi fatta al vescovado); e il rettore diè inconsideratamente il suo assenso. Ma le milizie del Duraforte, meravigliate e preoccupate della radunanza degli armati manfrediani che stavano per muovere all'assalto del vescovado, mossero loro incontro, onde s'appiccò una terribile e micidiale zuffa. Del vescovo Stefano Benni non si ha poi più ricordo fino al 1362, nel quale anno, a dì 26 ottobre, nella chiesa del castello d'Oriolo, diocesi di Faenza, egli dava (insieme col vescovo d'Imola Litto Alidosi) il pallio arcivescovile al nuovo eletto sulla cattedra di Ravenna Petroccino Casalecchi ferrarese, essendo presenti a tal cerimonia Vincenzo abate di Santa Maria in Regola, Ugo Rogati e Simone Regis canonici faentini ed altri (cf. Rossi, *Hist. ravenn.*, pp. 579-580; Amadesi, *Antist. ravennat, cronotax.*, III, 311). Trovasi, inoltre, menzione del vescovo Stefano ne' seguenti anni: 1363, 17 gennaio, in cui Beltrame Manfredi, figlio naturale di Francesco, (carcerato, forse perchè tra i cospiratori dell'ultima congiura ordita a sottrarre Faenza al diretto dominio ecclesiastico) fa il suo testamento, incaricando il vescovo, nel caso che vengano a mancare gli eredi, a voler ordinare che co' beni di sua eredità sia edificato uno spedale pei poveri (cf. Valgimigli, VIII, 105-106); 1365, 7 gennaio, in cui il cardinal Androino, arbitro in una lite tra il vescovado e Giovanni di Riccardo Manfredi, sentenzia doversi dal Manfredi sborsare alla mensa vescovile entro otto giorni ben 1000 ducati d'oro, e dovere egli restituire al vescovo i beni ecclesiastici indebitamente occupati (cf. Mittarelli, 561); 1366, in cui Stefano, insieme col suo vicario Iacopo da Reggio, compone una controversia tra i monaci di San Giovanni Battista e il parroco di San Tommaso, a proposito di certi legati testamentarii fatti il 29 luglio 1365 da madonna Imeldina de' Medici (cf. *Ann. Camald.*, V, 90); 1372, in cui Stefano, come riferisce lo Strocchi (p. 161) erige l'altare dedicato a sant'Ivo nella cattedrale di Faenza, come risulta da un breve

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Angelus de Ricasolis florentinus [1]. 1387

---

di papa Gregorio XI in data 11 agosto 1372, esistente nell'Arch. capitolare; 1373, 22 maggio, in cui, sempre a detta dello Strocchi (che a p. 161 cita le *Costituzioni capitolari*, foglio 49) il vescovo unisce alla chiesa di san Michele di Bagnacavallo l'altare di sant'Apollinare e di santa Lucia posto in detta chiesa, acciò la medesima non ostante la sua povertà possa meglio sostentare i due rettori che ne avevano la cura; 1373, 13 febbraio, in cui Stefano confermò la confraternita di san Michele (cf. Valgimigli, VIII, 149); 1374, 14 luglio, in cui, unitamente ai canonici, egli diè facoltà ai monaci armeni dell'ordine di san Basilio di fabbricare una chiesa e convento in Faenza nella parrocchia di sant'Eutropio, con riserva di una libbra di cera all'anno al vescovo, ed un'altra al capitolo nella festa di san Pietro apostolo (Arch. capitolare di Faenza, *Iura antiqua*, foglio 21); 1376, 10 febbraio, in cui, finalmente, il vescovo, a richiesta de' pubblici reggitori e con assenso del Capitolo, giovandosi dell'occasione del trovarsi allora vacante la chiesa parrocchiale di san Gervasio, la concesse insieme con l'annessa casa ed orto alle suore di sant'Anna dell'ordine delle Santuccie fuori della città, in compenso della demolizione del loro convento e della loro chiesa, demolizione avvenuta per provvedere alla fortificazione della città (cf. Arch. capitolare, *Iura antiqua*, foglio 22). Non è nota l'epoca in cui cessò di vivere il vescovo Stefano; certo nel 1378 era già morto, come si ha dalla nota seguente.

[1] (*v. p. 48*) La postilla *"de Uguzonis"* ha forse dato a credere a molti, e tra gli altri allo Strocchi (pp. 162-163) che questo vescovo Francesco dovesse appartenere ad una famiglia *Ugucciont*, od *Uguccione*, od *Uguzzoni*. Il Valgimigli (VIII, 182), prendendo argomento dal fatto che questo vescovo trovasi nominato *"Franciscus Aguzzonus"*, e sull'attestazione dell'anonimo scrittore delle *Memorie concernenti la città d'Urbino* (1729, p. 35), del Lazzeri (*Discorso sugli uomini illustri d' Urbino*, p. 174), del Grossi (*Degli uomini illustri d' Urbino, commentario*, p. 42), lo appella *Francesco Uguccione Brandi da Urbino*, atteso che i ricordati scrittori concordemente affermano che esso appartenne alla nobile ed antica famiglia urbinate dei Brandi. Ed a conferma di ciò ricorda che l'Ubertelli (*Cron. ms.* nella Bibl. com. di Faenza) ne descrive lo stemma gentilizio in un *braccio* armato sopra tre monti con un pugnale. La prima memoria di tal vescovo non precede l'anno 1378, giacchè trovasi che Urbano VI spedì il vescovo di Faenza Francesco Brandi come nuncio a Giovanni re di Castiglia nel 1378, a dimostrare illegittima la elezione del cardinale Roberto di Ginevra, che fu appunto l'antipapa Clemente VII (cf. Martene, *Thesaurus novus anecdot.*, II, col. 1033). In un mandato di procura del 18 novembre 1380, riguardante una transazione e quietanza fatta al Monastero di Pomposa intorno alle decime, ai censi e redditi dovuti al vescovado di Faenza, sopra i beni e le possessioni di quel monastero esistenti nella diocesi faentina, il vescovo Brandi è appellato ancora col titolo di *eletto* (donde l'errore di alcuni, i quali lo credettero eletto in quell'anno); ma se egli non aveva ancor conseguita la consacrazione episcopale, ciò devesi al fatto che non avea potuto condursi alla Santa Sede, occupato com'era in rilevanti legazioni apostoliche. E difatti la Chiesa faentina rimase poi sempre priva della presenza di questo suo vescovo, e fu retta da lui per oltre sei anni per mezzo di vicarî, de' quali uno dalla precitata carta si apprende essere stato, nel 1380, Napoleone Butrigari di Bologna, dottore in *gius* canonico (cf. Valgimigli, VIII, 183-184), ed un altro, negli anni seguenti, fu Gerardo di ser Iacopo da Gatteo, abate di sant'Ippolito, giusta si ritrae dalle collazioni de' benefizî ecclesiastici dal medesimo fatte (cf. Cavina, *Indice de' vescovi di Faenza*, premesso alle *Historie* del Tonduzzi, p. xiii; *Ann. Camald.*, VI, 88 e 137; Mittarelli, *De liter. Faventinorum*, art. *De Aguzzonibus*). Nel luglio del 1384 il vescovo Brandi fu trasferito dalla sede episcopale di Faenza a quella di Bordeaux (l'Ughelli, *Episc. Favent., n. 39*, e dietro a lui altri fino allo Strocchi, p. 163, erroneamente affermarono che, prima d'esser trasferito a Bordeaux, il Brandi ebbe nel 1383 la cattedra episcopale di Benevento; ma l'Ughelli stesso corresse poi l'errore, trattando degli arcivescovi di Benevento, n. 29; e si ritrae del resto dal *Diacetto vecchio delle riscossioni de' canoni*, nella computisteria vescovile di Faenza, che il Brandi era tuttora vescovo di Faenza ai 26 dicembre del 1383, cf. Valgimigli, VIII, 217-218); ed ebbe altresì l'ufficio di nunzio apostolico in Spagna e Guascogna, e poi nei regni di Castiglia e Leon. Da papa Innocenzo VII fu dipoi creato, il 12 giugno 1405, prete cardinale del titolo de' Santi quattro coronati; e dopo l'elezione di Gregorio XII, Francesco Brandi si recò insieme con altri teologi a Savona per indurre il nuovo eletto a spontanea rinuncia e per tal via chiudere lo scisma d'Occidente. Avuta una repulsa da Gregorio, egli, primo de' cardinali, si staccò dall'obbedienza di lui, e ne ebbe condanna di privazione della porpora e della sua chiesa (ma il decreto non ebbe effetto veruno); indi, convocatosi il Concilio di Pisa, fu da questo inviato ai re di Francia ed Inghilterra perchè interponessero la loro autorità a muovere Gregorio XII alla desiderata rinuncia; e finalmente, tornato a Pisa, partecipò all'elezione di Alessandro V, e poscia in Bologna a quella di Giovanni XXIII. Cessò di vivere il 14 agosto 1412, ad 85 anni, in Roma (e non, come erroneamente l'Ughelli e lo Strocchi, p. 164, a Firenze, donde il suo corpo sarebbe stato trasportato a Roma), e fu sepolto in Santa Maria Nuova, a piè del mausoleo di Gregorio XI, con inscrizione che può vedersi presso l'Ughelli e lo Strocchi (cf. Valgimigli, VIII, 219-220).

[1] Quest'Angelo de' Ricasoli, di nobile ed antica famiglia fiorentina, dopo essere stato insignito d'una prebenda canonicale nel Capitolo di Camerino, poscia a' 4 settembre 1355 eletto vescovo di Sora, a' 6 marzo 1357 trasferito alla cattedra episcopale di Anversa, ed infine a' 20 maggio 1370 elevato a vescovo di Firenze, passò al vescovado di Faenza con bolla papale del 5 giugno 1385 (cf. Tosetti, *Cron. ms. di Faenza* cit. in Valgimigli, VIII, 222), e non del 1383, come erroneamente lo Strocchi (p. 164), sulle orme del Borghini (*Chiesa e vesc. Fiorent.*, IV, 507), dell'Ughelli (*Episc. Favent.*, n. 40), del Tonduzzi (p. 55). E poichè scrive il Tosetti (*Cron. ms. cit.*) che il vescovato di Faenza vacò dal luglio 1384

Ursus eugubinensis [1] 1394

al settembre 1385, così vuolsi argomentare che non prima del settembre giungesse il Ricasoli alla sua nuova sede. Qual fosse la cagione onde da una più ragguardevole cattedra episcopale fu trasferito a Faenza ci è detto dal Prezzolini (*Storia relig. del pop. fiorent.*, II, 690) ove si legge "*aver esso* (Ricasoli) *palesato il desi*"*derio d'una riforma del clero, e alcuni di questi averlo* "*tacciato di ghibellino*"; e perciò la repubblica di Firenze inviò a Roma suo ambasciatore Giorgio Dini di Guccio, conforme attesta l'Ughelli, a dimostrare l'innocenza del vescovo, il quale corse il rischio di perdere l'episcopale dignità, e per esimersi dall'odio de' suoi persecutori rinunziò alla cattedra di Firenze. Nel 1387 il vescovo Angelo diè il suo assenso a che le suore di Santa Chiara, che abitavano in luogo detto l'isola di san Martino, sulla sponda destra del Lamone, presso alla confluenza del Marzeno, e che dalle calamità delle guerre erano costrette ad abbandonare quel luogo, si ritirassero in città e quivi fabbricassero un nuovo convento nella parrocchia di san Clemente (cf. Tonduzzi, 42); il qual convento in breve fu condotto a termine, perchè a' 27 dicembre 1388 il vescovo Angelo concesse indulgenza di quaranta giorni a chiunque ne visitasse la chiesa nella festività de' santi Giovanni Battista ed Evangelista (cf. Valgimigli, IX, 11-12). Ai 25 febbraio 1389, poi, il vescovo Ricasoli e il suo vicario Stefano da Modigliana approvavano l'esecuzione de' pii legati d'una Imeldina de' Medici, a favore specialmente del monastero de' Camaldolesi (cf. *Ann. Camald.*, VI, 90); ai 12 settembre dello stesso anno il vicario predetto incorporava i beni dell'ospedale detto "*della tomba de' Medici*" (eretto fin dal 1341 nella parrocchia di santa Margherita di Ronco per un pio legato d'un Manfredo de' Medici, e ridotto ora ad uno stato malconcio e rovinoso) con quelli d'un altro ospedale, detto "*della Ramiola*", nella parrocchia di santa Maria in Broilo (cf. Valgimigli, IX, 13): infine ne' giorni 21 e 22 luglio 1391, col consenso ed in presenza del vescovo Angelo, veniva composta una lite tra i parroci della città e i frati Minori intorno alla quarta dei funerali che i parroci pretendevano da' frati sui cadaveri da seppellirsi nella loro chiesa (la qual lite, agitata da un pezzo, era stata ora ridestata con calore dal parroco di Santa Croce, Giovanni di Pasolino da Oriolo, da poi che ai cadaveri di due parrocchiani di lui, Sandro da Firenze ed il conte Guido da Battifolle, aveano di recente i frati Minori data sepoltura nella lor chiesa, senza pagargli la quarta funeraria spettantegli di diritto. (Cf. per tutto ciò Valgimigli, IX, 28-31). Nel medesimo anno 1391, il vescovo Angelo fu trasferito dalla cattedra faentina a quella di Arezzo. Egli è chiamato talvolta col cognome Ricasoli, tal altra con quello de' Fibindacci. Difatti trovo (*Delizie degli Eruditi Toscani*, XIV, 278) che il 19 novembre 1393 Bettino, fratello di Angelo, e Granello, nipote (figli respettivamente di Domenico Bindaccio e di Neri di Domenico Bindaccio), con altri consorti vollero cambiare il proprio cognome in quello de' Bindacci; e che il 26 dicembre dell'anno stesso lo cambiarono un'altra volta in quello de' Fibindacci. Ma quando cessarono que' procellosi giorni che li aveano spinti a farsi dei *popolari*, affine di sottrarsi alle persecuzioni cui eran fatti segno i *magnati*, ripresero il cognome primitivo de' Ricasoli. Alla necessità di cambiar casato si sottomise lo stesso vescovo Angelo, forse ambizioso di ingerirsi ne' maneggi della repubblica, quando, già trasferito alla cattedra aretina, il 22 dicembre 1393, inviò suo procuratore alla Signoria di Firenze un prete Michele, cappellano di Santa Reparata, a dire che, volendo godere della popolarità concessa nel passato ottobre a' discendenti del fu Bindaccio de' Ricasoli, rinunziava egli Angelo alla consorteria ed armi della famiglia, ed in avvenire assumeva il cognome dei Serafini. Morì in Arezzo nel 1403 (cf. Ammirato, *Vesc. di Fiesole, Volterra ed Arezzo*, p. 224).

[1] Di quest'Orso da Gubbio non si ha, come vescovo di Faenza, a detta dell'Ubertelli (*Cron. ms.* in *Bibl. com.*), autentica memoria anteriore ai 22 agosto 1392; certo si è che non prima del 22 luglio 1391, per ciò che si è detto nella nota precedente, egli potè essere eletto qual successore di Angelo de' Ricasoli; onde erra lo Strocchi (p. 167) assegnandone l'elezione al 12 luglio. Nel 1370 Orso, monaco di Fonte Avellana, era stato eletto abbate di Santa Maria *foris portam* in Faenza (*Ann. Camald.*, VI, 110); e nel 1384 sosteneva ancora tal carica (cf. Mittarelli, *Mon. Favent.*, 566). Se non che un mandato di procura del 14 febbraio 1390 ci fornisce indubitata testimonianza che Orso era già stato, a quel tempo, eletto abate d'un altro monastero, quello cioè di santa Croce di Fonte Avellana (cf. Mittarelli, *Ibid.*, 568): onde contro l'affermazione degli Annalisti Camaldolesi (p. 168), che cioè "Ursus eugubinensis, Avella"nensis autem instituti monachus, *et abbas Sancte Ma*"*riae foris portam Faventiae*, ad episcopatum Faventinae "urbis promotus est", sembra aver ragione l'Ughelli (*Episc. Favent.*) quando ci fa sapere: "Ursus, *abbas san*"*ctae Crucis Fontis Avellanae*, ex ordine sancti Bene"dicti, Eugubinae dioecesis, Faventinorum episcopus fuit "1391". Del vescovo Orso restano soltanto le seguenti memorie: 1° il 24 settembre 1394 egli interponeva la sua autorità ad una dichiarazione del Capitolo, che cioè il canonico assente non potesse percepire i frutti della prebenda nè per sè nè per suo procuratore (cf. Valgimigli, IX, 45; il Tosetti, *Cron. ms. cit.*, sostiene ciò esser avvenuto non il 24, sì il 27 settembre); e nell'anno stesso occupava l'ufficio di sindaco del monastero di santa Maria *foris portam*, e come tale concedeva in enfiteusi alcune terre del medesimo (cf. Valgimigli, ibid.); 2° il 16 ottobre 1394 "promisit Ursus pro suo "servitio trecentos florenos, item recognovit pro ser"vitio Angelini et Francisci praedecessorum suorum, "nimirum Angeli Ricasoli et Francisci de Aguzzonibus "episcoporum Faventinorum" (*Ann. Camald.*, VI, 168); nella quale obbligazione deve riconoscersi, secondo il Valgimigli, una specie di canone o censo dovuto alla Camera apostolica; 3° il 17 giugno 1399, in esecuzione di lettere apostoliche, il vescovo Orso concesse, per mezzo del suo vicario Stefano da Modigliana, facoltà a' frati Minori di possedere beni stabili ed accettare qualsivoglia legato (cf. *Cron. Breviora* dell'Azzurrini, più innanzi, ad an.). Nell'anno 1402 Orso da Gubbio fu trasferito alla cattedra episcopale di Bosa in Sardegna

Nicola de Ubertinis de Mutiliana[1]. 1404
Frater Petrus de Pago "franciscanus[2]". 1406
"Antonius de Solarolo obiit[3]" . . . . "1417"

---

3. "Antonius de Solarolo obiit"] *in marg., a sinistra* - "1417"] *interpolazione con linea di richiamo alle parole in marg. a sinistra* "Antonius de Solarolo obiit"]

(e non a quella "di Rossano nel regno delle due Sicilie", come erroneamente affermò lo Strocchi, p. 168, leggendo *Rossanensem* invece di *Bosanensem* là dove l'Ughelli dice (*Episc. Favent.*) che Orso, dopo aver retta la Chiesa faentina per dodici anni, nel 1402 *ad Bosanensem translatus est*).

[1] Questo Niccolò di Biagio Ubertini da Modigliana, della nobile famiglia fiorentina che, bandita da Firenze, fermò forse la sua dimora appunto in Modigliana (e non in Meldola, come altri vogliono, giacchè due carte, dei 12 settembre 1404, e de' 26 febbraio 1405, chiaramente lo dicono *Nicola de Mutiliana*, cf. Valgimigli, IX, 121), fu eletto vescovo di Faenza ai 26 giugno 1402 (cf. Ughelli, *Episc. Favent.*) mentre già era canonico della cattedrale, e forse anche *proposto*, se voglia riconoscersi in lui la stessa persona di quel *Nicolaus praepositus faventinus* nel 1401, che il Mittarelli ricorda alla col. 572. Non è però, ad ogni modo, da confondersi, come sembra faccia lo Strocchi a p. 169, con quel Niccolò da San Savino, che fu bensì anch'esso proposto della Cattedrale, ma non prima de' 15 marzo 1411, come documenta il Valgimigli (IX, 121). Avverte il Tonduzzi (p. 455) che il vescovo Niccolò "*intervenne con gl'altri ambasciatori de' Prencipi al funerale del duca di Milano* (Gian Galeazzo Visconti, morto 3 settembre 1402) *per Carlo Malatesta, al riferir del Clementini, benchè invece di Niccolò egli abbia inteso Appolonio*"; e di vero il precitato storico di Rimini (II, p. 255) scrive che alle esequie "*in nome di Carlo* (Malatesti) *intervenne tra gli altri ambasciatori de' Prencipi Appollonio vescovo di Faenza*". Lo Strocchi (p. 169) corregge l'errore, avvertendo doversi in Appollonio riconoscere il vescovo di Fano, come risulta dal Muratori (*RR. II. SS.*, XVI, col. 1023); e noi siamo pienamente persuasi dell'errore del Clementini, soprattutto per la ragione che l'abbreviatura *Fanen.* scorgesi di frequente interpretata per *Faven.*, quantunque, inoltre, Giovanni e non Appollonio fosse il nome di quel vescovo. Secondo il Cavina (*Indice cron. dei vesc. di Faenza premesso al* Tonduzzi, p. xiv) il vescovo Niccolò, ai 17 ottobre 1404, conferì la chiesa di san Michele di Gesso (ora di Brisighella) a D. Simone di Millano da Tebano, "*come ha osservato il Zucolo in un libro di collationi antico*". Nel 1406 fu detto vescovo, non si sa per quali colpe, deposto dall'episcopato; e ciò non dopo il 15 giugno, come risulta dalla nota seguente.

[2] Questo Pietro da Pago (piccola isola dell'Adriatico, denominata Gissa da Plinio) non domenicano, come erroneamente il Farlati (*Illirici sacri*, III, 368), sì bene francescano, come qui dice il *Liber Rubeus*, fu eletto il 15 giugno 1406 (xvii *kal. iulii*) da papa Innocenzo VII a vescovo di Faenza, come risulta dalla relativa bolla, riferita dal Valgimigli (IX, 138-139), in cui è detto *ordinis fratrum Minorum* (e non dunque il 23 luglio, come erroneamente lo Strocchi, p. 169); dalla qual bolla si apprende anche che il predecessore, Niccolò Ubertini, fu deposto dalla cattedra vescovile. Il vescovo Pietro III intervenne al concilio di Pisa, inauguratosi il 25 marzo 1409, e nel quale, per toglier di mezzo lo scandaloso scisma d'occidente, deposti i due contendenti Gregorio XII e Benedetto XIII, fu eletto pontefice a' 26 giugno il cardinal Pietro Filargo da Candia, che prese il nome di Alessandro V; e difatti, nell'elenco de' vescovi presenti a quel concilio trovasi ricordato *Petrus faventinus* (Mansi, *Conc. collectio*, XXVI, col. 1243). Troviamo tra i ricordi azzurriniani (cf. ad an.) che nel 1409 "*D. Petrus, episcopus faventinus, fuit commissarius et executor litterarum D. Baldassarris Cossae, cardinalis legati de latere in civitate Bononiae et provinciae Romandiolae*"; ma a noi non è dato apprendere o congetturare dalla storia quali ordinamenti si contenessero in coteste lettere. Nonostante la presenza del vescovo Pietro al concilio di Pisa, sembra che Faenza continuasse quasi unanimemente ad obbedire a Gregorio XII. Vero è che, leggendosi in due carte originali de' 28 gennaio e 6 febbraio 1409 la formula "*vacante sede apostolica et regnante sismate*", è chiaro che la città attendeva in allora i decreti di quella assemblea, prima di risolvere quale pontefice dovesse ella ritenere per legittimo; se non che, altri atti pubblici de' 17 e 23 luglio 1410, 3 ottobre e 2 novembre 1411, 30 maggio e 21 e 30 dicembre 1412, 3 marzo, 10 maggio e 10 agosto 1414 ci forniscono indubitata fede che Faenza obbediva novellamente a Gregorio, sebbene abbiasi un rogito de' 25 novembre 1409 che si annunzia fatto "*tempore Alexandri papae quinti*", e tre de' 28 settembre e 1° novembre 1410, e 3 maggio 1411 in cui si riconosce papa Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa, successo ad Alessandro V). Quando, nel 1412, quest'ultimo spogliò della dignità arcivescovile Domnio del Giudice, arcivescovo di Spalatro (che non aveva dell'elezione sua conseguita l'apostolica rafferma, a cagion dello scisma), elevò alla cattedra di quella metropolitana il vescovo di Faenza Pietro (il che significa che, qualunque si fossero le varie inclinazioni della cittadinanza, il vescovo riconosceva per legittimo papa Giovanni XXIII); se non che, entrato dipoi Domnio con pontificia approvazione nella sede di Spalatro, Pietro dimise la dignità arcivescovile nel concilio di Costanza. Avendo poi nel 1420 Domnio, per incitamento di papa Martino V, fatta spontanea rinunzia dell'arcivescovado, di nuovo fu eletto al medesimo il nostro Pietro, e non lo depose se non per morte, avvenuta il 30 dicembre 1426 (cf. Valgimigli, IX, 173-174).

[3] Di quest'Antonio da Solarolo si ha la prima memoria in un atto di enfiteusi del 14 luglio 1416, appartenente all'archivio azzurriniano (cf. qui, più innanzi, ad an.; e Mittarelli, 574), nel quale atto è detto: "*Rev. pater dominus, dominus Antonius de Solarolo Dei*

Silvester della Casa florentinus[1] . . . . 1415 “1418”

1. “1418”] *in marg. a destra, accanto alla data 1415 a modo di correzione. La stessa mano che scrisse in marg. di sopra (p. 51, l. 3)* “Antonius de Solarolo obiit” *aveva interpolato fra* “Silvester della Casa” *e il vescovo seguente* “Frater Ioannes de Faventia” *le parole:* “Antonius de Solarolo.... 1417”, *cancellate dipoi con un tratto di penna.*

“*gratia faventinus* electus, *nec non commendatarius monasterii sancti Prosperi de Faventia....*”. Ma, poichè sembra certo che non ottenesse la conferma papale, così nè l'Ughelli, nè lo Strocchi, nè il Valgimigli lo annoverano nella serie officiale dei vescovi faentini. Il Valgimigli (IX, 187-188) dimostra che, sebbene non si conosca l'anno in cui fu eletto, pure ciò avvenne certo dopo il 3 marzo del 1414, perchè con tale data ritrovasi un atto mediante il quale, “*vacante episcopatu faventino episcopo et vacaverit iam duobus annis propter sisimam* (sic) *regnantem inter pastores Ecclesiae, quorum unus sufficeret gubernator*”, il Capitolo eleggeva un vicario del vescovo. Il Valgimigli, inoltre (IX, 188), crede di poter identificare quest'Antonio di Solarolo con un *Antonius Menghi de Gaglano* (interpretando questa frase nel senso: “della cura di san Michele in Gaiano, nel territorio di Solarolo”) di cui ricava notizie dall'Arch. capitolare di Faenza. Secondo tali notizie quest'*Antonius Menghi* ai 25 settembre 1410 era stato insignito della dignità canonicale, e quattro anni appresso già era preposto alla parrocchia di sant'Antonio abate della Genga, di cui poscia veniva privato il 3 aprile 1421, per esser colpevole di lunga assenza da detta chiesa. E di nuove colpe dovette egli macchiarsi in seguito, sì da meritare d'esser cancellato perfino dal Capitolo, giacchè il 27 ottobre 1423 i canonici si radunano per trattare “*de acceptando D. Antonium de Gaglano in canonicum et fratrem prout alias fuit*”. Riammesso, pare non ritenesse a lungo il canonicato, che forse rinunciò tosto che ottenne di nuovo la parrocchia di sant'Antonio di cui era già rettore nel 1424, allorquando il capitolo lo eleggeva suo sindaco, ed avea soltanto il titolo di parroco, nel qual ufficio durava nel 1428. Se l'ipotesi del Valgimigli è giusta (ed ei la conforta col dirci che quest'*Antonius de Gaglano* trovasi talvolta nominato anche “*dal castello di Solarolo*”) è chiaro che l'eletto Antonio non ebbe realmente la conferma della sua elezione a vescovo, e che erra qui il *Liber Rubeus*, dicendo che “*obiit 1417*”.

[1] Non nel 1415, e neppure nel 1412, come erroneamente scrissero l'Ughelli, il Tonduzzi, il Mittarelli e lo Strocchi, sì bene nel 1418 (come altra mano qui corresse) fu il fiorentino Silvestro della Casa elevato alla cattedra faentina; e sebbene la prima autentica memoria di lui spetti al 4 aprile 1418, nel qual giorno papa Martino V esortava con sua lettera (trascritta in Valgimigli, IX, 214) la reggente Gentile Malatesta, vedova di Gian Galeazzo Manfredi, a lasciar libero l'esercizio del ministero episcopale a Silvestro, pure, per testimonio di tal lettera, è certo che Silvestro era stato fatto vescovo qualche tempo prima, e forse non più tardi del precedente gennaio. E difatti, in un suo decreto dell'8 maggio 1420, egli stesso ci fa fede essere stata a lui indirizzata da Martino V la bolla del 7 febbraio 1418 (vii *idus febr.*), con la quale, considerando esser giunti ormai all'ultimo grado di scadimento gli spedali della Ramiola, di madonna Bianca, di Santo Spirito, de' Medici, di san Lazzaro, di Vallombrosa e Nuovo, a petizione degli Anziani della città, era rimessa al vescovo la facoltà di sopprimerli e di unirli, fondando un solo ospedale, detto di santa Maria della Misericordia. Tale bolla trovasi a c. 3 del Cod. 97/5 dell'*Arch. com. di Faenza* (*Atti relativi agli ospedali*) ed è diretta “*ven. fratri nostro episcopo faventino*”. Il Tonduzzi le assegna erroneamente (p. 47) la data *13 febbraio*, e lo stesso fa il Ballardini (*Invent. crit. e bibl. dei cod l. e pergg. dell'Arch. com. di Faenza*, Faenza, Montanari, 1905, p. 16). Silvestro obbedì al decreto pontificio, e l'8 maggio 1420 pubblicò la sentenza (*Arch. com. di Faenza*, cod. 97/5 cit., cc. 4-6), con la quale incorporava ed univa a detto nuovo ospedale i beni e i diritti degli spedali da sopprimersi, riserbandosi la facoltà di pronunciarsi “*super hospitali.... vulgariter nuncupati el spedale novo*”. Qual partito si pigliasse poi intorno a quest'ultimo “non riesce malagevole argomentarlo — dice il Valgimigli, IX, 225 — e cioè che il medesimo fu fatto esente dalla legge a cui gli altri andarono soggetti”. Il 12 maggio 1420 il vescovo Silvestro fu presente, insieme con il cardinal Condulmieri (che fu poi papa Eugenio IV), legato della Marca e Romagna, e co' vescovi di Forlì, Cagli, Sarsina, alla consacrazione del nuovo altare in onore di santa Maria delle Grazie nella chiesa di sant'Andrea (Valgimigli, IX, 226); e secondo il Cavina (*Indice cron. de' vescovi di Faenza*, in Tonduzzi, XV) l'8 febbraio dell'anno stesso avea confermata la compagnia di sant'Orsola, fondata nel 1403 dagli Agostiniani. Sempre a detta del Cavina, inoltre, nel 1424 minacciando rovina la sommità del campanile della Cattedrale per la caduta d'un fulmine, i canonici mossero preghiera al vescovo Silvestro affinchè concorresse alla spesa per il riattamento di esso campanile, protestando di ogni danno in caso di diniego, come consta da un rogito di ser Mengo Bianchelli, degli 11 ottobre (cf. Strocchi, 172). Silvestro “*extra romanam curiam diem clausit extremum*” nell'anno 1428, come risulta evidente da un diploma di Martino V col quale elegge a successore di Silvestro un Giovanni da Faenza; diploma che il Mittarelli (col. 577) assegna erroneamente al 1427 (e, dietro a lui, lo Strocchi), mentre invece dee assegnarsi precisamente al 5 novembre del 1428, giacchè è datato “*nonis nov. pontificatus nostri anno undecimo*” (il Valgimigli ne trascrive un frammento, X, 49-50), e si sa che Martino V fu elevato alla cattedra papale l'11 novembre 1417. A torto lo Strocchi (pp. 172-173), per sostenere che errano l'Ughelli (*Episc. Fav.*) e il Tonduzzi (p. 179) assegnando l'elezione di Giovanni al 5 novembre 1428, allega un atto de' 25 gennaio di questo anno, in cui il generale de' Camaldolesi approva l'elezione degli arbitri in una certa lite tra lui ed il Capitolo, tra' quali sarebbe la persona “*del vescovo nominato*” (Giovanni); prima di tutto è da

Frater Ioannes de Faventia ordinis minorum sancti Francisci de Faventia[1] 1428
Frater Franciscus faventinus ordinis Servorum[2] 1438

---

osservare, infatti, che tale atto è datato "*1428*, XX *ia-* "*nuarii*, *ind.* VII ", onde il Mittarelli (col. 577), fatto accorto dall'indizione, avvertiva che "*annus Florentinus* "*usurpatur*, *nimirum 1429*, *qui perdurabat usque ad diem* "XXV *martii* "; e in secondo luogo nel testo di tale atto (riferito in parte dal Valgimigli, X, 48) il vescovo di Faenza non è nominatamente ricordato.

[1] Come si ha nella nota precedente, questo Giovanni da Faenza (che è dunque un Giovanni IV) fu elevato alla cattedra faentina il 5 novembre 1428. Anche il cronista Gregorio Zuccoli, adunque, tortamente interpretò la data della suddetta bolla di Martino V (*Cron. ms.* in *Bibl. com.*, ad an. 1427), quando scrisse che "*fra Giovanni vescovo fu eletto da papa Martino V* "*a dì 13 novembre 1427* ", scambiando forse egli la voce *nonis* in *idibus;* onde seguiva che pure erroneamente il Cavina (in TONDUZZI, XVI), citando lo Zuccoli, assegnava l'elezione al 1427, e precisamente ai 23 novembre (certo per error tipografico, invece dei 13). Nelle pubbliche scritture Giovanni è sempre detto "*ordinis fratrum Mi-* "*norum sancti Francisci*, *sacrae paginae professor Dei* "*gratia episc. fav.* " (cf. MITTARELLI, 507); e la sua qualità di teologo è confermata dal fatto che nel 1415 (al recar del Mazzotti nel suo *Repertorio de' professori dell'Università di Bologna*) fu aggregato al collegio de' dottori di sacra Teologia in Bologna (VALGIMIGLI, X, 50). Al vescovo Giovanni è diretta la lettera, in data 4 agosto 1429, con la quale il cardinal Lucido Conti, legato pontificio in Bologna, assentiva, che per l'erezione dell'unico ospedale di santa Maria della Misericordia da sostituirsi in Faenza ai soppressi (cf. nota precedente), si potesse alienare la quarta parte dei beni spettanti agli spedali soppressi, ossia una misura di duecento tornature di terreno (*Arch. com. di Faenza*, Cod. 97/5, c. 7; cf. VALGIMIGLI, X, 54-56). E poichè in detta lettera era prescritto che il danaro ritratto si depositasse presso un onesto mercante, così Giovanni scelse a tale ufficio di depositario un Niccolò Pasi, come da un atto di vendita di quattro tornature di terreno, del 2 maggio 1430, in cui si legge che il vescovo consegnò la somma ricavatane di lire 18 di bolognini, al detto Niccolò, come depositario ecc. (*ibid.*, 56). Ma a condurre a termine la fabbrica del detto ospedale non si potè ritrarre, dalla vendita delle suddette duecento tornature, quanto abbisognasse, onde papa Eugenio IV con bolla del 13 agosto 1435 (e non del 15 agosto 1475, come dice il Tonduzzi, p. 45, forse per errore di stampa), diè facoltà al vescovo Giovanni di annuire a che fossero venduti altri fondi de' soppressi spedali, fino alla somma di mille ducati d'oro (*Arch. com. di Faenza*, Cod. 97/5, cc. 14-15; cf. VALGIMIGLI, X, 92-95). Ed il vescovo, infatti, con sua sentenza del 13 febbraio 1436, dava facoltà agli anziani di vendere *de bonis dictorum hospitalium unitorum tot et tanta bona que ascendant ad summam et valorem mille ducatorum auri....* (*Arch. com. di Faenza*, Cod. 97/5, cc. 16-17). Il primitivo scopo dell'ospedale di santa Maria della Misericordia si fu quello di "*sovvenire de' po-* "*veri infermi* "; ma "*come poi passasse da quello al mo-* "*derno uso di ricevere e nutrire i poveri fanciulli* (espo- "sti) — dice il Tonduzzi, p. 45 — *non ho potuto sin'hora* "*rinvenire* ". Il vescovo Giovanni trovasi inoltre ricordato ne' seguenti anni: 1430, in cui i canonici della pieve di san Pietro in Sylvis di Bagnacavallo, radunati a capitolo nella chiesa di san Michele, elessero in luogo di un canonico defunto il sacerdote Bosi in nuovo canonico da presentarsi a Giovanni vescovo, costituendo a tal proposito in loro procuratore D. Severo, canonico faentino (MITTARELLI, 577); ed in quel medesimo anno 1430 vacando le chiese unite di san Nicola nel territorio di Lugo e di santa Maria in Donigalia, Giovanni conte di Cunio e di Lugo, cui spettava per diritto la nomina del titolare di esse, "*elegit rectorem*, *in honorem Iohannis* "*faventini episcopi* " (*ibid.*, 578); 1432, 24 agosto, in cui il vescovo Giovanni con suo decreto confermava la confraternita "*ad honorem beatissimae Virginis Mariae* " (la quale s'era formata per attender *gratis* alla fabbrica ed all'amministrazione dell'erigendo ospedale di santa Maria della Misericordia, ed aveva ottenuta in ciò l'approvazione degli Anziani), ma stabiliva un censo annuo a favore del vescovado di tre libbre di cera, dall'entrate dell'ospedale (*Arch. com. di Faenza*, Cod. 97/5, cc. 8-9); 1437, 4 gennaio, in cui Giovanni confermò la compagnia del Santissimo Sacramento di Bagnacavallo, e 16 marzo in cui confermò la compagnia di Santa Maria di Russi (cf. UBERTELLI, *Cronica ms.* in *Bibl. com. di Faenza*, c. 516 *b*). Il vescovo Giovanni IV morì il 15 settembre 1438, come da due rogiti citati dal Valgimigli (IX, 116), e vuolsi da taluno che fosse seppellito nel chiostro di san Francesco (cf. UGHELLI, *Episc. Fav.*). Di lui fu per alcun tempo vicario Giovanni di ser Lallo di Rocca di Morino negli Abruzzi, canonico di Faenza, come questi medesimo ci fa sapere nel suo testamento de' 23 ottobre 1437 (cf. VALGIMIGLI, X, 116).

[2] Il dì seguente a quello della morte di Giovanni IV, e cioè il 16 settembre 1438, i canonici, riunitisi a capitolo, proclamarono (giusta si ritrae da' due rogiti citati in fine della nota precedente, che possono vedersi ne' protocolli del notaio Francesco Beccalua, nell'*Arch. notar. di Faenza*) a vescovo maestro Francesco da Faenza, dottore in teologia, dell'ordine de' Servi di Maria, che nel convento de' Servi sosteneva nel precedente anno la carica di priore (cf. VALGIMIGLI, X, 117); e nel giorno stesso elessero e deputarono, con altro atto pubblico, ser Antonio di ser Zanello, e ser Giampietro di ser Giustino da Faenza, procuratori del Capitolo a presentare al papa tale elezione, ed ottenerne la conferma (*ibid.*, 117). Papa Eugenio IV, che trovavasi allora in Ferrara a presiedere il Concilio da lui radunato per opporsi a quello di Basilea, concesse la conferma apostolica all'elezione di Francesco II con la bolla dei 12 dicembre 1438 (*Archivio Azzurrini*); dalla quale (è riferita dal VALGIMIGLI, X, 117-119) si ritrae, per altro, che il pontefice s'era riservato l'elezione del successore di Giovanni, ma che la nomina fattane dal Capitolo

Frater Ioannes de Senis ordinis Servorum [1] 1450

faentino essendo andata su persona a lui accetta, non ricusava di confermarla. Fu sotto il vescovato di Francesco II, che, nell'anno 1440, le spoglie mortali di san Savino, patrono di Faenza, le quali nel 311 erano state deposte in una cotal celletta eretta nella Selva Liba presso Fusignano, furono traslate nel maggior tempio di Faenza, ove anche oggi si venerano entro un'arca che è opera squisita di Benedetto da Maiano. Intorno alla qual traslazione son così scarse le memorie, che ci conviene attenerci a quanto ne riferisce il Flaminio, nella sua vita di san Savino che pubblichiamo più innanzi, secondo il quale i Faentini " *magno .... cum honore ac populi concursu traslatum in primaria et cathedrali Ecclesia collocarunt* "; mentre invece il Soriani, nella sua *Storia di Fusignano*, dice che Astorgio II Manfredi, divenuto (per opera del duca di Milano) signore di Fusignano, col favor delle tenebre involò dalla chiesa il corpo del santo, recandolo di nascosto a Faenza. (Cf. Valgimigli, X, 131). Secondo lo Strocchi (pp. 175-176), che cita in proposito una *Cronica Severoli* ms. forse da lui posseduta, il vescovo Francesco confermò con molti privilegii due compagnie in Bagnacavallo nel 1441, la prima il 15 giugno, detta de' Battuti Bianchi, e l'altra il 6 dicembre, detta de' Neri di Santa Maria. Nel 1444, con rogito del 6 luglio, presente il vescovo Francesco, era fatta donazione, ai Minori osservanti, del convento e chiesa di santa Perpertua (che erano stati abbandonati da' canonici regolari di san Marco di Mantova, i quali avean edificato un altro monastero nel Borgo di Porta Imolese), in seguito ad istanza fattane al papa dagli Anziani della città, e da' signori di essa Guidaccio, Astorgio II e Giovan Galeazzo II, figli di Gian Galeazzo I Manfredi; alla quale istanza Eugenio IV avea consentito, con sua bolla dei 17 giugno (cf. Valgimigli, X, 163-8, e qui, più innanzi, " *Fundatio ecclesiae et conventus sancti Hieronimi de Observantia* "). Nel medesimo anno 1444, il vescovo Francesco visitò la Cattedrale, come apparisce dall'inventario dei mobili e suppellettili fatto in tale occasione, registrato nelle *Costituzioni vecchie del Capitolo* (cf. Cavina, *Ind. cronol. de' vesc. di Faenza*, in Tonduzzi, p. xvi); nel 1449 approvò la Compagnia della santissima Annunziata, eretta nel Borgo di Porta del Ponte (cf. *ibid.*); nel 1450 i monaci Armeni dell'ordine di san Basilio, con istrumento rogato l'11 luglio da Gaspare Cattoli, concedettero a' confratelli di Santa Maria dell'Angelo sotto il titolo di san Sebastiano il luogo nel quale era già la chiesa di santa Maria dell'ordine di san Basilio, con questo che, tra gli altri patti, " *dicti homines dictae societatis et dictus prior et fratres s. Basilii .... teneantur et debeant singulo anno, videlicet quilibet eorum solvere unam libram cerae hoc modo videlicet dicti homines dictae societatis domino Episcopo faventino mediam libram cerae et dicti fratres dictae Ecclesiae dominis canonicis favent. mediam libram cerae* ".

Morì il vescovo Francesco II nel 1454, come si ha dall'iscrizione (conservataci in Cavina, *op. cit.*, p. xvi) che gli fu posta sulla sua tomba nella chiesa de' Servi di Maria:

Ordine servorum Franciscus virginis almae
doctor et in sacro dogmate praecipuus
Assumptus patriae praesul dignissimus istud
oraclum mortem condidit ante suam
Qui festum fugiens terrae sua membra dicarat
sed Zanonus eum condidit hoc tumulo
M.CCCC.LIV. ob. In. Domino.

Dalla marca scolpita d'ambo i lati della surriferita iscrizione ricavasi che quel Zanone, da cui fu a Francesco apparecchiata la tomba, era della famiglia Zanelli, giacchè il medesimo era solito a contrassegnare con essa marca le stoviglie fabbricate nelle sue officine; e al recar del Cavina (*op. cit.*, XVI) fu tal marca in antico ritratta in più luoghi della cappella Zanelli sacra a san Giov. Battista nella chiesa de' Servi (e che tale cappella appartenesse agli Zanelli è provato dal testamento d'esso Zanone, in data 23 ottobre 1463, cf. Valgimigli, X, 226); onde lo Strocchi (p. 177), affermando che la tomba di Francesco fu eretta da Zanone nella suddetta cappella, ne trasse argomento per dire senza esitanze che il vescovo Francesco appartenne alla famiglia Zanelli, e non a quella degli Zannoni e Zenovi (attesa l'errata lezione dell'Ughelli, *Episc. Fav.*, di *Zenovus* invece che *Zanonus*), come altri vorrebbe. Dalla qual varietà d'opinioni avvenne forse che nell'iscrizione posta già nella vecchia sagrestia de' Servi (riferita dallo Strocchi, p. 177), si accennasse il cognome di Francesco colla semplice sillaba *Zan.* Il Valgimigli poi (X, pp. 227-28) da un rogito di Cristoforo Mondini, in data 10 giugno 1648, ebbe la conferma esplicita che quel Zanone tumulatore di Francesco fosse degli Zanelli (*Zanonus de Zanellis*), ma ricavò inoltre questa notizia nuova: che cioè il sepolcro del vescovo Francesco non fu eretto nella cappella di san Giov. Battista, si bene in quella attigua di san Lorenzo, la quale ultima, avuto riguardo alla marca del predetto Zanone ivi esistente come nell'altra, era proprietà del medesimo Zanone Zanelli. Quando poi la chiesa fu riedificata, il monumento fu trasportato vicino alla sagrestia, come anche oggi si vede. Testimonianza dell'operoso zelo di Francesco II furono anche le costituzioni da lui date all'arciprete e a' canonici di Cotignola (cf. Valgimigli, X, 226).

[1] La data qui posta dall'Azzurrini è certamente errata, come si ricava non solo dalla nota precedente, ma anche da una memoria lasciataci dal canonico Graziadio de' Diaterni, vicario di questo vescovo Giovanni e del predecessore di lui (riferita in Valgimigli, X, 234) mediante la quale nelle forme più legali esso canonico a dì 16 maggio 1469 depone che: " *de anno 1455 a decima octava septembris usque ad vigesimum diem decembris anni 1457 fuit et stetit episcopus faventinus rev. pater d. Iohannes de Senis, qui erat homo multum pinguis et grossus corpore et non aptus et habilis ad sese exercitandum, attento consueto suo otio et dicti corporis gravitate, et erat aspectu etatis sexagenarius et ultra, et palam vocabatur suo proprio usu magister Iohannes de Senis, et dicebatur et putabatur esse magister theologie et doctor fuit in legibus aut canonibus ....* " Errano dunque il Cavina (p. xvii) e lo Strocchi (p. 178) quando, dietro all'Ughelli (*Episc. Fav.*), recano che Giovanni fu fatto vescovo il 18 agosto 1455; ed a conferma di quanto diciamo sta anche un rogito del 24 agosto (Valgimigli,

Alexander de Stampetis de Sarnano antea canonicus faventinus . 1460 c. 32 b
Ex petitione Astorgii II de Manfredis a Calisto papa III° fuit creatus episcopus faventinus [1]

Bartolomeus de Gandolphis faventinus antea canonicus qui mansionarios instituit Ecclesiae Cathedrali sub titulo sante Annae in Ecclesia sancte Mariae in Broylo [2] 1465

2-3. "Ex petitione etc."] *in marg. a sinistra, nell'angolo superiore della carta.*

X, 233) in cui ricordasi "*Alexander de Stampittis decretorum doctor, nec non canonicus fav. et vicarius ven. dom. canonicorum et tocius capituli .... propter mortem Revmi in Christo patris d. fratris Francisci olim episcopi faventini*". Seguendo il Cavina, lo Strocchi (*ibid.*) dà a questo Giovanni da Siena (che sarebbe dunque un Giovanni V) il cognome *Terma,* mentre altri lo chiamano *Del Ternia* o *Del Terma,* e taluno sostiene aversi a dire *Dalle Terme,* dal nome cioè della contrada nel popolo di San Pellegrino di Siena, ove Giovanni nacque. Della dottrina ed eloquenza di tale vescovo fu tanto entusiasta il concittadino di lui Bernardino, insigne oratore ed illustre minorita, che non dubitò di chiamarlo *novello Paolo,* conforme ci attesta il poeta faentino Angelo Lapi in una lettera gratulatoria ad esso Giovanni V, per intero riferita dal Valgimigli (X, 234-236). Di salute assai malferma (come ci attesta in quella surricordata memoria il vicario di lui Graziadio, secondo il quale "*in primo anno sui episcopatus sepissime egrotavit et fortius in secundo anno variis egritudinibus*") Giovanni morì ben presto, "*lacrimantibus cunctis*", come attesta l'Ughelli. Ma per la testimonianza surriferita del suo vicario Graziadio, egli morì il 20 dicembrre 1457, e non "*nel termine dell'anno 1456*", come dice lo Strocchi (p. 178), sulla fede dell'Ubertelli (*Cron. ms. in Bibl. com.*, p. 549 *a*). Ma contro l'Ubertelli e lo Strocchi stanno, a conferma della testimonianza di Graziadio, un rogito del 6 maggio 1457, che attesta vivere allora tuttavia il vescovo Giovanni, e il testamento di quest'ultimo, che, sotto la data 5 ottobre 1457, si rinviene nei protocolli del notaio Girolamo Cattoli (*Arch. notar. di Faenza*). Appartenne anche Giovanni V, come qui attesta l'Azzurrini, all'ordine de' Servi di Maria; e la sua effigie, insieme con quella del suo confratello e predecessore Francesco II, si ammira tra i ritratti degl'illustri religiosi Serviti, dipinti ne' peducci degli archi de' chiostri del convento dell'Annunziata in Firenze, con le leggende: *F. Franciscus de Faventia ord. Serv. Episc. Faventinus* e *F. Io. Senensis Ord. Serv. Episc. Faventinus* (cf. Richa, *Chiese fiorentine*, VIII, 67 sgg.).

[1] Alessandro di Taddeo Stampetti da Sarnano (e non *Stampi*, come vorrebbe l'Ughelli, giacchè del cognome *Stampetti* ci assicurano più rogiti di quel tempo, cf. Valgimigli, X, 349) avea tenuto, prima di salire alla cattedra episcopale, l'ufficio di Vicario presso il vescovo Francesco II, conforme attesta un rogito del 9 luglio 1441; indi al 20 ottobre del 1442 otteneva dal capitolo il Canonicato, rimasto vacante per la destituzione di un cotal Simone di ser Giovanni Andolfi da Faenza, cui procacciarono siffatta pena "*gravia et enormia malefitia*" (cf. l'atto di collazione del canonicato ad Alessandro, in Valgimigli, X, 348); infine, dopo la morte di Giovanni V, fu eletto vescovo di Faenza, e poi confermato con bolla di Callisto III, che è datata *decimo septimo kal. februarii 1457*, la qual data essendo *in istile fiorentino* corrisponde precisamente al *16 gennaio 1458*. Erra dunque all'ingrosso lo Strocchi (p. 179) quando, allegando la *Cronica ms. del Severoli*, assegna l'elezione di Alessandro, per opera del Capitolo, ai 16 gennaio del 1457, e la confermazione, mediante la bolla di Callisto III, al 17 febbraio del medesimo anno. E di vero, il compilatore della *Cronica Severoli* fa sapere soltanto d'aver tolta la notizia *ex scripturis Ser Io. Baptistae de Pedronibus ex quodam fragmento absque die et anno*, per il che solo gli fu concesso tramandarci i nomi de' canonici che fecero l'elezione; e per quanto si attiene alla bolla di Calisto, ogni dabben uomo non ignora che la data *decimo septimo kal. februarii* indica non il 17 febbraio, sì bene il 16 gennaio. E difatti anche l'Ubertelli (*Cron. ms.* in *Bibl. com. di Faenza*) ci annunciava che *a dì 16 gennaio 1457* (e quanto all'anno errava egli pure) *fu conferito il vescovado da Callisto III ad Alessandro da Sarnano*. Quando venne creato vescovo, Alessandro era, a testimonianza di Graziadio de' Diaterni, che fu vicario di lui (alquanti rogiti ne fanno fede che questo canonico Graziadio fu vicario vescovile dal 1° dicembre 1447 al 26 maggio 1460, nel vescovato cioè di Francesco II, di Giovanni V e di Alessandro), "*etatis annorum sexaginta et ultra, et erat corporis debilis et viribus non multum fortis ad exercitandum se in cura negotiorum episcopatus*"; e dalle parole del *Liber Rubeus* "*cum petitione Astorgii 2*[1] etc." si apprende che l'elezione e la conferma di Alessandro fu vivamente desiderata da Astorgio II Manfredi. Morì questo vescovo, come risulta dalla nota seguente, nel febbraio del 1463. Anche la data 1460 qui posta dall'Azzurrini, è errata perchè non corrisponde nè all'elezione nè alla morte di questo vescovo.

[2] Da un atto legale interamente riferito dal Valgimigli (XI, 24-27) si apprende che, morto nel febbraio 1463 il vescovo Alessandro Stampetti, il Capitolo della cattedrale, raccoltosi in adunanza il dì 20 dello stesso mese, elesse, ad unanimità di voti, Federico Manfredi, figlio del signor di Faenza Astorgio II, e già canonico; la stessa notizia dà l'Ubertelli (*Cron. ms. a l an.*), ed aggiunge: "*ma o che egli non havesse il tempo conveniente a tale dignità* (contava, infatti, allora Federico circa 22 anni soltanto) *o per altra causa, la cosa non hebbe effetto, chè il papa non lo confermò, ma conferì il vescovado al Gandolfi, ad istanza, come si crede, del sig. Astorre, che in quei giorni si trovava in Roma*". Che Bartolommeo Gandolfi fosse canonico fin dal 1437 (come dice lo Strocchi, p. 180) è confermato da ben quattro rogiti, il primo de' quali, in data 7 marzo 1437, ricor-

Federicus Manfredus Astorgii II domini civitatis Faventiae antea canonicus [1] 1472

da il *ven. vir D. Bartolomeus ser Francisci Gandulfi, canonicus favent. ac iudex capituli dd. canonicorum ecclesie catedralis s. Petri de Faventia* (cf. Valgimigli, XI, 27).

Da un decreto del 2 aprile 1468, mediante il quale il vescovo Gandolfi assegna le rendite di alcune chiese libere da cura d'anime a due mansionarii da lui instituiti già per maggior utile e decoro della Cattedrale, trae argomento il Valgimigli (XI, 61-64) per dubitare assai della esattezza della seguente notizia, data dallo Strocchi (p. 180): "*Nell'anno 1463, nella chiesa di santa Maria in* "*Broilo ora soppressa* (il vescovo Gandolfi) *instituì alcuni* "*mansionarii nel titolo di sant'Anna, che poscia furono* "*riuniti agli altri in servigio della Cattedrale*"; e suppone (il Valgimigli) che la inesattezza dello Strocchi derivi da un errore del Magnani (*Santi e Beati di Faenza*), il quale, perchè vide ricordato, nel suddetto decreto, l'altare di sant'Anna eretto nella chiesa di san Gervasio, e perchè la parrocchia di san Gervasio, essendo stata nel 1376 concessa alle suore Santucce, era commessa alla cura spirituale del rettore di Santa Maria in Broilo, avrebbe senz'altro con soverchia confidenza detto che i mansionarii furono *istituiti in Santa Maria in Broilo*. Ma è chiaro che il Valgimigli ignorò o non ricordò la presente fonte azzurriniana, le cui parole, "*qui mansionarios instituit etc.*" dànno molto peso d'autorità alla notizia dello Strocchi. La quale, del resto, non ci sembra affatto in contrasto col decreto vescovile del 2 aprile 1468. Mentre era fregiato della dignità episcopale, Bartolommeo riteneva tuttavia il titolo d'arciprete della pieve di santo Stefano di Corleto, come attesta un atto pubblico de' 23 giugno 1463 (Valgimigli, XI, 90). Che il vescovo Gandolfi morì, non il 20 febbraio del 1469 (come afferma lo Strocchi, p. 181), sì bene più tardi, sarà dimostrato nella nota seguente.

[1] Astorgio II, signore di Faenza, ebbe quattro figli maschi, e cioè Carlo, Galeotto, Federico e Lancellotto, e due femmine, Barbara ed Elisabetta. Sebbene nel suo testamento in data 22 dicembre 1466 (riferito in Valgimigli, XI, 51-58) egli istituisca eredi i suoi figli, nominandoli nell'ordine seguente, "*d. Federicum prothono*" "*tarium, d. Carolum, d. Galeotum, equites, et d. Lanza*" "*lotum*", pure il primogenito fu certamente Carlo, attestandolo Astorgio medesimo nel testamento, là dove chiama a succedergli "*in dominio et regimine civitatis* "*Faventiae d. Carolum primogenitum suum*"; l'aver dunque nominato di sopra pel primo il figlio Federico dipese, senza dubbio, dall'ufficio ecclesiastico di *protonotario apostolico* che quegli aveva. Nel testamento, invece, di Giovanna Vestri, figlia di Ludovico conte di Cunio e moglie di Astorgio Manfredi, in data 3 settembre 1468 (riferito in Valgimigli, XI, 67-70), i figli maschi sono nominati in quest'ordine: "*d. Carolum, d.* "*Galeotum, d. Federicum et d. Lanzelottum*"; il che ci induce a credere che di essi Federico fosse il terzogenito, e nascesse dunque dopo il 1440, se è vero che in quest'anno Giovanna diè alla luce Galeotto (cf. Valgimigli, XII, 32, nota, ed il mio *Galeotto Manfredi* cit., Faenza, 1904, p. 67, nota 2). Sebbene lo Strocchi (p. 181) lo ritrovi aggregato al Capitolo solo in una carta capitolare del 1465 (Mittarelli, col. 583), pure è incontrastabile che almeno fino dai 25 giugno 1462 Federico era *canonico*, secondo la testimonianza d'un rogito (cf. Valgimigli, XI, 89); nel 1463 era già *protonotario apostolico*, sì come attesta l'atto della sua prima elezione a vescovo di Faenza, in data 20 febbraio di tale anno (elezione che, come abbiamo detto nella nota precedente, non fu confermata dal Papa); nel febbraio 1464 era *sindico* e *procuratore* del Capitolo della cattedrale (Valgimigli, XI, 89). Fu inoltre il primo Commendatario dell'abbazia di santa Maria *foris portam*, ora detta dell'Angelo, già de' monaci di Fonte Avellana; e poscia sostituì a sè Girolamo Utili, canonico faentino (*Ann. Camald.*, IX, an. 1469, p. 33).

Alla morte di Bartolommeo Gandolfi, Federico fu elevato nuovamente (e questa volta con approvazione pontificia) a vescovo di Faenza. Le diverse cariche ecclesiastiche da lui già avute in così giovanile età, e la sua ripetuta elevazione alla cattedra episcopale dimostrano all'evidenza quanto stesse a cuore al Capitolo il far cosa grata alla famiglia Manfredi. Ma in che anno morì Bartolommeo? Lo Strocchi dice che morì il 20 febbraio 1469 (p. 181), onde ad un tale anno dovrebbe pure assegnarsi la elezione di Federico: se non che due rogiti, de' 27 febbraio e 4 marzo 1469, ricordano quest'ultimo col solo titolo di *protonotario apostolico*, e il testamento della sorella di lui Elisabetta, in data 6 giugno dello stesso anno, deputa esecutori della sua volontà "*magnificum et potentem d. d. Carolum secundum de Man*" "*fredis et rev. prothonotarium d. Federicum....*"; inoltre un atto notarile del 28 giugno ricorda tra i canonici "*d. Federicus de Manfredis*", ed un altro atto de' 19 luglio 1470 attribuisce ancora a Federico il solo titolo di *protonotario*. È chiaro dunque che l'elezione di Federico avvenne dopo il 19 luglio 1470 (cf. Valgimigli, XI, 88). L'Ubertelli (*Cron. ms.* in *Bibl. com. ad an.*) dice, *sotto il 1471*, che "*morì quest'anno a dì x di luglio messer Bar*" "*tolomeo Gandolfi, vescovo della città, in loco del quale* "*fu posto messer Federico Manfredi, fratello del signor* "*Carlo, e fu detto da alcuni ch'egli lo facesse avvelenare* "*per esser vescovo, dove che prima era canonico, et havea* "*l'Abbatia di s. Maria in Commenda*". E il Valgimigli (XI, 88), dopo aver riferite le parole dell'Ubertelli, aggiunge: "*Nè punto diversamente era stato scritto da un* "*nostro anonimo cronista contemporaneo, la quale autorità* "*ci commove a riconoscere oggidì soltanto avvenuta la* "*morte di Bartolommeo....*". Che Federico Manfredi, il quale fu (come vedremo) pessimo uomo e pessimo vescovo, abbia fatto avvelenare il suo predecessore, spinto dalla cupidigia di occuparne presto il posto, non stenteremo a credere; ma che il Gandolfi morisse a' 10 luglio 1471 è apertamente contrastato dal verbale d'una adunanza del Consiglio generale di Faenza, in data 21 dicembre 1470, conservatoci dall'Azzurrini nel *Liber Rubeus* a c. 181 sgg., e da noi pubblicato più innanzi, in cui è detto che "*il magnifico e reverendo monsignor mes*" "*ser Federico de' Manfredi, vescovo della città di Faen*" "*za*", avendo comprato una certa casa nella parrocchia di san Severo, già appartenente ad Ugolino di ser Guido

Baptista de Canonicis bononiensis [1]. 1484

Viarani (i cui beni erano stati confiscati, per essere i Viarani stati banditi come ribelli), chiede al Consiglio di accordargli anche il possesso di un vicolo contiguo. Da quanto abbiamo esposto risulta dunque evidente che il Gandolfi morì nel 1470 e che Federico Manfredi gli successe nell'episcopato tra il 19 luglio e il 21 dicembre dello stesso anno. Se non che il Valgimigli (XI, 90-93), per sostenere l'opinione dell'Ubertelli e di quel cronista anonimo contemporaneo ch'egli cita così, senz'alcuna precisione, dice che *"dall'unione del titolo di* monsignore *"con quello di* vescovo (nel citato verbale d'adunanza "consiliare del 21 dicembre 1470) *ci è pòrto il princi-"pale incentivo a riguardare il secondo non altrimenti che "una mera giunta arbitraria fattavi in tempi posteriori, "quando cioè tale titolo era divenuto proprio altresì de' "vescovi; al qual giudicio inoltre ci spinge il rinvenire "in un rogito de' 27 febbraio 1469 ricordato esso Federico "col predetto titolo* (monsignore), *quantunque pur anche "decorato non fosse della episcopale dignità, ma che solo "gli apparteneva per quella di protonotario apostolico"*. Inoltre, quasi a dimostrare che al citato verbale del 21 dicembre 1470 non è da prestarsi fede, aggiunge il Valgimigli che non nella parrocchia di san Severo, sì bene in quella di san Bartolommeo era posta la casa d'Ugolino Viarani comprata da Federico Manfredi, e precisamente sulla via Domizia (oggi Corso di porta Montanara) a rincontro del vicolo Cavina, là dove oggi abitano gli Zanelli: del che è prova in un rogito del 29 dicembre 1471 *"actum Faventiae, in domibus rev. d. "episcopi Federici de Manfredis, sitis in cap. s. Bartoli, "olim d. Ugolini de Viarana, sita iuxta viam communis "etc."*. Al Valgimigli rispondiamo che è da notare che ser Bernardino Azzurrini trascrisse, come egli stesso dichiara, il documento nel *Liber Rubeus "ex quadam "copia veteri"*; probabilmente da copia autentica (la quale è perduta), fatta fare forse dal vescovo Federico per servirsene egli ed i suoi eredi a sostegno del loro diritto, nel caso che i verbali del Consiglio andassero un giorno smarriti; ed aggiunge ser Bernardino che egli copiò tal documento *"de verbo ad verbum"*. Ed è impossibile che l'Azzurrini, del quale sappiamo la scrupolosa precisione, abbia di sua testa aggiunte le parole: *"vescovo della città di Faenza"*. Di ciò è una riprova in quanto appresso diremo.

Sebbene non esistano più oggi nell'archivio comunale, i *Libri Reformationum* od *Atti Consiliarii* del '400, (i quali incominciano invece, attualmente, con l'anno 1553) pure fortunatamente il verbale della seduta del 21 dicembre 1470 ci è stato conservato, oltre che nella copia fattane da ser Bernardino nel *Liber Rubeus*, anche in altra copia, e precisamente nel Cod. n. 135, c. 28 sgg., dell'*Arch. comunale di Faenza* (*Genealogia della Famiglia Paganelli*), a dimostrazione che Niccolò II Paganelli era consigliere. Tale codice è la copia fatta da Tomaso di Domenico Paganelli, nel secolo XVII, del ms. in data 15 novembre 1605 di Annibale Paganelli, notaro faentino, con cui questi narra la storia della sua famiglia (cf. Ballardini, *Invent. Crit. e bibl. dei codd. e delle pergg. dell'Arch. com. di Faenza*, Faenza, 1905, p. 56 sgg.): nè può esso codice essere stato la fonte dell'Azzurrini, sebbene questi abbia fatta la trascrizione del suddetto verbale nell'anno 1610, perchè non da un ms. a lui contemporaneo, sì bene *"ex copia veteri"* attesta egli stesso di aver trascritto. Or bene: la copia del verbale della seduta consiliare del 21 dicembre 1470 del codice n. 135 è tolta dai registri dei Consigli (*Libri Reformationum*), come l'autore stesso dichiara, senza indicarne però il volume; ed in essa sono le parole *"messer Federico Man-"fredi, vescovo della città di Faenza"*, precisamente come nel *Liber Rubeus*. Se dunque il *Liber Rubeus* non dipende dal cod. 135; se il cod. 135 toglie il verbale dai *Libri Reformationum* da un lato, e dall'altro il *Liber Rubeus* toglie da una *copia antica*; è evidente che le parole *"vescovo di Faenza"* esistevano nell'originale, nè sono affatto, come piace dire al Valgimigli, una giunta posteriore. Quanto, poi, all'altra osservazione del Valgimigli rispetto alla casa d'Ugolino Viarani, nulla ci vieta di supporre che l'indicazione della *parrocchia di san Severo* sia un *lapsus calami* del segretario comunale che compilò il verbale, invece che *"di san Bartolommeo"* (*lapsus calami* ripetuto poi, naturalmente, nelle copie di quel verbale).

Ecco ora le principali memorie che del vescovato di Federico Manfredi ci rimangono. Un atto notarile del 5 ottobre 1471 attesta che i canonici della Cattedrale insieme con tutto il clero deliberarono tra di loro una colletta per fare al vescovo una donazione (il rogito dice un *auxilium caritativum*) di ben duecento ducati d'oro; e il Valgimigli, che di tale rogito dà notizia (XI, 121), suppone *benevolmente* che *"cotesto aiuto venisse ad esso "recato nell'intendimento di agevolargli in qualche guisa "la via alla grande impresa della riedificazione del mag-"gior tempio"*. Dico *benevolmente*, perchè se è vero che il vescovo Manfredi intraprese la riedificazione del duomo nel 1474, è vero altresì che egli fu sordidamente avaro, e accumulatore di danaro e beni; onde non ci farebbe nessuna meraviglia che il Clero avesse deliberato la donazione suddetta per soddisfarne la cupidigia e quasi per imposizione di lui, che era fratello di Carlo II, signore della città, ed avea (come diremo) gran parte nel maneggio delle cose dello Stato. Il che è tanto più verosimile, in quanto nel suddetto rogito non si parla affatto dello scopo a cui i duecento ducati d'oro erano destinati; cosa questa, io penso, che non sarebbe stata omessa, se la donazione di essi avesse dovuto andare a beneficio della fabbrica del Duomo. Il 25 ottobre 1471, il vescovo Federico confermò la nomina del rettore della parrocchia di sant'Antonino, nella persona del monaco camaldolese Benvenuto Glutoli (Utili), nomina fatta dall'abbate de' santi Ippolito e Lorenzo, Filippo Ragnoli (cf. *Ann. Camald.*, IX, an. 1469, p. 33). Quando, circa il 1472, gli abitanti del castello di Guercinoro furon privati da' monaci Camaldolesi del giuspatronato della chiesa di Zagonara, di cui godevano dopo che questa era stata da loro riedificata, per non aver più a dipendere nello spirituale da una chiesa di giurisdizione diversa (essendo Guercinoro nella diocesi di Faenza e Zagonara nell'imolese) supplicarono il vescovo Manfredi affinchè concedesse loro le facoltà necessarie di potersi erigere una chiesa parrocchiale, unendo anche alla sup-

(*Vedi nota 1 a pag. 59*)

Iacobus Pasius faventinus [1] 1528

---

plica la domanda del giuspatronato della chiesa con la presentazione del parroco. E il vescovo esaudì i postulanti, e così fu edificata la plebale chiesa di santa Maria di Canal Ripato (comune di Lugo e diocesi di Faenza, Cf. STROCCHI, 181-182, e VALGIMIGLI, XI, 106-107).

A qual grado di scadimento fosse giunta in quei tempi la Cattedrale ci è attestato da un rogito de' 9 giugno 1433 da cui siamo ragguagliati che "*cum ecclesia cathedralis de Faventia egeat magna reparatione adeo ut minetur ruinam*", il Capitolo vende a tal uopo un pezzo di terra (VALGIMIGLI, XI, 119); una bolla papale, poi, de' 6 maggio 1471 dà facoltà al Capitolo di erogare a beneficio della riedificazione del tempio il prezzo d'un fondo rustico legato da Maria Manfredi per l'erezione d'una cappella in essa chiesa cattedrale, ed altra bolla de' 12 febbraio 1473 concede licenza al vescovo Federico di convertire in pro di quella fabbrica *omnia legata* della città e diocesi *hactenus facta ad pias causas, que non sint de cetero executioni demandata* (*ibid.*, XI, 121). Spetta al vescovo Manfredi il merito di avere intrapresa la grandiosa riedificazione, ma non su disegno del Bramante, come vorrebbero l'Ughelli, il Tonduzzi, lo Strocchi, nè del Brunelleschi, come vorrebbero altri, si bene di Giuliano da Maiano, come risulta da un documento che il Valgimigli scuoprì nell'*Archivio Notarile*, in data 18 maggio 1481, nel quale i canonici deliberarono "*quod magister Iulianus de Flarentia, qui fuit et est hedificator et magister dicti hedifitii, sit et remaneat magister....* Il Valgimigli, per vero dire, arguì da queste parole che il disegno dal tempio potesse essere di Baccio Pintelli, fiorentino, ai cui servigi era un tal Giuliano dal Caprino, capomastro; dove invece, a parer mio, chiaro si vede che tal disegno ha da riferirsi non solo alla scuola fiorentina, ma decisamente a Giuliano da Maiano, il quale in altri rogiti di Pier Giorgio di Antonio, notaio di Recanati, viene denominato ora "*magister Iulianus Nardi de Florentia*", ed ora semplicemente "*magitter Iulianus de Florentia*" (cf. per tale questione VALGIMIGLI, XI, 124-134). Un rogito di Gaspare Cattoli (*Arch. notar. di Faenza*) ci attesta che, a dì 26 maggio 1474 (non il 26 giugno, come erroneamente lo Strocchi, p. 182), ad ore 19, mons. Federico Manfredi, vescovo di Faenza, processionalmente seguito dal clero, pose la prima pietra della nuova chiesa di san Pietro; il che conferma la *Cron. ms.* dell'Ubertelli (ad an.). Contro coloro i quali credono potersi riferire un tal fatto ai 26 di maggio 1473, sta la particola d'un testamento di Pierino Amici, in data 14 agosto 1473, in cui, tra gli altri legati "*reliquit ecclesiae cathedralis.... lib. trecentas bon., quas voluit solvi per heredes suos quando dicta ecclesia reparabitur, seu de novo redificabitur*" (VALGIMIGLI, XI, 120). Il 15 giugno 1474, poi, a rogito di ser Alberto Piccinini (*Arch. notar. di Faenza*) il vescovo commise al proposto del Capitolo Giacomo da Mazzano ed a' canonici Pietro Fenzoli e Girolamo Utili, soprastanti alla fabbrica, di accettare (in virtù della surricordata bolla de' 12 febbraio 1473) a favore di essa fabbrica del duomo alcuni legati fatti alla chiesa di san Francesco, alla confraternita del Crocifisso ecc.; e nel medesimo anno, mentre i Domenicani, fruendo d'un legato di Giambattista Casanola, vendute alcune terre loro pervenute per tale legato, aveano intrapreso col ricavatone la costruzione di un portico dinanzi alla loro chiesa, il vescovo Manfredi, "*rigore cuiusdam apostolicae bullae* (giusto è detto in un documento che fu dell'archivio dei Domenicani, cf. VALGIMIGLI, XI, 122), *nullo iuris servato ordine, de predicto legato accepit libras septuaginta duas*". La fabbrica del duomo procedette con tale celerità da essere, per attestato dell'Ubertelli (*Cron. ms. ad an.*) nello spazio di tre anni condotta a termine "*la Croce, la cuppola, il choro, quattro cappelle grandi e quattro piccole, dove tuttavia nelle volte si vedono le sue armi de' Manfredi*". Al gennaio del 1475 spetta un frammento d'un rogito di ser Alberto Piccinini, nel quale è ricordato il vescovo Manfredi, riguardante un legato per una cappella nella cattedrale di Faenza (*Documenti del com.* in *Bibl. com. di Faenza*, busta XXIII).

Mentre Carlo II Manfredi, col suo imperioso governo, s'alienava l'animo dei cittadini, il vescovo Federico, per la sua sordida avarizia e pe' suoi vizi abbominevoli, si rendeva ogni dì più odioso: a ciò deve aggiungersi che, sorta una grave discordia con gli altri due fratelli, Galeotto e Lancellotto, questi avean dovuto esiliar da Faenza, e che, infermatosi gravemente Carlo, il vescovo suo fratello andò ognor più acquistando ascendente su lui e spadroneggiò nella cosa pubblica, fino ad essere nominato *luogotenente generale dello Stato*. Della grave controversia tra i fratelli ci resta oggi il ricordo negli Atti civili (in data 12, 13, 14 marzo, 23 e 29 aprile 1477) fatti alla presenza di Giov. Alimento Negri, protonotario, legato di Bologna, nella causa vertente tra Federico vescovo e Carlo II da una parte, e Lancellotto dall'altra (*Documenti del com.* in *Bibl. com. di Faenza*, busta XXIII); e dello spadroneggiare del vescovo è prova nel fatto che, premendo a Federico rimanesse il vicariato di Faenza ne' discendenti dell'infermo Carlo, tanto si adoperò presso il pontefice Sisto IV, che questi inviò a Faenza con lettere credenziali l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati (quello stesso che fu implicato nella congiura de' Pazzi a Firenze, e miseramente vi finì); e il Salviati, convocato il Consiglio generale il 2 settembre 1477 in casa del vescovo Federico, dichiarò essere intendimento del Papa (il quale avea udito più volte correr voce della morte del signore Carlo II) che Ottaviano, primogenito di Carlo, succedesse nella signoria al padre qual legittimo vicario della Chiesa, quantunque per diritto di successione e per volontà altresì da Astorgio II espressa nel suo testamento, la signoria scadesse a Galeotto, fratello di Carlo. Al che annuirono umilmente i Consiglieri (cf. UBERTELLI, *Cron. ms. ad an.*; VALGIMIGLI, XI, 179-182). Il 2 ottobre, poi, adunatosi di nuovo il Consiglio, ma questa volta solennemente nel pubblico palagio, presenti anche i governatori di Val d'Amone, i Massari, i quattro rappresentanti de' castelli di Russi, Solarolo, Granarolo ed Oriolo, la consorte del moribondo Carlo II, Costanza del fu Rodolfo da Varano, signore di Camerino, il figliuolo di lei Ottaviano ed il vescovo Manfredi, *luogotenente generale del Signore*; la signora Costanza invitò tutti i

(*Vedi nota 1 a pag. 60*)

Rodolphus Pius postea Cardinalis de Carpo[1]. 1530

presenti a giurar fedeltà al detto Ottaviano e riconoscerlo, nel caso di morte di Carlo, per signore e vicario apostolico di Faenza e distretto (copia di tal seduta ci è fortunatamente conservata nel citato cod. n. 135, cc. 34, sgg., dell'*Arch. com. di Faenza*). Come, non ostante tutto ciò, una grave sommossa popolare del 15 novembre 1477 costringesse Carlo II ed il vescovo a rifugiarsi nella Rocca, ed a fuggirsene poi da Faenza; come Galeotto e Lancellotto, approfittando di tale circostanza, entrassero in città, facendosene signori; come, infine, Carlo II e Federico tentassero inutilmente di riprendere, contro i fratelli, il perduto dominio; apparirà dalle notizie azzurriniane degli anni 1477 e sgg. che si contengono più innanzi nel *Liber Rubeus*, e dalle relative note illustrative. Qui basti il dire che, dopo la sua cacciata, il vescovo Federico non visse fino al 1484, come affermano il Tonduzzi (p. 527), e, dietro a lui, non pochi altri. Difatti, egli morì prima dei 30 settembre 1478, come dimostra un irrefragabile documento di cui parleremo nella nota seguente; e la morte di lui avvenne quasi certamente il 28 settembre 1478, sì come attesta una lettera di Galeotto a Lorenzo de' Medici (*Mediceo avanti il Principato*, XXXI, 384, nell'*Arch. di Stato di Firenze*), nella quale egli scrive: "*Misser Federigo, mio* "*fratello, laborat in extremis e segondo li medici non po* "*scampare, più che per tutto el presente dì, che non passi* "*di questa vita*", e fa uffici perchè Lorenzo si adoperi per la nomina d'un successore a lui ben viso. Certo si è che il vescovo Federico, in Rimini, ov'egli erasi rifugiato, colto da grave malore, disponeva de' suoi beni il 19 settembre, con rogito del notaro Andrea Bambini. In tale testamento Federico nomina siccome suoi figliuoli naturali Carlo, Astorgio canonico faentino e Marc'Antonio, nati da una cotal donna appellata nobile; mentre in un codicillo, aggiunto il dì appresso, rammenta Girolamo, nato *ex alia nobile*. Di questi figli del vescovo si ha notizia in diversi rogiti (5 maggio e 3 novembre 1501, 21 maggio ed 8 giugno 1502, 3 febbraio e 22 novembre 1503, 3 agosto 1504, 13 gennaio 1507; cf. VALGIMIGLI, XI, 142-143 e MITTARELLI, col. 589). Anche d'una figliuola chiamata Lucia, che poi fu monaca vallombrosana di santa Umiltà, fa menzione il Litta (Famiglia Manfredi); e sebbene di lei non faccia motto nel suo testamento il vescovo Manfredi, pure ella per tale è tenuta e ripetuta ne' Capitoli di Faenza con la repubblica Veneta de' 31 gennaio 1504 (cf. *Arch. com. di Faenza*, cod. 962, c. 11 *b*). L'avvenuta morte di Federico prima del 30 e quasi certamente il 28 settembre 1478 contrasta all'affermazione del Waddingo (*Ann. Minorum*, ad an. 1444, n. LXIII), che cioè quegli erigesse, *nel 1483*, nella chiesa de' Minori osservanti, quella cappella a san Girolamo che reca l'iscrizione, sotto lo stemma gentilizio di lui: *Federicus* | *Manfredus* | *episcopus Faventinus* | *Beati H* | *ieronimi de* | *votissimus* | *cappellam erexit.* Il Valgimigli crede (XI, 139) che tale cappella sia stata eretta nel 1473.

Dopo la espulsione del vescovo Manfredi da Faenza, il Consiglio generale della città, nella sua adunanza de' 25 giugno 1478, deliberava che le entrate del vescovado e d'altri benefizî, già godute da Federico, fossero convertite a benefizio della fabbrica di san Pietro (cattedrale), e deputava all'amministrazione di dette rendite, insieme con Luca Pasi, vicario apostolico durante la vacanza del vescovado, i cittadini: Gregorio Bazolini, per porta Ponte, ser Gian Francesco Lodovici, per porta Imolese, Rizio Armennini per porta Montanara e Melchiorre Tonducci, per porta Ravegnana (questa notizia, tratta dal *Libro delle riformagioni* del 1478, foglio 57, ora perduto, trovasi nel ms. del Borsieri "*Notizie intorno alla Cattedrale di Faenza*" in *Arch. com.*, cod. n. 133, c. 16).

[1] (*v. p. 57*) Prima di questo Battista de' Canonici, il Capitolo faentino aveva eletto a vescovo, dopo la morte di Federico (e non durante la sua vita, poi ch'egli era stato espulso, come erroneamente lo Strocchi, p. 184), il monaco camaldolese Rodolfo di Giacomino Missiroli da Ducenta (cf. VALGIMIGLI, XI, 212-213), professore di teologia e priore del monastero di san Giovanni Battista; e l'atto pubblico spettante a tale elezione, a rogito del not. Girolamo Mancini, è del 30 settembre 1478, ed incomincia precisamente: "*Vacante ecclesia chatedra-* "*drali de Faventia suo vero et legitimo pastore per re-* "*colendae memoriae D. Federici de Manfredis obitum, et* "*eius corpore tradito ecclesiasticae sepulturae....*" (*Arch. notar. di Faenza*); il che dimostra che a quel tempo Federico era già morto. Della quale elezione si ha altra testimonianza conservataci nel *Registro di San Mattia di Murano* (cf. VALGIMIGLI, XI, 211), nel permesso dato il dì 8 ottobre 1478 a Rodolfo, di accettare il proffertogli vescovado. Ma il papa, non sappiamo per quale ragione, non confermò tale nomina, onde Rodolfo continuò nel suo primiero ufficio monastico, finchè cessò di vivere a' 6 settembre 1489, dopo aver sostenuto ancora talvolta la carica di vicario in Romagna del priore di san Mattia di Murano, da cui il monastero di san Giovanni Battista dipendeva (*ibid.* 212). È da notare che, prima ancora che il capitolo eleggesse il Missiroli, il novello signor di Faenza Galeotto Manfredi avea invocata dalla Santa Sede la nomina a vescovo del concittadino Luca Pasi, protonotario apostolico, e ne avea avuto da Sisto IV una ripulsa; il qual Luca Pasi era stato dalla Santa Sede medesima spedito a Faenza, dopo la cacciata del vescovo Federico, con autorità di vicario apostolico (cf. VALGIMIGLI, IX, 209, 218).

Seguendo la data qui posta dall'Azzurrini, l'Ughelli, il Tonduzzi, il Cavina, il Fantuzzi, il Mazzetti ed altri fino allo Strocchi (p. 184) erroneamente affermarono essere il vescovo De' Canonici stato eletto nel 1484. A ben cinque anni prima, invece, risalì detta elezione. Difatti, se è vero che da scritture dell'*Archivio Capitolare* si ritrae che a dì 30 marzo 1479 "*capitulum elegit et no-* "*minavit Martinum de Scarduis ad canonicatum et pre-* "*bendam vacantem .... quam electionem Vicarius Capituli* "sede vacante *confirmavit*", è pur vero che in un rogito degli 11 settembre 1479 è ricordato "*Alexander de Bru-* "*zatis de Bononia, sacre theologie professor ac etiam in* "*spiritualibus et temporalibus vicarius gen. rev. in Christ.* "*patris et d. d. Baptistae de Canonicis episcopi faventini*". Il qual medesimo vicario del vescovo De' Canonici è ricordato in altri tre rogiti dei 2 giugno, 10 luglio e

(*Vedi nota 1 a pag. 61*)

Theodorius Pius naturalis frater Rodulphi Carpensis [1] 1548

30 ottobre 1481. Il vescovo Battista è pure menzionato in altri atti pubblici dei 21 marzo, 11 aprile e 21 dicembre 1482, mentre in altri tre spettanti ai 30 gennaio, 10 marzo, 14 settembre 1483 si parla di un novello vicario del medesimo, "*ven. vir. d. Stephanus de Leonardis*" (cf. per tutto ciò Valgimigli, XI, 219). Dice lo Strocchi (p. 184) che il De' Canonici fu eletto a vescovo di Faenza dal papa Sisto IV; ciò è confermato da una memoria dell'*Arch. capitolare*, la quale ci fa sapere come ne' tempi andati "*suos sibi episcopos eligebat Capitulum a* "*romano pontifice approbandos, unde plures ex eius gremis* "*insignibus episcopalibus effulserunt*", e che "*ultimus ad* "*episcopatum electus a capitulo legitur canonicus Federi-* "*cus de Manfredis*". Battista di Francesco de' Canonici, prima d'esser chiamato alla cattedra faentina, fu dal 1464 a tutto il 1467 professore di *gius canonico* nello studio di Bologna sua patria; e dopo aver goduto per otto anni una prebenda canonicale nel capitolo di san Petronio, fu dal 1472 in poi canonico di san Pietro. Sempre in Bologna fu abbate de' santi Naborre e Felice, il che non significa punto, come vorrebbe lo Strocchi (p. 184), ch'egli fosse monaco cassinese, essendo quello un titolo che non allude a governo di un famiglia religiosa, sì bene al rettorato beneficiario d'una abbazia (cf. Valgimigli, XI, 219-220). Ed ora ecco le altre principali memorie che del vescovo Battista de' Canonici ci rimangono: 1485, 17 maggio; "in Mantova Bat-"tista de' Canonici, vescovo di Faenza, per commis-"sione del duca Ercole d'Este, creò cavaliere aurato "Francesco Aldrovandi, bolognese, che passò pretore a "Perugia" (Savioli, *Ann. bol.* ad an.); 1488, 13 aprile, il vescovo consacrò nella Cattedrale l'altare del Crocifisso, come ricavasi da una memoria rivenuta nell'occasione dell'essersi tolto su' primordi del secolo XIX ad atterrare esso altare, per riedificarlo in più bella forma (cf. Valgimigli, XIII, 88); 1488, 9 agosto, il detto vescovo diè la prima tonsura ecclesiastica a Scipione, figlio naturale di Galeotto Manfredi e della sua concubina Cassandra Pavoni, nella chiesa di san Maglorio (*Ann. Camald.*, VII, 337, e Valgimigli, XII, 57); 1491, 1 ottobre, Battista si recò a Bagnacavallo, a consacrarvi l'antica chiesa di san Michele, come rilevasi da una pergamena rinvenuta nell'altar maggiore al tempo della consacrazione della nuova chiesa fatta dal vescovo Cantoni nel 1760 (cf. Strocchi, pp. 185-86 e 238); 1491, il vescovo De' Canonici è ricordato in un'iscrizione su tavola di marmo, posta nel 1634 sulla fronte dell'edificio del Monte di Pietà, in cui è tramandata alla memoria dei posteri l'istituzione di esso Monte fatta, appunto nel 1491, da Astorgio III Manfredi, ultimo signore di Faenza, a persuasione del beato Bernardino Tomitano da Feltre (tale iscrizione è riferita in Valgimigli, XII, 87); 1501, 25 novembre, Battista diè facoltà a' padri Gesuati (ordine religioso fondato dal beato Giovanni Colombini da Siena, e detto de' *Gesuati*, dal sovente profferire il nome di Gesù) di fabbricare il loro convento e la loro chiesa in onore di santa Maria Maddalena, nel luogo ad essi donato per tale scopo da Galeotto Manfredi, a' 5 luglio 1486, detto il *Giardino di Madonna*, nella parrocchia Santa Margherita (cf. Valgimigli, XII, 219-220); 1502, 7 marzo, il vescovo, con decreto del proprio vicario canonico Martino Scardovi, ed in forza del breve d'Alessandro VI dato in Roma li 12 luglio 1501, concesse al Priore ed agli Anziani del Comune di erigere in uno spazio di terreno appartenente al Priorato di santa Perpetua, un convento per le monache vallombrosane di Santa Umiltà (come da relativa notizia del *Liber Rubeus*, che pubblicheremo più innanzi, cf. Mittarelli, coll. 538-539); 1505, 26 febbraio, il vescovo concesse agli uomini del Borgo d'Urbecco di erigere una confraternita in onore dei santi Sebastiano e Rocco, nella chiesa della Trinità del Borgo medesimo, e ciò in ringraziamento d'essere stati salvati da morbo pestilenziale (il relativo decreto, pubblicato negli *Annales Camald.*, VII, Append., col. 263 è "*datum Bononie, in domi-* "*bus sanctorum Naboris et Feliciis*, nostre residentie"). Infermatosi gravemente, il vescovo De' Canonici, con rogito del not. Silvestro Rondinini, in data 28 marzo 1510, riformò in parte il suo testamento, lasciando alla Chiesa faentina i ricchi arredi sacri da lui posseduti, ed alla mensa vescovile una casa posta nel popolo di san Salvatore; volle, inoltre, esser sepolto in Santa Maria delle Grazie, in Bologna. (*Arch. notar. di Faenza*). Morì non il 5 aprile 1510 (come erroneamenee dice lo Strocchi, p. 180), sì bene non più tardi del 1° giorno di tal mese, se un atto pubblico del not. Niccola Viarani, in data 1 aprile, dichiara: "*Cum bone memorie rev. olim. d.* "*Baptista de' Canonicis .... epis. favent. nuper diem extre-* "*mum clauserit et mortuus fuerit*, i Canonici eleggono "economo amministratore della mensa vescovile il loro "confratello Battista di Andriolo". (*Arch. notar. cit.*).

[1] (*v. p. 58*) La data 1528 si riferisce qui certo, non all'elezione, sì bene alla morte di questo vescovo. Iacopo Pasi (che fu dunque un Iacopo o Giacomo IV) non fu elevato alla cattedra episcopale il 5 aprile del 1510, come erroneamente dice l'Ughelli (*Episc. favent.*) e, dietro a lui, lo Strocchi (p. 187); difatti un rogito del notaio Nicola Viarani, in data 20 aprile 1510 (*Arch. notar.*) ci apprende che, attesa la pubblica voce "*eximium legum* "*doct. d. Iacobum Pasium promoveri in episcopum faven-* "*tinum*", il Capitolo sostituisce a Battista d'Andriolo (cf. nota precedente), nell'ufficio di economo della mensa vescovile, Giovan Battista Pasi, fratello d'esso Iacopo; finchè a' 26 maggio "*egregius vir Ioannes Baptista Pa-* "*sius, ut procurator rev. in Christo patris d. Iacobi Pasii* "*Dei et apostolice Sedis gratia episcopi faventini*", giusta un mandato rogato in Bologna il 25 maggio da ser Annibale Gandolfi (cf. Valgimigli, XIII, 90), presenta al Capitolo "*quasdam litteras apostolicas electionis seu pro-* "*visionis episcopatus civitatis Faventie dicto d. Iacobo per* "*d. n. Iulium papam gratiose concessi*", e richiede di esser messo in possesso della Chiesa e del vescovado, il che ottenne tosto, com'è a vedersi ne' protocolli del predetto Viarani, nell'*Arch. notar. di Faenza*. Iacopo nacque il 20 settembre 1468 dal giurisperito cav. Bartolommeo Pasi; da quel famoso Bartolommeo che in Faenza ebbe offici importantissimi, quale quello di visconte e capitano di Val d'Amone nel 1477 (cf. il mio *Galeotto Manfredi* cit., p. 32), fu potestà di Ferrara e di Firenze (cf. Valgimigli, XIII, 94), fu mescolato nella brutta fac-

(*Vedi nota 1 a pag. 63*)

Ioannes Baptista Sighicellus bononiensis[1] 1562

---

cenda della congiura contro Galeotto Manfredi (cf. il mio *Galeotto Manfredi* cit., pp. 55, 67, 77), e fu sepolto nella cappella di san Leonardo da lui eretta nella chiesa de' Servi, in un marmoreo monumento decorato del suo busto e d'una iscrizione poetica. Il qual monumento tolto dalla chiesa e locato nell'esteriore muro laterale di essa, quando fu riedificata, ivi stette fino al maggio del 1852; oggi trovasi in cima allo scalone monumentale del R. Liceo. Anche Iacopo Pasi ebbe, come suo padre, gran parte nella cosa pubblica, prima d'esser vescovo: fu dal 1° maggio 1501, infatti, vicario in Faenza del duca Valentino, dopo che questi ebbe occupata a forza la città; fu degli Anziani nel 1503, ed eletto in quel medesimo anno con alcuni altri a trattare coi Veneti la resa di Faenza, ed a stipularne i capitoli il 19 novembre; e quando nel 1510 la città passò dal dominio veneto al diretto dominio papale, essendovi tra gli Anziani ed il Legato una controversia nella stipulazione de' capitoli relativi, a causa di certi beni già de' Manfredi, Iacopo Pasi fu inviato dalla città ambasciatore a Giulio II, insieme col giureconsulto Gabriele Calderoni e col medico e filosofo Pier Niccola Castellani (cf. per tutto ciò Valgimigli, XII, 213, 251, e XIII, 69, 88-89). Vuole anzi il Tonduzzi (p. 587) che " mentre essi (ambasciatori) si trova- " vano a Roma, passato all'altra vita monsignor De' Ca- " nonici vescovo di Faenza (il papa) destinò a quella " dignità uno di essi, cioè Giacomo Pasi, che fu ancora " referendario dell'una e dell'altra segnatura e governa- " tore di Rimini (ottobre 1510); il che forse fece il papa " acciò tanto più restassero consolati i Faentini nell'esal- " tazione di uno de' suoi primarî concittadini, quanto " meno pareva restassero soddisfatti in altre loro pre- " tensioni ". Dalla natura delle cariche sostenute dal Pasi prima d'esser fatto vescovo, dal privilegio che egli ottenne il 10 marzo 1504 dalla repubblica veneta (per i suoi singolari meriti) di conferire a proprio talento tre uffici di giustizia; dallo scorgerlo soltanto chiamato " *eximium legum doctorem* ", senza verun altro titolo che accenni a persona ecclesiastica, nel sopra ricordato rogito de' 20 aprile 1510; dal recare lo Zuccoli nella sua *Cron. ms. ad an.* (*Bibl. liceale*) che " *essendo morto il ve-* " *scovo di Faenza volse* (il pontefice) *onorare la città con* " *dare il vescovado ad uno de' suoi ambasciatori, e perchè* " *tra questi solo messer Giacomo Pasi era senza moglie,* " *lo diede ad esso* "; argomenta giustamente il Valgimigli (XIII, 90-92) che il Pasi, nel momento della sua elezione, dovea trovarsi in istato *laicale*. E l'indugio da lui frapposto ad entrare in possesso della Chiesa si potrebbe ascrivere al tempo che, giusta i canoni, dovette impiegare per conseguire la dignità sacerdotale. Dice lo Strocchi che, appena giunto nella sua residenza, il novello vescovo " *nominò suo vicario generale Scipione Pasi,* " *canonico prenestino* " (p. 187); la verità si è che da un atto notarile de' 24 giugno 1510 risulta vicario un Francesco Ragnoli, ch'era anche stato vicario del predecessore di Giacomo; da altri rogiti, poi, ricavasi che il 30 giugno 1512 era vicario quel Martino Scardovi che abbiam visto sostener la stessa carica durante il vescovato del De' Canonici; che a' 27 marzo 1525 il vescovo Pasi creò suo vicario Matteo Moni; e che infine a' 28 agosto dello stesso anno fu elevato a tal carica Scipione Pasi, protonotario apostolico e canonico prenestino. Questi continuava nell'ufficio il 20 marzo 1528, sebbene a' 15 del mese appresso di nuovo sia vicario il Moni (cf. Valgimigli, XIII, 92-93). Il vescovo Giacomo IV Pasi trovasi ricordato specialmente nei seguenti anni: 1512, in cui intervenne al 5° Concilio lateranense, indetto da Giulio II, assistendo alla 3ª, 4ª, 5ª sessione (3 e 10 dicembre, 16 febbraio), e ritornandone a Faenza insignito della carica di referendario dell'una e dell'altra segnatura, e poi di quella di preside della Marca, ove fu inviato a sedarvi alcune turbolenze (cf. Valgimigli, XVI, 131); 1517, in cui con decreto del 10 giugno confermò (non istituì, come erroneamente lo Strocchi, p. 188), la compagnia di san Gregorio, detta *de' poveri vergognosi* (cf. Valgimigli, XIII, 230-232, 239-241); 1519, in cui concesse alla confraternita, recentemente instituita, di san Rocco, di erigere una chiesa con campanile, unendo eziandio a quest'ultima la chiesa di san Rocco posta fuori di porta Ravegnana (*ibid.*, 250-251); 1523, 11 gennaio, in cui ebbe in commenda la plebale chiesa di Cesato, da lui presa in possesso il 19 marzo del seguente anno (*ibid.*, XIV, 132); 1524, 23 ottobre, in cui consacrò la chiesa della confraternita di san Pietro in Vincoli (Maria delle Grazie) ora soppressa (*ibid.*, XIV, 131); 1525, 2 dicembre, in cui consacrò la chiesa de' Minori Osservanti di Brisighella, come leggesi nell'iscrizione posta nell'arco sopra l'altar maggiore di detta chiesa. Giusta certi cenni storici della famiglia Pasi già esistenti nell'archivio de' Gesuiti, e citati dal Valgimigli (XIV, 132), il vescovo Giacomo fece anche ampliare a sue spese il palazzo vescovile, e ristaurare alquante chiese. Infermatosi, a dì 19 luglio 1528, con rogito di Antonio Viarani (*Arch. notar. di Faenza*) rinunciava al vescovado, a favore di Fabrizio Pasi suo nipote; ed ove il papa non acconsentisse, designava a suo successore il cardinal Antonio Ciocchi di Monte San Savino (Arezzo). Morì in quel medesimo giorno 19 luglio, e vogliono il Tonduzzi (p. 614) e il Magnani (*Vite de' Santi* ecc.) che fosse vittima della grave pestilenza che affliggeva allora la città. Fu sepolto nella chiesa de' Serviti, ove gli fu innalzato un magnifico monumento marmoreo (opera insigne del valente scultore faentino Pietro Barilotti), con lunga iscrizione. Quando la chiesa fu riedificata (1731-1732), il monumento fu posto nell'esteriore muro laterale di essa, ove stette fino al maggio 1852 (cf. Valgimigli, XIV, 47); oggi trovasi nella cappella degli uomini illustri del cimitero di Faenza (ala destra), dove fu posto dopo essere stato egregiamente ristaurato dai fratelli Collina. Il cadavere, però, ne fu tolto fino dal 1731, e posto in un nuovo sepolcro nella cappella gentilizia de' sette Beati fondatori (ch'è la prima a destra di chi entra nella chiesa) dal cav. Gian Francesco Pasi, il 26 agosto 1735 (cf. Valgimigli, XIV, 134-137).

[1] (*v. p. 59*) Prima di Rodolfo Pio fu eletto (non il 7 agosto 1528, come erroneamente l'Ughelli, il Cavina e il Fantuzzi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, 54 sgg., sì bene prima di tal giorno, come ricavasi da istrumenti dell'*Arch. notar. di Faenza*, rogati da Niccola Salecchi in data 19 agosto e 5 settembre) Pietro

(*Vedi nota 1 a pag. 64*)

Anibal de Grassis bononiensis[1] 1575

Andrea Gambari. Lo Strocchi (p. 191) lo chiama *Gambera*, il Cavina (in TONDUZZI, p. XVIII) *Gambara*; il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aetatis*, III, 16), il Marchesi (*Monum. virorum illustr. Galliae togatae*, 73), il Mittarelli (*De liter. Favent.*, 87) lo dicono *Gammarus*, anzi che *Gambarus*, perchè così lo stesso Pier Andrea latinizzava il suo nome; ma *Gambari* ha da ritenersi per il vero cognome, conforme adoperano l'Alidosi (*Li dottori bologn. di legge can. e civ.*, 196, ed *I sommi pontefici, cardinali, patriarchi, arciv. e vesc. bologn.*, 68), il Possevino (*Appar. sacer.*, III, 33) e il Fantuzzi (*op. cit.*, 54). Quanto alla patria, non fu *bolognese*, come vorrebbe lo Strocchi, nè *imolese* come vorrebbero altri, nè di un ipotetico *Casal bolognese* come dicono il Fabricio e il Possevino citati; sì bene il Gambari nacque circa il 1480 a Casal Fiumenese in quel di Bologna, come leggesi nel *Liber secretus doctor. colleg. canonici* (citato dal VALGIMIGLI XIV, 143), sotto la data 2 ottobre 1507, nel qual giorno Pier Andrea fu addottorato in giure canonico. Già fino dal 1505 aveva il Gambari conseguita la laurea anche in diritto civile; onde si acquistò la stima e la grazia del cardinal Giulio de' Medici, legato a *latere* di Bologna, il quale, fatto arcivescovo di Firenze, dichiarò il Gambari suo vicario nello spirituale e nel temporale; nel qual grado Pier Andrea rimase fino al 1523, anno in cui il cardinal Giulio divenne papa Clemente VII (cf. FANTUZZI, *op. cit.*, 55). Cappellano e familiare del papa Leone X, nel 1521 fu da questo inviato come commissario a discutere le ragioni della Chiesa imolese sul castello di Monselice (cf. MANZONI, *Episc. Cornel. Hist.*, 318, e ZACCARIA, *Series episc. Forocorn.*, II, 176); nel 1525 era già elevato alla carica di uditore del sacro palazzo apostolico, e di vicario di Roma, e conservava tuttavia l'ufficio di cappellano e famillare pontificio; nel 1526 era eletto uditore della romana Rota, e finalmente nel 1528, come s'è detto, promosso all'episcopale cattedra di Faenza. Se non che, mentre si incamminava alla volta della sua Chiesa, veniva in Fano (non in Viterbo, come erroneamente lo Strocchi) sopraggiunto da grave malore, pel quale morì nel settembre (cf. VALGIMIGLI, XIV, 144 e 147). Scrisse molte opere giuridiche, di cui il Valgimigli (XIV, 146-151) dà l'elenco. Non nel 1530, come parrebbe qui voler dire l'Azzurrini, sì bene nel 1528 fu elevato Rodolfo Pio alla cattedra faentina, e precisamente a dì 13 novembre, come ci attesta un atto, rogato da Niccola Salecchi il 5 gennaio 1535 (*Arch. notar. di Faenza*), mediante il quale il Capitolo dava possesso della Chiesa e del vescovado al canonico Clemente Alberguccì che, quel mandatario di Rodolfo, lo prendeva a nome di lui. Ed in un rogito de' 29 novembre 1528 è ricordato, infatti, *rev. vir D. Franciscus Ragnolus I. U. doct. revmique D. D. Rodulphi Pii de Sabaudia Dei et apostolicae Sedis gratia ellecti faventini in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis* (cf. VALGIMIGLI, XIV, 171). Rodolfo era dell'illustre famiglia de' Pii, signori di Carpi, e nacque di Lionello II e Maria Martinengo il 22 febbraio 1500 (i suoi biografi non sono concordi rispetto al mese, chè alcuni protraggono tal nascita al marzo, ed altri al maggio, ond'è che abbiam giudicato doverci tenere all' iscrizione sepolcrale, ove si ha che Rodolfo *vixit ann. LXIV, menses ii, dies viii, obiit ann. sal. MDLXIV, vi non. maii*); e dice il Tiraboschi (*Bibl. modenese*, IV, 212) che "da' monumenti che si conservano nell'archivio de' Pii in Carpi raccogliesi che nel 1516 egli era cavaliere gerosolimitano, e rettore e commendatario di san Lorenzo di Colorno nel territorio di Montecchio nella diocesi di Parma, e che da Leone X a' 6 marzo 1517 ebbe anche il beneficio della Santa Trinità in Ferrara „. A Padova studiò teologia e filosofia (*ibid.*, 213); e da Padova condottosi a Roma, chiamatovi dallo zio paterno Alberto, quivi entrò nella grazia di Clemente VII, tanto che fu nominato cameriere segreto, e poi, come s'è visto, vescovo di Faenza (cf. VALGIMIGLI, XIV, 171). Se non che, adoperato Rodolfo dalla santa Sede in rilevantissimi negozi, gli convenne restar sempre lontano da Faenza, la cui Chiesa fu perciò sempre amministrata da' vicari di lui. Tra questi trovasi ricordato fino al marzo 1529 un Francesco Ragnoli, cui era surrogato Clemente Alberguccì da Modena, protonotario apostolico; ma a quest'ultimo, fin dal 4 settembre 1529 era già succeduto Matteo Moni, il quale continuava nella carica a' 17 aprile 1531, mentre il 23 giugno apprendiamo da un rogito aver il Moni fin d'allora ceduto il posto a Matteo Mengari. A questo il 23 ottobre 1531 succedeva di nuovo l'Alberguccì; il 6 dicembre, però, era richiamato nell'ufficio il Mengari che proseguì in esso fino al marzo 1541; e dall'aprile seguente fino al giugno fu vicario il veneziano Gaspare Dotti, cui successe nel giugno Francesco Silvagni (cf. VALGIMIGLI, *Fascicoli aggiunti*, n. 55, p. 14). Un rogito di Niccolò Salecchi, del 2 maggio 1541 (*Arch. notar.*), ci apprende come, attesa la morte del priore di santa Maria di Popolano (nella diocesi faentina), Cambio Furii da Firenze, il vicario del vescovo Rodolfo Pio, Gaspare Dotti, conferisce detta Chiesa a Teodoro Pio, fratello del vescovo e proposto della Cattedrale. Benchè lontano, il vescovo Rodolfo promulgò nel 1533 le Costituzioni sinodali della Chiesa faentina, pubblicate per le stampe in quel medesimo anno a Ferrara ("....*per maestro Francesco Rosso de Velentia* (sic), *nello anno del N. S. a dì 5 de agosto M. D. XXXIII*). Esentato da Clemente VII dalla cosiddetta *legge di residenza*, fu Rodolfo Pio primieramente spedito a Firenze nel 1530, per tentare una spontanea sottomissione di quella città, in quel tempo assediata dagl' imperiali e pontifici; e se non vi riuscì fu perchè il papa "non voleva udire il nome di repubblica dai Fiorentini, i quali invece non voleano punto alterare la loro costituzione „. Nel 1535 Paolo III lo inviò a Parigi per trattarvi la riconciliazione tra Francesco I e Carlo V, e anche del modo da tenersi per adunare il divisato concilio ecumenico; nel 1536 nuovamente Rodolfo fu mandato a Parigi per riprendervi tali trattative, e mentre trovavasi in tale ardua missione fu, ai 22 dicembre, creato cardinale, insieme con Iacopo Sadoleto. Negli anni 1537 e 1538 fu ancora spedito, in qualità di paciero, a Francesco I (non già a Carlo V, come erroneamente vogliono alcuni); e poi Paolo III, nella sua assenza da Roma, pe' viaggi di Nizza nel 1538 e di Busseto nel 1543, affidava a Rodolfo il reggimento dello Stato. Nel 1539, col titolo di legato *a latere*, fu rettore

(*Vedi nota 1 a pag. 65*)

Ioannes Antonius de Grassis, eius nepos 1585
Die 29 iulii 1602 obiit in pace [1]

---

2. " Die 29 iulii 1602 "] *in marg. a sinistra* - " obiit in pace "] *in marg. a destra*

della Marca d'Ancona in tempi assai turbolenti, nel quale ufficio rimaneva nel 1542; ed in tale occasione pose mano ad una riforma delle Costituzioni del cardinal Albornoz, la quale ebbe l'approvazione pontificia. Nel 1544 rinunciò all'episcopato, in favore di suo fratello Teodoro Pio, riserbandosi però il diritto di amministratore perpetuo della Chiesa faentina; onde in un rogito de' 21 novembre 1545 troviamo un *Hieronimus Paphius* amministratore in perpetuo dell'episcopato o Chiesa faentina in nome del cardinal Rodolfo Pio, e vicario *in spiritualibus* del vescovo Teodoro Pio (cf. per tutto ciò VALGIMIGLI, *ibid*, 23-24). Nel 1551 Rodolfo fu deputato dal papa ambasciatore a Carlo V, a disegno di por termine alla guerra di Parma, sebbene poi una malattia gl'impedisse di compiere la missione affidatagli; tuttavia in tanta stima pervenne di quell'imperatore, da essere da lui dichiarato protettore de' suoi stati presso la Santa Sede; dalla quale dipoi gli venne conferito anche il protettorato di Scozia, dell'ordine Francescano, della compagnia di Gesù e del santuario di Loreto, ove eresse a sue spese la cappella del Sacramento, ornandola di preziosi marmi e pitture. A proposito, anzi, della compagnia di Gesù, diremo che Paolo III già avea sottoposto al cardinal Rodolfo Pio l'esame delle Costituzioni onde Ignazio di Loiola divisava dar forma al suo istituto; e che in seguito al parere favorevole di lui, il papa largì alla compagnia l'apostolica approvazione con bolla de' 27 settembre 1540. Rodolfo poi chiese ed ottenne che a Faenza fosse inviato il padre Pascasio Broet, uno de' primi compagni d'Ignazio, a combattervi l'eresia luterana, ch'era penetrata piuttosto largamente nella città, dove avea predicato anche frate Bernardino Ochino (cf. PATRIGNANI, *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della compagnia di Gesù*, III, 104; VALGIMIGLI, *ibid.*, pp. 29-31). Profuse le sue ricchezze in statue, medaglie, inscrizioni ed altri monumenti dell'antichità che adornarono in Roma il suo palazzo in Campo di Fiori e i suoi orti Carpensi al Quirinale; ed insigne altresì fu la sua biblioteca, ove conservavasi un famoso Virgilio del V secolo, il qual codice, rapito già da' Francesi e tornato dipoi da Parigi, trovasi oggi nella Mediceo-Laurenziana di Firenze. Rodolfo morì il 2 maggio 1564 in Roma, mentre era decano del Sacro Collegio e vescovo d'Ostia e Velletri, e fu sepolto nella chiesa di santa Trinità de' Monti, nella cappella all'Arcangelo Michele, in un marmoreo monumento, fattogli erigere da Pio V (cf. per tutto ciò VALGIMIGLI, *ibid.*, n. 59, pp. 33-35).

[1] (*v. p. 60*) Non nel 1548, sì bene nel 1544 (come si ha dalla nota preced., e precisamente il 10 ott., cf. UGHELLI, *Episc. favent.*, nota 55) fu eletto questo Teodoro Pio (non Teodorico, come viene appellato dall'Ughelli, dal Tonduzzi, p. 625, dal TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.*, IV, 159), che il Litta (*Fam. cel. it.* Pio di Carpi) chiama erroneamente Teodosio. Che fosse egli *figlio naturale* di Lionello II, e perciò fratello *ex damnato concubitu* di Rodolfo Pio, afferma l'Ughelli, e dietro a lui il Vedriani (*Catalogo de' vescovi di Modena*, p. 114), il Cavina (in TONDUZZI, p. XIX), il Tiraboschi, il Litta; e sebbene tale opinione cercasse combattere l'arciprete di Meldola Giuseppe Traversari in una sua lettera al faentino abate Andrea Zannoni, dicendo che Teodoro nacque da Lionello (succeduto nel principato di Meldola al fratel suo Alberto) e dalla legittima seconda moglie di lui Ippolita Comneno, pure il Valgimigli (*Giunte*, pp. 404-406) sostiene a buon diritto l'illegittimità della nascita di Teodoro. Difatti Lionello non menò in moglie la Comneno se non dopo il 1528, giacchè nel 1528 essa era ancora congiunta al suo primo marito Zanobi de' Medici, giusta ne fanno non dubbia fede una bolla ed un breve di Clemente VII riportati dal Giannettani (*Br. Chronica di Verucchio*, pp. 75 e 163); e Teodoro era invece nato parecchi anni prima se, mediante un rogito del carpigiano Michele Savani, in data 14 novembre 1519, il magnifico Niccolò di Galasso Pio di Carpi donava al suddetto Lionello, accettante *nomine et vice Theodori eius filii naturalis,* tutti i suoi beni mobili, immobili, diritti ecc., riserbandosi però l'usufrutto sua vita natural durante. In altro documento, poi, del 21 maggio 1530, Lionello, allora preside di Romagna, dopo aver dichiarato essersi per l'innanzi dal testè nominato Niccolò fatto dono dei suoi poderi della villa di Camorana nel modenese *domino Theodoro filio naturali prefati illustris d. Lionelli,* da Teodoro goduti fino a che non ne fu spogliato dal duca di Ferrara tosto che si fu questi impadronito di Modena e suo territorio; ora che Modena era tornata sotto il governo de' ministri imperiali, elegge e deputa suo procuratore Giovanni Marco Pio di Carpi a trattare col commissario imperiale della restituzione di quei poderi. E qualora questi documenti non fossero irrefragabili, non verrebbe punto consentito riputar Teodoro figlio della prima moglie di Lionello, Maria Martinengo, atteso aver ella soltanto dato in luce Rodolfo (vedi nota precedente) e Troiano. Il predetto Traversari, nella citata lettera all'abate Zannoni, confonde poi il nostro Teodoro con un altro Teodoro Pio *seniore*, figlio di Lionello I, e che fu vescovo di Monopoli fin dal 1513; ma il Valgimigli ne dimostra l'errore con indiscutibili ragioni e testimonianze (*Giunte*, pp. 407-408 e fasc. n. 56, pp. 11-14). Secondo certe note manoscritte del Tondini, citate dal Valgimigli (fasc. 56, p. 6), furono al Capitolo faentino presentate il dì 8 maggio 1546 le bolle confermative dell'elezione di Teodoro, e dell'accoglienza fatta ad esse si rogò un pubblico istrumento da ser Giulio Caroli. Ne' protocolli di quest'ultimo v'ha però una lacuna, sì che tale atto oggi non trovasi: trovasi, invece, ne' protocolli del notaio Niccola Torelli (*Arch. notar.*), una *protesta* dei 7 maggio 1548, colla quale i canonici si dichiarano pronti a dare a Teodoro il possesso della Chiesa e del vescovado, dal medesimo richiesto per mezzo di Girolamo Paffi suo procuratore e vicario, " *salvis tamen eorum singulis iuribus, privilegiis, indultis et consuetudinibus et aliis eidem capitulo concessis et sine prejudicio* ". Tra i privilegi del Capitolo noveravasi quello della collazione di certi

(*Vedi 1 a pag. 66*)

Franciscus Sangiorgius, cardinalis, comes Blandrate Sancti Clementis 1603

canonicati, benefizî, curati e cappellanie; e già sul principio del secolo XIII alcuni vescovi aveano impreso a manomettere tali diritti capitolari, onde i canonici, fatto ricorso al papa, aveano ottenuto da Onorio III un breve in data 13 maggio 1224, dopo il quale nessun vescovo avea più ardito appropriarsi quei privilegi. Ora Teodoro, il quale si era frattanto procacciata la debita consacrazione, e fin da' 17 ottobre 1548 trovavasi a Faenza, contese di nuovo, sullo scorcio di quell'anno e sul principio del 1549, a' canonici siffatte giurisdizioni; ed a tal segno s'inasprì la lotta che il prepotente prelato s'indusse a lasciar la sua sede e ricovrarsi in Meldola, signoria del padre suo; e di fatto, dopo il 2 maggio 1549, nel qual giorno egli conferiva la prima tonsura a tre chierici nella cappella dell'episcopio, un atto di procura dei 21 agosto ci fa sapere che Teodoro avea già lasciata Faenza per recarsi a Meldola, dove restò fino alla sua morte (cf. Tiraboschi, *Mem. stor. mod.*, IV, 158; Valgimigli, fasc. 56, pp. 8-11; e nell'*Arch. notar. di Faenza* i rogiti di Giovanni Viarani, in data 9 maggio 1548, e di Niccola Torelli, in data 21 febbraio 1549). Nella sua assenza la Chiesa fu retta dal predetto Paffi, vicario generale. La lite tra Capitolo e Vescovo fu discussa dinanzi alla romana Curia, e procuratore dei canonici fu a Roma il giureconsulto faentino Ercole Severoli; agitatasi la causa oltre a due anni, un rogito del notaio Iacopo Panettini, in data 7 ottobre 1551, ci fa sapere che alla fine il cardinal Rodolfo Pio, il quale erasi riservato (come risulta dalla nota precedente) l'amministrazione in perpetuo della Chiesa e del vescovato faentino, venne a concordia col Capitolo; onde il vescovo Teodoro, recatosi al cospetto del detto notaio, approvò e ratificò *facta et gesta per dictum d. Cardinalem*, e fece dipoi ritorno alla sua terra di Meldola (*Arch. notar.*). Teodoro morì a 43 anni nel 1561, e non prima del novembre, giacchè il Consiglio generale di Faenza, nella sua seduta dei 30 novembre elesse "*i dottori Giov. Franc.* "*Armennini e Vincenzo Pasi ambasciatori di condoglianza,* "*a D. Leonello Pio, signore di Meldola, per la morte di* "*mons. Teodoro Pio vescovo di Faenza* (*Arch. com. Atti* "*Consiliarii, ad an.*). Fu sepolto nella chiesa arcipretale "di Meldola, coll'iscrizione: *Theodoro — Pio episcopo —* "*Faventino — vix. an. XLIII—MDLXI* „. Da un rogito di Giov. Viarani, in data 25 novembre 1560, si apprende che, per rinunzia di suo fratello cardinal Rodolfo, ebbe Teodoro per un anno in commenda l'abbadia di san Pietro in Vincoli, della diocesi di Ravenna (*Arch. notar.*).

[1] (*v. p. 61*) Morto Teodoro, il card. Rodolfo Pio che (siccome sappiamo dalla nota ll. 6-8, p. 63) si era riservata l'amministraz. perpetua della Chiesa faentina, e il diritto di regresso in essa sede episcopale, deputò l'8 decembre 1561 (con rogito di Giovanni Viarani, *Arch. notar.*) suoi procuratori a prendere possesso della Chiesa e del vescovado, il proposto Girolamo Paffi ed Alessandro Baruzi; indi si adoperò con ogni studio affinchè il papa eleggesse a vescovo di Faenza il bolognese Giovanni Battista Sighicelli, il che avvenne per mezzo della bolla pontificia dell'8 maggio 1562. E il Sighicelli con atto dell'8 giugno seguente (rogito di Giovanni Viarani), prese possesso della carica, per mezzo del suo procuratore Girolamo Paffi. Nacque il Sighicelli il 2 ottobre 1506 da Francesco Maria e da Costanza Bianchini; dotato di svegliato ingegno e di forti studî, conobbe nel 1535 a Bologna il cardinal Rodolfo Pio quando vi passava per recarsi nunzio di Paolo III alla Corte di Francia, e se ne acquistò subito l'ammirazione e la benevolenza. Della quale si vider gli effetti quando il Sighicelli ebbesi conferito in commenda dal Cardinale il priorato faentino di santa Perpetua, come ci attesta un rogito de' 5 febbraio 1548. Corresse codici antichi greci e latini, specie le opere di Cornelio Celso; esaminò e corresse, per commissione di Paolo III, le opere di san Cipriano, il decreto di Graziano e, per incarico del cardinal Antonio Caraffa, le opere di Arnobio (scrittore antichissimo d'opere ecclesiastiche). Chiamato a Roma dal cardinal Rodolfo Pio, ebbe l'ufficio di precettore (in greco e latino) di Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III (cf. per tutto ciò, Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bologn.*, VIII, 4; Strocchi, pp. 196-197; Valgimigli, fasc. 59, pp. 20-21). Nell'ottobre 1562 (e probabilmente il giorno 4, come si può arguire dal ricordo che in quel giorno furon mandati l'arcidiacono Achille Severoli e due canonici *a Meldola*, ad incontrare mons. Vescovo, ne' libri dell'*Arch. capitolare*) fece il Sighicelli il suo ingresso in Faenza sotto un ricchissimo baldacchino, e fu ricevuto dal Clero e dalla magistratura. A dì 8 ottobre dello stesso anno, però, nominava suo vicario generale il più volte ricordato Girolamo Paffi (a rogito di Pier Matteo Marchina, *Arch. notar.*); e la ragione di ciò dee forse ricercarsi nella necessità del vescovo di partire pel Concilio di Trento, alle cui ultime sessioni difatti egli assistè (Pallavicini, *St. del Conc. di Trento*, lib. XXIII, cap. III, § 27). Fu durante il vescovato del Sighicelli che, stabilitosi in Faenza il tribunale dell'Inquisizione ed inviato a reggerlo col titolo d'inquisitore generale di Romagna frate Angelo Gazzini da Lugo, si ebbe quella tremenda reazione cattolica contro i sospetti d'eresia luterana di cui s'è parlato nell'Introduzione (p. XXIV); e la firma del Sighicelli, per es., appare insieme con quella di frate Angelo sotto la sentenza di condanna al carcere perpetuo contro il pittore faentino Giovanni Battista Bertucci (pubbl. da P. Beltrani in *Romagna*, luglio 1905, cit.). Parimente sotto il vescovato di lui sarebbe avvenuto, nella notte 1-2 agosto 1567, il miracolo d'una piccola immagine della Madonna che un terribile incendio avrebbe rispettata nelle case di povera gente, nel vicolo Ubaldini, presso al convento di santa Cecilia; il qual preteso miracolo attrasse spettatori, a vedere la piccola immagine, e il vescovo, e il governatore mons. Corrado Asinari, e il preside della provincia mons. Monte Valenti, e gran folla di cittadini di Faenza e delle città e luoghi circonvicini. E tante furono le offerte de' fedeli sì faentini che forestieri, che in breve si potè innalzare una chiesa nel luogo stesso del preteso miracolo, della quale il vescovo Sighicelli poneva la prima pietra il 5 gennaio 1568, secondo il Tonduzzi (ad an.), il 13 febbraio, secondo altri. La chiesa fu detta della *Madonna del Fuoco*, e la proprietà di essa fu da Pio V, con bolla

Die 19 iulii 1605 obiit in pace[1]

1. "Die 19 iulii 1605 „] *in marg. a sinistra* - " obiit in pace „] *in marg. a destra*

de' 13 maggio 1568, concessa alle suore di santa Cecilia (cf. per tutto ciò il VALGIMIGLI, fasc. 60, pp. 14-19). Intervenne il vescovo di Faenza al Concilio provinciale convocatosi in Ravenna il 1° maggio 1568 (non 1567, come erroneamente lo Strocchi, p. 198) dal cardinale arcivescovo Giulio della Rovere (cf. RUBEUS, *Hist. rav.* cit., ad an.). Quanto poi ad una lunga lite del Capitolo contro il vicario generale del Vescovo, Girolamo Paffi, il quale fu accusato fino dal 1564 di disonesta amministrazione nel suo camarlengato e perciò deposto dal suo ufficio (siccome appare da un atto pubblico de' 7 luglio di quell'anno, in cui è ricordato il successore di lui, Annibale Casali, nobile faentino e protonotario apostolico), la qual lite si trascinò lungamente a Bologna, dove il Paffi fu condannato e carcerato, ed a Roma, dove ottenne invece sentenza favorevole, cf. il Valgimigli, che diffusamente ne tratta (fasc. 60, pp. 22-40, e fasc. 61, pp. 1-2). Geloso esecutore de' decreti del Concilio di Trento, il Sighicelli, con suo editto de' 5 marzo 1568, stabilì le norme per l'erezione del seminario ecclesiastico della città (cf. F. LANZONI, *La fondaz. del sem. di Faenza ecc.*, Faenza, 1896, pp. 1-5). Erra di nuovo lo Strocchi (p. 197) quando afferma, seguendo le orme del Cavina (TONDUZZI, p. XIX), che il vescovo Sighicelli accolse "*un Sinodo diocesano nel 1565, di cui pubblicò* "*colle stampe le costituzioni nel 1569, lì 5 ottobre* „; giacchè quest'ultima data non alla pubblicazione degli Atti di esso sinodo si riferisce, sì bene alla convocazione del medesimo, come è a vedersi nel frontespizio di quelle Costituzioni, stampate "*Bononiae, apud Alexandrum Bo*-"*naccium MDLXX* „. Secondo il Tonduzzi (ad an.), seguito dallo Strocchi (p. 198), il 18 aprile 1570 il vescovo poneva la prima pietra del nuovo convento de' Cappuccini e della nuova chiesa ad esso annessa e dedicata a santa Cristina, quando i Cappuccini stessi, dal loro convento sul colle Persolino, vollero trasferirsi in luogo meno lontano dalla città, mercè la concessione del necessario terreno fatta loro dal cardinale Girolamo Rusticucci. Ma dagli atti consigliari (*Arch. com.*) del 26 marzo 1571 risulta chiaro che i Cappuccini non avevano ancora incominciata detta fabbrica; dal che chiaro si palesa l'errore del Tonduzzi. Con breve dato in Roma li 2 aprile 1573, Gregorio XIII destinò visitatore apostolico delle diocesi di Faenza, Imola e Bologna monsignor Ascanio Marchesini, *episcopum maioren.* (così è scritto ne' documenti e negli atti della sua visita, nè si è mai riuscito ad arguire quel fosse la sede episcopale accennata da quel "*maioren* „; certo non è dessa Maiorica, come con molta confidenza afferma lo Strocchi (p. 198), giacchè in tal caso bisognava scrivere "*maioricen* „). Tale visita si aprì il 3 maggio, e incominciò da Faenza, dove il Marchesini fu onorato dal clero, dal vescovo e da' magistrati della città (cf. VALGIMIGLI, fasc. 61, p. 24 sgg.). Un rogito de' 20 decembre 1574, infine, del notaro Amatore Spada (*Arch. notar.*) ci attesta che il Sighicelli statuì in quell'anno, giusta i decreti del Concilio di Trento, la lettura ed esposizione della Bibbia. Morì esso vescovo, a sessantotto anni, il 12 luglio 1575 per malattia acquistata nel voler percorrere la sua diocesi nella valle del Lamone, durante i calori estivi. Il canonico e letterato faentino Giulio Castellani scrisse a nome del Capitolo una lettera a Gregorio XIII per annunziargli tal morte, e recitò un'elegante orazione latina ne' funerali (cf. IULII CASTELLANI, *Epist.*, 142 e 146). Il Sighicelli fu sepolto nella cattedrale di Faenza, ma i nipoti gli eressero un cenotafio nella chiesa di san Francesco in Bologna. Tal monumento trovasi oggi nella Certosa di Bologna, ivi trasportato nell'occasione dell'essere la chiesa di san Francesco (che oggi si restaura sotto la direzione dell'architetto Rubbiani) ridotta ad uso di dogana.

[1] (*v. p. 62*) Annibale Grassi nacque circa il 1537 in Bologna dal senatore Gian Antonio e da Bianca Grati; a 16 anni, il 18 maggio 1553 si addottorò "*in utroque* „, ed ebbe ben presto una cattedra di *gius civile* nella sua città natale, insegnando egli per ben 15 anni; condottosi poi a Roma, fu eletto referendario dell'una e dell'altra segnatura, e luogotenente di Guido Ascanio Sforza, tesoriere della rev. Camera Apostolica. Fu poscia addetto al seguito di Michele Bonelli, detto il cardinale Alessandrino, quando questi fu spedito da Pio V ai re del Portogallo e di Spagna, per eccitarli ad una lega cattolica contro il Turco; fu anche, secondo alcuni, inviato da Gregorio XIII qual nunzio presso il re di Spagna e presso Enrico III re di Francia, il che probabilmente avvenne nel 1574, quando Gregorio inviò nunzi a tutta la cristianità. Fu anche, dallo stesso papa, creato giudice delle cause di confidenza, indi rettore della Sapienza in Roma, finchè a' 23 luglio del 1575 (non a' 14, come vuole lo Strocchi, p. 200, nè ai 20, come pretende il Cavina, in TONDUZZI, p. XIX, nè a' 9 dicembre, come dice l'Ughelli, *Episc. Fav.*) fu eletto vescovo di Faenza; onde il 28 dello stesso anno, con atto rogato da Amatore Spada e Pier Matteo Marchina (*Arch. notar.*) egli delegava suo procuratore il canonico Tommaso Pasi a prender possesso della Chiesa faentina (cf. per tutto ciò, FANTUZZI, *Notizie degli scritt. bologn.*, IV, 239 sgg.; VALGIMIGLI, fasc. 62, pp. 11-16). Esortò ben presto, con due lettere al suo vicario canonico Cesare Casella, il popolo della sua diocesi a fare un pellegrinaggio a Roma, in occasione del giubbileo pubblicato già da Gregorio XIII con la bolla de' 10 maggio 1574; e finalmente il 13 dicembre 1575, dopo essersi soffermato due giorni alla Commenda in Borgo d'Urbecco, fece il suo solenne ingresso in Faenza, sotto un ricchissimo baldacchino, cavalcando una chinea bianca, ricevuto dal clero e da' magistrati, ed accompagnato nella cattedrale, dove il canonico e letterato faentino Giulio Castellani lesse in suo onore una forbita orazione latina (cf. STROCCHI, pp. 200-201, e VALGIMIGLI, *ibid.*, p. 19 sgg.). Ecco ora i principali atti del Grassi, durante il suo vescovato. Nel 1576, per attuare il divisamento del suo predecessore circa l'erezione d'un seminario, chiese ed ottenne dal municipio un sussidio di 100 scudi d'oro (concessigli nella seduta consigliare dell'11 marzo) e dal Capitolo ottenne inoltre che a' chierici dell'istituto da erigersi

(*Vedi nota 1 a pag. 67*)

Erminius de Valentibus de Trebio cardinalis episcopus faventinus 1605
Die 22 augusti 1618 obiit in pace [1]

2. " Die 22 augusti 1618 "] *in marg. a sinistra* - " obiit in pace "] *in marg. a destra*

fossero assegnate le rendite di certe terre possedute da' canonici, sì che il seminario potè solennemente inaugurarsi il giorno 15 luglio. L'anno di poi (20 maggio 1577), mons. Grassi univa ed incorporava al medesimo quindici benefizî semplici di libera collazione, de' quali il seminario dovea impossessarsi man mano che si rendessero vacanti (cf. Lanzoni, *La Fondaz. del sem. di Faenza cit.*, pp. 8-11, 17). Nel 1578, il vescovo Grassi conferì al suo famigliare Galeazzo Sorbelloni, bolognese, un canonicato vacante, del quale il diritto di collazione spettava al Capitolo, onde si rinnovarono le vergognose contese che già si erano agitate sotto l'episcopato di Teodoro Pio (cf. p. 64, nota, ll. 6-12), e il vescovo ardì perfino di far incarcerare il proposto Girolamo Paffi (quello stesso che fu deposto dalla carica di vicario, sotto il vescovado del Sighicelli, cf. nota preced.); ma la prigionia fu breve, e la lite andò a finire a Roma, dinanzi alla segnatura di giustizia; e per quanto il Consiglio generale del Comune, nella sua seduta de' 17 agosto 1582, deliberasse di interporre i suoi buoni uffici tra i litiganti, pure bisogna ritenere che tutto fosse vano, giacchè non prima del 1594 fu posto fine a tali contese (cf. per tutto ciò il Valgimigli, fasc. 62, pp. 28-30, e fasc. 63, p. 1; e gli *Acta consilii* del Comune, ad an. 1582, nell'*Arch. com. di Faenza*). Nel 1581 essendo a' 16 maggio morto il cardinale legato Sforza, il papa chiamò a succedergli il cardinale Guido Ferreri di Vercelli, il quale scelse a vicelegato il vescovo Annibale Grassi; questi, però, prima di partir da Faenza, volle consacrarne solennemente la cattedrale (la cui ricostruzione era stata incominciata, come sappiamo, p. 58, fino dal 1474) il 15 ottobre di quell'anno (cf. Valgimigli, fasc. 62, p. 41). Ed appunto per la sua qualità di prolegato, il vescovo di Faenza nel Sinodo provinciale accoltosi a' 12 maggio 1582 in Ravenna, ottenne il primo posto tra gli altri prelati (cf. Rossi, *Hist. Rav.*, ad an.). Ai 18 marzo 1585 Annibale rinunciò il vescovado faentino in favore del suo nipote Gian Antonio, e prese stanza in Roma, ove Sisto V lo nominò, in quello stesso anno, consultore del Santo Uffizio, e poscia nel 1586 chierico di Camera e visitatore apostolico nel Piceno, e finalmente nel 1588 lo inviò nunzio al re di Spagna. In Madrid, il 24 giugno 1590, Annibale morì, e fu sepolto nel tempio di san Salvatore (cf. Valgimigli, fasc. 63, pp. 15-16). Di lui havvi alle stampe un trattato " *De iurisdictione universali summi Pontificis in temporalibus* " (inserto nella biblioteca pontificia del Roccaberti, tomo IV, p. 21); ed un altro trattato scrisse pure al recar dell'Orlandi, e cioè " *De iurisdictione ecclesiastica episcoporum et ordinariorum* ". Aveva egli fin da' 14 aprile 1583 fatto testamento in Faenza, con rogito di Pier Matteo Marchina (*Arch. notar.*); e a' 6 luglio del 1584, con un nuovo testamento inserto ne' protocolli del medesimo notaio, ordinava d'esser sepolto in Bologna, se quivi morisse, nella chiesa di san Pietro, oppure nella chiesa di santo Spirito in Ravenna, se gli fosse occorso di morire in provincia. Nel 1576, a dì 18 Febbraio, era intervenuto in Ravenna alla consacrazione di Lattanzio Lattanzi in vescovo di Pistoia (cf. Rosati, *Vesc. di Pistoia*, p. 180).

[1] (*v. p. 63*) Giov. Antonio, figlio del sen. Gaspare Grassi, e canonico della Metropolitana di Bologna, ricevuti gli omaggi di Faenza per mezzo degli oratori a ciò deputati, Gaspare Calderoni e Niccolò Barbavari, prese possesso della sua cattedra episc. il 23 sett. 1585, *in privata forma*, la quale, del resto, non escluse i doni della città in cotal fausta occasione. Del suo episcopato si hanno le seguenti principali notizie. Nel 1587, per certi scandali tra frati e monache in Faenza, che condussero ad una sentenza di scomunica maggiore contro i religiosi conventuali Luigi Vacchi e Giuseppe Grati, ebbesi il prèsule un monitorio da Roma acciò vegliasse non si ripetessero cotali brutture; e l'anno di poi, il Consiglio generale, nella sua tornata del 22 aprile, elesse alcuni cittadini che insieme con il vescovo, e avuto il consentimento del prèside della provincia, mettessero in esecuzione la riforma, già pubblicata per le stampe nel 1574, su l'esagerata pompa delle vesti (cf. per tutto ciò il Valgimigli, fasc. 63, pp. 15, 20; fasc. 64, p. 20 e fasc. 65, p. 3). Il 9 maggio del 1589 in Firenze, insieme e con altri diciotto vescovi, un arcivescovo, tre cardinali, sovrani, duchi, marchesi, fè parte della solenne processione con la quale fu traslato il corpo di sant'Antonino nella chiesa di san Marco (Domenicani), dove la illustre famiglia Salviati avea costruito una cappella magnifica con scelti marmi e statue in onore di quel santo arcivescovo di Firenze (cf. Cerracchini, *Vescovi e arcivescovi di Firenze*, 198). Vuole il Cavina (*Vescovi di Faenza*, in Tonduzzi, p. xxi) che G. A. Grassi ottenesse dalla Congregazione dei vescovi e regolari il singolar privilegio ai vescovi faentini, di usar ciò è del berretto *extra canonem* nella celebrazione della messa, e ciò per due decreti, del 2 gennaio 1590 e del 17 gennaio 1595. Vacando per la morte di Camillo Paffi un canonicato, instituì la Teologale due anni dipoi, a dì 11 settembre (Strocchi, 203), e ordinò pure che a sue spese si facesser lezioni di sacra scrittura nella chiesa di san Michele di Bagnacavallo (*ibid.*). Su l'entrata, poi, del 1595 ecco una nuova scandalosa contesa tra il vescovo e quel proposto Girolamo Paffi del quale si è fatta menzione nelle due note precedenti. Essendo costui conservatore apostolico degli ordini religiosi di Faenza, avvenne che la notte 3-4 gennaio il bargello ed altri esecutori (cf. la lettera dell'abate Andrea Zannoni al Tiraboschi, in data 11 luglio 1780, cit. dal Valgimigli, fasc. 66, p. 13) entrarono (e pare con licenza del vescovo) nel monastero dei Camaldolesi di sant'Ippolito, e spogliarono una madonna di molti doni dei fedeli, non risparmiando insulti ai monaci, che il dì seguente si lagnarono con il loro " conservatore " del sacrilegio e dell'ingiuria. Se ne sdegnò il Paffi, e con una sua " *inibizione* " prevenne il vicario del vescovo e il governatore della città perchè non osassero " *inchoare aliquid circa dictam sacram imaginem sub excomunicationis poena ipso facto incurrenda* ". Di rimando il vica-

(*Vedi nota 1 a pag. 68*)

Iulius Monterentius bononiensis episcopus faventinus. 1618
"Die 23 maii 1623 obiit in pace [1]"

1. "Iulius Monterentius etc."] *di mano di Ser Bernardino Azzurrini, ma più recente, come risulta dall'inchiostro assai meno sbiadito* — 2. "Die 23 maii 1623"] *in marg. a sinistra* - "obiit in pace"] *in marg. a destra. Di mano di Giovanni Battista Azzurrini*

rio vescovile precettò Paolo Castellini, notaro del proposto "conservatore", perchè non ardisse sottoscrivere citazioni contro qualsivoglia persona ecclesiastica di commissione di qualunque giudice; e il proposto Paffi, a sua volta, sempre più irritato, per mezzo di un altro notaio precettò il vicario perchè rivocasse il suo precetto. La questione si fece grossa. Il vescovo Grassi, intervenendo in essa personalmente, fece incarcerare non solo il nunzio o cursore che avea presentato all'episcopato il precetto del Paffi, ma eziandio il notaro che l'avea rogato; tentò, inoltre, di far catturare lo stesso proposto Paffi, il quale, così offeso nella sua legittima giurisdizione di "conservatore", lanciò nientemeno che una sentenza di scomunica contro il vescovo et "*contra cum cedulas publice affigi fecit*". Giuristi celebri trattarono a favore del vescovo o del proposto questa piccante questione ecclesiastica, portata dinanzi agli Anziani ed Aggiunti nella loro adunanza del 17 febbraio (cui fu presente anche Bernardino Azzurrini), nella quale "*propositum fuit per magnificum D. Priorem de facto occurso inter rev. D. Episcopum nostrum faventinum et rev. D. Prepositum eiusdem civitatis omnibus notum, videlicet de carceratione tentatae de ordine praefati illustris et reverendissimi Episcopi in personam dicti rev. D. Prepositi, et de cedulis excommunicationis de ordine dicti rev. D. Prepositi in publicum affixis contra personam praefati rev.*[mi] *D. Episcopi et eius rev. D. Vicarii, quod equidem omnibus non mediocrem attulit, seu saltem attulisse cogitatur molestiam etc.*"; onde fu deliberato far consapevole il papa, per mezzo di lettere, di questo grave fatto, supplicando "*S. Beatitudinem de opportuno remedio prout eius summae prudentiae bene visum fuerit, ne errores priore maiores et peiores oriantur*" (cf. *Acta Consilii*, n. 19, c. 9 *a* in *Arch. Com.*). Ed il 3 marzo successivo G. A. Grassi intervenne nell'adunanza del Consiglio generale (*ibid.*, pp. 14 *b*-15 *a*), e quivi trionfalmente lesse una lettera del card. Alessandrino, prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, con la quale si ordinava al proposto di condursi a Roma a dar conto del suo operato, e si dichiaravano nulle le censure ecclesiastiche da lui scagliate contro il vescovo. Seguì poi in Roma la carcerazione del Paffi nell'agosto dello stesso anno 1595 (come risulta da un *Atto Capitolare* del 7 settembre) prolungatasi fin oltre il 16 marzo 1596, nel qual tempo circa egli otteneva dal Capitolo il semplice benefizio di santa Lucia. Così questa strana questione, originata da chi sa quali losche faccende intorno alla sacra immagine del monastero di sant'Ippolito, si conchiuse con la peggio, naturalmente, del più debole; nè ad essa dev'essere estraneo quel "puntiglio di precedenza" che alimenta boriosamente di sè stesso cotesta misera età di decadenza italica. Il Paffi, tornato in Faenza dopo così dolorose vicende, vi morì in breve nel 1598. Nel quale anno avvenne la visita di papa Clemente VIII a Faenza, durante il viaggio di ritorno da Ferrara ricuperata al dominio diretto della Chiesa (cf. qui, p. XXIX); e quando, adunque, il 2 decembre il pontefice, preceduto da gran pompa di clero, entrò con splendido corteggio in Faenza, incedendo lentamente per le vie piene di popolo e addobbate con archi trionfali e con quadri simbolici, il vescovo ed il capitolo ricevettero l'augusto ospite su la soglia del duomo. Al seguente anno 1599 appartiene la questione ridicola di precedenza tra il Capitolo e gli Anziani, di cui s'è fatto menzione nell'*Introduzione* (p. XXV), ed alla quale partecipò anche il vescovo, sostenendo, com'è facile pensare, le ragioni dei canonici. Dopo diciassette anni d'episcopato, morì G. A. Grassi il 29 luglio del 1602, e fu sepolto nella cattedrale.

[1] (*v. p. 65*) Giov. Francesco di San Giorgio, o Sangiorgi, conte di Biandrate, nacque a Casalmonferrato dal conte Guglielmo di San Giorgio nel 1545, e studiò giurisprudenza in Roma, al tempo di Pio V (cui fu molto accetto), che lo volle compagno al card. Alessandrino, suo nipote, nelle legazioni ai sovrani di Spagna, Francia e Portogallo per la lega contro il Turco nel 1572. Tornato in Italia, fu prefetto di Norcia, Camerino, Bologna, e sotto il pontificato di Gregorio XIII amministrò una volta l'Umbria, due volte l'Emilia e il Piceno. Sotto Sisto V fu governat. di Roma; poscia fu eletto vescovo di Acqui nel Monferrato, e secondo lo Strocchi (p. 205) resse quella chiesa finchè papa Clemente VIII non lo chiamò a sè, e creatolo cardinale di San Clemente il 3 giugno 1596 lo inviò *a latere* nel Piceno, e due anni dopo legato nell'Emilia; infine, nel 1598, dopo il riacquisto di Ferrara, fu il Sangiorgi nominato *collegato* di quella città *a latere* del *legato* card. Pietro Aldobrandini, e quivi ricevette con tutti gli onori l'arciduchessa Margherita d'Austria che, sposa a Filippo III di Spagna, in quella cattedrale ed alla presenza del papa celebrò il suo matrimonio il 15 novembre 1598. Secondo, invece, il Ciacconio (*Vitae et res gestae pontificum rom.*, Romae, 1677), l'Ughelli (*It. sac.*), il Moroni (*Dizion. stor. eccles.*) ed altri, Giov. Francesco di San Giorgio non avrebbe cessato di reggere l'episcopato di Acqui, non ostante l'opera sua in altri officii, fino a che da cotal cattedra non fu trasferito a quella di Faenza, cui fu nominato il 16 aprile 1603. Delle grandi feste ed accoglienze che gli furono fatte in Faenza, ci ha lasciato ampia memoria lo stesso Azzurrini nel *Liber Rubeus* (cf. qui, p. 5); or basti aggiungere che l'apparato della città per il grandioso ricevimento fu superiore a quello medesimo fatto per Clemente VIII nel 1598 (cf. nota precedente), secondo il giudizio del Valgimigli (fasc. 68, p. 2). Quando morì, il 3 marzo 1605, Clemente VIII, Giov. Francesco di San Giorgio, vescovo di Faenza, fe' parte del Conclave che ne elesse il successore Leone XI, e sembra fosse dapprima egli stesso uno dei candidati alla successione; morto, poi, in brevissimo tempo anche Leone XI, partecipò anche al Conclave da cui uscì eletto

(*Vedi nota 1 a pag. 69*)

" Marcus Antonius Gozadinus bononiensis cardinalis episcopus fa-
" ventinus " . . . . " 1623 "

1-p. 70, l. 2. *Di mano di Giov. Battista Azzurrini*

Paolo V, dal quale fu tosto confermato legato di Ravenna e collegato di Ferrara. Dopo l'incoronazione del novello papa, il Sangiorgi recatosi ai Bagni di Lucca per ragioni di salute, morì il 19 luglio 1605, disponendo per testamento di esser sepolto modestamente presso i gradini dell'altar maggiore della cattedrale di Faenza, dov'egli volle erigere la tomba per sè e per i suoi successori; e il molto affetto suo alla città dimostrò nei legati testamentari in soccorso de' poveri e nei doni di arredi sacri d'oro e d'argento e di ricchi paramenti sacerdotali, fatti alla sua chiesa prediletta. Fu la salma di lui recata a Faenza la mattina del 25 luglio, e dopo esequie grandiose e solenni, recitò l'elogio funebre di lui il bolognese sac. Bartolommeo Gasperini, precettore nel Seminario. Il nipote suo ed erede conte Guido di San Giorgio gli fece erigere l'anno dipoi un monumento d'ordine dorico (con lunga inscrizione riferita dallo Strocchi, pp. 207-208), che nel 1856 fu trasportato nella seconda cappella a destra di chi entra nella chiesa (cf. qui, pp. 14-15).

[1] (*v. p. 66*) Erminio Valenti nacque il 24 dic. 1564 in Trevi umbra, di Attilio e di Lavinia Greggi; fu giureconsulto in Roma, e per la sua dottrina e per l'ingegno meritò fama tra i gentiluomini della corte del card. Ippolito Aldobrandini, poi papa Clemente VIII. Fu segretario del nipote di questo, card. Pietro Aldobrandini; protonotario de' Numeri Partecipanti; canonico della Basilica Vaticana; e sembra molto s'adoperasse a ridurre in concordia gli Estensi con la santa Sede, dopo che questa ebbe incorporata Ferrara nel 1598. Di alcune sue ambascerie, della sua nomina a cardinale prete del titolo di Santa Maria in Trastevere (9 giugno 1604), della investitura ch'egli ebbe del priorato di Santa Perpetua in Faenza, della sua elezione a vescovo di questa città (23 luglio 1605), della sua venuta a Faenza, e di altri fatti fino al 1609, narra l'Azzurrini stesso in altra parte del *Liber Rubeus* (cf. qui, pp. 17-19), e parimente narra del tentativo fatto dai Brisighellesi per erigere la loro terra in vescovado, nel 1609, e della controversia aspra che ne nacque con il Consiglio generale e con il vescovato faentino (cf. qui, pp. 19-20); al che è da aggiungere come i Brisighellesi, incuorati dall'aver tra loro un domenicano della loro terra, certo Agostino Gallamini fatto cardinale da Paolo V il 17 agosto 1611, di nuovo accarezzarono il loro antico desiderio, onde il municipio faentino, d'accordo col vescovo, inviò a Roma ambasciatore il capo del magistrato della città Marco Severoli (*Acta Consilii,* 19 gennaio 1612), e si ottenne così che la Corte romana respingesse di nuovo l'istanza dei Brisighellesi, con grande allegrezza dei Faentini. Altre principali memorie intorno al vescovo Valenti sono: dal 1610 al 1612 si adoperò egli molto affinchè i Gesuiti (le cui prime scuole in Faenza, instituite fino dal 1547, erano decadute e scomparse) tornassero nella città, chiamativi dal faentino Alessandro Pasi, che ad essi legava la propria eredità, onde costoro instituirono finalmente in Faenza il loro convento e nuove scuole che, sussidiate dal Comune, divennero fiorentissime (cf. Valgimigli, fasc. 69, pp. 16-22); il 21 novembre 1613 il vescovo Valenti toglieva il governo dell'Ospedale della Misericordia alla pia Società del beato Novellone, per darlo invece a quattro incaricati, di cui due ecclesiastici eletti dal vescovo stesso e due laici tolti dal numero dei consiglieri; il 7 decembre del 1613 diè ordine fosse aperta l'urna marmorea che conteneva il corpo di san Novellone, per dare a quest'ultimo un nuovo sepolcro, come è notato in altra parte del *Liber Rubeus* (cf. qui, p. 17); il 5 maggio 1617, con suo episcopale decreto, riordinò la cura parrocchiale delle anime, distribuendo fra le quattro viciniori parrocchie di sant'Abramo, sant'Eutropio, santa Maria degli Ughi e sant'Emiliano le anime della chiesa parrocchiale di san Tommaso ceduta ai Carmelitani Scalzi (e così pure fu data ai Gesuiti la chiesa parrocchiale di san Cassiano, di cui la cura d'anime fu affidata alle due parrocchie attigue di san Niccolò e santa Maria degli Ughi). Infine è da notare come il vescovo Valenti trovisi associato ad un importante avvenimento artistico, l'erezione, cioè, dell'attuale cappella di san Savino, nella cattedrale. Già fin dal 12 agosto 1611, per procedere a certi adornamenti della cappella di sant'Andrea, si tolsero da essa le reliquie di san Savino, conservate nella meravigliosa urna marmorea che è squisita opera di Benedetto da Maiano, e si trasportarono nella cappella di sant'Ivo (cf. qui, p. 17). La pietà de' pubblici reggitori consigliò finalmente l'acquisto di una cappella che fosse dedicata con particolare onore al santo; onde il Capitolo, nella sua adunanza del 30 ottobre 1612, concesse la medesima cappella di sant'Ivo a tal uopo, obbligandosi gli Anziani di adornarla entro il termine di tre anni (cf. qui, p. 17). Il 26 marzo del 1613 furono eletti sopraintendenti a tale adornamento Andrea Monaldini, e Ferraù Fenzoni, pittore faentino di bella fama; e la sera del 26 aprile fu fatta la novella traslazione delle reliquie di san Savino, alla presenza del vescovo e de' canonici, nell'altra cappella di san Giovanni Battista, dove dovean esse provvisoriamente restare durante i lavori di restauro e d'abbellimento della ex-cappella di sant'Ivo. Compiuti i quali lavori, tra cui pregevolissimi i dipinti del Fenzoni a fresco e ad olio (episodi della vita del martire), presenti il vicario vescovile Sebastiano Albani, i canonici, i magistrati, il governatore, si aprì il 4 decembre 1616 in sacristia la cassa di ferro contenente la salma di san Savino, ove trovaronsi il capo del santo, denti, barba ed ossa, e un tubo di piombo contenente il racconto delle gesta di lui e l'atto notarile della prima traslazione del corpo da Fusignano a Faenza, fatta per ordine di Astorgio II Manfredi. Riposte indi cotali reliquie in una nuova cassa di cipresso foderata di damasco, il 6 decembre 1616, con gran pompa di clero e di magistrati furon esse trasportate nella nuova adorna cappella, e riposte nella marmorea urna di Benedetto da Maiano, che anche oggidì vi si ammira (cf. per tutto ciò, e per altre notizie di feste cittadine che ne seguirono, il Valgimigli, fasc. 69, p. 43 sgg.). Morì il vescovo Valenti, a 53 anni, il 22 agosto 1618, in Trevi

" Die prima septembris 1623 obiit in pace " [1]
" Franciscus Ceninus Senensis cardinalis episcopus faventinus [2] . . " 1623 "

1. " Die prima septembris 1623 "] *in marg. a sinistra* - " obiit in pace "] *in marg. a destra*

sua patria, ov'erasi condotto nella speranza di risanare del male che l'avea colto, e fu sepolto nella suburbana chiesa di santa Maria delle Lacrime, dove gli eredi gli eressero un bel monumento con lunga iscrizione, riferita dallo Strocchi (pp. 210-211). Lasciò a Faenza largo rimpianto di sè, anche per le beneficenze largite, tra cui l'avere adornato a sue spese nella cattedrale, con sculture e pitture, la cappella di san Carlo Borromeo, opera del faentino Fenzoni, egregio artista su ricordato. Alla quale lasciò cinquecento scudi perchè vi fossero celebrate tre messe per settimana.

[1] (*v. p. 67*) A successore del Valenti fu dapprima nominato nel 1618 il frate Ilario Moroni da Santa Sofia, dell'ordine Vallombrosano, abate del monastero di san Valeriano in Forlì, e celebre predicatore; ma costui morì prima d'essere consacrato, onde papa Paolo V il 1° ottobre di quello stesso anno elesse vescovo di Faenza il bolognese Giulio d'Innocenzo Monterenzi, governatore di Roma e vicecamerlengo, dotto giurista, consultore della Inquisizione, canonico vaticano ecc. Prese egli possesso della Chiesa faentina il 17 gennaio 1619, tra le feste e dimostrazioni consuete; e nello stesso anno ordinò la costruzione del portico che dall'episcopio conduce alla cattedrale, del che anche oggidì è memoria in una iscrizione. Sul qual portico fece poi costrurre nel 1622 anche una parte della galleria che gli permettesse di passare con tutto suo comodo, e ben riparato dal freddo e dal caldo, dal palazzo alla cattedrale, sì come candidamente attesta la lapide posta nella galleria medesima. Nel 1620 accolse in Faenza un Sinodo diocesano, del quale furono pubblicate le Costituzioni l'11 giugno, come rilevasi dalla rubrica XIII d'esso sinodo, ove si tratta " *De congregationibus* "; e il 21 aprile del seguente anno pose la prima pietra della chiesa dei Gesuiti, come ricavasi dall'inscrizione ivi apposta. Nel 1622 diè ordine si portasse in processione la immagine miracolosa della Madonna del fuoco (cf. qui, p. 64, note, l. 105 sgg.) per le rogazioni di maggio; nel 1623 fu inviato dal papa Gregorio XV come vicelegato in Ferrara, dove morì in quello stesso anno, il 23 di maggio. Lasciò al seminario faentino un legato di lire 2000, e altri legati ed elemosine a conventi ecc. A Bologna nel 1616, prima d'esser eletto vescovo di Faenza, avea eretta nella chiesa di san Francesco una notevole cappella, come ricorda la lapide ivi murata (cf. per tutto ciò Strocchi, 211-213, e Valgimigli, fasc. 70, pp. 6-28).

[1] Alla morte del Monterenzi, il Consiglio generale di Faenza fece pratiche presso il card. Ludovico Ludovisi e presso l'agente del municipio faentino in Roma, Camillo Pompilii, perchè fosse eletto vescovo della città il card. Marc'Antonio Gozzadini, ed ottenne l'effetto. Questi, nato in Bologna il 17 gennaio 1574 da Tommaso e da Olimpia Bianchetti, laureatosi in giurisprudenza in patria, era stato avvocato della Curia romana, collaterale nel Campidoglio, cameriere segreto di papa Gregorio XV, suo cugino, canonico della basilica vaticana; e il 21 luglio 1622 era stato dallo stesso pontefice creato cardinale del titolo di sant'Eusebio, e vescovo di Tivoli. Da Tivoli fu poi trasferito con *motu proprio* del maggio 1623 alla cattedra vescovile di Faenza, a petizione della città, come s'è detto; del che egli ringraziava con sua lettera del 31 maggio (riferita dallo Strocchi, p. 214) il priore degli Anziani Scipione Zanelli. Ma prima della consacrazione, il Gozzadini morì in Roma il 1° settembre del 1623, senz'aver preso possesso del Vescovado, e fu sepolto in sant'Andrea della Valle, sotto la cupola maggiore, con iscrizione riferita dal Valgimigli (fasc. 70, pp. 29-31).

[2] Francesco di Curzio Cennini de' Salamandri, di nobil famiglia senese, nacque nel castello di Sarteano nel 1566, fu vicario generale del vescovo di Chiusi, ebbe stima di dotto giurista, ed ammesso in Roma alla corte del cardinale Girolamo Bernerio, alla morte di quest'ultimo passò come Uditore privato ai servigi del cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V. Questo pontefice lo nominò vescovo d'Amelia il 1° ottobre 1612, indi amministratore del suo palazzo, patriarca di Gerusalemme, nunzio presso il re di Spagna Filippo III; e l'11 gennaio del 1621 lo creò cardinale di san Marcello. Finalmente papa Urbano VIII lo trasferì dalla sede di Amelia a quella di Faenza, il 27 settembre del 1623; ed agli 8 novembre dello stesso anno il Cennini venne a prender possesso della sua nuova cattedra vescovile, ricevuto con feste e giubilo dalla cittadinanza. Il 12 novembre, però, fu eletto legato a Ferrara, ove dimorò fino al 5 aprile del 1627. Di lui restano non molte memorie. Morto il card. Francesco Sforza, protettore della città, il Consiglio generale, nella sua seduta del 13 dicembre 1623, elesse a protettore il vescovo Cennini, onorando lui e il fratel suo Roberto (che fu in questo tempo governatore di Faenza) della cittadinanza faentina. Vuole il Cavina (Tonduzzi, p. XXIII) che il Cennini conducesse l'acqua dalla fontana pubblica al cortile, e da questo al giardino del vescovado; ma il Valgimigli (fasc. 71, p. 24) corregge tale inesattezza, e rettificando con indiscussa perizia l'inscrizione che è posta nel giardino medesimo, chiarisce come il 13 giugno 1627 (*Acta Consilii*, ad an., in *Arch. Com.*) fosse nel Consiglio generale a viva voce approvato che il vescovo potesse attingere alla fontana pubblica la quantità d'acqua necessaria a sè ed ai suoi successori. Nel 1629, ai 25 aprile, celebrò il Cennini il Sinodo diocesano, pubblicato poi per le stampe nel seguente anno; ed aggiunge lo Strocchi (p. 216) che a sue spese fu costrutto dal celebre artista Colonna l'organo della Cattedrale. All'anno 1639 assegna, poi, il cronista Tosetti certe discordie civili tra fazioni di nobili, capitanate l'una dai Naldi, l'altra dai Calderoni. Severoli, Dal Pane, Pritelli, Bonaccorsi ecc.; se non che, per gli ordini di concordia venuti dal card. Barberini, nipote del papa, cotali fazioni fecero compromesso nel vescovo. Ma quando la mattina del 21 settembre una delle parti contendenti usciva dal convegno stabilito nel palazzo vescovile, alcuni degli avversari, sbucati fuori all'improvviso, le furono addosso con colpi d'archibugio, uccidendone alcuni; onde ne nacque aspra zuffa, la città fu tutta in grande scompiglio, e ci

" Carolus Roscetus ferrariensis cardinalis . . . . " 1643 "
" venit [1] "

2. " venit "] *in marg. a destra*

volle un commissario speciale mandato dal papa con pieni poteri per ristabilir l'ordine, sottoporre i faziosi a processo, e cacciarne i complici in bando. Il Cennini rinunciò al vescovado, a 76 anni, sul principio del 1643; e ridottosi a Roma, quivi morì il 2 ottobre del 1645, dopo essere stato onorato del titolo di vescovo di Sabina, e poi di Porto e santa Ruffina. Fu sepolto in Santa Maria maggiore; i nipoti gli eressero poi un magnifico monumento in San Marcello, suo titolo cardinalizio.

[1] Carlo Rossetti nacque di nobile famiglia in Ferrara nel 1615 da Alessandro e da Margherita Estense Tassoni; ottenne la laurea di filosofia e teologia in Bologna, a 18 anni, ed a 20 quella d'ambe le leggi; e recatosi poi in Roma, si acquistò talmente la benevolenza di papa Urbano VIII, che questi nel 1639 lo inviò ministro apostolico in Inghilterra, presso la regina Enrichetta Maria (figlia di Luigi XIII di Francia) sposa di re Carlo I, la quale era cattolica. Colà tanto si adoperò presso quel re anglicano in favore della religione romana e dei cattolici, che i Puritani se la preser con lui, e lo assalirono per ucciderlo mentr'egli si rifugiava presso la regina madre Maria de' Medici, che a quel tempo era con la figliuola. Salvo per miracolo da cotale pericolo (e il card. Barberini, segretario di Stato, se ne congratulò seco lui con più lettere, nelle quali è lodato il suo zelo e il suo grande ardire, in data 13 aprile, 29 giugno, 27 luglio 1641, riferite dal Cavina; cf. TONDUZZI, pp. XXIX-XXX), fu creato arcivescovo di Tarso e poi nunzio a Colonia, ove ebbe la ventura di ritrovare e di assistere la vedova regina Maria de' Medici, giunta colà in fin di vita. Il 4 marzo del 1643 fu eletto al vescovado di Faenza, e il 13 luglio dello stesso anno era elevato al grado di cardinale diacono del titolo di san Cesario, contando egli appena 29 anni. Non potè subito recarsi alla sua sede vescovile faentina, perchè inviato qual *legato a latere* al congresso di Münster e di Osnabrück, raccolto in quel tempo per metter fine alla lunga guerra di religione che si disse dei trent'anni, e che si chiuse poi nel 1648 col celebre trattato che fu detto appunto di Vestfalia. La morte del papa Urbano VIII, avvenuta il 29 luglio 1644, fu causa che egli dovesse recarsi a Roma per il conclave onde uscì eletto il novello pontefice Innocenzo X; e sulla fine di gennaio del 1645 venne finalmente a Faenza, tra le solite feste, e fece il suo solenne primo ingresso nel duomo il giorno della Purificazione di Maria. D'allora attese col più rigoroso zelo alle cose della Chiesa faentina, di sovente visitando minutamente la diocesi, e a brevi intervalli di tempo convocando sinodi diocesani, tanto che nove sinodi si contano da lui raccolti (negli anni 1647, 1651, 1654, 1657, 1660, 1663, 1668 ecc.); nel sinodo del 1647, anzi (4, 5, 6 luglio), promulgò costituzioni e decreti per correggere gli abusi del clero, ed ordinò poi che gli atti e decreti di tutti i sinodi da lui raccolti fossero riuniti in un solo volume *in folio*, nel 1676, di cui fosse data una copia a ciascun parroco della diocesi perchè la conservasse nell'Archivio parrocchiale per norma sua e de' successori. Sempre intento alla cura diligentissima della sua diocesi, il Rossetti pose la prima pietra, insieme co' magistrati della città, della riedificazione della chiesa di san Tommaso (ottenuta dai frati carmelitani, che fin dal 1616 avevano preso stanza in Faenza), il 19 marzo del 1647; e per correggere e accendere sempre più gli animi alla fede cattolica inviò spesso nella diocesi de' Predicatori evangelici, tra i quali meritano specialissima menzione i gesuiti Paolo Segneri e Giovan Pietro Pinamonti, che nel maggio del 1671 combatterono, a Faenza e in altri luoghi della giurisdizione spirituale faentina, come allor si diceva con ampolloso linguaggio, " l'inimico delle anime che fa da leone affamato nell'umile greggia ". Il 30 novembre 1655 giungeva a Faenza l'ex regina di Svezia Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, che, dopo aver abdicato al trono ed abiurate le dottrine luterane, era venuta a visitare liberamente l'Italia, e si avviava alla volta di Roma; e fu ella solennemente ricevuta dal cardinale vescovo, dal governatore, dal fiore della nobiltà faentina, tra le feste pompose e gli spari dell'artiglieria. Due anni dipoi il vescovo Rossetti, insistentemente pregato con speciali lettere di varî principi italiani, s'adoperò con molto zelo e con delicato tatto alla composizione delle discordie fra i nobili di Faenza, le cui fazioni risalivano, pare, al 1639, come abbiam visto nella nota precedente; e da certi atti notarili di ser Cristoforo Mondini (*Arch. not.*, 23 gennaio 1657) appare che il granduca di Toscana, amico dei conti Naldi, avea scritto fin dal 1643 a Balasso Naldi per indurlo a pacificarsi con gli avversarî, e che le cortesi premure furono rinnovate nel 1656, onde, soprattutto per l'autorevole interposizione del vescovo, si giunse alfine alla lieta conclusione della pace. Nè d'altro canto ristava il Rossetti dal dimostrare la sua diligenza operosa nelle cose puramente ecclesiastiche: che il 18 marzo del 1660 inaugurava quella chiesa de' Carmelitani, ricordata di sopra; nel 1667 otteneva dal nuovo pontefice Clemente XI (successo ad Alessandro VII) il glorioso permesso ai canonici di portare la cappa magna ornata di ermellino, come era costume nelle grandi basiliche (!); nel 1676 introduceva nelle pratiche del culto esterno quella di venerare ogni venerdì l'ora nona (in cui morì Cristo), aggiungendo a ciò il premio d'indulgenze; il 3 aprile del 1677 poneva la prima pietra della chiesa del Suffragio. E già fin dal 1671 avea condotto a felice termine la galleria incominciata dal vescovo Monterenzi, che mette in comunicazione, sopra il loggiato del seminario, l'episcopio con la cattedrale. Il 19 ottobre 1676 fu il vescovo Rossetti nominato alla sede di Frascati, ma ottenne dal pontefice la concessione di continuare a reggere la Chiesa faentina; e col titolo di presule proseguì nella direzione di questa diocesi anche quando, l'8 gennaio del 1680, si ripetè la sua elevazione alla cattedra frascatana. E l'amore specialissimo alla città di Faenza ed alla sua diocesi ei dimostrò ancora nel 1681, quando fece erigere nella cattedrale un nuovo altar maggiore, tutto di ricchi marmi. Morì il 23 novembre del 1681, e lasciò per testamento beneficenze a conventi,

" Cardinalis Antonius Pignatellus neapolitanus, qui postea fuit pontifex " [1].

" Ioannes Franciscus Negronus cardinalis episcopus faventinus cuius Ecchlesiae renun- " ciatio fuit die undecima novembris anno 1697 [2] ".

" Eadem die in Concistorio declaratus fuit cardinalis Marcellus Duratius episcopus Fa- " ventiae a SS. Papa Innocentio XII, qui antea fuerat episcopus faventinus [3] ".

---

5. *A questo punto, dalla c. 33 a alla c. 36 b inclusive del Codice si contengono alcune memorie di danari pagati dall'Azzurrini come cassiere ed amministratore della costruzione della Loggia di cui a p. 5; cominciano* (c. 33 a): " Yhs. A dì 24 di marzo 1604. Maria. Ho pagato a Ludovico Macapano da Ferrara, uno delli mastri tagliapietre " per la logia nova da farsi lire sessanta.... "; *e finiscono* (c. 36 b): " A dì 12 di giugno 1604. Ho pagato a mess. " Niccola Manelli lire venti.... con ricevuta del detto mess. Niccola sotto il dì medesimo L. 20 "

instituti, poveri, e ricchi arredi sacri alla sacristia del duomo faentino; eredi universali del suo patrimonio (200 000 scudi) furono i figli del marchese Girolamo, suo fratello. Fu sepolto nella consueta tomba dei suoi antecessori, nella cattedrale; e di lui restano opere notevoli, quali una relazione delle cose d'Inghilterra, alcuni commentari eruditi della *Somma* di san Tommaso, uno scritto aggiunto alle costituzioni del Sinodo faentino del 1651, stampato in Milano nel 1668 ecc. Il card. Rossetti, pèr la sua vita politica, le sue aderenze, la sua ricchezza, fu certo uno dei più notevoli e cospicui vescovi di Faenza; onde ben si comprende come in quel quel tempo ampolloso d'incensamenti, di cerimoniale, di fasto, potessero i canonici erigere a lui vivente, nel 1650, una laudativa inscrizione nella parete interna sopra la porta maggiore della cattedrale, che anche oggi si vede.

[1] Antonio Pignatelli nacque il 13 marzo 1615 in Spinazzola di Basilicata, feudo di sua famiglia, da Francesco principe di Minervino e da Porzia Carafa del duca d'Andria; fu dottore in teologia, cavaliere gerosolimitano, vicelegato in Urbino sotto Urbano VIII, inquisitore nell'isola di Malta sotto Innocenzo X, nunzio per otto anni in Polonia sotto Alessandro VII, nunzio a Vienna sotto Clemente IX, vescovo di Lecce sotto Clemente X; fu eletto cardinale il 1° settembre 1681 da Innocenzo XI, e dallo stesso papa trasferito alla sede episcopale faentina il 14 gennaio del 1682. Ei prese possesso di tal sede per mezzo del vicario capitolare proposto Giulio Cesare dei conti Laderchi; ed a mezzo aprile del 1682 avvenne, tra la pubblica allegrezza, il solenne ingresso in Faenza del vicario mandato dal Pignatelli in sua vece, Orazio Perozzi protonotario, cui i canonici presentarono un dono di preziosi cristalli veneziani. Il cardinale vescovo giunse poi senza pompa sull'ora di notte del 9 giugno; e una inscrizione murata sulla loggia del palazzo pubblico (e riferita dallo Strocchi, p. 221) dimostrò l'esultanza del magistrato faentino, che all'illustre presule concesse l'onore della cittadinanza. Un de' primi atti del nuovo vescovo si fu quello di ordinare l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli nella chiese parrocchiali; che significa come ciò non si facesse ancora, non ostante i decreti sinodali dei vescovi Valenti e Rossetti, che lo prescrivevano. Nell'ottobre del 1684, il cardinale vescovo Pignatelli fu inviato al governo della legazione di Bologna; e nel marzo del 1686 fu promosso alla sede arcivescovile di Napoli, onde la Chiesa faentina fu retta, prima dell'elezione del novello vescovo, dall'arcidiacono Giulio Cesare Africano Severoli. Tutti sanno, poi, che morti i pontefici Innocenzo XI nel 1689 ed Alessandro VIII nel 1691, il Pignatelli fu elevato al soglio pontificio ed assunse il nome d'Innocenzo XII. La notizia di ciò fu accolta a Faenza con grandissima esultanza, e lo stemma del papa novello fu, a titolo d'onore, dipinto su la loggia del pubblico palazzo.

[2] Giovan Francesco Negrone, patrizio genovese, nacque il 3 ottobre 1629, ebbe cariche ed onori ecclesiastici, fu eletto cardinale, e il 17 ottobre 1687 nominato successore del Pignatelli su la cattedra vescovile faentina. Giunse in Faenza la notte del 26 ottobre, e la cittadinanza manifestò la consueta gioia ufficiale; ma ben presto il Negrone dovette lasciare la città, perchè, compiuto il tempo della legazione del Pignatelli a Bologna, fu nominato allo stesso ufficio e se ne partì il 20 novembre dello stesso anno. Il che non gli tolse la severa cura della sua diocesi, alla quale tornò spesso, recandosi a Bologna soltanto quando ivi la sua presenza era richiesta dal buon governo di quella provincia: instituì egli, infatti, la regolare esposizione del Sacramento nelle chiese della città; spese somme cospicue nell'ampliamento del seminario e ne' restauri dell'episcopio, come si legge nelle relative inscrizioni apposte nel 1689, su 'l portico del primo e in una sala del secondo (riferite dallo Strocchi, pp. 222-223); fece nel 1690 ricostruire le carceri ecclesiastiche per i sacerdoti indegni e per le pecorelle smarrite; e mentre il vescovo Rossetti avea ordinato che nelle chiese le donne sedessero divise dagli uomini, il Negrone volle che, per maggior sicurezza, fosse tra l'uno e l'altro sesso distesa una gran tenda, preservatrice degli sguardi distratti e indiscreti, nella quaresima del 1692. Per il 31 agosto del 1694 indisse un Sinodo diocesano per provvedere a' buoni costumi e agli studî del clero, i cui decreti furono pubblicati in Roma nel 1695. Nel 1697 (novembre) rinunziò al vescovado faentino, e si ritirò in Roma, ove da dieci anni gli era stata conferita la commenda del titolo presbiterale di Santa Maria in Araceli, ed ove il Negrone avea fatto acquisto del palazzo e delle ville del card. Peretti Montalto. Morì quivi il 1° gennaio del 1713, e fu sepolto nella cappella di san Francesco Saverio a proprie spese eretta nella chiesa del Gesù, avendo egli, mentre viveva, eretto il sepolcro a sè stesso ed a quelli di sua famiglia, siccome è manifesto dall'inscrizione ivi posta, e che lo Strocchi riporta (p. 223).

[3] Il patrizio genovese Marcello Durazzo nacque il 6 marzo 1630 o il 10 settembre 1633 (cf. Valgimigli, fasc. 76, p. 33) da Cesare, che fu doge di Genova, e da Giovanna Cerveti; laureatosi in ambe le leggi all'Università di Perugia, fu governatore a Fano, ad Ancona,

c. 37 a Ex quadam Vachetta antiquissima manu scripta in diversis temporibus existente penes equitem Antonium Ubertellium faventinum a me visa et lecta ea data.

Mitt., 333 1338. D. Franciscus de Manfredis fuit factus rector et potestas Castrocarii ab hominibus dicti castri et comunis, cum provisione librarum centum et decem bononiensium singulo anno [1].

Mitt., 334 1360. D. Ioannes D. Rizardi de Manfredis vendidit Guidoni Zaffino et Ioanne (*sic*) eius filio tertiam partem sextisdecimae (*sic*) partis terrae Mutilianae cum suis iuribus et pertinentiis pro pretio florenorum 350 [2].

---

a Viterbo, vicelegato a Bologna sotto il pontefice Alessandro VII, nunzio in Portogallo sotto Clemente X, e poi ancora nunzio alla corte di Spagna, dove fu caro al re Carlo II. Per cotali meriti fu creato cardinale il 2 settembre 1686 da papa Innocenzo XI, e successivamente vescovo di Carpentras e di Spoleto, e *legato a latere* in Bologna, alla quale ultima carica fu chiamato con breve del 28 settembre 1693. E come legato *a latere* dell'Emilia s'adoperò a che in Bagnacavallo fosse instituito l'ospedale per gl'infermi, soccorrendo alla pietosa opera con denaro suo proprio, sì come ricorda l'epigrafe che leggesi sulla porta dell'ospedale medesimo, e che è riferita dallo Strocchi (p. 225). Fu eletto vescovo di Faenza l'11 novembre 1697 da quel papa Innocenzo XII che, come qui dice il *Liber Rubeus*, era stato prima vescovo faentino (Pignatelli); e dopo avervi inviato il suo sostituto Antonio Durini da Como, giunse egli stesso alla sua novella sede, la notte del 10 giugno 1698 (cf. Valgimigli, fasc. 76, p. 39). Narra lo Strocchi (p. 225) che in tale occasione la città per tre sere consecutive diè segni di allegrezza con fuochi artificiali. Nel settembre del 1700 il vescovo Durazzo diè ordine che fosse tolto dall'altare della Vergine del popolo il corpo di san Novellone, e vestitolo di broccato e ripostolo in una nuova cassa, lo fece mettere dentro l'altare dei santi Pietro e Paolo, a spese dei *calzolari e callegari*, che cotale traslazione desideravano per il maggior culto del loro protettore; il 4 settembre del 1702, poi, il vescovo raccoglieva in Faenza un Sinodo diocesano. Nel seminario instituì scuole di filosofia e teologia morale, mantenendovi a proprie spese, finchè visse, dodici alunni. Morì in Faenza il 27 aprile del 1710, non ostante le pubbliche preghiere e processioni, e gli scoprimenti d'immagini sacre che dal 22 al 27 si fecero nella città per invocare la sua guarigione. Lasciò generose beneficenze alla città ed alla sua chiesa; tra le altre fondò un'opera pia, sovvenuta da un capitale di 15 000 scudi (cf. Valgimigli, fasc. 77, p. 19), ordinando che pel miglior servigio della cattedrale e del clero vi fossero sei mansionerie con annuo reddito di scudi 40 ciascuna (cf. Strocchi, p. 226); per il qual legato provvide ad orfani di padre, due dell'uno e due dell'altro sesso. Per tutto ciò fu molto compianto, e si ebbe splendidi funerali, e dopo trentasette giorni dalla sua morte fu lodato con orazione funebre del canonico teologo Filippo Rondinini, stampata in quello stesso anno in Faenza. Il vescovo Cantoni, quarto suo successore, fece porre nella cattedrale, da presso al Presbiterio, una lapide in suo onore, ed altra lapide apposero nella sala maggiore del palazzo pubblico i magistrati municipali (anche le inscrizioni sono riferite dallo Strocchi, pp. 227-228).

[1] Il Mittarelli (col. 718), nell'indice della famiglia Manfredi, reca che "Franciscus, *facile filius Tini*, fuit "rector Castrocarii, quod oppidum ei venditum fuit a "Fuscherio de Calbulo„. Non sarebbe, dunque, questi, secondo l'annalista camaldolese, quel primo Francesco Manfredi che divenne capitano del Popolo di Faenza nel 1313, di cui diremo più innanzi; sì il figlio del figlio di costui, Malatestino o Tino; di quel Tino che fu emancipato dalla patria potestà nel 1317, e morì, nel fior degli anni, nel 1336. Il Passerini (Litta, *Famiglie celebri-Manfredi*, IX, tav. III) accetta l'opinione del Mittarelli, e di Francesco di Tino fa senz'altro il potestà di Castrocaro nel 1338. Ma il Valgimigli (VII, 271-272) osserva che "a contraddistinguere in detta "famiglia i due discendenti di nome Francesco, fu ado-"perata la savia avvertenza d'aggiungere al nome del "giovine quello del padre ancora, ond'ei veniva chia-"mato *Franciscus Tini de Manfredis*„. Ed essendo Francesco il Vecchio morto il 29 maggio 1343, nulla ci vieta di ammettere che si tratti, in questo caso, veramente di lui.

[2] Giovanni, figlio naturale di Riccardo Manfredi, e capitano del Popolo di Faenza (27 decembre 1341), fu signore di Faenza e Val d'Amone, insieme col fratello Guglielmo, alla morte dell'avo Francesco, nel 1343. Cacciato poi di Faenza, nel 1347, da Aimerico od Almerico, rettore papale di Romagna, si rifugiò a Bagnacavallo, che dovette poi cedere allo stesso rettore, che l'avea assediata, ottenendo in compenso di tornarsene libero a Faenza. Secondo il Valgimigli (VIII, 44, nota) fu Giovanni di Riccardo (e non, come crede Matteo Villani, I, 54, Giovanni d'Alberghettino) quegli che in un banchetto offerto dai Manfredi ad Astorgio di Duraforte, nuovo rettore di Romagna, propose che si assalisse il vescovado, onde ne seguì la famosa zuffa del 12 aprile 1349 (cf. qui, p. 48). Il 16 febbraio 1350 Giovanni di Riccardo riprese la signoria di Faenza, mentre il Duraforte era ad Avignone, e accordatosi con gli Ordelaffi di Forlì, co 'l Polentano di Ravenna e con i Pepoli di Bologna, si sostenne contro il Duraforte ritornato, il quale vinse bensì il presidio del Manfredi al ponte di san Procolo, tra Imola e Faenza (24 maggio 1350), ma assalì invano il castello di Solarolo, che era di Giovanni. Il quale, il 9 novembre, atterrava il castello di

1357. Suprascripti D. Ioannes et D. Guilielmus dicti D. Rizardi singulo anno pro censu solvunt Sante Sedi Apostolicae florenos quinquaginta pro terra Bagnacavalli, quam terram ipsi tenebant in conmenda [1]. Mitt., 334

1396. D. Astorgius II^s de Manfredis de Faventia mutuavit D. Francisco de Gabrielis de Eugubio unam vestem veluti nigri a muliere, ornatam cum perlis finis et magni valoris, de pondere librarum viginti sex, quae estimata fuit per homines peritos ducatos 4300, per duos menses [2]. Mitt., 335

Cesato (*la Castellina*) perchè gli avversarî non se ne impadronissero, e il 10 aprile del 1351 occupava il castello di Limacidio, cacciandone i Rogati, guelfi. Intanto Giovanni Pepoli avea venduta Bologna a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, e Bernabò Visconti avea preso Castel San Pietro, Lugo e altre terre; onde Giovanni di Riccardo, imbaldanzito, ardì assumere perfino il comando dei Viscontei mandati ad assediare Imola, che fu ben difesa da Roberto Alidosi, vicario per la santa Sede. Per tali ribellioni i fratelli Giovanni e Guglielmo Manfredi, citati invano a scolparsi in Avignone, furono scomunicati con bolla del 9 luglio 1352 (cf. Rinaldi, *Ann. Eccl.*, ad an., n. 33 e Fantuzzi, *Mem. di Romagna*, da *Monum. dell'Arch. Vatic.*, 1352, 25 novembre); e la scomunica fu ribadita il 1° febbraio del 1355 dal cardinal legato Egidio Albornoz, che sottopose all'interdetto ogni terra che obbedisse ai due fratelli. Inoltre, il 17 decembre papa Innocenzo VI bandiva contro i ribelli Manfredi una crociata; e finalmente, dopo avere nel 1354 sventata una congiura orditagli dal cugino Giovanni di Alberghettino, Giovanni di Riccardo sostenne nel 1356 un assedio di cinque mesi contro le milizie dell'Albornoz, e dovette finalmente cedere a quest'ultimo Faenza e le rocche annesse, ottenendo in compenso Bagnacavallo, come feudo ecclesiastico. Narra il Tonduzzi (p. 426) che quando nel 1360 Giovanni Visconti da Oleggio ebbe ceduta Bologna all'Albornoz, Bernabò Visconti, che mirava ad impadronirsene, " per tenere in sospetto e diversione il legato, " subornò Giovanni Manfredo e l'Ordelaffo, animandoli " a ricuperare le città perdute „; ed argomenta che per questo il Manfredi depositò in Bagnacavallo seimila corbe di grano, e che la vendita dal Manfredi stesso fatta di parte de' suoi diritti su Modigliana a Giovanni Zaffino (di cui è menzione nella notizia azzurriniana che ha dato argomento a questa nota) mirasse appunto a provvedere il denaro necessario al ricupero di Faenza. Ma il Valgimigli (VIII, 99-100, nota) sostiene che il Manfredi e l'Ordelaffi furon subornati da Bernabò solo nel 1361; ad ogni modo è ben presumibile che il Manfredi si preparasse alla riscossa nel 1360. Certo è che nel 1361 assalì e predò Cesenatico (e n'ebbe in punizione atterrate le case ai 24 marzo, d'ordine del nuovo rettore Amerigo Cavalcanti), e tentò pure di riprendere, insieme con i figli Astorgio e Francesco, Faenza e Solarolo. Al qual tentativo probabilmente riferisconsi quelle vane cospirazioni a favore di lui, le quali, se non nel 1360 (cf. Tonduzzi, p. 426 e Valgimigli, VIII, 100, nota), certo avvennero nel 1361 o 1362, dappoichè il 17 gennaio 1363 Beltrame, figlio naturale di Francesco I, condannato a morte qual caldo fautore del ribelle cugino Giovanni di Riccardo, detta il suo testamento nelle carceri del Comune (cf. qui, *Arch. Azzurrini*, ad an.). Il Valgimigli (VIII, 114) dubita che Giovanni di Riccardo fosse compreso nella pace trattata poi, nel 1364, tra Bernabò Visconti e il legato papale di Bologna, Androino; certo si è che nella notte del 26 settembre 1368 il nuovo legato di Bologna, card. Anglico, gli assalì ed ebbe di sorpresa Bagnacavallo; alla qual perdita nell'anno stesso seguì quella di Brisighella, e di lì a poco quella di Solarolo, Modigliana, Rontana, restandogli solo Calamello, Fernacciano, San Cassiano, dei quali per breve godette il possesso. Morì Giovanni di Riccardo nella villa di san Matteo (Pistoia), ove erasi rifugiato dopo perduto ogni dominio, nel 1373 (non nel 1370, come vorrebbe il Tonduzzi, p. 434), a soli 48 anni; e lasciò i figli Francesco ed Astorgio, natigli dalla moglie Ginevra dei conti di Mongardino, da cui ebbe altresì due femmine: Isabella, che fu moglie di Alberico da Barbiano, conte di Cunio, e Zeffirina, che fu moglie di Feltrino di Matteo Boiardo da Reggio.

[1] Cf. quel che si è detto nella nota precedente, intorno alla cessione di Bagnacavallo in feudo ecclesiastico a Giovanni di Riccardo Manfredi.

[2] Astorgio II è qui errore per Astorgio I, il quale fu signore di Faenza dal 1377 al 1404, e di cui diremo succintamente in alcune delle note seguenti. Qui basti osservare che il Tonduzzi (p. 451), dopo aver detto che Gentile di Galeotto Malatesta da Rimini andò sposa a Giovan Galeazzo di Astorgio I Manfredi, narra che " havendo Astorgio nel 1396 fatto alla sposa una pre" tiosa veste e ricca di perle et ori, per valore di 4 m. " et trecento ducati, la prestò poi a Francesco de' Gab" brielli de Eugubio, con patto la restituisse fra duoi " mesi: cosa forsi usata in quei tempi, ne' quali si di" ceva che una veste conduceva a marito più d'una " sposa „. Le stesse cose narrano il Mittarelli (*Monum. Favent.*, coll. 570-571), e il buon Righi (*Annali di Faenza*, an. 1396), il quale ultimo attribuisce senz'altro la notizia del dono fatto da Astorgio alla sposa al nostro Azzurrini, il quale per vero nulla dice di ciò. Ma è cosa certa che il matrimonio di Gian Galeazzo Manfredi con Gentile Malatesta avvenne, non nel 1396, sì bene nel 1397, come giustamente dimostra il Valgimigli (IX, 92-93); onde di tutto ciò che al Tonduzzi piacque asserire null'altro resta di sicuro se non che Astorgio I prestò a Francesco Gabbrielli una ricca veste, e che in que' tempi "*una veste conduceva a marito più d'una sposa* „. Francesco de' Gabbrielli di Necciolo da Gubbio fu personaggio importante; lottò con Giovanni di Cantuccio Gabbrielli, del quale fu alcun tempo prigioniero, con Gubbio, co 'l conte Antonio di Montefeltro. Potestà a Siena nel 1377, a Bologna nel 1390, fu eletto dal papa a senatore di Roma nel 1400; (cf. *Cronica di ser Guerriero da Gubbio* a cura di G. Mazzatinti, in nuova ediz. *RR. II. SS.*, S. Lapi, Città di Castello, 1902, fasc. 6-7, pp. 7-33).

Mitt., 333 1331. In palatio comunis Faventiae residebat Iudex Aquilae, alias de maleficiis et Iudices bovis et equi cum eorum stipendio [1].

Mitt., 332 1310. D. Franciscus de Manfredis obtinuit gratiam a papa Clemente quinto reedificandi arces terrae Brisighelle, Quarnentis et Baccagnani vallis Hamonis, quae per antea fuerant disipate et destructe ab inimicis s.e Matris Ecclesiae [2].

Mitt., 334-335 1370. Fuit facta pax et concordia in Monte maiori, in Camera D. Ioannis D. Alberghettini Manfredi [3] inter dictum D. Ioannem et Confalonerium, priores et comune populi civitatis

---

[1] I banchi dei giudici dell'Aquila, del Bue, del Cavallo, trovavansi nella gran sala della Ragione, nel palazzo del comune di Faenza (detto poi del Potestà), ed erano così detti dall'insegna dipinta su ciascuno, per distinguerli gli uni dagli altri. "Il giudice dell'Aquila "era quello dei maleficii e della criminalità; quelli del "Bue e del Cavallo servivano ad interporre i decreti nei "contratti de' minori e delle donne, conforme al Sta"tuto; trovasi memorato ancora il banco del Re, ch'era "l'officio de' *danni dati* (rifacimento dei danni alla pro"prietà agricola), e si ha dal Statuto Vecchio, lib. 5, "rub. 37; e quel del Leone, ch'era il banco del Potestà, "come si raccoglie da un instrumento del seguent'anno "(1337) in queste parole: *coram sapiente et discreto viro* "*D. Lapo de s. Geminiano vicario egregii militis Domini* "*Brandolisii de Piccolominis de Senis honorandi potestatis* "*Faventiae et districtus ad discum Leonis, qui est discus* "*domini Potestatis de iura reddenda*" (Tonduzzi, p. 405).

[2] La presa di Ferrara, fatta dalle armi pontificie il 28 agosto 1309, avea destato timore nella fazione ghibellina, che mirava ovunque ad una riscossa; e perciò in Faenza un Bartolotto Accarisi ed un Sinibaldo Ordelaffi, levatisi a rumore con molti partigiani il 15 giugno 1310, sottrassero la città al dominio della Chiesa, cacciandone il potestà Ponzio di Monte Acuto (che era insieme capitano del popolo, ed era stato imposto dal conte di Romagna). Commise allora il papa Clemente V, forte sdegnato, il governo di Romagna alla maggior potenza ed autorità guelfa d'allora, a Roberto d'Angiò re di Napoli; il quale inviò nella provincia, qual suo sostituto, il proprio vicario Niccolò Caracciolo. Questi, bandito il perdono ai ribelli che si fossero sottomessi, giunse a Cesena nell'ottobre del 1310, di lì si condusse il 9 novembre nel castello d'Oriolo, sede dei rettori di Romagna, e quivi riuscì a pacificare tra loro le due fazioni, e ciò è il conte Ruggero (di Dovadola?), Guido di Raule, Francesco Manfredi, guelfi, con Guido Accarisi da Chiozzano e Scarpetta Ordelaffi, ghibellini. Sembra che già, prima di questa pacificazione, il precedente conte di Romagna, Raimondo d'Attone da Spello, avesse, con l'aiuto di genti e denaro di Bologna, rintuzzato in Faenza l'ardire degli Accarisi e di Sinibaldo Ordelaffi (il quale ultimo, quando la città si ribellò, era stato creato capitano e difensore di essa); ed il Tonduzzi (p. 374) trova di ciò una riprova nella notizia azzurriniana cui questa nota si riferisce; nel fatto, ciò è, che Francesco Manfredi ebbe dal papa nel 1310 licenza di riedificar le rocche di Brisighella etc. Ma poichè tale notizia manca dell'indicazione del *mese* e del *giorno*, potrebbe anche darsi che detta licenza fosse ottenuta dal Manfredi *dopo* la pacificazione del novembre, e dopo il suo ritorno, con gli altri Guelfi, in Faenza. Che Raimondo d'Attone da Spello ottenesse aiuti dai Bolognesi contro Faenza lo dice il Ghirardacci (cit. dal Valgimigli, VII, 85-87). Questa notizia dell'Azzurrini, che Francesco Manfredi riedificò le rocche di Brisighella ecc. nel 1310, ci fa certi dell'errore del Tonduzzi (p. 497) quando scrisse che "nel 1456 Astorgio II Manfredi si diede a "perfettionare le muraglie della città già incominciate "da Astorgio I.... et l'istesso fece nel seguente anno "al castello di Russi et a Brisighella, *dando principio* "*alla rocca et alle mura*".

[3] Giovanni (figlio di quell'Alberghettino di Francesco I che nel 1327 privò il padre della signoria di Faenza, e, ceduta la città alla Chiesa, fu nel 1329 decapitato come ribelle) era cugino di quel Giovanni di Riccardo di cui alla p. 72, nota 2, e del quale fu avversario e rivale in più d'una occasione. Invano fece pratiche nel 1348 per sottrarre Faenza al dominio del nuovo rettore Duraforte, dopo che Giovanni di Riccardo l'ebbe perduta; chè il Duraforte lo costrinse a rifugiarsi a Solarolo. Poi l'accorto rettore lo richiamò in Faenza, per tenerselo amico contro le possibili sorprese di Giovanni di Riccardo; e noi lo troviamo, infatti, commensale nel famoso banchetto del 1349 (p. 72, nota 2). Quando nel 1350, profittando dell'assenza del Duraforte, Giovanni di Riccardo preparava quel colpo di mano su Faenza che gli riuscì così bene, Giovanni d'Alberghettino ne avvisò il luogotenente del Duraforte stesso, ma senza frutto; e durante il novello dominio del cugino in Faenza (1350-1356), non buone relazioni ebbe con lui, se il 6 gennaio del 1353 in una controversia tra Giovanni di Riccardo e il conte Guido di Battifolle da un lato, e Giovanni d'Alberghettino dall'altro, a causa di certi beni rustici, gli arbitri Francesco e Maghinardo d'Ugolino di Tano Ubaldini sentenziavano non avere il figlio d'Alberghettino alcun diritto sui possessi che il cugino avea in Val d'Amone, sì bene soltanto sui poderi del territorio faentino. E nel 1354 Giovanni d'Alberghettino ordiva quella congiura contro Giovanni di Riccardo, di cui s'è detto in nota, ll. 20-21, p. 73. Vogliono alcuni che Giovanni d'Alberghettino fosse il duce di quel centinaio circa di villani che nel 1358, a vendetta delle offese patite da' mercenari del conte Lando nel lor passaggio per recarsi in condotta de' Senesi, sorpresero le genti del conte in un malagevole e stretto passo, tra Biforco e Belforte, e con una fitta grandinata di pietroni e sassi gettati giù dai balzi soprastanti fecero scempio di quei saccomanni, uccidendone più che trecento, e facendo prigione lo stesso conte Lando. Ma osserva il Valgimigli (VIII, 89) che Matteo Villani (*Cronica*, VIII, 75) attesta il Manfredi non essere stato presente al fatto, giacchè ci fa sapere che que' montanari, preso il Conte, "'l menarono alla donna di messer Gio-

Florentiae, cum interventu D. Bernaboti Visconti de Mediolano, occasione castrorum Premalcorii, Buconi, Castiglionchi, Gattariae, Gambaraldi, s.^{i} Cassiani et Montis maioris, praesentibus comite Franc.^{co} comitis Ruggeri de Dovadola, Nicolao Righi de Manfredis, Ferucio Fran.^{ci} de Pungettis et Lud.^{co} Ber.^{ni} de Cacianemicis.

1463. Franciscus Sfortia Dux mediolanensis promisit D. Thadeo Manfredo Domino civitatis Imole quod D. Astorgius de Manfredis D.^{s} Faventiae non innovabit aliquid contra dictum D. Thadeum eius nepotem, durantibus capitulis inter eos factis [1]. MITT., 337

" vanni d'Alberghettino; la donna, non essendo il marito, " il fece menare a Giovacchino Ubaldini, suo fratello, a " Castel Pagano ": e poichè il cronista addita qui come moglie di Giovanni d'Alberghettino la sorella di Gioacchino Ubaldini; e poichè è certo che nel 1345 costui avea sposata Lisa di Gianqulrico Sanvitale da Parma; se il Villani non è in errore, è forza conchiudere che, rimasto vedovo della predetta Lisa, il Manfredi sposò poi una figlia di Mainardo di Giovanni Ubaldini iuniore. Nel 1370 componevasi quella controversia per i castelli di Premalcore, Bucono (?), Castiglionco, Gattaria, Gambaraldo, San Cassiano e Monte Maggiore, tra Giovanni d'Alberghettino e la Repubblica fiorentina, di cui trattasi nella notizia azzurriniana che ha dato origine alla nota presente; nel 1386, con i conti di Barbiano, con Bertrando Alidosi d'Imola e con Francesco II Manfredi, Giovanni d'Alberghettino era compreso nella pace del 24 agosto tra Bologna ed Astorgio I Manfredi (cf. MITTARELLI, col. 567). Dominò Giovanni d'Alberghettino su varî castelli del faentino, quali Solarolo, Marradi, Castiglione, Biforco etc.; egli viveva sicuramente ancora sull'entrare del 1390, come attesta un mandato di procura del 14 febbraio, ultima notizia intorno a lui (cf. VALGIMIGLI, VIII, 216, nota). Ebbe un figlio Almerico, che nel 1373 sposò un'Antonia, forse figlia di Ludovico da Barbiano, conte di Cunio, e che fu agli stipendi di Firenze per tutta la vita, in ricompensa dell'avere suo padre Giovanni d'Alberghettino ceduto nel 1383 il castello di Bettona alla Repubblica fiorentina. Mortagli la prima moglie, Almerico sposò una Francesca d'ignota famiglia, da cui ebbe tre figli (Ludovico, Iacopo e Giovanni). Dalla prima moglie ebbe due figliuole che sposarono i fratelli Opizzone e Aldobrandino da Polenta: ora dal Fantuzzi (*Monum. ravenn.*) ricavasi che Opizzone nel 1406 era già ammogliato con una Alisia o Lisa, di cui non s'accenna la stirpe, e che nel 1431 avea sposato in seconde nozze Elisabetta Malatesti; il Griffoni (*Memor. hist.*, in nuova ediz. *RR. II. SS.*, a cura di A. Sorbelli) ci ragguaglia, inoltre, che Niccolò Roberti da Reggio sposò nel 1414 (5 giugno) una figlia d'Almerico Manfredi; e se dunque Alisia o Lisa moglie d'Opizzone fu una delle figlie d'Almerico, e se è vero che Aldobrandino sposò l'altra figlia di Almerico, dappoichè si sa che Aldobrandino fu ucciso dal fratello Opizzone nel 1406, è forza conchiudere che la Manfredi sposata da Niccolò Roberti nel 1414 niun altra era se non la vedova del predetto Aldobrandino (cf. VALGIMIGLI, VIII, 187-188, nota).

[1] Trattasi di Astorgio II, terzo figlio di Gian Galeazzo I Manfredi, e che signoreggiò su Faenza insieme co' fratelli Guidantonio e Gian Galeazzo II (Carlo I, fratello maggiore, era morto giovanissimo). Fin dalla prima giovinezza si acquistò fama nel mestiere delle armi, ed a 18 anni (era nato l'8 decembre 1412) era già co 'l fratello Guidantonio al soldo dei Fiorentini contra Lucca; vuole anzi il Graziani (*Cron. di Perugia*, in *Arch. stor. ital.*, XVI) che nella battaglia del 2 dicembre 1430 fosse preso prigioniero dai Lucchesi, ma il Valgimigli (X, 60) non gli presta fede. Ben presto disgustossi con Guidantonio, passando ai servigi del Visconti di Milano, che il fratel suo combatteva militando in Lombardia per i Veneziani; e la discordia durò anche dopo la pace di Ferrara (26 aprile 1433) tra Milano da un lato e Firenze e Venezia dall'altro. Quando poi Filippo Maria Visconti, accettando la signoria d'Imola, ebbe contravvenuto alla pace su detta, Astorgio II e suo fratello Guidantonio furono tra i capitani della rinnovata lega antiviscontea (Firenze, Venezia, Papa), e nella sconfitta che tal lega subì dal Piccinino al rio Sanguinario, tra San Lazzaro ed Imola (28 agosto 1434), Astorgio rimase prigoiniero e fu condotto a Milano, donde tornò libero a Faenza (per la pace del 10 agosto 1435) il 19 marzo del 1436. Ma l'anno dopo eccolo con i fratelli novamente al servizio di Venezia; e poichè su 'l principio del 1438 furon tornati di Lombardia, malcontenti del trattamento avuto da' Veneziani, mentre Guidantonio passava al servizio di Firenze, Astorgio si mettea senz'altro al soldo del Visconti, ed unitosi in Romagna co 'l suo ex avversario Piccinino, prendeva per conto suo Oriolo (togliendolo a' Fiorentini), Russi e Bagnacavallo (togliendoli al suo cognato Ostasio da Polenta); di più il Piccinino (che intanto attendeva ad espugnar Ravenna) donavagli anche Fusignano, in premio del suo valore. Allora anche Bologna cedeva alle armi congiunte del Piccinino e d'Astorgio, ed Imola e Forlì ribellavansi alla Chiesa per darsi al Visconti; onde Guidantonio Manfredi, ammaestrato da fatti così eloquenti, passò al servigio egli pure del duca di Milano, ottenendone in ricompensa la signoria d'Imola. Di ciò sbigottiti, i Veneziani nel 1439 rinfrescavano la lega con Firenze, aderendovi il Papa e Genova, e nominavano capitano generale Francesco Sforza; e poichè questi rialzava le sorti delle armi venete in Romagna, così il Visconti pensò fare una diversione in Toscana, ove inviò il Piccinino, ai cui ordini militava Astorgio II, il quale nella battaglia di Anghiari (28 giugno 1440), vinta dagli Sforzeschi, fu ferito in un femore e fatto prigione da Niccolò Gambacorti, che per denaro lo consegnò ai Fiorentini. La pace di Cremona (1441) rimise poi Astorgio in libertà, ond'egli tornò a Faenza l'8 dicembre 1442, non senza però aver prima sfogato il suo odio contro il Gambacorti: chè, giunto costui a Bologna con un salvocondotto del Piccinino secondo alcuni (CAVALCANTI, *Hist. fior.*, cap. XVII), senza salvocondotto secondo altri (continuazione del PUGLIOLA, *Cron. di Bologna*, *RR. II.*

Mitt., 335 c. 37 b

1379. Die 2ª augusti D. Astorgius de Manfredis Dominus Faventiae solvit DD. Nicolao et Alberto fratribus Estensibus ac Marchionibus civitatis Ferrariae unum equum corserium

---

SS., XVIII, 66), mentr'era disarmato fu crudelmente ucciso da Astorgio il 6 febbraio del 1442. L'anno dopo troviamo Astorgio con 400 cavalieri in soccorso del castello di Galliera, sostenuto dal Visconti contro Annibale Bentivoglio, novello signore di Bologna; mutate poi, come spesso avveniva, le alleanze, quando Guidantonio Manfredi ebbe ceduta Modigliana ai Fiorentini, egli e il fratello Astorgio furon condotti agli stipendi di Firenze (1446); ed è di questo tempo l'imboscata tesa da Astorgio a Sigismondo Pandolfo Malatesti, signore di Rimini (collegato co 'l Visconti) che stava per passare su 'l Faentino, vicino a Russi: agguato da cui il Malatesti si salvò con la fuga, rimanendo però prigioniera la sua famiglia, rilasciata libera poco dopo. Fu poi Astorgio, insieme con Guidantonio, tra i capitani di Francesco Sforza, quando questi fu generale in capo della Repubblica Ambrosiana, dopo morto Filippo Maria Visconti; al valore de' quali (1447) si dovette l'espugnazione di Piacenza contro i Veneziani; e morto nel giugno del 1448 Guidantonio, Astorgio II, partitosi di Lombardia, venne ad assicurarsi il dominio di Faenza, lasciando al nipote Taddeo (figlio di Guidantonio) quello d'Imola. Nel 1449 lo vediamo nuovamente in condotta de' Bolognesi, a tutela del nuovo gonfaloniere di giustizia Sante Bentivoglio, assediare Castel san Pietro e distinguersi in un fatto d'arme alla Riccardina, contro Ludovico Gonzaga, signore di Mantova, e Carlo di Campobasso, vicario d'Alfonso d'Aragona in Romagna: fatto d'arme che mentre per alcuni storici è una sconfitta del Manfredi, per il continuatore del Pugliola, invece, si riduce ad un brillante ma inutile attacco di lui, che si ritrasse alfine sano e salvo (cf. Valgimigli, X, 194). Ma le brighe maggiori le ebbe d'ora in poi Astorgio contro il nipote Taddeo, signore d'Imola, che tendeva insidie alla vita dello zio; onde quest'ultimo prese al nipote molti luoghi dell'Imolese, e si spinse fin sotto Imola, ritraendosene solo quando Taddeo gli ebbe chiesto pace, onde fu fermato un compromesso che rimetteva la questione al giudizio di Francesco Sforza, novello duca di Milano (agosto, 1450). Avvenne così tra i due un'effimera conciliazione; e noi li troviamo il 28 febbraio del 1452 insieme in Forlì "*per ivi starsi quattro giorni* "*a ricreatione con que' signori loro parenti*" (*Cronaca ms.* Ubertelli, ad an.), e poi entrambi al soldo de' Fiorentini contro Ferdinando duca di Calabria; ed Astorgio, anzi, mentre difendeva Foiano in quel d'Arezzo, cadde in un'imboscata dalla quale a stento si salvò con la fuga (Ammirato, *Hist. fior.*, lib. XXII, e Valgimigli, X, 220, nota). Nel 1456, libero da cure guerresche, attese Astorgio II alla fortificazione di Faenza, compiendo la costruzion delle mura già intrapresa dal suo avo Astorgio I; sebbene non a lui, sì al figlio suo Carlo II, sembra doversi attribuire l'ampliamento del circuito che incluse nella nuova cinta i sobborghi delle porte Imolese, Ravegnana e del Ponte (cf. Valgimigli, X, 340, nota); cinse, inoltre, Astorgio II di mura i castelli di Russi e Brisighella nel 1457. Ben presto riprese le armi, costrettovi dal nipote Taddeo che, d'amico rifattosi nemico, nella notte del 5 maggio 1460 tentò un colpo di mano su Faenza, la quale fu libera per il pronto accorrer del popolo alla difesa, chiamato al suon della campana; un consimile tentativo di Taddeo fallì contro il castello di Solarolo, onde Astorgio fece mettere al bando il nipote e le genti di lui, come traditori. Sembra che Taddeo tentasse allora un'altra via, e fosse l'instigatore di un moto popolare economico avvenuto l'11 e il 12 maggio, ne' quali giorni, al dir dell'Ubertelli (*Cronaca ms.* ad an.) la plebe faentina tumultuò e corse all'ufficio della *gabellina* e del *danno dato* in piazza, dove stracciò tutte le scritture e i libri dell'ufficio stesso. Vano fu l'accorrere di ambedue i Manfredi, Astorgio e Gian Galeazzo; chè la calma pare ritornasse dopo molti sforzi, e solo quando le genti di Pino Ordelaffi, genero d'Astorgio, "*ebbero impedito assai male fra una parte e l'altra*". Astorgio II si vendicò contro il nipote Taddeo occupandogli certe castella e tentando cacciarlo da Imola: ma Angelo, vescovo di Sessa, inviato da Pio II come paciero, riconciliò per il momento i due Manfredi. Fu indi Astorgio, con mille fanti e cinquecento cavalli ai servigi del papa contro Malatesta Novello, signor di Cesena; ma obbligato a ritirarsi, si unì con Corrado Alviano, inviatogli a soccorso, e prese varî castelli del Forlivese. Come, in tale guerra, riuscisser vani due volte i suoi sforzi contro Meldola, narra l'Azzurrini più innanzi (cf. qui, ad an.); un terzo tentativo gli fallì perchè fu scoperta la sua trama con un conestabile che ne avea in custodia una porta; nè gli rimase altro conforto se non di spedire il figlio Carlo a far razzia di certo bestiame presso Casamurata, il che produsse un grave dissidio co 'l genero suo Cecco Ordelaffi il quale, perchè garante di tal bestiame, diè addosso a Carlo, e ne riprese buona parte. Di ciò così sdegnossi Astorgio II da proibire ai sudditi del genero l'estrazione di cereali dal Faentino. Dopo che Pio II ebbe concessa pace al ribelle Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini (contro il quale militarono, pure a favor della Chiesa, Astorgio e Carlo suo figlio, come apparirà da una delle note sgg.), volle di nuovo ridurre a concordia Astorgio con Taddeo, nel 1463, con que' patti che l'Azzurrini riferisce più innanzi (ad an.); della qual pace entrò mallevatore il duca di Milano Francesco Sforza, come rilevasi dalla notizia azzurriniana che ha dato luogo alla presente nota. E una lettera del 29 decembre, con la quale il papa ingiunge al vescovo di Sessa, rettore di Romagna, d'indurre il Malatesta ad abolire certo suo editto, pubblicato ad onta della pace, ci attesta che un altro accordo erasi fatto, intorno a questo tempo, tra Malatesta Novello, il Manfredi e gli Ordelaffi (cf. Valgimigli, XI, 28-29). Nel 1466 Astorgio aiutò con le armi il genero Pino Ordelaffi ad aver la signoria di Forlì contro l'altro genero Cecco; ma quando Pino ebbe, come sembra, ucciso di veleno la sua giovine moglie Barbara Manfredi, Astorgio II, di amico fatto nemico, ordì con Caterina Rangoni, madre degli Ordelaffi, una congiura per riporre Forlì in mano dei figliuoli dell'ucciso Cecco: ma la trama finì in nulla. Mortogli in quell'anno stesso il fratello Gian Galeazzo, e rimasto unico signore di Faenza, Astorgio continuò in quel suo mestiere del condottiero, da

coopertum panni scarlati pro censu civitatis Faventiae, praesente Ghiberto de Pisiis de Carpo et multis aliis[1].

---

cui traeva denaro e potenza; ma dimostra la sua rozza malafede il fatto che, assoldato co 'l nipote Taddeo dai Fiorentini contro Bartolommeo Colleoni (che Venezia avea mandato contro Firenze nel 1467, ad instigazione dei fuorusciti antimedicei), Astorgio II, carpita certa parte dell'assegno dovutogli, passò al soldo del Colleoni, che gli profferiva più pingue paga (cf. Malipiero, *Ann. Veneti*, in *Arch. stor. ital.*, tomo VII, parte II, p. 213). Morì Astorgio il 12 marzo 1468, dopo aver fatto testamento fin dai 22 dicembre del 1466, co 'l quale statuiva eredi universali i figli (avuti dalla moglie Giovanna di Ludovico Vestri, conte di Cunio) Carlo, Galeotto, Federico e Lancellotto, e chiamava a succedergli nella signoria il primogenito Carlo II. Ebbe anche due figlie: Elisabetta e Barbara, che sposarono respettivamente i due fratelli Cecco e Pino Ordelaffi, figli di Antonio signore di Forlì, la prima nel 1456, la seconda nel 1462. Impetuoso, vendicativo, violento, Astorgio II fece provar l'ira sua al figlio Carlo quando, per ignote cagioni, lo cacciò via, e quegli si rifugiò presso il duca di Milano nel 1459; nè valsero i buoni officii di Cecco Ordelaffi per ottenere a Carlo il perdono, nel 1461, chè anzi nell'anno dipoi narra l'Ubertelli che " *il sig. Astorre operò* " *che il duca di Milano facesse imprigionare per correttione* " *Carlo suo figliolo, e così fu preso in Piacenza e menato* " *prigione in Castello a Lodi* „ ove stette alcuni mesi, finchè fu rimesso nella grazia paterna il 10 ottobre 1462. Fin dal 24 gennaio 1452 era Astorgio II stato creato cavaliere in Bologna, in un con i figli Carlo e Galeotto, giovinetti dai 12 al 13 anni, dall'imperatore Federico III, come attesta il continuatore del Pugliola (ad an.), il quale anche novera tra i più celebrati condottieri italiani, dal 1401 al 1467, Astorgio I, Guido Antonio e Astorgio II Manfredi.

[1] È questi quell'Astorgio I, figlio dello spodestato Giovanni di Riccardo (cf. p. 72, nota 2) che ricuperò presto il dominio del padre, contro la Chiesa; e poichè a tal ricupero riferiscesi appunto la presente notizia azzurriniana, converrà se ne dica qui brevemente. Contro l'odioso dominio ecclesiastico e i suoi degni rappresentanti francesi (il papa era ad Avignone) non tardò nel 1374 a manifestarsi il malcontento; e fu pronta a soffiar nel fuoco della ribellione la repubblica di Firenze che già avea vista con paura la fortunata impresa del card. Albornoz, ed ora temeva forte che lo stato papale, rafforzatosi, non si estendesse anche in Toscana. Si venne dunque presto alla guerra tra il papa e Firenze; e questa, anche per vendicarsi del perfido contegno della Chiesa (la quale gli avea aizzato contro, nel 1375, l'inoperoso condottiero di ventura inglese Giovanni Acuto), s'alleò con il Visconti, con la regina di Napoli, con Siena, Lucca, Arezzo, ed offrì il suo soccorso a quante città dello Stato ecclesiastico amassero scuotere il giogo. In Romagna insorse prima Forlì, e poi più d'altre settanta terre: Faenza non osò nè potè ribellarsi, specie per la presenza del rettore della provincia, ch'era il vescovo di Tarracona; ed allora i Fiorentini subornarono il giovine Astorgio I a tentar di riavere il dominio del padre. Egli, irrequieto e ambizioso, prese tosto per tradimento il castello di Granarolo (1376), e di colà nulla lasciava d'intentato per suscitar tumulti in Faenza, che gli aprisser la via a recarla in sua mano. Se non che, il cardinal legato di Bologna fu sollecito ad inviar l'Acuto a ricuperar quella rocca; ma appena dopo pochi dì che quel capitano inglese erasi posto a campo presso Granarolo, ecco giungergli la nuova che il 21 marzo 1376 Bologna pure s'era ribellata alla Chiesa. Ond'egli, bollente di furore, volgesi all'occupazione di Faenza, rimasta sola ancor fedele al papa, per impedirvi ogni possibile moto; e fu così che il 22 marzo le feroci masnade entrarono nella città e la sottoposero a quell'orribile sacco di cui l'Azzurrini fa altrove menzione (cf. qui, ad an.). Astorgio, spinto ora dalla necessità, si pacificò con Giovanni d'Alberghettino, divenuto capitano delle milizie di Bologna ribelle (cf. qui, p. 74, nota 3); l'8 settembre, poi, gli abitanti di Laderchio, castello dell'Imolese, si sottomettevano ad Astorgio, certo per trovar protezione contro i saccomanni ecclesiastici, e dall'atto pubblico che a ciò riferiscesi (cf. Valgimigli, VIII, 168-169) si apprende anche che molti di quei castellani s'eran già prima recati con Astorgio a cacciar dalla rocca di Rontana il presidio ecclesiastico. Finalmente il legato pontificio, stretto dalla necessità di pagare le milizie, la cui ingordigia non si era bastevolmente saziata con i saccheggi di Faenza e Cesena (quest'ultima sottoposta ad orribili depredazioni e stragi dalla masnada del card. Roberto di Ginevra nel 1377), risolse di vendere Faenza a Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, per 20 000 fiorini d'oro (alcuni dicono 40 000); ed il 6 aprile 1377 Selvatico de' Boiardi, capitano generale degli Estensi, entrava nella misera città, donde si partì il 18 dello stesso mese l'Acuto, dopo averla tenuta in sua balìa un anno e ventinove giorni (cf. qui, ad an.). L'acquisto di Faenza da parte di Niccolò d'Este suscitò fiera doglia in Astorgio I il quale, avendo già occupati i più de' castelli del Faentino, e collegatosi co' Fiorentini e co 'l Visconti, con l'Ordelaffi di Forlì e con gli Alidosi d'Imola, si accinse ora alla ricuperazione della città con buona speranza. E sebbene dapprima invano assediasse la rocca, il 24 luglio 1377 potè alfine entrar di nascosto, per un canale, nella città, e farla sua; venti giorni dopo gli si arrese anche la rocca, nonostante il rinforzo speditovi da Cesena per ordine del card. Roberto di Ginevra. E il rinnovato dominio manfrediano in Faenza ebbe caratteri di vera e propria signoria: Astorgio, infatti, assunse il titolo di *dominus* e *capitaneus generalis*, come da un rogito del 6 maggio 1378 (Valgimigli, VIII, 184), e battè moneta con la propria insegna e co 'l suo proprio nome (cf. Federico Argnani, *Zecca, monete e medaglie dei Manfredi*, Faenza, Conti, 1886); ed appena ricuperato il paterno dominio, tentò estenderlo anche a Cesena quando, a ristorarla dai danni subìti per opera dei Brettoni, la Corte romana trattava di cederla in feudo a qualche principe. Mosse adunque con duemila fanti e mille cavalli verso quella città, ma fu impedito nell'impresa da Sinibaldo Ordelaffi, per il cui stato forlivese avea da passare, e dovette (anche perchè vedutosi scoperto) ben presto ri-

Mitt., 337 1463. Pius Papa secundus dedit licentiam D. Astorgio de Manfredis et Galeoto eius filio de redeundo ad civitatem Faventiae, quia ipsi erant ad eius servitium [1].

Mitt., 336 1418. D. Gentilis de Manfredis misit ad Martinum Pontificem quintum ut dignetur de novo reinvestire Carolum, Guidantonium, Astorgium et Ioannem Galeatium eius filios in Vicarios civitatis Faventiae [2].

---

1. " Galeoto „] *è nel Codice sottolineato. In marg. altra mano corresse:* " Carolo „

tirarsi. Questo fatto è assegnato dal Tonduzzi al 1379; ma la data 1378 sembra più giusta, perchè nel seguente anno Cesena era in potere di Galeotto Malatesti. Restava ad Astorgio da risolvere la questione con l'Estense; e narra il Tonduzzi (p. 440), che non volendo Niccolò acconciarsi allo scacco ricevuto, ne seguirono tra lui e il Manfredi " *armamenti e fatti d'arme* „, in un de' quali Francesco II, fratello d'Astorgio, restò prigioniero in mano al marchese. Vogliono gli *Annales forolivienses* (ediz. Mazzatinti, p. 70) che la prigionia di Francesco durasse *sex annos;* ma è da riconoscere qui uno scambio di *mesi* in anni se è vero, come dice il Tonduzzi stesso, che Francesco fu liberato nel 1379, quando, per mediazione di Guido da Polenta, fu fermata la pace tra Niccolò d'Este ed Astorgio. Tal pace, conchiusa il 22 maggio, statuiva che Astorgio sborsasse all'Estense 24000 fiorini d'oro entro quattro anni, restandone mallevadore il comune di Faenza in un con certi ricchi mercanti fiorentini; di lì a due mesi il Manfredi cederebbe la città ad un ufficiale del marchese il quale vi eserciterebbe atti di assoluta giurisdizione; e dopo tre o quattro giorni esso ufficiale la rimetterebbe in mano di Astorgio, qual feudo del marchese di Ferrara, e d'allora in poi, per otto anni, nel giorno di san Pietro, Astorgio offrirebbe a Niccolò, come segno di vassallaggio, un bel destriero con ricca gualdrappa di panno rosso (cf. Valgimigli, VIII, 186). Ciò è confermato dalla notizia azzurriniana cui questa nota riferiscesi, salvo che da essa appare come, per il primo anno, essendo ormai trascorso il dì di san Pietro, il dono fu fatto da Astorgio il 2 agosto. L'Azzurrini non fa qui menzione della liberazione di Francesco Manfredi, dopo tal pace; ma tra le postille ms. del Tondini alle *Historie* del Tonduzzi (*Bibl. Com. di Faenza*) si ha un frammento di lettera, del 22 settembre 1379, scritta da Lino Colucci Pieri agli oratori della Repubblica fiorentina presso la Corte romana, da cui risulta che Francesco in quel tempo era libero, avendo Firenze, ad istanza del vice-rettore di Romagna " fatto " toglier l'assedio da Tredozio, dov'era Francesco ed " Amerigo (Almerico, figlio di Giovanni d'Alberghettino, " cf. qui, p. 74, nota 3) Manfredi „. Su Astorgio I torneremo in una delle note seguenti.

[1] Dopo aver preso parte, come soldato del papa, alla guerra contro Malatesta Novello, signor di Cesena (cf. qui p. 76, nota ll. 78-80), Astorgio II continuò a militare agli stipendi della Chiesa, ed a lui si aggiunse Carlo, suo figlio (non *Galeotto*, come vorrebbe il Tonduzzi, p. 499, indotto a ciò forse dall'errore dell'Azzurrini in questa notizia, sebbene altra mano lo abbia corretto in margine) fin al 1463. Ed è presumibile che Astorgio guerreggiasse contro Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, al quale il conte Federigo d'Urbino, capitano della Chiesa, assediò Fano nel 1463: onde il Malatesta, perduta quella città ed altre terre (cf. qui, più innanzi, ad an.) fu costretto da Pio II alla pace con dure condizioni (cf. Valgimigli, XI, 20). Certo si è che Carlo Manfredi prese parte alle operazioni di questa campagna militare; e se non vi son prove ch'ei guerreggiasse insiem col padre fin dal principio della guerra mossa contro Malatesta (come vorrebbe il Righi, *Annali di Faenza*, ad an.) è però indubitato che, nell'occasione dell'assedio posto a Fano dal conte d'Urbino, vennero alla Chiesa rinforzi da Faenza e da Forlì (cf. Gobellino, *Pii II, pont. max., Comment. lib. XII*) e che Astorgio II " *mandò* " *colà Carlo suo figliuolo con molte genti a dì 5 giugno* „ (Ubertelli, *Cron. ms.* ad an.). Onde, dopo la pace concessa a Sigismondo Malatesta, torna agevole il comprendere come, finite le operazioni di guerra, il papa concedesse ad Astorgio ed a Carlo la facoltà di ricondursi a Faenza, sebbene non avessero essi compiuta la loro ferma, senza di che non sarebbe stato affatto necessario un simile permesso.

[2] Morto il 16 ottobre 1417 Gian Galeazzo I Manfredi (figlio d'Astorgio I), signore di Faenza e conte di Val d'Amone, restarono di lui sei figli: Carlo I, Guidantonio detto Guidaccio, Astorgio II, Gian Galeazzo II, Marzia e Ginevra. Del primogenito Carlo I, nato a Rimini nel 1406, poco si sa perchè morì giovane (non se ne ha contezza oltre l'agosto 1426, e non viveva più certamente nel 1430; cf. Valgimigli, IX, 200, nota); lo ricorda il Sanudo, nelle *Vite dei Dogi,* quando ci fa sapere che il 4 marzo 1417 furon fatti nobili dal maggior Consiglio di Venezia " *el magnifico e potente signore* " *Zuam Galeazo fo dil signor Estorgio di Manfredi di* " *Faenza, et li magnifici Carlo, Guido Antonio et Astor-* " *gio soi fioli legiptimi* „. Di Guidantonio tratteremo in una prossima nota; di Astorgio II già abbiamo discorso (cf. qui, p. 75, nota 1); di Gian Galeazzo diremo per ora soltanto che il non esser egli ricordato affatto nella su detta notizia del Sanudo, ci fa ritenere fosse figlio postumo: il che è confermato da un atto del 6 dicembre 1417 in cui è ricordato il potestà di Faenza Pietro Bonaccini da Siena " *pro magnificis dominis Carlo, Gui-* " *dantonio et Astorgio de Manfredis* „; dal quale atto si apprende altresì che a Gian Galeazzo I successero nel vicariato i figli tutti insieme, e non il solo primogenito. Furono essi, però, dapprima sotto la reggenza della madre Gentile Malatesti, come ricavasi, oltre che dalla notizia azzurriniana che ha dato origine alla nota presente, dal fatto che papa Martino V con sua lettera del 4 aprile 1418 esortava la *reggente di Faenza* Gentile a lasciar libero l'esercizio del suo ufficio al vescovo Silvestro della Casa (cf. qui, p. 52, nota 1). Quanto alle femmine, Marzia andò sposa a Tommaso da Campofregoso, e Ginevra ad Ostasio da Polenta nel 1431. Il Valgimigli (IX, 215), pur citando la notizia azzurriniana, dice che

1441. Dux Mediolanensis dedit D. Guidatio Manfredo ultra eius stipendium ducatos 66 singulo mense valoris solidorum 50 pro quolibet [1]. Mitt., 336

---

quando papa Martino V, uscendo dal Concilio di Costanza, giunse nel febbraio 1419 a Ravenna, la reggente Gentile, andata colà ad ossequiarlo *" non pretermetteva " supplicarlo a voler ai figliuoli suoi concedere la rafferma " del vicariato di Faenza, siccome goduto avealo il padre " loro, e le venne fatto di conseguire "*; ma se vogliamo puramente attenerci all'Azzurrini, conviene anticipare d'un anno, ossia assegnare al 1418, cotesta dimanda della reggente, e riconoscere, se pur sia vero che Gentile andò ad ossequiare il pontefice in Ravenna, che tale domanda non fu di persona da lei fatta, sì bene essa *mandò* (*misit ad Martinum pontificem*) a chiedere l'investitura dei figli, fors'anche mentre ancora Martino era a Costanza, od in Mantova. Su Gentile Manfredi torneremo in una prossima nota.

[1] Sebbene l'opera di Gentile Manfredi, qual *reggente* per i figli (cf. nota precedente), si ricordi fino circa all'anno 1433, pure ben presto noi troviamo questi ultimi, e sopra tutti Guidantonio, mescolati nelle vicende politiche e militari d'Italia, esercitando essi, come sappiamo, il mestier delle armi. Così Guidantonio, o Guidaccio che dir si voglia, è nominato nel 1424 da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, a suo capitano, e l'8 novembre riceve magnificamente a Faenza il condottiero visconteo Della Pergola, reduce da Dovadola, dai Fiorentini ceduta al duca; nel 1425 si distingue molto alla battaglia del 1° febbraio, presso la Pieve d'Ottavo in Val d'Amone, contro l'esercito fiorentino, sorpreso dai Manfrediani e da' montanari tra le gole dell'Appennino, e talmente sconfitto, che Oddo de' Fortebracci, figlio di Braccio, e comandante in capo, fu ucciso, e molti furon fatti prigioni, tra cui Niccolò Piccinino col figlio Francesco: ma il Piccinino persuase ben presto al vincitore di staccarsi dall'alleanza co 'l Visconti, onde Guidantonio passò ai Fiorentini, da cui ebbe duemila cavalli, e liberò il Piccinino. Seguirono poscia scambievoli scorrerie di milizie manfrediane su 'l Forlivese (Forlì s'era data in protezione al Visconti), e di genti ducali su 'l faentino; e quando nel 1426 anche i Veneziani si unirono co' Fiorentini, Guidantonio soccorse anch'egli in Lombardia, con duecento lancie, gli alleati che stavano per espugnar Brescia, mentre il 7 febbraio otteneva per trattato dal castellano la rocca di Granarolo, già occupata dai Viscontei. Nel 1429, eccolo con quattrocento cavalli concorrere, ai servigi del papa, all'assedio di Bologna ribellatasi per opera dei Canetoli, e dar l'assalto a Borgo Panigale il 1° aprile; ma ammalatosi poi, o disgustatosi, ei lasciò a capo delle milizie faentine il fratello Astorgio II e se ne tornò il 1° maggio a Faenza. Sulla fine di quell'anno stesso, noi troviamo i Manfredi al soldo de' Fiorentini contro Lucca, soccorsa dal Piccinino; e riferisce il Cavalcanti (*Hist. fior.* ad an.) che nella battaglia del 2 dicembre 1430, in cui le milizie di Firenze furono rotte, *" il signor di Faenza* (Guidantonio) *" cercava onore con pericolo più che sicurtà con disonore "*. Tornato col fratello Astorgio II a Faenza, Guidantonio accettò nel 1431 una *condotta* dai Veneziani che, nonostante la patita rotta di Soncino (16 marzo), si accingevano di nuovo alle armi contro il Visconti. Il Sanudo (*Vite dei Dogi*) parla dei quattro sovrastanti al campo veneziano, con 200 ducati mensili di provvisione ciascuno, e ciò è il signor di Faenza (Guidantonio), Luigi dal Verme, Luigi di San Severino e Lorenzo da Cotignola; e di Guidantonio dice che conduceva quattrocento lancie, ossia milledugento uomini, ed era il secondo, dopo il Carmagnola (comandante in capo), per forza e numero di soldati. Tornato a Faenza il 2 gennaio del 1432, Guidantonio trovò che suo fratello Astorgio II, per favorire Antonio di Cecco Ordelaffi, il quale con gli aiuti di Milano tentava ritogliere Forlì alla Chiesa, era passato a' servigi di quello stesso Visconti ch'egli Guidantonio avea finora combattuto in Lombardia; donde quelle discordie in famiglia cui si è accennato già (cf. p. 75, nota ll. 58-63), e per le quali Guidantonio mutò prudentemente il castellano della rocca e tornò poi, sdegnato, sotto le bandiere venete. La pace di Ferrara del 1433 lo ricondusse a Faenza, il 20 luglio, dove, tuttavia crucciato con Astorgio, riprese in sua mano il governo, imprigionò un tal Bartolommeo famigliare del fratello, cacciò di città quanti vi fossero armati delle milizie ducali (che trovavansi di presidio a Lugo), e nel termine di un sol giorno diè il bando, pena la vita, a tutti coloro che non fossero di parte guelfa. Co 'l pretesto, poi, di sostenere ovunque il dominio ecclesiastico, s'avventurò in imprese da cui sperava un allargamento della propria signoria: così, quando in Forlì una congiura di nobili e ghibellini per rimettere in signoria gli Ordelaffi ebbe sollevato il popolo, nel dicembre del 1433, mosse contro quella città, e invano tentò impossessarsene sotto colore di tenerla per la Chiesa; e così del pari, su l'entrar del 1434, quando Imola si ribellò alla Chiesa, Guidantonio, impossessatosi de' castelli di Tossignano e Doccia, si dispose il 18 gennaio ad assediarla, sempre sotto colore di ricondurla al papa, ma dovette ritrarsi dinanzi alle milizie del duca di Milano che giungevano in soccorso degl'Imolesi. Mosse poi il 6 marzo in aiuto dei fratelli Giovanni e Malatesta da Cunio, cacciati dalla signoria di Lugo per opera dei cugini, figli del conte Alberico; ma incerto della vittoria si volse contro il castel di sant'Agata e lo prese, ed ebbe quindi in sua mano anche Massalombarda, il 4 giugno. Durante la sua assenza, le milizie ducali a guardia d'Imola corsero per due volte il territorio faentino; ma poi che Giovanni da Cunio fu còlto da morte il 22 luglio, Guidantonio, a vendetta delle ingiurie imolesi, espugnò il castello di Cantagallo e si spinse fin sotto Imola, donde tornò baldanzoso a Faenza. Rinnovatasi poi la lega antiviscontea (Firenze, Venezia, Papa), Guidantonio unì le sue milizie a quelle del celebre Gattamelata, spedito dai Veneziani con mille lancie nel Bolognese, quando Bologna si fu ribellata alla Chiesa; il Manfredi, anzi, prese Castel Bolognese, ed insieme con gli altri capitani della lega diè molto filo da torcere a Niccolò Piccinino, generale del Visconti, finchè avvenne la famosa battaglia del rio Sanguinario tra San Lazzaro ed Imola (28 agosto 1434), in cui i collegati furono tremendamente sconfitti, e da cui Guidantonio con pochi de' suoi potè scampare a Faenza. Quivi, con decreto del 18 gennaio 1435, revocava i sal-

Mitt., 335 1412. D. Ioannes Galeatius Manfredus a DD. Florentinis obtinuit salvum conductum transeundi super eorum territorio cum quibusdam equis causa eundi ad civitatem Arimini[1].

---

vocondotti agl'Imolesi, e raffermata poi la sua *condotta* co' Veneziani, ottenendo il titolo di *capitano di Romagna*, invano assalì Lugo; e il Piccinino, intanto, inteso a respingere i Malatesti dal contado forlivese, danneggiava il territorio di Faenza, donde scorrerie e rappresaglie reciproche. Seguì poi la pace del 10 agosto tra le cui condizioni vi fu la cessione di Guidantonio agli Imolesi de' castelli da lui presi (Tossignano, Oriolo, Sassatello, Montebattaglia e Baffadi). Scoppiata di nuovo la lotta, nel 1436, papa Eugenio IV ordina a Francesco Sforza (passato dalla parte viscontea al servigio della Lega, e fatto marchese d'Ancona) di muover contro l'Ordelaffi di Forlì, che era ossequente al duca di Milano; e Guidantonio concorre con lo Sforza in tale impresa, e Forlì è tolta all'Ordelaffi (11 luglio), costretto a riparare in Ferrara, ed anche Lugo è ridotta all'obbedienza della Chiesa, e ceduta poi dal papa in feudo al marchese di Ferrara. Levatisi poi in armi contro il Visconti anche i Veneziani, Guidantonio si ricondusse con i fratelli agli stipendi della lega antiviscontea: ma ne ritornarono tutti e tre (Guidantonio, Astorgio II e Gian Galeazzo II) a Faenza l'8 settembre del 1438, poco soddisfatti de' Veneziani: onde Guidantonio assoldavasi al servizio di Firenze, ed Astorgio passava senz'altro alla parte contraria, cioè al Visconti. Abbiam già visto (cf. qui, p. 75, nota 1, ll. 85-88) come poi Guidantonio, convinto da eloquenti fatti, s'acconciasse egli pure al soldo del duca di Milano, e ne ottenesse in ricompensa (26 aprile 1439) la signoria d'Imola co 'l suo territorio. Secondo l'anonimo compilatore del *Diarium ferrariense*, anzi, il Visconti avrebbe regalato a Guidantonio anche Bagnacavallo e la Massa che, ripresi dipoi dalle armi papali, sarebbero stati venduti al marchese di Ferrara. Il 2 maggio di quello stesso anno Guidantonio, per occulti sospetti, facea catturare e gettare in un oscura prigione della rocca, ove finì miseramente la vita, il conte Guelfo di Dovadola, che già da lui stesso aiutato a respingere i Fiorentini, e venuto in odio a' suoi terrazzani, s'era ridotto a Faenza sotto la protezione del Manfredi; il quale ora s'impadronì di Dovadola. Quando poi lo Sforza, capitano generale della lega, presa Forlimpopoli, si pose a campo a Forlì, difesero questa città Francesco di Niccolò Piccinino e Guidantonio; onde lo Sforza se ne tornò a Venezia, e Francesco e il Manfredi, d'altro canto, dettero un'inutile assalto a Meldola. Intimorito, il Visconti tentò allora una diversione in Toscana, mandandovi il Piccinino; questi, però, prima di partire, rinnovò col figlio l'assalto a Meldola, e la ebbe tolta ai Malatesti (antiviscontei), nel 1440, mentre Guidantonio espugnava (marzo) Castelnuovo, Bagnolo, San Cassiano, Portico, Montevecchio, Montesacco, e il 3 aprile recava in sua mano anche Modigliana (concessagli in dominio in premio di tanto valore) e finalmente il 22 dello stesso mese ritoglieva ai Fiorentini Oriolo, rientrando poi glorioso in Faenza. Seguì poscia il Piccinino in Toscana; ma quivi il 28 giugno lo Sforza vinceva contro il Piccinino la battaglia d'Anghiari, in cui Astorgio II fu fatto prigione (cf. qui, p. 75, nota 1, ll. 94-98), ed a cui Guidantonio con pochi armati si pose in salvo fuggendo. Così non solo i Viscontei furon allontanati dalla Toscana, ma anche l'esercito della Lega valicò baldanzosamente l'Appennino e si pose a campo a Forlimpopoli; onde il Manfredi perdette in breve Bagnacavallo (cui non potè soccorrere, occupato com'era a difender Calamello, sua rocca in Val d'Amone), la Massa, Portico e Dovadola. Trovatosi così a mal partito, Guidantonio impose a Faenza e al contado, dice il cronista Ubertelli (ad an. 1440) "*un datio chiamato l'imbottatura*" (tassa su prodotti agricoli che entravano in città); indi riprendeva, il 24 aprile del 1441, Modigliana ai Fiorentini. Nell'ottobre dello stesso anno avveniva in Faenza un grande concentramento di milizie al servizio del duca di Milano, forse per ostilità contro Firenze; ed è probabile che a cotale rinvigorirsi delle forze viscontee corrisponda il soprassoldo mensile al nostro Guidantonio, di cui è menzione nella notizia azzurriniana cui questa nota si riferisce, e che dimostra in quanta stima e in quanto pregio fosse tenuto il Manfredi dal Visconti. La pace generale di Cremona (10 novembre) fece poi obbligo a Guidantonio di rendere alla repubblica fiorentina Modigliana, Oriolo e Montesacco, ed ai Fiorentini di restituire a lui Fernacciano e Calamello. Par certo, inoltre, che tornata per cotal pace Imola al pontefice, questi la lasciasse in vicariato a Guidantonio; le cui milizie si unirono il 25 maggio del 1442 a quelle del Piccinino quando questi, al servigio del papa, s'avviò a Perugia, a fine di minacciar lo Sforza nei suoi dominî della Marca. Fin dal precedente anno Ravenna, levatasi a rumore contro Ostasio da Polenta, s'era data ai Veneziani; ora, morto Ostasio a Candia (ove era stato relegato), e ricoveratasi forse la moglie di lui Ginevra Manfredi, sorella di Guidantonio, a Faenza, quest'ultimo sognò la recuperazione di Ravenna, quale erede dei diritti polentani; ma i Veneziani sventarono le sue trame e congiure, e le speranze di lui andaron deluse. Ad ogni modo con Guidantonio la potenza manfrediana era al colmo della sua parabola ascendente; del che è prova anche una lettera di Alfonso d'Aragona (impadronitosi nel 1442 del reame di Napoli) il quale, unitosi co 'l Piccinino per l'impresa della Marca nel 1443, scriveva da Roccacontrada (oggi Arcevia) il 7 settembre alla repubblica fiorentina, raccomandandole Guidantonio Manfredi, signore di Faenza e d'Imola, "*nobis plurimum dilectum*". Questi passa poi di nuovo al servizio del Visconti, con Astorgio II, contro il novello signore di Bologna Annibale Bentivoglio, e occupa Castel San Pietro ed altre sette rocche del Bolognese, da lui poscia restituite; ma quando nel 1445 il Visconti, profittando di tumulti in Bologna fra Marescotti e Canetoli, inviò un nuovo esercito contro Bologna, noi troviamo Guidantonio fra i capitani di Firenze inviati a soccorrere Bologna, onde è chiaro che egli s'era di nuovo staccato dal duca di Milano. Nel 1446, anzi, ceduta da lui ai Fiorentini Modigliana secondo i patti della pace di Cremona, egli e il fratello Astorgio furono di nuovo agli stipendi della fiorentina repubblica, ed espugnarono Persiceto, Budrio, Castelfranco e tutte le altre rocche del Bolognese ancora tenute dai Viscontei. Nel seguente 1447, invece, ecco che

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

1426. D. Gentilis de Manfredis nominibus Caroli, Guidantonii, Astorgii et Ioannis Galeatii eius filiorum obtinuit a DD. Florentinis quod in capitulatione pacis fiende cum DD. Venetis, esset restitutum dd. de Manfredis Castrum Sollaroli et Baffadi [1]. Mitt., 336

---

con rapida mutazione assai comune a que' tempi, Guidantonio e Astorgio sono al soldo del duca di Milano contro Venezia; e quando, morto il Visconti il 13 agosto e costituitasi la repubblica ambrosiana, questa, per contrastare alle cupide mire veneziane, chiamò a suo generale Francesco Sforza che, ottenuta Pavia, assediò Piacenza, tra i capitani di lui si noverarono Guidantonio ed Astorgio II, come s'è già detto a p. 76, nota, ll. 15-18. Tornato a Faenza nel 1448, Guidantonio si ammalò, e allora fu inviato dai medici per cura a' bagni di Petriolo; se non che, giunto a Siena, aggravò improvvisamente e morì il 18 giugno secondo alcuni, il 22 secondo altri. La sua spoglia fu recata a Faenza ove ebbe sepoltura; ed Angelo Lapi, poeta faentino, che scrisse sei carmi latini a celebrarne le imprese militari ed a lamentarne la malattia e la fine, dettò anche per il forte e animoso guerriero due epitaffi riferiti dal Valgimigli (X, 188). Ebbe Guidantonio in moglie una Bianchina di Niccolò Trinci, signore di Foligno (Litta, *Famiglia Manfredi*), dalla quale gli nacquero il figlio Taddeo, che ereditò la signoria d'Imola, e varie figliuole di cui non son ricordate se non una Rengarda, maritata nel 1440 a Carlo Gonzaga, e una Leta, moglie di Guido di G. B. Visconti di Milano. Non sembra vero che, come vorrebbe il Litta, Guidantonio sposasse in seconde nozze un'Agnesina di Guidantonio da Montefeltro, conte d'Urbino, giacchè il predetto Lapi ricorda, nel carme in morte di lui, una "*Blancina miserrima coniux*".

[1] (*v. p. 80*) Di Gian Galeazzo I Manfredi, figlio di Astorgio I (cf. p. 77, nota 1) s'ha la prima notizia nel 1395 quando, per la strepitosa vittoria riportata a Portomaggiore da Astorgio, capitano generale delle milizie di Niccolò d'Este, contro il pretendente al trono ferrarese Azzo di Francesco d'Este, cugino di Niccolò, il consiglio di Ferrara, a testimoniare al Manfredi la sua gratitudine, donava al figlio di lui Gian Galeazzo la casa che fu di due ribelli della famiglia Montanari. Nel nov. del 1397 Gian Galeazzo sposò Gentile di Galeotto Malatesti da Rimini, da cui ebbe sei figli (cf. qui, p. 78, nota 2); nell'agosto del 1398, secondo il Tonduzzi (p. 451), o del 1399, com'è più probabile (cf. Valgimigli, IX, 94-95), Gian Galeazzo festeggiava co 'l padre in Rimini il ritorno di Pandolfo Malatesti dalla Terra Santa; e già fin dal 1397 era stato dal pontefice Bonifacio IX associato al padre suo Astorgio nel vicariato di Faenza, siccome l'Azzurrini registrerà più innanzi (ad an.). Nè tardò egli a coadiuvare Astorgio nelle imprese guerresche; chè nel 1400 lo troviamo mescolato in quella guerra che i Bolognesi e il conte Alberico da Barbiano mossero al signor di Faenza perchè non volea restituir Solarolo; riferisce, infatti, l'Ubertelli (ad an.) che in tali frangenti Gian Galeazzo richiedeva d'aiuto il cognato Carlo Malatesti, e questi accorreva a difender Faenza con buone milizie. Nella surricordata vittoria di Portomaggiore avendo Astorgio I fatto prigione Azzo d'Este, e tenendolo egli sotto buona guardia in Faenza, per le angustie in cui si trovava a cagione dei Bolognesi non tralasciava d'importunare il marchese Niccolò d'Este, signore di Ferrara, con esorbitanti richieste di denaro a compensazione della custodia del prigioniero, con la minaccia altresì di rilasciare quest'ultimo. Or avvenne che nel 1400, essendo Gian Galeazzo uscito di Faenza travestito per isfuggir la peste che vi facea strage, giunto il 3 giugno nel Ferrarese, fu catturato per ordine di Niccolò, che lo ritenne qual ostaggio opportuno a ricattarsi ove Astorgio avesse posto Azzo in libertà. Onde Astorgio corse prima a Milano e poi a Venezia a perorare per il figlio; e Venezia in breve conchiuse il patto che a lei fosse consegnato Azzo, e Niccolò dovesse pagarle per quel prigioniero ogni anno 3000 fiorini d'oro. Giunto Azzo a Venezia, fu relegato in Candia, e intanto ai 23 agosto Giangaleazzo tornò libero a Faenza dove pare esercitasse per il padre, forse tuttora assente, il governo, se un atto pubblico dell'8 marzo 1401 ricorda il potestà Giuseppe da Cesena "*pro magn. et pot. domino Ioh. Galeatio, nato magn. et pot. domini Astorgii de Manfredis....*". Quando nel 1404 Astorgio I, stanco e impotente a resistere ad Alberico da Barbiano, cedette Faenza per dieci anni al diretto dominio della Chiesa, e con essa (ma solo per cinque anni) le rocche di Val d'Amone, ottenendone in compenso 200 fiorini d'oro al mese, trattò della cosa con Paolo Orsini, capitano generale delle milizie papali, Gian Galeazzo Manfredi, stipulandone il relativo atto il 15 settembre. Morto tragicamente nel 1405, come si dirà (cf. p. 91, note, ll. 10-17), Astorgio I, Gian Galeazzo covò nell'animo l'aspirazione al recupero di Faenza; e tale aspirazione fu opportunamente secondata dal papa romano Gregorio XII nel 1410, così come da lui fu secondata quella degli Ordelaffi su Forlì, per sottrarre in tal modo quelle due città al rivale Giovanni XXIII (era il tempo dello Scisma d'Occidente). Giorgio Ordelaffi s'era già impadronito di Forlimpopoli fin dal gennaio, onde Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa, già legato pontificio in Romagna) pensò d'aumentare il presidio di Forlì, diminuendo quello di Faenza; ed allora Gian Galeazzo dalla sua dimora in Val d'Amone mosse alla conquista di ben dodici castelli d'essa Valle; indi all'alba del 18 giugno prese Faenza, co 'l favore del cognato Malatesti, imprigionando il capitano ecclesiastico Lazzaro de' Cancellieri e il nipote di lui Riccardo Pepoli. Tornato così nella paterna signoria, punì dapprima con saccheggi e con la morte alcuni cittadini a lui avversi, e poi s'offrì umile vassallo al papa Gregorio, ottenendone il titolo non solo di *vicario per la santa Sede* in Faenza, ma anche di *conte di Valle d'Amone* (contea che ora per la prima volta appare nella storia). Attese quindi Gian Galeazzo al riordinamento del dominio (che fu appunto diviso in due parti distinte, la città e la valle d'Amone, con amministrazioni separate, onde la Valle non ebbe più un governatore o capitano, sì bene un *visconte*, nominato dal Conte o Signore), ed al riordinamento della legislazione: e per suo ordine appunto fu quella riforma degli Statuti che va sotto il suo nome (e così riformati si dissero *Statuti vecchi del 1410*, perchè pur troppo nell'Archivio comunale di Faenza, che fu soggetto a tante sventure e di-

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Mitt., 334 1365. D. Ioannes D. Rizardi de Manfredis, habitator terrae Bagnacavalli, fecit cittare D. Ioannem D. Alberghettini de Manfredis eius consobrinum, ut ipse deberet restituere omnia eius bona iam occupata post bellum D. Bernaboti Viscontis ducis mediolanensis [1].

Mitt., 336 1434. D. Guidatius de Manfredis promisit regredi in dominium terrae Lugi, Masse Lombardorum, Zagonariae, Barbiani et s.^{te} Agatae D. Comitem Ioannem et Malatestam fratres, et filios comitis Ber^{ni} de Cunio, qui alias fuerunt expulsi ab eorum nepotibus [2].

---

spersioni, non se ne trovano dei più antichi), e che egli solennemente approvò con decreto del 31 dicembre 1314. Provveduto all'interno, Gian Galeazzo cercò assicurarsi all'estero, ed il 27 aprile 1411 conchiuse una lega di otto anni con Carlo Malatesti di Rimini, suo cognato, che seguiva pure le parti di Gregorio XII; e prevedendo doversi sostener con le armi contro il Cossa, pensò a restaurare le rocche e a far provvigioni. Dovendo poi recarsi a Rimini, e temendo dell'Ordelaffi di Forlì, chiese quel salvocondotto per passare dal dominio fiorentino, di cui ci ha conservato memoria la notizia azzurriniana cui questa nota si riferisce. Le sue previsioni avveraronsi presto: chè il legato di Bologna per Giovanni XXIII mandò contro Faenza le sue milizie; onde il Manfredi, per ordine di Gregorio XII, disdisse, con lettera del 25 febbraio 1413, la tregua con quel legato. Scoppiaron così le ostilità; e d'una pretesa battaglia presso Faenza, chè sarebbe avvenuta nel 1414, diremo in una delle note seguenti. Quando su l'entrata del 1416 le genti di Braccio da Montone, condottiero della Chiesa, marciarono su Bologna ribellatasi, vogliono il Tonduzzi ed altri che ad esse si unissero le milizie di Gian Galeazzo. Il Valgimigli (IX, 185) non lo crede; ma è certo che nei patti stipulati tra Braccio e Bologna il Manfredi è molto ricordato, impegnandosi i Bolognesi con lui in una lega offensiva e difensiva di quattro anni, per cui gli si concede il possesso della casa che fu di Francesco II, suo zio paterno, in Bologna, detta volgarmente l'*albergo del re,* non solo, ma anche si stabilisce che, facendosi da Bologna acquisti nella diocesi faentina, ciò intendasi acquistato per il Manfredi e in suo nome. Vuole il Tonduzzi (p. 470) che per effetto di ciò Gian Galeazzo venisse in possesso d'Oriolo, prima tenuto dall'Ordelaffi; ma il Valgimigli (IX, 185) non gli presta fede. Gian Galeazzo morì di peste in Faenza il 16 ottobre del 1417, lasciando quei figli di cui s'è già detto nella nota 2, a p. 78).

[1] (*v. p. 81*) Oltre a quelle che abbiamo date nella nota 2, a p. 78, si hanno su Gentile Malatesti-Manfredi le notizie seguenti. Nell'aprile di quel medesimo anno 1419 in cui, come vedemmo, essa ottenne da Martino V per sè e per i figli la rafferma del vicariato di Faenza, Gentile chiese, come *reggente,* aiuti ad Opizzone da Polenta, signore di Ravenna, contro il giovine conte Alberico da Cunio che scorreva guastando il contado faentino; e il Polentano dapprima ricusò, memore d'una scortese risposta a lui data in consimile caso dagli Anziani di Faenza, ma s'indusse poi ad un accordo di scambièvole protezione. Quando, poi, nel 1424 i Manfredi si furono schierati dalla parte del duca di Milano, e perciò contro Firenze, narra il Cavalcanti (*Hist. fior.*), solo per verità tra gli storici a narrar questo fatto, che madonna Gentile abbandonò l'ago e il fuso per batter le terre toscane e assalir Modigliana. Pare che ella, montata a cavallo e scortata da damigelle, facesse alle sue genti un bellicoso discorso; ma alle parole non seguirono i fatti, perchè le milizie di lei furon volte in fuga. Passati quindi i Manfredi dall'alleanza del Visconti a quella di Firenze e di Venezia, quando per intromissione di papa Martino V fu conchiusa la pace del 30 dicembre 1426, l'accorta madonna Gentile ebbe in tale occasione, per i cortesi uffici dei Fiorentini, non solo la papale assoluzione dal debito di certi censi non pagati alla santa Sede, ma anche la promessa di restituzione dei castelli di Solarolo e Baffadi, già occupati dal Visconti, sì come appare dalla notizia azzurriniana che ha dato origine alla nota presente. La promessa fu mantenuta, come si ha dalle Memorie di Romagna estratte dal Fantuzzi dall'Archivio Vaticano (II, 358: ad an., *fratribus de Manfredis conceduntur in vicariatum ad sexennium civitas Faventiae et castra Sollaroli et Baffatae*). Di Gentile si ha ancora notizia nel 1433, quando, fallito il tentativo di Antonio di Cecco Ordelaffi per ritogliere Forlì alla Chiesa con aiuti del Visconti (e il tentativo era favorito da Astorgio II, che militava per il duca di Milano), la Malatesti-Manfredi, accordatasi con le genti di Val d'Amone, sembrò pensare d'impadronirsi di quella città, a favore dei figli. Ma le sue mène non ebbero effetto, per la vigilanza assidua del governatore forlivese. Essa è ancor ricordata all'anno 1350 nel quale, celebrandosi in Roma le feste del Giubbileo, si recò in quella città ad ossequiarvi il papa, insieme con l'infelice figlia Ginevra vedova di Ostasio da Polenta.

[1] Questa notizia dimostrerebbe forse errata l'opinione del Valgimigli (VIII, 114), da noi già citata (cf. p. 73, nota, ll. 54-57), che cioè Giovanni di Riccardo non fosse compreso nella pace del 1364 tra Bernabò Visconti e il legato papale di Bologna, Androino di Cluny, se Giovanni, dopo la guerra di Bernabò del quale avea seguito le parti, cita legalmente il cugino suo avversario affinchè gli restituisca le terre occupategli.

[2] Questa notizia allude probabilmente ad un fatto che il Valgimigli (X, 81), diligentissimo ed autorevole indagatore, narra con qualche diversità. Dice egli, infatti, che nel marzo del 1434 il conte Galeotto, ed un suo fratello, figlio d'Alberico da Cunio, cacciarono dalla signoria di Lugo (e castelli annessi) il *cugino* Giovanni (di Malatesta non fa parola) figlio del *conte Ludovico* da Cunio, spingendolo a ricoverarsi in Faenza presso i Manfredi suoi parenti; ed allora Guidaccio, o Guidantonio che dir si voglia, mosse in aiuto di lui, ma incerto della vittoria si volse al castello di sant'Agata e se ne impadronì, poi marciò su Massa Lombarda, e l'ebbe il 4 giugno. Pare non riuscisse a rimetter in Lugo Giovanni, che del resto morì il 22 luglio, onde Guidantonio se ne tornò a Faenza.

1397. Bonifacius Papa nonus investivit in Vicarium civitatis Faventiae Astorgium de Manfredis et Ioannem Galeatium eius filium [1]. Mitt., 335 c. 38 a

1368. D. Ioannes D. Rizardi de Manfredis restituit s.te Sedi Apostolicae terram Brisighelle [2]. Mitt., 334

1356. D. Ioannes D. Rizardi de Manfredis fuit electus a DD. Antianis, Sapientibus et Consilio civitatis Faventiae pro gubernatore et rectore eorum civitatis [3]. Mitt., 334

1340. Domini Canonici civitatis Faventiae miserunt in tenutam et corporalem possessionem D. Ioannem et D. Guilielmum quondam D. Rizardi de Manfredis [4]. Mitt., 333

1412. D. Ioannes Aldobrandinus florentinus regebat in civitate Faventiae officium locumtenentis pro D. Ioanne Galeatio Manfredo Domino civitatis predicte, qui tunc temporis erat ad balnea, et in eodem tempore Nicolaus de Manfredis erat Capitaneus terrae Brisighelle [5]. Mitt., 335-336

1465. D. Ioannes Galeatius de Manfredis condidit suum testamentum, in quo inter alia reliquit D. Martiae eius sorrori possessionem Gagioli comittatus Faventiae, in eius vita tantum, et D. Parisinae eius uxori et filiae quondam D. comitis Nicolai a Mirandola dotes suas florenorum trium mille (*sic*), molendinum Podii et alias possessiones et bona in Valle Lamonis, et possessiones Madrariae cum suis gioliis [6]. Mitt., 337

1412. D. Ludovicus de Manfredis Dominus Maradij procurat legam ponere cum Bononien- Mitt., 336

---

[1] Questa notizia ci attesta che Gian Galeazzo I fu associato al padre nel vicariato di Faenza, come s'è accennato a p. 81, nota 1, ll. 43-45.

[2] Cf. la nota su Giovanni di Riccardo, a p. 73, ll. 59-60.

[3] Veramente Giovanni di Riccardo (già *capitano del popolo* di Faenza nel 1341) s'era fatto novellamente signore della città fin dal 1350, come s'è visto nella nota che a lui si riferisce, a p. 72, ll. 88-89; ed insieme co 'l fratello Guglielmo, da lui nominato *potestà*, avea perseverato nella sua ribellione alla Chiesa. Ma quando nel maggio del 1356 il cardinal legato Egidio Albornoz mosse contro l'Ordelaffi di Forlì, alleato dei Manfredi, e contro questi ultimi, stringendo poi per cinque mesi Faenza d'assedio, sembra che la città volesse confermare, per timore delle genti ecclesiastiche, la sua devozione a Giovanni, donde forse la solenne elezione di quest'ultimo a governatore e rettore, ossia in sostanza a *capitano del popolo*, della minacciata città. Come si ha dagli *Statuti vecchi*, riformati nel 1410 (cf. p. 81, nota 1, ll. 114-115), gli *Anziani* erano membri scelti del Consiglio generale; i quali divisi in sei *mute* di otto membri ciascuna (2 per quartiere) assumevano il magistrato ordinario della città di bimestre in bimestre, costituendo una specie di *potere esecutivo*. I *Sapienti*, poi, erano un *consiglio minore* ricavato dal seno del generale, e gli *Statuti vecchi* distinguono i *sessanta Sapienti* e i *dodici Sapienti* (consesso anchè più ristretto, ricavato dai *sessanta*) che rinnuovavansi di sei in sei mesi.

[4] Riccardo Manfredi, essendogli mancati legittimi figli maschi dalla moglie Diletta, figlia del conte Alberico da Cunio, riconobbe e legittimò nel 1339 i due figli naturali Giovanni e Guglielmo, avuti il primo nel 1324 e il secondo nel 1327 da Zeffirina Nordigli d'Imola, affine di farli eredi d'ogni facoltà e grado suo. Capitano del popolo d'Imola nel 1322, signore di Faenza (sembra) nel 1333, Riccardo morì il 23 agosto del 1340; e la notizia azzurriniana cui questa nota si riferisce attesta probabilmente la regolare successione di Giovanni e Guglielmo al padre nel predominio in Faenza, sebbene almeno per rispetto e venerazione del vecchio Francesco I, loro avo (già ritiratosi, come è presumibile, dalla vita politica fino dal 1333), sembra che costoro lasciassero a lui, fin che visse, ossia fino al 1343, la vera e propria direzione del governo.

[5] Per andare a Rimini (non so, però, se veramente *ad Balnea*, come verrebbe questa notizia azzurriniana), Gian Galeazzo avea, per timore dell'Ordelaffi, voluto passare attraverso il dominio di Firenze, sua amica, lasciando in Faenza come suo vicario quel fiorentino Giovanni Aldobrandini, qui ricordato. Niccolò Manfredi era figlio di Enrico detto *Buzzuola*, a sua volta nato da quel poeta Ugolino che fu pur mescolato, insieme co 'l padre suo frate Alberico, nella brutta faccenda delle "*frutta del mal orto*" (cf. Cantinelli, *Cron.* a cura di F. Torraca, in nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, p. 54); ma tornato in patria, Gian Galeazzo mandò in Brisighella, al governo ciò è della Valle d'Amone, invece di Niccolò, Aloisio o Luigi Manfredi, figlio di un Gentilino, a sua volta figlio di Francesco detto *Sichino*.

[6] Trattasi qui di Gian Galeazzo II, figlio probabilmente postumo (come dicemmo a p. 78, nota 2) di Gian Galeazzo I. È ricordato nel 1437 (settembre) agli stipendi della lega antiviscontea insieme co 'l fratello suo maggiore Guidantonio (cf. p. 80, nota, ll. 20-23); a proposito del quale ultimo è da aggiungere qui che, presubilmente co' fratelli Astorgio II e Gian Galeazzo II, prestò man forte, nel 1446, a Francesco Sforza assalito in quel di Urbino dalla Chiesa e dal Visconti. Narra il cronista Ubertelli (*Bibl. com. di Faenza, ad an.*) che il 12 dicembre del 1451 Gian Galeazzo II menò in moglie con gran pompa Parisina figlia del conte Niccolò della Mirandola, che recavagli in dote 3000 fiorini d'oro (il che è confermato dalla presente notizia azzurriniana); e convennero in cotal fausta occasione a Faenza Cecco e Pino Ordelaffi, ed un figlio di Sigismondo Pandolfo Malatesti, signore di Rimini, e molti altri nobili personaggi. Nel 1452 fu Gian Galeazzo II creato cavaliere in Bologna dall'imperatore Federico III d'Absburgo, il 10 maggio, mentre quel sovrano ritornava da Roma, ov'era stato a cingervi la corona. La sorella Marzia, qui ricordata, andò sposa, come sappiamo (cf. p. 78, nota 2), a Tommaso da Campofregoso di Genova.

sibus causa movendi bellum contra D. Ioannem Galeatium de Manfredis Dominum Faventiae et vallis Hamonis, et in eodem tempore idem Dominus Ioannes Galeatius ordinavit ponere in arce Faventiae corbes quingentum (*sic*) grani ex causa predicta, et illud consignandi Iacobo eius castellano in dicta arce [1].

Mitt., 336 c. 38 b — 1412. Die xv ianuarii homines reipublice florentine scripserunt D. Ioanni Galeatio Manfredo Domino Faventie dolendo de eo quod ipse occupaverit castrum Gattariae D. Lud.co Manfredo eorum confederato; et postea sub die sexta martii dicti anni de novo miserunt literas dicto domino Galeatio nullo modo debere prestare auxilium quibusdam hominibus qui occuparunt castrum Baffadi comitti Federico confederato eorum [2].

Mitt., 336 — 1414. Cechus D. Malateste de Malatestis, comes Ghiagioli, regebat in civitate Faventiae officium potestariae usque ad annum 1415 [3].

Mitt., 337 — 1441. D. Guidatius de Manfredis concessit capitula hominibus castri Duciae comitatus Imole pro custodibus, iuxta petitionem eidem D. Guidoni per eos factam [4].

---

[1] Ludovico Manfredi, signore di Marradi, Castiglionco ed altri castelli in Valle d'Amone, era figlio d'Almerico di Giovanni d'Alberghettino (cf. qui p. 75, nota, ll. 30-31). Avversario naturale de' Manfredi signori di Faenza, quando Gian Galeazzo I ebbe concluso nel 1411 quella lega col Malatesti di Rimini cui accennammo a p. 82, nota, ll. 3-5, Ludovico insieme con Giorgio Ordelaffi (che avea alla fine ottenuto amichevolmente in vicariato Forlì dal Cossa, ossia dal papa Giovanni XXIII) si collegò con Bologna, ciò è con quel papa, che ancora la teneva per mezzo di un suo legato, ai danni di Gian Galeazzo I, fautore dell'altro papa Gregorio XII (scisma d'Occidente). E di ciò impensierito, Gian Galeazzo pensò a far quelle provvigioni, di cui questa notizia azzurriniana fa menzione. Di Ludovico proseguiamo a dire nella nota seguente.

[2] A spingere Ludovico Manfredi verso quell'alleanza con Bologna, di cui si è detto nella nota precedente, contribuì fors' anche l'avere Gian Galeazzo occupato a Ludovico il castello di Gattara, onde questi se ne lagnò con i Fiorentini suoi alleati, e questi alla loro volta (15 gennaio 1412) co 'l signore di Faenza, il quale non se ne dette per inteso. Dopo alquanti anni Ludovico cadde in disgrazia dei Fiorentini, e fece poi miserrimo fine. La battaglia del 1° febbraio 1425, di cui si è detto a p. 79, nota 27, fu dai Fiorentini perduta contro l'esercito manfrediano e contro gli astuti montanari di Valle d'Amone soprattutto per l'insipienza di Ludovico Manfredi che, postosi a guida delle genti fiorentine di Oddo Fortebracci e di Niccolò Piccinino, non seppe far loro evitare i malagevoli passi in cui furon sorprese. Quando poi Guidantonio Manfredi passò in quel medesimo anno da nemico in alleato di Firenze, molto se ne dolse Ludovico, il quale per antico patto con quella repubblica avrebbe dovuto essere richiesto del suo consenso; onde si diè egli a far rappresaglie d'ogni maniera contro i Fiorentini. Allora i *Dieci di Balìa* lo attrassero con lusinghiere parole a Firenze, e lo cacciarono in prigione; e più tardi (luglio-agosto 1428), quando furon liberi da altre cure, inviarono milizie agli ordini di Bernardino Ubaldini, e co 'l commissario del comune Averardo dei Medici, a togliere a Ludovico i castelli di Marradi, Castiglionco ed altri luoghi, che in breve si arresero. Così lo sventurato Ludovico perdette a un tratto la libertà e il dominio, e languì per circa 30 anni nelle carceri delle Stinche, donde uscì soltanto cadavere. Di questo oscuro dramma giunse fino a noi un'eco non solo nelle preghiere e suppliche che Giovanni Manfredi, fratello del prigioniero, rivolse a Cosimo de' Medici invocandone la liberazione; sì anche in certi scritti di Ludovico stesso, il quale fu cultore della poesia ed amico degli ameni studî. V'è una lettera di lui a Lorenzo de' Medici, che è un grido dell'anima straziata: *"io recognoscerò da voi "l'essere et ogni mio bene, disposto vivere et morire a' "comandamenti vostri; per Dio, non vogliate che io con- "sumi più li miei dì in questa maniera...."*, e d'altro canto una triste ottava da lui scritta (e riferita dal Valgimigli, X, 44) lamenta il duro inesorabil suo fato (cf. Cavalcanti, *Hist. Flor.*, III, cap. XVIII). Non abbiamo trovato presso cronisti, e in documenti, chi possa essere il conte Federico, confederato de' Fiorentini, ricordato in questa notizia azzurriniana. Essendo Baffadi nel territorio d'Imola, vicino a Casola Valsenio, potrebbe darsi che *Federico* fosse errore per *Ludovico*, intendendosi in tal caso qui parlare di Ludovico Alidosi, signore d'Imola, al quale (cf. Litta, *Alidosio*, tav. I) papa Giovanni XXIII accordò in vicariato l'11 ottobre del 1412 varie castella dell'Imolese. Sappiamo che Giovanni XXIII gli diè poi *nel 1413*, con la conferma del vicariato d'Imola, il permesso di mettersi in accomandigia con i Fiorentini; e sappiamo anche (Alberghetti, *St. d'Imola*, I, 233) che Guidantonio, dopo accordi con Ludovico Alidosi, ruppe la fede data e gl'invase il territorio, onde vani reclami di Ludovico. Ma a questa nostra ipotesi contrasta quel titolo di *comes*, che non crediamo affatto avessero i vicarî d'Imola.

[3] Non nel 1414 fu potestà di Faenza Cecco Malatesti, conte di Ghiazòlo, sì bene non prima del 1415. Difatti nel decreto di sanzione degli *Statuti Vecchi* di Faenza (*Arch. com.*) è detto chiaramente *anno 1414, indict. 7, die ultima mensis decembris*, essere potestà di Faenza un Bartolommeo Lanfranchi da Pisa. Assai probabilmente Cecco Malatesti fu, come si usava, eletto nel 1414, per entrare in carica nel 1415.

[4] Doccia era, dunque, secondo questa notizia, tuttavia in possesso di Guidantonio, nel 1441 (cf. qui la nota su Guidantonio, p. 79 sgg.).

1350. D. Astorgius de Manfredis a s.ta Sede Apostolica fuit deputatus comes et Rector totius Provinciae Romandiole in civitate Faventiae, in Palatio Populi, praesentibus Iacobo Nicolai Bazzolini, Sebastiano ser Bartoli de Bastianis et Favazolo Matheucii de Macafava, omnibus de Faventia; et in eodem tempore comune civitatis Faventiae emit castrum et villam Donegalie pro libris bis mille bononiensium, et Comes Albericus de Cunio accepit tenutam nomine dicti comunis Faventiae cum hoc quod dictus comes deberet comparere coram D. Potestate et Rectore faventino, ut ipse comes promitteret dictum castrum Donegalie esse de iuribus dictae civitatis Faventiae [1]. Mitt., 337

1340. D. Franciscus quondam D. Tini de Manfredis condidit suum testamentum in quo, inter alia, reliquit D. Diane eius uxori florenos trecentum (*sic*) pro parte eius dotium et alios florenos ducentum de iuribus sui patrimonii et omnes eius pannos et giolias; ac reliquit D. Annae[1] et D. Ghittae eius sororibus scuta quingentum pro qualibet [2]. Mitt., 333 *c. 39 a*

1426. D. Guidatius de Manfredis fecit publicare bannum quod quilibet de eius statu posset ire per totam provintiam Romandiolae, et ex adverso quilibet de Romandiola posset ire pro toto eius statu sine alicuius offensionis suspectu, propter pacem secutam inter Florentinos et Ducem Mediolani [3]. Mitt., 336

1-2. *In marg. altra mano scrisse:* " Errat quo ad annum „

[1] Il Mittarelli (col. 337) fa seguire alla presente notizia la seguente nota: " *Pertinet ad annum 1379, vel* " *ad aliquem post 1379, quo Astorgius dominium occupavit* " *urbis Faventine; de Iacobo Bazzolino uno ex testibus* " *mentio fit in chartis Azzurriniis ad an. 1386* „. Se non che, nè sotto l'anno 1350 (durante il quale, del resto, Faenza passò dalla signoria della Chiesa a quella di Giovanni di Riccardo Manfredi, e non d'Astorgio I), nè sotto gli anni dal 1379 al 1405 (dominio d'Astorgio I) trovasi affatto ricordato in documenti o cronisti questo rettorato della provincia di Romagna nella persona di Astorgio I. Nel 1350, infatti, era rettore di Romagna Astorgio di Durafort (detto Duraforte); nè è possibile che in questa notizia azzurriniana le parole *Astorgius de Manfredis* siano un errore in luogo di *Astorgius Durafortius*, perchè proprio in quell'anno Giovanni di Riccardo Manfredi, profittando dell'assenza del Duraforte, che s'era recato in Avignone, ribellò Faenza alla Chiesa (cf. p. 72, nota 2), e il Duraforte, ritornato in Romagna, non seppe o non potè riprendere la città. E dal 1379 al 1405, la serie dei rettori o conti di Romagna (data dal Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna, 1908) è la seguente: " 1378, 9 ottobre, 20 dicem-" bre, — .... cavaliere napolitano, conte di Romagna, " rettore di Cesena e Bertinoro; 1380, 15 giugno — " 1385, *Galeotto Malatesta*, vicario generale della santa " Sede e rettore di Romagna; 1385, 16 marzo — 1419, " 15 maggio, *Carlo Malatesta*, conte e rettore di Roma-" gna; 1393, *Landolfo Marramauri*, cardinale legato; " 1403, 17 marzo, *Baldassarre Cossa*, cardinale legato e " vicario nel temporale.... „. — Nè può soccorrerci a ricostruire una data approssimativa, od a chiarire l'errore, la seconda parte della notizia: Donigallia, forte castello dei conti di Cunio, cadde in potere de' Faentini, guidati dal celebre Maghinardo Pagani, dopo la resa dello stesso castel di Cunio, nel 1296 (cf. G. Solieri, *Alberico da Barbiano*, Iesi, 1908, p. 21, nota); e la compera cui nella seconda parte della notizia si allude, o si riferisce alla resa del 1296, e in tal caso il conte Alberico di Cunio in essa ricordato potrebbe essere Alberico II di Bernardino (cf. Solieri, p. 24); o, come è più probabile, si riferisce a tempi assai posteriori, ed allora potrebbe trattarsi di un accordo con Alberico III di Pietro (cf. Solieri, p. 27) di cui si ha menzione nel 1360 circa. Se poi qui si trattasse d'Alberico IV (che fu il celebre condottiero, noto comunemente co 'l nome di Alberico da Barbiano) allora la data della notizia dovrebbe di molto essere protratta, dappoichè egli, morto nel 1409 a sessant'anni, pare sia nato nel 1349 (cf. *ibid.*, pp. 28, 167). Diremo, infine, che erra il Mittarelli (col. 337) quando dice che di Giacomo Bazzolini si fa menzione nelle carte azzurriniane sotto l'anno 1386, giacchè ivi si parla, invece, d'un Niccolò di Giacomo Bazzolini (cf. il Mittarelli stesso, col 566). L'altro teste, piuttosto, *Ser Favazolo Matteucci Macafava*, trovasi ricordato in altra notizia azzurriniana (cf. qui, p. 87), e sotto l'anno 1360.

[2] Malatestino o Tino Manfredi fu un de' figli di Francesco I *il vecchio* (di cui si è detto a p. 74, nota 2, e di cui diremo più ampiamente in una prossima nota); ed ebbe a sua volta i figli seguenti da una madonna Nobile, sua moglie: Riccardo, Alberghetto, Anna. Margherita e Francesco, che è appunto quel *Franciscus quondam Tini*, di cui si parla nella presente notizia. Tino morì nel 1337; di Diana, moglie di Francesco. credo abbiasi qui la prima menzione. Le sorelle Anna e Margherita (Ghita), qui pure ricordate, furono mogli rispettivamente l'una di Federico d'Ottaviano Ubaldini, l'altra del conte Guido di Battifolle. Il Litta (*Famiglie celebri-Manfredi*, tav. III) riferisce che Francesco di Tino fu imprigionato in Faenza il 6 luglio 1340, e che nel mese istesso fece testamento in carcere, e nell'agosto era morto. " Forse la sua morte fu violenta: e può " darsi che ci si meritasse una tal sorte per aver tentato " un qualche tradimento a danno di Ricciardo (Riccardo) " suo zio, che aveva destinato i suoi figli naturali a " succedergli nella Signoria „.

[3] Trattasi della pace firmata il 30 decembre 1426, per mediazione di papa Martino V, tra la lega antivi-

1415. D. Checus D. Malatestae de Malatestis Domini castri Ghiagioli exercebat officium potestariae in civitate Faventiae [1].

Mitt., 334 — 1353. D. Ioannes de Manfredis occupavit Faventiam quae erat sub iure Ecclesiae, et post certum tempus idem D. Ioannes finxit se esse male affectum, dictae Ecclesiae eam restituit [2].

Mitt., 334 — 1356. Antiani civitatis Faventiae et sexaginta consiliari et duodecim sapientes de dicta civitate eligerunt D. Ioannem quondam D. Rizardi de Manfredis pro Capitaneo, Rectore et gubernatore dictae civitatis [3].

Mitt., 334 — 1361. Idem D. Ioannes de Manfredis una cum Fran.co et Astorgio eius filiis de novo tentavit occupare dictam civitatem Faventiae, una cum castro Sollaroli, quae erat sub iure s.te Matris Ecclesiae [4].

Mitt., 333 — 1330. D. Franciscus D. Alberghetini de Manfredis mutuavit comuni Faventiae et D. Passarino a Turri Rectori Faventiae pro s.ta R. Ecclesia magnam summam pecuniarum causa accomodandi molendina Seggiate et Clusam s.ti Proculi [5].

Mitt., 334 — 1359. DD. Ioannes et Guilielmus fratres, et filii D. Riccardi de Manfredis, et D. Ioannes Alberghettini de Manfredis primi consobrini inter eos litigabant insimul de iuribus quae ipsi habebant in castris Montis maioris et Maradii, iurisdictionis civitatis Faventiae, coram Rectore provintiae Romandiole [6].

c. 39 b, Mitt., 332 — 1318. DD. Rizardus, Tinus et Alberghettinus fratres et filii quondam D. Francisci de Manfredis conduxerunt ad affictum possessiones Pomposie sive Monegharìae in Seggiata ab Abbate Codegerio pro libris centum bononiensium singulo anno, solvendis in festo s.ti Michaelis [7].

1-2. Mitt. *omm.*

scontea (Venezia, Firenze, Ferrara, Mantova, Savoia, Siena) e il Visconti. Guidantonio nell'anno precedente, dopo la battaglia della Pieve di Ottavo in Val d'Amone, s'era staccato dal Visconti, e come s'è visto (cf. qui, p. 79, nota 1, ll. 39-42) avea nel 1426 combattuto in Lombardia per i confederati. Se l'anno assegnato a questa notizia è giusto (1426), il decreto di Guidaccio, o Guidantonio, non può essere se non del 31 decembre, essendo la pace stata conchiusa, come s'è detto, il 30.

[1] Cf. quel che si è detto, a questo proposito, a p. 84, nota 3.

[2] La data è qui sicuramente errata. Come dicemmo (p. 72, nota 2, ll. 88-90), Giovanni di Riccardo ribellò e tolse Faenza alla Chiesa nel 1350, si sostenne contro il Duraforte, ed ebbe la città nelle sue mani fino a che nel 1356 (17 decembre) non glie la ritolse l'esercito del cardinale Albornoz. Al 1356 appartiene, dunque, la seconda parte, vera o leggendaria che sia, della presente notizia azzurriniana.

[3] Cf. quel che si è detto e questo proposito a p. 83, nota 3.

[4] Cf. quel che si è detto a questo proposito nella nota su Giovanni di Riccardo, a p. 73, ll. 41-45. Del figlio suo Astorgio I, qui ricordato, già si è detto a p. 77, nota 1, e diremo anche in seguito. Di Francesco II, pure qui ricordato, parleremo in una prossima nota.

[5] Dopo che il cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio, ebbe nel 1328 ripresa Faenza all'usurpatore Alberghettino (che l'avea tolta l'anno innanzi al padre Francesco I *il vecchio*, il quale avea fatto atto di sommissione alla Chiesa), Francesco I (a sua volta figlio di un Alberghetto o Alberghettino) rientrò con la protezione del legato nella città, senza però riacquistarvi un diretto dominio per allora; ma della sua potenza e della sua ricchezza è testimonianza ad ogni modo la presente notizia azzurriniana, secondo la quale il *rettore per la Chiesa* ricorre a lui, e da lui accetta una cospicua somma in prestito per urgenti lavori del Comune. *Seggiate* vuol qui sicuramente dire *Cesate* (oggi pieve di *Cesato*); la *"clusam sancti Proculi"* è *la chiusa del fiume presso il ponte di san Procolo* (cf. Tonduzzi, p. 401).

[6] Questa notizia è una conferma delle rivalità e nimicizie, già da noi accennate (p. 74, nota 2), tra Giovanni d'Alberghettino e Giovanni e Guglielmo di Riccardo, i quali, perduta Faenza nel 1356 per opera dell'Albornoz, ora litigavano adunque col cugino per certi diritti che affermavano su i castelli di Monte Maggiore e Marradi.

[7] Francesco I Manfredi *il vecchio* († 1343) ebbe dalla moglie Rengarda Malatesti di Rimini i figli Riccardo (detto da' cronisti e nei documenti anche Ricciardo o Rizardo), Alberghettino e Malatestino o Tino. Di lui si noverano anche quattro figliuole (Caterina, Onestina moglie d'Arrighetto dei Rogati, Margherita moglie di Manfredi d'Alberico di Cunio, e Lisa moglie di Guido Selvatico dei Guidi, conte di Dovadola), e due figli naturali, cioè Beltrame, marito di Agnesina di Marcolino Accarisi da Chiozzano, e che fu decapitato nel 1363 (come si dirà in seguito), e Natimbene, che fu vescovo di Trivento nel regno delle due Sicilie e che morì nel 1344. Riccardo sposò una Diletta, figlia del conte Alberico da Cunio, fu eletto capitano del popolo in Imola, nel 1322, e poi anche potestà (nel 1327 tentò nascostamente di cedere quella città al legato pontificio, e vi riuscì nonostante che il popolo vi si levasse a rumore contro le milizie papali); e tornato poi in Faenza il 26 agosto 1329, insieme col padre Francesco e con il fratello Tino, dopo che il cardinale del Poggetto la ebbe

1360. Ser Favaciolus ser Matheucii Amacafave accepit fidessionem (*sic*) in terra Bagnacavalli a multis hominibus eiusdem terrae, qui obligarunt pro magnifico et potenti viro equite D. Ioanne quondam D. Rizzardi de Manfredis pro summa corbium 6000 grani [1]. Mitt., 334

1379. D. Astorgius quondam D. Ioannis de Manfredis fuit investitus a Papa Urbano sexto de civitate Faventiae pro Vicario, non obstante Fran.co Manfredo primo genito dicti D. Ioannis, cui Francisco magistero primogeniturae spectabat investitura dicte civitatis Faventiae [2]. Mitt., 335

---

ripresa all'usurpatore Alberghettino (figlio parimente di Francesco I), sembra che Riccardo vi ottenesse dal Del Poggetto il primato e il governo, e la tenesse ferma nell'obbedienza alla Chiesa, il che gli valse una lettera di lodi papali, datata 4 settembre 1333. Nel 1338 Francesco Manfredi comprò da Fulcherio de' Calboli per 6000 fiorini d'oro la terra di Castrocaro, della quale era potestà; si sdegnò per tal vendita Francesco Ordelaffi, nipote di Fulcherio, onde nell'estate del 1339 mosse contro il castello di Calboli con milizie di Cesena, Rimini, Ravenna; ma quivi sopraggiunse a difesa Riccardo Manfredi, e dopo fiera battaglia l'Ordelaffi fu vinto, concludendosi poco di poi la pace per l'intromissione dei Fiorentini. Il quale intervento di Riccardo conferma l'ipotesi del Valgimigli, che cioè quel Francesco Manfredi fosse Francesco I *il vecchio*, padre di Riccardo stesso (cf. qui, p. 72, nota 1), e non come il Mittarelli vorrebbe, Francesco di Malatestino, nipote di Riccardo. Dalla moglie Diletta ebbe quest'ultimo soltanto una figlia, Rengarda, che fu moglie di Giovanni di Tano Ubaldini e poi di Azzo Alidosi. Per la morte di Riccardo e per i suoi figli naturali, Giovanni e Guglielmo, cf. quel che dicemmo a p. 83, nota 4, ed a p. 72, nota 2. Alberghettino, secondo figlio di Francesco I *il vecchio*, andò famoso per l'animo suo subdolo e per la miseranda fine. Quando Francesco *il vecchio*, fosse paura od accorgimento politico, ebbe spontaneamente riconosciuta in Faenza, nel 1327, la superiore autorità del legato papale Bertrando del Poggetto, cotale sottomissione spiacque molto ad Ostasio da Polenta di Ravenna ed all'Ordelaffi di Forlì, i quali speravano in una resistenza d'Imola (ove era capitano e potestà Riccardo Manfredi) e di Faenza, il che avrebbe giovato alla resistenza loro; e perciò procurarono essi occultamente di togliere l'una e l'altra città di mano a Riccardo ed a Francesco I. Prestarono, adunque, i loro favori prima di tutto ad Alberghettino, il quale mirava ad usurpare il dominio del padre: e costui, sostenuto anche da Sichino Manfredi (figlio d'Ugolino detto *Buzzuola*), penetrò furtivamente in Faenza la notte 9-10 luglio 1327, profittando dell'assenza di Francesco I, e ne cacciò il potestà Fulcieri da Calboli, e se ne insignorì. Poi, da quel vero traditor ch'egli era, ricompensò il favor di Sichino mandandolo, sotto colore di negozî da trattar con Ostasio su detto, fuor di città ed in bando. Ma poco durò la signoria d'Alberghettino in Faenza; chè liberatosi da altri ostacoli, Bertrando del Poggetto mosse il 20 maggio 1328 su la città, la quale per otto giorni con l'usurpatore validamente si sostenne; poi andò contro Ravenna, che fiera resistette; infine tornato ad oppugnar Faenza, fattosi padrone del ponte di san Procolo, e rinforzato da nuove milizie (tra cui è fama fossero Francesco I e Riccardo Manfredi), dopo venticinque giorni costrinse la città a sottomettersi, affidandola per la Chiesa alle mani del bolognese Guidotto de' Boatieri. Alberghettino fu trattenuto, secondo i patti, prigioniero in Bologna; ma quivi entrò in una congiura con la fazione dei Maltraversi (per la quale il dominio di quella città sarebbe passato dalla Santa Sede a Ludovico il Bavaro, imperatore), e fu scoperto, processato e decapitato il 13 novembre 1329, insieme con altri complici. Aveva in moglie una Giacoma di Giovanni d'Ugolino Ubaldini, e lasciò i figli Giovanni, Bernardo, Giovanna e Maddalena; di Giovanni si è detto a p. 74, nota 3. Quanto, finalmente, a Malatestino o Tino, trovasi ricordato nei seguenti anni: 1325, in cui una lettera papale a Francesco I ed ai figli di lui Riccardo, Alberghettino e Tino (che avevano la signoria d'alcuni castelli) chiede in tono risentito il pagamento de' censi dovuti alla Chiesa; 1329, in cui Francesco vende a Riccardo e Tino (già altra volta emancipati) molti beni e castelli (cf. Tonduzzi, pp. 395-396, 401); 1335, 18 agosto, in cui Tino s'impadronì per sorpresa, facendosene signore, di Bagnacavallo, ribellatasi alla Chiesa, e ne riedificò la rocca. Morì nel 1337, e lasciò i figli Riccardo, Alberghetto, Anna, Margherita e Francesco, avuti da una madonna Nobile (cf. qui, p. 85, nota 2). La notizia azzurriniana che ha dato luogo alla presente nota, sebbene attribuita al 1318, pure fu certamente registrata, nella "*Vachetta antiquissima*" da cui l'ha qui riprodotta l'Azzurrini, dopo il 1343, anno della morte di Francesco I, come rilevasi dalle parole "*.... et filii quondam Francisci de Manfredis*". *Seggiata* sta qui per *Cesata* (oggi *pieve di Cesato*).

[1] Come Giovanni di Riccardo avesse avuto Bagnacavallo, qual feudo ecclesiastico, in compenso della perduta Faenza nel 1356, e come ivi, preparandosi alla riscossa, depositasse nel 1360 seimila corbe di grano, si è già accennato nella a p. 73, nota, ll. 24-33.

[2] Cf. quel che si è detto a p. 77, nota 1, su Astorgio I e il suo acquisto di Faenza, sanzionato dall'investitura di cui qui si parla, e che è pur attestata da un rogito del 23 febbraio 1379 (cf. Valgimigli, VIII, 193). Il Francesco Manfredi ricordato in questa notizia è Francesco II, primogenito di Giovanni, e perciò fratello maggiore di Astorgio I; il qual Francesco avea, come s'è visto a p. 73, nota, ll. 5-16, combattuto insieme con Astorgio contro l'Estense di Ferrara per conservar Faenza alla signoria manfrediana, ed era rimasto prigioniero del marchese Niccolò d'Este per sei mesi. Com'era da prevedere, Astorgio I, investito *vicario* di Faenza invece di Francesco II, a cui veramente sarebbe spettata per diritto di primogenitura la signoria della città, venne presto in urto co 'l fratello; e nel 1380, avendogli imputata la colpa di tramare contro la sua vita,

Mitt., 334 — 1353. DD. Ioannes et Guilielmus fratres et filii olim D. Rizzardi tenebant in eorum iurisdictione castrum Gambaraldi, Gattariae, Callamelle, Castiglionchi scole S.[ti] Laurentii in Maradio, et Fontanae Monettae [1].

Mitt., 335 — 1388. Die 4[a] februarii D. Astorgius de Manfredis mutuavit Sandrino D. Andree de Trottis de Alexandria Duci gentium armatorum D. Marchionis Nicolai de Este ducatos septingentum (*sic*) auri, magistero pubblici instrumenti rogati in palatio populi, in sala magna versus plateam [2].

Mitt., 333 — 1342. D. Ioannes D. Alberghettini de Manfredis nomine D. Lisiae eius uxoris et filiae quondam D. Ioannis Quirici de S.[to] Vitale, constituit suum procuratorem D. Franciscum quondam D. Andreae Pritellis de Faventia, ad petendum dotes dicte d. Lisiae et ad alia necessaria faciendum [3].

Mitt., 335 c. 40 v — 1381. D. Astorgius de Manfredis conduxit ad eius stipendium Hectorem et Manghinardum de Perusio cum quinque militibus hastatis, cum provisione florenorum undecim pro quolibet, singulo mense, quod florenum valebat solidos triginta duos pro quolibet, et id pro custodibus civitatis Faventiae [4].

---

lo fece arrestare e carcerare nella rocca di Solarolo, a disegno di liberarsene. Ma Francesco, propiziatosi co 'l denaro il castellano e i soldati, non solo fu liberato, ma anche si fece padrone di Solarolo; poi, a mantenerlo contro le minaccie fraterne, cercò alleanze ed aiuti; e difatti a' 18 aprile fu fermata una tregua e conchiuso un accordo, da rinnovarsi ogni quattro mesi, tra lui, Sinibaldo Ordelaffi, Bertrando Alidosi e Giovanni Acuto, celebre condottiero inglese. Vorrebbe il Tonduzzi (pagine 442-443) che Francesco si fosse accordato anche con Galeotto Malatesti di Rimini; ma il Valgimigli (VIII, 202) ne dubita forte, non essendo tal notizia confermata da altre fonti; e dubita anche dell'altra asserzione del Tonduzzi che, cioè, la Repubblica fiorentina e i Bolognesi recassero a pace i Manfredi discordi. La verità è che, mentre Astorgio s'avviava con buon esercito contro Solarolo, Francesco II cedette il castello a' Bolognesi per 3000 fiorini, più 60 fiorini al mese, da pagarsi sua vita natural durante (3 aprile 1381); onde Astorgio, giunto a Solarolo, e vedendovi le insegne bolognesi, si ritirò. Quando poi nel 1386 i Bolognesi mossero contro Astorgio I per vendicarsi dell'aiuto da lui prestato al tentativo di Taddeo Pepoli *iuniore*, smanioso di rimettersi signore in patria, Giovanni d'Alberghettino Manfredi, e Francesco II, naturali nemici di Astorgio, parteggiarono per Bologna; e quando, per mediazione di Gian Galeazzo Visconti, si venne ad un accordo, costoro furon compresi nei beneficî della pace, perchè Astorgio non potesse far rappresaglie a lor danno, sebbene Francesco II rimanesse esiliato da Faenza e dal suo distretto. Ebbe Francesco II in moglie una Bernardina Ubertelli di Faenza, e morì nel 1393. In Bologna Francesco possedette un palazzo il quale fu volgarmente detto l'*albergo del re*.

[1] Cf. quel che si è detto di Giovanni di Riccardo a p. 72, nota 2. Gambaraldo, Gattara, Calamella, Castiglionco e Fontana Moneta erano appunto castelli della val di Lamone. Guglielmo, parimente figlio naturale di Riccardo, avuto da Zeffirina Nordigli d'Imola nel 1327, partecipò co 'l fratello maggiore Giovanni alle lotte contro la Chiesa per il dominio di Faenza, e corse per ciò gravi pericoli. Quando, infatti, nel 1347 il rettore di Romagna Aimerico residente a Faenza, volle esercitarvi un più diretto dominio, ed abbassar la potenza di Giovanni (già eletto nel 1341 a capitano del popolo, e rimasto con Guglielmo a capo della città, dopo la morte dell'avo loro Francesco I *il vecchio* nel 1343), Giovanni si ritrasse a Bagnacavallo, ch'ei levò in aperta ribellione alla Chiesa; allora Aimerico imprigionò Guglielmo, minacciando di decapitarlo, ove Giovanni non restituisse Bagnacavallo; se non che, commosso poi dalle preghiere dei principali cittadini, rilasciò Guglielmo, e strinse siffattamente d'assedio Bagnacavallo, che Giovanni cedette la terra. Il novello conte di Romagna Astorgio Duraforte (il Duraforte) condusse poi seco a garanzia Guglielmo, quando nel 1349 si recò ad Avignone; ma non ostante ciò, Giovanni profittò dell'assenza del rettore, e il 26 febbraio del 1350 levò Faenza a rumore contro il luogotenente provenzale, e di nuovo se ne impadronì, come s'è detto nella nota 2, a p. 72. Pare che Guglielmo riuscisse a salvarsi dal pericolo di rappresaglie del Duraforte, perchè in quel medesimo anno lo troviamo nominato dal fratello Giovanni a potestà di Faenza, e l'anno dipoi, insieme con Giovanni, scomunicato per ribellione alla Chiesa. Morì prima del 1367.

[2] Questa notizia ci sembra prova delle buone relazioni che corsero fra Astorgio I e gli Estensi, dopo l'accordo del 1379; cf. p. 78, nota, ll. 16-27.

[3] Da questa notizia ricavasi che nel 1342 non ancora Giovanni d'Alberghettino aveva sposata la seconda moglie (una figlia di Maghinardo Ubaldini), vivendo ancora la prima, Lisia di Gianquirico Sanvitale da Parma: cf. p. 74, nota 3.

[4] Ottenuta la signoria di Faenza, e legalizzatala col titolo di "*vicario per la santa Sede*" (cf. qui, p. 77, nota 1), Astorgio I cercò consolidare la sua potenza co 'l darsi alla milizia, e fu condottiero famoso. Raunò, infatti, in quello stesso anno un'accozzaglia di mercenari (soprattutto di fuorusciti bolognesi e romagnoli) composta, al dir del Tonduzzi (p. 442), niente meno che di seimila fanti e seicento uomini d'arme, cui diè il nome di *Compagnia della Stella*; e dopo aver inutilmente tentato di penetrare in quel di Rimini e di Bologna, fu condotto al soldo da Bernabò Visconti, che voleva recare aiuto a' suoi alleati Veneziani, i quali contro i Genovesi e Francesco da Carrara, signore di Padova, com-

1413. D. Ioannes Galiatius quondam D. Astorgii de Manfredis solvit Papae Ioanni vigessimotertio libram unam cerae albe laborate in die festivitatis divi Petri pro recognitione civitatis Faventiae [1]. MITT., 336

---

battevano in quel tempo nella guerra famosa che fu detta di Chioggia. Spinse, dunque, il Visconti la compagnia d'Astorgio, il 2 luglio 1379, addosso a' Genovesi, per modo che la terribile masnada mise a sacco San Pier d'Arena; onde il governo di Genova sborsò ad Astorgio 13 000 fiorini perchè si ritirasse. Ma il Manfredi, da quell'uomo di mala fede che era, ricomparve il 22 settembre più minaccioso che mai alle porte della città; questa volta, però, all'insolenza e alla rapina rispose il popolo di Genova, che uscì in arme addosso a que' saccomanni, e con tale impeto da sbaragliarli, e farne molti prigioni, tra cui Astorgio stesso. Il quale, però, astutissimo, con larga promessa di danaro a due genovesi che l'avevano in custodia, riuscì a fuggire, travestito da contadino. E così finiva la *Compagnia della Stella* (cf. ERCOLE RICOTTI, *Storia delle compagnie di Ventura*, p. 321, Torino, Unione Tip. Edit., 1893, il quale riduce, per vero, il numero de' soldati di Astorgio a duemila fanti e seicento lancie). Tornato in patria, Astorgio, dopo l'aspra controversia co 'l fratello maggiore Francesco II (cf. p. 87, nota 2), a premunirsi contro ogni possibile sorpresa assoldava, per guardia di Faenza e di sè, Ettore e Maghinardo da Perugia (come si ha dalla notizia azzurriniana che ha dato luogo alla nota presente), con cento lancie, dice il Valgimigli (VIII, 204-206), mercè delle quali riusciva ad impadronirsi del castello di Russi ed a fortificarlo. Per guardarsi poi, forse, da nuovi pericoli (nel 1382 Luigi d'Angiò, sceso in Italia contro Carlo III di Durazzo re di Napoli, era entrato in Romagna, ed avea assalito Sinibaldo Ordelaffi di Forlì), Astorgio I stringevasi, nel 1385, in alleanza con quest'ultimo e con Galeotto Malatesti di Rimini; quand'ecco una congiura di Cecco e Pino Ordelaffi contro lo zio Sinibaldo detronizzava quest'ultimo; ed allora un altro nipote di Sinibaldo, Giovanni, si rivolse ad Astorgio perchè cacciasse gli usurpatori; ma nuovi fatti distolsero il Manfredi dal recar soccorso al suo alleato. I conti Giovanni e Rinaldo da Cunio aveano, infatti, occupato a' Bolognesi il castello di Barbiano; ed a' Bolognesi era stato giocoforza lasciarli in quel possesso a causa de' tradimenti del loro condottiero, il conte Lucio Lando, che, su 'l principio dell'aprile 1386, rottosi con Bologna, se ne venne ospite del Manfredi a Faenza. Frattanto Taddeo Pepoli, il giovine, smanioso di rimettersi signore in patria, se la intese con Astorgio, e celatamente combinò d'aprir la via di Bologna alle armi manfrediane e del Lando; ma la congiura fu scoperta, e i Bolognesi mossero per vendicarsi, il 15 agosto, contro Astorgio, che dovette subito acconciarsi a quella pace del 24 agosto in cui furon compresi Bertrando Alidosi d'Imola, Giovanni d'Alberghettino e Francesco II fratello d'Astorgio (cf. p. 88, nota, ll. 21-31). Per tal pace, restava ai Bolognesi, ma con l'obbligo di non molestare i Faentini, una bastìa da loro eretta al ponte di san Procolo; la rocca di Montemaggiore (forse pretesa o dagli Alidosi d'Imola o da qualcuno dei Manfredi) dovea esser da Astorgio consegnata a Gian Galeazzo Visconti; il conte Lando dovea esser licenziato da Faenza entro quindici giorni; libero di dazi era il commercio del sale e delle biade tra Faenza e Bologna; i prigionieri erano vicendevolmente restituiti. Costretto così a persuadersi che gli era necessario star in buoni rapporti con Bologna, Astorgio largheggiò poi in cortesie verso quella città, concedendo, per es., l'alveo del fiume Senio, al confine dei distretti tra Faenza e Imola, allor che essa nel 1388 ebbe bisogno d'acqua per un mulino a Castel Bolognese; ma non par sicuro che il Manfredi ed altri signori romagnoli inviassero i loro rappresentanti a Bologna quando nel marzo di quell'anno (alcuni dicono dell'anno seguente), accordatisi i Bolognesi co' Fiorentini e col Da Carrara contro le progressive conquiste del Visconti di Milano, si trattò di porre le basi d'una larga lega contro di lui. Sicuro, invece, egli è che Astorgio entrò in quella confederazione che per tutela della pace fu promossa in Pisa, nel 1389, da Pietro Gambacorti, signore di quella città, e in cui entrarono Ferrara, Mantova, Bologna, Perugia, Siena, Lucca, Firenze, gli Ordelaffi, i Malatesti, e perfino lo stesso Visconti, che, predicando bene e razzolando male, non d'altro parlava se non di pace. Ma quando, invece, tra il Visconti da un lato, e Bologna e i suoi collegati dall'altro, si venne ad aperta rottura nel 1390, Astorgio giunse il 20 giugno con settanta lancie e con quattrocento fanti nel campo bolognese, accolto a grande onore in casa di Egano Lambertazzi, mentre le milizie viscontee ritiravansi; secondo il cronista Ubertelli, anzi (*ad an.*), il 28 giugno sarebbe avvenuta tra Faenza e Bologna una scaramuccia del Manfredi contro certi Carlo e Ramazzotto (nomi ignoti e mal sicura notizia); ad ogni modo è certo che Astorgio fu con opportuno consiglio inviato dai Bolognesi il 1° luglio a sorprender nottetempo Cesena (che insieme con Rimini parteggiava per il Visconti), ma il tentativo non riuscì, essendosi il popolo cesenate a tempo levato in arme. In ricompensa ebbe poi Astorgio dai Bolognesi la bastìa del ponte di san Procolo, e in Bologna il palazzo già di Alberto Conoscenti. Tre anni dopo ei vi comprava per 2000 ducati un altro palazzo, che fu già dei Pepoli e poi di Gregorio XI, per erigervi un collegio dal nome *Gregoriano;* e su la porta vi facea dipingere il suo cimiero, od impresa, figurato in due cammelli co 'l capo di Liocorno, co' piedi posteriori nel fuoco, con un Astorre, nobile uccello, su 'l capo, e infine co 'l motto: "*per me farò quel tanto che pur spero*". Divenuto così sempre più potente e temuto, il Manfredi fu richiesto del suo assentimento alla tregua conclusa il 12 settembre tra Francesco da Carrara, signore di Padova, e Alberto d'Este partigiano del Visconti, la quale s'allargò in vera e propria pace con Bologna e co' suoi alleati; e recatosi il 22 novembre a Roma, si ebbe da Bonifacio IX la conferma del vicariato di Faenza, e il dono d'un magnifico gioiello consistente in una rosa d'oro avente nel mezzo uno zaffiro e intorno altre sei rose auree. A sua volta Astorgio pagò al papa

(*Vedi nota 1 a pag. 91*)

Mitt., 336 1412. Dum Ioannes de Pasiis erat commissarius Sollaroli, D. Ioannes Galeatius de Manfredis Dominus Faventie revocavit eum de officio predicto, et misit eum in officio potestariae

---

il censo annuo di 1500 fiorini, per mano dell'abate di San Benedetto in Alpe, il 28 luglio 1391. Tornato da Roma, condusse cinquanta lancie a Padova in aiuto dell'alleato Francesco da Carrara, seguito da molte altre forze del conte Giovanni da Barbiano, fratello del celebre Alberico e condottiero de' Bolognesi, e da milizie fiorentine; a proposito di che, un sospetto di tradimento grava su 'l Manfredi, il quale, per secreto accordo co'l Visconti, avrebbe dovuto uccidere il signore di Padova e Giovanni Acuto: onde quest'ultimo, che era coi suoi presso a Mantova, saputo di certi conciliaboli notturni tra Astorgio e i paesani, e dubitando di lui come d'un maestro di tradimenti, in fretta tolse il campo e s'avviò a Padova, mentre il Manfredi, vistosi in sospetto, si ritirava a Faenza. Intanto, mentre si confermava la lega antiviscontea, si facea un nuovo accordo, su 'l principio del 1391, tra Bologna e i Manfredi da un lato e i Malatesti di Rimini dall'altro, e infine nel gennaio 1392 si conchiudeva la pace di Genova tra il Visconti e i confederati, tra cui il Manfredi, rinunziando il duca di Milano a Padova. Ma la tranquillità restava pur sempre insidiata dagli ambiziosi disegni di Gian Galeazzo Visconti; onde, promossa da Francesco Gonzaga, signore di Mantova, fu subito fermata in Bologna, l'11 aprile, una seconda legà (Mantova, Firenze, Bologna, il Da Carrara, l'Estense, il Polentano, l'Alidosi d'Imola e il Manfredi) a tutela della pace e dell'equilibrio italiano. Ma la discordia era pronta a spuntare, non appena il pericolo comune accennasse ad allontanarsi. Morto Alberto d'Este, il cugino di lui Azzo invano mosse su Ferrara nel gennaio 1395 per contrastare alla successione del piccolo Niccolò figlio illegittimo di Alberto, che il padre avea affidato alla protezione di Firenze, di Venezia, de' Bolognesi e del Gonzaga; che anzi, per segreti accordi tra la reggenza di Ferrara e il conte Giovanni da Barbiano (fautore di Azzo, ma solito a pescar nel torbido) dovea Giovanni uccidere Azzo stesso, e in compenso del tradimento e dell'assassinio gli sarebbero state date Lugo e Conselice. Furono, infatti, cotali terre cedute; ma non Azzo fu ucciso, sì un famigliare di lui vestito de' suoi abiti e sfregiato in volto a fine di mascherare l'inganno; onde Ferrara, d'accordo co' Fiorentini, i Veneziani, i Bolognesi e il Gonzaga, a vendicar l'onta ricevuta ed a riprendere Lugo e Conselice, mosse guerra ad Azzo ed a Giovanni da Barbiano, eleggendo a capitano supremo Astorgio I Manfredi. Il quale sbaragliò e fugò l'esercito di ottomila uomini raccolti da Azzo, e poi, stretto il nemico fuggente in Portomaggiore il 25 aprile, lo costrinse alla resa facendo prigione Azzo stesso, condotto tosto a Faenza sotto la scorta di Corrado d'Altenberg, capitano manfrediano. E Astorgio, intanto, movea contro Lugo e Barbiano, malmenandone i territorî. Nello stesso anno univasi con trecento cavalli alle forze dei Fiorentini contro l'Ordelaffi che contrastava loro Castrocaro, secondo alcuni, Oriolo, secondo altri. Infine è da ricordare come nell'arbitrato d'Astorgio fosse, sempre nel 1395, rimessa una controversia tra Francesco da Sassuolo e gli Estensi, e come nel 1396 egli entrasse nella pace e lega tra Gian Galeazzo Visconti e Firenze, Pisa, Perugia, Bologna, Lucca, Ferrara, Padova ecc. Ma l'accorta Firenze si rafforzò a parte con altra lega, a ragione non fidandosi del Visconti, e nel settembre si strinse col re di Francia Carlo VI, con Bologna, Padova, Ferrara, Mantova; onde il duca di Milano, montato in ira, nel marzo del 1397 inviava un esercito a battere il territorio mantovano, e come dice uno storico sincrono "per lo signore "di Ravenna e per quello di Faenza andò Pandolfo Ma-"latesti, con mille cavalli e seicento fanti (cf. Valgimigli, IX, 91). Quando, poi, i Malatesti vennero nel 1399 in grave contesa con l'Ordelaffi di Forlì, Astorgio cavalcò con duecento lancie in loro soccorso. In quell'anno stesso i Bolognesi facean prigione, dopo averlo vinto, il conte di Cunio Giovanni da Barbiano, che sosteneva gli Scacchesi contro i Maltraversi dominanti in Bologna; e il 24 settembre inesorabilmente lo decapitarono. Il Delayto (*Annales Estenses*, in *RR. II. SS.*, *ad an.*) afferma che l'ira de' Bolognesi contro Giovanni fu particolarmente aizzata da Astorgio I; onde rinfocolaronsi gli antichi odii tra lui e i conti di Cunio, e giurò vendetta in cuor suo il vecchio crruccioso Alberico da Barbiano. Sempre nel 1399 Astorgio toglieva ai Bolognesi il castello di Solarolo, introducendovi le sue milizie per tradimento del castellano; onde nel maggio 1400 Bologna mosse ai danni di Faenza, insieme con due fieri nemici di Astorgio: Alberico da Barbiano e Pino Ordelaffi di Forlì. I Bolognesi richieser d'aiuti persino Firenze, che spedì di mala voglia cento lancie; ma il Manfredi si difese validamente, e i collegati ebbero a ritirarsi. La pace fu poi conchiusa il 7 luglio 1401 co 'l novello signor di Bologna Giovanni Bentivoglio, a patto che Astorgio restituisse Solarolo, aggiungendovi 4000 ducati d'oro. Bologna passò poi al Visconti, e dopo la morte quasi improvvisa di quest'ultimo (3 settembre 1402) fu riconquistata alla Chiesa dal cardinal legato Baldassarre Cossa; il che diè al vecchio Alberico da Barbiano, che era ai servigi della Chiesa, modo di sfogare il suo implacabile odio contro Astorgio I; e tale accanita guerra mosse a quest'ultimo, che questi, per l'esodo dei cittadini e per i danni nelle campagne divenuto impotente a resistere, per mezzo del figlio suo Gian Galeazzo Manfredi (cf. qui, p. 81, nota, ll. 77-84) cedette Faenza per dieci anni alla Chiesa, e per cinque anni le rocche di Valle d'Amone, ottenendone in compenso 200 fiorini d'oro al mese, e per sè e per i suoi amici e seguaci l'assoluzione da ogni pena (1404). Dopo di che i Manfredi ripararono in Rimini presso Carlo Malatesti. Il passaggio di Faenza al diretto dominio ecclesiastico tanto esasperò Alberico da Barbiano, da indurlo a ribellarsi nel 1405 alla Chiesa; e s'accese allora una guerra contro di lui, condotta per la Chiesa da Paolo Orsini, Carlo Malatesti e Astorgio Manfredi, il quale ultimo s'ebbe in compenso non il governo di Brisighella e Val d'Amone, come vorrebbe il Tonduzzi (p. 460), sì bene soltanto la facoltà d'abitarvi. Ma la catastrofe d'Astorgio precipitò per alcuni gravi avvenimenti forlivesi. Essendo Cecco Ordelaffi presso a morire, e di lui non restando se non l'illegittimo figlio Antonio, avvenne che il po-

civitatis Faventiae, et in eius locum posuit ser Marcum de Cavina pro commissario Sollaroli, et in eodem anno D. Alovisius de Manfredis erat comes vallis Hamonis [1].

1468. Die octava mensis maii facta fuit concordia et lega inter DD. potentatos Italiae causa contra gentes turcharum bellum movendi, et inter capitula leghae fuit conventum quod Bartolomeus Colionus de Bergomo deponeret arma contra provintiam Romandiole et contra committem Urbini et D. Thadeum de Manfredis Dominum Imolae, et quod infra terminum viginti dies (*sic*) idem Bartolomeus Colionus faciat restituere Faventinis castrum Dovadolae et dicto D. Thadeo civitatem Imolae, Mordanum, Bubanum et Bagnariam, et etiam D. Carolo de Manfredis civitatem Faventiae et castrum Orioli, et quedam alia bona stabilia ab eo ablata [2]. Mitt., 337

---

polo di Forlì trucidò il 3 settembre 1405 l'inferno signore, e si diè un libero governo comunale. Il cardinal legato Cossa corse allora da Bologna a Faenza, ed intimò a Forlì la resa alla Chiesa; e poichè i Forlivesi non piegavano, intraprese un'aspra guerra contro di essi. Era tra i condottieri papali anche Astorgio I, il quale, forse con l'animo di preparare a sè il riacquisto di Faenza, rivelò slealmente ai Forlivesi le mosse dell'esercito pontificio. Il cardinal legato, scoperto il tradimento, chiamò con fine astuzia il Manfredi in Faenza, lo sottopose a giudizio, lo convinse reo con la schiacciante prova di intercettate lettere; e sull'uscir del novembre 1405, sulla pubblica piazza della sua città, che tante volte l'avea visto potente e glorioso, Astorgio I Manfredi ebbe mozzo il capo come un malfattore volgare, vittima di quella malafede di cui erasi mostrato esperto in vita. Fu sepolto nella chiesa di san Francesco, e lasciò due figli, avuti dalla moglie Leta di Guido da Polenta: Antonia, che il Litta (*Manfredi*, tav. IV) dice moglie di Alberico di Ludovico da Barbiano, e Gian Galeazzo I. Fu Astorgio I non ispregevole poeta, accoppiando egli così un rozzo culto dell'arte alle forti qualità del soldato e del tirannello; e delle sue relazioni letterarie con Franco Sacchetti, l'elegante novellatore fiorentino, che fu potestà di Faenza nel 1397, è detto nel Valgimigli (IX, 58-61). Le rime d'Astorgio leggonsi, del resto, in varie raccolte di antichi poeti volgari (Allacci, Crescimbeni, Tiraboschi). Nel museo di Vienna e in quello Butacin di Padova trovasi una monetuzza di rame mischiato con due once d'argento per libbra, e simile ai quattrini bolognesi, battuti dal 1390 al 1450; la quale reca, da un lato, nella sommità una crocetta greca, nel campo una lancetta chirurgica aperta e con goccie di sangue intorno (impresa manfrediana di difficile interpretazione), e d'intorno la leggenda "*Astorgius Favent. D.*"; e dall'altro lato una figura d'uomo mezzo nudo, con un ginocchio a terra, e col capo ornato d'aureola, e attorno la leggenda "*B. Novolonus*" (beato Novellone, faentino). Federigo Argnani (*Zecca, Monete e Medaglie de' Manfredi*, Faenza, Conti, 1886) con buone ragioni rivendica questa moneta ai tempi d'Astorgio I, contro l'opinione dello Zanetti (*Monete di Faenza*, Bologna, 1877).

[1] (*v. p. 89*) È Gian Galeazzo I, di cui si è detto a p. 81, nota 1.

[1] Cf. p. 83, nota 5.

[2] Ad instigazione dei fuorusciti antimedicei di Firenze la repubblica veneta inviò il suo gran generale Bartolommeo Colleoni, nel 1467, contro la repubblica fiorentina, la quale rispose a tali preparativi ostili rinfrescando l'alleanza col re di Napoli e col duca di Milano, assoldando Astorgio II Manfredi e il suo nipote Taddeo, signore d'Imola, e nominando a capitano generale il conte d'Urbino Federico di Montefeltro. Abbiamo già accennato come Astorgio, allettato forse da più pingue paga (cf. qui, p. 77, nota, ll. 1-7) o, come vuole piuttosto il Tonduzzi (p. 501), adescato dalla promessa di avere Imola dopo che fosse tolta a Taddeo, abbandonasse le bandiere medicee per passare al Colleoni. Questi (cui per tal modo veniva aperta la valle d'Amone) s'avanzò nell'Imolese, occupando alcune castella (Bubano, Mordano, Bagnara), mentre il conte di Montefeltro con le milizie fiorentine e degli alleati, devastava Solarolo, a vendetta contro Astorgio. Finalmente la lotta si strinse fra i due avversari alla Molinella il 25 luglio (alcuni dicono alla Riccardina presso Budrio) in una fiera battaglia durata più ore, e rimasta indecisa. I due eserciti furono poi, per l'intero anno, inoperosi l'uno di fronte all'altro (solo il Colleoni prese Dovadola, nel novembre), finchè la noia e le gelosie non dispersero le alleate milizie fiorentine, e Borso d'Este s'interpose per la pace. Ma non riuscendo costui nell'intento, il papa Paolo II, tagliando corto, pubblicò il 2 febbraio del 1468 una pace da lui imposta, a modo di sentenza, ordinando la restituzione reciproca dell'occupato, e constituendo senz'altro una gran lega italica contro il turco, della quale il Colleoni sarebbe stato il generalissimo, con l'assegno annuo di 100 000 ducati d'oro, pagati dai confederati. Accettarono subito, naturalmente, i Veneziani; respinsero concordemente ciò che riguardava il Colleoni, tenuto in conto di turbatore della pace pubblica, i Fiorentini, il duca di Milano, il re Ferdinando di Napoli. Per novella intromissione del duca Borso, il papa lasciò andare la pretensione del generalato del Colleoni, e così la pace fu ratificata e pubblicata il 25 aprile. È dunque errata la data *8 maggio* della presente notizia azzurriniana, la qual data dee forse piuttosto riferirsi all'arrivo della buona novella in Faenza. Nel testo Azzurriniano è poi sicuramente da correggere la parola "*Faventinis*" in "*Florentinis*", dappoichè Dovadola fu restituita alla repubblica di Firenze, cui era stata tolta, a meno che non voglia il contesto intendersi nel senso "*faccia sì che i Faentini restituiscano il castello di Dovadola* ecc."; ed altro errore di trascrizione ha per certo da contenersi nelle parole "*et dicto domino Tadeo civitatem Imolae, Mordanum* etc.", dappoichè da nessuno storico nè da alcun documento risulta che il Colleoni avesse, oltre ai suddetti castelli, occupata anche Imola a Taddeo Manfredi, che anzi da altra notizia azzurriniana saremo più innanzi (ad an. 1467) informati

Mitt. 337 c. 40 b 1463. Pius Papa secundus composuit pacem inter D. Astorgium de Manfredis, Dominum Faventiae, et D. Thadeum de Manfredis eius nepotem, Dominum Imolae, de omnibus suis controversiis, scilicet quod dictus D. Astorgius renuntiet D. Thadeo omnia iura competentia in dicta civitate Imolae et in infrascriptis quinque villis, videlicet Pediano, Mazzacollo, Monte Mediolo, Pubicho et Torichio, et puteis salis positis in Mongardino; versa vice idem D. Thadeus renuntiet omnibus iuribus competentibus que habet in civitate Faventiae dicto D. Astorgio, et faciat etiam dictus D. Thadeus quod Reverendus in Cristo Pater D. Angelus episcopus Suissanus dicti S.mi D. N. Pape Comissarius in Provintia Romandiole, una cum DD. de Malatestis, det et assignet dicto D. Astorgio Manfredo nomine suo, et Ioanni Galeatio eius fratri, arcem montis Battaliae et castrum Orioli Sichi quos ipse habebat in depositum [1].

Mitt., 333-334 1341. D. Franciscus quondam D. Alberghettini de Manfredis condidit suum testamentum in quo inter alia reliquit in remedio eius animae libras millequingentum (*sic*) bon. scilicet l. 1500 bononiensies, variis et diversis personis quibus ipse D. Franciscus iuxta eius conscientiam tenebatur et obligatus erat; et etiam reliquit venerabili Patri D. Nantibeno eius filio naturali episcopo trevertino libras mille bononienses, scilicet l. 1000 bononienses, quas ipse reverendus episcopus expendit in Curia Romana dispensationem obtinendi causa pro legitimatione eius personae pro dicto episcopatu; et etiam reliquit D. Cristine suae filiae et uxori D. Righetti de Rogatis libras septingentum (*sic*) bononienses, scilicet l. 700 bononienses, pro eius dotibus solutas dicto eius viro tempore eius nuptiarum. Nec non c. 41 a etiam reliquit D. Magdalenae eius filiae, et uxori comitis Manfredi de Cunio libras octocentum (*sic*) bononienses, scilicet l. 800 bononienses, datas et solutas dicto eius viro pro dotibus suis; ac etiam reliquit D. Lisiae eius filiae et uxori relictae olim clarae memoriae comittis Ruggerii de Dovadola libras millequingentum (*sic*) bononienses, scilicet l. 1500 bononienses, pro eius dotibus receptas ab eius viro dum ipse vivebat [2].

1. 1463] *Il 63 è cancellato da altra mano, e corretto sopra in 59*

come il Colleoni si fosse, è vero, posto a campo ad Imola, ma come altresì venisse costretto a partirsene, per l'avanzarsi delle milizie del duca di Milano e del Montefeltro. Quanto alle altre parole "*et etiam domino* "*Carolo de Manfredis civitatem Faventiae et castrum* "*Orioli, et quedam alia bona ab eo ablata*", è ad notare prima di tutto che, incominciate le trattative di pace, Astorgio II corse a Venezia, temendo di non esservi compreso, e quivi fu rassicurato, ed ebbe ben 100000 staia di grano a ristoro dei danni sofferti in Val d'Ancona, ma morì poi il 12 marzo del 1468 prima che la detta pace fosse ratificata, lasciando il dominio di Faenza al figlio primogenito Carlo II; in secondo luogo è da notare che da nessuno storico nè da alcun documento risulta fosse stata presa Faenza al Manfredi; infine, bisogna osservare che, se è vero che Astorgio II passò dal soldo di Firenze a quello del Colleoni, non è possibile che questi gli avesse occupato e tolto de' territorî, onde le parole "*ab eo ablata*" non possono al Colleoni riferirsi. In conclusione, è evidente che o l'Azzurrini, trascrivendo o raffazzonando questa notizia, o lo scrittore della "*Vacchetta antiquissima*" caddero in grossolani errori. La verità è che la pace fu definitivamente ratificata il 25 aprile; che Bartolommeo Colleoni fece restituire Mordano, Bubano e Bagnara a Taddeo Manfredi signore d'Imola, e Dovadola ai Fiorentini; che i Fiorentini avean dal canto loro tolto al Manfredi il castello d'Oriolo, il quale fu restituito secondo le clausole della pace (cf. Lünig, *Codex Ital. Diplom.*, III, p. 38).

[1] Il Mittarelli (col. 337) pubblica questa notizia sotto l'anno 1459, ma il Valgimigli la riferisce al 1463. Mazzacollo è l'odierno Mezzocolle; il "*pater D. Angelus* "*episcopus Suissanus*" è il vescovo di Sessa Angelo Gherardini, commissario o governatore della Romagna, che avea in consegna le contrastate rocche di Monte Battaglia e di Oriolo Secco, insieme con i Malatesti. Di questa pace entrò mallevadore il duca di Milano (cf. Valgimigli, XI, 22).

[2] Trattasi qui di Francesco I *il vecchio*, figlio d'Alberghetto d'Alberico, e del quale la prima memoria è ricollegata al brutto fatto delle "*frutta del mal orto*", di cui l'Azzurrini parla più innanzi (cf. p. 124, nota 1). Fu uno de' capi della parte guelfa in Romagna, e per opera del celebre Maghinardo Pagani perdette il Castello di Baccagnano nel 1290, quelli di Quarneto e Fognano nel 1292; poi nel 1295, quando il ferreo conte di Romagna Pietro Gerra volle imporre con la forza la pace tra le due fazioni guelfe e ghibelline, convenne con frate Alberico, Ranieri e Bernardino da Cunio, Maghinardo Pagani, Guido di Raule Zambrasi, e Taddeo Accarisi, ad una radunanza nel castello d'Oriolo per la generale riconciliazione. Ma il 2 agosto del 1395 sorsero in Faenza tra le due parti nuovi tumulti, e i Guelfi, guidati da Ugolino e Francesco Manfredi, da Ranieri, Bandezzato e Bernardino da Cunio, da Enrichetto de'

1353. Innocentius papa sextus absolvit DD. Ioannem et Guilielmum fratres et filios olim D. Rizzardi de Manfredis ab excomunicatione iam contra ipsos lata, et restituit eisdem bona alias ablata, promittens dictus D. Ioannes de caetero et in perpetuo beato Petro Apostolorum principi ac sancte Sedi Apostolice esse fidelem, devotum et obedientem, cum iuramento [1]. MITT., 334

1377. Tempore Gregorii papae undecimi comune sancti Andreae putei, Galisterne, Lanzani, Laderchiae et Pagani comitatus Imolae iuraverunt fidelitatem D. Astorgio Manfredo comiti Vallis Hamonis [2]. MITT., 335

1320. Dominus Alberghettinus D. Francisci de Manfredis emit a D. Thadeo quondam comittis Thadei de Montefeltro tam suo nomine proprio, quam etiam vice et nomine D. Malatestae eius fratris, iura quae habent super castro Callamelli, Fernaciani et Cavinae, quae erant de iuribus hereditatis olim comittis Ugolini de Fantolinis avi materni eorundem D. Thadei et D. Malatestae de Montefeltro [3]. MITT., 332

Rogati, corsero alla Porta Ravenna e se ne impadronirono tosto, cacciandone il presidio del conte di Romagna; donde ne venne un intervento di Maghinardo, e la cacciata de' Manfredi come sarà detto più innanzi a proposito d'altra notizia azzurriniana (ad an.). Dopo la morte di Maghinardo (1302), Francesco Manfredi continuò a capeggiare i Guelfi contro gli Accarisi ghibellini: nel 1306, per un tumulto avvenuto in Faenza, i Manfrediani ne uscivano insieme co 'l capitano del Popolo conte Tancredi di Modigliana, rimanendo la città in piena balia della Parte accarisia; e i fuorusciti guelfi, cui Francesco Manfredi erasi furbescamente unito, riparatisi a Lugo, occuparono il 24 luglio del 1308 Bagnacavallo. Avvenuta nell'agosto una pace per opera del nuovo conte della Provincia, Raimondo d'Attone da Spello, par certo che questi riducesse di nuovo Faenza a devozione della Chiesa, rimettendovi i Guelfi; ma nuovi tumulti avvennero nella città il 10 giugno 1310, per opera dei ghibellini Bartolotto Accarisi e Sinibaldo Ordelaffi, che ne cacciarono il potestà e capitano del popolo Ponzio di Monte Acuto, imposto dal conte di Romagna; onde il papa, forte sdegnato, commise il governo della provincia a Roberto re di Napoli, e questi vi inviò come vicario Niccolò Caracciolo. Il quale, nel castello d'Oriolo, riuscì a comporre a concordia i capi delle due fazioni (Guido di Raule Zambrasi e Francesco Manfredi per i Guelfi, Guido Accarisi da Chiozzano e Scarpetta Ordelaffi per i Ghibellini); ma il novello vicario Giliberto Scintilli (o Ghiberto da Santiglia) compresse ognor più la parte ghibellina in Faenza, Forlì, Imola, mentre d'altro canto s'innalzavano i Guelfi. È facile, dunque, comprendere come risorgesse in Faenza per incanto la fortuna manfrediana, del che è prova il fatto seguente. Nel tempo che Faenza era retta a parte ghibellina, e i Manfredi erano esuli, i vassalli di Francesco erano stati costretti a pagare al Comune i "*censi*, "*colte et recognitioni*" a lui spettanti; ma ora, essendo egli tornato in città, e acquistatavi rapidamente autorità e preponderanza, accampò pretese su i vecchi diritti, onde nel Consiglio generale fu votata nel 1311 una colletta od imposta "per rilevar di danno — dirà "l'Azzurrini — alcuni nobili pensionarii di messer Fran"cesco Manfredi, delle pensioni di tre anni, pagate al "comune di Faenza" —. Il qual Francesco, adunque non tardò molto a farsi signore della città, salendo il palazzo pubblico "*pro defensione populi*", come l'Azzurrini dirà più innanzi; e perciò più innanzi riassumeremo in nota i principali fatti di cotal signoria. Qui basti aggiungere, a proposito de' figli di Francesco I ricordati nella presente notizia, che Natimbene, figlio naturale, fu vescovo di Trivento nelle Due Sicilie, nominatovi da papa Giovanni XXII il 22 luglio 1334 (e perciò la parola *trevertino* è errore per *triventino*); e che le parole *Cristine* e *Magdalenae* sono probabilmente errori per *Onestae* e *Margharitae*, avendo Francesco I avuto appunto una figlia Onesta, od Onestina, che fu sposa di Arrighetto dei Rogati, ed un'altra figlia, Margherita, che fu sposa di Manfredo d'Alberico, conte di Cunio. La Lisa, o Lisia, qui ricordata, è la terza figlia, moglie di Ruggero Selvatico dei conti Guidi di Dovadola. Altri figli di Francesco I furono: Riccardo, o Ricciardo, marito di Diletta d'Alberico da Cunio, e che fu capitano del popolo d'Imola, nel 1322, signore di Faenza nel 1333 († 1340); Alberghettino, marito di Giacoma di Giovanni d'Ugolino Ubaldini, che usurpò Faenza al padre (1327-1328), e fu decapitato nel 1329 (cf. p. 87, nota, ll. 24-60); una Caterina; Malatestino o Tino, marito d'una madonna Nobile, e signore di Bagnacavallo nel 1335 († 1337, cf. p. 87, nota, ll. 64-76); e un Beltrame, naturale, marito d'Agnesina di Marcolino Accarisi da Chiozzano, decapitato nel 1363 (cf. p. 86, nota, ll. 57-60). Per tutto ciò cf. LITTA, *Famiglie celebri italiane, Manfredi*, tav. III.

[1] Questa notizia riferiscesi piuttosto molto probabilmente all'anno 1356 (cf. qui p. 72, nota 2).

[2] Di un giuramento di fedeltà (ad Astorgio I Manfredi) degli uomini di Laderchio (o Laderchia, come qui è detto) si ha il documento in data dell'8 febbraio 1376 nell'*Arch. Azzurrini* (ora nell'*Arch. Vatic.*, arm. XIII, caps. 14, n. 63) e noi lo pubblicheremo a suo tempo. La data è perciò qui errata di un anno, a meno che quel di Laderchio non rinnovassero il giuramento l'anno di poi, insieme con quelli di Sant'Andrea, Gallisterna, Lanzano e Pagano.

[3] Trattasi di quell'Alberghettino, di cui si è detto in nota a p. 87, ll. 24-60. Oltre che in questa e nella notizia azzurriniana seguente, egli è ricordato in una lettera papale del 1° giugno 1325 a Francesco Manfredi e al figli di lui Riccardo, Alberghettino e Malatestino (che aveano la signoria di varî castelli), nella quale si chiedono in tono risentito certi pagamenti di taglie

Mitt., 332 1322. D. Alberghettinus filius D. Francisci de Manfredis, emancipatus a dicto eius patre ex instrumento ser Masconesii, vendidit dicto D. Francisco eius patri omnia iura quae habet in castro et arce Montis Maioris comittatus Imolae intra flumen Senni et Scintriae et in villa Cerfognani comittatus Faventiae, que alias emerat a D. Thadeo quondam comittis Thadei de Montefeltro et a Malatesta eius fratre [1].

Mitt., 332 c. 41 b 1329. D. Franciscus quondam D. Alberghettini de Manfredis civis faventinus vendidit D. Riccardo et Tino de Manfredis eius filiis emancipatis castrum Bacagnani, Cerroni, Rontane, Pedioli, Vegri, Montis Maioris, districtus et mercati Zattaglie, castrum Vedretti, Colline, Putei una cum eorum forteciis, palatiis, domibus, edefliciis, molendinis, clusis, aquadottis, terris, vineis, pratis, silbis, montibus, collis (*sic*), vallibus, planis, sichis sive aridis sive aquosis, bonis mobilibus, affictibus, et castrum Seggiate cum suis iuribus et pertinentiis ac possessionibus dicti castri ultra et citra pontem Seggiate et in plebatu Seggiate et in scola Martignani, et castrum Sollaroli cum suis iuribus et pertinentiis ac vineis, terris et possessionibus comitatus Imolae, et in plebe sancti Stephani in Panighale et sancti Andreae de Barbiano, ac in villa Casalechi et in Castro novo, et eius Curia, et in plebatu sancti Prosperi comittatus Imole, et in villa Barignani, et in plebatu sancti Petri in Lacuna comittatus Faventie, et castrum Gattariae et Cavinae cum suis iuribus et pertinentiis, pro pretio florenorum trium millium valoris solidorum triginta duorum pro quolibet [2].

Mitt., 335 1378. D. Astorgius de Manfredis, D. Sinibaldus de Ordelaphis de Forolivio et D. Ioannes de Calbolo insimul fecerunt compromissum de omnibus suis differentiis vertentibus inter eos de confinibus iurisdictionis status eorum et cuiuslibet eorum, et fecit idem D. Astorgius suum procuratorem ser Bartolomeum de Casale ad presentiam D. Ioannis Benedicti de Baggiolinis et D. Antonii Ghirardini de Manfredis, et de dicto compromisso rogatus fuit ser Baptista ser Ghimini de Barufaldis notarii publici faventini [3].

Finis ex dicta Vachetta.

---

prescritte dal conte di Romagna Almerico (cf. Tonduzzi, p. 395). I castelli qui ricordati sono Calamello, Fernacciano e Cavina. Nella presente notizia azzurriniana è chiaro dal senso che le parole "*tam suo nomine proprio, quam* "*etiam vice et nomine* etc." riferisconsi non ad Alberghettino, come la sintassi vorrebbe, sì a Taddeo di Montefeltro. Il conte Ugolino de' Fantolini, detto qui avo materno di Taddeo e Malatesta da Montefeltro, è il famoso personaggio ricordato da Dante nel XIV del *Purgatorio*, figlio di Albertino de' Fantolini da Cerfognano nel contado faentino. Fu costui potestà di Faenza nel 1253, ed all'operoso suo zelo si dovette appunto in quell'anno la pace in Faenza tra la parte manfreda guelfa e l'accarisia ghibellina.

[1] Cf. la nota precedente.

[2] Ritolta Faenza all'usurpatore Alberghettino nel 1328 (cf. p. 87, nota, ll. 45-55) dalla autorità ecclesiastica del Del Poggetto, ivi ritornarono il 26 agosto 1329 Francesco Manfredi *il vecchio* ed i figli di lui Riccardo e Tino, senza però riacquistarvi per allora un diretto predominio; ma ad ogni modo della loro potenza attesta la vendita fatta da Francesco ai detti Riccardo e Tino (già altra volta emancipati) di molti beni e castelli, di cui si ha menzione in questa notizia dell'Azzurrini. Il Tonduzzi (p. 401) così traduce in italiano i nomi di castelli e luoghi qui ricordati: "i castelli di Baccagnano, Ci-"runo, Rontana, Pozolo, Monte Maggiore, il distretto "e mercato della Zataglia, i castelli di Vedredo, della "Collina, e del Pozzo.... il castello di Cesata (*castrum* "*Seggiatae*, oggidì pieve di Cesato), e villa di Marti-"gnano, il castello di Solarolo.... pieve di santo Ste-"fano in Panigale, e Sant'Andrea in Barbiano.... villa "di Casalecchio, e Castelnuovo.... plebato di san Pro-"spero.... villa di Basignano (*sic*). plebato di san Pie-"tro in Laguna.... castelli di Gattara e Cavina".

[3] Su Astorgio I Manfredi cf. le precedenti note 1 a p. 77, e 4 a p. 88. Giovanni de' Baggiolini, o Bazolini, qui ricordato, era *vicario* di Astorgio I: del quale ufficio si ha ora per la prima volta il ricordo in uno strumento del 4 maggio 1378 "*actum Faventie, in pallaccio Populi,* "*in camara residencie domini Iohannis de Bazolinis, vicarii* "*magnifici domini Astorgii de Manfredis*" (cf. Valgimigli, VIII, 181). Quanto, poi, ad Antonio di Gherardino de' Manfredi, avverte il Valgimigli (*ibid.*) che non apparteneva alla *linea dominante.*

Extracte fuerunt a me Bernardino Azzurrino ex quibusdam rotulis antiquissimis existentibus in domo mea ac in domo D. Iacobi de Pasiis, manu scriptis. c. 42 a

1115. Comitissa Matilda moritur et etiam magnus terremottus per 30 dies per universum durat, ac ordo hospitalis Hierosolimitani conditur [1].

1125. Fames magna per totam Italiam est, in quo tempore magister Arnaldus, qui Romae reprehendebat clericorum superfluitates, suorum delictorum occasione et merito suspenditur; ac Ioannes de Temporibus, qui annos 361 vixit tempore Caroli magni cuius armiger fuit, defunctus [2].

1155. Visi sunt tres soles et lune, in quo tempore Barbarossa totam Italiam infestavit, et etiam de anno 1161 contra Alexandrum papam eliguntur pontifices alius post alium, et durat scisma annos XVIII [3].

1215. Ordo predicatorum sancti Dominici incipit, Deo annuenti [4].

1209. Ordo sancti Francisci incipit, Deo annuenti [5].

1219. Beata Clara monasterium intrat [6].

1264. Urbanus papa quintus costituit festum Corporis Christi et processionem [7].

1-15. Mitt. *omm.* — 5. 1125] *Sotto a questa data altra mano scrisse 1155* — 7. 361] *Corretto poi dalla stessa mano di B. Azzurrini in 311*

[1] La contessa Matilde morì, infatti, in Bondeno de' Roncori (diocesi di Reggio), il 24 luglio del 1115. Sotto quest'anno (*Annali d' Italia*) il Muratori non ricorda alcun terremoto. Ma ne fa menzione, sotto l'anno 1116 (o 1117), il *Chronicon Parmense* (In nuova ediz., *RR. II. SS.*, tomo X, parte IX, p. 4, ll. 27-28). Cf. anche per la morte della contessa Matilde il Griffoni, *Memoriale historico* (nuova ediz., *RR. II. SS.*, tomo XVIII, parte II); p. 4, l. 34.

[2] La correzione, fatta da altra mano, della data da 1125 in 1155 è giusta; difatti, come ognun sa, Arnaldo da Brescia fu impiccato e bruciato il 7 giugno 1155. Sotto il quale anno nessuna carestia è ricordata dal Muratori (*Annali d' Italia*), che neanche ha alcun accenno alla strana leggenda di Giovanni de Temporibus, qui ricordata, nè a quella dei tre soli e delle tre lune della notizia seguente.

[3] La prima discesa dal Barbarossa in Italia va appunto, come tutti sanno, dall'ottobre 1154 al settembre 1155. L'elezione dell'antipapa Vittore IV (cardinale Ottaviano) contro Alessandro III (cardinal Bandinelli) avvenne non nel 1161, sì bene nel 1159, ossia nell'anno stesso in cui fu eletto Alessandro, essendosi i cardinali divisi in due partiti, detti de' *Siciliani* (partigiani del Papato e di Guglielmo re di Sicilia) e degl' *Imperiali*. Federico I Barbarossa convocò nell'anno di poi, 1160, il Conciliabolo di Pavia, nel quale fece deporre Alessandro e proclamare legittimo l'antipapa Vittore. Lo scisma durò diciasette anni, se vuolsi considerar chiuso con le trattative di Anagni (1176) fra il papa e Federico, oppure diciotto, se vuolsi considerare come suo vero termine il 1177, nel quale anno, al congresso di Venezia, Federico ricevette, il 24 luglio, l'assoluzione papale. Per la leggenda dei tre soli e delle tre lune cf. il *Memoriale historico*, del Griffoni cit., p. 5, ll. 18-21; cf. anche il *Chronicon* del Tolosano, ediz. Borsieri, cap. LIV, p. 635.

[4] Veramente l'ordine domenicano ebbe principio sotto il pontificato d' Innocenzo III (1198-1216), ma non ebbe da quel pontefice bisogno di conferma, avendo san Domenico scelto la regola de' Canonici regolari; e per molto tempo i suoi seguaci ritennero il nome di canonici, assumendo più tardi quello di Predicatori. L'ordine dei Predicatori fu, poi, approvato e confermato da Onorio III, con bolla del 22 dicembre 1216 (cf. Muratori, *Annali d' Italia*, ad an. 1216, e *Antiq. Italicae Medi-evi*, dissertat. 65; cf. anche il *Chronicon Estense*, nella nuova ediz., *RR. II. SS.*, tomo XV, parte III, p. 9, l. 29).

[5] L'ordine di san Francesco, a rigor di termine, cominciò precisamente il 16 aprile 1208, quando il Santo diè a sè ed ai suoi primi due compagni, Bernardo e Pietro, la prima semplice regola di povertà evangelica. Nel 1209, poi, e probabilmente nel marzo, egli ed i suoi seguaci, che frattanto erano cresciuti di numero, si recarono a Roma a chiedere la conferma di papa Innocenzo III; e questi, pur ricevendo paternamente i fraticelli, non diè loro un'approvazione della Regola, sì bene per allora giudicò dover bastare ad essi una semplice tolleranza, riservando a più tardi il giudizio definitivo (cf. per tutto ciò il bel lavoro del Tarducci, *Vita di san Francesco d'Assisi*, Mantova, 1904, pp. 58, 97-101).

[6] Non nel 1219, sì bene nella notte 18-19 marzo del 1212 Chiara d'Assisi abbandonò la ricca casa paterna per andare nella chiesetta della Porziuncola, dove san Francesco, dinanzi all'altare ed in presenza dei suoi compagni, le lesse la Regola francescana, le tagliò i capelli e la proclamò sposa di Cristo. Poi la condusse al monastero di san Paolo, e l'affidò alle monache benedettine, finchè avesse potuto provvederle conveniente abitazione. Dopo pochi giorni, toltala dal monastero di san Paolo, la condusse in quello di sant'Angelo in Panso (cf. Tarducci, *Vita di san Francesco* cit., pp. 137-139).

[7] Non Urbano *quinto*, sì Urbano *quarto* istituì nel 1264 la festa del *Corpus Domini*.

1348. Mortalitas maxima per totum mundum fuit[1].

1369. In terra Cottignoli oritur Iacobus Mutius detto (*sic*) Sfortia[2].

1475. Pandolphus Malatesta de Veruculo natus est quinta iulii, hora sexta de nocte[3].

1476. Alphonsus Estensis primus dux Ferrariae natus est 21 iulii, hora septima de nocte[4].

1506. Hercules Estensis secundus dux Ferrariae natus est 4 aprilis, hora 22[5].

Mitt., 352 — 1485. Astorgius Manfredus ultimus ex dominis Faventiae ex Galeoto Manfredo et Francisca Bentivoglia bononiensi eius uxore natus est die viginti ianuarii hora decima, a qua Francisca de eius ordine idem Galeotus fuit interfectus prima die maij 1488, in camera nuncupata la vescovina palatii populi Faventiae[6].

1168. Sanctus Petrus Damianus miraculum hoc in suis libris scripsit: Faventiae cuidam presbitero Angelus Domini ex consuetudine adveniebat, et Sacramentum corporis D. N. Iesu Christi offerentis manibus assumebat, vidente principe; tandem idem presbiter in luxuriam incidit. Et ecce Angelus Domini eo offerente, ut consueverat, venit, etiam inspectante principe. (c. 42 b) Spongiam impletam aqua supra caput eius expressit, omnesque surdes et squalores quos de corpore eius ante contraxerat membris eius omnibus iterum superfundit. Obstupescens princeps secrete presbiterum admonivit, qui primo negans, postea confessus est se preterita nocte in quadam cubicularia eius corrovisse (*sic*)[7].

1040. Ioannes Gualbertus beatus cepit ordinem Valumobrise (*sic*).

1481. Ex bulla Sixti Pape quarti.

Mitt., 350 — Galeotus Manfredus quondam Astorgii Manfredi secundi, Dominus Faventiae, a supradicto Sixto papa quarto, eo quia Florentinis serviverat contra Ecclesiam, reinvestitur de statu et absolvitur a censuris[8].

1-5. Mitt. *omm.* — 10-18. Mitt. *omm.*

[1] È la famosa peste del 1348 (cf. *Annales Foroliviensès*, in nuova ediz., *RR. II. SS.*, tomo XXII, parte II, p. 66, l. 35).

[2] Lo *Sforza* nacque appunto in Cotignola, castello di Romagna, il 28 maggio del 1369, da Giovanni Attendoli (ricca famiglia, ma *piuttosto onorata che nobile*, dice il Giovio, *Vita Sfortiae*, fogli 19 e 23) e da Elisa Petrocini. Il nome che nel battesimo gli fu imposto dal padre, per rinnovare nel figlio la memoria del proprio genitore, non fu di Iacopo o di Giacomuccio, come vogliono alcuni, sì bene di Muzio. Del qual Muzio Attendoli, avo paterno dello Sforza, si conserva memoria in un diploma membranaceo, rogato dal notaio Cittadini di Lugo, ai 20 dicembre 1324 (cf. Bonoli fra Girolamo, *Della Storia di Cotignola*, pp. 85-86, Ravenna, 1880).

[3] Cf. Litta, *Famiglie celebri*, *Malatesta*, tav. XVI.

[4] Cf. *Ibid.*, Este, tav. XIII, e *Diario Ferrarese*, in *RR. II. SS.*, XXIV, 250.

[5] Il Litta (*Famiglie celebri, Este*, tav. XIII) dice che Ercole nacque nell'anno 1508.

[6] Fallite le trattative di Galeotto Manfredi, signore di Faenza (sul quale dovremo tornare più innanzi), con Roberto Malatesti, signore di Rimini, per un matrimonio tra il Manfredi stesso ed Antonia, sorella di Roberto (1480), Galeotto fu indotto da Lorenzo il Magnifico ad un matrimonio, diremo così, *politico*, del quale furono gravissime e dolorose le conseguenze. Per istringere vincoli di parentela tra due principi dello stato ecclesiastico, de' quali l'uno (il Manfredi) era già nella lega antipapale, e l'altro bisognava attirarvi, Lorenzo si fece intermediario autorevole e pertinace delle nozze tra Galeotto e Francesca, figlia di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna. Il cospicuo maritaggio fu celebrato solennemente in Bologna il 17 febbraio 1482, e il Bentivoglio fece correre, in tal fausta occasione, una gran giostra nella piazza maggiore. La sposa restò poi a Bologna, mentre il marito prendeva parte, come vedremo a suo tempo, alla guerra di Ferrara; e finalmente nel luglio gli sposi si recarono a Faenza, ricevuti con grandi feste, balli, banchetti pubblici. Il 20 gennaio, poi, del 1485 Francesca partoriva a Galeotto un figlio, come è detto nella presente notizia azzurriniana, che fu Astorgio III, ultimo dei signori Manfredi in Faenza, e che fu pomposamente tenuto al battesimo, per mezzo di ambasciatori, dal duca di Milano, dal duca di Ferrara e da un cardinale. Ma l'unione di Galeotto e Francesca fu tutt'altro che felice, e si risolse con l'assassinio del Manfredi, avvenuto per ragioni che avremo occasione di esporre più innanzi, e per opera di Francesca medesima, non il *primo* di maggio 1488, come erroneamente qui scrive l'Azzurrini, sì bene l'*ultimo* giorno di quel mese (cf. per tutto ciò Messeri, *Galeotto Manfredi*, III, Faenza, tipografia sociale, 1904).

[7] Su san Pier Damiano vedi nel *Liber Rubeus* la vita di Giovanni Antonio Flaminio, trascritta dall'Azzurrini, e cf. anche il bel lavoro del Lanzoni Francesco, *San Pier Damiano a Faenza*, Faenza, Montanari, 1898, che contiene un'ampia bibliografia sull'argomento.

[8] Non al 1481, sì bene al 1483 deve appartenere questa bolla di papa Sisto IV che assolve Galeotto e lo reintegra nel vicariato di Faenza; dappoichè, come vedremo meglio più innanzi, quando avremo occasione di far cenno della politica di Galeotto medesimo, il signor di Faenza tornò in grazia al papa solo dopo la pace del 12 dicembre 1482, conchiusa da Sisto IV con Ferrara

1462. Astorgius secundus Manfredus, Dominus Faventiae, incepit fabricam societatis sancti Sebastiani, tempore Pii papae secundi et Bartolomei de Gandolphis faventini episcopi Faventiae, et per antea de anno 1450 Ecclesia fratrum Eremitorum sancti Basilij ordinis, siti in cappella sancti Eutropii iuxta viam comunis a duobus, donat et concedit hominibus confraternitatis sancti Sebastiani unum spatium terreni, super quo constructa fuit olim Ecclesia sancte Marte ordinis sancti Basilii, quod illa habuit et habet discopertum de iure dictae Ecclesiae et iuxta dictam Ecclesiam, super quo temporibus elapsis a multis annis multa enormia delicta, scelera, nefanda crimina et inhonester comissa fuerant, et maxime in tenendo postribulum, latrocinium, furtos, latrones adulterosos et criminosos; super quo spatio terreni fuit constructa Ecclesia dicti sancti Sebastiani cum obligatione edificandi altare sancti Basilij in dicta Ecclesia, et solvendi episcopo faventino, singulo anno, mediam libram cerae albe laborate. Levata ex scripturis archivii dictae societatis sancti Sebastiani in quo reperitur dicta scriptura, et per me Bernardinum Azzurrinum copiata manu mei ex quodam rotulo antiquissimo[1]. Mitt., 343

1323. Fratres sanctae Marie servorum venerunt ad habitandum in civitate Faventiae, in monasterium positum super via Flaminia porte pontis. Mitt., 326

Ex Archivio Sancti Francisci. c. 43 a

1258. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Anno a nativitate Domini millesimo cc° quinquagesimo octavo. In pallatio communis Faventie, in generali et speciali conscilio dicti Communis per campanam more solito congregato. Die lune XVIIII° mensis Augusti. Ad laudem et honorem Dei, et beatissime Marie Virginis sue matris, et beatorum apostolorum Petri et Pauli, et beati Stephani martiris, et aliorum sanctorum et sanctarum Dei. Ad bonum et pacificum statum communis Faventie et magnifici viri domini Guidonis Novelli Dei gratia in Tuschia palatini et aliorum comitum de [Muthiliana et] communis Muth[iliane] et dominorum Bombologni de Musolinis potestatis[2] et Gruamontis domini Caxanimici capitanei populi et civitatis Faventie. Qu[um enim lis et controversia orta] esset inter dictum commune Faventie ex una parte et dictum dominum Guidonem Novellum Dei gratia in Tuschia palatinum ex altera, [ratione] castri Ceparani[3] et plebis Ceparani et domorum et fortiliciorum que sunt circa ipsam plebem, que detinebantur per ipsum dominum Comitem, vel siqua alia causa esset discordie inter eos; pro bono et pacifico statu dicti communis Faventie et ipsius domini Comitis ad talem concordiam devenerunt, quod Iacobinus notarius de Bubera procurator, syndicus, actor et legitimus et sufficiens nuntius dicti domini Comitis constitutus ab eodem ad infrascripta, ut constat publico instrumento scripto manu Ugolini Castrocari imperiali auctoritate notarii, vice et procuratorio nomine ipsius domini Comitis et pro ipso, promisit per stipulationem Be-

---

18. sgg. *Sostituiamo il documento originale da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, caps. 14, n. 30, al breve cenno che di esso l'Azzurrini avea fatto qui con le parole:* 1258. Comune Faventiae contendit cum comite Guidone Novello de arce Ceparani et plebe; tandem fit compositio quod comes dictam arcem Ceparani destruat et plebem et fortilitium contigue restituat. *Il Mittarelli riprodusse tali parole alla col. 320. Quanto alla provenienza del documento, cf. quel che se ne è detto nell'Introduzione p.* LVII, *nota 2.*

e con la lega antipapale (Napoli-Firenze, ducato di Milano), per la quale militava anche il Manfredi, e solo dopo che quest'ultimo fu entrato, per invito del duca di Milano e di Lorenzo il Magnifico, nella nuova lega, questa volta *papale*, del 1483, ed ebbe pagato il censo di 3000 ducati al pontefice, suo alto sovrano. Lo stesso Azzurrini, nella sua *Cronica frammentaria* (fasc. 1480-1509, c. 5). afferma che Galeotto fu per ciò accolto nel grembo della Chiesa, e reinvestito dello stato, tra l'allegrezza dei sudditi (cf. Messeri, *Galeotto Manfredi* cit., pp. 34-35).

[1] Su Astorgio II cf. nota 1 a p. 75.

[2] Il Tonduzzi (*op. cit.*, p. 294) registra erroneamente un potestà Bombalino dei Bombalini.

[3] Rocca del Faentino verso Modigliana, di cui oggidì vedesi un avanzo di torrione.

nencase Amatoli notario, sindico et procuratori, actori et legitimo et sufficienti nuntio communis Faventie constituto a domino Bombologno de Musolinis potestate Faventie, a consilio generali et speciali ipsius Communis ad sonum campane more solito adhunato, ut patet publico instrumento manu mei Ugolini Teresii notarii Faventini scripto, recipienti, stipulanti, vice et nomine dicti communis Faventie et pro ipso Communi, quod dictus dominus Comes permittet et consentiet communi Faventie destruere dictam plebem et castrum et omnes et singulas fortilicias que sunt in monte Ceperani hinc ad sex dies proxime venturos, dum tamen ipsa plebes rehedificetur de novo ab illa parte montis versus Muthilianam, in loco qui non sit in fortiliciis, ubi placuerit Episcopo faventino; item quod dictus dominus Comes extrahet et extrahi faciet omnes qui fuerunt de Muthiliana qui sunt cives Faventie et [omnes] alios cives Faventie et districtus undecunque fuissent de banno seu bannis in quo vel quibus positi essent per ipsum dominum Comitem vel commune Mudigliane sine aliqua exactione pecunie; et quod absolventur ab omnibus condempnationibus in eos factis quibuscunque condicionibus per ipsum dominum Comitem vel dictum commune Mudigliane vel per aliquam aliam singularem personam suppositam iurisdictioni ipsius domini Comitis et communis Muthiliane, et hoc [intelligatur] tam in clericis quam laicis; ita tamen quod d[icti] banniti et condempnati debeant et teneantur respondere facere et prestare dicto domino Comiti et communi predicto Muthiglane omnia et singula sua iura et servicia que ipsis tenentur facere vel prestare; item quod predicti cives Faventie habentes possessiones in comitatu Mudiglane vel alibi in fortia et districtu dicti domini Comitis, possint libere portare et portari facere ad civitatem Faventie vel districtum omnes et singulos fructus quos habuerint in dictis eorum possessionibus; item quod dictus dominus Comes et commune Muthiglane non molestabit nec inquietabit, nec in aliquo minuet commune Faventie vel villam dicti Communis vel aliquam aliam singularem personam suppositam civitati Faventie vel districtui in aliquo eorum iure vel iurisdictione in personis vel rebus; item quod dicti banniti postquam exiverint de banno et omnes alii de civitate Faventie et districtu possint venire, stare et redire ad comitatum, in comitatu et de comitatu Mudiglane et totius iurisdictionis dictorum Comitum quandocunque eis placuerit, libere et secure in personis et rebus. Item dictus Iacobinus procurator et syndicus dicti domini Comitis vice et procuratorio nomine ipsius domini Comitis, et pro ipso, fecit finem, concordiam et diffinitionem, remissionem et transactionem dicto Benencase notario, syndico et procuratori dicti communis Faventie, recipienti vice et nomine dicti Communis et pro qualibet singulari persona ipsius Communis, de omnibus et singulis iniuriis, odiis, dampnis, predis, furtis, homicidiis, rapinis, et generaliter de omnibus et singulis offensionibus datis, factis et illatis a dicto communi Faventie, vel aliqua singulari persona ipsius Communis, ipsi domino Comiti Muthiglane vel cuilibet singulari persone supposite iurisdictioni ipsorum Comitis et Communis. Hec omnia et singula dictus procurator dicti domini Comitis promisit et fecit pro eo quod e converso ei versa vice idem Benencasa notarius, syndicus, procurator et legitimus et sufficiens nuntius dicti communis Faventie vice et procuratorio et sindicatus nomine dicti Communis et pro ipso communi Faventie, de voluntate et consensu dicti potestatis et consilii, per stipulationem promisit dicto Iacobino syndico procuratori et legittimo et sufficienti nuntio dicti domini Comitis stipulanti et recipienti, vice et procuratorio nomine ipsius domini Comitis et pro ipso, quod dictum commune Faventie extrahet et extrahi faciet dictum dominum Comitem et alios Comites de Mudiglana et commune Muthiliane et omnem aliam singularem personam suppositam iurisdictioni dictorum Comitum et communis Muthiliane de banno seu bannis in quo vel quibus positi essent per commune Faventie quibuscunque de causis, sine aliqua exactione pecunie; et quod dictum commune Faventie faciet taliter et curabit quod commune Bononie dictum dominum Comitem extrahet et extrahi faciet de banno seu bannis in quo vel quibus esset positus per ipsum commune Bononie ad postulationem dicti communis Fa-

ventie seu potestatis et capitanei vel alterius persone nomine dicti communis Faventie; item quod dictus Comes et commune Muthiliane et omnes alie singulares persone supposite iurisdictioni dicti domini Comitis et communis Mudiglane absolventur ab omnibus condempnationibus ei et eis factis per commune Faventie seu rectores ipsius Communis quibuscunque occasionibus, sine aliqua exactione pecunie; item quod dicti Comites et commune Muthiliane et omnes alie singulares persone supposite iurisdictioni dictorum Comitum et communis Muthiliane restatuentur (*sic*) libere in eorum possessionibus et iuribus per dictum commune Faventie, que detinentur indebite per ipsum commune Faventie vel aliquam aliam singularem personam, castrum vel villam suppositas (*sic*) iurisdictioni ipsius communis Faventie, et hoc intelligatur tam in clericis quam laycis. Item quod predictus Comes et commune Mudiglane et omnes alie singulares persone supposite iurisdictioni dictorum Comitis et communis Muthiliane habentes possessiones in civitate et districtu Faventie possint libere portare et portari facere omnes et singulos fructus quos habuerint in dictis eorum possessionibus ad comitatum Mudiglane per iurisdictionem ipsorum Comitum; item quod dictum commune Faventie non molestabit nec inquietabit, nec in aliquo minuet dictum dominum Comitem et commune Mudiglane vel aliquam aliam singularem personam suppositam iurisdictioni ipsorum comitum et communis in aliquo eorum iure vel iurisdictione in personis vel rebus; item quod dicti banniti postquam exiverint de banno et omnes alii de Mudiglana et districtu Muthiliane et iurisdictione dictorum Comitum possint ire et redire libere et secure in personis et rebus ad civitatem et districtum Faventie, et de civitate et districtu Faventie, quandocunque eis placuerit; item quod dictum commune Faventie debeat cogere quemlibet fumantem de Petra Mauri et Curie solvere et prestare ipsi domino Comiti annuatim duos menzinos frumenti, nisi reperiretur aliquem predictorum fumantium habere instrumentum immunitatis per quod non teneretur prestare dictum frumentum, quo casu ad predicta non cogantur, reservata iurisdictione communi Faventie, hominum et loci Petre Mauri et eius Curie; item quod dictum commune Faventie extrahet et extrahi faciet et absolvet omnes illos qui essent banniti vel condempnati vel multati occasione Ceperani, vel Petre Mauri, vel dicti domini Comitis, vel servitii quod fecissent ipso domino Comiti, vel occasione bannorum, vel preceptorum eis factorum per potestatem et capitaneum Faventie, a dictis bannis, condempnationibus, multis et preceptis, sine aliqua exactione pecunie.

Item dictus Benencasa notarius, syndicus et procurator dicti communis Faventie, vice et procuratorio et sindicatus nomine dicti Communis et pro ipso et pro qualibet alia singulari persona dicti Communis, de voluntate et consensu dictorum potestatis et consilii f[ecit] finem, concordiam, diffinitionem, remissionem et transactionem dicto Iacobino procuratori et syndico dicti domini Comitis vice et procuratorio nomine ipsius domini Comitis et pro ipso et communi Mudiglane et qualibet singulari persona supposita iurisdictioni dicti Comitis et Communis, de omnibus et singulis iniuriis, odiis, dampnis, predis, furtis, homicidiis, incendiis, rapinis et generaliter de omnibus et singulis offensionibus datis, factis et illatis a predictis Comitibus et commune Mudiglane, et alia qualibet singulari persona supposita iurisdictioni ipsorum Comitum et Communis, dicto communi Faventie vel alicui singulari persone dicti communis Faventie. Quam quidem concordiam, compositionem et remissionem secundum quod iurata fuit adimpleri et ad effectum produci per dictum dominum comitem Guidonem Novellum et prefatum dominum Gruamontem capitaneum dicte civitatis, die martis XIII intrante agusto (*sic*), apud Solavignanis, presentibus dominis Gligeseo (?).... astra.... potestate Mudiglane, domino Bombologno de Musolinis potestate Faventie et aliis testibus, scilicet domino Baloila (?) iudice de Faventia, Iacobo.... lli.... dolo Fabri et Bencevenne Sagrati. Et omnes et singuli supradicti syndici et procuratores promiserunt inter se ad invicem stipulari, firma [et] rata . . . . facere, obser[vare], et in nullo contra facere vel venire aliqua occasione vel intencione vel ex

[ceptione] iuris vel facti, salvis omnibus et singulis pactis factis et firmatis inter dictum dominum Comitem ex [una] parte et commune Forlivii ex altera: sub pena mille marcarum ravign[anarum] in quibus pro quolibet (?) capitulo committenda et exigenda a parte que contra fecerit observanti [teneatur sub] obligatione bonorum dicti communis Faventie et predicti domini Comitis; et pena iure stipulationis commissa, soluta vel non, nichilominus predicta concordia, compositio, remissio et omnia supradicta et singula firma et rata permaneant et existant per[manente] eiusdem pene obligatione. Renunciantes condictioni sive etiam doli, mali, et actioni in iudicium (?) omnique alii iuris et legum auxilio. Presentibus testibus vocatis et rogatis, scilicet domino Bonromeo iudice domini Bombologni potestatis Faventie, domino Iohanne Punzitto iudice de Forlivio, Cipriano notario dicti potestatis, Marchesello de Lucignano et Padoano Pelaz., Fevito Balduini nunc procuratore communis Faventie et Guiducio Guidonis Auliverii massario dicti communis, et aliis pluribus.

Et ego Ugolinus Teresii imperiali auctoritate Faventinus notarius predictis omnibus et singulis presens interfui et idicirco rogatus a dictis syndico et de voluntate dicti domini Comitis et consilii predicti ad rei geste fidem et robur publicum perpetuo vallidius valiturum publice me subscripsi, et publicando signa manus mee apposui.

(*Loc. signi*).

1284. Et ego Iohannes quondam Ugonis Miliani imperiali auctoritate Faventie notarius una cum infrascripto Iacobo notario, in presentia iudicis infrascripti, instrumentum infrascriptum legi et ascultavi et de mandato ipsius iudicis ad maiorem firmitatem infrascripti instrumenti, infrascriptis die, loco etc. manu dicti Iacobi annotatis, ipso iudice suam auctoritatem et decretum interponente, publice me subscripsi et mee manus signum apposui.

(*Loc. signi*).

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima, die Iovis secundo marcii, pontificatus domini Martini pape quarti. Tancredus et Facius plazarii nuncii iurati curie venerabilis viri domini Guillelmi Durantis decani Carnotensis, provincie Romaniole comitis et generalis rectoris, executores dati Zanzolino notario sindico communis Faventie et sindicario nomine ipsius Communis ad inducendum eum nomine dicti Communis et ipsum Commune in tenutam et quasi tenutam et possessionem et quasi possessionem iurisdictionis, iuris, honoris, usus ac districtus castri Biforchi et curie et pertinentiarum curie Maradi circa flumen sancti Laurencii versus Faventiam, silicet (*sic*) ville Camurani et ville sancti Laurencii, ville Marzane et Marzanelle et ville Felette, pro illa parte videlicet quam domini comites Coradus, Bandinus, Gualterius, Facius, Guido, Rogerius, Tancredus et Tigrinus, filii domini comitis Guidonis de Mutiliana, et Manfredus filius domini comitis Guidonis Novelli tenebant et quasi possidebant de ipsis terris et locis; et etiam ad inducendum et mittendum dictum sindicum nomine dicti Communis et ipsum Commune in tenutam et corporalem possessionem bonorum predictorum dominorum comitum Coradi et fratrum et Manfredi, pro valimento trecentarum xxv librarum bononiensium, nomine fructuum, redituum et obvencionum, per prudentem virum dominum Antonium Bachoclum iudicem generalem curie dicti domini comitis, sicut constat per formam interlocutorie late per dictum iudicem, scripte manu mei infrascripti Guidonis notarii; exequendo dictum mandatum et dictam

---

19 sgg. *Come vedesi, precedeva nella pergamena altro documento, il quale era, come sembra, doppia copia del documento dell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, n. 40. Abbiamo sostituito il documento originale, contenente l'atto esecutorio della sentenza in data 2 marzo 1284, e l'appello interposto dai procuratori dei conti Guidi di Modigliana a Bernardo vescovo portuense, legato della santa Sede in Romagna, in data dell'ultimo di febbraio, alla notizia inserita qui dall'Azzurrini con le parole:* 1284. Renovatur lis inter Faventiam et Manfredum comitis Novelli de quibusdam terris Bifurcii et circumstantiis, quae lis pariet multa mala (*riprodotta dal Mittarelli, col. 323*). *Tale documento trovasi nell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, caps. 14, n. 39. Quanto alla provenienza del documento cf. quel che se ne è detto nella Introduzione, p.* LVIII, *nota 1.*

commissionem eis a dicto iudice factam, retulerunt mihi infrascripto Guidoni notario curie dicti domini comitis, in presencia infrascriptorum testium, se die heri induxisse et misisse Pacem plazarium communis Faventie, procuratorem substitutum a Zanzolino predicto sindico communis Faventie procuratorio nomino ipsius sindici et nomine ipsius communis Faventie et pro ipso Commune, in tenutam et quasi tenutam et possessionem et quasi possessionem iurisdictionis, iuris, usus, honoris ac districtus predictarum terrarum et locorum, pro illa parte videlicet quam dicti comites Coradus et fratres et Manfredus tenebant et quasi possidebant de dictis terris, secundum formam interlocutorie supradicte; item retulerunt mihi dicto notario, in presencia dictorum testium, se die heri eumdem procuratorio nomine dicti sindici et communis Faventie induxisse et misisse in tenutam et corporalem possessionem molendinorum de Pistirno ipsorum comitum pro sorte dictarum trezentarum vigintiquinque librarum bononiensium nomine victuum, redituum et obvencionum predictorum, secundum formam interlocutorie supradicte.

Testes ad predicta fuerunt dominus Ugolinus de Medicis iudex de Faventia, Nicholittus de Fagonathi notarius curie, Bennechasa plazarius curie, Ugolinus Compagni de Faventia, Paulus Rodolfi de Vezano, Vitale Zucha de Forlivio, Brexavinus Iohannis de Bruxia civitatis Forliviensis et Simonus Benvenuti de Forlivio.

Ego Guido Ald[rovandini de Ravenna] imperiali auctoritate et nunc curie dicti domini comitis notarius hiis presens, referentibus dictis plazariis curie, mandato domini Antonii iudicis predicti scripsi et produxi.

Et ego Iacobus Vitalis imperiali auctoritate notarius predictum instrumentum prout in eius autentico scripto per dictum Guidonem continetur, nil adendo vel minuendo quod sensum mutet, fideliter de mandato domini Alberti de Luchardo iudice (*sic*) communis Faventie scripsi et esemplavi et in ipsius iudicis presencia suam auctoritatem et decretum interponentis, una cum Zanne Ugonis notario legi et ascultavi et manu propria publicavi. Sub annis Domini millesimo CCLXXXV, inditione XIII[a], die quarto iunii, Faventie, in pallatio Communis ad discum dicti iudicis, presentibus testibus domino Benceveny de Calzizano notario, Gandolfo notario, Bartolo Caffarello, Simone domini Benzeveny, Zilio Gaudencii, Paxio de Parma, Benvegthi (*sic*) de Palea et Guidone Naxoli notario.

(*Loc. signi*).

1284. In Christi nomine, anno a nativitate eius millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima, die Martis ultimo februarii, Forlivii, in pallatio novo Communis, pontificatus domini Martini pape quarti. Iacobus Doni notarius de Empuli et Fulcherius Caudazari de Forlivio quandam cedulam bombiceam proiecerunt in disco coram domino Antonio Bachoclo iudice generali curie venerabilis viri domini Guillelmi Durantis decani Carnotensis, provincie Romaniole comitis et generalis rectoris, non eam legendo, tenorem huiusmodi continentem. Ego Iacobus notarius filius Doni de Empuli, procurator dominorum comitum Coradi, Bandini, Gualterii, Facii, Guidonis, Rogerii, Tancredi et Tegrini filiorum domini comitis Guidonis de Mutiliana, et Fulcherius Caudazarius procurator substitutus a Betino Gandolfi, procuratore domini comitis Manfredi filii domini comitis Guidonis Novelli, dicimus et protestamus quod nos procuratores predictorum gravatis, et gravatis in eo quod nobis non assignatis nec assignastis locum tutum in quo possint dicti domini comites venire et stare, ad respondendum de iure domino Zanzolino notario sindico communis Faventie in que[stione] quam eis movet et movere intendit, et quia iudicem non concedistis nobis in loco tuto, quo iam dicti domini comites possint in dicta questione esse et suum ius deffendere atque in iudicium producere, cum civitas Forlivii, Faventie, Ymole, Bononie, Cesene, Ravenne, Arimini, Forumpopili, sancti Leonis, Sarsene et Cervie et alia loca Romaniole, ubi sit copia peritorum, sint sibi suspecte et suspecta propter inimicicias capitales quas habent, in quibus locis eorum inimici capitales sunt potenciores eis; et etiam quia ad dicta loca accedere non possunt per vias securas in quibus dicti

eorum inimici capitales per se et per suos amicos non sint potenciores ipsis comitibus, et propter alia sua loco et tempore alleganda et ostendenda: et ideo scientes nos nomine predictorum comitum et ipsos dominos comites gravari et gravatos esse, ad dominum B.[1] episcopum portuensem, apostolice sedis legatum et ad dominum Papam, servata nobis et dictis comitibus quorum sumus procuratores electione, coram quo esse voluerint, appellamus et appellatos petimus et cum instancia petimus.

Presentibus testibus ad hec domino Iacobino iudice de Ymola, domino Argoglosio iudice de Forlivio, Iacobo de Lecatis de Ymola, domino Pultrone de Guiriolis iudice de Forlivio, Almerico Zanzonii campsore de Forlivio, Benvenuto Bonaventure de Ravenna notario, Aldrevandino Aldrevandi de Ravenna notario, Constantino de Paganelli de Ravenna, et multis aliis ibidem astantibus.

Ego Guido Aldrevandini de Ravenna imperiali auctoritate et nunc curie dicti domini comitis notarius, hiis presens, ea mandato dicti iudicis scripsi et publicavi (*Loc. signi*).

Et ego Iacobus Vitalis imperiali auctoritate notarius predictum instrumentum, prout in eius autentico scripto per dictum Guidonem (*etc. etc. ut supra, fino alle parole* Guidone Naxoli notario).

Et ego Iohannes quondam Ugonis Miliani imperiali auctoritate Faventie notarius una cum supra scripto Iacobo notario, in presencia iudicis suprascripti suprascriptum instrumentum legi et ascultavi, et de mandato ipsius iudicis ad maiorem firmitatem suprascripti instrumenti, suprascriptis die, loco etc. manu dicti Iacobi annotatis, ipso iudice suam auctoritatem et decretum interponente, publice me subscripsi et mea manu propria signum apposui[2].

(*Loc. signi*).

1300. Confratres sanctae Mariae Misericordiae hospitalis D. Blance, obtinuerunt ab Urbano papa quinto multas indulgentias[3].

1313. In Dei nomine, amen. Anno a nativitate millesimo trecentesimo terciodecimo, indictione undecima, die quintadecima mensis decembris, tempore domini Clementis pape quinti. Magnificus et potens miles dominus Simon de Belloco, consiliarius et famigliaris regius et eiusdem (*sic*) in provincia Romaniole et comitatus Britinorii vicarius generalis; et prudentes viri dominus Iohannes de Nuceria et Raymundus Paulettus eiusdem domini regis in provincia supradicta texaurarius generalis et ser Francisco (*sic*) de Lanzano,

---

21. *In un lembo di pergamena, aggiunto al documento, si ripetono i nomi de' testimoni.* — 23-24. Mitt. *omm. In marg. altra mano scrisse* " Urbanus V creatus fuit solum 1362 „ — 25 sgg. *Abbiamo sostituito il documento originale da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, caps. 14, n. 55, al breve cenno che di esso l'Azzurrini avea fatto qui con le parole:* 1313. Castra Frassani, Lanzoli et Salichii pubblicantur Camerae regiae et destruuntur (*riprodotto dal Mittarelli, col. 325*). *Come il lettore vede, però, nel detto documento, si parla solo della confisca di quei castelli, e del bando della loro vendita, e dell'offerta fatta dal comune di Faenza per comprarli; non si accenna alla loro distruzione.*

[1] Bernardo, cardinale di Languissel, vescovo Portuense, legato di Romagna.

[2] Dal 1282 in poi fin oltre il 1300 (cf. più innanzi, ad an. 1312) vi fu lunga contesa legale tra il comune di Faenza, da un lato, ed i conti Corrado, Bandino, Gualterio, Fazio, Guido, Ruggero, Tancredi e Tigrino, figli del conte Guido di Modigliana, e Manfredo, figlio del conte Guido Novello, dall'altro lato, per il possesso e la giurisdizione di Biforco, in quel di Marradi, San Lorenzo, Camurana, Marzana, Marzanella e Filetta (o Filetto), che il comune faentino lamentava essere stati dai detti conti usurpati. Molti atti di tale causa trovansi tra le quaranta pergamene faentine mandate alla santa Sede in Roma nel 1637 (cf. *Introduzione*, p. xciii) e da me rintracciate nell'*Archivio segreto vaticano*. Tali atti saranno pubblicati a suo tempo nell'*Archivio Azzurrini* (cf. p. cxxix); qui basti accennare come, essendosi resi contumaci nella causa i procuratori dei detti Conti, col pretesto che la sede del giudizio (Forlì) non era luogo sicuro all'intervento personale dei loro rappresentati, il giudice Antonio Bacoclo, in nome del conte Guglielmo Duranti, rettore della provincia di Romagna, pronunciò, l'ultimo di febbraio del 1284, sentenza a favore del comune faentino.

[3] È certamente errata la data 1300, nel quale anno era pontefice Bonifazio VIII. Deve correggersi in 1362 (Urbano V fu papa dal 1362 al 1370), trovandosi nella *Bibl. Com. di Faenza*, tra i documenti del Comune, busta XIV, un documento ad an. 1362, 17 dicembre, intitolato *"Indulgenze concesse da Bencevenne, vescovo di Cesena, alla congregazione di santa Maria della Misericordia di Faenza, ossia dei Battuti „*.

procurator fisci seu camare regie in provincia memorata, sedentes pro tribunali in palacio populi Forlivii ad bancum iuris, unanimiter et concorditer comiserunt et mandaverunt Nanni trombete ipsius domini vicarii et curie generalis presenti et inteligenti, quod publice alta et preconia voce, sono trombete premisso, cridet et proclamet in palacio predicto et super scalis palacii et in aliis locis et triviis civitatis Forlivii publicis et consuetis, quod quicunque vult emere castra Farsini (*sic*) Lanzoli et Salechii cum omnibus eorum iuribus et pertinentiis, que quidem castra cum iuribus et pertinenciis eorum confiscata et publicata sunt camare regie, hodie et cras per totam diem coram dictis domino vicario, texaurario et procuratori comparere debeant ad offerendum et se scribi facere debeant aput acta, quoniam plus offerenti dabuntur et vendentur castra predicta.

Dicta die et loco retulit dictus Nanne trombeta dicto domino vicario, texaurario et procuratori et michi notario, se hodie predictam cridam et proclamacionem fecisse ac etiam omnia et singula alia, prout habuit in mandatis et in predicta comisione sibi facta plenius continetur.

In Dei nomine, amen. Anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo tercio decimo, indictione undecima, die decima septima mensis Decembris, tempore domini Clementis pape quinti. Magnificus et potens miles dominus Symon de Belloco consiliarius et familiarius regius (*etc. come sopra fino alle parole* castra predicta). Dicta die et loco retulit dictus Nanne (*etc. come sopra fino a* continetur).

Die decima septima decembris comparuit Nardus Simonis Bernardi, sindicus et procurator Comunis, universitatis et hominum civitatis Faventie sindicario nomine dicti Comunis, coram supradictis dominis vicario, texaurario et procuratori in loco predicto et me notario, dicens nomine dicti comunis Faventie se velle emere castra predicta cum iuribus et pertinentiis eorum; et nomine dicti Comunis retulit se daturum duo millia libras bononiensium parvorum.

In Dei nomine, amen. Anno etc. die decima octava mensis decembris, tempore (*etc. come in principio sino alle parole* castra predicta). Dicta die et loco retulit dictus Nanne (*etc. come sopra fino a* continetur).

(*Locus signi*). Ego Iohannes quondam Benzevennis de Bononia imperiali auctoritate et nunc dicte curie generalis notarius predicta scripsi et pubblicavi et ex meis actis sumpsi, subscripsi [1].

1314. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo quarto decimo. Indictione XII, die quarto mensis novembris. Orta iam diu questione (*sic*) ac causa inter episcopatum faventinum ex parte una et comune Faventie ex parte altera, pro quibus questione et causa pro parte dicti episcopatus seu episcopi faventini processit notificatio seu petitio in haec verba. Notificatur vobis dominis.... potestati.... capitaneo.... vexillifero iustitiae, ançianis, consilio et comuni civitatis Faventie pro parte venerabilis patris domini fratris Mathey Dei gratia episcopi faventini quod trecente nonaginta tornature, una pertica, septem pedes et octo uncie terre, silve et prati sitorum in fundis Selbexani Boxaroli Panarini (?) Bathauni prati arsiççi spectant ad dictum dominum episcopum et episcopatum Faventie pleno iure per publica emptionis documenta que coram vobis producunt; et quod ipse dominus episcopus et sui predecessores et episcopatus Faventie habuerunt, tenuerunt et possederunt,

32. sgg. *Abbiamo sostituito l'instrumento originale di concordia tra il vescovo di Faenza e il Comune, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza, Documenti del Comune, busta XI, alla notizia che l'Azzurrini avea posta qui con le parole:* 1314. Vertitur lis inter episcopum faventinum et comune Faventiae super tornaturas 390 pratorum et silvarum, positas in Rosarolo (*sic*), comitatus Faventiae; quas lis postea fuit concordata in tornaturus 35 ad favorem dicti Episcopi (*Mittarelli, col. 325*) — 37. *le lacune e i puntini sono nella pergamena.*

[1] Simone di Belloc era vicario in Romagna di Roberto d'Angiò, re di Napoli, al quale il papa fino dal 1310 avea commesso il governo della provincia.

et nunc dominus episcopus hec tenet et possidet octuaginta tornaturas prati infra eosdem fundos, de quibus octuaginta tornaturiis prati idem dominus episcopus molestatur per vos et ipsum commune; et licet fructus dictarum octuaginta tornaturarum prati de duobus annis preteritis, silicet (*sic*) centum duodecim libre bon. de voluntate dicti domini episcopi et comunis Faventie fuerint in depositum sequestrate et date penes fratrem Guidonem Buffaldi canpsorem, comune Faventie sua propria autoritate et contra voluntatem dicti domini episcopi ipsam pecuniam accipi fecit de manibus dicti fratris Guidonis; qua propter ad omnem litis discordiam tollendam inter ipsum dominum episcopum et commune Faventie petitur per ipsum dominum episcopum quod [a dicta molestia] desistatis et quod per vos et Sapientes, per dictum episcopum et commune Faventie ad sumendum provideatur tam super dicta molestia dictorum pratorum quam super residuo quantitatis suprascripte silvarum et pratorum, quam etiam super dicta summa pecunie, ne ius vestri faventini episcopatus penes vos perdatur, et cetera prout in dicta petitione et notificatione plenius continetur. Et tandem volentes ipse partes pro bono et comodo utriusque questionem ipsam per modum compositionis et concordie terminari ut evitarent expensas iu[dicii] et hincinde vigente concordia gravamina plurima sedarentur, consenserunt super questione ipsa quosdam sapientes iudices Faventie adsumi ad consulendum, super quorum conscilio in premissis et in causa ipsa [iuxta] ipsorum conscilium omnia formaretur (*sic*). Qui quidem sapientes adsumpti, utriusque partis iuribus discussis, eorum dederunt sigillatum et secretum conscilium in ipsa questione domino Gerardo de Zambacchariis tunc iudici et assessori domini potestatis Faventie, inter cetera continens in hunc modum: quod dictum commune Faventie teneatur et debeat libere relaxare dicto domino episcopo Faventie et episcopatui predicto treginta quinque tornaturas terre de dicta pecia terre litis, et quod predictum commune deinceps molestare non debeat predictum episcopatum in dictis triginta quinque tornaturis; ab aliis vero in dicta petitione contentis dictum commune absolvi et liberari debeat a dicto domino episcopo et episcopatu predicto. Demum idem dominus iudex et assessor dicti conscilii formam sequens ad petitionem ser Roncholini notarii procuratoris et sindici venerabilis patris domini fratris Hugolini dei gratia episcopi faventini et ipsius episcopatus Faventie in questione et causa eadem suam tulit sententiam inter cetera continentem: quod dictum commune Faventie teneatur et debeat libere relaxare (*etc. come sopra fino alle parole* episcopatu predicto). Quam sententiam manu mei notarii infrascripti scriptam dictus venerabilis pater dominus frater Hugolinus episcopus faventinus pro se et suis successoribus in dicto episcopatu et pro ipso episcopatu, ad petitionem et instanciam ser Gualtirucci Caudepontis massarii dicti comunis Faventie et etiam mei Guillielmi notarii infrascripti publice persone stipulantium et recipientium pro ipso comuni Faventie, ratificavit, approbavit et emologavit tam quam in omnibus et per omnia, firmam, ratam et gratam habuit eidemque consensit, et eam volens in omnibus et per omnia adimplere, confessus et contentus fuit, ad petitionem dictorum massarii et mei Guillielmi notarii infrascripti rem publicam dicti comunis agentium in hac parte de dicta pecia terre litis per officiales dicti comunis Faventie seu per ipsum ser Gualtirucium massarium dictam rem publicam communis tunc agentem, sibi domino episcopo seu suis et episcopatus predicti nunciis pro dicto episcopatu et ipsi episcopatui relaxatas esse libere ac designatas, aperticatas et confinatas treginta quinque tornaturas terre de dicta pecia terre litis a latere superiori per directum, secundum formam dicte sententie pro modo numerari tornaturarum; et quod eas treginta quinque tornaturas de dicta petia terre idem dominus episcopus pro episcopatu et ipse episcopatus habent, tenent et possident ex vigore dicte sententie; ipsumque comune Faventie, nobis predictis ser Gualteruccio massario et me Guillielmo notario publica persona presentibus stipulantibus.... pro dicto comuni Faventie, idem dominus episcopus pro se et suos successores in dicto episcopatu et pro ipso episcopatu

utiliter agens ab aliis in dicta petitione contentis absolvit et liberavit iuxta formam dicte sententie, promittens nobis predictis ser Gualtirucio massario et ser Guillielmo notario, ut supra stipulantibus et recipientibus, se et suos successores in dicto episcopatu et ipsum episcopatum suprascriptam sententiam et omnia contenta in ea et omnia et singula suprascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere, attendere, servare, adimplere et contra non agere, facere, vel venire per se vel alium seu alios in aliquo, nec contrafacienti consentire aliquo modo, iure, causa vel ingenio de iure vel de facto, nec petere sententiam reduci ad arbitrium dicti viri, nec ulterius pro dicta causa adire iudicem, presidem vel pretorem, pena quingentarum librarum bon. parvorum in singulis capitulis suprascriptis committenda et exigenda, ratis semper manentibus omnibus suprascriptis.

Actum Faventie in episcopatu, in curtili magno et primo episcopatus, presentibus testibus domino Gentile vicario, ser Iuliano magistri Maynitti notario, Signorello de Laguna Castellion..., Bolognino et Zanotto familiaribus dicti domini episcopi et aliis presentibus.

Ego Guillielmus de Gherciis imperiali auctoritate notarius faventinus predictis omnibus interfui, et rogatus a dictis domino episcopo et ser Gualtirucio massario predicta scripsi et publicavi [1] (*Loc. signi*).

1315. Franciscus Manfredus fuit factus Capitaneus populi faventini [2].

1295. Maghinardus Paganus fecit Amorosinum quondam Amoris suum nuntium ad offerendum Mitt., 323
Neapolioni Capitaneo Faventinorum pro Comite Romandiole quod ipse cum suis sequacibus vult stare Faventiae ubi reperitur, et eam defendere pro Ecclesia Romana contra Manfredos, scilicet Ugolinum, Franciscum et comites de Cunio, et Bernardinum et Rigutium de Rogatis, qui cum suis portam Ravegnanam occuparunt cum stechatis, insidiis et foveis splanatis, inductis equitibus et peditibus cum insignis et penonibus in quantitate; postea de anno 1301 suprascriptus Manghinardus in Faventia magistratus nomine Regis Galliae administrat et obtinet oblationem ut supra factam Capitaneo Neapolioni predicto; et item ego Bernardinus Azzurrinus copiavi manu propria ex antiqua scriptura [3].

1302. "Die 19 augusti. Maghinardus testatus est per rogitum ser Martini fratris Rainerij Mitt., 324
"de Cesena, et inter alia reliquit libras mille bononiensium Abbati Sancte Marie ab "Angelo extra portam, et successive reliquit tertiam partem suorum bonorum domine "Francisce eius filie, et uxori magnifici et honorandi Francisci filii Ursi de urbe [4] ".

1321. "Suprascriptus Abbas pro habendis dictis libris 1000 sibi relictis, in iudicio coram Epi- Mitt., 325
"scopo faventino convenit dictos iugales recusantes solvere dictum legatum; et castrum "montis Gattari, quod erat dictae D. Francisce, fuit consignatum dicto reverendo Abati "pro dictis libris 1000 bononiensium eidem relictis a Maghinardo ut supra ".

1271. Fratres minorum conventualium sancti Francisci venerunt ad habitandum in Ecclesia c. 43 b Mitt., 321

---

17. Mitt. *omm.* — 18 sgg. *In margine a questa notizia è scritto da altra mano*: "vide infra folium 94" — 27-34. *Queste due notizie, del 1302 e del 1321, sono aggiunte nel margine laterale sinistro e inferiore, e di mano di Giov. Battista Azzurrini.*

---

[1] La lite era cominciata durante il vescovado di Matteo Eschini (1302-1311, cf. qui, pp. 44-45, e p. 46, note, ll. 1-11); la sentenza del giudice e vicario del podestà Gerardo de' Zambeccari fu pronunziata dopo la morte di Matteo, il 22 gennaio 1313, e di essa l'Azzurrini dà un sunto più innanzi a c. 53 *b* del *Liber Rubeus*; l'istrumento di concordia è, come qui si vede, del 4 novembre 1314.

[2] Francesco Manfredi fu fatto capitano del popolo nel 1313, e certo era tale anche nel 1315. Forse la data qui è errata, in luogo di 1313.

[3] Più innanzi, a c. 94 *a* e *b* del *Liber Rubeus*, l'Azzurrini stesso dà un ampio riassunto del documento originale da cui ha ricavato la presente notizia del 1295; e perciò a suo luogo, più innanzi, noi pubblicheremo tale documento, che abbiamo rintracciato nella *Bibl. Com.* (*Documenti del Comune*, busta IX) *di Faenza.*

[4] Del testamento di Maghinardo Pagani vedi l'ampio e fedele riassunto in Tonduzzi, p. 361, riprodotto dal Mittarelli, coll. 529-532. Sulla provenienza di tale documento cf. quel che abbiamo scritto nella nota 1 a p. LIX (*Introduzione*). La data del testamento, *19 agosto*, ci avverte dell'errore del Griffoni (*Mem. hist.*, 28, 31) il quale dice che Maghinardo morì il giorno 16 dello stesso mese. Morì, invece, il giorno 27 (cf. Cantinelli, *Chronicon*, 95, 1-7).

nova in porta Ravignana; appellatur Ecclesia sancti Francisci, et ante appellabatur Sancta Maria virginum, ubi morabantur fratres ordinis Gaudentium per antea [1].

Mitt., 321 1271. Similiter in Abatia sanctae Perpetue extra portam Montanariam morabantur fratres seu monaci Cluniacenses ordinis sancti Marci de Mantua [2].

Mitt., 325 1314. Ravenna, Faventia, Imola, comites Cunii, illi de Calbulo, Righinus et Bernardinus de Rogatis, venere omnes misericorditer ad ubidientiam Regis Siciliae in tota Italia pro parte guelpha Vicarii et Capitanei, et pro eorum delictis compusuerunt (*sic*) cum dicto rege in libris decem millia Camere bonon [3].

1313. In Dei nomine, amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo decimotercio, indictione decima, die XXI mensis octubris (*sic*), ante terciam, coram domino Vanne de Sancto Geminiano legum doctore, iudice generali provincie Romaniole ad civilia deputato, comparuit Bosonus de Mutina (?) sindicus et sindacario nomine comunis Faventie, offerens se paratum respondere de iure, nomine predicto, ser Iacobo de Baiolis asserenti se procuratorem comitum et cuiuscunque alterius persone quacunque de causa, petens et asserens libellum sibi nomine predictorum offerri debere, si aliquod petere intendit contra ipsum Comune.

Die XXI octubris dictus dominus iudex statuit terminum Iacobo de Baiolis procuratori dominorum comitum Bandini et fratrum, et comitis Guidonis de Battifolle, octo dierum, ad producendum coram eo nomina omnium fidelium dictorum dominorum comitum qui morantur in terra Maradi et curia ipsius terre, a quibus ipse petiit iniberi etiam mandari

---

9 sgg. *Abbiamo sostituito il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, caps. 14, n. 50, al breve cenno che di esso l'Azzurrini avea fatto qui con le parole:* 1312, comune Faventiae litigat Maradum, Marzanum, Marzanellum et Filettum cum comitibus Bernardino et comite Guidone Battisfoli, et dum litigant Faventini armati cum banderiis et vexiliis spiegatis continuant possessionem eorum et faciunt subditos ire in cavalcatam cum eis (*Mittarelli, coll. 324-325*). *Come però il lettore vede, la data del documento non è 1312, sì bene 1313. Per la provenienza del documento cf. quel che ne è detto nell'Introduzione, p.* LIX, *nota 3.*

[1] Che i Francescani venissero ad abitare in Faenza, nella chiesa nuova di porta Ravegnana, ossia nel convento odierno, solo nel 1271, è congettura derivata forse da falsa interpretazione della carta 10 marzo 1271 (*Bibl. Com., Documenti del Comune*), ove si parla soltanto di "*ecclesia nova sancti Francisci fratrum minorum de porta ravegnana*" (cf. VALGIMIGLI, IV, 56-57). Quanto al chiamarsi essa chiesa, prima, *Santa Maria delle Vergini*, forse si è confusa la chiesa dei Francescani con la prima chiesa delle monache Clarisse, detta appunto Santa Maria delle Vergini; è, poi, certamente falsa l'opinione che i frati Minori succedessero, in quella chiesa, ai religiosi militari detti frati di Santa Maria gloriosa, e volgarmente Gaudenti (cf. per tutto ciò LANZONI FRANCESCO, *I primordi dell'ordine francescano in Faenza*, pp. 27-28, Faenza, 1910).

[2] Cf. LANZONI, *I primordi ecc.* cit., p. 11.

[3] Francesco Manfredi s'era insignorito di Faenza nel 1313, col titolo di Capitano del Popolo, sopra tutto con l'aiuto di re Roberto di Napoli, vicario papale in Romagna; ma il suo accordo con la Chiesa si mutò presto in ribellione audace. Difatti, quando, morto papa Clemente, re Roberto ebbe ingiunto al suo rappresentante in Romagna di assistere con le proprie milizie Pietro, fratello di lui Roberto, inviato in soccorso de' Fiorentini contro Uguccione della Faggiola, il Manfredi arditamente si sollevò, ed il 9 novembre 1314 sottrasse anche Imola alla devozione della Chiesa, facendosene egli stesso signore col solito titolo di Capitano. Nè bastò: che stretta lega con i Polentani di Ravenna, entrò in Forlì alla testa di diecimila fanti e cinquecento cavalli, in aiuto de' Calbolesi, suoi amici, per sottrarli a re Roberto e per cacciare gli Orgogliosi; ma gli avversari, sostenuti dalle armi catalane del regio vicario Simone di Belloc, opposero una resistenza tale, che Francesco e i suoi alleati dovettero ritirarsi e venire a patti. La presente notizia azzurriniana dice, appunto, di tale sottomissione. L'Azzurrini l'ha quasi certamente ricavata da un documento del suo archivio (oggi nell'*Archivio segreto vaticano*, arm. XIII, caps. 14, n. 56) che è copia di una copia di lettera del vicario regio in Romagna, Pietro fratello di re Roberto, a Malatestino Malatesti, potestà di Forlì. Ma cotal documento è in così deplorevole stato di conservazione, che ben poco lascia a leggere; onde ci è giuocoforza contentarci del sommario del suo contenuto, così tramandatoci dalle *schede del cardinal Garampi* dell'Archivio vaticano medesimo: "*1314, 5 marzo. Petri regis Siciliae filii in totius guelphae partis Italiae regionis vicarii regii et capitanei generalis epistola Malatestae de Malatestis potestati Forlivii, ut pacem in provincia servare suadeat; eique significat se condemnasse communia Ravennae, Faventiae, Imolae et Medicinae, et comites de Calbulo, de Gallisidis et de Rogatis in lib. 10 millia bonon. Datum Florentiae*". La data non può essere del *5 marzo 1314*, se la ribellione del Manfredi e suoi alleati avvenne, come s'è detto, nel novembre dello stesso anno; onde è da riconoscere qui lo *stile fiorentino*, ossia il *1315*. Cf., per la provenienza del documento, l'*Introduzione*, p. LIX, nota 2. Il Tonini accenna ad esso (*Storia di Rimini*, IV) sull'autorità delle schede Garampi.

comuni Faventie et eius syndico, quod nullam novitatem ferant fidelibus dictorum comitum pro quibus intercedit.

Die XXIII mensis octubris ante tertiam, coram dicto syndico et presente Iacobo predicto, asserente se procuratorem dictorum comitum, comparuit Bosonus predictus syndicus nomine comunis Faventie, offerens se paratum [esse q]uacunque causa, nomine predicto, respondere de iure ser Iacobo predicto et ipsis comitibus et cuicunque alteri persone.

Die XXVI octubris Iacobus de Baiolis procurator et procuratorio [nomine] illustrium virorum dominorum comitum Bandini ac fratrum, Guidonis de Battifolle, predictorum, coram dicto iudice mandatum (*sic*) infrascriptorum hominum quos fideles asserit esse dictorum dominorum comitum, morantes in terra et curia Maradi et predicta fecit, [ex]equendo mandatum dicti domini iudicis, et petiit instanter iniberi comuni, universitati et hominibus civitatis Faventie quod nullam inferat molestiam vel iniuriam dictis fidelibus dictorum dominorum comitum, et si quam fecerint in dilacione statuta per iudicem ad producendum dicta nomina, in statum pristinum petiit revocari. Nomina vera fidelium sunt hec.

Bectinus Gandulfi
Iacobuccius et
Ugolinus } filii dicti Bectini
Florinus de Peticiis
Miglus olim Venturini
Petrus olim Guiducii
Tonsus
Ginus et Rossus } fratres filii olim Saraceni
Cambiolus de Coleclo
Micheluccius eius filius
Francischus dicti loci
Calvolinus et
Salimbene } eius filii
Gardus de Podio
Iohannes eius filius
Cortese faber
Guido Ghecius
Girinus
Ser Iohannes eius filius
Ser Iohannes Bastiani
Tusius de Podio
Iacobinus eius filius
Ranerius de Podio
Tinuccius
Useppus
Senole } fratres dicti Ranerii
Vivencius de Podio
Margagliante eius frater
Brunectus de Podio
Palmirolus dicti loci
Guiduccius eius filius
Benvenutus
Andreas eius filius
Millanus
Bertholinus Calzolarius
Petruccius eius frater

Fantinus
Ghectus
Ricchus
Rigus } fratres filii olim Taviani de Marzana
Iohannes dicti loci
Gabriel dicti loci
Bagus dicti loci
Bartholus et
Randellus } filii dicti Baghi
Ser Conradinus et
Donninus (?)
Ubaldinus } fratres filii olim Ugucii
Iohanninus Carpenelli
Corbazinus
Carpinellus
Iacobucius } filii dicti Iohannini
Mencus de Sarzana
Giluzzus
Ciguerra (?)
Ponsus et
Pinuccius } filii dicti Menci
Giannellus dicti loci
. . . . sus
Iohannes } f[ratres]
Picininus (?) et Stefanus (?) } fratres
Guardi
Vite dicti loci (?)
Niccholectus eius frater
Bernardus dicti loci
Foscus de Figacciola
Salomone et
Bonannus } fratres
Sancius olim Martinuccii
Nittus de Figaccioli
Ubaldinus de Figaccioli

Saucus olim Piccholi
Petrinus Lombardus
Iohannes olim Nasimbenis
Uguccius de Marzanella
Margaritus et Dolcetus (?) — filii dicti Ugucii
Mercaduccius dicti loci
Guilielminus et Nardus — fratres et filii olim Laurenci
Benuzolus, Guidus, Tura et Baldolinus (?) — fratres
Migliorinus de Marzanella
Bertoloctus et Blanchus — filii dicti Migliorini
Baractinus de Marzanella
Rugirolus eius filius.
Manectus, Iohannes et Menghus — fratres et filii olim Benvegnadi
Michael de Marzanella
Raymundus eius frater
Toncius filius dicti Raymundi
Lapus filius....
Migliore Cavalla
Cechus eius filius
Niccholaus de Creha
Nardus, Rizzius, Tonbus, Ciabactinus — fratres filii Bartholi
Francischus et Albertinuccius — olim Niccholecti de Felecte (?)
Lapus filius dicti Albertinuccii
Foresinus dicti loci
Migliore faber
Buccius de Filecta
Symoncinus eius filius
Alamoncinus, Manghinus et Marione — fratres filii olim Mangiavacche
Manectus de Seseris
Cenne eius frater
Foscus eius filius

Die nono mensis novembris constituti in iudicio coram sapienti viro domino Vanne de Sancto Geminiano legum doctore, iudice generali provincie Romaniole ad malleficia deputato, sedente pro tribunali ad banchum iuris sub logia cortilis comunis Arimini, Iacobus de Baiolis procurator et syndicus illustrium virorum dominorum comitum Bandini de Mutiliana et fratrum ipsius, et comitis Guidonis de Batiffolle, syndicus et procurator nomine quo sopra, ex parte una; et Bosonus de Batifolle syndicus et procurator comunis, universitatis et hominum civitatis Faventie [syn]dicario et procuratorio nomine quo supra, ex altera: qui dictus Iacobus, nomine predictorum dominorum Comitum, exposuit eidem domino Iudici cum querela, quod dum ipse Iacobus postulasset a domino iudice supra dicto, quatenus sibi placeret per suas mandare licteras Comuni, universitati et hominibus dicte terre Faventie, quod nullam inrogarent vel facerent molestiam vel violenciam fidelibus predictorum dominorum comitum existentibus vel morantibus in terra Maradi vel eius curie, scilicet Filicta, Martianella, et predictam postulationem fecisset idem Iacobus in presencia dicti ser Bosoni syndici comunis Favencie, ad instantiam et petitionem eiusdem ser Bosoni, dictus iudex eidem Iacobo terminum statuit VIII dierum ad dandum coram ipso iudice, in scriptis, omnia nomina omnium fidelium dictorum dominorum comitum in dictis terris morantium, pro quibus mandatum predictum fieri petebat... Potestas... Capitaneus et universi homines de Faventia, et essent equites et pedites cum banderiis et insigniis, qui manu armata iverunt et equitaverunt, pendente dicta dilacione et termino eidem Iacobo dato, ad dandum in scriptis nomina fidelium dominorum comitum predictorum de terris Maradi, Filecte, Martinelle, et omnes et singulos infrascriptos homines et fideles ipsorum dominorum comitum, quos per vim, metum et violenciam compulerunt ad iurandum mandata potestatis, capitanei, comunis et civitatis Faventie, ad faciendum novas et varias promissiones et fidelitatem predictis..., potestati..., capitaneo et hominibus de Favencia, seu eorum syndico, prout hec omnia plenius apparent per scripturas inde confectas, scriptas manu.... notarii de Faventia, in grave dampnum et preiudicium dictorum dominorum comitum et iurisdictionem eorum. Qua lamentat[ione]

audita per ipsum dominum iudicem, cogitans idem dominus iudex quod iniqum (*sic*) esset aliquos litigantes sub sua protectione vel specie aliquam iniquam percipere lesionem, sedens pro tribunali in loco predicto, et presentibus dictis ser Iacobo et ser Bosono syndico et procuratore antedictis et consentientibus et petentibus, interloquendo pronunptiavit, quod omnis et quelibet novitas facta contra fideles dictorum dominorum comitum quomodocunque nomine censeatur infra dilacionem trium dierum et terminum decem dierum datum dicto Iacobo ad producendum nomina dictorum fidelium et ea dilacione pendente, cassa, vana, inrita et vacua sit et pro vana, cassa, inrita et nullius valoris et momenti esse decrevit et voluit, et nullius efficacie vel valoris. Mandans et iubens predicto ser Bosono presenti etiam intelligenti syndacario nomine dicti comunis Faventie, quod ratione alicuius novitatis facte infra dilacionem predictam nullum ius sibi dicat nec aliquam molestiam faciat fidelibus supradictis et e converso.

Die VIIII mensis novembris, sapiens vir dominus Vannes de Sancto Geminiano, iudex generalis provincie Romaniole, sedens pro tribunali in loco solito pronumptiavit omnem novitatem factam per comune Faventie a die XXI mensis octubris proxime preteriti contra homines seu comunia Maradi, Filecte et Marzanelle quos asserit ser Iacobus de Baiolis procuratorio nomine domini comitis Bandini et fratrum et Guidonis de Bactifolle dictorum dominorum comitum esse (?) tollendam, cassandam et annullandam esse et eam cassavit et annullavit; et omnem novitatem factam contra dicta comunia et homines quos dictus ser Bosonus syndicus et syndicario nomine comunis Faventie comitatinis dicti comunis Faventie per dictos dominos comites seu per alios eisdem dominis comitibus pronumptiavit non valere neque tenere de iure a dicta die XXI octubris, cassando omnia antedicta. Salvo iure utriusque partis in dictis hominibus et comunibus, in iudicio ordinario, quibus iuribus per hanc pronumptiationem non intendit in aliquo derogare, presentibus ser Bosono syndico comunis Faventie et ser Iacobo procuratore dictorum dominorum comitum.

(*Locus signi*). Ego Tegna filius Gonzii de Florentia, imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius curie generalis provincie Romaniole ad civilia deputatus, predicta omnia ex actis meis sumpta scripsi et publicavi [1].

1235. Comune Faventie movet litem coram D. Guilielmo Dulanti (*sic*) comitte Romandiole contra filios comittis Mutilianae et Manfredum olim comittis Novelli et comittem Guidonem de Batisfoliis super terris Maradi, Bifurci, Camorani, Marzane, Marzanelle et Filetti, que lis vertebat antea coram D. Ioanne de Appia comitte [2].

1282. Lucenses cum comittibus Mutiliane et Acarisiis faventinis eiiciunt Manfredos de Faventia, MITT., 322
et construerunt arcem Ceparani, comburunt castrum Galucii edificatum per Faventinos [3].

29-32. MITT. *omm.*

[1] Trattasi di un seguito della lunghissima contesa tra Faenza e i conti di Modigliana, che abbiamo visto di sopra rinnovarsi nel 1284.

[2] La data 1235 è certamente sbagliata, e deve sostituirsi con 1285, perchè Guglielmo Duranti fu rettore di Romagna nel 1284 e 1285. Trattasi qui di un seguito della su detta lunghissima contesa tra Faenza e i conti di Modigliana, che vigeva appunto fin dal 1282, in cui era conte di Romagna Giovanni "*de Appia*".

[3] Il Tonduzzi (p. 318), menando buona questa notizia azzurriniana, la crede conseguenza della vittoria ghibellina del 1° maggio 1282 a Forlì, nella quale il celebre Guido di Montefeltro sconfisse le schiere francesi del conte di Romagna Giovanni d'Appia ed i Guelfi, ed alla quale Dante allude co' celebri versi

"*La terra che fè già la lunga prova*
e de' Franceschi sanguinoso mucchio".
(*Inf.*, XXVII).

E scrive: "All'aura di si prosperoso successo, i Ghibellini rimisero in Faenza gl'Accarisii con la parte loro, scacciandone i Manfredi ed altri Guelfi, conforme ad una particola de' nostri cronisti....". E riportando le parole dell'Azzurrini, cambia la prima di esse da *Lucenses* (Lughesi) in *Livienses* (Forlivesi). Poi aggiunge, a proposito del *castrum Galucii:* "Questo era un castello fabbricato di fresco dai Faentini, mentre erano a parte Ghelfa, essendo potestà di Faenza Giacomuccio Gallucci bolognese, e perciò così nominato, hora incendiato et destrutto dai Ghibellini, e particolarmente dai conti di Mutiliana, per esser molesto a' suoi stati". Se non che, il dotto Valgimigli (V, 254-255) pone in dubbio la notizia azzurriniana del 1282, essendo impossibile il ritorno dei Ghibellini in Faenza e la conseguente cacciata de' Guelfi, mentre il conte d'Appia, dopo la sconfitta del 1° maggio, riparava proprio in Faenza. E quanto alla distruzione del castel

1289. Manghinardus (*sic*) Paganus emit castrum Gattare a Burniolio Ugolini aquisitum per eum a Fantolino Albertini de Acharisiis[1].

1306. ....millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta, die sabbati vigesima mensis augusti, Cesene, in domibus Guillielmi de Grassis et fratrum, in quibus nunc habitat dominus vicarius.... [presentibus] Sordello de Bottenghis de Mantua iudice generali provincie Romandiole, Banco Bonagracie de Florentia procuratore sancte Romane Ecclesie, ser Guilielmo Carnevale notario de.... ser Ioanne de Reate notario curie generalis, ser Francisco de Guastatoribus de Sancto Prospero de Imola et aliis pluribus. Coram quibus magnificus vir dominus Iacobus [de Brusatis vicarius] egregii et potentis militis Thebaldi de Bruxatis de Brixia tocius provincie Romandiole, civitatis et districtus Bononie, comitatus Brictonorii et pertinentiarum eorumdem per sanctam [Romanam Ecclesiam].... rectoris, sedens pro tribunali ad petitionem ser Andree Mariscotti notarii, civis Faventie, procuratoris et syndici ac negociorum gestoris comunis Faventie et singularum personarum........ a me infrascritto notario visis et lectis, petentis syndicario et gestorio nomine quo supra, precepit, commisit et mandavit ser.... Cesene nunc sue curie notario.... et scribe discreti viri domini Lapi Marcii de Florentia vicetexaurarii domini Cambini Boniçi thexaurarii in dicta provincia per sanctam [Romanam Ecclesiam].... [can]cellet et cancellare debeat commune Faventie et singulares personas dicti Communis de libris originallibus (?) bannorum, condepnationum, inquisitionum et processuum dicte ecclesie de.... [condepna]tionibus, multis, annotationibus et.... amonitionibus infrascriptis: videlicet commune predictum Faventie de quodam banno quingentarum librarum dato consilio et communi.... Mathei portuensis.... olim rectoris in dicta provincia, occasione accusationis facte de ipso communi per Brunamontem Salimbenis de Curiglano........ sarginas salis quod emerat a thexaurario romane Ecclesie suprascripto per Philypum de Collaçone notarium, sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione decima quarta, die...; [et de ban]no dato potestati, consilio et communi civitatis Faventie de mille marchis argenti tempore venerabilis patris domini Iacobi dei gratia episcopi reatini olim rectoris in dicta [provincia]........ ham militum eos contingentem secundum riformationem generalis parlamenti; et de banno dato dicto tempore Ugolino Iohannis Marçelli, Cenne quondam Picli qui moratur........ et Rigrucio Mathioli, de centum libris pro quolibet, propter contumaciam unius accuse facte de eis per Lanzaloctum Frederici de Faventia procuratorem domini comittis........ ptone Tonsi familiaris dicti domini comitis Alberici et ipsum derrobaverunt uno asino et quinque meginis grani; et de banno dato dicto tempore potestati, seu vicario, offi[cialibus], consilio et communi civitatis Faventie de mille libris eo quod in villa castri colline Pergule et eius districtu fuerunt plura homicidia commissa per Fantolinum quondam Dominici Claris et [fil]ios Ugolinum, Zambonem, Drudolum eius fratrem,

---

3 sgg. *Abbiamo sostituito il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza (Documenti del Comune, busta X), al sunto che di esso avea fatto qui l'Azzurrini con le parole da noi già riferite nell'Introduzione, p.* LIX, *ll. 29-33 e p.* LX, *ll. 1-20 (Mittarelli, col. 324). Come il lettore vedrà, il sunto azzurriniano conteneva non pochi errori di decifrazione, specialmente dei nomi. Le lacune della nostra trascrizione derivano dall'essere la pergamena mutila nell'angolo a sinistra, in alto, e i caratteri in qualche parte consunti.*

Galluccio, il Valgimigli osserva che essa ha da riferirsi al 1272, su 'l principio del quale anno i Faentini lo aveano edificato, nelle terre del Conte di Modigliana, con l'assenso e con l'incoraggiamento del potestà Guidocherio di Pietro Enrico Gallucci; ma esso conte accorse a combatterlo, e con lui i Forlivesi: onde intervennero nella contesa i Bolognesi, i quali giudicarono dovesse atterrarsi, e fu atterrato (Savioli, *Annali di Bologna*, III, parte I, p. 458). Il Cantinelli (*Chronicon*, nuova ediz., p. 15, ll. 12-14), conferma la distruzione di castel Galluccio nel 1272; e il Valgimigli (loc. cit.) dice congettura del Tonduzzi quel potestà Giacomuccio Galluzzi (mentre, invece, si ha certamente il Guidocherio di Pietro Enrico Gallucci nel 1272), fondata forse sul nome di quell'incendiato castello. Nel 1274, poscia, riuscì ai Forlivesi, con il soccorso degli Accarisii, cacciar di Faenza i Manfredi, come si ha dal Cantinelli, pp. 17-18.

[1] Cf. Tonduzzi, p. 328, e Beltrani Pietro, *Maghinardo Pagani da Susinana*, commento su due luoghi della *Divina Commedia*, p. 141, Faenza, 1908.

Mercaducium Ughoço[nis] a Collina, Ughiçonem filium eius, Caho.... fratrem dicti Mercaducii de dicta villa, et Iohannem Maçopane [d]e Faventia, et non presentaverunt eos; et de banno dato potestati et communi Faventie et nobili viro Prospero de Acharixiis de dicta civitate, silicet (*sic*) potestati et comuni Faventie de ducentis libris et dicto Prospero de mille libris, occasione accuse facte de predictis per Albericum de Mussollinis procuratorem domini Alberici et Bandeçati comitum de Cunio, super eo quod contra constitutiones provincie et contra mandatum curie dictus Prosper mollestavit predictos in fructibus predictorum comitum quos habent pro.... in districtu Faventie, in plebatu sancti Petri in Taglaveria et quia dictum Commune non se opposuit predictis; et pro banno dato dicto tempore Guillielmucio olim Iohannis de contrata plebis dauri, Gauçano olim Iohannis de Zanellis de Casaliclo, Baldoni Bonasegne de Cella et Simoni Dominici de villa nova, custodibus sive pontariis porte de Ponte dicte civitatis, eo quod dictum dominum rectorem non permiserunt cum sua familia intrare dictam civitatem; et de banno dato dicto tempore potestati Faventie pro ipso communi et ipsi Communi Faventie de ducentis libris pro eo quod taliam militum et stipendiariorum dicti domini rectoris de primis tribus mensibus et secundis tribus mensibus non solverunt; et de inquisitione et processu toto facto dicto tempore contra potestatem, capitaneum, ançianos, consilium et commune civitatis Faventie super eo quod hostiliter equitaverunt pedester et equester ad plebem de Campiano comitatus Imole, ad possessum dicte plebis; et de banno dato massario, hominibus et singularibus universitatibus terrarum Fantullinorum de quinquaginta libris super eo quod dictam taliam non solverunt; et de banno dato dicto tempore Petro filio Guidonis de Glauçano de Faventia de mille libris, et universitatibus et hominibus terre Fantollinorum comitatus Faventie pro cavalcata facta ad terras Ecclesie sancti Iohannis in Senno ac possessiones ipsius Ecclesie et fidelium dicte Ecclesie, et ad terras et possessiones nobilium virorum Gentelini, Ubaldi, Ugolini et Zambrarii et aliorum nobilium de Sassadello, et fidelium ipsorum nobilium, comburendo blada, fructus et domos predictorum; et de banno dato civitati Faventie dicto tempore de centum marchis argenti quia non solverunt talias dicti domini comitis et fumantariam pro uno anno incipiendo in kallendis decembris; et de banno dato tempore dicti domini Thebaldi, nunc rectoris dicte provincie, potestati, capitaneo, consilio, ançianis et communi civitatis Faventie, videlicet communi de mille marchis argenti, potestati, capitaneo et consilio de quingentis marchis, et in privatione regiminis, privilegii et iurium, super eo quod destinaverunt communi Forlivii certam equitum comitivvam in eorum subsidium et summam in mollestiam et iacturam communis et hominum de Meldula, et super eo quod non evacuaverunt pallatium dicto domino comiti; et de banno dato dicto tempore Lapo Barrono, Salinguerre Barrono et aliis singularibus personis dicti comunis Faventie, qui sunt numero CXVII, de mille marchis argenti pro quolibet, eo quod suaserunt quod micteretur communi et hominibus de Forlivio rebbellibus Romane Ecclesie magnam equitum et peditum comitivam ad devastandum homines, commune Meldulle (*sic*); et de banno dato communi, potestati, capitaneo et officialibus communis Faventie eo quod fuerunt negligentes ad porigendum statuta et ad recipiendum constitutiones, videlicet communi de ducentis libris, potestati, capitaneo quinquaginta libris, et aliis officialibus de viginti quinque libris; et de citationibus, inquisitionibus, amonitionibus et processu factis dicto tempore contra Salinguerram Barronem, Ugolinum Magnanum, Guidollinum Zallaffonem, Geremiam Guidonis Hunci et Albertinellum Folcardini de viginti libris pro quolibet eo quod non solverunt fumantariam. Secundum formam transationis et compositionis facte per dictum ser Andream nomine quo supra cum memorato domino Iacobo de Bruxatis vicario, de dictis omnibus et singulis processibus, inquisitionibus, bannis, condepnationibus et multis, scripte manu dicti ser Martini notarii.

Et ego Franciscus filius Bonaventure de Politis de Cesena, imperiali auctoritate notarius et

nunc curie generalis dominorum comitis et vicarii antedictorum, hys omnibus presens fui et de mandato dicti domini vicarii et prefati ser Andree predicta omnia et singula suprascripta scripsi et pubbiicavi, meumque signum apposui consuetum (*Loc. signi*).

Et ego Franciscus de Guastatoribus de Sancto Prospero, civis Imole, imperiali auctoritate notarius et nunc curie generalis domini Iacobi antedicti, predictis omnibus presens interfui et ut suprascriptis habeatur de certo plena fides me de mandato memorati domini Iacobi in testem subscripsi meumque signum apposui consuetum (*Loc. signi*).

Et ego Iohannes Iacobelli de Reate, imperiali auctoritate notarius et nunc dicte curie notarius generalis, predictis omnibus presens interfui, et ut suprascriptis habeatur de certo plena fides, me de mandato dicti domini vicarii in testem subscripsi (*Loc. signi*).

1341. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo primo, indictione nona, die vigesimo quarto mensis aprilis, tempore sanctissimi patris et domini, domini Benedicti divina provvidentia pape duodecimi. Cum Manfredus filius quondam Çangii de Medicis de Faventia fecerit testamentum scriptum manu Çardi quondam ser Çuffelini de Cervia notarii, a me notario infrascripto viso et lecto, in quo multa legata reliquit que ascendunt ad quatuor centum sexaginta libras bon. vel id circa; et mandaverit, disposuerit, ordinaverit et voluerit per suos fidei commissarios et executores sui testamenti fabricari et errigi ac de novo construi unum hospitale in territorio faventino, in fundo Pidrioli ad tumbam Medicorum comitatus Faventie, pro anima ipsius Manfredi testatoris et suorum parentum; et ad predicta omnia et singula exequenda et executioni mandanda suos fidei commissarios et dicti sui testamenti executores instituerit et ellegerit dominam Agnesiam filiam quondam Nicolai de Giliottis de Faventia nepotem suam, necnon Guidonem, cui dicitur Muganarus, filium quondam Guillielmi de Mongardino ministrum fratrum penitentie de Faventia, Floram quondam Ghirelli de Mongardino et Perucium quondam Forçanini de Glauçano; et predictus minister fratrum penitentie renuntiaverit comissarie prefate, et officio comissarie iam dicto prout de ipsa renuntiatione patere dixerunt publico instrumento scripto manu ser Çuliani magistri Mainetti seu Guidottini Caffarelli, notariorum domini episcopi Faventie; et predictus Guido, vocatus Muganarus, sit absens a civitate Faventie et relegatus sit sive confinatus per Commune Faventie in civitate Bononie et apud ipsam civitatem, ita quod non audet idem se separare nec venire ad civitatem Faventie pro infrascriptis agendis: et nihilominus pro infrascriptis agendis et quantum ad infrascripta agenda pertinet comixit supra dictis domine Agnesie, Flore et Perutio comissariis suis plenarie vices suas prout de dicta commissione patet publico instrumento scripto manu Signorelli quondam domini Allamanni de Signorellis, notario de Bononia, a me notario infrascripto viso et lecto; nec remanserint in bonis vel hereditate dicti Manfredi pecunia vel alie res mobiles ex quibus desiderium dicti Manfredi et voluntas sive dispositio ipsius testatoris possit executioni mandari, nisi ad venditionem et allienationem bonorum immobilium procedatur; id circo dicti comissarii, videlicet domina Agnesia, Flora et Perutius, volentes dispositionem et ultimam voluntatem dicti Manfredi testatoris secundum tenorem sui testamenti efectui demandare, post plures gridas et proclamationes solepniter factas de volentibus emere de bonis hereditatis quondam dicti Manfredi, et specialiter de volentibus emere infrascriptam petiam terre, prout de dictis gridis et subastationibus patere dixerunt publicis instrumentis scriptis manu ser Francissi (*sic*) quondam magistri Capelli notarii communis Faventie ad dischum Bovis, a me notario infrascripto visis et lectis, pro habenda pecunia ex qua possint solvere legata

11 sgg. *Abbiamo sostituito il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza* (*Documenti del Comune, busta XIII*), *riassumendolo in qualche sua parte nella quale è per disteso il frasario e formulario notarile consueto, e che a noi non interessa, al cenno che di esso qui avea fatto l'Azzurrini con le parole:* 1340. Hospitale Mendicorum (*sic*) in fundo Pedrioli in tumba edificatum fuit vigore testamenti Manfredi de Medicis de Faventia (*Mittarelli, col. 323*). *La data del documento è, come il lettore vede, non* 1340, *ma* 1341.

predicta, et facere construi et fabricari hospitale predictum; vendiderunt et tradiderunt tamquam fidei commissarii testamenti dicti Manfredi, ac etiam dicta Flora tamquam heres dicti Manfredi, prout de dicta hereditate patet in prefato testamento dicti Manfredi, religioso viro domino fratri Guidoni filio quondam sapientis viri domini Bellotti de Salutare iuris utriusque perito de ordine millitie Beate Marie semper Virginis, civi Faventie ibidem presenti, ementi et recipienti pro domina Agnesia filia quondam Andrucii de Medicis de Faventia, cognata sua, et ipsius domine Agnesie heredibus, et de pecunia ipsius domine Agnesie usque ad quatuor quinquaginta quatuor libras bon. parvorum, ac etiam pro domina Imeldina uxore ipsius domini Guidonis et filia quondam dicti Andrucii et de pecunia dicte domine Imeldine que pervenit ad manus ipsius domini Guidonis de pretio cuiusdam domus dudum dictarum dominarum Agnesie et Imeldine dudum vendite per easdem in quantitate quinquaginta librarum bon. parvorum; nec non ementi et recipienti pro se ipso et suis heredibus et vice et nomine sui et suorum heredum pro residuo precii infrascripti, quod residuum est et capit in summa sexaginta unam (*sic*) librarum et decem et octo solidorum bon. parvorum; petiam unam terre arratorie que usque in presens tempus fuit et erat in bonis et de bonis ac de hereditate dicti Manfredi, continentem in se viginti tres tornaturas et septem perticas ad perticam sancti Petri de Faventia, positam in territorio Faventie, plebatu plebis Seçate[1] in fundo Guibadini[2], iuxta viam publicam ab uno latere, carrariam vicinalem a secundo, eredes Mathioli de ponte Seçate et predictam dominam Agnesiam quondam Nicolai de Giliottis a tertio, et predictum dominum fratrem Guidonem pro domina Imeldina uxore sua a quarto; ad habendum, tenendum, possidendum et quicquid eisdem dicto domino fratri Guidoni et dominabus Agnesie et Imeldine et eorum sive alterius ipsorum heredibus et successoribus pro rata precii supra dicti placuerit perpetuo faciendum; cum omnibus et singulis que infra predictos continetur confines, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus et singulis que dicta res vendita habet super se vel infra seu intra se in integrum, omnique iure et actione usu seu requisitione sibi ex ea vel pro ea re vendita aut ipsi rei vendite modo aliquo pertinente; pro pretio et nomine precii septem librarum bon. parvorum pro qualibet tornatura. Quod pretium capit in summa centum sexaginta quinque librarum et decem et octo solidorum bon. parvorum. Quod pretium idem dominus frater Guido suo nomine et nominibus suprascriptis dedit, solvit et numeravit dictis venditoribus in presentia mei notarii infrascripti et testium infrascriptorum convertendum per ipsos venditores et fidei commissarios prelibatos in fabricam et constructionem hospitalis predicti, et solutionem et satisfactionem legatorum premissorum. Exceptioni eis dicto nomine non dati, non soluti et non numerati dicti precii, doli, mali, conditioni sine causa.... actioni, et omni alii legum et iuris auxilio omnino renuntiantes. Quam rem venditam dicti venditores nomine supradicto constituerunt se nomine predictorum domini fratris Guidonis et dominarum Agnesie et Imeldine precario possidere, donec ipsius rei vendite possessionem acceperint corporalem. Quam accipiendi sua propria auctoritate et retinendi deinceps sine aliis.... requisitione vel alicuius iudicis vel retoris licentia dicto domino fratri Guidoni et dominabus Agnesie et Imeldine licentiam omnimodam contulerunt. Nec non promittentes prefati domina Agnesia, Flora et Perucius, nomine commissario supradicto, et dicta Flora, hereditario nomine supradicto, prefato domino fratri Guidoni pro se et suis heredibus et successoribus stipulanti et recipienti ac etiam nominibus supradictis litem vel controversiam eisdem domino fratri Guidoni et dominabus Agnesie et Imeldine, et suis heredibus et successoribus de dicta

[1] È l'attuale Pieve di Cesato, a circa 8 chilometri da Faenza, verso Russi.

[2] È il fondo o podere anche oggi detto Gubadino, che dà nome alla strada che da Faenza conduce alla Pieve di Cesato.

re vendita, seu aliis eius parte ullo tempore non inferre nec inferentibus consentire, set ipsam rem venditam tam in proprietate quam in possessione ab omni homine, collegio et universitate legittime defendere, autoriçare et disbrigare in iuditio sive extra, et vacuam et expeditam possessionem tradere prefato domino fratri Guidoni.... [*seguono le consuete formule ed il solito frasario notarile del contratto, con lunghe ripetizioni, inutili al nostro scopo*].

Actum Faventie, in domo heredum Çanotti de Pritellis de Faventia, sita in capella Sancte Marie Guidonis iuxta viam publicam, sapientem virum dominum Pritellum de Pritellis de Faventia iuris utriusque peritum, heredem sapientis viri domini Marchi de Pritellis predictis, et alios suos confines: presentibus testibus Profutio quondam Abiosii de Abiosiis de Bagnacavallo habitante Faventie in capella sancti Abrae, et Iacobo filio sapientis viri domini Henrici Picinini iudice de Faventia, capella sancti Paterniani, et ser Merlono notario quondam Borgognoni, civibus Faventie, capella sancti Ipoliti, ad hoc vocatis et rogatis.

Ego Toscanus [domini Pa]uli Toscani, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius his omnibus presens fui et rogatus.... scripsi et pubblicavi (*Loc. signi*).

1287. In Christi nomine, amen. Anno nativitatis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione XIIII, die XXI mensis novembris intrantis, actum in villa sancti Statticii sub porticu domus filiorum quondam Stattisi Bonmercati. Coram Ubertino Ayline de Sancta Croce, Zanne de Bagnacavallo plazarius (*sic*) communis sancte Agathe et Iorcio de Sancta Cruce, testibus ad hec vocatis et rogatis; Zannes Guidonis Zanniti de villa sancte Agathe comittatus Ymole subtus stratam, massarius communis et hominum dicte ville sancte Agathe, fecit conxilium et arengum per vocem nuncii ipsius communis in predicta villa sancti Statticii adunari, in quo quidem conscilio et arrengo fuerunt ultra quam due partes hominum de dicto conscilio et arengo habitantium et terigenarum in dicta villa sancte Agathe, una cum hominibus de dicto conscilio et arengo, et pro omnibus hominibus terizenis et habitantibus in dicta villa sancte Agathe, fecerunt, constituerunt, ordinaverunt atque creaverunt magistrum Bonaventuram quondam Nichole Christine de dicta villa sancte Agathe ibi presentem et hoc mandatum suscipientem, suum et dicti Communis et omnium hominum habitancium et terizenarum dicte ville sancte Agathe syndicum, actorem et procuratorem et nuntium specialem, ad representandum se, nomine et vice dicti Communis et omnium hominum habitancium et terigenarum dicte ville sancte Agathe, coram nobili viro domino Maguinardo de Susinana, honorabili Faventie potestate, [et suis] iudicibus et notariis, et coram quibuscunque aliis officialibus communis Faventie et syndico communis Faventie et officialibus dicti communis, securitates prestando de stando et hobediendo preceptis et mandatis dicti domini Maguinardi, potestatis communis Faventie, et dicti Communis; et ad sibi et dicto Communi fidanciam, nomine dicti communis sancte Agathe et omnium hominum habitancium et terizenarum in dicta villa sancte Agathe petendum et ipsam fidanciam recipiendum, in eundo et stando; et ad promittendum de conservando indempnes futuras securitates quas nomine dicti Communis dabit et obligabit dictus syndicus; et ad obligandum bona dicti Communis et omnium hominum habitancium et terizenarum in dicta villa sancte Agathe. Et generaliter ad omnia et singula statuendum et exercendum, que supra dictis et circa predicta necessaria fuerint et opportuna, et que fieri et exerceri possunt per verum et legitimum syndicum et procuratarem. Promittentes michi notario stipulanti pro omnibus quorum interest vel interesse posset se firmum et ratum habituros quicquid propter dictum syndicum et procuratorem factum fuerit supra dictis et quolibet predictorum, et solvere

---

16 sgg. *Abbiamo sostituito il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, caps. 14, n. 46, al cenno qui fattone dall'Azzurrini con le parole*· 1287. Ville sancte Agate de Imola venerunt ad ubidientiam Faventie sponte, coram Maghinardo Pagano potestate (MITTARELLI, *col. 525*).

iudicatum si foret eorum nomine in aliquo condempnatus, et sub ypotheca omnium eorum bonorum et bonorum dicti Communis.

(*Loc. signi*). Ego Bartholinus quondam Venetici auctoritate imperiali notarius, hiis omnibus presens fui, et, ut supra legitur, de mandato et voluntate predicti Massarii et omnium hominum ibi esistencium, rogatus scribere scripsi et subscripsi etc.[1].

1195. Nona ianuarii, in palatio episcopi faventini, Guido Guerra comes Tusciae facit pacem cum Faventinis, iurat eos deffendere et semper esse amicum[2]. Mitt., 4:8

1312. Castrum Maradi sponte dedit (*sic*) Faventiae, et asseruit semper temporibus preteritis fuisse sub eius dominio et regimine[3]. Mitt., 324

1295. Ugolinus et Franciscus de Manfredis, comittes Cunii et Enriguetto (*sic*) Rogatus coacti relinquunt portam ravignanam Manghinardo (*sic*) Thadeo Acarisio, qui civitatem consignant comitti (*sic*) Romandiole pro Ecclesia[4]. Mitt., 324

1314. Castrum Frassani et castrum Salechij plebatus sancti Ioannis de Misilio sponte se dant Faventinis[5]. Mitt., 325

1296. Comune Faventiae, Acarisii, Zambrasii, Pagani, Ugolinus de Medicis, Guido et Ranutius de Bonfiliis, Ioannes Boncorsi, Michael de Andriano et Ugo Benincasa condemnantur a Guilielmo Duranti, et appellant ab eo quia erat inimicus, et amicus Polentanis, Calbulis, comittibus Cunii ac Manfredis. Ratio condemnationis est quia ivere ad obsidendum Imolam[6]. Mitt., 324 *c. 44 b*

---

5. *Di seguito a questa notizia del 1287 altra mano scrisse:* " De Maghinardo vide infra fol. 94 "

[1] Questo documento ha particolare importanza perchè attesta come nel novembre 1287 fosse potestà di Faenza, nuovamente, Maghinardo Pagani: magistratura, questa, ignota finora a tutti, dal Tonduzzi al Valgimigli, dal Cantinelli al Beltrani (Maghinardo Pagani cit.). È noto come nel 1286 i guelfi Manfredi, frate Alberico, Ugolino suo figlio e Francesco suo cugino, sbandeggiati da Faenza per l'assassinio dei loro congiunti Manfredo ed Alberghetto (" *le frutta del mal orto* ", *Inf.*, XXXIII), pur di tornare in patria non si fecero scrupolo d'allearsi con Maghinardo Pagani, caldo ghibellino, e d'accordarsi perfino con i fuorusciti Accarisii, loro antichi rivali (e il patto fu poi consacrato dal matrimonio di Ugolino, detto Buzzola, con Patrizia di Guido Accarisii); e dopo aver tentato invano di cacciar da Imola i ministri della santa Sede, ed anche da Forlì, riuscirono finalmente il 16 novembre ad entrare in Faenza, e poi in Forlì: ed a Maghinardo Pagani fu dato l'ufficio di potestà (1286) nelle due città novellamente occupate. Ma sopraggiunto il nuovo conte della provincia, Pietro di Stefano, questi volle subito comporre gli eterni dissidî fra le ribelli città, tolse la podesteria forlivese e faentina a Maghinardo, mandò a confine Calboli e Orgogliosi di Forlì, Manfredi ed Accarisii di Faenza, e quivi elesse potestà Tebaldo de' Brusati da Brescia (1287), *per totum annum*, dice il Cantinelli (p. 55, l. 32). Pare che quest'ultima affermazione cantinelliana sia errata, se, come si ha dal documento che abbiamo qui pubblicato, il 21 novembre 1287 era potestà di nuovo in Faenza Maghinardo Pagani. La quale sua podesteria fu certo da lui assunta dopo il ritorno che Accarisii e Manfredi riuscirono a fare in Faenza, il 18 maggio 1287, sotto la guida di lui, " *cum magno gaudio* (dice il Cantinelli, 56, 1-2) *contra precepta et mandata domini comitis Romaniole* ".

[2] La data *1195, 9 gennaio* (*nona* [sottint. *die*] *ianuarii*) è errata. L'Azzurrini qui la confuse con quella d'un altro atto che, nella pergamena da cui ricavò la presente notizia, precede questa pace tra il conte Guido e Faenza; il quale atto è un'altra pace tra esso Guido e Giovanni Marescotti, in data appunto dal 9 gennaio 1195. Ma lo stesso Azzurrini, oltre averne ricavata la presente notizia, riassume il documento a c. 50 *b* del *Liber Rubeus*, sotto la sua vera data *15 dicembre 1193*; e perciò a suo luogo, più innanzi, noi pubblicheremo tale documento, che abbiamo rintracciato nell'*Archivio segreto vaticano*, arm. XIII, caps. 14, n. 65.

[3] Più innanzi, a c. 89 *a* e *b* del *Liber Rubeus*, l'Azzurrini stesso dà un ampio riassunto del documento originale da cui ha ricavato la presente notizia del 1312; e perciò a suo luogo, più innanzi, noi pubblicheremo tale documento, che abbiamo rintracciato nell'*Archivio segreto vaticano*, arm. XIII, caps. 14, n. 52.

[4] Anche del documento originale da cui ha ricavato la presente notizia del 1295, l'Azzurrini dà un ampio riassunto più innanzi, a cc. 93 *a* e 94 *a* del *Liber Rubeus*; e perciò a suo luogo, più innanzi, noi pubblicheremo tale documento, che abbiamo rintracciato nella *Bibl. com. di Faenza*, *Documenti del Comune*, busta IX.

[5] L'Azzurrini ha ricavato questa notizia del 1314 da due documenti, del 5 e dell'11 giugno, da noi rintracciati nell'*Archivio segreto vaticano*, arm. XIII, caps. 14, nn. 57 e 58; ma poichè del secondo di essi, ossia di quello in data 11 giugno, l'Azzurrini dà anche un ampio riassunto a cc. 91 *b*-92 *a* del *Liber Rubeus*, ed essendo i due documenti in stretta relazione fra loro, così noi li pubblicheremo più innanzi, a loro luogo, ossia quando saremo giunti alla c. 91 *b* del nostro codice.

[6] Strettesi in lega, nel 1296, Parma e Bologna per opporsi alle mire ambiziose di Azzo VII d'Este, marchese di Ferrara, questi s'intese con Maghinardo Pagani, con Scarpetta Ordelaffi di Forlì, con Uguccione della Faggiola, coi fuorusciti Alidosi d'Imola e Lambertazzi di Bologna, e con altri Ghibellini di Ravenna, Rimini, Bertinoro: e tutti insieme tramarono togliere Imola a' Bolognesi. Guglielmo Duranti, conte di Ro-

Mitt., 321 1260. Comes Ruggerius de Dovadola satisfit de libris 500 pro eo tempore quo fuit electus potestas, tempore quo Manfredi rettinebant Faventiam cum hominibus eorum factionis [1].

Mitt., 331 1389. Hospitale Tumbe Mendicorum (*sic*) in schola Ronchi fuit destructum, et eius bona uniuntur per episcopum et canonicos Faventiae hospitali della Ramiola siti in capella sanctae Mariae in Brojlo [2].

Mitt., 320 1241. 14 maii. Imperator Federicus donat castrum Cunii cum villis Barbiani, Masse, Lanzoni, Basine, Casali, Garnaroli, Muzzapedis, Bornine, Vicazoli, Strambraci, Seragli et Ginachi comitti (*sic*) Bernardino et Guidoni de Rayneriis de Cunio [3].

Mitt., 324 1309. Clemens papa scribit Neapolioni legato, qui in Bononia erat, conciliet Bononienses cum sequacibus Faventiae, Forolivii, Imole, et extranei faventini redunt (*sic*) Faventiam, et bona eis restituunt (*sic*) [4].

---

magna, seppe dell'ardito disegno, e ne avvertì Bologna, la quale a guardia d'Imola inviò quattromila fanti e molti cavalli; se non che, raccoltisi il 1° d'aprile in Faenza Pietro Abbate, zio d'Azzo, con le genti di Ferrara, Galasso conte di Montefeltro insieme con milizie e popolo di Cesena e Forlì, le milizie collegate de' Ghibellini d'Arezzo, ed unitesi tali forze con quelle faentine guidate dal potestà Anselmo da San Lorenzo, dal capitano del popolo Napoleone da Rieti, da Maghinardo Pagani co' suoi fedeli, tutta questa formidabile oste ghibellina mosse verso Imola, varcò il Santerno e piombò sul nemico, inseguendolo fin dentro la città, con grande strage. Invano i Guelfi vollero di nuovo opporsi, sulla piazza d'Imola, all'urto ghibellino; invano cercarono rifugio nel palazzo pubblico, cui gli avversari appiccarono il fuoco; chè alla perfine dovettero rendersi prigionieri, in numero di ben duemila, a Maghinardo (vero capo e organizzatore dell'impresa); ed Imola divenne asilo degli amici di parte ghibellina, ed ebbe da essi a potestà Caccia da Castello, personaggio potente (cf. Cantinelli, ediz. Torraca, pp. 83-84). Il conte di Romagna, acceso d'ira perciò, lanciò l'interdetto contro i ribelli Ghibellini; e di tale condanna essi s'appellarono al papa. Di questo appello, appunto, è memoria nella presente notizia del 1296, che l'Azzurrini ricavò da una pergamena del suo archivio, che fu poi tra quelle inviate a Roma nel 1637. Ma non possiamo qui sostituire il documento originale alla notizia azzurriniana, perchè essa pergamena è l'*unica*, fra le inviate a Roma, che non ci è stato finora possibile rintracciare nel vasto *Archivio segreto vaticano* (cf. *Introduzione*, p. xciii); onde ci è giocoforza contentarci del più ampio cenno fattone dal cardinal Garampi, nelle sue *schede vaticane*, da noi riferito nell'*Introduzione*, p. lxi, ll. 18-31. Cf. anche *Annales Caesenates*, XIV, 1113 (*RR. II. SS.*).

[1] Il conte Ruggero da Dovadola era stato appunto potestà di Faenza nel 1256, in momenti assai difficili dei quali narriamo più avanti a p. 135, nota, ll. 5-6. Il conte Ruggero di Dovadola tenne la podesteria di Faenza per assai breve tempo; e quivi al nuovo potestà Bonaccorso da Soresina successe il potestà Corrado da Soresina, che come tale giurò in Bologna il 14 maggio 1256. La presente notizia azzurriniana attesta che l'ex potestà conte Ruggero da Dovadola fu alfine, nel 1260, soddisfatto del suo avere, per l'esercitato ufficio.

[2] L'Azzurrini ricavò questa notizia del 1389 da una pergamena del suo archivio, la quale oggidì trovasi nella *Bibl. com.*, *Documenti del Comune*, busta XVI. Se non che non ci è possibile sostituire qui il documento originale alla notizia azzurriniana, perchè tale pergamena è in deplorevolissimo stato, e i suoi caratteri sono o sbiaditi, o del tutto scomparsi. Sembra che essa abbia subìto i disastrosi effetti di reagenti chimici, i quali l'abbiano resa leggibile un tempo, ma l'hanno anche talmente corrosa da renderla oggi in gran parte illeggibile. Essa comincia: "*In Christi nomine* "*amen.* [*Anno a nativitate eiusdem*] *millesimo trecentesimo* "*octuagesimo octavo* [*indictione decima secunda*], *tempore* "*sanctissimi in Christo patris domini nostri Urbani divina* "*providentia pape sexti, die decima secunda mensis sep-* "*tembris. Cum ospitale. . . . . in schola Ron-* "*chi. . . . . quod vulgariter appellatur* "*de la tumba Medicorum. . . . . devastatum* "*. . . . .* "*. . . . .*"; e finisce: "*Ego Iacobus filius quondam domini Andree. .* "*. . . . . . civis faventinus* [*imperiali auctoritate nota-* "*rius*] *ac iudex ordinarius predictis omnibus presens in-* "*terfui et rogatus scribere scripsi et publicavi. . . . . .* "*signum quoque meum consuetum apposui* (*Locus signi*)". A noi è giocoforza adunque contentarci del cenno un po' ampio, per quanto breve anch'esso, che ne fa il Mittarelli, coll. 567-568, e che noi abbiamo riferito nell'*Introduzione*, p. lxi, ll. 32-37.

[3] Qui v'è errore manifesto quanto a *Bernardino e Guido* "*de Rayneriis de Cunio*", perchè la donazione fu fatta da Federico II imperatore a Ranieri conte di Cunio, padre di Bernardino e di Guido, in ricompensa, non tanto degli aiuti d'armi e d'armati che il conte avea dato all'imperatore nel suo celebre assedio di Faenza (1240-1241), quanto piuttosto delle pratiche da Ranieri adoperate nell'agevolargli la resa della città. L'errore dell'Azzurrini trae forse origine dal trovarsi ricordati nel cesareo diploma col conte Ranieri i predetti suoi due figli. Il Tonduzzi (p. 281) dice la data del diploma essere il 1° maggio; il Valgimigli (IV, 125), accetta invece la data azzurriniana 14 maggio, nel qual tempo Federico trovavasi a Cesena, pervenutovi alla fine di aprile. Quanto al *castrum Cunii* s'intende che il diploma *confermava* l'antico possedimento di esso a Ranieri; e quanto alle altre ville, il Valgimigli dice che furono ora *aggiunte* a quel castello, e così ne traduce in italiano i nomi: Barbiano, Massa, Zagonara, Basino, Casale, Granarolo, Mazzapiede, Bornino, Vazzolo, Strambazzo, Serraglio e Gianecchio.

[4] La data 1309 dev'essere qui errata, per ciò che

1287. Malatesta de Verculo (*sic*) potestas Arimini, Ioannes Ramberti ac Ioannes et Malestinus (*sic*) filii Malateste, fecerunt pacem cum fratre Alberico et Ugolino eius filio et cum Francisco Alberghetti omnibus de Manfredis, promittentes quod comunia Faventiae, Forolivii et Ariminensium firmabunt pacem, et Calbulos cum Orgoliosis, comittes Cunii cum quibusdam Imolae pacificabunt, et hoc observare iuraverunt etiam Maghinardus et Acarisii pro Faventia cum omnibus supranominatis [1]. MITT., 323

1476. Arcis (*sic*) Castri Aureoli Faventiae constructa fuit [2]. MITT., 345

1169. Bononienses et Ravenatenses obsident Faventiam, sed advenientibus Foroliviensibus in adiutorium Faventinorum, Bononienses et Ravennatenses eversi sunt et capti 400. Tunc Faventini convenerunt cum Foroliviensibus velle accipere presides et capitaneos vel ductores de Forolivio, et deinde supradicti Bononienses annis 1170 faciunt primum carocium et iterum obsident Faventiam, sed, pace facta, habent suos captos [3]. c. 45 a

1234. Bononienses duxerunt exercitum supra Forolivium in servitium Faventinorum obsessorum a Liviensibus, et fugantur Bononienses apud Sanctum Valerianum in comittatu Forolivii; tunc Faventini accipiunt rectores de Forolivio [4].

1238. D. Garaton de Zambrasiis de Faventia interfectus est a D. Amatore de Bulzaga, qua de re pars Manfredorum expelitur per D. Acarisium et eius sequaces [5]. MITT., 320

8-12. *In marg. a sinistra altra mano scrisse:* " errat quo ad tempus; quod forte est annum 1269 „ — 8-15. MITT. *omm.* — 13-15. *In marg. a sinistra altra mano scrisse:* " errat quo ad tempus; quod forte est annum 1254 „

riguarda il cardinal Napoleone Orsini, il quale fu inviato da papa Clemente V a tentare di pacificar la Romagna, ove le lotte si facevano ognor più vive, nel 1306, col pomposo titolo di legato di Bologna, Toscana, Romagna, Marca trevisana ecc.; ma sembra non contentasse nessuno a Bologna, donde dovette fuggire perchè assalito da un tumulto popolare. Da Imola, ove s'era rifugiato, scomunicò i Bolognesi; poi per Faenza se ne andò in Toscana, nella primavera del 1307; ma non vi fu più fortunato nell'impresa di rappacificare i Neri fiorentini con i fuorusciti Bianchi: che Firenze gli chiuse le porte in faccia, ed egli fu costretto a proseguire per Arezzo, donde rifugiossi poi a Chiusi ed a Cortona. Sembra, invece, che la data 1309 sia giusta rispetto al ritorno dei fuorusciti guelfi di Faenza, che erano stati cacciati fin dal gennalo del 1306, quando cioè in Faenza rientrarono i ghibellini Federico e Taddeo Accarisii; difatti sul finire d'agosto del 1308 tra Guelfi riminesi, bolognesi, cesenati e fuorusciti faentini, da un lato, e Ghibellini faentini, forlivesi, imolesi e bertinoresi dall'altro, fu conchiusa una pace, forse per i buoni ufficii del nuovo conte della provincia Raimondo di Attone da Spello (cf. VALGIMIGLI, VI, pp. 244-258).

[1] Pubblicheremo più innanzi, a suo luogo, il documento originale dal quale l'Azzurrini ha ricavato questa notizia del 1287, e che è stato da noi rintracciato nell'*Archivio segreto vaticano*, arm. XIII, caps. 14, n. 47; e difatti l'Azzurrini stesso lo riassume a c. 51 *a*, e più ampiamente a c. 93 *a* del *Liber Rubeus*, il quale contiene più volte cosiffatte ripetizioni.

[2] Trattasi certamente, qui, di una ricostruzione; i ruderi del castello d'Oriolo, che anche oggi si ammirano, rivelano appunto lo stile del secolo XV.

[3] Questa notizia ritrovasi, sotto i medesimi anni 1169 e 1170, e quasi con le stesse identiche parole, negli *Annales Caesenates* (*RR. II. SS.*, tomo XIV, 1090-1091), come già dicemmo nell'*Introduzione* (p. LXV, ll. 22-30); ma, come dice la postilla in margine nel codice, dovrebbe riferirsi piuttosto al 1269. Se non che, di una guerra che, secondo il Tonduzzi (pp. 229-230) ed altri storici, sarebbesi combattuta appunto negli anni 1269-1270 tra il comune di Faenza, insofferente del potestà imposto da Bologna, e spalleggiato dai Forlivesi, ed il comune di Bologna, aiutato dai Ravennati, dimostra il Valgimigli l'insussistenza (IV, *ad an.*), sulla scorta del Savioli (*Annali di Bologna*, parte I, 427).

[4] Il Bonoli, nella sua *Historia di Forlì*, ci tramanda un frammento di cronica di un tal Pietro ravennate (forse quegli ricordato dal Ginanni, nelle sue *Memorie storiche degli scrittori ravennati*, che fioriva nel secolo XIV e di cui la Cronica è da un pezzo perduta), che contiene quasi le stesse parole di questa notizia azzurriniana. Se non che, il Bonoli assegna tale notizia al 1235; ma deve essere errore di stampa invece di 1234, perchè al 1234 è da assegnare questa battaglia di San Valeriano, come scrisse il Marchesi (*Supplemento historico di Forlì*) e come accetta il Valgimigli (IV, 24).

[5] Questa notizia è una evidente derivazione compendiata da quella del Cantinelli (ediz. Torraca, p. 3, ll. 16-19), come s'è detto nell'*Introduzione*, p. LXII, ll. 36-41. L'uccisione del ghibellino Garatone de' Zambrasi per opera del guelfo Amatore Bulzaga fe' si che Accarisii (ghibellini) e Manfredi (guelfi) corressero alle armi; e poichè i primi erano scarsi di forze, invocarono l'aiuto del potente e ambizioso Pietro Traversari di Ravenna. Questi marciò con forte esercito, nel luglio 1238, su Faenza, la prese, e ne cacciò la Parte guelfa o manfreda, facendosi padrone della cosa pubblica, e distaccando il comune faentino dalla seconda lega lombarda. Trascorso un mese a pena, sia che volesse farsi addirittura tiranno, sia per timore che le due fazioni s'accordassero ai suoi danni, il Traversari fè d'un tratto arrestare gli stessi capi ghibellini, Accarisio, Guido di Raule, Zambrasio, come traditori dell'impero; ma fu-

Mitt., 320 1239. Foroliviences et comes Aghinulphus de Romenia eorum dux obsiderunt Faventiam; tunc Bononienses Faventiam munierunt et emersi (*sic*) sunt Forolivienses et capti sunt comes Aghinulphus, comes Tigrinus et comes Malavicinus cum multis aliis et ducti sunt Bononiae (*sic*)[1].

Mitt., 320 1241. Federicus imperator obsidet Faventiam quam obtinet et comendat populo Foroliviensi[2].

Mitt., 320 1248. R.[s] D. Octavianus, legatus papae Bononiae, facit exercitum supra Faventiam, et sic omnes civitates Romandiole, que primo tenebantur per imperatorem Federicum, recuperat[3].

Mitt., 320 1257. Faventiae bella facta sunt inter Acarisios et Manfredos; cuiuslibet partis amici iverunt Faventiam, scilicet de Ferraria, de Bononia; tunc occisus est Calzarius de Manfredis; inde c. 45 b partes concordarunt invicem, et pars Accarisiorum in obsides (*sic*) parti Manfredorum 'Neapolionum filium D. Acarisii, et filium D. Zambrasii, et fratrem Ghertium D. Bocatii, qui ducti sunt penes D. Marchionem Estensem et in castro Guilielmo mala morte occisi sunt[4].

Mitt., 321 1273. D. Guido de Acarisiis et D. Manghinardus (*sic*) filius D. Petri Pagani de Sosina"na„ edifficant unam tumbam apud Galisternam in odium illorum de Sassadello, unde Alberghettus de Manfredis cum viribus suis occurrit in auxilium illorum de Sassadello, in destructionem tumbe; et sic amici Acarisiorum occurrunt in defensionem tumbe. Tunc Bonifacius de Sosinana et Paganinus D. Petri Pagani cum quibusdam suis amicis veniunt in adiutorium eorum qui erant in dicta tumba, sed cum forent in quodam podio montis, occur-

---

12. Sosina" na„] *L'ultima sillaba* na *è aggiunta da altra mano.*

ron costoro indi lasciati liberi dai ministri imperiali. Quattro giorni dopo ecco i Bolognesi con tutte le loro forze alla volta di Faenza, donde cacciarono in breve il Traversari, restituendo alla città il governo guelfo.

[1] Questa notizia si riconnette con la precedente, ma non è, com'essa, derivata dal Cantinelli. Tornata la città di Faenza, come s'è detto nella nota precedente, alle mani de' Guelfi, la parte accarisia, o ghibellina, acerbamente indispettita, si diè a raccogliere aiuti per ricuperare il dominio; e con poderoso esercito rafforzato dai conti Aghinolfo da Romena, Ruggero e Tigrino figli di Guido Guerra, conte di Modigliana, Malvicino conte di Bagnacavallo, e da altre milizie d'altre terre, mosse sul principio del 1239 su Faenza per cacciarne i Guelfi; ma alla difesa della città corsero novellamente i Bolognesi, sì che gli assalitori furono sbaragliati e caddero prigioni, oltre che Aghinolfo, Tigrino e Malvicino qui ricordati dall'Azzurrini, moltissimi altri tra cui il potestà di Castrocaro Pietro Lionci. Dopo che, i Bolognesi dettero a Faenza, qual potestà, Fabro Lambertazzi, e la città rientrò nella lega lombarda (cf. Valgimigli, IV, 94-95). Il Tonduzzi (pp. 278-279), riferendo il fatto, cita come fonte "*un tal nostro cronista anonimo*„ di cui le parole riporta, simili a quelle dell'Azzurrini, per modo da far credere o che l'Azzurrini abbia derivato la sua notizia da quelle, o che il Tonduzzi abbia citato un po' liberamente le stesse parole azzurriniane. Eccole: "*Anno 1239. Forolivienses cum comite Aghinolfo comite Romandiole obsederunt Faventiam; Faventini cum auxilio Bononiensium Forolivienses evertunt, captusque est comes Aghinulfus, et Bononiensibus donatus cum comite Tigrino, Malvicino et multis aliis*„. Ma che Aghinolfo fosse conte di Romagna non è affatto vero; e l'errore del Tonduzzi può esser derivato dall'aver letto nell'Azzurrini "*comes Aghinulphus* de Romania„ invece che "de Romenia„ (da Romena). Infatti la grafia azzurriniana, rapida qui come quella di chi prende fuggevoli appunti, si presta benissimo a tale scambio di decifrazione (cf. Griffoni, ediz. Sorbelli, p. 10, ll. 39-40, e *Annales Caesenates*, XIV, 1096, *RR. II. SS.*).

[2] Trattasi qui del famoso assedio posto a Faenza dall'imperatore Federico II, e che durò dal 26 agosto 1240 al 14 aprile 1241, ossia sette mesi e mezzo. Il Marchesi (*Supplemento historico di Forlì*) introduce i Forlivesi mediatori a placar l'animo adirato di Federico contro i Faentini; ma ciò ha colore di storiella (cf. Valgimigli, IV, 118): il "*commendat populo Foroliviensi*„, se cotal tradizione è rispondente al vero, dee significare che ne affidò il reggimento ai Forlivesi, ghibellini. Come essa tradizione si formasse, vedilo nell'*Introduzione* del Torraca al *Chronicon Cantinelli* (p. ix; cf. xli, 18-20; xliv, 23; xlv, 1-4), ed in quella del compianto Mazzatinti agli *Annales Forolivienses* (p. xi).

[3] Questa notizia del 1248 è compendiata da quella del Cantinelli (ediz. Torraca, p. 6, ll. 1-4), come abbiam visto nell'*Introduzione* (p. lxii, l. 42 sgg.). Trattasi qui del legato cardinale Ottaviano Ubaldini che, dopo il disastro imperiale di Parma, fu spedito appunto nel 1248 in Romagna, a ristabilirvi il dominio della santa Sede, con milizie lombarde, bolognesi e di fuorusciti romagnoli (tra cui venticinque uomini d'arme faentini, condotti da Alberghettino Manfredi) e si impadronì di vari castelli, di Lugo, di Ravenna (ove rimise i guelfi Polentani cacciandone il ghibellino Traversari), d'Imola, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia. Solo Faenza restava agl'imperiali; ma il cardinale Ottaviano la strinse d'assedio con un esercito bolognese, ed in quindici giorni la sottomise.

[4] Anche questa notizia del 1257 è compendiata dal Cantinelli (ediz. Torraca, p. 7, ll. 36-37 e p. 8, ll. 1-6), come abbiam visto nell'*Introduzione* (p. lxiii, ll. 5-17). La ragione della "*mala morte*„ degli ostaggi dati dagli Accarisii e custoditi dal marchese Azzo d'Este fu la seguente: nel 1258 si ridestarono in Faenza le ire e le offese, e gli Accarisii, forti di aiuti forlivesi, sì fattamente prevalsero, da costringere gli avversari ad andar-

runt illi de Sassadello insultantes eos; itaque Bonifacius et Paganinus vulnerati sunt et mortui; quamobrem praelia supra Faventiam facta sunt, et per vias ligna ex traverso ingenti strage [1].

1276. Comes Manfredus potestas Faventiae, cum tota militia et populo faventino, et D. Aleottus Capitaneus partis Lambertaciorum equitarunt versus Imolam, invenerunt homines multos facientes fossata et lignolas ita quod centum de eis mortui sunt, et plures capti; et deinde D. Comes Glagisius de Castrocario agressus est regimen civitatis Faventiae pro comune Forolivii in kalendis iulii, habuit sedem in palatio magnificam. Et postea papa Nicolaus tertius misit nepotem suum D. Bertoldum in Romandiola, et cum maximo labore homines et comunitates reconciliavit, ac inter eos paces fecit et homines invicem concordavit [2]. Mitt., 322

1290. Stephanus de Ghinazzano Romanus, comes Romandiole, capitur a Ravennatibus [3]. Mitt., 323

1254. Comune Faventiae concedit hominibus Castri Bononiensis fieri clusam in flumine Sennii iuxta pontem sancti Proculi, et maxime Guidoni Lazarini de dicto castro, qui dat omni anno 120 meginos de frumento et ad annos 50 locatio est et renovat (*sic*) [4]. Mitt., 320

1281. Forolivienses defecerunt ecclesie et Faventinos abduxerunt cum eis. Deinde papa Martinus misit Ioannem de Apia cum Frangiginis et cum Bononiensibus, Riminensibus, Imolensibus et Ravennatibus contra Faventiam, et illam habuit proditore Tibaldello de Zambrasiis, qui apperuit nocte portam Imolensem Faventiae, dum ipsi dormiebant, unde multi ex parte Lambertaciorum cesi sunt [5]. Mitt., 322 c. 46 a

---

sene in bando; allora il marchese d'Este, impedito di recar soccorsi ai Manfredi, fece aspra vendetta della mancata fede degli Accarisii contro gli ostaggi predetti. Il Calzaro ucciso ne' tumulti del 1757 era un Enrico Manfredi, detto Calzaro, figlio di Alberico potestà di Faenza nel 1211 (cf. Valgimigli, IV, *ad an.*). *Fratrem Ghertium* è errore per *filium fratris Ghertii*.

[1] Anche questa notizia è compendiata da quella del Cantinelli (ediz. Torraca, p. 16, ll. 11-23), come abbiam visto nell'*Introduzione* (p. lxiii, ll. 13-30).

[2] Questa notizia è tratta dagli *Annales Forolivienses* (cit., 31, 31-36 e 32, 2-5), dove in luogo di "Aleottus" trovasi "dominus Aliottus de Pipinis" (Galeotto Peppi, detto *de Pipinis*), e invece di "facientes fossata "et lignolas" trovasi "fossata et huiusmodi". Dopo l'ultima parola "concordavit", gli *Annales* proseguono: "et duxit in civitates suas". Ma la data 1276 è errata, trattandosi di fatti avvenuti nel 1278, come reca il Cantinelli (*Chronicon* cit., 27, 14-21; 29, 1-3 sgg.), donde a sua volta trasse il compilatore degli *Annales*. "Glagisius "de Castrocario" è nel Cantinelli "Glacesius" (*Glagesio*). Il combattimento presso Imola avvenne precisamente il 24 maggio, ed appartiene alla serie de' successi ghibellini in Romagna, dove i Lambertazzi, cacciati di Bologna da' guelfi Geremei, eransi rifugiati a Faenza; e questa, donde fin dal 1274 erano stati cacciati i guelfi Manfredi da' ghibellini Accarisii sostenuti da' Forlivesi di Guido da Montefeltro, s'era collegata strettamente a Forlì. La qual lega parrebbe essere stata piuttosto una soggezione di Faenza, o come oggi si dice, un protettorato forlivese, a giudicarne dalle parole (che nel Cantinelli, 29, 1-3, mancano affatto) "pro commune Forli-"vii", a proposito dell'assunzione di Glagesio a potestà di Faenza. Su Bertoldo Orsini, nipote di Niccolò III, e l'opera sua in Romagna, confronta quanto se ne è detto qui, nella nota 1 a pp. 11-12. Il "comes Man-"fredus" ricordato in rincipio della notizia è precisamente Manfredo dei conti Guidi di Modigliana, figlio di Guido novello.

[3] Questa notizia è compendiata dalla seguente (Anonimi, *Specilegium Ravennatis Historiae*, I, parte II, 579, *RR. II. SS.*): "Anno Domini MCCLXXXX, die xi no-"vembris Dominus Stephanus de Ginazzano de domo "de la Colonna de Roma, comes Romandiolae, Raven-"nae capitur a Ravennatibus, et ab ipsis omnibus spo-"liatur". Cf. per più ampie notizie il Cantinelli, 62, 3-7, gli *Annales Forolivienses*, 43, 1-8 e gli *Annales Caesenates*, *RR. II. SS.*, XIV, 1107. Oltre alle cause ed ai particolari del moto, apprendesi dal Cantinelli che il fatto avvenne nella notte dal venerdì 10 novembre al sabato 11.

[4] Della presente notizia non ho finora trovato l'originale documento.

[5] Questa notizia è tratta, quasi con le stesse parole, dagli *Annales Caesenates* (*RR. II. SS.*, XIV, 1105); ma in essa è una molto strana confusione di fatti. Che i Forlivesi si sottraessero nel 1281 alla Chiesa non par vero, dacchè Forlì avea oramai reggimento ghibellino da non poco tempo; Faenza, in quell'anno, era alle mani de' Guelfi, ossia obbediva alla Chiesa, dopo che per il tradimento di Tebaldello de' Zambrasi fu sottratta al predominio de' Lambertazzi bolognesi. Il qual tradimento avvenne nel 1280, e non nel 1281; nè con esso ha nulla che fare il conte di Romagna Giovanni d'Appia (o d'Epa). Difatti, ecco in breve il memorabile fatto. Dopo che i Lambertazzi (ghibellini), profughi da Bologna, ebbero avuto ricetto in Faenza presso i loro amici Accarisii (mentre i Manfredi, guelfi, esulavano), divennero con le loro prepotenze orgogliose ingrati a' Ghibellini stessi. Dei quali uno, Tebaldello Zambrasi (figlio di quel Garatone che nel 1238 era stato ucciso da Amatore Bulzaga), per un'onta ricevuta giurò aspra vendetta. Sembra (così almeno si ritrae da un sirventese del secolo XIII e dal commento di Benvenuto da Imola alla *Commedia*

Mitt., 330 1376. Die sabbati 20 mensis martii, Anglici, qui Ecclesie ducebantur, vi rapuerunt Faventiam de manibus Manfredorum, et civitas cum Ecclesiis depredata fuit ab eis; stupraveruntque mulieres delicatas Faventinorum, et civitas faventina ab eis fuit derelicta per spatium trium annorum, et multi cives fuerunt interfecti [1].

Mitt., 329 1356. D. Egidius hispanus, Cardinalis Ecclesie, duxit exercitum Ecclesie contra Faventiam, et domini ipsius erant Ioannes et Guilielmus de Manfredis, et ipsa (*sic*) habuit guerram durando a principio mensis maii usque ad finem mensis septembris [2].

Mitt., 322 1282. Ioannes de Appia cum Frangigenis, Bononiensibus, Imolensibus, Ravennatensibus et Faventinis, et comite Guidone de Mutiliana, obsedit Forolivium; tunc comune Forolivii et Guido de Montefeltro capitaneus eius, et aliqui milites ex parte Lambertaciorum cum quibusdam Cesenatensibus munierunt civitatem Foroliviensem. Dictus D. Ioannes de Appia eius hostem in duas divisit partes; cum una ingreditur urbem nemine resistente; altera supra Quercum relicta foris. Unde Forolivienses et Guido cum equitibus et peditibus et universo populo exeunte per alias partes insultantes Francigenos relictos apud Quercum, eos in fugam converterunt, occiderunt et vulneraverunt; regressi per vias bellando, et in platea bellum committitur per totum diem et noctem; sic Francigeni et qui cum eis erant octo milia mortui sunt in kalendis maii [3].

Mitt., 324 1310. Romandiola a Pontifice recomendata est regi Roberto, pro quo venit vicarius in dicta provincia Nicolaus Cazarolus (*sic*) post Gilbertum Catelanum [4].

---

1. *Sotto la data 1376, altra mano scrisse:* "vide infra fol. 49 „. *Le parole* "Die sabati 20 mensis martii „ *sono in marg.*

di Dante) che i Lambertazzi rubassero a costui un porco, e ne facessero allegro banchetto: fatto è che Tebaldello strinse un trattato co' Geremei di Bologna, a patto che quel Comune salvasse la famiglia di lui con l'ascriverla tra i proprii cittadini, proponendo dar loro in mano Faenza. E così avvenne che all'alba del 13 novembre 1280 egli, che pare fosse preposto alla custodia della porta Imolese, ne infranse le serrature e l'aprì all'esercito bolognese, che cautamente e col favor della notte s'era avvicinato alle mura. Al grido di " viva la Chiesa! „ le milizie dei guelfi Geremei proruppero nella città (tra esse Fantolino e Tano d'Ugolino dei Fantolini, i cattani di Sassadello, Bernardino conte di Cunio, frate Alberico Manfredi, Guido da Polenta ecc.), e assalirono impetuosamente i Lambertazzi e Ghibellini, appena riavutisi dallo stordimento, tutto saccheggiando e predando. Molti furono morti e feriti d'ambo le parti (de' Ghibellini restarono uccisi, fra gli altri, Scannabecco e Iacopo Magarotti, Giacomino Salvestri, Viviano Zuffoli, Petrizolo da Ferrara ecc.), finchè spossati e vinti i Ghibellini fuggirono da Porta Montanara, inseguiti dai Guelfi vittoriosi ed inferociti; e così prima delle nove antimeridiane (*ante horam terciam,* dice il Cantinelli, pp. 43-45) Faenza con tutte le sue robe e provvigioni e ricchezze trovossi in piena balìa dei Geremei. Il francese Giovanni d'Appia, consigliere di Carlo d'Angiò re di Sicilia, fu eletto conte di Romagna nel 1281 da papa Martino IV, che voleva ricuperare alla Chiesa quante città fossero del dominio ghibellino: e mosse nella primavera dalla Toscana verso Bologna, Imola e Faenza, d'onde, raccolte nuove forze, si diè a scorrerie ed a vani tentativi nel Forlivese e nel Ravennate (cf. Cantinelli, 48-50). Della sua celebre sconfitta a Forlì nel 1282 è memoria in una delle seguenti notizie azzurriniane.

[1] Non il 20 marzo (che non era sabato, sì bene giovedì), ma il 21 gli Anglici di Giovanni Acuto mossero su Faenza, e il 22 la saccheggiarono. Nè la tolsero affatto " de manibus Manfredorum „, chè ai Manfredi l'aveva tolta, per la Chiesa, il cardinale Albornoz fino dal 1356. Il fatto andò come lo abbiamo succintamente narrato nella nota 1, a p. 77, a proposito di Astorgio I Manfredi. Cf. il Griffoni, *Mem. historicum*, pp. 72-73, e gli *Annales Forolivienses,* 69, 20-25.

[2] Questa notizia è tratta, quasi con le stesse parole, dagli *Annales Forolivienses* (67, 29-32), i quali, però, recano la più corretta lezione "et ipsam habuit. Et "guerra duravit ecc. „. Cf. per l'assedio e la presa di Faenza, fatta dal cardinale Egidio Albornoz nel 1356, quel che se n'è detto a proposito di Giovanni Manfredi, nella nota 2, a p. 72.

[3] Questa notizia è tratta, con poche varianti, dagli *Annales Caesenates* (XIV, 1106): cf. il racconto della battaglia (consacrata alla celebrità ne' famosi versi danteschi del canto XXVII dell'*Inferno*) fatto dal Cantinelli, pp. 51-52. Non forse presso una quercia (nota ivi bene il Torraca) stette una parte dell'esercito del conte d'Appia, ma in un luogo detto *la Rovere,* ad alcuni chilometri da Forlì. Cf. anche Ricci, "*il sanguino-* "*so mucchio* „, in Lettere ed Arti, II, e Torraca, "*il* "*sanguinoso mucchio* „, nelle Nuove Rassegne, p. 393.

[4] Negli *Annales Forolivienses* (62, 11-13), donde questa notizia è tolta, si ha la corretta lezione "Nicolaus "Caraçolus et post eum Gilbertus Catelanus „. Cf. anche gli *Annales Caesenates,* XIV, 1132, e quello che, a proposito di re Roberto, vicario papale in Romagna, e del suo sostituto Niccolò Caracciolo, si è già detto qui, a p. 74, nota 2, ll. 27-38. Il "Gilberto Catalano „ qui ricordato è Ghiberto da Santiglia (o Giliberto detto da taluno anche, per corruzione di vocabolo. *Scintilli*), "qui (dicono, proseguendo, gli *Annales Forolivienses*)

1312. Deinde tempore quo prefatus rex Robertus pro Ecclesia Romandiolam 'regebat, Calbulenses cum Polentasiis et Manfredus volentes occupare Forolivium et eicere Arguiosos, ipsam civitatem intrarunt, sed viliter eiecti sunt, nullo facto onorifice peracto [1]. Mitt., 325 c. 46 b

Attinentia ad Estenses et Malatestos.

1200. Ferrarienses igne et ferro Argentam destruxerunt, Muttinenses bellant cum Reggianis et fracti sunt. Deinde Ferrarienses et Mutinenses obsident Ruberiam et habent [2].

1208. Salinguerra de Ferraria habuit Ferrariam pro sui potentia, exclusis innimicis [3].

1210. Facta est pax inter Marchionem estensem et Salinguerram [4].

1222. Marchio estensis et comes de Sancto Bonifacio recepti pace cum exercitu Verronesi Salingueram in Ferraria cum violentia inferrent Mantuanos (*sic*) Verronenses capti et spoliati sunt armis [5].

1234. D. Beatrix, filia Aldovrandini estensis, coniugatur regi Ungarie nomine Andreae. Anno sequenti rex mortuus; uxor habens in utero aufugit in Alemaniam, ibique peperit filium quem Stephanum appellavit. Hic coniugio habuit filiam Petri Traversarii discedentis ex familia Traversariorum faventinorum, qui Petrus fuit dominus Ravennae, que moriens filium superstitem reliquit qui patri premortuus est. Inde ipse Stephanus Venetiis coniugio accepit D. Marchesinam de Morosinis, que illi peperit filium qui mox factus est rex Ungariae [6].

4-p. 122, l. 14. Mitt. *omm.*

" foveas civitatis Forlivii equitavit, et cepit Scarpettam, " Pinum et Bartholomeum de Ordelaffis, Fulcerium et " Nicolutium de Calbulo et dominum Marchexium et Ne- " rium de Argugliosis: sed Guelfos dimisit et Ghibeli- " nos retinuit „.

[1] Questo fatto non avvenne nel 1312, sì bene nel 1314. Quando, dopo la morte di papa Clemente V (20 aprile 1314), il re Roberto ebbe ingiunto al vicario suo di Romagna d'assistere con le proprie milizie Pietro, fratello di lui Roberto, inviato in soccorso de' Fiorentini contro Uguccione della Faggiuola, Francesco Manfredi (capitano del popolo di Faenza) arditamente si sollevò, ed il 9 novembre sottrasse anche Imola alla devozione della Chiesa, facendosene egli stesso signore con il solito insidioso titolo di capitano del popolo. Nè bastò: chè stretta lega con i fratelli ravennati Lamberto e Bernardino da Polenta, alla testa di diecimila fanti e cinquecento cavalli entrò in Forlì, in aiuto dei Calboli suoi amici e per cacciare gli Orgogliosi; ma gli avversarî, validamente sostenuti dalle armi catalane del regio vicario Simone di Belloc, opposero una tale resistenza, che Francesco dovette ritirarsi e venire a patti. Cf. per tutto ciò il Valgimigli (VII, 130-132). Quanto al ritorno all'obbedienza da parte de' ribelli cf. qui la notizia azzurriniana del medesimo anno 1314, a p. 106, e la relativa nota.

[2] Cf. *Annales Caesenates*, XIV, 1092: " Anno Domini MCC, die xxi aprilis, capta est Argenta una cum " potestate Ravennatum et cum Ubertino et cum maiori " parte equitum et peditum Ravennatum, et cum omni- " bus Argentensibus, et destructa est a Ferrariensibus.... " Mutinenses bellant cum Reggianis et fracti sunt. Fer- " rarienses et Mutinenses obsident Ruberiam, et habent „.

[3] Cf. *Chronicon Parmense*, nella nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, a cura di Giuliano Bonazzi, 5, 15-16. Nel *Chronicon Estense* (ibid. a cura di G. Bertoni ed E. P. Vicini), 7, 25-26, la notizia è data sotto l'anno 1209. Al quale anno parimente l'assegna il Tolosano (ediz. Mittarelli, cit., cap. CXXXV, col. 311).

[4] Dagli *Annales Veteres Mutinensium* (*RR. II. SS.*, XI, 56-57). Cf. anche il *Chronicon Estense*, cit., 8, 2-3, il *Chronicon Parmense*, 5, 17-18, e il Tolosano (ediz. Mittarelli, cap. CXXXVI, col. 131).

[5] Questa notizia è tratta, con molti e grossolani errori di trascrizione, dagli *Annales Caesenates* (XIV, 1094), i quali dicono precisamente: " Marchio Estensis " et comes de Sancto Bonifacio recepti in pace cum exer- " citu Veronensi a Salinguerra in Ferraria, cum violen- " tiam inferrent matronis, Veronenses capti et spoliati " sunt armis. Cf. la notizia, che può aver relazione con questa, del *Chronicon Estense* (11, 20-24), che però è sotto l'anno 1224: " Acço marchio estensis adolescens et Riçardus comes sancti Bonifatii cum Veronensibus et " Mantuanis Salingueram in Ferariam obsiderunt. Sed " ille cum esset calidus et abstutus, comiti sub compo- " sitionis spetie intrare Ferariam persuasit; capiensque " ipsum et omnes qui secum erant ingressi, ab obsidione " Ferariam liberavit „.

[6] Questa notizia è derivata, con qualche variante, dall'*Historia imperatorum romanogermanicorum* (*RR. II. SS.*, IX, 128), che dice precisamente: " Beatrix nata Al- " drovandini marchionis Estensis et Anconitani Andreae " regi Ungariae (Andrea II, il Gerosolimitano) cum gran- " daevo matrimonio traditur. Anno sequenti moritur " rex; uxor eius, habens in utero, in Alemanniam fugit, " timens insidias privignorum. Ibi peperit filium quem

1245. Pars Rangonum de Mutina expulsa est a parte Grisulphorum quia volebant prodere Mutinam comuni Bononie [1].

1249. Comune Bononie vigore Ecclesie facit exercitum supra Mutinam cum manganis, et proiciunt asinos in civitatem in derisum [2].

1257. Veneti construxerunt Castellum sancti Alberti secus Padum [3].

1264. Expulsa pars Grisolforum de Mutina per partem Rangonum de Mutina [4].

c. 47 a 1267. Mantuani et Ferrarienses obsident tegulum ubi erant exulis (*sic*): deinde Mantuani, Ferrarienses et Cremonenses obsessi sunt et ipsi emersi (*sic*) per ignem [5].

1270. Filippus archiepiscopus Ravennae moritur; tunc Aldigherius de Fontana et frater eius et filius Ferraria expulsi sunt [6].

1273. Ferrariae Ubaldinus de Fontana occiditur, et alii eius domus expelluntur [7].

1287. Pars Rangonum de Mutina dedit urbem Opizoni marchioni estensi [8].

1292. Opizo marchio estensis Ferrarie moritur de mense februarii, et in eodem tempore Paduani diruerunt arcem estensem Calaonem et Cerrum [9].

" nominavit Stephanum; hic coniugio habuit nepotem " Pauli Traversarii de Ravenna, quae moriens filium su-" perstitem reliquit, qui patri praemortuus est. Idem " Stephanus migravit Venetias, ibique coniugatus est " Thomaxinae de Murosinis, quae illi peperit filium An-" dream nomine, qui hodie Ungariae regno potitur ". Cf. il *Chronicon Estense* (14, 1-5 e 23-28) che assegna il matrimonio al 1235, dicendo: " Beatrix, filia quondam " marchionis Aldrovandini estensis, Andree regi Unga-" rie est matrimonlali federe copulata; quare Acço mar-" chio patruus eius cum decenti aparatu et honorabili " sotietate ad tanti regis presentiam destinavit. Hoc " autem matrimonium filiis regis, Belle (Bela IV, re d' Un-" gheria, † 1270) scilicet et Colomano (Colomanno, re " di Galizia, † 1242), displicuit vehementer; timebant " enim ne pater senex filios de iuvencula generaret "; e che sotto il 1236 aggiunge: " Ilis temporibus mortuo " Andrea rege Ungarie, et regnante Bella filio eius pro " eo, imperator suos legatos ad regem Ungarie destina-" vit. Tunc Beatrix regina, que de domo Estensi erat, " cum esset gravida, timore sui crudelis privigni iunxit " se in reversionem sotietati imperialium legatorum, in-" ducta veste virili; et sic deluxo rege, qui eam faciebat " cum summa diligentia custodiri, in Alemaneam laten-" ter confugit, peperitque ibi filium, quem Stefanum ap-" pellavit. Quo nato, ad propriam domum protinus est " reversa cum dulcissima sua prole ". Dal canto suo il *Memoriale historico* del Griffoni (16, 7-9) narra, con altre varianti: " Eodem anno (1262). Stefanus, filius Andreae " regis Ungariae, duxit in uxorem dominam Traversa-" nam Guilielmi Traversarii, nobilissimi civis civitatis " Ravennae, quia de regno Ungariae nichil poterat obti-" nere ". Cf. il Litta, *Famiglia Este*, tav. VII, il quale reca che Stefano sposò una ricca erede dei Traversari, e poscia Tommasina Morosini (non, dunque, *Marchesina*), dalla quale nacque Andrea III, re d'Ungheria.

[1] Non sono riuscito finora a trovare la fonte della presente notizia.

[2] Questa notizia è tratta dal Cantinelli (ediz. Torraca, 6, 19-21), il quale avea scritto " et eo anno (1249) " iterum comune Bononie fecit exercitum supra Muti-" nam, cum manganis et aliis edificiis, et iactaverunt, " trabucantes in ipsam civitatem asinos in derisum ". Cfr. il *Memoriale historico* del Griffoni (ediz. Sorbelli, 12, 19-20): " Eodem anno (1249) de mense septembris. " Bononienses obsederunt Mutinam et cum uno mangano " projecerunt unum asinum vivum in Mutinam ". L'assalto bolognese a Modena fu un effetto delle vittorie guelfe di Parma (1248) e della Fossalta (1249).

[3] Cf. Anonimi *Spicilegium Ravennatis historiae* (*RR. II. SS.*, I, parte II, 258): " Anno Domini MCCLVIII. " Veneti construxerunt castrum sancti Alberti secus Pa-" dum, districtus Ravennae, vocatum Marcamo ". Cf. " anche Ricobaldi ferrariensis, *Hist. imperatorum etc.* " (*RR. II. SS.*, I, parte II, 258): " Anno Domini MCCLVIII. " Veneti apud Padum, districtum Rav., castellum de li-" gnis construxerunt, quod ipsi castellum sancti Alberti " appellant, ab aliis dicitur Mackamoy.... ". La data dev'essere, dunque, nell'Azzurrini errata, trattandosi di fatto avvenuto nel 1258.

[4] Cf. Cantinelli, *Chronicon* (9, 2-3); *Chronicon Parmense* (ediz. Bonacci, 22); *Mem. Pot. Reg.* (*RR. II. SS.*, II, 1123), e gli *Annales Veronenses de Romano* editi dal Cipolla, in Monumenti Storici della Regia Deputazione di Storia Patria Veneta, serie 3ª, *Cronache e diarii*, II, Venezia, 1890. Il fatto avvenne il 14 dicembre. Erroneamente il *Chronicon Estense* (43, 13-17) lo assegna al 1267.

[5] La lezione azzurriniana della presente notizia è piena, evidentemente, di grossolani errori, forse per la gran fretta della trascrizione; e fors'anco la data è erronea. Nè, d'altro canto, sono finora riuscito a trovarne la fonte.

[6] Cf. Anonimi, *Spicilegium Raven. Hist.* (*RR. II. SS.*, I, parte II, 579): " Anno domini MCCLXX — mo-" ritur dominus Philippus archiepiscopus Ravennae.... "; e cf. Ricobaldi ferrariensis, *Compilatio chronologica usque ad an. MCCCXII producta* (IX, 250-251): " eodem " anno, mense iulio, moritur Aldigerius de Fontana ve-" neno extintus fraude Obizonis, quem creaverunt mar-" chionem; post dies paucos frater et filius illius Aldi-" gerii volentes res novas moliri Ferraria urbe disces-" serunt exules, et una cum eis Tureli (Taurelli) et alii " nobiles ". Cf. anche *Ann. Veteres Mutinensium*, XI, 70, e *Cron. parvum ferrariense*, VIII, 488.

[7] Cf. *Cron. parvum ferrariense*, VIII, 488, e Riccobaldo, *op. cit.*, IX, 139.

[8] Dagli *Annales Caesenates*, XIV, 1107. Il Cantinelli (59, 4-5) assegna questa notizia all'anno 1289.

[9] Dagli *Annales Caesenates*, XIV, 1108. Il Canti-

1296. Azzo marchio bellum infert Parmensibus et Bononiensibus invicem [1].

1305. Civitas Mutinae defecit dominio marchionis Azzonis, presidenti in dicta civitate, pro marchione, Fulcerio de Calbulo; civitas Regii modo simili respuit dominium Azzonis cum omnibus castellis, exceptis (*sic*) Razolo quod tradditum fuit capitaneo populi mantuani [2].

1308. Azzo marchio estensis tiranus, perdito dominio Mutine et Regii, cruciatis corporis et langoribus animi in opido estensi moritur, in exitu ianuarii; corpus eius a fratribus sancti Dominici compositum in dolio pleno milio clam delatum est Ferrarie, in loco ipsorum sine honore conditum [3].

1321. Civitas Recanati diu resistens guerrae Marchionis qui pro Ecclesia Romana regnabat, tandem capta cogente penuria per Marchionem, et eius mandato fuit universaliter igni cremata. Civitas Osmi per dictum Marchionem fuit obsessa et undique depopulata et devastata, duce exercitus Fulcerio de Calbulo, qui guerre ducitor (*sic*) provintiae Capitaneus presidebat [4].

1499. Et scripturis confraternitatis sancti Nevoloni.

Die quarta mensis maii homines confraternitatis Hospitalis sanctae Mariae Misericordie D. Blancae, alias sancti Nevoloni, dat et donat fratribus 3 habitus sancti Francisci de Lombardia Hospitalettum de iuribus dicti Hospitalis' positum in capella sancti c. 47 b
Savini extra portam imolensem causa construendi et fabricandi Ecclesiam sub titulo sancte Marie del Paradiso sive vallis viridi; qua donatione facta, dicti fratres ceperunt construere et fabricari dictam Ecclesiam et monasterium [5].

1186. D. Costantia Rogerii regis Apuliae, amita Guilelmi regis, nupsit D. Henrico romanorum regi; quorum nuptiae magne et honorabiles in civitate Mediolani sunt celebrate, quibus interfuerunt Faventini cum Bononiensibus et aliis de societate Lombardorum [6].

1191. Esercitus supradicti Henerici magnus et terribilis per quinque ebdomadas resedit in comittatu Imolae. In resurrectione vero Domini N. Iesu Christi coronatus est D. Henricus imperator, et D. Constantia eius uxor a romano pontifice Celestino. In estate autem Salernum, Capuam et ferre (*sic*) totam subiugavit Apuleam, asserensque regnum Apuliae et Siciliae ad suam pertinere uxorem, relicto absque liberis Guilielmo rege. Sed Baroni (*sic*) de regno eo prohibenti (*sic*), Tancredum in regem elegerunt; porro cum civitatem Neapolim per plures tempore estivo obsideret menses, infermitate non pauca exercitu inficiunte, Salernitani, proditores nequissimi, imperatricem Constantiam, quae ibi morabatur, reclamantem et renittentem ad regem Tancredum Palermum per Margaritum miserunt piratam [7].

1276. Die mercurii quinta februarij facta fuit pax inter Manfredos et Acarisios, in podio Mitt., 322
Sancti Petri [8].

1-32. Mitt. *omm.*

nelli (73, 32-33) assegna la morte di Obizo, marchese di Ferrara, al sabato 21 febbraio del 1293. Cf. anche *Cron. parvum ferrariense*, VIII, 488.

[1] Cf. Riccobaldo, *op. cit.*, IX, 144.

[2] Dagli *Annales Forolivienses*, 59, 41-44, con qualche piccola variante. Il Cantinelli (96, 18-24) assegna queste ribellioni di Modena e Reggio rispettivamente ai giorni 26 e 27 gennaio del 1306. Cf. anche *Annales Caesenates*, XIV, 1126-1127.

[3] Dagli *Annales Forolivienses*, 61, 22-25; cf. *Annales Caesenates*, XIV, 1129.

[4] La data è errata, trattandosi di fatti avvenuti nel 1322. Cf. per maggiori particolari il Villani, *Cronica*, lib. IX, capp. CXLI, CXLII e CXLIII, secondo il quale la resa di Osimo avvenne il 3 maggio, e la distruzione di Recanati il 15 dello stesso mese. Cf. anche Muratori, *Annali*, an. 1322.

[5] Per quante ricerche abbia fatto, non mi è stato possibile rintracciare finora il doc. orig., del quale l'Azzurrini dà qui il trasunto. Conviene quindi contentarci di questo, che ci dà notizie, ad ogni modo, dell'origine d' una chiesa faentina.

[6] Questa notizia corrisponde al cap. CX del *Chronicon Tolosani* (ediz. Mittarelli, col. 113). Cf. il Tolosano dell'ediz. Borsieri, cap. XCVIII, pp. 670-671.

[7] Questa notizia corrisponde, con qualche leggera variante, al cap. CXI del *Chronicon Tolosani* (ediz. Mittarelli, coll. 113-114). Cf. l'ediz. Borsieri, cap. CVII, pp. 676. "Margaritum" dev'essere per "Margaritonem" (il celebre ammiraglio Margaritone da Bari).

[8] La data è qui errata, e deve essere "*1279, die mercuri prima februarii*". Cf. Cantinelli, 30, 13-17, e quel che se ne è detto qui a p. 12, nota, ll. 32-37.

Mitt., 322 1285. Die mercurii 2ª maii interfecti fuerunt cum gladiis bononiensibus in castro Cesati, detto la Castellina, Manfredus et Alberghettus eius frater de Manfredis, nepotes fratris Alberici de Manfredis, ordinis gaudentium, in domo ipsius, in convivio lautissimo per eum preparato, propter alapam datam a dicto Alberghetto dicto fratri Alberico cupiditate dominii, ab Ugolino et Francisco de Manfredis, praesente dicto fratre Alberico, dicendo publice vengha le frute; ideo de eius ordine fuerunt occisi cum multis aliis, praeter quam ab uno, qui' se reparavit subtus tabulam convivii, prope vestes fratris Alberici; c. 48 a iussit eum non interficere, sed volebat eum venire Faventiam, ad recittandum Faventinis factum [1].

[1] Il Mittarelli corresse arbitrariamente questa notizia azzurriniana, nel suo principio, così: "....interfecti fuerunt.... Manfredus *cum Alberghetto de Manfredis eius filio, frater et nepos fratris Alberici de Manfredis....*". Ma nè Manfredo ed Alberghetto erano fratelli tra loro, e nipoti di frate Alberico (come qui vuole erroneamente l'Azzurrini), nè erano dessi fratello il primo, nepote il secondo di detto frate Alberico, come vorrebbe il Mittarelli. Era bensì Alberghetto figlio di Manfredo; ma questi era *cugino* di frate Alberico, come risulta da una pergamena dell'*Archivio capitolare* di Faenza, del tempo d'Urbano IV (1261-1264); il che è confermato da un albero genealogico dell'archivio stesso, da cui ricavasi essere i tre cugini Francesco, frate Alberico e Manfredo figli rispettivamente dei fratelli Alberghetto, Ugolino ed Enrico, nati alla loro volta da un Alberico, dei quali il primo morì nel 1275 e l'ultimo fu ucciso nel 1257 (cf. l'*albero genealogico de' Manfredi* compilato, secondo gli ultimi studî, da me in fondo al volume: A. Messeri ed A. Calzi, *Faenza nella Storia e nell'Arte*, E. Dal Pozzo, editore, Faenza, 1909). Vuole Benvenuto da Imola (*Inf.*, XXXIII) che lo schiaffo, "*alapam magnam*", fosse dato a frate Alberico, per ragion d'interessi, da Manfredo; fatto è che, per l'onta ricevuta, Alberico concepì odio mortale contro que' suoi congiunti, e covando in cuore la vendetta, sotto mentite apparenze di perdono e di pace, invitò il 2 maggio del 1285 Manfredo ed Alberghetto ad un suntuoso pranzo nella villa di Francesco suddetto (non, dunque, di frate Alberico, come qui erroneamente l'Azzurrini) posta nella pieve di Cesato, in luogo detto *la Castellina*. Su 'l finire del banchetto, quando frate Alberico pronunziò ad alta voce l'ordine "*vengano le frutta*", come a segno convenuto, Ugolino suo figlio (di cui diremo nella nota seguente), Francesco Manfredi, Surruccio da Petrella, ed altri sei sicarî, si lanciarono con i pugnali levati sui due miseri ospiti e barbaramente li trucidarono. Da allora, *le frutta d'Alberico* furono significazione di tradimento; e tale fu l'orrore del nefando assassinio, che Dante se ne fece eco eterna nel XXXIII dell'*Inferno* (118-121). Gli assassini si ebbero in pena il bando dalla provincia di Romagna e dal comune di Faenza; inoltre furono condannati dal conte di Romagna ad una multa di seimila lire bolognesi per ciascuno i tre Manfredi Alberico, Ugolino suo figlio, e Francesco; ad una multa di lire mille ciascuno gli altri sicarî. Gli sbandeggiati si dispersero (alcuni a Pratovecchio in Toscana, nel castello di Guido Selvatico; Ugolino con altri a Sosinana, presso il caldo ghibellino Maghinardo Pagani, del quale sembra non si facessero scrupolo, essi Guelfi, di ricercare l'amicizia; Alberico e Francesco furono *confinati* ad Oriolo); e dopo inutili istanze per essere di nuovo accolti in Faenza, s'accordarono perfino con i fuorusciti Accarisii e loro partigiani (rivali de' Manfredi), e il patto d'amicizia fu poi consacrato dal matrimonio d'Ugolino con Patrizia di Guido Accarisii. Così avvenne che, mentre ancora Francesco ed Alberico erano "*ad confinia*" presso il castello d'Oriolo, e Ugolino a Sosinana, con i loro seguaci ed amici tentarono invano, il 15 agosto 1286, d'occupare Imola alla Chiesa, con la complicità de' Nordigli; ed invano fatte segrete pratiche con gli Orgogliosi di Forlì, tentarono di far lo stesso in tale città. Ma con le forze soprattutto di Maghinardo Pagani riuscirono finalmente il 16 novembre ad entrare in Faenza, e poi in Forlì. Ed a Maghinardo stesso fu dato l'ufficio di potestà nelle due città novellamente occupate, sebbene in Forlì la potesteria di lui durasse pochi giorni, per il sopraggiungere del nuovo conte della provincia Pietro di Stefano, proconsole romano. Cf. Cantinelli, 54, 9-29, e 55, 1-25. Cf. anche il Griffoni (*Memoriale historicum*, 26, 44-46), il quale, però, erroneamente attribuisce il fatto della "*frutta del mal orto*" al 1295. Quanto ai fatti d'Alberico Manfredi *anteriori* ai narrati, diremo in breve che Ugolino suo padre (detto anch'egli, come poi il figlio d'Alberico e molti altri di quel ramo della famiglia, Buzzuola) era uno de' capi della fazione guelfa in Faenza; che Alberico fu cavaliere dell'ordine dei frati Gaudenti; che nel 1274 fu tra i guelfi faentini che, cacciati di Faenza dai ghibellini forlivesi di Guido da Montefeltro, ripararono a Solarolo, dove il 25 aprile egli frate Alberico con altri di parte manfreda fu fatto prigioniero dagli Accarisii e dal Montefeltro (rimanendo in carcere a Forlì più di due anni); che sembra fosse, nel giugno 1278, fra i messi inviati dagli esuli Manfredi al papa Niccolò III in Viterbo, in ossequio al comandamento pontificio ed imperiale, dopo che l'imperatore ebbe raffermati i diritti della santa Sede (cf. Valgimigli, V, 170); che fu certo tra i Guelfi introdotti in Faenza dal traditore Tebaldello de' Zambrasi nel 1280 (cf. qui, p. 119, nota 5). Per ciò che riguarda i fatti d'Alberico *posteriori* alle "*frutta del mal orto*" cf. la nota seguente. Qui aggiungeremo soltanto che di lui si ha sicura memoria anche in una sentenza originale del 28 marzo 1289, in cui è detto "*praesentibus testibus fratre Alberico de Manfredis etc.*" (Valgimigli, VIII, 87); e che, al dir del Tonduzzi (p. 149), frate Alberico viveva tuttora nel 1296, se è vero che in quell'anno egli con i suoi aderenti e con i Polentani s'adoperasse a contrastare alla lega ghibellina (Faenza, Forlì, Cesena, Bagnacavallo....) le sue imprese, le quali riuscirono, contro Meldola, Castel Salutare, Monticolo (agosto, settembre, ottobre) e Polenta (decembre). Certo

1301. Die octava ianuarii obiit Ugolinus Busula filius fratris Alberici de Manfredis Ravennae [1]. Mitt., 324
1313. Quarto nonas ianuarii Franciscus de Manfredis ascendit palatium Faventiae pro defen- Mitt., 325

---

nel 1310 Alberico Manfredi era già morto, agitandosi in quell'anno una causa tra *i suoi eredi,* Righetto e Bernardino Rogati, da un lato, ed il comune di Faenza dall'altro (cf. Tonduzzi, 375).

[1] È questi quell' Ugolino Manfredi, detto *Buzzuola,* figlio di frate Alberico, del quale si è detto nella nota precedente, a proposito della sua partecipazione morale e materiale all' assassinio di Manfredo ed Alberghetto Manfredi. Prima di quel tristo fatto, Ugolino fu potestà di Bagnacavallo per il secondo semestre del 1283 (cf. Malpeli, *Dissertazione sulla storia antica di Bagnacavallo,* Faenza, Conti, 1806, p. 97, e *Append.,* doc. 22): dopo, per intromissione di Malatesta da Verrucchio, il 21 febbraio 1287 i tre Manfredi, frate Alberico, Ugolino Buzzuola suo figlio e Francesco d'Alberghetto stipularono una pace con i conti di Cunio, i quali erano divenuti per il suddetto assassinio loro nemici, essendo una figlia dell' ucciso Manfredo (Beatrice) moglie del conte Alberico di Bernardino da Cunio. Il 24 novembre 1287, poi, Ugolino sposava Patrizia di Guido Accarisii, a suggello della pace (come si è detto nella nota precedente) fra gli sbandeggiati Manfredi e i loro antichi rivali. Ma le vicende intricate degli avvenimenti ricondussero ben presto i Manfredi a parte guelfa; sì che nel 1292 troviamo che, dinanzi alla lega ghibellina dei comuni di Ravenna, Faenza e Forlì (della quale fu gran parte il prode e sagace Maghinardo Pagani da Sosinana), e quando il comune di Faenza fece (come solea dirsi) esercito generale contro il castello di Rontana, frate Alberico e suo figlio Ugolino con altri loro seguaci fuorusciti guelfi sgombrarono esso castello, venendo a patti (23 giugno); parimente si arresero Quarneto e Fognano, mentre anche Francesco Manfredi giurava obbedienza e si ritirava a confine in Rimini. Nel 1295 il novello conte di Romagna Pietro Gerra, arcivescovo di Monreale, con ferrea energia volle porre fine alle lotte di parte in Romagna: depose, infatti, dalla carica di capitano del popolo di Faenza Maghinardo Pagani, e il 15 maggio fece eleggere sè stesso a tale ufficio dal consiglio generale del Popolo, e dal consiglio generale del Comune si fece eleggere contemporaneamente a potestà; onde, raccolta così nelle sue mani la somma del potere, in un pubblico Parlamento convocato il 17 sulla pubblica piazza, bandì leggi e costituzioni nuove, ottenne piena facoltà di riforma; ed ebbe poi in sua mano ostaggi d'ambe le fazioni (27 maggio). Tra cotali ostaggi sono ricordati dal Cantinelli (78, 31-35) un figlio d'Ugolino Buzzola, e un figlio di frate Alberico, ed uno di Francesco Manfredi (tutti mandati a Castrocaro). Poi, con fulminea rapidità, il conte Pietro invitò Alberico e Francesco Manfredi, Ranieri e Bernardino da Cunio, Maghinardo Pagani, Guido di Raule Zambrasi e Taddeo Accarisii ad una radunanza nel castello d'Oriolo per una generale riconciliazione. Così pacificaronsi, tra gli altri, per una seconda volta (come s'è visto una prima pace era stata conchiusa per opera di Malatesta da Verrucchio nel 1287) il conte Alberico da Cunio (per sè e per la propria figliuola Beatrice, moglie dell'assassinato Manfredo) con Francesco, frate Alberico ed Ugolino (2 giugno 1295). Dopo che, ciascun de' capi si ridusse al luogo assegnatogli per confine, e rimpatriarono invece quelli del popolo, esuli da gran tempo. Tornati poi in città anche i capi il 21 luglio, per licenza ottenutane dal Conte, nuovi tumulti avvennero sul principio d'agosto, a' quali prese parte Ugolino, e dei quali dovrà dirsi di proposito in altra nota più innanzi (ad an. 1295). Sebbene, come s'è visto, fosse Ugolino "uomo di sangue "e di corrucci", pure fu anche letterato e poeta; che anzi, al dire dell'Allighieri (*De vulgari eloquio,* I, cap. XIV), egli e un Tommaso da Faenza si dipartirono dal poetare plebeo; e secondo il Crescimbeni (*Volgar poesia,* I, lib. IV, cap. IX dei *Commentarii*) debbono annoverarsi tra coloro che *parlavano cortigianamente,* cioè erano avuti per *buoni dicitori.* Ad Ugolino Buzzuola il Crescimbeni stesso attribuisce due sonetti, de' quali il primo, indirizzato a messer Onesto, poeta bolognese, incomincia: "*Mirai lo "specchio chaverar nutricha*", ed il secondo, tolto da un codice vaticano: "*Odi del conte ond'eo mender nego*"; se non che, pare che il primo debba attribuirsi a Tommaso da Faenza, annoverandolo il Perticari tra i cinque sonetti che insieme con tre canzoni ci rimangono di lui. Il detto Tommaso fu creduto fratello di Ugolino Buzzuola dal Crescimbeni, Mazzucchelli, Tiraboschi, Mittarelli, Perticari, i quali forse erroneamente interpretarono il su citato luogo del *volgare eloquio;* ma l'abate Andrea Zannoni nella sua "*Lettera ad un amico in cui "si parla dell'opuscolo De literatura Faventinorum*" (del Mittarelli), pubblicata nel 1775 in Faenza con i tipi del Benedetti, volle dimostrare che Ugolino e Tommaso non potevano essere fratelli, giacchè non pare (dice lo Zannoni) che frate Alberico avesse altri figli tranne Ugolino. (Ma noi abbiam visto in questa nota come, per testimonianza del Cantinelli, tra gli ostaggi dati dalle fazioni nel 1295 al conte di Romagna vi fosse "*unum filium "fratris Alberici de Manfredis*" il quale non dev'essere stato Ugolino, chè se di quest'ultimo si fosse trattato, il Cronista l'avrebbe ben ricordato per nome). Lo stesso abate Zannoni credette di poter identificare, invece, il Tommaso di Dante con quel Tommaso giureconsulto faentino che, al dir del Cantinelli, scrisse nel 1278 un poemetto in versi leonini su i giudici e gli avvocati faentini. Se non che un rogito del 10 aprile 1374, scoperto dal Valgimigli (V, 267-268) ne' protocolli del notaio Iacopo d'Andrea di Casale, ricorda proprio un Tommaso Buzzuola, figlio non di frate Alberico, sì di Ugolino Manfredi detto Buzzuola. Ad ogni modo, però, il Valgimigli non crede che questo Tommaso Buzzuola sia da identificare con il Tommaso di Dante, per le seguenti ragioni: il Tommaso dantesco fu amico di Dante da Maiano e di Onesto bolognese, ai quali indirizzò un sonetto per ciascuno; ora Tommaso Buzzuola, figlio d'Ugolino, non potè nascere prima del 1288, perchè Ugolino sposò Patrizia Accarisii il 24 novembre 1287, e Dante da Maiano ed Onesto si sa che non vissero oltre il 1305; onde sembra inverosimile che Tommaso in così giovanile età fosse cotanto versato nella volgar poesia. Aggiungasi che (dice il Valgimigli, V, 270) il ricordo fatto dall'Alighieri di Tommaso ed Ugolino sem-

sione populi, et postea de anno 1314 prima die ianuarii idem Franciscus factus fuit Capitaneus populi faventini [1].

Mitt., 325 1316. Secunda decembris D. Rizardus de Manfredis ivit ad recipiendum honorem et gradum militiae Neapolim cum multis Faventinis; postea reversus est Faventiam cum multo honore [2].

Mitt., 325 1317. Franciscus de Manfredis construxit castrum Garnaroli cum voluntate comittum de Cunio, dicentes (*sic*) terrenum esse sui iuris [3].

Mitt., 326 1326. Alberghettinus de Manfredis 22 februarii voluit prodere illos de domo suo, et ivit Mutilianam [4].

Mitt., 326 1327. Die x[a] iulii idem Alberghettinus cepit Faventiam in primo somno, et cum eo fuit Sichinus de Manfredis [5].

6-7. *Queste linee nel Codice sono sottolineate.*

bra accennare a due poeti già trapassati allora che scriveva il *Volgare Eloquio;* e difatti sappiamo dalla presente notizia azzurriniana che Ugolino morì l'8 gennaio 1301. Queste ragioni, se non addirittura decisive, sono però di molto peso; onde è da credere che il Tommaso di Dante appartenesse ad altra famiglia estranea ai Manfredi, e fosse soltanto coetaneo di Ugolino. (Su Ugolino cf. anche Torraca, *Fatti e scritti d'Ugolino Buzzuola,* Roma, 1893). Afferma il Litta (*Famiglie celebri, Manfredi,* tav. II) che Ugolino ebbe anche in moglie (e, se ciò è vero, certo in seconde nozze) Lieta, sorella di Maghinardo Pagani.

[1] Di Francesco Manfredi, *il vecchio,* si è già detto qua e là nelle precedenti note, e di proposito dovremo dire in una delle seguenti. Qui basti osservare che la seconda parte di questa notizia azzurriniana, che cioè Francesco fu fatto capitano del popolo il 1° gennaio 1314, è smentita da una lettera del 27 giugno 1313 (*Archivio arcivescovile di Ravenna*) con la quale Rinaldo, arcivescovo ravennate, ingiunge al vescovo di Faenza Ugolino di scomunicare *il capitano del popolo Francesco Manfredi* e gli Anziani del Comune, quali usurpatori del castello d'Oriolo, ove più a lungo fossero rimasti nell'ingiusto possesso. È dunque indubitato che il Manfredi fu eletto capitano nel 1313, forse fin da quando, il 2 gennaio, "*ascendit palatium pro defensione populi*". Il qual fatto è di capitale importanza nella storia faentina, perchè segna in certo qual modo l'inizio della signoria manfrediana. Questa, è vero, non si costituisce d'un tratto, chè anzi v'è un vero e proprio periodo di transizione fra il regime comunale e quello signoriale, nel qual periodo la nuova forma di governo si disegna quasi timidamente, si confonde con la precedente, appare e dispare, e finalmente si afferma e consolida; ma è un fatto che, divenuto l'ufficio di Capitano del Popolo importante così da assumere esso capitano il governo politico del Comune (mentre d'altro canto l'ufficio del Potestà s'andava ognor più restringendo alla sola amministrazione della giustizia), Francesco Manfredi spianò con il capitanato a sè ed ai suoi discendenti la strada della Signoria, e sotto il titolo democratico e apparentemente modesto di *difensore del popolo* s'insediò nel palazzo pubblico, o del Popolo (posto a rincontro del palazzo del Potestà, o del Comune), e soffocò in sostanza l'antica libertà comunale faentina. Certo è che, ad ogni modo (e il cronista Zuccoli lo asserisce recisamente), il Capitano avea ormai, in questo tempo, le armi di tutta la città in suo potere, a lui spettava il diritto di pace e di guerra, e sebbene non avesse il titolo di *Signore,* era però come padrone.

[2] Di Riccardo Manfredi, figlio di Francesco *il vecchio,* si è già detto in alcuna delle note precedenti, e su lui dovremo tornare in seguito. L'avere, come la presente notizia ci informa, Roberto re di Napoli conferite le insegne di cavaliere a Riccardo, è testimonianza delle buone relazioni che nel 1316 correvano tra i Manfredi ed il rappresentante della supremazia temporale ecclesiastica in Italia, dopo la ribellione manfrediana e la sottomissione del 1314 (cf. qui, p. 121, nota 1).

[3] Anche questa notizia ci sembra una prova dei rapporti cordiali di Francesco con la santa Sede che, mentre non contrastava a questi accrescimenti della potenza manfrediana, liberava anche, in quest'anno 1317, dall'interdetto Faenza, la quale da tempo era sottoposta alle censure ecclesiastiche.

[4] Alberghettino, figlio di Francesco *il vecchio,* mirava ad usurpare in Faenza il dominio al padre.

[5] Fin dal 1319 papa Giovanni XXII, intimorito de' progressi viscontei in Milano e della ribellione degli Estensi di Ferrara, avea da Avignone mandato in Italia, qual legato apostolico, il cardinal Bertrando del Poggetto; e questi, accolto in Bologna il 5 febbraio 1327 tra dimostrazioni di allegrezza, ebbe tosto nelle sue mani il reggimento della città e contado. L'esempio di Bologna fu seguito da Francesco Manfredi (fosse paura od accorgimento politico) il quale spontaneamente commise al Del Poggetto la signoria di Faenza; ma cotale sottomissione spiacque molto ad Ostasio da Polenta di Ravenna ed all'Ordelaffi di Forlì, i quali speravano in una resistenza d'Imola e di Faenza, che avrebbe giovato alla resistenza loro; e perciò essi procurarono occultamente di togliere l'una e l'altra città di mano a Francesco ed a Riccardo Manfredi. Prestarono dunque i loro favori ad Alberghettino (vedi nota precedente); e costui, sostenuto anche da Sichino Manfredi (Francesco detto *Sichino,* figlio d'Ugolino Buzzuola), potè penetrare furtivamente in Faenza la notte 9-10 luglio 1327, profittando dell'assenza del padre, con molta gente d'arme, e cacciarne il potestà Fulcherio da Calboli. Cf. *Annales Caesenates,* *RR. II. SS.,* XIV, 1146.

1327. Die 26 iulii. Idem Sichinus de Manfredis fuit expulsus Faventia, cum quibusdam aliis [1]. Mitt., 326
1327. Die sexta februarii. D. Rizardus de Manfredis perdidit dominium Imole [2]. Mitt., 326
1327. Die 24 septembris. Inceptum fuit castrum sanctae Mariae foris portam [3]. Mitt., 326
1328. Die 23 iulii. Concordatus est D. legatus cum Alberghettino Manfredo qui dominabatur Faventiae [4]. Mitt., 326
1329. Franciscus de Manfredis reversus est Faventiam [5]. Mitt., 326
1329. Die 26 augusti. D. Rizardus, Tinus et Sichinus, omnes de Manfredis, reversi sunt Faventiam [6]. Mitt., 326
1329. Octava novembris. Alberghettinus de Manfredis captus fuit Bononie ab officialibus Ecclesie, et postea decapitatus Bononie, die 18 novembris dicti anni [7]. Mitt., 326
1334. 4ª aprilis. Tinus de Manfredis intravit Bagnacavallum de nocte [8]. Mitt., 326 c. 48 b

---

[1] Fu questa la ricompensa che Alberghettino (vedi nota precedente), da quel vero traditor che egli era, diè al congiunto Sichino, mandandolo, sotto colore di negozî da trattare con Ostasio da Polenta di Ravenna, fuor di città ed in bando. Cf. *Annales Caesenates*, XIV, 1147, e qui, p. 87, note, ll. 42-44.

[2] Rizzardo, o Riccardo Manfredi, figlio di Francesco I *il vecchio*, era stato eletto nel 1322 per cinque anni capitano del popolo d'Imola, dove ottenne poi anche l'ufficio di potestà, facendosene in sostanza *signore*, mentre altrettanto operava Francesco suo padre, capitano del popolo di Faenza, rispetto a quest'ultima città. Ma quando nel 1327 Francesco ebbe perduta Faenza per opera del traditore suo figlio Alberghettino (cf. qui, p. 126, nota 5), anche Riccardo perdette Imola. Difatti, egli pure intimorito, come suo padre, dalla venuta del legato apostolico Bertrando del Poggetto, trattò nascostamente con lui la cessione della città; ma scopertosi il suo disegno, il popolo imolese si levò a rumore (1° ed 8 settembre), al grido di "*muoia Riccardo, muoia il tiranno*", avventandosi contro alle milizie pontificie, già arrivate a prender possesso d'Imola; ma esse, sostenute dalle genti di Riccardo, tra cui gli Alidosi, e forti di cinquecento cavalleri, dopo aspra lotta sconfissero i cittadini uccidendone quattrocento, e posero a sacco la misera città, costretta a piegarsi al duro giogo ecclesiastico (cf. Valgimigli, VII, 201-203 ed *Annales Caesenates*, XIV, 1147).

[3] Fu, probabilmente, questa fortificazione eretta da Alberghettino di Francesco Manfredi, dopo che ebbe usurpato in Faenza il dominio al padre (cf. qui, p. 126, nota 5), per premunirsi contro quest'ultimo.

[4] Il cardinal legato Bertrando del Poggetto mosse il 20 maggio 1328 con un esercito su Faenza, per ritoglierla all'usurpatore Alberghettino (cf. p. 126, nota 5) il quale per otto giorni validamente si sostenne; poi Bertrando andò contro Ravenna, che fiera resistette; infine, tornato con le sue soldatesche ad oppugnar Faenza, fattosi padrone del ponte di san Procolo e rinforzato da nuove milizie, tra cui è fama fossero Francesco e Riccardo Manfredi, dopo un venticinque giorni d'assedio costrinse finalmente la città a sottomettersi, togliendola ad Alberghettino, e affidandola, in nome della Chiesa, al bolognese Guidotto de' Boatieri. La capitolazione avvenne, come la presente notizia azzurriniana ci fa noto, precisamente il 23 luglio. Cf. Valgimigli, VII, 205.

[5] Col ristabilirsi dell'autorità ecclesiastica (cf. nota precedente) ritornarono Francesco Manfredi e i figli di lui Riccardo e Tino, senza riacquistarvi, però, per allora un diretto dominio; ma ad ogni modo della loro potenza attesta la vendita fatta nel 1329 da Francesco per 3000 fiorini d'oro ai detti Riccardo e Tino (già emancipati altra volta) di molti beni e castelli, quali Baccagnano, Rontana, Poggiuolo, Monte Maggiore, Vedredo, Collina, del Pozzo, Cesata, Solarolo, Gattara, Martignano, con annessi edifizî, molini, terre, acque, vigne, selve, mobili ecc.; come pure della ricchezza di Francesco è testimonianza il prestito di buona somma di denaro fatto al comune di Faenza, e per esso a Passerino della Torre, rettore per la Chiesa (cf. per tutto ciò qui, p. 94, 6-18, e nota 2; e p. 86, 11-13, e nota 5).

[6] Cf. nota precedente. Il qui ricordato *Sichino* non era, però, figlio di Francesco Manfredi, sì bene d'Ugolino Buzzuola (cf. qui, p. 126, nota 5). Detto *Sichino* (Francesco) ebbe in moglie una figlia di Gentilino Sassatelli, e morì nel 1336.

[7] Per i patti convenuti con Bertrando del Poggetto, quando a quest'ultimo dovette essere consegnata Faenza il 23 luglio 1327, l'usurpatore Alberghettino (cf. qui, p. 126, nota 5) fu trattenuto prigioniero in Bologna. Ma quivi egli entrò in una congiura con la fazione dei Maltraversi, per la quale il dominio di Bologna sarebbe passato dalla santa Sede a Ludovico il Bavaro. Scoperto, fu arrestato e decapitato. Con lui furono suppliziati Guido Musotti de Sabadinis di Bologna, Niccolò de' Frullani, Masolino de' Guastavillani. L'arciprete di San Lorenzo, Alberico Galluzzi, bastardo d'Antonio Galluzzi, fu posto in una gabbia ed ivi crudelmente fatto morire; suo figlio Antoniolo fu per la stessa ragione decapitato, e la medesima sorte subì il cittadino bolognese Giovanni Dotti. Il conte Ettore da Panico si salvò con la fuga: di altri congiurati furono confiscati i beni, altri languirono nelle prigioni (Griffoni, *Memoriale historico*, ediz. Sorbelli, 38, 28-37, e Valgimigli, VII, 208-209). Ebbe Alberghettino di Francesco Manfredi per moglie una madonna Giacoma di Giovanni d'Ugolino Ubaldini, e lasciò i figli Giovanni (cf. p. 74, nota 3), Bernardo, Giovanna (che fu moglie di Biordo di Vieri de' Bardi) e Maddalena.

[8] Quando, nel 1334, s'andò sfasciando l'edifizio ecclesiastico innalzato in Romagna dal cardinal Bertrando del Poggetto, e Brandaligi de' Gozzadini sollevò i Bolognesi il 17 marzo per modo che Bertrando dovette partirsene (accompagnato, tra gli altri nobili guelfi, da Riccardo Manfredi), al rumore della rivolta bolognese

Mitt., 326 1335. 18 augusti. Terra Bagnacavalli restaurata et redacta in bona forma a suprascripto Tino de Manfredis [1].

Mitt., 327 1337. 27 novembris. Franciscus Tini de Manfredis duxit uxorem [2].

Mitt., 328 1338. 29 martii. Fuscherius de Calbulo vendidit Castrocarum Francisco de Manfredis pro sex mille florenis [3].

Mitt., 328 1339. Octava ianuarii. Rizardus de Manfredis ascendit palatium Faventiae [4].

Mitt., 328 1340. Sexta iulii. Franciscus Tini de Manfredis captus est [5].

Mitt., 328 1340. 22 iulii. Manfredus accepit de nocte Lugum [6].

Mitt. 328 1340. 21 augusti. D. Ioannes Alberghettini et filius D. Rizardi de Manfredis facti sunt milites ab ipso D. Rizardo [7].

---

insorse anche Bagnacavallo e atterrò il suo castello. Di ciò abilmente profittò Malatestino o Tino Manfredi, altro figlio di Francesco *il vecchio*, e fratello di Riccardo, il quale s'impadronì di Bagnacavallo nella notte del 4 aprile (come si ricava dalla presente notizia azzurriniana) e se ne fece signore (cf. Valgimigli, VII, 252-256).

[1] Più che la "*terra di Bagnacavallo*" sembra che Tino Manfredi riedificasse e restaurasse l'atterrata rocca. Cf. la nota precedente. Tino non sopravvisse a lungo, perchè egli morì nel 1337 lasciando i figli (avuti dalla moglie madonna Nobile) Riccardo, Alberghetto, Anna (che andò sposa ad un Federigo d'Ottaviano Ubaldini), Margherita (che fu moglie del conte Guido di Battifolle) e Francesco, di cui tràttasi nella notizia seguente.

[2] Sposò una donna Diana (cf. Litta, *Famiglie celebri, Manfredi*, tav. III). Come vedemmo, il Mittarelli (col. 718) identifica questo Francesco di Tino Manfredi con il *Franciscus de Manfredis* della notizia azzurriniana del 1338 (cf. qui, p. 72, nota 1); ma con poca probabilità di vero.

[3] Trattasi qui, molto probabilmente, di Francesco I *il vecchio*, e non di *Francesco* suo nipote, contrassegnato sempre co 'l titolo "*Franciscus Tini*" (cf. qui, p. 72, nota 1). Vedemmo, dunque, (*ibid.*) che Francesco *il vecchio* fu potestà di Castrocaro nel 1338. Aggiungeremo ora che il 29 marzo di tale anno, giudicando egli di quanta importanza fosse cotal luogo per chi dominava Faenza, ne fece acquisto da Fulcieri de' Calboli, che n'era padrone, per 6000 fiorini d'oro, come narra questa memoria azzurriniana. Ma di tal vendita forte sdegnossi Francesco Ordelaffi, nipote di Fulcherio, onde nell'estate del 1339 mosse contro il castello di Calboli con milizie di Cesena, Rimini, Ravenna; quivi però sopraggiunse a difesa Riccardo Manfredi, e dopo fiera battaglia l'Ordelaffi fu vinto. E la pace fu conchiusa per intromissione dei Fiorentini (cf. Valgimigli, VII, 270).

[4] Tornato in Faenza con il padre suo Francesco *il vecchio* e con il fratello Tino nel 1329 (come vedemmo nella nota 5, p. 127), Riccardo Manfredi si diè con più ardore al mestiere delle armi. Militò con Giovanni di Boemia nella sua avventurosa impresa del 1331-1332, e molto si distinse nella vittoria ottenuta contro gli Estensi a San Felice modenese da Carlo di Lussemburgo, figlio del Boemo. Di cotale vittoria volle approfittare il cardinal legato Bertrando del Poggetto (alleato del Boemo), e si diè perciò a battere il territorio ferrarese con le milizie ecclesiastiche rafforzate da quelle delle città romagnole sottomesse, e comandate dal conte d'Armagnac; ma gli Estensi, forti de' soccorsi de' confederati, assalirono il 14 aprile del 1333 i pontificî con grande impeto, e li sbagliarono. Effetto di ciò furono le ribellioni alla Chiesa di Rimini (ripresa dal Malatesti), Forlì (dove entrò di sorpresa Francesco Ordelaffi) Ravenna, Cesena, Cervia, Bertinoro. Restarono all'obbedienza soltanto Imola e Faenza; pare, anzi, che in quest'ultima il Del Poggetto desse nuovamente una tal quale autorità a Riccardo Manfredi, cui vennero lettere papali di lode, il 4 settembre 1433, in ricompensa della sua fedeltà. Così avvenne che, mentre sfasciavasi l'edifizio del cardinal legato Bertrando, Riccardo, avuto sempre maggior predominio in Faenza qual rappresentante del governo ecclesiastico (suo padre Francesco I era ancor vivo, ma vecchio e forse stanco), potè finalmente *ascendere palatium*, come qui dice l'Azzurrini, forse con il titolo di capitano e difensore del popolo, l'8 gennaio 1339. Vorrebbe il Tonduzzi (p. 404) che Riccardo ottenesse parimente la signoria d'Imola, su la scorta del Chiaramonti; ma l'uno e l'altro errano di certo, dappoichè in Imola era stato dal papa creato vicario Lippo Alidosi, che trovavasi tuttavia in cotal carica nel 1340.

[5] Per qual ragione fosse imprigionato non si sa. Il Litta (tav. III) suppone che avesse tentato qualche tradimento a danno di suo zio Riccardo, divenuto ormai signore di Faenza nel 1339 (cf. nota precedente), il quale avea destinato i suoi figli naturali, Giovanni e Guglielmo, a preferenza dei fratelli legittimi, per succedergli nella signoria. Nello stesso mese di luglio (del 1340) Francesco di Tino dettava in carcere il suo testamento; nell'agosto era già morto, e forse di morte violenta.

[6] Trattasi qui del conte Manfredo da Cunio, che tolse la terre di Lugo ai Polentani (cf. Valgimigli, VIII, 1).

[7] Il Mittarelli (col. 328), riportando questa notizia azzurriniana, la corresse così: "*D. Ioannes Alberghettini et filii D. Rizardi de Manfredis facti sunt etc.*". È più probabile, forse, che la fonte, da cui qui l'Azzurrini trasse, dicesse invece: "*D. Ioannes et Guilielmus filii D. Rizzardi etc.*", e che l'Azzurrini, nella fretta del trascrivere o sunteggiare, cadesse in errore. Difatti è naturalissimo che, due giorni prima di morire (cf. la notizia e la nota seguente), Riccardo legittimasse e creasse cavalieri i suoi due figli naturali Giovanni e Guglielmo (avuti da una Zeffirina Nordigli d'Imola) a fine di farli eredi d'ogni facoltà e grado suo (cf. p. 83, nota 4).

1340. 23 augusti. D. Rizardus de Manfredis ex hac vita migravit [1]. Mitt., 328

1340. 17 octobris. Rogati de Faventia expulsi sunt per Franciscum de Manfredis [2]. Mitt., 328

1340. 23 octobris. Porta Imolensis fuit murata de precepto Francisci Manfredi [3]. Mitt., 328

1341. 27 decembris. Ioannes Rizardi de Manfredis electus fuit Capitaneus Faventiae [4]. Mitt., 328

1343. 29 maii. Franciscus de Manfredis obiit [5]. Mitt., 328

1346. 12 aprilis. Albericus, filius Sichini de Manfredis, et Guido de Manfredis redeunt Faventiam [6]. Mitt., 328

1348. 20 iunii. Incepit Faventiae mortalitas gangolarum et sputi sanguinis, et duravit per annum [7]. Mitt., 328

1350. 17 februarii. Ioannes Rizardi de Manfredis expulsit de Faventia illos qui stabant pro Ecclesia, et fecit destruere castellum Seggiati, scilicet Castellinam fratris Alberici, ubi fuerunt interfecti Manfredus et Alberghettus de Manfredis et multi alii de ordine dicti fratris Alberici, et Francisci et Ugolini de Manfredis, in convivio lautissimo, post preceptum factum familiaribus suis dicendo vengha le frutte, che Dante poi nel suo libro disse vengha le frutte del mal horto [8]. Mitt., 328

1350. Die 19 novembris. Idem Ioannes Rizardi fecit destruere domos de Rogatis [9]. Mitt., 328 *c. 49 a*

1351. Decima aprilis. Idem Ioannes Rizardi accepit Limadicium de Rogatis, et cepit eos supra Limadicio [10]. Mitt., 328

1351. 4[ta] maii. Dictus Ioannes Rizardi posuit exercitum Imolae quae tenebat cum Ecclesia, et in eodem die accepit Bagnariam, et deinde die 19 dicti mensis maii fecit edificari castrum quod est supra Imolam supra flumen. Post exercitum positum Imolae supra dictus Ioannes una cum capitaneo rediit de Imola cum dicto exercitu et eam non habuit [11]. Mitt., 328

1354. 3[a] iulii. Ioannes Alberghettini de Manfredis ordinaverat accipere Faventiam de manu Mitt., 329

---

[1] Oltre ai due figli naturali ricordati nella nota precedente, Riccardo lasciò una sola figlia legittima, Rengarda, natagli dalla contessa Diletta di Alberico da Cunio, la quale andò moglie prima a Giovanni di Tano Ubaldini, e poi ad Azzo Alidosi d'Imola (cf. Litta, *Manfredi*, tav. III).

[2] Trattasi qui, sicuramente, di Francesco Manfredi *il vecchio*, sopravvissuto al figlio Riccardo; e questa notizia dell'espulsione dei Rogati da Faenza per opera di lui (pare che, sebbene congiunti in parentela, Manfredi e Rogati s'abbandonassero a fiere discordie tra loro) è per me una prova indiscutibile che i due nipoti Giovanni e Guglielmo, eredi legittimi di Riccardo sebbene figli naturali (cf. p. 83, nota 4), lasciarono dapprima, forse per venerazione e rispetto, al loro vecchio avo Francesco la direzione vera del governo in Faenza.

[3] Anche per questa notizia può ripetersi ciò che si è detto nella nota precedente.

[4] Con il capitanato del popolo, Giovanni di Riccardo acquista ora in certo qual modo la successione nel dominio di suo padre in Faenza, forse per stanchezza e desiderio dello stesso avo suo Francesco (cf. le due note precedenti).

[5] È Francesco *il vecchio*, che avea veduto soccombere l'un dopo l'altro i suoi tre figli legittimi, natigli da Rengarda Malatesti di Rimini: Tino (cf. p. 85, nota 2), Alberghettino, decapitato nel 1329 (cf. p. 87, nota, ll. 55-60) e Riccardo (cf. p. 83, nota 4). Di lui vivevano ancora i figli naturali Natimbene, che fu vescovo di Trivento nel regno delle Due Sicilie, e Beltrame, che morirà tragicamente nel 1363 (cf. p. 73, note, ll. 50-53). Per la morte di Francesco il governo della città passa, di fatto e di nome, ne' figliuoli riconosciuti di Riccardo, Giovanni e Guglielmo (cf. p. 83, nota 4).

[6] Alberico di Sichino (Francesco, cf. p. 87, nota, l. 38) dicesi desse origine al ramo ferrarese dei Manfredi; Guido, parimente figlio di Sichino, sposò Beatrice di Lanfranco Rangoni. La presente notizia azzurriniana, che Alberico e Guido tornassero a Faenza (da Napoli, si vuole, ove erano da tempo ai servigi del re), è contestata dal cronista Zuccoli (ms. in *Bibl. Liceale* di Faenza), che parla invece di Almerico di Giovanni d'Alberghettino, reduce in patria; ma è, d'altro canto, accettata e confortata di buoni argomenti dal Valgimigli (VIII, 36).

[7] Trattasi, evidentemente, della *peste*, che fu generale in Italia, nel 1348.

[8] La presente notizia fu certo conseguenza della riconquista di Faenza, fatta il 16 febbraio 1350 da Giovanni di Riccardo contro la Chiesa (cf. qui, p. 17, nota 2, ll. 88-89). Il "*castellum Seggiati*" è certo il castello di Cesato; intorno al fatto delle "*frutta del mal orto*" cf. quel che se ne è detto a p. 124, nota 1. Cf. anche gli *Annales Caesenates*, in *RR. II. SS.*, XIV, 1179.

[9] Divenuto ribelle alla Chiesa (cf. nota precedente), Giovanni di Riccardo rinfocolò le ire manfrediane contro i Rogati, guelfi (cf. qui, p. 72, nota 2, l. 96 e p. 73, note, ll. 1-3).

[10] Cf. qui, p. 73, note, ll. 2-3).

[11] Questi fatti si riferiscono certo alla campagna che Giovanni di Riccardo Manfredi fece contro Imola (difesa da Rolando Alidosi, vicario della Chiesa) a capo delle milizie viscontee, come si è detto in nota, ll. 3-10, a p. 73.

Ioannis Rizardi de Manfredis, qui tunc dominabatur Faventiae, unde aliqui de Faventia fuerunt capti, inter ques fuere suplatati (?) quidam Silimbenus Marischalcus, magister Ugolinus Calceolarius de Quarada et Ninus de Cortelinis et centum alii fuerant (*sic*) apensi prope sanctam Mariam foris portam [1].

Mitt., 329 1355. 13 februarii. Idem Ioannes de Manfredis quondam Rizardi fecit destruere castrum portae pontis iam edificatum a D. Almerico de Valle comite Romandiole, nuncupatum castrum sancti Martini [2].

Mitt., 329 1356. Die 17 decembris gens tota Ecclesie que erat in exercitum ad pontem sancti Proculi, et fecerat castrum Bastie prope plebem pontis, intravit Faventiam honorabiliter et habuit dominium: quod castrum Bastie postea fuit desolatum a Faventinis auxilio Manfredorum, [cum] esset illud castrum recetaculum malefactorum [3].

Mitt., 329 1359. D. Egidius legatus incepit edificare muratam Faventie circum circa plateam, et fuit primum fundamentum illud de Sancto Petro Ecclesie Cathedralis [4].

Mitt., 329 1361. Die mercuri 24 martii. D. Almericus de Cavalcantibus de Florentia, rector provintiae Romandiole, qui morabatur Faventiae, fecit destruere domos Ioannis Rizardi de Manfredis, que erant prope novam Ecclesiam sancti Petri, quia erat contra Ecclesiam et relapsum [5] (*sic*).

Mitt., 330 c. 49 b 1368. Die 26 septembris gens Ecclesiae intravit Bagnacavallum, quod erat sub ditione suprascripti Ioannis Rizardi de Manfredis ex tractatu: qui Ioannes Rizardi predictus eripuit fugam et perdidit Bagnacavallum, et post paucos dies perdidit Solarolum, Mutilianam, Rontanam et Brisighellam, quae omnia erant sub dominio dicti Ioannis, et eidem remanserunt duo castra, scilicet Callamellum et Farnacianum et Sanctus Cassianus, quod castrum santi Cassiani etiam perdidit [6].

Mitt., 330 1371. Die quinta maii exercitus Ecclesiae predictae intravit in castrum Callamelli quod custodiebatur per dictum Ioannem Rizardi, et habuit dominium eiusdem castri die 29 septembris dicti anni [7].

Mitt., 330 1371. Die sabbati 20 decembris posita fuit in turrim magnam palatii Faventiae quedam campana ponderis quattuor millium et noningentum (*sic*) et quinque librarum, quae campana facta fuit Mutilianae [8].

Mitt., 330 1377. Die sabbati 28 aprilis Anglici, qui erant in civitate Faventiae, de dicta civitate exierunt, et ipsam traddiderunt D. Nicolao Marchioni de Ferraria estensi [9].

---

16. *Le parole* " que erant propre novam Ecclesiam sancti Petri " *sono nel Codice sottolineate* — 21. *Le parole* " et Brisighellam " *sono nel Codice sottolineate* — 30. *La parola* " anglici " *è nel Codice sottolineata* — 30-31. *Altra mano aggiunse in marg.* " Vide supra fol. 46 "

[1] Questa notizia aggiunge interessanti particolari a quanto si è detto in nota, ll. 20-21, a p. 73.

[2] Il qui detto " *Almerico de Valle* " è certo il rettore papale di Romagna Aimerico Rolando signore di Vallona, quell'Aimerico (o Almerico) che nel 1347 cacciò dalla signoria di Faenza Giovanni di Riccardo Manfredi (cf. qui, p. 72, nota 2, ll. 77-79).

[3] Trattasi qui, certamente, delle conseguenze dell'assedio e presa di Faenza per opera del cardinale Egidio Albornoz nel 1356, contro Giovanni di Riccardo e Guglielmo Manfredi; cf. qui, p. 73, note, ll. 21-24, e p. 83, nota 3.

[4] Trattasi del cardinal legato Egidio Albornoz, fattosi ormai padrone della Romagna.

[5] Cf. qui, p. 73, note, ll. 42-44.

[6] Cf. qui, p. 73, note, ll. 57-63.

[7] Cf. qui, p. 73, note, ll. 62-63.

[8] Certamente deve qui trattarsi del *palazzo del Comune*, o del Potestà, e non del *palazzo del Popolo* (o del Capitano, o Manfredi, come si disse poi). Difatti non v'ha ricordo che quest'ultimo abbia mai avuto una torre; laddove il palazzo del Comune (o del Potestà), posto dirimpetto a quello del Popolo sulla piazza maggiore, sembra fosse in origine provvisto di due torri, e certo ne avea una bella quadrangolare, che grandeggiava su la facciata. Dovea questa torre essere molto alta; e da quanto si vede dallo schizzo prospettico della pianta di Faenza di Virgilio Rondinini, era a cinque piani, ognun dei quali provvisto di belle trifore. Coronata di merli, essa si alzava ancora in più piccola torretta, che ne costituiva la sommità, ed era forse la cella campanaria. Esisteva ancora nel 1763, come ricavasi dal prospetto della piazza dell'architetto Giuseppe Pistocchi.

[9] Cf. qui, p. 77, nota 1. Il 6 aprile Selvatico de' Boiardi, capitano generale delle milizie estensi, entrava nella misera città, e il 28, come qui è detto, ne partiva l'Acuto, dopo averla tenuta in sua balìa un anno e ventinove giorni!

1394. 27 augusti. D. Astorgius de Manfredis incepit facere instrui loggiam palatii populi [1]. Mitt., 331
1438. Decima quarta aprilis Astorgius de Manfredis habuit Bagnacavallum cui dominabatur Ostasius, et post paucos dies habuit Fusignanum [2].

1275. In mense aprilis Bononienses equitaverunt in territorio faventino cum magno damno Mitt., 322
eorum. Faventini, auxilio Malateste, Bononienses expulerunt [3].

1280. Bononienses ceperunt Faventiam per proditionem Tibaldelli Zambrasii faventini [4]. Mitt., 322

1286. De mense Augusti Maynardus faventinus subiugavit Forolivium [5]. Mitt., 323

1317. Pars ghibelina fuit expulsa de provintia Romandiole auxilio et opere regis Ruberti, Mitt., 325
excepta parte ghibelina Lugi et Bagnacavalli, et eodem tempore pars guelpha Imole, Faventie, Ravenne et Cerviae furtive de nocte intrarunt Forolivium, capiendo plateam ipsius; post paucos dies, auxilio regis Ruberti, Cattelani expulserunt omnes una cum Calbulis [6].

1373. Ravennatenses et Imolenses fecerunt bellum contra Faventinos, qui cum eis noluerunt Mitt., 339 c. 50 a
discedere ab Ecclesia [7].

1414. Carolus Malatesta, cum gentibus Ladislai regis, vim se fecerunt salvos in civitate Fa- Mitt., 340
ventiae propter metum Bononiensium, et ibi permanserunt per multos dies [8].

1424. Florentini miserunt Ottonem filium Bracii et Nicolaum Picinum (*sic*) cum magno exercitu Mitt., 340
in provintiam Romandiole contra Guidonem Antonium de Manfredis Dominum Faventiae, qui sequebatur partem ducis Mediolani, et cum ipsi Otto et Nicolaus essent in comitatu vallis Hamonis Dominii Faventiae, fuit magna pars dicti exercitus cum dicto Ottone interfecta ab hominibus vallis Hamonis, et Nicolaus captus fuit et ductus Faventiae (*sic*) in fortiis dicti Manfredi. Eodem anno, tempore estivo, Franciscus Sfortia Capita-

7. *Tutta questa notizia è nel Codice sottolineata.*

[1] L'Ubertelli (*Cronica ms.* in *Bibl. com.* di Faenza) riferisce la lezione "*fecit destrui logiam*"; ma, come vedesi, è errata.

[2] Cf. qui, p. 75, nota 1, ll. 76-82. Cf. anche gli *Ann. Foroliviensen*, ediz. Mazzatinti, 92, 35-36.

[3] Qui l'Azzurrini deve aver confuso ed errato, nella trascrizione di questa notizia. Malatesta Malatesti da Rimini non in aiuto de' Faentini, sì contro essi combattè. La verità è che, il 24 aprile, il capitano del popolo di Faenza, Guglielmino de' Pazzi, con duecento cavalieri e trecento fanti mosse contro Solarolo; ma poichè contemporaneamente i guelfi Geremei di Bologna, capitanati dal Malatesti, marciavano verso Faenza, e assalivano e prendevano un "serraglio" presso il ponte di san Giuliano, cacciandone i Faentini intrinseci, Guglielmino, udito ciò, tornò prestamente indietro fino al ponte di san Procolo, e quivi asserragliatosi con i Lambertazzi, tagliò la via al Malatesti (che, avuto sentore del suo avvicinarsi, si ritirava verso Bologna) e lo sconfisse per modo da lasciare i Geremei trecento morti sul campo, e duecento prigionieri. In quel fatto d'arme precipitò di sella Alberghetto d'Alberico Manfredi (che militava con i Geremei), e trasportato in Imola, quivi morì. Cf. Cantinelli, ediz. Torraca, 18, 22-36, e 19, 1-12.

[4] Cf. qui, p. 119, nota 5.

[5] Nell'agosto Maghinardo Pagani fece solo un infruttuoso tentativo di prender Forlì, dove potè entrare invece nel novembre 1286; cf. qui, p. 124, nota, ll. 61-65.

[6] I fatti qui narrati non debbono riferirsi al 1317, sì bene al 1311 quelli della prima parte (*Pars ghibelina fuit expulsa etc.*) che evidentemente coincidono con l'azione energica di Gilberto Scintilli, vicario di re Roberto (cf. qui, p. 120, nota 4): ed al 1314 quelli della seconda (*eodem tempore Pars guelpha etc.*). Deve qui, infatti, trattarsi di quella ribellione di Francesco Manfredi contro re Roberto, la quale (sotto il nome improprio di *Parte guelfa*) consistette in un accordo tra Francesco *il vecchio*, fattosi anche signore d'Imola, ed i Polentani, e si esplicò in una vana impresa a favore de' Calboli contro gli Orgogliosi in Forlì. Ne abbiamo parlato a p. 106, nota 3.

[7] Qui la data dev'essere sicuramente errata, non essendo cenno nè indizio alcuno, presso le altre fonti, e neanche logica probabilità di cotal guerra nel 1273.

[8] In una nota precedente, su Gian Galeazzo I Manfredi (p. 82, note, ll. 17-19), si è accennato ad una pretesa battaglia avvenuta nel 1414 presso Faenza, la quale sarebbe, secondo il Tonduzzi (p. 466), avvenuta tra le genti di Ladislao re di Napoli ed altri collegati a favore del papa romano Gregorio XII (per il quale parteggiava anche il Manfredi), condotte da Carlo Malatesti, da un lato, e i Bolognesi, i Fiorentini ed altri aderenti al papa Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa) dall'altro lato; battaglia che sarebbe finita con la peggio del Malatesti, il quale a mala pena scampò con la fuga. Che la detta battaglia, se vi fu, avvenisse nel territorio faentino, e che i Fiorentini fossero congiunti ai Bolognesi in quel fatto d'armi, dubita forte il Valgimigli (IX, 178); ad ogni modo l'Azzurrini afferma con la presente notizia che il Malatesti, con le genti di Ladislao, ebbe a rifugiarsi in Faenza; e d'altro canto è certo che i Fiorentini, paurosi che le ire del re di Napoli contro Giovanni XXIII non si volgessero ai loro danni, s'adoperarono ad una conclusione di pace con Ladislao, che fu fermata il 22 giugno.

neus Filippi ducis Mediolani, posuit assedium Faventiae, sed [cum] esset dictus Nicolaus Picininus Florentinus in carcere dettentus, idem Franciscus Sfortia discessit Faventia cum exercitu, et versus Imolam se reduxit, et continue dictam civitatem Faventiae, scilicet eius territorium, cum multis equitibus et peditibus molestabat[1].

Mitt., 340 1433. Astorgius Manfredus, dominus Faventiae, cum multis aliis in Provincia Romandiole fuit captus et subito missus suprascripto Duci Mediolanensi, qui a dicto Duce incontinenti fuit dimissus, eo quia dictus Guido Antonius frater dicti Astorgii dimiserat dictum Nicolaum Picininum de ordine dicti ducis Mediolani[2].

Mitt., 341 1440. Guido Antonius et Astorgius fratres de Manfredis, domini Faventiae, se convenerunt in Romandiola cum suprascripto Nicolao Piccinino florentino, capitaneo dicti ducis Mediolani, velle transire in Etruriam contra Florentinos, et Picininus fecit consilium cum dictis de Manfredis velle ponere bellum in Toscana contra Florentinos predictos[3].

1195. In nomine Domini amen. Hoc est exemplum infrascriptorum instrumentorum, tenor quorum instrumentorum talis est. In nomine domini nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo nonagesimo quinto. Tempore Celestini pape et Henrici imperatoris. Die nono mensis ienuarii (*sic*), indictione XIII. In palatio episcopi. Ego quidam in Dei nomine Guido Guerra Thusciae comes[4] pro me meisque heredibus et successoribus iuro supra sancta Dei evangelia et promitto tibi Iohanni' Marescotti[5] recipienti pro

c. 50 b

---

13 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *arm. XIII, caps. 14, n. 65*) *al riassunto che l'Azzurrini ne avea qui fatto col titolo in margine a sinistra:* Pax inter comitem Guidonem Guerram de Tuscia et Ioannem Marescottum Faventinum. *Il Mittarelli pubblicò tale riassunto nei Monumenta Faventina, col. 458.*

[1] La data è qui errata, e dev'essere 1425. Quanto alla prima parte di questa notizia, ossia alla battaglia di Val d'Amone, detta anche della Pieve d'Ottavo (perchè avvenne il 1° febbraio del 1425 nella pericolosa stretta presso cotal Pieve, che anche oggidì esiste), cf. quel che se ne è detto qui, a p. 79, nota 1, ll. 26-36. Quanto alla seconda parte (*eodem anno, tempore estivo*) dobbiamo qui avvertire quanto segue. Il Valgimigli (X, p. 30 sgg.) dice che nel 1425, dopo scorrerie ed offese reciproche delle milizie manfrediane sul Forlivese e delle genti del duca di Milano (uscite di Forlì) sul Faentino, il 15 settembre le genti viscontee, capitanate da Secco da Montagnana e da Angelo della Pergola, *a cui si aggiunse con le sue Francesco Sforza*, entrarono di nuovo nel contado faentino, e, postesi vicino a Santa Lucia delle Spianate, manomisero vigne e cólti, e abbatterono case ecc., riprendendo dipoi tali guasti nell'ottobre, ed avanzandosi in vista della città. In nota, poi, lo stesso Valgimigli ricorda come il Tonduzzi (p. 478) parli di vero e proprio assedio posto a Faenza da Francesco Sforza e da Guido Torelli, aggiungendo però che la cosa non regge dinanzi alla critica, perchè il Torello trovavasi alquanto lunge da Faenza. Se non che, con buona pace del Valgimigli, altre importanti fonti storiche confermano le presente notizia azzurriniana *dell'assedio* vero e proprio: così il Simonetta (*La Sforziade*, ad an.) dice che lo Sforza assediò Faenza, ma "*tempus frustra consumere dolens, diffisus urbem valido defensam presidio obtinere posse, obsidionem solvit, exercitumque Imolam reduxit; unde tamen non desistebat Faventinos quotidianis prope incursionibus infestare*". Ed il *Chronicon Foroliviense* (*RR. II. SS.*, tomo XIX, p. 895): "*Gens ducis Mediolani posuerat campum circa Faventiam die xxvii iunii, scilicet mercurii, in numero, ut dicebatur, quinque millium personarum.... Millesimo ut supra* (1425), *die xxiii septembris, scilicet die martis, gens domini ducis Mediolani, congregata de locis in quibus residebat prius, scilicet Forlivii et caeteris locis propinquis, perrexerunt ad obsidendum Faventiam cum peditibus et equestribus et guastatoribus, et posuerunt se inter Aureulum et Faventiam*". Cf. anche MURATORI, *Annali*, ad an. 1425.

[2] La data è errata. Trattasi della battaglia al rio Sanguinario, tra San Lazzaro ed Imola, avvenuta il 28 agosto 1434, e nella quale appunto Astorgio II rimase prigioniero. Nè (come qui l'Azzurrini vorrebbe) fu egli rilasciato libero dal duca di Milano, *incontinenti*, nè per contraccambio dell'avere a suo tempo Guidantonio rilasciato il Piccinino (*eo quia dictus Guidus Antonius....*), il quale era stato preso nella battaglia presso la Pieve d'Ottavo in Val d'Amone, il 1° febbraio 1425: chè Astorgio II ottenne la libertà soltanto per la pace del 10 agosto 1435, e tornò a Faenza il 19 marzo 1436, come dicemmo in nota, ll. 67-72 a p. 75.

[3] Cf. a questo proposito quel che si è detto in nota, ll. 90-95 a p. 75, e ll. 54-55 a p. 80.

[4] Trattasi qui certamente di Guido Guerra *iuniore*, poichè dai documenti si apprende che la morte di Guido *il vecchio* va collocata tra il 1168 e il 1176 (VALGIMIGLI, II, 141).

[5] È questi un antenato di quei Marescotti che poi furono famiglia ghibellina e potente in Bologna? Il Litta (*Famiglie celebri, Marescotti*, tav. I) afferma che è tradizione che da Valle di Lamone un Pietro venisse a Bologna portando il cognome de' Calvi, cambiato poi in Marescotti dai suoi discendenti, forse per aver raccolto l'eredità dei Marescotti bolognesi; il qual Pietro sarebbe del secolo XIV se due dei suoi figli, Amedeo e

te tuisque heredibus et successoribus firmam perpetuamque pacem omnibus tum amicis et spetialiter Mainardis de Bertenorio, et iuro et promitto pro me meisque heredibus et successoribus tibi stipulanti tuisque heredibus et successoribus nullo tempore movere vel facere controversiam in personis vel rebus mobilibus, immobilibus, iuribus, actionibus que nunc habeas vel antea tu vel tui heredes acquiesierint vel habebunt per me vel meos heredes vel per nostrum nuntium vel aliquam personam ullo modo vel ingenio seu occasione; et iuro et promitto, ut superius dictum est, tibi de tuis hominibus quos habes tu vel tui heredes habes vel habebunt, vel in tuis possessionibus habitabunt vel habitant in meo comitatu, ullo modo per me vel meos heredes vel successores tibi vel tuis heredibus vel ipsis hominibus de personis vel rebus eorum quas habent vel habebunt ullam controversiam facere vel movere, nec aliquam personam molestare que tuum vel tuorum heredum reclamum habebit unde ius vestrum in aliquo leditur. Et si tui homines iniuriam meis intulerint in rebus vel personis, tu debeas eos punire, et ego meos si tuis dapnum vel iniuriam facerent. Et sit tibi predicto Iohanni vel tuis heredibus emere in meo comitatu ab omni persona homines, possessiones, iura et actiones, nec per me vel meos heredes ullo modo vel ingenio molestari vel inquietari, et libere et quiete possis uti, frui, tu et tui heredes, omnibus vestris bonis mobilibus, immobilibus, iuribus, actionibus ad tuam tuorumque heredum voluntatem per totum meum comitatum, salvo inter nos pactum cambii in quo debeo prestare tibi et tu mihi unum albulum vel compensare; et tu predictus Iohannes Mariscotti remittis omne dapnum et iniuriam tibi vel fratri tuo illatam michi et meis heredibus. Hec omnia que dicta sunt superius pro nobis nostrisque heredibus et successoribus ad invicem promittimus firma habere, tenere, nullo modo vel ingenio per nos vel aliam personam contra tentare, facere, vel iure, sub vinculo sacramenti et pene stipulate inter nos et promisse x librarum auri; et totiens comittatur (?) et exigi quotiens contra factum fuerit vel attemptatum, nichilominus contractus maneat firmus. Et volumus concorditer et iuramus pro nobis nostrisque heredibus et successoribus, de quibuscumque controversiis litibus moveremus inter nos nostrosque heredes, stare parere mandatis illius qui fuerit rector civitatis Faventie. Salvo tenore contractus ut dictum est superius. A me Iacobo faventino notario scripta rogatu utriusque partis. Interfuerunt testes Andulfus de Marzano, Andreas Petri Pellegrini, Albertinus Sapiens, Rainerius Guillielmini, Bolgarellus Iohannis Thomai folcon., Peppus Farulfi, Iulianus potestas Ymole, Zampolus et alii plures. Et Ego Iacobus faventinus notarius hunc contractum describens signum manus mei suprascripti Iacobi Faventini notarii. Item

1193. In nomine domini nostri Iesu Christi, anno eiusdem millesimo centesimo nonagesimo tertio. Tempore Celestini pape et Henrici imperatoris, die xv mensis decembris, indictione undecima, in episcopatu Faventie. In consilio coram Aurio et Martino Camarino, Auliverio Arpini, Federicus (*sic*) Petri de Burgo, Andrea Petri Pellegrini, Rainerio Guillielmini et Bulgarello Thome, Peppo Farulfi, Ugone Guillielmi et Trengua ac omnibus de consilio. Guido Guerra Tuscie comes, pro se suisque heredibus et successoribus, tactis corporaliter evangeliis, iuravit et promisit nullam petere ullo tempore iurisdictionem vel districtum a ponte termini inçusum (*sic*) versus Faventiam, nec in Curia petre vel palea set

---

34. centesimo] *omm. dal documento* — 34 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (*Scritture di Castello, arm. XIII, caps. 14, n. 65*) *al riassunto che l'Azzurrini ne avea fatto qui col titolo in margine a sinistra:* Renuntia facta a comitte Guidone Guerra de Tuscia ad favorem communis et populi faventini de non nullis iuribus. *Il Mittarelli dà notizia della pace di cui trattasi nel presente documento nei* Monumenta Faventina, *col. 457, sotto l'erronea data 1192, ricavando tal notizia dal Tonduzzi* (*Historia di Faenza, p. 229*).

Niccolò, vivevano l'uno nel 1372 e l'altro nel 1379. Dice parimente il Litta che i Marescotti di Bologna erano probabilmente diramazione de' vecchi conti di Bagnacavallo. Ora, l'esistenza di un Giovanni Marescotti in Faenza, nel 1195, certamente uomo potente e forte (se era stato in lotta con Guido Guerra e se avea aderenti i Mainardi di Bertinoro), potrebbe dar luogo ad altre ipotesi più precise e probabili.

libere faventinis et civitati Faventie reliquid (*sic*). Et tactis corporaliter evangeliis iuravit et promisit observare pacta et promissiones, cambium sive pacem pro se suisque heredibus et successoribus. Et non recipiet neque ipse nec sui heredes aliquam personam que detineat vel serviat, vel ab eorum heredibus aliquid aliquo modo vel tempore detinebit, nec comandatos eos fatient, vel ullo modo defendent pacta, promissiones, cambium, pacem cum Iohanne Mariscotti. Et notovolbi non recipiet neque aliquam personam que detineat aliquid ab ipsis vel ab eorum heredibus detinebit nec homines Guidonis de Linare. Et tenebit in banno bannitos civitatis Faventie. Et dabit omni capite de x annis unum palium de seta pro comemoratione pacis; quodlibet predictorum iuravit, promisit pro se suisque heredibus sub pena mille marcharum argenti domino Antolino potestati Faventie, recipienti nomine predictorum et civitatis Faventie. Hec ideo fecit dictus comes tam propter pacem quam quia eundem in civem receperunt. Et totiens comittatur pena quotiens contra factum fuerit. Et ego Ubertus notarius potestatis rogata omnium predictorum publice scripsi [1].

Ego Benencasa Amatoli de Faventia, imperiali auctoritate et nunc comunis Faventie notarius, predicta instrumentorum exempla ex originalibus instrumentis scriptis per Iacobum faventinum notarium et per Ubertum notarium potestatis, mandato et auctoritate viri nobilis domini Conradi de Surixina [2], civis Mediolani nunc Faventie potestatis, sumpsi, et ut in ipsis instrumentis inveni ita de verbo ad verbum nil addens vel minuens quod sensum

[1] Questo trattato pose fine ad una lotta tra Faenza ed il conte Guido Guerra *iuniore* (cf. la nota precedente), il quale verso i Faentini fu assai differente dal padre e dall'avo, che lunga ed ininterrotta amicizia aveano per essi professata. Assalì egli, infatti, al comune faentino, nel 1190, il castello di Baccagnano, e lo ebbe di sorpresa; onde i Faentini, forte sdegnati, assediarono nel 1191 a lui di rimando la rocca di Pietra di Mauro, per modo ch'egli fu costretto a chieder la pace. Ma l'astuto Guido non tenne fede a' patti; chè mentre, secondo questi, il comune di Faenza restituì a lui i prigionieri, egli, "*spreta sacramenti religione* (come dice il cronista "Tolosano) *unum solum, quem habebat, nequaquam dimisit*": del che i cittadini molto si sdegnarono, prendendosela contro i consoli, che in cotale restituzione avrebbero dovuto esser molto più cauti. Fu questa, secondo ogni probabilità, la ragione per la quale nel 1192 i Faentini, eletto a potestà del Comune Antonino da Piacenza (che, per la prudenza del suo reggimento, rimase in tale officio un triennio), distrussero in cotale anno, dopo un lungo assedio, il castello di Baccagnano (cf. Tolosano, *Chronicon*, in Mittarelli, capp. CXV, CXVI, CXVIII, col. 117). Racconta, inoltre, il Tolosano (*ibid.*, cap. CXIX, col. 117) che nello stesso anno 1192 i Faentini distrussero Pietra di Mauro, *de voluntate et assensu ipsius comitis*, e costrinsero il conte Guido a cedere il castello di Dovadola a Pietro Traversari: di ciò non è detto nulla nell'istromento di pace del 1193, da noi qui pubblicato; ma il Tonduzzi (p. 229) e il Mittarelli (col. 457), che assegnano erroneamente l'istromento al 15 dicembre 1192, includono di conseguenza la distruzione di Pietra di Mauro e la cessione di Dovadola, arbitrariamente, tra le clausole di essa pace. L'*Antolino*, potestà di Faenza, ricordato in questo documento, è senza dubbio l'Antonino da Piacenza del Tolosano.

[2] Il nome di questo potestà Corrado di Surixina, o Soresina che dir si voglia, cittadino milanese, è collegato a gravi importantissimi fatti della storia faentina nell'anno 1256. Già da molto tempo in Faenza lottavano tra loro le fazioni dei Manfredi (guelfi) ed Accarisii (ghibellini); ma all'operoso zelo del potestà Ugolino de' Fantolini da Cerfugnano (che Dante tramandò ai posteri in versi immortali, *Purg.*, XIV) si dovette nel 1253 una pace tra le due parti, per la quale fu convenuto d'eleggere d'allora in poi due potestà contemporaneamente, l'uno per la parte Manfreda, l'altro per l'Accarisia: e nel seguente anno 1254, infatti, troviamo eletti a tale ufficio il conte de' Prendiparti, guelfo, e Lotteringo degli Andalò, ghibellino. Ma le discordie civili non tardarono a ridestarsi, e sul principio del 1256 generarono tali tumulti che il penultimo giorno di febbraio i due potestà Niccolò di Ramberto Bazalerli, manfrediano, e Guglielmo Gosio, accarisiano, insieme con il capitano del popolo Raniero de' Liazari, col Comune, col Consiglio generale, si rivolsero per lettera al Potestà, al Capitano, agli Anziani e Consoli, al Consiglio e Comune di Bologna, richiedendo il loro pronto intervento contro i disordini e "*garnimenta facta ad destructionem civitatis Faventie*". Lo stato della città dovea essere gravissimo, se la lettera conchiude: "*Venite, domini, venite sine mora, intuito pietatis*". Alla parte Manfreda erasi unito il conte Azzone di Bagnacavallo, fuoruscito dalla sua terra; alla parte Accarisia il conte Ruggero, pure di Bagnacavallo, che della sua terra tentava farsi novellamente padrone: e non avendo Bologna, non sappiamo per quali ragioni, aderito subito all'invito de' reggitori faentini, avvenne che la parte Manfreda prevalse su l'avversaria, e gli Accarisii con il loro potestà Guglielmo Gosio dovettero esulare dalla città. Questa, allora, forse per timore dei Bolognesi, si pose sotto la protezione del marchese di Ferrara, Azzo d'Este, il quale per mezzo d'un suo visconte, apposta inviato a Bologna, chiese ed ottenne (30 marzo) che i Faentini delle due fazioni facessero compromesso dei loro passati litigi, siccome in arbitro, nel capitano

vel formam contractuum immutet scripsi et fideliter exemplavi, mandato et auctoritate potestatis predicte, et ad rei geste fidem et robur publicum validius et perpetuo valiturum in publicum formam redegi et signum meum apposui. Sub annis Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto; tempore domini Alexandri pape quarti, die lune septimodecimo mensis iulii, indictione XIIII, Faventie, in palatio communis, presentibus notariis et testibus infrascriptis, scilicet Farriolo notario, Melliorato notario, Peppo Ascherii notario et Nassolo Benentopati de Fugnano notario.

Et ego Melioratus de Muthilliana, imperiali auctoritate notarius et nunc comunis Faventie, hec exempla cum exemplaribus una cum Benencasa Amatoli notario legi et auscultavi et quia dicta exempla cum eorum auctenticis exemplaribus concordare inveni, ideo de mandato domini Curadi de Surrisina potestatis Faventie subscripsi et signum meum apposui sub anno Domini millesimo CC°LVI, indictione XIIII, in palatio comunis Faventie, die lune septimo decimo iulii.

Ego Nassolus Bnetopati (*sic*) de Fugnano, imperiali auctoritate notarius, hec exempla cum exemplaribus una cum Benencasa Amatoli notario legi et abscultavi, et quia dicta exempla cum eorum auctenticis exemplaribus concordare inveni, ideo de mandato domini Conradi de Surixina potestatis Faventie, me subscripsi et signum meum apposui sub annis, die, mense et indictione predictis.

---

del popolo di Bologna, Buonaccorso da Soresina, e che le decisioni di quest'ultimo fosser ratificate dal Comune e Popolo bolognese. Il Consiglio generale di Faenza, convocato in casa di Tommaso Lombardi (*ubi consilia communis Faventie fiunt*), insieme con il potestà Ruggero conte palatino di Tuscia, nominò allora (6 febbraio) il faentino giurisperito Beltale di Beltale suo sindico e procuratore a far il detto compromesso in Buonaccorso da Soresina; e nello stesso giorno e nello stesso luogo anche gli uomini di Bagnacavallo (conte Azzone, Bulgarello giudice, Guido di Sofia, Bulgarello Albertinelli, Accursio Malpilii ecc.) nominavano lor sindico e procuratore allo stesso ufficio il medesimo Beltale. Il Comune bolognese concesse indi al capitano suo del popolo, Buonaccorso, di recarsi a Faenza, a distrigar l'arruffata matassa, decretando che gli ostaggi dell'una o dell'altra parte ch'ei fosse per inviare a Bologna dovessero essere rispettati e protetti da ogni rappresaglia (9 aprile); e intanto anche il Consiglio generale della fazione *estrinseca* degli Accarisii, convocato presso Pediano, "*in curia Baioli*", da Accarisio, *capitaneus Faventinorum*, nominava suoi sindici e procuratori, a fare il detto compromesso in Buonaccorso, i giurisperiti Paolo e Ziliotto (13 aprile); e fatto che esso fu il dì seguente, lo approvarono e ratificarono in nuova adunanza tenuta presso la strada da Faenza ad Imola, a San Procolo (15 aprile). Buonaccorso da Soresina fu pronto ed energico. Incominciò egli dal far elegger sè medesimo a potestà di Faenza, come chiaro risulta da un Consiglio generale del comune faentino, congregato il 17 aprile per ordine di lui "*in palatio novo communis Faventie*", nel quale fu approvato e ratificato il su detto compromesso, e furono dati al potestà Buonaccorso pieni assoluti poteri di far ordinamenti, bandi, statuti. Anche il conte Ruggero di Bagnacavallo ed i suoi (15-18 aprile) e l'ex potestà accarisiano Guglielmo Gosio (8 maggio) accettarono come arbitro il detto Buonaccorso; il quale sentenziava il 9 maggio che il comune di Faenza dovesse pagare al Gosio 1600 libre ravignane in compenso e soddisfazione dell'esercitata podesteria, e dei danni, offese, contumelie patite. Quanto al resto della grossa questione, la soluzione ne andò assai più in lungo. Ma Faenza fu, intanto, sotto la tutela e il dominio di Bologna: il che ricavasi dal giuramento che il 24 maggio, nella piazza bolognese e sul carroccio del Comune, presta il nuovo potestà di Faenza, Corrado da Soresina (certamente congiunto dell'arbitro Buonaccorso, e che è il Corrado ricordato qui, in questo documento azzurriniano), di reggere Faenza e il suo distretto fino alle calende del prossimo marzo (1257) "*ad honorem et commodum communis et populi Bononie et communis Faventie*", e di adempiere a' suoi doveri "*ad voluntatem et intellectum potestatis et capitanei et communis et populi Bononie*", e di osservare e fare osservare *il lodo* che pronunzierà il capitano del Popolo bolognese, Buonaccorso. Cotale *lodo* fu da Buonaccorso finalmente pronunciato il 17 febbraio del 1257, e decretò una vera e propria soggezione del comune faentino al bolognese: dovessero ogni anno il potestà e il capitano del Popolo di Faenza essere eletti dai Bolognesi; dovessero i Faentini fornire armati a Bologna quando questa li richiedesse; non potessero essi scavare o restaurare le fosse a difesa della città; fosse il commercio bolognese in Faenza franco di gabelle e di dazî; avesse la moneta bolognese corso nella città e distretto secondo il suo valore nominale; dovessero i Faentini tenere per amici o per nemici quelli che per tali fosser riconosciuti da Bologna, e far guerra e pace a piacimento di essa ecc. Nè punto dissimile fu *il lodo* che Buonaccorso pronunciò per Bagnacavallo, ridotta così anch'essa in soggezione de' Bolognesi. La soggezione di Faenza durò fino al 1274 (cf., per tutto ciò che in questa nota si è detto, i documenti pubblicati dal MITTARELLI, coll. 624-632, e il MALPELI, *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo*, Faenza, Conti, 1806, pp. 92-94, e *Appendice di documenti*, pp. XVIII-XX). Il Savioli (*Ann. Bolognesi*, III, parte I, pp. 294-296, e parte II, pp. 326-347) narra e documenta press'a poco le stesse cose; ma assegna ai tumulti del 1256 in Faenza l'uccisione d'Enrico Manfredi, detto *Calzaro*, uccisione che il Cantinelli (ediz. Torraca, p. 8, l. 11) e il Tonduzzi (p. 294) assegnano invece, con molta più probabilità di esser nel vero, ai nuovi tumulti del 1257.

Ego Peppus Ascherii, imperiali auctoritate notarius, hec exempla una cum Benencasa Amatoli notario legi et ascultavi, et quia dicta exempla cum eorum autenticis exemplaribus concordare inveni, ideo me subscripsi mandato nobilis viri domini Corathi de Surisina potestatis comunis Faventie, qui suam huic exemplo auctoritatem interposuit et decretum sub anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, die lune septimo decimo iulii, indictione xiiii, in palatio comunis Faventie.

Ego Farriolus, imperialis et faventinus notarius comunis Faventie, notarius suprascriptorum instrumentorum exempla a Benencasa Amatoli notario ex eorum originalibus exemplaris (*sic*) cum eodem Benencasa cum eorum auctenticis legi et auscultavi, et quia cum ipsis auctenticis concordare inveni, ideoque mandato nobilis viri domini Conradi de Surrisina potestatis Faventie me subscripsi et signum meum apposui sub anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, indictione xiiii, die lune xvii iullii, in palatio comunis Faventie.

1320. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo, indictione tercia, die x mensis februarii, Faventie, in palatio communis, presentibus testibus Oddone quondam Monaldi de Rontana et Nardo Gilii de Felixio ad hoc vocatis et nominatis. Girardinus trombator, sindicus communis Faventie ad infrascripta specialiter constitutus ut de sindicatu ipsius constat publico instrumento nostro scripto manu........ notarii ad reformationes communis Faventie, sindicario et vice et nomine dicti communis Faventie, dedit, vendidit et locavit Petro quondam Aldrovandini de Faventia recipienti pro se et vice et nomine Bastardi de Punçettis, Francisi de Floravantibus, Cioli de Rubacatellis, Benvenuti Çançi cui dicitur Lisignolus et Donati Giraldi suorum sociorum, et omnium aliorum quibus partem dare vel concedere voluerint in infradicenda re et eius iure, Baratariam civitatis Faventie et omnium burgorum ipsius et tentorii intra circlas civitatis eiusdem et.... redditus dotium et proventus omnes ipsius Baratarie et Biscaçarie pro uno anno, incipiendo in kallendis mensis februarii nunc instantis, et finiendo deinde ad unum annum proxime subsequentem, pro precio et nomine precii trecentarum viginti septem librarum bonenorum parvorum, solvendorum per ipsos emptores communi Faventie sive Massario ipsius Communis pro ipso Communi; scilicet quolibet mense pro rata contingente quemlibet mensem, pro quo precio solvendo, ut superius dictum est, obligaverunt eidem sindico pro dicto Communi solepniter stipulanti et recipienti omnia eorum bona, dans et concedens dictus sindicus sindicario nomine dicti Communis predictis emptoribus et eorum cuilibet sive habentibus causam ab eis plenam, auctoritatem et potestatem tenendi, habendi et fruendi ipsam barατariam et postribulum toto dicto tempore, et percipiendi ac habendi omnes et singulos fructus, redditus et proventus ex ipsa barataria et biscaçaria et postribulo pro eorum libito voluntatis, transferrens atque cedens in ipsos omne ius ad ipsum spectabat, vel spectare posset, quoque modo in predictis et circha predicta; salvis tamen pactis, condictionibus sive modis infrascriptis de parte suprascriptarum partium et consensu expresse appositis in hoc contractu, que sunt hec.

In primis quod liceat dictis emptoribus et conductoribus et cuilibet ipsorum et eorum sociis ludi facere et ludum tenere Açardi et cuiuslibet alterius biscaçarie, tenere in civitate Faventie in uno loco convenienti tantum toto dicto tempore, et cuilibet volenti ludere in dicto loco licentiam concedere, de qua licentia dictorum conductorum et cuiuslibet

14 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XII*), *al riassuntò che l'Azzurrini ne avea fatto qui col titolo in margine a sinistra:* Tempore Ioannis papae XXII, emptio Baratheriae sive Biscatiae (*sic*) a comune et populo faventino, *e con la data erronea 1330. Il Mittarelli pubblicò tale riassunto alla col. 326* — 19. *la lacuna è nella pergamena* — 25. *la lacuna è dovuta a lacerazione della pergamena* — 34-35. postribulum-postribulo] *aggiunte interlineari posteriori.*

ipsorum non possit occasione dicti ludi inquietari, molestari seu aggravari per dominum comitem Romandiole vel per aliquem officialem ipsius curie generalis seu per aliquem Rectorem predicti communis Faventie.

Item quod non liceat aliquibus personis in civitate Faventie vel burgis et intra circlas ludere, ludi facere, seu ludum tenere vel ludentibus taxillos vel tabulerium mutuare ad aliquem ludum Açardi seu biscaçarie, preter quam ad tabullas, toto tempore supra dicto sine licentia predictorum conductorum, pena et banno pro quolibet ludente, vel ludi faciente, seu ludum tenente, taxillos seu tabulerium ludentibus mutuanti, et pro qualibet vice, decem librarum bonenorum parvorum.

Item quod predicti conductores et quilibet eorum possint contrafacientes in predictis denuntiare et accusare coram domino potestate Faventie et eius officialibus.

Item quod per dictum dominum Potestatem seu officiales ipsius, coram quo facta fuerit denuntiatio seu accusa de predictis, inmediate post denuntiationem seu accusationem punire in quantitate predicta repertos culpabiles in predictis et infradicendis.

Item quod dictus dominus Potestas seu officiales ipsius, coram quo dicta denuntiatio seu accusatio fieri contingerit (*sic*), teneatur et debeat dictum bannum exigere et accipere ipso facto, cuius banni medietas sit dicti communis Faventie, reliqua medietas incontinenti dictis conductoribus debeat pervenire.

Item quod possint ipsi conductores et officiales et quilibet ipsorum auctoritate propria ingredi de die et de nocte, cum lumine et sine lumine, cum aliquo ex familiaribus vel nunciis domini Potestatis, sine pena de quibuslibet predictorum, et si quos invenirent ipsos denuntiare et accusare et punire per modum predictum.

Item quod teneatur ipse dominus Potestas et quilibet eius officialis, ad petitionem predictorum conductorum quociens fuerint requisiti, facere publice proclamari per civitatem Faventie et burgos quod nulla persona audeat vel presumat ludere, ludi facere, sine expressa licentia predictorum conductorum, sub pena predicta.

Item quod liceat mutuantibus super pignis seu pignoribus in dicta Barataria pignora vendere elapso termino x dierum sine aliqua pena.

Item quod possint ipsi conductores quibuslibet ludentibus seu ludere volentibus, mutuare in locis in quibus dictam baratariam duxerint ordinandum.

Item quod possint illum vel illos cui vel quibus mutuaverint ipsi vel aliquis ipsorum capere et detinere personaliter, auctoritate propria, sine alicuius iudicis vel officialis requisitione, et ipsos in carceribus communis Faventie mittere et mitti facere, et ibi tenere tam diu capti (*sic*) donec de pecunia mutuata satisfacient seu satisfactum fuerit. Salvo quod nullum civem vel districtualem civitatis Faventie possint capere vel detinere sine licentia domini Potestatis vel sui officialis, nec familiari alicuius civitatis Faventie mutuare sub pannis vel armis.

Item quod non liceat alicui in locis aliquibus ubi aliquod ludum Açardi seu Biscaçarie teneri contingerit (*sic*) mutuare sine expressa licentia predictorum conductorum sub pena predicta.

Item quod spavaldos baraterios qui in eorum barateriis rixare contingerit (*sic*) tempore supra dicto ut rixe cessent in eis percutere palmis, pugillis et baculis, sine sanguinis effusione, libere sine pena eis liceat.

Item si contingerit (*sic*) commune Faventie refutare ipsam Baratariam seu ius ipsius baratarie Marischalcho provincie Romandiole sive suis officialibus, finito tempore emptionis facte per ipsum Commune de ipsa Barataria a Mariscalco predicto sive a procuratore ipsius, quod quidem tempus finire debet die XXIII ianuarii proxime venturi, quod tunc eo (*sic*) causa tempus huius concessionis et locationis finiat similiter, et ultra dictum diem ipsum commune Faventie non teneatur dictis conductoribus; si vero ultra predictum tempus commune Faventie habuerit ius ipsius baratarie aliquo modo quod tunc presens concessio

et locatio extendatur usque ad predictum diem x mensis februarii et usque ad diem ipsum liceat ipsis conductoribus ipsam baratariam tenere et fructus ex ea percipere, ut supra dictum est.

Quam quidem concessionem, venditam et locationem idem sindicus nomine supradicto promissit et convenit dictis emptoribus, solepniter stipulantibus pro se et vice et nomine sociorum suorum, habere firmam et ratam, et quod Commune predictum ipsos emptores et eorum socios ac habentes ab eis causam deffendet, auctoriçabit et disbrigabit in possessione vel .... ipsius baratarie et biscaçarie et earum iuris toto tempore supra dicto ab omni persona, domino et universitate, in iudicio et extra, omnibus sumptibus ipsius Communis, cum refectione dapnorum, expensarum dictis emptoribus seu habentibus causam ab eis, sub pena dupli pene supradicte et obligatione bonorum omnium ipsius Communis.

(*Loc. signi*). Ego Giraldus quondam Aldrovandini imperiali auctoritate notarius hiis omnibus rogatus subscripsi publice [1].

c. 51 a 1268. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen. Nos quidem in Dei nomine Castellanus quondam domini Fabri de Lambertaciis civitatis Bononie [2], arbiter arbitrator laudator et comunis amicus assumptus et electus comuni concordia et unanimi voluntate, a domino Thomaxino quondam domini Zacharie de Forlivio iuris perito pro se et suis heredibus et successoribus ex parte una; et a domino Thomaxino quondam domini Iohannis Vari cive faventino, sindico communis Faventie civitatis, vice et nomine dicti Communis et pro ipso ex altera; de omnibus et super omnibus et singulis litibus, discordiis, controversiis e[orum in] causis que vertuntur vel vertebantur seu verti sperantur vel sperabantur vel verti possent inter ipsas partes occasione unius pecie terre silbate posite in Bathauni iuxta flumen seu supra f[lumen] quod vadit inter Livienses et Faventinos et versus Ravennam iuxta Zambrasios et Rogatos et si qui alii sunt confines; quam peciam terre silbate asserit sive asserebat idem dominus Thomaxinus iudex acquisivisse a Monasterio et Abbate sancti Andree de Devadola (*sic*) et confinatam sibi auctoritate Consilii generalis comunis Faventie, et esse in quantitate trecentarum septuaginta tornaturarum, iuxta dictos confines; et qualibet alia occasione sive iure, vel de quacumque re esset vel esse posset questio inter predictos dominum Thomaxinum iudicem et comune Faventie; et specialiter si sibi (?) ius aliquod competeret seu assereret competere in silvis positis citra dictum flumen versus Faventiam in districtu Faventino; et etiam occasione represa-

---

14 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza* (Documenti del Comune, *busta VII*) *al riassunto che qui ne avea fatto l'Azzurrini col titolo:* Laudum silbae Calderanae ad favorem Comunis et populi faventini. *Il Mittarelli citò tale riassunto nei* Monumenta Faventina, *col. 506.*

[1] Ci sembra superfluo mettere qui in evidenza lo speciale interesse che questo curioso documento azzurriniano ha per la storia del costume.

[2] Il Fabro Lambertazzi, padre di Castellano, qui ricordato, è certamente il personaggio che Dante eternò, qual modello di virtù, nel XIV del *Purgatorio* ("*Quando* "*in Bologna un Fabro si ralligna?*", v. 100). Nato alla fine del secolo XII da Bonifazio (che fu potestà di Padova nel 1215 e capo dei Crociati bolognesi a Damiata nel 1217), Fabro succedette al padre nel capeggiare la fazione ghibellina in Bologna; fu potestà di Faenza nel 1239 (Mittarelli, col. 714), di Pisa nel 1254 (*RR. II. SS.*, XXIV, 644) e nel 1257 (*ibid.*, 645), di Viterbo e di Pistoia; combattè contro Modena e Ravenna. Non può certamente identificarsi, come vorrebbe lo Scartazzini, nel suo commento alla *Commedia* di Dante, con quel Fabro che avea cura del carroccio nella spedizione di Bologna contro Modena nel 1288, perchè morì, come attesta il presente documento azzurriniano, prima del 1268 ("*Castellanus quondam Fabri*"), e precisamente nel 1259. La sua morte fu il principio della decadenza della parte ghibellina in Bologna (cf. Gozzadini, *Delle torri gentilizie ecc.*, pp. 328 sgg. citato dal Casini, *Divina Commedia commentata*, Sansoni edit., 1896, p. 359). Castellano di Fabro Lambertazzi fu potestà di Faenza nel 1265, secondo il Mittarelli (col. 715), e nel 1268 (secondo il Savioli, *Ann. Bolognesi*, III, parte I, p. 412). Dal presente documento azzurriniano ricavasi che nel 1268 deve egli aver esercitata la podesteria faentina per il primo semestre; giacchè se nell'agosto fosse egli stato potestà, certo tal sua carica non sarebbe qui stata taciuta. Nel 1279 Castellano partecipò alla pace solenne fra Lambertazzi e Geremei, il giovedì 17 agosto, in Imola, presente il conte di Romagna, Bertoldo Orsini, il cardinal Latino, legato papale, Bonifacio arciv. di Ravenna, Giovanni Saraceno arciv. di Bari, Ottaviano arciv. di Bologna, Sinibaldo vescovo d'Imola e l'abate di Galeata (cf. Cantinelli, ediz. Torraca, 32, 12).

liarum concessarum et interdictorum factorum occasione dictarum silvarum, vel ulla alia. Visis, auditis, intellectis et dilligenter perscrutatis, inspectis et examinatis iuribus et rationibus, testibus et instrumentis utriusque partis et omnibus cause meritis, que pro utraque parte facere poterant vel valere; habita etiam solepniter et plenaria deliberatione pro bono pacis et concordie utriusque partis, que semper vigeat inter eas; et ad hoc ut omnis lis et discordia et scandali materia inter commune Faventie et commune Forlivii penitus et stirpitus erruatur, et fedus amicitie indissolubiliter inter dicta Communia perpetuo observetur, et de bono in melius augeatur; partibus quominus constitutis et a nobis instanter sentenciam sive laudum et arbitrium proferri petentibus, omnipotentis et summi Dei nomine invocato, de fide pura et mente sincera dicimus, sententiamus et arbitramur et pronunciamus, et diffiniendo et componendo amicabiliter diffinimus quod dictus dominus Thomaxinus iudex pro se et suis heredibus et successoribus iuris vel rei in perpetuum det, cedat, mandet, ruffutet, remittat, renunciet, postponat, diffiniat et transactet dicto domino Thomaxino Iohannis Vari syndico communis Faventie, recipienti vice et nomine ipsius Communis et pro ipso Communi, omnia omnino iura et actiones personales et reales, uttiles et directas, vendicationes, replicationes, defensiones et exceptiones, omniave legittima auxilia et actus quos, quas et que habet vel habere sperat vel habere poterat, vel sibi competunt seu competere possent in predictis silvis sive possessionibus et occasione ipsorum, et occasione predictarum represaliarum et interdictorum suprascriptorum, vel quacumque alia occasione vel iure, vel de quacumque alia re esset vel esse posset questio inter predictas partes. Et quod de predictis omnibus et singulis faciat idem dominus Thomaxinus iudex prefato syndico communis Faventie, recipienti vice et nomine dicti Communis et pro ipso Communi, instrumentum legittimum cessionis, dactionis et reffutationis, transactionis et remissionis, et pactum perhenne de ulterius non petendo, nec conquerendo, vel iudicem seu pretorem adeundo, vel litteras impetrando a summo pontifice, vel ab alio inferiori prelato contra commune Faventie, vel contra aliquam singularem personam occasionibus suprascriptis. Et quod dictus dominus Thomaxinus iudex renunciet et remittat eidem sindico communis Faventie, recipienti etiam vice et nomine singularum personarum civitatis Faventie, presertim Henrici Meçci et Ligerii de Castigluni, omne ius et actionem quod et quam habet idem dominus Thomaxinus iudex liviensis occasione dactionis insolutum et represaliarum et interdictorum factorum per commune Forlivii in bonis dictorum civium Faventinorum, et quacumque alia occasione sive iure. Et insuper quod dictus dominus Tomaxinus iudex de Forlivio faciat et curet taliter quod Atharossus Iacobi Gualdrathe de contrata turris florentine de Forlivio, syndicus Monasterii suprascripti de Devadula vice et nomine ipsius Monasterii, collegii et conventus, et pro ipsis et successoribus in eodem Monasterio permansuris, approbet, emolloget, rattificet et confermet compromissum in nos factum de predictis, scriptum manu Venture Bimbi notarii faventini [1]; et hoc presens laudum et arbitrium et contractum. Et quod nullo tempore

---

[1] Tale compromesso, mediante il quale il giudice Tommasino di Zaccaria di Forlì e Tommasino del fu Giovanni Vari di Faenza, sindico del comune faentino, eleggono arbitro nella loro controversia Castellano di Fabro Lambertazzi, trovasi nella stessa busta VII, con la data "*die vigesimo sexto mensis iulii, indictione undecima, Faventie, in Caminata pallatii superioris*"; finisce con le parole: "*presentibus testibus dominis Beltali quondam domini Beltalis Guafanelli, Ziliotto quondam domini Marchi notario, Laurençio, Girardo Passarino, Thomaxio filio dicti domini Laurencii, Glutro quondam domini Beniamini, iudicibus faventinis, et Alexandro Butrigario et Philippo Cagnolo, nunc Anzianis populi Faventie, et Bonaventura quondam Ruffoli Gallisigne, rogatis. Etc. Ego Ventura Bimbi, imperiali auctoritate notarius faventinus, presens, suprascripta omnia rogatus compromittencium subscripsi et publicavi* (*Locus signi*)". Il *Beltale di Beltale Gnafanelli*, che qui è fra i testimoni, dev'essere quello stesso Beltale di Beltale che il 6 febbraio 1256 il comune di Faenza avea nominato suo sindico e procuratore a far compromesso de' litigi fra Manfredi ed Accarisii in Buonaccorso da Soresina, capitano del Popolo di Bologna (cf. qui, p. 135, nota, ll. 6-9). Assai miseranda fu la fine di costui. Quando nel 1274 i Ghibellini di Forlì, guidati dal celebre Guido da Montefeltro, movendo alla volta di Bologna per aiutarvi i Lambertazzi contro i Geremei, s'impadronirono di Faenza cacciandone la parte manfreda (guelfa) ed in-

contraveniet vel faciet aliqua occasione vel iure; et instrumentum legittimum reffutationis quod et quem faciet dictus dominus Thomaxinus iudex syndico suprascripto communis Faventie pro ipso Comuni; et quod dictus Atharossus syndicus dicti monasterii de Devadola vice et nomine ipsius monasterii, collegii et conventus, et pro ipsis renunciet et diffiniat syndico iam dicto communis Faventie, recipienti vice et nomine dicti communis et pro ipso, omnia et singula iura competentia dicto monasterio in predictis silvis quantitatis predicte trecentarum septuaginta tornaturarum. Et promittat et pactum perhenne faciat de ulterius non movendo questionem sive controversiam communi Faventie vel cui ipsum commune Faventie ius suum dederit, cesserit vel mandaverit de dicta pecia terre et silve, coram aliquo iudice ecclesiastico vel seculari; et quod non impetrabit litteras vel iudices contra commune Faventie, vel imppetravit seu imppetrari fecit ipse syndicus, abbas, monasterium et conventus suprascripti. Et quod ius monasterii in predicta re competens ipsi monasterio nemini alii dedit, cessit, vel mandavit sub obligatione bonorum dicti monasterii et sub pena in compromisso inserta.

Item laudamus, arbitramus et amicabiliter componendo diffinimus quod dominus Thomaxinus syndicus communis Faventie suprascriptus et ipsum commune Faventie dent et solvant de avere Communis dicto domino Thomaxino iudici liviensi pro predictis dactionibus, cessionibus et reffutationibus, transactionibus et remissionibus et omnibus et singulis suprascriptis, trecentas viginti quinque libras ravignanas, et in ipsam quantitatem eumdem dominum Thomaxinum syndicum nomine Communis et ipsum commune Faventie eidem domino Thomaxino iudici liviensi dandas et solvendam (*sic*) ut dictum est condepnamus. Quod quidem compromissum et presens laudum sive arbitrium et sentenciam et singulariter singula et universaliter universa que in predictis compromisso et laudo presenti continentur, mandamus et precipimus a partibus suprascriptis emollogari, confermari et approbari in presenti Consilio generali communis Faventie et inviolabiliter observari sub pena in compromisso apposita, scilicet mille librarum ravign. Qua pena comissa, soluta vel non, dictum compromissum et presens laudum et omnia et singula que in eis continentur in sua firmitate perpetuo nichilominus perdurent. Que partes incontinenti predicta emollogaverunt et approbaverunt. Latum fuit hoc laudum et arbitrium et omnia suprascripta in palatio communis Faventie, in pleno consilio generali per campanam more solito congregato. Sub annis Domini millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, tempore domini Clementis pape, imperio vacante; die septimo mensis augusti, undecime indictionis; presentibus testibus dominis Alberto de Magris et Bonacurso domini Leudeuci iudicibus bononiensibus, Ziliotto, Ugolino de Medicis, Burgisano quondam Hengicini, Barthollomeo

staurandovi il nuovo dominio degli Accarisii (Ghibellini), i Manfredi e loro aderenti (tra cui Beltale) ripararono a Solarolo. Il Montefeltro proseguì poi la sua marcia su Bologna; ma saputo che quivi le due fazioni eransi pacificate, tornò indietro, e con l'aiuto degli Accarisii assalì invece Solarolo (25 aprile 1274), che cadde in breve nelle sue mani con molti prigionieri di parte manfreda, di cui alcuni furono trasportati a Forlì, ove soffrirono il carcere per due anni e più. Tra i più ragguardevoli prigionieri il Cantinelli (pp. 17-18) ricorda frate Alberico Manfredi (cf. qui, p. 124, nota 1), frate Rodolfo de' Rogati, frate Guido Thomai (o di Tommaso?), cavalieri gaudenti, Gerardino di Mezo, Manfredo dei Marzanesi, Ugo Pedone da Bagno, e Filippo Cagnolo: il quale ultimo è certo lo stesso Filippo Cagnolo, anziano di popolo in Faenza nel 1268, e testimone al compromesso del 6 luglio, qui sopra ricordato. Quanto all'infelice Beltale, ben più terribile fu la sua triste sorte; che gli fu mozzo il capo, e posto al sommo d'una lancia per farne barbara mostra "*ad obproprium Dei et* "*Ecclesie*" (cf. Savioli, *Ann. Bologn.*, III, parte I, pp. 479-480, e parte II, doc. DCCLXXVI, pp. 470-471). Altri dodici prigionieri furono appiccati. Beltale è onorevolmente ricordato nel poemetto in versi leonini che su i giudici e gli avvocati di Faenza scrisse nel 1478 il giureconsulto faentino Tommaso figlio del giudice Lorenzo (che probabilmente è da identificarsi con il Tommaso da Faenza ricordato da Dante, *De vulg. eloq.*, I, xii):

Beltalen decorant ius, leges, copia morum,
quem timet, timuit et chorus omnis causidicorum;
sed quoniam strepitus nunc iuris et arma veretur,
egregius miles ut Scevola noster habetur.

(cf. Cantinelli, ediz. Torraca, p. 14).

È da notare che anche questo poeta Tommaso, e suo padre Lorenzo, giudici faentini, sono testimoni al compromesso del 6 luglio, ricordati di sopra.

quondam magistri Egidii Medici et Glutro Bleavamin (*sic*) iudicibus faventinis et aliis de consilio reg.

Et ego Ventura Bimbi imperiali auctoritate notarius prefatis hiis omnibus mandato dicti domini arbitri suprascripta scripsi et publicavi (*Loc. signi*).

1287. In nomine Domini, anno eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione quintadecima, Arimini, tempore domini Honorii papae quarti, die vigesimo primo mensis februarii intrantis. Magnifici viri dominus Malatesta de Veruculo, dominus Iohannes domini Ranberti de Malatestis et Iohannes et Malatistinus, filii dicti domini Malateste [1] et quilibet eorum in solidum fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Hominem sancti Petri notarium quondam Blanchelli, civem Arimini, absentem tamquam presentem, eorum et cuiuslibet eorum procuratorem et nunçium specialem ad contraendum et firmandum pacta et promisiones infrascriptas, et ad pacem et concordiam faciendam et recipiendam nomine predictorum et pro predictis et omnibus eorum domibus, a dominis fratre Albrigo, Ugolino eius filio et Francisco quondam domini Alberghiti de Manfredis [2], pro se et omnibus de eorum domibus et ipsis, de omnibus et singulis iniuriis, hodiis, malivolenziis, offensionibus et rangoriis quoquo modo factis vel illatis inter eos per se vel per eorum sequaces et amicos, in hinc inde realiter vel personaliter, dicto vel facto, secundum formam pactorum infrascriptorum, et ad promisiones et stipulatianes cum obligatione bonorum et penarum stipulatione pro predicta pace servanda, et pactis infrascriptis, prout necessaria fuerint faciendas et recipiendas; et ad recipiendum iuramentum super his observandis a dictis dominis fratre Albrigo, Ugolino, Francisco, et ad promitendum quod predicti do-

5 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (*Scritture di Castello, arm. XIII, caps. 14, n. 47*) *al riassunto che qui ne avea fatto l'Azzurrini col titolo in margine a sinistra:* Mandatum magnifici d. Malateste de Verucolo et aliorum de Malatestis, *e con la data erronea* " die 26 februarii ". *L'Azzurrini riassume più ampiamente questo medesimo documento più innanzi nel Liber Rubeus, a c. 93* a; *e il Mittarelli pubblica tale riassunto nei Monumenta Faventina, col. 517, dichiarandone la provenienza* " ex tabulario canonicorum ", *e l un estratto di esso nelle Chronica Breviora, col. 323. Questo documento fu già pubblicato dal Tonini nella sua Storia di Rimini* (*doc. 151*).

[1] Sono questi gl'importantissimi personaggi, de' quali alcuni sono ricordati da Dante nella *Commedia* (*il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio, Inf.*, XXVIII, 46): Malatesta da Verrucchio è *il vecchio,* che, vissuto ben cento anni (1212-1312), tenacemente conquistò a poco per volta la fortuna della sua casa, e tenne la podesteria di Rimini almeno dall'aprile 1262 a tutto il 1263, e fu fiero capo guelfo, e nel 1295 (dicembre) cacciò gli avversari ghibellini (Parcitadi) e si fece signore di quella città, che tenne in suo dominio sino alla morte; Giovanni, figlio di Malatesta, è precisamente il Giovanni Ciotto (zoppo) o Gianciotto che, sposata nel 1275 Francesca figlia di Guido di Lamberto da Polenta (Guido *vecchio*), uccise nel 1284 o nel 1285 la moglie e il fratello Paolo *il bello,* da lui côlti in flagrante adulterio (cf. Dante, *Inf.*, V); Malatestino è il *Mastin nuovo,* figlio anch'egli del vecchio Malatesta (e detto Malatestino *dall'occhio*), che nel 1295 avendo in custodia, dopo la cacciata dei Parcitadi, il misero Montagna di Parcitade fatto prigione, barbaramente lo fece uccidere per dimostrare al padre che sapeva impedirgli di fuggire (.... *che fecer di Montagna il mal governo, Inf.*, XXVII, 47). Questa pace del 1287, di cui il ricordo è consegnato nel presente documento azzurriniano, fatta da costoro e da Giovanni di Ramberto de' Malatesti con i Manfredi, ha una singolare importanza negli avvenimenti romagnoli di quell'anno. Pietro di Stefano, proconsole romano, nominato conte di Romagna dal novello pontefice Onorio IV, e datosi con vigile cura a comporre gli eterni dissidî nella provincia, mandò a confine nel 1287 i Manfredi e gli Accarisi di Faenza, gli Orgogliosi e gli Ordelaffi di Forlì, i conti di Castrocaro ecc., ed in Faenza sostituì nella podesteria, al celebre Maghinardo Pagani, Tebaldo de' Brusati. A meglio ottenere il suo scopo il mal avveduto conte spillava denaro ovunque, offrendo ai *confinati* il ritorno nelle rispettive città pur che pagassero alla Chiesa 5000 fiorini d'oro. Or questo procedere, diretto alla depressione delle potenti famiglie, non poteva ad esse piacere; ed il vecchio Malatesta, acutamente intendendo che delle inveterate inimicizie si sarebbe il governo pontificio giovato ognor più, volse l'animo a rimetter pace fra i comuni di Faenza, Forlì e Rimini, cominciando dal riconciliarne fra loro le famiglie principali, il che vedea molto atto ed opportuno ad abbassare l'alterigia de' rettori ecclesiastici e ad aumentare la propria riputazione ed il proprio potere. Donde l'atto pubblico azzurriniano che ha dato origine alla nota presente, e nello stesso anno (maggio o giugno) la conciliazione degli Orgogliosi e de' Calboli in Forlì, de' Manfredi e de' conti di Cunio in Faenza, dallo stesso Malatesta abilmente procacciata (cf. Cantinelli, ediz. Torraca, p. 56, 4-6).

[2] Frate Alberico Manfredi, suo figlio Ugolino (detto Buzzuola) e Francesco d'Alberghetto (Francesco *il vecchio*) sono i tristi personaggi della famosa tragedia delle *frutta del mal orto* (cf. qui, p. 124, nota 1).

minus Malatesta et filii eius predicti et dominus Iohannes domini Ramberti predictus iurabunt ipsam pacem et pacta servare procuratori hordinando ab ipsis domino fratre Albrigo et eius filio Ugolino et Francisco predicto; et ad recipiendum iuramentum a viginti quatuor civitatis Favençie et a viginti quatuor civitatis Forlivii, et ab omnibus aliis nominatis in pactis infrascriptis secundum tenorem pactorum infrascriptorum; et ad promitendum predictis quod predicti dominus Malatesta, Iohannes domini Ramberti predictus, Iohannes et Malatistinus predicti dabunt operam cum efectu quod per viginti quatuor comunis Arimini prestabitur iuramentum secundum formam pactorum infrascriptorum; et generaliter ad omnia et singula facienda et exercenda que in predictis et circa predicta fuerint necessaria promittunt ipsi et quilibet eorum in solidum mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dicti domini fratris Albrici, Ugolini eius filii et Francischi predictorum, et omnium aliorum quorum intererit, ratum et firmum habere quidquid ipse procurator in predictis et circa predicta duxerit faciendum, sub obligatione et hypoteca omnium suorum bonorum et cuiuslibet eorum. Forma vero pactorum hec est. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen, ad honorem et reverenciam sancte matris Ecclesie et sanctissimi patris domini Honorii pape quarti, et illustris viri domini Petri Steffani Romanorum proconsulis, summi pontifici (*sic*) predicti consubrini, comitis Romandiole; et ad pacificum statum dicte provincie Romandiole: hec sunt capitula pactorum et convencionum tractata inter nobiles viros et potentes dominos Malatestam de Viruculo potestatem Arimini, Iohannem quondam domini Ramberti de Malatestis, Iohannem et Malatestinum filios dicti domini Malateste, pro se et omnibus de eorum domibus, ex parte una; et dominum fratrem Albrigum de Manfredis et Ugolinum eius filium et Franciscum quondam domini Alberghiti de Manfredis, pro se et omnibus de eorum domibus, ex altera.

In primis quod facient perpetuam pacem et remissionem et pactum de non ulterius petendo de omnibus et singulis iniuriis, hodiis, malivolençiis, offensionibus et ramcoribus quoquo modo factis, vel illatis inter eos, per se vel per eorum sequaces et amicos in hinc inde, realiter vel personaliter, dicto vel facto, sub pena duorum millia (*sic*) marcarum argenti a parte parti promitenda, servanda et solvenda a non servante servanti. Item quod promittent solempniter veram, firmam et perpetuam amicitiam ad invicem pro se et omnibus eorum sequacibus et amicis tenere, et firmiter conservare et habere unusquisque amicos alterius dictarum parcium pro veris et specialibus amicis, et quod non erunt in tractatu vel consensu aliquo quod vertatur vel verti possent in dapnum vel detrimentum alteri alterius dictarum parcium. In mo (*sic*) si aliquod siverint (*sic*) vel audierint tractantem infra quintum diem, denunciabunt ei vel eis in cuius dapnum tractabitur si comode fieri poterit, et tractabunt et obstabunt pro posse tractantibus predicta et illam partem in cuius dapnum vel iniuriam tractabunt toto posse altera pars realiter et personaliter iuvabit et defendet in publico et oculto, sine dolo et malicia.

Item promittent, facient et curabunt quod dicti domini frater Albricus, Hugolinus eius filius et Franciscus cum eorum amicis, et dicti dominus Malatesta et Iohannes domini Ramberti et filii predicti domini Malateste quod Comunia Favencie, Forlivii et Arimini facient et firmabunt ad invicem veram pacem, amici[tiam], societatem et compositionem, ita quod si aliqua comunitatum vel aliquam haberet vel habebit, quod Deus avertat, brigam, guerram, seu discordiam cum aliqua comunitate seu cum aliqua singulari vel speciali persona propter quam indigeat auxilio alicuius dictarum comunitatum, teneatur quellibet dictarum terrarum et comunitatum dare toto posse auxilium, consilium et favorem alteri comunitati que indigeret eius auxilio, secundum requisitionem que facta fuerit a [comuni]tate que brigam vel guerram haberet in omne eventum et casum; et quod tenebunt dicte co[munita]tes singulariter et vicissim pro suis inimicis omnes et singulas terras et comunitates et [perso]nas que facerent guerram, violenciam vel tortum alicui de dicti (*sic*) comunitatibus; et quod nulla dictarum terrarum vel comunitatum faciet aliquam pacem

vel concordiam cum aliqua terra et comunitate vel singularibus personis, una vel omnibus, quo cumque modo, que guerram aut discordiam haberet vel habuerit deinceps cum aliqua dictarum terrarum vel comunitatum, sine assenso et licentia cuiuslibet predictarum comunitatum. Item promittunt quod si Coradus[1] vel fratres venerint in comitatu Arimini, Franciscus possit libere cum amicis suis prestare auxilio (*sic*) domino Malateste secundum quod valuerit. Item quod fiat pax et concordia firma inter dictum dominum fratrem Albricum et Hugolinum eius filium et Franciscum quondam Alberghiti predictos et Nordiglios de Ymila, pro se et eorum amicis ex parte una, et comitem Bernardinum de Cunio et eius filios et amicos ex altera; et inter illos de Calbulo et eorum amicos ex una parte, Argoglosios de Forlivio et eorum amicis ex altera. Quam pacem tractabunt et facient seu facere debeant domini predicti Malatesta et frater Albricus. Qua pace facta, predictus comes Bernardinus et illi de Calbulo cum eorum sequacibus debeant predicta confirmare et firmare et in predictis pactis et promisionibus firmandis per predictas partes comprendantur predicti. Item quod ad dictam pacem, concordiam et compositionem firmandam et roborandam inter dictas comunitates iurent predicti domini frater Albricus, Hugolinus et Franciscus de Manfredis, Maghinardus de Susinana, Accarisii de Favencia, comites de Castrocaro, Argoglosii et Hordilaffi de Forlivio et viginti quatuor de Forlivio, et viginti quattuor de Favençia, quos elligere vulluerit dominus Malatesta predictus. Ex alia vero parte iurent domini Malatesta et Iohannes quondam domini Ramberti predicti et filii ipsius domini Malateste cum viginti quatuor de Arimino quos elligerit dictus dominus Albricus.

Predicta vero acta fuerunt in caminata palagii comunis Arimini.

Presentibus rogatis testibus Petro Brige, Lanzaloto de [Ru]bolis, Caliane iudice, Ugolino de Sasso iudice et Iacobo notario de Favencia, et aliis pluribus de Arimino.

Ego Stivirius imperiali auctoritate notarius omnia predicta subscripsi et in publicam formam redegi (*Loc. signi*).

1355. Incipit ordo fratrum Iesuatorum in civitate Viterbii, tempore Urbani papae quinti. Fundator eiusdem ordinis fuit Ioannes Colombinus, nobilis senensis.

1289. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen. Nos Guillielmus comes de Castrocario, capitaneus populi civitatis Faventie[2], arbitrator, amicabilis compositor et communis amichus ellectus ab Amadeo quondam Fuscoli de Ciriliano, procuratore illustris viri domini *c. 51 b*

26-27. Mitt. *omm.; in margine a sinistra altra mano da quella dell'Azzurrini scrisse:* Fuit conversio Colombini 1369; accepit habitum in civitate Viterbii ab Urbano V. *Tale aggiunta non solo è nel margine, ma occupa anche parte dello spazio bianco inferiore della pagina* — 28 sgg. *Abbiamo sostituito il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza* (Documenti del Comune, *busta IX*), *al riassunto che qui ne avea fatto l'Azzurrini co 'l titolo in margine a sinistra:* Landum molendini porte ravignanae ad favorem comunis et populi faventini.

[1] È probabilmente Corrado di Taddeo da Montefeltro, fiero nemico di Malatesta. Ricordiamo che a Cesena nel 1285 alquanti famigli di Corrado, guidati da un tal Filippuccio, bastardo del fu conte Taddeo, messa a rumore la città, tesero una brutta insidia a Malatesta da Verrucchio, dalla quale ei riparò in un monastero; ricordiamo anche che nel 1288 Malatesta negoziava per un accordo con Corrado, e a tale effetto era proposto il parentado fra Malatestino e Agnesia, figlia di Corrado stesso; ma tale concordia dovette, se pur ebbe effetto, rimanere spenta in sul nascere, dappoichè trovasi che Corrado, occupata nel 1289 Urbino, ne cacciò tutti gli amici di Malatesta (cf. Carlo Tonini, *Compendio della storia di Rimini*, Rimini, tip. Renzetti, 1895, I, pp. 280-281, 284, 293).

[2] Questo conte Guglielmo da Castrocaro fu capitano del popolo di Faenza per il primo semestre del 1289, mentre la carica di potestà era retta dal conte Alessandro da Romena; per il secondo semestre furono invece capitano del popolo Rigo de' Mezzovillani e potestà Maghinardo Pagani (cf. Mittarelli, 711; Cantinelli, ediz. Terraca, 58, 20-23 e 59, 1-3; Tonduzzi, XXV). Il Cantinelli (pp. 42, 32-35 e 68, 25) ricorda di Guglielmo due notevoli fatti. Il primo si è che nel 1280, insieme con Pietro da Castrocaro, con Guido di Bonelda, o Bonalda di Forlì, con Brancaleone degli Andalò, Guglielmo aiutò Zappettino Ubertini assediato in Montevecchio dalle milizie del conte di Romagna Bertoldo Orsini, e contro quest'ultimo diè anche il guasto al contado forlivese. Il secondo fatto è il seguente: quando nel febbraio 1292 il conte di Romagna Ildebrandino da Romena raccolse milizie contro i ribelli Calboli di Forlì, perchè non riusciva a riscuotere certi tributi, il comune forlivese implorò l'aiuto di Faenza (retta allora dai Ghibellini); e i Faentini, sotto la guida del loro potestà Ranieri da Calboli e del capitano del popolo Maghinardo

comitis Manfredi Dei gratia Tuscie pallatini [1], procuratorio nomine ipsius et pro ipso ex una parte, et a Vinciguerra tronbatore et sindico communis Faventie, sindicario nomine ipsius communis et pro ipso ex altera; super omnem litem, discordiam, questionem et controversiam que vertebatur et erat, seu verti vel esse posset, inter ipsum dominum comitem Manfredum ex una parte et dictum commune Faventie ex altera, occasione molandini (*sic*) positi in comitatu Faventie in porta ravignana, super canale ipsius Communis, vel quacumque alia de causa. Visis instrumentis ostensis pro parte ipsius domini comitis Manfredi, quibus continebatur quod molandinum predictum datum erat ipsi domino comiti Manfredo per commune Faventie et possessio eidem tradita molandini predicti et aliis pluribus, iuribus et rationibus predicti domini comitis Manfredi; auditis etiam et examinatis iuribus predicti comitis; habita deliberatione et pleno tratatu cum Ançianis nostris proximis preteritis et cum sapientibus per predictos ançianos ad hoc deputatis et ellectis secundum formam reformationis consilii generalis; Dei nomine invocato pro bono pacis et concordie que in perpetuum vigeat et vigere possit inter partes predictas; et vigore predicti compromissi in nos facti; laudamus, pronuntiamus, difinimus, precipimus et amicabiliter componendo arbitramur quod dictus Vinciguerra sindichus dicti comunis faventini, sindicario nomine ipsius Comunis et pro ipso Comuni, et ipsum Commune det et solvat predicto domino comiti Manfredo seu eius nuntio vel procuratori legitimo pro redemptione iurium que idem dominus comes Manfredus habebat in molandino predicto, vel occasione molandini predicti, contra commune Faventie, mille libras Rav. parvorum hoc modo, videlicet quod in kalendis mensis may proxime venturi nuntius seu procurator ipsius domini comitis Manfredi et pro ipso domino comite induci debeat in quasi possessionem et possessionem pedagii integri communis Faventie per commune Faventie seu eius sindichum, secundum quod nunc coligitur per officiales Communis, deputatos ad ipsum pedagium coligendum; et quod denarii qui coligentur ex ipso pedagio per officiales comunis Faventie a dictis kalendis in antea, coligantur et deponantur nomine ipsius domini comitis Manfredi pro satisfactione quantitatis pecunie supradicte cum consensu et voluntate dicti domini comitis, vel sui nuncii, in sacristia fratrum loci de sancta Perpetua de Faventia, usque ad integram satisfactionem dictarum mille librarum ravig. Et quod de pecunia ipsius pedagii nullo modo per ipsum commune Faventie possit vel debeat expendi vel accipi alliquo modo, iure, vel causa, vel per al-

Pagani, entrarono in Forlì e volsero in fuga oltre quattrocento cavalieri del conte di Romagna, tra cui Guglielmo e Pietro da Castrocaro, Alessandro ed Aghinolfo da Romena (fratello del conte stesso), Alberto da Mangona, frate Alberico Manfredi. Aghinolfo ed il figlio suo Uberto furono condotti prigionieri a Faenza; degli altri alcuni ripararono a Bertinoro ed a Cesena. Il Tonduzzi ricorda a p. 328 il *lodo* di Guglielmo da Castrocaro che è contenuto nel presente documento azzurriano.

[1] È questi Manfredo de' conti Guidi, figlio di quel Guido Novello che nacque a sua volta da Guido conte di Bagno (uno dei figliuoli di Guido Guerra IV, ramo di Bagno e Battifolle) e che fu vicario di re Manfredi a Firenze, dopo la battaglia di Monteaperti, dal 1261 al 1266. Nel 1275 (13 giugno) quando i Ghibellini di Faenza, minacciati dai Geremei bolognesi, chiesero aiuto a Forlì, Manfredo e il padre suo Guido Novello, insieme con i conti Bandino, Tancredi, Ruggero e Tigrino, figli del conte Guido da Modigliana (nato da Tegrimo, un de' figliuoli di Guido Guerra IV, ramo di Porciano), e co 'l celebre Guido da Montefeltro, capitano generale de' Ghibellini di Romagna, mossero per Faenza, quivi si unirono con le milizie faentine, e vinsero contro i Geremei la gran battaglia del ponte di san Procolo (Cantinelli, ediz. Torraca, pp. 20-21). Nel 1277 Manfredo fu potestà di Faenza per il secondo semestre; e confermato in carica nell'anno successivo (*ibid.*, VI, 27-28), insieme con Galeotto Pipini, capitano dei Lambertazzi ricoverati a Faenza, cavalcò il 24 maggio verso Imola, malmenando, ivi presso, molti che lavoravano ad un fossato. Quando il fratello suo Federico Novello (figlio anch'esso di Guido Novello) venne a morte il 27 settembre 1291 ("*Quivi pregava con le mani sporte* " *Federico Novello...*", *Purg.*, VI, 16), Manfredo ne assunse la tutela del figliuoletto Guido. Nel 1295 lo troviamo a Faenza con altri insigni personaggi, l'8 maggio, a far onore al novello conte di Romagna Pietro Gerra, arcivescovo di Monreale; ma poichè sorse ivi ben presto una contesa fra i conti di Cunio (Ranieri, Bandezzato e Bernardino), per i quali Manfredo parteggiava, e Maghinardo Pagani, l'energico conte troncò presto la questione, mandando a confine i capi di ciascuna fazione, tra cui Manfredo, che si ritirò a Modigliana (Cantinelli, *ibid.*, pp. 77-78).

liquem alium nisi primo quantitas supradicta integraliter deposita fuerit prout superius est expressum. Et quod dicte mille libre integraliter simul vel divisim debeant expendi et accipi in emptionem possessionum pro dicto domino comite Manfredo et eius heredibus in districtu Faventie, ad voluntatem ipsius domini comitis Manfredi, et per ipsum dominum comitem vel eius nuntium, de consensu et voluntate dicti domini Capitanei qui nunc est; et aliter non possint nec expendi nec accipi de dicto deposito, preter quam in emptionem possessionis modo predicto: que possessiones sint et esse debeant ipsius domini comitis Manfredi et suorum heredum; ita tamen quod ipsas possessiones, in signum perseverantis amicitie inter predictum dominum comitem Manfredum et Commune Faventie, idem comes vel eius heredes alienare non possint, ullo tempore seu modo; et quod Commune Faventie insuper ipsum dominum comitem in suis iuribus citra alpes defendere et iuvare contra omnes personas et universitates, preter quam contra Ecclesiam romanam vel suos nuntios, teneatur. Item laudamus, pronuntiamus, precipimus, difinimus et amicabiliter componendo arbitramur quod dictus comes Manfredus, seu eius legitimus procurator, nomine ipsius domini comitis Manfredi, teneatur et debeat deponere omnia instrumenta et iura que habet contra Commune predictum de dicto molendino seu occasione ipsius, in loco ubi predicta pecunia deponetur in dictis kalendis may, hoc modo et pacto seu condicione, quod, cum dicta pecunia seu quantitas mille librarum fuerit colecta, ut supra dictum est, et deposita, tunc dominus comes Manfredus predictus, seu eius procurator, teneatur et debeat predicta omnia instrumenta assignare, reddere, dare et tradere Comuni predicto, seu eius sindico; et ipsi Communi facere finem, pactum, transactionem et quietationem nec non et Commune predictum liberare per aquilianam stipullationem et aceptilationem de omni iure et accione quod et quam habet, vel habere posset, seu sibi competeret in dicto molendino, seu occasione ipsius, contra predictum Commune. Et tunc quantitatem predictam pecunie possit percipere, consequi et habere et tenere in emptionem possessionis, ut supra dictum est. Et insuper ipsum Commune in suis iuribus in civitate Faventie et eius districtu defendere, manutenere et iuvare teneatur, et statum pacificum civitatis Faventie et districtu suo debeat inlesum in omnibus conservare contra omnes personas et universitates, preter quam contra Ecclesiam romanam vel eius nuntios. Que omnia et singula supra dicta integraliter precipimus observari sub pena in compromisso infrascripta, mandantes nichilhominus sub dicta pena quod predictus dominus comes, vel eius procurator predictus nomine predicti domini comitis, et ipsum Commune et sindichus supradictus, nomine Comunis predicti, teneantur et debeant omnia et singula supradicta aprobare, ratificare, eumologare, atendere et observare, et solepnibus stipulationibus promittere, servare et adimplere, sub pena predicta et obligatione partium predictorum bonorum, reservata nobis potestate et licentia iterum laudandi, precipiendi, interpretandi et declarandi seu arbitrandi inter partes predictas super omnibus et singulis supradictis, quociens opus fuerit seu nobis videbitur expedire.

Lata fuit hec sententia, laudum, arbitrium, seu compositio et concordia, in palatio Communis Faventie, in consilio generali populi faventini, per dominum capitaneum, presente dicto sindico et predicto procuratore dicti domini comitis Manfredi, sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo nono, indictione secunda, die vigesimo octavo mensis marcii, presentibus testibus domino fratre Alberico de Manfredis[1], domino Guidone de Sancto Leonardo iudice, domino Bartholomeo iudice, Amiço Gibelini, Federicho Fichirardi, Michaele Arisano, Manfredo de Marçano ançiano, Suructio de Petrella[2] ançiano, et Çacharia de Mutina ançiano.

---

[1] Su frate Alberico Manfredi, già ricordato più volte, cf. qui, p. 124, nota 1.

[2] È questi quel Surruccio da Petrella che il Cantinelli, p. 54, 14-15, attesta essere stato uno dei truci assassini di Manfredo e Alberghetto Manfredi, al banchetto delle *frutta del mal orto* (cf. qui, p. 124, nota 1). Dopo soli quattro anni dall'orrendo delitto, costui era nella magistratura degli Anziani di Popolo di Faenza. Segno de' tempi!

Ego Bulgarinus de Usenolis de contrata sancti Anthoni, imperiali auctoritate notarius et nunc dicti domini Capitanei notarius, predicta omnia et singula, mandato dicti domini Capitanei, subscripsi et publicavi (*Loc. signi*).

1297. In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, tempore pontificatus sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi, die ultima mensis octobris. Dominus Phylipus de Ordelaffis de Forolivio [1], suo proprio nomine et tamquam procurator legittimus domine Hemme quondam filie domini Raynerii de Ravaldino [2], pro qua domina Hemma dictus dominus Phylipus promisit de rato et ratihabitione(?) omnium instrumentorum, sub infrascripta pena duarum milium librarum bononinorum parvorum stipulatione promissa, qua soluta vel non contractus ratus et sollidus perseveret, ex parte una; et dominus Bonfigletus de Bonfiglolis notarius, civis faventinus, syndicus et procurator consilii generalis et Comunis faventini, ut patet instrumento publico scripto manu Bastardutii quondam Beati de Faventia notarii, a me infrascripto notario viso et lecto, procuratorio et syndicario nomine dicti Comunis in quantum ex forma sui mandati melius potuit, ex parte altera: de omnibus litibus, questionibus et controversiis que inter eas partes essent vel esse possent nomine et occasione cuiusdam et pro quodam molendino et posta dicti molendini, cum suis iuribus et pertinentiis, quod molendium positum est in terretorio civitatis Faventie, in loco qui dicitur pons Arcus, iuxta canale dicti Comunis, iuxta molendinum sancte Perpetue de Faventia, et iusta quod consuevit filiaster domini Farolfi iudicis, vel si qui alii nunc

---

4 sgg. *Sostituiamo i documenti originali, da noi rintracciati nella Bibl. Com. di Faenza* Documenti del Comune, *busta IX*) *al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini coi titoli:* Compromissum Molendini de Ravaldino, alias de Batticuculo nuncupati ad presens, inter D. Philipum de Ordelaphis de Forolivio et Comune Faventiae (1297 die ultimo octobris). Laudum molendini de Ravaldino nuncupati de Baticuculo temporibus nostris. ad favorem Comunis et populi Faventie (1297, die penultimo mensis novembris). *Il Mittarelli citò tali riassunti nei* Monumenta Faventina, *col. 526-527, e il Tonduzzi ricordò questa lite a p. 353 delle sue* Historie di Faenza.

[1] Questo Filippo Ordelaffi è, come risulta dal documento stesso più avanti, figlio di Guglielmo; onde qui si dimostra l'errore del Litta (*Famiglie Celebri, Ordelaffi*, Tav. I), che lo pone, invece, figlio di un Pepo fratello di Guglielmo. Di questo Guglielmo il Litta medesimo (*ibid.*) dice non conoscere documenti che ne attestino l'esistenza, laddove poi sotto il nome di Filippo cita i documenti presenti del 1297, dai quali chiarissimo appare che Guglielmo fu padre di Filippo. È costui quel famoso Guglielmo Ordelaffi che, nel 1277, insieme con Paganino degli Orgogliosi tentò vanamente d'impadronirsi di Forlì incendiandone il palazzo del podestà, e fu con Paganino bandito, e andò esule a Firenze, e trattò co' Guelfi di Firenze e co' Geremei di Bologna per dar loro in mano Forlì. Onde avvenne che mentre i Fiorentini da un lato, sotto il conte Guido Selvatico, superati gli Appennini, occupavano molti castelli nel distretto di Forlì, ribellandosi a quest'ultima Ranieri de' Calboli e Lizio di Valbona (cf. Dante, *Purg. XIV*, 88, 97), e d'altro canto i Bolognesi muovevano verso Faenza per impedire che questa recasse aiuto ai Ghibellini di Forlì, i Forlivesi, collegatisi con Faenza, e duce il glorioso Guido da Montefeltro, mossero contro i ribelli e i nemici, e li vinsero a Civitella il 14 novembre 1277; onde i Fiorentini si ritirarono precipitosamente, e anche i Bolognesi ripresero poi la via di Bologna. Guglielmo Ordelaffi e Paganino Orgogliosi, presi prigionieri, col figlio di Paganino e con altri molti, furono dal comune di Forlì dannati al carcere perpetuo e gittati nella torre dell'Imperatore in Cesena. Gli *Annales Forolivienses* (pp. 29-30) asseriscono che i due traditori "*nocte quadam interempti fuerunt*"; ma tale asserzione è smentita dalla *Cronaca* del Cobelli, secondo il quale, resasi Forlì dopo la "lunga prova" al Conte di Montfort, "fo lecenciato misser Paganino "Arigoglioso e 'l figliuolo, e 'l quale era prisone al castello Imperatore in Cesena" e fu "facto potestate "de Forlivio". Il Cobelli (pp. 75-76) riferisce, ma non dice se dopo la liberazione o prima, che Guglielmo Ordelaffi "morì"; però il Rossi (*Hist. Ravennat.*, p. 464) vide un importante documento del 20 gennaio 1285, redatto alla presenza di Guglielmo (cf. per tutto ciò Cantinelli, XXVI, p. 24-26). Filippo è compreso nella Bolla di scomunica con gli altri di sua famiglia, nel 1297 (cf. Litta, *ibid.*, Tav. I).

[2] Emma di Ranieri degli Onesti, signore di Ravaldino, che secondo il Litta (*ibid.*) andò sposa a Filippo Ordelaffi nel 1280. Ranieri di Ravaldino, padre di Emma, è forse lo stesso che nel 1226, insieme con altri signori ghibellini romagnoli (un Guido Guerra da Modigliana, un Buonconte da Montefeltro, un Ranieri di Carpegna, un Albertino di Fantolino, i Malvicini di Bagnacavallo, i conti di Castrocaro, Cunio, Donigalia, etc.), rispose all'appello di Federico II imperatore, recandogli aiuti contro la seconda lega lombarda (cf. Messeri, *Faenza nella Storia*, p. 52).

sunt vel esse consueverunt confines;' de quo molendino, comodo et possessione ipsius dictus dominus Phylipus, dicens ad se et ad dictam eius uxorem Hemmam pertinere molendinum predictum debere, se asserit sine cause cognitione per dictum Comune Faventie iniuste et indebite spoliatum; que omnia vera esse dictus syndicus, sindicario et procuratorio nomine dicti Comunis, negabat; de quibus litibus, questionibus et controversiis, et omnibus aliis que inter dictas partes essent vel esse possent occasione predicta, vel alia quacumque, predicte partes promisserunt et compromisserunt se in illustrem et magnificum virum dominum comitem Bandinum de Muttilliana, Dei gratia Tuscie palatinum [1], tamquam in arbitratorem, laudatorem, deffinitorem, firmatorem et amicabilem compo- c. 52 a

---

[1] Di questo conte Bandino, figlio del conte Guido di Modigliana, e del suo aiuto ai Ghibellini di Faenza minacciati dai Guelfi Geremei bolognesi (contro i quali fu vinta la battaglia al Ponte di san Procolo, nel 1275) già si è detto a p. 144, nota 1. Parimenti si è accennato a una contesa legale tra Bandino e i suoi fratelli da un lato e il comune di Faenza dall'altro, dal 1282 fin oltre il 1300, a p. 102, nota 2.

Fu il conte Bandino personaggio veramente cospicuo, e mescolato nei più notevoli avvenimenti del suo tempo. Nel 1292 fu eletto podestà di Forlì e capitano generale della lega ghibellina tra i comuni di Forlì, Faenza, Ravenna contro il Conte di Romagna Ildebrandino da Romena, alla quale accedettero poi Rimini, Cervia, Cesena, Bertinoro, Castrocaro, Bagnacavallo: e nello stesso anno, quando il conte Ildebrandino si fu rivolto per aiuti ai Bolognesi, e questi invano ebbero proposto un compromesso da farsi nel comune di Bologna, Bandino, qual capitano generale, recò aiuti a Faenza, che temeva la vendetta dei guelfi bolognesi; ed a Faenza si raccolse in quel tempo un poderoso esercito, quale non erasi mai visto in tale città, essendovi convenute le milizie di Forlì, e quelle di Cesena col podestà Malatestino Malatesti, e quelle di Cervia col podestà Bernardino da Polenta, e Giovanni Malatesti, lo sciancato (Gianciotto), coi Riminesi, e le genti di Bertinoro, Castrocaro, Bagnacavallo: in tutto circa 30 000 fanti ed oltre 1000 cavalli, a testimonianza della vastità e forza della lega. L'accordo, poi, tra la lega e il Conte di Romagna avvenne finalmente in Forlì il 26 maggio 1294. — Quando, nel 1295, papa Bonifazio VIII inviò come Conte di Romagna l'arcivescovo di Monreale Pietro Gerra (che addimostrò subito una ferrea energia nel ristabilire l'autorità papale in quella turbolenta regione), e questi, tenuta una Dieta generale in Imola, si recò poscia a Faenza l'8 maggio, quivi convennero per fargli onore molti baroni e conti, e fra gli altri il conte Bandino da Modigliana. Ma tre giorni dopo, avendo i conti di Cunio Ranieri, Bandezato e Bernardino fatto istanza al conte Pietro di Monreale perchè si distruggessero le fortificazioni di Faenza (e ciò per togliere ai Ghibellini il modo d'offesa e di difesa), Maghinardo Pagani co' suoi si levò contro minacciosamente, e già stava per iscoppiare un grave conflitto, quando il conte Pietro troncò la questione, mandando a confine, a' dieci miglia fuori di Faenza (12 maggio), i capi dell'una e dell'altra fazione; e così i ghibellini Maghinardo e Bandino da Modigliana uscirono dalla città, e si recarono il primo nel suo castello di Benchiaro e il secondo a Modigliana; e d'altro canto i Conti di Cunio andarono a Lugo e Fusignano, e il conte Manfredo, figlio di Guido Novello, che la teneva per costoro, a Modigliana (cf. qui, p. 144, nota 1). Quando poi il nuovo conte di Romagna Guglielmo Durante, acceso d'ira per la conquista d'Imola ai Bolognesi fatta dalla lega ghibellina nel 1296, ebbe lanciato l'interdetto contro i Ghibellini ribelli (vedi qui, pp. 115-116, nota 6), mise anche al bando della provincia i conti Bandino, Tigrino, Tancredi, Facio, Ruggero e Gualtiero figlio di Guido da Modigliana, come apparirà dal relativo documento del *Liber Rubeus*, che pubblicheremo più innanzi (16 maggio 1296). Sotto la data 14 ottobre 1298 troviamo Bandino da Modigliana "*Dei gratia in Tuscia pallatinus*" e "*potestas civitatis Faventie*" nell'occasione che, con Maghinardo Pagani, capitano del popolo di Faenza e d'Imola, muoveva su Lugo e Roncadello, dopo la battaglia del Sillaro tra la lega ghibellina (di cui era capitano generale niente di meno che Uguccione della Faggiuola) e i Guelfi bolognesi (18 giugno 1298), e ciò per impedire ai Bolognesi di rifornire di vettovaglie la ribelle Massa Lombarda. Rieletto podestà di Faenza alla fine del febbraio 1299, il conte Bandino rinunziò a tale ufficio, che fu dato allora provvisoriamente al capitano del popolo Maghinardo Pagani. — Fu inoltre il conte Bandino nominato nuovamente podestà di Faenza il 6 gennaio 1306 per la durata di due anni, a partire del 1° gennaio; e questa volta accettò, e si trovò fino dall'inizio del suo ufficio in momenti di grave turbolenza. Sull'entrare del 1306 si riaccesero, infatti, a Faenza le antiche gelosie, e passioni e lotte di parte. Incontratisi un giorno (pare il 4 gennaio), presso la chiesa di san Bartolommeo, un Guido degli Accarisii (o Da Chiozzano), e i figli suoi e seguaci, con Guido di Raule Zambrasi (che favoriva al presente la parte guelfa Manfreda, o comunque si era inimicato con l'Accarisia, divenendo guelfo), ed i suoi famigliarii, ne nacque aspra zuffa, in cui Guido di Raule rimase gravemente ferito, e furono uccisi un Anastasino de' Guigliarini, un Lapo Borena fiorentino e un Paganello da Casalecchio, e molti altri feriti dell'una e dell'altra parte. Sparsasi in un baleno la notizia, sopraggiunsero da Forlì e da Forlimpopoli molti armati guidati da Scarpetta Ordelaffi; e sotto il patrocinio di quest'ultimo rientrarono in Faenza il 5 gennaio i fratelli Federico e Taddeo Accarisii insieme con Zesio, figlio del detto Federico, mentre il ferito Guido di Raule facevasi trasportare a Forlì, indi a Modigliana e a San Godenzo; onde nello stesso giorno 5, vedendo i Guelfi in tutto ciò un pericolo per sè medesimi, il conte Tancredi da Modigliana, fratello del conte Bandino, e capitano del

sitorem, ut possit inter predictas partes cum cognitione et sine cognitione cause, et de p'ano, sumarie, sine strepitu et figura iudicii, semel et pluries quantum sibi placuerit et indebitum expedire super premissis et quolibet premissorum, arbitrari, laudare, diffinire, firmare et amicabiliter componere, in scriptis et sine scriptis, diebus feriatis et non feriatis, partibus vel absentibus, vocatis vel non vocatis, et una parte presente et altera absente, servato iuris ordine vel non servato: promittentes dicte partes inter se viciscim (*sic*) et dicto domino Comiti, sollepnibus hinc inde stipulationibus intervenientibus, firma et rata semper habere, tenere, attendere, adimplere et inviolabiliter observare ac in nullo modo per se vel alios contrafacere vel venire aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, omnia et singula que per ipsum dominum comitem Bandinum arbitrata, laudata, dicta, pronuntiata, firmata et composita fuerint, quocumque modo vel iure in premissis vel quolibet premissorum; sub pena et ad penam duorum millium librarum bon. parvorum, stipulatione in singulis et pro singulis capitulis huius contractus in solidum hinc inde promissa; que totiens committatur et exigi possit in quolibet capitulo a parte contrafaciente et predicta non servante pro parte predicta servante et in fide stante, quotiens per alteram earum partium contrafactum fuerit sive ventum: qua pena comissa vel non, soluta vel non, predicta omnia et singula arbitranda, dicenda, laudanda, pronuntianda, firmanda, diffinienda et componenda per ipsum dominum comitem et ipsum arbitratum laudum dictum, pronuntiatio firma diffinitio et compositio, et omnia et singula suprascripta et infrascripta rata maneant atque firma. Item reficere et restituere debeat una pars alteri vicissim, sollepnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, omnia et singula dapna, expensa ac interesse que una pars occasione alterius sine culpa fecerit vel substinuerit in iuditio sive extra; pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis, attendendis et adimplendis idem Phylipus omnia bona sua et idem Syndicus, sindicario et procuratorio nomine dicti Comunis, omnia bona dicti Comunis unus alteri viciscim sollepniter obligavit. Renunctiantes dicte partes exceptioni doli, mali, condictioni indebiti et sine causa in factum actioni, exceptioni non facti et non cellebrati contractus, eo modo et forma ut dictum est, et omni alii legum et iuris auxilio.

Actum in domo palatii Comunis Faventie, presentibus nobile viro Ugone condam domini Henrici de Stateris de Pissis (*sic*), domino Lapo iudice de Bolsenghis de Prato, domino Pepo iudice filio domini Allioti iudicis de Forolivio, Johanne Benencasa de Forolivio et Martinello magistri Iacobi de Forolivio, testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*Locus signi*) Ego Corradus domini Curoli de sancto Casciano, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus, predictis omnibus interfui, et de mandato ipsarum partium rogatuque ipsarum scripsi, complevi et publicavi.

Eodem anno, indictione, loco et testibus et die suprascriptis, dictus dominus comes Bandinus ellegit et constituit dominum Francischum iudicem, condam domini Roycelli de Aretio, vicarium suum in offitio potestarie civitatis Faventie [1], presentem et suscipientem, ut videat, cognoscat et examinet acta omnia cause et questionis que vertitur inter predictas partes et predicta de causa, et omnia et singula faciat, statuet et ordinet in processu predicto que sibi facienda, statuenda et ordinanda visa fuerint, et in predictis et predictorum quo-

---

popolo, se ne partì da Faenza (cf. qui, p. 93, note ll. 8-11). Il dì seguente, come s'è detto di sopra, Bandino, che invece era di parte ghibellina, veniva eletto podestà, e l'8 gennaio otteneva anche la carica di capitano del popolo, sempre per due anni, rimanendo così Faenza in balìa di parte Accarisia o ghibellina. Secondo gli *Annales Caesenates* (p. 1126), Bandino cooperò con Scarpetta Ordelaffi alla cacciata dei Manfrediani e del proprio fratello Tancredi; certo si è che, appena eletto podestà il 6 gennaio, pose Guido di Raule a confine per quaranta giorni in Forlì, dove quegli si era rifugiato ferito, e donde passò poi a Modigliana ed a san Godenzo (cf. per tutto ciò CANTINELLI, pp. 68-70-74-77-78-90). Il nome del conte Bandino da Modigliana trovasi, finalmente, ricordato ancora nell'anno 1312 per una contesa tra lui e il conte Guido da Battifolle da Modigliana, da un lato, e il comune di Faenza dall'altro, rispetto alla giurisdizione su alcune terre di Val d'Amone (Marradi, Figazolo, Filetto, Marzana, Marzanella), come vedremo più innanzi, *ad an.* (cf. su Bandino anche gli *Annales Foroliviensis*, pp. 26-47-49).

[1] Era, dunque, podestà di Faenza alla fine d'ott. 1297.

libet fuerint oportuna, et eum in predictis omnibus et singulis in suum assessorem ellegit atque adsumpsit, diffinitiva sibi firma reservata.

Dicta die ultima mensis octobris, dictus dominus index statuit terminum decem dierum dictis partibus, ad producendum et ostendendum coram eo quicquid voluerint de iure ipsorum pro prima dilatione.

Die xi mensis novembris, dictus dominus iudex precepit presentialiter domino Bartolomeo iudici, ad penam L librarum bon. et ad penam interdictionis offitii advocationis faciende in palatio Comunis Faventie toto tempore potestarie dicti domini Comitis, quod prestet dicto domino Phylipo patrocinium suum in causa quam idem dominus Phylipus habet cum Syndico Comunis Faventie coram suprascripto domino comite arbitratore inter predictas partes.

Eodem die dictus dominus iudex precepit presentialiter domino Ugolino de Medicis iudici [1], ad penam L librarum bon. et interdictionis offitii advocationis faciende in palatio Comunis Faventie toto tempore potestarie domini Comitis supradicti, quod prestet domino Bonfigleto notario, Syndico Comunis Faventie, suum patrocinium in causa quam dictum Commune habet cum suprascripto domino Phylipo coram dicto domino comite arbitratore inter predictas partes.

Eodem die, dictus dominus Phylipus comparhuit coram dicto iudice, petens instanter in ipsa causa procedi debere et protestans se paratum in ea procedere quantum de iure fuerit procedendum.

Eodem die, dictus dominus iudex de voluntate partium predictarum prorogavit terminum in diem ad producendum et docendum quidquid volunt de iure ipsorum.

Die xii mensis novembris porecta fuit per dictum dominum Phylipum coram dicto iudice naratio seu petitio infrascripta, presentibus domino Marcho iudice et advocato Comunis et dicto Syndico, cuius tenor talis est.

In Christi nomine amen. Coram vobis illustri viro domino comite Bandino de Muttiliana, Dei gratia in Tusscia palatino, tamquam coram arbitratore et comuni amico, ellecto de Bonfigleto de Bonfiglolis, notario, cive faventino, Syndico Comunis Faventie, vice et nomine dicti Comunis et pro ipso Comuni ex parte una; et de Phylipo domini Guillielmi de Ordelaffis de Forolivio, ex parte altera; occasione sedandi et dirimendi controversiam et questionem que est inter dictas partes pro uno et de uno molendino, et posta dicti molendini, cum suis iuribus et pertinentiis; quod molendinum positum est in terretorio civitatis Faventie, in loco qui dicitur pons Arcus, iuxta canale dicti Comunis, iuxta molendinum sancte Perpetue de Faventia, et iuxta quod consuevit habere fialiaster domini Farolfi iudicis, vel si qui alii nunc sunt vel esse consueverunt confines, quod consuetum est vocari molendinum dominorum de Ravaldino; dicit et exponit Phylipus predictus contra dictum Bonfigletum, syndictum dicti Comunis Faventie, et ipsum Comune, quod dictum molendinum, et posta dicti molendini, cum sua curte et iuribus pertinentibus ad ipsum molendinum, fuit dominorum Raynerii, Guidonis, Ravignani et Maynardi fratrum de Ravaldino, et qui de monte Castello nominati sunt, et suorum maiorum et antecessorum a tanto tempore de cuius initio non extat memoria; et quod, dictis dominis fratribus de Ravaldino tenentibus et possidentibus pacifice et quiete dictum molendinum cum iuribus pertinentibus et aqua currente ad ipsum molendinum, sicut de dicta eorum possessione apparet per cartam publicam scriptam per Iacobum, filium quondam domini Benvenuti Caffarelli, no-

---

[1] Quest'Ugolino de' Medici trovasi ricordato come "giudice della Comunità di Faenza" in cinque documenti dell'Archivio capitolare di tale città, dei giorni 2, 3, 7 e 10 giugno 1279, che furono pubblicati da Francesco Torraca nella sua nuova edizione della Cronica del Cantinelli (Introduzione-Appendice, pp. LV-LVI). Nel 1295 lo troviamo eletto sindaco del comune di Faenza, e come tale giura fedeltà alla Chiesa (cf. CANTINELLI, 78. e *Annales Forolivienses*, 50). Il 16 ottobre 1301 lo troviamo, infine, tra i testimoni ad un atto di concordia, come vedremo più innanzi, *ad an.*

tarium, in qua continetur predictum Phylippum pro predictis dominis de Ravaldino et Iohannes Bonçolinus (*sic*) locasse, et concessisse dictum molendinum ad affictum fratribus de sancta Perpetua pro xxx libris ravenn. in anno, et ipsos fratres sic conduxisse, quam cartam coram vobis arbitratore supra scripto producit, que signata est ex parte extrinseca signo venerabilis Crucis, per dictum Comune Faventie et offitialibus ipsius Comunis nomine dicti Comunis temere et iniuste sine cause cognitione legittima et defacto spoliati fuerunt de commodo possessionis dicti molendini. Deinde, post modicum tempus, per reformationem et auctoritatem reformationis generalis consilii dicti Comunis civitatis Faventie, restituti et reintegrati fuerunt legittime predicti domini et fratres de Ravaldino per ipsum Comune in possessione molendini predicti, et dictus Phylipus pro eis et eorum nomine, sicut apparet per cartam publicam dicte reformationis dicti consilii generalis, scriptam per Nicolaum quondam Tignosii, tunc notarium ad reformationes consilii generalis pro dicto Comuni, sub annis domini millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, indictione tertia, die tertio Ianuarii; quam quidem reformationem dictus Phylipus coram vobis producit in formam publicam, et est signata per A. Et ipsis dominis tenentibus postea dictum molendinum pacifice et quiete, sicut apparet per cartam locationis factam ab eis fratribus de sancta Perpetua in millesimo ducentesimo LXXVII°, indictione quinta, die Veneris, nono mensis februarii, scriptam per Gratiadeum filium quondam Ranutii de Monteclo, quam coram vobis producit dictus Phylipus, et est signata per B, iterato dictum Comune sine cause cognitione spoliavit eosdem de possessione dicti molendini, prout apparet per cartam publicam scriptam manu Maynardini de Maynardinis civis Faentini, notarii tunc Antianorum et Consulum dicte civitatis Faventie, currentibus annis domini millesimo ducentesimo LXXVII°, indictione quinta, die Iovis xi mensis novembris, et ipsos aliquamdiu sic expoliatos tenuit. Quam quidem spoliationem et cartam spoliationis dictus Phylipus coram vobis producit in forma publica, et est signata per C. Post hec, considerantes potestas, antiani et consilium credentiae civitatis Faventiae quod temere et citra cause cognitionem fecerant spoliationem predictam, restituerunt dictum Phylipum, nomine dictorum dominorum de Ravaldino et pro eis, in possessionem dicti molendini, sicut evidenter apparet per reformationem dicti consilii Comunis Faventie, factam ad petitionem et requisitionem Comunis Forlivii, tempore potestarie dominis comitis Manfredi olim potestatis civitatis Faventie, scriptam per Maynardinum de Maynardinis, tunc notarium ad scribendum reformationes consciliorum dicti Comunis, currentibus annis domini millesimo ducentesimo LXXVIII, sexta indictione, die viiii mensis februarii, quam producit coram vobis idem Phylipus. et est signata per D. Et per procuratores Comunis Faventie fuit inductus et reintegratus dictus Phylipus, nomine dictorum dominorum de Ravaldino, qui dicebantur et dicuntur domini de monte Castello, in tenutam et corporalem possessionem dicti molendini. Qui procuratores Comunis tunc erant Folcardinus quondam Albertini et Iacobus quondam Rambertini, sicut constat per cartam publicam scriptam per Iacobum Vitalis, tunc notarium procuratorem dicti Comunis, currentibus annis domini millesimo ducentesimo LXXVIII, die lune xiiij februarii, vi^{a} Indictione, quam producit coram vobis et est signata per E. Item, ante reformationem predictam dicti consilii credentie, processit quedam reformatio generalis consilii Comunis dicte civitatis, per quam dictum consilium generale transtulit et contulit omnes potestatem et auctoritatem in dictum consilium credentie dicti Comunis; quam reformationem idem Phylipus coram vobis producit in formam publicam, scriptam per dictum Maynardinum notarium, et est signata per F. Et exinde tenuerunt et possederunt, post dictam restitutionem, dicti domini de Ravaldino, seu dictus Phylipus eorum nomine et pro eis, molendinum predictum, locando ipsum ad affictum fratribus de sancta Perpetua, et percipiendo fictum ab eis de dicto molendino, scilicet quadraginta libras pro affictu, redditu et pensione dicti molendini, et iurium dicte poste molendini, in anno et de anno quo facta fuit dictis dominis, seu dicto Phylipo pro

eis, restitutio possessionis dicti molendini, modo quo supra, per Comune Faventie, sicut aparet per cartam locationis dicti molendini, scriptam per Leonetum de Antignana notario, currentibus annis domini millesimo ducentesimo LXXVIII, indictione vi^{a}, die xiiij mensis februarii, quam coram vobis producit et est signata per G. Demum dictum Comune Faventie spoliavit de possessione dicti molendini predictos dominos de Ravaldino et se Phylipum sine cause cognitione, eis existentibus in pacifica possessione molendini predicti; propter quam spoliationem, in locum negate sibi iustitie per dictum Comune Faventie, ipse Phylipus, ad quem pertinet dictum molendinum, sicut apparet manu Floris de Montesaxo notarii, quam coram vobis producit et est signata per H, ipse Phylipus consecutus fuit a Comuni Forlivii reprehensaliam et ius reprehendendi contra dictum Comune Faventie et singulares personas dicte civitatis et in eorum bonis, usque ad quantitatem librarum mille r[avignanarum]; quam cartam reprehensaliarum coram vobis producit, et est signata per I. Quare, habita consideratione veritatis et predictorum omnium, petit per vos arbitratorem suprascriptum, ex vigore compromissi predicti in vos facti, arbitrari, pronuntiari et declarari ipsum Phylipum habere potiora iura in dicto molendino, et restitutionem (*sic*) possessionis dicti molendini, quam dictum Comune Faventie; et quod de avere et pecunia dicti Comunis dari debeat dicto Phylippo per syndicum predictum dicti Comunis, pro redemptione iuris quod ipse Phylipus habet in dicto molendino, et pro satisfactione dapni sibi illati per dictum Comune et dictis dominis de Ravaldino, occasione dicte spoliationis a quibus ius et causam habet, et pro omni suo interesse, illud quod ex bono et equo vobis videbitur convenire, cum in veritate dictum molendinum et ius quod habet contra dictum Comune ex dictis causis sit et valeat comuni extimatione librarum mille denar. ravenn. Qua petitione seu narratione coram dicto domino iudice exibita per dictum dominum Phylipum, presentibus suprascriptis advocato et syndico, dictus dominus Phylipus ad probationem sui iuris produxit et exibuit coram dicto domino Francisscho iudice, et presentibus dictis advocato et syndico, infrascripta instrumenta:

In primis quoddam instrumentum scriptum manu Iacobi filii quondam Benvenuti Caffarelli, quod incipit in prima linea “In Christi„ et in ultima finit “rogatus„, et ex parte exteriori est signatum signo venerabilis Crucis.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Nicolai Tignosii notarii, cuius instrumenti secunda linea incipit “palatio„ et penultima incipit “presentibus„, et est signatum per A.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Gratiadei filii quondam Ranutii notarii, cuius instrumenti tertia linea incipit “de Bononia„ et penultima linea dicti instrumenti finit “ut dictum est„, et est signatum per B.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Maynardini notarii de Faventia, cuius instrumenti quarta linea in principio incipit “Benacino„ et quarta linea, que est in fine dicti instrumenti, finit “illi„, et est signatum per C.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu dicti Maynardini notarii, cuius instrumenti prima linea finit “dominus„ et quarta linea, que est circa finem dicti instrumenti, incipit “sancta Perpetua„, et est signatum per D.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Iacobi Vitalis notarii, cuius instrumenti secunda linea, que est circa principium, incipit “sexte„, et ultima linea dicti instrumenti incipit “loci„, et est signatum per E.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu dicti Maynardini notarii, cuius instrumenti tertia linea, que est circa principium, finit “congregati„ et ultima linea dicti instrumenti finit “existentibus„, et est signatum per F.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Leoneti de Antignana notarii, cuius instrumenti quinta linea, que est circa principium, incipit “nomine„ et sexta linea, que est circa finem, incipit “postquam„, et est signatum per G.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Flore de Montesaxo notarii, cuius instrumenti quarta linea, que est circa principium, finit “ domini Guidonis „ et tertia linea, que est circa finem, incipit “ Hemme „, et est signatum per K.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Melioris Aulivierii notarii, cuius instrumenti tertia linea incipit “ potestatis „ et ultima linea dicti instrumenti finit “ Forlivii „, et est signatum per I.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Francischini domini Guilliemi notarii, cuius instrumenti secunda linea, que est circa principium, finit “ domina Hemma „, et tertia, que est circa finem, incipit “ attendendis „.

Item produxit quoddam aliud instrumentum scriptum manu Francischini notarii suprascripti, cuius instrumenti tertia linea, que est circa principium, ĩncipit “ constituit „ et ultima linea finit “ Epischopi „.

Item produxit quoddam aliud instrumentum syndicatus dicti domini Bonfigleti, scriptum manu Bastardutii notarii quondam Beati de Faventia, quod incipit “In Christi „ et finit “ existenti „.

Qui Bonfigletus syndicus, incontinenti exibita coram dicto domino iudice petitione predicta, et productis instrumentis predictis, sindacario nomine ipsius Comunis et pro dicto Comuni, petiit instanter copiam sibi exiberi petitionis predicte et instrumentorum omnium et scripturarum quibus utitur et uti intendit dictus dominus Phylipus contra dictum Comune Faventie, seu syndicum dicti Comunis. — Die predicta dictus dominus Francischus iudex statuit terminum dicto Syndaco ad diem Iovis proxime venturum ad accipiendam copiam petitionis predicte. Die Iovis XIIII dicti mensis, dictus Iudix statuit terminum perhentorium dicto Syndico ad diem sabbati proxime venturum ad accipiendam copiam iustrumentorum productorum per dictum dominum Phylipum, et ad diem Lune proxime venturum ad opponendum quidquid voluerit.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Nos Bandinus de Muttiliana, Dei gratia Comes Tuscie palatinus, arbitrator et amicabilis compositor ellectus et adsumptus a nobile viro Phylipo de Ordellaffis suo nomine, et ectiam procuratorio et vice et nomine domine Hemme uxoris sue, ex parte una, agente; et a Bonfigleto de Bonfiglolis, syndico e syndicario nomine Comunis Faventie ex parte altera, defendente; occasione litis et discordie que vertebatur et erat, seu verti et esse poterat, inter predictas partes, super eo quod dicebat et petebat dictus Phylipus a dicto syndico et Communi Faventie sibi restitui molendinum infrascriptum, in hunc modum: „ Coram vobis illustri viro domino comite Bandino de Muttiliana, Dei gratia in Tuscia palatino, tamquam coram arbitratore et comuni amico ellecto a Bonfigleto de Bonfiglolis notario, cive faventino, syndico Comunis Faventie, vice et nomine dicti Comunis et pro ipso Comuni, ex parte una; et a Philipo domini Guilielmi de Ordelaffis de Forolivio, ex parte altera; occasione sedandi et dirimendi controversiam et questionem que est inter dictas partes pro uno et de uno molendino, et posta dicti molendini, cum suis iuribus et pertinentiis . . . . (etc. *come sopra fino alle parole*: librarum mille denar. ravenn.); ut de compromisso in nos factum patet pubblico instrumento scripto manu mei notarii infrascripti; et e contrario dictus Bonfigletus, syndicario nomine dicti Comunis, negabat predicta vera esse et fieri debere que proponebantur per ipsum Phylipum; visa et dilligenter examinata petitione predicta et instrumentis per dictum Phylipum productis, et visis et auditis et dilligenter examinatis iuribus et allegationibus utriusque partis, et hiis que dicte partes coram nobis dicere et ostendere voluerunt, pro bono pacis et concordie que de cetero vigeat inter predictas partes ex vigore compromissi predicti in nos facti, et ut omnis materia scandali et controversie tollatur de medio et decidatur in totum, Dei nomine invocato, presentibus dictis partibus et instanter petentibus a nobis laudari, arbitrari et deffiniri super predictis, arbitramur, laudamus, diffinimus et componendo mandamus quod dictus

syndicus, syndicario nomine dicti Comunis, et ipsum Comune dare debeat dicto Phylippo libras ducentas bon. parv., scilicet medietatem hinc ad unum mensem, et reliquam medietatem hinc ad kalendas mensis februarii proxime venturi. Et quod dictus syndicus recipere debeat eidem Phylipo cartam et preceptum, et dare' ydoneos fidejus- *c. 52 b* sores ad voluntatem ipsius Phylipi de solvendo eidem dictas ducentas libras bon. in termino suprascripto. Et quod dictus Plylipus, suo nomine et procuratorio et vice et nomine domine Hemme uxoris sue, et ipsa domina Hemma dent, cedent (*sic*), mandent, renuntient et postponant dicto syndico, syndicario nomine dicti Comunis, et ipsi Comuni, omnia iura omnesque actiones reales et personales, utiles et directas, perentorias et mixtas, omnesque alios et legittimos actus et auxilia, causationes, defensiones et persecutiones et omnes alias que, quos et quas habent dictus Phylipus et dicta domina Hemma et predicti domini de Ravaldino, seu de monte Castello, vel habere possent vel deberent in dicto molendino et posta dicti molendini, et omni eo quod petere possent contra dictum Comune Faventie occasione dicti molendini, et poste ipsius et fructuum, proventuum et redditum hactenus perceptorum ex dicto molendino per dictum Comune Faventie, occasione concessionis et locationis facte de dicto molendino per dictum Phylipum vel per dictos dominos de Ravaldino, seu per aliquem vel aliquos eorum nomine, fratribus de sancta Perpetua, vel alia quacumque predictorum actione, concessione, locatione, occasione, ratione, vel causa. Et ex nunc dictum molendinum et posta dicti molendini, cum omnibus iuribus ad ipsum molendinum spectantibus vel pertinentibus, cum diretto, libero et absoluto dominio predictorum molendini et poste et iurium omnium ad ipsum molendinum et postam spectanctium vel pertinentium, cum plenissima proprietate ad dictum Comune Faventie libere et absolute perpetuo debeat pertinere, dicto Phylipo in omnibus suprascriptis perpetuum silentium imponentes. Et quod dictus Phylipus, facta sibi solutione dictarum ducentarum librarum bonon., tam suo nomine quam procuratorio dicte uxoris sue, faciat et facere debeat et teneatur dicto Comuni Faventie finem, refutationem, transationem, liberationem, absolutionem et pactum perhenne de ulterius non petendo de omnibus et singulis que dictus Phylipus vel dicta eius uxor contra dictum Comune Faventie vel singulares [personas] ipsius Comunis predictorum occasione petere possent, vel ad que dictum Comune Faventie predictorum occasione cum scripturis vel sine eis foret [et esset] obligatum ad sensum Sapientis dicti Comunis, per publicum et autenticum iustrumentum. Et quod restituere debeat ipse Phylipus, absque ulla retentione, Tomasio, Phylipo et Ligirolo, filiis et heredibus quondam Ligerii de Castigloni, quidquid de bonis eorum accepit occasione reprehensaliarum sibi concessarum per Comune Forlivii contra Comune Faventie, et eosdem finat (*sic*) quete ac pacifice possidere possessiones et bona eorum que habent in districtum (*sic*) Forlivii, et ectiam omnibus aliis de districtu ac civitate Faventie. Et quod dictus Phylipus debeat taliter facere ac curare quod domini de Ravaldino seu de Monte Castello renuntiabunt omni iuri quod haberent vel habuissent in dicto molendino et posta dicti molendini. Et quod emologabunt et ratificabunt hoc arbitramentum et laudum, et de cetero dictum Comune Faventie non inquietabunt vel molestabunt; vel quod dictus Phylipus in civitate Faventie ydonee cum fideiussoribus satisdet syndico Comunis Faventie et ipsi Comuni de quingentis libris bonon. parvorum, quod predicti domini de Ravaldino non inquietabunt, ipsi vel aliquis eorum, dictum Comune Faventie vel singulares personas ipsius Comunis, ratione dicti molendini vel obventionum ipsius, nec et aliquis alius qui causam haberet ab eis. Et predicta facere teneatur dictus Phylipus ante solutionem sibi faciendam per dictum syndicum de dicta quantitate pecunie, ita quod dictus syndicus non compellatur ad solutionem dicte quantitatis pecunie nisi primo facta fuerit renuntiatio et emologatio omnium predictorum a dictis dominis de Ravaldino, seu de monte Castello, a quibus idem Phylipus ius habeat in molendino predicto et proventibus et fructibus ipsius molendini,

vel data et facta fuerit securitate (*sic*). predicta Item precipimus et mandamus dicto syndico quod restitui faciat omnibus illis de Forlivio omne id quod eis acceptum foret per aliquos de Faventia occasione reprehensaliarum concessarum per Comune Faventie contra Comune Forlivii et eius districtuales. Et hec omnia arbitramur, laudamus, precipimus et mandamus emologari, aprobari et ratificari debere per dictas partes. Et predicta omnia et singula in hoc laudo et arbitramento composita observari et adimpleri et firma et rata haberi et teneri ab utraque parte sub pena in compromisso aposita, quam totiens committi mandamus quotiens contrafactum vel ventum fuerit ab aliqua partium predictarum. Qua pena commissa, soluta vel non, mandamus omnia et singula suprascripta firmiter observari et inviolabiliter adimpleri.

Latum et pronuntiatum hoc laudum et arbitramentum per dictum dominum arbitratorem pro tribunali sedentem, presentibus dicto domino Phylipo ex parte una et dicto domino Bonfigleto syndico dicti Comunis Faventie ex parte altera, dictis partibus confirmantibus, approbantibus et emologantibus hoc arbitramentum et laudum et omnia et singula que continentur in eo, sub anno a nativitate Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, tempore pontificatus domini Bonifatii pape octavi, die penultimo mensis novembris, in caminata palatii populi Comunis Faventie, presentibus magnifico viro domino Maghinardo Pagano de Sossinana [1], capitaneo dicte civitatis Faventie, comite Iordano de Lamola, Ghinatio de Principibus [2], domino Pepo de Pipinis de Forlivio, domino Ugolino iudice de Medicis de Faventia [3], domino Bartolomeo iudice quondam magistri Egidii, domino Guidone Ranutii iudice [4], domino Marcho quondam domini Gilioti iudice [5], domino Maçolo de Forlivio et Amorosino [6] notario de Faventia, testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*Loc. signi*). Ego Coradus filius domini Curoli de sancto Cassciano, imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius, predictis omnibus presens, voluntate ac rogatu partium predictarum, et de mandato dicti domini comitis arbitratoris, scripsi, complevi et publicavi.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo decentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, die undecimo mensis decembris, dominus Phylipus quondam Guillielmi de Ordelaffis de Forlivio, volendo parere laudo et arbitramento lato per illustrem et magnificum virum dominum comitem Bandinum de Muttilliana, Dei gratia Tuscie palatinum, inter ipsum dominum Phylipum ex una parte, et dominum Bonfigletum de Bonfiglolis, syndicum Communis Faventie ex altera, scripto per me Coradum notarium infra scriptum, promisit et convenit dicto syndico, syndicario ac procuratorio et

---

[1] Di questo importantissimo e cospicuo personaggio si è avuta occasione di parlare più volte (cf. qui, pp. 10-11 nota 5, pp. 43-44 nota 3, p. 105 nota 4, p. 110 nota 1, pp. 114, 115, note 1 e 6, p. 124 nota 1, p. 125 nota 1, p. 131 nota 5, p. 141 nota 1, p. 143, nota 2, p. 144 nota 1), e più volte ancora dovremo parlarne in seguito. Del resto, lo studioso può consultare, per le notizie che gli si riferiscono, i relativi indici della Cronica del Cantinelli (pp. 174-175) e degli *Annales Foroliv.* (pp. 182-183). L'essere Maghinardo Pagano ricordato nel presente documento, qual Capitano del popolo di Faenza, acquista particolare importanza perchè il Cantinelli, sotto l'anno 1296, ci lasciò notizia che "*Maghinardus Paganus de Sosenana electus fuit capitaneus populi civitatis Faventie usque ad kallendas augusti, et a kallendis augusti in antea, usque ad annum*" (p. 84): che vuol dire che avrebbe dovuto durare in tale ufficio soltanto fino al 1º agosto 1297. Nè il Cantinelli nè gli *Annales Foroliv.* fanno poi cenno della rinnovazione di quella carica nella persona di Maghinardo; ma la carica fu certamente rinnovata se, come questo documento attesta, egli è Capitano del popolo di Faenza il 19 novembre 1297.

[2] Forse di quella famiglia de' Principi di Bologna, di parte Lambertazza, di cui sono ricordati nel Cantinelli diversi personaggi (pp. 32-33).

[3] È quello stesso Ugolino de Medici ricordato di sopra, cf. qui, p. 149. nota 1.

[4] I due testi Bartolomeo e Guido, giudici, sono gli stessi che appaiono nel documento del 1294, ripubblicato dal Torraca nell'Appendice alla Introduzione alla Cronica del Cantinelli (p. LVII).

[5] Dev'essere lo stesso giudice Giliotto che nel 1275, il 3 novembre, parlò in pubblico Parlamento a Faenza, rispondendo per il Comune al Cancelliere del re Rodolfo (cf. CANTINELLI, p. 23).

[6] È quell'Amorosino d'Amore, notaio di Faenza, che da Maghinardo Pagano fu eletto suo procuratore presso il Capitano del popolo Napoleone da Rieti nel 1275, cf. qui, p. 105, nota 3, e CANTINELLI, p. 80, nota 2.

vice et nomine dicti Comunis et pro ipso Comuni Faventie stipulanti, quod domina Hemma, filia quondam domini Raynerii et uxor ipsius domini Phylipi, et domini de Ravaldino seu de Montecastello, renuntiabunt omni juri quod haberent vel habuissent in molendino de quo et super quo pronuntiatum et fundatum est arbitramentum et laudum predictum, et se facturum et curaturum, omni exceptione remota, quod dicta domina Hemma et predicti domini de Ravaldino emologabunt, ratificabunt, approbabunt et confirmabunt ipsum arbitramentum et laudum, et omnia et singula que continentur in eo; et quod de cetero predicta domina Hemma seu predicti domini de Ravaldino, ipsi vel aliquis eorum, dictum Commune Faventie vel singulares personas ipsius Communis ratione dicti molendini vel obventionum ipsius, nec ectiam aliqus (*sic*) alius qui causam haberet ab eis, non molestabunt vel inquietabunt, set omnia et singula, que in dicto laudo et arbitramento continentur, perpetuo firma et rata habebunt, tenebunt, observabunt, adimplebunt et non contra fatient vel venient per se vel alios de iure vel de facto, aliqua ratione vel causa. Et si quo tempore predicta domina Hemma vel predicti domini de Ravaldino vel aliquis eorum, vel eorum vel alicuius eorum heredes, litem, controversiam vel questionem aliquam moverent dicto Communi de predictis vel predictorum occasione, idem Phylipus a dicta lite, controversia et questione et ab omni eo in quo predictorum occasione dapnificarent, ipsum Commune conservabit penitus sine dapno, sub pena librarum mille bonon. parvorum, solepni stipulatione promissa, que totiens comitatur et exigi possit in quolibet capitulo quotiens contra factum fuerit sive ventum; et cum refectione dapnorum et expensarum litis et extra, et sub obligatione omnium suorum bonorum. Qua pena soluta vel non, contractus in sua permaneat firmitate, renuntians exceptioni doli, mali, condictioni indebiti et sine causa infactum actioni et omni alii auxilio. Insuper precibus et mandatis dicti domini Phylipi, dominus Federicus de Fighirardis, dominus Arnaldus de Camarinis, dominus Guillielmus de Andriano, dominus Ioannes de Andriano, dominus Guillielmus de Mongardino, dominus Henricus de Camarinis, Bastianus quondam fratris Guarnerii [1], omnes predicti de civitate Faventie, et Paxius quondam Çanis de Civitella de contrata sancti Blaxii de civitate Forlivii, unoquoque ipsorum se per partem personaliter et in sollidum obligante, promiserunt se facturos et curaturos, omni exceptione remota, quod dictus Phylipus omnia et singula a se promissa attendet, observabit et adimplebit, sub pena superius nominata, omni cum refectione dapnorum et expensarum litis et extra et obligatione omnium suorum bonorum. Et pena soluta vel non, predicta omnia et singula firma perdurent. Renuntiantes in predictis omnibus et singulis benefitio nove constitutionis de pluribus reis et benefitio alterius constitutionis de fideiussoribus [epistule divi] Adriani, exceptioni doli, mali, condictioni sine causa infactum actioni et omni alii auxilio.

Actum in palatio Communis Faventie, presentibus Maynardino notario de Faventia, Restoro quondam Aquisti de Aretio [2], Bischacino quondam Tomasii de Feraria, Grano Auliverii et Çuço Venture, testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*Loc. signi*). Ego Coradus domini Curoli de Sancto Casciano, imperiali autoritate notarius atque iudex ordinarius, predictis omnibus, ut supra legitur, presens, de mandato ac rogatu partium predictarum, scripsi, complevi ac publicavi et in publicam formam redigi, meoque signo signavi. Hoc autem pactum incontinenti in hoc contractu fuit apositum et adiectum, quod, quandocumque dicti domini de Ravaldino ratificaverint et fecerint omnia que in arbitramento continentur, volunt suprascripti fideiussores domini Phylipi se a dicta securitate absolvi nec per dictam fideiussionem ulterius obligari.

---

[1] Probabilmente è quel Guarnerio, frate gaudente, figlio del Conte Glacesio da Castracaro, che perdette moglie e figli nel terremoto di Faenza del 1279 (cf. Cantinelli, p. 30).

[2] È forse quel Ristoro d'Arezzo, assai noto per essere uno dei primi scrittori in prosa volgare, e che compose nel 1282 il trattato della *Composizione del Mondo*?

1298. In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo octavo, indictione undecima, tempore pontificatus domini Bonifatii pape octavii, die kal. mensis februarii. Dominus Phylipus quondam domini Guillielmi de Ordelaffis de Forlivio, suo proprio nomine ac iure, et nomine domine Hemme uxoris sue, ac etiam vice et nomine dominorum de Ravaldino seu de monte Castello, pro quibus omnibus promisit de rato et ratihabitione (?) omnium infrascriptorum, sub pena librarum mille bonon., parvorum stipulatione promissa, qua soluta vel non contractu rato manente, fecit Iohanni Symonis civi faventino massario Comunis Faventie, vice et nomine dicti Comunis et pro ipso Comuni stipulanti et recipienti, finem, remissionem, refutationem, transactionem et pactum perhenne de ulterius non petendo de omni iure et actione et omni eo quod ad dictum dominum Phylipum vel ad dictam eius uxorem dominam Hemmam, seu ad dictos dominos de Ravaldino spectabat aut spectare vel pertinere poterat vel debebat in molendino et posta molendini, quod molendinum et posta sunt posita in terretorio civitatis Faventie, in loco qui dicitur pons Arcus, iuxta canale dicti Comunis et iuxta molendinum sancte Perpetue, et iuxta quod consuevit habere filiaster domini Farolfi iudicis, vel si qui alii nunc sunt vel esse consueverunt confines; dans, cedens et posponens et speciali pacto renuntians et remittens dictus dominus Phylipus suo proprio et privato nomine, ac etiam procuratorio ed vice et nomine domine Hemme uxoris sue, et vice et nomine dictorum dominorum de Ravaldino, dicto Iohanni massario, vice et nomine dicti Comunis et pro dicto Comuni stipulanti, omnia iura et actiones reales et personales, utiles et directas, perentorias, mixtas, ypothecarias, tacitas et expressas omnesque legittimos actus et auxilia, causationes, defensiones et persecutiones et omnes alias que quos et quas dictus dominus Phylipus et domina Hemma et dicti domini de Ravaldino habent contra dictum Commune Faventie, occasione dicti molendini et poste ipsius, et fructuum, proventuum et reddituum hactenus perceptorum ex dicto molendino per dictum Commune Faventie. Et hoc ideo quod dictus massarius, vice et nomine dicti Comunis, de ipsius Comunis pecunia et avere dedit, solvit et numeravit dicto domino Phylipo libras ducentas bon. parvorum, secundum tenorem arbitramenti et laudi lati inter ipsum dominum Phylipum ex una parte et dominum Bonfigletum de Bonfiglis (*sic*), syndicum Communis Faventie ex altera, per illustrem virum dominum comitem Bandinum de Muttiglana, Dei gratia Tuscie palatinum, arbitratorem inter predictas partes dicto arbitramento et laudo, vice et nomine dicti Comunis, volendo in omnibus obedire, prout idem dominus Phylipus confessus et contemptus fuit tantam esse quantitatem, coram me notario et testibus infrascriptis, exceptioni sibi non date non solute et non numerate dicte quantitatis pecunie, doli, mali et in factum actioni et omni alii auxilio omnino renuntians; volens et mandans omnia in frascripta et scripturas que et quas dictus dominus Phylipus et dicta eius uxor et dicti domini de Ravaldino haberent contra dictum Communi Faventie occasione dicti molendini et poste esse vana, cassa, inefficacia, irrita et cancellata et nullius valoris; nec non absolvens et liberans dictum Comune Faventie omnesque singulares personas dicti Comunis, eorum et cuiusque eorum bona, per stipulationem precedentem et acceptillationem subseguentem legittime interpositas, ab omnibus et singulis que dictus dominus Phylipus vel dicta eius uxor seu dicti domini de Ravaldino predictorum occasione petere possent. Promittens etiam dictus dominus Phylipus suo proprio nomine, et procuratorio et vice et nomine dicte domine Hemme et dictorum dominorum de Ravaldino, dicto massario, vice et nomine dicti Comunis et pro ipso Comuni stipulanti, litem, controversiam aut questionem aliquam dicto Comuni vel singularibus personis dicti Comunis predictorum occasione non inferre, sed predicta omnia et singula rata habere, tenere, observare, adimplere et non contrafacere vel venire per se vel alios, aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, in iuditio sive extra, sub pena librarum mille bon. parvorum in singulis capitulis huius contractus in sollidum stipulatione promissa. Que totiens committatur et exigi possit in quolibet capitulo, quotiens contra factum fuerit sive ventum.

Qua pena soluta vel non, predicta omnia et singula in suo robore perseverent. Item reficere ac restituere dicto Comuni omnia dapna, expensas ac interesse que vel quas dictum Comune propterea faceret vel substineret in iuditio sive extra; pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et attendendis, idem Phylipus obligavit dicto massario, vice ac nomine dicti Comunis stipulanti et recipienti, omnia sua bona tam habita quam habenda.

Actum in palatio Communis Faventie, presentibus domino Francischo quondam domini Roycelli de Aretio, domino Novo de Novis iudice, ser Blaxio filio ser Bandini de Baln[neis?], Guillielmo de Mongardino, Çacharia de Muttina, Ugolo de Casale, Perutio Caffarello et Milaneto Campsore, procuratore dicti Comunis Faventie, testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*Loc. signi*). Ego Coradus domini Curoli de Sancto Casciano, imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius, predictis omnibus, ut supra legitur in hoc instrumento, interfui; et de licentia, mandato, voluntate ac rogatu partium predictorum, scripsi omnia et singula, prout supra scripta apparent, complevi, et in publicam formam redegi meoque signo signavi.

1174. In nomine domini Iesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo septuagesimo quarto, tempore Frederici imperatoris, die VIII mensis februarii, indectione VII, Faventie. — Nos quidem in Dei nomine Guardola et Petrus Carmussius quondam Guerre de Berardo filii, a presenti de iure allodii et proprietatis damus et vendimus tibi presenti Calcagnolo, tuisque heredibus vel successoribus, videlicet unam petiam terre positam in Mansiçago, territorio Faventie et plebis Corlete, que continet in se duas tornaturias et tres perticas, a primo latere (?) detinet Girardus de Fuscarolo, a secundo Gualterius, a tercio Çuibani, a quarto Iohannes Flodia. Prenominatam itaque petiam terre do et vendo vobis cum introitu exituque suo, et omnibus super se et infra se quoquo modo constitutis omnibusve sibi presentibus, nec non cum omni iure et actionibus seu defensionibus super predicta re vel ob predictam rem in omnibus quoquo modo competentibus seu competituris, habendam tenendam possidendam, iure etiam vendendi donandi commutuandi et quidquid tibi tuisque heredibus vel successoribus placuerit facendi in perpetuum, pro eo quia dedistis nobis nomine precii tres libras denariorum luc. (?); insuperque damus tibi licentiam introeundi in possessionem suprascripte rei tua auctoritate; nec non et promittimus nos suprascripti venditores pro nobis nostrisque heredibus vel successoribus prenominatam rem tibi Calcagnolo suprascripto emptori, tuisque heredibus vel successoribus, ab omni persona hominum in iuditio et extra auctoriçare et defensare, sive possidatis sive contra possidentem agatis, nullamque molestiam vel controversiam vobis facere vel movere neque per nos neque per aliquam personam a nobis submissam vel summittendam. Immo hanc venditionem in omnibus et per omnia qualiter superius dictum est firmam ratamque tenebimus et contra non agemus sub pena sex librarum denariorum luc. (?); et pena soluta, hec venditio in perpetuum maneat firma. Ab Ugone faventino notario scripta, rogatu nominatorum Guardole et Petri Carmuscii suprascriptorum venditorum. Interfuerunt testes Guido Ugici, Iohannes Maron. et Girardus Maron. nec non et ego Ugo Tamdetus faventinus notarius, omnia suprascripta describens. † † manuum suprascriptorum Guardole et Petri Carmuscii rogantium et firmantium omnia suprascripta.

Eodem die incontinenti ego supra scripta Guardola do vendo tibi Calcagnolo tuisque heredibus vel successoribus, iure allodii et proprietatis, unam tornaturiam terre de Capomeo de Caldarini vel Çuibanese aquocumque latere (?) volueritis, et possessionem eiusdem rei a te precario accipimus, ea tamen condicione: si suprascripta petia terre de Mansiçago ab aliqua persona vobis inbrigata fuerit, quia (?) et eam tìbi non esplicaverimus, quod vos ha-

14 sgg. *Sostituiamo il documento originale da noi rintracciato nella Bibl. Com. di Faenza* (Docc. del Comune, *busta II) al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini col titolo:* Emptio Calcagnoli de Faventia tornaturarum 2. 3. librarum trium bonen. parvorum (*sic.*) - MITT. *omm.* — 15. *La parola* februarii *è poi cancellata con un tratto di penna.*

beatis hanc tornaturiam cum omni iure et actionibus in quoquo modo competentibus: et auctoriçare et defensare pro me et meis heredibus vel successoribus ab omni persona hominum suprascriptam tornaturiam tibi tuisque successoribus promitto, et contra non agere sub pena trium librarum luc. (?); et pena soluta, hec venditio maneat firma. Ab Ugone faventino notario scripta in presentia predictorum testium.

EXEMPLUM.

1313. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo tercio decimo, indictione undecima, die nono mensis februarii.

Magnificus vir dominus Raymundus Actonis de Aspello [1], quondam comes provintie Romandiole, et nunc marchio marchie Anconitane; ad petitionem et instanciam domini Ravi-

---

6 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. Com. di Faenza* Docc. del Comune, *busta X*), *al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini col titolo:* Finitio pro Comuni et Populo Faventino de libris undecim mille (*sic*) bonon. parvorum. *Tale documento fu in parte pubblicato, con qualche arbitraria variante, e in parte riassunto dal Mittarelli coll. 538-539. Il Tonduzzi* (Historie) *ricorda l'avvenimento a p. 382.*

[1] Raimondo d'Attone da Spello, divenuto poi marchese della Marca Anconitana, fu conte e rettore di Romagna nel 1308-1310, mentre vi fervevano le lotte tra parte guelfa (Rimini, Cesena, Bologna) e parte ghibellina (Forlì, Imola, Bertinoro, Faenza; quest' ultima città era tornata in balia degli Accarisi ghibellini, per il tumulto del 1306, cf. qui p. 147, nota 1, ll. 75 sgg.). Per i buoni ufficii di Raimondo, sul finire dell'agosto 1308 fu conchiusa finalmente la pace tra le due accanite fazioni; ma par certo che costui, ottenuto l'intento, s'adoperasse poi a ridurre di nuovo Faenza a devozione della Chiesa, rimettendovi i Guelfi; donde quella riscossa dei Ghibellini in Faenza del 15 giugno 1310, guidati da Bartolotto Accarisi e dal forlivese Sinibaldo Ordelaffi, che abbiamo ricordata a p. 74, nota 2, ed a p. 93, note, ll. 17-24, e per la quale la città fu sottratta al dominio della Chiesa e ne fu cacciato il podestà Ponzio di Monte Acuto, già impostovi dal Conte di Romagna, Raimondo. Che questi tentasse subito rintuzzare l'ardire degli Accarisi e di Sinibaldo Ordelaffi (che era stato dai ribelli creato Capitano e Difensore della città) sembra accertato anche dalla *Cronica Villola* (in *Corpus Chronicorum Bononiensium* a cura di A. Sorbelli, in Nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, p. 314, ll. 29-53). "Item eo anno (1310) de mense iunii falso modo fecerunt obedienciam illi de Favencia domino Comiti "Romandiole et sibi dederunt certos obsides et certa fortilicia civitatis predite; et hoc facto, elapsis paucis "diebus, Fantini (Faventini) cum quibusdam de Forolivio de dicto mense iunii ceperunt et occiderunt "omnes existentes in Favencia pro domino comite "Romandiole. *Cuius occaxione dominus comes Romandiole "fortificavit pontem sancti Proculi et cepit cum extensicis "de Favencia castra et fortilicia Favencie ita quod nichil "remansit Fantinis (Faventinis) extra ianua civitatis et "totum teritorium Favencie fuit expositum incendio et "ruine"*. L'ordine fu poi ristabilito per opera di Niccolò Caracciolo, vicario in Romagna di Roberto re di Napoli, al quale ultimo il papa commise in quei frangenti il governo della turbolenta regione: e si venne alla pacificazione del novembre 1310 nel castello d'Oriolo, di cui s'è detto nella citata nota 2 a p. 74, e a p. 93, note ll. 24-31. Ma i fatti del 15 giugno 1310, dai quali Raimondo da Spello fu danneggiato non lievemente, ebbero uno strascico attestatoci dal presente documento del 1313, da cui si apprende che Raimondo pretese dal comune di Faenza (che era altresì stato sottoposto da Niccolò Caracciuolo a due gravi tributi, l'uno di 500 e l'altro di 1000 fiorini d'oro) il rifacimento de' danni sofferti, determinato nella somma di 11 000 libbre di bolognini piccoli dal lodo di Gilberto Scintilli (o Ghiberto da Santiglia), succeduto come vicario di re Roberto al Caracciolo, e fatto arbitro della contesa per compromesso del Comune e di Raimondo medesimo. Pochi giorni dopo che Raimondo, senza entrare nella città di Faenza, si bene "*in strata pubblica, extra civitatem Faventie, prope "Ecclesiam sancti Iuliani extra circlam*" (la *Cerchia* è una specie di fosso che ricinge Faenza a distanza d'un miglio), ebbe rilasciata la presente quietanza al Comune, e riscossa l'ultima parte della somma da questo dovuta, e precisamente il 12 febbraio 1313, egli andò incontro a violenta morte, determinata dalla brigantesca cupidigia di chi volle spogliarlo della cospicua somma di denaro che recava al Papa. Il tragico fatto è narrato nel *Memoriale historicum* del GRIFFONI, edizione Sorbelli *cit.*, p. 32, e precisamente con le seguenti parole: "Eodem "anno (1313) de mense februarii, dominus Raymundus "de Spello, qui fuerat comes Romandiolae pro domino "papa, et nunc erat marchio Marcae Anconitanae, di"scessit de Bononia cum magna comitiva; et dum esset "in comitatu Mutinae, et una ipso erat dominus Fran"ciscus de la Turri, fuit insultatus a Mutinensibus et "fuit interfectus a Paganino comite de Panico et a "Guidinello et Scrinerio de Magreto cum maiori parte "suae gentis et derobatus de omnibus bonis et rebus, "quae habebat; et dictum fuit quod ipse habebat secum "ultra septuaginta milia ducatorum, quos portabat do"mino papae; et portatum fuit corpus suum ad sanctum "Dominicum fratrum Praedicatorum de Bononia, et ibi "fuit sepultus, indutus scarlato cum magno honore". Il giorno preciso del tristo fatto ci è stato tramandato dalla *Cronica Villola* (edizione Sorbelli *cit.*, p. 326), che narra press'a poco la stessa cosa.

gnani de Asaltis, anciani, et Gualtirucii quondam Caudepontis, massarii Comunis Faventie et negociorum gestorum ipsius Comunis Faventie, petencium et instancium vice et nomine dicti Comunis et pro dicto Comuni Faventie, ratificavit, aprobavit et emologavit omnes et singulas solutiones et satisfactiones, factas pro parte Comunis Faventie procuratori sceu (*sic*) procuratoribus ipsius domini Raymondi pro parte Comunis Faventie et per quoscumque massarios sceu personas nomine dicti Comunis Faventie, de quibuscumque quantitatibus pecunie, et omnes confessiones, quietationes, satisfactiones, remissiones, refutationes, concordias, facta, promissiones, obligationes et contractus, factas, factos, et facta pro parte ipsius domini Raymondi et per quoscumque procuratores dicti domini Raymondi eidem Communi Faventie, sceu quibuscumque sindicis, massariis sceu personis recipientibus sceu stipulantibus pro dicto Comuni Faventie. Et eciam confessus et contentus fuit dictus dominus Raymundus se habuisse et recepisse, et sibi datas, solutas, numeratas et traditas esse a Gualtirucio quondam Caudepontis massario dicti Comunis Faventie, solvente pro dicto Comuni, trecentas libras bononinorum parvorum pro complemento et integra satisfactione totius eius quod ei debebatur sceu debetur a dicto Comuni Faventie de summa undecim millium librarum bononinorum parvorum, tam pro se et domino Phyllippo iudice de Mevania, olim iudice provincie Romandiole generali, et Poncio de Monte Aguto olim potestate et capitaneo civitatis Faventie et Lapo Scandiçço, quam pro suis officialibus et stipendiariis ac familiaribus suis olim in dicta provintia, tam occasione talie, olim dicto domino Raymundo debite a dicto Comuni, quam salariis debitis dicto Poncio pro dictis regiminibus, quam occasione robarie facte olim et commisse in dicta civitate Faventie contra dictum dominum Raymondum eiusque stipendiarios et familiam ac gentem ipsorumque res et bona, secundum formam laudi lati per dominum Gilimbertum comitem provincie Romandiole [1] ex compromissione facta in eo per Commune Faventie ex parte una, et syndicum sceu procuratorem dicti domini Raymondi, ex altera; et generaliter de omni eo quod appareret ipsum dominum Raymondum recipere debuisse sceu debere a dicto Comuni ex quacumque de causa; renuncians exceptioni sibi non date, non tradite, non solute, et non numerate a predicto Communi dicte quantitatis pecunie, et non facte ipsi integre solutionis, et omni alii iuris auxilio quod ei videretur competere in predictis sceu aliquo predictorum; faciens ipsis domino Ravignano, anciano, et Gualtirucio, nomine quo supra stipulantibus et recipientibus, finem, refutationem, transationem, quietationem et pactum perhepne de ulterius non petendo de omnibus supra dictis, rationibus et causis superius expressis, nec non liberans et absolvens dictum Comune Faventie et ipsos dominum Ravignanum, ancianum, et Gualtirucium, massarium dicti Comunis, nomine quo supra stipulantibus et recipientibus, per acepulationem et aquilianam stipulationem inter ipsos legiptime interpositam.

Actum in strata publica, extra civitatem Faventie, prope ecclesiam sancti Iuliani extra circlam, presentibus testibus domino' Petro de Punçittis [2], domino Thederico de Salutare [3], *c. 53 a.*

[1] È quel Giliberto, o Gilimberto Scintilli (o Ghilberto da Santiglia, già da noi ricordato a p. 120, nota 4) che successe in Romagna al Caracciolo, come vicario di re Roberto, ed ebbe il reggimento della provincia nel 1311 (cf. nota precedente). Era costui un cavaliere catalano, rigido d'animo e di modi; il quale, giunto nella provincia con buon nerbo di armati proprio mentre la prossima venuta di Enrico VII di Lussemburgo infiammava di speranza i Ghibellini, prese a cacciare in bando od in prigione i partigiani dell'impero. Per tal modo la parte Ghibellina fu compressa e ridotta al silenzio in Faenza, Forlì, Imola, mentre d'altro canto s'innalzavano i Guelfi; chè anzi il bollente catalano rettore il 29 agosto ingiunse da Rimini ai Faentini di far vigile guardia onde fossero impediti moti e radunanze di Ghibellini romagnoli, o di Toscana, che perseguitati o sbandeggiati si rifugiavano tra i balzi dell'Appennino.

[2] Un Pietro de' Pungetti contribuì nel 1375 alla cacciata de' Guelfi da Forlì e al ristabilimento del dominio degli Ordelaffi in quella città (cf. *Annales Forolivienses*, p. 69); ma non sembra molto probabile che sia lo stesso Pietro Pungetti ricordato qui come teste, in questo documento del 1313. Certo è della stessa famiglia.

[3] È certamente lo stesso Teodorico da Salutare che, nel mese di maggio 1295, fu nel Consiglio generale della città di Faenza eletto sindaco del Comune insieme con Ugolino dei Medici (cf. qui, p. 149, nota 1),

domino Andrea de Pritellis, iudicibus, Meçço Ugolini Meççi [1], Peppo Amassatore, Piççino quondam Vidalucii, civibus faventinis, Lapo Scandiço de Florentia et pluribus aliis ibidem existentibus, ad hoc specialiter vocatis et rogatis.

Et ego Alexander magistri Iacobi, imperiali auctoritate notarius de Faventia, et nunc ançianorum populi civitatis Faventie, predictis omnibus interfui, et rogatu predictorum domini Raymondi et Ravignani et Gualtirucii nomine quo supra, predicta postulantium suprascripta omnia scripsi et publicavi.

Et ego Bonaventura, filius Laurentii de Faventia, imperiali auctoritate notarius, predictum transuptum et exemplum predicti istrumenti fideliter scripsi et exemplavi et sumpsi de suo autentico et originali, scripto et pubblicato manu supra scripti Alexandri notarii, prout in ipso autentico et originali inveni; et hoc exemplum insinuatum coram sapienti viro domino Nicholao quondam Thedericii, iudice ordinario Comunis Faventie ad discum equi [2] pro tribunali sedente Faventie, in pallatio Comunis ad dictum discum una cum Guiducio Benni et Johanne Buchafideli, notariis de Faventia sub scribendis, ad dictum autenticum. Et cum ipso autentico et originali diligenter legi et auscultavi, utrumque reperiens per singula concordare. Et cum idem iudex viderit et cognoverit hoc exemplum et sumptum cum predicto autentico et originali in omnibus concordare, ut huic transumpto et exemplo adhibeatur de cetero plena fidem (*sic*), auctoritatem ordinariam quam habuit a Comuni et pro Comuni Faventie interposuit etc.

Sub anno Domini millesimo trecentesimo quarto decimo, in dictione duodecima, die octavo mensis marcii, tempore sanctissimi patris domini Clementis pape quinti, et presentibus testibus domino Tederico de Salutare iudice supra dicto, Masconense quondam Baldini notario, Sperandeo de Samuelis, Iohanne Guiducii de La Collina, Perucio Caffarello et Guidotino eius filio, ad predicta. Et hoc ad peticionem et instanciam discreti viri Gualtirucii Caudepontis, massarii, procuratoris et negociorum gestoris Communis et populi Faventie, ad predicta presentis.

(*Loc. signi*)

Et ego Guiducius filius Benni, auctoritatis (?) omnis Faventie imperiali auctoritate notarius, supra dictum exemplum predicti istrumenti scripti manu supra scripti Alexandri notarii, sumptum et exemplatum manu dicti Bonaventure notarii, una cum Bonaventura notario supra scripto et Iohanne Buchafideli notario subscribendo, ad dictum auctenticum et originale et cum ipso auctentico et originali coram predicto iudice diligenter legi et auscultavi; et quia utrumque et singula concordare inveni, in fidem et robur huius sumpti et exempli de mandato dicti iudicis et ad petitionem Gualtirucii predicti publice me subscripsi et signum apposui consuetum. Sub annis, indictione, mense, die, loco, tempore ante dictis.

(*Loc. signi*)

Et ego Iohannes Buchafidelis de Faventia, imperiali auctoritate iudex ordinarius ac notarius, predictum exemplum predicti istrumenti scripti manu supra scripti Allexandri notarii,

---

e prestò giuramento di fedeltà alla Chiesa. Fu tale Consiglio convocato in Faenza dopo che vi fu giunto, ricevuto a grande onore, il nuovo conte di Romagna Pietro Gerra, arcivescovo di Monreale, il quale vi fu eletto Capitano del popolo della città (15 maggio).

[1] Se Ugolino di Mezzo (qui ricordato come padre, a sua volta, di quel Mezzo che fu teste all'atto consacrato in questo documento) fosse quell' "*Ugolinus de Mezzo de Manfredis*" che fu tra i magnati caduti nella celebre battaglia del 1° maggio 1282, vinta presso Forlì da Guido di Montefeltro contro i Guelfi ed i Francesi del conte di Romagna Giovanni d'Appia (.... *de' Franceschi sanguinoso mucchio*, DANTE, *Inf.*, XXVII), il nome *Mezzo* sarebbe dunque di persona, e indurrebbe a opportune modificazioni nell'*Albero Genealogico de' Manfredi* (cf. MESSERI, *Faenza nella Storia*, Faenza, Dal Pozzo edit. 1909, Alb. Geneal. in fine al vol.); nel quale sarebbe dunque erroneo l'aver considerato Ugolino qual figlio di quel Manfredo che fu vittima del truce assassinio ordito da frate Alberico (.... *quel dalle frutta del mal orto*. DANTE, *Inf.*, XXXIII). Ma è da notare che la lezione avrebbe, in tal caso, dovuto essere qui piuttosto "Meçço *quondam* Ugolini Meççi".

[2] Intorno al Giudice al disco del Cavallo, cf. qui, p. 74. nota 1.

sumptum et exemplatum manu ipsa dicti Bonaventure notarii, insinuatum coram predictum iudicem, una cum supra scriptis Bonaventura et Guidutio ad dictum auctenticum et cum ipso auctentico diligenter legi et auscultavi, et quia per singula concordare iuveni, in fidem et robur huic trasumpto et exemplo publice me subscripsi de mandato dicti iudicis et ad petitionem ser Gualterutii antedicti; et signum meum apposui consuetum, sub annis, indictione, mense, die, loco, tempore, testibus nominatis.

(*Loc. signi*)

1364. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, indictione secunda, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani pape quinti, die vigesimo tertio mensis Iunii; Iacobus filius olim Belli de capella hospitalis de Faventia et Iacomina adulta eius filia, cum consensu, auctoritate et voluntate dicti Iacobi sui patris, constituti coram sapienti viro domino Iohanne olim fratris Christofani de Faventia, iudicis ordinarii Communis Faventie ad dischum bovis [1] deputati pro tribunali Faventie, in ecclesia sante Crucis, quem locum ad hunc actum pro iuridico ellegit et deputavit, in presentia Iohannis olim Mini Carnaroli de Faventia, de capella sancti Illarii, et Iohannis Menghi de capella hospitalis de Faventia, propinquorum dicte Iacomine adulte ac etiam dicti Iacobi maioris XXV annis, dicentium, asserentium et adfirmantium ac iurantium infrascriptam vendictionem et omnia et singula in hoc instrumento contenta eisdem Iacobine et Iacobo esse utillia et necessaria et eisdem expedire, per se et eorum heredes dederunt, vendiderunt et tradiderunt iure proprio in perpetuum Blondo, filio olim Ture de Boesmo comitatus Faventie, nunc habitanti civitate Faventie in capella sancte Marie Guidonis, ibidem presenti, recipienti et ementi pro se et suis heredibus, unam petiam terre vineate positam in scola Marçani comitatus Faventie, in loco vocato Taglavera, iuxta Bagarinum Zotti de Seçata [2] comitatus Faventie, Blondinum plaçarium de capella sancti Laurentii de Faventia, Iacobum muratorem de capella sancti Iacobi de Faventia et viam, quam esse dixerunt et convenerunt duas tornaturas salva ratione pluris vel minoris, ad habendum, tenendum et possidendum et quidquid dicto emptori et eius heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alios, si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam pubblicam, et cum omnibus et singulis que dicta res vendita habet super se, vel infra seu intra se in integrum omnique iure et actione, usu seu requisitione, sibi ex ea vel pro ea re aut ipsi rei modo aliquo pertinente. Et hoc pro precio in summa quinque librarum bononinorum parvorum; quod precium supra dicti venditores fuerunt confessi et contenti se ab ipso emptore habuisse et recepisse ac sibi integrum datum, solutum et numeratum esse, exceptioni sibi non dati, non soluti et non numerati dicti precii in summa omnino renunciantes. Quam rem venditam supra dicti venditores se dicti emptoris nomine constituerunt possidere donec ipsius rei vendite possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi sua propria auctoritate et retinendi deinceps eidem emptori licenciam dederunt atque contullerunt; promittentes supra dicti venditores per se et eorum heredes et utriusque ipsorum personaliter et in sollidum per stipulationem sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando dicto emptori pro se et suis heredibus

---

8 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XIV*), *al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini col titolo:* Emptio vineae tornaturarum 2 Blondi Tussini (*sic*), L. 5 bonon. parvorum in totum. *Citato dal Mittarelli* (col. 506) *con la provenienza* " ex tabulario Canonicorum Faventine ". *Ed infatti nei Documenti del Municipio è dichiarato proveniente dall'Archivio Capitolare. Ma poichè l'Azzurrini in fine al suo riassunto scrive* " quod instrumentum extat penes me ", *ciò significa, dunque, che dall'Archivio Azzurrini questo doc. passò al Capitolare, o più probabilmente viceversa.*

[1] Intorno al Giudice ai disco del Bove, cf. qui, p. 74, nota 1.

[2] Cf. qui p. 113, nota 1.

stipulanti, litem vel controversiam eidem emptori vel eius heredibus de dicta re seu parte ipsius ullo tempore non inferre nec inferenti consentire. Et ipsam rem venditam tam in proprietate quam in possessione eidem emptori et eius heredibus ab omni homine et universitate legiptime deffendere, auctoriçare et disbrigare et nullam restitutionem petere contra predicta vel aliquid predictorum vel infrascriptorum, specialiter dicta Iacomina, occasione minoris etatis, vel minoris precii, vel precii sibi non soluti, vel in utilitatem suam non conversi, vel non durantis, aut allia quacunque ratione vel causa. Et predictam venditionem et omnia et singula supra scripta perpetuo firma et rata habere et tenere et non contrafecere vel venire per se vel allios aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena dupli dicti precii in singulis capitulis huius contractus in sollidum stipulati, promiserunt: qua soluta vel non, rata maneant ommia et singula suprascripta etc. Item refficere et restituere sibi omnia et singula dapna et expensas ac interesse litis et extra; pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligaverunt predicti venditores dicto emptori omnia sua bona et cuiuslibet eorum in sollidum, tam habita quam habenda. Renunciaverunt autem supra dicti venditores presentialiter constituti benefitio epistule divi Adriani, autenticho de fideiussoribus et de pluribus reis debendi et statuto Communis Faventie posito sub rubrica de modo et forma conveniendi plures debitores in eodem instrumento vel precepto in sollidum obbligatos; et specialiter dicta Iacomina benefitio... prius per me notarium infrascriptum de dicto suo benefitio et de omnibus aliis supradictis, quod dicat et velit, et omni alii legis et iuris auxilio. Insuper supra dicti venditores iuraverunt corporaliter ad sancta Dei Evangelia predicta omnia et singula perpetuo firma et rata habere et tenere, observare et adimplere, et non contrafacere vel venire per se vel aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena et obbligatione supradictis. Quibus omnibus et singulis sic pactis, idem domìnus iudex, pro tribunali sedens, suam et Comunis Faventie auctoritatem, quam habet, interposuit et decretum. Actum Faventie, in ecclesia supra dicta, presentibus testibus Ubaldino olim Menghi de scola Sarne comitatus Faventie, Marco olim Nini olim dicti fratris Christofani, Petro olim Benni de Faventia et Rellino olim Signorelli de capella sancti Abrae de Faventia, ad hec vocatis et rogatis.

(*Loc. signi*) Ego Oddo, filius olim Andree quondam fratris Oddonis notarii Faventie, imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus presens fui, et rogatus scribere scripsi et publicavi, et signum meum apposui consuetum.

1337. Ecclesia sancti Martini de Reda sub patronatu Communis Faventiae.

MITT., 327 Die 20 mensis augusti, pontificatu Benedicti papae XII, cum in statuto Communis civitatis Faventiae teneatur dictum Commune quod una ecclesia ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei, et gloriosiae Mariae Virginis matris eius, et beati Martini pontificis, edificari debeat super terreno et solo dicti Communis, et dotari de quadam petia terrae arativae tornaturarum quadraginta praedicti Communis, sita in villa Silvae districtus Faventiae et plebatu plebis Corletae Faventiae diocesis [1], iuxta stratam de medio, viam qua itur ad flumen Montonis et ipsum flumen mediante alia via, et Benzacinum Scaglionis de Reda, de bonis dicti Comunis; ideo D. Paulus quondam Ubertini de Povelano, notarius et civis faventinus ac sindicus dicti Comunis, constitutus praesentialiter coram venerabili in Christo patre D. Ioanne de Brusatis episcopo Faventino [2], humiliter supplicavit ut edificandi et construendi unam ecclesiam super dicta petia terrae ad honorem c. 53b et reverentiam omnipotentis Dei et gloriae Mariae Virginis eius matris, et beati Martini pontificis, licentiam concedere degnaretur, et pro dote dictae ecclesie construendae iure

33. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] Credo si tratti qui della parrochia rurale di San Martino di Reda.

[2] Cf. qui pp. 46-48, e particolarmente p. 47, nota ll. 91-99.

proprio et in proprium sindicario nomine dedit et donavit dicto venerabili patri, recipienti vice et nomine dictae ecclesie construendae et pro dicta ecclesia et ministris in proprium, supradictam petiam terrae supperis (*sic*) confinatam; qua dote recepta, idem venerabilis pater, volens dicto Comuni gratiam facere, specialiter et maxime personis habitantibus in villa de Silba dictae diocesis et plebatus, dicto sindico et sindicario nomine quo supra recipienti concessit dictam licentiam postulatam, constituens atque decernens prefatum Comune Faventiae patronum esse et ius patronatus habere in dicta ecclesia construenda. Actum Faventiae in cappella episcopatus, praesentibus testibus D. Pritello de Pritellis iudice, ser Gualterucio Caudepontis et aliis testibus. Rogatus fuit Guidotinus de Caffarellis notarius faventinus ac cancellarius dicti episcopatus; quod instrumentum extat penes me Bernardinum Azzurinum, scribam praesentis memoriae in carta edina [1].

1313. In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Cum questio et lis olim verteretur et esset inter venerabilem patrem dominum fratrem Matheum Eschinu[m], faventinum episcopum, vice et nomine episcopatus Faventie et pro ipso episcopatu, ex parte una, et Comune Faventie ex altera, occasione cuiusdam petitionis quam faciebat dictus quondam episcopus [per episcopatum] predictum, cuius petitionis tenor talis erat, prout asseruit ser Roncholinus notarius, [procurator] et sindicus presentis episcopi et episcopatus Faventie predicti, sindicario nomine [presentis episcopi] et episcopatus Faventie.... Notifficatur vobis dominis potestati, capitaneo, vexillifero iustitie, ancianis, conscilio (*sic*) et Comuni civitatis Faventie pro parte venerabilis patris domini fratris Mathei, Dei gratia episcopi faventini, [quod trecente] nonaginta tornaturie, una pertica, septem pedes et octo uncie terre, silve et prati, scite (*sic*) in fundis Selbexani, Boxaroli, Panarini, Bathauni, prati arsicci, spectant ad dictum dominum episcopum et episcopatum Faventie pleno iure per publica emptionis documenta que coram vobis producuntur; et quod ipse dominus episcopus et sui predecessores et episcopatus Faventie habuerunt, tenuerunt et possiderunt, et nunc dominus episcopus habet, tenet et possidet octuaginta tornaturas prati infra eosdem fundos, de [quibus octuaginta] tornaturiis prati idem dominus episcopus molestatur per vos et ipsum Comune; [et] licet fructus dictarum octuaginta tornaturarum prati de duobus annis preteritis, silicet centum duodecim librarum bon., de [voluntate di]cti domini episcopi et Comunis Faventie fuerint in depositum sequestrate et date [penes] fratrem Guidonem Buffaldi campsorem, Comune Faventie, sua propria auctoritate, et contra voluntatem dicti domini episcopi [ipsam pecuniam accipi fecit] de manibus dicti fratris Guidonis. Qua propter, ad omnem litis discordiam tollendam inter ipsum dominum episcopum et Comune Faventie, petitur per ipsum dominum episcopum quatinus a dicta molestia desistatis, [et quod per vos] et sapientes per dominum episcopum et Comune Faventie adsumendos, provideatur tam supra dicta molestia [dictorum pratorum]

---

12 sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato felicemente nell'Archivio Capitolare di Faenza, all'inesatto e rapido riassunto che qui ne aveva dato l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra* Sententia lata inter Episcopum Faventie et Com. et populum faventinum *e con in fine le parole*: Quae (sententia) extat penes me Bernardinum Azzurrinum faventinum, scribam praesentis memoriae. *La pergamena dell'Archivio Capitolore è in pessimo stato di conservazione, perchè in parte corrotta e guasta e resa illeggibile dalla umidità e dalle lacerazioni. Pur tuttavia siamo riusciti a decifrarla e ricostituirla quasi tutta, anche mediante il confronto con la pergamena seguente, del 1314, dei docc. del Com. di Faenza, che si riferisce allo stesso argomento ed è complemento necessario della presente, e che noi perciò pubblichiamo qui appresso. Le parole fra parentesi quadre sono, dunque, da noi ricostituite; le lacune a puntolini* (....) *indicano i punti assolutamente impossibili a ricostituire, specie per la lacerazione della pergamena. Il Mittarelli pubblicò il riassunto Azzurriniano, con tutte le sue inesattezze, alla col. 538; il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *ricordò il fatto a p. 382, e sicuramente ebbe sott'occhio il doc. originale, riferendo egli i nomi de' Sapienti faentini che esposero il loro parere e consiglio sulla vertenza.*

[1] Non mi è stato possibile finora rintracciare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Il Tonduzzi ricorda il fatto a p. 406 (*Historie di Faenza*).

quam supra residuo quantitatis suprascripte silvarum et pratorum, quam etiam [supra dicta summa pecunie], ne ius vestri faventini episcopatus penes [vos] perdatur et vos incurratis periculum [maius ?]. Ipse autem dominus episcopus, quod pater episcopalis est vestri, vobiscum littigare nollet, et ideo ad ius primo recurrit ut per vos ipsos indepnitati iurium dicti vestri episcopatus provideatur, et tollatur sibi omnem materiam litigandi contra dictum Comune et recurrendi ad iusticiam dicta de causa. Volentes [autem] ipse partes, de comuni concordia et consensu, ut omnis materia discordie tolleretur, que inter ipsas partes posset orriri (*sic*) occasione dicte litis, et ne dicte partes gravarentur gravibus sumptibus, laborantes [aute]m que.... ex litibus pervenire per modum compositionis et concordie, et non in figura iudicii, questionem ipsam terminarent, in sapientes viros dominum Petrum Pungittum [1], Bartholomeum quondam magistri Egidii, Tedericum de Salutare [2], Henricum Picinini, Andream de Pritellis [3], Ravignanum de Asaltis [4] et Nicholaum quondam Tederici Bazolini, iudices et sapie[ntes] dicti Comunis, compromixerunt (*sic*) de dicta lite et petitione predicta, ut de ipsa compromissione constare dicitur pubblica scriptura (*lacuna in bianco nella pergamena*) notarii faventini. Tandem predicti commissarii et sapientes, iuribus tam dicti episcopatus quam dicti Comunis inspectis plenius, discussis et examinatis, supra dicta lite consuluerunt hac forma. In Christi nomine amen. In questione que vertitur inter venerabilem patrem dominum episcopum Faventie actorem ex parte una, et Comune Faventie ex parte altera, occasione cuiusdam pecie terre prative quam dictus dominus episcopus ad episcopatum faventinum pertinere dicebat, petens se inquietari non debere in ipsa pecia terre a dicto Comuni, que pecia terre posita est iuxta silvam Comunis Faventie et alia sua latera et confines, prout in petitione dicti domini episcopi.... continetur, dicto Comuni contrarium asserente.... testium pro utraque parte productorum, cum etiam instrumentis productis pro parte dicti domini episcopi, et auditis et intellectis [allegationibus] partium predictarum, et visis et intellectis iuribus et omnibus que ipse partes ostendere et allegare voluerunt, [consilium?] dominorum Petri de Pungettis, Bartholomei quondam magistri [Egidii], Tederici de Salutare, Henrici [Picinini], Andree de Pritellis, Ravignani de Asaltis, et [Nicholai] quondam domini Tederici Bazolini [fuit?] quod dictum Comune Faventie teneatur et debeat libere relaxare [dicto domino episcopo Faventie et] episcopatui predicto [triginta] quinque [tornaturas] terre de dicta pecia terre litis, et quod predictum Comune deinceps molestare non debeat predictum episcopatum in dictis treginta quinque tornaturiis; ab aliis vero, in dicta petitione contentis, Comune absolvi et liberari debeat a dicto domino episcopo et episcopatu predicto. Nos autem Gherardus de Zambaccariis, iudex et assessor et vicarius nobilis viri domini Prividini de Prendipartibus potestatis civitatis Faventie [5], volentes consequi formam dicti conscilii (*sic*) in hiis scriptis, diffinitive pronunciamus quod in ipso conscilio plenius continetur, silicet (*sic*) quod dictum Comune Faventie teneatur et debeat libere relaxare domino episcopo fa-

---

12. Picinini] *assolutamente illeggibile nella pergamena, ma da noi ricostituito sulla scorta del Tonduzzi, p. 383.*

[1] È lo stesso Pietro Pungetti ricordato di sopra, cf. qui, p. 159, nota 2.

[2] È lo stesso Teodorico da Salutare ricordato di sopra, cf. qui, p. 159, nota 3.

[3] È lo stesso Andrea Pritelli ricordata di sopra, cf. qui, p. 160.

[4] È lo stesso Ravignano Assalti ricordato di sopra, cf. qui, p. 158-159.

[5] Il bolognese Previdino, o Providino, Prendiparte era podestà e capitano del popolo insieme nel precedente anno 1312, come risulta dal giuramento di fedeltà prestato il 22 ottobre 1312 da alcune terre di Val d'Amone, che pubblicheremo più avanti *ad annum*, e del quale l'Azzurrini dà ampio riassunto a c. 89 *a-b* del *Liber Rubeus* (cf. qui, p. 115, nota 3). Quando, poi, nel 1313, Francesco Manfredi "*ascendit palatium pro defensione populi*", e divenne anche capitano del popolo, al Prendiparti rimase la pura e semplice carica di podestà; e l'essere questi appunto qui appellato col semplice titolo di "*potestas civitatis Faventie*" il 22 gennaio 1313, ci conferma nella già espressa opinione che Francesco Manfredi fosse eletto capitano fin dal 2 gennaio di quell'anno (cf. qui, p. 126, nota 1).

ventino et episcopatui predicto treginta quinque tornaturas terre de dicta pecia terre litis, et quod dictum Comune deinceps molestare non debeat predictum episcopatum in dictis treginta quinque tornaturis terre; ab a[liis vero in dicta petiti]one contentis, dictum Comune absolvi et liberari debeat a dicto domino episcopo [et episcopatu] predicto.

Lata, promulgata et pronunciata fuit dicta sententia et [lodum Faventie] per antedictum dominum Gherardum de Zambaccariis iudicem et assessorem [dicti domini potestatis] pro tribunali [sedentem] ad hec in civitate Faventie, in palatio Comunis, ad discum Leonis, qui dicitur discus domini potestatis [1],.... [ente] et petente domino ser Roncolino notario, sindico et sindicario nomine domini episcopi et episcopatus Faventie, et absentibus advocato et sindico Comunis Faventie, citatis tamen ad predicta, presentibus testibus ser [Bartholino] Guidonis de Cunio, ser...., et ser Martocino ...., magistro Sibene de Rotis de capella sancti Iacobi, ser Dominico Alberti...., ser Francischo de Medixina, notario dicti domini potestatis, Salvatore de [Lazarellis?] et.... nacio.... de Petra Mauri et aliis [multis]. Anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo XIII, indictione VI, [die vigesima secunda] mensis ianuarii, pontificatu domini Clementis pape quinti. Ego Guillielmus de Gherciis, imperiali auctoritate notarius et officialis Comunis Faventie, ad damni (o dictum?) discum, omnibus interfui, [et ut] supra legitur [mandato dicti] domini Iudicis, et ad petitionem dicti.... anno, indictione, die, pontifficatu predictis, et coram dictis testibus, scripsi et publicavi [2].

(*Loc. signi*)

1314. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem domini nostri Ihesu Christi millesimo trecentesimo quarto decimo, indictione XII, die quarto mensis novembris. Orta iam diu questione ac causa inter episcopatum faventinum ex parte una, et Comune Faventie ex parte altera, pro quibus questione et causa pro parte dicti episcopatus seu episcopi faventini processit notificatio seu petitio in hec verba: Notificatur vobis dominis potestati, capitanei, vexillifero iustitie, ancianis, consilio et Comuni civitatis Faventie (*etc. come sopra, nella prima parte del precedente documento del 1313, fino alle parole* penes vos perdatur).... et cetera prout in dicta petitione et notificatione plenius continetur.

Et tandem volentes ipse partes, pro bono et comodo utriusque, questionem ipsam per modum compositionis et concordie terminari ut evitarentur expense.... et hinc inde vigente concordia gravamina plurima sedarentur, consenserunt supra questione ipsa quosdam sapientes iudices Faventie adsumi ad consulendum, supra quorum conscilio (*sic*) in premissis et in causa ipsa.... ipsorum conscilium sententia formaretur. Qui quidem sapientes adsumpti utriusque partis, iuribus discussis, eorum dederunt sigillatum et secretum conscilium in ipsa questione domino Gerardo de Zambacchariis, tunc iudice et assessore domini potestatis Faventie, inter cetera continens in hunc modum, quod dictum Comune Faventie teneatur et debeat libere relaxare (*etc. come sopra, nella seconda parte del precedente documento del 1313, fino alle parole* episcopatu predicto). Demum idem dominus iudex et assessor, dicti conscilii formam sequens ad petitionem ser Roncholini

---

21 sgg. *Facciamo seguire alla precedente del 1313 la pubblicazione di questa pergamena del 1314, che di essa è il complemento necessario, e appartenne alla raccolta azzurriniana. Fu riassunta, non senza errori ed inesattezze, dal Mittarelli, alle coll. 539-540. Il Tonduzzi ricorda questo istrumento a p. 386. La presente pergamena è nella Bibl. Com. di Faenza,* docc. del Comune, *busta XI* — 31. ....] *lacerazione della pergamena.* — 34. ....] *lacerazione della pergamena.*

[1] Cf. qui, p. 74, nota 1.

[2] La lite che si chiude con la presente sentenza, incominciata certo durante la vita del vescovo Matteo Eschini, finì dopo la morte di lui, essendo egli morto tra il 16 aprile e la prima metà di giugno 1311 (cf. qui, pp. 44, 45, note ll. 111-113, e 46 note ll. 1-11). Il 4 novembre 1314 il vescovo Ugolino, successo a Matteo, confermò e ratificò la sentenza del giudice Zambeccari, nel concordato relativo tra lui vescovo e il comune di Faenza, che pubblichiamo qui appresso.

notarii, procuratoris et sindici venerabilis patris domini fratris Hugolini, Dei gratia episcopi faventini [1] et ipsius episcopatus Faventie in questione et causa eadem, suam tulit sententiam, inter cetera continentem, quod dictum Comune Faventie teneatur et debeat libere relaxare (*etc., come sopra, nella seconda parte del precedente documento del 1313, fino alle parole* episcopatu predicto). Quam sententiam manu mei Guillielmi notarii infrascripti scriptam dictus venerabilis pater, dominus frater Hugolinus, episcopus Faventie, pro se et suis successoribus in dicto episcopatu, et pro ipso episcopatu, ad petitionem et instanciam ser Gualterucii Caudepontis massarii dicti Comunis Faventie, et etiam mei Guillielmi notarii infrascripti publice persone, stipulantium et recipientium pro ipso Comuni Faventie, ratificavit et approbavit et emologavit, eamque in omnibus et per omnia firmam, ratam et gratam habuit eidemque consensit; et eam volens in omnibus et per omnia adimplere, confessus et contentus fuit, ad petitionem dictorum massarii et mei Guillielmi notarii infrascripti, rem publicam dicti Comunis agentium, in hac parte de dicta pecia terre litis, per officiales dicti Comunis Faventie, seu per ipsum ser Gualtirucium massarium, dictam rem publicam Comunis agentem, sibi domino episcopo seu suis et episcopatus predicti nunciis pro dicto episcopatu et ipsi episcopatui relaxatas esse libere ac designatas, aperticatas et confinatas tregintaquinque tornaturas terre de dicta pecia terre litis a latere superiori per directum, secundum formam dicte sententie, pro modo numerari(?) tornaturarum, et quod eas tregintaquinque tornaturas de dicta pecia terre idem dominus episcopus pro episcopatu et ipse episcopatus habent, tenent et possident ex vigore dicte sententie; ipsumque Comune Faventie, nobis predictis ser Gualterucio massario et me Guillielmo notario publica persona presentibus, stipulantibus et recipientibus pro dicto Comune Faventie, idem dominus episcopus, per se et suos successores in dicto episcopatu utiliter agens, ab aliis in dicta petitione contentis absolvit et liberavit iuxta formam dicte sententie, promittens nobis predictis ser Gualtirucio massario et Guillielmo notario, ut supra stipulantibus et recipientibus, se et suos successores in dicto episcopatu et ipsum episcopatum suprascriptam sententiam et omnia contenta in ea, et omnia et singula suprascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere, attendere, servare, adimplere et contra non agere, facere vel venire per se vel alium seu alios in aliquo, nec contrafacienti consentire aliquo modo, iure, causa vel ingenio, de iure vel de facto, nec petere sententiam reduci ad arbitrium dicti viri, nec ulterius pro dicta causa adire iudicem, presidem vel pretorem, pena quingentarum librarum bon. parvorum, in singulis capitulis scriptis in solidum committenda et exigenda, ratis semper manentibus omnibus suprascriptis.

Actum Faventie, in episcopatu, in curtili magno et primo episcopatus, presentibus testibus domino Gentile vicario, ser Iuliano magistri Maynitti notarii, Signorello de Laguna Castillion...., Bolognino et Zanotto familiaribus dicti domini episcopi et aliis pluribus. Ego Guillielmus de Gherciis, imperiali auctoritate notarius Faventie, predictis omnibus interfui, et rogatus a dictis domino episcopo et ser Gualtirucio massario predicta scripsi et publicavi.

(*Loc. signi*)

c. 51 a 1312. In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo duodecimo, die vigesimo tertio mai, decime indictionis, pontificatus domini Clementis pape quinti. Hec est quedam absolutio sive absolutionis sentencia lata et prolungata per discretum et sapientem virum dominum Andream de Heugubio utriusque iuris professorem, iudicem generalem

---

41. sgg. *Abbiamo sostituito il doc. originale, da noi rintracciato nella Bibl. Com. di Faenza* (Documenti del Comune, *busta X*) *al riassunto che ne aveva fatto l'Azzurrini col titolo* Sententia absolutionis ad favorem nonnullorum hominum Faventinorum contro Cottignolenses. *Il Mittarelli pubblicò tale riassunto alla col. 537*.

[1] Cf. qui, p. 46, note, ll. 91-95.

provincie Romandiole per maiestatem regiam[1] super maleficiis deputatum, et scripta per me Nicolaum de Vascappo de civitate Theatina, notarium Curie generalis ad maleficia deputatum.

Nos Andreas de Heugubio, utriusque iuris professor, iudex predictus ad bancum iuris in palatio Communis Cesene pro tribunali sedentes, infrascriptam absolutionis sententiam pro subscriptis proferimus in hunc modum.

Fuscolinum, notarium de Faventia
Bartholum de Sartis de Prata[2] } aperticatores Communis Faventie
Mengolum de Raimonibus de Prata
Gilium Pritelli
Guidonem Salivanum
David de Becchis de Faventia
Auliverium de Burgo Silvatico
Guidolum de Lamançaniga, habitatorem Burgi Silvatici
Mengum de Baffis de Burgo Silvatico.
Iohannem de Arardis de Seçata[3]....
Guidum Beneincase de Seçata; et
Iohannem filium Nicole de Seçata, omnes de comitatu Faventie;

et quemlibet eorundem denuntiatos et accusatos invenimus a Dragone de Tausignano[4], sindico et procuratore terre Cudignole[5] comitatus Ymole et universitatis hominum ipsius terre, coram sapienti viro domino Matheo de Civitanova olim iudice generali provincie Romandiole[6] super maleficiis deputato, nostro in dicto officio predecessore, super eo quod predictis universitate et hominibus terre Cudignole habentibus, tenentibus et possidentibus pacifice terrenum seu territorium positum, ut asserebant, in pertinentiis dicte terre Cudignole, in fundo Seçate veteris et in fundo Barençani, in loco qui dicitur Accovase, et in plebatu Panigalis et Seçate, certis finibus designatis, prenominati Fuscolinus et alii accusati, loco et tempore in accusa contentis, ausu temerario ducti, dolose et malo modo accesserunt ad territorium supradictum ipsumque in preiuditium dictorum universitatis et hominum, ac iuris et possessionis eorum, aperticaverunt et aperticari fecerunt; quo aperticato, ipsius mensuram reduci fecerunt in scriptis per Fuscolinum notarium supra dictum, ut ipsi dictam universitatem et homines Cudignole dicti territorii possessione privarent, prout hec et alia in dicta accusa plenius continentur. Et propterea prenominati Fuscolinus et alii citati fuerunt per plaçarium Curie ut, in certo termino iam elapso, comparere deberent coram ipso iudice ad se excusandum et defendendum ab accusa predicta, ut postulat ordo iuris. Quibus comparentibus legitime et presentialiter iurantibus mandato eiusdem iudicis et Curie generalis, ac a dicta accusa et contentis in ea se excusantibus, et negantibus commississe que in eadem continentur, receptis super hiis testibus et nihil probantibus contra prefatos accusatos vel eorum aliquem per quod de maleficio convinci possent, quinpocius constet nobis prefatos accusatos et quemlibet eorum legitimam defensionem fecisse; idcirco visis et consideratis omnibus et singulis in dicta causa accitatis tam

[1] Come s'è visto a p. 74, nota 2, per i fatti del giugno 1310 papa Clemente V commise il governo di Romagna a Roberto d'Angiò, che inviò come suo vicario Niccolò Caracciolo. Al Caracciolo succedette nel 1311 Ghiberto da Santiglia, o, come si disse per corruzione di vocabolo, Giliberto Scintilli (cf. qui, p. 120, nota 4, e p. 159, nota 1), sotto il quale fu giudice generale per la provincia, come si ricava appunto dal presente documento, questo Andrea da Gubbio (cf. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna*, Ravenna, 1898, p. 32).

[2] È la terra di Prata, oggi *Prada*, nel Faentino, fatta celebre per i versi danteschi "*Non ti meravigliar s'io piango, Tosco, | quando rimembro con Guido da Prata | Ugolin d'Azzo che vivette nosco ....* (*Purg.*, XIV 103-105).

[3] Cf. qui, p. 113, nota 1.

[4] Tossignano.

[5] Cotignola.

[6] Anche di Matteo da Civitanova, giudice generale per la Provincia, e predecessore di Andrea da Gubbio, si ha notizia per la prima volta in questo documento. Manca nell'elenco del Bernicoli (*op. cit.*).

coram prefato predecessore nostro quam eciam coram nobis, et habita super premissis omnibus informatione solemni, ac auditis et intellectis que dicte partes dicere producere et allegare voluerunt, Christi nomini invocato, pro tribunali sedentes, in his scriptis prenominatos accusatos et eorum quemlibet ac procuratores eorum a predicta accusa et omnibus in ea contentis duximus finaliter absolvendos, eosque et eorum quemlibet a predictis omnibus in dicta accusa contentis reddimus absolutos. Reservantes utrique parti, tam in proprietate quam in possessione, plenum ius in ordinario iudicio prosequendum; nec volumus nec intendimus per hanc nostram sententiam in proprietate vel possessione rerum in accusa predicta contentarum alicui partium preiuditium aliquod generari.

Lata et pronunciata fuit suprascripta sententia per prefatum dominum Andream de Heugubio, iudicem pro tribunali sedentem in palatio communis Cesene, et lecta per Nicolam de Vascappo predictum, notarium Curie generalis sub dictis millesimo trecentesimo duodecimo, die vigesimo tertio mai, decime indictionis et pontificatus dicti domini Clementis pape quinti, presentibus testibus ser Corrado de Tolentino, ser Sperendeo de Rendatio, ser Iacobo de Trebio, notariis Curie generalis, Iacobo Salvatoris de Ravena notario, Francisco Iacobi de Faventia et magistro Alberigo de Ravena sartore, ac pluribus aliis, et presentibus Dragone predicto et Giraldo procuratore dictorum absolutorum.

Et ego qui supra Nicolaus de Vascappo, publicus apostolica auctoritate et nunc Curie generalis notarius, quia prescriptam sententiam scripsi et legi de mandato prefati domini Andree iudicis, in presentia predictorum testium sententiam ipsam rogatus publicavi et in publicam formam redegi, meoque solito signo signavi.

(*Loc. signi*)

Mitt., 340 1431. " Ex archivio sancti Francisci de Faventia. Eugenius 4' absolvit sanctum Bernardi- " num de Senis a querellis sibi (*sic*) datis a quodam Michaele Plebano, de heresi et de " illo signo nomine Iesu quod ipse portabat et adorabat, septimo Idus Ianuarii, anno " sui pontificatus primo [1] ".

c. 54 b 1271. In Christi nomine amen. Millesimo ducentesimo septuagesimo primo, die decima mensis marcii, quartadecima indictione, Faventie in domo infrascripti testatoris, dominus frater Paulus ordinis millicie beate Marie virginis gloriose, filius quondam Tobaldi iudicis [2], in-

---

23-26. *Aggiunta di mano di Giovanni Battista Azzurrini, nel margine inferiore della pagina.* — 27 sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato nella Bibl. Com. di Faenza* (Documenti del Comune, *busta VII*) *al riassunto che qui ne aveva dato l'Azzurriui col titolo*: Testamentum fratris Pauli ordinis gaudentium. *Il Mittarelli pubblicò tale documento alle coll. 508-509, ma lo pubblicò con non poche lacune e con qualche arbitraria mutazione. Tra le altre cose erroneamente cambiò l'indizione da* quartadecima *in* quintadecima (*il 1271 corrisponde, invece, proprio all'indizione quattordicesima*), *e poi notò in fine del documento, come se l'errore fosse stato del Notaio e non di lui Mittarelli:* Notarius usurpavit mense martio indictionem anni sequentis!

[1] Il celebre Bernardino da Siena, frate francescano accolto tra i *Conventuali* dapprima, e poi passato agli *Osservanti*, ebbe i suoi peggiori nemici tra i religiosi del suo ordine stesso, e in particolare tra i *Conventuali*. I quali volevano farlo passare per eretico, come instauratore d'un nuovo culto idolatrico, quello del nome di Gesù Cristo. Tale culto, tradizionale nei grandi Francescani (san Bonaventura aveva scritto un trattato *in lode del santissimo nome di Gesù*), fu rinnovato da Bernardino nelle sue prediche, perchè i rozzi uditori conservassero sempre un segno sensibile (la sigla IHS circondata dall'aureola raggiante) del Redentore, e questo nuovo segno fosse emblema di pace tra l'accanito dilaniarsi delle fazioni in quel tempo. Ma i nemici accusarono Bernardino presso il pontefice, quasi che egli intendesse nel nome di Gesù una virtù magica e taumaturgica; tra gli altri accusatori si trovarono anche i Domenicani e qualche Agostiniano. Citato da papa Martino V, e difeso dal suo seguace Giovanni di Capistrano, Bernardino si scolpò in Roma con tale eloquenza che il papa lo benedisse e gli concesse di riprendere la sua predicazione trionfante. — Ma successo a Martino il papa Eugenio IV, l'accusa ricomparve, e Bernardino fu nel 1431 sottoposto a vero e proprio processo, affidato al domenicano cardinale Casanova d'Aragona; se non che Eugenio IV, informato dai Senesi della procedura tramata su false testimonianze, la annullò, dichiarando Bernardino lodevole per la sua dottrina e per il suo zelo contro l'eresia.

La data 1431 è qui errata; Eugenio IV fu assunto al pontificato il 3 marzo 1431, e perciò l'indicazione " *septimo Idus Ianuarii, anno sui pontificatus primo* " si riferisce al 1432. (Cf. le *Opera omnia* di san Bernardino da Siena, precedute da una vita di lui, scritta da Giov. da Capistrano, Venezia, 1591).

[2] È forse quel Paolo Tebaldi che nel 1268 andò ambasciatore del comune di Bologna a Venezia? (cf. Griffoni, *Memor. hist. cit.*, ediz. Sorbelli, p. 18).

firmitate detentus, tamen sane mentis, timens mortis periculum improvisum, cum nil sit cercius (*sic*) morte et nil incercius hora mortis, nolens mortis horam espectare sine bonorum suorum dispositione, suum in hunc modum condidit testamentum et suam ultimam voluntatem nucupative et sine scriptis, et eum disposuit perpetuo observandum. In primis quidem reliquit pro anima sua et parentum suorum, hereditatem quorum possedit, et omnium aliorum quorum a quibus alliquid habuisset iniuste qualitercumque comodocumque (*sic*) modo vel ingenio, cum omnia eorum testamenta satisfecerit, et omnia que in ipsis continebantur totaliter adimpleverit, et omnia sua undelibet ablata certa et incerta, ut potuit reminissi (*sic*), integre et in plenum restituerit, totam suam pecuniam, exceptis sexcentum libris bononiensibus quas habet apud Bononiam, et omnes libros suos tam divinos quam legales quos iuxit (*sic*) vendi per infrascriptos suos fideicommissarios, et pecuniam dari et distribui hoc modo per ipsos commissarios. In die sue sepulture in cereis et candelis et in alimentis pauperum Christi quinquaginta libras Ravennates. Sepulturam vero suam ellegit apud locum fratrum Predicatorum de sancto Andrea civitatis Faventie, in archa sibi parata, et per ipsum fiat sollepne officium, sicut pro uno fratre eorum ordinis, per fratres tantum. Eodem modo fiat apud sanctum Franciscum per fratres minores tantum, sicut ibi esset sua sepultura. Eodem modo fiat apud sanctum Iohannem per fratres tantum. Eodem fiat apud sanctam Perpetuam per fratres dicti loci. Eodem modo fiat apud monasterium sancte Marie per monacos ipsius monasterii. Eodem modo fiat apud sanctum Petrum per dominum episcopum faventinum et canonicos sancti Petri, et ibi sint et artes ad arbitrium suorum commissariorum, sicut esset ad sepeliendum in eclesia sancti Petri corpus suum. De aliis vero denariis qui supra venerint a dictis quinquaginta libris, reliquit et dare iuxit (*sic*) per infrascriptos suos commissorios ecclesie nove santi Francisci fratrum minorum de porta Ravignana [1] civitatis Faventie viginti libras bononienses pro faciendo unum altare beate Marie virginis gloriose in ecclesia nova ipsius loci, pro colonellis et mensa ipsius altaris. Item reliquit loco sancti Iohannis civitatis Faventie fratrum Remitanorum viginti libras bononienses pro colonellis et mensa unius altaris faciendi beate Marie virginis gloriose in ecclesia nova sancti Iohannis [2]. Item reliquit ecclesie sancti Petri [3] pro restauratione decimo-

---

[1] È questa la prova che nel 1271 i frati francescani fabbricarono una nuova loro chiesa in Faenza, presso la porta Ravegnana, là dove anche oggi esiste la chiesa di san Francesco; se non che l'odierna chiesa fu rifatta alla metà circa del sec. XVIII, e compiuta nel 1752. Della cappella anteriore al 1271 nulla si sa, tranne che Alessandro IV nel 1256 concesse cento giorni d'indulgenza ai fedeli che la visitavano nella festa e nelle ottave di san Francesco, sant'Antonio e santa Chiara (cf. LANZONI, *I primordi dell'Ord. Francesc. in Faenza cit.*, pp. 29-30; e qui, p. 106, nota 1). Come si vede, è proprio questo documento, ora da noi integralmente pubblicato, la carta del 10 marzo 1271 di cui s'è fatto cenno a p. 106, nota 1. Non dunque da altro ignoto luogo i Frati minori si trasferirono nel 1271 presso la porta Ravegnana, sì bene quivi ebbero e convento e chiesa fin dalla loro prima introduzione a Faenza, che probabilmente avea avuto luogo fino dal 1223. Della chiesa di san Francesco in Faenza, del convento, dell'orto annesso, di molti faentini allora viventi, dei vescovi, delle vicende della città parla fra Salimbene da Parma nella sua celebre Cronaca, perchè in esso convento fra Salimbene abitò per 10 anni. Egli narra la visita da lui fatta il 24 gennaio 1265 al convento delle Clarisse nell'isola di san Martino, con altri nove frati, come scorta d'onore di quell'arcivescovo di Ravenna, prelato guerriero, Filippo Fontana, che tolse Padova ad Ezzelino da Romano, e di Giacomo Petrella, vescovo, e di Lambertino Samaritani, podestà di Faenza; e vide, il 27 dicembre dello stesso anno, sfilare per la via Emilia i cavalieri di Carlo d'Angiò che discendevano nella bassa Italia a cacciarne re Manfredi; e fu spettatore dei trambusti dell'aprile 1274, quando i ghibellini Accarisii cacciarono i guelfi Manfredi, e quando due mesi dopo Faenza fu guasta dai Bolognesi a vendicare l'onta patita dal partito Manfrediano. Quanto, poi, ai Frati della penitenza del terzo ordine di san Francesco, essi erano già diffusi in Faenza sulla fine del 1221, come appare da un breve di Onorio III al vescovo di Rimini (Cf. per tutto ciò LANZONI, *op. cit.*, pp. 25, 28-29, 31).

[2] Ecco un'altra testimonianza della ricostruzione nel 1271 d'un'altra chiesa, quella di san Giovanni Evangelista, posta nell'antico così detto Rione Rosso, tra porta Ravegnana e porta Imolese: la quale era appunto un Romitorio detto di fra Benticherio, divenuto poi parrocchia (Cf. CALZI A., *Faenza nell'Arte*, cit., p. 479).

[3] È la chiesa cattedrale, della quale si ha qui, dunque, notizia riferita all'anno 1271. Trattasi della seconda cattedrale, dedicata a san Pietro; la prima era

rum centum solidos ravennates; item reliquit hospitalibus sancte Marie foris portam [1] et sancti Iohannis cuilibet unum lectum fisconis, linteaminum et cultre. Item reliquit ecclesie sancti Anthonii de Burgo Gamge [2] xx solidos ravennates in laborerium ecclesie. Item reliquit centum libras ravennates in suscidium (*sic*) ad maritandum viginti puellas pauperes. Item reliquit conventui sacerdotum civitatis Faventie xx solidos ravennates et Mametio de Poçiboniço [3] decem libras Ravennates. Item reliquit domine Galdradine, sorori sue, quicquid de suo habuit et ei dedit quando eam maritavit pro complemento legittime sue tam patris quam matris, sex tornaturas terre sue de Arumino [4] et plus vel minus, quod est usque ad Cottam, que vadit recte a canale Comunis usque ad illam de Blandolis, quam inferius reliquit fratribus sancte Marie Matalene iuxta sua latera et confines. Et voluit quod si dicta domina Galdradina decederet sine filiis, vel sui filii sine filiis, quod dicta terra perveniat ad suos commissarios infrascriptos, qui eam teneant et fructus distribuant pro anima sua sicut de aliis suis possessionibus facere et distribuere debent. Et quod dicta terra non possit vendi nec alienari vel permutari, set superstet, ut supra dictum est et inferius dicetur de aliis suis possessionibus, de aliis suis (*sic*). Item voluit quod dicta domina Galdradina possit venire et redire et habitare domum ipsius testatoris, in qua nunc habitat cum domina Ermelina uxore sua, si contingeret Ubaldinum virum suum premori sine comunibus filiis; et quod si dicta domina Ermelina non staret seu non habitaret in dicta domo, nichillominus possit stare et habitare in ipsa domo veniente condicione sibi. Et si dicta domina, mortuo dicto viro suo, non posset se alimentare de suis donis a dicto legato, voluit quod omnes defectus debeant ei adimpleri de donis ipsius domini fratris Pauli, donec vixerit et steterit ipsa domina in dicta domo ipsius testatoris caste et honeste. Item dixit et voluit et mandavit quod dicta domina Galdradina soror sua debeat renunciare et remittere infrascriptis suis commissariis recipientibus, fidecomissario nomine ipsius testatoris et vice et nomine heredum suorum, omnia iura et actiones que et quas habet vel habere posset aliqua occasione et bonis ipsius domini fratris Pauli, eique fuerint patris et matris ipsius domine Galdradine; quod si non fecerit et remiserit et renuntiaverit ut supradixit, privat dictam dominam ab omni legato eidem relicto; quam renuntiationem et refutationem voluit et iussit fieri antequam dictum legatum apprehendat vel ex eo aliquid consequatur. Item reliquit loco sante Marie virginum fratris Viviani [5] iure legati, pro omni defectu legittime sororum suarum,

---

stata la chiesa di santa Maria foris portam, che, dopo il 743, passò ai Benedettini, mentre costruivasi la seconda entro il recinto delle mura. La costruzione della terza ed ultima cattedrale, press'a poco nel luogo stesso della seconda, incominciò, sotto gli auspicii e per impulso del vescovo Federico Manfredi (cf. qui, p. 58, note, ll. 6-78), nel 1474 (cf. CALZI, *Faenza nell'Arte*, *cit.*, pp. 506-507).

[1] È l'antichissima chiesa, posta fuori della città, ad occidente, tra le porte Montanara e Imolese, che sembra fosse costruita nel sec. VIII, e fu per un certo tempo la chiesa primaziale (cf. la nota precedente). Detta in origine *Santa Maria ad Nives*, fu poi trasformata da molti rifacimenti e restauri posteriori. La forma presente risale al 1655. Fu in origine antica, ricca e potente abbazia, e appartenne agli Avellaniti, benedettini della riforma di san Pier Damiano (cf. CALZI, *op. cit.*, pp. 512-513).

[2] La *Ganga* era un antico sobborgo di Faenza, tra porta Ravegnana e porta Imolese, che fu sventrato nel 1895 per dar luogo all'ampio ed elegante viale di accesso alla nuova stazione ferroviaria. La chiesa di sant'Antonio della Ganga sorgeva, alla fine della demolita via Filatoio, *extra muros*, ed esisteva, come dimostra il presente documento, fino dal 1271.

[3] Poggibonzi, nel Senese.

[4] Rimini.

[5] A mezzogiorno di Faenza, là dove i due fiumi Marzeno e Lamone, prima di gettarsi l'uno nell'altro, fanno un'insenatura, è un terreno detto Isola di san Martino; e quivi, nella odierna tenuta Acquaviva, viventi ancora santa Chiara e san Francesco, nel 1223-1224, ossia quattro o cinque anni soltanto dopo la propagazione del secondo ordine fuor dell'Umbria, era già un piccolo luogo di *Vergini Clarisse*, presso una cappella denominata appunto *Santa Maria delle Vergini* (cf. LANZONI, *I primordi dell'Ordine Francesc. in Faenza*, *cit.*, p. 11; e qui, p. 106, nota 1). Quanto alla denominazione "*locus fratris Viviani*" (*locus*, nel linguaggio del tempo, significava monastero o convento), vedi le conclusioni del Lanzoni (*op. cit.*, pp. 14-15), secondo il quale sembra ormai accertato dai pochi e oscuri documenti pervenutici che un Viviano faentino concedesse, fin dal 1223 o prima, una sua casa, situata nella predetta Isola di san Martino, alle concittadine desiderose di farsi *Clarisse*, e poco dopo egli stesso si rendesse religioso di

silicet dominarum Contissime, que dicitur Lisabetta, et sororis Anthonie, et matris et patris, et quocumque modo habere potuisset de eorum donis, licet de iure non.... possessionem suam terre et vinee et salecti, cum casa et casamento, positis in Marçano iuxta flumen et viam et alios suos confines; hac condictione quod dicta terra vel vinea vel salectum tota vel in parte, non possit vendi nec alienari donec vixerit dicta soror Anthonia, set semper stet et fructus expendantur in indumentis et aliis necessitatibus dicte sororis Anthonie, et plus petere non possit a suis commissariis vel heredibus aliqua occasione vel iure. Item reliquit fratribus ordinis sancte Marie Mathalene [1] terram suam de Arumino que remanet ab illa quam reliquit, ut supra dictum est, domine Galdradine sorori sue, versus civitatem sicut trait Chocta (?) recte usque ad canale molendinorum Comunis et usque ad illam de Brandolis, faciendo in ea locum et in eo loco divinum offitium continue cellebrare et omnia observare que in instrumento concessionis et pacti facti inter ipsos fratres et dictum fratrem Paulum, et secundum dicta pacta et conventiones scripta manu Iacobi Bonfilioli notarii. Tebalduccio filio quondam domini Ubertini reliquit omnes possessiones quas omnes habet videlicet partem suam silvatam et vignam quam habet in Rosarolo et Carulei (?) citra flumen Liviensium et ultra flumen, iuxta sua latera et confines. Bitinum quem recolegat (*sic*) de via reliquit alimentandum de suis donis donec vixerit, dummodo vivat et faciat ad sensum et voluntatem infrascriptorum suorum fideicommissariorum. Syveriam filiam quondam Dominici Laulini, cum tota sua progenie nata et nassitura, pro parte sua liberavit et cum toto suo peculio. Dominam autem Ermelinam uxorem suam reliquit dominam et usufructuariam omnium bonorum suorum in domo sua quam nunc habitat, cum broilo et horto et omnibus suis appendiciis, et sicut hodie tenet dictus testator, et cum omnibus supellectilibus, donec castam in dicta domo stare voluerit; et quod nullus possit eam pertubare vel molestare in omnibus suprascriptis vel aliquo predictorum quominus hanc et utatur et fruatur pro suo arbitrio et voluntate; hoc modo quod suam vitam et familie sue habeat.... sicut viveret idem testator ad suum arbitrium et voluntatem. Quod autem superfuerit a sua vita et sua familia debeat pauperibus erogare, sicut infra de hereditate dicetur. Si autem aliud facere voluerit vel se maritando vel dictam domum relinquendo, tunc voluit et iuxit (*sic*) quod dos sua restituatur eidem, que fuit centum quadraginta tres libras ravennates, detraendo de dicta dote viginti tres libras Ravennates quas expendit in tumba et domo sua de Casalerclo, cum tamen fuerit dos eius meliorata, et sic remanet tantum centum xx libras Ravennates dicta dos. Et habeat tunc terram suam quam habuit ab ea in dote supra tumbam de Casalerclo, que sunt vel esse debent tres tornaturas; item campum suum, qui dicitur campus episcopi, qui est vel esse debet decem et octo tornaturas; et terram suam de Sclamtamusco, que fuit empta a magistro Dadeo, que fuit vel esse debet XIIII tornaturas vel plus vel minus, ut in scriptura emptionis continetur; item campum suum de Dorello, qui debet esse VII tornaturas; item XII tornaturas de campo de Fussato et illa (*sic*) que fuit aquisita a Iohanne Actarini. Item voluit quod predicta domina Ermelina uxor sua debeat dare et distribuere pro anima sua et parentum suorum dictas sescentum libras bononienses quas habet apud dona iuris pauperes (*sic*) Christi et in aliis operibus pietatis

---

san Francesco, divenendo da *dominus Vivianus* (come trovasi in una carta notarile del 4 giugno 1223) *frater Vivianus*. Donde il nome di *Convento di fra Viviano* al monastero delle Clarisse in Faenza (cf. anche LANZONI, *Le antiche carte del Convento di Santa Chiara in Faenza*, Estratto dall'Archivium Franciscanum, fasc. II e III, tomo V, anno V, 1912).

[1] È santa Maria Maddalena della Magione, nel Borgo d'Urbecco di Faenza, detta anche *della Commenda*, perchè l'annesso ospizio, il quale serviva dapprima a ricevere i pellegrini che andavano e venivano di Gerusalemme, era abitazione dei Commendatori e Cavalieri dell'ordine Gerosolimitano (Cavalieri di Rodi). Ebbe nel 1518 la Commenda di Santa Maria Maddalena della Magione l'illustre fra Sabba da Castiglione, di cui vedi notizie in MESSERI, *Faenza nella Storia*, *cit.*, pp. 248-249.

sicut ei melius et utilius visum fuerit pro anima et parentum suorum. In omnibus aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et accessionibus, vel que sint vel esse possent, pro remedio anime sue et parentum suorum pauperes Christi sibi heredes instituit, hoc modo; videlicet quod totum podere suum, quod haberet tempore sue mortis, nec in totum nec in partem alienari possit vel debeat modo aliquo vel ingenio; sed remanere debeat et stare perpetuo pro alimentis pauperum et aliis operibus pietatis, ut infra dicitur, et hoc post mortem vel recessum predicte domine Ermeline uxoris suprascripti testatoris. Scilicet quod sui fidei commissarii, qui infra dicuntur, debeant et teneantur dictum podere suum, prout potuerint melius, facere laborare, et fructus et obventiones reccipere omni anno et hoc modo dividere, videlicet quod de omnibus que obvenerint debeant partes quatuor facere. Partem vero quartam dare debeant in fructibus vel pecunia priori fratrum predicatorum loci sancti Andree de Faventia [1] vel subpriori vel vicario et sacerdotibus et sacriste, pro pane et vino tocius ecclesie sacrificando, et solum et perpetuo sit pro pane et vino tocius ecclesie. Et quod superaverit mittatur et expendatur in ornamentis altaris beate Marie virginis gloriose, et eorum fidei commisit, et si defectus fuerit requiratur ab eis. Aliam vero quartam partem dare teneantur et debeant gardiano (*sic*) vel vicario fratrum minorum de Faventia, vel vicario fratrum Remitanorum de sancto Iohanne et qualibet partibus (?) et omnibus sacerdotibus et sacristis ipsorum, eisdem causis et eodem modo ut supradictum est de predicatoribus, et eorum fidei commisit. Terciam vero quartam partem debeant dare annuatim pauperibus verecundis et minutis civitatis Faventie et districtus sive diocesis, pro indumentis et calciamentis tantum. De alia vero quarta parte voluit et iuxit (*sic*) dare omni anno ecclesie sancti Petri, monisterio sancte Marie foris portam, loco sancte Perpetue [2], loco fratrum de Malta, cuilibet quinque conventuis (*sic*) sacerdotum civitatis Faventie, x solidos; hospitalibus sancti Iohannis et beate Marie forisportam cuilibet unus lectus fisconis, linteaminum et cultre; fratri Andree et fratri Mainardo cuiulibet de ordine predicatorum una tunica in vita eorum. Et cuilibet.... civitatis Faventie et Mengotum (*sic*) XII denarios; et illud quod supravenerit de ultima quarta parte iure legati reliquit ad expendendum in ornamentis ecclesie eorum, si eam habuerint in civitatem (*sic*) Faventie; aliis pauperibus erogetur pro suis fideicommissariis ad eorum arbitrium et voluntatem et ubi eis melius

---

[1] Vuole una leggenda, accreditata molto nel sec. XV, che il comune di Faenza, ad istanza del Vescovo, donasse nel 1218 a san Domenico in persona la chiesa di sant'Andrea *in vineis* col terreno adiacente, per fabbricarvi un convento per i suoi frati. Dopo le dotte e acute ricerche del Lanzoni, tale leggenda è dimostrata arbitraria. Non può ammettersi che san Domenico abbia fondato il convento di sant'Andrea. Il suo ordine fu ricevuto in Faenza per la prima volta dal vescovo Alberto il 5 luglio 1223, presso la cappella suburbana di san Vitale. Alcuni anni dopo, nel 1231, il Comune donò ai frati, non molto di là discosto, nel sobborgo Ganga (cf. qui, p. 170, nota 2) il terreno ove furono poi edificati la chiesa e il convento di sant'Andrea (cf. LANZONI, *La Cronaca del convento di sant'Andrea in Faenza*, in Archivio Muratoriano, vol I, fasc. 10, pp. 509-548). Con questo intendiamo correggere quanto scrivemmo qui, prima che uscisse il dotto lavoro del Lanzoni, a p. 39, note ll. 9-16; dappoichè con la carta del 5 luglio 1223 evidentemente il vescovo Alberto concede a fra Bene (non Benno), delegato dell'Ordine, il primo luogo in Faenza per i Domenicani, presso la cappella di san Vitale, nel sobborgo di porta Imolese; ed in tale epoca la chiesa di sant'Andrea *in vineis* non esisteva ancora, perchè fu costruita dai Domenicani sul terreno donato loro nel 1231 dal Comune. — L'attuale chiesa dei Domenicani, con l'annesso convento, fu fatta riedificare, nel luogo stesso dove era quella di sant'Andrea, nel 1759; e fu intitolata a san Domenico (cf. CALZI, *Faenza nell'Arte*, p. 522).

[2] Dell'antico e importante monastero di santa Perpetua, fuor di porta Montanara in Faenza, si ha memoria fino dal 1200 circa, come appartenente (al pari di quello di san Prospero, presso la odierna villa Rossi) ai Canonici ed alle Canonichesse di San Marco di Mantova. Verso il 1254-1255 vi si ritirò la faentina Rosanese, moglie di Ugolotto Caccianemici, cambiando il nome di battesimo con quello di Umiltà, che iniziò poi la fondazione del monastero vallombrosano della Malta in Faenza. Nei primordi del sec. XV il monastero di santa Perpetua, abbandonato dai primitivi abitatori, fu ceduto ai frati francescani *osservanti*, così detti dal loro stesso istitutore Paolo Trinci, perchè intendevano tornare alla stretta osservanza della regola di san Francesco. La cessione fu approvata da papa Eugenio IV nel 1444 (cf. LANZONI, *I primordi dell'Ordine Francescano cit.*, pp. 11, 18, 34).

et utilius visum fuerit pro anima sua. Domum autem suam, quam nunc habitat, cum toto broilo et orto voluit perpetuo permare (*sic*) et ad possessionem per priorem loci fratrum predicatorum de Faventia, qui pro tempore fuerit, dari; et quidquid idem accipere fuerit voluit dari et expendi indumentis fratrum predicatorum civitatis Faventie magis indigentium, cum et quibus personis dare voluerit idem prior salvo quod semper inhabuerit et.... de sua possessione, et sic perpetuo suprascripta sic maneant pro indumentis fratrum predictorum, ut supra dictum est. Et hec omnia suprascripta post mortem vel recissum predicte domine Ermeline, uxoris sue, et dicte domine Galdradine, sororis sue. Suos autem fideicommissarios generales et speciales ad omnia et singula suprascripta facienda, percomplenda et peragenda fecit et constituit dominos fratrem Guidonem Camarinum et fratrem [Nas]impassium Mecadante, fratres dicti sui ordinis militie beate Marie virginis gloriose, et dominam Ermelinam uxorem suam, et eam et quemlibet eorum. Itaque dicta commissaría nullo modo dividatur, sed coniuncter eam exerceant et compleant. Et si unus vel duo dictorum commissariorum decederent, vel exercere nollent vel non possent, tunc alii vel alius compleant omnia suprascripta et ea executioni mandent in omnibus, secundum suam voluntatem predictam. Et cum unus solus remanerit (*sic*), tunc voluit quod maior dicti sui ordinis de civitates Faventie cum duobus antiquoribus fratribus dicti ordinis civitatis Faventie sint sui fideicommissarii, et eos suos fideicommissarios constituit et elegit ex nunc prout ex tunc. Et si non essent fratres dicti sui ordinis in civitate Faventie vel solum remaneat ibi virum, tunc priorem fratrum predicatorum et guardianum fratrum minorum de civitate Faventie, qui pro tempore fuerint in dictis locis, suos fideicommissarios constituit et ellegit ex nunc prout ex tunc, ut suam perpetuo compleant voluntatem. In omnibus et per omnia, ut supra dictum est, hoc voluit et iuxit (*sic*) suum esse testamentum et suam ultimam voluntatem, que si non valeret iure testamenti valeat iure codicillorum, vel vi cuiuslibet alterius ultime voluntatis qua melius de iure valere potest; que quidem precepit ab omni herede suo, legatario et fideicommissario et omnibus aliis quod legare vel obbligare potest, hoc suum testamentum et ultimam voluntatem debeant perpetuo observare et adimplere. Et si quis ex hiis (*sic*) quos ligare vel obbligare potest contra hoc suum testamentum et suam ultimam voluntatem venire sumpserit, et illud vel eam servare contempserit, non solum bonorum suorum sit expers, set solvat nomine pene predicta servanti mille libras ravennates. Post penam solutam vel commissam, hoc suum testamentum et sua ultima voluntas firma et rata perpetuo permaneant; et interfuere predictis omnibus vocati et rogati a dicto domino fratre Paulo testatore dominus Ubertinus nunc prior loci fratrum predicatorum de sancto Andrea civitatis Faventie; frater Andreas de Faventia dicti ordinis; frater Felix de Faventia dicti ordinis predicatorum; frater Mainardus faventinus dicti ordinis; frater Petrus nunc lector et magister fratrum dicti loci sancti Andree; et frater Benvenutus Pannensis(?) dicti ordinis; et domini fratres Albericus de Manfredis[1], frater Guido Camarinus, frater Rudulfus de Rogatis[2], frater Acharisius de Acharisiis, frater Zambrasinus de Zambrasiis[3], frater Nasimpasius Menca-

---

[1] Di frate Alberico di Manfredi, importantissimo personaggio dantesco (*Inf.*, XXXIII, 118 e sgg.) che il Poeta definisce il "*peggiore spirto di Romagna*", cavaliere godente e qui testimone, si è già ampiamente detto nelle precedenti note (cf. qui, p. 124, nota 1, p. 125, nota 1, p. 141, nota 2, p. 143, nota 2).

[2] È quel frate Rodolfo de' Rogati il quale tre anni dopo, ossia nel 1274, fu tra i Guelfi faentini che, cacciati di Faenza dai Ghibellini forlivesi di Guido da Montefeltro, ripararono a Solarolo; dove egli Rodolfo, insieme con frate Alberico Manfredi (vedi nota preced.) e con altri di parte guelfa Manfreda (Gerardino di Mezzo, Guido Tomai, Manfredo Marzanesi, Ugo Pedone di Bagno, Filippo Cagnolo ed altri molti) fu fatto prigioniero dagli Accarisii e dal Montefeltro, rimanendo in carcere a Forlì oltre due anni (cf. CANTINELLI, pp. 17-18; MESSERI, *Faenza nella Storia*, pp. 67-68; e qui, p. 124, note, ll. 77-83).

[3] Questo frate Zambrasino de' Zambrasi è personaggio importante, ricordato più volte nella storia degli avvenimenti faentini. Figlio di quel Garatone, o Guiratone, di cui s'è detto qui, p. 117, nota 5, fu di parte Accarisia; e nel 1257, dopo la pacificazione e la soggezione della città al comune bolognese (di cui si è detto qui, a pp. 134-135, nota 2), quando scoppiarono nuove lotte fra parte ghibellina (Accarisi) e parte guelfa

datis (*sic*), frater Cercius quondam domini Saracii (o Sadacii?) et frater Guilielmus de Pistrino, omnes predicti fratres ordinis militie beate Marie virginis gloriose civitatis Faventie.

Et ego Iacobus Bonfilioli, notarius, imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens interfui, et rogatu et de voluntate predicti domini fratris Pauli testatoris omnia singula suprascripta subscripsi et complevi.

(*Loc. signi*)

c. 55 a 1236. Testamentum Azzurrini de Azzurrinis cappelle sancti Stephani.

Die 26 mensis februarii, pontificatus Gregorii noni papae, Azzurrinus Andreae de Azzurrinis, per antea cognominatus de Mozzano, condidit suum testamentum instituendo haeredes Andream eius filium et D. Lunam eius uxorem, qui habebat decem filias feminas, quibus reliquit libras decem bononiensium pro dotibus earum, et cuilibet earum solvendum, cum quelibet eorum nupserit, solidos viginti quinque singulo anno usque ad integram solutionem, ita et taliter quod infra octo annos supradicta dos sit soluta; et iam antea ipse Azzurrinus nupserat unam ex dictis suis filiabus, vocatam Catterinam, Bartolo de Casellis de Faventia, cui dedit in solutum unam domum suam in capella sancti Stephani, iuxta sua nottissima latera, pro pretio librarum sexdecim bononiensium; et Azzurrino restituit dictus Bartolus retro libras sex bononiensium; quod testamentum extat penes me Bernardinum Azzurrinum faventinum, scribam praesentis memoriae [1].

1110. Venditio Salinguerrae.

Die 29 januarii, pontificatus Pasqualis papae secundi, ego Salinguerra Salinguerrae [2], civis et notarius faventinus, per me et meos heredes, iure proprio et in perpetuum do et vendo Francisco et Antonio meis nepotibus de Salinguerra presentibus et ementibus unum meum tennimentum aratum, arboratum, vitatum et frustatum cum uno cappano desuper, situm in plebatu Cesatae ultra flumen, fundo Fosoli, iuxta sua nottissima latera, pro pretio librarum trium bononiensium parvorum ravennatensium in totum; quas libras tres alias mihi dedistis, ego confiteor habuisse et recepisse a dictis meis nepotibus.... renuntiavit, ut patet de predicto instrumento manu propria dicti Salinguerrae notarii faventini, penes me Bernardinum Azzurrinum, scribam praesentis memoriae, ita et taliter quod tornatura dicti tenimenti tunc temporis valebat quatrinos ravennatenses viginti, videlicet 20 ad rationem [3].

1337. Testamentum Berti Romani de scola Pergolae [4].

---

7. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 7-18. MITT. *omm.* — 19. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 19-30. MITT. *omm.* — 31. *In margine a sinistra, a guisa di titolo*

(Manfredi), un figlio di Zambrasino Zambrasi, insieme con Napoleone di Accarisio Accarisii e con un figlio di Gherzio di Boccaccio, fu dato ostaggio al marchese Azzo d'Este di Ferrara, intromessosi, a tutela della nuova pace. Se non che, ridestatesi le ire e le offese nel 1258, e avendo gli Accarisii, forti d'aiuti torlivesi, cacciati novellamente gli avversarii, il marchese d'Este, al colmo dell'ira, fece aspra vendetta sui predetti ostaggi, che avea rinchiusi in Castel Guglielmo, e che, al dire del Cantinelli, "mala et pessima morte occisi fuerunt„ (cf. CANTINELLI, p. 8 e qui, p. 118, ll. 7-11 e nota 4). Anche per testimonianza di fra Salimbene da Parma, Zambrasino fu frate gaudente; e col fratello illegittimo Tebaldello (figlio naturale, sembra, di Garatone o Guiratone Zambrasi, e reso eternamente infame pel suo tradimento da Dante, *Inf.*, XXXII, 122-123, cf. qui, p. 119, nota 5), divise a metà l'eredità paterna; fu padre di Guglielmino e di Raule (il qual Raule fu mortalmente ferito nell'assalto d'un castello d'Alberico da Cunio nel 1298, e sepolto in Faenza, dove fu assai rimpianto). Zambrasino era certamente morto nel 1293, attestandoci il Cantinelli che in tale anno "*Petrus filius domini Guidonis de Glauçano de Acharisiis de Faventia desponsavit et duxit in uxorem dominam Gulielminam filiam olim fratris Çambrasini de Çambrasis, cum magno gaudio et triumpho*„ (cf. CANTINELLI, pp. 74 e 88; *Chronica Salimbeni parmensis*, Parma, Fiaccadori, pp. 184, 278; e qui p. 119, ll. 16-20 e nota 5).

[1] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Circa Azzurrino Azzurrini, antenato del nostro, cf. qui, Introduzione, p. XI.

[2] Antenato forse dei Salinguerra di Ferrara?

[3] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. È questa la memoria più antica (1110) registrata dal nostro Notaio nel *Liber Rubeus*, come derivante da documenti presso di lui.

[4] Pievi e *Scuole* erano circoscrizioni puramente civili dipendenti dal Comune.

Die 19 mensis martii, pontificatus Benedicti XII, Bertus quondam Guidonis Romani de scola Pergole, committatus Faventiae, condidit suum testamentum in quo inter alia reliquit ecclesie sancte Sabinae della Cella montis Clari, pro uno missale emendo pro dicta ecclesia, sex corbes frumenti boni et nitidi, ad mediedinum faventinum consuetum; quod frumentum dari voluit dictus testator dictae ecclesiae in recolcta messium proximi venturi; de praedictis rogatus fuit Bonaventura notarius Faventinus, quod extat penes me Bernardinum Azzurinum faventinum, scribam praesentis memorie; quod frumentum valebat tunc temporis solidos quinque bononiensium parvorum pro quolibet corbe [1]. *Mitt., 327*

1337. Testamentum Sanctis Nassoli della Carretta.

Die penultimo mensis martii, pontificatus Benedicti papae XII, Santes quondam Nasoli della Carretta, civis faventinus, fecit suum testamentum: inter alia reliquit sanctae Mariae servorum [2] de Faventia libras duodecim cum dimidio bononiensium parvorum pro mille missis celebrandis in dicta ecclesia infra mensem pro eius anima post eius obitum; rogatus fuit de dicto testamento Bonaventura notarius faventinus, quod extat penes me Bernardinum Azzurinum faventinum predictum [3]. *Mitt., 327*

1337. Locatio Abbatiae sancte Mariae foris portam [4] de Faventia.

Die 2ª mensis maii, pontificatus Benedicti papae, venerabilis religiosus dominus Ioannes abbas sancte Mariae foris portam nuncupatae, nomine dicti monasterii, locavit ad affictum per tres annos Mengo Bosio quondam Nicolutii de Faventia unum casamentum, cum spatio terreni contiguo dicto casamento, situm in capella sancti Laurentii iuxta Bernardinum ' de Rogatis, Righettum de Rogatis [5] et viam, pro affictu annuatim in kal. maii solidorum decem bononiensium parvorum; de predictis rogatus fuit Bonaventura notarius faventinus, quod extat penes me Bernardinum Azzurrinum predictum [6]. *Mitt., 327-28* *c. 55 b*

1337. Testamentum Salomonis Gandolphini della Cella.

Die 14 mensis maii, pontificatus Benedicti predicti, Salomonus quondam Gandolphini della Cella montis Clarii, comittatus Faventiae [7], condidit suum testamentum, in quo inter alia reliquit ecclesiae sanctae Sabinae della Cella in subsidium et auxilium unius missalis emendi pro ipsa ecclesia solidos decem, videlicet solidos x bononiensium parvorum; de predictis rogatus fuit Bonaventura notarius faventinus, quod extat penes me Bernardinum Azzurrinum predictum [8]. *Mitt., 328*

1348. Die 20 mensis iunii, pontificatus Clementis papae sexti, in prioratu sancti Prosperi [9], *Mitt., 328*

---

9. *In margine, a sinistra, a guisa di titolo* — 16. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 24. *In margine a sinistra, a guisa di titolo*

[1] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse apparteneva al perduto *Archivio di Santa Maria foris portam*.

[2] La chiesa dei Servi di Maria, o di santa Maria dei Servi, fu cominciata a costruire nel 1313 (ne pose la prima pietra, il 14 agosto, il vescovo Ugolino, cf. qui, p. 46, note ll. 80-87), e condotta a compimento a spese di Francesco Manfredi il Vecchio, nel 1343. L'attuale chiesa dei Servi, che sorge nello stesso luogo dell'antica, è dedicata ai santi Filippo e Giacomo, fu incominciata a costruire nel 1726, e fu solennemente consacrata nel 1835 (cf. Calzi, *Faenza nell'Arte*, p. 518).

[3] Non mi è stato possibile trovare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse apparteneva al perduto *Archivio di Santa Maria foris portam*.

[4] Cf. qui, p. 170, nota 1.

[5] Sono certamente quel Bernardino e quel Righetto de' Rogati, importanti personaggi faentini, dei quali è notizia nelle note del Torraca alla Cronica del Cantinelli (p. 62, nota 4, e p. 80, nota 2). Righetto, partigiano dei Manfredi, è molto probabilmente una stessa persona con quel Righino, ricordato insieme con Bernardino qui, a p. 106, ll. 5-8 e nota 3. Intorno a Righetto, od Enrichetto, cf. pure qui, p. 92, nota 2, l. 57.

[6] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale, di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse apparteneva al perduto *Archivio di Santa Maria foris portam*.

[7] L'odierna parrocchia della Celle.

[8] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale, di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse apparteneva al perduto *Archivio di Santa Maria foris portam*.

[9] Anche l'antico e importante monastero di san Prospero, fuor della porta Montanara di Faenza, presso la odierna villa Rossi, appartenne, come quello di santa Perpetua (cf. qui p. 172, nota 2) ai canonici ed alle canonichesse di San Marco di Mantova.

in villa Castri Raynerii, comittatus Faventiae, habittabat venerabilis pater D. Laurentius episcopus Lavellensis, qui episcopus mutuavit Iacobo Cechi de Faventia, capellae sancti Vitalis, florenos triginta de bono et puro auro et iusti ponderis, prout constat instrumentum manu Baldi de Rigonis de civitate Castelli, notarii abbatis sancte Marie foris portam de Faventia; quod extat penes me Bernardinum Azzurinum, scribam praesentis memoriae predictum [1].

1155. Accensus est ignis in foro Faventiae, in domo Ioannis Davizoli, qui maiorem partem civitatis cum matre ecclesia principali conbussit, quae ecclesia tunc coperta erat cannellis [2].

1161. De igne magno qui fuit in domo Casalini. Accensus est ignis, in porta Montanaria in domo Casalini, qui fere totam civitatem combussit, sed non ecclesiam maiorem iam coopertam tegulis et cannellis. Ad hec etiam, ut Faventini pestem ignis possent evitare, conductis aliunde magistris, tegulas et cuppos ad coperiendum domos facere tempore illo coeperunt, et sic, Deo dante, plaga cessavit [3].

Mitt., 326 1322. Franciscus de Manfredis, dum ipse exercebat officium capitaneatus in civitate Faventia, vim fecit se vocari dominum Faventiae, et per quattuor annos rexit eam tanquam dominus, et postea fuit expulsus ab Alberghetto eius filio, qui eam gubernavit per annos duos, cui postea Manfredus, Rizzardus, et Iohannes de Manfredis in dicta civitate Faventiae c. 56 a successerunt [4]; et in' eodem tempore Ambrosius de Viaranis monacus Camaldulensis traduxit Diogenem et (*sic*) Laertium et alios libros de lingua grega (*sic*) in latinum [5].

7-13. Mitt. *omm.*

[1] Non mi è stato possibile rintracciare l'originale documento, di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse apparteneva al perduto *Archivio di Santa Maria foris portam.*

[2] Questa notizia corrisponde al capitoletto LII della Cronica del Tolosano nell'edizione Borsieri-Tabarrini, ed al LXVII dell'edizione Mittarelli (col. 66-67), salvo che il Mittarelli le assegna la data 1160 invece di 1155 (cf. qui, Introduzione, p. LXVII, ll. 3-10). Invece di "*maiorem partem civitatis*" la lezione del Mittarelli reca "*totam civitatem*" e invece di "*cum matre* "*ecclesia principali combussit, quae ecclesia tunc, etc.*", il Mittarelli reca "*cum matrice ecclesia combussit, quae* "*quidem ecclesia tunc, etc.*".

[3] Questa notizia corrisponde al capitoletto LV della Cronica del Tolosano nell'ediz. Borsieri-Tabarrini, ed al capitolo LXVIII dell'edizione Mittarelli (cf. qui, Introduzione, p. LXVII, ll. 3-10). Invece di "*tegulis et cannellis*" il Mittarelli reca soltanto "*tegolis*"; dopo "*cessavit*" il Mittarelli reca "*predicta*".

[4] Non "*Manfredus, Rizzardus et Ioannes*", sì bene avrebbe dovuto dire "*Rizzardus, Ioannes et Guiglielmus*": difatti a Francesco I il vecchio successe Riccardo, o Rizzardo; ed a questo successero i due figli Giovanni e Guglielmo. La prima parte di questa notizia azzurriniana è di capitale importanza per la storia di Faenza, perchè stabilisce la data e l'inizio della vera e propria signoria manfrediana. Non si sa nè s'indovina per qual pretesto (se non forse, come dice il Tonduzzi, p. 394, di non riconoscere il Conte di Romagna e di non pagargli le taglie prescritte) e con quali violenze Francesco giungesse all'effettivo dominio. Ad ogni modo le prime difficoltà della signoria non furono poche nè lievi per Francesco Manfredi. Riferisce, infatti, l'Ammirato (*Hist. fiorent.*) che nel 1325 i Faentini soccorsero di milizie Firenze contro Castruccio Castracani, signore di Lucca, ma furono sconfitti; inoltre, aiutarono essi i Bolognesi contro Rinaldo Bonaccolsi, signore di Mantova e Modena, e furono a parte della rotta a quelli toccata per opera dei Ghibellini. Aggiungasi che l'elevarsi dei Manfredi era stato causa d'astio e d'ira negli Zambrasi, i quali avevano preso dimora minacciosa nel loro agguerrito castello di Casalecchio, tra Faenza ed Imola; e che Francesco Manfredi, troncando gl'indugi, assediò quel castello nel 1326, e non riuscendo ad espugnarlo, eressegli presso, a tenerlo in freno, un gagliardo *battifolle*, come dicevasi, o fortino. V'ha di più: chè nell'aprile ecco scoppia una lotta tra Faenza e Forlì, per avere gli audaci Ghibellini forlivesi sottratto Lugo alla giurisdizione di Faenza; accorre il Manfredi, co' suoi, al ricupero di quella terra; e intanto Francesco Ordelaffi, profittando del buon momento, invade la stessa Faenza: onde guerra e saccheggi e ruberie per due anni, ed aiuti di Guelfi toscani agli amici di parte faentina, ed aiuti di Ghibellini lombardi ai Forlivesi, fino a che Rinaldo d'Este compose gli avversari a pace, e Lugo fu restituito ai Faentini. Tutt'altro che quieto e tranquillo fu dunque quel primo periodo di signoria di Francesco Manfredi. Dei casi del quale, prima e dopo il suo capitanato e la sua signoria in Faenza, e dell'usurpazione d'Alberghettino suo figlio, e della successione e dei fatti di Riccardo, e della successione e dei fatti di Giovanni e di Guglielmo, si è già più volte trattato nel testo e nelle note, a cui rimandiamo perciò senz'altro gli studiosi (cf. qui, p. 72, ll. 3-8 e note 1 e 2; p. 73, ll. 1-7 e note ll. 1-74; p. 74, ll. 3-7 e note 2 e 3; p. 82, ll. 1-3 e nota 1; p. 83, ll. 3-7 e note 3 e 4; p. 85, nota 2; p. 86, ll. 3-21 e note 2, 3, 4, 5, 6, 7; p. 87, ll. 1-7 e note 1 e 2; p. 88, ll. 1-3 e nota 1; p. 92, ll. 12-25 e nota 2; p. 93, ll. 1-5, 9-13 e note 1 e 3; p. 94, ll. 1-18 e note 1 e 2; p. 105, l. 16 e nota 2; p. 106, ll. 5-8 e

(Vedi nota 5 a pag. seg.)

1317. Bonaventura generalis camaldulensis cenobium virginum sancti Maglorii Faventiae condidit, in loco vocato Cella fratris Laurentii, ubi umilis et devotus Maglorius adolensis archiepiscopus Brittaniae commorabatur [1]. Mitt., 325

1321. Eadem religio camaldulensis monasterium sancti Ioannis Baptistae in civitate Faventiae edifficavit, et frater Ugolinus ordinis minorum sancti Francisci de Faventia, episcopus faventinus, consensit donationi factae dicto monasterio a fratre Iacobo, patrono ecclesiae sancte Mariae a Palma, iuxta Faventiam [2]. Mitt., 326

1398. Die 23 novembris Guilielmus ser Bastiani de Bastianis de Faventia condidit suum testamentum, in quo inter alia reliquit suos commissarios debere erigere de bonis suis capellam sub titulo sancti Sebastiani, in ecclesia sancti Francisci, ubi adest sepoltura antecessorum suorum, et reliquum suae hereditatis distribuere debere pauperibus Christi Faventiae; rogatus fuit ser Stephanus ser Ubertini de Mutiliana, notarius faventinus [3]. Mitt., 331

1289. Die 30 mensis augusti, venerabilis frater Bartolomeus, episcopus Grosettanus (*sic*), concessit auctoritatem et facultatem reverendis fratribus sancti Francisci ordinis minorum de Faventia accipiendi libras centum ravennatensium ad pios usus relictas. Mitt., 323

1391. Die 20 mensis iulii, pontificatus Bonifacii noni, coram venerabili patre domino Angelo de Ricasolis de Florentia, episcopo faventino, fuit promulgatum laudum per reverendum magistrum Thomam de Firmo, ordinis predicatorum, et reverendum magistrum Antonium, ordinis celestinorum, doctorem in iure canonico. occasione litis quam habebant fratres sancti Francisci ordinis minorum de Faventia cum reverendis presbiteris conventus Faventiae super quarta funeralium quam pretendebant debere habere dicti reverendi presbiteri a dictis fratribus de mortuis sepeliendis in dicta eorum ecclesia; de predictis rogatus fuit ser Cortesius, notarius faventinus [4]. Mitt., 331

---

nota 3; p. 120, ll. 5-7 e nota 2; p. 121, ll. 1-3 e nota 1; p. 124, ll. 1-8 e nota 1; p. 125, ll. 1-2 e nota 1; p. 126, ll. 1-11 e note 1, 2, 3, 4, 5; p. 127, ll. 1-11, e note 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; p. 128, ll. 1-10, e note 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7; p. 129, ll. 1-5 e 10-23 e note 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11; p. 130, ll. 1-26 e note 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7). Per il periodo storico delle signorie e dei casi di Francesco, Alberghettino, Riccardo, Giovanni e Guglielmo Manfredi, lo studioso può anche consultare il mio lavoro: *Faenza nella Storia* (Faenza, Dal Pozzo, edit., 1909), pp. 99-115.

[5] (*v. p. 176*) Pubblicando questa notizia, il Mittarelli (col. 326) le fa seguire questa giusta osservazione: "*evidens anachronismus, cum Ambrosius de Traversariis, non de Viaranis, floruerit tantum saeculo sequenti*".

[1] In origine la chiesa di san Maglorio fu un Romitorio di monaci Camaldolesi, detto appunto Cella, e fondato da un fra Lorenzo faentino. La chiesa di san Maglorio fu poi consacrata l'8 settembre 1270. La presente notizia azzurriniana indicherebbe l'origine del convento delle monache di san Maglorio; ma deve esservi errore, o trattasi di un restauro o rifacimento, perchè esso convento esisteva certo fino dal 1291, come attesta un documento del 4 maggio di quell'anno (*Bibl. Communale di Faenza*, doc. n° 1829 e sgg.), per il quale *fra Benvenuto Curtrario cede una terra a fra Michele priore del monastero di san Maglorio, per dote della figlia Elena, monacanda. Rogito del notaio Gandolfo del fu Martino da Cunio.* Il monastero fu più volte restaurato nel sec. XVIII; e la chiesa, restaurata anch'essa nella prima metà del sec. XVII, fu ridotta nella forma architettonica moderna (stile composito) nel 1810 (cf. Calzi, *Faenza nell'Arte*, pp. 478, 520). Il Mittarelli, pubblicando questa notizia azzurriniana alla col. 325, annota: "*Nugae de commoratione san Maglorii in urbe Faventina*". E corregge la lezione azzurriniana da "*adolensis archiepiscopus*" in "*dolensis archiepiscopus*".

[2] L'approvazione del vescovo Ugolino alla donazione appartiene all'an. 1328 (cf. qui, p. 47, note, ll. 10-16; e Valgimigli, VII, 205-206). Non mi è stato possibile finora rintracciare il documento originale da cui l'Azzurrini ricavò la presente notizia; forse appartenne al perduto archivio dell'abbazia camaldolese dei santi Lorenzo ed Ippolito.

[3] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse appartenne al perduto archivio di San Francesco.

[4] Non mi è stato possibile finora rintracciare il documento originale del laudo di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse appartenne all'archivio capitolare di Faenza, nel quale oggidì non si trova. Il Valgimigli vide e in parte trascrisse nelle sue *Memorie mss.* (Bibl. Com. di Faenza, vol. IX, 29-32) detto documento originale, dal quale si apprende che la data qui riferita dall'Azzurrini deve essere rettificata in 21-22 luglio; onde, in mancanza di meglio, stimiamo opportuno riferire qui tutto il brano delle memorie stesse del Valgimigli che a questo fatto e a questa controversia si riferiscono, non senza notare che pur troppo il dottissimo bibliotecario faentino aveva, forse per un malinteso e gretto senso di esclusivismo negli studi e nelle ricerche, il difetto di non voler citare l'origine e la fonte dei documenti da lui trasuntati o trascritti, e delle notizie da lui date. Ma ci possiamo quasi ad occhi chiusi fidare della sua scrupolosa esattezza ed onestà di ricercatore e di studioso.

c. 56 b 1458. Instrumentum emptionis pro Bon Iohanne de Vandis.

Eisdem anno [millesimo CCCC° LVIII°], indictione [vi^{a}], pontificatu [sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Calisti, divina providentia pape tertii] et die decimo ia-

---

1 sgg. *Sostituiamo la copia dell' istrumento originale, da noi ricavata dagli atti del notaio Melchiorre Scardovi (vol. 1456-1458, foll. 161 b-162 a) nell'Archivio notarile di Faenza, al trasunto che qui ne aveva dato l'Azzurrini. Tale trasunto fu pubblicato dal Mittarelli, alla col. 342.*

" Dall'Azzurrini eraci primamente tramandata memoria del predetto laudo, e da questo apprendevalo lo Strocchi, quantunque non pur di quello, sì del compromesso ancora ce ne desse poscia un cenno il Mittarelli medesimo. A miglior fonte tuttavia attingiamo noi le notizie, che su codesta contesa siamo per arrecare, cioè a dire all'atto originale di essa, che così comincia: *In Christi nomine amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo primo, XIV Ind., tempore ss. in Christo patris et. dom. Bonifacii pape noni, die XXI mensis Iuliis, convocatis et coadunatis presbiteris parochialibus rectoribus cappellarum civitatis faven. In qua quidem coadunatione et convocatione interfuerunt inf. Rectores* etc. — Seguono i nomi de' parrochi, i quali ascendono al numero di ben ventuno, oltre le tre parrocchie sotto la cura de' regolari, vale a dire de' santi Ippolito e Lorenzo de' Camaldolesi, de' santi Filippo e Giacomo apostoli dei Servi di Maria, e di san Giovanni evangelista degli Agostiniani, quivi non mentovate perchè non aggregate al collegio de' parrochi. Indi a dir prosegue quella carta: *Omnes clerici et rectores ecclesiarum parochialium civitatis Faventie coadunati existentes ultra quam duas partes presbiterorum parochialium conventus dictorum presbiterorum* (e di fatto mancavano i parrochi di san Marco, di sant'Antonio abbate nella Ganga e di san Severo) *representantes dictum conventum, ad tractandum et disponendum de negotiis et gestis dicti conventus, et maxime ad vertentes lites super* orte (sic) *et que in futurum fortius supervenirent et scandala nasci inter dictos parochiales et rectores dictarum capellarum pro eorum interesse, ex una parte agentes; et conventum fratrum minorum ex allia, super quartis funerallibus debitis dictis parochialibus; pro dictis litibus finem imponere et expensas et auffractus litigiorum evitare pro eorum evidenti utilitate, unanimiter et concorditer, eorum nemine discrepante, pro se et dictis eorum ecclesiis de mandato* (sic) *existentes coadunati in domibus Episcopatus Faventiae, in lodia terrena prope puteum dicti Episcopatus, de mandato rev. in Christo patris et dom. dom. Angeli de Ricasolis, Dei et Appostolice sedis gratia Episcopj favent., ad rellationem et requisitionem ven. virj Onofrii* (parroco di san Iacopo della penna) *massarii dicti conventus, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt atque nominaverunt dominum Benedictum, rectorem ecclesie Sancte Mariae Guidonis, ibidem presentialiter existentem et mandatum sponte suscipientem, eorum et cuislibet eorum et dicti conventus iudicem, procuratorem, actorem et factorem et nunptium specialem specialiter et espresse ad compromitendum se dictis nominibus de dictis litibus, causis et controversiis super dictis quartis vertentibus inter dictos fratres minores* (che certo non erano que' conventuali riputati dallo Strocchi) *et dictos presbiteros parochiales etc.*

A codest'atto ne tien dietro un altro, del quale al proposito nostro basta riportare il seguente frammento: *Eisdem anno, Ind., pontif., mense et die, convocatis et congregatis fratribus capituli et conventus fratrum minorum de Franciscis de Faventia, sono campanelle, ut* (*moris*) *est, in claustro magno prope cancellos dicti loci, de mandato et requisitione fr. Francisci de Tuschis de Faven. maioris guardiani dicti conventus. In qua quidem coadunatione et congregatione interfuerunt presentialiter etc. Insimul tractantibus de gestis dicti monasterii et ad avertendas lites dudum ventillatas et que contidie ventilantur inter dictos fratres et eorum sindicum ex una parte, et dopnum Iohannem qd. Pasolini rectorem ecclesie sante Crucis pro dicta eius ecclesia ex altera, occaxione quartarum funerallium Sandris de Ricovris de Florentia* (chiamato poscia *Sander filius Vannis de Ricopris*) *et comitis Guidonis de Battifolle in dicto monast. per modum depositi colocatorum; agitatas et ventilatas coram fr. Bartolomeo de Albicellis, priore sancte Perpetue, conservatore super quartis funeralibus quoad exemptos, ut asseruit, a sede appostolica deputatos et etiam de lite nuper vertente inter dictos fratres et Rectores ecclesiarum parochiallium civit Faven.*; quindi è che a cessare le contese e gli scandoli, che per lo innanzi seguir ne potessero, essi frati *fecerunt, constituerunt et ordinaverunt fr. Iacobum Maxini de Bononia tertij ordinis predicti, absentem tamquam presentem, eorum verum et legiptimum procuratorem, sindicum et factorem et etiam nunptium specialem specialiter et expresse ad compromittendum se dictis nominibus et dictos fratres capitulum et conventum .... in reverendum patrem et dom. Angellum de Ricasolis de Florentia, Dej et appostolice sedis gratia episcopi faven., et magistrum Thomam de Firmo ordinis predicat., sacre teologie professorem ad presens provincialem in monast. fratrum predicatorum de Faventia etc.*

Segue ancora un altro rogito fatto nel dì stesso dei due precedenti, mercè del quale i procuratori di ambe le parti, cioè a dire Benedetto da Montecchio, rettore di Santa Maria di Guidone, sindico de' parrochi, e frate Iacopo di Masino da Bologna, sindico de' frati, *de consensu, voluntate, presentia et auctoritate rev. in Christo patris et dom. dom. Angeli de Ricasolis de Florentia, Dej et appost. sedis gratia episcopis faven., presentis ibidem et infrascriptis et dicendis consensum et auctoritatem prestantis*, a concordia d'animi fanno compromesso d'ogni loro causa nel prenominato maestro fr. Tommaso da Fermo (detto ora dal notaio *vicarius provincialis*) ed in frate Antonio di Napoli, monaco celestino e dottore in ragion canonica, appresso essersi ivi narrato, come tale controversia venivasi agitando da buon tempo, e al presente non senza grande calore ridestavala Giovanni di Pasolino da Oriolo, parroco di santa Croce, posciachè ai cadaveri di due parrocchiani di lui, Sandro

nuarii. Ser Torellus quondam magistri Sanctis de Torellis[1] de Barbiano, capelle sancte Margarite Montis Ridoli de Faventia et domina Margarita olim uxor dicti magistri Sanctis et filia quondam Leonardis Gratiani de Faventia, et quilibet eorum personaliter et in solidum se et sua obligando per se suosque heredes, iure proprio et in perpetuum dederunt, vendiderunt et tradiderunt magistro Bon Iohanni quondam Berthi de Vandis capelle sancti Emiliani de Faventia ibidem presenti et pro se suisque heredibus ementi et recipienti unam petiam terre arative positam in scola Mezani comitatus Faventie, in fondo tabullarum iuxta dictum ser Thorellum, Lazarinum Christofori capelle montis Ridoli, viam comunis et Bassium Bodrini capelle sancte Marie Guidonis, continentem in se tornaturas sex ad perticam iustam sancti Petri de Faventia. Ad habendum tenendum et possidendum etc. Et hoc pro precio et nomine precii librarum decem et otto (*sic*) bononiensium pro qualibet tornatura. Quod precium facit summam librarum centum otto bononiensium: quod precium totum et integrum dictus emptor ibidem in presentia mei notarii et testium infrascriptorum dedit, solvit et numeravit eisdem venditoribus presentibus, ad se trahentibus et secum portantibus in moneta aurea et in quatrenis, prout tantam esse quantitatem confessi fuerunt. Exceptioni etc. Quam rem venditam dicti venditores se dicti emptoris nomine constituerunt possidere donec ipsius rei possessionem acceperint (*sic*) corporalem; quam accipiendi sua propria auctoritate et retinendi eidem emptori licentiam omnimodam contulerunt atque dederunt. Promittentes per se suosque heredes eidem emptori presenti et stipulanti pro se suisque heredibus de dicta re vendita vel aliqua eius parte unquam vel ullo tempore eidem emptori vel eius heredibus litem, questionem aut controversiam aliquam non inferre etc. Sed ipsam rem venditam et quamlibet eius partem tam in proprietate quam in possessione eidem legiptime defen-

---

da Firenze e il conte Guido da Battifolle, erasi di recente dai frati minori data sepoltura nella chiesa loro, nè il predetto parroco, malgrado di giudiciario richiamo, conseguito avea ricevere da quelli quanto per diritto di quarta funeraria gli si perteneva. Poscia con nuovo atto notarile de' 22 luglio i frati solennemente approvavano il compromesso fatto dal sindaco loro nei due soprannominati religiosi. Ora dagli arrecati frammenti è reso chiaro che Angelo da Ricasoli proseguiva tuttavia il vigesimoprimo del luglio a correggere la faentina chiesa: chi oserà dunque, dopo sì autorevole testimonianza, andarsene nell'opinione di coloro, i quali allogano la elezione del successore di codesto nostro vescovo alli 12 dell'antidetto mese? Ad un tempo pertanto posteriore a quello additatoci dall'Ughelli differir si conviene l'onor dell'infula concesso ad Orso; ed ove all'egregio compilatore dell'Italia sacra tornava soprammodo malagevole avvisarsi di siffatto procronismo, e vuolsi perciò essergli larghi di perdono, ben altrimenti è a procedersi inverso lo Strocchi, il quale, ammaestrato dall'Azzurrini che nell'anno 1391 *die XX mensis julii coram venerabili patre domini Angelo de Ricasolis de Florentia episcopo Faventino fuit promulgatum laudum* circa alla causa or ricordata, affè doveva alcun poco ponderare i detti del patrio cronista, e da essi comprendere la necessità di protrarre al di là del vigesimo giorno di luglio l'elezione di Orso. Nè il nostro biografo avea inoltre a tenersi pago dell'autorità dell'Azzurrini e rimanersi da novelle indagini su questa controversia, poichè anche senza la buona ventura d'aver per le mani gli atti originali della medesima, non era disdetto l'istruirsi più esattamente intorno a quella, ove tolti si fossero a scorrere i monumenti faentini conservatici pel Mittarelli, dai quali si apprende che *anno* 1391, *XXI julii, indictione XIV, Rectores ecclesiarum parocchialium Faventine.... de mandato Angeli de Ricasoli faventini episcopi elegerunt in procuratorem eorum* etc. e che poscia *eodem die sindici utriusque partis compromiserunt amicabiliter et consentiente episcopo Angelo* ecc., donde si ritrae far mestieri protrarre ad un tempo quel laudo.

Dopo di che, a non lasciare interrotta la narrazione di codesta contesa affin di rendere istrutto il lettore sul successo di essa, ci accade venirlo ragguagliando come, atteso il menzionato compromesso, i due arbitri a ciò eletti il dì 22 agosto annullarono la sentenza già proferita dai giudici delegati da fr. Bartolomeo Albicelli, priore della canonica nostra di santa Perpetua, per la quale a' frati minori era ingiunto sborsare al rettore di santa Croce lire tre di bolognini, siccome quarta parte del danaro a titolo di utensili pei medesimi percepite nell'occasione dei funerali di Sandro predetto, condannando di poi quelli a' 16 del settembre nella somma di ben quattordici ducati e mezzo; nel cui laudo si fa menzione dell'odierno nostro podestà del tutto ignoto ai patrii storici, dir vogliamo d'un cotal Nicola Scarsi da Pisa, sendo ivi nominato *sapiens ac iuris peritus dominus Guffus de Pratoveteri, vicarius nobilis ac potentis viri Nicolai de Scarsis de Pisis, hon. potestatis civitatis Faventie* „.

Cf. qui, p. 50, note, ll. 37-48, e MITTARELLI, 568-569.

[1] Discendente forse di quel Torello Torelli che nel 1285 fu potestà di Faenza? Cf. qui, pagina 192, nota 4.

dere etc. Et presentem vendicionem, precii solutionem, possessionis tradicionem et omnia in presenti instrumento contenta perpetuo attendere etc. Sub pena dupli dicti preci etc., qua pena etc. Qua pena etc. (*sic*). Item reficere eidem omnia et singula danpna etc., pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligaverunt eidem emptori omnia eorum bona etc. Renuntiantes dicti venditores beneficio novarum constitutionum etc.

Actum Faventie. In domo dicti ser Thorelli, sita in dicta capella Montis Ridoli, iuxta stratam Ravignanam, viam comunis et alios confines. Presentibus Tonio quondam Felisii capelle sancti Vitalis de Faventia, magistro Christoforo quondam magistri Petri a Planellis capelle sancte Marie Guidonis de Faventia et Zano quondam Muzoli olim Menghi capelle Montis Ridoli de Faventia, omnibus testibus etc.

Ego Melchior quondam Antonii de Scarduis civis et notarius faventinus predicta rogavi, scripsi etc.

Mitt., 350 1486. Memoria possessionis Dal Pozzo relictae fratribus sancti Francisci de Faventia a Petro de Fosola.

Die 20 septembris, pontificatus Innocentii octavi, reverendi fratres sancti Francisci ordinis minorum de Faventia acceperunt possessionem Dal Pozzo, cappelle Mansionis, tornaturarum 70 in circa, relictam a Petro Franceschini de Fosola, cappellae sancte Mariae Guidonis, mediante persona Antonii Ponteghini et Francisci a Corbibus, exequtorum testamenti dicti Petri, mortuo D. Bartolomeo Pasio altero exequtore [1]; de predictis apparet instrumentum ser Bartolomei Torelli, notarii faventini, presentibus Alexandro Citadino et Iacobo Pasolino.

Mitt., 349-350 1362. Die 13 februarii, pontificatus Innocentii sexti, ser Petrus Amadei de Valvassoribus de Ottignana, territorii Terdocii, condidit suum testamentum et reliquit totam eius hereditatem, post mortem D. Mariae eius uxoris et filiae quondam Bartoli de Sebastianis de Faventia, in construendo altare sanctorum martirum Fabbiani (*sic*) et Sebastiani, in ecclesia sancte Mariae Ugonis [2], vel in alia ecclesia ubi videbitur et placebit Sebastiano quondam Bartoli de Sebastianis, alias del Bagone, commissario testamenti dicti ser Petri, que hereditas erat magna; et si ipse Sebastianus non viveret tunc temporis, loco similiter, ubi videbitur fratribus nuncupatis della Penitenza de Faventia, qui sunt fratres tertii habitus sancti Francisci; ad quam ecclesiam debeat permanere unus sacerdos idoneus continue, qui celebret missas et divina officia pro anima dicti testatoris, et dictae D. Mariae, et eius parentum et aliorum' quibus dictus ser Petrus illicite et indebite aliquid (c. 57 a) habuisset; et nominatio rectoris dicti altaris spectet ad dictum Sebastianum, et eius descendentes masculos; et deficiente dicta linea dicti Sebastiani, nominatio predicta ad dictos fratres Penitentiae. Actum in sacrestia sancti Francisci, rogatus ser Ioannes domini Francisci de Sebastianis de Faventia; extat testamentum in publicam formam in arrario sancti Francisci, et ego Bernardinus Azzurinus vidi et legi [3].

---

[1] Se questo personaggio fosse quel ser Bartolommeo Pasi, giurista, già consigliere di Astorgio II Manfredi, e poi nominato visconte e capitano di Val d'Amone da Galeotto Manfredi nel 1477, e poi voltosi contro Galeotto stesso tanto da essere fra i congiurati contro di lui nella famosa tragedia del 1488 (cf. Messeri, *Faenza nella Storia*, pp. 179, 191, 198), la data di questa notizia sarebbe certamente errata, perchè nel 1488 il Pasi suddetto viveva dunque ancora. È un vero peccato, perciò, che non mi sia riuscito finora di rintracciare il documento originale, di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse appartenne al perduto archivio di San Francesco.

[2] La chiesa di santa Maria Ugo (o d'Ugo) esisteva nel rione cosiddetto verde di Faenza (tra porta Imolese e porta Montanara), e precisamente al lato sud del palazzo Gessi, prospiciente il vicolo ora chiuso (Cf. Calzi, *Faenza nell'Arte*, 479).

[3] Non mi è stato possibile rintracciare il documento originale di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse appartenne al perduto archivio di San Francesco.

1362. Bencevennes Dei et apostolice sedis gratia Cesenas episcopus. Universis Christi fidelibus presens privilegium imspecturis salutem in eo qui est omnium vera salus. Quoniam, ut ait appostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi, prout in corpore gessimus, sive bonum fuerit sive malum, oportet nos diem extreme missionis nostre operibus pervenire ac eternorum intuitu id seminare in terris quod, reddente domino, cum moltiplicato frutu (*sic*) recoligere valeamus, in celis firmam spem fiduciamque tenentes; quoniam qui parce seminat parce metet (*sic*) et qui seminat in beneditionibus de benedicionibus metet (*sic*) vitam eternam. Cum igitur pro parte dilectorum in Christo omnium et singulorum de societate sive congregatione domus sancte Marie dela misericordia de civitate Faventie, Batutorum [1] vulgariter vocatorum, qui ad eiusdem virginis reverentiam elegerent cum laudibus et canticis certis temporibus et horis sua corpora verberantes virtutum domino famulari, fuerit nobis humiliter supplicatum quatenus dignaremur omnibus et singulis de dicta congregatione sive societate indulgentie gratiam impartiri; nos itaque affectantes ut in eadem voluntate persistant et quod alii in eorum exemplo de peccatis suis disiplinam (*sic*) et similem vitam gerant, eorum in hac parte precibus et devocionis laudibus intendentes de omnipotentis Dei misericordia eiusque matris sancte Marie semper Virginis gloriose atque beatorum Petri et Pauli apostolorum confisi meritis, omnibus et singulis vere penitentibus et confessis, tam de dicta societate sive congregatione quando ad sepeliendum corpora mortuorum adscesserint et disiplinandum se congregaverint et laudes cantaverint, quam etiam quibuscumque aliis cum eis euntibus ipsosque associantibus ac easdem laudes ab eis audientibus atque prelibate societati sive congregationi benefacientibus et manum porrigentibus adiutricem ad augumentum et pululacionem dicte domus et orationum ibidem dicendarum et bonorum operum pietatis fiendorum in loco predicto, quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia pro vice qualibet misericorditer in domino relaxamus. In quorum omnium testimonium presentes litteras seu hoc privilegium mandavimus fieri et nostri pontificali sigilli apensione muniri. Datum Cesene, in domo episcopali habitacionis nostre, die decimo septimo mensis decembris; ponteficatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani pape quinti anno primo.

1230. Gregorius nonus pontifex 3 idus augusti in civitate Perusii canonizzavit beatum Franciscum de Assisio propter eius miracula, et idem pontifex litteras archiepiscopis Ravennae, Mediolani et Ianuae qui in suis ecclesiis et diocesis celebrant (*sic*) festivitatem dicti beati Francisci 4 octobris " anno sui pontificatus secundo. Et breve originale dictae " canonisationis est in archivio sancti Francisci de Faventia, quod ego vidi et legi Io- " annes Baptista Azzurrinus [2] „.

---

1 e segg. *Abbiamo sostituito il documento originale, da noi rintracciato nella Biblioteca comunale di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XIV*) *al riassunto che qui ne aveva dato l'Azzurrini, sotto l'erronea data 1363* (*Urbano V fu eletto papa nell'ottobre 1362*), *con le seguenti parole:* Die 17 decembris Bencevennes episcopus Cesenae quadraginta dies indulgentiae concessit fratribus societatis sancte Mariae Misericordiae, alias sancti Nevoloni, tempore Urbani papae quinti (Mittarelli, col. 330). — 29-34. Mitt. *omm.*

[1] Questa confraternita di santa Maria della Misericordia, i cui confratelli dicevansi volgarmente Battuti o Flagellanti, si volle dalla tradizione fondata in Faenza dal beato Novellone (detto anche Nevolone), il quale morì nel 1280 (cf. Cantinelli, p. 42). Ciò non è ammissibile, perchè essa non è anteriore alla seconda metà del secolo XIV. Il Valgimigli (*Mem. stor. faentine* più volte cit., X, 200 e XI, 227-228) vuole che detta confraternita sia ricordata per la prima volta in un testamento del 24 novembre 1365 col nome di *Societas Batutorum Alborum sancti Petri*. Or il presente documento, che qui pubblichiamo, fa risalire il primo ricordo di essa al 17 dicembre 1362, e precisamente col nome di congregazione " *domus sanctae Mariae de la Misericordia* „. (Cf. anche Lanzoni, *Sopra un manoscritto antico intorno alla vita del beato Nevolone faentino...* Faenza, Novelli e Castellani, 1903, pp. 18-19). L'Azzurrini avea anticipata questa stessa notizia nel *Liber Rubeus* sotto la data erronea 1300; cf. qui, p. 102, ll. 23-24 e nota 3.

[2] La data e il luogo sono errati. Papa Gregorio IX proclamò la canonizzazione di Francesco d'Assisi il 16 luglio 1228 in Assisi; il 19 luglio, poi, dello stesso anno scrisse la bolla diretta a tutti i Vescovi, Arcivescovi, Abbati, Priori, Arcipreti, Arcidiaconi etc. annunziando l'evento e decretando " *ut IV nonas octobris,* " *die videlicet qua a carnis ergastulo absolutus ad aethe-*

1315. In Christi nomine amen. Hoc est exemplum quorundam litterarum sigillatorum quodam sigillo parvo cum cera viridi, in cuius circulo videbantur esse sculpte due folee et supra ipsum circulum erant quedam littere que legi non poterant, suprascriptarum a latere exteriore hiis verbis: Magnificis et potentibus viris dominis suis, dominis potestati, capitaneo vexillifero iusticiario, ancianis, consilio et communi civitatis Faventie. Ex parte vero interiori, in fine scripturarum factarum in ipsis litteris erat quoddam signum factum ad infrascriptam formam, que adeo littere scripte erant in quodam folio bambacino et dicunt in hunc modum.

Magnificis et potentibus dominis, dominis Bernardino comiti de Cunio potestati, Francisco de Manfredis capitaneo vexillifero iustitie [1], ancianis, consilio et communi civitatis Faventie dominis suis presbiter Iohannes rector ecclesie sancti Adriani faventine diocesis cum recommendatione sui ipsius. Dominationi vestre notifico per presentes, quod vir nobilis dominus Franciscus de filiis Ursi de Urbe, die XXII presentis mensis aprilis coram mei presentia notarii et testium subscriptorum, se appellavit, et appellationem interposuit ad illustrem Ierusalem et Sicilie regem de quadam requisitione et munitione (?) quam asserit per vos ei factam, prout hec et alia in dicta appellatione plenius continetur, copiam cuius appellationis cum presenti pagina per ordinem scribere feci, et eam per latorem presentem nuntium meum vestre dominationi micto (*sic*).

Coram vobis discreto viro presbitero Iohanni rectore ecclesie sancti Adriani diocesis faventine dicit et proponit nobilis miles dominus Franciscus de filiis Ursi de Urbe, quod magnifici viri domini comes Bernardinus de Cunio potestas, Franciscus de Manfredis capitaneus vexillifer iustitie, anciani, consilium et commune civitatis Faventie dictum dominum Franciscum per suas litteras requisiverunt, quod, infra decem dies a die receptionis litterarum ipsarum numerandos, duas salmas pannorum florentinorum, quas Bartolus Iohannis et fratres eius conquesti fuerunt serenissimo principi domino Petro clare memorie illustris Ierusalem et Sicilie regis filio, co[mite E]boli, regio generali vicario in Tuscia, Lombardia, Romandiola [2], comitatu Bretenorii et civitate Ferrarie ac

---

1 e segg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato* (*sotto le date 23, 24 e 25 aprile 1315*) *nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *Arm.* XIII, *Caps. 14, n. 60*), *al trasunto che qui ne avea fatto l'Azzurrini; non senza notare che il trasunto azzurriniano porta la sola data 24 aprile 1315. Il Mittarelli pubblica tale trasunto nelle* Cronica Breviora, *col. 325, e il Tonduzzi* (Historia di Faenza) *cita il fatto a p. 387.*

" *rea regna pervenit, ab universali ecclesia natalitia eius* " *celebrentur* ". Questa lettera o bolla è datata " *Perusii, decimoquarto kalendas augusti, pontificatus nostri anno secundo* " (Cf. Potthast A., *Regesta pontificum romanorum*, Berlino, 1873, vol. I, pp. 709-710; *Bullarium Romanum*, Taurinensis editio, cura et studio R. P. D. Aloysii Tomassetti, 1858, vol. III, pp. 438-441; e Tarducci F., *Vita di san Francesco d'Assisi*, Mantova, 1904, p. 400. in cui la data 26 luglio 1228 va corretta in *16 luglio*).

[1] Il *vexillifer iustitiae*, molto probabilmente ad imitazione di quello instituito in Firenze con i famosi *Ordinamenti* del 1293, appare per la prima volta in Faenza nel 1311, quando vi risorge la fortuna manfrediana. Difatti, nel tempo che i Manfredi erano esuli con i Guelfi, e la città era retta a parte ghibellina, i vassalli di Francesco Manfredi erano stati obbligati a pagare al Comune certi " *censi, colte et recognitioni* " già spettanti a lui; ma tornato in città il predetto Francesco, ed acquistata rapidamente autorità e preponderanza, accampò pretese sui vecchi diritti; onde nel consiglio generale, presenti il potestà (sembra fosse, nel 1311, un tal Gallinerio), gli Anziani, il *Gonfaloniere di Giustizia*, i Consoli dei Mercanti (primo e notevolissimo indizio delle Corporazioni delle Arti), i 50 Savi (consiglio di Credenza?), fu decretata una colletta od imposta per indennizzare Francesco Manfredi. Ora il Gonfalonierato di Giustizia riappare in questo documento del 1315, e risulta affidato allo stesso Francesco, a testimonianza della grande autorità e potenza da lui ormai acquistata sulla città. Forse esso Gonfalonierato è da identificarsi con quella *defensio populi* che egli assunse, come vedemmo, nel 1313? (Cfr. qui, p. 125 e p. 126, nota 1).

[2] È Pietro, fratello (non figlio, come erroneamente il Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna*, Ravenna, 1898, p. 34) di re Roberto di Napoli. Difatti in questo e in altri documenti è detto figlio " *clare* " *memorie illustris Ierusalem et Sicilie regis* ", ossia evidentemente figlio *del fu* Carlo II d'Angiò. Fu eletto vicario di re Roberto in Romagna, dopo Simone di Belloc, nel 1315, per ricondurre in pace la travagliata regione. È curioso osservare lo strano errore in cui cade il Tonduzzi (p. 387), argomentando in base alle citate parole " *clare memorie illustris Ierusalem et Si-* " *cilie regis* ", e leggendo nel trasunto azzurriniano

capitaneo partis Guelfe totius Italie regi[onis], sibi ablatas esse in territorio faventino per dictum dominum Franciscum eiusque familiares [1], dum dicte salme de civitate Florentie ad civitatem Faventie fere [bantur, quod] restitueret Bartolo Iohannis et fratribus eius predictis; alioquin cominati fuerunt, si in restitutione predicta in dicto termino facienda prefatis mercatoribus cessaret, [opportunum] circa hoc remedium adhiberent, quod per ipsum dominum Franciscum plena fieret restitutio de predictis. Dicentes sic habuisse a dicto domino Petro per [suas specia]les litteras in mandatis. A quibus requisitione et cominatione sentiens se dictus dominus Franciscus indebite et iniuste gravari et gravatum esse, presentibus scriptis ad illustrem Ierusalem et Sicilie regem se appellat et petit, instanter petit et iterum petit, et iura ipsius dicti domini regis protectioni subiciens ac protestans, nullam contra ipsum dominum Franciscum et eius bona debere fieri novitatem, hac appellatione pendente. Cause autem gravaminis sunt iste: quia littere impetrate fuerant a dicto domino Petro tacita veritate et falsitate expressa; negatum enim fuit super predictis, coram magnifico milite domino Gilberto de Santillis [2] vicario regio in dicta provincia, litem pendere; quod [si] fuisset expressum, litteras minime habuissent. Tacuerunt etiam eis nullas fuisse pannorum salmas ablatas, quod si expressissent, nullas actenus (*sic*) litteras habuissent. Tacuerunt similiter sententiam alias super ablatione dictorum pannorum latam fuisse et dictum dominum Franciscum fuisse a restitutione similiter absolutum, quo similiter expresso, nulle littere emanassent. Et alie sunt cause gravaminis, que suis loco et tempore probabuntur, quas alternative et successive proponit, non abstringens se ad omnes probandas, set ad eas tantum que suffitiant ad victoriam sue cause. Acta fuit seu interposita dicta appellatio in castro Bencarii (Benclarii?), in anno Domini millesimo CCCXV, indictione XIII, die XXIII mensis aprilis, coram dicto presbitero, presentibus testibus Nicolutio filio Claretti de ser Populano, Nofrio de Vicobario et Iohanne filio quondam Ranallei de Azana, vocatis et rogatis.

Anno Domini millesimo CCCXV, indictione XIII, die XXIIII mensis Aprilis dictus presbiter Iohannes, in presentia Nofri de Vicobario, Petrutio (*sic*) de Bonsenis et Andrucione (*sic*) de [Can]talupo, suprascriptas litteras et appellationem dedit et assignavit Petro de Azana, ut ipsas det et assignet prenominatis dominis potestati, capitaneo vexillifero iustitie, antianis, consilio et communi dicte civitatis Faventie. Predicta assignatio facta fuit in dicto castro Bencarii (Benclarii?) per dictum presbiterum.

---

l'erronea frase "*appellat ad illustrissimum Petrum regem Siciliae*". "S'ingannano a mio credere — scrive "esso Tonduzzi — l'Ammirato, Chiaramonte et altri "nella persona di questo Pietro, stimandolo l'ultimo "de' fratelli del re Roberto di Napoli, perchè egli non "fu della descendenza dei re di Napoli, ma l'ultimo "della linea dei re di Sicilia, e fu veramente re per nascita; ma per infortunio privato del regno dai Saraceni, nè havendolo potuto mai rihavere, donò ogni "sua raggione sopra quello, insieme co'l titolo, anche "di re di Gierusalemme, al re Roberto di Napoli, che "indi a poi, e doppo lui i successori cominciorono "usare tutti questi titoli. Gl'altri dunque lo chiamavano re, benchè avesse rinunciato ad altri i regni, "come si vede dall'appellatione per Francesco Orsino; "ma esso, e per modestia, e per mostrare di non nutrire per l'avenire alcuna speranza, havea deposto "anche il titolo di re, chiamandosi solamente figliolo "della chiara memoria del re di Sicilia, etc. come habiamo visto di sopra etc.". Ma la linea dei re di Sicilia distinta da quella dei re di Napoli, e incominciata con Pietro d'Aragona nel 1282, continuava tuttavia nel 1315 (in tale anno era re Federico II) e durò poi fino a che la Sicilia non passò sotto il dominio diretto dei re d'Aragona (1412); nè i Saraceni intervennero più affatto nelle cose dell'isola, come fantasticamente vorrebbe il buon Tonduzzi. Il quale s'è avvolto in tante erronee supposizioni, perche ignora che i re di Napoli, anche prima di Roberto, si appellavano re di Sicilia, fin dal tempo Normanno (*Regnum Siciliae et Apuliae*). Il fatto è che Pietro fu fratello di re Roberto, e morì lo stesso anno 1315 alla celebre battaglia di Montecatini, come attesta il cronista contemporaneo Giovanni Villani (*Cronica*, lib. IX, cap. LXXII), "nella "qual battaglia (29 agosto) morì messer Piero, fratello "di re Roberto", e come conferma autorevolmente il Muratori (*Annali d'Italia*, an. 1315).

[1] Il fatto deve riferirsi molto probabilmente al tempo in cui Francesco Orsini era, come vedremo, potestà di Faenza nel 1301-1302 (cf. più innanzi, ad an).

[2] Giliberto Scintilli, o Ghiberto da Santiglia, vicario regio in Romagna nel 1311; cf. qui p. 159, nota 1.

Qui Petrus corporaliter ad sancta Dei evangelia iuravit dictas litteras presentare, ut in sui commissione continetur.

Ego Ugolinus filius Bordoni, imperiali auctoritate notarius publicus, supradicta omnia et singula scripsi et publicavi rogatus, et presens fui predictis omnibus. Forma vero dicti signi est in huiusmodi modum.

(*Loc. signi*).

Ego Saxinus quondam Matioli, imperiali auctoritate Faventie notarius, predictum exemplum dictarum litterarum fideliter scripsi de dictis litteris, ipsumque exemplum ad predictas litteras coram sapienti viro domino Francisco de Cesena iudice et assessore magnifici viri domini Bernardini comitis de Cunio potestatis civitatis Faventie, predicta dilligenter intelligente, ascultante et vidente simul cum domino Masconense et Amedeo notariis, qui se subscribere debent, diligenter et [fideliter] legi et auscultavi. Et quia dictum exemplum cum dictis litteris per omnia concordare inventum est, idem dominus iudex, ad hoc pro tribunali sedens, ut adhi[beatur] huic exemplo de cetero plena fides, auctoritatem suam ordinariam quam habet a communi et pro communi faventino interposuit et decretum. Currentibus anno Domini millesimo tricentesimo quintodecimo, indictione XIII, die xxv mensis aprilis, Faventie, in palatio Communis, ad discum domini regis, presentibus testibus vocatis et rogatis specialiter ad hoc, Ugolino Amacafava notario, Fuscolino quondam Aldrevandi Bianchi notario, Bartolino quondam ser Guidonis de Cunio notario et Alberto de Rontana notario et aliis pluribus, et Speradeo de Samuelibus notario, omnibus civibus faventinis. Et propterea ego prenominatus Saxinus notarius, mandato dicti domini iudicis et rogatus, ad robur et testimonium predictorum publice me subscripsi et signum atque manus apposui. (*Loc. signi*).

Anno Domini, indictione et die predictis, in dicto loco et testibus suprascriptis, suprascriptum exemplum sumptum de dicto eius originali et transcriptum per manus dicti Saxini notarii, coram dicto domino iudice hoc vidente, audiente et intelligente, fuit per dictum Saxinum et per me Masconensem notarium atque Amadeum quondam Zaniboni notarium infrascriptum, ad ipsum eius originale diligenter et fideliter insimul lectum, auscultatum; et quia istud exemplum cum predicto eius originale per singula concordare inventum est, idem dominus iudex, pro tribunali ad hec sedens, ut adhi[beatur] huic exemplo decetero plena fides, auctoritatem ordinariam quam habet a communi et pro communi faventino interposuit et decretum. Et ea propter (ego) Mosconen[ses quondam] Bardini, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, de mandato dicti iudicis ad fidem et robur dicti exempli publice me subscripsi et signum (ipsum) manus apposui.

(*Loc. signi*).

Anno Domini, indictione et die predictis in dicto loco et coram testibus predictis, suprascriptum exemplum de predicto eius originali et transumptum per manum dicti Saxini notarii, coram dicto domino iudice sic vidente, audiente, fuit per dictos Saxinum et ser Masconensem notarios suprascriptos et per me Amadeum notarium ad ipsum eius originale dilligenter et fideliter visum, lectum et auscultatum. Et quia istud exemplum cum predicto eius originali per singula concordare inventum, idem dominus iudex, pro tribunali ad hoc sedens, ut adhibeatur huic exemplo decetero plena fides, auctoritatem ordinariam quam habet a communi et pro communi Faventie interposuit et decretum. Et ea propter ego Amadeus quondam Zaniboni domini Mel.... civis Faventie, imperiali auctoritate notarius, de mandato dicti domini iudicis ad fidem et robur dicti exempli, et ut huic [exemplo adhibeatur] decetero plena fides, publice me subscripsi et meum solitum signum apposui, scripsi et pubblicavi. (*Loc. signi*).

" 1301. Die 19 aprilis potestas Faentie nobilis vir D. Franciscus D. Ursi de Urbe iudices et

---

48-p. 185, l. 3 e l. 16. *In marg. a sinistra, di mano di Gio. Battista Azzurrini, figlio di ser Bernardino.* - MITT. *omm.*

" assessores habebat D. Petrum Ambronem de Cesena et D. Tancredinum de Urselinis " de Forolivio „[1]. Mitt., 324

" 1301. Die 16 octobris potestas Faventiae D. Franciscus filius Ursi, apud me „ Indictione XIV, die xvi mensis octobris, concordia seu transatio inter Commune Faventiae et inter priorem Venetiarum ordinis hospitalis sancti Iohannis Hierosolymitani, occasione molendini de Serraleo. Rodulphus praeceptor domus civitatis Bononiae, procurator fr. Girardi de Gragnano prioris domus Venetiarum, et fr. Bendideus praeceptor domus hospitalis Sancti Sepulcri burgi portae pontis civitatis Faventiae, propter expensas factas in dicto molendino a fr. Hemgrammo, olim priore Venetiarum, in aedificatione clusae Communis Faventiae et granadi et molendini praedicti, debebant tenere ipsum molendinum usque ad satisfactionem dictarum expensarum, et pro bono pacis concordarunt in terminum novem annorum tantum. Actum in caminata magna inferiori palatii Communis Faventiae, praesentibus domino Petro Ambrone iudice et assessore D. Francisci de filiis Ursi potestatis civitatis Faventiae, D. Gilio domini Ugonis de Forolivio iudice et vicario domini Maghinardi Pagani capitanei civitatis praedictae, D. Bartolomeo iudice de Faventia, D. Ugolino de Medicis iudice[2]; Michaele Benencasa notario faventino[3].

" 1302. Potestas Faventiae D. Franciscus de filiis Ursi de Urbe, ex archivio sancti Francisci „.

1302. Hoc est exemplum quarundam litterarum, vero et integro sigillo munitarum, excellentissimi principis domini Karoli filii regis Francie, Valesie, Alenconis, Carnoti Andegavieque comitis, provincie Romandiale, comitatus Bertenarii et pertinenciarum eorundem rectoris; quarum tenor talis est.

Nos Karolus regis Francie filius, Valesie, Alenconis, Carnoti Andegavieque comes, provincie Romaniole, comitatus Bretenorii et pertinenciarum eorundem rector[4]. Attendentes nos per speciales licteras venerabili patri domino Iacopo episcopo Reatino[5], nostro in dicta provincia vicario generali, scripssisse et mandasse, quod processus quoscunque per ipsum suosque officiales et curiam factos et latos contra commune Forolivii, Faventie, Imole, Castrocarii et Bagnacavalli et singulares personas predictorum communium pretestu alicuius talie militum vel peditum petitorum per ipsum nostrum vicarium, seu missione alicuius vicarii missi ad aliquas terras predictorum, tolleret, vel saltem illos usque ad nostrum suspenderet beneplacitum; prefatus noster Vicarius hoc neglexerit, in nostrum et

3. sgg. *Del doc. originale che certamente servì di base alla notizia della podesteria di Francesco Orsini al 16 ottobre 1301, e che apparteneva all'archivio Azzurrini, come attestano le parole* " apud me „ (*vedi linea 3*) *e come risulta dalla* Introduzione (*cf. qui p.* CLIX, *ll. 106-110, e p.* CLX, *ll. 1-5*), *pubblichiamo qui soltanto il trasunto quale ci è stato tramandato dal Mittarelli* (*coll. 528-529*); *non è stato possibile finora, infatti, rintracciare tale documento. Il Mittarelli lo trasuntò con la data erronea* XVII mensis octobris, *la quale noi abbiamo corretta.* — 17. Mitt. *omm.* — 18. sgg. *Pubblichiamo qui il documento da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (*Scritt. di Castello Arm. VIII, Caps. 14, n. 51*), *che certamente servì di base alla notizia del* Liber Rubeus *circa la podestà di Francesco Orsini in Faenza nel 1302. Tale documento dall'archivio di San Francesco era certamente passato nell'archivio Azzurrini, come risulta da quanto abbiamo esposto nella Introduzione* (*p.* CLIX, *71-86, e p.* CLXIX, *1-4, dove il doc. è citato con la data erronea 1301*); *ed è, per il suo contenuto storico, importantissimo. Il Mittarelli lo cita nei* Monum. Faventina, *col. 519; il Tonduzzi* (Hist. di Faenza), *lo pubblica a pp. 359-361, ma con arbitrarie omissioni, mutazioni ed errori.*

[1] Non è stato possibile rintracciare il documento originale che ha servito di base a questa notizia azzurriniana. Forse la data *19 aprile* è un *lapsus calami* per *19 luglio*; e in tal caso la base sarebbe quel documento riferito in gran parte dal Tonduzzi (p. 350) e citato poi dal Fantuzzi (*Monum. Ravennati*, 1802, III, 340), che abbiamo ricordato qui, a p. 11, note, ll. 40-56. Circa la podesteria di Francesco Orsini negli anni 1301-1302, cf. appunto quello che si è detto a p. 11, note, ll. 7-105.

[2] Di questo giudice Ugolino de' Medici cf. quello che si è detto qui, p. 154, nota 3.

[3] Cf. qui, p. 11, note, ll. 7-105.

[4] Carlo di Valois, conte d'Angiò, fratello di Filippo IV re di Francia, ed eletto dal papa Bonifacio VIII non soltanto Capitano generale della Chiesa, ma signore della Marca d'Ancona e paciero in Toscana e Conte di Romagna (3 settembre 1301).

[5] Giacomo o Iacopo Pagani vescovo di Rieti, vicario generale in Romagna per Carlo di Valois (ottobre 1301), cui fu sostituito poi Rinaldo Concorreggi, vescovo di Vicenza (marzo 1302).

nostri offici obprobrium, immo calumpniose contra ipsa communia et singulares personas eorundem, eo quod talliam ipsam exolvere de nostri et nostre curie connivencia denegarunt, varios suos et sue curie processus temporales fecit et tulit; cum itaque obtentu nobilis viri Maghinardi Pagani de Susenana, nobis intimi [1], et communium predictorum, quorum fidem ab experto didicimus nobis gratam, ut sancte romane matris ecclesie et nostra devotione proncius futuris temporibus persistant, idcirco presencium tenore, de speciali gratia, quoscunque processus temporales quacunque verborum conceptione prolatos et factos contra communia supradicta, rectores, officiales, tam preteritos quam presentes, occasione ipsorum officii, et singulares personas predictorum communium et cuiuscunque eorum quacunque de causa per dictum dominum Iacobum Reatinum episcopum vicarium nostrum suosque officiales et curiam, vel quos incurisse dicerentur, cassamus, annullamus et nullius valoris cassos et irritos pronunciamus et revocamus in totum, et ipsa communia et singulares personas ipsorum communium et cuiuscunque eorum ad bona, honores et famam, si predictorum processuum occasione, quoquo modo privati fuerunt vel privati fuissent, vel privationem incurrissent, restituimus in integrum. Dum tamen predicta ad aliquem bannitum vel condempnatum, qui in specialem personam malleficium commisissent nullatenus se extendant. In cuius rei testimonium presentes nostri fecimus sigillo muniri. Data Florentie, die quarto aprilis, anno Domini millesimo trecentesimo secundo.

Ego Bonalbergus Bonacatti de Albarixanis filius, imperiali auctoritate Faventie notarius, hoc exemplum de ipsis autenticis litteris sigillatis vero sigillo dicti domini excellentissimi principis, domini Karoli regis Francie filii, Valesie, Carnoti Andagovieque comitis, diligenter et fideliter exemplavi, nichil addens vel minuens quod sensum vel substantiam veritatis immutet. Que quidem littere dicti domini excellentissimi principis sigillate erant sigillo dicti domini excellentissimi principis, vero et integro sigillo pendenti cereo munite. In quo quidem sigillo impressa erat imago ad modum armati militis, habentis in dextera manu ensem, in sinistra clipeum et in capite elmum tenentis, sedentis eciam super equo cum copertis et armaturis ornatis liliis; in circuitu vero eiusdem sigilli erant lictere sic dicentes, scilicet: Karoli regis Francie filii comitis Valesie et Alenconis; ex alio vero latere eiusdem sigilli, clipei liliorum figuris ornati forma erat impressa et in eiusdem circulo lictere sic dicentes, scilicet: Karoli comitis Andegovensis. Et sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo, indictione XV, die XII mensis aprilis, in pallatio Communis Faventie, in pleno et generali consilio dicte civitatis, ad sonum campane more sollito congregato, coram venerabili patre et domino, domino Matheo miseratione divina episcopo Faventie [2] et magnifico viro domino Francisco de filiis Ursi potestate civitatis Faventie, diligenter videntibus et inteligentibus simul cum infra scriptis Amadeo quondam Zamboni et Bonsavere quondam Bonaventure Mazolini, notariis infrascriptis, qui se subscribere debent, diligenter et fideliter legi et ascultavi. Et quia dictum exemplum cum dicto autentico ipsarum licterarum per omnia concordare inventum est, dictum dominus episcopus et dictus dominus potestas auctoritates eorundem quas habent nomine quo supra interposuerunt et decreta, ut adhibeatur huic exemplo decetero plena fides. Et propte-

[1] Che il proscioglimento delle città e terre di Faenza, Forlì, Imola, Bagnacavallo e Castrocaro da qual si voglia pena in cui fossero incorse, accordato con questa lettera da Carlo di Valois, avvenisse per riguardo e considerazione di Maghinardo Pagani, qui con speciale menzione detto "*nobis intimus*", è cosa da richiamare l'attenzione speciale dello studioso. Si volle, infatti, che il celebre Maghinardo (*il leoncel dal nido bianco*, lo chiama Dante, dallo stemma di lui, rappresentante un leone in campo bianco) fosse *guelfo a Firenze e ghibellino* in Romagna. Certo questa speciale predilezione di Carlo di Valois per lui attesta delle buone relazioni tuttora esistenti tra Maghinardo e Bonifazio VIII, che il Pagani aiutò nella crociata contro i Colonna a Palestrina, ed ai rappresentanti del quale in Romagna fu ossequente, spesso però più nell'interesse della parte ghibellina che suo proprio; il che ci spiega ognor più l'accusa di mutar parte "*dalla state al verno*" (*Inferno*, XXVII, 50-51), lanciata contro Maghinardo da Dante Alighieri, fiero e implacabile avversario, come ognun sa, di papa Bonifazio.

[2] Cf. qui, p. 45, note, ll, 54-62.

rea ego iamdictus Bonalbergus notarius, de mandato dicti domini episcopi faventini et dicti domini potestatis, ad fidem et robur predicti exempli meum nomen et signum proprie manus apposui, presentibus dominis Donato et Bartholino de sancto Vitale canonicis faventinis, dominis Guramonte de Acharisiis de Bononia et Nello domini Angeli de Eugubio iudicibus et assessoribus dicti domini Potestatis, domino Gylelmo, domino Bartholomeo, domino Marcho iudicibus, Drudolo Ognabene, Bonfiglitto de Bonfigliolis, Michaele Benencase, Zella de Zachariis, Iacopo Egidi et Ugolino Teriser. notariis.

(*Loc. signi*).

Ego Amadeus quondam Zamboni domini Meliorati de Roccha, civis Faventie, imperiali auctoritate notarius, presens omnibus suprascriptis, hoc presens predictum exemplum predictarum litterarum sigillatarum, ut supra dictum est, una cum predicto Bonalbergo Bonacapti de Albarixanis notario et Bonsavere quondam Bonaventure Mazolini notarii notario infrascripto, coram dicto venerabili patre domino Matheo episcopo Faventie et dicto domino Francisco de filiis Ursi potestate civitatis Faventie dilligenter videntibus, audientibus et intelligentibus et abscultantibus, fideliter et dilligenter abscultavi. Et quia dictum exemplum cum ipsis licteris dicti domini excellentissimi principis per omnia concordare inveni, ut predictum est, ipsis dominis episcopo et potestate predictis omnibus auctoritates eorum ordinarias nomine quo supra interponentibus, ut adhibeatur huic exemplo decetero plena fides, de mandato predictorum dominorum episcopi et potestatis ad fidem, robur et testimonium dicti exempli, publice me subscripsi et signum meum consuetum apposui, sub annis, indictione, die et loco predictis et coram testibus suprascriptis.

(*Loc. signi*).

Et ego Bonsavere quondam Bonaventure Mazolini, civis Faventie, imperiali auctoritate notarius, presens omnibus suprascriptis, hoc presens predictum exemplum predictarum litterarum sigillatarum, ut superius dictum est, una cum predictis Bonalbergo Bonacapti de Albarixanis et Amadeo quondam Zamboni domini Meliorati de Roccha, notariis suprascriptis, coram dicto venerabili patre domino Matheo episcopo Faventie et dicto domino Francisco de filiis Ursi potestate civitatis Faventie dilligenter videntibus, audientibus, intelligentibus et abscultantibus, fideliter et dilligenter ascultavi. Et quia dictum exemplum cum ipsis litteris dicti domini excellentissimi principis per omnia concordare inveni, ut predictum est, ipsis domino episcopo et potestate predictis omnibus auctoritates eorum ordinarias nomine quo supra interponentibus, ut adhibeatur huic exemplo decetero plena fides, de mandato predictorum dominorum episcopi et potestatis, ad fidem, robur et testimonium dicti exempli publice me subscripsi et signum meum apposui consuetum, sub annis, indictione, die et loco predictis et coram testibus suprascriptis [1].

(*Loc. signi*)

1399. Die 17 iunii, pontificatus Bonifacii noni, venerabilis D. Ursus de Eugubio dum erat episcopus Faventiae, D. Stephanus de Mutiliana canonicus Faventiae, vicarius eiusdem episcopi, magistero litterarum apostolicarum dicti papae eidem directarum, concessit autoritatem fratribus sancti Francisci ordinis minorum de Faventia quod dicti fratres possent tenere bona stabilia et acceptare legata cuiuscumque generis. Actum in sacristia maioris Ecclesiae Cathedralis; de predictis rogatus ser Ugolinus de Pedronibus, notarius Faventiae, praesentibus Ioanne Santolini, Ludovico Michaelis, Ser Petro Macetta de Guidoforris de Forolivio, Eugenio de Ubertellis, Iacobo magistri Zanetti de Ursolinis, cappellae sancti Stephani [2]. Mitt., 531

1424. Die 23 iunii, pontificatus Martini papae quinti, ser Egidius Ludovici de Testibus, civis faventinus, cappellae sancti Salvatoris, in domo sua, iuxta Cristophorum Cimattorem, Nicolaum de Manfredis et viam a duobus, condidit suum testamentum in quo inter alia c. 51 b Mitt., 540

---

[1] Questo importantissimo documento è stato da noi ricordato qui, a p. 11, note, ll. 86-97.

[2] Cf. qui, p. 50, nota 1, ll. 114-119. Non mi è stato finora possibile rintracciare l'originale del doc. di cui l'Azzurrini ha dato qui il trasunto. Forse appartenne al perduto Archivio di San Francesco

reliquit debere construere et facere ad honorem Dei omnipotentis capellam B. Mariae Virginis, in ecclesia s. Francisci, sumptibus haereditatis suae; de praedictis rogatus ser Ninus ser Laurentii Nini, notarius Faventiae [1].

Mitt., 341 1450. Die 19 maii, pontificatus Nicolai papae quinti, frater Guilielmus de Casale, totius ordinis fratrum minorum sancti Francisci generalis minister, concessit fratri Hieronimo de Faventia, ministro provinciali Bononiae, auctoritatem et facultatem eligendi et deputandi confessores in eius provintia idoneos [2].

Mitt., 341 1449. Die 26 mensis martii, pontificatus Nicolai papae quinti, reverendus frater Filippus de Bononia, una cum fratribus sancti Francisci ordinis minorum de Faventia, concessit magistro Antonio quondum Russi de Rubeis, calegario cappellae montis Ridoli, alias sancti Marcii, cappellam positam in ecclesia sancti Francisci sub campanilo dictae ecclesie, construendam in honorem beatae Mariae virginis dedicatam; et pro dote dicte cappellae dictus magister Antonius donavit dictis fratribus sancti Francisci tornaturas novem terrae sitas in scola Sarnae, fundo.... iuxta Babacium Garzelli de Sarna, Rivum Benedictum de Galegato et viam a duobus; cum hoc quod dicti fratres non possint vendere dictam terram, sub pena caducitatis applicanda ecclesiae beatae Mariae ab Angelo [3], et teneantur dicti fratres facere unum calicem idoneum pro dicta cappella. De predictis rogatus fuit ser Laurentius magister Capitoli, notarius Faventinus [4].

1478. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadricentesimo octavo, indictione undecima, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina provvidentia pape quarti, die septima decima mensis decembris. Egregius ac prudens vir Nicholaus quondam Zambrini de Loçano, civis faventinus de capella sancti Emiliani de Faventia, sanus per gratiam domini nostri Ihesu Christi mente, sensu et intellectu, licet corpore languens, timens periculum future mortis et nolens intestatus decedere, sed saluti anime sue providere, dispositionem omnem suorum bonorum per presens nuncupatum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit et fecit. Imprimis quidem animam suam recomendavit altissimo creatori suo Deo et beate Mariae virgini et beato Francischo. Item sepulturam suam ellegit et esse voluit apud ecclesiam sancti Francisci de Faventia, in capella beate Marie virginis, constructa per dictum testatorem in dicta ecclesia sancti Francisci. Item reliquit dicte capelle beate Marie virginis, constructe in ecclesia sancti Francisci per ipsum testatorem, libras quingentas bon., computando in dicta summa libras quinqueginta (*sic*) bon. relictas dicte capelle per dominam Gentilem, olim eius uxorem, in suo ultimo testamento scripto et rogato manu mei notarii pro dote dicte capelle, expendendas per infrascriptum heredem

---

19. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. Comunale di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XXIV*) *al trasunto che qui non avea dato l'Azzurrini con la nota:* Et ego vidi dictum testamentum in arrario scripturarum sancti Francisci. *Non apparteneva esso, dunque, all'archivio azzurriniano; e poichè nei documenti del comune di Faenza è indicato come proveniente dalle carte dell'archivio di San Domenico, è evidente che esso passò poi da un archivio all'altro, ove non siavi errore nella indicazione. Il Mittarelli pubblicò il trasunto dell'Azzurrini alla col. 350.*

[1] Non mi è stato possibile finora rintracciare l'originale del documento di cui l'Azzurrini ha dato qui il riassunto. Forse appartenne al perduto archivio di San Francesco.

[2] Non mi è stato possibile finora rintracciare l'originale del documento di cui l'Azzurrini ha dato qui un breve riassunto. Forse appartenne al perduto archivio di San Francesco.

[3] *Santa Maria dall'Angelo* era tuttavia, nel 1449, l'antica chiesa di *santa Maria foris portam* (Cf. qui, p. 170, nota 1); la quale, dopo che la cattedrale insieme con la sede vescovile fu trasferita dentro la città, fu concessa ai Benedettini, e questi le imposero il nome di Santa Maria dall'Angelo per una miracolosa apparizione d'un dipinto sur una parete interna d'essa chiesa. L'effigie fu poi trasportata da' monaci cistercensi, nel 1778, nella chiesa de' Gesuiti dentro la città; il che trasferì anche a tal chiesa dei Gesuiti il nome di Santa Maria dall'Angelo, o volgarmente di *Santa Maria Nuova*, mentre all'antica Cattedrale rimase il nome di *Santa Maria ad Nives*, o volgamente di *Santa Maria Vecchia* (cf. Messeri, *Faenza nella Storia*, 18, e qui, p. 170, nota 1).

[4] Non mi è stato possibile rintracciare l'originale del docum. di cui l'Azzurrinl ha dato qui il riassunto; forse appartenne al perduto archivio di San Francesco.

in aliquibus bonis immobilibus infra terminum duodecim annorum a die sui obitus computandorum. Cum hoc quod infrascriptus suus filius et heres et sui descendentes sint patroni dicte capelle et dicte dotis, prout dicitur aparere publico instrumento manu ser Iohannis *c. 58 a* Baptiste de Catolis, notarii pubblici faventini. Cum hoc quod fratres dicti conventus teneantur qualibet die in perpetuum celebrare unam missam ad altare dicte capelle pro anima ipsius testatoris, et dicti fratres teneantur qualibet die in perpetuum facere ardere unum lampadem ante dictum altare de mane usque quo erunt celebrata divina offitia. Et casu quo fratres dicti conventus nollent acceptare dictum legatum cum dictu honere, tunc dictum legatum legavit ecclesie sancti Petri de Faventia cum dicto honere. Et casu quo domini Canonici sancti Petri [1] nollent acceptare dictum legatum cum dicto honere, tunc dictum legatum reliquit fratribus sancti Dominici de Faventia. Et casu quo nullus predictorum vellet acceptare dictum legatum cum dicto honere, voluit illum dispensari pro anima ipsius ubi et melius videbitur et placuerit infrascriptis suis comissariis. Item reliquit et voluit quod expensis sue hereditatis mittatur bis unus bonus vir ad visitandum limina beate Marie Virginis de Loredo et ibidem offeratur unum duplerium pretii solidorum viginti bon. Item reliquit et voluit quod expensis sue hereditatis mittatur unus bonus vir ad visitandum limina beati Antonii de Vienna (?). Item reliquit et voluit quod expensis sue hereditatis mittatur unus bonus vir ad visitandum limina beate Marie virginis de la Nuntiata de Florentia, et ibidem offeratur unum duplerium cere pretii solidorum viginti bon. Et idem qui ibit ad visitandum ecclesiam dela Nuntiata, vadat ad visitandum ecclesiam beate Marie Virginis de Prato et ibidem offeratur unum duplerium cere pretii solidorum viginti bon. Item reliquit presbiteris conventus de Faventia libras vigintiquinque bon. cum hoc quod presbiteri dicti conventus teneantur singulo anno in perpetuum celebrare unum anniversarium in ecclesia sancti Emiliani pro anima ipsius testatoris; quas libras vigintiquinque voluit dictos presbiteros habere infra terminum duodecim annorum a die sui obitus computandorum. Item reliquit ecclesie sancti Emiliani de Faventia et patrino dicte ecclesie libras quinque bon. ut patrinus dicte ecclesie teneatur aceptare dictum anniversarium et cantare missam quando celebrabitur dictum anniversarium. Item reliquit capitulo ecclesie sancti Petri de Faventia libras viginti quinque bon. infra terminum duodecim annorum a die sui obitus computandorum, cum hoc quod domini canonici teneantur singulo anno in perpetuum celebrare unum anniversarium in dicta ecclesia sancti Petri pro anima ipsius testatoris. Item reliquit et voluit quod per Iohannem eius filium et heredem infrascriptum et per dominum Cristoforum de Sivirolis [2] eius patruum, quos commissarios suos esse voluit, vendantur panni ad dorsum ipsius testatoris deputati, et pretium ipsorum expendatur et distribuatur per ipsos in maritando puellas pauperes nubiles. Item reliquit Philippe quondam Mathei Manzini, eius ancille, libras viginti quinque bon. quas eam habere voluit cum nupserit vel religionem intraverit. Item reliquit pro suis male ablatis meritis (?) soldos (*sic*) quinque bon. Item reliquit comuni Faventie pro reparatione pontis arcus [3] soldos quinque bon. Item reliquit ecclesie sancti Emiliani de Faventia libras viginti bon. dandas et solvendas per infrascriptum eius heredem infra terminum duodecim annorum

---

34. *Le parole* "quos commissarios suos esse voluit" *sono interlineate come aggiunta che ripara ad una lacuna dovuta a svista.*

[1] La chiesa di san Pietro era la cattedrale di Faenza.

[2] Severoli, nobile ed antica famiglia faentina, di cui vedi notizie in Messeri e Calzi, *Faenza nella Storia e nell'Arte*, pp. 217, 227, 234, 240-242, 246, 250, 273, 275, 277-278, 280-282, 289, 291, 294, 298, 313, 322, 327-328, 331, 519, 562, 583-584, 599.

[3] Antichissimo ponte ad un solo arco, sul Lamone, che stabiliva la comunicazione tra la porta del Ponte e lo porta Candiana del Borgo d'Urbecco; in luogo di esso fu poi costruito il nuovo ponte a tre archi e con due torri, tra la fine del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV: ma il ponte continuò a chiamarsi tuttavia, come prima, il *ponte dell'arco*. La seconda costruzione ruinò poi per la piena del 1842 (cf. Messeri e Calzi, *Faenza nella storia e nell'Arte*, pp. 53, 332, 473).

a die sui obitus computandorum. Item reliquit Alexandro quondam Cristofori de Lozano de bonis suis libras centum bon. sibi dandas per infrascriptum suum heredem ad terminum quinque annorum a die sui obitus computandorum. Item reliquit et voluit quod infrascriptus eius filius et heres et sui descendentes faciant offitiari capellam sancti Savini in sancto Petro, secundum tabulam dicte ecclesie in perpetuum. Et caso quo dictus suus filius et descendentes essent negligentes vel nollent honus (*sic*) offitiandi dictam capellam, teneantur dare pro dote dicte capelle libras quingentas bon. expendendas in bonis immobillibus pro dote dicte capelle. Cum hoc quod infrascriptus suus heres et sui descendentes sint patroni dicte capelle et dicte dotis et habeant elligere capellanum ad dictam capellam tempore quo vacabit. Item dominam Camillam eius filiam legiptimam et naturalem et uxorem Roberti quondam magistri Ieronimi Tredegardi (?), sibi heredem instituit in libris quatringentis bon. quas eidem dedit in dotem quando eam maritavit dicto Roberto. Item dictam eius filiam sibi heredem instituit in libris trecentis bon. ultra dictas libras quatrincentas bon., computando in dictis libris trecentis bon. libras quinquaginta bon. relictas per dictam dominam Gentilem dicte eius filie in suo ultimo testamento scriptu et rogato manu mei notarii infrascripti, sibi dandas et solvendas per dictum eius filium et heredem post menses septem a die sui obitus et sepulture, videlicet quolibet anno ratam partem. Item reliquit et voluit quod dicta eius filia in omni casu sue neccesitatis (*sic*) et viduitatis, possit se reducere, stare et habitare in domo et hereditate ipsius et habere victum et vestitum condecentem secundum facultatem bonorum sue hereditatis, comunicando dotes suas cum infrascripto suo herede. Item reliquit et voluit quod dicta eius filia induatur una veste lugubri panni condecentis fini pro honorando corpus ipsius testatoris. Item reliquit et voluit quod infrascriptus suus filius et heres teneatur facere celebrari pro anima sua septimum, trigesimum, centesimum et annuale in ecclesia sancti Francisci quatreginta (*sic*) missarum. Item reliquit et voluit quod infrascriptus eius heres teneatur facere celebrari ter (*sic*) missas sancti Gregorii pro anima ipsius. Item reliquit quod infrascriptus eius heres et sui descendentes teneantur facere celebrari singulo anno in perpetuum unum offitium quatreginta missarum pro anima ipsius et patris sui in ecclesia sancti Francisci. Et casu quo non facent celebrari, possint gravari pro fratribus dicti conventus in expensam et pro expensa dictarum quatreginta missarum. In omnibus autem aliis suis bonis mobillibus et immobillibus, iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris, Iohannem eius filium legiptimum et naturalem sibi heredem instituit universalem; cassans, irritans et anulans (*sic*) omne aliud testamentum, codicillos et ultimas voluntates sub quacumque votorum (?) conceptione, et maxime duo testamenta scripta rogata manu ser Melchioris de Scardavis notarii pubblici, et etiam testamentum et codicillos ipsius scriptum et rogatum manu mei notarii infrascripti ante presens testamentum. Volens hoc suum ultimum testamentum valere et tenere in omnibus suis partibus. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit et iussit iure testamenti; quod si iure testamenti non valeret, voluit et iupsit (*sic*) valere iure codicillorum seu cuiscumque ultime voluntatis, quo de iure magis et melius valere potest et tenet (?).

Actum Faventie, in domo dicti testatoris, sita in capella sancti Emiliani, iuxta Iohannem Barufaldum et viam comunis, presentibus ser Paulo quondam ser Bartholomei de Viarana [1], capelle sancti Bartholi vel sancti Stephani, Andrea quondam magistri Viani fabri, capelle sancti Eutropii, Simone quondam magistri Arcangeli de Solarolo, capelle sancti Emiliani, Paulo quondam Herculis de Cavina, capelle sancti Emiliani, Ravaglo quondam Pauli de Donellis, capelle sancti Emiliani, Benedicto quondam Zanini de dicta capella, et Masino quondam Sandri sco [le].... Fugnani comitatus vallis Hamonis, testibus ad

---

[1] Anche i *Viarani*, o da Viarana, sono famiglia illustre e antica faentina, dl un vedi notizie in Messeri e Calzi, *op. cit.*, pp. 168-169, 191, 217, 222. 225, 226, 235, 241, 262, 335-337, 600.

predicta ore proprio dicti testatoris vocatis, habitis et rogatis. Et illa verba " quos commissarios suos esse voluit „ manu propria scripsi quia errore commisseram (*sic*).

Ego Gaspar quondam ser Laurentii de Catolis civis faventinus, publicus et apostolica atque imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis dum sic agerentur interfui, et rogatus ore proprio dicti testatoris scripsi et publicavi, signumque meum consuetum apposui.

(*Loc. signi*)

1280 - In Christi nomine amen. Anno dominicae incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo, die iovis XXII augusti, indictione ottava. Actum Poppii, in pallatio infrascripti domini comitis, presentibus domino Tebaldo et domino Doçcolo fratribus, filiis olim Tebaldi de Glauçolo [1], Vinci olim Guidonis Lotterii de Glauçolo de Civalena, Chyrlanduço olim Iohannis de Mutiliana et Ghello de Boracattis de Enpoli, testibus vocatis. Hiis (*sic*) publicis literis sit omnibus manifestum quod constituti coram presentia domini Iohannis de Orto de Ancio, iudice ordinario, vir magnificus dominus Guido Novellus [2], Dei gratia comes Tuscie pallatinus, et Federicus [3] et Manfredus [4] eiusdem domini comitis filii, idem dominus comes volens emancipare dictos filios suos, et ipsis emancipari volentibus et petentibus, eiusdem auctoritate et de acto prefati iudicis emancipavit a sua potestate dictos filios, dans et concedens dictis filiis plenam licenciam et liberam potestatem deinceps vendendi, alienandi, permutandi in iudicio et . . . . sastendi (?) se aliis obligandi et sibi omne comodum et incomodum acquirendi, et generaliter omnia possibilia faciendi et exercendi, que homo sui iuris facere et exercere potest, que a patre familias agi legum disiplina permittit. Cui emancipatori prefatus iudex auctoritatem suam interponit et decretum.

Ego Guidus filius olim Adami, imperiali auctoritate notarius, predictis interfui et ea omnia publice scripsi rogatus.

Et ego Nicolittus de Zagonadi, imperiali auctoritate notarius et nunc notarius generalis Curie venerabilis viri domini Guilielmi decani Carnotensis [5], provincie Romagnole comitis et generalis rectoris, predictum instrumentum emancipationis, prout in originali et authentico ipsius scripto manu Guidonis dicti notarii reperi et inveni, ita hic fideliter transcripsi, scripsi et exemplavi et publicavi, de mandato sapientis viri domini Bacchocli [6] iudicis

---

7 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *Armadio XIII, caps. 14, num. 33*) *al breve riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini, sotto l'erronea data 22 marzo invece che 22 agosto. Tale riassunto è pubblicato dal Mittarelli alla col. 322, col predetto errore di data e con l'altro errore* " comes Guido Novellus olim comitis Guidonis de Manfredis „: *si tratta qui, invece, non d'un conte Guido de' Manfredi, sì bene della notissima e illustre casa de' conti Guidi.* (*Cf. qui p. 102, nota 2, e 144, nota 1*).

[1] Ghiazzuolo, oggi Raggiolo, feudo dei conti Guidi nel Casentino, a circa 8 chilometri da Poppi. (Cf. CANTINELLI, 66, nota 1).

[2] Di Guido Novello, conte palatino di Tuscia, cf. quel che si è detto qui, p. 144, nota 1. A ciò è da aggiungere ora che egli fu tra coloro i quali, nel 1275, mossero da Faenza incontro al vescovo di Ferrara, Guglielmo, cancelliere del nuovo imperatore Rodolfo, per riceverlo a grande onore (1 novembre); che, nel maggio 1277, fu coll'esercito de' Lambertazzi all'assedio di Bagnacavallo; che, infine, nel novembre 1277, fu ancora co' Lambertazzi all'assedio di Civitella, e morì nel gennaio 1293. (Cf. CANTINELLI, 23, ll. 1-2, 24, ll. 7-8, 25, ll. 27-30, 73, l. 23).

[3] Figlio di Guido Novello (vedi nota precedente), è questi il celebre personaggio dantesco *Federico Novello*, di già da noi ricordato qui, a p. 144, nota 1. È ora da aggiungere che il 27 settembre 1291, cavalcando egli ad un'impresa nel Casentino sul castello di Stia e a Ghiazzuolo, fu quivi assalito, sconfitto ed ucciso dalle genti di Guido Selvatico e di Tancredi, figlio del conte Guido da Modigliana. (Cf. CANTINELLI, 66, ll. 1-8). Dante lo pone nell'Antipurgatorio, tra i neghittosi morti violentemente (*Purg.*, VI, 16); e Iacopo della Lana e Benvenuto da Imola, nei loro commenti, dichiararono il nome dell'uccisore, " *quidam Fumaiolus, vel Fornaiolus, filius domini Alberti de Bostolis* „. Il figlioletto di Federico, Guido, fu accolto (come dicemmo, cf. qui, p. 144, nota 1) sotto la tutela di Manfredo, fratello di Federico stesso.

[4] Cf. quel che se n'è detto qui, p. 144, nota 1.

[5] Guglielmo Durante, o Duranti, conte e rettore di Romagna, appunto, nel 1284 (cf. BERNICOLI, *op. cit.*, p. 25).

[6] Antonio Bacoclo, o Bacocli (non Baccolo, come erroneamente il BERNICOLI, *ibid.*), giudice generale.

generalis memorate suam auctoritatem interponentis et decretum. Sub annis domini millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione XII, die sexto martii, in pallatio comunis Forlivii, ubi ius redditur per Curiam, presentibus testibus adhibitis domino Francisco de Arguglosiis [1], Aldrevandino de Arguglosiis [2], Guidone Aldrevandini [3], Albertino de Mediolano et Zanzolino Parisii (o Pansii), notario Curie.

Et Ego Ugolinus Maglorii, imperiali auctoritate notarius, predictum instrumentum, prout in exemplo exemplato per Nicolittum notarium suprascriptum ab originale et autentico ipsius instrumenti scripto manu Guidonis notarii predicti, ut superius constat, reperi et inveni, ita hic fideliter de verbo ad verbum, nichil addendo vel minuendo quod sensum mutet vel intellectum, de mandato domini Berti de Osimo iudice et assessore domini Taurelli de Taurellis potestatis Faventie [4] scripsi, trascripsi et exemplavi et, in ipsius iudicis presentia suam auctoritatem et decretum interponentis, una cum Iacobo notario infrascripto legi et ascultavi, et manu propria publicavi sub annis a nativitate domini millesimo CCLXXXV, indictione decima tertia, die penultimo mensis madii, in palatio Comunis ad discum iuris dicti iudicis, presentibus testibus domino Bencivenne de Calagnano notario, Deotaccorra de Boesino (o Boesmo?) notario, Drudolo Glutri notario, Guiducio Valvasore de Rontana et Francesco Calandrino notario, rogatis.

Et ego Iacobus quondam Vincoli, imperiali auctoritate notarius, una cum suprascripto Ugolino notario, in presencia dicti iudicis predictum instrumentum legi et auscultavi, et de mandato ipsius ad maiorem robur ipsius instrumenti, infrascriptis die, loco et testibus manu dicti Ugolini superius anotatis, ipso iudice suam auctoritatem et decretum interponente, publice me subscripsi et mee manus signum apposui.

(*Loc. signi*)

1215. Memoria sancti Dominici [*come san Domenico fondasse a Faenza il monastero di sant'Andrea in Vincis e vi predicasse etc.*]. Memoria beati Raynaldi de Faventia, ordinis predicatorum [*compagno di san Domenico etc.*]: Memoria beati Ridolfi de Faventia, ordinis predicatorum [*altro compagno, dottore in giure canonico, rettore dello studio di Bologna e della chiesa di san Niccolò di Bologna; ricorda anche fra Gregorio, vescovo fiorentino, fra Teodorico, vescovo cesenate, frate Antonio Machus* (*sic*), *oratore faentino, e fra Girolamo faentino, censore dell'eretica pravità, testimoni alla canonizzazione del santo*] *Fonte*: Ex Cronicha Leandri Alberti, De viris illustribus ordinis predicatorum [5].

c. 88 b 1241. Memoria beati Iuliani de Faventia, ordinis predicatorum [*morto in somma letizia nel convento di san Domenico in Pavia etc.*]. *Fonte*:.... et multa alia dicit de isto beato Iacobus de Voragine [6].

24-26. Memoria sancti Dominici; Memoria beati Raynaldi etc.; Memoria beati Ridolphi etc.] *questi tre titoli sono l'uno sotto l'altro, in margine a sinistra* — 15. Memoria beati Iuliani etc.] *in margine a sinistra*

[1] È questi, forse, quel Franceschino di Paganino Orgogliosi che insieme col padre cadde prigioniero dei Forlivesi a Civitella (1277), e poi condannato al carcere perpetuo, e poi liberato al dir del Cobelli? (cf. qui p. 146, nota 1, e CANTINELLI, 25, l. 32 e 26, ll. 11-13).

[2] Quest'Aldrovandino, o Aldobrandino Orgogliosi, è certo quel medesimo che l'anno di poi (1285) fu ucciso a colpi di spada dai signori di Calboli (cf. CANTINELLI, 54, ll. 6-8). La conciliazione fra Orgogliesi e Calboli avvenne poi nel maggio o giugno 1287, abilmente procurata da Malatesta da Verrucchio (*il mastin vecchio*, DANTE, *Inf.*, XXVIII, 46): cf. qui, p. 141, note, ll. 54-50.

[3] Pare, di Aldrovandino Orgogliosi, di cui nella nota precedente.

[4] Questo Torello Torelli, la podesteria faentina del quale (1285) ci è rivelata per la prima volta dal presente documento, dev'essere certamente quello stesso, che nel 1279 giura la pace fra Lambertazzi e Geremei procurata da Bertoldo Orsini, conte di Romagna (cf. CANTINELLI, 32, l. 5).

[5] Il *De viris illustr. ordinis Praedicatorum* (che fra Leandro Alberti compose con la collaborazione di G. A Flaminio e di fra Bartolomeo Mortari forlivese e di altri, Bologna, *in aedibus Hieronymi Patonis civis bononiensis*, 1517, lib. III, p. 126) non è la sola fonte di queste notizie. L'Azzurrini, o quegli da cui l'Azzurrini copia, si è valso anche della *Cronica del Convento di sant'Andrea in Faenza*, e forse d'altre fonti; cfr. LANZONI FR., *La Cronaca del Convento di sant'Andrea*, estratto dall'Archivio Muratoriano, Lapi, Città di Castello, 1911, p. 5, nota 6.

[6] IACOBUS DE VORAGINE, *De vitis Sanctorum*, Venezia, De Latthara, 1483.

Ex Cronicha antiquissima faventina.

Fuit quidam gigans faventinus, nomine Falarus, fortis et potens, dum esset in vita. Inventa fuerunt ossa sua in sepulcro, multi viderunt, et mensurarunt suam magnitudinem, sex cubitus (*sic*) habui[t] altitudinem.

Faventina civitas potentissima erat et fortis, et multis repleta divitiis; hanc itaque Flavius illustrissimus Romanorum consul, in pulchro et uberimo terrarum situ diligenter edificavit, eamque Faventiam a suo nomine vocavit, muroque fortissimo cum turibus et ponte ex quadratis lapidibus eam circundedit, et in circumstantia loca quasi trium profotium (?) roboravit. Fuerat etiam belicosis repleta civibus, ut pote qui a Romanorum prosapia ducebant originem, et contra omnes homines romanam pro viribus deffendebant libertatem. De hac civitate vetusti nominis rettinuit p° (*sic*) Silius Italicus in 8 libro, qui eam inter urbes, quae Romanis ad.... auxilium contra Anibalem miserant, conumerat, dicens quia undique solers arva coronantum (*sic*) nutrire Faventia [1]. Elius Spartianus in vita Adriani interfecti ait insidiatores Adriani consulares Palma terranica, Nigrinus Faventiae [2]. Iulius Capitolinus scribens vitam Lucii Veri imperatoris sic ait: origo eius paterna ex Etruria fuit, materna ex Faventia dixit [3].

---

1. sgg. *Tutta questa pagina è scritta dall'Azzurrini nel codice con calligrafia minuta, rapidissima, in alcuni punti quasi illeggibile, e con la fretta di chi prende appunti e non rilegge quello che ha scritto. Il che spiega le lacune e gli errori delle citazioni, che facciamo notare nelle note illustrative a doppia colonna* — 12 ....] *parola indecifrabile.*

[1] Citazione sbagliatissima. Silio Italico, nel libro VIII delle sue *Puniche*, ricordando le città che gareggiarono nel mandare aiuti a Roma contro Annibale, scrive (versi 590-599):

> *Certavit Mutinae quassata Placentia bello:*
> *Mantua mittenda certavit pube Cremonae,*
> *Mantua musarum domus, atque ad sidera cantu*
> *erecta domo, et Smyrneis aemula plectris,*
> *Tum Verona Athesi circumflua, et undique sollers*
> *Arva coronantem nutrire Faventia pinum.*

[2] Citazione errata. Elio Sparziano così dice nella *Vita d'Adriano* = " *Nigrini insidias, quas ille sacrificanti Hadriano, conscio sibi Lusio et multis aliis paraverat, cum eum sibi successorem Hadrianus destinasset, evasit. Quare Palma Terracinae, Celsus Baiis, Nigrinus Faventiae, Lusius in itinere, senatu iubente, invito Hadriano* (*ut ipse in vita sua dicit*), *occisi sunt. Unde statim Hadriano, ad repellendam tristissimam de se opinionem quod occidi passus est uno tempore quatuor consulares, Romam venit....* ". Il *Nigrinus Faventiae*, qui ricordato, fu della famiglia faentina *Avidia*; e figlio di *Avidio Nigrino*, bisavolo materno di Lucio Vero e proconsole di Diocleziano e fors'anche consolare, giusta le parole di Giulio Capitolino nella vita di Lucio Vero: " *Avi et proavi, item* " *maiores eius plurimi consulares* ". Si chiamò precisamente, questo *Nigrinus Faventiae*, Caio Avidio Nigrino, e fu tribuno della plebe nell'anno 97 (cf. Plinio il Giovane, *Epist.* 14, lib. V), e nel 102 procuratore dei Bitinii presso il Senato (cf. *Ibid.*, 20, lib. V, 6, lib. VII), e indi legato nell'Acaia sotto Traiano, nel quale tempo proferì una sentenza, conservataci dal Muratori (*Novus Thesaurus iscriptionum veter.*, p. DXCVIII) in una causa fra i Delfi e gli Anticirani, intorno a certi possessi assegnati ad Apolline Pizio; e finalmente fu consolare sotto Adriano, contro il quale avendo egli tese insidie (come racconta Sparziano nel surriferito brano), venne per decreto del Senato ucciso (anno 117 o 118), malgrado lo stesso Adriano, che avevalo anzi scelto a suo successore. Dell'affetto di Adriano per Caio Avidio Nigrino è aperta testimonianza l'essersi di poi Adriano scelto come successore il genero di lui, Lucio Ceionio Commodo Vero, adottandolo nel 136 nella gente Elia, propria di Adriano stesso, col titolo di Cesare, come attesta lo stesso Sparziano.

[3] Citazione inesatta. Giulio Capitolino, nella *Vita di Lucio Vero*, dice precisamente: " *Natus est Lucius Ro-* " *mae, in praetura patris sui, decimo octavo Kalendas Ia-* " *nuarias, die qua et Nero, qui rerum potitus est. Origo* " *eius paterna pleraque ex Etruria fuit, materna ex Fa-* " *ventia* ". Lucio Ceionio Commodo Vero, ricordato nella nota precedente e marito della figlia del faentino Caio Avidio Nigrino, adottato da Adriano imperatore nella gente Elia col titolo di Cesare, assunse il nome di Elio Vero Cesare: e dal matrimonio di lui con la predetta figlia di Nigrino, nacque Lucio Ceionio Vero, il quale derivò da stirpe etrusca dal lato del padre (derivando la gente *Ceionia* dall'Etruria suburbicaria), e da stirpe faentina del lato della madre (gente *Avidia*). Elio Vero Cesare essendo premorto ad Adriano, successe a quest'ultimo, nel 138, il nuovo adottato da lui, Antonino Pio; e questi a sua volta adottò, giusta il comandamento del suo predecessore, Marco Aurelio e Lucio Ceionio Vero, i quali, morto Antonino nel 161, regnarono insieme. Lucio Ceionio Vero era nato in Roma il 15 dicembre 130, fu console nel 154 e nel 161, diresse la guerra contro i Parti (che furono sottomessi nel 165), sposò Anna Lucilla, sorella di Marco Aurelio, di nuovo combattè contro i Parti insieme col collega Marco Aurelio nel 169, e morì d'apoplessia nel 170, mentre tornava dall'avere affrontati vittoriosamente e disfatti i Marcomanni. Fu sepolto in Roma nella tomba d'Adriano e di Elio Vero suo padre, nell'*orto di Domizia*, oggidì Castel sant'Angelo. — Di Lucio Ceionio Vero,

In Eutropio, libro primo, capitulo ultimo, iuveni qualiter patria Romandiole a Fabia domo et familia edificata fuit [1], ut in supperioribus conspexi; Faventia accepit nomen tamquam primaria inter alias civitates in Romandiola, et multa alia notabilia adsunt in dicto libro Eutropii, quae non sunt notata a me Bernardino Azzurino, scriba praesentis memoriae.

c. 59 a In historia sancti Emiliani, in cronicha faventina. [*Come il corpo di sant'Emiliano, morto a Faenza mentre ei ritornava da Roma in Scozia, rimanesse occulto durante la distruzione di Faenza operata da re Liutprando nel 740, e fosse di poi ritrovato; e come, in quella distruzione, un cotal tintore della parrocchia di san Clemente fuggisse con la moglie e due figli a Cremona, dimenticando in quel subito spavento una fanciullina in Faenza, raccolta poi da due soldati del re, un cremonese e un parmense; la quale, divenuta poi* c. 59 b *bellissima giovine e condotta a Cremona, innamorò di sè due giovani, l'un dei quali era il suo stesso fratello; ma fu poi riconosciuta dal padre, da un segno impressole fra il collo e l'orecchio fin da bambina* [2]].

1280. [*Memoria di san Novellone, calzolaio e terziario francescano di Faenza. È notizia della vita tutta penitenze e digiuni del beato, delle sue pellegrinazioni a Roma, d'un miracolo avvenutogli durante la malattia della moglie, etc.*]. Et festivitas ipsius beati a civitate nostra faventina celebrata est die 27 iulii sui obitus anni predicti 1280, et in eadem die c. 60 a singulo anno, in honorem et commemorationem ipsius beati Nevoloni, consules artis Calceolariae faciunt currere equis de sero in porta Ravignana corbes quinque speltae, in exequtione testamenti olim Hieronimi de Emilianis, de Faventia, facti per eum, et ad effectum predictum reliquit arti predictae tornaturas tres terrae et plus et minus arativas, positae in capella sancti Savini extra portam imolensem, manu dextera, longe ab eadem porta quinquaginta perticas in circa, quae a consulibus dictae artis fuerunt venditae Ludovico et Thomae quondam Francisci de Paganellis de porta imolense, et pecuniae fuerunt positae ad censum causa predicta: apparet instrumentum rogatum manu ser Pauli Castellini notarii faventini, vel alii notarii faventini; sic intellexi de nomine notarii [3].

Sparziano, con apparente discordanza da Giulio Capitolino, scrisse: "*Maiores eius omnes nobilissimi, quorum* "*origo et Hetruria, sive ex Faventia fuit*"; onde certi scrittori faentini, considerando che per Etruria dovesse intendersi anticamente tutta l'Italia centrale e perciò anche la Romagna e Faenza, ne trassero volentieri la conseguenza che anche la famiglia *Ceionia*, ossia la famiglia paterna di Lucio Vero, fosse di Faenza. Ma, come autorevolmente chiarì Bartolomeo Borghesi in una sua lettera di cui si giova il Valgimigli (*Mem. Stor. di Faenza*. Vol. I, stampato a Faenza, Conti, 1844, pp. 43-44), la discordanza fra Giulio Capitolino e Sparziano non esiste: essi sono, anzi, concordissimi, perchè a' tempi di Diocleziano, sotto cui fiorì Sparziano, usavasi comunemente *sive* per *et*. Parimente errano alcuni storici affermando che la madre di Lucio Ceionio Vero, faentina o di famiglia faentina, fu precisamente Domizia Lucilla, la quale sarebbe nata nel 110 e, mortale il marito nel 138, avrebbe ricevuto il battesimo da papa Pio col nome di Emiliana, e dopo eretta in Roma la chiesa detta *titulus Aemilianae*, sarebbe stata decollata da Marco Aurelio, "secretamente, in casa propria, come di sangue "imperiale, senza saputa del popolo". La esistenza di questa santa Emiliana, imperatrice e martire faentina, dice bene il Lanzoni (*I primordii della Chiesa faentina*, Faenza, 1906, p. 15), ha da riporsi nel mondo delle favole: chè Domizia Lucilla non fu sposa di Lucio Elio Vero, sì bene (come da prove inconcusse) di Annio Vero; nè fu perciò la madre di Lucio Ceionio Vero, sì di Marco Aurelio; e morì prima del 161, e fu pagana fino alla fine. Nè i documenti antichi, nè le iscrizioni finora scoperte ci hanno palesato il nome della madre di Lucio Vero; sappiamo solo ch'essa fu della famiglia *Avidia*, faentina; che il padre di lei era *Caius Avidius Nigrinus*; che ebbe due sorelle, *Avidia Plautia* e *Ceionia Plautia*; che sposò *Lucio Ceionio Commodo Vero*. il quale divenne *Elio Vero Cesare*; e partorì in Roma il 15 dicembre 130 d. C. *Lucio Ceionio Vero*, che divenne *Lucio Vero* imperatore. Pare ch'ella morisse prima del marito, ossia prima del 138.

[1] Nulla di tutto ciò nel lib. I, capitolo ultimo del *Breviarium Historiae Romanae* di Eutropio!

[2] Trovasi nella Leggenda di sant' Emiliano, nella sua prima forma, di fra Pietro Calo, pubblicata in *Acta Sanctorum*, tomo III, novembris. Cf. Valgimigli. *Mem. stor.* cit., stampato Faenza, Conti, 1844, pp. 156-158; Mittarelli, coll. 368-371, e più innanzi nel *Liber Rebeus*, a c. 148 *a*.

[3] Pubblicata dal Mittarelli, in *Annales Camaldulenses*, V, 142. Poichè il priore generale dei Camaldolesi Gerardo. recatosi nel 1275 alla visita dei Monasteri del suo Ordine. trovò in Faenza, nella cella di fra Lorenzo, il b. Novellone. e lo indusse a cessare per la sua grave età dai pellegrinaggi, il Mittarelli si

1483. [*Memoria del beato Giacomo Filippo Bertoni di Faenza. Ricorda la deliberazione del Consiglio del Comune di Faenza, in data 24 agosto 1483, di esentare il padre del beato da tutte le gravezze comunali*].... quod partitum et consilium extat penes me Bernardinum Azzurrinum, scilicet copia [1]. *c. 60 a - 61 a*

1375. [*Vita del beato Sacramoro di Faenza,* ordinis Iesuatorum. *È notizia della conversione del beato Sacramoro, figlio dell'armigero capitano Bernardo, che prese l'abito in Lucca, ma poi fu tratto a forza dal monastero dagli armati del padre; e come il magistrato sentenziasse dover egli tornare presso il padre, e come egli subisse la tortura e il padre alfine si commovesse, etc.*]. Quae presens memoria et vita fuit per me Bernardinum Azzurrinum redacta de vulgari sermone in latino ex libro paradisi ordinis fratrum Iesuatorum reverendi patris fratris Pauli Morigii mediolanensis, dicti ordinis Iesuatorum, die 29 Iunii, lune, festivitatis principum apostolorum Petri et Pauli anni 1609, in studio domus mei, siti in capella sanctae Mariae in Broilo, manu dextera eundo versus portam Pontis, post hospitale Crucifixi et domum Francisci de Scaiolis Magnani. Corpus huius beati fuit sepultum in civitate Luccensi, in ecclesia sancti Hieronimi, prout a multis venerabilibus fratribus et religiosis dicti ordinis mihi fuit dictum et confirmatum, et ita attestor et facio fidem ego Bernardinus Azzurrinus, scriba presentis memoriae manu propria. *- 63 b*

1266. Vita sanctae Humilitatis de Faventia, ordinis Valumbrosae. Sedente Honorio tertio pontifice maximo, regnanteque Federico secundo imperatore, vivebat in civitate Faventiae Alimontes nomine vocatus, nobilis faventinus, una cum Rechalda eius uxore.... [*dei quali la virtuosa e pia figlia Rosanexa, rifiutata dapprima la mano dello zio dell'imperatore Federico, che allora risiedeva a Faenza in seguito al famoso assedio della città (1241), sposò, dopo la morte del padre, il nobile faentino Ugolotto Caccianemici. Con questo ella potè vivere in stato di castità, per una malattia a lui occorsa, e da lui anzi ottenne d'entrare nel monastero di santa Perpetua. Prosegue poi narrando i miracoli di lei, e come passasse al monastero di santa Clara, e poi a quello di Vallombrosa, vivendovi in aspri digiuni e penitenze; e come infine si conducesse con due sole compagne a Firenze, ove fu da lei costrutto quel monastero di san Giovanni Evangelista, che si disse appunto di Faenza. Ne descrive infine la morte, avvenuta il 22 maggio 1310, e le peripezie del corpo, etc.*]. Et presentem vitam ego Bernardinus Azzurrinus, civis faventinus, de vulgare sermone in latinum reduxi ex libro vitae beati Ioannis Gualberti, primi institutoris sacrae religionis Vallombrosae, die 16 iulii 1609 [2]. *cc. 63 b - 70 b*

1-4. *In margine a sinistra:* Multa alia miracula istius beati sunt descripta a me Bernardino, in presenti libro, sub folio 185. — 35. Vita sanctae Humilitatis de Faventia, ordinis Valumbrosae] *in margine a sinistra.*

credette autorizzato negli *Annales Camald.*, (V, p. 112) a conchiudere che il Cantinelli (*Cronica*, ad an. 1281) si era ingannato nel dire Novellone terziario francescano, laddove avrebbe dovuto dirlo oblato camaldolese. E già il padre Guido Grandi, camaldolese, nella prima metà del sec. XVIII, avuto a sè il *Liber Rubeus*, posseduto allora dal conte G. B. Laderchi, non solo aggiunse di suo pugno alle notizie azzurriniane l'aggregazione del b. Novellone al suo Ordine (cf. qui, pp. 5, ll. 39-40, e pp. 6, ll. 1-2 e nota 2), ma anche, nella presente *Memoria b. Nevoloni de Faventia* (a c. 59 *b* del cod.), cancellata e rasa una riga dell'originale, interpolò nel testo le seguenti parole: *Fratris Laurentii eremite camaldulensis, cuius ordini se totum obtulit ad serviendum et imitandum.* Onde il conte G. B. Laderchi credette opportuno e giusto notare in margine, alla c. 9 *b.* ed alla c. 59 *b.*, quelle cose che riferimmo nell'Introduzione p. XLIX. E il Mittarelli, invece, non si perita di riprodurre negli *Annales* (V, 142) la memoria dell'Azzurrini con la interpolazione del Grandi, come scritto genuino del notaio, e come novella prova della aggregazione del b. Novellone all'ordine camaldolese, e dell'errore del Cantinelli. Quanto alla questione, se il Cantinelli abbia torto o no, vedi l'autorevole opinione del Lanzoni, da noi già riferita qui, alla nota 1 della p. 6: cf. anche LANZONI FRANC., *Una vita del b. Novellone, composta nel sec. XV.* Estratto dall'Archivium Franciscanum historicum, Tomo VI, fasc. IV, 1913, p. 8, nota 3.

[1] Pubblicata in *Acta Sanctorum*, tomo VI, maii, ediz. 3, pp. 171-173. Più innanzi, nel *Liber Rubeus* (cc. 183 *a* - 185 *a*) riferisce il verbale dell'adunanza del Consiglio Civico del 24 agosto 1483; il Tonduzzi (*Hist. di Faenza*) ne pubblica una parte a pp. 526-527.

[2] Derivata dalla vita di sant'Umiltà, pubblicata negli *Acta Sanctorum*, tomo III, maii, pp. 207-214, 3ª edizione.

cc. 71 a-77 a 1330. Vita beatae Margaritae de Faventia, ordinis Vallombrosae. "Obiit 1330" [*È una delle due compagne condotte da santa Umiltà seco a Firenze, a costruirvi quel monastero di san Giovanni Evangelista di cui sopra, e successe ad Umiltà nella direzione di esso. Di Margherita si narrano distesamente i voti di castità, e la vita di penitenza, e le estasi, e le visioni ed apparizioni della madonna, di san Giovanni Evangelista e di Cristo stesso ecc.*].... et presens vita sive memoria dictae beatae fuit a me Bernardino Azzurrino traducta de vulgari sermone in latinum, die festivitatis divi Augustini, veneris, vigesima octava mensis Augusti anni 1609, pontificatus Pauli papae quinti, in studio domus mei etc. [1].

c. 77 a [*Memoria del beato Matteo faentino, dell'Ordine dei Minori di san Francesco; sepolto in Bologna nella chiesa di san Francesco*] *Fonte:* in tabula R^{mi}. domini Petri de Tossignano episcopi, ordinis minorum, senegal^{is}., manu propria scripta.... Postea in libro Conformitatum religionis.... sunt haec verba: in ecclesia sancti Francisci Bononiae iacet Guido de Spatis praedicator, devotus Mathaeus de Faventia et Guilielmus de Cortemillio, quorum miris predicationibus tota renovata fuit Bononia; nil aliud de isto beato Matheo faventino potui invenire in Bononia et Faventia ego Bernardinus Azzurrinus faventinus [2].

c. 77 b 1222. [*Vita del beato Reginaldo di Faenza, dell'ordine dei Predicatori. Fiorì nel 1222; come prendesse l'abito, e fosse carissimo a san Domenico, ed assistesse in Bologna al miracolo del pane recato da due angeli ai frati, e fosse procuratore del monastero di Bologna, e compiesse molti miracoli*]. Et vitam eiusdem beati Reginaldi ego Bernardinus Azzurrinus, civis et notarius faventinus ac scriba praesentis vitae, traduxi de vulgari sermone in latino de libro Vitarum hominum illustrium fratrum praedicatorum sancti Dominici, parte 1^a, scripta per rev. fratrem Michelem Pium bononiensem, lectorem et theologum dominicanum, die 16 mensis augusti, festivitatis sancti Rochi etc. [3].

cc. 78 a - 79 b 1218. [*Vita del beato Rodolfo di Faenza, dell'ordine dei Predicatori. Come vestisse l'abito, dopo essere stato rettore della chiesa di san Niccolò in Vineis di Bologna nel 1218, e come avesse l'amministrazione della fabbrica del convento domenicano di Bologna, mostrandosi onesto, pieno di virtù e santità. Vuolsi che fosse il confessore di san Domenico, cui fu carissimo; ed assistette egli pure al miracolo del pane recato dagli angeli, di cui sopra, e fu teste giurato per la canonizzazione del santo. Come tale, fornì le più preziose notizie; e pietosamente preparò il sepolcro per Domenico, e ne rinchiuse il corpo nella cassa, e attestò che quando, dopo alcun tempo, fu tolta la lapide dal sepolcro, dalle ossa del santo emanò un soave profumo. Morì fr. Rodolfo nel 1229*]. Quae presens vita dicti beati fuit traducta de vulgari sermone in latino per me Bernardinum Azzurrinum faventinum, ex libro hominum illustrium religionis dominicanae rev. fratris Ioannis Micaelis Pii bononiensis, die 24 augusti 1609, in festo sancti Bartoli, etc. [4].

c. 80 a. 1241. [*Vita del beato Giuliano di Faenza, dell'ordine dei Predicatori. Narrasi la morte del beato Giuliano, avvenuta nel 1241, e come essendo ammalato nel convento di Pavia, e predettagli la sua prossima fine, ne ebbe allegrezza indicibile, e, caduto in sonno, ebbe la visione di san Marco Evangelista, ecc.*]. Praesens vita beati Iuliani fuit a me Bernardino Azzurrino, cive et notario faventino ac scriba praesentis historiae, redacta de vulgari in latino ex libro illustrium hominum religionis dominicanae, parte prima, rev. fr. Ioannis Michaelis Pii bononiensis, lectoris et theologi dominicani, die 29 mensis augusti, festivitatis divi Augustini etc. [5].

---

1. Vita beatae Margaritae de Faventia etc.]. *in margine a sinistra.* - obiit 1330] *in margine a sinistra, sotto il titolo precedente, di mano posteriore.*

[1] Pubblicata in *Acta Sanctorum*, tomo V, augusti, 3^a edizione, pp. 847-851.

[2] Cf. Lanzoni Fr., *I primordi dell'Ordine francesc. in Faenza*, Faenza, 1910, p. 38.

[3] Cf. Lanzoni Fr., *La Cronaca del Convento di sant'Andrea* cit., p. 31, e la giusta critica del Lanzoni stesso a p. 12, a proposito di questo preteso fra Reginaldo o Rainaldo faentino.

[4] Cf. Lanzoni Fr., *La Cronaca del Convento di sant'Andrea* cit., p. 32, e critica relativa a p. 11.

[5] Cf. Lanzoni Fr., *Ibid.* p. 32, e critica relativa a p. 11.

1515. Fundatio Monasterii sancte Cecilie de Faventia. Anno domini 1515, tempore pontificatus Leonis decimi et rev.mi patris fr. Thomae de Vio de Gaeta, totius ordinis praedicatorum generalis congregationis dominicanae, nuncupati il Gaetano, qui postea fuit assumptus ad dignitatem cardinaliciam.... [*fu fondato il monastero di santa Cecilia in Faenza da quattro madri religiose (suor Girolama, suor Innocenza Gozzadini, suor Paola della Pace e suor Filippa) e da due suore novizie (le sorelle Cecilia e Agnese Baldi), tutte venute dal monastero di santa Agnese di Bologna; al qual convento di santa Cecilia fu poi posto il nome di santa Maria dal Fuoco, da un miracolo della Vergine in Faenza nel 1567. Le quali fondatrici, e coloro che ne seguirono nel monastero l'esempio, furono religiosissime, e vissero tra penitenze aspre e digiuni, e resistettero alle tentazioni e intimidazioni del demonio, che talvolta loro apparve sotto specie di deforme bestia; e a taluna di esse apparvero portenti. Tra le più insigni fu suor Orsola da Lozano, faentina, che fu stornata dal matrimonio per una apparizione della Madonna, e visse poi nel convento in quasi perpetuo silenzio e in assoluta povertà....*] et ego Bernardinus Azzurrinus vidi eam seppelliri in dicta ecclesia sanctae Ceciliae, antequam esset constructa nova ecclesia sanctae Mariae ab igni, ut supra muncupata.... Praesens memoria fuit a me Bernardino Azzurrinio, cive et notario faventino ac scriba, ex libro hominum illustrium religionis Dominicanae, parte prima, rev. patris fr. Ioanni Michaelis Pii, bononiensis lectoris et theologi dominicani, redacta de vulgari sermone in latino, die octava mensis octobris 1609, festivitatis sancti Lucae, presentibus ibidem rev^{do}. D. Hieronimo Carrario bononesi (*sic*), clerico faventino, et D. Andrea Monaldino faventino, in studio domus mei, in capella sanctae Mariae in Broylo, manu dextera versus portam, secunda domo post hospitale Crucifixi [1]. *cc. 80 b - 81*

1547. [*Memoria della ven. sorella Raffaella da Faenza, fondatrice del monastero di san Vincenzo di Prato, e per ventidue anni prioressa di detto convento - Ignorasi il cognome di lei; ebbe come sub prioressa la celebre santa Caterina de' Ricci; morì nel 1547*].... fuit ipsa priorissa in miserima et infelicissima depopulatione Prati facta de anno 1512, in qua depopulatione fuerunt a militibus spoliatae ecclesiae, occisi habitantes, violatae virgines et monacae; sed sua cum prudentia et auxilio divino, salvavit vitam et honorem non solum matribus, sed etiam multis puellis secularibus quae ad eam et ad ipsas moniales confugerant; dedit ipsa ad comedendum tribus ducibus hispaniis et aliis militibus qui habitabant in monasterio predicto, et illos humanissime accepit, et dona dedit, et attraxit eos, ita ut ipsi duces et milites illam propter maximas (*sic*) sollecitudinem egrotantem visitarunt eam pluries, et ipsam priorissam providerunt de omnibus rebus necessariis.... quam memoriam ego Bernardinus Azzurrinus, civis et notarius faventinus, manu propria extraxi de libro hominum illustrium religionis dominicanae, parte prima, rev. patris fr. Ioannis Michaelis Pii bononiensis, lectoris et theologi dominicani, die 28 mensis octobris 1609, festivitatis sancti Simonis etc. [2]. *cc. 81 b - 82 a*

1509. [*Vita della beata Margherita de Mollis, da Russi*] *Fonte* = Ex quodam libretto antiquo, extiacto de suprascripto comentariolo venerabilis patris d. Seraphini Firmani, canonici lateranensis [3]. *c. 82 b - 85 a*

1317. - Iohannes episcopus servus servorum Dei dilecto filio rectori futuro provincie Romaniole in spiritualibus salutem et apostolicam beneditionem.

---

1. Fundatio Monasterii santa Ceciliae de Faventia] *in margine, a sinistra* — 42 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella biblioteca comunale di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XI*) *alla trascrizione che qui ne aveva data l'Azzurrini coll'inesatto titolo, in margine a sinistra:* Supplicatio pro parte Potestatis, Con-

[1] Cf. VALGIMIGLI G. M., *Mem. Stor. di Faenza*, mss. in Bibl. Com. Faentina, ad an.
[2] Cf. *Ibid.*, ad an.
[3] Pubblicata dal MAGNANI, *Vite de' Santi, Beati etc. della città di Faenza*, Faenza, Arch., 1741, vol. II, p. 32.

Petitio dilectorum filiorum potestatis, consilii et communis civitatis Faventie, nobis exhibita, continebat quod dudum, dum dicta civitatis per quosdam, qui Gebellini vulgariter nominantur, regeretur, eorundem Gebellinorum exigentibus excessibus, contumaciis atque culpis, civitas ipsa apostolica seu rectoris in spiritualibus dicte provincie auctoritate fuit ecclesiastico supposita interdicto; quodque postmodum parte alia, que Guelfa vulgariter nuncupatur, que tunc exulabat, in civitatem eandem regressa, et eisdem Gebellinis expulsis ex ea, civitas ipsa in plena obedientia et subiectione romane ecclesie gubernatur; c. 85 b quare pro parte dictorum potestatis, consilii et communis fuit nobis humiliter supplicatum ut, cum ipsi ex dictorum Gebellinorum excessibus, contumaciis sive culpis puniri non debeant, cum spirituales sententie tenere dumtaxat debeant delinquentes, providere ipsis super hoc de opportuno remedio dignaremur; quia igitur de premissis notitiam non habemus, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus, si prefati potestas, consules (*sic*) et commune causam huiusmodi non dederunt interdicto, nec Gebellinis eisdem in excessibus, contumaciis atque culpis predictis se prestiterint successores, propter quod pena lata in Gebellinos predictos ad istos si[t] merito proroganda, interdictum huiusmodi auctoritate nostra relaxare procures. Datum Avinione, v kalendas iunii, pontificatus nostri anno primo [1].

---

silii et Comunis Faventiae. *Sul verso della pergamena, nell'angolo a destra della piegatura inferiore, fatta per l'applicazione del sigillo, trovasi scritto, del medesimo carattere del testo:* R. Manfredus. *Questo documento fu pubblicato, con qualche lieve variante, dal Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *a pp. 389-390, e citato dal Mittarelli, coll. 543-544.* — 2. gebellini] *l'Azzurrini* ghibellini — 3. gebellinorum, *l'Azzurrini* ghibellinorum *e così più sotto* — 4 rectoris] *l'Azzurrini erroneamente* rectores — 15. sit] *l'Azzurrini erroneamente* suo — 17. *l'Azzurrini aggiunge:* Loco † plombi sanctorum Petri et Pauli cum cordulis appensi. Et originale praesentis supplicationis extat penes me Bernardinum Azzurrinum, scribam praesentis memoriae, in meis scripturis antiquis.

[1] Dopo che Francesco Manfredi, capitano del popolo di Faenza, ed i suoi alleati Ravenna, Imola, i Conti di Cunio, i Rogati ecc. furono tornati alla obbedienza della Chiesa, come si è visto qui a p. 106, ll. 7-8 e nota 3, nel 1315, le relazioni fra Faenza e il Pontefice andarono gradatamente diventando ognor più cordiali: mentre Pietro, fratello di re Roberto di Napoli, da quest'ultimo creato suo vicario in Romagna, Toscana e Lombardia, era stretto dalla necessità di soccorrere i Fiorentini guelfi contro Uguccione della Faggiuola (ed era poi sconfitto ed ucciso nella battaglia di Montecatini il 29 agosto 1315: cf. qui p. 183 note ll. 31-37), giungeva in Faenza, inviatovi in sua vece da Pietro, il vescovo di Firenze Antonio d'Orso, che il 1° marzo decretò tornasse il castello di Rontana al dominio faentino, contro l'ingiusta pretesa del precedente conte di Romagna Ghiberto da Santiglia (o Giliberto Scintilli); nel 1316, mentre il nuovo vicario di Roberto, Diego di Larat, sconfiggeva e riduceva all'obbedienza i ribelli Ordelaffi e i Calbolesi di Forlì, re Roberto conferiva le insegne di cavaliere a Riccardo figlio di Francesco Manfredi, il che è testimonianza dei buoni rapporti tra il Manfredi stesso e il rappresentante della supremazia ecclesiastica; nel 1317, succeduto al Larat un Anfuso, e salito al trono il novello pontefice Giovanni XXII, Francesco Manfredi potè edificare il castello di Granarolo, su terreno cedutogli dai conti di Cunio: infine Faenza ottenne, come si ha dal presente documento, di essere francata dalle censure e dall'interdetto ecclesiastico, cui era sottoposta fin dal tempo delle sue ultime ribellioni ghibelline, forse di quelle del 1310, che abbiamo narrate qui a p. 74, nota 2, a p. 93, note, ll. 24-31, ed a p. 158, nota 1. In data 25 luglio 1317 (*VIII Kal. Augusti, pontificatus nostri anno secundo*) esiste una bolla di papa Giovanni XXII indirizzata "*Venerabili fratri episcopo Imolensi*" la quale è in tutto uguale alla presente; con la sola differenza che in luogo di "*discretioni*" è la parola "*fraternitati*", in luogo di "*consules*" è la parola "*consilium*", e in luogo di "*interdictum*" è la parola "*mandatum*". Il Mittarelli pubblicò tale bolla al vescovo d'Imola, con qualche arbitrario cambiamento e sotto l'erronea data 1318, alla col. 543. Come spiegare l'esistenza del *duplicato*? Sembra ipotesi giusta e ragionevole la seguente. Il primo dei due documenti, che qui abbiamo pubblicato, è indirizzato "*futuro rectori provinciae Romandiolae in spiritualibus*", e perciò è stato scritto quando non ancora era stato eletto rettore nello spirituale Rambaldo vescovo d'Imola, ossia è stato scritto mentre tale officio vacava: ma fu probabilmente inviato, tale documento, al comune di Faenza, e per esso al suo capitano del Popolo Francesco Manfredi (o forse al figlio di lui, Riccardo, il che spiegherebbe l'esistenza, a tergo della pergamena, delle parole *R. Manfredus*), per assicurare il Comune stesso che il benevolo decreto di affrancazione era stato emesso, e perchè il Comune stesso facesse consegnare la bolla al rettore nello spirituale non appena fosse stato eletto e pervenuto in Romagna. Eletto poi a tal carica il vescovo d'Imola Ramberto, la cancelleria papale s'affrettò ad inviare a lui stesso un documento quasi identico. Se così andarono le cose, è chiaro che Rambaldo fu eletto a tale ufficio dopo il

1322. Iohannes episcopus servus servorum Dei delectis filiis Francisco de Manfredis capitaneo et consilio ac Communi faventino salutem et apostolicam beneditionem. Notitiam vestram latere non credimus qualiter dudum in provincia nostra Romandiole salubriter exstitit ordinatum quod eiusdem provincie rector, qui esset pro tempore, ut proviuciam ipsam comodius posset in pacis unitate servare et liberius omnibus copiam ministrare iustitie, quorumdam stipendiariorum armatorum assistentia fulciretur, certa pro stipendiis stipendiariorum ipsorum tallia constituta. 'Cum igitur per solutionem ipsius tallie, si di- *c. 86 a* ligenter advertitis, vestra et aliorum de provincia ipsa fidelium pacis et quietis comoda procurentur, et propterea in ipsius solutione tallie vos et fideles ipsos non deceat exhibere difficiles, sed potius illam prompta liberalitate persolvere, universitatem vestram rogamus et hortamur attentius, quatinus, premissis consideratione debita recensitis, sic promptos et liberales in huiusmodi solutione tallie, prout consuetum est, hactenus vos offerre velitis, quod ipsius provincie rector dictorum stipendiariorum comitiva suffultus, eiusdem provincie regimen efficacius ministrando iustitiam valeat utiliter exercere, nosque obedientie vestre promptitudinem merito commendare possimus. Nos enim thesaurario nostro in dicta provincia Romandiole damus per nostras litteras in mandatis ut huiusmodi tallie pecuniam in dictorum stipendiariorum stipendia et non usus alios fideliter convertere non ommittat.

Datum Avinione, xii kalendas Augusti, pontificatus nostri anno sexto [1].

1443. Spectabilibus et magnificis viris prioribus artium et vexillifero iusticie populi et Comunis Florencie, nobis plurimum dilectis.

Rex Aragonum, Sicilie, citra et ultra Farum.

Spectabiles et magnifici viri plurimum nobis dilecti. Quia nos sub protetione et tuitione nostris accepimus spectabilem et magnificum virum Guidacium de Manfredis Favencie et Imole etc. dominum, plurimum nobis dilectum, eiusque statum, terras, vassallos et racomendatos, ac illorum res et bona quecumque, vos rogamus, 'requirimus et hortamur *c. 86 b* ut ipsum Guidacium eiusque terras, vassallos et recomendatos ipsorumque res et bona predicta tanquam recomendatos et amicos nostros, nostri contemplacione et amore, habere tractareque benigne velitis, nullum eis bellum nullamve iacturam, molestiam vel offensam, palam vel occulte, quomodolibet illaturi, seu a quoquam, quantum in vobis

---

1. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Biblioteca comunale di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XII*) *alla trascrizione che qui ne aveva fatta l'Azzurrini con l'inesatto titolo, in margine a sinistra*: Supplicatio pro parte Francisci de Manfredis capitanei, consilii et Communis Faventie. *Sotto a tal titolo altra mano posteriore scrisse "segnata N° 34"*. *Sul verso della pergamena è l'indirizzo* "Dilectis filiis Francisco de Manfredis capitaneo et consilio et Communi Faventino". *Il Mittarelli cita questo documento alla col. 546, e il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *la pubblica con qualche variante a p. 394.* — 2. ac] *l'Azzurrini* et — 14. utiliter] *l'Azzurrini erroneamente* utile — 17. pecuniam] *l'Azzurrini erroneamente* pecuniarum — 19. *L'Azzurrini aggiunge:* Loco † plumbi sanctorum Petri et Pauli impressorum, cum cordulis appensi; et originale praesentis supplicationis extat penes me Bernardinum Azzurrinum, scribam praesentis copiae, in meis scripturis antiquis. — 20. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *Arm. XIV, Caps. VIII, N° 71, lit. 4*) *alla trascrizione che qui ne aveva fatta l'Azzurrini col titolo in margine a sinistra:* Recomendatio pro magnifico et potenti viro D. Guidacio de Manfredis, *coll'annotazione in fine*: Extractum per me notarium Bernardinum Azzurrinum ex proprio originali existente penes D. equitem Antonium Ubertellium, in carta edina, die quarta decembris 1909, in studio, praesentibus D. Andrea Monaldino et D. Fenzolo de Laganinis testibus. *Ma il documento stesso appare poi tra i documenti esistenti presso gli eredi Azzurrini nell'elenco di Giovanni Sommai* (Cf. Introduzione, p. CLIX, ll. 30-32), *e risulta portato a Roma* (p. XCIII). *Fu citato dal Mittarelli, col. 580, e pubblicato dal Tonduzzi* (Hist. di Faenza, p. 490) *con qualche variante e con l'indizione giustamente corretta da* settima *in* sesta. — 23. dilectl] *l'Azzurrini erroneamente* dilectis — 25. etc.] *l'Azzurrini omm.*

28 maggio 1317, data del documento qui da noi pubblicato. L'Azzurrini riferisce più innanzi del *Liber Rubeus*, a cc. 171 *b*-173 *a*, l'atto d'assoluzione pronunciata poi, in esecuzione degli ordini pontificii, dal vescovo Ramberto in data 28 agosto; e noi pubblicheremo perciò tale atto a suo luogo, più innanzi.

[1] Cf. più innanzi, qui, nota 2 a p. 201.

fuerit, inferri permissuri. Erit enim res admodum nobis grata pro qua reddetis nos obnoxios vobis ad similia et maiora. Si aliter vero fieret, arbitraremur id non aliter quam si in nos metipsos (*sic*) resque nostras foret illatum.

Datum in sanctissimi Domini Nostri ac nostris felicibus castris contra Roccacontratam, die septimo septembris, septime indictionis, anno MCCCCXXXXIII.

Rex Alfon. [*autografo*] [1].

1325. Iohannes episcopus servus servorum Dei dilectis filiis nobilibus viris Fr[ancisch]o de Manfredis de Favencia et Riziardo, Albergentino (*sic*) ac Tino eius filiis salutem et apostolicam beneditionem. Ad aures nostras infesta relatione pervenit.... pro eo quia venerabilis frater noster Aymericus archiepiscopus Ravenne, nostre provintie Romandiole rector [2], super reformatione nonnullorum detestandorum exce[ssuu]m provintie ipsius statum deformantium olim in ea dapnabiliter commissorum, de quorum impunitate divina maiestas posset offendi de facili et ipsi provintie scandali materia ministrari, processus nonnullos non cum impetu seu rigore, sed potius cum omni benignitate ac mansuetudine habuisset, vos, quod miranter referimus, una cum nonnullis aliis propterea concitati, ac moleste ferentes processus eosdem, in illam dicimini turbationem animi prorupisse, quod quia rector ipse processus eosdem ad vestri requisitionem non revocat, quos equidem per se revocare non posset, exationem tallie communitatibus provintie ipsius pro conservando eius statu pacifico a nobis in dicte, et per eas benigne concesse, et alia iura romane ecclesie ab eis dedita, et prestari hactenus consueta, diversis impedimentis obiectis nitimini impedire, certis communitatibus suadendo ne, donec processuum ipsorum secuta sit revocatio, de tallia et iuribus respondeant antedictis. Que utique licet difficile de vobis maxime credere valeamus, si vera tamen existant valde reprehensibilia sunt censenda. Dum enim in consideratione deducimus quanta domus vestra, que abhactenus exstitit sicut et adhuc illam esse sup[p]onimus precipua cultrix et amatrix iustitie, romane ecclesie obsequendo devotius eidemque super hoc assistendo brachio pugili ac potenti, a predecessoribus nostris fuerit precipuitate dilecta et in suis oportunitatibus favorabiliter prosecuta, quantaque vos, o filii, devotionem contiumantes (*sic*) eandem sinceritate et affectione a nobis propterea fueritis et existitis iugiter etiam prosecuti; admirari de vobis admodum cogimur si premissis, quod absit, assistat veritas, quod ad rem tam inconsultam et rationi obviam fueritis inclinati. Quo circa nobilitatem vestram paterna benignitate attente requirimus et hortamur vobis nichilominus sano consilio suadentes, quatinus quam graviter ex huismodi impedimento iustitie maiestas offenderetur divina, apostoli-
c. 87 b caque vilipenderetur auctoritas, et religionis status scandalizeretur 'predicte, ac via etiam rebellibus preberetur debacandi liberius in devotos, quamque preterea pernitiosam in

3. nos metipsos] *l'Azzurrini corregge giustam.* nosmet ipsos — 5. septime indictionis] *l'Azzurrini* septima indictione. *Il Tonduzzi corregge giustamente* Ind. 6 — 6. Rex Alfon] *l'Azzurrini e il Tonduzzi* Rex Arag. — 7. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella biblioteca comunale di Faenza* (Documenti del Comune, *busta XII*) *alla trascrizione che qui ne aveva data l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra:* Exhortatio facta Francisco de Manfredis de Faventia et eius filiis. *Sotto a tal titolo altra mano scrisse:* "Segnata "N⁰ 17". *Nel verso della pergamena è l'indirizzo* Dilectis filiis nobilibus viris Francisco de Manfredis de Favencia et Riziardo, Albergettino ac Tino eius filiis. *Il Mittarelli cita questo documento alla col. 547; e il Tonduzzi lo pubblica con qualche lacuna ed arbitraria modificazione,* a pp. 395-396. — 8. Riziardo, Albergentino] *l'Azzurrini corregge giustamente* Rizardo, Alberghetino — 9. *la lacuna...., dovuta a lacerazione della pergamena, è riempita dall'Azzurini con* et — 10. Aymericus] *l'Azzurrini erroneamente* Almericus - Ravenne] *l'Azzurrini erroneamente* Ravennas — 11. excessuum] *l'Azzurrini erroneamente* exercitum — 18. ipsius] *l'Azzurrini erroneamente* ipsis — 25. iustitie] *l''Azzurrini erroneamente* iustiae — 28. contiumantes] *l'Azzurrini corregge giustamente* continuantes.

[1] Cf. qui, p. 80, note ll. 95-104.

[2] Americo di Chaluz (detto anche di Castel Lucio), eletto da papa Giovanni XXII a conte di Romagna fino dal 1319, ed arcivescovo di Ravenna dal 24 settembre 1322. Passò nel 1332 alla Chiesa di Chartres.

vestri nominis gloria maculam poneretis, nedum ab impedimentis eisdem et quibusvis aliis abstinere curetis, quinimo (*sic*) rectori eidem consiliis et auxiliis oportunis studeatis assistere super exhibenda iustitia, talliaque ac iuribus predictis, cessante quovis obstaculo, nichilominus exigendis, taliter ut qui ab olim gratis obsequis ecclesie prefate ac nobis aparuistis accepti, perseverantes in illis continue divinam et apostolice sedis gratiam vobis uberius vendicetis.

Datum Avinione, kal. iunii, pontificatus nostri anno nono [1].

1296. [Invenitur] in quodam libro Curie generalis provincie Romandiole infrascriptum bannum sic intitulatum, cuius tituli tenor talis est.

In Dei nomine amen. Liber inquisitionum, accusationum, bannorum et condempnationum ex eis sequentium factorum sub examine sapientum virorum dominorum Tadei de Presbiteria de Asisio et Guilielmi de Pannenghis de Parma, iudicum generalium in provincia Romandiole, per reverendum patrem Dominum Guilielmum [2] miseratione divina episcopum Mimatensem, provinciarum Marchie Anconitane ac Romandiole, civitatum quoque Bononie et comitatus Brictonorii, rectoris (*sic*) in spiritualibus et temporalibus generalem, et scriptus per me Tomam de sancto Elpidio, publicum imperiali auctoritate notarium et nuntium per dictum dominum rectorem in provincia Romandiole, notarium generalem ad malleficia deputatum, sub annis Domini millesimo CC nonagesimo sexto, indictione, diebus et mensibus infrascriptis, pontificatus domini Bonifacii pape octavi.

In Dei nomine, amen. Prefatus dominus Thadeus iudex [pro tribunali] ad banchum iuris in palatio Communis Arimini comisit et mandavit Nuccio Petri de Florentia, publico preconi et trombete curie generalis, ut exbanniat et in banno ponat quemlibet infrascriptorum, mille librarum ravignanarum, videlicet comites Bandinum, Thegrinum, Fatium, Tancredum, Rogerium et Gualterium fratres, filios domini Guidonis comitis de Mutiglana, et Americum comitem, filium comitis Corradi de dicto loco. Qui citati et requisiti fuerunt per eundem trumbetam sono tube pre[conis], publica et alta voce ad fenestras palatii predicti, secundum formam, constitutionem curie, ut certo termino iam elapso 'deberent coram eo personaliter et peremptorie comparere et se excusaturi et defensuri ab accusatione contra eos facta per Fantolinum Ugolini de Faventia, dicentem eos et eorum

---

7. *L'Azzurrini aggiunge:* Loco † plumbi sanctorum Petri et Pauli cum cordolis appensi; et originale praesentis exortationis adest penes me Bernardinum Azzurinum, scribam praesentis copiae, in meis scripturis antiquis. — 8 sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *Arm. XIII, Caps. 14, N° 48*), *al trasunto che qui ne aveva dato l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra:* Bannimenta contra committes (*sic*) Bandinum, Tigrinum, Facium, Tancredum, Ruggerium et Gualterum de Manfredis (*sic!*) de Mutiliana, et etiam contra comitem Almericum de eodem loco, *e con l'aggiunta in fine:*.... copiata per me Bernardinum Azzurinum, notarium publicum faventinum, ac scribam praesentis copiae, manu propria, in studio domus mei, die dominicae festivitatis divi Nicolai Bariensis, ex originali in carta edina existente penes me in multis scripturis antiquis.... ecc. *Il trasunto stesso contiene non pochi nè lievi errori di decifrazione, oltre alla interpolazione* "de Manfredis" *dopo la parola* "Guidonis": *e tali errori ripete il Mittarelli nella pubblicazione ch'ei fa del trasunto Azzurriniano, alla col. 525, trasformando l'interpolazione* de Manfredis *in* Manfredi, *quasi che Guido da Modigliana* (*padre di Bandino, Tigrino, Fazio, Tancredi, Ruggero e Gualterio*) *fosse figlio d'un Manfredi; laddove è noto che fu figlio di Tegrimo, o Tigrino, figlio a sua volta di Guido Guerra IV, ramo di Porciano* (cf. qui, p. 144, nota 1). *Il Tonduzzi ricorda brevemente questo bando, a p. 348.*

[1] Dal 1322 al 1325 più volte la cancelleria papale rimprovera i reggitori del Comune faentino dei mancati pagamenti (cf. qui nota 1, a p. 199), mentre i Manfredi (Riccardo, figlio di Francesco, era stato nel 1322 eletto capitano del popolo d'Imola per 5 anni) a tanto d'audacia e di superbia giungevano da imporre al conte di Romagna, come appare dal presente documento, la revoca di certi processi intorno alle riforme della provincia: fino a che la presente lettera papale a Francesco Manfredi e ai figli di lui Riccardo, Alberghettino, e Tino o Malatestino, i quali avevano la signoria di certi castelli, col tono risentito di chi perde la pazienza, insiste a che sia rimosso finalmente ogni ostacolo al pagamento. (Cf. qui, p. 87, ll. 65-69 delle note). Se la lettera ottenesse l'intento non sappiamo.

[2] Guglielmo Duranti, conte di Romagna.

quemlibet generaliter, simul, de mense aprilis proxime preteriti mississe quatringentos pedites armatos de fidelibus eorum de dicta terra Mutilanna *(sic)* in servitium Maghinardi de Susinana, Galassi comitis Montis Feretri et eorum sequacium Ecclesie Romane rebellium, quando iverunt ad acipiendum et capiendum civitatem Imole contra honores et magnificentiam dicte Romane Ecclesie et in detrimentum et obprobrium ipsius, dirubando, capiendo et interficiendo homines ipsius civitatis Imole, prout hec in actis curie plenius continetur[1]: et non comparuerunt, set se potius contumaciter abstinuerunt. Mandans idem dominus iudex per eundem preconem predictis et cuilibet eorum quinque dierum terminum peremptorie assignari, infra quem comparere personaliter et peremptorie debeant coram eo et se excusaturi et defensuri a predicta accusatione et contentis in ea; et quod si infra eundem terminum non comparuerint, ut dictum est, idem dominus iudex pronunptiavit eos et eorum quemlibet ex nunc prout ex tunc merito contumaces confessos, convinctos et testibus superactos, et contra eos procedendum esse tamquam contra confessos, contumaces et testibus superactos, secundum formam consuetam curie generalis de excessibus et maleficiis supradictis; et quod quilibet ipsorum quemlibet possit ofendere in personis et rebus, secundum penam; et quod nullus de ipsa provincia eos vel eorum alterum receptet, aut eis aut alicui eorum prestet opem, auxilium, consilium vel favorem sub [pena] in costitutionibus curie comprehensa; et predicta faciat publice et alta voce, prout in ipsa commissione sibi facta plenius continetur.

Qui preco seu bannitor statim volens mandatum et commissionem huiusmodi exequi reverenter, ad fenestras palatii Communis Arimini publice et alta voce, sono tube premisso, predictos et quemlibet eorum comitem in accusatione contentos exbandavit et in banno posuit, pres[ente] ipso [domino in]dice, et omnia fecit in dicta commissione sibi facta contenta, sibi per me notarium infrascriptum de verbo ad verbum lecta et exposita, et [im]mediate respondit se predicta fecisse iudici predicto, secundum formam dicte comissionis facte ecc.

Acta fuerunt predicta in dicto palatio, die mercuri, sestodecimo maii, sub annis Domini millesimo CC nonagesimo sexto, indictione nona, pontificatus domini Bonifatii pape octavi, presentibus Iohanne Fusci de Alfagnano, Nicholao Thome de Auximo, Bartholo de Spoleto, Azolino de sancto Seurino notariis curie, et aliis pluribus testibus.

Et ego Thomas Michaelis de sancto Elpidio, publicus imperiali auctoritate notarius, et nunc dicte curie notarius, predictis omnibus interfui, et ea de mandato ipsius domini iudicis scripsi.

Predictum exemplum sumptum fuit ex actis predictis de arciis (?) actorum curie generalis provincie supradicte per me Vannem filium Ture de Stagia, imperiali auctoritate notarium et nunc curie generalis provincie supradicte, de mandato magnifici viri domini Alfonsi de Vadio militis[2], in provincia Romandiole locumtenentis magnifici viri domini Dyegi de Larace[3] comitis Caserte, magni regni Sicilie camerarii, in provincia memorata et civitate Ferrarie regii vicarii generalis, pro magnifico dicto domino Alfonso, diligenter lectum et ascultatum cum originali predicto una cum infrascripto notario Nicholao de Canavicho (?) et Guilielmo; et quia utrumque concordare videntur, ad hoc ut eidem exemplo decetero adhibeatur plena fides, suam et curie generalis provincie Romandiole auctoritatem interposuit et decretum.

2-3. in servitium Maghinardi de Susinana] *queste parole sono nel trasunto azzurriniano sottolineate.*

[1] All'impresa ghibellina contro Imola, di cui abbiamo detto a p. 115, ll. 15-18 e nota 6, e a p. 116, note, ll. 1-35, avevano partecipato i Conti di Modigliana con l'invio di 400 fanti; donde l'accusa e i bandi presenti.

[2] Alfonso de Vayllo? (Cf. BERNICOLI, *Gov. di Ravenna e di Romagna* cit., p. 34).

[3] Diego di Larat (o della Ratta), conte di Romagna e vicario di re Roberto di Napoli per la Santa Sede. (Cf. BERNICOLI, *ibid.*).

Acta fuerunt predicta in domo Communis Castrocarii, sub annis Domini millesimo trecentesimo decimo septmo, indictione quintadecima, die vigesimo mensis februarii, presentibus Ranerio ser Gualtherii de Cerfoniano [1] et Philippo de Frate, domino Thederigo de Salutare [2], iuratis testibus.

Ego Guilhelmucius Vilonelli de Castrocaro, imperiali auctoritate notarius, predictum exemplum cum dicto originali concordare inveni, in presencia domini Alfonsi predicti, ideo me in tes[tem] subscripsi sub dictis annis Domini, indictione, mense, die et loco et testibus, et signum meum aposui.

(*Loc. signi*).

Ego Nicholaus, notarius curie regie generalis, predictum exemplum cum dicto originali concordare inveni in presencia domini Alfonsi predicti, ideo me in testem subscripsi, sub dictis annis Domini, mense, die et loco et testibus, et signum meum aposui.

(*Loc. signi*).

Ego Vannes filius Ture de Stagia, imperiali auctoritate iudex et notarius publicus, predictum exemplum, nichil addens vel minuens quod sententiam mutet, sensus vel intellectus, ex dictis actis superscripsi et exemplavi.

(*Loc. signi*)

1317. - In nomine Domini amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo decimoseptimo, indictione quinta, die secunda maii, in Castrocario, sapiens vir dominus Rolandinus de Parma, iudex curie generalis provincie Romandiole [3] super causis civilibus constitutus, locum tenens pro [tribunali] maleficiorum, comisit, imposuit et mandavit Fusco plazario dicte curie, quod loco consueto publica et alta voce exb[anniat] et in bannum ponat infrascriptos et quemlibet predictorum, de duobus milibus libris bononiensium, et dictum Commune de quatuor milibus l[ibris bononiensium una] cum Alexandro de Castracaro et Guizardo de Delicatis de Imola, et dicat sicut

Quoniam C. Albericus quondam Bernardini comitis de Cunio
Baldoinus quondam Rainerii comitis de Conio et
Zannes quondam Bandezati comitis de Conio et
Universitas, Comune et homines castri Conii et
eius territorii et homines et persone ipsius
una cum precedentibus

armati armis offensibilibus et deffensibilibus, et predicti universitas, Comune et homines dicti castri (ar)mati armis offensibilibus et deffensilibus, coadhunati simul del[iberate] et appensate [ex proposito, campanis] pulsatis, vexillis et aliis insignis, fecerunt insultum et impetum adversus [et contra ser Vannem de Stagia, notarium et offitialem] tesaurarii regii in predicta provincia et duodecim milites stipendi[arios domini Comitis qui cum ipso ser Vanne] iverant occasione exigendi taliam dicto domino Comiti seu militibus et

---

1. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *Arm. XIII, caps. 14, N^0 61*), *al trasunto che qui ne aveva dato l'Azzurrini col titolo in margine a sinistra:* Bannimenta contra comites de Cunio ac universitas (*sic*) castri Cunii, *e con l'aggiunta in fine*: Et ego Bernardlnus Azzurinus, cives et notarius faventinus, manu propria, de proprio originali in carta edina existente in meis scripturis antiquis, feci suprascriptam memoriam, in studio domus mei, die lune septima mensis decembris 1609 etc. *Il Mittarelli pubblica il trasunto azzurriniano alla col. 542, e il Tonduzzi ricorda il fatto a p. 388, riproducendo qualche errore dell'Azzurrini. Poichè la pergamena è in qualche punto lacera e guasta, si è supplito alle lacune ponendo tra parentesi quadra le parole ricavate dal trasunto azzurriniano, e tra parentesi quadra, ma in corsivo, le parole sostituite per ipotesi alla lacuna da noi stessi.*

[1] Cerfugnano.

[2] È lo stesso Teodorico da Salutare ricordato di sopra. Cf. qui p. 164, nota 2.

[3] Questo Rolandino da Parma era giudice della Curia generale al Criminale, sotto il rettorato del predetto Diego di Larat, conte di Romagna. (Cf. nota 3 a p. 202).

peditibus [eius stipendiariis debitam, et contra ipsos] clamavere, capiantur, capiantur, moriantur, ipsos fugantes et post ipsos currentes per plura miliaria, semper clamando post ipsos, rumorem, tumultum et seditionem faciendo et concitando 'gentem de locis circumstantibus ad arma, tumultum et seditionem; et nisi predicti et Vannes et socii aufugissent, ipsos vulneravissent et ocidissent, et per eos non stetit predicta comittendo, in preiudicium officii regii et domini Comitis [et magnum] periculum et detrimentum dictorum officialium et stipendiariorum, turbando eciam pacificum st[atum dicti castri eiusque] territorii et locorum circumstantium; et predicta fuerunt de anno presenti et mense aprilis [in territorio dicti castri]; et non comparuerunt ipsi nec ipsorum aliquis, nec aliquis alius, pro quibus in ipso tempore contumaces extiterunt [*ita quod*] iudex propter ipsorum contumaciam, ipsis habitis pro confessis, fecit predictos et Albericum, Baldoinum et Zanem [et eorum] quemlibet exbanniri de tota provincia supradicta, et de duobus milibus libris bononiensium predictam universitatem [*comdemnavit*] eiusque homines de quatuor milibus libris bononiensium, nisi huic ad decem dies comparuerint coram dicto iudice ad se deffendendum et excusandum a dicta inquisitione et contentis in ea. Et quod a dicto termino in [*ante omnia*] ipsorum et cuiuslibet ipsorum bona sint camere regie confiscata. Et quod nulla civitas, castrum vel villa seu quevis alia persona audeat vel presumat ipsos vel ipsorum quemlibet receptare ad penam in costitucionibus comprehensam, et cuilibet liceat ipsos et ipsorum quemlibet offendere in avere et personis sine pena; et si quo tempore perveniant in fortia curie predicte, puniantur arbitrio Rectoris ipsius provincie.

Eodem die, loco et testibus retulit dictus plazarius dicto iudici et michi (*sic*) notario incontinenti exbannisse predictos et ipsorum quemlibet et supradictum Comune, secundum formam dicte commissionis, presentibus testibus ser Alexandro de [*dicto*] Castrocario et Ginzardo de Dilicatis de Imola.

Ego Menzolinus quondam ser Guillelmi de Mentiis de Forolivio, imperiali auctoritate notarius et ordinarius iudex, et nunc notarius et offitialis dicte curie generalis, exemplum predicti banni et prescriptum bannum, prout in libro bannorum Andrioli de Lanfranchis de Parma notarii dicte curie inveni, ita per ordinem et fedeliter exemplavi, transcripsi et in publicam formam redegi, nichil addens vel minuens, salva conscientia mei animi, et hoc de mandato domini Alfonsi de Vaillo, regii vicarii generalis in dicta provincia locum tenentis [1], sub annis Domini millesimo trecentesimo decimoseptimo, indictione quinta, die quintadecima novembris; [acta] omnia in domo habitacionis dicti domini Alfonsi, presentibus Ubaldo de Meldula, ser Vanne de Stagia et ser Perino de Flagnano testibus ecc. [2].

1312. - In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo duodecimo, indictione decima, die XXII mensis octobris, discreti viri Melior quondam Me-

---

36. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano* (Scritture di Castello, *Arm.* XIII, *Caps. 14, n. 52*) *al trasunto che qui ne aveva dato l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra:* Iuramentum fidelitatis ad favorem populi et comunis Faventiae ab hominibus Fileti, Marzani, Marzanelle, Figazoli et sancti Laurentii in Marade prestitum, *e con l'aggiunta in fine:* et ego Bernardinus Azzurrinus, civis et notarius faven-

[1] Vedi precedente nota 2 a p. 202.

[2] Il presente e interessante documento è altra preziosa testimonianza della ritrosia a pagare le taglie dovute al Conte di Romagna, di cui s'è fatto cenno alla nota 1, p. 201. Nell'Archivio segreto vaticano (Armadio XIII, Cap. 14, N° 62) abbiamo trovato un altro lungo documento, che si riferisce allo stesso oggetto, ma che ben poco lascia a leggere per il deplorevolissimo stato di conservazione in cui si trova. Per fortuna, entro il medesimo trovasi una scheda, in cui è il riassunto del documento stesso, così esposto: " *1317, die primo, item 27 novembris, pontificatus Ioannis 22. Bannum publicatum de ordine magnifici domini militis Alfonsii vicarii regii provinciae Romandiolae locumtenens* (sic) *habitantibus* (sic) *Bertinorii, contra Comites de Cunio et plures alios, de quibus in banno, et contra aliquas universitates, loca et castra, ob nonnulla delicta perpetrata in comitatu Imolae et contra fideles sanctae matris Ecclesiae ac regiae maiestatis* ".

lioris de Strata, Ugucius quondam Iohannis de Marzanella de scola et universitate terarum sancti Laurencii et Maradi citra flumen, Marzane, 'Marzanelle, Figazoli et Filite (*sic*) flumane valis Alamonis, districtus et comitatus Faventie, capitularii et sindici dicte scole et universitatis, sindacario nomine dicte universitatis, et infrascripte singulares persone scole et universitatis predicte dicti comitatus et districtus Faventie, singulariter et speciali nomine eorumdem quorum nomina inferius declarabuntur, comparuerunt coram nobili viro domino Previdino de Prendipartibus de Bononia [1], honorabili potestate et capitaneo Communis et populi civitatis Faventie, et ipsorum propria et spontanea voluntate recognoverunt se esse de iurisditione districtus et communitatis civitatis Faventie, ad plenam iurisditionem comitatus et civitatis predicte, et ab antico fuisse de iurisditione et comitatu predicto ex tanto tempore cuius principii memoria non existit, ad plenam iurisditionem temporalium. Et promiserunt soleniter ac iuraverunt corporaliter, tacto libro, ad sancta Dei evangelia, videlicet dicti sindici sindacario nomine dicte scole et universitatis in animas hominum dicte universitatis, et infrascrite singulares persone eorum propriis et privatis nominibus in animas ipsorum et cuibet (*sic*) ipsorum, dicto domino potestati et capitaneo, recipienti vice et nomine dicti Communis et popoli Faventie et successorum ipsorum in officiiis supradictis, veram et perpetuam obedienciam et sequenciam dictorum domini potestatis et officialium dicti Communis et successorum ipsorum, qui pro tempore erunt in officio supradicto in dicto Communi Faventie; et ipsos potestatem et capitaneum, rectores et officiales ipsius Communis et dictum Commune Faventie totis eorum viribus deffendere, manutenere et auzere (*sic*) in ipsorum iurisditione, libertate, honore et statu, et non esse in tratatu, ordinacione vel facto quo dictum Comune vel bona seu iura ipsius diminuantur vel perdantur, et observare omnia et singula statuta, ordinamenta Communis et populi civitatis predicte, et reformationes consiliorum factas et faciendas in posterum, et tenere stratas securas pro viribus eorundem, et respondere dicto Communi in honeribus realibus et personalibus, colectis, prestanciis, exercitibus, cavalcatis, sicut alii comitatini civitatis predicte; et de hiis et aliis observandis satisdare in massa Communis Faventie, sicut alie scole et universitates comitatus predicti facere tenentur et in posterum tenebuntur; et de predictis omnibus facere eidem domino potestati et Communi Faventie de novo promisserunt et iuraverunt in civitate Faventie sindico Communis Faventie ad hoc specialiter creando, ad volontatem (*sic*) Communis Faventie. Quibus, tunc temporis, dictum Commune Faventie de quibusdam intendit facere graciam specialem, videlicet remissionem banorum, penarum, condennationum, multarum, coletarum

---

tinus, ex proprii originali existente penes me in meis scripturis antiquis, manu propria feci supra scriptam notulam, die septima decembris 1609, in studio domus mei, lune, festivitatis divi Sabini, de mane. *Integriamo, poi il predetto documento pubblicando di seguito ad esso l'altro documento dell' Archivio segreto vaticano* (Scritt. di Castello, *Arm. XIII, caps. 14, n. 54*), *dall'Azzurrini non trasuntato, che narra come nel palazzo del Comune in Faenza fosse solennemente ricevuto l'atto di fedeltà di quelle terre di Val d'Amone, e in contraccambio il Comune stesso promettesse protezione, conservazione e difesa a' suoi nuovi soggetti. Il Mittarelli ricorda solo brevissimamente il fatto, desumendolo, con errore di data, dal Tonduzzi, alla col. 538; il Tonduzzi pubblica il trasunto azzurriniano del primo de' due documenti non senza qualche errore e lacuna, a pp. 378-379. Nell'Arch. segreto vaticano trovasi poi un terzo documemto* (Scritture di Castello, *Arm. XIII, Caps. 14, n. 53*) *che si riferisce allo stesso fatto, ed è, come a dire, il precedente necessario dei due documenti qui pubblicati: trattasi, infatti, della nomina che gli uomini delle terre di San Lorenzo in Marradi, Marzano, Marzanella e Filetto di Val d'Amone fanno de' loro sindaci e procuratori a prestare il predetto giuramento di fedeltà al comune di Faenza, nelle persone di Migliore de Strata e di Uguccio di Giovanni da Marzanello. Non pubblichiamo anche questo documento, premettendolo agli altri due, perchè esso contiene quasi le stesse parole e formule che si contengono nel documento n. 52, ossia nel primo dei due da noi pubblicati, e lo stesso elenco dei nomi degli uomini delle terre di Val d'Amone che s'impegnano al giuramento, salvo che contiene un nome di più, e precisamente* Pofius (?) de Martana per se et Martinello fratre suo, pro quo promisit de rato (*forse omesso poi nel documento n. 52 per una svista dell'amanuense*)*: il pubblicare, dunque, anche il doc. n. 53 sarebbe stato dare un duplicato inutile.*

[1] Cf. qui, p. 164, nota 5.

seu prestanciarum, datorum, datarum et impositarum dicte scole et singularibus personis, et eos in ipsorum iuribus deffendere et manutenere pro posse; que dictus dominus potestas dictum comitatum Faventie facturum et curaturum promisit. Que omnia et singula dicte partes facere et observare perpetuo promisserunt per solemnem stipulationem, sub pena mille marcarum argenti in singulis capitulis huius contractus, a parte non servante exigenda per partem observantem predicta, sub obligatione bonorum dicti Communis, scole et singularium personarum; et pena soluta vel non, predicta omnia et singula perpetuo firma et rata permaneant. Nomina vero singularium personarum sunt hec.

Bertacius Invoris
Maynitus filius Sasseti
Bucius Roncii
Ubaldinus de Pantera
Iacobucius Cavagnini
Corsinus Laurencii
Rigucius Bonamici
Melior Cavallus
Raymondus Zordani
Baratinus Monti
Zolettus Michaelis
Baldolinus Bencevennis
Nardus Laurencii
Nutus Ugolini
Binellus Vinoli
Nicolettus Deoteguardi
Raynerius de Podio
Guido Ghezzi
Iohannes Ziardi
Miglus Venturini
Milanus Ciriti
Ghettus Taviani
Venerius de Podio
Salinbene de Coleclo pro se et Salimbene fratre, pro quo promixit (*sic*) de rato.
Zanellus de Marzana
Domina Taudessca

Maius Salvucii
Forisinus Bonfanti
Paglinus de Sasso
Albertucius Nicoliti
Lotus Deo te fe
Tonbus Bartoli
Ubaldinus Deotaydi
Rabucolus Zordani
Benvignadi Zanelli
Venturucius Benignadi
Bartolotus Miglorini
Benuzelus Bentevenis
Ugucius Iohannis de Marzanella
Pedrinus Lombardus
Peppus Ugolini
Vita Deoteguardi
Amorosus Nasoli
Cortese Brentelli
Zinus Saracini
Benvenutus Boconus
Guiducius Palinnoli
Bago de Costa
Gabriele Guidonis Robertini
Corbacinus Iohannini
Picinus Zamoli
Domina Rica de Strata

Franciscus Nicoliti
Rigucius Bentenagne
Bonconus Nicoliti
Cavagninus Cusciani
Dolcetus Ugucii
Laurencinus Maglafache
Malgaritus Ugucii
Michel Citadini
Randella Rilanchi
Tundens Zeraisini
Guntus Bentevenis
Mengaducius Iohannis Benis
Brunettus Ugolini
Binus Balducii
Bonannus Francischi
Zenicius Montes
Domina Ymigla Zerini
Ziardus Brociardi
Petrus Guiducii suo nomine cum gestorio nomine Canbioli de Coleclo, pro quo promisit de rato.
Bartolinus Ambrosii
Totus Iacobelli de Costa suo nomine cum gestorio nomine Guiducii sui fratris, pro quo promisit de rato.
Guardi Amaduci
Miglior de Strata pro se et Cardelena de Strata, pro qua promixit (*sic*) de rato.

Acta sunt hec in plano Filite sito iuxta flumen Alamonis et iura loci prioratus de Gamugno diocesis et comitatus Faventie, presentibus testibus presbitero Alberano, capelano domini episcopi Faventie, Novelino de Povolano, ser Nicola nomine eius filio, ser Bando de Stazia [1] notario et Cecho quondam Michilucii de castro Pelaguno, et aliis pluribus ad hec vocatis et rogatis.

[1] È il ser Vanne de Stagia (forse Staggia nel Senese, in val d'Elsa) ricordato nei precedenti documenti del 1296 e del 1317? Cf. qui p. 202, l. 34, p. 203, l. 34, p. 204, l. 34.

Et ego Plylipus quondam domini Gabrielis de Capitonibus, iudex, civis Faventie, imperiali autoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus interfui rogatus, scrissi (*sic*) et publicavi [1].

(*Loc. signi*).

1312. In [Christi nomine], amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo duodecimo, indictione X^{a}, die XXIII. mensis otubris (*sic*), discreti viri Melior quondam Milioris de Strata, Ugucius quondam Iohannis de Marzanella de scola universitatis et terarum sancti Laurencii in Maradi citra flumen, Marzane, Marzanelle, Figazoli et Filite (*sic*) flumarie vallis Alamonis, districtus et comitatus Faventie, capitullarii (*sic*) et sindici dicte scole et universitatis, sindacario nomine dicte universitatis, et infrascripte singulares persone scole et universitatis predicte dicti comitatus et districtus Faventie, singulariter et speciali nomine eorundem, quorum nomina inferius declarabuntur, comparuerunt coram nobili viro domino Previdino de Prindipartibus de Bononia, honorabili potestate et capitaneo Comunis et populi Faventie, et in presencia vesiliferi, ancianorum et consulum populi civitatis Faventie, et consiliorum comunitatis et populi civitatis Faventie, in palacio Comunis predicti, et ipsorum propria et spontanea voluntate recognoverunt se esse, et ab antico (*sic*) fuisse ex tanto tempore cuius principii memoria non existit, de iurisditione districtus et comitatus Faventie ad plenam iurisditionem dicti Comunis, et promiserunt solemniter ac iuraverunt corporaliter, tacto libro, ad sancta Dei evangelia, videlicet dicti sindici sindacario nomine dicti Comunis pro rectoribus et officialibus dicti Comunis sucessoribus et pro ipso Comuni et populo Faventie recipientibus, veram et perpetuam obedienciam et sequimento (*sic*) dictorum rectorum et officialium, et ipsos rectores et officiales et dictum Comune Faventie totis eorum viribus defendere, manutenere et auzere in eorum iurisditione, libertate et honore et statu, et non esse in tratatu, ordinatione vel facto quo dictum Comune vel bona seu iura ipsius diminuantur sel perdantur; et observare omnia et singula statuta et ordinamenta Comunis et populi civitatis predicte, et reformationes consiliorum factas et faciendas in posterum, et tenere stratas securas pro viribus eorundem, et respondere dicto Comuni in honeribus realibus et personalibus, colectis seu prestanciis, exercitibus et cavalcatis, sicut alii comi[tatini civi]tatis predicte, et de hiis et aliis observandis satisdare in massaria Comunis sicut alie scole et universitates civitatis predicte facere tenentur et in posterum [tenebuntur]; [et in] super predicti dominus potestas et capitaneus et Giraldus sindicus supradictus, sindacario nomine dicti Comunis Faventie et pro ipso Comuni promiserunt solemniter, et dictus sindicus corporaliter tacto libro iuravit ad sancta Dei evangelia dictis Meliori et Ugucioni sindicis sindacario nomine dicte scole et universitatis et procuratorio nomine infrascriptorum singularium personarum, pro dicta universitate et specialibus personis recipientibus, dictam universitatem, singulares personas et eorum bona et iura defendere, conservare et manutenere pro posse contra quamcunque universitatem, comunitatem vel hominem seu aliam specialem personam quemadmodum al[ias univers]itates et singu[lares] personas [comitatus Faventie]. Insuper dictus dominus [potestatas] et capitaneus pro dicto Comuni et dictus sindicus nomine et vice dicte [civitatis Faventie generaliter et] specialiter, de voluntate, consensu, et in presencia dictorum vesiliferi iusticie, ancianorum et consulum populi et consiliariorum consiliorum [comunis et populi] civitatis predicte, remiserunt predictis capitulariis et sindicis recipientibus vice et nomine dicte scole et universitatis et predictarum singularium personarum, omnia et singula banna, condannationes, multas et penas in quibus actenus (*sic*) incuris-

---

[1] Per questo documento, e per il documento che segue, cf. qui, p. 115, ll. 8-9 e nota 3. I due documenti, poi, sono i precedenti di quella lite e questione tra il comune di Faenza e i conti Bandino e fratelli di Modigliana, di cui qui, a pp. 106-109; la quale lite fa parte della lunghissima contesa legale fra il comune di Faenza predetto e i conti di Modigliana, da noi ricordata a pagina 102, nota 2, a proposito del documento del 1284, che abbiamo pubblicato a p. 101, ll. 31-50 e a p. 102, ll. 1-21.

sent, et colectas et prestancias quascunque et quibuscunque de causis, et quod dicta banna, condannationes, multas et colectas actenus impositas et imponendas [cance]lari et aboleri debeant de libris et actis Comunis Faventie per notarium massarie dicti Comunis, vel quemcunque alium [notarium sine] aliqua exactione pecunie. Que omnia et singula dicte partes vicissim actendere (*sic*) et observare ac adimplere dictis nominibus solemniter promiserunt, et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, da iure vel de facto, sub pena mille marcarum argenti ipso facto exigenda et aplicanda, prout observant, et obligatione bonorum dicti Comunis Faventie et scole seu universitatis predicte et dictarum singularium personarum. Que pene tociens exigantur et exigi possint cum effectu quociens contra factum vel ventum fuerit per aliquam personam, in singulis capitullis huius contracti, manente contractu. Nomina autem singularium personarum sunt:

Bertacius Melioris de Filita — Maynitus filius Sasseti — Laurencinus Maglavache — Bucius Roncii — Ubaldinus de Pantera (*etc. come nel precedente documento del 22 ottobre* 1312, dell'Arch. Segreto Vaticano, Arm. XIII, caps. 14, n° 52, cfr. qui p. 206, *con la stessa serie di nomi*).

Acta sunt hec Favencie, in palatio Comunis dicte civitatis, in plenis et generalis (*sic*) Comunis et [populi] consiliis civitatis eiusdem, presentibus testibus nobilibus viris domino Guidone Raulis de Zamb[rasiis] [1], Francisco de Manfredis [2], Henrico de Manfredis [3], Petro Punzito iudice [4], Tederico de Salutare iudice [5], [Andrea?] de Pritelis [6] iudice, Rangone de Asaltis iudice, Guilielmo de Gherciis [7] et Cazaguerra Licario .... civibus Faventie et aliis pluribus vocatis et rogatis.

(Loc. signi).

Et ego Phylipus quondam domini Gabrielis de Capitonibus iudex, civis Faventie, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, et nunc notarius et officialis [dominorum Antianorum populi), per Comune Faventie deputatus, predictis omnibus interfui, et rogatus scripsi et publicavi.

1252. In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCLII, tempore domini Innocentii pape quarti, die octava mensis ianuarii, decima indictione, Faventie. Ego quidem in Dei nomine Martinus Guilielmi Rubei per me meisque heredibus et successoribus iure proprietatis et alodii bene quieti, liberi et expediti do, vendo atque trado tibi Ugoni Guidonis Sacchiti compratori pro te tuisque heredibus et successoribus iuris vel rei imperpetuum, videlicet domum unam cum solo terre et edifitiis et curte sua, positam in civitate Faventie et capella Bondioli [8] iuxta te ipsum, viam, heredes Ugolini Andulfoli de Plano et heredes Dallimontis [9]. Haec omnia, ut dictum est, do et vendo tibi cum introitu exituque suo et cum omnibus inter se et super se omnibusve sibi pertinentibus, dans, cedens atque mandans tibi omnia iura omnesque actus, causationes, petitiones et prosecutiones reales, utiles et directas, vendicatas, replicatas etc., omniaque legittima auxilia

---

27. sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza (*Docc. del Comune, *busta IX*), *al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini col titolo:* Emptio Ugonis Sachetti (*in margine a sinistra*), *seguito dalle parole:* aliud instrumentum 1253 in carta edina penes me reperitur. — *È indicato come proveniente dall'archivio di S. Maria foris portam; il che significa che parte delle carte azzurriniane passarono a quel monastero, o più probabilmente viceversa.* — Mitt. *omm.* In Tonduzzi, Historie, *è ricordato questo rogito a p. 287.*

[1] È certo quel Guido di Raule Zambrasi, di cui si è fatto menzione qui a p. 92, nota 2, a p. 93, note ll. 25 e sgg., a p. 125, note l. 52, e a p. 147, nota 1.

[2] Cf. qui, p. 176, nota 4.

[3] Dev'essere figlio di quell'Ugolino Manfredi, detto *Buzzuola*, figlio a sua volta di frate Alberico, del quale Ugolino si è detto a p. 125, nota 1.

[4] Dev'essere quel Pietro Pungetti, testimone all'atto del 1313, pubblicato qui, p. 159, nota 2.

[5] Cf. qui, p. 164, nota 2.

[6] Cf. qui, p. 164, nota 3.

[7] Cf. qui, p. 165, l. 16, p. 166, l. 38.

[8] Sulla via anche oggi detta "Bondiolo" cf. Calzi, *Faenza nell'Arte*, 471.

[9] Intendi gli eredi d'Alimonte. Questo Alimonte fu padre della faentina s. Umiltà, al secolo Rosanexa o Rosanese. Cf. qui p. 195, ll. 9 sgg. e nota 2, e cf. anche Tonduzzi, *Hist.*, p. 287.

et actus quos, quas et que habeo vel habere possum, vel mihi competunt seu competere *c. 90 a* possunt in predictis rebus, vel ob eas res, ipsarum occasione, contra aliquam personam, teque procuratorem in re tua constituo ad habendum tenendum possidendum et quidquid tibi, tuis heredibus et successoribus placuerit imperpetuum fatiendum; hoc tibi fatio quia dedisti et soluisti mihi, nomine certi et numerati et deliberati pretii, XIII libras ravennates, quos denarios in veritate et non spe future numerationis confiteor mihi in totum bene fore solutos et numeratos, renuncians exceptioni non numerate pecunie, doli et actioni in factum; et do tibi licentiam intrandi et existendi in possessionem predictarum rerum tua auctoritate meoque mandato; et precario a te recipiens, me tuum possessorem constituo donec possessionem intraveris corporalem; et per me meisque heredibus et successoribus, promitto tibi predicto compratori, stipulanti pro te tuisque heredibus et successoribus, predictas res integre ab omni pena in iuditio et extra auctoritatem et defendere et omnibus meis meorumque heredum et successorum expensis aquietare et explicare ab omni lite et briga. Et hunc contractum omniaque facta et singula firma et rata habere et tenere et in nullo contra agere vel venire, sub pena dupli predicti pretii; qua soluta vel non, hunc contractum et omnia facta et singula propriam obtineant firmitatem. Testes rogati presentes sunt Vichalectus Pilliçatius, Garfanius Pilliçatius, Guido Spata et Smeraldus Bonaventure Çelesei; et ego Ugo Spata [1], imperiali auctoritate notarius, predictorum contrahentium rogatu, scripsi et publicavi.

(*Loc. signi*).

1310. Commissio causae per apostolica scripta pro comune et consilio civitatis Faventiae. Mitt., 535
" Ad confirmationem statutorum quae fuerant per iudicem provinciae annullata etc ". *c. 91 a*

Clemens [2] episcopus servus servorum Dei dilecto filio priori monasteri sanctae Perpetuae prope Faventiam [3], per priorem soliti gubernari, salutem et apostolicam beneditionem. Sua nobis potestas, capitaneus, antiani, consilium et Comune Faventiae petitione mostraverunt quod ipsi, prout ad eos de antiqua et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine pertinet, quaedam statuta, secundum quae cives civitatis eiusdem in collectis et talliis que pro tempore imponuntur eisdem contribuere teneantur, rationabiliter dedis-

---

20. *Segue e questo punto nel Cod., a c. 90 a e b, un nuovo e più ampio riassunto del doc. del 9 febbraio 1313, già dall'Azzurrini più brevemente transuntato a c. 52 b, e del quale noi abbiamo pubblicato l'originale a pp. 158-161. Omettiamo, naturalmente, questa inutile ripetizione* — 21. *Invece di 1310, il Cod. reca la data errata 1348, da noi qui rettificata* (*Vedi la nota illustrativa 2, a doppia colonna*) - *In margine a sinistra a guisa di titolo* - *In* Mittarelli, col. 535, *questo doc., sotto la giusta data 1310, è soltanto riassunto. Esso doc., poi, non appare neanche menomamente ricordato nel* Regestum Clementis papae V.... cura et studio Monachorum ordinis Benedicti, Romae, ex Typ. Vaticana, MDCCCLXXXVII (annus sextus); *onde tanto maggiore diventa l'importanza di questa copia azzurriniana del* Liber Rubeus — 22. *Nè di mano di ser Bernardino, nè di quella di suo figlio G. B. Azzurrini.*

[1] Dai nomi del teste Guido Spada e del notaio Ugo Spada trae osservazione il Tonduzzi (*Hist.*, p. 287) che " l'origine di questa famiglia (Spada) in Faenza " non fu dalla ruina di Forlimpopoli fatta dal card. " Egidio, come vuole il scrittor popiliese, ma v'era già " radicata un secolo e più avanti, siccome per altre " notizie autentiche ed antiche, che n'abbiamo ". Il card. Egidio Albornoz assediò e distrusse Forlimpopoli nell'aprile del 1358 (cf. *Annales Forolivienses*, in nuova ediz. dei RR. II. SS., p. 67, ll. 36-37).

[2] La data di questo doc., posta in margine dall'Azzurrini (1348), è certamente errata, e deve correggersi in 1310. Difatti non solo è da osservare che Andrea de Ganassa (non de Gavassa, come il Bernicoli), da Reggio, fu giudice generale della Curia di Romagna nel 1310 (cf. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna etc.*, *cit.*, p. 31), ma anche che Francesco Manfredi, di cui nel doc. si parla, morì nel 1343 (cf. Messeri, *Faenza nella storia*, *cit.*, 108); nè potrebbe ammettersi che all'appello contro di lui e compagni (Righetto e Bernardino de' Rogati etc.), fatto subito da' magistrati e dal comune di Faenza (*quam cito id ad eorum pervenit notitiam*) il pontefice rispondesse, commettendo la cognizione della causa in seconda istanza al priore di Santa Perpetua, per lo meno 5 anni dopo, quanti cioè ne corrono dal 1343 al 1348! Il papa Clemente che scrive la lettera è, dunque, Clemente V, che salì al pontificato nel 1305 (eletto il 5 giugno), e ne trasferì la sede in Avignone.

[3] Sul monastero di Santa Perpetua cf. qui, p. 172, nota 2.

sent; tamen Andreas de Ganassa [1], iudex generalis causarum curiae rectoris provinciae Romandiolae, ad instantiam Francisci de Manfredis [2] et aliorum heredum fratris Alberici de Manfredis [3], Righetti et Bernardini de Rogatis [4], civium Faventinorum, ex abrupto, praefatis potestate, capitaneo, antianis, consilio et Comuni super hoc non citatis nec requisitis de facto, quamquam de iure non posset, praedicta statuta pronuntiavit cassa et irrita et nullius existere firmitatis, mandans ipsa de cetero non servari; propter quod predicti potestas, capitaneus, antiani, consilium et Comune, quam cito id ad eorum pervenit notitiam, ad nostram audientiam appellarunt; quocirca discretioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus, vocatis qui fuerint vocandi, et auditis hinc inde propositis, quod iustum fuerit appellatione remota decernas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtrassent, censura simili appellatione cessante compellas novitati testimonium perhibere.

Datum Avinioni idibus decembris, pontificatus nostri anno sesto [5].

Et ego Bernardinus Azurinus manu propria, ex originali in carta edina existente in meis scripturis antiquis, copiavi suprascripta apostolica scripta, die martis octo decembris 1609, festivitatis sanctissimae Conceptionis, de sero, in studio domus mei, sine testibus.

cc. 91 b - 92 a 1314. In nomine Domini nostri Ihesu Cristi amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quartodecimo, indictione duodecima, die quinto mensis Iunii.

---

17 sgg. *Sostituiamo i docc. originali* (*che al giuramento di fedeltà della terra e del castel Frassano si riferiscono*), *da noi rintracciati nell'Archivio segreto vaticano, arm. XIII, caps. XIV, nn. 57 e 58, al trasunto che del secondo di essi aveva qui fatto l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra:* Iuramentum fidelitatis prestitum hominibus terrae et castri Frassani ad favorem comunis et populi faventini. *Il Mittarelli omette questi doc., dando soltanto fugace notizia del fatto in* Chronica breviora, *col. 325 e in* Monum. Faventina, *col. 539. Il Tonduzzi pubblica il trasunto azzurriniano, a pp. 383-384 dell'*Historie, *con la data errata* 1314, die 11 mensis Iannarii, *mentre nel* Liber Rubeus *si ha* 1314, die 11 mensis Iunii, *corrispondente alla data del secondo doc. vaticano (n. 58), qui pubblicato.*

[1] Cf. qui, p. 209 nota 2.

[2] Su Francesco Manfredi cf. qui p. 176, nota 4 e relativi richiami alle pagg. e note precedenti.

[3] Su frate Alberico Manfredi cf. qui, p. 173, nota 1 e richiami relativi alle pagg. e note precedenti.

[4] Su Righetto e Bernardino de' Rogati cf. qui, p. 175, nota 5 e relativi richiami alle pagg. e note precedenti.

[5] Il Tonduzzi, pubblicando (*Hist.*, p. 375) con amputazioni questo doc. sotto la giusta data del 1310, fa seguire ad esso un altro doc. analogo (ugualmente amputato in fine) del seguente tenore: " *Clemens episcopus servus servorum Dei dilecto filio priori monasterii san. Perpetue etc. Sua nobis potestas, capitaneus, antiani, consilium et commune civitatis Faventie petitione monstrarunt quod, licet ipsi in burgis et villis archae Cunii, Rouoris, Mozape et Basini, consistentibus in faventina diocesi, eorumque districtu, de antiqua et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine a longis retro temporibus, quorum memoria non existit, omnimodam temporalem iurisdictionem habere noscantur, et in prefatis villis et burgis consueverint imponere et taxare et esigere ab hominibus villarum et burgorum predictorum tallias et collectas, quotiens id causa rationabilis suadebat, ac in possessione pacifica exercendi iurisdictionem huiusmodi sint et fuerint ab eo tempore cuius in contrarium memoria non existit; tamen Andreas de Ganassa, iudex generalis causarum curie rectoris provincie Romandiole ad instantiam Francisci de Manfredis ac aliorum heredum quondam fratris Alberici de Manfredis, Righetti et Bernardini de Rogatis civium Faventie, ex abrupto absque alia cause cognitione, et dictis etiam potestate, capitaneo, antianis, consilio et communi non vocatis nec ad id requisitis, nulla causa rationabili suadente, mandavit eisdem, ut hominibus villarum et burgorum predictorum, de cetero collectas vel tallias non imponant, nec impositas etiam exigant ab iisdem. Propter quod prefati potestas, capitaneus, antiani, consilium, et comune, sentientes ex mandato huiusmodi indebite se gravari, ad nostram duxerunt audientiam appellandum. Quo circa discretioni tue etc. Datum Avenioni, idibus decembris, pontificatus nostri anno sexto* ".

Dopo di che il Tonduzzi (p. 376) commenta, parmi giustamente, così: " Dal tenore di quali lettere bisogna credere che le ville e luoghi nominati in esse, che soleano essere dei conti di Cunio, fossero stati acquistati da' Manfredi e Rogati; e che essendo poi collettati dalla comunità di Faenza, come luoghi del territorio e distretto faentino, eglino, pretendendo tal aggravio indebito, n'havessero mosso il giudizio, et ottenuto ancora il decreto favorevole; e perchè forse il giudice si mosse principalmente da questa massima, che le città ecclesiastiche non potessero di propria autorità imporre simili gravezze, come già sopra altre volte s'è visto preteso dai rettori della provincia, perciò, trattandosi duoi punti, l'uno generale, se la città havesse realmente tal facoltà, l'altro, se supposta l'autorità, questa s'estendesse ancora sopra quei luoghi, perciò con distinte lettere l'una e l'altra difficoltà fu commessa al priore suddetto; benchè poi non si trovi l'essito di tal litiggio ".

Non mi è stato possibile fin ora rintracciare l'originale della lettera di Clemente V qui pubblicata, che

Con[vocatis] et congregatis hominibus comunis, terre et castri Frassani ad concionem, more sollito, in via prope castrum Frassani convenissent Benintendi filius quondam Zanioli et ser.... tius filius quondam Zani, consules et massarios (*sic*) dicti comunis et hominum eiusdem terre ibidem presencium et de ipsorum voluntate et consensu, Guarino filio oilm Gerarducii
Cura filio quondam Fasulini
Chale filio quondam Spagni (?)
Blido de Flotta (?)
Gazone Fabeti
Chino fil[ius] quondam Segetti
Dolfo quondam....
.... filio quondam Vanuce
.... filio Rozdolfi.
Benevenuto de lo plagno
Marti[nucio] quondam Natimbene
Sal.... filio [quondam] Rubei
Sil[vestr]ino olim Tini (?)
magistro Corsino fabro
Paulino filio quondam Guiducii
Costollo olim Lutnelli
Et Iacobutio filio olim Cure
predicti omnes et singoli presentes et consentientes pro se ipsis, et nomine et vice universitatis et omnium hominum eiusdem terre et castri Frassani, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt discretos viros dominum Benintendi, filium quondam Zanioli et Ficum quondam Guidoli de dicta scola, ibidem presentes et mandatum sponte suscipientes, et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis eorum et cuiuslibet eorum, singulariter et pro se et dicte scole universitate et hominum et comunis ipsius scole, sindicum, procuratorem, actorem, negotiorum gestorem et nuntium specialem, et specialiter ad comparendum et se presentandum coram dominis potestate, capitaneo, rectoribus, officialibus quibuscunque comunis et populi civitatis Faventie et sindico ipsius comunis, et eisdem vice et nomine dicti comunis reccipientibus, ad recognoscendum, confitendum, dicendum et firmandum et asseverandum nec non eciam solenniter pronunciandum dictam scolam, universitatem, comune et homines et speciales personas dicti castri eiusque teritorii, curtis et districtus, ipsos eorumque filios et heredes et successores ipsorum deinceps omnibus universis temporibus, de pleno dominio, dictione, iurisdictione, iure potestatis et principatus ac districtus et comitatus comunis et civitatis Faventie, et velle subesse ad plenam, liberam et meram iurisdicionem et mistum imperium et sanguinis ultionem. Et ad omnia et singula que ad dictam iurisdictionem et gladii potestatem pertinent vel pertinere possent modo allio (*sic*) sive causa, et ad omnia et singula queque munera, onera realia et personalia sive mista, actus et negocia cuiuscunque condicionis, secundum quod sunt et esse debent allii homines et singulares persone, scole et universitates comitatus seu districtus Faventie. Et ad promitendum, conveniendum et iurandum in animas dictorum constituentium et dicte scole et universitatis, comunis et hominum et personarum predictarum castri predicti, dominis potestati et capitaneo et sindico et officialibus quibuscunque dicti comunis et populi Faventie, pro ipso comuni recipientibus et stipulantibus, veram, puram, perpetuam et meram obedientiam, fidelitatem et sequimenta et mandata dictorum dominorum potestatis et capitanei et officialium eorumcunque dicti comunis et

appartenne senza dubbio all'archivio del monastero di santa Perpetua, dal quale passò in quello dell'Azzurrini. Il Mittarelli, alla col. 535, ne dà soltanto un brevissimo trasunto.

populi qui nunc sunt et pro tempore fuerint, perpetuo factorus et servaturos in omnibus. Et ad promitendum solemniter, ipsos potestatem, capitaneum, rectores, officiales, comune et populum Faventie contra omnem personam, colegium vel universitatem manutenere, defendere et conservare toto posse in suis iuribus, iurisdictionibus, honoribus et libertatibus, et non esse in tractatu, ordinacione, consensu vel facto, quo dictum comune Faventie vel populus, bona, iura, iurisdictiones, honores seu libertates ipsius diminuantur, perdantur vel auferantur, ledantur vel dannificentur ab allico (*sic*) vel aliquibus. Et ad promitendum solenniter, vice et nomine universitatis et hominum dicti castri, prefatis sindico et comuni Faventie observare et observari facere toto eorum posse omnia et singula statuta et ordinamenta et reformationes comunis et populi Faventie factas et faciendas in posterum. Et tenere, guardare et teneri et guardari facere stratas et vias in eorum scolis securas pro viribus eorundem; et respondere et subesse dicto comuni Faventie oneribus realibus et personalibus, colectis et prestanciis, exercitibus et cavalcatis et alliis quibuscunque muneribus, servitiis, factionibus et obsequiis, sicut allii comitatini et districtuales dicte civitatis Faventie; et ad satisdandum et fideiuxores prestandum in massaria comunis Faventie de hiis et alliis observandis, sicut allie scole et universitates comitatus Faventie faciunt et facere tenentur et in posterum facient et tenebuntur. Et ad promitendum et cavendum fideiussores, qui se obligaverint ad predicta, de preservando ipsos indemnes a predicta satisdatione, fideiuxione et obligatione; et ad recipiendum ab ipsis dominis potestate, capitaneo, rectoribus et alliis quibuscunque oficialibus dicti comunis et populi Faventie et specialis sindici pre(dicti) comunis ad hec specialiter ordinandi promisionem et obligacionem solemnem de defendendo et manutenendo et conservando dictam scolam et universitatem, comune et [populum] et singulares personas ipsius scole in eorum iure, iurisdictionibus, honore et bonis; et ad recipiendum liberacionem et remissionem, absolucionem et quietacionem a predictis dominis potestate, capitaneo, rectoribus et oficialibus et sindicis dicti comunis Faventie, de omnibus et singulis processibus, mulctis, bannis, condenacionibus et excessibus quibuscunque datis, illatis et factis quibuscunque de causis ab hinc retro contra ipsam scolam, universitatem, comune et homines et singulares personas ipsius scole per dictum comune et populum Faventie et eius rectores et officiales quoscunque. Et ad faciendum tolli, eximi et cancellari omnes processus, multas, condenationes et excessus et .... allia que fuerunt data contra ipsos aliquibus de causis. Et ad promissiones et obligationes quaslibet solennes faciendum vice [et nomine dicte] universitatis et singularium personarum castri predicti in predictis omnibus et singulis suprascriptis, cum penalibus stipulacionibus, valacionibus (*sic*) et adiectionibus et bonorum et personarum obligacionibus, confessionibus, assercionibus et renunciationibus obportunis quomodolibet ad predicta, et quibuslibet alliis capitulis et clausulis [conti]nendis in predictis et quolibet predictorum faciendum, promitendum, iurandum et recipiendum, tam promitendo, confitendo, recognoscendo, confirmando, asserendo et renunciando (?) .... stipulando in omnibus supradictis. Et ad faciendum fieri et consentiendum quod fiant de predictis omnibus et singulis, et alliis obportunis et in hiis coherentibus et connexis, instrumenta et contractus quoslibet in forma et substantia ad sensum sapientum comunis Faventie et ipsius sindici et statuti. Et generaliter ad omnia allia et singula facienda, gerenda, promitenda, iuranda, renuncianda et stipulanda, que in predictis et quolibet predictorum fuerint obportuna, et que ipsimet constituentes et quilibet eorum et omnes allii de dicta scola et in ipsa scola, et universitas et homines ipsius scole possent personaliter exercere, facere, gerere, pro[mittere], iurare, renuntiare et stipulari, dantes et concedentes et commitentes dictis sindicis plenum, liberum, speciale et generale mandatum cum plena, libera, speciali et generali aministratione in omnibus et singulis supradictis et in alliis quibuslibet obportunis, in premissis omnibus et singulis et circa premissa; et si mandatum exigerent speciale, promitentes michi notario infrascripto tamquam publice

persone stipulanti, vice et nomine dicti comunis Faventie et omnium quorum interest.... se predictum comune, scolam et universitatem, homines et singulares personas dicte scole firmum, ratum et gratum perpetuis temporibus habituros quic[quid per] dictos eorum sindicos vel per alterum eorum factum, recognitum, gestum, renuntiatum, dictum, confessatum, assertum, iuratum et stipulatum fuerit quomodolibet in predictis et quolibet predictorum, sub obligatione bonorum et personarum eorum et cuiuslibet eorum et dicte scole et universitatis et hominum ipsius scole etc.

Actum apud Frassanum, in via iuxta castrum Frassani, presentibus Vando filio quondam Gaudere de Mutiliana, Ceccho filio Cole (?) de.... stana, Bitino eius fratre et Bino olim Saulli, testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*Loc. signi*).

Ego Benencasa filius olim Rainerii de Saleclo, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus interfui, rogatus scribere scrissi (*sic*) et publicavi.

1314. In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo XIIII°, indictione XII, die XI mensis Junii, Faventie, in palatio Comunis, in presencia dominorum Bartolomei de Guidozannis de Bononia potestatis [1], Francisci de Manfredis capitanei [2], vessiliferi iusticie, ancianorum et consulum mercatorum [3] civitatis, comunis et populi Faventie, in plenis et generalibus consiliis comunis et populi civitatis predicte ad infrascripta solito more specialiter congregatis et vocatis, ibique Benintendi [filius] quondam Zanioli et Ficus filius quondam Guidoli de terra, castro et scola Frasani, sindici procuratores, negociarum gestores et nuncii speciales comunis et hominum dicte terre, castri et scole, ad infrascrita ab eisdem speciale mandatum habentes, sicut constat publico instrumento scrito manu Benencase filii olim Rainerii de Saleclo notarii, a me notario infrascripto viso et lecto, sindacario, procuratorio et gestorio nomine dicti comunis, terre, castri, scole et hominum, se presentaverunt coram dictis dominis potestate, capitaneo, vesilifero, ancianis, consulibus et consiliariis dictorum consiliorum et Ugolino Maglorii notario de dicta civitate sindico et procuratore, sindacario et procuratorio ac gestorio nomine dicti comunis Faventie et pro ipso comuni soleniter recipientibus, et recognoverunt, aseveraverunt, confirmaverunt et confessi fuerunt eorum spontanea et libera voluntate dictum castrum, terram et scolam cum suis pertinenciis et iuribus et curte ac districtu, universitatem, comune, homines et speciales personas dicti castri eiusque territorii, curtis et districtus eorumque filios et homines et sucesores esse et perpetuo fore decetero de pleno dominio, ditione, iurisdicione, iure, potestate et principatu ac districtu et comitatu comunis et civitatis predicte Faventie, et velle subesse ad plenam, liberam et meram iurisdicionem ac mistum et merum imperium et sanguinis ulcionem, et

---

[1] È certamente Bartolommeo di Guglielmo Guidozagni, che fu creato cavaliere nel 1312 e fu potestà di Reggio nello stesso anno, e potestà di Ferrara nel 1316 (cf. *Mem. hist. de rebus bononiensibus* di MATTEO GRIFFONI cit., p. 32, ll. 13-14, e p. 33, l. 26). Della stessa famiglia un Guidozanne, figlio d'un altro Bartolommeo, fu tra i 50 cittadini di parte geremea che giurarono pace con altri 50 di parte lambertazza il 17 agosto 1279 in Imola, presenti il conte Bertoldo di Romagna, il card. Latino de' Frangipani, legato apostolico, Bonifacio arcivescovo di Ravenna, Giovanni Saraceno arcivescovo di Bari, Ottaviano Ubaldini arcivescovo di Bologna, Sinibaldo vescovo d'Imola e l'abate di Galeata (cf. CANTINELLI, *Cronica*, ediz. Torraca cit., p. 31, l. 33, e MESSERI, *Faenza nella storia*, p. 71).

[2] Era Francesco Manfredi divenuto Capitano del Popolo di Faenza nel 1313 (cf. qui, p. 126, ll. 1-2 e nota 1).

[3] Della magistratura comunale degli Anziani in Faenza il primo ricordo sembra quello che ne fa il Cantinelli, quando descrive i funerali di san Novellone, avvenuti solennemente il 17 luglio 1280 (p. 42, ll. 8-27); il gonfaloniere di giustizia (probabilmente ad imitazione del Vexillifer Iustitiae dei famosi Ordinamenti fiorentini del 1293) e i Consoli dei Mercanti (notevolissimo indizio delle corporazioni delle arti e della loro importanza) si trovano in Faenza la prima volta menzionati in quel Consiglio generale del 1311 che decretò alcune imposte e collette per rilevar di danno certi vassalli di Francesco Manfredi, i quali, durante l'esilio di lui, quando Faenza era retta a parte ghibellina, erano stati costretti a pagare al Comune certe tasse spettanti a costui (cf. qui, p. 93, ll. 34-44).

ad omnia et singula que ad dictam iurisditionem et gladii potestatem pertinent vel pertinere possent modo aliquo sive causa, et ad omnia et singula queque munera et honera realia et personalia sive mista, actus et negocia cuiuscunque condicionis secundum quod sunt et esse debent alii homines et singulares persone scolarum et universitatum et districtus Faventie. Salvo et exprese reservato quod fideles Vannis quondam Tani de Ubaldinis [1] de dicta terra, castro et curte Frassani non teneantur dicto comuni Faventie solvere colectas de bonis et posesionibus que personaliter et iuste nunc habent et posident in dicto loco. Et quod donicata et affictus spectancia ad dictum Vannem, in possessionibus sitis in dicta curte dicti castri, et ius competens dicto Vanni in dictis afictibus contra dictos homines dicti castri, remaneant dicto Vanni per pactum expresum predictis pro dicto comuni Faventie recipientibus, et alias soleniter se subicientes exprese dicto nomine; et promiserunt et convenerunt dicti sindici procuratores et negociorum gestores dictorum comunis, universitatis et hominum dicte terre, castri et scole Frassani, per stipulacionem solennem, et corporaliter inraverunt tacto libro ad sancta Dei evangelia in animas suas et dictorum constituencium comunis et hominum et singularium personarum dicte terre et castri, predictis dominis potestati, capitaneo, vesilifero, anzianis et consulibus, consiliaribus et sindico pro dicto comuni et populo Faventie recipientibus et stipulantibus, veram, puram, perpetuam et meram hobedienciam, fidelitatem et sequimenta ac mandata dictorum dominorum potestatis et capitanei quorumcunque officialium comunis et populi Faventie, qui nunc sunt et pro tempore fuerunt (*sic*), perpetuo facturos et servaturos in omnibus. Et quod predictos dominos potestatem et capitaneum, rectores, officiales, comune et populum Faventie contra omnem personam, colegium vel universitatem manutenebunt, deffendent et conservabunt toto eorum posse in suis iuribus, iurisdictionibus, honoribus et libertatibus, et non esse in tractatu, ordinatione, consensu vel facto quod dictum comune Faventie vel populus, bona, iura, iurisdictiones, honores seu libertates ipsius diminuantur, perdantur vel auferantur, ledantur vel damnificentur in aliquo vel aliquibus. Et quod observabunt et observari facient toto eorum posse omnia et singula statuta ac ordinamenta comunis et populi Faventie facta et facienda in posterum. Et tenebunt et guardabunt et teneri et guardari facient stratas et vias in teritorio curie dicti castri cum pertinenciis securas pro viribus eorundem, et respondebunt et subiecti erunt dicto comuni in oneribus realibus et personalibus, colectis et prestanciis, exercitibus et cavalcatis et aliis quibuscunque muneribus, serviciis et facticnibus et obseqiis (*sic*), sicut alii comitatini et districtuales civitatis Faventie, salvo et reservato, ut dictum est, de fidelibus dicti Vannis, ut superiori clausula exprese, et quod satisdabunt et fideiusores prestabunt in massaria Faventie de hiis et aliis observandis, et sicut alie scole et universitates comitatus Faventie faciunt et facere tenentur in posterum, facient vel tenebuntur. Et versa vice, predicti domini potestas et capitaneus, vesilifer iustitie et consules et consiliarii et dictus sindicus sindicario nomine dicti comunis et populi Faventie promiserunt solenni stipulatione dictis sindicis et procuratoribus et stipulantibus vice et nomine dicti castri, terre, scole, universitatis, comunis, hominum et singularum personarum, quod ipsos deffendent, manutenebunt et conservabunt dictam scolam, universitatem, comune et homines et singulares personas in eorum iure, honore et bonis, et ipsos liberant, absolvunt de omnibus et singulis processibus, multis, bannis, condennationibus et excessibus quibusdam datis, illatis et factis quibuscunque de causis ab hinc retro contra dictum castrum, terram, scolam, universitatem, comune et homines et singulares personas ipsius per dictum comune et populum Faventie contra rectores et officiales quomo-

[1] Trattasi molto probabilmente di quel Vanne degli Ubaldini, potente casata cui si ricollega tutta la storia feudale del Mugello occidentale, che è ricordato come capitano nel 1320 (cf. Ubaldini G. B., *Storia della casa degli Ubaldini*, Firenze, Sermartelli, 1588 e Niccolai Franc., *Mugello e Val di Sieve, guida topogr., stor., artistica*, Borgo San Lorenzo, Mazzocchi, 1916, p. 368).

documque, liberantes eos per aquilianam stipulationem et acetilationem de predictis, et ea expresim remitentes, et ipsa banna, processus, multas et condennationes facient cancelari ad omnem requisicionem dictorum sindicorum de libris comunis Faventie. Que omnia et singula dicte partes vicisim atendere et observare ac adimplere dictis nominibus soleniter promiserunt, [neque] contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena mille marcharum argenti ipso facto exigenda et aplicanda parti observanti, et obligacione bonorum dicti comunis Faventie et dicti castri, terre, scole et universitatis Frassani; que pena tociens exigatur et exigi possit cum effectu, quociens contra factum vel ventum fuerit per aliquam partium predictarum in singulis capitulis huius contractus, rato manente contractu.

Acta sunt hec Faventie in palacio comunis dicte civitatis, in plenis et generali (*sic*) comunis et populi consiliis civitatis eiusdem, presentibus testibus domino Petro Punzito [1] domino Tederico de Salutare [2], domino Nicholao de Bazolinis [3], Gualterucio Caudepontis [4], ser Guiglielmo de Gherciis [5], Bolgarino domini Henrici de Taybano, Prodezza quondam Burgii, Boraschino Odonis Ruffoli, omnibus de Favencia, ser Raynerio de Povolano, ser Nicola Novelini de Povolano, Jacobucio filio Guarini de Frassano, Pasagerro comunis Faventie apud Viliam (?) et Fusco Nicoliti de castro Pelegrini ad hec vocatis et rogatis.

(*Loc. signi*).

Ego Philipus quondam domini Gabrielis de Capitonibus index de Faventia, imperiali autoritate notarius et iudex ordinarius, et nunc notarius et officialis dominorum anzianorum populi Faventie per dictum comune deputatus, predictis omnibus presens fui rogatus, scrisi (*sic*) et publicavi.

1314. In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo tricentesimo XIIII°, indictione XII, die XI mensis Iunii, Faventie, in palacio comunis, in presencia dominorum Bartolomei de Guidozannis de Bononia potestatis, Francisci de Manfredis capitanei, vesiliferi iusticie, anzianorum et consulum mercatorum civitatis, comunis et populi Faventie, in plenis et generalibus consiliis comunis et populi civitatis predicte ad infrascrita solito more specialiter congregatis, ibique Soldatus Belli et Novus Ferri de terra, castro et scola Lanzoli sindicy, procuratores, negociorum gestores et nuncii speciales comunis et hominum dicte terre, castri et scole ad infrascrita ab eis speciale mandatum habentes, sicut constat publico instrumento scrito manu Benencase filii olim Raynerii de Salecla notarii, a me notario infrascripto viso et lecto, sindicario, procuratorio, gestorio nomine dicti comunis, terre, castri, scole et hominum se presentaverunt coram dictis dominis potestati, capitaneo, vesilifero, anzianis, consulibus et consiliariis dictorum consiliorum et Ugolino Magliorii notario de dicta civitate sindico et procuratori, sindacario et procuratorio et gestario nomine dicti comunis Faventie et pro ipso comuni soleniter recipientibus, et recognoverunt, aseveraverunt, afirmaverunt et confessi fuerunt, eorum spontanea et libera voluntate dictum castrum, terram et scolam cum suis pertinentiis et iuribus et curte ac districtu, universitatem, comune et homines et speciales personas dicti castri eiusque territorii, curtis et districtus eorumque filios, heredes et successores esse et perpetuo fore de

---

23 sgg. *Facciamo seguire ai due precedenti, che si riferiscono alla sottomissione di castel Frassano, il presente doc. della stessa data del secondo*, 11 giugno 1314, *che si riferisce alla sottomissione di castel Lanzolo, sebbene nel* Liber Rubeus *non se ne trovi il trasunto. Lo abbiamo rintracciato anch'esso nell'Arch. segreto vaticano, Arm. XIII, caps. XIV, n. 59. Il Tonduzzi* (Historie) *dà notizia del fatto a p. 384, il Mittarelli non ne fa cenno.*

[1] Cf. qui, p. 164, nota 1.

[2] Cf. qui, p. 164, nota 2.

[3] È probabilmente lo stesso Niccolò "quondam "Teodorici Bazolini" ricordato in un atto del 1313, cf. qui, p. 164, ll. 12-13 segg.

[4] È lo stesso Gualtieruccio "quondam Caudepon-"tis", ricordato come massaro del Comune in un atto del 1313, cf. qui p. 159, l. 13 segg. e p. 166, l. 8.

[5] È lo stesso Guglielmo de Gherciis che rogò gli atti degli anni 1313 e 1314, cf. qui pp. 165, l. 16, e 166, l. 38.

cetero de pleno dominio, dictione, iurisditione, iure, potestate et principatu ac districtu et comitatu comunis et universitatis predicte Faventie, et velle subesse ad plenam, liberam et meram iurisditionem ac mistum et merum imperium et sanguinis ulcionem, et ad omnia et singula que ad dictam iurisditionem et gladii potestatem pertinent vel pertinere possent modo aliquo sive causa, et ad omnia et singula queque munera et honera (*sic*) realia et personalia sive mista, actus et negocia cuiuscunque condicionis, secundum quod sunt et esse debent alii homines et singulares persone scolarum et universitatum comunitatis et districtus Faventie, per pactum expresum predictis pro dicto comune Faventie recipientibus et stipulantibus, veram, puram, perpetuam et meram obedienciam, fidelitatem et sequimenta ac mandata dictorum dominorum potestatis et capitanei, quorumcunque officialium comunis et populi Faventie qui nunc sunt et pro tempore fuerunt, perpetuo facturos et servaturos in omnibus. Et quod predictos dominos potestatem etc., *come nel precedente doc. fino alle parole* disctrictuales civitatis Faventie. Et quod satisdabunt, fideiusores prestabunt in massaria comunis Faventie de hiis et aliis observandis, sicut alie scole et universitates civitatis Faventie faciunt et facere tenentur et in posterum facient vel tenebunt. Et versa vice predicti domini potestas etc., *letteralmente come sopra fino alle parole* et obligatione bonorum dicti comunis Faventie et dicti castri, terre, scole et universitatis Lanzoli, que pena etc., *come sopra fino a* manente contractu.

Acta sunt hec Faventie, in palacio comunis dicte civitatis, in plenis et generalibus comunis et populi consiliis civitatis eiusdem, presentibus testibus domino Petro Pungnito, domino Tederico de Salutare, domino Nicholao Bazolini, Gualterucio Caudepontis *e gli altri testimonii come al doc. precedente fino a* rogatis. Ego Philippus quondam domini Gabrielis scripsi et publicavi [1].

(*Loc. signi*).

Carta quorundam damnorum Comunis civitatis Bononie contra Comune et Populum Faventinum. " Benedictus Guicciardinus notarius „.

cc. 92 b - 93 a 1256. In nomine sanctae et individuae Trinitatis amen. Anno Domini MCCLVI, indictione XIV, die nono intrante februario. Cum dominus Tigrimus quondam domini Malpigli, [2] civis bononiensis, habuerit et habeat cartam represalie sibi concessam per Comune Bononie et dominum Henricum de Monza [3] olim potestatem civitatis Bononie, contra Commune et homines civitatis Faventie et districtus, et bona eorum et res eorundem, de

---

25 sgg. *Integriamo e correggiamo il trasunto azzurriniano di questo importante documento* (*al quale l'Azzurrini segna in margine erroneamente la data 1257*) *col testo che ne riproduce il Tonduzzi* (Historie) *a pp. 291-292. Qui appresso notiamo le relative varianti che importano differenza di significato*; *trascurando le altre inutili* — 25-26. *In margine a sinistra, a modo di titolo* — 26. Bernardinus Guicciardinus notarius] *Queste parole non sono nè di mano di Bernardino, nè di quella di suo figlio G. B. Azzurrini* — 28. Malpigli] *Azzur. erroneamente* Malpioli.

[1] A proposito di questi tre docc. del 1314, che abbiamo qui pubblicati, ricordiamo che nel 1313 i castelli di Frassano, Lanzolo e Salecchio furono confiscati ai loro proprietarî (forse i conti Guidi di Battifolle e di Modigliana) dalla regia Camera dl re Roberto di Napoli, vicario del papa in Romagna, con atto del 15 dicembre; e ne fu bandita la vendita. Ricordiamo anche che il 17 dicembre si presentò a comprarli il procuratore sindico del comune di Faenza Nardo di Simone Bernardi, offrendo la somma di due mila lire di bolognesi piccoli. Evidentemente la compra fu conchiusa (almeno per i castelli di Frassano e Lanzolo), e così tali castelli passarono sotto la giurisdizione del comune di Faenza. Quanto a Salecchio è da ritenere, come osserva giustamente il Tonduzzi, che esso pure si sottomettesse al dominio faentino, secondo le parole degli *Statuti Vecchi* della città (1314), dove al lib. secondo, rubrica 19, tra gli altri luoghi spettanti alla giurisdizione temporale di Faenza si pongono "loca et terre Salicle, " Frassani et Lanzoli „ (cf. qui, p. 102, ll. 25-30, e p. 103, ll. 1-31; cf. anche TONDUZZI, *Historie*, pp. 383-385, e MESSERI, *Faenza nella Storia*, p. 100).

[2] Corrisponde al casato Malpeli, come pare voglia il Tonduzzi? Dei " Malpigli „ il Griffoni (*Mem. hist.*, *cit.* pp. 31, 35, 96) ricorda un Bertoldo potestà di Bologna nel 1308, un Ingramo capitano del popolo di Bologna nel 1324, un Niccolò, che accompagnò il card. Cossa a Roma nel 1406 e a Firenze nel 1408; ma i due primi non sembrano discendenti del Malpigli di questo doc., perchè son detti " da san Miniato „: il terzo è, invece, tra i " cives quos ipse (il card. Cossa) " duxit secum „.

[3] O piuttosto " de Mora „? Fu potestà di Bologna nel 1252 (cf. *Mem. ist. cit. Introduzione*, p. XLIV, ll. 43-45).

mille quingentis libris bononiensibus, ut vidi contineri et continetur in quedam carta scripta manu Benedicti Guiciardini notarii, et hoc ideo habeat et habuerit quia Commune et homines civitatis Faventie et districtus tractate et ordinate cum vexillis et banderiis, equis et peditibus, et armata mano duabus vicibus venerunt ad Laderchium, que terra est de districtu et iurisdictione civitatis Bononie,[1] destruendo, dilapidando et comburendo palatium et turrim et molendina, que dictus dominus Tigrinus habebat intra Laderchium, et etiam occidendo in dictis molendinis unum suum molendinarium, et alia plura dapna et gravamina inferendo eidem; et pro predictis dictus Commune et homines civitatis Faventie per plazarium citati ex parte Comunis Bononie fuerint requisiti, ut dicto domino Tigrino deberent satisfacere de predictis, aut eidem sub comuni iudice rationabiliter respondere et ius facere; et eidem neglexerint ius facere, et noluerint satisfacere de predictis ut in memorata carta evidenter continebatur, confecta sub anno domini MCCLII,[2] indictione X, die nono intrante iunio; et de predictis et ob predicta dictus dominus Tigrinus dederit et vendiderit omnia iura, rationes et actiones sibi competentes contra Commune, homines et personas, bona et res et possessiones civitatis Faventie et districtus, domino Thadeo quondam domini Baldi de castro Sancti Petri, ut vidi contineri et continebatur in quadam carta scripta manu Guidonis Romei notarii, confecta sub anno domini MCCLV, indictione XIII, die IV, exeunte madio: ideoque dominus Manfredus de Marenco,[3] potestas Bononie, de consensu et voluntate consilii credentie et generalis Communis Bononie, secundum reformationem consilii Communis Bononie scriptam per Ugolinum notarium quondam Alberti Pelliparii, et seriem reformationum populi Bononie scriptam per dominum.... notarium domini Iordani de Luxeno, capitanei populi Bononie,[4] habita et concessa sibi absolutione illius statuti quod est in sacramento potestatis et incipit: rationes, leges et statuta Comunis Bononie etc.; et alterius capituli, quod est in eadem rubrica, et incipit: bampnitos vero in libro vel in libris bampnitorum Communis Bononie conscriptos etc.; et alterius capituli, quod est sub eadem rubrica, et incipit; neminem pro bampnito habebo vel tenebo, nisi reperiatur scriptus in libro vel in libris bampnitorum etc.; et alterius statuti, quod est sub rubrica, quod nullus ponatur in bampno nisi secundum hanc formam et incipit: placet quod nullus ponatur in bampno etc.; et alterius statuti, quod est sub rubrica de penis bampnitorum, et incipit: item in bampnitos pro debito dicemus etc.; et alterius capituli, quod est sub eadem rubrica, et incipit: addimus tam in bampnitos pro maleficio, quam in bampnitos pro debito etc; Commune et homines civitatis Faventie et districtus singulariter singulos et communiter universos condemnavit et condemnare fecit in bampno Communis Bononie pro maleficio, et positi sunt in bampnum Communis Bononie, mandato dictis potestatis, et voluntate consilii generalis et specialis Communis Bono-

6. Tigrinus] *Azzur. d'ora in poi erroneamente sempre* Trocimus. — 9. per plazarium] *Tonduzzi* per plures literas - Citati] *Tonduzzi omm.* — 13. MCCLII] *Azzur. erroneamente* MCCLIV. — 19. de Marenco] *Azzur.* de Maretico. — 21-33. *Dalla parola* quondam *fino alle parole* pro debito etc. *l'Azzurrini omette tutto, e riassume poi il resto del documento, così:* Mandavit dictus dominus potestas Bononie cum consensu rectoris provintiae Romandiolae (*questo consenso, veramente, dal doc. non appare*) dictam cartam exequi contra comune et populum Faventinum pro dictis libris 1500 bon., pro dictis dannis passis per dictum dominum Trocinum (*sic*), et prout in instrumento super inde confecto per ser Amatorem notarium bononiensem etc. etc.

[1] Laderchio, presso Imola, era allora sotto la giurisdizione bolognese, ma piú tardi passò sotto quella faentina, quando nel 1376, per timore dei saccomanni del capitano di ventura Giovanni Acuto, gli abitanti di quella terra si sottomisero con ogni loro avere ad Astorgio I Manfredi (cf. Messeri, *Faenza nella Storia*, p. 117).

[2] Abbiamo corretta la lezione azzurriniana, 1254, con la lezione del Tonduzzi (1252), appunto perchè, come s'è visto, Enrico da Monza fu potestà di Bologna proprio nel 1252.

[3] Manfredo da Marengo fu potestà di Bologna nel 1256 (cf. *Mem. hist. cit.*, p. 13, l. 22).

[4] Trattasi di Giordano da Lucino, primo capitano del popolo di Bologna nel 1255 (cf. *Mem. hist. cit.* p. 13, ll. 9-10).

nie; de quo bampno exire non possint nec eximi, vel cancellari, nisi hinc ad octo dies venerint et composuerint et concordaverint cum dicto domino Thadeo, et ei satisfecerint de dicta quantitate pecunie et de damnis datis dicto domino Tigrino ob dictas causas, ita quod licitum sit eidem domino Thadeo per se et suos nuncios quoscumque, ubicumque et quandocumque voluerit, sua auctoritate, sine interpellatione et requisitione Communis et potestatis Bononie presentis vel futuri, capere, detinere, apprehendere, facere sequestrare, vendere, alienare et apud se retinere, donec sibi satisfecerit integre de dictis mille quingentis libris bononiensibus, et de omnibus et singulis antedictis, et se indempnem conservaverit de eisdem, nullo iure, statuto et ordinamento, aut reformatione facta, vel facienda, a Communi Bononie obviante. Cridati et positi sunt in bampno Communis Bononie pro maleficio per Vivianum bampnitorem Communis, die predicta, in consilio generali et spetiali Communis, congregato in palatio veteri Communis Bononie, ad sonum utriusque campane, audiente et plene intelligente consilio universo, persone, res et bona hominum civitatis Faventie et districtus.

Actum in palatio veteri Communis Bononie, die predicta, presentibus etc, prout in instrumento super inde confecto per ser Amatorem notarium bononiensem, existente penes me Bernardinum Azzurrinum, in carta edina, in meis scripturis antiquis, ad presentiam domini Francisci de Russis et domini Fenzoli Laganini testium, in studio meo, die dominice, decimatertia mensis decembris, festivitatis beate Lucie, 1609 [1].

cc. 93 a e b 1295. Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti auctentici (*sic*), cuius tenor talis est.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem M CC nonagesimo quinto, indictione octava, tempore domini Bonifacii pape VIII, et die mercurii tercio mensis augusti. Cum hoc esset [2] quod Hugolinus et Francischus de Manfredis, Raynerius, Bandeçatus et Bernardinus de Cunio et Henrigittus de Rogatis cum eorum amicis et complicibus, tam de civitate et districtu Faventie quam eciam de multis et varis locis provincie Romandiole, occupassent portam Ravignanam, portam civitatis Faventie, et eiecissent custodes domini comitis Romandiole qui dictam portam custodiebant, et circa dictam portam se asser-

---

19. *A questo punto, a c. 93 a, l'Azzurrini riassume più ampiamente quel medesimo documento che aveva già riassunto a c. 51 a col titolo:* Mandatum magnifici d. Malateste de Verucolo et aliorum de Malatestis, *dandogli questa volta il titolo, in margine a sinistra:* Pax inter illos de Malatestis de Veruculo et illos de Manfredis de Faventia. *Poichè noi abbiamo già sostituito al primo riassunto azzurriniano il documento originale da noi rintracciato nell'Archivio segreto vaticano (cfr. qui, sotto la data 1287, pp. 141-143), omettiamo, naturalmente, il nuovo riassunto dell'Azzurrini, che sarebbe inutile ripetizione* — 20. sgg. *Sostituiamo il documento originale, da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza (docc. del Comune, busta IX) al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra:* Liberatio portae Ravegnanae et civitatis Faventiae a Francisco et Ugolino de Manfredis, et ab aliis. *Il Mittarelli pubblicò il riassunto azzurriniano alle coll. 522-523; e lo pubblicò anche, ma in ristretto, il Tonduzzi* (Historie) *a pp. 340-41.*

[1] Non è stato possibile rintracciare il doc. originale di questo trasunto azzurriniano, che noi abbiamo integrato e corretto con la copia del Tonduzzi. Nell'Archivio di Stato di Bologna, nel cosidetto "Libro Grosso" del Comune, in quanto a cose faentine del 1256, al tempo di Manfredo da Marengo potestà di Bologna, non trovasi nulla più che i 6 docc. pubblicati dal Savioli (*Annali bolognesi*, III, parte seconda, pp. 326-335); ed invano si son consultate anche altre serie di scritture. "Dobbiamo, dunque", mi scrive l'illustre soprintendente di quell'archivio, comm. Giovanni Livi, al quale mi piace rivolgere pubblici ringraziamenti per le ricerche fatte per me con la consueta squisita cortesia, "pensare che quell'orginale doc., visto dal Tonduzzi, sia andato perduto". Il Tonduzzi (pp. 288-292) si vale di cotal doc. per contraddire al Ghirardacci e ad altri storici di Bologna, i quali vogliono che nel 1256 Faenza fosse soggetta al dominio bolognese; ed argomenta che questa carta di rappresaglie fu concessa appunto "in difetto di giurisdizione" e sta a dimostrare perciò tutto il contrario di quel che affermano i predetti storici. Ma oltre che si può osservare che questa carta di rappresaglie appartiene veramente all'anno 1252, e che l'atto del 1256 riguarda solo l'esecuzione di essa, ricordiamo qui quello che dicemmo a pp. 134-135, nota 1 a p. 134, da cui risulta un vero e proprio dominio di Bologna su Faenza, istituito poi col lodo del 17 febbraio 1257, pronunciato dal capitano del popolo di Bologna e potestà di Faenza Buonaccorso da Soresina.

[2] Questo documento ed il seguente (che dovrebbe

ralglassent, et guarnimenta magna fecissent, et ibidem congregabant et destruxerant stechata, bellifredos et alia munimenta dicte civitatis, et destruere conabantur causa occupandi civitatem Faventie et subtrahendi eam de fidelitate et devocione sancte matris ecclesie romane et domini comitis Romandiole; et nobiles viri Maghinardus Paganus de Sussinana, dominus Guido Raulis, Taddeus et Guido de Glauçano de Acharixiis, cum eorum amicis et sequacibus, ivissent, de licentia, voluntate et mandato domini Napoleonis, vicarii domini comitis, capitanei civitatis Faventie [1], ad recuperandam dictam portam et dictam civitatem quam predicti Hugolinus et Francischus de Manfredis, Raynerius, Bandeçatus et Bernardinus de Cunio et Herrigitus de Rogatis et predicti eorum sequaces occupaverant et invaserant et occupare et invadere conabantur, et ipsam recuperassent, fugatis predictis qui iam invaserant; incontinenti dictus Maghinardus de Sussinana et Taddeus de Accarixiis, cum pluribus aliis suis amicis et sequacibus, venerunt ad pallacium comunis Faventie et presentaverunt se nomine suo et suorum sequacium et amicorum coram ipso domino Napoleone, et resingnaverunt ei portam et civitatem Faventie recuperatam, et quod de dicta porta et tota alia civitate Faventie faceret quicquid vellet pro honore sancte romane ecclesie et domini comitis Romandiole et suo. Et offerendo se et suos sequaces et amicos paratos ad omnia ipsius mandata et ad omnem honorem, devocionem et fidelitatem sancte romane ecclesie et domini comitis Romandiole, et rogaverunt omnes notarios qui ibi essent, quod de predictis facerent publicum instrumentum. Que omnia dictus dominus Napoleonus grataner recepit et grata et rata habuit nomine romane ecclesie et domini comitis Romandiole et suo. Actum Faventie in curtili pallatii comunis dicte civitatis, presentibus testibus domino Leonardo de Campania,

---

precederlo, perchè lo precede cronologicamente) sono importantissimi, oltre che per i personaggi in essi ricordati, per i fatti cui si riferiscono. Vedemmo (cf. qui, p. 125, nota 1, ll. 35 e sgg.) come nel 1295 il novello conte di Romagna Pietro Gerra volesse porre fine alle gravi lotte di parte (in Faenza i Pagani, gli Zambrasi e gli Accarisi da un lato, come ghibellini, e i Manfredi, i conti di Cunio, i Rogati, come guelfi, dall'altro lato); onde, ottenuti ostaggi d'ambe le parti, impose la pacificazione del 1 e 2 giugno di quel medesimo anno. Tornati, adunque, i Guelfi e i Ghibellini in Faenza, ed anche i capi delle due fazioni per licenza avutane dal conte, i Guelfi presero a lamentarsi della soverchia benignità dal conte usata, secondo loro, verso i Ghibellini; e il 2 agosto, fermi in cuore di cacciare una buona volta gli odiati avversarî, corsero la città levando il popolo in armi, al grido: "ecco i Forlivesi!" Ma furon pronti a intervenire Maghinardo Pagani, gli Zambrasi e gli Accarisi, rimanendo le due parti avversarie a scambiarsi ingiurie sulla piazza del Comune, e poi ritirandosi ciascuna e fortificandosi. Ma non contenti i Guelfi, guidati da Ugolino e Francesco Manfredi (il primo è quel "Buzzuola" di cui si disse a p. 125, nota 1, ed il secondo è quel Francesco il Vecchio di cui a p. 176, nota 4), dai conti di Cunio Ranieri, Bandezzato e Bernardino (cf. CANTINELLI, pp. 69, 70, 73, 77-80), da Enrichetto de' Rogati (cf. CANTINELLI, p. 64, nota 4 e p. 80, nota 2, e qui, p. 92, nota 2 e p. 175, nota 5), corsero alla porta Ravegnana e se ne impadronirono tosto, cacciandone il presidio del conte di Romagna; onde il prudente Maghinardo, a trattener nuovi pericoli alla parte sua propria, e perchè la città si conservasse (contro alle turbolenze degli stessi Guelfi) nell'ordine già stabilito dal conte, con finissimo accorgimento inviò, egli che pur era in sostanza un Ghibellino, il suo procuratore e notaio Amorosino al capitano del popolo Napoleone da Rieti, ad offrire l'aiuto suo e de' suoi amici alle armi della "santa romana Chiesa" ed in servigio del conte. Accettata che fu l'offerta, Maghinardo, Guido di Raule Zambrasi (cf. qui, p. 92, nota 2, e CANTINELLI, pp. 78-80, 96), Taddeo e Guido Accarisi da Chiozzano (cf. CANTINELLI, pp. 54, 57, 74, 79-80, e qui, pp. 92-93, nota 2 alla p. 92), co' loro seguaci, marciarono il 3 agosto verso la contesa porta Ravegnana (intorno alla quale i Guelfi aveano in parte abbattute le fortificazioni, per facilitar l'ingresso in città ad un esercito bolognese che si avvicinava), e la riconquistarono strenuamente, ponendo in fuga i Guelfi, de' quali fu morto (tra molti altri uccisi od affogati nel vicino canale) un Manfredo dei Marzanesi. E così, cacciati i Manfredi, ecco la città novamente nel dominio dei Ghibellini, i quali, fidi agl'impegni presi, la rimettono nelle mani del conte di Romagna (cf. per tutto ciò il CANTINELLI, pp. 80-81, e MESSERI, *Faenza nella Storia*, pp. 84-86). Il Torraca nella sua ediz. del Cantinelli pubblicò di questi due docc. del 1295, che qui riproduciamo integralmente, il trasunto azzurriniano quale è dato dal Mittarelli (coll. 522-523), a pp. 80-81, nota 2 della p. 80.

[1] Quando il nuovo conte di Romagna Pietro Gerra, arcivescovo di Monreale, per far tacere le lotte faentine, ebbe confinati i capi delle due fazioni a dieci miglia fuor della città, fece eleggere se stesso capitano del popolo di Faenza, ma nello stesso giorno, 15 maggio 1295, nominò suo vicario in tale ufficio questo Napoleone da Rieti, per un anno (cf. CANTINELLI, p. 78, ll. 6-12).

stipendiario domini comitis Romandiole, dominis Bartholomeo[1] et Novo indicibus de Faventia, domino Amiçço de Gebellinis, Perucio de Andriano, Guillielmo de Mongardino, Frederico Ighirardi de Faventia, Frederico Nicolay de Reate et aliis multis testibus.

Et ego Nicola Rodulfi de Mevania, imperiali auctoritate notarius, predictis interfui et rogatus scripsi et publicavi[2].

Ego Maynardinus de Maynardinis civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, predictum exemplum sumptum et exemplatum per me Maynardinum predictum de originali instrumento, scripto per manum supradicti Nicole Rodulfi de Mevania notarii, diligenter et fideliter trascripsi et exemplavi, nichil addens vel minuens quod sensum vel substanciam veritatis immutet; et predictum exemplum cum dicto originali instrumento, scripto manu dicti Nicole notarii, coram nobili viro domino Anselmo de sancto Laurencio, potestate civitatis Faventie, et domino Bonfiglolo de Forlivio, eius iudice ed assessore[3], pro tribunali sedentibus, diligenter videntibus et intelligentibus, simul cum infrascriptis Brunitto (*sic*) Galisso, Drudolo Ognabene et Bartolino Guidonis de Cunio, notariis de Faventia, diligenter et fidenter legi et abscultavi; et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus potestas et dominus Bonfiglolus, eius iudex et assessor, auctoritates ordinarias quas habent a Comuni et pro Comuni faventino et decretum interposuerunt, ut adhibeatur huic exemplo de cetero plena fides.

Et propterea ego prenominatus Maynardinus notarius, de mandato predictorum dominorum potestatis et eius iudicis, ad fidem et robur dicti exempli meum nomen et signum proprie manus apposui. Sub anno a nativitate Domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die septimo mensis novembris, Faventie, in pallatio comunis, presentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis, domino Ghibellino iudice, domino Bonaventura de Cento iudice, domino Alberto de Lucardo iudice, domino Arnaldo Camarino, Bencevenne quondam Maççi notario, Çacharia de Mutina notario, Fençolo Sperandei notario, ser Naximbene Liçarii notario dicti domini potestatis et alii pluribus.

(*Loc. signi*).

Et ego Brunetus quondam Boni Galissi, Faventie civis, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus presens, dictum exemplum ad prenominatum instrumentum Nichole Rodulfi notarii simul cum dicto Maynardino et infrascriptis Drudolo et Bartholino notariis dilligenter et fideliter abscultavi; et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus Anselmus potestas et dominus Bomfiglolus eius iudex, pro tribunali sedentes, ut adhybeatur huic exemplo de cetero, plena fides interposuerunt auctoritates ordinarias et decretum quas et quod habent a comuni et pro comuni faventino. Et propterea ego Brunetus prenominatus notarius ad fidem et robur et testimonium dicti exempli publice me subscripsi et signum proprie manus apposui, sub anno a nativitate domini, indictione, loco et mense et die predictis, presentibus testibus suprascriptis.

(*Loc. signi*).

Et ego Drudolus quondam Ognabene, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, hiis presens omnibus, dictum exemplum ad prenominatum originale instrumentum scriptum manu dicti Nichole notarii, simul cum dicti Maynardino et Brunitto notariis et infrascripto Bartholino notario, dilligenter et fideliter abscultavi; et quia dictum exemplum cum dicto

---

[1] È quasi certamente lo stesso Bartolommeo giudice, ricordato nel doc. CLXIX pubblicato dal Tonini in *Rimini nel sec. XIII*, p. 681, e riprodotto dal Torraca nell'ediz. del Cantinelli, p. LVII.

[2] " de Mevania ", intendi di Bevagna.

[3] Anselmo di San Lorenzo fu eletto dal conte di Romagna suo vicario nella podesteria di Faenza, ed entrò in ufficio il 1° di settembre 1295 (cf. il CANTINELLI, p. 80, ll. 18-20), Di lui è ricordato qui, credo per la prima volta, il giudice ed assessore Bonfigliolo da Forlì.

originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti domini Anselmus potestas et dominus Bonfiglolus eius iudex, pro tribunali sedentes, ut adhibeatur huic exemplo de cetero plena fides, interposuerunt auctoritates ordinarias et decretum quas et quod habent a comnni et pro comuni faventino. Et propterea ego prenominatus Drudolus ad fidem et rubur et testimonium dicti exempli publice me subscripsi et signum proprie manus apposui, sub anno a nativitate domini, indictione, loco, mense et die predictis, et presentibus testibus suprascriptis.

(*Loc. signi*).

Ed ego Bartolinus Guidonis de Cunio, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus presens, dictum exemplum ad prenominatum originale instrumentum scriptum manu dicti Nicole notarii simul cum suprascriptis Maynardino, Brunetto et Drudolo notariis diligenter et fideliter ascultavi; et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus Anselmus potestas et dominus Bonifiglolus eius iudex, pro tribunali sedentes, ut adhibeatur huic exemplo de cetero plena fides, interposuerunt auctoritates ordinarias et decretum quas et quod habent a comuni et pro comuni faventino. Et propterea ego prenominatus Bartolinus notarius ad fidem et robur et testimonium dicti exempli publice me subscripsi et signum proprie manus apposui, sub anno a nativitate domini millesimo ducentesimo (*sic*), indictione, loco, mense et die predictis, et presentibus testibus suprascriptis. Et superius in prima linea interlineavi manu propria *presens*.

(*Loc. signi*).

1295 Hoc est exemplum [cuiusdam] instrumenti [autentici], cuius tenor talis est. *cc. 94 a e b*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die secundo mensis augusti. Magnificus et potens vir Maghinardus Paganus de Sosenana fecit, constituit et ordinavit Amorosinum notarium quondam Amoris [1], ibidem presentem et mandatum sponte suscipientem, suum procuratorem, actorem, defensorem et nuncium spetialem ad comparendum et presentandum se, vice et nomine ipsius Maghinardi et pro omnibus suis complicibus, sequacibus et amicibus, ac etiam gestorio nomine predictorum et pro eis, coram nobili viro domino Napoleone de Reate, capitaneo civitatis Faventie pro domino comite Romandiole, et ad protestandum et dicendum eidem domino capitaneo quod dominus Maghinardus et eius complices et amici volunt stare et obedire mandatis ipsius domini capitanei et domini comitis Romandiole, et dictam civitatem Faventie manutenere et defendere iuxta posse eorum ad devocionem et fidelitatem sancte matris ecclesie contra Manfredos, scilicet Ugolinum Buççolam et Franciscum, et comites de Cunio, scilicet Raynerium, Bandeçatum et Bernardinum, et Herrigitum de Rogatis, et eorum sequaces et complices, qui portam Ravignanam civitatis Faventie iam occuparunt et abstulerunt, et stecatam dicte civitatis in magna quantitate iam destruxerunt, et de foveis dicte civitatis iam splanaverunt, et

---

10. presens] *questa parola era stata omessa dal notaio, il quale l'aggiunse dopo, interlineandola, come dichiara alla fine della sua autenticazione* — 18. millesimo ducentesimo] *il notaio ha qui omessa, per una svista, la continuazione* nonagesimo quinto. — 22. sgg. *Sostituiamo il documento originale da noi rintracciato nella Bibl. com. di Faenza* (*docc. del Comune, busta IX*), *al riassunto che qui ne aveva fatto l'Azzurrini col titolo in margine a sinistra:* Mandatum d. Maghinardi de Sosenana. *È indicato come proveniente dall'Archivio di Santa Maria foris portam; il che significa che parte delle carte azzurriniane passarono a quel monastero, o più probabilmente viceversa. Il Mittarelli pubblicò il riassunto azzurriniano alla col. 522. Il Tonduzzi* (Historie) *lo citò soltanto, a p. 340. Da questo documento, che cronologicamente precede quello da noi pubblicato immediatamente prima, l'Azzurrini aveva tratto la notizia sotto la stessa data 1295, a c. 43 a* (*cf. qui p. 105, 18-26, e nota 2*).

[1] Cf. qui p. 154, nota 6. Dell'atto di procura di Maghinardo a favore di Amorosino aveva l'Azzurrini anticipato la notizia, cf. qui, p. 105, ll. 18-26 e nota 2; e della riconquista della porta Ravegnana per opera di Maghinardo stesso avea pure anticipata la notizia, cf. qui, p. 115, ll. 10-12 e nota 4.

guarnimenta hominum armatorum, equitum et peditum cum banderiis et pennonibus induxerunt in magna quantitate in civitatem Faventie; et quod dictus Maghinardus et sui complices et amici parati sunt facere in predictis et circa predicta pro sancta romana ecclesia et in servicio sancte romane ecclesie quoquomodo vult et placet dicto domino capitaneo, quia paratus est dictus Maghinardus et omnes sui amici sibi in omnibus obedire; et ad recipiendum et acceptandum responsionem quam sibi procuratori faciet dictus dominus capitaneus super predictis, et generaliter ad omnia alia et singula facienda et exercenda que per verum et legittimum procuratorem et nuncium fieri possunt, et que in predictis et circa predicta expedient et fuerint oportuna, promittens se ratum et gratum habere quidquid per dictum suum procuratorem et nuncium dictum et factum fuerit sive gestum in predictis et quolibet predictorum, ut in sua propria fecisset persona, sub obbligatione bonorum suorum.

Actum in civitate Faventie, sub porticu domus quondam Nicolay Aspronis [1], presentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis Iacolo Natini Aspronis, Martino Salti, Mathiolo Saxadelli, Vianucio de Fugnano notaio, Thomaxio Sivirolo et Iohanne Panxii de Ymola, et aliis pluribus.

Ego Ghalleranus Bonasii [2] de Florencia, imperiali auctoritate iudex et notarius publicus, predicta omnia coram me acta rogatus publice scripsi.

Ego Maynardinus de Maynardinis, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, predictum exemplum scriptum et exemplatum per me Maynardinum predictum de originali instrumento scripto per manum dicti Gallerani notarii diligenter et fideliter transcripsi et exemplavi, nihil addens vel minuens quod sensum vel substanciam veritatis immutet. Et predictum exemplum cum dicto originali instrumento scripto manu dicti Gallerani notarii coram nobili viro domino Anselmo de Sancto Laurencio, potestate civitatis Faventie, et domino Bonfiglolo de Forlivio eius judice et assessore, pro tribunali sedentibus, diligenter videntibus et intelligentibus, simul cum infrascriptis Brunitto Galisso, Drudolo quondam Ognibene, Bartolino Guidonis de Cunio notario, diligenter et fideliter legi et abscultavi. Et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus potestas et dominus Bonfiglolus eius iudex et assessor auctoritates ordinarias quas habent a comuni et pro comuni faventino et decretum interposuerunt, ut adhibeatur huic exemplo de cetero plena fides. Et propterea ego prenominatus Maynardinus notarius, de mandato predictorum dominorum potestatis et eius iudicis, ad fidem et robur dicti exempli meum nomen et signum proprie manus apposui. Sub anno a nativitate Domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die septimo mensis novembris, Faventie, pallatio comunis, presentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis domino Ghibelino iudice, domino Bonaventura de Cento iudice, domino Alberto de Lucardo iudice, domino Arnaldo Camarino, Bencevenne quondam Maçci notario, Çacharia de Mutina notario, Fençolo Sperandei notario, ser Naximbene Liçarii notario dicti domini potestatis, et aliis pluribus.

(*Loc. signi*).

Et ego Brunetus quondam Boni Galissi faventine civitatis, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus presens, dictum exemplum ad prenominatum instrumentum originale scriptum manu dicti Gallerani notarii simul cum dicto Maynardino et infrascriptis Drudolo et Bartolino notariis dilligenter et fideliter abscultavi, et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus Anselmus potestas et dominus Bonfiglolus eius iudex pro tribunali sedentes, ut adhybeatur huic exemplo

[1] Su Nicolò Asproni e le sue case cf. CANTINELLI, p. 74, ll. 17-19 e n. 4.

[2] Gallerano di Bonasio, dunque, e non Gallarano di Barasio come nell'ediz. Torraca del Cantinelli, p. 81, n. 2 a p. 80, e nell'indice alfabetico a p. 146.

de cetero plena fides, interposuerunt auctoritates ordinarias et decretum quas et quod habent a comuni et pro comuni faventino. Et propterea ego Brunettus Galissus ad fidem et robur et testimonium dicti exempli publice me subscripsi et signum proprie manus apposui, sub anno a nativitate Domini, indictione, loco et mense et die predictis et presentibus testibus suprascriptis.

(*Loc. signi*).

Ego Drudulus quondam Ognabene, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus presens, dictum exemplum ad prenominatum instrumentum originale scriptum manu dicti Gallerani notarii simul cum dictis Mainardino et Brunetto notariis et infrascripto Bartolino notario dilligenter et fideliter ascultavi. Et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus Anselmus potestas et dominus Bonfiglolus eius iudex, pro tribunali sedentes, ut adhibeatur huic exemplo de cetero plena fides, interposuerunt auctoritates ordinarias et decretum quas et quod habent a comuni et pro comuni faventino. Et propterea ego prenominatus Drudolus ad fidem et robur [et testimonium] dicti exempli publice me subscripsi et signum proprie manus apposui sub annis a nativitate Domini, indictione, loco et mense et die predictis, presentibus testibus suprascriptis.

(*Loc. signi*).

Ego Bartolinus Guidonis de Cunio, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus presens, dictum exemplum ad prenominatum originale instrumentum scriptum manu dicti Gallerani notarii simul cum dictis Maynardino, Brunetto et Drudolo notariis diligenter et fideliter ascultavi; et quia dictum exemplum cum dicto originali instrumento per omnia concordare inventum est, dicti dominus Anselmus potestas et dominus Bonfiglolus eius iudex, pro tribunali sedentes, ut adhibeatur huic exemplo de cetero plena fides, interposuerunt auctoritates ordinarias quas et quod habent a comuni et pro comuni faventino et decretum (*sic*). Et propterea ego prenominatus Bartolinus notarius ad fidem et robur et testimonium dicti exempli publice me subscripsi et signum proprie manus apposui, sub annis a nativitate Domini, indictione, loco, mense et die predictis, et presentibus testibus suprascriptis.

(*Loe. signi*).

" 1301. Iste potens vir Maghinardus aedificavit castrum Brisighellae, caput vallis Halamonis " [1]. c. 94 a

" Maghinardo viene chiamato gran signore in Romagna. — Giov. Villani, lib. 8, cap. 28 ".

" L'arma del detto Maghinardo era un leone azzurro in campo bianco. Dante nell'Inferno, " cap. 27 ".

" In Romagna teneva la parte ghibellina, in Tuscia la ghelfa. Come sopra D. nel loco cit " [2],

31-35 ed 1-2 della p. sgg. *Di mano di Giov. Battista Azzurrini, e in margine e nello spazio bianco inferiore della c. 94 a.* Mitt. *omm.*

[1] Su Maghinardo Pagani cf. qui n. 1 a p. 154, e richiami relativi alle note precedenti. La notizia dell'edificazione di Brisighella per opera di lui corrisponde all'interpretazione del Tonduzzi (*Hist.*, p. 330) a proposito d'un passo del Cantinelli (p. 63, ll. 24-32) in cui è detto che il 21 dic. 1290 Maghinardo, dopo aver posto assedio a Baccagnano, castello di Francesco Manfredi, fece costruire un altro castello lì presso, affinchè quelli di Baccagnano non potessero uscire, ed oltre a ciò " fecit edificari unum aliud castrum ex alia parte fluminis " Alamonis "; il qual altro castello di qua dal fiume Lamone " dal sito descritto — dice il Tonduzzi — si " comprende che sia Brasighella ".

[2] Com'è noto, nel canto XXVII dell'*Inferno* il famoso Guido di Montefeltro espone a Dante le condizioni di Romagna di quel tempo, ed allude anche a Maghinardo Pagani, chiamandolo " il leoncel dal nido " bianco ", dallo stemma di lui, rappresentante un leone azzurro in campo bianco. Affidato dal padre morente (Pietro) al Comune fiorentino, contro le insidie dei conti Guidi e degli Ubaldini, si vuole che Maghinardo fosse guelfo a Firenze e ghibellino in Romagna, onde sembrò meritare l'accusa dantesca di mutar parte " dalla " state al verno " (*Inf.*, XXVII, 50-51). In sostanza fu ghibellino " pratico ", intendendosi il ghibellinismo come interesse di famiglia e di parte contro l'interesse opposto dei Guelfi, e non come teoria politica imperiale od antipapale: ed il severo giudizio di Dante fu dettato

" Pagani nobil gente de Faenza, Bonagiunta da Imola sopra Dante nel cit. loco. Imole " mortuus est 1302. Rubeus, Hist. Rav. lib. 6 „ [1].

c. 94 b " 1290. Ravegnani a' 16 di novembre presero Stefano Colonna di Ginazzano, conte di Romagna " per la Chiesa, e uccisono persone, e rubarono tutta la sua famiglia e masnada; per " la qual cosa tutte le terre di Romagna si commossero a guerra e a ribellione, salvo " la città di Forlì. Et Maghinardo di Susinana prese la città di Faenza, così dice Giov. " Villani, lib. 8, cap. 28, et che il papa mandò per conte Bandino de' conti da Romena, " vescovo d'Arezzo, il quale tutte le terre di Romagna recò per pace all'ubidienza di " santa Chiesa „ [2].

Ex Dante manu scripto penes me existente. Frater Albericus de Manfredis faventinus.

Rispose adonque io son frate Alberico,
io son quel dalle frute del mal horto
che qui riprendo dattero per fico.

Iste frater Albericus fuit ex Manfredis, dominis civitatis Faventiae, qui duos habebat consanguineos, Alberghettum silicet (*sic*), et Manfredum; qui Manfredus, cupiditate dominii ductus, inter altercandum fratri Alberico alapam incussit. At frater Albericus, tamquam bonus religiosus, nam ex ordinis fratrum gaudentium, simulans se velle iniurias remittere, convivium lautissimum praeparavit Cesate, ubi dictus frater Albericus morabatur in Castellina vocata, castellum sub iure dicti fratris Alberici. Facto consilio sub arbore dictum Manfredum invitavit, et finita caena, cum fructus servae mensae poscent, eius famuli, sicut ordinatum fuerat, de penetralibus egredientes, Manfredum et filios trucidavere [3].

3-9. *Di mano di Giov. Battista Azzurrini, e nello spazio bianco superiore della c. 94 b e in margine.* Mitt. *omm.* — 10. *In margine a sinistra, a modo di titolo* — 10-21. Mitt. *omm.*

forse in parte dall'odio implacabile di lui contro papa Bonifazio VIII, che Maghinardo aiutò nella crociata contro i Colonna, ed ai rappresentanti del quale in Romagna Maghinardo fu, con sottile accorgimento politico, ossequente, spesso più nell'interesse di parte ghibellina che suo. Tacciato d'astuzia e d'una tal quale slealtà, vizio comune a que' tempi fortunosi e difficili, parve inoltre il Pagani meritar il nome di " diavolo „, che Dante non gli risparmiò nei notissimi versi:

" *ben faranno i Pagan, da che il dimonio*
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio (*Purg.*, *XIV*) „.

[1] " Bonagiunta „ è evidente errore per " Benvenuto „.

[2] Cf. qui, p. 119, n. 3. Stefano Colonna, eletto da papa Niccolò IV conte di Romagna nel 1289, promosse subito la conciliazione delle fazioni a Forlì, Faenza, Rimini, Ravenna; ma in Rimini scoppiarono nuovi tumulti, chè per un insulto fatto da' seguaci e famigli del potestà Orso di Matteo Orsini, in un co' seguaci di un Martino Cataldi, allo stesso conte, si ebbe la sera del 16 aprile 1290 una fiera sommossa e una lotta sanguinosa tra i partigiani del Colonna e quelli dell'Orsini, che, vinto, fu deposto dall'ufficio e incarcerato. Di peggio successe a Ravenna, dove volendo il Colonna imporre ad Ostasio da Polenta, potestà, ed a Lamberto suo fratello, la pronta restituzione della città al diretto dominio ecclesiastico, scoppiò nella notte 10-11 nov. una micidiale zuffa, durante la quale il Colonna stesso fu fatto prigioniero dai Polentani. I disordini si propagano a Faenza, d'onde i Manfredi, intimoriti per la corsa voce della prigionia del conte, si partono in fretta, ritornando però di lì a poco con tali forze di amici e di seguaci che i loro antichi avversari (Accarisi, Zambrasi, Rogati) se ne fuggono alla lor volta, lasciando la città in piena balia de' Manfredi, i quali sfogano liberamente i loro rancori. Nè i fuorusciti perdono tempo: si uniscono infatti con Maghinardo Pagani, raccolgono essi pure gran numero di armati, ed accostandosi il 25 nov. alla città, ne cacciano dal canto loro i Manfredi. A questo si riferiscono indubbiamente le parole di questa notizia azzurriniana " Maghinardo di Susinana prese la città di Faenza „; fatto è che Faenza tornò a reggimento ghibellino, ed elesse a potestà Lamberto di Guido da Polenta, a capitano del popolo Maghinardo Pagani; i quali, sulla fine di quell'anno 1290, raccolte le forze ghibelline di gran parte della Romagna, s'impadronirono di Forlì il 20 dic.; e il dì dopo Maghinardo espugnava a Franc. Manfredi il suo castello di Baccagnano (cf. qui, p. 223 n. 1). A porre un rimedio a tali successi ghibellini, papa Niccolò IV nominò conte e rettore di Romagna Ildebrandino (non Bandino, come erroneamente nella presente notizia azzurriniana) figlio del conte Guido da Romena, vescovo d'Arezzo. Questi intimò tosto ai Polentani di Ravenna la scarcerazione di Stefano Colonna, condonando loro ogni ingiuria, purchè pagassero 3000 fiorini d'oro a reintegrazione dei danni fatti; e proprio in Faenza furon dunque condotti il 24 genn. 1291, e consegnati a Ildebrandino medesimo, il Colonna e i suoi, e con solenne sentenza del rettore liberati (cf. per tutto ciò, Messeri, *Faenza nella storia cit.*, pp. 79-80).

[3] Sul truce fatto delle " frutta del mal orto „ cf. qui, p. 124, n. 1.

Ordo dictorum fratrum Gaudentium hanc originem traxit: quidam cives bononienses, nonnulli etiam muttinenses, quaerentes vivere in otio sine labore, supplicaverunt Urbano papae quarto quatenus dignaretur eis concedere certum ordinem et habitum, sub quo possent in sancta contemplatione vivere; quibus Urbanus papa constituit ordinem qui intitulatus est ordo Beatae Mariae Virginis [1], cum habitu qui habebat magnam similitudinem cum praedicatoribus, et cum cruce rubea in scuto albo, cum multis etiam praeceptis, ut, puta, ne irent ad convivia saecularia, ne soli irent sine socio, ne frena aut calcaria aurea, aut argentea, silicet (*sic*) simplicia portarent; et quia isti tales videbantur eligisse tale genus vitae ad evitandos labores, multi e principio eos fratres gaudentes appellavere, quod nomen usque in hoc tempus perduravit. Cum Florentia gravibus seditionibus guelphorum et ghibellinorum vexaret (*sic*), duo ex dictis fratribus, tamquam optimi viri, pro reformatione status et conservatione pacis Florentiam evocati fuerunt, qui multas bonas leges et statuta ad comodum totius civitatis fecere, qui tum a guelphis corupti fuerunt et magnum scandalum perpetrare [2]; et in civitate nostra faventina ipsi fratres habebant conventum et ecclesiam sub titulo sanctae Mariae Virginis, qui nunc appellatur conventus sancti Francisci ordinis minorum [3]; et poterant accipere uxorem, et in dicto conventu permanebant novem fratres dicti ordinis Gaudentium, omnes cives originarii eiusdem civitatis Faventiae; nomina eorum sunt descripta in praesenti libro, sub folio 54, in memoria fratris Pauli dicti ordinis, a me Bernardino Azzurrini manu propria facta. [4] c. 95 a

Ex Dante manu scripto penes me existente. Tibaldellus Zambrasius faventinus.

Gioanni di Soldanier credo che sia
più là con Gannelone e Tibaldello
ch'aperse Faenza quando si dormia (*sic*).

Tibaldellus, qui fuit civis faventinus ex nobili familia Zambrasiorum, tempore cuius Ghibellini bononienses, vocati Lambertacii, expulsi Bononia, se Faventiam recepere, in qua tunc vigebat pars ghibellina: accidit quod duo ex istis Lambertaciis' duos porcos huic Tibaldello surripiunt; de qua re saepe conquestus, cum vidisset sibi non satisfieri, iuravit se non passurum hanc iniuriam inultam; ordinavit ergo traddere Faventiam Bononiensibus, eosque tempore nocturno, omnibus dormientibus, apperiendo portam civitatis, introduxit: ex quo Lambertacii nudi cum uxoribus et filiis, de lectis fugientes, et per varias Italiae partes, dispersi sunt. Postea ipse Tibaldellus trucidutus fuit in strage Gallorum, facta apud Forolivium per comittem Guidonem de Montefeltro; et ob id quolibet anno in dicta civitate Bononiae, die vigesima quarta mensis augusti, festivitatis divi Bartolomei apostoli, post vesperas (*sic*), in platea, ad arringheriam palatii, astante magna populi multitudine, sono tubae, in memoriam proditionis sibi facte a Tibaldello praedicto de civitate nostra faventina, occasione ut supra, faciunt Bononienses praedicti deicere sive precipitare porchettam unam assatam [5] (*sic*). Et c. 95 b

1-36. MITT. *omm.* — 20. *In margine a sinistra, a modo di titolo.*

[1] Su l'origine dei frati o cavalieri della beata Maria Vergine, detti cavalieri o frati Gaudenti, cf. il *Mem. hist.* del Griffoni, p. 15, ll. 23-26, e FEDERICI D. M., *Istoria dei Cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787.

[2] Allude ai due cavalieri gaudenti bolognesi Catalano dei Catalani e Loderingo degli Andalò, che, chiamati nel 1266 a reggere il governo di Firenze travagliata dalle parti, non mostraron dapprima alcuna predilezione pei Guelfi o pei Ghibellini, ed ebbero anzi l'intendimento di conciliare le due fazioni, ed istituirono il magistrato o consiglio dei 36 buoni uomini; ma poi, per le insinuazioni del papa Clemente IV, si dettero a favorire sotto mano la parte guelfa, che imbaldanzita si levò a romore e cacciò i Ghibellini dalla città, abbattendone le case, specialmente quelle degli Uberti. Così lasciarono Catalano e Loderingo il sospetto, raccolto più tardi da Dante e da Giovanni Villani (*Cron.*, VII, 13), che "sotto coverta di falsa "ipocrisia fossero in concordia più al guadagno loro "proprio che al bene comune ". E Dante li pose appunto tra gl'ipocriti, nel canto XXII dell' *Inferno*. Cf. anche GOZZADINI G., *Cronica di Ronzano e mem. di Loderingo d'Andalò, frate gaudente*, Bologna, 1851, e TORRACA, *Giorn. Dantesco*, VIII, 481 sgg.

[3] Che i frati Minori succedessero ai frati Gaudenti nella chiesa che si disse di san Francesco, è opinione errata; cf. qui, p. 106, n. 1, ll. 17-22.

[4] Cf. qui, p. 173, ll. 38-39, e p. 174, ll. 1-2.

[5] Sul fatto di Tebaldello de' Zambrasi cf. quel che se n'è detto qui, pp. 119-120, n. 5 alla p. 119. E

ego Bernardinus Azzurinus, civis et notarius faventinus, in studio domus mei, manu propria scripsi hanc memoriam, levatam partim ex Dante manu scripto penes me existente, et partim in aliis scripturis antiquis existentibus in meo studio, die decima nona mensis decembris 1609, de nocte, hora quinta, sine testibus.

Ex eodem Dante. Bernardinus Foschus faventinus.

Quando in Bologna un Fabro si raligna,
quando in Faenza un Bernardin de Fosco
verga gentil di picola gramigna? (*sic*).

Iste Bernardinus fuit filius cuiusdam rustici, silicet (*sic*) vir summae prudentiae et gravitatis, ad quem multi cives accedebant, ut eius moralitatem respicerent [1]. Faventia olim Forum Favii a Favio Romano nominata fuit [2]. Notatum fuit per me Bernardinum Azzurinum manu propria, modo et forma contenta in comentario, in margine ipsius Dantis, die 20 decembris 1609, in studio, de sero, hora tertia noctis, sine testibus.

Ex eodem Dante.

Ove el bon Lutio, et Arrigo Mainardi,
c. 95 a Pier Traversaro et Guido di Carpigna,
o Romagnoli tornati in bastardi (*sic*).

Bonus si quid et constans fuit Lutius de Valbona, nam nuntianti sibi mortem filii inaspectatam respondit: non mihi novi nuntiasti, nam eum mortalem sciebam; nec colore mutatus est. Arrigus Maynardus etiam fuit ex Bertinorio, vir nobilis et summae probitatis, coniunctus quid (*sic*) amicitia huic Guidoni Carpignae, quem poeta loquentem induxit, qui eo mortuo fecit seccari (*sic*) lignum in quo ambo soliti erant sedere, asserens quod alius ei scilicet (*sic*) in libertate (*sic*) remanserat qui locum illum occupare dignus esset. Petrus Traversarius fuit dominus Ravennae integerrimus, qui filiam suam Stephano regi Ungariae in matrimonium copulavit, floruitque tempore Federici secundi. Guido de Carpigna hic fuit de Montefeltro, et omnes sui temporis liberalitate superavit: hic, cum fecisset lautissimum convivium, deficiente pecunia, medietatem pretiosae cultricae, quem habebat, vendidit: de qua re a sociis increpitus tali scemate (*sic*) se excusavit quod in aestate pro calore pedes extra cultram (*sic*), in hieme pro frigore contractus rettineret, et sic utique tempori medietas cultrae sibi faciebat [3]. Et ego idem Bernardinus Azzurinus manu propria ex comentario Dantis ma-

---

5 e 13. *In margine a sinistra, a modo di titolo* — 1-29. MITT. *omm.*

sull'istituzione della festa della porchetta in Bologna cf. il *Mem. hist.* del Griffoni, p. 23, ll. 41-47.

[1] Bernardino di Fosco, di cui Dante fa onorato ricordo con i versi qui citati del canto XIV del *Purgatorio*, nacque in Faenza di modestissima condizione, e pervenne per merito suo proprio ad essere dei primarî cittadini. È celebrato dal poeta trovatore Ugo di S. Ciro tra i prodi che difesero Faenza contro l'imperatore Federico II nel 1240; fu potestà di Pisa e di Siena nel 1249.

[2] Non da un Favio, sì da un Flavio romano sarebbe Faenza stata edificata circa il 20 av. Cristo, al tempo d'Augusto, secondo la leggenda narrata dal più antico cronista della cittá, ossia dal Tolosano. Il qual Flavio le avrebbe imposto il nome di Flavia: e dipoi, per essere stata sempre favorevole ai Romani, sarebbe stata detta "Faventia". Su questa e su altre leggende riguardanti l'origine ed il nome di Faenza, cf. MESSERI, *Faenza nella storia*, pp. 5-6.

[3] In queste notizie, a proposito dei versi 97-99 del canto XIV del *Purgat.*, ricavate evidentemente, più che altro, dal commento di Benvenuto da Imola, il buon Azzurrini confonde le persone e trascrive erroneamente. Attribuisce a Guido di Carpegna (figlio del conte Ranieri di Carpegna nel Montefeltro, guelfo e potestà di San Pietro in Vincoli nel 1251, e lodato per la liberalità ed altezza dell'animo) l'aneddoto che l'Ottimo Commento narra di Lizio da Valbona, gentiluomo romagnolo: che, cioè, per fare un desinare vendette una coltre di zendado. Dice Arrigo Mainardi (da Bertinoro, prigioniero alla battaglia di San Varano nel 1170, vissuto almeno sin al 1228) congiunto d'amicizia con Guido di Carpegna, laddove doveva dire con Guido del Duca; e trascrive a sproposito le parole di Benvenuto da Imola, quando esso Benvenuto racconta che Guido alla morte di Arrigo "fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia". Le quali parole, nella spropositata lezione azzurriniana, si trasformano in frasi prive di senso. Lizio da Valbona era ai servigi di Guido Novello, potestà di Firenze, nel 1260; seguì la parte guelfa e aiutò Rinieri da Calboli contro i Ghibellini di Forlì, e giurò con lui una pace nel 1279: ebbe due figli, che morirono prima di lui. Quanto a Pier Traversari, è desso il capo della famosa famiglia ravennate, e signore della città e contado di Ravenna nella prima metà del sec. XIII: morì nel 1225, lasciando la signoria al figlio Paolo, morto poi nel 1240. Cf. AMADUCCI PAOLO, *Guido del Duca e la famiglia Mai-*

nuscripti notavi suprascripta omnia et singula, de sero, in studio mei (*sic*), sine testibus, die 23 decembris 1609.

1333. Ioannes Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro Rizzardo de Manfredis militi salutem et apostolicam beneditionem. *c. 109 b*

Sinceritatem devotionis et fidei, quibus erga nos et romanam ecclesiam hactenus claruisti, et fulgere non cessas, continue letanter audivimus et delectabiliter recensemus; inde nobilitatis tue prudentiam cum gratiarum actionibus multipliciter in domino commendantes sane, fili, quia non inchoantibus sed perseverantibus corona est glorie repromissa, nobilitatem rogamus eandem quatenus hec consideranter attendens in premissis, ex quibus tibi tuisque posteris uberiorem gentium et apostolice sedis gratiam vindicabis, immobiliter perseveres, sciturus quod tibi et aliis fidelibus assistere, domino concedente, intendimus opportune. Datum Avenioni, II nonas septembris, pontificatus nostri anno XXIII [1].

1327. [Dilectis fi]liis .... potestati, consilio et [comuni.... de Marchia Anconitana.

Quod non receptent rebelles et assistant rectori.... *c. 110 a*

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis potestati et consilio et comuni Faventie, salutem et apostolicam benedictionem.

Terras romane ecclesie immediate subiectas eo potius cupimus in pacis pu[lcrit]udine confoveri, quo ipsas ampliori prerogativa favoris prosequimur et tanquam recreationis nostre pomerium paterne benignitatis oculis intuemur. Nuper si quidem auditui nostri apostolatus innotuit quod extrinseci Spoletani et alii nonnulli nostri et eiusdem ecclesie rebelles

---

1-2. Mitt. *omm.* — 2. *A questo punto, da c. 96 a a c. 108 b del Codice, sono inserite le* Vite dei quattro santi protettori della città di Faenza (*S. Terenzio, S. Savino, S. Emiliano, S. Pier Damiano*), *delle cui probabili fonti si è parlato nella* Introduzione, p. LVI, 1-26. *Poichè, come si è detto nella stessa* Introduzione (CXXVIII, 20-23), *giova riprodurre a stampa le quattro Vite dell'Azzurrini col testo a fronte di quelle di Giovanni Antonio Flaminio; e poichè con ciò avremo modo di pubblicare un'altra parte del volume del Mittarelli, ossia le* Vite dei quattro santi protettori di Faenza *scritte da Giovanni Antonio Flaminio e contenute alle coll. 798-831 delle* Accessiones historicae faventinae *dell'Abate Camaldolese; ci è sembrato molto più opportuno riserbare tale pubblicazione dei due testi a fronte ad una* Appendice, *che faremo seguire immediatamente al* Liber Rubeus. *Dopo le* Vite dei quattro santi protettori, *segue a c. 108 b-109 a del Codice una bolla di papa Giovanni XXII, indirizzata* "Venerabili fratri episcopo imolensi" *e datata* "VIII kal. Augusti, pontificatus nostri "anno secundo" (*25 luglio 1317*), *col titolo in margine a sinistra* "Supplicatio pro parte potestatis, consilii et comunis civitatis Faventiae" *e, sempre in margine, con la data erronea 1318. È precisamente la stessa di cui abbiamo parlato a p. 198, nota 1, ll. 40-50, e che il Mittarelli pubblicò anch'egli sotto l'erronea data 1318, alla col. 543. È in tutto uguale alla bolla da noi pubblicata qui, pp. 197, 42-43 e 198, 1-17, tranne quelle lievi differenze da noi già indicate nella predetta nota 1 della p. 198, ll. 44-47, e perciò non la riproduciamo qui, perchè sarebbe inutile ripetizione* — 3. sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato nella Bibl. Com. di Faenza* (Docc. del Comune. *Busta XIII*) *alla copia che qui ne aveva fatta l'Azzurrini, col titolo in margine* Litterae pro gratiarum actione sanctissimi D. N. papae Ioannis, *e colla data errata, sempre in margine, 1334. Il Mittarelli cita solamente questa lettera papale nei* Monum. Favent., *alla col. 551, anch'egli sotto la data 1334. Il Tonduzzi* (Historie) *la riproduce interamente a p. 403. Noi abbiamo corretto la data in 1333, perchè le none di settembre del 18° anno del pontificato di Giovanni XXII cadono appunto nel 5 settembre 1333. Detto papa fu, infatti, eletto il 7 agosto 1316, e computò gli anni del suo pontificato non dalla elezione, ma dal giorno dell'incoronazione, che avvenne il 5 settembre. La lettera perciò è scritta precisamente il 1° giorno del 18° anno di pontificato* — 13. sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato nella Bibl. Com. di Faenza* (Docc. del Comune, *busta XII*), *alla copia che qui ne aveva fatta l'Azzurrini, col titolo in margine a sinistra* Litterae pro esortatione sanctissimi D. N. papae Ioannis, *e con la data, sempre in margine a sinistra, 1327. Il Mittarelli pubblica questa lettera papale, non senza erronee decifrazioni o arbitrarie mutazioni, in* Monument. Favent. *coll. 547-548; e il Tonduzzi* (Historie) *la pubblica con le stesse arbitrarie mutazioni e con gli stessi errori, a pp. 397-398. Le lacune segnate da puntolini.... nella nostra edizione derivano da lacerazioni e abrasioni della pergamena, la quale è in assai cattivo stato di conservazione.*

nardi (Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. Patria per la Romagna, vol. XIX, fasc. I-III), Bologna, Zanichelli, 1902.

[1] È questa la lettera di lodi papali a Riccardo Manfredi, del 4 settembre 1333 (non 1334, come erroneamente l'Azzurrini e, dietro a lui, il Mittarelli e il Tonduzzi), per aver tenuta Faenza nell'obbedienza alla Chiesa, di cui si è detto qui, p. 87, n. 7 a p. 86, ll. 2-5, e p. 128, n. 4, ll. 51-58.

infideles et banditi a nonnullis tam personis singularibus quam communitatibus et universitatibus in terris et locis dilecti filii.... Anconitane.... commissis regimini, quarum statum turbare frequenter pacificum et excessus contra fideles non verentur committere varios, receptantur. Nos autem, terrarum et locorum huiusmodi ac fidelium in illis degentium, quorum statum zelamus pacificum providere, indempnitatibus super hiis cupientes eidem rectori ut regimina et rectores terrarum et locorum predictorum instanter requirere ac sub certis penis et sententiis per eum contra inobedientes quoslibet generaliter et eos de quibus sibi summarie simpliciter et de plano constiterit nominatim et specialiter sicut expedire viderit infligendis seu etiam promulgandis districtius eis iniungere studeat et mandare ut huiusmodi rebelles [infideles] et banditos receptare de cetero non presumant; et si tales forsitan hactenus receptarunt, [eos] expellere non postponant, nullum.... aliquibus.... diu in suis erroribus et infidelitatibus perstiterint impensuri per se vel per [alios] auxilium, consilium vel favorem.... universitatem vestram rogamus, requirimus attentius et monemus, vobis nichilominus districtius iniungentes quatinus nullos t.... [infide]les et banditos quomodolibet receptantes nec receptari vel ab aliis, quantum in vobis fuerit, permittentes, prefati rectoris sic prom.... e in hac parte monitionibus et mandatis sibique assistere procuretis, quod, vitatis penis et sententiis per ipsum adversus inobedientes in.... hiis ac etiam promulgandis valeatis de promptitudine obedientie merito commendari.

Datum Avinioni, nonas ianuari, pontificatus nostri anno undecimo [1].

1444. Fundatio ecclesiae sancti Hieronimi de Observantia [2].

MITT., 356-357 Die sexto mensis Iulii, indictione septima, tempore pontificatus Eugenii papae quarti, coram reverendo in Christo patre domino fratre Francisco de Faventia, Dei et apostolicae sedis gratia episcopo faventino, in sacra pagina doctissimo magistro, ordinis Servorum, fratrum sanctae Mariae, et coram magnificis et potentibus dominis de Manfredis Guidacio, Astorgio et Ioanne Galeatio fratribus de Manfredis, dominis Faventie, et pro sancta romana ecclesia vicariis generalibus, ac dd. antianis praesidentibusque regiminis civitatis, populi et comunis Faventiae, praesentatae fuerunt bullae sanctissimi domini nostri papae Eugenii papae quarti, per venerabilem in Christo patrem sacrae theologiae professorem, fratrem Matheum de Bononia una cum venerandis eius fratribus, fratre Iacobo de Parma et fratre Francisco della Massa, omnibus fratribus ordinis seraphici ac beati Francisci de Observantia, et per me notarium infrascriptum alta et intelligibili voce lectae et publicatae in praesentia testium et aliorum de populo faventino adstantium, tenoris infrascripti, videlicet: Eugenius episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis vicario Bononiae et Romandiolae, ordinis beati Francisci de Observantia, salutem et apostolicam benedictionem. Sanctae religionis sub qua mundanis etc. quod dilectorum filiorum nobilis viri Guidantoni et eius fratrum de Manfredis, nostrae civitatis faventinae in temporalibus Vicarii nostri, et Antianorum populi et Comunis dictae civitatis faventinae, pro maxima quam habuerint ad vestrum ordinem devotione cupientium, prout nobis significare curarunt, fratres ex vestris in aliquo loco apud dictam nostram civitatem habere, supplicationibus in-

---

21. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] Questa lettera papale, in cui si raccomanda di non dar ricetto ad esuli ribelli e nemici di Santa Chiesa, specialmente spoletani, e di obbedire al rettore pontificio, si riconnette probabilmente al compito commesso al legato card. Bertrando del Poggetto, inviato dallo stesso papa Giovanni XXII a riordinare lo stato ecclesiastico; e l'essere essa lettera indirizzata "potestati, "consilio et comuni „, e non a Francesco Manfredi, dimostra che la cancelleria pontificia considerava la città come direttamente dipendente dalla Chiesa, mentre sappiamo che il Manfredi di lì a poco, seguendo l'esempio di Bologna, commetteva spontaneamente la signoria di Faenza al Del Poggetto medesimo. Cf. qui, p. 126, n. 5, ll. 69-78.

[2] È questo l'atto di donazione del convento e chiesa di santa Perpetua ai frati Minori Osservanti, di cui dicemmo qui, p. 54, n. 2 a p. 53, ll. 24-36. Cf. anche Lanzoni Fr., *I primordi dell'Ordine Francescano in*

clinati; audito quod extra et prope muros dicte civitatis, ad portam quae dicitur Montanaria, est quaedam sanctae Perpetuae ecclesia, olim prioratus, vocata ordinis sancti Marci de Mantova (propter guerras predicti temporis iam fuit derelicta, alium locum (*sic*) praedicti vocabuli sanctae Perpetuae in ipsa civitate faventina dudum edificata (*sic*) extitit, in qua priores dicti ordinis pro tempore existentes habitant, eam pro prioratu sanctae Perpetuae ordinis antedicti tenentes) quam ecclesiam extra dictam portam prefatus Guidantonius Manfredus, Antiani, Comune et populus faventinus pro vestri ordinis loco idoneam indicantes vobis concedi exoptant, in quo sancti Marci de Mantova ordinem, et sanctae Perpetuae vocabulum supprimimus et extinguimus, ut de cetero sancti Hieromini ecclesia nuncupetur, et in ipsa ac circa eam ecclesiam [1] sive oratorium cum campanili, campanis, *c. 111 b* cimitterio, domibus et aliis officinis pro vestro loco, usu et habitatione, ac fratrum dicti ordinis instituere, facere et construere, nec non missas et alia divina officia celebrare, ac verbum Dei predicare libere et licite valeatis; volumus quod fratres ex vestris qui ad capiendum dictum locum accedant, vocato venerabili fratre nostro episcopo, ac duobus ex dictis Antianis, capiatis eam partem pro officinis construendis, et pro horto et aliis rebus necessariis, et cum certis affixis terminis ad praesens designatis, ut proprio cognosci possit pars ipsa terrarum, ad ecclesiam et locum sancti Hieronimi spectans, ab alio territorio prioratus sanctae Perpetuae in dicta civitate existentis, prout nunc sic volumus remanere. Si quis autem hoc attentare praesumserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum is se noverit incursum. Datum Romae, apud sanctum Petrum, anno incarnationis Dominice 1444, quinto decimo Kal. Julii, pontificatus nostri anno quartodecimo, gratis de mandato Domini Nostri Papae. Quod terrenum ascendit ad summam tornaturarum novem vel circa, iuxta iura dictae ecclesiae sanctae Perpetuae in dicta civitate, et iura monasterii sancti Appolinaris de Faventia et vias publicas. Volentes prefatus reverendus pater dominus episcopus ac egregius artium medicinae doctor magister Andreas quondam D. Antonii de Victoriis [1], de cappella sancti Antonii, et egregius iuris peritus D. Petrus quondam ser Antonii, et egregius vir ser Andreas quondam Iacobi Baptistae de Severolis, cappellae sancti Nicolai, cives faventini, tres ex numero dictorum Antianorum, ab aliis Antiani deputati et electi, dictam sanctissimi Domini Nostri Papae commissionem tam devotam et honestam cum effectu adimplere et exequi, genibus flexis, invo'cato eterno D. N. Iesu Christo, pro bono initio, *c. 111 a* meliori medio et optimo fine, et in tanto opere perfectius complendo, coeperunt lapides et cespulia terrae traddere et consignare in manibus dicti R. P. fratris Marci [2], ordinis beati Francisci de Observantia praesentis et recipientis, nominibus dictorum suorum fratrum, una cum R. P. fratre Hieronimo a Capistris de Faventia, olim ministro dignissimo dicti ordinis sancti Francisci provinciae Bononiae, licet in decrepita etate constituto [3], et aliis fratribus canentibus Te Deum laudamus, responsione facta per DD. Canonicos, qui associaverunt dictum R. P. dominum episcopum, et per ipsum sermonem facientem ad devotionem populi faventini, et ipsorum fratrum finientium ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei, et Beatae Mariae semper Virginis, et gloriosissimi doctoris Hieronimi, et seraphici Francisci, et totius Curiae triunphantis amen; omissis multis verbis ex dicta bulla sanctissimi papae, ac etiam multis verbis instrumenti scripti et rogati per ser Hieroninum de Casaliis notarium faventinum [4], de anno predicto

Faenza cit., p. 34. Nelle schede del card. Garampi dell'Archivio Vaticano trovo all'anno 1444: *Fratribus minoribus concessio domus prope Faventiam ad prior. s. Marci.*

[1] Questo maestro Andrea del fu Antonio Vittori, medico, è certamente il padre di quel Mengaccio Vittori che fu uno degli assassini di Galeotto Manfredi. Cf. qui, pp. 248-249, nota 1 a p. 249, e MESSERI, *Faenza nella Storia, cit.*, pp. 194-196, 217-218.

[2] È il b. Marco Elefantuzzi da Bologna, cf. LANZONI, *op. cit.*, p. 34, e VALGIMIGLI, *Mem. stor. faentine op. cit.*, X, 163.

[3] È il ven. Girolamo Capistri, faentino, allora nonagenario, cf. LANZONI, *op. cit.*, p. 34, e VALGIMIGLI, *cit.*, *ibid.*

[4] Nella raccolta dei rogiti di Girolamo Casali (in *Arch. Notarile di Faenza*) non trovasi il presente rogito

1444, ut supra, praesentibus ibidem testibus nobilibus viris D. Ugolino quondam Guidonis de Viglarana, cappellae sancti Bartoli, doctore legum, Bartolomeo quondam Iacobi de Pasiis, cappellae sancti Terrentii, D. Bartolomeo filio legum doctoris D. Bernardi de Casaliis, cappellae sancti Salvatoris, et D. Gregorio, quondam D. Astorgii de Bazolinis, cappellae sancti Michaelis, et pluribus aliis testibus ad predicta vocatis: et ego Bernardinus Azzurrinus suprascripta omnia et singula contenta in praesenti memoria, manu propria scripsi et copiavi ex quadam copia autentica esistente in libro rerum prioratus sanctorum Perpetuae et Felicitatis dictae civitatis Faventiae, ad praesens penes me existente, eo quia sum notarius dicti prioratus, die decima quinta mensis februarii, anni 1610, in studio mei, sine testibus, de sero.

c. 117 a 1241. "[1]Obsessio civitatis Faventiae facta a Federico imperatore secundo.

"Dum autem vacavit ecclesia per mortem Gregorii XI, mensibus pluribus interea Federicus "secundus persequebatur omnes civitates tenentes partem ecclesiae, et omnes civitates "suo imperio subiugavit, excepta Faventia; quae, cum ei resisteret et per multos menses "resistisset, tandem obsessam per septem menses, deficientibus victualiis, in deditionem "accepit; deficiente autem pecunia imperatori, pignorationem iocalium et vasorum ar- "genti et auri pro stipendiandis militibus fecit, et fecit monetam de corio insignitam sua "imagine et subscriptione, quod aurum valeret, aedictum ponens in suo exercitu, quod "qui praesentaret talem monetam suo thesaurario, acciperet pro ea monetam auream, "qui dicitur Augustanus, sicut nunc dicitur Ducatus vel Florenus, moneta aurea; cuius "sculptura ex uno latere facies Imperatoris, ex alio Aquila, et eius valor erat floreni et "quarti; et in illa obscidione (*sic*) de illa moneta providebatur stipendiariis certificatis, "quod pro ea praesentata reciperet Augustanum aureum, et sic fuit observatum „ [1].

"Quae memoria fuit trasumpata ex cronica et historia sancti Antonini, eius propria manu "scripta, existente in studio seu Libraria fratrum sancti Andreae ordinis Praedicatorum "de Faventia, per me Bernardinum Azzurrinum scribam „.

c. 147 a [11]" Caesar Augustus, primus qui triomphavit Romae, atque etiam auxit rempublicam, iste im- "perator fuit ante nativitatem Christi per viginti annos: Flavius qui multo tempore "ante istum Caesarem occupavit istam patriam, ac etiam emerat, ipse ditissimus erat et "nobilissimus Romanorum, videns patriam benedispositam in omnibus bonis, voluit dare "principium civitatis Faventiae, et ipse a suo nomine et sua familia imposuit nomen "suum et familiae suae, et ista edificatio facta fuit post urbem conditam per trecentos

---

10. *Segue a questo punto, a c. 112 b del Codice, la copia della pseudo lettera di Lentulo in Galilea, dell'anno di C. 32, al Popolo e Senato romano, intorno a Cristo e ai suoi miracoli*; " quae epistula — *scrive il nostro Notaio* " — fuit per me B. A. levata et copiata de quadam copia antiquissima, reperta in diversis scripturis antiquis, " quae copia adest ad praesens penes me „. *Tale lettera di Lentulo, come è noto, è falsa; e ne esistono copie a dozzine. Perciò noi la omettiamo, e la omette, naturalmente, anche il Mittarelli.* — 11. *A questo punto del Codice, da c. 113 a a c. 147 b, sono trascritti (da altra mano da quella di ser Bernardino e di Giovan Battista suo figlio, e forse dalla mano di qualche scolaro o giovane di* studio) *quei 59 capitoli o frammenti di capitoli della* Cronica del Tolosano, *dei quali abbiamo parlato nell'*Introduzione, *a pp.* LIII e LIV *ed a p.* CXXVIII. *E per quel che si è detto a p.* CXXVIII, *ll. 24-31, ne tralasciamo qui la pubblicazione, e ce ne gioveremo per l'edizione della* Cronica del Tolosano, *che stiamo preparando. Tra i suddetti capitoli del Tolosano, l'Azzurrini inserì, però, a c. 117 a del Codice, la notizia intitolata* " Obsessio civitatis Faventiae etc. „ *che noi, naturalmente, qui riproduciamo. Anch'essa è della stessa mano della copia degli estratti dal Tolosano. Il Mittarelli omette tale notizia; il Tonduzzi* (Historie), *a pp. 279-280, racconta l'assedio di Faenza e, senza citare questo brano azzurriniano, riferisce notizie che sono in esso. Dopo gli estratti dal Tolosano, seguono nel Codice due brani che incominciano* " Caesar Augustus primus... „ *e* " Carolus Magnus fuit vocatus.... „, *senza indicazione di fonte e della stessa mano degli estratti. Il Mittarelli omette tali brani, che noi, naturalmente, qui pubblichiamo.*

del 6 luglio 1444, onde tanto più prezioso diventa questo trasunto fattone e conservatoci dall'Azzurrini.

[1] Sull'assedio di Faenza per opera di Federigo II imperatore, durato dalla fine d'agosto del 1240 al 16 aprile 1241, cf. MESSERI, *Faenza nella storia cit.*, pp. 59-60.

"annos, ut ego conspexi in Eutropio qui narrat istam familiam Flaviam, et patriam vocavit Flaminam, aut Flaviam vocaretur. Postea Caesar imperator et primus Augustus affetus (*sic*) familiae Flaviae, ut habetur; ipse Flavius duxit omnes' filios et suos consangui- *c. 147 b* neos, propter hoc Augustus, affectus civitati faventinae, dedit operam ut edificaretur pons super Lamonem, iuxta civitatem faventinam, magnoque ornatu et fortitudine, cum turribus super positis; itaque ipse Caesar doctavit civitatem faventinam multis gratiis ac favoribus; unde postea ex Flaminia vocaverunt Romandiolam, quae usque nostris temporibus tenet nomen Romandiola, a Romana dicitur (*sic*)„ [1].

"Carolus Magnus fuit vocatus a pontifice Adriano, qui fuit anno ab incarnatione Domini DCCLXII [2]. Ipse Carolus, successus in regem Francorum pro patre suo Pipino, maximos invitavit principes, ut ei succurrerent, omni cura posita sui regni, cum terribili exercitu contra regem Desiderium, qui exurpaverat (*sic*) civitates ac etiam destruxerat, et inter alias Faventiam depopulavit, et fonditam (*sic*) destruxit; timens tantum regem et apparatum magnum cum eo, obfugit in Papiam, cum omnibus suis uxore, filiis et multis principibus Lombardorum; intraverunt Papiam ut resisterent, tamen non valuerunt; Carolus cum suis obsedit civitatem, et tamdiu circumdedit donec suae se tradiderunt dominationi, quos omnes secum duxit in Franciam, remuneratis optime militibus Faventinis quibus adhaerentibus suae maiestati cum familiaritate et benevolentia „ [3].

'"Ex Cronica Faventiae reperta in multis libris „. *c. 148 a*

"Eliprandus [4] rex Langobardorum ad Italiae partes pervenit, multasque terras suo imperio *Mitt., 368-371* subiugaverat; tandem Romam anhelans adire conatus est; ad Romandiolam pervenit, iuxta Faventiam civitatem: exercitus Romanorum se posuit in campo contra exercitum Liprandi (*sic*). At ipse furibundus plenusque veneno ab exercitu Romanorum pluries repulsus fuit. Ipse insidiis et macchinationibus intendens eam accipere, nec sic valuit: tandem cum tradictione (*sic*) unam portam quae Flaminia vocabatur traditam habuit, imperavit ut aliquae domus incendio darentur, qui fugerent, incendio et igne, comburerentur. Tota civitas praedationi data est. In exercitu duo fratres iurati erant, unus Parmensis, alter Cremonensis; ambo ad praedandum venerunt, ad unam domum accedentes cuiusdam tinctoris, qui nocte cum duobus filiis et uxore, paucisque pecuniis, dimissa tamen in lecto filia parvula duorum vel trium annorum, Cremonam adiit et ibi domum accepit. Et Liprandus, postquam civitatem accepit ac depopulavit, exercitus hinc inde distribuit in regionem Marchiae, istos fratres iuratos in civitate Fanensi deputavit. Parmensis ad infirmitatem ultimam devenit, qui incepit contristari et moestus esse; quem Cremonensis ad visitandum ivit, cui dixit: Quare ita moestus et tristis es? ' Respondit: Pro- *c. 148 b* pter istam filiam quam in filiam attulli (*sic*): dimitto orfanam. At ille: Nolli (*sic*), frater mi, nolli propter hoc contristari: quod tu erga eam facturus eras, faciam utique, et tibi promitto omnia adimplere. Ille autem dixit: Ecce haec omnia mea do tibi, distribues ut vis; pecunias istas pro dote istius filiae tibi dimitto. Tandem defunctus est. Cremonensis, post aliquantulum temporis ad patriam reversus est; confectus senio, artem mi-

---

20 seg. *Dei sette brani di storia faentina, sotto il titolo* "ex chronica Faventiae reperta in multis libris „, *che a questo punto seguono nel Cod. da c. 148 a a c 151 b., pubblichiamo soltanto il 1°* (Eliprandus rex Longobardorum....) *ed il 3°* (Anno MCXCV Enricus imperator....), *giacchè tutti gli altri corrispondono a capitoli della* Cronica *del Tolosano, come già abbiamo largamente esposto nell'*Introduzione *a p. LIV, ll. 18-48 e a p. LV, ll. 1-28.*

[1] Intorno a questo raffazzonamento pieno d'errori (che neppure è prezzo dell'opera rilevare), la cui forma sciatta e spropositata è dovuta forse alla fretta di chi prende o detta appunti, vedi quel che s'è detto nell'Introduzione, p. LXVII, ll. 37-45. Su la leggenda di Flavio e sul nome di Faenza cf. anche qui, p. 226, n. 27.

[2] Errore, invece di DCCLXXII.

[3] Intorno a questo brano, di cui alcune frasi corrispondono a certe frasi del cap. V del Tolosano (ediz. Borsieri-Tabarrini), vedi quel che se n'è detto nell'Introduzione, p. LXVII, ll. 37-45.

[4] Evidentemente per Liutprandus, re dei Longobardi dal 712 al 744.

" litarem reliquit. In domo sua Cremonae a civibus diligebatur propter suam probitatem; " secum habebat illam puellam, tamquam filiam pulchram et honestam tenebat. Quidam " nobilis iuvenis incepit eam adamare, quapropter saepius per contratam illam, in qua " habitabat, hic idem transibat. Unus ex illis fratribus faventinis, qui cantor ac pulsator " citarae cum aliis iuvenibus multocies per civitatem cantando et pulsando deambula- " bat, transeundo contratam illam, in qua habitabat illa puella, Cremonensis, motus invi- " dia et gelotypia (*sic*), increpavit Faventinum dicens: Quare transis per viam istam ? Si " non quiescis desistere, promitto tibi quod tybias tuas incidere faciam. Ille ait: Nunquam " tibi iniuriam feci; me vis percutere quare transeo per viam communem adactam dum " vado; ille ait: propter hoc non iniurio te, quare communis est omnibus via. At ille: " Intendis quae tibi dico: desistas. Ille autem respondit: Non desistam propter te. Sic " inter eos fuit altercatio. Faventinus timuit; hoc tamen compatri suo insinuavit. Et " ipse erat vicinus istius armigeri, qui tenebat illam puellam quam adamaverat ille iuvenis. c. 149 a " Faventinus compatri suo ait: 'hac nocte permitte ostium domus tuae apertum, quare " omnino volo videre istius malignitatem; si clamavero, cito ad me descende. Ait com- " pater eius: Noli facere, ne incidas in scandalum. Ille autem ait: Istum non timeo, quia " nihil sibi facio; ad placitum fac, tamen instabo et vigilabo. Nocte sequenti, solito " tempore, ad cantandum venerat; ille Cremonensis cum furore et armis contra ipsum " invadens et persequtus est. Faventinus obfugit ad domum compatris sui cum clamore, " ille subsequtus ita cum furia, ambo in ostium compatris inciderunt. Furorem audiens " compater descendit, et ostium clausit, intus ambo remanserunt. Ad haec consurgunt " vicini, et armiger, qui filiam habebat, ad spectaculum. Miles contra istos incepit in- " surgere ac clamare: Nunquid meretrix est filia mea ? — Cucurrit ad illum Faventinum, " comamque eius accepit, dicens ei: Unde es tu ? Ait ille: Faventinus. Quare huc ve- " nisti ? Respondit: Nos obfugimus. Singillatim interrogare an haberet patrem. Ipse " ait: Nos sumus hic duo fratres cum patre et matre; nobis erat una soror parvula, quam " pater propter fugam in lecto dimisit. Miles inter se cogitare coepit, et dixit ei: An " tua mater agnosceret illam ? Ille ait: Forsitan agnosceret. Miles ad vocandum pa- " rentes misit; dum irent, mater intra se de filia cogitabat, quapropter viscera eius " sunt commota. Itaque ante quam ad eam accederet, incepit clamare: O filia mea; " postea osculata est eam, dixitque omnibus adstantibus, quando in cuna erat, iuxta ignem " cecidit super ferrum calidum, itaque infra auriculam et collum remansit signum. In- " vento hoc, omnes prae gaudio lagrimas miserunt. Miles autem, videns talia, omnes c. 149 b " parentes et filios osculari coepit. 'Iuveni Cremonensi dixit: Si placet tibi et parentibus " tuis, istam in uxorem tradam; ne respicias ad facultatem, quia nobilitatem habeo sic " et tu; tradam dotem convenientem, et eris in genere. Miserunt pro parentibus, hoc " mirabile consenserunt; ex inimicis effecti sunt amici, consanguinei et affines, et prae- " dicta puella iuventa est filia cum magna laetitia. Deo gratias in suis mirabilibus, " amen „ [1].

c. 150 a ' " Anno MCXCV Enricus imperator ex Napulea (*sic*) venit Faventiam, quam diligebat; dum " pater suus Federicus moraretur Faventiae, coniux sua, scilicet imperatrix ipsa, gravida illo " interim peperit suum filium Enricum. Ipse a Faventinis cum gaudio et honore maximo " receptus fuit. Post, peractis paucis diebus, comperta est tradicio contra eum; audiens " ita imperator surrexit mane cum suis ac etiam Faventinis, reversus est in Apuleam; se-

---

40 e sgg. MITT. *omm.*

[1] Intorno alla fonte di questo brano cf. qui, Introduzione, p. LIV, ll. 20-27. Ed intorno alla leggenda in esso narrata, cf. TONDUZZI, *Hist.*, p. 134, ZUCCOLI, *Cron. ms.* in biblioteca liceale di Faenza, ad an., VALGIMIGLI, *Mem. st. cit.*, parte stampata (Faenza, Conti, 1844), pp. 156-159. E' degno di nota che da questa leggenda il Boccaccio trasse l'argomento della novella 5.a della 5.a giornata del *Decamerone*.

" data ac etiam eliminata malignitas (*sic*), reversus est ad propria, idest ad patriam suam "[1].

1502. Fundatio monasterii monialium sanctae Humilitatis, alias della Malta, ordinis vallis umbrosae[2]. M. II, 353

Die septima mensis martii, indictione quinta, regnante papa Alexandro sexto pontifice maximo, reverendus in Christo pater, et exemius artium et decretorum doctor, D. Martinus Scardavus, civis et canonicus taventinus, reverendi in Christo patris et Domini Nostri D. Baptistae de Canonicis de Bononia etiam decretorum doctoris, Dei et apostolicae sedis gratia episcopi civitatis Faventiae, in temporalibus et spiritualibus vicarius generalis, sanctissimique Domini Nostri Papae in hac parte commissarius et exequtor specialiter deputatus, vigore litterarum in forma Brevis per infrascriptos magnificos D. Priorem et Antianos dictae civitatis Faventiae, eorum dicto reverendo D. Martino vicario et commissario predicto exibiti et praesentati, tenoris et continentiae, videlicet: Alexander papa sextus, venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Cum, sicut dilecti filii Antiani civitatis ' Faventiae nobis nuper exponi fecerunt, monasterium monialium ordinis Vallis Umbrosae sanctae Humilitatis nuncupatum, quod super foveis dictae civitatis extra portam hospitalis, antiquo tempore portam Gavacinam nuncupatam, constructum erat, occasione belli a civibus dicte civitatis totaliter destructum fuit, pro illorum securitate, non sperent amplius illud inibi reedificari pro uso et habitatione dictarum monialium, sed unum aliud monasterium, in dicta civitate, in certo loco prioratus sancte Perpetuae ordinis sancti Marci de Mantova dictae civitatis, in quo retroatis temporibus unum aliud monasterium esse consueverat, sub eadem invocatione construere et aedificare; pro parte dictorum Antianorum nobis fuit humiliter supplicatum ut eis unum monasterium sub invocatione sanctae Humilitatis in dicto loco construi et erigi faciendi licentiam concedere absque inpraemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiumodi supplicationibus inclinati, consideratione quoque dilecti filii nobilis viri Caesaris Borgiae de Francia, Romandiole et Valentini ducis, Sancte Romanae Ecclesiae confalonerij et capitanei generalis, etiam nobis super hoc humiliter supplicantis, fraternitati tuae committimus et mandamus, ut eisdem Antianis locum praedictum pro dicto monasterio construendo auctoritate nostra concedas et assignes, eisque dictum monasterium cum ecclesia, campanili humili, campana, claustro, dormitoriis, refectorio, hortis, hortiliciis et aliis necessariis officinis, sine alicuius praeiudicio construi et erigi faciendi, et privileggiis et gratiis gaudeat et utatur, quibus dictum monasterium destructum potiebatur et gaudebat, licentiam dicta auctoritate largiaris: non obstantibus etc. Volumusque autem quod moniales dicti monasterii in recognitionem dominii, ratione dicti loci, priori sive comendatario pro tempore esistenti dicti prioratus aliquem censum annuum, iuxta ordinem ' per fraternitatem tuam faciendum, annis singulis omnino persolvere teneantur. Datum Romae apud sanctum Petrum, sub

c. 158 a — *c. 158 b*

1. *A questo punto del* Codice, *da c. 151 b. a c. 157 b, segue quella* " Cronica conventus sancti Andreae de Faventia, ordinis praedicatorum " *della quale il padre Tommaso Malvenda pubblicò tutto il primo paragrafo in* Annalium ordinis praedicatorum centuria prima, *all'anno 1220, pp. 319-21 (Napoli, 1627), e che il Mittarelli pubblicò poi per intero (Venetiis, 1771) alle coll. 362-367. Tale Cronica, col pieno consentimento nostro, fu pubblicata da Francesco Lanzoni nell'* Archivio Muratoriano, *Vol. I, Fasc. 10, pp. 509-548, preceduta da una dotta ed ampia ed esauriente introduzione critica, e seguita da un'appendice di documenti. Omettiamo perciò, naturalmente, di riprodurla qui, rimandando senz'altro gli studiosi al predetto fasc. muratoriano. — 2-3. In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] Intorno alla fonte di questo brano cf. qui, Introduzione, p. LIV, ll. 38-44.

[2] Memoria forse derivata dalla vita di santa Umiltà, che fu poi pubblicata negli *Acta Sanctorum*, tomo III, maii, pp. 207-214, 3.a edizione. Di questa concessione, di uno spazio di terreno appartenente al priorato di santa Perpetua, per erigervi un convento per le monache vallombrosane di santa Umiltà, dicemmo già qui, p. 60, n. 1 a p. 57, ll. 61-69.

annulo piscatoris, die duodecima iulii MDI, pontificatus nostri anno nono. A tergo autem: Venerabili fratri episcopo faventino vel eius in spiritualibus vicario generali. Vigore auctoritatis dicto reverendo vicario in dictis litteris papalibus datae et concessae, ac etiam in praesentia reverendi domini Antonii de Summo, canonici Veronensis, uti procuratoris reverendi in Christo patris et domini nostri domini Francisci Borgiae, Dei et apostolicae sedis gratia episcopi Clusensis, dicti sanctissimi domini nostri papae cubicularii secreti dictique prioratus sanctarum Perpetuae et Felicitatis de Faventia perpetui prioris sive comendatarii, praesentis, volentis et consentientis dicto nomine, tanquam filius sanctae obedientiae, ut decet, praesentibus magnificis civibus faventinis D. Gabrielle Calderono[1] priore offitii Antianorum, ser Paduano ser Iuliani, ser Cesare quondam ser Antonii Caffarelli, Petrezolo quondam domini Andreae de Herculanis et Ludovico quondam Ugolini de Nicoluciis, omnibus antianis et infrascripta fieri instantibus, dedit, concessit et assignavit dictis magnificis D D. Antianis, continue praesentibus et acceptantibus pro dictis monialibus, unum spatium terreni, quantum sit infra sua latera, de bonis et iuribus prioratus praedicti sanctae Perpetuae, cum domibus, edifficiis, fundamentis, proventibus, usibus, iuribusque omnibus ad eum spectantibus et pertinentibus, in quo retroactis temporibus unum aliud monasterium esse consueverat, positum in dicta civitate Faventina, in loco vocato Santa Perpetua vechia, iuxta stratas publicas a tribus lateribus, videlicet ab oriente, meridie, et occidente, et heredes Antonii Felixi pro iuribus dicti prioratus a septentrione; item unum aliud spatium terreni de iuribus dictis prioratus, quantum sit ad rectitudinem muri domus dictorum heredum dicti Antonii, situm in eadem civitate iuxta canale comune ab oriente, iura dicti prioratus a septentrione, stratam publicam ab occidente, suprascriptum petium terreni a meridie', in quo possint costruere
c. 159 a
et edifficare, ac construi et edificari facere unum monasterium cum ecclesia, campanili humili, campana, claustro, dormitoriis, refectorio, hortis, hortilicis, et aliis necessariis officinis et fabricis pro usu et habitatione dictarum monialium sancte Humilitatis, cum eisdem gratiis et privileggiis quibus utebatur et gaudebat aliud monasterium sancte Humilitatis iam destructum, et in dictis litteris et breve expressum et designatum. Idem dictus reverendus D. Vicarius, comissarius et exequtor, decrevit et ordinavit quod moniales dicti monasterii, in recogniti dominiione eiusdem loci, priori sive comendatario dicti prioratus sancte Perpetuae, nomine census, duas libras cerae novae laboratae omnino dare et persolvere teneantur, prout instrumento super inde rogato per D. Franciscum

[1] Questo Gabriele Calderoni fu giureconsulto e personaggio insigne, mescolato negli avvenimenti faentini veramente straordinarii del suo tempo. Quando nel 1500 Faenza fu assediata da Cesare Borgia, duca Valentino (nel presente doc. del 1502 ricordato come già divenuto duca di Romagna e Gonfaloniere della Chiesa), adunatosi il 6 nov. il Consiglio generale, fu deliberata la resistenza, e fra i cittadini fu raccolta una spontanea contribuzione di lire 1284, per sopperire alle spese più urgenti; e di tal somma entrarono fideiussori il dott. Gabriele Calderoni e il dott. Pietro Spada. E già nello stesso anno, prima dell'assedio, era il Calderoni stato mandato a Roma a pagare alla Santa Sede l'annuo canone per il signore della città Astorgio III Manfredi, nell'intento di rientrare in grazia al pontefice e scongiurare il pericolo; ma l'inesorabile Alessandro VI avea ormai decisa la sorte di Faenza, e non volle riscuotere il censo faentino, nè togliere l'interdetto, nè riconfermare Astorgio nel vicariato; onde il Calderoni depositò il denaro in un banco di Roma, redasse una protesta e si partì. Caduta poi la fortuna dei Borgia, e dopo la vanamente tentata restaurazione della signoria manfrediana, ritroviamo il Calderoni tra quei cospicui cittadini che firmano con i rappresentanti veneti i patti della resa di Faenza all'esercito veneto, che l'aveva assediata e che l'aveva espugnata il 19 nov. 1503. Nel 1509 fu poi Gabriele Calderoni, insieme col giurista Iacopo Pasi e col medico e filosofo Pier Niccola Castellani, ambasciatore di Faenza al pontefice, mentre prendeva stabile forma nella città il nuovo governo papale. Infine il Calderoni fu eletto nel 1523 a compilare i nuovi statuti della città, insieme coi dottori di legge Pietro Gentile Laderchi, Andrea Severoli e Vincenzo Tonduzzi, e coi notai ser Bartolommeo Torelli e ser Niccola Viarani; e ciò perchè, trovandosi allora Faenza sotto il dominio immediato della Chiesa, si ritenne necessario modificarne il reggimento e "conformarlo totalmente all'uso ecclesiastico". La quale opera fu compiuta, e fu approvata dal consiglio generale del 26 dic. (Cf. per tutto ciò MESSERI, *Faenza nella storia cit.*, p., 216-217, 227, 234, 241, e TONDUZZI, *Hist.*, p. 619).

quondam magistri Simonis de Scardavis, notarium publicum faventinum,[1] praesentibus testibus reverendo D. Romeo de Pasolinis canonico faventino, Paulo de Pasiis, Cesare de Pasiis, Achille de Zanellis, Cesare de Ceparano, et ser Vinc^{o}. de Tonducis, testibus Faventinis[2]. Postquam incontinenti, praesentibus suprascriptis testibus, idem D. Martinus, vicarius et comissarius praedictus, cum praesentia suprascripti D. Antonii de Summo procuratoris suprascripti episcopi Borgiae prioris praedicti, vigore auctoritatis sibi datae a d. sanctissimo D. N. Papa in dictis suis litteris, eosdem DD. Priorem et Antianos dictae civitatis praesentes et instantes, in tenutam et corporalem possessionem dicti loci et petiarum terreni, domorum et edificiorum associavit, imposuit et imisit et alia fecit: et praesens memoria fuit per me Bernardinum Azzurinum scripta manu propria, et levata de libro scripturarum dicti prioratus existente ad praesens apud me, die decima nona mensis februarii 1610, in studio mei, de sero, sine testibus.

Fundatio conventus Capucinorum[3].

1573. In Christi nomine amen.

Anno a nativitate eiusdem millesimo quinquagesimo septuagesimo tertio, indictione prima, tempore potificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Gregorii divina providentia papae XIII, die vero XXIII decembris — Constituti personaliter coram me notario et testibus infrascriptis adhibitis, vocatis et rogatis, magnificus dominus Paulus Panettinus et dominus Sebastianus de Severolis, cives faventini, fabricerii fabrice conventus fratrum sancti Francisci Capuzzinorum de Faventia, legiptime deputati per magnificam comunitatem Faventiae, prout apparet ex rogitu mei notarii et cancellarii dicte comunitatis ibidem presentis, non in dolo, metu etc. sed sponte et omni modo per se et eorum heredes et successores personaliter etiam et insolidum se obligantes, et uti factum proprium gerentes, promiserunt et convenerunt, et quilibet eorum promisit et convenit illustrissimo et reverendissimo domino Hieronimo sancte Susanne cardinali Rusticutio, abbati et seu commendatario et administratori perpetuo monasterii sanctarum Perpetue et Felicitatis faventinarum quamvis absenti, et mihi notario infrascripto uti publice persone pro et vice et nomine dicti illustrissimi domini cardinalis abbatis et commendatarii supra scripti et eius successoribus in dicta abbatia stipulanti et recipienti, se facere et curare, seque facturos et curaturos, ita ut et taliter quod faciendo possibilia non excusentur, quod guardianus et fratres dictorum Capuzzinorum pro tempore degentes et comorantes, et qui in futurum degent et comorabunt in monasterio et conventu noviter constructo extra et prope civitatem Faventie, in situ et spacio terreni tornaturarum quinque de iuribus dicti monasterii et seu abbatie sanctarum Perpetue et Felicitatis, gratiose concesso per supra scriptum illustrissimum et reverendissi-

13. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 14. sgg. *Sostituiamo al trasunto azzurriniano del* Liber Rubeus *il testo del doc., quale trovasi nella raccolta dei rogiti di Tommaso Paganelli, in* Arch. Notarile di Faenza, *Vol. 1572 et 1573, cc. 330 sgg.* - *È da notare che, nel suo trasunto, l'Azzurrini indica precisamente il luogo dove fu costruito il Convento de' Cappuccini (e dove esiste tuttavia)* " extra dictam civitatem, medio miliario longinquo a dicta civitate, super et prope canale Comunis.... „

[1] Nella raccolta dei rogiti di Francesco Scardavi (in *Arch. Notarile di Faenza*) non trovasi il presente rogito del 7 marzo 1502; onde tanto più prezioso diventa questo trasunto fattone dall'Azzurrini.

[2] Anche questo ser Vincenzo Tonduzzi è personaggio cospicuo. Figlio di quel Melchiorre Tonduzzi che fu a capo della rivolta contro Carlo II Manfredi e contro il vescovo Federico suo fratello nel 1477 (cf. qui, p. 59, ll. 5-15 delle note), e che fu vicario, ossia primo ministro di Galeotto Manfredi nel 1478. Vincenzo fu condannato all'esilio col padre e col fratello Francesco nel 1490, " pro bono pacis et quietis status „, durante i trambusti che seguirono dopo l'assassinio di Galeotto (1488), al tempo di Astorgio III Manfredi. Lo ritroviamo poi col Gabriele Calderoni della nota 1 a p. 234, tra i firmatari dei patti del 1503, per cui Faenza passava sotto il dominio veneto; ed infine è, come s'è visto nella nota predetta, tra i giureconsulti cui fu affidato nel 1523 il compito di dare nuovi statuti a Faenza (cf. per tutto ciò, Messeri, *Faenza nella storia*, pp. 175, 179, 210, 227, 241).

[3] Cf. Tonduzzi, *Historie*, p. 667.

mum abbatem et commendatorem congregationi fratrum Capuzzinorum, quolibet anno in perpetuum dabunt et consignabunt supra scripto illustrissimo cardinali abbati predicto, et seu eius agenti et suis successoribus in dicto monasterio et abbatia, pro recognitione census annui pro dicto situ et spatio terreni tornaturarum quinque ut supra, duas faculas cere ponderis unius libre in die festivitatis dictarum sanctarum Perpetue et Felicitatis, in ecclesia monasterii predicti, in civitate Faventie; alias de suo proprio voluerunt et quilibet eorum voluit teneri et obbligari, prout sic se obbligaverunt et quilibet eorum se obbligavit ad dandas et tradendas, ut supra, dictas duas faculas cere; nec non promiserunt et convenerunt dicto illustrissimo et reverendissimo dicto cardinali abbati et commendatorio supra scripto, ut supra absenti, et mihi notario uti pubblice persone stipulanti et recipienti pro ipso et eius successoribus in dicto monasterio, ac pro omnibus aliis quorum interest, intererit, aut quomodolibet in futurum interesse poterit, quod in omnem casum et eventum quod predicti domini fratres Capuzzinorum de loco predicto discederent et dictum locum et spacium terreni relinquerent, dictus situs et spacium terreni ad monasterium prioratus sanctarum Perpetue et Felicitatis ipso iure revertatur, absque contradictione et impedimento aliquo. Sic enim (autem ?) extitit, *c. 160 a* actum, conventum ' et promissum per predictos dominos fabricerios; quam promissionem, pacta et omnia et singula in presenti instrumento contenta predicti domini fabricerii promiserunt et quilibet eorum promisit ut supra perpetuo firma, rata, et grata habere, attendere, observare et contra non facere, dicere vel venire in iuditio vel extra, sub pena dupli et aliis penis iuxta naturam obligationis et contractus etc., quam penam quas penasque item reficere etc: pro quibus omnibus etc. obligaverunt et quilibet obligavit omnia bona sua etc., nec non ad maius robur premissorum iuraverunt manibus tactis scripturis etc.

Actum Faventie in palatio populi, sito in capella sancti Stephani, iuxta sua notissima latera, presentibus ibidem dominis Ioanne Evangelista Molesio et Iacobo Viarano, ambobus civibus faventinis testibus etc.

Et ego Thomas filius Francisci de Paganellis notarius rogatus scripsi, legi, pubblicavi.

Et ego Bernardinus Azzurrinus, scriba praesentis memoriae levavi ex copia existenti in libro negotiorum dicti prioratus, existente penes me tamquam notarium dicti prioratus, die decimanona veneris mensis februarii, de sero, in studio mei, sine testibus.

Mitt., 329 1352. Dominus Guilielmus D. Rizardi de Manfredis regebat officium potestariae in civitate Faventiae et habebat pro eius vicario Bartolomeum de Braiolis de Reggio; et tunc D. Iohannes de Manfredis, frater dicti domini Guilielmi, emit iura domini Laurentii de Favencia, prioris sancti Prosperi, que ipse D. Ioannes habebat contra quemdam Rodolphum et eius heredes, pro pretio ducatorum trecentum quadraginta [1].

c. 160 b 1513. Confessio pro populo faventino [2].

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem 1513, Leone X papa sedente, indictione prima, die autem 27 aprilis, spectabilis vir Albertus de Muzzolis de Bononia, commissarius apostolicus praesens, sponte et in omni meliori modo, et ad instantiam eximii legum doctoris D. Andreae a Tumbis, alias de Monaldinis, prioris pro praesenti bimestri magnificorum DD. Antianorum Faventiae, praesentis et pro dictis DD. Antianis et populo

---

37. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 37. sgg. *Sostituiamo al trasunto che qui l'Azzurrini ne aveva fatto, col titolo* Instrumentum consignationis trium machinarum sive canonorum bellicorum, *il testo del doc. quale si trova nella raccolta dei rogiti di Evangelista Rontana, Vol. 1513, c. 205, in* Arch. Notarile di Faenza MITT. *omm.*

[1] Guglielmo Manfredi era potestà, nominato dal fratello Giovanni, fin dal 1350. Su Giovanni e Guglielmo di Riccardo Manfredi cf. qui, p. 176, nota 4 e richiami alle pp. e note precedenti.

[2] Intorno a questa consegna cf. nell'Archivio Vaticano le *Schede del card. Garampi*, 29, T. 63, p. 104. Cf. anche TONDUZZI, *Hist.*, p. 602.

faventino recipientis et stipulantis, dixit ac confessus et contentus fuit habuisse et recepisse, et sibi in veritate datos et tradditos fuisse ab ipso D. priore tres canones murales, videlicet:

Unum insignitum armis et insignibus regis Gallorum et ducis Mediolani;

Unum armis et insignibus regis Ferdinandi et

Unum insignibus reginae Hispaniae. Et hos de machinis et de genere ac numero et computo machinarum bellicarum alias depositarum et relaxatarum per magnificum D. comittem Gentilem de Eugubio [1] et ipsum Albertum penes magnificam comunitatem faventinam ad instantiam olim sanctissimi D. N. Iulii papae secundi; et de dicto deposito dicitur constare ex patentibus dictae comunitatis litteris, manu ser Vincentii Tonducii [2] olim et tunc scribae praedictae comunitatis, sub data diei vigesimi primi octobris anni praeteriti 1512; et quam tradditionem praesentem dictarum machinarum muralium dictus D. prior dixit et asseruit fecisse virtute cuiusdam precepti illustrissimi D. Marci Antonii Columnae, baronis romani et ducis in hac parte sanctissimi D. N. Leonis papae X, directi dictis DD. Antianis.

Et quas machinas dixit dictus commissarius ducturus esse brevi contra Cottignolenses, qui superioribus diebus a Sancta Romana Ecclesia ad Sfortiades defecerunt.

Actum Faventiae in platea, in sacrato divi Petri, praesentibus ibidem reverendo domino Hieronimo Laganino praesbitero faventino et' ser Nicola Milcetta cappellae sancti Thomae *c. 161 a*
de Faventia, testibus rogatis. Et ego Evangelista Ioannis Rontana rogatus (*loc. signi*) legi et publicavi.

Quod instrumentum alias annis elapsis ex proprio originali, tunc temporis existente penes me, et nunc copiam authenticam copiavi et levavi in publica forma, et postea illud presentavi illustrissimo et reverendissimo domino D. Francisco Sfortia, Sanctae Romane Ecclesiae cardinali, tunc temporis provinciae Romandiole legato, in palatio nostro, in sala magna, dum ipsa D. S. Ill.ma cum multis DD. praelatis et aliis dominis prandebat [3]; et occasione praesentationis instrumenti praedicti, ipse illustrissimus D. cardinalis legatus liberavit Azzurrinum fratrem meum a banno in quo ipse Azzurrinus erat incursus de scutis ducentis propter vulnera perpetrata in personam Horatii Ghidoncini, signando supplicationem eidem illustrissimo D. legato a me porectam, gratis, gratis, ubique locorum absque solutione unius minimi quadrantis, imo cum minaciis superbis et irracondiis contra D. Mercurium Sebastianum, tunc temporis secretarium provinciae Romandiolae, factis, qui secretarius volebat solvi a me de eius propina, non obstante signatura gratis facta ab eodem illustrissimo D. legato; et si dictus secretarius replicabat aliqua verba in eius praesentia, idem illustrissimus D. legatus, tantum ipse erat iratus, mandaverit eum torqueri, exclamando et dicendo: igitur enim nolle (*sic*) obedire mandatis meis. Quod instrumentum in praesenti libro copiavi manu propria, die nona martii 1610, de mane, sine testibus.

1460. Assaltus Faventiae et Sollaroli a D. Thadeo Manfredo [4].

16-17. Qui superioribus etc.] *sottolineate*. — 39. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] Non dunque Gabriele da Gubbio, come erroneamente trascrive l'Azzurrini, inducendo in errore anche il Tonduzzi; il quale dice trattarsi di quel Gabriele da Gubbio che era restato prigioniero dei Francesi nella battaglia di Ravenna del 1512, ma che, condotto in Francia, era riuscito a fuggire (cf. Tonduzzi, *loc. cit.*, p. 602).

[2] Su questo ser Vincenzo Tonduzzi vedi la preced. nota 2, a p. 235.

[3] La presentazione del doc. al card. Francesco Sforza avvenne certamente tra il 20 luglio 1591 ed il 20 febbraio 1592, nel qual periodo di tempo esso card. fu legato per la prov. di Romagna. Per tutto ciò. e per quello che ser Bernardino racconta qui appresso circa la liberazione del fratello Azzurrino. cf. qui, Introduzione, p. XV, ll. 19-26 e nota 4. L'aneddoto che, in fine del doc., l'Azzurrini aggiunge intorno al segretario della provincia ed alle minaccie fattegli dal card. Sforza, suo padrone e signore, è veramente caratteristico dei tempi e delle persone.

[4] Cf. qui, p. 76, note, ll. 57-64, e Messeri, *Faenza nella storia*, pp. 162-163. Intorno alla fonte di que-

Mitt. 342-343. Die lune quinta mensis maii, hora sexta noctis, D. Thadeus de Manfredis, dominus civitatis Imolae, versus Faventiam venit cum multis hominibus armatis, animo interficiendi, si poterat, D. Astorgium de Manfredis, dominum Faventiae, eius consanguineum, una cum eius filiis; et cum ipse fuit ad pontem sancti Proculi, se firmavit cum tota eius gente, et ibi cogitabat cum suis armatis modo introire in dicta civitate Faventie, super muros sive moenia; interim fuit nuntiatus dictus D. Astorgius de adventu dicti D. Thadei et de eius animo et consilio facto contra ipsum; statim, habito nuntio, exivit de lecto et campanam turris magnae fecit pulsare, ut dicitur, a martello, et ponere lumerias super dicta turri, et subito magna moltitudo Faventinorum in eius auxilio et favore coadonavit. Sentiens dictus D. Thadeus campanam praedictam sonare, versus Imolam cum suis gentibus regressus fuit. Deinde idem D. Thadeus, die mercurii decima quarta dicti mensis maii, de nocte, similiter cum suis gentibus armatis venit ad castrum Sollaroli, iurisdictione dicti D. Astorgii; et dum ipse D. Thadeus cum suis gentibus ascendebat super muros dicti castri Sollaroli, ab inproviso homines dicti castri audierunt inpetum repentinum, saltarunt omnes armati, et cum magno stridore et rumore venerunt versus muros ubi erat castramentatus dictus D. Thadeus cum suis gentibus; illico fugam aripuit, et versus Imolam reversus est cum suis militibus, cum magna turpitudine et abiectione animi; et in illa fuga fuit captus ab hominibus castri Sollaroli unus miles eiusdem D. Thadei ex familia antiqua de Garatonis de Brisighella, et ductus fuit in civitatem Faventiae ad dominum Astorgium; quo ducto, incontinenti idem D. Astorgius ad arengheriam publice fecit ponere in bannum dictum D. Thadeum et omnes eius gentes tanquam rebbelles et proditores et eius ipsius status; et postea de anno 1461 de mense novembris in terra Brisighellae dictus D. Astorgius fecit demolire domos dictorum de Garatonis a terra usque ad tectum, et lapides dictorum domorum ordinavit ponere in fabrica moenium dictae terrae Brisighellae, quae tunc construebant (*sic*).

(margin: c. 161 b)

c. 162 a 1462. Parlamentum inter D. Astorgium et D. Thadeum de Manfredis [1].

Mitt., 341 Die 25 mensis maii praefatus D. Astorgius et D. Thadeus praedictus, pro suis differentiis inter confinia castri Sollaroli et castri Bagnariae, unus citra flumen Senni, et alius ultra flumen, insimul congressi fuerunt, et, post magnam altercationem et coloquium, sepparaverunt (*sic*).

1462. Assedium civitatis Imolae a D. Astorgio Manfredo [2].

Mitt., 341-342 Die viginti mensis augusti, hora quinta noctis, Alphonsius (*sic*) Hispanus, contestabilis suprascripti D. Astorgii de Manfredis, cum fraude et vi, nomine dicti D. Astorgii coepit arcem montis Battaliae, et die 22 dicti mensis homines dicti montis Battaliae una cum hominibus

---

8. a martello] *sottolineato* — 19. Garatonis de Brisighella] *sottolineate* — 26. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* - 1462] *è corretto giustamente da altra mano, sopra, in 1449. Il Mittarelli pubblica la notizia sotto la giusta data 1449.* — 31. 1462] *è corretto giustamente da altra mano, sopra, in 1450. Il Mittarelli pubblica la notizia sotto la giusta data 1450.*

sta e delle sgg. interessantissime notizie (1462, 1467, 1468, 1473, 1477 sgg., 1488), fino a c. 169a del cod., cf. quel che se n'è detto nell'Introduzione, pp. LXVIII-LXXIII.

[1] Questo curioso episodio, effetto del grave contrasto fra zio (Astorgio II, fratello di Guidantonio, e successo a quest'ultimo nella signoria di Faenza, 1448) e nipote (Taddeo, figlio di Guidantonio, e successogli nella signoria d'Imola) è giustamente riferito dal Tonduzzi (p. 493), dal Valgimigli (*Mem. stor. di Faenza*, ad an.), dal Mittarelli, al 1449, come, del resto, nel cod. altra mano corresse in margine.

[2] La presente notizia è un seguito del contrasto di cui nella notizia e nota precedente, e va riferita al 1450, come altra mano nel cod. corresse in margine. Cf. Tonduzzi, p. 493, e Messeri, *Faenza nella storia*, p. 159. Le brighe fra zio e nipote si rinnovarono più aspre dal 1460 al 1462, fino alla momentanea conciliazione dei due, procurata da Angelo vescovo di Sessa (cf. qui, p. 76, ll. 57-58 delle note, e p. 92, ll. 1-11, e nota 1); onde si spiega come questi fatti del 1449 e 1450 potessero esser riferiti dall'Azzurrini, o dalla fonte cui egli attinse, al 1462, tanto più che nel 1462, offertosi Astorgio di servire il papa con 1000 fanti e 500 cavalli contro il Malatesti di Rimini, e chiedendo egli in compenso l'investitura d'Imola (che sarebbe

Casolae, Baffadi et Fontanae Monetae se dederunt dicto D. Astorgio, et eidem iurarunt fidelitatem. Utinam hoc non sit ruina domus Manfredorum, et ita incipit matutinum diabuli. Et etiam sub die 23 dicti mensis augusti idem D. Astorgius habuit comuni concordia castrum Orioli Sichi, et deinde sub die 25 dicti mensis praefatus D. Astorgius versus Imolam venit et ibi castramentus fuit prope foveas et moenia dictae civitatis cum suis gentibus; et dum ipse D. Astorgius volebat aggredi dictam civitatem, venerunt ad eum duo cives Imolae magnae qualitatis, unus vocatus Guido Vainus, et alter Dominicus Petri Avenalis, nomine dicti D. Thadei Manfredi et comunitatis ipsius civitatis, et cum eo tractarunt de concordia, et fecerunt insimul compromissum et capitula, et remiserunt omnia, sub poena scutorum viginti millium parti contrafacienti afficienda, et applicata parti observanti, in personam illustrissimi Francisci Sfortiae ducis Mediolani, et Cosmi de Medicis florentini, cum potestate sententiandi infra duos menses, et pro observatione laudi, sententiae et decisionis eorum, ultra poenam praedictam mandaverunt duos obsides nominatos Filippum Garattonum et Blasium Bettini, et eos in manibus eorum dederunt.

1462. Dissipatio D. Sigismundi de Malatestis.

Die 13 mensis augusti D. Sigismundus Malatesta inter civitatem Senigaliae et castrum Mon- Mit., 343
dolphi fuit dissipatum cum eius gentibus a comitte Urbini et D. Napolione, militibus Ecclesiae, et etiam fuit captus Ioannes Franciscus comes' Mirandolae, qui fuit in vin- c. 152 b
culis ductus coram dicto D. comitte Urbini, et infra tres dies fuit liberatus [1]; et in eodem anno, in regno, prope Troiam, rex Ferrantes et Alexander Sfortia frangerunt (*sic*) et dissiparunt, die 18 dicti mensis augusti, ducem Ioannem de Anglia et comittem Iacobum Picininum cum suis copiis, et fuerunt mortis ipsius ducis causa [2].

1462. Stipendium D. Astorgii a sanctissimo D. papa Pio secundo.

Die 21 mensis octobris D. Astorgius de Manfredis, dominus Faventiae, coepit stipendium a Mit., 343
sanctissimo D. N. papa Pio secundo, et in eodem die profectus fuit cum suis militibus versus Meldolam, contra D. Malatestam de Malatestis de Veruculo, et ibi mansit duos dies; et 3ª die discessit de eodem loco sine sono tubae, et venit ad castrum Orioli et ibi stetit tres dies; et die martis sequenti ivit ad Caminatas cum eius exercitu, et vi captae fuerunt cum magna depopulatione facta a dictis militibus: et postea occupavit montem Venerium, Civittellam, Cuserculum, Molendinum vetus, Pondum, Castrum novum, una cum multis aliis arcibus et villis ascendentibus ad numerum trigintaduarum, et postea reversus Meldulam prima die novembris omnium sanctorum, et ibi permansit usque ad diem Iovis quartam dicti mensis; et in hora prandii idem D. Astorgius fuit assalitus in eius hospitium, et capti fuerunt eius muli et sarcinae ac multi milites. Habita notitia

---

16. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 24. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

così stata tolta a Taddeo), il papa "considerando esser questo un accendere nuove risse, non solo non "acconsentì alla domanda, ma piuttosto per pacificarli mandò mons. Angelo Gherardino da Amelia, Vescovo Suessano, suo commissario in Romagna, quale, "*con l'interpositione et authorità del duca di Milano*, che "entrò sigurtà per l'osservanza delle promissioni dal- "una parte et dall'altra, li concordò nel 1462....„ (TONDUZZI, p. 498).

[1] È un episodio di quella guerra mossa da papa Pio II contro Sigismondo Pandolfo Malatesti, signore di Rimini, di cui dicemmo qui, p. 78, nota 1.

[2] È la guerra di successione nel Napoletano, dal 1458 al 1464, quando ivi i soliti malcontenti chiamarono contro Ferdinando, o Ferrante, erede di Alfonso di Aragona, il conte Giovanni d'Angiò (non dunque il duca Giovanni de Anglia, come con grossolano errore scrive qui l'Azzurrini), figlio del caduto Renato; e principale sostenitore della parte angioina fu il condottiero Giacomo Piccinino, figlio di Niccolò. La guerra parve dapprima sfavorevolissima agli Aragonesi, ma la vittoria conseguita da Ferdinando a Troia (Foggia) nel "62, e della quale è menzione nella presente notizia azzurriniana, la risolse invece a loro vantaggio. La prudente politica dello Sforza (Francesco, duca di Milano) e di Cosimo de' Medici avendo impedito maggiori complicazioni, gli Angioini rinunziarono alla loro impresa.

de tali praeda, subito discessit de eodem loco et ad Caminatas se reduxit; et in eodem tempore comes Urbini cum exercitu Ecclesie occupavit montem Florem, arcem Veruculi et arcem Mondaini, sancti Lodechi castrum, ac castrum sancti Arcangeli, et arcem Savignani, et alias terras et arces, et civitatem Fani et eius Vicariatum, quae civitas, castra, terrae, arces et loca erant de iurisdictione et dominio ac statu D. Sigismondi de Malatestis, qui D. Sigismondus opportuit capere accordium (*sic*) cum dicto sanctissimo papa Pio secundo [1].

c. 163 a 1467. Occupatio castri Bagnariae, Mordani et Bubani.

Mitt., 344 Bartolomeus Colionus de Bergomo cum magno exercitu venit provintia Romandiolae, et occupavit castrum Bagnariae, Mordani et Bubani, et postea posuit exercitum predictum ad civitatem Imolae, occupandi causa, et ibi permansit per dies quinque; interim Galeatius Sfortia, dux Mediolani et comes Urbini, cum multis aliis hominibus leghae, venerunt in auxilium dictae provintiae; necesse fuit idem Bartolomeus (*sic*) discedere de eodem loco, sine sono tube, cum magno pudore, et divertere in castro Barbiani et Donegaliae cum magna victoria, et de eodem loco discessit et Castrocarium versus ivit, cum magno danno civitatis nostrae Faventinae, propter avaritiam D. Astorgii de Manfredis, qui, propter metum foeni pratorum comitatus Sollaroli, noluit ullo modo dictum Bartolomeum debere divertere in dicto loco [2].

1469. Mors D. Astorgii de Manfredis.

Mitt., 344 Die sabbati duodecima mensis Martii, festivitatis divi Gregorii magni, hora quarta noctis, D. Astorgius de Manfredis, dominus Faventiae, ex hoc vita migravit, et die 13 dominicae dicti mensis, a tota civitate et populo Faventino fuit nominatus, publicatus, vocatus et factus dominus Faventiae D. Carolus de Manfredis, primus genitus dicti D. Astorgii, cum magno honore et gaudio [3].

1472. Discessus D. Guidacii Manfredi de civitate Imolae.

Mitt., col. 344 Die septima mensis ianuarii D. Guidatius D. Thadei de Manfredis, civitatis Imolae domini,

---

8. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 19. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* - 1469] *Corretto, sembra da mano posteriore, in 1468.* — 25. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] L'offerta fatta, secondo il Tonduzzi (p. 498), da Astorgio II al papa, di servirlo cioè con 1000 fanti e 500 cavalli contro Sigismondo Pandolfo Malatesti di Rimini, si risolse, dunque, in un'impresa contro Malatesta Novello signor di Cesena, al quale parimente il pontefice avea mosso guerra; ed in tale impresa il Manfredi, come da questa notizia azzurriniana risulta, due volte dovette toglier l'assedio da Meldola. Le ragioni di ciò da tale notizia non appariscono troppo chiare: fatto è che Astorgio fu obbligato a ritirarsi la prima volta da forze superiori del Malatesti, e si unì a Corrado Alviano speditogli dal papa in soccorso; e condottosi sul Forlivese, prese i varî castelli qui ricordati; ed assallto la seconda volta pure da forze superiori, a mala pena scampò nel castello delle Caminate, donde fece ritorno a Faenza. Di un terzo tentativo fallitogli, vedi quel che se n'è detto qui, p. 76, note, ll. 85-93. È presumibile che Astorgio militasse per papa Pio II anche nella guerra contro Sigismondo Pandolfo Malatesti di Rimini, di cui si tratta nella seconda parte di questa notizia. Il conte Federico d'Urbino prese Fano nel 1463, onde Sigismondo, perduta quella città e le altre terre qui ricordate, concluse la dura pace per cui ebbe a contentarsi di Rimini e di sole cinque miglia di contado, con l'obbligo di pagare alla Santa Sede il censo annuo di mille ducati d'oro (cf. Messeri, *Faenza nella storia*, pp. 163-164, e qui p. 78, nota 1).

[2] A proposito della guerra del 1467, vedi qui la nota 2 a p. 91. La seconda parte di questa notizia azzurriniana è in forma oscura e probabilmente con errori, dovuti forse alla fretta del Nostro nel trascrivere e trasuntare. Il " cum magna victoria „ deve intendersi riferito alla lega contro i Veneziani e contro il Colleoni, e deve alludere alla battaglia della Molinella del 25 luglio: invece di " Donigaliae „ è forse da leggersi " Dovadulae „, perchè si sa che, dopo tale battaglia, il Colleoni prese, nel nov., Dovadola; l'accennata avarizia di Astorgio per non aver voluto il passaggio del Colleoni per Solarolo deriva forse dal ricordo che il signor di Faenza aveva della devastazione di Solarolo fattagli dalle milizie fiorentine poco prima, a vendetta della sua defezione dalla lega e del suo sleale passaggio ai servigi del Colleoni; ma confesso francamente di non comprendere il danno che sarebbe derivato a Faenza dall'andata del Colleoni verso Castrocaro piuttosto che verso Solarolo. Il Mittarelli arbitrariamente sopprime le parole " Donigaliae „ e " cum magna victoria „.

[3] Cf. qui, p. 77, note, ll. 9-17.

Mediolanum versus profectus est, ad inveniendum illustrissimum D. Galeatium Sfortiam ducem Mediolani, qui ab eo valde receptus fuit, et incontinenti fuit creatus eques a dicto D. duce, et fuit contractum matrimonium inter dictum D. Guidacium et sororem dicti illustrissimi D. ducis Mediolani; sed dictus D. Guidacius poterit vocare dictum matrimonium futuro caret (?), eo quia prefatus dux potitus fuit de civitate Imolae ac arcibus ipsius districtus, mittendo in dicta civitate Imolae nomine ipsius ducis pro locumtenente D. Nicolaum de 'Scipionibus, et custodes in dictis arcibus sine contradictione dicti c. 165 b
D. Thadei et Guidacii [1].

1472. Demolitio porticum (*sic*) Faventiae.

Die 20 augusti D. Carolus de Manfredis, dominus Faventiae, de eius ordine fecit demoliri Mitt., col. 144
a terra porticos, videlicet ab angulo plateae usque ad portam Pontis manu sinistra, ab angulo plateae usque ad portam Ravignanam manu dextera, ab angulo plateae usque ad hospitale domus Dei portae Imolensis manu sinistra, et ab angulo dictae plateae usque ad portam Montanariam manu dextera, cum magno stridore et rumore omnium civium dictae civitatis, et cum danno eorum plus viginti millia librarum bononiensium, non obstante quod dictus D. Carolus ad aliquem civem refficeret aliquid ex damno passo. Deinde de anno 1473, octava mensis maii, praefatus D. Carolus, non saturatus de illo facto, de novo fecit demoliri alios porticos ab angulo domus Petri Tonii de Minardis, quae tendit versus ecclesiam sanctae Trinitatis, alias sancti Petri Celestini, usque ad sanctam Catterinam et ad crucem coopertam, et postea ubique locorum, ut sapientia sua magis elucesseret, et ob id acquisivit magnam moltitudinem civium pro inimicis; utinam de hoc bene faciat [2].

1473. Petitio civitatis Imolae a duce Galeatio Sfortia, ducis (*sic*) Mediolani.

Die XI mensis maii Galeatius Sfortia, dux Mediolani, potitus fuit de civitate Imolae, et in Mitt., col. 144-5
omnibus et per omnia spoliavit D. Thadeum Guidacii de Manfredis, dominum Imolae, cui in contracambium dedit et concessit Castrum Novum, de iuribus civitatis Tortonae. Post certum tempus idem dux Sfortia dictam civitatem Imolae et eius districtum dedit et vendidit reipublicae Florentinae pro pretio florenorum centum millium auri; de qua re habita notitia, Sixtus quartus pontifex et rex Ferdinandus reprobaverunt dictam venditionem et noluerunt modo aliquo consentire; immo 'dictus papa Sixtus litteras misit c. 166 a
dicto duci Galeatio subito debere revocare et annullare cum Florentinis dictam vendi-

---

4-5. sed dictus D. Guidacius poterit vocare dictum matrimonium futuro caret] *qui il testo è certamente corrotto. Il Mittarelli ricostruisce* sed dictus D. Guidatius non gavisus est dicto matrimonio — 11. sinistra] *Pare che una mano posteriore abbia tentato correggere in* dextera. — 13. sinistra] *Pare che una mano posteriore abbia tentato correggere in* dextera. — 23. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] Il perfido Guidaccio Manfredi, figlio di Taddeo signore d'Imola, per usurpare il dominio al padre aveva fatto, il 23 dic. del 1471, imprigionare quest'ultimo nella rocca della città. Ma non fu così scaltro da saper conservare la preda; chè, chiamato a Milano nel '72 da Galeazzo Maria Sforza con lusinghiere promesse, accettò la mediazione offertagli per conciliarsi col padre, e consegnò Imola allo Sforza, ricevendone in compenso, per Taddeo, liberato di prigione, il marchesato di Castelnuovo presso Tortona, e per sè 4000 ducati annui di provvigione e la promessa della mano di Caterina, figlia di Galeazzo Maria medesimo. Ma questi non tenne la parola; chè, quanto a Taddeo, lo investì invece del marchesato di Bosco d'Alessandria, e poi gli tolse anche quello; e quanto a Guidaccio, lo Sforza gli diè in moglie la propria sorella naturale Fiordalisa, invece che Caterina, la quale pensò esser meglio maritare a Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV. Vane furono dipoi le rimostranze degli ultimi discendenti di quel ramo manfrediano (Galeazzo, figlio di Guidaccio, e Taddeo "iuniore") per riavere dai nuovi padroni di Lombardia almeno quell'ultima reliquia dell'antico splendore: triste sparire, questo, di fortune e ricchezze male acquistate (Cf. Messeri, *Faenza nella storia*, p. 170).

[2] Carlo II Manfredi, successo al padre Astorgio II, profittando della pace che nel 1472 godeva il suo stato, pose mente al decoro e all'abbellimento della città, sebbene con modi imperiosi e con nessun riguardo verso gl'interessi privati dei cittadini. Fin dal '69 avea fatto togliere di mezzo alla piazza il così detto "pedrone", ch'era una pietra ove un singolar costume voleva fossero dal giudice condotti i falliti, ossia coloro che "cedevano a' beni" e quivi fossero obbligati a batter costì tre volte la men nobile parte del corpo, tra le risa e i motteggi e il sollazzo generale, dicendo: "cedo bonis". Ed ora lo stesso Carlo II, considerando la

ctionem; alias contrafaciente mandatis ipsius, contra dictum ducem Mediolani et eius statum prefatus pontifex, una cum dicto rege Ferdinando, minabatur bellum, ferrum et ignem, et hoc sub die 16 dicti mensis maii anni praedicti 1473; et ita prefatus dux Sfortia dictos Florentinos licentiavit, et venditionem praedictam revocavit. Deide eodem anno praefatus dux Sfortia filiam eius naturalem nupsit D. comitti (*sic*) Hieronimo a Rupere savonensi, fratri cardinalis sancti Sixti, cum dote viginti millium ducatorum; et post dictum matrimonium, idem cardinalis sancti Sixti emit a dicto duce Mediolani dictam civitatem Imolae et eius districtum, pro ducatis quadraginta millia (*sic*), et subito dictum D. comitem Hieronimum investivit de ea; et ita D. Thadeus Manfredus nebolonus (*sic*), una cum eius filiis et uxore, remansit cum manibus vacuis et exhaustis: ita intervenit ei qui se confidit in homine [1].

Mitt., 345 1476. Occupatio civitatis Ferariae a Nicolao Estense.

Die octava mensis septembris D. Nicolaus Estensis Ferrariam versus venit, et in ea ingressus fuit, et in platea super uno equo cum suis gentibus ab hora duodecima usque ad horam decimamsextam permansit, animo dominandi eam et habere principatum et dominium; sed nemo ex Ferrariensibus se movit ad salutandum; et cum dux Hercules Estensis [2] illa die de mane contullisset (*sic*) ad Beriguardum [3], et dum erat illic fuit nuntiatus de ingressu dicti D. Nicolai Estensis in dicta civitate Ferrarie: statim Ferrariam versus venit dictus dux, et cum fuit ad pontem sancti Georgii, fuit dictum eidem quod Ferrariae civitas fuerat capta a dicto D. Nicolao Estense. Sentiens prefatus dux Hercules magnum rumorem et stridorem in dicta civitate, subito regressus fuit,' et Lugum versus venit, equitando semper cum magno fervore, et ibi perveniendo hora secunda noctis: et cum dictus D. Nicolaus vidit non habere aliquem favorem et auxilium a Ferrariensibus, sicut ipse sperabat et putabat, fuit a fratribus prefati ducis Herculis, qui erant in dicta civitate Ferrariae, expulsus cum magno inpetu extra civitatem; et dum ipse fuggiebat (*sic*), fuit cum suis gentibus captus per viam et ductus Ferrariae, et subito dictus dux Hercules regressus est in dicta civitate Ferrariae; et post eius regressum, de mandato ipsius fuit decolatus dictus D. Nicolaus Estensis, et positum fuit eius corpus in medio plateae in cattaletto, vestitusque de brocato aureo, et postea sepultus honorificentissime; et multi alii ex suis gentibus fuerunt suspensi, et ita accidit illis qui nolunt credere sed potius confidere in eius sapientia.

(c. 264 b)

1476. Incisio arborum et vitarum facta a D. Carolo et Federico de Manfredis.

Mitt., 346 De mense novembris D. Carolus et R. D. Federicus quondam D. Astorgii de Manfredis, animi (*sic*)moti variisque particularibus civitatis Faventiae, fecerunt incidere et evellere a pedibus multas arbores a fructibus cuiuscunque generis et qualitatis annorum ducentum pro qualibet, et multas vites circa coniectum arcis dictae civitatis, ita et taliter quod omnes acclamerunt (*sic*) cum magno dolore, quibus particularibus fuit maximum damnum. Utinam hoc de cetero non pariet magnam ruinam contra ipsos de Manfredis et eorum status. Et predicta fecerunt occasione suspectus D. Lancilotti de Manfredis eorum fratris, qui

12. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 32. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

bruttura, irregolarità ed angustia delle strade di Faenza, fiancheggiate da portici sostenuti con rozze travi, ordinava la demolizione di que' portici, e grandi abbellimenti faceva fare al palazzo già del Popolo, ed ora residenza dei signori Manfredi. Della magnifica riedificazione della cattedrale, promossa e proseguita in quel tempo dal vescovo Federico, fratello di Carlo II, già dicemmo qui, p. 58, note, ll. 6-78. Cf. Messeri, *op. cit.*, pp. 170-171.

[1] Per la prima parte di questa notizia cf. qui, p. 241 nota 1. Il "rex Ferdinandus" è evidentemente Ferdinando I re di Napoli; invece di Gerolamo "a Rupere" doveva dire Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV (della Rovere).

[2] Ercole I, secondo duca di Ferrara, la cui signoria va dal 1471 al 1505.

[3] Belriguardo.

circa annum ab eis discessit, et ad civitatem Forolivii ivit ad habitandum, eo quia dicti D. Carolus et D. Federicus volebant eum in carcere ponere [1].

1477. Captio castri Granaroli facta a D. Galeotto Manfredo [2]. *c. 165 a*

Die 18 mensis octobris, in festivitate divi Luccae (*sic*), cum D. Galeotus D. Astorgii de Man- *Mitt., 346-350* fredis hospitatus esset ad pignetam territorii ravennatensis, in quo loco permanserat ad mensem, expetandi (*sic*) causa nuntium mortis D. Caroli de Manfredis eius fratris, qui erat antea infirmus ad mortem, eo quia tamquam dominus cupiebat potiri civitate Faventiae, et eius districtu, ideo dicta die hora 24 discessit de eodem loco cum suis gentibus armatis, et castrum Granaroli versus venit, et illud coepit hoc modo. Hora quarta noctis Nicolaus Zambrini de Lozano de Faventia, testiculus, tunc temporis erat vicarius eiusdem castri, portam ipsius aperuit, et demisit pontem vocatum levaturum, eo quia Iacobus de Rambellis rusticus veniebat ad castrum praedictum cum duobus curribus rerum, super quibus curribus et retro idem Iacobus occultaverat quosdam milites dicti D. Galeoti; et cum ipse protervus rusticus fuit super dicto ponte levaturo, amovit boves a dictis curribus et ibi mansit, et dicti milites intrarunt in castrum Granaroli, et coeperunt dictum Nicolaum de Lozano vicarium, qui valde se iactabat versutum, et iudicem montis, ut dicitur de montagna, et ita dictum castrum fuit captum. Quo capto, subito dictus D. Galeotus equitavit cum suis armatis in vallem Hamonis. D. Lancelottus de Manfredis, eius frater, qui tunc temporis permanebat in civitate Forolivii, cum quibusdam militibus discessit, et versus vallem Hamonis, ubi morabatur dictus D. Galeotus, venit, et cum eo locutus fuit, et mane sequenti ambo intrarunt in terram Brisighellae sine contentione alicuius personae', et eam tenuerunt usque ad diem dominicae sequentis. *c. 105 b* Sed ipsi non potuerunt capere arcem ipsius terrae, et tunc D. Galeotus cum suis gentibus et D. Lancilotti se contulit ad castrum Baccagnani, et ipse D. Lancilottus, una cum D. Gregorio Bagiolino faventino, stetit in dicta terra Brisighellae. Die lunae sequenti, de mane, revendus D. Federicus de Manfredis, episcopus faventinus et frater dictorum dominorum Galeoti et Lancilotti, cum multis equitibus et peditibus D. Caroli de Manfredis domini Faventiae, ipsius episcopi et dictorum Galeoti et Lancilotti fratris, et etiam cum gentibus D. Roberti de Malatestis de Arimino, et comitis Hieromini a Rupere [3] domini Imolae, ivit ad inveniendum in valle Hamonis dictos DD. Galeotum et Lancilottum; et dum dictus episcopus proficiscebatur prope castrum Varnelli, invenit multos milites armatos dictorum Galeoti et Lancilotti, quos cum magno impetu repulit, qui de ordine ipsorum venerant ad cupiendum transitum, et per viam quae est prope

---

3. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

[1] Già col suo imperioso governo Carlo II Manfredi si era alienato l'animo dei cittadini, e le ire erano state acuite dall'atterramento dei portici, di cui è menzione in una precedente notizia del 1472; ed ora si aggiunse un fatto che accrebbe notevolmente il malcontento. Sorta una grave controversia tra Carlo II e il vescovo Federico suo fratello, da un lato, e gli altri due fratelli Galeotto e Lancellotto, dall'altro lato (alla quale si è già accennato qui, p. 58, ll. 82 sgg.), questi ultimi avevano dovuto esular da Faenza, riparando il primo a Ravenna, e il secondo a Forlì (febbraio, 1476), dove fu bene accolto da Pino Ordelaffi, suo cognato, per odio contro Carlo. Il qual Pino diè più tardi ospitalità anche a Galeotto, provocando le ire di Carlo II e del vescovo Federico: onde temendo costoro d'un assalto a Faenza da parte degli esuli fratelli, si diedero nel nov. del "76 a preparar le opportune difese, ordinando una spietata distruzione di viti e di piante ne' campi intorno a Faenza, affinchè il luogo non offrisse vettovaglie ai rivali (cf. Messeri, *op. cit.*, pp. 171-172).

[2] Per i precedenti dei fatti contenuti in questa lunga narrazione, cf. ciò che si disse a proposito del vescovo Federico Manfredi qui, p. 58, ll. 79-120 delle note, e p. 59, ll. 1-5 delle note. È da aggiungere che ai primi del '77 Carlo Manfredi avea ordinata la compilazione d'un nuovo èstimo delle terre del contado, ingiungendo ai proprietari di dar nota esatta dei loro possessi; e quest'accertamento di beni, foriero di nuove imposte e di nuovi gravami, accrebbe gli odii ed oscurò ognor più l'avvenire.

[3] Solito errore invece di Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV (della Rovere).

turrim Gipsi, ipse D. Federicus ingressus fuit in terram Brisighellae, ita et taliter quod dictus D. Lancelottus difficillime aufugit, et nihil defuit quin super portam Brasighellae non fuit interfectus; sed amisit palium, et in illa fuga fuerunt interfecti duo, et vulnerati multi ex dictorum D. Galeoti et D. Lancellotti, et unus ex dicto D. Episcopo, et subito dictus D. Lancelottus ivit ad dictum D. Galeottum, qui permanebat in dicto castro Baccagnani cum suis gentibus armatis; et dum ipse D. Federicus episcopus stetit in dicta terra Bresighellae, nullus homo ex dicta terra et valle praestiterit (*sic*) auxilium et favorem dicto D. Episcopo, nec verbis nec factis; imo (*sic*) dicebant nullo modo debere offendi dictos DD. Galeotum et Lancilottum, nec etiam ipsos debere offendere dictum D. c. 166 a Federicum; et ita 'dictus D. Federicus de sero regressus fuit Faventiam, remanendo tamen homines dictae terrae Brisighellae sub eius et dicti D. Caroli obedientia; et post discessum dicti D. Episcopi de terra Brisighellae, mane sequenti per viam terrae Mutilianae dicti DD. Galeotus et Lancilottus regressi fuerunt Forolivium versus, et postea die mercurii 22 dicti mensis octobris D. Galeotus castrum Garnaroli (*sic*) petiit, et die iovis sequenti discessit de eodem loco, relinquendo intus dictum castrum monitionem 50 peditum et 30 hominum armatorum; et die 26 dicti mensis idem D. Robertus de Arimino venit cum quinque aciebus militum una cum multis hominibus Faventiae et Imolae, et ivit cum eis ad hospitandum ad villam Donesiae prope castrum Granaroli; et ibi a dictis militibus et hominibus fuit factum omne genus criminum, qui iverant de ordine dicti D. Federici ad recuperandum dictum castrum Granaroli, occupatum a dicto D. Galeoto ut supra; et nihil fecit. Quare iratus dictus D. Federicus ob hanc rem, eo quia promiserat dicto D. comiti Hieronimo a Rupere [1], contra mentem dicti D. Caroli, velle restituere castrum Orioli Sichi et Montem Battagliae, remanserunt simul potius inimici quam amici; et de hoc D. Laurentius de Castello, nuntius sanctissimi pape Sixti quarti et dicti D. comitis Hieromini a Rupere, restavit cum malo animo contra dictum D. Federicum; illico dictus D. Laurentius ad Forolivium ivit. Habita notitia de hoc, dictus D. Galeotus absque aliqua mora Forolivium versus profectus est ad inveniendum dictum D. Laurentium; et statim cum eodem D. Laurentio capitula fecit hoc modo. Si praefatus papa Sixtus et dictus D. comes Hieronimus vellent prestare auxilium et favorem quo ipse possit ingredi civi-
c. 166 b tatem Faventiae et eam capere, subito eidem D. comiti Hieronimo restitueret' castrum Orioli Sichi et Montem Battaliae. Interim die XV mensis novembris anni praedicti 1477 factum fuit praetium et calmerium frumento dicti anni a comunitate Faventiae, per consilium generale ad fabas albas et nigras, ad rationem solidorum quadraginta quinque pro corbe [2]. Dictus D. Carolus ac dictus D. Federicus, anxii plus penuria quam abundantia, de eorum potentia appraetiaverunt dictum frumentum ad rationem solidorum quinquaginta pro corbe, non obstante calmerio et pretio facto a dicta comunitate iuxta solitum. Tunc populus dictae civitatis, et maxime pauperes et artifices sordidi, ut vulgo dicitur li grambiali, tamquam disperati et satiati de malo gubernio DD. Caroli et Federici, alta voce coeperunt exclamare, et magnum rumorem et stridorem in populo facere et ponere, ac campanam magnam sancti Francisci pulsare, ut dicitur a martello, vocando

---

[1] Solito errore invece di Girolamo Riario.

[2] Il 15 nov. fu il giorno in cui scoppiò la sommossa, non il giorno in cui fu fissato il calmiere. Secondo un'antica consuetudine, il Consiglio generale ogni anno, accertata la quantità del raccolto, fissava il prezzo o calmiere del grano, a fine d'impedire la malefica opera degl'incettatori, che tentavano venderlo con esorbitante guadagno, a danno dei poveri: e Carlo II convocò a tal uopo il consiglio nel giorno 12 nov., e questo, ordinata prima la regolare verifica dei granai, da farsi per mezzo d'una commissione di 4 probi cittadini e di 4 ufficiali dell'annona frumentaria, stabilì poi, in una nuova adunanza, che il prezzo del grano non dovesse oltrepassare i 45 soldi per corba. Ma ciò non riuscì gradito al vescovo Manfredi, come a colui che aveva i magazzini pieni zeppi di frumento, e volea venderlo bene: onde persuase al fratello d'innalzare arbitrariamente il calmiere da 45 a 50 soldi. L'atto ingordamente tirannico colmò la misura dello sdegno popolare, e la mattina del sabato 15 nov. scoppiò quella gravissima sommossa che qui si racconta (Cf. MESSERI, *Faenza nella storia*, p. 174 sgg.).

omnes artifices dictae civitatis. Statim primo tactu campanae praedictae tota civitas commota fuit in armis; tunc dictus D. Carolus et dictus D. Federicus episcopus, absque aliqua mora, comparuerunt in platea cum multis peditibus et equitibus armatis, et ibi steterunt sine aliquo motu, sed potius perterrefacti; ac illi de porta Ravignana minus unius horae fecerunt magnum tumultum, et ceperunt dictam portam Ravignanam et stratam cum repagulis claudere prope molendinum, continue pulsando dictam campanam sancti Francisci, absque aliqua intermisione; et domina Constantia, olim magnifici et potentis D. Ridolphi de Camarino, et uxor dicti D. Caroli, et cognata dicti D. Federici episcopi, se contulit ad portam Ravignanam, animo sedandi omnes populares, sed non potuit: imo altius et fortius omnes exclamabant dicentes: Nos nollumus nisi unum solum dominum, idest D. Carolum, et non D. Federicum episcopum; et ita domina Constantia regressa est ad 'palatium cum tubicinibus in sacco, et multi sapientes, qui cupiebant c. 167 a
habere pro domino dictae civitatis dictum D. Federicum, remanserunt cum manibus plenis moscarum; sed dictus D. Carolus ibat cum suis gentibus ad portam Ravignanam. Facile erat ponere silentium dictis hominibus et quietare dictum tumultum; imo faciebat omnes fugere per quascumque domos portae Ravignanae et etiam per quaecumque alia loca. Sed dominus noster Iesus Christus, qui plus non poterat sufferre malum animum et consilia dicti D. Federici episcopi, ipse D. Federicus propter metum populi fugam aripuit in arce faventina, quasi mortuus, qui antea erat terribilis et tamquam leo ferocissimus rugiebat. Tunc omnes portae dictae civitatis fuerunt occupatae a multis civibus [1], qui clamabant dicentes: Nos volumus in dominum eiusdem civitatis Carolum, Carolum; alii vero clamabant: Gallum, Gallum; et dicebant: Volumus dictum D. Galeottum regredi Faventiam, et ipse habeat suas provisiones et redditus; et ita sentiens dictus D. Carolus clamationem partis maioris populi, statim de sero misit decem cives ad dictum D. Galeotum, qui erat in territorio Ravennae, ut ipse D. Galeotus veniret Faventiam; sed milites praefati D. Galeoti qui tunc reperiebantur ad villam Traversariae, hora quinta noctis praedictae, venerunt ad portam Ravignanam, quae erat clausa; post pusillum fuit aperta, et statim in dictam civitatem ingressae fuerunt duae acies dictorum militum. Tunc D. Carolus, qui permanebat in palatio male affectus propter longam infirmitatem, hora septima dictae noctis se transtulit ad arcem. Subito domus dicti D. Federici episcopi, ac episcopatus, abbatia sanctae Mariae ab Angelo, et Abbatia sancti Hippoliti depraedatae seu depopulatae fuerunt, in quibus omnibus reperiebantur' plus octo mille corbes grani, c. 167 b
et in domo praedicta praefati episcopi librae viginti millia olei, ac vinum in magna quantitate, et ligna, et aliae res; sed minus sex horis fuerunt depredatae ut supra. Et ita accidit illi qui male aquirit (*sic*), deterius perdit. Illico cum dictus D. Carolus accessit ad arcem, idem D. Federicus, una cum Hieronimo eius magistro domus, Ugolino eius auditore, et Petro Matheo eius amico, hora septima noctis praedictae exivit de arce sine aliquibus vestibus iuxta qualitatem personae suae, sed in calce (*sic*) et cappellina ad Lugum versus profectus fuit, et subito intravit in arcem Lugi [2]. Et die dominicae, de mane, praefata D. Constantia, uxor domini Caroli, remansit ad palatium ad expectandum D.

22-25. *In margine a sinistra è scritto*: Dominatio civitatis Faventiae facta a domino Galeoto Manfredo.

[1] I ribelli si elessero a capitano il giurista Melchiorre Tonduzzi, padre di quel ser Vincenzo di cui s'è detto qui, p. 235 n. 2.

[2] Ricoverandosi nella rocca, il vescovo Federico avea portato seco 100000 scudi d'oro, ma aveva lasciato nella fretta del partire molte altre monete, che furon trovate in grossi sacchetti nel pozzo e nelle fosse di casa sua. I tre suoi degni compagni qui ricordati, che andaron con lui nella rocca, e dalla rocca lo seguirono a Lugo, sono da altri cronisti (Zuccoli, Ubertelli) così definiti: Girolamo "suo tabacchino et auditore"; Pier Matteo, detto "il bestemmiatore"; Ugolino, detto "bellezza", "sua bardassa — scrive il cronista Ubertelli — chè era assai dissoluto in tal vitio". Nella notte dopo la fuga nella rocca, il popolo corse infuriato all'episcopio, alla casa, ai magazzini del vescovo, ove questi avea accumulato più di 8000 corbe di grano, 20000 libbre d'olio, vino, legna ed altro ben di Dio, e tutto pose

Galeotum eius cognatum, qui venturus erat in illa die, sicut fecit ipse hora decima octava, cum magna festivitate, gaudio et clamoribus maximis totius populi, exclamando alta voce: Gallo, Gallo, viva Gallo, modo tali quod dicti clamores ibant usque ad sidera; et D. Galeotus descendit de equo, et eidem dominae Constantiae cognatae suae tetigit manum, et amplexatus est eam, quae propter gaudium populi dubitans de aliquo impetu, fecit claudere hostium (*sic*) palatii, et infra mediam horam aperuit eum, et D. Galeotus se posuit in equo, et ivit usque ad angulum plateae, et interim dicta D. Constantia profecta fuit ad arcem ad inveniendum dictum D. Carolum eius maritum, et dictus D. Galeotus ingressus palatium [1]. Et infra certum tempus D. Carolus et D. Constantia uxor sua, una
c. 108 a cum multis amicis et familiaribus suis, discesserunt de arce, et Lugum' versus iverunt, postea Ferrariam, et deinde ad civitatem Neapolis, in qua civitate praefati D. Carolus et D. Constantia ad aliam vitam transierunt [2].

Et cum dictus D. Galeotus fuit dominus dictae civitatis Faventiae, et firmo pede in dominatione, post aliquos annos [3] coepit maximam amicitiam cum quodam frate Silvestro ordinis

---

tumultuosamente a ruba ed a sacco. (Cf. Messeri, *op. cit.*, p. 175). Nella rocca si rifugiò con Carlo anche il figlio Ottaviano.

[1] Dietro a Galeotto entrarono in città i suoi alleati, tra i quali il conte Giov. Francesco da Bagno, condottiero della Chiesa; Pino Ordelaffi, signore di Forlì, con tre belle spingarde; Battista da Montesacco, condottiero del conte Girolamo Riario, signore d'Imola, con tre squadre di cavalieri; Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, con poca gente, è vero, ma, in compenso, con una gran bombarda. Madonna Costanza, che era rimasta con Gian Galeazzo da Campofregoso, conestabile ossia generale di Carlo II, e con 50 uomini a guardia del palazzo, si rifugiò anch'essa nella rocca, come qui si racconta.

[2] Alla rocca di Faenza Galeotto avea posto subito regolare assedio; e poichè l'assediato Carlo chiese aiuto al re di Napoli, e questi inviò verso Faenza Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, suo condottiero, cui si unirono Costanzo Sforza, signore di Pesaro, e il Malatesti di Rimini; e poichè inoltre il Montefeltro e lo Sforza eran giunti su quel di Cesena, e il Malatesti a Meldola, e avevano incominciato a saccheggiare il Forlivese, mentre Pino Ordelaffi era a prestar man forte in Faenza a Galeotto; questi si raccomandò a Lorenzo dei Medici (signore di fatto, se non di nome, della repubblica fiorentina) affinchè lo volesse soccorrere. "Vostra magnificentia — scrivevagli — voglia fare ugni "opera sia aiutato et favorito a questa mia impresa, "et quella ottenuta, vedrà che questo stato sarà più "suo ca mio „. L'assediata fortezza venne presto a trattative; le quali, per i buoni uffici del giureconsulto Antonio Dighidoni, modenese, ambasciatore del signore di Ferrara e commissario di Lugo, giunsero a buon porto il 9 dic.: salve le persone e gli averi, Carlo, la moglie e il figlio Ottaviano uscissero pure di rocca, ma rinunziassero al dominio. E così fu. Ma prima di andarsene Carlo volle dar novella prova della malvagità mai smentita della sua stirpe, facendo barbaramente uccidere nelle prigioni della rocca un ser Niccolò di Cenne degli Indovini, che un rogito del 1487 dichiara tenuto da lui Carlo e da Federico per molto tempo in duro carcere, soltanto perchè amico e caldo fautore di Galeotto. Carlo, la moglie Costanza, il figlio Ottaviano, i nipoti Ordelaffi ripararono dapprima (come qui è detto) a Lugo, accompagnati da molti nobili personaggi, tra cui Giov. II Bentivoglio; il quale, obbedendo alle istruzioni di Bona di Savoia, duchessa di Milano e vedova di Galeazzo Maria Sforza (a cui Galeotto aveva chiesto aiuti per impadronirsi del dominio di Faenza), condusse "il negotio et la gesta „ dell'assedio della rocca, della resa di Carlo, della fuga di quest'ultimo, e se ne tornò poi da Lugo a Faenza con allegro viso, già maturando in cuore il desiderio di maritar la figliola Francesca al magnifico signor Galeotto, e fors'anche di stender l'avida mano su l'agognata città. Da Lugo gli esuli Manfredi andarono poi a Ferrara, e di là a Napoli, secondo la presente narrazione azzurriniana (dove s'era già recato il vescovo Federico ad implorare aiuti per il fratello, dal re Ferdinando I), a Rimini secondo altri. Fatto è che in breve tutti (tranne Ottaviano) morirono: chi dice a Napoli, chi a Rimini, dove Carlo sarebbe accorso presso la moglie gravemente inferma, morendo dello stesso male di lei nell'"84. Il Marchesi (*Hist. di Forlì*) narra, invece, che Carlo, "nell'andare a Napoli, lasciò la moglie e i nipoti Or- "delaffi a Fano, dove ella s'ammalò e morì, seguita ben "presto nella tomba dall'addolorato marito „. Quanto a Federico vedi quel che s'è detto intorno alla sua morte qui, p. 59, ll. 15-56 delle note.

[3] Intorno alla storia della signoria Galeottiana durante tali anni, dal 1478 al 1487: ossia intorno alla scaltra politica di Galeotto intesa alla legittimazione del recente dominio, mediante l'investitura del vicariato di Faenza, ottenuta dal papa Sisto IV; ed al cambiamento di rotta della diplomazia galeottiana dopo la mala riuscita della congiura dei Pazzi contro i Medici a Firenze, quando Sisto IV ruppe guerra alla repubblica fiorentina; ed alla costante amicizia ed alleanza di Galeotto con Lorenzo dei Medici, per naturale istinto di conservazione contro un probabile colpo di mano papale in Romagna; ed alla partecipazione del Manfredi alla lega antipapale formatasi fra il re di Napoli, il ducato di Milano e Firenze, ed alla conseguente partecipazione alla guerra di Ferrara del 1482, a difesa di essa Ferrara contro il papa; ed al matrimonio di Galeotto con Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni II signore di Bologna, matrimonio combinato per ragioni

Observantiae, modo tali quod ipse D. Galeotus de monasterio dictum fratrem Silvestrum exemit, et de beneficio sancti Bernardi investivit, et ibi stabat et splendide vivebat, et quotidie a multis erat visitatus, et eidem multa munera dabant, et varia crimina committebat, et multa mala consilia dabat D. Galeoto, cui valde praestabat fidem. Et cum D. Galeotus esset in coloquio cum dicto fratre Silvestro in palatio, in eius camera, supervenit magnifica D. Francisca eius uxor, et filia magnifici et potentis D. Ioannis de Bentivoglis de Bononia, quae audivit a dicto fratre Silvestro: O domine mi, contra dominationem tuam a D. Ioanne Bentivoglio tuo socero orditur et tractatur proditio magna [1]. Statim D. Francisca respondit et dixit: Mentiris, o frater pessime, quoniam pater meus nullo unquam tempore fuit proditor. Tunc iratus D. Galeottus, extollens manum, D. Franciscae dedit alapam in gena. De qua re valde D. Francisca indignata fuit contra D. Galeotum et dictum protervum fratrem, concipiendo odium maximum adversus D. Galeotum eius maritum, quod plus non poterat respicere eum. Ideo de nocte dicta D. Francisca, secreto cum suis familiaribus descendens muros civitatis, fugam arripuit, usque ad Castrum Bononiense, et ibi fuit magnificentissime recepta et associata ad civitatem Bononiae, cum magna catterva Bononiensium, et stetit per octo menses in circa c. 158 b
separata a suo viro [2]; et dum D. Francisca permanebat Bononiae, D. Galeotus summo mane, magis verecundia et timore discessus dictae D. Franciscae quam alia causa, discessit Faventia cum Antonio Beccarino ac aliis suis familiaribus, et versus vallem Hamonis se contulit, et in villa sancti Rophilli, alias san Raffaello, stetit, et dixit: O Antoni, regredere Faventiam, et dices Sebastiano de Piscatoribus haec verba, quod ille vadat ad arcem, et etiam tu cum eo ibis, ducendo in eam multas res et amicos, et faciat pulsare raffanellam, ut dicitur a martello, ad effectum convocandi gentes, quoniam dubito de aliqua proditione habenda ab uxore mea et ab inimicis; et interim ego cum meis vado ad arcem lapidis, ut vulgo dicitur la preda, et ibi erimus securi ab inimicis nostris. O caecitas et ignorantia magna dicti D. Galeoti, fugere a propria civitate et ire ad montes.! Dicebat dictus Antonius non esse periculum. Ita dictus Antonius iussui domini sui obedivit. Populus autem totus armatus plateam versus venit ad primum tactum campanae, ignorata tamen

---

23. a martello] *sottolineato* — 25. la preda] *sottolineato*.

politiche da Lorenzo de' Medici; ed all'entrata del Manfredi nella nuova lega, questa volta papale, contro i Veneziani, nel 1483, dopo che Sisto IV si fu pacificato con Ferrara; ed alla nascita del figlio Astorgio nell'" 85; ed infine alla partecipazione di Galeotto, rimasto sempre fedelmente agli stipendî di Firenze, alla nuova lega del 1486, tra la repubblica fiorentina, il ducato di Milano e il re Ferdinando di Napoli contro i baroni napoletani ribelli; intorno a tutto ciò, dico, troppo lungo e complesso per essere narrato in una nota, veda lo studioso la mia *Faenza nella storia*, pp. 177-188.

[1] Anche intorno a frate Silvestro da Forlì, gran consigliere intimo e favorito di Galeotto; ed agli illeciti amori di quest'ultimo con Cassandra Pavoni ferrarese, dei quali amori frate Silvestro si fece mezzano; ed al dramma intimo della feroce gelosia di Francesca, moglie del Manfredi, mescolatosi alle vicende politiche, ossia alla cupidigia politica del Bentivoglio signore di Bologna, il quale ambiva al governo di tutta la Romagna, cupidigia di togliere a Galeotto il dominio di Faenza, vendicando così nel tempo stesso l'onta recata dal marito a Francesca: ed alla congiura contro Galeotto in Faenza, ordita da un'oligarchia di nobili malcontenti, d'accordo con Francesca; intorno, insomma, a quell'intricato complesso di fatti che condusse alla famosa tragedia dell'assassinio di Galeotto Manfredi (troppo lungo per essere narrato in una nota), cf. la estesa narrazione di cotali interessantissime vicende nel mio libro *Faenza nella storia*, pp. 184-192.

[2] Quel che i cronisti non dicono, e che invece chiaramente appare dal carteggio di Galeotto con Lorenzo de' Medici, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo av. il Principato*), si è che Francesca portò via con sè, nella fuga, il piccolo Astorgio, il quale, essendo la disgustosa scena dello schiaffo avvenuta nel 1487, aveva appena due anni. Il cronista forlivese Andrea Bernardi, detto il Novacula (*Cron. forlivese*, a cura di G. Mazzatinti. Bologna, R. Deputaz. di st. patria, 1895, I, 280), vorrebbe che la fuga di Francesca fosse avvenuta il 13 marzo: ma poichè risulta quasi certo dai docc. che essa tornò presso il marito nell'agosto, così, se vogliamo prestar fede a questa notizia azzurriniana, ricavata certo da fonte contemporanea (cf. qui, Introduzione, p. LXVIII-LXXIII), che cioè essa Francesca stette a Bologna otto mesi, è necessario assegnar la partenza della Bentivoglio da Faenza al mese di Gennaio: il che ci spiegherebbe assai bene per qual

causa istius congregationis; sed ea intellecta, unusquisque reversus est in domum suam, et reposuerunt arma donec D. Galeotus reverteret *(sic)* Faventiam, qui post nonam rediit. Habita notitia de eius adventu, multi cives velociter cucurrerunt ad palatium intelligendi causa ab eo de eius discessu et mandato ut supra de repente facto: ipse D. Galeotus quantum poterat se excusavit, dicendo fecisse ad bonum finem. At a sapientibus male fuit accepta et 'habita talis excusatio, propter eius tirranidem coeptam in dicta civitate leviter sed ab omnibus cognitam. Utinam finis personae suae habeat bonum exitum. Videbimus [1].

c. 169 a

1488. Mors D. Galeoti de Manfredis [2].

Mitt. 351-352

Die ultima mensis maii, hora decimaseptima in circa, D. Galeotus D. Astorgii de Manfredis, dominus Faventia, in palatio populi, in camarino contiguo camerae cornuum nuncupatae, fuit interfectus de ordine ac interventu D. Franciscae eius uxoris, et filiae D. Ioannis de Bentivoglis, tunc domini civitatis Bononiae, a septem ex suis familiaribus, videlicet Arigo bononiensi, Mingacio de Mengaciis, Francisco Victorio, Surivolo Castagnino,

9. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.*

ragione, ai 27 dello stesso mese, Galeotto togliesse il comando della rocca di Faenza a Gasparino di Cenne di Mirotto Calderoni, colpevole d'aver parteggiato per Francesca, e di averle dato ricetto nella fortezza, per qualche ora.

[1] La ragione del gran sospetto e timore di Galeotto sta tutta nella scoperta da lui fatta di quella congiura di nobili malcontenti d'accordo con Francesca, della quale s'è accennato in una nota preced. I docc. rivelano che i più cospicui nomi dell'aristocrazia faentina trovansi mescolati in cotesta odiosa faccenda: per es. un ser Giov. Franc. Milcetta, la famiglia Ragnoli (della quale l'ex tesoriere di Corte, Niccolò, era caduto in disgrazia), e un messer Bartolommeo Pasi (già nominato da Galeotto visconte di val d'Amone, nel "77), e il cav. di s. Giovanni Pietro Paolo Casali, e messer Papiniano Albicelli, già vicario del Manfredi dal "79 all'84, e perfino il castellano della rocca, Gasparino Calderoni. Costoro finirono coll'essere avversi a Galeotto per la sua schietta democrazia di governo, a cagion della quale egli era assai benvoluto dal popolo; e tramarono un arditissimo colpo: togliere a Galeotto, con la forza, il governo, e far "reggente" di Faenza madonna Francesca, mentre una comitiva di scherani, travestiti da frati, avrebbe sorpreso e fatto prigioniero frate Silvestro, conducendolo rapidamente nella rocca di Castel Bolognese. Contemporaneamente un esercito composto delle milizie del Bentivoglio e di Girolamo Riario, signore di Forlì, avrebbe dato l'assalto a Faenza; e intanto, per tener lontano il Manfredi da ogni sospetto, Giovanni II Bentivoglio fingeva di aderire alle pratiche d'accomodamento intavolate da Lorenzo de' Medici, e Francesca scriveva ipocritamente da Bologna lettere quasi affettuose al marito, e prometteva di ritornar presto col bambino. Ma Galeotto, col fine intuito dell'uomo che vive in mezzo ai tradimenti, fiutò il pericolo. La cattura d'uno dei messi tra il Bentivoglio e i congiurati di Faenza, e le confidenze di un Giov. Battista Tonduzzi (figlio di quel Melchiorre che abbiamo ricordato qui, p. 235 n. 2), tosto arrestato ed inviato sotto buona scorta a Lorenzo de' Medici a Firenze, rivelarono, se non tutti i nomi dei cospiratori, almeno tutta la trama; e ne seguirono esilii, carcerazioni, fughe. Pare che tutto ciò avvenisse sui primi d'aprile dell'87, perchè con tre lettere dei 7, 8, 9 di tal mese Galeotto informa di tutto l'amico Lorenzo dei Medici, pregandolo ad intromettersi diplomaticamente presso il Bentivoglio, il duca di Milano, Venezia, il papa. Ed è probabilmente proprio di quei giorni la fuga di Galeotto, a San Ruffillo, di cui in questa narrazione azzurriniana, e della quale il popolo faentino, non addentro alle segrete cose, non sapeva capacitarsi. Per tutto questo che si è detto, ed anche per gli altri fatti che intercedono tra la fuga di Francesca e il suo ritorno, cf. Messeri, *Faenza nella storia*, pp. 191-194.

[2] La presente notizia azzurriniana contiene lacune, deficienze ed errori per modo che deve ritenersi attinta non a fonte contemporanea come le precedenti, sì bene a molto posteriore, o raffazzonata malamente, da persona lontana dagli avvenimenti, di su le voci diverse e contraddittorie che probabilmente correvano. Nelle nostre note che seguono ci limitiamo a correggere gli errori, ed a qualche delucidazione, senza ricostruire e rifare per filo e per segno la storia del truce fatto con i precedenti e i conseguenti. Ciò sarebbe troppo lungo e complesso, e perciò non adatto ad una o più note. Del resto, come, avvenuta un'effimera riconciliazione, per opera di Lorenzo de' Medici, la signora Francesca tornasse col bambino a Faenza, e quivi ordisse, d'accordo col padre lontano, un nuovo complotto contro il marito; come varii tentativi andassero a vuoto prima che ella e i suoi complici riuscissero a cogliere il Manfredi nel laccio; come finalmente, il 31 maggio 1488, l'orrendo assassinio avvenisse nella stessa camera di Francesca e con l'attiva cooperazione di essa medesima; come il Bentivoglio, subito accorso con milizie da Bologna, credesse di aver messo ad effetto il suo prestabilito ed ambizioso disegno su Faenza, giovandosi della cupidigia di potere dei nobili di Faenza, e favorevole e cooperante Ludovico Sforza di Milano, il quale per rivalità con Firenze aspirava al predominio su tutta la Romagna; come, però, le mène e gli sforzi dei nobili, del Bentivoglio, di Milano, andasser falliti per l'impareggiabile abilità del commissario fiorentino Ridolfi,

Matheo Roncho, Sebastiano a Cura, et Matheo Ragnolo, omnibus de Faventia[1]. Statim D. Francisca, cum Astorgio infante eius filio et D. Galeoti, de palatio discessit, et arcem versus ivit, et ingressa est in ea: misit nuntium D. Ioanni eius patri, ad civitatem Boloniae, ad exponendum de excessu commisso in D. Galeoto eius viro, et quo modo erat transactus eventus mortis ipsius. Habito nuntio, D. Ioannes cum multis nobilibus bononiensibus Faventiam venit, ad praestandum auxilium et favorem D. Franciscae eius filiae, quae reperiebatur in magno periculo propter discensionem (*sic*) populi. Ingressus fuit D. Ioannes Faventiam: nobiles autem bononienses remanserunt iuxta portam Imolensem: et cum D. Ioannes ingressus fuit palatium, misit Forolivium ad vocandum Ioannem Petrum Bergaminum, qui erat in civitate Forolivii capitaneus nomine illustrissimi Ducis Mediolanensis[2]. Audiens ipse nuntium, cito eum' expedivit, et subito cum suis militibus Faventiam versus venit; et cum ingressus fuit, aliqui ex suis gentibus clamare coeperunt: Vivat Dux, viva il Duca. Artifices sordidi autem, audientes illa verba, inter se murmurabant dicentes: Isti volunt prodire nos. Statim armata manu surrexit multitudo magna artificum nuncupatorum li grembiali, et accessit ad palatium tamquam ferocissimi leones ruggientes, cum magno fremito et stridore, ubi erant constituti homines magnati Ioannis Petri Bergomini. Ipse Ioannes Petrus, dum erat super scala palatii, dixit alta voce: O mecanici, faciam vos omnes suspendere in furcam. Sentientes illa verba, indignati fuerunt modo tali quod omnes cucurrerunt ad scalam palatii: et dum ipse descendebat de palatio, vidit moltitudinem magnam populi, cogitavit ponere timorem et metum, coepit exclamare fortiter contra plebem praedictam. At suprascripti artifices, et maxime Petrus et Ricius de Montinis[3], coeperunt vulnerare dictum Petrum Ioannem Bergominum, et eius magnatos, et duxerunt eos cum maximo impetu in medio plateae, et finaliter occiderunt eum una cum quinquaginta eius militibus ante ecclesiam sancti Petri. Deinde cucurrerunt ad palatium ubi erat D. Ioannes de Bentivoglis; sed antequam aproximarent, fuit nuntiatus ipse de morte Ioannis Petri Bergomini et eius hominum. Illico de palatio discessit, et per Molinellam versus arcem cum magna furia ibat, et artifices sequebantur eum, una cum quibusdam militibus bononiensibus: et dum ipse volebat ingredi in eam, prope rastellum arcis fuit captus, et ductus a civibus faventinis ad palatium'. Et cum ipse fuit

12-13. Viva il duca] *sottolineate*. — 15. li grembiali] *sottolineate*.

che seppe sfruttare il dolore del popolo per la orribil morte di Galeotto e il risentimento degli abitanti di Val d'Amone, ed organizzò una terribile rivolta in cui restò ucciso il Bergamino, condottiero del duca di Milano; e come a stento poi si salvasse lo stesso Bentivoglio, per l'intervento diretto del commissario Ridolfi, il quale costituì il nuovo governo in modo che Faenza e il signorino Astorgio III restassero sotto il protettorato o tutela della repubblica di Firenze (onde fu completo lo scacco politico del Bentivoglio e del ducato di Milano); per tutto ciò, dico, lo studioso può consultare il mio medaglione storico *Galeotto Manfredi, signore di Faenza*, con docc. inediti, Faenza, tip. sociale, 1904, ed il mio libro *Faenza nella storia cit.*, pp. 192-210, ed il bello studio del mio compianto scolaro DOTT. ANTONIO MISSIROLI, *Astorgio III Manfredi*, Bologna, Beltrami, 1912.

[1] In questi nomi vi sono errori e confusioni. I sicarî furono quattro, e precisamente: Rigo da Bologna, il servo che Francesca avea seco condotto nel suo ritorno a Faenza; Angelo del fu ser Andrea Ronchi; Mengaccio del fu vecchio medico Andrea Vittori; Matteo di Ragnolo Ragnoli. Il qui detto Surivolo (?) Castagnino dev'essere certamente Niccolò Castagnino, forse, o senza forse, anche lui del complotto, ma non degli assassini (fu, poi, dal 1489 nuovo castellano della rocca, che nel 1500 tentò di tradire al duca Valentino); Sebastiano dalla Cura era una guardia di palazzo, guadagnata al partito di Francesca, e che invano tentò attrarre Galeotto in insidie, ma non fu uno degli esecutori materiali del delitto (Cf. MESSERI, *Faenza nella storia*, pp. 194, 195, 196, 217-218).

[2] Gian Pietro Brambilla da Bergamo, detto il Bergamino, condottiero del duca di Milano. Per quel che segue, la narrazione azzurriniana confonde la prima con la seconda entrata in Faenza, del Bergamino. Il quale una prima volta prestò man forte al Bentivoglio, scortando il piccolo Astorgio e sua madre dalla rocca alla cattedrale, dove fu giurata fedeltà nelle mani del Bentivoglio; ed una seconda volta, richiamato in fretta da Forlì in seguito alla minaccia di rivolta, organizzata dal commissario fiorentino Ridolfi, morì nel tumulto del 4 giugno (cf. MESSERI, *op. cit.*, pp. 200, 201, 202).

[3] Secondo altre testimonianze, il primo a ferire il Bergamino fu un Giov. de' Cattoli, ex-mulattiere di Galeotto (cf. MESSERI, *Faenza nella st. cit.* p. 202).

palatium, scripsit manu propria litteras Bononiensibus qui remanserant prope portam Imolensem ad expetandum (*sic*) eum, quod ipsi non accederent Faventiam respectu ipsius, ne forte essent causa mortis suae. Sic destiterunt Faventini, sed D. Ioannem captivum dederunt Florentinis[1], omnesque alios captos ab eis relaxarunt, et postea expulserunt de arce D. Franciscam cum maximo dedecore et verecundia et verbis iniuriosis, Bononiamque abiit et cum suis fratribus remansit. Post parum tempus D. Ioannes eius pater a Florentinis effectus est liber, et Bononiam reversus fuit, stando cum maximo timore per quattuor menses de Astorgio eius filio[2]: sed semper a dictis Faventinis fuit conservatus Astorgius puer cum magna diligentia et honore[3]. Fuerunt capti quattuor ex homicidialibus Galeoti praedicti, scilicet Arigus, Mengatius, Franciscus et Sebastianus, et postea decolati et membratim dilacerati: et testae eorum fuerunt sublime positae in quattuor hastis super pinnis turris magnae in platea, scilicet una quolibet angulo turris, ut ab omnibus conspicerentur[4]. Ita fuit finis D. Galeoti Manfredi.

Que quidem memoria fuit per me Bernardinum Azzurinum, scribam, manu propria levata et copiata ex meis scripturis antiquis, quae extant penes me in arrario meo, de verbo ad verbum prout in eis, de anno 1609, die quinta Februarii, in studio meo, praesentibus D. Fenzolo Laganino et D. Andrea Monaldino testes vocati etc.

Ego idem Bernardinus Azzurinus notarius faventinus.

1318. Relaxatio interdicti civitatis Faventiae[5].

c. 171 b.-c. 173 a In nomini Domini Amen. Rimbaldus Dei et apostolice sedis gratia episcopus ymolensis,

15-19. *Queste righe sono aggiunte dopo, con carattere minutissimo e rapido, e appaiono d'inchiosto più scuro del precedente* — 19. *A questo punto seguono, a cc. 170 b. c 171 a., una epistola di Ponzio Pilato a Tiberio imperatore, copiata* de libro sermonum sancti Augustini, *ed una descrizione dell'immagine di Maria Vergine nel tempio di Gerusalemme*, ex libro sanctorum stravagantium, *ambedue omesse dal Mittarelli, e che anche noi naturalmente omettiamo.* — 20 e sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato nella Biblioteca Comunale di Faenza (docc. del comune, numero 729) alla trascrizione che qui ne aveva fatta l'Azzurrini traducendo il doc. in lingua volgare, con l'annotazione:* supra dictam assolutionem copiavi in praesenti libro de verbo ad verbum, prout in originali vetero (*sic*) in carta edina, existente penes me, quam absolutionem de latino in vulgari sermone redegi, nihil addito et nil minuito. — *Tale trascrizione azzurriniana non è di mano di ser Bernardino nè di suo figlio Giovanni Battista, ma di altra mano, probabilmente di uno scolaro. Questo doc. è citato dal* Mittarelli *alla col. 544; il* Tonduzzi (*Hist. di Faenza*) *ricorda il fatto a pag. 390.*

[1] Il commissario fiorentino Ridolfi, che da Castrocaro era giunto a Faenza il 4 giugno, proprio nel momento del maggior tumulto, con molti " comandati „ (specie di milizia da lui requisita nel territorio romagnolo sottoposto alla repubblica fiorentina), e con i condottieri Onorato da Forma e Gian Paolo della Sassetta, le cui squadre li raggiunsero dopo qualche giorno, assunse copertamente la direzione del moto: nè gli fu difficile dominare gli eventi. Ottenne, infatti, gli fosse consegnato il Bentivoglio, e lo mandò la mattina dipoi sotto buona scorta a Modigliana, mentre in quel trambusto si costituiva una specie di governo provvisorio. Lo smacco del Bentivoglio naturalmente spiacque moltissimo a Lodovico Sforza, il quale preparò perfino delle milizie per romper guerra a Faenza ed a Firenze: ma Lorenzo de' Medici gli fè capire che, fintanto non si fosser posate le cose faentine, il Bentivoglio sarebbe rimasto in luogo sicuro, nelle mani dei Fiorentini. Lo Sforza dovette adattarsi, ed il signor di Bologna fu liberato (come è detto più innanzi in questa narrazione azzurriniana), e precisamente il 13 giugno, e se ne tornò sano e salvo a Bologna. (Cf. Missiroli, *Astorgio III Manfredi cit.* e Messeri, *op. cit.*, pp. 203-205).

[2] Intendi " figlio di essa „, ossia di Francesca.

[3] S'intende, sotto la tutela e il protettorato della rep. di Firenze, con la quale furono firmati il 13 luglio, dopo lunghe trattative, i " capitoli della condotta del signorino Astorgio „, rimanendo essa repubblica ufficialmente esclusa dal consiglio di tutela del piccolo signore, ma conservando la protezione e l'accomandigia di Faenza, e la " condotta „ delle milizie faentine (cf. Missiroli, *op. cit.*, e Messeri, *op. cit.* p. 205).

[4] La notizia è inesatta e confusa. I giustiziati furono due soltanto. Il commissario Ridolfi, divenuto arbitro, si liberò di Francesca, che lasciò andare liberamente a Bologna; e, per soddisfare alle esigenze del popolo, sottopose a regolare processo gli assassini Rigo e Mengaccio (il Ronchi e il Ragnoli, più furbi, non s'erano rifugiati in rocca, ma erano fuggiti, il primo a Bologna, l'altro a Cotignola) ed i loro complici diretti. Ed il 13 giugno detto commissario scriveva alla Signoria di Firenze: " Stamani sono stati decapi-" tati et squartati Mengaccio et Rigo da Bologna, che " admazzorono il signor Galeotto. Resta preso Bastiano " dalla Cura, ciptadino di qui, che ancora non hanno " fatto deliberatione, perchè dicono non confesso „. Le teste dei due malfattori (due sole, dunque), infilate in due lancie, furono poste in cima alla torre del Comune, e vi rimasero parecchi mesi. Cf. Missiroli, *op. cit.* e Messeri, *op. cit.* pp. 204-205.

[5] Questo atto di assoluzione della città di Faenza

iudex super infrascripto negotio a sede apostolica delegatus, ad perpetuam rei memoriam. Nuper licteras sanctissimi in Christo patris et domini, domini Iohannis divina providentia pape XXII, cum eius vera bulla plumbea et filo canapis, recepimus, quarum tenor talis esse dinoscitur: Iohannes episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri episcopo ymolensi salutem et apostolicam beneditionem. Petitio dilectorum filiorum potestatis, consilii et communis civitatis Faventie, novis exibita, continebat quod dudum, dum dicta civitas per quosdam, qui Gebellini vulgariter nominantur, regeretur (*etc. etc., come precisamente nel precedente documento del 1317*, v° kalendas iunii, *da noi pubblicato precedentemente qui a pp. 197 198, fino alle parole* relaxare procures; *ma la data è qui diversa, ossia* datum Avenione, VIII kalendas augusti, pontificatus nostri anno secundo).

Quarum auctoritate, ad civitatem Faventie predictam, ubi delictum commissum fuit, [acce?] dentes, ibidem super commissis nobis plenius integre veritatem personaliter accessimus, super qua inquisitione personas tam ecclesiasticas quam seculares secundum formam dictarum litterarum examinavimus diligenter: et quia per eorum dicta plene ac manifeste invenimus quod, dum civitas faventina prefata regeretur per Gibellinos quosdam, eorumdem Gibellinorum exigentibus excessibus, contumaciis atque culpis, civitas ipsa per nunctios et legatos apostolice sedis ecclesiastico fuit supposita interdicto; quodque postmodum parte Guelfa, que tunc temporis exulabat, in civitatem eandem regressa, ed eisdem Gibellinis expulsis ex ea, civitas predicta in plena obedientia ed subiectione Romane Ecclesie gubernatur; et quod potestas et consilium et commune civitatis predicte causam interdicto huiusmodi non dederunt, nec Gibellinis eisdem in excessibus, contumaciis atque culpis predictis successores existunt: volentes mandatum predictum apostolicum reverenter exequi, ut tenemus, omne interdictum hactenus positum in dicta civitate per quoscumque nunctios vel legatos dicte apostolice sedis, occasione predicta, auctoritate predicta apostolica relaxamus. Mandantes ut in civitate predicta divina celebrentur offitia et ecclesiastica sacramenta, non obstante interdicto huiusmodi, omnibus pubblice ministrentur.

Lata et pronuntiata fuit dicta sententia et facta dicta relaxatio interdicti per dictum dominum episcopum delegatum apostolice sedis, publice Faventie, in cimiterio maioris ecclesie faventine, presentibus religiosis viris fratribus Petrucciolo de Faventia, guardiano, et Guillielmo de Bagnacavallo conventus fratrum minorum, fratribus Nicholao de Regio, priore, et Andrea de Arimino conventus fratrum heremitarum, et frate Iohannino de Bagnacavallo de ordine predicatorum, ac honorabilibus viris dominis Marco, preposito, et Donato, canonico faventino, et dominis comite Rogerio de Dovadola et Ricciardo de Manfredis de civitate Faventie [1], militibus, et dominis Andrea Pritelli et Nicholao Baçolini de civitate Faventie, testibus vocatis et rogatis, et aliorum fidelium multitudine copiosa.

Sub annis Domini de nativitate millesimo trecentesimo decimo octavo, indictione prima, die vigesimo octavo mensis augusti, tempore sanctissimi patris et domini Iohannis pape vigesimi secundi. Et ego Leonardus filius ser Petri olim Ranerii Beccafici de civitate Clusina, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, et nunc notarius scriba et offitialis prefati domini episcopi et apostolice sedis legati, ad hoc spetialiter adsuntus, predictis omnibus presens interfui et, ut supra legitur, scripsi et pubblicavi rogatus, et ad maiorem fidem signum meum apposui consuetum. Signum mei † Leonardi notarii.

" 1597. Iuramentum fidelitatis delatum infrascriptis D. D. Capitaneis et offitialibus exercitus " ecclesiastici occasione belli ferrariensis [2].

45. Iuramentum fidelitatis etc.] *In margine a sinistra, a guisa di titolo* 45-46. *D'altra mano da quella di Bernardino Azzurrini* — 45-46.* Mitt. *omm.*

dall'interdetto è l'epilogo e la conchiusione di ciò che si è detto a pag. 198, nota 1.

[1] Intorno a Ricciardo o Rizzardo Manfredi cfr. qui pag. 83 nota 4, 86 nota 7, 92 nota 2, 127 nota 2, 128 note 3, 4 e 7, e 129 nota 1.

[2] Trattasi della famosa "impresa di Ferrara"

"Die undecima mensis decembris 1597 ill.mus et r.mus D. D. Octavius Bandinus, sanctae "Romanae Ecclesiae cardinalis apostolicus tituli sancte Sabinae, provintiae Romandiolae "et exarcatus Ravennae de latere legatus, per hoc praesens decretum mandavit et "decrevit per me notarium infrascriptum reverendae Camerae Apostolicae pro sanctis- "simo D. N. domino Clemente papa octavo ac pro sancta Sede Apostolica, iuramentum, "manibus tactis corporaliter scripturis, deferri omnibus et quibuscumque capitaneis, "offltialibus eorumque militibus de bene et fideliter inserviendo ac parendo dicto san- "ctissimo D. N. Papae ac dictae s. Sedis Apostolicae, eiusque illustrissimis DD. offitialibus "et ministris deputatis ac in futurum deputandis ad bellum civitatis Ferrariae eiusque "oppidorum et terrarum, et tandem pro totius illius status recuperatione ad libitum dicti "sanctissimi D. N. ac dictae sanctae Sedis apostolice contra D. D. Cesarem Aestensem "ad praesens illius status illicitum detentorem et occupatorem, ac contra quoscumque "alios opus fuerit, sub poena vitae ac confiscationis omnium bonorum aliisque poenis, "arbitrio dicto sanctissimi D. N., et ita dixit, mandavit et decrevit omni meliori modo ".

c. 173 b "Actum in civitate Faventiae in palatio Populi, in camera residentiae dicti illustrissimi D. "Cardinalis iuxta sua notissima latera, praesentibus ibidem illustrissimis DD. Francisco "Cabalcanti et Thoma Sergriffis testibus etc ".

Et ego Bernadinus Azzurinus faventinus, notarius R.dae Camerae Apostolicae, in civitate Faventiae, rogatus fui.

"Postquam in executione suprascripti decreti illustrissimi D. ego notarius suprascriptus et "sub infrascriptis locis, diebus et testibus, ad praesentiam ill.mi D. Leonis de Strocis [1], "deputati ab illustrissimo et rev.mo D. D. cardinali Aldobrandino, sanctissimi D. N. "papae legato generali, ac illustris D. Ermetis Cavalletti collateralis generalis totius "exercitus dicti sanctissimi D. N., iuramentum manibus tactis corporaliter scripturis "detuli unicuique infrascriptorum capitaneorum ac offitialium ac omnibus eorum militibus, "in transeundo ad bancam, de bene et de fideliter inserviendo ut supra, sub pena vitae "et confiscationis omnium bonorum aliisque penis, arbitrio dicti sanctissimi D. D. papae, "pro ut iuraverunt, et unusquisque eorum in manibus mei notarii iuravit etc ".

Ego idem Bernardinus Azzurinus, notarius pubblicus civitatis Faventiae ac rev.dae Camerae apostolicae in dicta civitate Faventiae per multos annos, de ordine suprascripti illu.mi D. cardinalis Bandini rogatus; extat prout iacet in originali meo, in filza anni 1597, et ad praedictorum omnium et singulorum fidem hic subscripsi et solitum signum meum apposui.

(*Loc. signi*).

Descriptio Ducium, Armaturae et Vexilli in bello Ferrariae.

c. 174 a Haec sunt nomina Ducium seu Capitaneorum, Armaturae et Vexilli in bello civitatis Ferrariae

1-17 e 20-28. *D'altra mano da quella di Bernardino Azzurrini.* — 1-36. Mitt. *omm.* — 35. Descriptio Ducium etc] *in margine a sinistra, a guisa di titolo.*

allestita da papa Clemente VIII fin dal novembre 1597, quando, essendo morto il duca Alfonso II d'Este, il pontefice volle escludere dalla successione del feudo papale di Ferrara don Cesare d'Este, nipote di Alfonso I per discendenza illegittima, ed avocare a sè il dominio di quella città. La radunata dell'esercito pontificio fu fatta in Faenza agli ordini del cardinale Aldobrandini, nipote del papa e legato generale: ed il nostro Azzurrini, che era allora notaro della Camera apostolica, fu, per decreto del cardinal legato della provincia di Romagna e dell'esarcato di Ravenna Ottavio Bandini, deputato a rogare il giuramento dei capitani e ufficiali dell'esercito, il nome dei quali, insieme col rogito relativo, egli ci ha lasciato trascritto nel presente importantissimo documento. È noto, poi, che il 27 dicembre del 1597 avvenne in Faenza il convegno tra Lucrezia d'Este, sorella del defunto Alfonso II e moglie di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, ed il cardinale Aldobrandini, e che fu conchiusa da essi, il 12 gennaio 1598, la "Convenzione faentina", per la quale don Cesare d'Este era prosciolto dalla scomunica, ma rinunziava a Ferrara ed attinenze, con Cento ed altri luoghi, conservando però i propri suoi beni allodiali. Così la guerra di Ferrara finiva prima di esser incominciata. *Cf.* per tutto ciò la *Cronaca di* Gregorio Zuccoli, ms. in Biblioteca Liceale di Faenza, ad annum, e Messeri A., *Faenza nella storia cit.* pp. 258 259. Vedi anche Ballardini Gaetano, *Sulla convenzione faentina del 1598*, estratto dall'Archivio storico Italiano, disp. VI[a] del 1916.

[1] Questo Leone Strozzi appartiene certamente alla illustre famiglia fiorentina.

pro sanctissimo D. N. papa Clemente octavo contra Cesarem Estensem, occupatorem dictae civitatis Ferrariae, descripta in lista mihi notario porecta, existente in medio folii decreti ill.mi D. cardinalis Bandini, legati in provintia Romandiolae pro dicto sanctissimo D. N. papa; quibus et unicuique una cum militibus equester et pedester (*sic*) ac omnibus offitialibus, in transeundo bancam more militum, ego Bernardinus Azzurinus faventinus, notarius reverendae Camerae Apostolicae, in exequtione descripti decreti dicti ill.mi D. Cardinalis, dettuli iuramentum fidelitatis in serviendo in dicto bello, infrascripta videlicet.

Il Capitano Almerico Malcontento, cremonese, di Cavallaria Il Capitano Marco Antonio Monsagnano, bolognese. Il Capitano Malatesta de Cavina, faventino Il Capitano Horatio Rondanino, faventino	Die XI decembris 1597.
Il Capitano Iacomo Leonori, bolognese Il Caval.° Fra Alesandro, bolognese	Die 12 decembris 1597.
Il Capitano Thomaso Rondanino, di Faenza Il Capitano Carolo Naldi, di Faenza Il Capitano Cristoforo Quaglino, da Imola Il Capitano Camillo Veggiani, bolognese Il Capitano Pompeo Del Pane, di Faenza	Die 13 decembris 1597.
Il Capitano Giov. Bap̄ta. Magoni, pisano.	Die 14 decembris 1597.
Il Caval.° Iacomo Malvezzi, bolognese, Cavallaria Il Capitano Alessandro Montignani, da Forlì Il Capitano Aurelio Rasponi, di Ravenna Il Capitano Mattheo Fieramonte, da Forlì Il Capitano Nicolò Conti, di Bertinoro	Die 15 decembris 1597.
Il Capitano Mario Rasponi, di Ravenna Il Capitano Cesare Caldarino, da Imola	Die 16 decembris 1597.
Il Capitano Filippo Felicini, bolognese.	Die 17 decembris 1597.
Il Capitano Gioanni Mambelli, da Scheda Il Capitano Ambrosino, da Veruchio	Die 18 decembris 1597.
Il Capitano Paolo Rasponi, di Ravenna Il Capitano Martino Scardavi, di Sollarolo	Die 19 decembris 1597.
Il Capitano Venceslao Mareschotto, bolognese, Cavallaria Il Capitano Brutto Rasponi, da Ravenna, Cavallaria	Die 20 decembris 1597
Il Capitano Aurelio Gallio de Calegnami Il Capitano Francesco Baldini, di Ravenna	Die 21 decembris 1597.
Il Capitano Hercule Barbani, di Rimini.	Die 22 decembris 1597.

Ego idem Bernardinus Azzurrinus notarius suprascriptus copiavi de verbo ad verbum etc.

" 1510. Giacomo Azzurrini, già tesoriero del signor Galeoto Manfredi [1], come appare in questo " libro et da scritture originali autentiche appresso di me, del 1510 alli 13 ottobre pigliò " la 2ª volta per moglie madonna Lucia figlia del q...... et sorella di Antonio Rondinini " da Brasighella, mediante le persone di messer Andrea Severoli, in quel tempo capitano

37. *A questo punto è, di mano di Giovanni Battista Azzurrini, e nelle cc. 175 a e b, la continuazione dell'elenco dei governatori di Brisighella, del quale elenco il principio è più innanzi a c. 202. Naturalmente noi pubblicheremo tale continuazione a suo luogo, più innanzi* — 38. *La c. 176 a del Cod. è bianca* — 38-41. *Di mano di Giov. Batta Azzurrini, figlio di Bernardino* — 1-37. Mitt. *omm. Il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *riferisce i soli nomi dei capi principali, a pag. 715* — 38-41 Mitt. *omm.*

[1] Di questo Giacomo Azzurrini vedi quel che si è detto nella Introduzione, pp. XI, XIV; e vedi anche le correzioni all'arruffato e sbagliato albero genealogico Azzurrini, che qui segue, nell'albero genealogico da noi pubblicato in appendice alla detta Introduzione pp. CLII-CLIII.

" di Brasighella mandatoli dalla città di Faenza, essendo allora Brasighella sotto al governo di Faenza in omnibus et per omnia. Et alli 20 d'ottobre, giorno di san Simone et Iuda, il detto Antonio con Balasso di Tasuzzi Naldi et Bastiano di ser Francesco condusse a Faenza la detta madonna Lucia a casa del detto Giacomo Azzurrini, quale l'istesso giorno la sposò et s'accompagnò con lei. Il detto Balasso haveva per moglie una sorella di detta madonna Lucia Rondanini, della famiglia del cavalier Silvestro Rondanini in Faenza venuta a stare, cappella di S.to Stefano. Il detto Giacomo Azzurrini haveva duoi fratelli, come si vede.

" L'arbore della nostra famiglia degli Azzurrini è notato in un altro libro, ed i milesimi, dal qual si vede l'antichità di detta famiglia per più di 500 anni, per scritture autentiche appresso di me ".

Andrea

Giacomo — Andrea — Giov. Battista

Francesca mar. nelli Viarani — Bernardino — Agostino — Orsolina

Andrea — Giov. Battista

Tre figliole monache in Forlì nel monasterio della Torre. — Perpetua m. nelli Tallandini — Antonio — Diamante mar. nelli Fattorini

Agostino

Andrea — Bernardino — Azurrino et Orsolina mar. nelli Violani.

Giacomo — Giov. Battista

Bernardino

1519. " Giov. Battista di Bernardino " [1].

c. 177 a " Giov. Battista Azzurrini da Faenza et Tura Cavina furono eletti et deputati dalla comunità di Faenza esatori della rata de' cavalli condotti in Romagna dal ducca (*sic*) Lorenzo de' Medici, nel pontificato di papa Leone decimo, assignati et tassati secondo il generale partimento alla città di Faenza, e per lei distribuita pro rata a Brasighella sottoposta al governo di Faenza et ad altri suoi luoghi, come consta nel processo sopra ciò fabricato ad istanza della comunità di Faenza contro Brasighelesi, dell'anno

9-11. L'arbore della nostra famiglia ecc.] *in margine a sinistra* — 1-31. *Di mano di Giov. Batta. figlio di Bernardino* — 12. *Altra mano cancellò* Andrea *e scrisse sotto* Giacomo. *Accanto ad Andrea è scritto, da altra mano,* figliolo di Battista, *con inchiostro più recente* — 13. *Altra mano cancellò* Giacomo. *sostituendovi* Antonia ne' Severoli — 24. Bernardino *sembra scritto dalla stessa mano che sostituì, nella riga 4 ad* Andrea *il nome* Giacomo — 25. Giov. Battista di Bernardino] *in margine a sinistra, e della stessa mano, pare, che alla riga 4 accanto ad* Andrea *scrisse* figliolo di Battista — 1-31. MITT. *omm.*

[1] Di questo Giov. Battista di Bernardino vedi quel che si è detto nell' Introduzione, pp. XIV. ll. 16-22.

"1535, coram ill.mo D. Magalotta, preside provintiae Romandiolae, et in hac causa iudice
"delegato e sancto D. N. D. Paulo papa 3°. Qual processo si ritrova nel mio archivio
"delle scritture antiche, in casa mia „.

1475. "A dì 5 di giugno, per rogito di ser Alberto Picinini da Faenza, come nel libro de' suoi
"instrumenti di quell'anno appare a fol. 176, che li reverendi frati di santo Francesco
"concessero ad alcuni uomini che s'erano cominciati, poco tempo era, a radunarsi in-
"sieme sotto il titolo della s. Croce, ad instantia del R. P. Inquisitore di detto loco
"di s. Francesco, un certo spatio di terreno del cimitterio et horto di detti frati, cioè
"per la lunghezza, incominciando dal murolo di detto cimitterio dal canto di sopra verso
"la Chiesa, di piedi 20, et per larghezza piedi 14, per potervi fare l'horatorio per la
"detta compagnia della santa Croce, con obligo ogni anno di pagare al detto convento
"de' frati di santo Francesco lire una di cera bianca nova, alla festa di santa Croce,
"con patto che detti huomini non possino eregere campanile, nè porci campana, nè meno
"di potersi servire d'altri sacerdoti et frati per officiare et dire la messa in detto loco,
"sotto pena di contraventione, in ciascuno di detti capi, della perdita di detto loco con
"tutta la fabrica et spesa fatta dalla detta compagnia alli detti R.R. Frati et convento
"di santo Francesco „.

"Astorgio 3, signore di Faenza et ultimo, fu figliolo di Galeoto * Manfredi et di France-
"sca figlia del signor Giov. Bentivoglio, signore di Bologna del 1463 il 1° di ottobre
"(governò anni 30 la detta città di Bologna); detto Astorgio pigliò per moglie una gio-
"vene chiamata Bianca **, figliola del signor Girolamo Riario, signore d'Imola e Forlì,
"qual fu ammazzato da' Forlivesi l'anno 1488, il 5 d'aprile, et di Catterina Sforza, mo-
"glie del detto Riario; qual Catterina fu condotta prigioniera a Roma dal duca Valen-
"tino, doppo essersi impadronito d'Imola e Forlì l'anno 1503.... anco d'Astorgio sud-
"detto, qual però fece morire gettandolo nel Tevere; ma detta Catterina alla fine fu
"liberata di prigione. Il detto Girolamo Riario fu fatto signore di Forlì sotto nome di
"vicario della Chiesa, da papa Sisto IV suo zio, et doppo lui successe Ottavio suo fi-
"gliolo molto giovene, con Catterina sua madre, qual fece severa giustizia in vendetta
"della morte del marito, di cui rimasero molti figli. Il suddetto Astorgio haveva ancora
"un fratello bastardo chiamato Giov. Evangelista, qual similmente fu condotto a Roma
"dal duca Valentino, et morto. Da Catterina la casa Sforza pretende ancora alcune
"ragioni sopra dette due città, et particolarmente sopra Imola, qual era delle ragioni
"dotali di detta Catterina, levatali per forza d'armi dal duca Valentino „ [1].

* Fu ammazzato dalla signora Francesca, sua moglie.

1-3. *Di mano, di G. B. Azzurrini* — 4-17. *Di mano. sembra, G. B. Azzurrini.* 17. — *A questo punto, a carta 178 a, è inserita, dopo le parole* "Santo Francesco „, *della solita mano seicentesca, una notizia della pubblicazione degli Statuti di Faenza del 1414* (*detti communemente* Statuti vecchi) *e della loro riformazione fatta nel 1420 da Giovanni Galeazzo Manfredi. Il Mittarelli riferisce la notizia del 1414 alla col. 574: il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *ricorda il fatto a p. 466 e sgg. Non vi è nel Codice alcuna indicazione di fonte; ma la fonte è senza dubbio* il proemio degli Statuti Faentini *predetti che si conservano nella Biblioteca comunale di Faenza e che, essendo il testo più antico di Statuti che ci rimanga, sono preziosissimi. Ora, poichè nelle* Accessiones novissimae *della collezione Muratoriana in questa sua nuova edizione saranno pubblicati i predetti Statuti di Faenza, reputiamo inutile pubblicare qui questa breve trascrizione azzurriniana di una parte del proemio di essi* — 18. sgg. *Di mano seicentesca inoltrata* — 1-34. MITT. *omm.*

[1] Gli eventi che condussero nel 1494 alla spedizione di Carlo VIII re di Francia in Italia, ebbero una ripercussione nel piccolo stato di Faenza, dove, sotto un consiglio di tutela, era signore il piccolo Astorgio III° Manfredi, figlio dell'infelice Galeotto. È noto che in Firenze l'inetto Piero de' Medici, succeduto nel'92 al Magnifico Lorenzo suo padre, nella direzione della politica fiorentina, dinanzi all'avanzarsi dell'esercito francese, divenne a un tratto vile, e cedette a Carlo VIII le città di Pisa e Livorno, e le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta: onde il partito antimediceo, profittando del malcontento, cacciò Piero e tutta la famiglia Medici da Firenze, e s'impadronì della cosa pubblica. Il re di Francia, venuto poi ad accordi col nuovo governo fiorentino, proseguì la sua marcia trionfale verso Napoli, ma le mutazioni interne di Fi-

"* Fu promessa, ma per ancora non s'erano sposati quando andò prigioniere Astorre, il quale fu fatto morire dal Duca Valentino, facendolo gettare dentro un sacco nel Tevere alli 13 maii 1502.

c. 149 a-c. 150 b "A dì primo febbraio 1621, il lunedì. — Se bene in virtù del nostro statuto devesi mandare "il bando per il Consiglio generale un giorno avanti, con tutto ciò essendo giunto la "notte antecedente alle sette hore di notte una staffetta che confirmava la morte di N. "S. papa Paolo V, che era morto il giovedì passato.... [*prosegue narrando come la sera del 1° febbraio alle ore 21 si riunì il consiglio generale, ove, annunciatasi la morte del papa, si lesse pure una lettera di mons. Ottavio Rivarola, nipote del cardinale legato Rivarola; il quale Ottavio era stato dichiarato vice-legato dopo la morte del pontefice, a dispetto di mons. Orfino, vice-legato inviso e licenziato dal cardinal legato per i suoi mali portamenti, e perchè avrebbe voluto* "*inghiottir tutta l'entrata della provincia*"; *la qual lettera ordinava di prestare obbedienza al vice-governatore, onde furono eletti 16 deputati del Consiglio* (*quattro per quartiere*) *che, insieme con gli Anziani, provvedessero al bisogno. I quali, in tempo di sede vacante, hanno la facoltà tutta del Consiglio generale*].

1486. "Il signor Galeoto figlio d'Astorre Manfredi, conte di valle Lamone, signore et vica-"rio generale di Faenza pro S. R. Ecclesia, l'anno 1486, die 26 mensis octobris, donnò "pro donatione irrevocabile inter vivos al signor Damiano d'Ala cremonese, detto per "sopranome il Cremonino, familiare et commensale di detto signor Galeoto, et da lui "fatto cittadino di Faenza per suoi benemeriti, fedeltà et servitù usata verso la sua per-"sona, una casa con orto, terreno et altre sue pertinenze, posta in capo alla piazza mag-"giore sul principio di porta Montanara, nella capella di santa Croce, vicino alle ra-c. 150 a "gioni di detta chiesa, Alexandro et fratelli de' Severoli', Francesco da Terdocio, et "in altra parte Severo Manighelli beccaro, con 7 botteghe nella faccia davanti sulla "strada maestra di porta Montanara con l'entrata, nella quale casa era solito farsi l'ho-"steria del Leone, et hoggidì chiamato il palazzo del Cremonino, posseduto dal conte "Thomaso Naldi, figlio del signor Ballasso Naldi, da lui comprato; et una possessione, "vigne et caneti con case sopra poste nella scola di Sezata [1], confine ad altre possessioni "del detto signor Galeotto, le suore di santa Chiara et molt'altri.

"E questa donatione fu rogata et insinuata nel palazzo di detto signor Galeoto, nella camera "verde, avanti al signor Carlo da Mazzarata potestà di Faenza [2], rogata per ser Alberto

4-16. *Di mano che non è nè di Bernardino Azzurrini nè del figlio G. Battista: forse di qualche scolaro.* — 17. sgg. *Della mano precedente.* — 1-32. MITT. *omm.*

renze produssero un contraccolpo in Faenza, la cui signoria era stata finora fautrice e protetta dei Medici. Non mancava chi desiderasse subentrare ora ai Fiorentini nel patrocinio di Faenza; e ciò è dimostrato dalle trattative di matrimonio che subito i tutori di Astorgio III° Manfredi impresero a fare, nell'incertezza dei casi della guerra napolitana, tra il decenne principino e la diciassettenne Bianca Riario, figlia di Caterina Sforza, signora di Forlì, e del fu conte Girolamo Riario: il che avrebbe procurata a Faenza la protezione di Ludovico Sforza (il Moro), divenuto ormai duca di Milano per la morte del nipote Gian Galeazzo. Del fidanzamento tanto Caterina Sforza che il piccolo Astorgio (o meglio i suoi tutori) inviarono lettere di partecipazione ufficiale alle diverse corti italiane, come è dimostrato dalle lettere inviate in data 27 gennaio e 1° febbraio 1495 al marchese di Mantova, e pubblicate per le nozze Gessi-Zavagli, dal conte Giuseppe Pasolini Zanelli (Faenza, Montanari, 1907); ed il 1° febbraio dello stesso anno 1495 dall'auditore di Caterina furono pubblicati ufficialmente gli sponsali fra Astorgio e Bianca, differendosi il matrimonio a quando il fidanzato fosse uscito dall'adolescenza. Ma, come nota la 2ª aggiunta alla presente notizia azzurriniana, il matrimonio non fu mai compiuto per la miseranda fine di Astorgio, voluta dalla malvagità dei Borgia. Insieme con Astorgio fu strozzato e gittato nel Tevere il fratello suo naturale Giovanni Evangelista, che Galeotto Manfredi aveva avuto insieme con altri figli naturali (Francesco e Scipione) dalla sua amante Cassandra Pavoni, detta comunemente a Faenza "la Pavona". Cf. per tutto ciò MESSERI A., *Faenza nella Storia*, pp. 207-208, 211-212, 222.

[1] È la scola o pieve di Cesato.

[2] È costui il potestà Carlo Benenti da Macerata, che ebbe per suo vicario Pandolfo Lunardelli da Monte Fiorentino. Di lui si ha notizia, come potestà di Faenza, oltre che in questa memoria azzurriniana, in 3 rogiti.

" di Ludovico de' Piccinini, notario faentino, et registrata nell'istesso tempo per l'insinua- "tione suddetta negli atti publici del detto signor podestà, per ser Battista del quodam "magistro Benvenuto Butelli, notario di Faenza et in quel tempo actuario del detto si- "gnor potestà, come del tutto ne appare per instromento authentico in pergamena, le- "vato dal proprio originale per ser Pasio di Carlo de' Pasi, cittadino faentino et notario "delli signori Antiani di Faenza, che si ritrova appresso di me.

"Quale signor Damiano habitava prima nella cappella di santo Michele, et havendo mari- "tate due sue sorelle, una nella famiglia delli Torelli et l'altra di quella Dal Pozzo, ve- "nendo a morte lasciò a Torello la possessione et terreni suddetti, et la casa al cognato "Dal Pozzo, quali di poi pigliorno il cognome del Cremonini, sicome si chiamano hog- "gidì, che ne vivono duoi fratelli, uno chiamato Giovanni, et l'altro Andrea Cremonini, "ma sono Dal Pozzo; da' quali il conte Balasso Naldi, figlio naturale di don Giovanni "Naldi, comprò la detta casa.

"Il detto signor Damiano D'Allia (*sic*), chiamato per sopra nome il Cremonino, faceva per "arma et impresa un'ala per il traverso, sicome anche hoggidì si vede dipinta in casa " delli Torelli, nella capella di santo Salvatore, casa sua antica nella quale habitavano "quando imparintorno con detto signor Damiano Cremonini [1].

1617. Die mercurii prima mensis februarii, de sero, hora prima noctis 1617, illustrissimus et *c. 180 b* reverendissimus dominus, Ꝺ. Dominicus Rivarola, iaunensis, sanctae romanae ecclesiae cardinalis et in provintia Romandiolae pro sanctissimo Domino Nostro Papa Paulo V de latere legatus, in pleno generali consilio, in camera viridi, in palatio populi sive comunis Faventiae.... [*Fu proclamato con gran letizia ed unanimemente cittadino faentino e fatto consigliere e priore degli Anziani; nella stessa seduta fu eletto concionatore ossia predicatore per la quaresima del 1619 in Faenza il reverendo don Francesco Fabroni di Marradi, canonico di san Lorenzo di Firenze, famoso teologo ed oratore insigne, del quale si tesse l'elogio*] [2].

Et ego Bernardinus Azurinus praesens fui ad consilium et notavi.

1470. Consilium stabilitum ad favorem R. D. Federici de Manfredis, episcopi Faventini [3]. *c. 181 a*

18-22. *in margine a sinistra* — 1-21. MITT. *omm.* — 28. sgg. *Non è stato possibile rintracciare l'originale di questo documento. Il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *lo pubblica, ma solo in parte, evidentemente ricavandolo dal* Liber Rubeus, *a pp. 503-505*; *il Mittarelli ricorda il fatto alla col. 584* — 28. Consilium stabilitum etc.] *in margine a sinistra a guisa di titolo*

del 31 luglio e 7 novembre 1486, e tredici febbraio 1487. Cf. VALGIMIGLI, *Memorie Storiche di Faenza*, *cit.*, ms. in Biblioteca Comunale, XII, 17, 29.

[1] La presente notizia azzurriniana è importante per la storia di alcune famiglie faentine, in particolar modo della famiglia Naldi. Il palazzo donato da Galeotto Manfredi al suo Connestabile Damiano d'Ala detto il Cremonino, e passato di poi alla famiglia Naldi, posto in capo alla piazza maggiore di Faenza, all'inizio del corso di porta Montanara, è oggidì di proprietà dei conti Zauli - Naldi. Su quest'ultima famiglia cf. *Cenni storici della famiglia Naldi di Faenza*, Faenza, Marabini, 1875. Nell'Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo avanti il Principato*) si trovano moltissime lettere di Galeotto Manfredi a Lorenzo de' Medici, scritte dal 30 marzo ai primi di agosto del 1482 (*filze 54 e 61*) ed altre tre lettere (*filza 54*), la prima scritta il 5 maggio da Damiano d'Ala detto il Cremonino, conestabile (ossia capo della milizie) di Galeotto, a Galeotto stesso; la seconda scritta il 7 maggio dal capitano di Cotignola al Manfredi, e la terza scritta dal procuratore del Manfredi stesso, Andrea Recuperati, a Lorenzo il Magnifico. Tutto questo carteggio fornisce preziose notizie intorno alle operazioni militari della guerra di Ferrara nel 1482, ossia di quella guerra che l'ambizioso pontefice Sisto IV° mosse al duca Ercole d'Este, signore di Ferrara. il quale fu difeso dalla Lega antipapale Napoli - Firenze - Milano, cui Galeotto Manfredi, sebbene suddito e vicario pontificio, aveva aderito per quelle ragioni politiche cui accenneremo in una delle seguenti note.

[2] Sul cardinale Domenico Rivarola cf. qui Introduzione, p. LXXXVII, nota 2.

[3] Intorno a questo verbale di adunanza del Consiglio generale di Faenza, vedi quello che si è narrato e discusso qui, p. 56, note l. 110, p. 57, note l. 82. Il detto verbale ha una singolare importanza, in quanto gli atti consigliari che si conservano nell'Archivio storico comunale di Faenza incominciano soltanto dal 1500, ed in quanto anche questo documento riferisce il nome di tutti i consiglieri presenti, e per conseguenza di tutte le famiglie faentine più importanti della seconda metà del secolo decimoquinto.

Die 21 mensis decembris festivitatis divi Tomae apostoli, pontificatus Pauli secundi, indictione 3, congregati ad sonum campane more solito DD. Antiani presidentes consiliarii regionis (?) comunis et populi faventini, in palatio residentiae magnifici ac potentis D. N. Caroli secundi de Manfredis, in sala olim detta la sala rossa, posita supra plateam magnam civitatis Faventiae, in fine dicti palatii, versus portam Ravignanam, qui DD. Antiani fuere eximius legum doctor D. Franciscus Hieronimi de Cittadinis, prior, ser Antonius ser Facii de Cattarellis, ser Primus Ihoannis Baptistae, ser Aldovrandus ser Fuschi, Tonius ser Suptii, Menghus Mathei de Lanconata, Luccas D. Andreae de Severolis et ser Ioannes Matheus ser Iacopi de Agrizzano; alio eorum octavo colega deffícente quia egrotus erat; nomina vero civium et consiliariorum qui fuere in dicto consilio sunt haec, videlicet:

(*Porte Pontis*)

D. Bertolomeus Iacobi de Pasiis, D. Bernardus ser Hieronimi Casalii, Hieronimus ser Ruberti, D. Bartolomeus D. Bernardi Casalii, D. Zanginus de Albicellis, ser Nicolaus ser Antonii Ragnoli, ser Melchior Antonii de Scardavis, Adulphus Ugolini de Marzano, Franciscus Bettini, ser Bernardus Cristophari Casalii, ser Hieronimus Petri de Salichio, Ludovicus Favazoli, Ihoannes Baptista magistri Michaelis, ser Gaspar ser Laurencii de Captolis, ser Nicolaus Roberti de Casaliis, Ioannes Francisci de Pasiis, Mateus Ioannis Loche, Bartholomeus Petri de Albicellis, Andreas ser Zangii, Favazolus Zamparoli, Hippolitus Gregoriani, Petrus Matheus magistri Simonis.

(*Porte Ravignanae*)

Ser Franciscus Tonii Becaluae, ser Antonius ser Nicolai de Barufaldis, Andreas Benedicti, Franciscus ser Zucoli, Perutius Evangeliste de Magloriis, Ludovicus ser Ioannis de Rontana, Antonius Emiliani, Nicolaus Zambrini de Lozano, Ioannes ser Nicolai de Barufaldis, ser Baldassar Fortonini de Faiafaris, Dominicus Tonii Rubei, ser Albertus Ludovici de Picininis, Nicolaus Emiliani, ser Pritellus Ioannis de Pritellis, Gasparinus magistri Ioannis Amaducii, Ludovicus Petrii Antonii, Benedictus Petri de Fosola, Cristophanus magistri Ioannis, faber, magister Cristofanus Ioannis, cimator, magister Antonius de Contessis, Baldassar Stephani de Pritellis.

(*Porte Imolensis*).

Magister Alexander ser Bartolomei de Tumbis, fisicus, D. Antonius magistri Antonii de Porcariis, Iacobus Andree Azurini, ser Bartolomeus ser Guidonis de Vierana, ser Antonius c. 181 b ser Amatoris, Ioannes Baptista Casanole, 'Robertus ser Zucoli, Micael ser Nardi de Ubertellis, ser Honofrius Hieronimi Alticherius magistri Cristophari, Roncinus ser Antonii, Evangelista Mathei de Casella, Evangelista magistri Andreae de Machis, Masinus magistri Fenzoli de Gandolphis, Iacobus Monii, Gaspar magistri Iacobi de Cimattis, Sanctus de Scardavis, Zatthonus magister Andree de Zanellis, Guido Ioannis de Forolimpopulo et Nicolaus de Paganellis.

(*Porte Montanariae*)

D. Andreas de Herculanis, D. Ioannis ser Andree de Spavaldis, Nicolaus de Monticulo, magister Mengolinus Ioannis Baptistae, fisicus, ser Octavianus Zanfrancisci, Petrus D. Gozali, Benedictus D. Gozali de Viarana, Iacobinus Petri de Ducenta, Antonius Linguerra, ser Daniel Banni de Benvenutis, Faxius (o Fanius ?) magistri Faxii (o Fanii ?), Lippus D. Andree de Severolis, Ioannis Baptista Evangeliste de Armeninis, ser Paduanus ser Iuliani, Zampaulus Lucae, Ludovicus de Bastianis, ser Ludovicus ser Iuliani, Antonius Fuzolini, Severius Mocini, Bonutius Beccarius et Benvenutus de Buttellis.

Qui omnes consiliarii congregati et sedentes, cum negotia dicti Communis sint expedita per ipsos, ita ut nil aliud restaret expediturum, D. Bartolomeus quondam D. Bernardi de Casaliis, sindicus et procurator Camere Manfrede ac potentis D. N. Caroli Secundi de Manfredis, fuit ad aringheriam et dixit: Spectabiles et egregii viri et cives, bona quondam D. Ugolini ser Guidonis de Viarana et filiorum suorum confiscata sunt ac devenerunt ad cameram manfredam D. N., cui fuerunt rebelles et proditores, prout cuilibet vestrum notum est; que bona prefatus Dominus vult vendere et alienare, quod eum facere vobis petit eo modo quo in supplicatione infrascripta continetur. Cuius continentiae dictus D. Bartolomeus dominis civibus consiliariis summatim, et ad eam se retulit, cuius supplicationis tenor talis est, videlicet:

Il magnifico et reverendo monsignore, messer Federico de Manfredi, vescovo della città di Faenza, narra et dice alle vostre nobiltà, et a tutti voi altri del consiglio generale et spectabili cittadini, che questo anno ha comparato (*sic*) una certa casa nella cappella di santo Severo di Faenza, appresso a Baldone di Arniano da Marzano e presso Andrea di maestro Guilielmo dipintore; il perchè prega le prefate vostre nobiltà si vogliano degnar di loro speciale gratia, e per loro certa ' scientia concederli una certa viola che c. 182 a
è appresso un certo spatio di terreno della sua casa appresso alli suoi confini, per ornare et assetare la comodità di detta casa; e questo domanda di gratia specialissima, conoscendo le vostre nobiltà del continuo esser stati svisceratissimi servitori non solo di lui, ma etiam dio di tutti li suoi passati; e più prega esse vostre nobiltà sel fosse nessuna persona che havesse serrato alcuna viola cominciando da casa di Matheo Faraone e Marcho di Fante, e cominciando per longo fino a casa di Andrea dalla Badia, et così per il traverso, come saria da casa di Piero de Benuzzi e altri suoi vicini, e così intorno tutte le case di quelli dal Pane lì circumvicini e altri, la riconoscano del prefato monsignore, e quella medema raggione hanno in esse V. S. gliela vogliano donare a esso monsignore; e che Sua Signoria possa vendere, alienare e contratare dette raggioni a tutti quelli vicini e persone parerà et piacerà a Sua Signoria; et che le sopradette cose Vostre Signorie gli ne facin fare per il suo notario e cancielierio pubblico et authentico instrumento, in bona, authentica et valida forma, con consentimento et obligatione del Comune al prefato monsignore e suoi heredi, se per alcun tempo havesse a contrattar detto terreno, obligando loro ogni suo bene in generale, e con tutte le cautele opportune e a senno di suo savio, cioè di esso monsignore; e che quando alcuna persona per alcuno tempo movesse alcuna lite o questione ad esso monsignore o suoi heredi, esso Comune sia tenuto et obligato mantenerli tutte le sopradette cose.

Qui cives consiliarii, audita et intelecta dicta petitione, volentes precibus prefati D. Federici annuere, unanimes et concordes alta voce dixerunt: Fiat, fiat; et ita, per assensum vivis vocibus praestitum, dictam viam prefato D. Federico donaverunt, dederunt et tradiderunt iure proprio et in perpetuum, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid ei ac suis heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que prefatus D. Federicus in dicta supplicatione postulavit, ad quam dictus D. Bartolomeus dicto nomine predicta petens se retulit, pro maiori expressione petitionis ipsius D. Federici.

Promittentes cives consiliari mihi notario infrascripto ut publicae personae, vice et nomine prefati D. Federici et eius heredum stipulantis ' et recipientis, dicto nomine firmam et c. 182 b
ratam habere, tenere, attendere et observare, non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione, causa, vel ingenio de iure vel de facto; et dictam viam et omnia et singula in dictis praecibus per praefatum dominum Federicum petita et ei, ut supra, data et donata ab omni homine, comuni, collegio et universitate legiptime tueri, deffendere, authorizare et disbrigare quandocumque praefato D. Federico aut eius heredibus lis aut questio de praedictis aut aliquid (*sic*) praedictorum moveretur. Item reficere omnia

et singula damna, expensas et interesse litis et extra, pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis ac plenius attendendis, obligaverunt omnia bona presentia et futura dicti Comunis Faventiae; ac teneri et obligatos esse voluerunt, ac mandaverunt mihi notario infrascripto ut de praedictis essem rogatus et publicum ad perpetuam rei memoriam conficerem instrumentum.

Actum Faventiae, in audentia terrena D. D. Antianorum, scilicet sub palatio populi super platea magna dicte civitatis, iuxta officium custodiae, praesentibus Dionisio quondam D. Petri de Salechia capelle sancti Salvatoris de Faventia, Petro Matheo quondam magistri Simonis de Picininis capelle sancti Bartoli et Gregorio quondam Petri Pisani, publico banitore comunis, capelle sancte Mariae Guidonis alias sancti Blasii, testibus ad praedicta habitis, vocatis et rogatis. Ego Antonius quondam Bartolomei de Paganutiis publicus apostolica atque imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius reformationum dicti comunis rogatus, scripsi.

(*Loc. signi*)

Et ego Bernardinus Azurinus, notarius et civis faventinus, scriba presentis memoriae, suprascriptum consilium et instrumentum ex quadam copia veteri de verbo ad verbum copiavi et tramsumptavi, prout in ea, quae extat penes me in meis scripturis antiquis in carta bambacina, die vigessima secunda lunae mensis februarii, cattedrae divi Petri apostoli, anni 1610, de sero, in studio mei, sine testibus.

1483. Consilium stabilitum ad favorem Misserini de Bertonis a Cella [1].

Liberatio ab onere rusticali Misserini de Bertonis a Cella, patris beati Iacobi Filippi de Bertonis.

Die 24 mensis augusti, festivitatis divi Bartolomei apostoli, inditione prima, sedente Sixto quarto pontifice massimo, congregati infrascripti spectabiles viri cives faventini de numero centum consiliariorum consilii civitatis Faventiae, ad sonum campanae grossae, in camera terrena solita D. D. Antianorum, sita in palatio DD. de Manfredis, iuxta plateam et officium bulettarum, ut moris est, pro tractandis infrascriptis negotiis, quorum nomina sunt infrascripta, videlicet:

c. 183 a (*Ex quarterio porte Pontis*)

D. Bartolomeus de Pasiis, D. Papiniano de Albicellis, Franciscus Bettini, Ioannes Baptista magistri Micaelis, ser Cesar Caffarellus, Matheus Loca, ser Gaspar de Captolis, ser Nicolaus Roberti Casalii, Ioannes de Pasiis, Favazolus Zampauli, Filippus Bagiolinus, Bartholomeus Albicellus, Carolus de Viarana, Ioannes ser Filippi, Gaspar Zucarini, ser Iacobus Cittadini, ser Nicolaus D. Bernardi Casalii, Gaspar Marci a Tumbis.

(*Ex quarterio porte Ravignanae*)

D. Melchior Tonducius, Andreas Benedicti Emiliani, Ioannes Barufandus, ser Baldassar Fortunerius, ser Albertus de Picininis, Thomas Maglorius, ser Guido Becalua, magister Franciscus Delladerchio, Baptista magistri Dominici Ruberi, Ludovicus Marci ser Severii, ser Zuculus de Zucolis, Nicolaus magistri Antonii ser Severii, Ioannes de Lozano, Tho-

20. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 21-22. *A guisa di titolo, nel margine superiore e laterale a sinistra della susseguente carta 183 a* — 20 e sgg. *Non è stato possibile rintracciare l'originale di questo documento Il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *lo pubblica, ma solo in parte a pp. 526-527.* Mitt. *omm.*

[1] È questo il verbale del Consiglio Generale di Faenza, di cui la deliberazione è ricordata nella memoria azzurriniana intorno al beato Giacomo Filippo Bertoni; cf. qui, p. 195, nota 1. Anche questo verbale acquista una singolare importanza per il fatto che in esso sono riferiti i nomi dei consiglieri intervenuti e perciò delle famiglie principali faentine di quel tempo.

mas ser Pauli, Ioannes Amaducii, Cristopharus Ioannis, cimattor, Iacobus Simonis Cristalli, Severius magistri Ludovici, Franciscus a Corbibus.

(*Ex quarterio portae Imolensis*)

Magister Alexander de Zugolis, D. Thadeus de Viarana, D. Petrus ser Antonii ser Amatoris, Galeotus Casanola, Zattonus de Zanellis, Guido de Forimpopulo, ser Zanfranciscus Milcetta, Iacobus Monii, Iacobus Azurinus, Simon de Zucolis, Ugutio de Fenzolis, Ludovicus Nicolutius, Contes Scaletta, Nicolaus Paganellus, Avverardus Zanellus, ser Paulus de Viarana, Cristopharus Severolus.

(*Ex quarterio portae Montanarie*)

Magister Mengolinus medicus, D. Alexander Monardo, ser Antonius Paganutius. Lippus Severolus, Ricius Armeninus, ser Paduanus ser Iuliani, ser Daniel Banne, ser Matheus Monardo, Alexander Severolus, Antonius Fuzolini, Bernardus ser Nicolai Cenni Galeazzus, Ianii, Iacobus Picininus, Petrus ser Iuliani de Cavina, ser Benedictus Iacobini, Thomas Severolus.

Porecta fuit supplicatio per Misserinum quondam Oliverii della Cella, capelle sanctis Vitalis, tenoris infrascripti, videlicet.

M. D. V. exponitur humiliter pro parte vestri devoti oratoris Misserini della Cella, dicens et narrans qualiter ipse fuit et est gravatus inutili familia, et maxime tribus filiabus nubilibus, nec' multas habet facultates, et ut eas honestius collocare possit, et se et familiam (*c. 183 b*) suam comode ac cum honore allere (*sic*) et sustentare possit, ac etiam ut ipse et posteri eius fructum aliquem temporalem ab hac magnifica comunitate recipiant propter venerandum germen ex se procreatum, quale fuit novellus beatus Iacobus Filippus ordinis servorum gloriosissimae Virginis Mariae, qui paucis ante actis mensibus in civitate nostra Faventiae decessit, ac etiam ut ipse beatus Iacobus Filippus, ipsius supplicantis quondam filius, valeat pro tali munere patri suo ob eius amorem inpartire iustissimas pro Faventino populo imortali maximo optimoque Deo, ac gloriosissime Virgini Mariae preces fundere, devote ad M. D. V. petit quatenus ex vestra benignitate et gratia dignare vellint (*sic*) ipsum supplicantem eosque decetero posteros et descendentes per lineam masculinam in perpetuum inmunem et exemptum ac immunes ac exemptos facere, de et ab omnibus et singulis oneribus, collectis et angariis, tam realibus quam personalibus, et seu mixtis, ordinariis vel extraordinariis venientibus in civitate nostra Faventina pro tempore, et maxime etiam cum illustrissimus dominus noster D. Galeottus de Manfredis Faventinus per eius gratiosum rescriptum inmunitatis eiusdem libentissime concessit; propter quod munus ipse supplicans et posteri eius propter V. M. D. erunt debitores, quas altissimus etc.

Qua supplicatione visa et lecta per me Hieronimum notarium infrascriptum, et intellecta per omnes cives et consiliarios premissos, ut supra congregatos, tunc D. Thadeus de Viarana legum doctor, prior magnificorum D D. Antianorum presentis mutae, surgens ex loco ubi sedebat, postea sedens indicto, prius silentio per publicum praeconem Comunis Faventie sono tube premisso, sic orsus est (*sic*) ac inquit:

Spectabiles concives de presenti consilio, audivistis et intellexistis quid prefatus Misserinus concivis noster dilectus narravit, ' supplicavit et petiit a vobis: sed quia est statutum (*c. 184 a*) inveteratum et moris est semper huius almi Consilii quicquid tractandum esset in consilio generali civitatis Faventiae id semper deberet preponi per magnificos D D. Antianos, et quia ego sum in presentiarum unus ex numero prefatorum magnificorum D D. Antianorum, ac etiam inter ipsos, licet indignus, prior, cui semper prime partes in dicendo concesse fuerunt; et ut quisquis vestrum meam super hac petitione dicti Misserini sen-

---

26. dignare] *questa parola è aggiunta, con un richiamo, in margine a sinistra*

tentiam attendat; ego spectabilis civis novi diu Misserinum ipsum virum utique optimum moribus honestis decoratum, qui cum suis virtutibus semper et laudabile ante acta vita favorem quemlibet meruerit, cum maxime in presentiarum, ut ipse in precibus exposuit, ex se procreato novello beato Iacobo Filippo huic nostrae civitatis sempiterno non dubio favore, verum etiam si res petita per ipsum Miserinum ad concedendum et ardua et difficilis esse videatur, tamen intuitu beati novelli Iacobi Filippi, ut sue sanctitatis memores esse dicamus, ipsi Misserino petenti hanc petitam immunitatem eiusque posteris concedere et impartire dubitare non debemus; et pro tali munere ob eius et amorem et venerationem parenti suo optimo collato incessanter apud omnipotentem Deum ac beatam semper gloriosissimam Virginem Mariam praeces fundere dignetur.

Et ita ego laudo, consulo et aprobo, de voluntate et licentia cetterorum (*sic*) meorum antianorum collegarum, exemptionem et immunitatem ipsam Misserino predicto suisque descendentibus per rectam lineam masculinam descendentibus concedendum in perpetuum fore et esse. Si quis vero vestrum, quibus liberum ad dicendum patit (?) arbitrium super hanc meam sententiam et consultationem, aliquid addere vel detrahere velit, vel eam *c. 184 b* impugnare, quod potest, ei' conceditur ascendat pergolum (*sic*) et aringheriam consuetam, suamque declaret de hac re sententiam.

Deinde praefatus D. Thadeus prior, sedens et iterum indicto silentio per dictum publicum praeconem, sono tubae praemisso, omnes unanimiter et concorditer suprascripti D. D. consiliarii assurgentes aclamarunt: Fiat fiat, concedatur concedatur libentissime; quibus silentibus, iterum indicto silentio per prefatum publicum praeconem, iterum praefatus D. Thadeus prior sic inquit:

Spectabiles cives, videant quisque vestrum habeant gratum omnium ipsum Misserinum, eius postulationem, et maxime ob reverentiam novelli beati Iacobi Filippi; et quia statutum nostrum declarat quam libet concessionem et deliberationem agitatam et tractatam et decernendam per consilium generale civitatis Faventiae debere poni ad partitum per fabas albas et nigras, et si plures date et reddite erint (*sic*) fabe albe quam nigre partitum obtentum esse inteligatur, ideo, ut res ipsa suo pristino more municipali procedat, mihi videtur rem, petitionem ac concessionem ipsam poni debere ad partitum et fabas ut statuto satisfiat. Tunc, his auditis, omnes assurgentes consiliarii ubi sedebant, una voce protulerunt et dixerunt: nequaquam, nequaquam ponatur ad fabas, sed fiat, fiat, concedatur, concedatur; et libentissime prout petitum fuit per ipsum Misserinum, et pro iuridico proposito, et oblento partito, habeatur, teneatur et inteligatur esse; et super hac concessione, ac de hoc per notarium nostrum publicum fiat instrumentum; et ita his visis, prefatus D. Thadeus prior ceterique magnifici DD. Antiani mandaverunt mihi Hieronimo notario suprascripto ac infrascripto ut de praedictis essem rogatus publicumque conficerem instrumentum ad perpetuam rei sic geste memoriam, illudque dicto Misserino, si dessideraverit, traddendum, cum quo doceret in posterum de perpetua sibi' *c. 185 a* suisque descendentibus concessa inmunitate premissa. Acta fuerunt in dicto Consilio generali, in palatio praedicto. Ego Hieronimus filius magistri Menghi de Montinis, civis et notarius faventinus, et nunc notarius reformationum soprascriptorum D. D. Antianorum, et Consilii civitatis praedictae.

(*Loco* † *signi*)

Et ego Bernardinus quondam Augustini de Azurinis, civis et notarius faventinus, suprascriptum instrumentum consilii praedicti manu propria copiavi, prout extat in quadam copia existenti in meis scripturis de verbo ad verbum, die dominice ultima mensis februarii

27. albas] *Questa parola è aggiunta, con un richiamo, in margine a sinistra.*

1610, de sero, in studio mei, ad presentiam ser Fenzoli Laganini unici testis tantum, sedente Paulo Quinto pontifice maximo.

Miracula autem undecim in ordine posita, facta et illustrata a suprascripto beato novello Iacobo Filippo de Bertonis de Cella montis Clari, filio suprescripti Misserini, post eius mortem, quae in compendio vite sue a me Bernardino Azurino predicto notata non fuerunt, aliter registrata, ex oblivione a me commissa et relicta, prout constat in presenti libro sub folio 60, sunt infrascripta etc. [*seguono gli undici miracoli, tutti di guarigione*][1]. c. 185 a - c. 186 a

Supplicatio Iacobi Azurini[2]. c. 186 a

1503. Die 13 mensis martii exponitur humiliter ac devote, per parte del fidelissimo servitore Iacomo de Azzurrini, cittadino di Faenza, e narra come più dì fa, essendo lui tesoriero di nostro signore Galeotto de Manfredi, signore hactenus di Faenza, il quale fu amazzato di morte violenta, e da poi successo uno Castagnino, che fu castelano di questa città, il quale con portamenti tirranneschi comentiò a spingere tutta questa città senza ordine e figura di giuditio, strassinando et exulando molti homini delli migliori della terra, tra gli quali io fui uno di quelli, il quale già aveva, per non rompere la fede a quelli che havevano al tempo mio dato robba alla corte, pagato del proprio mio patrimonio dandoli terre, vigne et il proprio fondigho mio per adempiere alle promesse, e da poi restato creditore di grandissima somma, come appar per li miei mandati appresso di me ordinati, per domandare il mio fui dal detto Castagnino exulato e fatomi sacheggiar la casa, et il resto de le mie intrade, et per anni sei fui caciato asparaviero senza colpa mia, e tutto mi fè Castagnino per farsi grande lui con grave danno mio; per il che altro non domando se non che contra lui mi sia fatto raggione sommaria, attento che per tutto il popolo farò constare delli miei interessi et ancora della mia inocentia, et che solo lui in propria persona Castagnino è stato l'agente, e' me e altri assai li patienti, c. 186 b come è noto a tutto il popolo, che cosa longa saria ha (*sic*) narrare il tutto a V. Illu.ma e reverendissima signoria, alla quale di continuo mi raccomando, quem altissimus conservet C. D. V. servitore.

Committimus D. potestati Faventiae qui iustitiam faciat summarie ut petitur, non obstantibus quibuscumque, Hieronimus Bonadiglia locumtenens ducalis Faventiae; datum Faventiae in palatio ducali, die tredici martii 1503, Andreas Zanginus cancelarius.

(*Loco † sigilli*)

Et ego Bernardinus Azzurrinus, civis et notarius faventinus, supradictam supplicationem de verbo ad verbum ex proprio originali penes me existente in meis scripturis antiquis manu propria copiavi. die quarta Iovis, mensis martii 1610, de sero, in studio domus mei, sine testibus.

Questi sonno li creditori che ho pagato del mio proprio patrimonio, oltre gli altri interessi patiti, quali sonno pur assai.

Ser Iacomo Cittadino, per robba da lui data al signor Galeoto, hebbi del mio patrimonio tornature sedici di terra a lire quattordici la tornatura, che vale lire cinquanta adesso.

Item a maestro Lorenzo Brasino tornature sette di terra, per haver dato del vino alla Corte.

Item a Stephano Tibiolo tornature sedici di terra, per rendere li danari tolti in l'arte da ser

---

3-7. MITT. *omm.* — 8. Supplicatio Iacobi Azurini] *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 8 e sgg. MITT. *omm.*

[1] È questa una notizia che integra, come lo stesso ser Bernardino asserisce, la memoria da lui scritta intorno al beato Giacomo Filippo Bertoni, cf. qui, p. 195, ll. 1-4 e nota 1.

[2] Su Giacomo Azzurrini vedi la notizia precedente qui p. 253, ll. 38-41, nota 1, e p. 254, ll. 1-8, e quel che se n'è detto nell'Introduzione, pp. XI-XIV. Sulla controversia poi di esso Giacomo, come tesoriere di corte, col castellano della rocca Nicolò Castagnino, vedi la nota 1 a p. XII dell'Introduzione.

Guido Becalua, che sonno ducati cento in tre anni, pagato ducati trenta d'interessi, el signor Galeoto li donò a una femina.

Item a Galeoto da Barbiano una vigna per essere stato castellano.

Item un gran fondigo di panno, e gran tempo ho cercato esser pagato, e mai è stato possibile, et che se mi fosse levato quel pocho che io ho riscosso, assai andarrà a male.

c. 187 a Promissio facta a nonnullis hominibus faventinis ad favorem Astorgii tertii de Manfredis, ultimi Domini Faventiae[1].

1500. Die 6 mensis novembris, sancti Emiliani, in Christi nomine amen etc. Magnificus vir iuvenis D. Astorgius, filius quondam magnifici et potenti viri D. Gaeleoti quondam recolende memoriae D. Astorgii de Manfredis, ad presens Dominus civitatis Faventiae et vallis Hamonis, personaliter constitutus coram DD. Antianis presidentibus regiminis comunis Faventiae pro prefato magnifico Domino Astorgio, ac coram spectabilibus viris Dominis sexdecim huius popoli et a populo dicte civitatis Faventiae electis et deputatis ad interesendum (?) cum dicto D. Astorgio et infrascriptis DD. Antianis ad tuendum, manutenendum et defendendum prefatum D. Astorgium presentem in statu et dominio dictae civitatis Faventiae cum iuribus et pertinentiis suis, propter periculum instantis belli D. Valentini ducis Borgiae, et ad bonum dicte civitatis et populi predicti, quorum nomina dictorum antianorum et sexdecim sunt infrascripta videlicet:

D. Thadeus Viarana, legum doctore et prior officii Antianatus.

Nicolaus Castagninus, castellanus Faventiae.

Cesar Ghisonius
D. Nicolaus Casalius
D. Thomas Maglorius
Ionanne (*sic*) de Lozano

} Absentibus de eorum numero Alexandro Severolo et Filippo Bazolino

SEXDECIM VERO

Porte Pontis	*Porte Ravegnane*
D. Iacobus Pasius doctor	Thomas ser Pauli Ubertinis
Ser Battista de Cavina	Alexander de Pasii
Filippo (*sic*) de Bazolinis	Sebastianus Gasparini de Calderonibus
Magister Franciscus de Bettisiis	Simonetus Tartagli a Rupere

6-7. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 7. e sgg. *Non è stato possibile rintracciare l'originale di questo documento.* MITT. *omm.*

[1] Mentre Cesare Borgia, duca Valentino, proclamato dal papa Alessandro VI°. suo padre, gonfaloniere della Chiesa, ricuperate al diretto dominio ecclesiastico Imola, Forlì, Pesaro e Rimini, si avvicinava con l'intero suo esercito a Faenza, ed occupava parecchi luoghi della Val di Lamone, i Faentini deliberavano di resistere ad oltranza; e per sei mesi, infatti, resistettero essi ad un numero soverchiante di nemici, senz'alcun aiuto straniero, stringendosi tutto il popolo a suprema difesa, con amore e con fedeltà cavalleresca, intorno al piccolo sventurato principe Astorgio III Manfredi, che stava per espiare miseramente le colpe de' suoi maggiori. Il 6 novembre 1500 si adunò il Consiglio generale, il quale deliberò di difendere la città fino agli estremi: al comando delle milizie della città fu eletto il conte Bernardino da Marzano, e di più si costituì un nuovo magistrato di sedici cittadini, (quattro per quartiere) per il disbrigo sopratutto degli affari militari, detto dei *Sedici della Guerra*, con piena autorità conferita loro dal consiglio: e questi sedici provvidero subito a che nelle rocche fossero posti dei castellani fidati e sicuri. Nello stesso consiglio generale fu raccolto fra i cittadini, popolo e clero una specie di prestito di guerra, che salì alla somma di ducati 282, per sopperire alle spese più urgenti. Il presente documento azzurriniano attesta che, adunatisi di poi nello stesso giorno gli Anziani e i Sedici di guerra, di quella contribuzione cittadina entrarono fideiussori il dott. Gabriele di Gasparino Calderoni (cf. qui, p. 234, l. 10 nota 1) e il dott. Pietro di Niccolò Spada. Il documento è poi particolarmente interessante perchè riferisce i nomi degli Anziani e dei Sedici di guerra, non solo, ma anche quelli di coloro che sottoscrissero al prestito, con l'indicazione precisa della somma da ciascuno sottoscritta.

Porte Imolensis	*Porte Montanariae*
Iacobus Mathei de Monis	Petrus Matheus de Picininis
Achilleus de Zanellis	Carolus de Severolis
Iacobus Franciscus della Derchia	Ioannes Filippus de Isantibus et
Magister Hieronimos de Bettisiis	Silvester de Gramenteriis

Quibus omnibus DD. Antianis et sexdecim hominibus ut supra presentibus et acceptantibus vice et nominibus communis, consilii et populi Faventini, et specialiter infrascriptorum hominum et personarum qui iam in consilio antea facto, convocato et stabilito promiserunt et se obbligaverunt auxilium et favorem cum personis, rebus, bonis et substantiis suis dicto D. Astorgio,' Domino et patrono dicte civitatis Faventiae, in dicto bello contra ipsum predictum ducem Valentinum cepto, prout apparet instrumentum sive partitum dicti consilii rogatum per ser Hieronimum; idem dominus Astorgius et cum eo et eius precibus et mandatis D. Gabriel Gasparini de Calderonibus et D. Petrus Nicolai de Spatis seu de Amatoribus, quilibet ipsorum cum dicto D. Astorgio domino promiserunt et obligaverunt dictis et infrascriptis personis reddere et restituere omme id et totum quod per eos et quemlibet eorum in dicto consilio fuit promissum ad omnem eorum requisitionem:

Messer Nicolò Barofaldo	ducati	3	Ser Ludovico Nicoluzzi	ducati	2
Scipione Barufaldo	"	3	M. Michel Terdosio	"	10
Alberto Favaciolo	"	10	Magistro Battista Baldino	"	3
Vergilio de Bettini	"	3	Giovanni Zanelli	"	2
Le suore di Santa Caterina	"	3	Thomaso dal Sale	"	2
Pedriciolo	"	2	Andrea Vignuzzi	"	2
Messer Bartolomeo Severolis	"	5	Achille Zanello	"	4
Galeotto Ghisone	"	10	Ser Nicola Milcetti	"	4
Francesco Quarentino	"	5	Berto Morsano	"	2
Andrea Recuperato	"	1	Cristophano ser Bernardo Casale	"	4
Antonio Scardavo	"	6	Pietro de Fiore	"	10
Andrea Marchetto	"	4	Thomaso Paganino	"	10
Ser Bernardino Caccianemico	"	3	Cesare de Cavina	"	25
Magistro Mariotto Stanghi	"	2	Bariolo Casella	"	5
Alessandro Severolo	"	4	Giovan Battista Branchetto	"	3
Messer Iacomo Bursadono	"	25	Marco de Matho	"	4
Piracino de Cenno	"	2	Caccianemico Caccianemici	"	4
Giovanni d'Antonio Castellano	"	3	Battista Sartorello	"	2
Magistro Bartolomeo Lozano	"	2	Ser Alberto Picinino	"	2
L'Abbate di San Hipollito	"	10	Romiso (?) Tamborino	"	1
Giovan Battista pittore	"	2	Iacomo dal Castello	"	11
Ghisone Gandolpho	"	2	Pirone Germano	"	5
'Francesco Bettisio	"	10	Ser Pietro de Salechio	"	1
Magistro Antonio Carradoro	"	4	Hippolito Piovano	"	1
Ser Girolamo Montini	"	2	Mess. Battista dall'organo canonico	"	6
Magistro Thadeo Cavina	"	1	Vincentio Paganelli	"	10
Andrea Morino	"	2	Ser Martino Scardavi	"	4
Fanino Fornaro	"	2	Nicolò Rochetta	"	4
Battista de Rossi	"	4	Andrea Baroncino	"	2
Magistro Giovanni Barbaro	"	2	Somma in tutto ducati n°		282

Et predicta omnia et singula facta fuerunt in camera viridi DD. Antianorum, presentibus Matheo Panighetto tubicine comunis et Tonio Varnello camerario, testibus.

Et ego Hieronimus Montinus, notarius et scriba DD. Antianorum et comunis Faventiae, rogatus.

Et ego Bernardinus Azurinus, civis et notarius Faventiae, suprascriptum instrumentum, ex quadam copia antiqua existente penes me, manu propria copiavi de verbo ad verbum. in studio mei, de sero, sine testibus.

1501. Electio Iacobi de Pasiis faventini de vicariatu faventino a Cesare Duca Valentino facta [1].

Sedente Alexandro sexto pontifice maximo, Cesar Borgia de Francia dux Valentinus, comes Dien. Romagniaeque D. ac sancte Romane Ecclesie Confalonerius, et capitaneus generalis. Fideli dilectoque nostro domino Iacobo de Pasiis faventino salutem. De animi tui fidelitatem et sollertia confisi multorum apud nos testimonio comprobata, te vicarium civitatis nostrae Faventiae, cum authoritate, potestate et arbitrio, salario, emolumentis, honoribus et honeribus consuetis presentium tenore pro semestri a data presentium inchoando eligimus, facimus, constituimus et deputamus. Mandantes officialibus nostris, et ad quos spectat quatenus, dicto tempore adveniente, te ad exercitationem dicti offitii recipiant et admittant, tibique de salario et emolumentis predictis respondeant et faciant ab aliis congruis temporibus responderi, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum in pontificiis castris ad Villam Fontanam, halendas maii 1501.

Cesar (*loco † sigilli*)

Et ego Bernardinus Azurinus notarius faventinus suprascriptam electionem ex originali proprio existente penes me in meis scripturis propria manu copiavi in presenti libro, in studio domus mei, de sero, sine testibus, die quinta novembris 1609.

c. 158 b Commissio Brevis Iulii Papae Secundi a Francisco papiensi cardinali legato [2].

1509. Die sexta maii, regnante Iulio secundo pontifice maximo, anno sexto.

a tergo:

Iulius papa secundus dilecto filio nostro Francisco tituli sancte Ceciliae presbitero Cardinali papiensi, Bononiae ac Romandiolae nostro et apostolicae sedis legato.

intus vero:

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Volentes ut plena sit tua circusmpectio recuperare civitates, terras et loca provintiae Romandiolae, praesertim civitatem Faven-

---

4. *In margine, a sinistra, a guisa di titolo* — 4 e sgg. *Non è stato possibile rintracciare l'originale di questo documento. Il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *ricorda di sfuggita questo fatto a p. 562.* MITT. *omm.* — 20-21. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 20 e sgg. *Non trovasi l'originale del presente documento. Il Mittarelli lo cita semplicemente alla col. 589. Il Tonducci* (Hist. di Faenza) *lo pubblica, ma con qualche lacuna, a pp. 578-579.*

[1] Su questo Giacomo Pasi, figlio di quel famoso Bartolomeo Pasi, che ebbe uffici importantissimi e che fu mescolato nella brutta faccenda della congiura contro Galeotto Manfredi, cf. tutto ciò che si è detto qui a pp. 60-61, nota 1.

[2] Conchiusa il 10 dicembre 1508 a Cambrai quella famosa lega tra Impero e Francia, cui aderirono altre potenze ed il papa Giulio II, che doveva spegnere, come dicevasi, "la insaziabile cupidigia dei veneziani", il fiero papa Giulio, che della gran coalizione era stato fautore ed inspiratore perchè rivoleva ad ogni costo da Venezia le città di Rimini e Faenza, fulminata la scomunica maggiore contro la Serenissima, iniziò nell'aprile 1509 la guerra in Romagna, invadendola con un esercito agli ordini di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, suo nipote. Impadronitesi di Solarolo, le milizie papali di avanguardia mossero su Brisighella e la presero; dopo di che, il pontefice inviava al cardinale Francesco Alidosi, legato di Bologna e della Romagna, la lettera qui trascritta dall'Azzurrini, commettendogli di adoperarsi presso gli Anziani e il comune di Faenza affinchè si staccassero dall'obbedienza a Venezia e per essa al Provveditore veneto residente nella città (era allora il veneziano Luigi Capello), e tornassero all'obbedienza e devozione di santa madre Chiesa. È notevole in questo importante documento il tono energico e quasi violento contro il Doge ed i Veneziani, chiamati figli dell'*iniquità*, tono che rispecchia l'indole fiera e prepotente dello sdegnoso papa Giulio II. Cf. MESSERI, *Faenza nella storia cit.*, pp. 230-231.

tiae, ad nos sive sanctam sedem apostolicam spectantes et pertinentes, quas iniquitatis filii dux et dominium Venetorum multos iam annos violenter et temerarie occupatas tenuerunt; circumspectioni tuae comittimus et mandamus ut dilectos filios antianos et comunitatem dictae civitatis Faventiae moneri facias quatenus infra triduum vel quatriduum debeant demonstrare dictae sanctae sedi fidem, devotionem, et observantiam et ad eam effectualiter reverti, et te legatum nostrum in dictam civitatem recepisse et ibique nostro nomine recipienti civitatem ipsam omnino consignasse, quam antea inter alias peculiari dilectione prosequimur. Volumus ut tu interim neque civitati neque eius agro damnum aliquod vel molestiam inferri facias neque permittas; quod si, ut credimus, divino afflati spiritu, saluti animarum suarum corporumque et rerum consulere voluerint, neque, sicut speramus, a divino tramite declinatos a iugo tirannicae servitutis predictorum iniquitatis filiorum ducis et domini venetorum, et aliorum quorumcumque illis in dicta civitate adherentium interdictorum et haereticorum, nostri et sancte matris ecclesie rebellium et hostium excomunicari nolumus, et committimus tibi ut illos nostro nomine begnine (*sic*) recipias, ac omni qua potius benignitate gratia et caritate prosequaris. Secus si fuerint quod non credimus, volumus et tibi mandamus ut electis hominibus ad maiorem quo poteris numerum ex istis nostris circumvicinis ' civitatibus, terris et logis quibuscumque una cum exercitu *c. 189 a* nostro agrum faventinum devastari, eodemque tempore tormenta bellica ad muros civitatis praedictae conduci facias, et ad desolationem et intercionem dictae civitatis ferro flamaque tamquam contra hereticos cristianae fidei hostes deveniri facias, ut caeteris transeant in exemplum; et si fortasse per iniquitatis filium pro prefacto (*sic*) duce venetorum heretico in dicta civitate provisore Faventinis persuasum esset predictos venetos sese illis auxiliares copias prope diem missuros, tunc volumus ut circum spectio tua, a Faventinis prius acceptis obsidibus, illis terminum quindecim dierum asignes ad revertendum ad nostrum et S. R. E. gremium, ut illi plene cognoscant nos dictam civitatem in visceribus gerere caritatis nihilque de illis nisi clementiam cogitare. Tu vero interim ad recuperandam civitatem nostram Arimini cum dictis copiis et tormentis bellicis te conferras (*sic*), aliter ab expeditione Faventina non discedas, quam omnino perficere decrevimus etiam si quascumque nostras et sancte sedis apostolicae facultates ac beati Petri patrimonium exponere deberemus.

Datum Romae, sub annulo piscatoris, die sexta maii 1509, pontificatus nostri anno sexto. Sigismondus † loco plumbi.

Quam copiam ego Bernardinus Azurinus ex quadam copia antiqua, existente penes me in scripturis meis, copiavi de verbo ad verbum, die septima mensis novembris 1609, de sero, in studio mei, presentibus ibidem D. Andrea Monaldino et D. Fenzolo Laganino, civibus faventinis, testibus vocatis.

Aedictum Francisci cardinalis papiensis legati [1].

Noi Francesco delli Allidosii del titolo di S. Cecilia, cardinale di Pavia, legato di Bologna et di tutta Romagna, considerando la insolenza et temmerità et pertinacia del Proveditore

---

37. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 37. e sgg. *L'originale del presente documento trovasi nella Biblioteca comunale di Faenza* (*Doc. n. 1897: Bando del Cardinale Alidosi contro il Governo veneto in Faenza*). *Tale originale abbiamo naturalmente collazionato con la trascrizione azzurriniana. Fu pubblicato dal Tonduzzi a pp. 579-80.* Mitt. *omm.*

[1] Il presente editto del cardinale Francesco Alidosi è l'immediato seguito di ciò che si è narrato nella nota precedente; la taglia di 6000 ducati d'oro che il legato pontificio pone sulla persona del Provveditore veneto, fu un atto compiuto nella speranza forse di vincerne l'animo e riacquistare senza forza di armi la città. Ma passati i tre o quattro giorni concessi ai Faentini per ridursi in soggezione al Papa, questi ordinò alle sue milizie di muovere all'assedio della città ed ai ministri ecclesiastici di uscirne nel termine di 30 giorni. Allora il Provveditore veneto si dispose alla difesa, mentre le genti pontificie, nell'ora istessa che il Della Rovere entrava in Romagna col grosso dell'esercito, occupato Granarolo, si recavano a campo a Russi, prendendola dopo dieci giorni di lotta. Cf. Messeri, *Faenza nella storia cit.*, p. 231.

de' Venetiani in Faenza in tenere occupata quella città e non volerla restituire a Santa
c. 189 b Madre Chiesa, come ricerca ogni raggione ed giustitia, mossi da' giustissimi et rationabili rispetti, promettemo et per la presente nostra se obligamo dare sei milla ducati d'oro a qualunque persona che ci darà in mano il predetto Proveditore vivo; la quale cosa ogni fedele e bon cristiano debbe far prontamente e con ogni studio et diligenza, tenendo per certo di haverne etiam premio dal altissimo Iddio, sì per esser detto Proveditore scomunicato, interdetto, et maledetto, si etiam per essere dettentore et occupatore delle cose spettante et pertinente alla santa sede apostolica. In fede di ciò havemo fatto sigillare la presente del nostro consueto sigillo, et sottoscrivere per mano del nostro segretario.

Datum in felicibus castris pontificiis, die octava maii 1509. Loco † sigilli, Andreas secretarius.

Et presentem copiam supradicti edicti de proprio originali, existente in meis scripturis antiquis, copiavi et trasumtavi de verbo ad verbum ego Bernardinus Azurinus, notarius faventinus, manu propria, die vigessima quarta mensis novembris 1609, in studio domus mei, ad presentiam D. Andreae de Monaldinis e D. Fenzoli Laganini civium faventinorum, testium ad praedicta vocatorum et rogatorum.

Littere cardinalis papiensis.

a tergo:

Spectabili viro D. Nicolao de Rondanino, civi Faventino, amico nostro carissimo, Franciscus cardinalis papiensis, Bononiae et Romandiolae legatus.

intus vero:

Spectabilis vir amice nostre precipue, perché noi vi havemo sempre cognosciuto bono amico et servitore di Nostro Signore, havendoci più volte detto Sua Santità delli piaceri et servicii che gli havete fatto per il passato, havemo voluto al presente scrivervi questa, et ricercarvi vogliate essortare quel popolo di Faenza a non aspettare il guasto, et che
c. 190 a ci accampamo 'a detta città, ma subito ritornare al gremio di sancta Madre Chiesa et nostro sommo Pastore, il quale insieme con noi trovaranno sempre benigno et gratioso et liberale, come più a pieno intenderete da un homo da bene, il quale vi parlarà da parte; presteretegli piena fede, come se noi di propria bocca vi parlassimo. Bene valete Ex felicibus castris pontificiis ad Russium, die decima sexta maii 1509 [1].

Loco † sigilli. Franciscus cardinalis papiensis.

---

17. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 17 e sgg. *Non trovasi l'originale di questo documento: il Mittarelli lo cita semplicemente alla col. 589, il Tonduzzi lo pubblica a p. 582.*

[1] Anche la presente lettera, qui trascritta dall'Azzurrini, è un seguito immediato dei fatti ricordati nelle due note precedenti. Mentre stava per iniziarsi l'assedio di Faenza, la gran rotta veneta di Agnadello (14 maggio 1509), sui campi lombardi, ammoniva il senato a piegarsi alla volontà del papa; ma il legato pontificio, che nulla sapeva di cotali provvedimenti, avviava per conto suo pratiche particolari per una resa pacifica di Faenza, ben ricordando quale resistenza avessero gli abitanti opposta al Valentino, e come essi fossero legati d'affetto a San Marco, per la retta amministrazione dei Veneziani e per la loro larghezza verso i cittadini. Scrisse dunque il cardinale Alidosi la presente lettera del 16 maggio al canonico Nicolò Rondini, che sapeva molto influente, come ad amico pronto ai suoi segreti disegni; e il canonico dovette obbedire con molto zelo, se è vero che con occulti uffici e persuasioni trasse settanta congiurati alla deliberazione di dar la città in mano ai pontificî, raccogliendo per questo misteriosi conciliaboli nell'oratorio sotterraneo del beato Novellone, sotto la sacristia della Cattedrale, e facendo discorsi da infiammare costoro nell'impresa. E così furono scelti alcuni dei più attivi, per dare esecuzione al disegno, i quali furono Pietro di Nicolò Cenni degli Indovini, Alessandro di Renzio de' Pasolini, Pietro Damiano di Melchiorre Tonduzzi, Gian Battista di Paolo Goti de' Montanari e Carlo di Giovanni Mengazzi. I congiurati presero il nome di *Compagnazzi*; ma la loro cautela non valse a impedire che qualcosa giungesse all'orecchio dei Veneziani, onde il provveditore con un pretesto inviò il Cenni a Venezia, dove appena giunto fu catturato e tenuto prigioniero. Dal canto suo il Papa, conoscendo i segreti maneggi dei *Compagnazzi*, rifiutava di ricevere l'ambasciatore veneto

Ego quidem Bernardinus Azurinus. cives et notarius faventinus ac scriba, supradictam copiam suprascriptarum litterarum manu propria dicti illustrissimi D. Cardinalis scriptarum de verbo ad verbum ex proprio originali existente penes me, in meis scripturis antiquis, copiavi, die mercurii de sero, vigessima quinta mensis novembris 1609, festivitatis divae virginis Catterinae, in studio domus mei presentibus ibidem ser Fenzolo Laganino et R. D. Hieronimo Carrario, ludi litterarii civitatis Faventiae magistro.

1511. Memoria mortis Francisci cardinalis papiensis.

Die nono kal. iunii, hora duodecima, de mane, in civitate Ravennae, prope abbatiam sancti Vitalis, suprascriptus illustrissimus D. Cardinalis Alidosius, legatus Bononiae ac provintiae Romandiolae, interfectus fuit a Francisco Maria a Rupere, duce Urbini, in presentia Guidonis Vaini imolensis sorrori eiusdem cardinalis mariti, et aliorum armatorum, existente in dicta civitate Ravennae Iulio secundo pontifice maximo tunc cum multis aliis cardinalibus, in quodam viculo prope domum Brunorri Zampeschi, domini Forumpopuli.

Idem dux Urbinas accessit ad dictum cardinalem legatum venientem versus dictam abbatiam, ubi dictus summus pontifex permanebat, quasi dicens: audi; et subito habenis mulae in qua idem cardinalis erat sinistra manu apprehensis, districtum ensem cardinali praedicto in latus in dextra infixit, et postea reposito ac invaginato ense, cum multis equitibus Urbinum versus profectus fuit dux [1].

1470. Narratio nonnullorum iuvenum faventinorum. *c. 190 b*

Die tredici iulii iovis, de nocte. Al tempo del signor messer Carolo Manfredi, signore di Faenza, un Cesarino, Guidone, Achille, Galeoto, Thomasino, Peregrino et Virgilio, tutti

---

7. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 7. e sgg. *Non trovasi l'originale doc. da cui fu tratta questa notizia. Il Tonduzzi ricorda il fatto a p. 596.* MITT. *omm.* — 19. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 19 e sgg. *Non trovasi l'antica copia da cui l'Azzurrini afferma di aver ricavato questo avventuroso e strano racconto,* MITT. *omm.*

e di intavolare negoziati per la pace, finchè non fosse liberato e rimandato a Faenza il predetto Cenni.

Il Provveditore veneto, giudicando pericolose le aperte repressioni, ordinò allora al popolo, che s'era levato in armi, di deporle sotto gravi pene; la difesa contro l'esercito pontificio sarebbe stata compiuta unicamente dalle milizie venete. Allora i *Compagnazzi* rompono ogni indugio e muovono il popolo a tumulto al grido di " *Chiesa, Chiesa* ", cosicchè, assalite ed uccise le guardie del palazzo pubblico, le milizie venete furono cacciate e le insegne papali sostituite al leone di San Marco. Il Provveditore veneto trovò prima scampo e poi prigionia nella rocca, la quale indi a poco si arrese. Così riusciva ad effetto la cospirazione del canonico Rondinini, e le chiavi della città furono consegnate al cardinal Legato, e Faenza passò sotto il dominio pontificio con quei capitoli di pace stipulati col Legato cardinale Alidosi, che ebbero ufficiale sanzione in Roma il 10 marzo 1510. Cf. per tali capitoli TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, ad. an.; e per maggiori particolari su tutta la congiura ed i fatti e le trattative che ne seguirono cf. MESSERI, *Faenza nella storia cit.*, pp. 331-235.

[1] Raccolto il frutto delle lega di Cambrai col riacquisto delle città di Romagna, papa Giulio II, prosciolta Venezia dall'interdetto nel gennaio 1510, s'era volto, invece, contro i Francesi, *i barbari* che intendeva di cacciare d'Italia, propizlandosi il re di Spagna, con la investitura di Napoli, ed Enrico VIII d'Inghilterra, e movendo contro il Duca di Ferrara, proprio vassallo, che conservavasi tuttora nell'alleanza francese. Ferrara fu salva per il pronto occorrere dei Francesi; che anzi Giulio II corse pericolo anche di perder Bologna. Ma tornati i Francesi nei loro quartieri d'inverno, di nuovo si rivolse Giulio contro gli Este, e di sacerdote divenuto fiero soldato, in persona assistette all'assalto e alla presa della Mirandola, nel gennaio 1511. L'avvicinarsi, poi, del fortissimo esercito francese verso Bologna, obbligó il pontefice a ritrarsi in Ravenna, dove lo colse il terribile fatto di cui nella presente notizia azzurriniana.

L'esercito francese produsse in Bologna un'insurrezione contro la Chiesa, sì che vi furono rimessi in signoria i Bentivoglio, del che fu effetto la precipitosa ritirata del Duca d'Urbino, generale in capo della lega papale. E questi, ardendo di collera per questo scorno ed accusando di tradimento il cardinale Alidosi, che da Bologna era fuggito, incontrato il detto Cardinale in Ravenna il 24 maggio, mentre si recava dal papa (che era nell'abazia di san Vitale), lo uccise a colpi di stocco. Giulio II, addoloratissimo, se ne tornò a Roma, dopo aver eletto legato di Romagna il cardinale Pietro Isvales, arcivescovo di Reggio Calabria. Il Tonduzzi (*Hist. di Faenza*, p. 596) dice che il triste fatto " accadde " sì per l'inveterato odio, che tra l'uno e l'altro si " nutriva, sì particolarmente perchè, venuto il Duca a " Ravenna e volendosi presentare al papa per giustifi- " carsi della perdita di Bologna, non fu admesso " all'audienza per l'informationi sinistre del Cardinale, " che havea prevenuto l'orecchio di Giulio: onde aggiunta " questa all'altre vecchie risse, incontratolo per la città " et avvicinatoseli, quasi volesse abboccarsi seco, le " cacciò un pugniale nel fianco e lo lasciò morto in " terra .... ".

Le cause che spinsero il Duca d'Urbino a commet-

giovani di Faenza, andorno una sera a cena all'Isola di Lippo, e doppo cena si svestirno, et andorno ignudi alla melonara di uno stropà (*sic*), et guastoringliala (*sic*), che fu Guidone; et il guardiano, che dormiva nel cappanno, l'abbruciorno col cappanno; poi se n'andorno a Forlì per esser sicuri del delitto, et stetero ivi alcuni dì sul'hosteria, et una notte strangolorno l'hosto (*sic*), et lo gittorno in un cesso, e rubandolo scaporno fuori, e capitorno alla possessione sul faventino di Tomasino; ove, udendo dal lavoratore che si era saputo et publicato il male cappanno, et udendo che suo padre la matina seguente andava con alcuni mercanti di Faenza a Rimino per la merce, si missero tutti sette in uno bosco in aguato, e combaterno li mercanti, et vinsero levandoli li cavalli e li danari, et li diedero delle ferite sulle gambe perché non li seguissero. Poi se n'andorno a Ravenna, ove ad un tratto, venduto li cavalli, montorno sopra una nave d'un gran corsaro che era in porto, con duoi milla et seicento ducati levati alli detti mercanti, che furno Batista del Zanza, ser Zucolo, ser Pirino, Lucca Bazzo, Antonio di ser Guilielmo Cittadino, Zampolo de Lucca, il Rizzo de Armenini, Iacomo de Marco et Casella.

Et entrati in nave, la notte amazzorno il capitano corsaro della nave, et si ferno patroni della nave, con la quale corsegiando quattro anni per il mare Adriano, per l'Egeo
c. 191 a et per il mar Maggiore, ferno' gran cose; et a Sibinico per il primo bottino rubborno due nave, una con una signora et dame, piena di richezze; dipoi, fattisi ricchi, assoldorno navi e fanti, con che corsegiando ferronsi famosi, tal che furno cercati d'assoldarsi col turco, col quale acconciatosi (*sic*), gueregiando il Turco in Levante, fattisi tutti grandi capitani, e cossì su quelle guerre finirno la vita et le richezze. Et chiamavasi Cesarino, loro capo, il Capitano di Fortuna, perchè haveva una impresa sul confalone, quale era una fortuna.

La presente copia io Bernardino Azurino l'ho cavata di mia mano propria da una copia antica, quale è appresso di me nelle mie scritture antique; perchè, andando a male per qualsivoglia occasione, ho voluto che sia registrata qui nel presente libro, nel modo e forma che è scritta in detta copia. Et ego idem Bernardinus Azurinus fidem facio, et attestor omnibus et singulis [1].

1477. Narratione di Vincenzo Cenni delli Indovini.

---

30. *In margine a sinistra a guisa di titolo* — 30. e sgg. *Non trovasi l'originale antico dal quale l'Azzurrini afferma avere ricavata la presente narrazione. Il Tonduzzi ricorda questi fatti a p. 509 e sgg.* MITT. *omm.*

tere il truce delitto furono dal Tonduzzi molto probabilmente ricavate dalle storie di Ravenna di Girolamo Rossi (HIERONYMI RUBEI, *Historiarum ravennatum* libri decem, Venetiis MDLXXXIX, pp. 661-662), dalle quali senza dubbio dipende anche la presente notizia azzurriniana. Scrive infatti il Rossi, dopo aver narrato che il cardinale Alidosi aveva incolpato presso il papa della sconfitta il Duca d'Urbino: "Id cum de pontificis "familiaribus dux (qui paulo post Alidosium Ravennam "magnis itineribus venerat) rescivisset, statim ad Pon-"tificem adiit, ut se purgaret. Verum ille, qui Alido-"sio narranti et adhuc trepidanti omnia crediderat, "dolore impotenti victus, adolescentem (vigesimum "enim aetatis annum agebat) respondere paratum, au-"dire noluit, et clamore convicioque iactatum, e suo "conspectu abire protinus minax et acerbus iussit. "Dux tam gravem iniuriam ab Alidosio sibi illatam, "ne quaquam dissimulandam aut ferendam putans, eam "persecuturus ad Alidosium tendit. Diverterat tunc "pontifex apud monachos divi Vitalis, Alidosius antem "inde haud procul, ad caput eius viae qua ab divi Vita-"lis itur recta in forum, apud Brunorum Zampescum. "Dux igitur pontificis cubiculum egressus, octoque tantum "familiaribus suis stipatus, ad cardinalis hospitium "pedes recta contendens, eum, domo tunc primum "egressum, deposita purpura, pallio nigro atroque item "pilo Hispano indutum, media incedentem via, Guidone "Vaina, sororis marito, sexaginta Hippotoxotarum, qui "cum illo erant, ductore lateri eius haerente pluribus "peditibus et frequenti turba comitatum, conspicit, cum "pontifice, eius vocatu, pransurum. Ubi proprius ad "Cardinalem accessit, ad eum quasi allocuturus, per "medios armatos adiens *habenis mulae, in qua Cardinalis "erat, sinistra manu apprehensis districtum ensem Cardi-"nali in latus dextra infixit* deque mula deiecit .... ".

[1] Di questo strano e avventuroso racconto, degno di fornire argomento alla novellistica del Trecento e del Quattrocento, non trovo menzione nè nello storico Tonduzzi, nè in altri cronisti faentini. Il Valgimigli (*Memorie Storiche Faentine*, ad. an., ms. in Bibl. Com. di Faenza), riferisce la notizia, certamente ricavata dal racconto azzurriniano.

A dì 16 di novembre intrò il signor messer Galeotto de Manfredi dentro in Faenza, et fu una domenica; essendo sua signoria a San Maria Porto, nel territorio di Ravenna, per voler divino il populo di Faenza si levò in arme; la caggione fu del grano, inperochè Messer Federico de Manfredi, desideroso più di carestia che d'abondanza, cercava ogni giorno di farlo valere. Onde la providenza del etterno Iddio gli piaque provedere, non potendo più sostenere tanta puzza e tanta iniquità per il male governo stato di messer Carlo de Manfredi; appresso a dieci anni continuamente lui con il fratello messer Federico vescovo oppresso haveva questa nostra città con tanta disonestà et acierbe e grande pene et infinite miserie, il popolo tutto a forrore commosso andorno per il detto signore Messer Galeoto, rompendo' porta Ravignana e porta Montanara, intrò nella città di c. 191 b Faenza et lo menorno con le sue gente, et qui bene e lietamente riceuto. Et essendo il detto messer Carolo amalato, per paura fugì nella roca, ove fu assediato, e gli stette dentro venti dì; poi finalmente s'arrendete, salvo le persone e la robba, et con grandissima vergogna e vituperio si partì; et nel detto dì il dispietato e crudele fece mio padre di questa fragile vita partire, e come agnello immaculato fece ucidere, il quale haveva tenuto priggione nove anni e tre mesi con grandissimo torto et ingiustitia; e fu alli x di decembre la sua morte, del detto anno 1477 [1].

Et la presente narratione ho copiata di mia mano dall'originale antico, scritto di man propria di detto Vincenzo sopra un meggio foglio di carta, quale è appresso di me nelle mie scritture antiche. Questo sotto il dì 27 di novembre 1609, presenti messer Andrea Monaldino et messer Fenzolo Laganino, testimonii.

Ego idem Bernardinus Azzurrinus, civis Faventinus, scriba presentis memoriae.

1482. Rettirata di Checho [2] Ordelaphi da Forlì.

A dì 4 di agosto. Il signore Antonio, nato già del signor Cecho delli Ordelaphi signore di Forlì, andò alla detta città di Forlì per intrare dentro di notte tempo, perchè haveva certa intelligenza con alcuni homini lì, con aiuto della lega, cioè il re Ferrando, il duca di Milano et li Fiorentini et con alturio (*sic*) del signor messer Galeotto de Manfredi, alhora essendo soldato della lega, il quale andò in persona con squadre sei di gente d'armi e gran numero di fanti, et vi era anco un figliolo del duca d'Urbino con squadre disnove; i quali se appresentorno per far la intrada, ma li venne falito il pensiero, inperochè la cosa fu scoperta; il detto signore Antonio ritornò indietro a Faenza e cosí tornò il si- c 192 a gnore Galeotto, eccetto le gente del duca d'Urbino, le quale rimasero lì sino alli dodice del detto mese. Il detto signor nostro messer Galeotto, di commissione di detta lega, ritornò in persona con le sue genti d'arme, et acampossi appresso a Forlì quattro miglia, e gli stette alcuni dì, et gli tolse la Bastia chiamata Ladurano over Cassirano, la quale fu data a' Fiorentini, con patto che loro la disfacessero; et essendo cominciati a disfare, furono assaliti dalle gente che erano in Forlì, gli fu ritolta con gran vergogna e danno de' Fiorentini [3].

14-15. *In margine a sinistra, sono scritte le parole:* morte di Bernardo Cenni d'Indovini — 23. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* - e sgg. *Non trovasi l'antica vacchetta da cui l'Azzurrini afferma aver ricavato la presente memoria. Il Tonduzzi ricorda fugacemente il fatto a p. 523.* MITT. *omm.*

[1] Questo crudele fatto è eloquente indice dei tempi e della fredda malvagità vendicativa che covava nell'animo dei signorotti di quel tempo. Sulla caduta di Carlo Manfredi dalla signoria di Faenza, e sulla sua fuga e resistenza nella rocca vedi ciò che se n'è detto qui, pp. 243-246 e note relative. Alla famiglia Cenni degli Indovini appartiene certamente quel Pietro Cenni di Niccolò, di cui s'è fatto menzione in una delle precedenti note, e che il Tonduzzi ricorda a p. 582.

[2] Come si vede dal testo della notizia azzurriniana, non "Cecco", ma "Antonio di Cecco" dovrebbe qui dire.

[3] I fratelli Cecco e Pino Ordelaffi erano entrati nella signoria di Forlì fin dal principio della seconda metà del secolo XV°; per la morte del padre loro Antonio. Il 2 marzo 1451 furono da Astorgio II Manfredi celebrati a Faenza gli sponsali (fidanzamento) della figlioletta sua Barbara, che aveva soltanto otto anni, con Pino Ordelaffi, che ne aveva soltanto quindici. Nel 1455, poi, Cecco Ordelaffi, fratello di Pino, rotta fede

Et ego Bernardinus Azzurinus, civis faventinus, suprascriptam memoriam manu propria copiavi ex quadam vacchetta antiqua existente penes me in scripturis meis antiquis, die 28 mensis novembris 1609, in studio domus mei, presentibus Antonio de Paganis de Balneo et D. Andrea de Monaldinis, ad predicta vocatis.

1482. Presa di Niccolò Vitelli.

5. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 5 e sgg. *Non trovasi l'antica vacchetta da cui l'Azzurrini afferma di aver ricavato la presente memoria. Il Tonduzzi ricorda il fatto a p. 523.* Mitt. *omm.*

alla sua promessa sposa Lucrezia di Sigismondo Malatesti, otteneva la mano dell'altra figlia di Astorgio Manfredi, Elisabetta. E il matrimonio di Barbara con Pino, rallegrato dal fidanzamento novello di Elisabetta, si celebrò il 25 gennaio 1456. Ma la concordia tra i due fratelli Ordelaffi in Forlì non durò a lungo: pare che Cecco, per ismania di assoluto dominio, tentasse di avvelenare il fratello Pino, che fu costretto a ricoverarsi con la moglie Barbara Manfredi in Faenza; ma il giovine marito di Barbara guarì, e Cecco, a dissipare ogni sospetto, andatosene in Lombardia, mise il fratello al soldo dei Veneziani, fermandone i capitoli il 24 marzo con Bartolomeo Colleoni, capitano generale della Serenissima. Tornato nel '66 dalla guerra, Pino trovò in Forlì Cecco gravemente ammalato ed i cittadini irritatissimi contro il mal governo di lui e d'un tal dottor Francesco Bifolci suo *fac-totum*; e nello sdegno e nei tumulti che ne seguirono, Pino vide cupidamente a sè aperta la via all'usurpazione. Barbara, la giovine sua sposa, fu sua complice, ed inviò per aiuti un messo segreto ad Astorgio, suo padre: ed il fatto è che una notte i congiurati s'impadronirono dell'infermo Cecco e lo rinchiusero in una torre con i figli e con la moglie Elisabetta.

Il sopraggiunto soccorso di Astorgio aiutò indi Pino ad avere il pieno dominio di Forlì; ed, orribile a dirsi, Barbara stessa preparò poi il veleno che avrebbe dovuto uccidere lo spodestato Cecco, e che sembra non riuscisse: ad ogni modo il 22 aprile 1466 il povero Cecco uscì di vita e d'angoscia. Ma Barbara non godette a lungo il frutto di tanta perfidia; che ella pure di lì a poco moriva a soli 23 anni, recando seco il mistero di così tristi delitti. Un monumento funerario del più puro stile quattrocentesco ne racchiude la spoglia mortale in Forlì, nella chiesa oggi detta di san Biagio; e la bella donna dal dolce profilo, che, delicatamente scolpita e rigidamente distesa sull'urna, dorme tra i fiori e le trine il sonno eterno, non sembra davvero nel gentile aspetto avere albergato un'anima subdola e fiera. Tale monumento le fu dedicato dal marito Pino: tarda ed ipocrita pietà, se è vero che Pino stesso la uccidesse di veleno, per crudele sospetto o per cause a noi ignote.

Dopo tali fatti, Astorgio II Manfredi, da amico divenuto nemico di Pino, con Caterina Rangoni madre dei due Ordelaffi ordì una segreta congiura per rimettere la signoria di Forlì in mano dei figlioli del morto Cecco: ma la trama finì in nulla. La inimicizia con Pino e la protezione per i figli dello spodestato Cecco fu ereditata, naturalmente, da Galeotto Manfredi, il quale però tentò un riavvicinamento e lo raggiunse negli anni 1477-1478. Intanto l'11 febbraio 1480 moriva Pino Ordelaffi, lasciando erede il figlio naturale Sinibaldo, appena dodicenne, sotto la tutela del papa, del re di Napoli e della sua terza moglie Lucrezia Pico della Mirandola; ma i Forlivesi, sollevatisi contro il mal governo di costei, acclamarono signori i fratelli Anton Maria e Francesco, figli di Cecco e di Elisabetta Manfredi, i quali erano ricoverati in Modigliana, sotto la protezione dello zio materno Galeotto; e già i due fratelli, ricevuti trionfalmente in Forlì, speravano di riacquistare il legittimo dominio, anche perchè Sinibaldo morì ad un tratto, quando il papa Sisto IV, colse l'occasione per proclamare e, con la forza di milizie, imporre come signore di Forlì il proprio nipote Girolamo Riario, già padrone di Imola; e i due Ordelaffi, nuovamente raminghi, si rifugiarono a Venezia. Spiacque ciò a Galeotto Manfredi, oltre che per i due nipoti, anche per quella politica nepotista del pontefice, che era una minaccia a tutti i principi dello stato ecclesiastico; e aiutò più volte Anton Maria e Francesco a tentare la cacciata del Riario da Forlì. Così nel 1481, con aiuti del duca di Ferrara e dei Fiorentini, raccolse circa mille duecento uomini sotto Forlì, ma l'impresa andò fallita per la pronta opera del governatore della città Giovanni Francesco Tolentino; e così parimenti, nel 1482, partecipò al tentativo, di cui nella presente notizia azzurriniana.

Era quello il tempo in cui, mossa dal pontefice e dai Veneziani guerra al duca di Ferrara, la lega antipapale, formatasi tra il re di Napoli, Firenze, e il duca di Milano (alla quale aderì Galeotto Manfredi), difendeva Ferrara; e mentre il Riario, qual Generale della Chiesa, si avanzava verso il reame di Napoli ad impedire il passo all'esercito napolitano, i collegati, per ritrarlo da tale impresa, mandarono Antonio Montefeltro (figlio naturale del duca d'Urbino), il Bentivoglio di Bologna e Galeotto Manfredi, con buon nerbo di milizie, a dar l'assalto a Forlì, per rimettervi Anton Maria Ordelaffi come legittimo signore. E già verso l'alba del 6 agosto scalavano le mura, quando il governatore di Forlì fece suonare la campana a martello e li respinse. Fallì anche un secondo tentativo a mattina seguente: dopo di che Galeotto occupò il 19 agosto Saturano, bastia nel Forlivese (non Ladurano o Cassirano, come erroneamente qui dice l'Azzurrini), e la consegnò pochi dì dopo ad Antonio Boscoli, inviato della repubblica fiorentina.

Afferma però l'Ammirato (*Hist. fior.* ad an.) che nel settembre Giovanni Francesco Tolentino, tornato da Roma al Governo di Forlì, riprese quella bastia; ed il Tonduzzi (*Hist. di Faenza*, p. 524) aggiunge che vi sopraggiunse mentre i Fiorentini la spianavano. Cf. per tutto ciò Messeri, *Faenza nella storia cit.*, pp. 160, 162, 164, 165, 179, 181-184. Per i fatti narrati nella 1ª parte di questa nota cf. anche *Annales forolivienses*, in nuova edizione dei *RR. II. SS.*, a cura di Giuseppe Mazzatinti pp. 92-103.

Post aliquos dies post suprascriptum factum messer Nicolò Vitelli da Castello, con alcuni de' Fiorentini et della lega, intrò dentro a Città di Castello et presela, che alhora era sottoposta a sancta Chiesa et la fortezza si rendette a patto, et fece disfare detta fortezza, il detto messer Nicolò se ne fece signore; et ita ego Bernardinus Azzurinus copiavi presentem memoriam ex dicta vachetta [1].

Memoria nonnullorum Fratrum Faventinorum sancti Francisci minorum.

Notula nonnullorum Fratrum Faventinorum ordinis minorum sancti Francisci de Faventia.

Reverendus P. magister Marcus Antonius Raynaldus, faventinus, fuit primo regens in conventu fratrum minorum sancti Francisci in civitate Venetiarum, anno 1589; anno sequenti 1590, die 15 mensis iunii, fuit doctoratus in capitulo generali ibi celebrato, una cum R. P. magistro Hieronimo de quibus infra. Idem magister Marcus Antonius anno 1595 fuit custos Assisi in sacro conventu, deinde' anno 1596 fuit factus minister provintiae Bononiae [c. 192 b] eiusdem ordinis, qui cum magna reputatione et iustitia offitium suum rexit.

R. P. magister Lelius Mazzarius, faventinus, eiusdem ordinis fuit regens Craemonae, Bononiae et Mediolani, deinde scriba et comissarius generalis eiusdem provintiae Bononiae, anno ut supra 1596; et postea anno 1604 missus fuit in Poloniam, ubi fuit concionator nationis italicae, ac regens in conventu sancti Francisci in Cracovia, deinde totius provintiae Poloniae fuit factus provintialis. Qui R. P. magister Lelius, post eius adventum ex dicta provintia Poloniae, nuntiavit miki Bernardino Azzurino faventino, in coloquio cum eo facto, quod Cracovia est arx ubi rex manet mirifice de lapidibus fabricata et ornata, et valde munitissima, et est inespugnabilis; et quod in Poloniae regno plurime civitates, oppida et villae, eorumque templa sunt de ligneis egregie facta et constructa; et per totum regnum passim sunt silvae in quantitate magna, in quibus omnia ferre (*sic*) animalia silvestria diversarum spetiarum et qualitatum inveniuntur; dixitque etiam ibi sunt venae in montibus auri, argentei (*sic*), ferri, marmoris, alabastri, et salis.

R. P. magister Hieronimus Melandrius monoculus, faventinus, dicti ordinis minorum, anno 1582 per sexenium fuit lector in conventu sancti Francisci civitatis Ferrariae, vir maximae expectationis singulari doctrina; et postquam Romae doctoratum accepit anno 1. 90 ut supra, eodem anno in civitate Faventie obiit die.... cum magno dolore et planctu (*sic*) omnium.

R. P. magister Ioannes Antonius Mazzantes, faventinus. doctoratus fuit anno 1586; deinde fuit scriba ordinis sui, et commissarius generalis provinciae Bononiae et concionator egregius et de elevato et terribili ingenio et intellectu; sed propter multas seditiones motas per eum contra' quondam reverendum patrem generalem totius ordinis, fuit deprehessus [c. :93 a] (*sic*) a supperioribus (*sic*) suis.

R. P. magister Ioannes Baptista Sinicantes, faventinus, Ascoli 1585 doctoratum accepit in capitulo generali ibidem celebrato; concionator discretus fuit.

R. P. magister Filippus Fabrius, faventinus, Romae in capitulo generali celebrato anno 1592 doctissimus vir; Patavii postea fuit regens in conventu sancti Antonii, deinde ibi publicus methafsicus, tandem publicus theologus [2].

6-7. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 7. e sgg. *Senza indicazione di fonte.* MITT. *omm.*

[1] Sembra che da qualche tempo Nicolò Vitelli fosse a campo contro Città di Castello, se è vero ciò che afferma il Tonduzzi (*Hist. di Faenza*, p. 523), e cioè che, quando all'inizio della guerra di Ferrara Roberto Malatestl per ordine dei Veneziani attaccò Bagnacavallo e danneggiò il territorio insieme con Fusignano, Galeotto, dubitando di quell'avvicinarsi di armati "havea "richiesto qualche aiuto da' fiorentini, che subito v'in-"viarono Costanzo Sforza, signore di Pesaro, con molte "squadre; ma vedendo poi il Manfredo essersi i nemici "voltati altrove, scrisse alla repubblica non haverne "per hora altro bisogno, onde fatto ritornare Costanzo, "fu mandato a Città di Castello in favore di Nicolò "Vitelli .... ". Tali fatti il Tonduzzi assegna al maggio 1482.

[2] Su questo Filippo Fabbri, de' Minori Conventuali, cf. MONTANARI, *Uomini illustri di Faenza*, I, parte 2ª, p. 68, e MESSERI, *Faenza nella storia* (*De literatura Faventinorum*) p. 606.

Memoria Bertrandi Cardinalis de monte Persulino Faventiae.

Post arborem feudorum in authentica Rebuffi ad Boerium (?) ubi praeterea Bertrandum de monte Faventino qui diem functo in eodem castro reperiit et ex post in cardinalem ob eius praeclaram scientiam creatus extitit a summo pontifice, castro idest monte Persulino.

Annia familia antiquissima Tuscurem Augurariis temporibus Antonino, Verro (*sis*) et Comodo enituit Helius sperantie et Annius.

Lamones sunt hetrusci maritimi in quam cum hetruscis etiam Lamones colonias misit hetruscas maritimas, Lamones enim sunt hetrusci maritimi herculei cum dicto Sempronii Augurariu facit in Flaminia vallis ad huc Lamonis in qua viri apti sunt.

Quidam augurarii faventini
Vulpius Agnatius faventinus Augurarius
Valens faventinus Augurarius
Valentinianus faventinus Augurarius
Aflacius Agathamer faventinis Augurarius
} Annum, mensem diem et tempus non potui invenire, sed solum memoriam eorum nudam in meis scripturis antiquis inveni [1]

1520. Liberatio Bernardini Azzurini antiquioris.

Die x^a^ februarii noi Bernardo De Rossi, conte di Berceto et vescovo Tervisino, presidente di Romagna e governatore di Bologna, per tenore della presente quietamo e absolvemo Bernardino Azzurini di quel tanto che lui ha smaneggiato nel tempo che è stato depo-
c. 193b sitario nostro in la città di Faenza, salvo sempre iure calculi', et in fede di ciò havemo fatto far la presente sottoscritta di propria nostra mano.

Datum Bononiae, in palatio nostrae solitae residentiae, die x^a^ februarii 1520. Iste est Bernardus, vice-legatus et praesidens, Loco † sigilli - Annibal pro segretario [2].

1502. Supplicatio Iacobi Azzurrini [3].

Die 20 augusti, illustrissime Domine, D. mi singularissime, supplicando exponitur devotus oratur Iacobus de Azzurrinis, civis faventinus, se fuisse et esse creditorem quondam ultimi D. Astorgii de Manfredis, olim recolendae memoriae D. Galeoti de Manfredis, in satis magna summa, prout de eius credito lacius constat et apparet in mandatis et libris Tesaurariae, et in calculo redacto in libris Gabellarum civitatis eiusdem ; fuit et est passus magna damna ob moram ei factam in solvendo, adeo ut etiam fuit coactus quam plura eius bona, etiam in mobilia, vendere et alienare variis et diversis personis, et inter alia vendidit Nicolao Castagnino, tunc castellano arcis Faventiae, et qui totum dominium prefati D. Astorgii gubernabat, dimidiam cuiusdem possessionis quam tenebat et tenet pro indiviso cum Bernardino Azzurrino eius nepote, etiam viliori praetio quam aliis vendere potuisset, a quo tamen partem pretii recipiat (*sic*). Qui Nicolaus Castagninus postea

---

1. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 11. e sgg. *Difficilissimo, per non dire impossibile, è il ricostruire, tra le scritture antiche azzurriniane, la fonte di queste rapide note, gettate giù in forma abbreviata ed oscura.* MITT. *omm.* — 11. *In margine a sinistra, a guisa di titolo.* — 16. e sgg. *Non trovasi l'originale da cui fu ricavata questa notizia.* MITT. *omm.* — 24. e sgg. *Non trovasi l'originale da cui l'Azzurrini afferma aver copiato il presente documento. Il Tonduzzi ricorda Giacomo Azzurrini a p. 564.* MITT. *omm.*

[1] Più per precisione ed esattezza di trascrizione del codice che nell'interesse degli studi si pubblicano qui queste note azzurriniane, scritte dal notaio rapidissimamente, e con la fretta di chi prende appunti, ed in forma abbreviata e spesso scorretta. Esse risultano per conseguenza oscure, nè val forse la pena di discutere quanto di meno enigmatico può da esse ricavarsi. Il monte Persolino, ricordato nella prima di tali note, è un colle posto a circa due miglia dalla città di Faenza sulla strada brisighellese, poco distante dalla odierna villa Rotonda del conte Cavina: e su tal colle solitario e ridente, nel 1541, presero stanza gli Eremiti cappuccini. Cf. LANZONI, *Primordi dell'ordine francescano cit.* p. 36.

[2] Di questo Bernardino Azzurrini seniore vedi ciò che si è detto nella Introduzione p. XIV, ll. 13-16, e nota 3.

[3] Di questa supplica di Giacomo Azzurrini, in data 20 agosto 1502, è una ripetizione quella precedentemente pubblicata qui a p. 363. in data 13 marzo 1503. Su Giacomo Azzurrini cf. qui p. 263 nota (2) e relativo richiamo a note precedenti.

eius bona et iura prefato D. Astorgio donavit: in qua donatione etiam ius per eum aquisitum in dicta dimidia possessionis comprehenditur; et quoniam iustitiae et equitati consonum est ut de bonis quae fuerunt prefati D. Astorgii creditoribus suis satisfiat, et maxime de his qui prevenerunt (*sic*) a prefato Nicolao Castagnino in sol'vendo ipsum cre- *c. 154 a* ditum, qui tunc omnia gubernabat, processerat (*sic*), supplicat prefatus orator quatenus dignetur excellentia vestra omne ius quod ipsi Nicolao Castagnino et successive prefato D. Astorgio in dicta dimidia possessionis ipsi oratori ex causis predictis confirmare, et insolutum pro satisfactione concurentis quantitatis dicti eius crediti, eumque oratorem possessorem dictae partis dimidiae eorum possessionis motu proprio, ex certa sui scientia, confirmare, atque cumservandum esse mandare, non obstantibus quibuscumque in contrarius facientibus, et hoc de singulari gratia. Datum Faventiae, in palatio, die xx augusti 1502.

Et ego Bernardinus Azzurrinus, civis faventinus, suprascriptam supplicationem de verbo ad verbum ex originali proprio manu mei copiavi, quod originale extat penes me cum aliis meis scripturis antiquis, die septima mensis martii 1610, festivitatis divi Thomae de Aquino, de sero, in studio domus mei, sine testibus.

1506. Ordinatio D. provisoris Venetiarum pro civitate Faventiae.

Die primo aprilis nos Marcus Georgio (*sic*) pro illustrissimo et excellentissimo duce dominii Venetiarum Faventiae et districtus provisor.

Volendo noi obviare alle querelle che continno da molte persone ci sonno esposte circa la satisfatione delli debiti et crediti delli signori Galeotto et Astorio, ultimo suo figliolo de' Manfredi, nec non di Cesare Borgia duca Valentino, acciò ciascuno per competente rata possi esser satisfatto, ci è parso conveniente et iusto alla indennità di molti provvedere, quali essendo illicitamente d'alcuno gravate, intendemo possano il suo iustamente rihaver, secondo li capitoli concessi circa ciò a questa magnifica communità per illustrissima Signoria nostra; et a ciò che tale oppressione' per diligente calculo possino *c. 194 b* dilucidarsi appresso alli eletti revisori a tal effetto, che sonno li spettabili cittadini, cioè Iacomo di Moni, ser Zucolo de Zucoli et Iacomo Azzurrini[1] per la ducal Camera, et per la comunità di Faenza Dionisio da Salecchio, eletto per il Consiglio generale in esaminatore delli predetti debiti, havemo eletto, deputato et delegato, et per la presente nostra elegemo et deputamo in nostro loco il magnifico messer Marino Faliero, dignissimo camerlengho' della camera fiscale di questa città, come iudice già ordinario et per noi dellegato, quale possa et voglia cognoscere, decidere et terminare sine strepitu et figura iudicii, reiecta ogni cavillatione, sola facti veritate inspecta, et cassare, annullare, finire et dechiarare li debitori et creditori nel estratto delle gabelle contenuti et descritti, et in ogni loco ritrovati, spettar alla camera, et ad essi creditori per satisfattione di loro crediti insieme con li antenominati revisori aver la maggior parte di loro a consegnar delli detti debitori pro rata et in totum, dandoli et concedendoli arbitrio, potestà, authorità e balia di liquidar et saldare li conti delli detti debiti et crediti, et di assegnarli et distribuirlh tra debitori et creditori, removendo, cassando et annullando tutto quello li paresse esser mal fatto, notato et corretto nelli libri di detti debiti et crediti, secondo che li parerà esser conveniente et necessario; et volemo possa circa questo operare et esseguire quanto noi medesimo in propria persona, riservandosi sempre authorità di udire cadauno, se volesse dolere che per il detto magnifico Camerlengho delegato' nostro et prefati revisori li fosse fatto circa le predette cose torto et iniustitia, *c. 195 a*

---

17. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* - e sgg. *Non trovasi l'originale del presente documento riferito, del resto, senza indicazione di fonte. Il Tonduzzi ricorda il fatto a pp. 576-577*, MITT. *omm.*

[1] Ser Zuccolo Zuccoli appartiene alla nota famiglia faentina, da cui discesero Gregorio il cronista, e Simone, il castellano della rocca al tempo di Galeotto Manfredi. Su Giacomo Azzurrini cf. nota precedente.

perchè in questo, come supperiore, volemo haver libertà et podestà di conoscere, sententiare, terminare, laudare et tagliare come a noi meglio di giustitia parrerà conveniente. In quorum fidem datum Faventiae, die primo aprilis 1506. — Joannes Antonius Placentinus, cancellarius, mandato subscripti. Loco † sigilli [1].

cc. 155 a-201 b Memoria reliquiarum in civitate Faventiae existentium.

Deinde post multos labores et sudores factos et notatos, et in futurum faciendos et notandos in presenti libro ac in aliis locis a me Bernardino Azzurrino, cive faventino, ex diversis memoriis,.... mihi videtur esse bene connumerari et describi gradatim et ordinatim in dicto presenti libro omnes reliquias santorum ad praesens exstentes et reperiendas in ecclesiis dictae civitatis Faventiae.... [*segue una lunga descrizione ed enumerazione delle reliquie esistenti nelle chiese faentine di San Pietro o cattedrale, Sant'Antonino del Borgo, San Clemente, San Tommaso, Santa Trinità alias San Pietro Celestino, Santa Maria dei Servi, Sant'Andrea in Vineis o San Domenico, Santa Maria Maddalena dei Gesuati, Abbazia di San Ippolito e Lorenzo martiri camaldolesi, Monastero delle monache di San Maglorio alias della Cella, monastero di Santa Trinità del Borgo, Confraternita di San Matteo sive di Santa Maria di Loreto, chiesa dei Cappuccini, Santa Maria dall'Angelo foris portam*].

c. 201 b " L'infrascritte memorie delli capitani di Bresighella sonno state copiate d'alcune memorie " manuscritte da ser Antonio Rondinini da Brasighella, in un quinternetto afogliato di " fol. 12 apresso di me. Il quale Antonio era cognato di Giacomo Azurini, citadino di " Faenza, come in questo a fol. 176 [2]

" Capitani di Brasighella avanti che fosse occupata da' Veneziani.

1490. " Ser Antonius Rondininus habuit offitium banchi Brasighellae, una cum ser Andrea " Galignano, D. Petro de Spadio existente capitaneo pro Manfredibus (*sic*).

1499. " In anno Domini 1499 una cum ser Iacobo Baruccio, Domino Melchiore Ugolino Bo- " noniense existente capitaneo pro Manfredibus (*sic*).

1503. " In anno Domini 1503 una cum ser Oratio de Lega (?), Domino Iacobo Campegio de " Cesena exstente capitaneo pro Sancta Romana Ecclesia (*sic*).

c. 202 a 1503. " Die primo novembris, vacante sede Apostolica, Veneti vallem Alamonem (*sic*) appren- " derunt, et eodem die D. Nicolaus Balbus, patritius venetus, factus fuit provisor et capi- " taneus Brasighellae et vallis Halamonis, et pluribus diebus exsercuit dictum offitium " sine vicario et expost habuit pro vicario D. Fabium Maximum de Ravenna, iuris utriu- " sque doctorem.

1505. " Die 25 octobris successit eidem Nicolao in dicto offitio D. Alexander Pisanus, patritius " venetus cum eodem vicario.

1507. " Die 3 iunii successit D. Marcus Balbus, patricius venetus, cum vicario D. Petro Iam- " bachino (?) de Padova, iuris utriusque doctore.

1508. " Die 3 aprilis successit Andreas Basilius, patritius venetus, cum D. Gregorio Amaseo " Utinense, iuris utriusque doctore.

---

5. *In margine a sinistra, a guisa di titolo* — 5. e sgg. *Memoria originale, senza alcuna indicazione di fonte.* Mitt. *omm.* — 18. e sgg. *Tutto questo catalogo dei capitani di Brisighella, dal 1498 al 1539, non è di mano di ser Bernardino e sembra scritto da due mani differenti che somigliano, però, la seconda soprattutto, a quella di Giovan Battista Azzurrini, figlio del nostro* — *Non è stato possibile finora rintracciare il quinternetto di memorie di ser Antonio Rondinini, dal quale l'Azzurrini afferma di aver copiato il presente catalogo.* Mitt. *omm.* — 29. *In testa alla carta 202 a, della stessa mano, è il richiamo " Vide supra fol. 175 ,, ad indicare che nella precedente carta 175, lasciata in bianco da ser Bernardino, chi trascrisse queste memorie dei capitani di Brisighella continuò il catalogo di essi, forse perchè la carta 202 b era già stata occupata precedentemente. Il richiamo si ripete alla fine della carta 202 a, a piè di pagina ed in margine a sinistra.*

[1] Su questa ordinanza del Provveditore veneto Marco Giorgio cf. Tonduzzi, *op. cit*, pp. 576-77 e Messeri, *Faenza nella Storia cit.* p. 229.

[2] Cf. qui pp. 253-254.

1509 " Die ultima aprilis Veneti statum vallis Halamonis perdiderunt et domini provisor et " vicarius fuerunt capti ab hostibus pro S. R. Eª. capientibus.

1509. " Die 3 iunii, pontificatus Iulii secundi, D. Marcus Antonius Barbavara, civis faventinus " et iuris utriusque doctor, fuit capitaneus valli Halamonis pro S. R. Eª.[1].

1510. " Die 3 iunii D. Andreas Severolus, civis faventinus et iuris utriusque doctor, pro " S. R. Eª[2].

1511. " Die 19 febbruarii D. Bartholomeus Martinengus de sancto Arcangelo pro S. R. Eª.

1512. " Die 20 augusti D. Petrus Ioannes de Bifulus (*sic*) de Ravenna, iuris utriusque doctor, " pro S. R. Eª.

1512. " Die 20 febbruarii D. Iacopus de Becariis de Cesena pro S. R. Eª.

1512. „ Die 22 agusti D. Andreas Iustus (?) de Mercato Saraceno pro S. R. Eª.

1513. " Die 22 augusti D. Ioannes Franciscus de Brioldis de Cesena pro S. R. Eª., suprascripto " D. Andrea intrante potestate civitatis Faventiae.

1515. " Die prima decembris D. Ambrosius Cadolinius de Mercato Frigido, pro semestre. et " confirmatus pro anno.

1516. " Die prima decembris D. Andreas Bonutius de Forolivio pro semestre.

1517. " Die prima iunii D. Petrus Paulus Buzzonus de Imola.

1517. " Die prima decembris Balthessar Bartuzolus de Cesena.

1518. " Die prima decembris D. Ioannes Maria Sorbolus de Bagnacavallo.

1519. " Die 4 iunii magnificus legum doctor Petrus Iacomus de Villanova, mantuanus, cum " vicario D. Paulo Temuti, romano doctore.

1520. " Die 5 iunii D. Paulus Ranutius romanus, qui pro vicario servivit anno antecedente *c. 175 a* " ut videre est in hoc libro infra, fol. 202, intravit postea capitaneus Brasighellae et " vallis Alamonis usque ad diem infrascriptum.

1521. " Die 5 iunii D. Ioannes Andreas Calderonius, faventinus, iuris utriusque doctor, con" firmatus pro secundo semestre capitaneus.

1522. " Die 6 decembris D. Iacomus Becarinus de Cesena capitaneus.

1523. " Die 6 decembris D. Melchior Marsus bononiensis capitaneus.

1524. " Die 5 iunii D. Absalon Savorellus de Forolivio.

1524. " Die 6 decembris D. Franciscus Blondus de Castrocaro capitaneus.

1525. " Die 7 octobris Marsilius Gambarinus de Casale Flumanelli.

1526. " Die 21 iunii idem D. Franciscus Blondus suprascriptus, per dominum praesidem D. " Alovisium Guizardinum florentinum.

1527. " Die 8 maii D. Iannes Corbices de Castrocaro capitaneus.

1527. " 13 novembris D. Andreas Bonutius de Forolivio, sed statim discessit propter pestem; " vacans sedis.

1528. " 12 maii D. Achiles Beccaluva, faventinus, stetit Fugnani propter pestem ut supra.

1528. " 14 novembris D. Iacopus Polizattus de Parma.

1529. " 24 novembris D. Marcus Antonius Rubinus de Bertinoro.

1530. " Die Iovis 17 mensis martii D. Ioannes Aiolensis de Alarsasen (*sic*) de Petra Sancta, " gubernator Brasighellae et vallis Alamonis pro S. R. Eª., intravit in offitium et fuit " primus gubernator dicti loci, datus et missus per praesidentem * Romandiolae vigore " brevis apostolici obtentis Bononiae per homines vallis Alamonis, ** ne essent sottopositi " gubernatori faventino, prout erant antea quando offitium exercebatur per capitaneos, " ut dictum supra et apparet infra fol. 202. Nam capitanei ad illud offitium Brasighellae " pendebat a comune civitatis Faventiae ita ut D. gubernator Faventiae erat etiam

---

22 e sgg. *In testa alla presente carta* 175 a *vi è il richiamo* " Vide infra fol. 202 „ *cf. qui p. 276, nota a linea intera.*

[1] Cf. Messeri, *op. cit.* p. 234. pp. 234 e 241-42.

[2] Su questo Andrea Severoli cf. Messeri *op. cit.*

" iudex ordinarius in omnibus causis dicti loci et vallis: hodie vero est solum iudex " appellationis et appellationum, ut patet ex capitolis nostrae civitatis a summo pontifice, " ut patet in quodam libro noncupato Rosso, apud comunitatem Faventiae.

* " erat illustrissimus D. Bartholomeus Valorius florentinus, regnante Clemente Papa 7°, et " tunc Bononiae existente cum imperatore.

** " mediante persona Vincentii de Naldis [1] de Brasighella, ambasciatore ad summum ponti-" ficem ad effectum praedictum.

1531-1532-1533. " Ioannes Bonamatus de Prato, iuris utriusque doctor, fuit gubernator Brasi-" ghellae et vallis ut supra.

1534. " Die 25 septembris D. Stepanus Angelus de Arimino successit in dicto offitio guber-" natoris Brisighellae et vallis ut supra.

1539. " D. Ioannes Astius de Forolivio, gubernator Brisighellae ut supra ".

cc. 203 b-205 a 1363. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo tercio, indictione prima, tempore sanctissimi patris et domini nostri domini Urbani pape quinti, die XVII mensis ianuarii. Beltrame, filius quondam nobilis et magnifici viri Francisci de Manfredis de Faventia, per Christi gratiam sanus corpore, mente, sensu et intelectu, timens future mortis periculum, nolens eius facta inordinata remanere, suarum rerum et bonorum suorum omnium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum fecit, videlicet:

Imprimis quidem sepulturam suam sibi ellegit et esse voluit apud locum fratrum minorum sancti Francisci seu locum servorum sancte Marie de Faventia, circha quam expendi voluit in cereis, candelis et aliis id quod videbitur comissariis suis infranscriptis, videlicet de bonis suis. Item reliquit de aliis eius bonis, pro suis male ablatis incertis, viginti solidos bonenorum parvorum: item reliquit de aliis eius bonis nobili viro Raule quondam domini Gvidonis de Zambraxiis de Faventia [2] centum libras bonenorum parvorum, quas dictus testator dixit et asseruit se inlicite habuisse de bonis dicti Raule.

Item reliquit de aliis eius bonis ecclesie sancti Varani de scola sancte Marie in Marçano viginti quinque libras bonenorum parvorum, pro eo quia credit se habuisse inlicite de bonis predicte ecclesie, quam pecunie quantitatem voluit expendi in laborerium et utilitatem ecclesie predicte: quod legatum voluit solvi per heredes suos infrascriptos mortuo ipso testatore, non obstantibus quibusdam verbis et terminis infra per dictum testatorem relictis et declaratis.

Item reliquit de aliis eius bonis Paulo quondam Petreçoli de Faventia decem libras bonenorum parvorum, quas asseruit et dixit habuisse inlicite de bonis suis, videlicet de quodam domo dicti Pauli per ipsum testatorem devastata, cuius quidem domus lapides, lignamen et cuppos in eius usum et utilitatem .... [con]vertisse.

Item reliquit de aliis eius bonis heredibus Francisci Capelli de Faventia viginti quinque libras bonenorum parvorum, quas dictus testator asse[ruit et dixit habuisse] inlicite de bonis dictorum heredum.

Item reliquit de aliis eius bonis heredibus Zanucholi Drudi de Granellis et Bimbo Guidonis,

---

4-7. *Queste righe, con i richiami ai relativi asterischi, sono aggiunte in margine a sinistra a piè della pagina 175 a, di mano che somiglia moltissimo a quella di Giovan Battista Azzurrini, figlio del nostro* — 13 e sgg. *Sostituiamo il doc. originale, da noi rintracciato nella Biblioteca comunale di Faenza* (Docc. del Comune, busta XIV), *al trasunto che qui era stato inserito, di mano che somiglia a quella di Giovan Battista Azzurrini. Il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *cita il doc. a pp. 428-429. Il Mittarelli lo riassume alla col. 560* (Monum. Favent.), *con molti errori e molte arbitrarie omissioni.*

[1] Cf. *Cenni storici della famiglia Naldi.* Faenza, Marabini, 1875, pp. 21-24.

[2] Forse figlio di quel Guido di Raule Zambrasi di cui cf. MESSERI, *op. cit.* pp. 84-85 e 93-95, e qui pp. 92, nota 2, e 219, note 1. 40.

fratribus et filiis quondam.... de Granellis, et heredibus Marchi Granelli de Marçano quinquaginta libras bonenorum parvorum, hiis pactis et conditionibus quod prescripti he[redes tene]antur et debeant renunptiare per publicum instrumentum heredibus dicti Beltrame omnibus iuribus et actionibus eisdem legatariis spectantibus in mollendino, clusa, posessione et domo dicti Beltrame sitis in scola Marçani et generaliter in omnibus aliis bonis hereditatis dicti Beltrame ad sensum sapientie [?] ipsius Beltrame; et in casu quo predicti legatarii nollent predicta facere, voluit ipsos privari legato predicto.

Item reliquit de aliis eius bonis Fuschino quondam * * * et Ghino Iohanni, et Guidoni fratribus et filiis quondam Savorini de Russis de scola sancte Luxe comunitatis Faventie, quinquaginta libras bonenorum parvorum, quas predictus testator asseruit et confessus fuit habuisse inlicite de bonis pedictorum Fuschini, Guidonis, Ghini et Iohannis.

Item voluit, reliquid (*sic*) ac iussit quod per heredes suos infrascriptos solvatur integre et satisfiat omnibus et singulis personis omne id et totum quod possent ostendere se de iure debere accipere a testatore predicto. Que omnia supradicta legata voluit, iussit et reliquid predictus testator quod per heredes suos infrascriptos solvantur, facta pace inter cives civitatis Faventie et rebelles eiusdem civitatis existentes in comitatu eiusdem de inde ad quinque annos, videlicet solvendo quolibet anno quartam partem legatorum predictorum pro rata; et voluit, iussit et mandavit quod heredes sui infrascripti per aliquem non possint molestari de inde ad terminum suprascriptum, excepto legato facto ecclesie sancti Varani de scola sancti Marçani, quod solvi voluit ut supra scriptum est.

Item reliquit de aliis bonis domine Agnesine eius uxori et filie quondam Marcolini de Auguçano [1] dotes suas, que fuerunt et sunt quingente libre bonenorum parvorum, videlicet quadraginte libre in pecunia numerata et centum libre in rebus mobilibus comuniter extimatis, et quas quingentas libra bonenorum parvorum predictus testator confessus fuit habuisse a dicta domina Agnesina ac per ipsam eidem testatori tradidisse tempore matrimonii contracti inter ipsos Beltrame testatorem et dominam Agnesinam predictam.

Suos antem commissarios et huius testamenti executores esse voluit et ellegit fratrem Bartolomeum de Lugo ordinis fratrum minorum, Gentelinum quondam Francisci de Manfredis [2] et Ugonem quondam Marcolini de Auguçano, et quemlibet ipsorum in solidum, dans eis et cuilibet ipsorum in solidum plenam licentiam et liberam potestatem vendendi, alienandi et obligandi tantum de bonis ipsius testatoris absque contraditione heredum suorum seu alterius persone quod integre solvant omnia suprascripta legata.

In omnibus antem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, presentibus et futuris, Riccium, Iohannem et Dominicum [3] eius filios sibi heredes universales instituit. Si vero contingerit aliquem dictorum suorum filiorum decedere quandocumque sine liberis, voluit quod pars premorientis perveniat superviventibus; et si omnes dicti sui filii decederent quandocumque sine liberis, voluit quod de hereditate sua predicta ad honorem omnipotentis Dei et beati Anthonii de Vienna per reverendum patrem et dominum, dominum episcopum Faventie et priores locorum fratrum predicatorum et minorum de Faventia, qui per tempora fuerint, hedeficari mandetur et hedificetur et detur opera cum effectu uni hospitali pro pauperibus personis hospitandis, cum omnibus et singulis ad dictum hospitale necessariis, in capella sancte Marie Guidonis seu Montis Ridoli de

---

[1] Agnesina di Marcolino Accarisi da Chiozzano.

[2] È Gentilino figlio di Francesco Manfredi detto Slchino, figlio a sua volta di Ugolino detto Buzzuola. Quel Francesco detto Slchino ebbe in moglie una figlia di Gentilino Sassatelli, il che spiega il ricomparire del nome di Gentilino tra i suoi figli. Cf. *Albero geneal. dei Manfredi*, annesso al vol. *Faenza nella Storia cit.* di A. Messeri.

[3] Il Mittarelli (col. 560) nel suo erroneo ed arbitrario riassunto di questo documento decifra, sbagliando, così: " Petrum, Iohannes et Dominicum "; il che, probabilmente fu origine di un altro errore degli storici che assegnarono a Beltrame questo fantastico figlio Pietro. Nell'albero genealogico da me compilato, e annesso in fine al volume *Faenza nella Storia e nell'arte*, dovrebbesi dunque sopprimere tra i figli di Beltrame quel Pietro. Quanto a Riccio o Rizzo, esso appare debitamente segnato nel predetto albero genealogico.

Faventia. Quod hospitale sit dotatum omnibus bonis hereditatis predicti testatoris et quod bona dicti hospitalis per aliquem nunquam possint vendi vel alienari.

Et hoc suum esse voluit testamentum et ultimam voluntatem, quam valere voluit iure testamenti: et si iure testamenti non valeret, seu non valebit, eam valere voluit iure codicillorum, et cuiuslibet alterius voluntatis qua melius de iure valere seu tenere poterit.

Actum in civitate Faventie, in carceribus communis Faventie, presentibus testibus ser Iohanne quondam Bonaventure de Areccio, Valentino quondam Michaelis de Tuderto, Petro quondam Bartolelli de Tuderto, Iohanne Bandini de Florentia, Nanne Dini de Florentia, omnibus familiaribus domini rectoris, Tomo quondam Bartolomei Zannis Buche et Petro quondam Iohannis de Solarolo, adhibitis, vocatis et a dicto testatore rogatis [1].

(*Loc. signi*)

Et ego Loduvichus filius quondam ser Francisci Negusanti, civis faventinus, imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus presens fui et rogatus a dicto testatore scripsi et publicavi.

c. 203 b " Maghinardo Pagani da Susinana [2] morì in Benclaro l'anno 1302, alli 27 d'agosto, havendo " prima fatto testamento nel suo castello detto Benclaro, della diocesi di Faenza, nella " camera del suo palazzo et habitatione, rogato per ser Martino di fra Rainierio di " Cesena, nel quale ordinò d'esser sepolto nella chiesa o monasterio di san Maria di " Resanterio (*sic*) [3], con l'habbito dell'Ordine di Valle Ombrosa. Testimonio fra gli altri " il molto reverendo fra Matteo vescovo di Faenza, del quale sta memoria nella croce " che è posta in piazza, nel sacrato avanti al domo nostro.

" La moglie hebbe nome Mengarda (*sic*); morì detto Maghinardo con due figliole, una chia- " mata Andreuccia, moglie di Ottaviano Ubaldini, et Francesca, moglie di Francesco " figlio d'Orso dei filii d'Orso di Roma di Campofiore [4]. Alle quali lasciò castella, giu- " risditioni, et molti beni in virtù di prelegato, si com'anco ad Abberia figlia del quon- " dam Bonifacio de' Pagani, allhora moglie di Giovanni di Senno degli Ubaldini.

" Le quali tre domine Abberia, Andreuccia e Francesca fece sue herede universale aequis " portionibus.

" Fideicommissarii suoi fece il detto vescovo, il priore dei padri predicatori, il guardiano dei " frati Minori di san Francesco et il priore dei frati Eremiti di san Agostino, tutti di " Faenza.

" Nel detto suo testamento comanda a' suoi heredi che portino riverenza al comune di Faenza, " come ha fatto egli.

" Alla detta Francesca, moglie di Francesco Orsino, ha l'infrascritto prelegato, videlicet:

" D. Francisce uxori Francisci filii Ursi de Urbe reliquit castrum Benclari, montem Vedum,

---

15-16. Benclaro] *parola scritta da altra mano sopra la preesistente cancellata* " Imola „ — 15 e sgg. *Non trovasi l'originale di questa notizia. Parte del testamento di Maghinardo, e poi un riassunto di esso, fu pubblicata dal Mittarelli a pp. 529-532. Il Tonduzzi* (Hist. di Faenza) *riassume il testamento a p. 361 e sgg. asserendo che l'originale di esso trovasi nell'Archivio di Firenze. Il Beltrani* (Maghinardo Pagani da Susinana, cit. *Faenza 1908*), *lo riferisce quasi per intero, a pp. 134-138.*

[1] Intorno a Beltrame di Francesco Manfredi il vecchio, ed intorno a questo suo testamento, dettato nelle carceri del Comune, ed alle cause della sua tragica morte, vedi quello che si è detto qui a pp. 72-73, nota 2 alla p. 72, ll. 45-53 delle note a p. 73; cf. anche MESSERI, *Faenza nella Storia cit.* pp. 108, 113, e TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, pp. 428-429.

[2] Su questo importante personaggio e i fatti della sua vita, e il suo testamento ecc. cf. qui p. 154, nota 1 e relativi riferimenti ad altre pagine e note; cf. anche SALETTI, *Cronica di Val d'Amone ad an.* ms. in Bibl. com. di Faenza e ZACCAGNINI GUIDO, *Maghinardo da Susinana ed il comune di Bologna* (estratto dagli Atti e memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne, 4ª serie, vol. VIII), Bologna 1918, p. 75. Particolarmente a proposito del testamento di Maghinardo, vedi qui Introduzione, p. LIX, nota 1, e p. 105, nota 4.

[3] Il Tonduzzi (p. 361) dice " monasterium S. " Mariae de Riciseri „.

[4] Cf. qui, pp. 10-11, nota 1.

"iura et bona in monte Romano, et in Gattaria, et in Povelano, montem Maiorem et "iura et bona in podere Fantolinorum.

"Item iura que habebat in curiis Libae, idest Fusignani et Donigagliae, sicut de octo partibus "tres partes cum partibus aequis iurisditioni.

"Item reliquit eidem palatium suum de novo ceptum in civitate Faventiae, cum domibus et "terrenis circumpositis, cum conditione quod dictus Franciscus eius maritus effitiatur "civis faventinus, et in civitate Faventiae et comitatu eiusdem ut cives moretur et "habitet.

"Si come fece, come si ha d'alcune scritture et instrumenti che anco si conservano apresso "di me, in san Francesco et in Vescovado.

1523. "Sebastiano Zaccharia, prete et canonico faentino, fu precettore dell'eccellentissimo signor *c. 204 a* "Astorre Manfredi, signore di Faenza, al quale dedicò un suo libro d'epistole famigliari "scritte a diversi cittadini faentini, et alcuni sermoni in lingua latina, stampato in Faenza "da Giovanni Maria Simonetti cremonese, l'anno del Signore 1523, li 23 dicembre [1].

1278. "Super caput Gentilis Ursinis........ et date fuerunt ei et in persona per sindicum "comunitatis Faventiae, videlicet D. Bonaventuram Fuscoli, portae civitatis Faventiae, "et claves ipsorum portarum, et intravit ipsam civitatem per portam Pontis. — Cantinellus, car. 56 [2].

1278. "Stefano di Giovanni Giordano Orsino, eletto da Faenza suo potestà, cominciò alle "kalende di novembre. — Rossi istorico. Aggiunge Moratino da Forlì che li fu data "la podesteria per un anno, del 1278 [3].

1279. "Die prima mensis novembris fuit electus potestas Faventiae per unum annum D. "Bertoldus Ursinus, comes Romandiolae. — Cantinellus car. 56 [4]

1519. "A dì 12 del mese de giugno nacque il Gran'duca Cosimo de' Medici nella patria *c 205 b* "sua di Firenze, intorno ad un hora e due terci di notte; et perchè nel Muggello il "Trebbio et altri suoi luoghi fecero fuochi per allegrezza, il Giogo dell'Alpi e gli altri "luoghi de' Medici sulla montagna, scoprendo da lungi e non sapendo la cagione, li "fecero grandi; la Romagna fiorentina veduti si gran fuochi di verso Firenze, senza "saper altro, fè maggior fuochi; alla fine Faenza, Cesena, Ravenna et tutta la Romagna "del Papa, vedendo i fiorentini far sì gran fuochi, pensando che papa Leone, il quale "era fiorentino, havesse qualche grande allegrezza havuta, gli fece grandissimi. Sì che "dal Muggello insino ai lidi del mare Adriatico si fece fuochi per cotal nascimento [5].

"Ex capitulo sancti Francisci.

---

10. *Il resto della carta 203 b è in bianco* — 11 e sgg. MITT. *omm.* — 15 e sgg. MITT. *omm.* — 23. *Il resto della pagina 204 a, e le pagine 204 b e 205 a sono in bianco* — 19 e sgg. e 22 e sgg, MITT. *omm.* — 24 e sgg. MITT. *omm.*

[1] Su questo Sebastiano di Zaccaria cf. VALGIMIGLI *Mem. stor. Faentine*, ms. in Bibl. comunale di Faenza, p. 69 e sgg., e MESSERI, *Faenza nella Storia* (*De Literatura Faventinorum*), p. 581.

[2] Cf. *Petri Cantinelli Cronicon* a cura di FRANCESCO TORRACA, in nuova edizione dei *RR. II. SS.*, p. 29, ll. 10-15: "Venitque (Gentilis) ad civitatem Faventiae, "cum magna militum comitiva de Roma et de patri- "monio sancti Petri et de Francia, die sabati XXIX "mensis octubris, ubi honorifice est receptus et deposi- "tus in tenutam et corporalem possessionem districtus "et civitatis Faventie; portatumque fuit *super capud* "*ipsius pallium deauratum, et date fuerunt sibi et in suis* "*manibus, per sindicum communis Faventie, scilicet domi-* "*num Bonaventuram Fuscoli, porte civitatis Faventie et* "*claves ipsarum portarum, et intravit ipsam civitatem* "*per portam Pontis* .... „. Vedi anche qui p. 12, note, ll. 12-16. La citazione azzurriniana "Cantinellus, carta "56 „ è prova che l'Azzurrini vide e citò altro codice da quello fondamentale edito dal Torraca; difatti il passo qui sopra riferito trovasi, nel codice edito dal Torraca, a carta 43 r.

[3] Cf. HIERONYMI RUBEI, *Historiarum Ravennatum etc.* cit. p. 457, e qui p. 12, note, ll. 17-19.

[4] Cf. PETRI CANTINELLI, *Cronicon* cit. p. 40, ll. 1-3, e qui p. 12, note, ll. 42-49.

[5] La fonte di questa notizia è nella vita di Cosimo I di Aldo Manuzi, che fu stampata la prima volta nel 1586 e che ha le stesse parole, riguardo a questo fatto, che sono nel libro rosso. Cf. la vita suddetta, ediz. PAPURRO, Pisa 1823. pp. 36-37.

" Hic iacet in tumulo
" Leonardus filio meo
" Qui portabat calega rubea
" Deus habeat anima sua.

cc. 206 a - 206 b 1611. " Hoc est tramsumptum sive copia infrascriptarum litterarum per infrascriptos magistros " et fratres minores conventuales conventus sancti Francisci de Bononia illustrissimis " D. D. Antianis civitatis Faventiae de anno 1611.... [*è una lettera scritta in occasione " della traslazione del corpo del beato Matteo*]........ mea propria manu copiatae et " trasumptatae de verbo ad verbum pront iacet ex originali earum quod extat penes me.

---

4. *Il resto della carta 205 b è in bianco* — 1-4. MITT. *omm.* — 5-9. *Non trovasi l'originale della presente lettera.* MITT. *omm.*

APPENDICE

LE 'VITE' DEI QUATTRO SANTI PROTETTORI DELLA CITTÀ DI FAENZA

(*s. Terenzio, s. Savino, s. Emiliano e s. Pier Damiano*)

scritte da ser Bernardino Azzurrini nel 'Liber Rubeus'

edite

in confronto con quelle scritte da Giovanni Antonio Flaminio

a cura di Mons. FRANCESCO LANZONI

---

[1] V. *Introduzione Generale* di A. Messeri a questo Tomo XXVIII, p. III, pp. LV-32-LVI, 26, CXXVIII, 20-23 e p. 227, *1-8*.

§ I. — Memorie del culto antico dei quattro santi in Faenza

Sommario: 1. *Il culto dei ss. Emiliano e Terenzio;* — 2. *di s. Savino;* — 3. *e di s. Pier Damiano.* — 4. *Il culto dei quattro insieme.*

1. — Il più antico documento del culto di un s. Emiliano in Faenza è una carta di donazione del 15 febbraio 1139 a Farolfo, arcidiacono della cattedrale, presente tra i testimoni *presbiter Ugo Sancti Emiliani* [1]; forse lo stesso *presbiter Ugo ecclesiae Sancti Miliani*, che compare in altra carta del capitolo della cattedrale, 10 luglio 1147, e in una terza dell'8 dicembre 1159 [2]. Nel 29 agosto 1182 in un istrumento dell'archivio capitolare di Faenza viene pure ricordata una *regio Sancti Emiliani* [3], e nel 21 settembre 1191 un legato in favore della *ecclesia Sancti Emiliani* [4].

Circa nel medesimo tempo, cioè in una carta capitolare inedita dell'11 novembre 1153, si legge un *Petrus presbiter Sancti Rentii*, e quattro anni dopo, 1 agosto 1157, si fa menzione [5] di una casa posta in Faenza nella *regio S. Terenti*.

Nelle carte del XIII secolo, ed anche prima, alcuni faentini portano il nome di *Emilianus, Milianus* o *Millianus*, e più frequentemente quello di *Terentius* o *Rentius* [6].

Nel secolo XIV il culto dei due santi Emiliano e Terenzio ricevette in Faenza un notevole incremento. In un sinodo diocesano celebrato dal vescovo fra Ugolino nel 1321 fu comandato di celebrare nella città e nei sobborghi le feste dei due santi, perchè presso i loro corpi, situati nelle rispettive chiese, ogni giorno avvenivano prodigi: " beatorum confessorum Aemiliani pontificis et Rentii levitae in civitate et " burgis, ad quorum corpora veneranda, in suis propriis ecclesiis residentia, Dominus " cotidie miranda dignatur ostendere „ [7]. Donde si raccoglie che in quel tempo due chiese urbane erano dedicate respettivamente a s. Emiliano e a s. Terenzio; che esse conservavano le reliquie dei due titolari, e che s. Emiliano era venerato come vescovo e s. Terenzio come diacono.

---

[1] Mittarelli, *Rerum Faventinarum Scriptores*, 426.

[2] Erroneamente nel Mittarelli (l. c. 440) *8 febbraio*.

[3] Mittarelli, l. c., 453.

[4] Ivi 457. Nel secolo XVI una chiesuola dedicata a s. Emiliano trovavasi pure nelle colline di Pergola presso Faenza.

[5] Mittarelli, l. c., 439.

[6] Ivi, 474, 490, 497.

[7] Tonduzzi, *Historie di Faenza*, 16 e 393, dall'" autentico „, come egli scrive. Il Magnani (*Vite dei santi di Faenza*, I, 190-192) dice che nella prima metà del XVIII secolo il sinodo di fra Ugolino conservavasi in pergamena nell'Archivio della cattedrale; ma oggi non si trova. Nell'*Inventarium* del duomo di Faenza compilato nel 1444 (*Iura antiqua* fol. 2 nell'archivio capitolare) si legge: " Constitutiones in membranis " tempore Ugolini episcopi faventini. Constitutiones " sinodales „.

Da quel tempo il nome dell'uno o dell'altro santo o di tutti e due insieme compare spesso tra i santi protettori della città. S. Terenzio, solo, nel proemio degli Statuti dati alla città di Faenza da Giangaleazzo Manfredi nel 31 dicembre 1414, della matricola dell'arte della lana gentile nel 1470, dei capitoli del Monte di Pietà (12 ottobre 1491), e nelle domande presentate dalla città a Giulio II il 10 marzo 1510. Ambedue in alcuni statuti di Astorgio III Manfredi del 1 gennaio 1492[1].

Da un calendario faentino della prima metà del XV secolo[2] apprendiamo che la festa di s. Terenzio cadeva il 30 luglio e quella di s. Emiliano il 6 novembre. Un istrumento, riprodotto dall'Azzurrini[3], di una promessa di soccorsi in denaro fatta da circa sessanta faentini ad Astorgio III Manfredi contro il duca Valentino, è intestato: *1500 die 6 mensis novembris sancti Emiliani.*

Romualdo Magnani nelle sue *Vite dei santi di Faenza*[4] c'informa che a suo tempo, cioè nella prima metà del XVIII secolo, conservavansi nell'archivio della cattedrale di Faenza in un manoscritto *antichissimo* (per il nostro agiografo un *ms. antiquissimus* poteva risalire al secolo XV!) un *ufficio proprio* di sant'Emiliano con antifone, versetti, responsori e un'orazione che cominciava: *Protector noster apud etc.* e del pari un *ufficio proprio* di s. Terenzio con antifone al mattutino, alle laudi, ai vesperi, responsori e versetti e un'orazione che cominciava: *Deus qui populo tuo etc.*

Nel 1468, forse in occasione di restauro o di ricostruzione della chiesa di S. Emiliano, si fece una traslazione delle ossa del santo in una nuova urna. Ciò risultava da un'iscrizione scolpita forse nella base dell'urna, iscrizione oggi scomparsa: *Nova translatione in hoc tumulo sancti Emiliani episcopi et confessoris ossa quiescunt 1468 24 aprilis*[5]. Nel 1782[6] quest'urna fu aperta e vi si trovarono dentro due lamine di piombo, nell'una delle quali leggevasi *Corpus sancti Emiliani episcopi*, e nell'altra " non si potè rilevar niente ". Non saprei dire se questa epigrafe appartenesse al 1468 o a tempo anteriore. Non ne esiste, che io sappia, alcuna riproduzione o facsimile.

Forse in quel torno di tempo fu pure scolpita l'urna istoriata di s. Terenzio, che oggi si ammira nella cattedrale. Il 25 luglio del 1810 vi si trovò dentro una lamina di piombo con questa iscrizione, riprodotta dal cronista Peroni: † IN HVNC TVM. REQ: $\overline{\text{SCS}}$ TERENTIVS LEV. ET CONF. XPI.

2. — Il culto di s. Savino nella diocesi di Faenza risale a tempi abbastanza remoti. Una pieve del territorio montano (oggi appartenente alla diocesi di Modigliana) almeno fin dal 1143[7] fu dedicata a s. Savino. Non lungi dalle mura di Faenza fuori di Porta Imolese sorgeva, almeno fin dal X secolo, un *monasterium* (nel senso di piccola chiesa) *S. Savini*. Questo *monasterium* appare di nuovo in una carta

---

[1] Cf. Lanzoni, *S. Pier Damiano e Faenza*, 127-8.
[2] Lanzoni, *Il più antico calendario ecclesiastico faentino*, Faenza, Lega, 1914.
[3] *Lib. Rubeus*, 187-8.
[4] Vol. I, pp. 19 e 24.
[5] Magnani, *Vite dei santi* ecc., I, 19; Valgimigli, *Memorie*, XI, 64.
[6] *Cronaca Peroni* nell'Archivio della cattedrale.
[7] Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, 81-85.

del 9 marzo 1086 [1]. Un istrumento del 15 luglio 1172 [2] ricorda un *regio S. Sabini* fuori di Porta Imolese.

La cattedrale di Faenza cominciò a celebrare la festa di s. Savino tra il 1264 e il 1367. Infatti mentre nelle costituzioni capitolari del 1264 [3] la festa di s. Savino non è compresa tra le solennità da festeggiarsi dai canonici, in un atto del 3 giugno 1367 il *festum sancti Savinj* è ricordato tra i più solenni per il capitolo dei canonici [4], quantunque non si accenni al motivo della nuova festa.

Nel calendario faentino del XV secolo, sopra ricordato, s. Savino appare due volte, cioè alla data tradizionale (7 dicembre) di s. Savino vescovo e martire di Spoleto: " Sancti Savini episcopi et martyris "; e al 14 giugno nella seguente maniera: " Translatio sancti Savini episcopi et martyris ". Celebravasi adunque una traslazione delle reliquie del santo. Ma donde e dove? Nell'*Inventarium* dei beni della chiesa e della sacristia della cattedrale compilato il 28 ottobre 1444 in occasione di sacra visita (e ricopiato il 22 maggio del 1448) tra le suppellettili del duomo è annoverato: " Tabernaculum argenteum et hereum ad quinque libras argenti et decem " de uricalco cum cruce de cristallo in capite, ad tenendum lignum crucis *et ad te-* " *nendum brachium beati Savinj* " [5]. Adunque nel 1448, il tesoro della sagristia possedeva un reliquiario metallico contenente un braccio di s. Savino col legno della santa croce. Nè la cattedrale gloriavasi di avere un braccio soltanto. Tre documenti riferiti dai Valgimigli [6] ci apprendono che Giovanna di Cunio, vedova di Astorgio II Manfredi, nel suo testamento, 3 settembre 1468, lasciò certe corbe di grano " pro " fabricando et colocando *arcam s. Savini* de novo factam seu faciendam in ecclesia " cathedrali S. Petri de Faventia "; e nel 1471 la cappella in onore del santo era " constructa et edificata ". *Arcam s. Savini*; quindi la cattedrale non custodiva soltanto un braccio ma un corpo intero. Quest'arca non è se non lo stupendo mausoleo del santo, scultura di Benedetto da Maiano, che anche oggi si ammira nella nostra cattedrale di Faenza. Nell'urna del mausoleo è scolpita la seguente iscrizione: " In hoc marmoreo tumulo *ossa* beatissimi Savini episcopi et martyris requiescunt ".

Nel sopra ricordato breviario faentino del XV secolo un pezzetto di carta, di mano del principio del secolo XVI, incollata sul margine del foglio, ove si leggono i *Suffragia sanctorum*, porta il seguente *oremus*, relativo alla traslazione di s. Savino nella cattedrale: " Propitiare nobis, quaesumus, Domine, famulis tuis per sancti Savini " martiris atque pontificis, *qui in presenti ecclesia requiescit*, merita gloriosa, ut eius " pijs intercessionibus ab omnibus munia[mur] adversis ".

Quando, da chi e donde fu fatta questa traslazione delle ossa di s. Savino nella cattedrale?

Giovanni Antonio Flaminio († 1536) nella sua Vita latina, di cui si dirà, com-

[1] MITTARELLI, *Rer. Fav. Script.*, 409.

[2] Ivi, 446. Sulla chiesa suburbana di san Savino cf. pure MITTARELLI, l. c., 467 e 488; e *Iura antiqua*, l. cit. c. 56.

[3] *Notizie storiche spettanti al capitolo della chiesa cattedrale di Faenza.* Parte prima, pp. 78-86, ms. del 1779 nell'Archivio capitolare.

[4] *Iura antiqua*, l. c., c. 4. Nelle Costituzioni del 4 agosto 1453 (ivi c. 26) la disposizione del 1367 viene confermata.

[5] *Iura antiqua*, c. 2.

[6] *Memorie di Faenza*, ms. nella Biblioteca comunale, tom. XI, pp. 69, 71 e 95.

posta tra il 1526 e il 1534, scrive che le ossa del santo furono trasferite in Faenza al tempo di Astorgio II Manfredi, signore di Faenza, conte di Bagnacavallo e di Fusignano; appunto da una chiesa rurale di Fusignano, dedicata a s. Savino, chiesa appartenente alla diocesi di Faenza e al territorio antico della città. Bernardino Azzurrini, come vedremo, collocò questo trasloco *de anno 1443* [1]; ed altri scrittori faentini posteriori lo fecero rimontare al 1440 [2]. Si sa che Astorgio II s'impadronì di Fusignano nel 14 aprile 1438. Nel 1444, come si è visto, il braccio del santo era già nella cattedrale. Quindi il trasferimento delle ossa dev'essere avvenuto tra il 14 giugno (anniversario della traslazione) 1438 e il 1444. Se poi, come riferiscono i nostri autori [3], nel 1441 Astorgio II non era più signore di Fusignano, la *translatio* probabilmente ha avuto luogo tra il 14 giugno 1438 e il 14 giugno 1441.

Il Magnani [4] conobbe un " oratio „ di s. Savino " ex manuscripto vetusto „, che cominciava *Maiestatem*, " cum antiphonis ad Matutinum, Laudes et Vesperas, versi- " culis et responsoriis propriis „, conservati, a suo tempo, nell'archivio capitolare. Oggi trovasi nel medesimo archivio in un fascicolo in pergamena, della fine del XV o del principio del XVI secolo, inserito nella *Tercia pars antiphonari maioris ecclesie Sancti Petri Faventine secundum consuetudinem romane ecclesie a dominica prima post octavam epifanie usque ad resurectionem Domini*, antifonario della prima metà del XV secolo, adoperato nel coro della cattedrale, un *ufficio proprio* del santo, colle note musicali, intitolato: *In festo sancti Savini episcopi et martyris*, con antifone e inno ai vesperi e alle laudi, e antifone, responsori e versetti al mattutino. Ma l'*oratio* non incomincia *Maiestatem*, come presso il Magnani, ma *Omnipotens*. Ad ogni modo un *ufficio proprio* in onore di s. Savino si recitò nella cattedrale di Faenza, forse fino al 1568, cioè fino a quando Pio V non impose a tutte le diocesi di rito latino di uniformarsi al breviario romano.

3. — Pier Damiano, come è notissimo, morì in Faenza. Reduce da Ravenna, ove Alessandro II lo aveva mandato a riconciliare quella chiesa colla sede romana, giunse nella nostra città il 14 febbraio del 1072, ed ebbe alloggio presso i benedettini di S. Maria *foris portam*. Ma, appena entrato nel monastero, fu preso dalla febbre, e nelle prime ore del 22 dello stesso mese, assistito dal fedele discepolo Giovanni da Lodi, che ne scrisse la Vita, e da suoi monaci di Acereto, discesi dall'Apennino non si tosto ebbero notizia della sua grave malattia, rese lo spirito a Dio [5].

L'illustre monaco fu sepolto al canto dei salmi e degli inni nella chiesa di S. Maria entro un grande sarcofago di marmo bianco (" immane labrum lapideum miro " candore decorum „, scrive Giovanni da Lodi nella citata Vita) di fronte al coro vicino ai gradini dell'altare. I funerali del Damiano furono, piuttosto che esequie funebri,

[1] Cf. pure il ms. 188, c. 22, della Bibl. comunale di Faenza.

[2] Magnani, *op. cit.* I, 11; Strocchi, *Serie storico-critica dei vescovi di Faenza*, 13 e 175; Valgimigli, *Memorie*, 79: X, 130-131.

[3] Rubeus, *Hist. Raven.* lib. VII, 620; Soriani, *Storia di Fusignano*, 39-41; Messeri. *Cronica breviora* ecc. in *Rerum Ital. Script.* (Città di Castello, Lapi), t. XXVIII, p. III, p. 75, nota 1.

[4] *Op. cit.*, I, 15.

[5] Pier Damiano morì in uno dei luoghi più venerabili della città. La basilica di S. Maria, secondo il Tolosano (Mittarelli, l. c., 13-14), fu la cattedrale di Faenza fino al secolo VIII, quindi convertita in un monastero benedettino. Questo è ricordato per la prima volta nell'883 (Ivi, 394). Pier Damiano nel suo opuscolo VII (cap. 18) parla con affetto dell'abbate Eleucadio.

un'apoteosi. Narra Giovanni che, recata in città la notizia della morte di lui, subito i faentini vennero al monastero a celebrarne il funerale, temendo che i monaci di Acereto trafugassero il cadavere e se lo portassero a seppellire tra i loro monti. La basilica si riempì di gente; e siccome tutti si adoperavano per giungere i primi al cataletto, così si sospingevano l'un l'altro come le onde del mare. Chi ebbe la fortuna di avvicinarsi al defunto, depose doni sul feretro e baciò i piedi e il lenzuolo che copriva la salma.

Evidentemente Pier Damiano era ritenuto per santo prima ancora che morisse; tuttavia il suo funerale, quantunque celebrato con tali e tanti segni di universale venerazione, non deve considerarsi, benchè nel medioevo ciò avvenisse varie volte, come una vera e propria *canonizzazione popolare*, confermata dall'atteggiamento benevolo o dal consenso dell'autorità ecclesiastica locale.

Nel monastero di S. Maria *forisportam* il titolo di *santo* fu conferito al Damiano sei anni dopo la sua morte. L'autore anonimo, forse monaco faentino, di una breve narrazione aggiunta per modo di appendice alla Vita di Giovanni da Lodi (num. 6707 nella *Bibliotheca hagiographica latina*), ci fa sapere che nell'agosto del 1080 un monaco, di nome Ungano, di S. Gregorio di Rimini presso il Conca, cioè di un cenobio eretto da Pier Damiano stesso, ebbe in sogno due visioni l'una a poca distanza dall'altra. Pier Damiano (" dominus Petrus Damianus "), vestito pontificalmente, si sarebbe lamentato dell'ingratitudine di Ungano, suo discepolo, che non era andato a visitarlo mai nella camera o nel sacrario di Maria Vergine, ove egli abitava (S. Maria *forisportam*). E la seconda volta, dopo ripetuto i rimproveri, avrebbe punto con ira il pover uomo sotto l'orecchia sinistra colla punta del pastorale, facendogli conoscere con un segno sensibile la propria indignazione. Il monaco si destò colla gola e colla mascella enfiata, e ne ebbe assai dolore; ma dopo qualche tempo, invocando l'intercessione di Pier Damiano, fu guarito. Recossi quindi in Faenza a ringraziare il suo celeste liberatore, prima da solo, quindi col preposto di S. Gregorio e con altri monaci. Entrarono essi, scrive l'anonimo, nella chiesa di S. Maria, suonarono tutte le campane e posero faci di cera e altri luminari innanzi all'arca di san Pier Damiano (" ipsius *sancti* Petri Damiani ") e celebrarono messe solenni in assoluzione dell'anima di Ungano, che aveva meritato i rimproveri del suo maestro.

Come nel monastero di S. Maria *forisportam*, così in quello di S. Giovanni di Acereto, edificato da Pier Damiano nell'antico territorio faentino, il celebre monaco fu onorato del titolo di *beatus* o *sanctus* pochi anni dopo la sua morte. Il codice vaticano ottoboniano 339, appartenuto al monastero di S. Giovanni di Acereto, contiene due componimenti riguardanti Pier Damiano, scritti " con grandissima cura a magnifici caratteri "[1], " da persona la quale sommamente ammirava e venerava s. Pier Damiani "[2] " alla fine del secolo XI o, al minimo, ai principii del XII "[3]. Il prof. Gaudenzi, non ingiustamente, attribuì i due lavori a qualcuno dei monaci di Acereto.

[1] GAUDENZI, *Il codice vaticano del monastero di Acereta*, in "Studi Medievali", III, 2 [1909], p. 308.

[2] Gentile comunicazione di mons. Mercati direttore della biblioteca vaticana.

[3] Così mi scrive monsignor Vattasso della Vaticana.

Cf. pure PONCELET, *Catalogus codicum hagiogr. latinor. biblioth. Vatic.*, 425.

Il primo intitolato *Oratio pro eo ad sanctam Mariam* prega la Madonna perchè si compiaccia di ricevere in paradiso l'anima di Pier Damiano. Esso fu quindi composto quando il celebre monaco non godeva ancora in Acereto il nome di *santo*; ma il secondo componimento, intitolato *Exametralis micrologia venerabilis vitae beati Petri Damiani cardinalis episcopi civitatis Ostiae,* che compendia e restringe in trentun versi leonini oscuri e contorti la vita di Pier Damiano, gli dà esplicitamente il titolo di *beatus* [1].

Questa specie di *canonizzazione monastica* non sembra avesse effetto fuori dei cenobi faentini. Infatti il monaco di Fonte Avellana autore della Vita di Giovanni da Lodi (cioè del biografo di Pier Damiano) vissuto fino al 1106, quantunque faccia i più larghi elogi della dottrina e della santità di Pier Damiano, che fu, come è noto, priore di Fonte Avellana, e lo chiami ora *reverendus sacerdos*, ora *vir venerabilis*, *et tantus vir*, ora *venerabilis*, *reverendus et sanctus pater*, ora *devotus pastor,* ora *sanctus magister,* e finalmente *reverendus prior*, tuttavia non gli dà mai il titolo ufficiale di *beatus* o *sanctus Petrus Damianus*, ma semplicemente di *domnus Petrus* [2]. Una Vita pure di s. Facondino, antico vescovo di *Tadinum*, composta nel secolo XIV, o nel XIII, in Nocera o in Gualdo Tadino, cioè non lontano dal Catria, ricorda *Petrus Damiani cardinalis et primus prior Sanctae Crucis* (vale a dire di Fonte Avellana) semplicemente senza alcun titolo di *beatus* o *sanctus* [3].

Ma lasciamo stare la storia del culto di s. Pier Damiano fuori di Faenza, che non appartiene al compito nostro, e torniamo alla città di Faenza e alla sua diocesi.

Due secoli e mezzo e più dopo la morte di Pier Damiano i monaci di S. Maria *forisportam* [4] eressero in onore del loro santo un nuovo monumento. Nel 1353 l'abbate Giammatteo da Cagli commise per 142 lib. di bolognini piccoli a maestro Bonaventura De' Filippi d'Imola di “ fabricare arcam de lapidibus marmoreis albis, “ in qua poni debet corpus *sancti* Petri Damiani cardinalis „ [5]; e nell'anno seguente il giorno di pasqua (13 aprile) traslocò le ossa del santo nella nuova sepoltura. Secondo alcuni testimoni di veduta del 1701 [6] questo nuovo sepolcro, oggi scomparso, consisteva in un'arca di marmo greco berettino con vene bianche sopra un fondo di marmo bianco di Istria. Dalla cornice inferiore correvano alla cornice superiore alcune colonnelle scanalate a vite; e il coperchio, della forma di un prisma triangolare, recava sul prospetto l'imagine in rilievo del santo vestito pontificalmente. Nel giro anteriore della base era scolpita la seguente iscrizione, riferita dai diversi scrittori con qualche leggera differenza: “ A[nno] D[omini] M.CCC.LIIII die XIII aprilis “ translatum fuit corpus s[*ancti*] Petri Damiani ravennat[is] in Sac[ra] Scriptura “ doct[oris] et ostien[sis] episcopi ac apost[olicae] sedis legati ord[inis] S[anctae] † fontis

---

[1] Comincia: *Saecula sub laetis radiarunt prima prophetis*, e finisce: *In gremis terrae dans terram pace Faenzae.* È il più antico documento in cui *Faventia* appare nella forma odierna *Faenza.* Però in un concilio romano del 769 (Mansi, *Concilior. coll.*, XII, 713-765) si legge la forma dialettale *Ioannes episcopus Fentiae* (*Fenza*). Di questa stessa *Exametralis micrologia* esiste nella biblioteca vaticana copia del XVI secolo (cod. vaticano 6171, fol. 127-128 *v.* Cf. Poncelet, *op. cit.*, 181).

[2] *Acta Sanctorum*, september III, 165-174.

[3] Cf. Poncelet, *Catalog. codicum hagiogr. Bibl. Vaticanae*, 224-25.

[4] Nel 1168 agli antichi Benedettini erano stati sostituiti i monaci avellaniti. Cf. Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, IV, 26.

[5] Da uno *Scartafaccio* dell'Archivio del comune di Faenza, c. 33.

[6] Cf. Lanzoni, *S. Pier Damiano e Faenza*, 83-39.

" Avellane in presenti arca a rev[erendo p[atre] d[omino] Mateo de Callio hic abb[ate] „. Sotto l'arca in una lista di marmo greco alta 24 c. e lunga 73, fu scolpita quest'altra iscrizione che si conserva in S. Maria:

Quiq .... ter denis mille trecentis et quatuor annis
tertius aprilis cum a decimo fluserat ortus
transtullit (sic) te clerus doctum in pagina sacra,
ostiensis presul quem dotat cardinalatus
o Petre Damiane te Crux in ordine fontis
Avellane beat, tu legatus quoque tandem
Sedis Apostolice petra nunc clauderis ista.
Instat tunc abbas Mateus de Callio natus.

Questo monumento fu incastrato nel muro dietro l'altar maggiore in alto [1] e in questo luogo trovavasi ancora al tempo di ser Bernardino Azzurrini [2].

Conservossi fino al secolo XVIII nella sagristia di S. Maria *forisportam* una tavola del XV secolo raffigurante Pier Damiano vestito pontificalmente in atto di benedire con un'aureola dorata intorno al capo, nella quale leggevasi in giro *S[anctus] Petrus Damianus*. Sopra la mitra era dipinto il cappello cardinalizio. La descrizione che Carlo Cignani ne fece nel 1701 [3] somiglia moltissimo alla tavola di Antonio da Fabriano (sec. XV) della pinacoteca di Ravenna.

Durante il secolo XIV e il XV non trovo in Faenza fuori del monastero di S. Maria nessun segno del culto della città a Pier Damiano. Il calendario faentino del XV secolo non registra alcuna festa del santo [4]. Ma gli Statuti di Brisighella e di Val di Amone, dati da Galeazzo Manfredi nel 1411, nel libro II rubrica 14: *De feriis et diebus feriatis*, annoverano tra i giorni feriati civili il giorno di s. Pier Damiani (" *diem sancti Petri Damiani* „) e nel libro III rubrica 17: *De festivitatibus cellebrandis* con astensione dai lavori enumerano del pari la festa del beato Pier Damiano [5]. Forse la presenza di due fondazioni di Pier Damiano in Val di Lamone, cioè l'abbazia di Acereto e l'eremo di Gamugno, spiega questo culto pubblico di Pier Damiano nella parte montana della diocesi faentina.

4. — Quando Astorgio I (1379-1405) e Astorgio II (1417-1468), allargando l'antica cinta, portarono le mura di Faenza ove sono al presente, v'inchiusero dentro il monastero e la chiesa di S. Maria *forisportam*. Così verso la metà del XV secolo i corpi dei quattro santi, di cui ci occupiamo, vennero a trovarsi tutti entro la cerchia nuova.

---

[1] Cf. LANZONI, l. c., 84-88.

[2] *Liber Rubeus* c. 199 *b*; " Reliquiae .... totius " corporis integri divi Petri Damiani .... colocati in " cophino marmoreo .... in pariete post altare maius " subtus (imaginem) S. Mariae *ab angelo* .... ubi ab " omnibus conspiceretur (sic) „. Nel 21-22 novembre del 1433 fra Ambrogio Traversari visitò S. Maria, venerò il sepolcro di Pier Damiano ed esaminò il codice degli opuscoli del santo custodito nel monastero. Cf. MITTARELLI, *Annal. Camal.*, II, 3-4; VI, 75-78. Questo codice oggi si trova nella Biblioteca Vaticana. Cf. " Rassegna Gregoriana „ [Roma, Desclée], fasc. mag.-giug. 1908, 262-64.

[3] Cf. LANZONI, *S. Pier Damiano e Faenza*, 104, 121-122.

[4] Un atto del 1525 (o 1526?) presso TONDUZZI, *Historie di Faenza*, p. 620 (correggi 610) è redatto *Faventiae in camera quae vocatur Sancti Petri Damiani palatij populi*. Ma da quanto tempo la camera del palazzo avesse un tal nome non saprei dire.

[5] Degli *Statuta Vallis Hamonis* esiste copia del secolo XVI nell'Archivio del comune di Faenza num. 96/1; e copia del 1567 nell'Archivio del comune di Brisighella.

Nel 1512 il loro culto ebbe in Faenza un considerevole incremento.

È noto come alla fine di gennaio di quell'anno le milizie della Lega Santa entrassero in azione anche in Romagna. Negli ultimi di marzo Gastone di Foix, comandante supremo dell'esercito francese, moveva alla volta della Romagna. Raimondo di Cardona, vicere di Napoli, capitano dell'esercito ispano-pontificio, per guadagnar tempo si ritrasse a Faenza presso le mura della città. Ma Gastone seppe forzarlo a battaglia: dopo aver attraversato il territorio faentino, cominciò a stringere e a battere colle artiglierie Ravenna, dov'erano i magazzini per il vettovagliamento degli alleati; e così costrinse il Cardona ad abbandonare il campo trincerato di Faenza per venire in soccorso della piazza. A circa quattro miglia da Ravenna la mattina del 12 aprile (giorno di pasqua) Gastone attaccò gli alleati e li vinse, quantunque egli stesso cadesse nella mischia. La notte i ravennati si arresero, ma nel mattino seguente per poca guardia delle mura i soldati vincitori entrarono in città e la devastarono orrendamente. Moltissimi cittadini furono massacrati; altri torturati perchè manifestassero le supposte ricchezze nascoste; le donne, i fanciulli e le sacre vergini furono insultate; le case saccheggiate e il Monte di Pietà derubato. Non si perdonò alle chiese; per involarne gli ori e gli argenti le ossa dei santi si gettarono a terra e perfino le sacre particole [1].

Questi avvenimenti gettarono in tutta Romagna una terribile costernazione. I faentini, temendo cadere nelle mani dei vincitori, ricorsero all'aiuto celeste, come in simili frangenti altre volte avevano fatto. Racconta un testimonio oculare [2] che durante l'assedio del Duca Valentino (nov. 1500-apr. 1501), mentre la vita dei cittadini correva pericolo, tutti fecero voti a Dio, alla B. Vergine e ai santi per non cadere nelle mani del barbaro nemico. E mentre i giovani robusti attendevano notte e giorno alla difesa delle mura e della rocca, le giovinette vestite di bianco, coi capelli disciolti e a piè nudi, di rione in rione percorrevano la città invocando supplichevoli l'aiuto di Dio e dei santi; e i fanciulli a due a due scalzi sotto il vessillo della croce andavano attorno implorando il divino aiuto. Se crediamo a cronisti posteriori [3], in questa occasione i faentini avrebbero invocato i quattro santi Savino, Emiliano, Terenzio e Pier Damiano. Non è inverosimile, ma non è sicuro. Certo è che nel 1512 i faentini fecero voto di celebrare come feste di precetto i giorni sacri alla memoria di quei quattro santi se la bontà di Dio scampasse la città dalla strage, dal saccheggio e dall'incendio. *Iminenti civitati ex Gallis*, si legge in una tavola di sasso dorato, larga c. 98 ½ e alta 73, posta nella cattedrale, *periculo caedis, exitii et flamme, vovit universus populus faventinus agere non minus solemniter diebus festis sanctorum Savini, Aemiliani, Terentii et Petri Damiani quam diebus dominicis agi solitum debitumque sit, si modo omnipotens Deus ruinam averteret. Quod fecit M. D. XII.* Il Tonduzzi [4] scrive pure che " Faenza non venne in poter dei francesi; ma solamente

[1] Cf. RUBEUS, *Histor. Raven.* [ed. Venezia 1589], pp. 662-74.

[2] Il canonico Sebastiano di Zaccaria De' Barberii (1457-1531) in un opuscolo stampato a Faenza dal Simonetti il 23 dicembre del 1523, fol. 42-3.

[3] Presso MAGNANI, l. c., 3, 37, 69, 147.

[4] *Op. cit.*, 600.

" pagò buona somma di contanti ". E prima di lui il cronista Gregorio Zuccolo [1], vissuto tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo: " Le città di Romagna " mandarono tutte ad accordarsi (col nemico) e comporsi del sacco del quale teme- " vano. Fece il medesimo la città di Faenza ".

Lo Zuccolo riferisce pure che nel 1512 la città non solo fece voto di celebrare di precetto le feste dei quattro santi, ma " di visitare in quei giorni processionalmente " le loro chiese " (" con tutto il clero secolare, regolare e le confraternite ", aggiunge il Tonduzzi). L'iscrizione su riportata non fa menzione di tutto questo, ma siffatte manifestazioni di culto erano nell'uso di quei tempi [2].

Il Tonduzzi afferma, nel citato luogo, che i faentini " in tal occasione ", del voto del 1512, " elessero per nuovi protettori i quattro santi "; e così dopo di lui tutti i nostri scrittori ripetono. Ma non è esatto. Gregorio Zuccolo, che è più antico del Tonduzzi, parla semplicemente di un voto di celebrare di precetto le feste dei quattro santi, e l'iscrizione marmorea su riferita non dice altro. Il proemio dei nuovi Statuti di Faenza, compilati nel 1523, approvati nel 1526 e stampati dal Simonetti in Faenza nel 1527, annoverano, tra i santi " quorum praesidio et tutela " ab adversis omnibus civitas ipsa servatur " la B. Vergine, i due apostoli Pietro e Paolo, e i santi Apollinare, Emiliano, Terenzio, Giuseppe e Giovanni Battista; ma non i santi Savino e Pier Damiano; quantunque la rubrica 21 del libro III aggiunga ai giorni feriali civili quelli dei santi Savino e Pier Damiano, che negli Statuti del 1411 mancavano. Adunque quindici anni incirca dopo il 1512 non era ancora in uso negli atti solenni della città di ricordare e invocare tutti i quattro santi come patroni di Faenza, molto meno i quattro esclusivamente. Se il voto del 1512 fosse consistito nella elezione di quattro nuovi santi patroni, il prologo degli Statuti del 1523 non si spiegherebbe facilmente. Per quanto mi consta, fu Giovanni Antonio Flaminio il primo a considerare i quattro santi come principali patroni della città. Scrivendo tra il 1526 e il 1534, come si vedrà in seguito, la Vita di s. Savino, lo diceva: " unus ex quatuor illis est, quos faventinus populus ex sanctis omnibus velut " praecipuos urbis defensores sibi colendos etiam publico voto statuit ". E circa nel 1533 fra Sabba da Castiglione faceva dipingere a chiaroscuro da Girolamo da Treviso nella cappella maggiore della sua Commenda nel Borgo Durbecco le imagini dei quattro santi oggi scomparse [3].

Fino al secolo XVI uno solo fu il patrono di Faenza, cioè s. Pietro apostolo, titolare della cattedrale. *Dominus civitatis favencie* viene salutato in una carta capitolare del 26 febbraio 1075; *universalis patronus totius urbis faventie* in un'altra del

---

[1] *Croniche di Faenza*, ms. nell'archivio della cattedrale, p. 271-2.

[2] Narra lo stesso Tonduzzi (l. c., 609, 637) che nel 1521 " la città riconoscendo la sua salvezza da pericolo " di uccisioni e di saccheggiamento (in occasione del " passaggio di 2000 svizzeri assoldati da Leone X) " con pubblico decreto istituì che in tal giorno (24 " giugno) ogni anno si visitasse processionalmente " la chiesa del santo " (S. Giovanni Battista); e nel 1557 " la città stessa con pubblico decreto si obbligò " a visitare ogni anno i primi tre giorni di marzo con " tre solenni processioni in rendimento di grazie a " Dio le chiese di S. Maria dell'Angelo, di S. Andrea " e di S. Francesco in memoria dei tre giorni nei quali " stette in sì grave pericolo " per il passaggio delle soldatesche del duca di Guisa.

[3] Cfr. Lanzoni, *S. Pier Damiano e Faenza*, pp. 132-4. In un atto capitolare del 1555 che stabilisce i giorni in cui i canonici sono tenuti a cantare la messa, sono inchiusi i *quatuor vota magnificae Comunitatis*.

28 ottobre 1136. Come appare dalle cronache del Tolosano e del suo anonimo continuatore [1] i militi del Comune di Faenza recavansi alla guerra invocando s. Pietro, come quelli di Modena s. Geminiano, di Ravenna s. Apollinare, di Milano s. Ambrogio ecc.; all'intercessione di s. Pietro attribuivano le loro vittorie, e pensavano che le loro disfatte fossero quasi un'onta del s. apostolo, come l'antico Israele credeva disdoro di Iehova le proprie sconfitte. S. Pietro veniva chiamato spesso il vessillifero del Comune di Faenza, forse perchè la sua imagine era dipinta nelle bandiere e nel gonfalone sventolante sopra il carroccio. I comuni soggetti a Faenza, o tributari, pagavano l'omaggio o il censo pattuito, nel giorno di s. Pietro. La concione, o arengo, del Comune si teneva d'ordinario nei pressi della cattedrale. Il castello della Cosina, posto a guardia del nostro confine verso Forlì, fu detto *Castel S. Pietro* dal nome del santo patrono. E, tralasciando altre citazioni inutili, il prologo degli Statuti dell'arte dei calzolai di Faenza del 1351 non invoca dopo Dio, Gesù Cristo e la B. Vergine se non il beato apostolo s. Pietro " patroni civitatis et *populi et Communis Faventie* " [2]. Per la prima volta compaiono altri santi patroni con s. Pietro nel proemio degli Statuti del 1414, sopra ricordati, e così nei documenti, su citati, del 1470, del 1492, del 1510 e del 1524. Ma dopo il 1524, cominciando dalla Vita del Flaminio e dai dipinti della Commenda, i quattro santi costantemente vengono invocati insieme come quattro protettori della città, anzi come *i quattro protettori*, quasi ad esclusione di tutti gli altri.

Ma il popolo è eminentemente conservatore; e ad onta di tutto questo, esso continuò imperturbabile e continua ancora a celebrare colla massima solennità religiosa e civile la festa del suo s. Pietro (29 giugno), dell'antico vessillifero del Comune.

§ II. — LE VITE DEI QUATTRO SANTI SCRITTE DAL FLAMINIO E LE FONTI.

SOMMARIO: 1. *Giovanni Antonio Flaminio e le Vite da lui composte; codici, manoscritti ed edizioni.* — 2. *Le fonti della Vita di s. Savino;* — 3. *di s. Pier Damiano;* — 4. *di sant'Emiliano, e di s. Terenzio.*

1. — Giovanni Antonio Flaminio, umanista e agiografo imolese, oriundo di Cotignola, paese appartenente alla diocesi di Faenza, morto a Bologna il 18 maggio 1536 [3], scrisse le Vite dei quattro santi protettori di Faenza in una villa vicina alla nostra città, tra il 1526 e il 1534.

Infatti come egli stesso afferma in un'epistola — *De laudibus urbis faventinae* — dedicata al cardinale Antonio Pucci, scrisse questo componimento elogiastico dopo le Vite (" eorum dei [quattro santi] vitam et praeclara facinora celebravi ac posteri- " tati mandavi ") [4]. Ma l'epistola al cardinal Pucci fu composta prima del 31 ottobre 1534 e certamente dopo il settembre del 1531. Invero Antonio Pucci, vescovo di

---

[1] MITTARELLI, capp. 26, 35, 42, 43, 91, 102, 151, 209. Cf. pure la cronaca del Cantinelli all'anno 1278.

[2] Archivio del comune di Faenza, num. 97/1, col. XXV.

[3] Cf. CAPPONI, *Ant. Flaminii Forocorneliensis epistolae.... et vita.* Bologna 1714; MITTARELLI, *De litteratura faventinorum*, col. 82; TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, par. III, pp. 230 e segg.; VALGIMIGLI, *Memorie di Faenza*, fasc. 54, pp. 1-13.

[4] L'epistola si trova in MITTARELLI, *Rerum favent. scriptores*, col. 832 e segg.

Pistoia, fu creato da Clemente VII cardinale dei Santi Quattro il 22 settembre 1531 [1]. E l'epistola flaminiana suppone che l'elezione del Pucci fosse già avvenuta da qualche tempo, " tu „, scrive il Flaminio al cardinale, " multo libentius quam Romae *aliquando* " in amoenissimo tuo pistoriensi suburbano versaris „, cioè quantunque il cardinale abitasse abitualmente in Roma recavasi di quando in quando in una sua villa del Pistoiese, il che non poteva essersi verificato se non qualche tempo dopo il settembre del 1531. Inoltre il Flaminio accenna per incidente al lodo di Carlo V nella controversia tra Clemente VII e Alfonso I di Ferrara (21 aprile 1531), come ad evento trascorso da certo tempo (" quo tempore agitata est illustris illa inter Clementem VII „ Pontificem Maximum et ipsum Ferrariae ducem controversia „) e parla di Alfonso I d'Este come di persona ancor vivente (" testatur inclytus Ferrariae dux Alphonsus, " cui summam rerum suarum nuper commisit „). Il duca morì il 31 ottobre 1534. Dunque l'epistola al cardinal Pucci, e quindi le Vite dei quattro, furono composte prima del 31 ottobre 1534. Anzi non dopo l'estate di quell'anno, perchè il Flaminio attesta di aver scritto le Vite nel suo priorato di San Prospero, situato allora nelle prime colline non lungi da Faenza, ove egli da Bologna, in cui abitualmente abitava, recavasi a passare i mesi caldi.

Il Flaminio stesso dichiara nell'epistola al Pucci di aver conseguito il beneficio ecclesiastico di S. Prospero, e quindi il piacere di dimorare in Faenza, " beneficio et " liberalitate „ del Pucci medesimo. Il Valgimigli [2] prova che il Pucci fu in possesso del priorato dal 25 febbraio 1514 al 14 giugno 1524 almeno, e che il Flaminio appare nei documenti faentini come investito del priorato la prima volta nell'11 agosto 1526. Un rogito di questo giorno lo chiama *rev. literatissimus vir d. Ioannis Antonius, filius olim Ludovici de Zaratinis* [3] *de Cotignola, prior et legitimus administrator prioratus et ecclesie S. Prosperi diocesis faventine.* Quindi le Vite furono composte tra il 1526 incirca e il 1534 [4]

Il Flaminio scrisse da prima la Vita di s. Terenzio il 22 luglio, cioè quattro giorni prima della festa del santo; quindi, sapendo di far cosa grata al clero faentino, quella di s. Savino e finalmente quelle di s. Pier Damiano e di sant'Emiliano. Veramente nell'autografo del Flaminio, la Vita di s. Emiliano precedeva quella di san Pier Damiano, ma dal prologo della Vita del monaco avellanita e dalla conclusione di quella di sant'Emiliano parmi doversi dedurre che la composizione della Vita di s. Emiliano fu posteriore all'altra.

L'autografo, o meglio la copia spedita dall'autore ai canonici di Faenza, conservossi nell'archivio della cattedrale fino al secolo XVIII [5]. Un istrumento faentino del 16 aprile 1701 [6] ci assicura che a quel tempo nella sacrestia dei canonici in un armadio a sinistra dell'ingresso contenente l'archivio capitolare trovavasi " liber in

[1] Eubel, *Hierarchia eccles.*, III, 14, 23, 292.

[2] *Memorie di Faenza*, fasc. 54, p. 12 in nota.

[3] Che gli antenati del Flaminio venissero da Zara di Dalmazia?

[4] Si potrebbe precisare di piú se si conoscesse in quale anno compose la Vita di s. Teodoro, mandata a Venezia, a cui si riferisce nella prefazione alla Vita di s. Savino.

[5] Il Valgimigli (fasc. 54 p. 13 in nota) fu male informato

[6] Nel *Processus super cultu immemorabili praestito ven. servo Dei Petro Damiano*, pp. 29-31, ms. nell'archiv. della cancelleria vescovile faentina.

“ folio parvo cartonis ex coramine rubeo coopertus, antiquae structurae, et circum “ circa et in medio aurea ornamenta habens, in carta pergamena fol. 30, manuscriptus, “ cui titulus: *Io. Antonij Flaminij imolensis in Vitam beatorum Therentij, Sabini,* “ *Aemiliani et Petri Damiani*; incipiendo primo foleo, in quo adsunt ornamenta “ antiquae manufacturae ex auro varijsque coloribus confecta, his verbis: *Ioannis An-* “ *tonij Flaminij imolensis in Vitam beati levitae Therentij praefatio*; et finiendo fol. “ 30 verso his verbis: *Quique luculentos ac saluberimos illius sermones .... testari, ni* “ *fallor, abunde poterit* „.

In conformità dello scopo della visita fatta all'archivio canonicale, il notaio trascrisse solo la Vita di s. Pier Damiano, e in parte. Il titolo della prefazione alla Vita del santo cardinale era il seguente: *Ioannis Antonij Flaminij in Vitam beatorum Aemiliani ac Petri Damiani praefatio*; e la Vita intitolavasi: *Beati Petri Damiani Vita.*

Questo splendido codice miniato non conteneva soltanto le Vite dei quattro, ma pure l'epistola *De laudibus urbis faventinae,* edita dal Mittarelli. Ciò risulta da un codice cartaceo del secolo XVII dell'archivio capitolare dal titolo *Sanctorum Terentij et Savini Vita* [1], che contiene, oltre una copia della Vita intera di s. Terenzio e di una parte di quella di s. Savino, una lettera del Flaminio al capitolo e al magistrato di Faenza, in cui l'autore dichiara di aver fatto trascrivere nel codice delle quattro Vite anche l'epistola al cardinal Pucci. Ho creduto utile pubblicare colle Vite in appendice questo documento ignoto a tutti gli scrittori di cose faentine.

Questa trascrizione fatta per ordine del Flaminio stesso è ricordata dal biografo di Giovanni Antonio [2] nel 1714; e per quanto è dato raccogliere dalle note apposte dal Magnani alle sue *Vite dei santi di Faenza* [3], essa trovavasi ancora tra i cimeli dell'archivio capitolare nel 1741; quantunque non ardirei affermare, come si vedrà, che l'agiografo nostro l'abbia consultata. Ma pare che già nel 1771 il codice cinquecentesco avesse preso il volo o fosse perito, perchè in quell'anno il Mittarelli diede in luce le Vite del Flaminio [4] non dal codice capitolare, ma da un codice posseduto dal conte cavalier Annibale Ferniani; codice rimasto fino ad oggi presso la nobile famiglia, che gentilmente l'ha messo a mia disposizione.

È un piccolo codice in pergamena del secolo XVI di 90 pagine (numerate nel secolo XVIII), legato in pelle verde scura con impressioni in oro (lo chiamo *A*). Le lettere iniziali sono miniate. Contiene, oltre le Vite dei quattro, la *Jo. An. Flaminii Immolensis de laudibus urbis faventinae ad ampliss. p. A. Puccium Sanctorum Quattuor car. epistola,* pubblicata dal Mittarelli da questo stesso codice. Il cod. *A* è postillato dal Magnani. A pag. 71, ove l'epistola al Pucci comincia, si legge di carattere del nostro agiografo: *Annotationes in margine positae sunt Romualdi Magnani faventini.* La nona di queste notarelle, tutte appartenenti all'epistola al Pucci, dice (pag. 84): “ Quae in hac epistola passim ab aliquo (voleva dire *a quodam*) inepto “ et invido deleta fuere remissa leges „. I passi rasi da questo *ineptus et invidus* anonimo sono sei o sette, che furono dal Magnani (forse coll'aiuto del codice del

---

[1] Una mano del XIX secolo ha notato erroneamente nel cartone di questo ms. del XVII secolo: *Autografo di Giov. Ant. Flaminio.*

[2] CAPPONI, l. c., p. XXIX.

[3] Vol. I, pp. 14, 19, 24, 43.

[4] In *Rerum Faventinarum Scriptores*, coll. 800-831.

capitolo ?) ricostruiti, e secondo la ricostruzione del Magnani furono pubblicati dal Mittarelli. Pare quindi lecito conchiudere che il codice *A*, postillato con tanta libertà dal Magnani e da lui costantemente citato, come vedremo, dovesse appartenergli. Come poi sia passato in casa Ferniani non è difficile spiegare. L'agiografo dedicò il volume secondo delle sue *Vite* (Faenza 1742) *al nobile uomo il signor conte Ottaviano Ferniani di Faenza*, padre di Annibale su ricordato. Come il Magnani stesso possedette per qualche tempo il *Liber Rubeus* di ser Bernardino Azzurrini e quindi lo consegnò al conte Giambattista Laderchi, nobile faentino, così è lecito pensare che donasse il codicetto, di cui ci occupiamo, al conte Ferniani suo amico e protettore.

Ho esposto il dubbio che il Magnani non abbia consultato direttamente il codice capitolare. Infatti quantunque il nostro agiografo parecchie volte in nota[1] ricordi *Jo. Ant. Flaminius De Vitis 4 Protectorum Faventiae in archivo capitulari faventino*, tuttavia quando egli richiama in margine o in calce di ciascuna *Vita* l'opera del Flaminio, non cita le carte del codice capitolare, ma le pagine del codice Ferniani, e in questo modo: " pagina *mihi* 2, 21, 35, 69 „ ecc., come appare da un facile controllo[2]. *Mihi*, cioè da un codice presso di se.

In tempi recenti nel foglio di copertura del codice Ferniani fu scritto: — Compendiosa descriptio vitae sanctorum qutuor (sic) protectorum civitatis Faventiae, videlicet sancti Sabini episcopi et martyris, Emiliani episcopi, doctoris Petri Damiani cardinalis, ac Terentij confessoris — ; e di altra mano — De laudibus urbis Faventinae Io. Ant. Flaminii Imol. — E questa stessa mano ha notato dinanzi a ciascuna Vita e all'epistola *De laudibus* la pagina del codice dove ciascun componimento comincia (p. 13, 35, 45, 2, 71).

I seguenti mss. contengono trascrizioni parziali delle Vite del Flaminio:

il cod. cartaceo 91 (sec. XVI-XVII) della Biblioteca Alessandrina di Roma colla Vita di s. Pier Damiano, senza prologo (f. 796-815) e col prologo (f. 877-355) (*B*).

il cod. cartaceo 2114 (sec. XVII) della Casanatense di Roma colla Vita di s. Terenzio senza prologo (f. 18-23 *v*) (*C*);

il cod. cartaceo (sec. XVII) dell'archivio capitolare di Faenza, su ricordato, dal titolo *Sanctorum Terentij et Savini Vita* (*D*);

nell'atto 16 aprile 1701 del *Processus super cultu* ecc. (su ricordato), dall'archivio della cancelleria vescovile di Faenza trovasi trascritta dall'originale una parte della Vita di s. Pier Damiano (*E*);

La Vita di s. Pier Damiano fu pubblicata dall'abbate Costantino Gaetani nel tomo primo delle *Opera omnia* del santo dottore, edite in Roma al tempo di Paolo V (1605-1621), con questo titolo: — *Beati Petri Damiani Vita per Joannem Antonium Flaminium foro corneliensem. Ex ms. autographo apud faventinos.* — Il Gaetani probabilmente si servì del cod. 91 dell'Alessandrina, a lui appartenuto.

Il p. Goffredo Henschen, bollandista, nel 1657 negli *Acta Sanctorum*, al 23 febbraio, riprodusse il prologo e l'epilogo della medesima Vita.

[1] Vol. I, 14, 19, 24, 43.

[2] Cf. I, pp. X, XI, XV, XVII, 5, 7, 11, 14, 19, 21, 34, 148; II, p. VI.

Nel 1731 il bollandista p. Giambattista Du Sollier diede in luce da un ms. esistente nel museo bollandiano, “ verosimiliter faventino ”, la Vita di s. Terenzio, senza prologo, nel tomo VII di luglio al 30 (pp. 166-168). Il Du Sollier non s'accorse di pubblicare un lavoro di Giov. Antonio Flaminio già noto al p. Henschen e mandato ai bollandisti probabilmente da Faenza.

Finalmente nel 1771 l'ab. Mittarelli, come si è detto, pubblicò le quattro Vite e l'epistola al cardinal Pucci nel *Ad Scriptores Rerum Italicarum.... accessiones.... faventinae*, o *Rerum Faventinarum Scriptores* (coll. 796 e segg.), “ ex nitidissimo ms. ”, come egli scrive, esistente presso il conte Annibale Ferniani. Riprodusse il cod. Ferniani come sta (non senza qualche inesattezza), senza le note marginali del Magnani, ma colle sostituzioni dell'agiografo nell'epistola *De laudibus* ecc., senza avvertirne il lettore.

Il Cappelletti [1] pubblicò da un manoscritto inedito della Marciana di Venezia (clas. IX, cod. CLV, nella III parte del I tomo), desunto, come egli afferma, da un “ antico leggendario dell'archivio del castello di Fusignano in diocesi di Faenza “ copiato per cura del diligentissimo correttore e continuatore dell'Ughelli e del Coleti ”, una *Vita sancti Savini episcopi et m. cuius corpus Faventiae requiescit*, che comincia: “ Saeviente adhuc tyrannorum rabie ”, e finisce: “ ubi in sepulcro ex candido mar- “ more facto quiescit et miraculis claret. Deo gratias ”. Il compilatore della *Bibliotheca agiographica latina* l'ha registrata (num. 7455) tra i documenti anteriori al 1500, sebbene con qualche esitazione. Ma in verità la leggenda del Cappelletti non è anteriore al secolo XVI.

È la Vita stessa scritta dal Flaminio, e quindi non poteva trovarsi in un leggendario anteriore al 1526-34 incirca. Infatti il documento edito dal Cappelletti segue passo passo e compendia la Vita flaminiana. L'elocuzione è la medesima in tutte le più piccole parti. Bisognerebbe che l'“ antico leggendario ” di Fusignano e il Flaminio, manipolando un vecchio documento, si siano trovati meravigliosamente d'accordo periodo per periodo, inciso per inciso; il che non è ammissibile. Oppure che il Flaminio abbia copiato un documento più antico, scritto nello stessissimo latino umanistico, che era famigliare allo scrittore imolese; cosa del pari inverosimile.

Il documento del Cappelletti contiene pochissimi periodi che non si trovino nella Vita del Flaminio, e dal Flaminio si discosta in piccolissime cose. Chiama *Diocletiana* la *Dioclitiana* del Flaminio, e *Mondina* la *Nondina* dello scrittore imolese; il sepolcro di s. Savino in Fusignano non solo era in “ locus humilis ”, come il Flaminio, ma “ umidus ”; e a differenza del Flaminio, che pone la sepoltura in Fusignano “ tertio ianuarii (11 gennaio) anno ab adventu Christi CC.XXXVI ” (a. 236), l'assegna all'anno “ CCXXVI (226) secundo calendas ianuarii ”.

Nel cod. cartaceo H 3 della Biblioteca Vallicelliana (Roma), fol. 227-230^{v}, contiensi un *Summarium Vitae beati Terentii. — Beati Sabini Vita. — Sancti Emiliani Vita. — Beati Petri Damiani Vita*, spedito da Faenza (16 aprile 1591) a Fabrizio Paulucci, agente romano, per il padre Antonio Gallonio Filippino, da certo

[1] *Le chiese d'Italia*, tom. V, pp. 79-88.

Fabio Arosti, il quale scrive di aver " durata un poco di fatica in cavar dalle mani " l'originale, che l'haveano alcuni particolari di questa città ". Il ch. padre Ippolito Delehaye, bollandista (*Acta Sanctorum*, nov. III p. 290, num. 3), ha creduto che queste quattro Vite siano state scritte prima del Flaminio; da un anonimo poco dopo il 1512. Ma quei quattro componimenti non sono altro, per me, che un magro compendio (*Summarium*) delle quattro Vite del Flaminio, fatto in Faenza tra il 1526-34 e il 1591. I concetti dei quattro componimenti, l'ordine in cui sono esposti, la lingua e lo stile sono identici alle quattro Vite flaminiane. Ammettendo l'opinione del dottissimo amico bisognerebbe conchiudere che il Flaminio non fece altro se non copiare pedantescamente, allargandole alquanto, le quattro *Vitae* del cod. H 3. Ma il Flaminio stesso afferma, come vedremo, di aver usato fonti scritte malamente, e, pur conservandone la sostanza, di averle corrette secondo i gusti del tempo e le regole rettoriche della sua scuola; " non ad pervertendam historiam sed " ad exornandam ", scrive l'umanista imolese adoperando una frase ciceroniana.

Lo stesso cod. H della Vallicelliana (f. 68) contiene pure un compendio della Vita di s. Terenzio del Flaminio dal titolo — *Sancti Terentii levitae et confessoris et urbis Faventinae protectoris Vita, cuius festivus dies tertio cal. aug.* (30 luglio) *agitur* —; compendio mandato da Faenza sulla fine del XVI secolo.

Le Vite flaminiane furono usufruite anche da Filippo Ferrari, che le compendiò nel suo *Catalogus sanctorum Italiae*, edito a Milano nel 1613 (pp. 117, 472, 695, 761).

2. — Quali furono le fonti del Flaminio?

In quanto alla Vita di s. Savino egli stesso le indica nella prefazione; cioè 1: " libri admodum vetusti ex archivo ecclesiae faventinae mihi copia fieret, in quo, " sicut aliorum multorum tam martyrum quam confessorum vitae continentur, sic quoque " *beati Sabini* .... *martyrium* inveni .... *parce admodum ne dicam jejune descriptum* "; e 2: " alia quaedam pauca .... quae .... ad initia illius adolescentiae pertineant ".

Evidentemente la prima fonte fu un lezionario della cattedrale ove (al 7 dicembre) trovavasi la *Passio s. Sabini episcopi et martyris*. Notissima agli eruditi, essa ci si presenta in tre principali redazioni. La prima, la più antica (num. 7451-7453 nella *Bib. hag. lat.*), si trova nel cod. palatino di Vienna latino 357 (secolo X) [1], e in moltissimi altri depositi d'Europa; e fu pubblicata dal Baluze [2], dallo Spader [3] dall'Azevedo [4] e dal Brancadoro [5]. Si distingue dalle altre redazioni perchè in principio contiene una descrizione di giochi celebrati il 17 aprile nel Circo Massimo a Roma, durante i quali il popolo con clamori avrebbe domandato al *praefectus urbi* di perseguitare i cristiani, e un'assemblea in Campidoglio del 22 aprile, ove Massimiano imperatore avrebbe deliberato di accondiscendere alla volontà popolare. Questo preambolo della *Passio* fu pure dato in luce separatamente dal Baronio [6], dagli *Acta Sanctorum* [7] e dal Marini [8].

[1] Dufourcq, *Les "gesta martyrum" romains*, I, 81, 87.
[2] *Miscell.*, I, 12-14; Lucca 1761.
[3] *Assis. ecclesiae prima quatuor luminaria*, Foligno, 1715, 64-68.
[4] *Vetus missale romanum* ecc. Roma, 1754, 467-77.
[5] *Lettera pastorale nel giorno di s. Savino*, Fermo, 1818, 1-18,
[6] *Annales*, Anversa, 1597, II, 711.
[7] Mai VI, 358-359, 3ª edizione.
[8] *Gli atti e monum. dei fratelli Arvali*, Roma, 1793, II, 637.

La seconda redazione, ove si omette la narrazione della scena del Circo (n. 7454 nella *Bibl. hag. lat.*), si legge nel cod. 89 dell'Alessandrina (f. 636-640), nel cod. VI della Strozziana di Firenze, nel cod. 15 della Municipale di Namur (sec. XIII), nel cod. vaticano 1190, fol. 228-229 (sec. XII), che appartenne ad una chiesa di Ravenna, e in cento altri.

La terza finalmente (*Bibl. hag. lat.* n. 7454 *b*) omette e la scena del Circo e la raunata del Campidoglio. Trovasi nel cod. 773 (sec. XIII-XIV) della Laurenziana, nel cod. A di S. Maria Maggiore di Roma (sec. XII-XIII), nel cod. H 8, 1, n. 36 della Vallicelliana ecc.

Il Flaminio parla dell'assemblea capitolina ma nulla dice della celebrazione dei ludi del Circo, quindi probabilmente ebbe tra mano la seconda redazione.

L'altro documento faentino usato dal Flaminio dev'essere quello stesso chiamato dal Magnani [1] " Manuscriptum vetus ecclesiae Sulmonensis et Faventinae in Archivo " Capitulari ad litteram *B*.... de Diocletianae.... s. Sabini sororis in agrum Fusi- " gnanensem adventu " [2]. Quantunque il Magnani non ricordi di questo documento se non il viaggio e l'arrivo di Diocleziana, sorella di s. Savino, nella selva Liba presso Fusignano, tuttavia deve credersi che il " manuscriptum vetus ecclesiae faven- " tinae ad litteram *B* " contenesse altresì gli altri fatti riferiti dal Flaminio collegati intimamente colla venuta di Diocleziana nel territorio fusignanese. Questo documento non si trova più in Faenza, nè nell'archivio capitolare nè altrove. Ho scritto a Sulmona per aver notizie dell'esemplare ricordato dal Magnani; ma indarno. Nessuno lo conosce. E poichè gli scrittori di cose abruzzesi, parlando della pretesa sulmonità di s. Savino, si riferiscono unicamente a fonti faentine, bisogna conchiudere che il " Manuscriptum vetus ecclesiae Sulmonensis.... de Diocletianae.... s. Sabini sororis " in agrum Fusignanensem adventu " provenisse da quello di Faenza, e non il nostro dal ms. Sulmonese. Il documento usato dal Flaminio era di origine faentina, non abruzzese.

Esiste, come ho detto di sopra (§ I, n. 3), nella *Tercia pars antiphonari maioris ecclesie S. Petri faventinae* ecc. dell'archivio capitolare (sec. XV) un *ufficio proprio* di s. Savino (sec. XV-XVI): — In festo sancti Savini ep. et m. —, forse adoperato nel coro della cattedrale fino al 1568. Questo *ufficio*, anteriore al Flaminio, deriverebbe in parte, dal " manuscriptum vetus ad litteram *B* " ricordato dal Magnani; e sarebbe l'unico documento che oggi rappresenti, in piccola parte, la fonte del Flaminio. Le cose narrate dall'umanista imolese sulla nascita di s. Savino in Sulmona, sulla sua fuga da casa e sulla vita eremitica menata nella Selva Liba presso Fusignano, sulla sua missione in Assisi e elevazione al seggio episcopale di questa città, e sulle cose meravigliose compiute in essa, si leggono, quasi colle stesse espressioni, nell'*ufficio proprio* suddetto.

Forse la *Vita di s. Savino vescovo e martire protettore di Faenza* del ms. 188, f. X (sec. XVII), della Biblioteca comunale di Faenza, che comincia: " Al tempo di

[1] *Op. cit.*, I, 14.

[2] E di nuovo a p. 5: " Ex actis ecclesiae Sulmo- " nensis, et lectionibus antiquis eiusdem et Faventinae "; e a p. 9: " Monumenta ecclesiae Sulmonensis ".

" Massimiano imperatore, crudellissimo persecutore dei Christiani fu un certo giovane " nelle parte di Campagna (Campania) nella città di Solmona chiamato per nome Sa- " vino, nato di padre e madre nobili e richi di beni di fortuna " ecc. e che finisce: " dove che (in Fusignano) da fedeli furono ricevuti molti benefitij, con molti mira- " coli. Che il tutto sia a gloria di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santu, che nel- " l'unità perfetta vive e regna per infiniti seculi. Amen ", è la traduzione della leggenda latina scomparsa. Se questa ipotesi risponde a verità, il Flaminio non vi avrebbe aggiunto di suo se non le notizie erudite classiche intorno a Sulmona e lo stile umanistico. E mentre il Flaminio pone la sepoltura di s. Savino in Fusignano l'11 gennaio 236, e nulla dice della data emortuale del santo, il nostro presunto volgarizzatore colloca la morte nel 236 e la sepoltura l'11 gennaio 239. Se questa ipotesi risponde a verità, è d'uopo pure inferirne che l'ultimo capitolo della Vita del Flaminio, cioè il racconto della seconda traslazione delle ossa del santo da Fusignano a Faenza, è proprio dello scrittore imolese, poichè quella narrazione manca nella Vita italiana del cod. 188, sopra ricordata. Ed è molto naturale che la leggenda contenuta nel " manuscriptum vetus ad litteram *B* " non facesse alcun accenno alla seconda traslazione, perchè, come vedremo avanti, la leggenda fusignanese dev'essere anteriore al trasporto stesso, avvenuto, come si è detto (§ I, n. 2), tra il 1438 e il 1441. La breve notizia dell'ultimo capitolo del Flaminio forse fu desunta da una semplice tradizione orale. Il " sepulchrum ex candido marmore factum " è quello di Benedetto da Maiano (1442-1497) che il Flaminio avrà visto e ammirato nella cattedrale di Faenza.

3. — Per comporre la Vita di s. Pier Damiano il Flaminio si valse, quantunque non lo dica, della Vita notissima scritta da Giovanni da Lodi discepolo del santo (*Bib. hag. lat.* 6706). Per convincersene basta leggere i due documenti l'uno di fronte all'altro. Forse il Flaminio attinse, direttamente o indirettamente, a quell'esemplare della Vita allora esistente presso l'abbazia di S. Maria *forisportam*, da cui Costantino Gaetani la pubblicò nel tom. I delle Opere di s. Pier Damiano. Il Flaminio, secondo il suo uso, ripulisce il latino del secolo XI, e spesso restringe il testo [1].

Il Flaminio aggiunge poche cose al testo di Giovanni, cioè che il luogo ove Pier Damiano morì nel secolo XI era fuori delle mura di Faenza; dà un accenno fuggevole ai " luculentos ac saluberrimos sermones " del monaco avellanita, e conchiude che il santo morì circa nel 1080 (" Beatus autem Petrus circa annum Christi mille- " simum et octogesimum diem suum obiit "). Il primo era saputo da tutti in Faenza; il nome stesso di S. Maria *forisportam* indicava che la chiesa e il monastero, prima che fossero costruite le mura manfrediane, si trovavano fuori della cinta. Il Flaminio sapeva che tra le opere del Damiano c'erano dei *sermones*, ma non mostra di averli letti. In quanto alla data della morte del Damiano, egli è certamente in errore, perchè Pietro morì nel 1072. Forse l'errore del Flaminio provenne da una falsa interpretazione delle prime parole dell'appendice aggiunta (*Bib. hag. lat.* 6707)

---

[1] Notasi nel Flaminio una studiosa cura di nascondere ai suoi lettori in che consistesse la cosldetta *eresia dei Nicolaiti* combattuta da Pier Damiano.

quandocchesia alla Vita di Giovanni, di cui sopra (§ I n. 3) si è detto. L'appendice comincia: “ Anno millesimo octogesimo incarnationis Domini mense augusto “ indictione quarta post decessum supradicti domni Petri „ ecc. Il Flaminio avrà creduto che il Damiano fosse morto nell'anno stesso in cui avvennero le visioni del monaco Ungano; cioè la morte del santo nel febbraio e le visioni del monaco coi fatti consecutivi nell'agosto [1].

4. — Neppure nelle Vite dei ss. Terenzio ed Emiliano il Flaminio accenna alle sue fonti. Nell'ultima scrive vagamente: “ Licet non multa invenerimus quae “ mandare literis possemus „ : ma non è difficile ritrovarle.

Riguardo a s. Emiliano il Flaminio ebbe sottocchi, o il documento sulla vita, sulla traslazione del santo e sui miracoli operati presso il suo sepolcro inserito da fra Pietro Calo da Chioggia domenicano († 11 dicembre 1348) col titolo — *De sancto Emiliano* — nelle sue *Legendae de sanctis*, compilate circa nel 1340-42 [2] (documento pubblicato dal padre Delehaye nel tom. III di novembre [3] degli *Acta Sanctorum*); oppure un documento somigliantissimo a quello. Il Flaminio ordinò i concetti un poco più logicamente del Calo e migliorò la lingua e lo stile. Aggiunse qualche osservazione di natura teologica e spiegazioni topografiche. Per esempio, scrivendo nel secolo XVI, cioè dopo che i Manfredi ebbero allargato la cerchia e inchiuso dentro le nuove mura il borgo di *Castognetoio* colla chiesa di S. Clemente, notò che “ erat tunc extra urbis muros sancti Clementis aedes „ ; osservò che il “ Solaroli castellum „ era “ parvum „ e “ vicinum Faventiae „ ; omise che la “ ecclesia “ S. Mariae „ era situata “ non longe a praetorio consulis „, probabilmente perchè il *praetorium consulis* da parecchio tempo più non esisteva; cambiò il *mansum* o i *mansi* del testo antico, vocabolo inusitato nel XVI secolo, in *magnum praedium*; enumerò i “ miracula „ di s. Emiliano in ordine diverso da quello di fra Pietro, cambiando pure il nome del miracolato *Iacinctus* in *Petrus*; e mentre fra Pietro narrò che Faenza fu rifabbricata non molto dopo (“ *non multo post* „) l'eccidio di Luitprando, il Flaminio riferì che la città fu ricostruita lungo tempo dopo (“ *post longum tempus* „).

In quanto a s. Terenzio, il Flaminio probabilmente si giovò di un documento d'indole liturgica, cioè delle lezioni del secondo notturno del mattutino dell'ufficio proprio del santo. Ciò mi fa dire il fatto che la Vita flaminiana, a differenza delle altre tre, si chiude con un'orazione liturgica. E' vero che il codice Ferniani l'ha intitolata — *Ejusdem pro sancto Flaminii oratio* — ; ma sembra strano che il Flaminio abbia composto un' “ oratio „ liturgica per s. Terenzio e non per gli altri tre. Di più il Magnani [4] riportando la stessa “ oratio „ in calce alla sua Vita di s. Terenzio, afferma che essa trovavasi in un antico manoscritto (“ Oratio in manuscripto vetusto “ et ex Flaminio „). Adunque l' “ oratio: *Deus qui populo* „ ecc. non sarebbe opera del Flaminio, ma lavoro anteriore a lui.

Oggi in Faenza, per quanto io sappia, non si trova più la Vita antica nè di

---

[1] Questo abbaglio del Flaminio fu seguito da molti autori faentini (dall'Azzurrini, dal Tonduzzi, dal Magnani) e non faentini (dal Fortunio, dal Sigonio, dal Rubeus di Ravenna, da Filippo Ferrari).

[2] *Analecta Bollandiana*, XXIX, 30 e seg.

[3] Ibid., pp. 293-296, col. 1.

[4] *Op. cit.*, I. p. 24.

s. Emiliano nè di s. Terenzio. Ma nel secolo XVI, al tempo del Flaminio, ambedue si conservavano nella libreria dei frati domenicani di S. Andrea insieme con altri documenti agiografici faentini, e vi rimasero fino al 1797, o fino al 1866, cioè fino a quando il convento non fu soppresso e la biblioteca e l'archivio traslocati o dispersi [1].

Tra la fine del XV e il principio del XVI secolo i domenicani di S. Andrea si occuparono di cose agiografiche. Certo fra Vincenzo da Faenza, forse lo stesso ricordato in un atto conventuale del 6 aprile 1504 [2], trascrisse nel 1542 l'esemplare della Vita del b. Giacomo Salomoni, domenicano di Forlì (1231-1314), esemplare oggi nella Vallicelliana [3]; e nel 1531 (10 marzo) tradusse in lingua volgare e scrisse in pergamena appesa alla cappella di S. Maria delle Grazie in S. Andrea la *Legenda della gloriosa Vergine et sancta Maria delle Gratie* ecc. *retracta et rescritta da un libro antiquo* [4]. Un altro domenicano faentino, fra Girolamo Armenini, vissuto tra il 1506 e il 1525 c., rifece in miglior latino una Cronaca contenente la storia delle origini del culto della B. V. delle Grazie in S. Andrea [5], quella stessa volgarizzata dal ricordato fra Vincenzo. Nulla dunque di più naturale che in cotesto cenobio si raccogliessero i documenti agiografici faentini e quindi le antiche Vite di s. Emiliano e di s. Terenzio.

E in verità l'Azzurrini nel *Liber Rubeus* a c. 58 *b* e a c. 59 *a* riferisce " ex " cronicha antiquissima faventina „, quantunque con qualche variante e con molti errori, due tratti della leggenda di fra Pietro Calo sopra s. Emiliano; e il Tonduzzi [6] ci assicura che l'" antiquissima cronicha „ citata da ser Bernardino Azzurrini consisteva in un " cronico anticho „, come egli scrive, " *che ritrovasi nella libreria de* " *pp. domenicani* „, s'intende, di Faenza. Adunque tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII la leggenda del Calo, o altra somigliantissima, leggevasi nella biblioteca di s. Domenico di Faenza.

Di più. Nel 1591, come sopra si è detto (§ II n. 1), il p. Gallonio ricevette da Faenza un *summarium* delle quattro vite del Flaminio. L'erudito Filippino (è facile comprenderlo) non dovette appagarsene e richiese altri documenti, probabilmente originali. Quindi il noto Fabio Arosti (1 giugno 1591) fece un altro invio all'agente romano Paulucci, assicurandolo [7] che gli mandava tutto quello che si era potuto trovare dopo " ogni possibil diligenza „. Lo scritto inviato dall'Arosti esiste nella Vallicelliana [8] e comprende a c. 148: — Miracula beati Emiliani post mortem; Miracula sancti Sabini, Miracula beati Nevoloni —; a c. 149: — Miracula sancti Terentij in vita, Miracula sancti Petri Damiani in vita —; e a c. 149 *v*: — Miracula beati Jacobi —; quindi conchiude: " Haec omnia transcripta sunt *tum ex libris qui in biblio-*

---

[1] BELTRANI P., *Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Faenza*, Faenza 1919, pp. 11-12.

[2] Presso ORTOLANI, *Annali del convento*, I, 137, ms. della Biblioteca comunale, fondo S. Andrea, Sala Bucci.

[3] *Acta Sanctorum* mai VII, 451, n. 6, 3ª edizione.

[4] LANZONI, *La Cronaca del convento di S. Andrea in Faenza*, estratto dall'" Archivio Muratoriano „, vol. I, fasc. 10, p. 9 e 38.

[5] LANZONI, l. c., pp. 9-10. Sull'Armenini vedi MITTARELLI, *De Litt. fav.*, 6-8. Nacque forse intorno al 1475. A lui Sebastiano di Zaccaria, canonico faentino già ricordato, dedicò il 9 giugno 1506 una sua operetta spirituale intitolata *Speculum hominis*, contenente frequenti allusioni agli avvenimenti politici degli anni 1499-1530.

[6] *Hist. di Faenza*, 134.

[7] Vallicelliana, Cod. H 3 f. 147.

[8] *Op. cit.*

" *teca fratrum predicatorum conservantur,* tum ex historia rerum fratrum Servorum, " quae Chronicon ab ipsis appellatur. Horum autem solumodo sanctorum miracula " particulatim describuntur, reliquorum vero non habentur „. Nel cod. H 8 (c. 379) le cose sono ancora più chiarite: " *I miracoli fatti da san Emiliano, san Terentio,* " san Savino, da san Pier Damiano e da san Nevolono et dagli altri, eccetto del " beato Giacomo, *son descritti da una cronica latina senza nome e scritta a penna e* " *posta nella libreria de' frati di san Domenico in Faenza, dove si conserva come cosa* " *degna di fede,* e non ci è altra scrittura „. Adunque solo i *Miracula beati Jacobi*, cioè del beato Giacomo Filippo Bertoni, frate servita faentino († 1483), furono desunti dalla libreria dei Servi; il resto proveniva da quella di S. Domenico.

Disgraziatamente il copista del 1591, quantunque mettesse le mani sopra un buon deposito, tuttavia si comportò molto male. Da prima, con uno strano criterio, in luogo di trascrivere i documenti interi, pescò qua e là da cinque leggende e raccolse col titolo di *Miracula in vita* o *post mortem* soltanto alcuni pochi fatti. In secondo luogo non trascrisse neppure questi come giacevano negli originali, ma li compendiò con molta libertà e con qualche disintelligenza. Ciò conchiudo dalle cancellature, dalle correzioni e dagli errori, che s'incontrano spesso nelle copie della Vallicelliana. Per esempio, tra i miracolati della leggenda di sant'Emiliano fra Pietro Calo parla di una donna paralitica, o impotente, guarita, che stavasi nella via " ante " hostium suum iacens in lectulo „. Il nostro copista scrive che quella disgraziata stava " in cubiculo suo quod extra ianuam in via posuerat „! Evidentemente l'amanuense ha preso un *lectulus* (un letto) per un *cubiculum* (una stanza da letto)!

Ciò nonostante dai frammenti della Vallicelliana si raccoglie che la libreria dei domenicani nel 1591 conteneva:

a) Una *Vita beati Nevoloni*, terziario francescano faentino († 1280), che non riguarda il presente lavoro[1];

b) Una *Vita sancti Petri Damiani*, scritta dal discepolo Giovanni da Lodi, già nota al lettore;

c) La *Vita sancti Sabini* è così magramente rappresentata nella copia del 1591 (sei o sette righe!) che non si può dire se il deposito di S. Andrea contenesse semplicemente una *Passio s. Sabini ep. et m.* oppure, come mi sembrerebbe più probabile, la seconda fonte del Flaminio nella Vita di s. Savino, ossia il documento narrante la nascita di s. Savino in Sulmona, il suo ritiro nella *Selva Liba* del territorio faentino, l'assunzione al vescovato di Assisi e il trasporto delle sue ossa da Spoleto nella medesima selva.

d) La *Vita beati Emiliani* era quella di fra Pietro Calo, o altra somigliantissima, come si rileva dalle citate trascrizioni di ser Bernardino. Il copista del 1591 nulla ha desunto dalla prima parte della Vita, cioè dalla narrazione della morte del s. vescovo scozzese nella nostra città, e dell'invenzione e trasporto delle sue ossa. Egli si è limitato a copiare (e a suo modo) i " miracula post mortem „. E' notevole il fatto che questi " miracula „ nella copia del 1591 non sono esposti nell'or-

[1] Questa Vita composta in Faenza poco dopo il 1414 fu da me pubblicata in Archivium Franciscanum historicum, t. VI, fasc. IV, pp. 623 e seg.

dine in cui appaiono nella leggenda di fra Pietro, ma in quello seguìto dal Flaminio: quindi è dato inferire che la fonte dell'umanista imolese s'avvicinava più al testo della libreria di S. Domenico che a quello del Calo. Di più nella copia del 1591 il miracolato, che in fra Pietro si chiama *Iacinctus*, ha nome *Petrus*, come nel Flaminio; e la miracolata che nel Calo ha nome *Ossma* (?), nella copia del 1591 prende il nome di *Officia* [1]. Il nostro copista pure scrive che Solarolo " non longe distat a civi- " tate Faventiae ", come nel Flaminio. Omette il quinto *miracolo*; forse per distrazione? [2].

Il ch. p. Delehaye, pubblicando dal codice Vallicelliano i *Miracula beati Emiliani post mortem* [3], ha creduto che essi costituiscano l'ultima parte di quella Vita di s. Emiliano, che egli suppone composta in Faenza prima del Flaminio tra il 1512 e il 1526-34 (§ II, n. 1); ma io non potrei convenire coll'illustre amico. La prima parte della Vita, da lui pubblicata, non è se non un compendio della prima parte della Vita flaminiana, e la seconda parte, cioè i " miracula post mortem ", non è altro che la trascrizione libera di una redazione dell'antica narrazione sulla vita, sull'invenzione e sul trasporto delle ossa di s. Emiliano, alquanto dissimile da quella inserita da fra Pietro da Chioggia nel suo Legendario.

e) La *Vita sancti Terentij* della libreria domenicana, per me, fu la fonte del Flaminio, o un documento simile a quella Vita. La copia del 1591 non riproduce se non *il miracolo del cieco Androgeo* e *dell'idropico di Bologna*, omessi il principio e il fine della vita e la guarigione del paralitico Leone. Quantunque quelle due narrazioni siano molto succinte, tuttavia si può dedurre che il testo conservato nel secolo XVI nella libreria dei domenicani conteneva un particolare trascurato dal Flaminio, ma non senza interesse, perchè si trova riprodotto dall'anonimo scultore del sepolcro di s. Terenzio, oggi conservato nella cattedrale di Faenza; sepolcro del secolo XV, senza dubbio anteriore al Flaminio. Infatti il documento della Vallicelliana dopo aver detto che Androgeo " cum pauper esset, et cognosceret suam caeci- " tatem augere sic suam paupertatem " pregò Dio di guarirlo, e che Dio gli mandò un angelo per intimargli di andare in Faenza a farsi guarire da s. Terenzio; " caecus ", continua, " *illaris ductus est* Faventiam ". Che il cieco pieno di letizia fosse menato per mano a Faenza il Flaminio tace: ma nel primo scompartimento (a sinistra dello spettatore) del sepolcro di s. Terenzio si vede appunto il cieco Androgeo, che dopo aver ricevuto in sonno l'intimo dell'angelo di recarsi in Faenza, fuori di sua casa lieto in volto e condotto per mano da un compagno s'avvia alla volta della nostra città [4].

Adunque le fonti scritte adoperate dal Flaminio sarebbero:

a) per la Vita di s. Savino:

A. La *Passio sancti Sabini*, secondo la recensione seconda (*BHL*. 7454); e

B. Una leggenda faentina, o fusignanese, oggi scomparsa: rappresentata, in

---

[1] Che *ffic* di *Officia* sia stato letto *ssm*, e sia venuto fuori *Osma*? In una carta inedita faentina del 27 settembre 1078 una donna ha nome *Oficia*.

[2] Forse la *Vita di s. Emiliano vescovo e confessore e protetore*, nel ms. 188 (sec. XVII) della Biblioteca comunale (fol. 23 *v*) traduce la leggenda di fra Pietro o altra somigliante.

[3] *Acta Sanctorum* nov. III, 295-296.

[4] La *Vita e miracoli di santo Terenzio* contenuta nel ms. 188 (sec. XVII), fol. I-X, (Bibl. com. di Faenza) non è una traduzione del Flaminio. Forse questa vita dipende, almeno in parte, dalla fonte flaminiana, ogg perduta.

parte, dall'ufficio proprio di s. Savino dell'archivio capitolare di Faenza, e, forse per intero, dalla Vita italiana del ms. 188 della Biblioteca Com. di Faenza.

b) Per la Vita di s. Pier Damiano:

A. La *Vita Petri Damiani* di Giovanni da Lodi (*BHL*. 6706) coll'appendice (*BHL*. 6707).

c) Per la Vita di sant'Emiliano:

A. *De sancto Emiliano* di fra Pietro da Chioggia (*BHL*. 104 *b*-104 *c*), o altra simile leggenda faentina, rappresentata in parte dall'Azzurrini (*Liber Rubeus*: c. 58 *b*-59 *a*) e, in parte e in forma compendiata dal ms. H 3 della Vallicelliana (c. 148), e, forse per intero, dalla Vita italiana del ms. 188 della Bib. Com. di Faenza.

a) Per la Vita di s. Terenzio:

A. Una leggenda faentina scomparsa, oggi rappresentata, in parte e in forma molto compendiata, dal ms. H 3 della Vallicelliana (c. 149), e forse per intero, dalla Vita italiana del ms. 188 della Bib. Com. di Faenza.

§ III. — Le Vite composte dall'Azzurrini e le fonti.

SOMMARIO: *Le Vite dell'Azzurrini; le fonti di quella di s. Emiliano; — 2. di san Terenzio; di san Savino e di s. Pier Damiano.*

1. — Ser Bernardino Azzurrini, notaio faentino († 1620) [1], compose un *Compendium* o *Summarium* delle Vite dei quattro santi, le trascrisse nel suo centone chiamato *Liber Rubeus* [2], e le autenticò solennemente alla presenza di tre testimoni in sua casa il 15 febbraio del 1610 (" feci, notavi, composui et scripsi ").

Conobbe la leggenda antica di s. Emiliano esistente nella libreria di s. Domenico, da cui trascrisse nel *Liber Rubeus* (c. 58 *b* e 59 *a*) due passi sulla presunta presa e distruzione di Faenza; e da cui desunse la frase della sua Vita di s. Emiliano (c. 103): " ecclesiam sanctae Mariae, *quae non longe a praetorio consulis posita erat* ", frase ignota al Flaminio. Tuttavia l'Azzurrini non se ne servì molto, ma più spesso usò della Vita flaminiana compendiandola e storpiandola col suo orribile latino.

Alcune notizie topografiche sono proprie del notaio:

a) che la chiesa di S. Clemente si trovasse " in burgo *Castagnetoli* nuncupato ";

b) che la chiesa di S. Maria del Conte (confusa dal notaio colla chiesa di S. Maria *forisportam*; pecca inescusabile in un erudito faentino) fosse situata " in loco " vulgo dicto *il trebo* (il trivio) *de fichi* ".

c) che la pieve di Catena (oggi scomparsa) appartenesse alla diocesi di Faenza;

d) e che il castello di Solarolo spettasse al dominio di Faenza e distasse da questa città 5 miglia.

Chiama *milites* i due schiaffeggiati miracolosamente, cosa ignota al Calo e al Flaminio: e pensa di rendere il racconto del prodigio più verosimile scrivendo che

---

[1] Vedi ciò che il prof. Messeri ne ha scritto nell'Introduzione a questo volume, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo XXVIII (Mittarelli) - p. III (BERN. AZZURRINI, *Chronica Minora*, - vol. I). Città di Castello, S. Lapi.

[2] Oggi nell'Archivio capitolare di Faenza.

il corpo del santo era nascosto e sepolto, non sotto il fieno tagliato e ammucchiato, come in alcuni scrittori aveva trovato, ma sotterra sotto il fieno ivi nato: " sub feno, ut arbitror ego, ibi nato, non autem, quemadmodum ab aliquibus fertur, secato ac reposito latens „. Queste ultime parole sembrerebbero dimostrare che il notaio conobbe parecchie fonti. Finalmente egli ricorda il sepolcro marmoreo del santo e l'iscrizione del 1468.

Questa ultima notizia azzurriniana viene confermata dalla cosidetta *Cronaca Uber-* " *telli*[1]: " Questo medesimo anno [1468] a' di 24 d'aprile (in quell'anno cadeva la dome- " nica in Albis) fu trasferito il corpo di s. Emiliano dall'istessa chiesa di S. Maria (del " Conte) dove si trovava in loco e sepolcro più decente sopra l'altare maggiore con " sopra la cassa di pietra viva di miracolj fatti da detto santo „. Il Magnani pure[2] ricorda l'iscrizione " ut ibi super arcam legitur „, ma non la riporta. Il Valgimigli[3] la riferisce, non saprei donde (" Nova translatione in hoc tumulo s. Emiliani ep. et " conf. ossa quiescunt, 1468 24 aprilis „), ma come situata " nella base dell'avello „.

Oggi l'iscrizione, per quanto io so, in Faenza non si trova; ed anche la sepoltura (purtroppo!) nella massima parte è stata portata altrove e da molto tempo. Quindi non sarà discaro ai lettori faentini, specialmente, che io ne porga alcune notizie.

Dal 1468 fin dopo la metà del XVIII secolo nessuno, per quanto io sappia, ha descritto l'urna sepolcrale di s. Emiliano. I primi magri accenni li trovo nella *Visita Pastorale*[4] di monsignor Vitale Dè Buoi, vescovo di Faenza (1769-1775 c.) " La chiesa di s. Emiliano „, — scrive l'estensore degli atti della *Visita* — " sembra a " tre navate .... Unita all'altare (maggiore) in marmo trovasi scolpita in mezzo l'im- " magine della Beata Vergine, e *a cornu evangelii* l'immagine di san Luca vangelista " e *in cornu epistolae* di san Girolamo; e sopra vi è l'urna continente il corpo di s. " Emiliano, in cui rappresentasi la di lui invenzione, in mezzo il trasporto, *in cornu* " *epistolae* la liberazione di una nave, che stava in mar naufragante e fu liberata dal " santo mediante il sostegno dell'arbore della medesima nave che si era rotto. Supe- " riormente a detta urna è unito un ornato di marmo e di legno, il quale ricerca " tutto il muro fino alla volta, la quale tutta è di pietra, e molto ben consistente, " perchè rifabbricata una parte dal presente parroco „.

Se non interpreto male le oscure parole del notaio, parmi che il monumento di s. Emiliano esistente nella chiesa omonima, oggi dissacrata, posasse sulla mensa[5] dell'altar maggiore e fosse addossato e incastrato nel muro della cappella. Le tre sculture della B. Vergine, in mezzo dell'altare, quella di S. Luca, a cornu evangelii e di s. Girolamo (?), a cornu epistolae, costituivano, secondo che io penso, una specie di suppedaneo dell'urna propriamente detta. Queste tre sculture, rimaste in Faenza, oggi si ammirano in duomo nella cappella di s. Emiliano; la B. Vergine è seduta col fanciullo addormentato in grembo e con due angeli ai lati in atto di adorazione;

---

[1] *Delle cose de Faventia dall'anno 1310 fino all'anno 1478*, fol. 556 *b*, ms. nella Bibl. com. n. 45.
[2] *Op. cit.*, I, 19.
[3] *Memorie*, XI, 64.
[4] Nell'Archivio della cancelleria vescovile.
[5] " La di lui mensa „, scrive il notaio. " è di legno " miniato, di un bravo soggetto di Ferrara morto „.

a cornu evangelii s. Luca evangelista col simbolo tradizionale e a cornu epistolae non s. Girolamo (come scrive il notaio), che nel secolo XV soleva rappresentarsi in ben altra maniera, cioè col leone e col cappello cardinalizio, ma una figura in abito episcopale, che probabilmente è s. Emiliano. Il Ballanti-Graziani, che nel 1809 ornò la nuova cappella di s. Emiliano nella cattedrale e che aveva visto, chi sa quante volte, il monumento primitivo nell'antica chiesa, allogò i tre marmi, rimasti a Faenza, come oggi si vede, sulla mensa del nuovo altare e li addossò al muro della cappella, la Vergine in mezzo, s. Luca a cornu evangelii e s. Emiliano a cornu epistolae; queste sculture laterali combacianti colla mediana benchè alquanto ripieganti indietro. Credo che questa stessa fosse la disposizione dei tre pezzi di marmo nel mausoleo dell'antica S. Emiliano [1]. E come oggi le tre sculture quattrocentesche posano sopra una base moderna con una epigrafe ricordante la traslazione del 1809, così crederei che nella antica sede posassero sopra una base contenente quella iscrizione del 1468, che sopra ho riferito ed oggi è scomparsa.

Stando alle parole del notaio, sopra questo suppedaneo posava l'urna istoriata di s. Emiliano, che Faenza più non possiede. Forse in età più recente era stato posto sopra l'urna quell'" ornato di marmo e di legno " di cui parla il notaio. E' disgustoso narrare come la nostra città abbia perduto quel ragguardevole lavoro quattrocentesco. Soppressa la chiesa (parrocchia) di S. Emiliano per i noti decreti napoleonici e venduta ad un privato, mons. Bonsignore, vescovo di Faenza, estrasse (5 giugno 1809) dall'urna, " atterrando il fianco destro ", la cassa di legno racchiudente le reliquie del santo [2], quindi le trasferì (5-6 novembre) nella cattedrale nel luogo sopra indicato. Ma il cronista faentino d. Domenico Contavalli [3] c'informa che " in questa occasione (del trasporto delle ossa del santo nella cattedrale) si seppe in Faenza che il conte parroco (di S. Emiliano) Naldi dieci anni prima (dunque nel 1798-99 ?) aveva venduto al padre Michelini, ex-gesuita di Forlì, per dieci scudi (!) il sasso di marmo che serviva di prospetto alla stessa urna del santo, ove erano in bassorilievi i miracoli del santo, quando fece accomodare l'altare per porvi l'ancona di s. Luigi ". La nuova ancona copriva dunque lo spazio lasciato vuoto dai marmi trafugati e scomparsi. I marmi coi bassorilievi dell'urna di s. Emiliano presero la via di Forlì, e furono collocati nell'interno del monastero del *Corpus Domini*, eretto dallo stesso padre Michelini, amoroso raccoglitore di reliquie sacre e di memorie antiche " [4].

Dopo più di un secolo di silenzio sull'urna di s. Emiliano, nel 10 dicembre del 1913 aprivasi al pubblico in Parigi il Museo Iacquemart-André, lasciato dai coniugi

---

[1] I marmi della cattedrale misurano 0.90 in altezza; il bassorilievo della Vergine è largo 0.95.5 e ciascuno degli altri due 0.42.5.

Forse per richiamare i bassorilievi dell'urna quattrocentesca scomparsa il Ballanti compose e collocò in alto nel muro della cappella, sopra la ricostruzione dei tre marmi rimasti, tre stucchi, l'uno rappresentante gli operai intenti a scavare il terreno nel luogo indicato dal segno celeste, l'altro il trasporto del trovato corpo da San Clemente a Santa Maria *del Conte*, e il terzo il miracolo di Pietro, o Giacinto, Ruffo scampato al naufragio.

[2] Alla presenza dell'ex-parroco conte Luigi Naldi. Cf. *Cronaca Peroni* nell'Archivio capitolare.

[3] La sua cronaca minutissima, ma mutila, presso il sig. cav. Carlo Piancastelli di Fusignano.

[4] Nel novembre del 1808 il governo aveva incaricato l'erudito d. Andrea Zannoni bibliotecario e il pittore Zauli di fare l'inventario delle lapidi, pitture, sculture e memorie delle chiese soppresse.

possessori all'Istituto di Francia. Nella sala X al n. 849 comparve una parte dei bassorilievi dell'arca sepolcrale di s. Emiliano, comprati come si legge nel Catalogo, a Bologna nel 1893, naturalmente presso un antiquario [1]. I bassorilievi, di mediocre scalpello, sono attribuiti alla Scuola Veneziana. Tutto il marmo è lungo m. 1.42 e alto 0.58; viene riprodotto a p. 120 del Catalogo col falso titolo *Légende de saint Emilien, évêque de Faenza*; ed è diviso in tre scompartimenti separati da quattro colonnine di stile corinzio. Nel primo a sinistra dello spettatore due coloni stanno componendo un mucchio di fieno, l'uno dritto sull'acervo e l'altro al piede. Una mano esce dalle nubi che colpisce nella guancia destra il colono situato abbasso: e un'altra sta sopra il colono situato in alto e sembra averlo già percosso perchè costui si palpa colla mano la guancia sinistra. L'altra storia rappresenta il corpo di s. Emiliano sopra un carro a quattro ruote, trainato da due buoi per una via della città. A destra del carro sta una figura sola con un cero in mano; a sinistra si vede, preceduta dalla croce, una processione ove figurano due persone infulate col pastorale. La terza finalmente (non ricordata dal notaio della *Visita* De' Buoi) rappresenta la cappella di s. Emiliano. In fondo alla medesima, si vede incastrata nel muro di fronte, un'urna (certo quella anteriore al 1468); varie persone si tengono in disparte osservando, e due uomini conducono un terzo che tocca e sembra baciare il muro sotto l'arca. Credo si tratti del nobile indemoniato di Solarolo, come narrano fra Pietro Calo e le altri fonti, condotto alla chiesa e al sepolcro del santo ed ivi guarito. Il marmo di Parigi è in parte dorato come le tre sculture della Vergine, di s. Luca e di s. Emiliano rimaste in Faenza.

Da tutto ciò si conchiude che il trittico parigino è mutilo, manca cioè di un quarto medaglione rappresentante Pietro, o Giacinto, Ruffo scampato al naufragio. La sua esistenza è attestata dal racconto del notaio della Visita De' Buoi, su riferito. Inoltre il Valgimigli († 1877) nel vol. XII delle sue *Memorie* (p. 64 in nota) afferma che la lastra formante la parte anteriore dell'urna di s. Emiliano, a suo tempo conservata nel monastero del *Corpus Domini*, era distinta in quattro medaglioni, l'ultimo dei quali “ rappresentava una nave pericolante in mare per suscitata procella e mentre “ i naviganti implorano soccorso, camparisce loro un uomo e dando di mano all'albero “ della nave, li rende franchi da ogni pericolo „. Così scriveva al nostro Valgimigli un amico di Forlì, testimonio di veduta del monumento, ma ignaro della leggenda di s. Emiliano. Io stesso vidi i quattro bassorilievi in Forlì poco prima della vendita, nell'anno stesso 1893. Un'iscrizione marmorea, rimasta nel monastero del *Corpus Domini*, conferma che le storie erano quattro: — “ Prodigia a s. Aemiliano patrata „, essa riferisce: “ manu ori impacta monet ut terra effossa corpus detegant; dicato eius “ cultui praedio boves iter prosequuntur; arcae tactu daemonem fugat; navem furenti “ flumine raptam invocatus eripit „. — Infatti, se ben si osservi, il trittico di Parigi è lungo soltanto m. 1.42 mentre le due lastre marmoree rimaste a Forlì dopo il 1893, l'una soprapposta e l'altra sottoposta all'urna scomparsa, misurano ciascuna m. 1.60; mancano dunque al trittico parigino cm. 18 incirca, vale a dire la lunghezza del quarto

[1] *Musée Iacquemart André. Catalogue itinéraire.* 2.me éd., Paris I.-E. Bulloz éditeur, p. 122. Il Venturi (*Storia dell'arte italiana*, vol. VII, p. 1075-78) crede erroneamente una sola urna quella di san Terenzio e di sant'Emiliano, e l'attribuisce a Pier Lombardo!

medaglione. Inoltre nel trittico parigino la prima colonnina a sinistra dello spettatore è differente dalle altre tre; manca dunque una somigliante colonnina a destra, che racchiudeva il quarto bassorilievo, e con cui l'urna terminava simmetricamente.

Ed ora dove è andato a finire il bassorilievo rappresentante il miracolo di Pietro, o Giacinto, Ruffo? si è frantumato nel trasporto o per altro disgraziato incidente? o è stato venduto ad altro amatore? e forse ricomparirà un giorno chissà in qualche sala di museo straniero?

2. — Anche nella Vita di s. Terenzio ser Bernardino segue il Flaminio compendiandolo, e deformandone la lingua e lo stile. Non saprei dire se abbia usufruito pure della fonte del Flaminio.

Sono sue proprie alcune note topografiche e esplicative: *a*) che la chiesa di S. Croce di Faenza, presso la quale s. Terenzio avrebbe dimorato, " antea nuncupa- " batur in Valle anseris „; *b*) che la pieve di s. Pier *in laguna* era " in comitatu " faventino „; e *c*) che i faentini collocarono il corpo di s. Terenzio " in sepulchro " marmoreo albo „. Evidentemente ser Bernardino allude alla scultura quattrocentesca fin al principio del XIX secolo esistente nella dissacrata chiesa parrocchiale di s. Terenzio ed oggi conservata nella cattedrale (§ I, 1); e il notaio non pensò che l'urna primitiva di s. Terenzio non era quella e poteva essere si e no di marmo bianco. L'Azzurrini dichiara inoltre di aver cercato indarno l'anno, il mese e il giorno della morte e della traslazione del cadavere di s. Terenzio da S. Pier in laguna a Faenza; e, mentre il Flaminio afferma che il levita nacque " humili loco „, ser Bernardino scrive che egli derivò da " non obscuris parentibus „.

In quanto a s. Savino l'Azzurrini usò del Flaminio (per esempio ripete i versi di Ovidio riportati dell'umanista sopra Sulmona, pretesa patria del santo), e pure della seconda fonte del Flaminio stesso. Infatti la dizione del notaio coincide spesso coll'*ufficio proprio* di s. Savino, conservato nell'archivio capitolare; ufficio, che, come si è detto, rappresenta in parte la seconda fonte del Flaminio. E' difficile persuadersi che ser Bernardino deformando il latino dell'umanista imolese, sia riuscito a trovare molto spesso le stesse rozze espressioni adoperate dall'ufficio proprio, vale a dire dalla fonte del Flaminio. Bernardino dipende dunque da questa.

L'Azzurrini scrive che s. Savino morì sotto papa Antero greco (235-236) e " seviente Maximino, non autem Maximiano, ut in aliquibus codicibus manuscriptis " diligenter a me conquisitis, legi „. Si spiega benissimo la ragione che al notaio suggerì siffatto mutamento. Il Flaminio e la sua fonte con forte anacronismo collocavano la sepoltura di s. Savino nel gennaio del 236 " sub Maximiano imperatore „ che regnò dal 286 al 305. Per conciliare la cronologia l'Azzurrini cambiò *Maximianus* in *Maximinus*, che regnò appunto dal 235 al 238 [1].

Nella Vita di s. Pier Damiano l'Azzurrini seguì in grandissima parte il racconto di Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna, pubblicata negli ultimi decennii del secolo XVI [2]. La prima parte della *Vita divi Petri Damiani* dell'Azzurrini, che comincia (c. 104 *a*): " Humilibus parentibus natum „ ecc. e finisce (c. 106 *b*): " meritis

[1] L'Azzurrini, come la Vita italiana del ms. 188 della Bibl. com. di Faenza, pone la morte di s. Savino il 7 dicembre del 236 e la sepoltura l'11 gennaio del 239.

[2] Ediz. di Venezia, 1590.

" sui magistri auxiliatus fuisset ", corrisponde al racconto del Rossi: " Ceterum quoniam " amplissimi huius antistitis " ecc. (p. 301), fino a: " illi gratias egit immortales " (p. 305). Quindi ser Bernardino abbandona il Rossi; narra l'elezione di Pier Damiano al cardinalato, con una digressione sopra *i cortiggiani*, e poi succintamente la legazione milanese. In seguito riferisce (c. 107 *a*) che Pier Damiano scrisse alcune lettere a Giberto, arcivescovo di Ravenna, con questo indirizzo: — " Ad dominum " Gibertum episcopum secundae sedis Italiae Petrus Damianus ultimus et minimus " romitarum servus praecatur valetudinem ". — Questa falsa notizia dell'Azzurrini probabilmente proviene da una erronea interpretazione del titolo di una epistola (2 del libr. III) di Pier Damiano a Gebeardo arcivescovo di Ravenna: " Domno G. " secundae per Italiam sedis antistiti Petrus ultimus eremitarum servus devotiss. ser- " vitutis obsequium ". Ser Bernardino ha letto *G.[iberto]* invece di *G.[ebeardo]*. Nel 1610 il Gaetani aveva già pubblicato il primo tomo delle Opere di Pier Damiano colle epistole del santo, e l'Azzurrini poteva quindi averle viste. Il notaio ritorna di nuovo al Rossi. Si confronti il testo dello storico di Ravenna: " Gregorio deinde " septimo hortante " ecc. (p. 305) fino a " omnes psalmos communiter absolvissent " (p. 306); e " Eo vero qui insequutus est " ecc. (p. 300) fino a: " viri sancti corpus " reponitur " (p. 301), con quello dell'Azzurrini " Gregorius septimus romanorum " pontifex " ecc. (c. 107 *a*) fino a " mirabilem in sanctis suis " (c. 108 *a*). Ser Bernardino conchiude ricordando i *sermones* e le *vitae sanctorum* scritte dal Damiano, e osservando: " Ignoratur an sit canonizatus et praedicatur honoraturque sub titulo viri " illustris ". Forse ser Bernardino usò anche della Vita del Flaminio.

Conchiudendo: l'Azzurrini nel comporre le quattro Vite si giovò particolarmente del Flaminio, e qualche volta ricorse alle fonti del Flaminio. Nella Vita di Pier Damiano si tenne alla Storia di Ravenna del Rossi; e forse vide le Opere del santo dottore.

§ IV. — Il valore storico delle quattro Vite.

Sommario: 1. *Il valore storico della Vita di s. Terenzio;* — 2. *di san Savino;* — 3. *di s. Emiliano;* — 4. *e di s. Pier Damiano.*

1. — Il valore delle quattro Vite risulta dall'esame critico delle fonti adoperate dal Flaminio e dall'Azzurrini.

Cominciamo da s. Terenzio.

La storia medievale, e quella di Faenza in particolare non hanno nulla da opporre a quelle che si potrebbero chiamare le linee principali della Vita di s. Terenzio; ossia che prima del 1153 un Terenzio, levita imolese, sotto la direzione di alcuni religiosi, dimoranti nel territorio della pieve di S. Pier in Laguna, lontana poche miglia dalla città di Faenza, conducesse vita eremetica in un luogo boscoso presso la laguna (oggi scomparsa), e che esso, venuto a morte, fosse sepolto presso la chiesa dei religiosi medesimi, e che dipoi, per grazie ottenute dai fedeli al suo sepolcro, fosse trasferito in una cappella urbana che da lui prese il nome. Avvenimenti simili nel medioevo sono avvenuti quasi dapertutto.

La *plebs sancti Petri in Lacuna* viene ricordata per la prima volta in un papiro ravennate dell'854. Esistono anche oggi nella pieve e un luogo detto *Sambuceto*, e una *Celletta* dedicata alla B. Vergine: e ambedue possono essere denominazioni antiche.

La cappella, o parrocchia, di S. Terenzio esiste ancora presso la cattedrale a sud, convertita fin dai tempi napoleonici ad usi profani (Via P. Barilotto, n. 15). E per quanto si può raccogliere dalle carte del secolo XII e XIII [1], essa trovavasi ove è oggi fin d'allora. Fu la parrocchia del palazzo vescovile e del palazzo del potestà. Che questa chiesa, prima del trasloco delle ossa di s. Terenzio in essa, si chiamasse, come scrive la Vita antica, S. Croce, da un ospedale omonimo annesso, o come l'Azzurrini aggiunge [2], S. Giovanni *in valle anseris*, non può nè confermarsi nè contradirsi. Una chiesa, o regione di S. Croce, viene ricordata nelle carte faentine fin dal 1045 " in platea „ [3]; ma pare si tratti della chiesa, o parrocchia, di S. Croce soppressa nei tempi napoleonici (oggi casa n. 5 in *Via Torricelli*), cioè esistente in luogo non lontano ma ben distinto da S. Terenzio. Un ospedale e una chiesa di S. Croce erano situate lungo la via Emilia fuori di Porta Imolese nel luogo detto *Roncoducis* (oggi *Ponte Rondoso*) sulla strada appunto che mena a S. Pier in Laguna [4]. Ma di una chiesa e di un ospedale di S. Croce e di S. Giovanni *in Valle anseris* presso la cattedrale, non c'è memoria [5].

In quanto all'attendibilità dei particolari della Vita faccio mie le parole scritte nel 1731 dal bollandista padre Du Sollier [6]: " La Vita di s. Terenzio, che consta specialmente di tre miracoli, cioè delle guarigioni del cieco, dell'idropico e del paralitico, per poter essere accettata come documento degno di fede richiederebbe uno scrittore noto e di comprovata probità. Questa Vita, non esclusa la prima parte, dubbia anch'essa, non sembra se non una pura e semplice concatenazione di alcuni miracoli, de' più triti „.

Nulla si può raccogliere dalla Vita intorno all'età della sua composizione. Certamente è anteriore al secolo XVI. L'autore dei bassorilievi dell'urna marmorea di S. Terenzio, una volta situata sopra l'altar maggiore della soppressa parrocchia, e nel gennaio del 1810 trasportata in cattedrale, ove ancora si trova nell'altare di S. Michele arcangelo, bassorilievi attribuiti, non so con quanta ragione, ad Agostino di Duccio (1418-1498), ma certamente di ottimo scalpello del quattrocento, si è inspirato alla nostra leggenda. La tavola marmorea è divisa in due scompartimenti: nel primo a sinistra dello spettatore si vede da prima il cieco Androgeo coricato sul letto in atto di ascoltare dall'angelo l'ordine di recarsi a Faenza da s. Terenzio se vuol essere guarito, quindi lì presso fuori della casa (gli artisti di quel tempo rappre-

---

[1] Mittarelli, *R. Fav. Script.*, 439, 461, 463. In un testamento del 23 novembre 1200 ricordasi una *domus in Porta Pontis regione s. Terentii.*

[2] Nella Vita, e di nuovo a c. 3 *b*: " vigilia sancti " Terentij parochialis faventinae, antico tempore Sancti " Ioannis in Valle anseris nuncupatae „.

[3] Mittarelli, l. c., 400, 428, 434, 351.

[4] Cf. Mittarelli, l. c., 468; Valgimigli, *Pittori e artisti faentini*, Conti, 1869, 22: *Memorie*, fasc. 65, p. 32 in nota.

[5] Quando la facciata del duomo era rivolta ad oriente (cioè fino al 1474 incirca) a nord di esso sorgeva la chiesa, o il fonte battesimale, sacro a san Giovanni; e si chiamava dalla sua forma *S. Giovanni Rotondo* (Valgimigli, *Sull'antico battistero di Faenza*, Faenza, Conti, 1871).

[6] *Acta Sanctorum*, iul., vol. VII, 166, n. 3.

sentavano nello stesso quadro atti successivi) il cieco medesimo col bordone del viaggiatore condotto a mano verso Faenza. Nel secondo a destra è rappresentata la guarigione del cieco in Faenza per opera del santo. Forse la Vita fu composta intorno al 1321, cioè quando il vescovo Ugolino comandò di celebrare la festa del santo (§ I, n. 1). Non vale la pena di occuparsi dell'opinione, assolutamente insostenibile, riferita da Filippo Ferrari [1], secondo la quale la Vita di s. Terenzio sarebbe stata composta da Pier Damiano († 1072). Il povero dettato, che servì di fonte al Flaminio, non ha nulla che fare collo stile nervoso del dottore ravennate. In Romagna altri documenti agiografici medievali anonimi, per esempio le Vite dei ss. Mercuriale e Ruffillo, furono erroneamente attribuiti a Pier Damiano.

Il Valgimigli [2], del tutto arbitrariamente, ha collocato la morte di s. Terenzio " intorno gli anni 570 ", e poco dopo il 570 la traslazione del cadavere da S. Pier in Laguna a Faenza. Ma, sull'età di questi avvenimenti, il Flaminio e l'Azzurrini, nonostante le indagini fatte, non giunsero a capo di nulla.

2. — La Vita di s. Savino, come si è detto, si basa sopra due documenti, cioè sulla *Passio s. Sabini*, secondo la quale il vescovo Savino sotto l'imperatore Massimiano e per suo ordine sarebbe stato catturato in Assisi ed ivi sottoposto a barbaro strazio, quindi martirizzato e sotterrato in Spoleto a circa due miglia dalla città; e sopra una leggenda fusignanese, che colloca il nascimento di Savino in Sulmona, lo fa condurre vita eremitica nella Selva Liba (o Libba) presso Fusignano (diocesi di Faenza), poi andare in Assisi, ove viene eletto vescovo, quindi imprigionato, tormentato e finalmente ucciso e sepolto in Spoleto, da Spoleto traslocato di nuovo nella Selva Liba.

Cominciamo dal primo documento.

Prima del cardinal Baronio nessuno, per quanto io sappia, dubitò del valore storico della *Passio s. Sabini*. L'illustre annalista della Chiesa, dopo riportati i due primi paragrafi della Passione nel tomo secondo degli Annali [3], quantunque ammettesse che *gli Atti di s. Savino*, come egli scrive, *erano sincerissimi*, *tuttavia si augurava che fossero stati continuati collo stesso candore con cui erano stati principiati.* Dopo il Baronio il Ferrari nel suo *Catalogus Sanctorum* (anno 1613) e il padre Daniele Papenbroeck nel tomo III d'aprile degli *Acta Sanctorum* [4] (anno 1675) espressero dubbi su alcuni punti particolari della Passione, mentre l'Ughelli [5] (an. 1662) e il Baluce, editore della Passione [6], ne giudicarono colla piena confidenza dei medievali.

Alla fine del XVII secolo la *Passio s. Sabini* ricevette dei rudi colpi. Il Ruinart (an. 1689) la scartò dalla sua collezione degli *Acta primorum martyrum sincera*; e il Tillemont (a. 1692) espose particolarmente " *le molte difficoltà da lui riscontrate* " *che gl'impedivano di concederle il credito che si sarebbe voluto* " [7]. I critici del XVIII secolo non accettarono questi giudizi contrari. Il padre bollandista Du Sollier (an. 1715) nell'edizione critica del Martirologio di Usuardo [8] e i gesuiti italiani Balla [9]

[1] *Catalogus Sanctorum Italiae*, p. 472.
[2] *Memorie*, I, 106.
[3] Anversa, 1597, 711.
[4] Pp. 541-2. Cf. pure aug. III, 24 [3ª ediz.].
[5] *Italia Sacra*, Venezia, 1717, I, 1254.
[6] *Miscellanea*, I, 12-14 e 67. Lucca 1761.
[7] *Mémoires pour servir à l'Historie ecclésiast.*, Venezia, 1772, tomo V, 41, nota XIV, 603.
[8] Venezia, 1745, 775-776.
[9] *Notizie storiche di S. Savino*, Torino, 1740.

e Zaccaria [1], il Zirardini [2], il Marini [3], salvo alcune riserve, seguitarono ad ammettere il valore storico della Passione; anzi l'abate cassinese De Costanzo [4] pretese di rispondere ad una ad una a tutte le obbiezioni del Tillemont, e di provare che la Passione, quantunque *fosse*, come egli dice, *non contemporanea, era sincera e derivata dall'ancor recente tradizione o fama, cioè scritta sulle memorie o tradizioni conservate tra i cristiani.*

I critici del XIX secolo non si sono discostati di molto dalle conclusioni del De Costanzo. Il De Rossi nel 1871 [5] riconobbe nella Passione " intrinseci e certi caratteri di molta antichità benchè misti ad inesattezze che tradiscono l'età dell'autore " e dell'ultimo estensore non contemporaneo „; e nel 1883 [6], col Marini e con altri critici del XVII e XVI secolo, ritenne " evidentemente vera „ la scena del circo romano descritta in principio della Passione. Edmondo Le Blant [7], l'Allard [8] il Mason [9], e il Vigneaux [10] seguirono, più o meno, la stessa tesi, perchè ammisero l'autenticità della scena del circo, quantunque riconoscessero qua e là nella Passione ritocchi assai gravi e numerosi diffetti. Anche il padre Leclercq [11] e Giovanni Costa [12] si sono fatti eco di quei giudizi favorevoli.

Ma da alcune decine d'anni i critici hanno abbandonato le antiche posizioni e sono ritornati alla tesi del Tillemont. Nel 1903, seguendo l'indirizzo dato dal padre Delehaye [13] e da Alberto Dufourcq [14] allo studio delle Passioni dei Martiri romani, credetti di poter togliere ogni valore storico al racconto della *Passio s. Sabini* [15], senza dubbio strettamente imparentata colle Passioni romane, facendo eccezione per i dati liturgici e topografici del documento. Le più autorevoli riviste approvarono la mia tesi [16]. Lo stesso A. Dufourcq nel terzo volume del suo *Ètude* (an. 1907) convenne pienamente colle mie conclusioni [17] corroborandole di altri argomenti: e nessuno, che io sappia, ha impugnato le mie prove e quelle dell'erudito francese.

Gli argomenti che escludono la storicità del racconto sono i seguenti:

La Passione di s. Savino (anteriore al IX secolo, perchè i martirologii composti durante quel secolo la conobbero [18] e la compendiarono) non risale al di sopra dello scorcio del V secolo. Infatti da una lettura pur superficiale del documento risulta che esso fu composto quando la lingua latina era già una lingua morta o stava

---

[1] In Rossi, Bullet. d'arch. crist., an. 1871, p. 89.

[2] *Imp. Theodos. jun. et Valentin. III novel. leges*, Faenza, 1766, 505-506.

[3] *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*, Roma, 1795, vol. 2, 637-38.

[4] *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti s. Rufino vescovo*, Assisi, Sgariglia, 1797, 214-26.

[5] Bullett. d'arch. crist., 1871, 89-90.

[6] Ivi, 1883, 156.

[7] *Les actes des martyrs*, 187-188.

[8] *Historie des persecutions*, 360-361, in nota e 405.

[9] *The persécution of Diocletian*, 212-215.

[10] *Essai sur l'histoire de la " Praefectura Urbis „ a Rome*, Parigi, Thorin, 1896, 256.

[11] *Les Martyrs*, an. 1903, II, 197.

[12] *C. Valerius Diocletianus*, Roma, Pasqualucci, 1912, 167.

[13] Analecta Bollandiana, XVI [1897], 209-252.

[14] *Étude sur les " Gesta martyrum „ romains*, Parigi, Fontemoing, I, an. 1900.

[15] *La " Passio s. Sabini „*, in Römische Quartalschrift, tom. XVII, pp. 1-26.

[16] Il p. Savio nella Civiltà Cattolica, quad. 1283, 573-80; il p. Delehaye in Anal. Bolland, XXIII, 95-6; Paul Lejay nella Revue d'histor. et de littérat. relig. VIII, 597; Studi religiosi, Firenze, IV, 200-201.

[17] Pagg. 87-97.

[18] Cioè quelli di Rabano Mauro (an. 845), di Adoni (an. 850-860 c.), di Husward (an. 875). Il cosidetto *Martyrologium Romanum Parvum*, come il Quentin (*Les martyrologes historiques du moyen âge*, Parigi, 1908, pp. 411-64, 649-72) ha luminosamente dimostrato, è un falso dello stesso Adone.

per diventare, cioè verso la fine dell'epoca imperiale. I vocaboli e le frasi del nostro testo potranno comparire in documenti più antichi; ma è certo che la sintassi si scosta assolutamente dalla sintassi latina e lo stile è ancora meno latino della sintassi. Si succedono continuamente proposizioni coordinate e indipendenti senza alcun legame logico. Non c'è neppur l'ombra del periodo latino. Le proposizioni si sostituiscono ai casi obliqui; l'infinito spesso è soppresso e spesso prende i verbi ausiliari *habere* o *coepi*. Un soggetto logico plurale ma grammaticalmente singolare si costruisce volentieri col verbo al plurale. Il nominativo sta invece dell'ablativo assoluto. Spesso giuochi di parole, inversioni affettate, frequenti antitesi, invocazioni o preghiere con movimento lirico, ripetizioni noiose dei medesimi vocaboli e delle medesime frasi, uso frequentissimo di nomi astratti, ed altri fatti stilistici o linguistici alieni affatto dal linguaggio latino. Inoltre il nostro testo richiama costantemente le antiche traduzioni latine del Vecchio e del Nuovo Testamento tanto nel vocabolario quanto nella sintassi e nello stile, anzi non è altro che un vero centone di frasi, desunte da quelle. Ciò prova che l'autore della *Passio s. Sabini* è vissuto in un tempo nel quale il latino era già lingua morta e per iscriverlo si ricorreva alla lingua dei libri. Tutto ciò ci conduce almeno allo scorcio del V secolo.

Di più la nostra Passione ha una strettisima affinità di lingua e di stile ed è formata sullo stesso schema letterario di due gruppi di Passioni latine, cioè di un gruppo di martiri tosco-umbri e di martiri romani. Appartengono al primo gruppo le Passioni dei ss. Concordio (*Bib. Hag. lat.* n. 1906), Ponziano (*BHL.* 6891), Gregorio di Spoleto (*BHL.* 3677), Terenziano di Todi (*BHL.* 1800), Abondio e Carpoforo di Foligno o di *Forum Flaminii* (*BHL.* 1620), Serapia e Sabina di Vindena presso Terni (*BHL.* 7586), Alessandro di Baccano (*BHL.* 273), Donato (*BHL.* 2289-92), e Pergentino e Laurentino di Arezzo (*BHL.* 6632). Al secondo gruppo le Passioni dei ss. Lorenzo e compagni (*BHL.* 4753, 6684, 7801), Stefano (*BHL.* 7845), Restituto (*BHL.* 7197), Mario e compagni (*BHL.* 5543), Eusebio e Ponziano (*BHL.* 2742), Processo e Martiniano (*BHL.* 6947), Callisto e compagni (*BHL.* 1523), Gordiano ed Epimaco (*BHL.* 3612-3613), Primo e Feliciano (*BHL.* 6922), Marcello e compagni (*BHL.* 5234-35) e Pietro e Marcellino (*BHL.* 5230-31). In queste Passioni si trovano non solo le medesime particolarità di lingua e di stile, ma le stesse situazioni, le stesse imagini, le stesse similitudini, e gli stessi episodi, riprodotti nello stesso modo e presso a poco nel medesimo ordine. Gl'interrogatorii e i dialoghi tra i giudici e i martiri contengono costantemente le medesime domande e risposte. I martiri fanno le identiche invocazioni e preghiere a Dio in identiche circostanze, col medesimo movimento lirico, colle stesse allusioni scritturali. I tormenti subìti dai martiri sono sempre quelli e si susseguono in un dato ordine; i miracoli da loro operati si somigliano come gocce d'acqua. Nel mio lavoretto del 1903 esposi a lungo lo schema e ne feci vedere l'applicazione alle singole Passioni. Non credo necessario ripetermi. Bisogna quindi conchiudere che le Passioni di quei due gruppi furono composte, se non da un solo autore, da una scuola di scrittori circa in un medesimo tempo. Ora le Passioni del gruppo romano furono composte, secondo il Dufourcq, tra la fine del V e la metà del VI secolo. Questa tesi fu accettata

dalla *Civiltà Cattolica* [1], dagli *Studi Religiosi* [2], dalle *Analecta Bollandiana* [3], dalla *Revue d'hist. ecclésiastique* di Lovanio [4], dalla *Revue historique* [5] e da altre autorevoli riviste. Prima ancora del Dufourcq il p. Delehaye nel 1897 [6] attribuì le Passioni romane al secolo VI od anche ad epoca più bassa. Il p. Grisar del pari [7] collocò la maggior parte delle medesime nel VI secolo. Quindi anche il gruppo tosco-umbro e per conseguenza la *Passio s. Sabini* devono riferirsi circa al medesimo tempo. Il Dufourcq [8], che ha preso in esame singolarmente le Passioni di s. Savino, di s. Concordio, di s. Abondio, incorporata quest'ultima nella *Leggenda dei dodici Siri*, di s. Gregorio, di s. Alessandro di Baccano, di s. Donato, di s. Ponziano, e di s. Pergentino, le colloca parimente nel secolo VI.

Inoltre esiste una grande affinità di fraseologia e di sintassi tra la *Passio s. Sabini* e le Vite dei papi Simmaco (494-514), Ormisda (514-23) e Giovanni (523-26) del *Liber Pontificalis,* come dimostrai nel mio lavoretto del 1903 [9]. Ora la composizione di quelle Vite è assegnata dagli eruditi [10] alla prima metà del secolo VI incirca. Quindi si conferma che anche la nostra Passione fu scritta circa in quel tempo.

Probabilmente ne fu autore un ecclesiastico; infatti quantunque esso si mostri di scarsa cultura, tuttavia ha un'ampia cognizione della Bibbia, dei riti e delle formole liturgiche del *Sacramentarium Gelasianum* e dell'*Ordo Romanus primus*, come dimostrai nel mio citato lavoretto del 1903 [11]; e parla con inappuntabile esattezza teologica.

Forse un ecclesiastico dimorante in Roma; perchè, come si è detto, la *Passio s. Sabini* è somigliantissima alle *Passiones* romane scritte certamente in Roma dagli ecclesiastici addetti ai *tituli* della città.

Ciò posto, l'autore della *Passio s. Sabini* ha composto il suo lavoro due secoli e più dopo gli avvenimenti che racconta. Avrebbe egli attinto, come alcuni scrittori del secolo XVIII e del XIX supposero, a documenti anteriori, oggi perduti? Quod gratis asseritur gratis negatur. Del resto è oggi opinione comune tra gli eruditi, e ben fondata, che in Italia durante le persecuzioni, e poco dopo, generalmente non si scrivessero, come altrove, per esempio in Africa e in Oriente, *atti di martiri*. Le eccezioni dovrebbero essere dimostrate. Oppure l'autore della Passione avrebbe attinto alla pura tradizione orale? Ma queste memorie a voce, dato che si fossero tramandate, avrebbero potuto conservarsi inalterate per due e più secoli; e, come nel caso nostro, memorie fornite di molti nomi propri e di date cronologiche ed episodi ricchi dei più minuti particolari? Intanto la nostra Passione contiene parecchi errori. *Venustianus* vi è detto *praeses Tusciae,* o *vir clarissimus augustalis Tusciae:* ma al tempo del martirio di s. Savino, cioè *sub Maximiano* (a. 286-305) il preside delle due pro-

---

[1] *Quad.* 1233, 232-7.
[2] An. II, fasc. 3, 227 in nota.
[3] An. XIX, 444-7.
[4] Fasc. 15 ott. 1900, 527-39.
[5] Fasc. marzo-aprile 1902, 376.
[6] Analecta Bollandiana, XVI, 237.
[7] *Histoire de Rome*, ed. Desclée 1896, I, liv. II-V, 285-287.
[8] *Op. cit.*, III [an. 1907], 1-14, 38-40, 66-85, 98-102, 165-9, 172-5.
[9] *Op. cit.*, 14-15.
[10] Duchesne, *Le "Liber Pontificalis"*, vol. I nella prefazione; Grisar, *Analecta Romana*. 9 e *Histoire de Rome*, ed. citata, 290-92.
[11] *Op. cit.*, 7-8.

vince unite Tuscia e Umbria chiamavasi *corrector Tusciae et Umbriae*[1]. Circa nel 370 il *corrector* fu sostituito da un *consularis*, che vi rimase durante il Basso Impero[2]. Come dunque saltò in capo al nostro autore di chiamarlo *augustalis*? Forse perchè a suo tempo, cioè tra il V o il VI secolo, fu costume di appellare *augustali* i togati assessori dei giudici? Di più la Passione colloca in Roma all'epoca del martirio di s. Sabino, cioè nel 304 c., un *praefectus urbi* di nome *Hermogenianus;* ma in quell'anno occuparono successivamente la prefettura urbana due personaggi, l'uno denominato *Aradius Rufinus* e l'altro *T. Flavius Postumius Irtianus;* nè durante la persecuzione dioclezianea ci fu in Roma un prefetto di quel nome[3]. Un *Hermogemanus* compare solo nel 349-50 e nel 374[4]. Per puntellare l'autorità storica della *Passio s. Sabini* il De Costanzo e il Vignieaux, sopra citati, hanno ricorso arbitrariamente a un *Hermogenianus praefectus suffectus*, ignoto a tutte le fonti. Inoltre la Passione racconta che Massimiano imperatore si decise a promulgare un editto di morte contro tutti i cristiani, indotto dai clamori e dalle richieste del popolo romano accalcato nel Circo durante gli spettacoli del 17 aprile, cioè durante i *ludi ceriales* che si celebravano dal 12 al 19 di quel mese. Ma, secondo lo storico Eusebio, il decreto di morte contro tutti i cristiani fu promulgato da Diocleziano in Nicomedia in principio del 304, e, secondo Lattanzio[5], Massimiano fu persuaso a perseguitare i cristiani in Occidente dalle lettere del suo collega d'Oriente. Adunque se si crede poter ammettere che l'autore della Passione seguiva delle tradizioni orali, bisogna riconoscere che esse erano molto inquinate.

Ma il nostro scrittore compose la *Passio s. Sabini* seguendo uno schema ben determinato, schema, come si è detto, riprodotto con monotona uniformità in un gruppo considerevole di Passioni tosco-umbre e romane. Il suo lavoro adunque non si basa su dati, scritti o tradizionali, ma è un'opera di scuola. Tutta la sua narrazione, come dimostrai largamente nel 1903[6], appalesa la più evidente deficenza di senso storico. L'autore conosce con mirabile precisione molto più di quanto ordinariamente è a cognizione degli storici, vale a dire le date precise tanto delle parti sostanziali del racconto quanto dei particolari episodi, e le cifre esatte, e le qualità morali e materiali specifiche di tutte le persone, cose e fatti. L'autore fu dunque un romanziere piuttosto che uno storico; o, se si vuole, lo scrittore di un romanzo storico composto a diletto e a edificazione dei fedeli.

La scena del circo, che tra tutte le Passioni dei due su ricordati gruppi sola si legge nella *Passio s. Sabini*, è veramente una descrizione pittoresca e scritta con colori storici locali. Essa però non merita la confidenza, talora entusiastica, di parecchi eruditi dal Baronio in poi[7], che in grazia sua credettero di passare sopra tutti i difetti della Passione. Perchè non vi ha dubbio che la Passione di s. Savino descrive

[1] Cf. in Orelli le iscrizioni latine 1110, 1181, 2170, 2285, 3254, 3648, 3866, 5130, 5580, 6476, 6481, 6904.

[2] De Rossi, Bull. d'arch. crist., a. 1871. pp. 81-89.

[3] Cf. Mommsen, *Auctores antiquissimi* IX, 66.

[4] Si noti che anche la Passione romana di san Restituto imparentata con quella di san Savino pone in Roma *sub Maximiano* un *Hermogenes praefectus*.

[5] *De mortibus persecutorum*: "Et iam litterae ad "Maximianum et Constantium commeaverant ut eadem "facerent .... Et quidem senex Maximianus libens pa"ruit per Italiam ".

[6] *Op. cit.*, p. 17.

[7] Vedi specialmente Le Blant, *Les Actes de martyrs*, 187-188.

una scena reale dell'antico mondo romano; ma che quelle grida durante i giuochi dell'aprile (dell'a. 304), scagliate dalla *cavea* contro i cristiani, che quelle domande di persecuzione tumultuose siano state in verità la causa o l'occasione dei decreti di morte contro i cristiani, ciò, come ho detto, viene contradetto dalla storia. Del resto non è necessario ammettere che il nostro autore abbia desunto una scena simile da documenti seritti. Nel secolo VI duravano pur sempre in Roma le consuetudini classiche della vita. Le gare degli aurighi bianchi, azzurri, verdi e rossi mettevano il popolo in una indescrivibile agitazione. Le feste del circo venivano pur sempre turbate e interrotte dalle grida del popolo affamato chiedente pane. La *cavea* del posto destinato ai ludi era il classico luogo per questo classico grido. Una lettera (a. 507-511) di re Teodorico al popolo romano proibisce di emettere grida sediziose e ingiuriose contro i senatori durante gli spettacoli [1]. Anche nei concili ecclesiastici di quel tempo erano in uso le *acclamationes* ripetute, come nella *Passio s. Sabini*, sino ad otto e dieci volte in fila.

Con tutto questo non intendo dire che la persona di *Sabinus episcopus et martyr* sepolto presso Spoleto a circa due miglia della città (" miliario a civitate plus minus " secundo ") e commemorato il 7 dicembre, come la Passione riferisce, sia un personaggio favoloso. *Sabinus* era nome comunissimo in Umbria. L'esistenza di un sepolcro di un martire di nome *Sabinus* presso Spoleto nel secolo VI ci viene confermata dal *Registrum* di Gregorio Magno [2] e dall'*Historia Langobardorum* di Paolo diacono [3]. Nel nov. del 598 Gregorio comandò a Crisanto, vescovo di Spoleto, di somministrare a Valeriano, notario della chiesa di Fermo, che aveva presso questa città edificato un oratorio in onore di s. Savino, le *sanctuaria* del martire. Queste *sanctuaria* consistevano in pannolini, che si ponevano presso il corpo di un martire ricevendone in tal modo una cotal quale consacrazione, e quindi si collocavano sotto l'altare delle chiese o degli oratorii dedicati in onore di quel santo [4]. Paolo Diacono riferisce che al tempo di Ariolfo, duca di Spoleto (cioè circa nel 600), presso questa città in una basilica veneravasi il corpo di un s. Savino vescovo, martire. La celebre teoria di martiri del musaico parietale della basilica di S. Apollinare Nuovo di Ravenna, dipinto per ordine dell'arcivescovo Agnello poco dopo la metà del VI secolo, contiene tra gli altri un *S. Sabinus*, che non può essere che il nostro.

S. Savino è ignoto al martirologio occidentale del VI secolo, detto comunemente per errore *Martirologio Gerolimiano*; ma questa omissione non è motivo sufficiente per ritenere spurio o imaginato il martirio di un *Sabinus* nell'Umbria. È dimostrato che martiri autentici d'Occidente nel celebre martirologio non sono registrati.

I primi esametri di un'iscrizione trovata nel territorio di Spoleto, nella parrocchia rurale denominata *Terzo della Pieve*, parrocchia distante parecchie miglia dalla città, iscrizione ivi posta nel secolo IV o, forse meglio, nel V [5] da un vescovo di

---

[1] MOMMSEN, *Cassiodori Varia*, 31-32, 404.

[2] Lib. IX, ep. 59; e XIII, 18.

[3] Lib. IV, c. 16; e VI, 58.

[4] GRISAR, *Analecta Romana*, 271.

[5] L'iscrizione sepolcrale del vescovo *Spes* (*Corpus iscript. latinar* XI, 2, 1, 4967) sarebbe stata trovata nella chiesa suburbana di Spoleto dedicata a san Pietro apostolo. Parrebbe quindi che la sepoltura di *Spes* fosse posteriore alla chiesa. Ma la chiesa di san Pietro fu edificata da un vescovo *Achilles*, che viveva nel 419 (Ivi, pp. 698-699).

Spoleto di nome *Spes* in onore di un martire *Vitalis*, da lui trovato (*a se primum invento*, si legge nell'epitaffio stesso), dicono:

Martyris hic locus est Vitalis....
Solus hic e nostris victricia dona reportans
aeternam caelo meruit perferre coronam ecc.[1]

Cioè: questo Vitale fu il solo martire *e nostris*, parla il vescovo Spes. Queste parole richiamano quelle di Pier Crisologo di Ravenna nel suo sermone in onore di s. Apollinare vescovo e martire di Ravenna: " Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, " *solus hanc ecclesiam ravennatem vernaculo atque inclyto martyrii honore decoravit* „. Cioè: il beato Apollinare, primo vescovo di Ravenna, fu il solo martire che decorasse questa chiesa ravennate coll'onore di un martirio domestico o nativo del paese. E veramente non esistono memorie sicure di altri martiri ravennati in fuori di s. Apollinare. Se la frase *e nostris* del citato epitafflo vuol dire *ex hac nostra Spoletina ecclesia*, il vescovo Spes non avrebbe conosciuto altri martiri spoletini oltre *Vitalis*, e quindi avrebbe ignorato il nostro Savino. Ma il De Rossi[2] crede che il vescovo Spes colla frase *e nostris* non alluda ai cristiani di tutta la diocesi di Spoleto suoi sudditi e fratelli, ma solo ai cristiani dell'antico *vicus* romano, ove ora è *Terzo della Pieve*, a cui avrebbe appartenuto il vescovo *Spes* con la sua vergine figlia *Calventia*, nominata nel verso 6 dell'iscrizione metrica:

Et quae virgo precans poscit Calventia praestet....
plusque datura fide decoris quam quod pia patri.

Vitale adunque sarebbe stato l'unico martire tra quei vicani. Checchè sia di questa interpretazione, la Passione afferma che il vescovo *Sabinus* fu martirizzato e sepolto presso la città di Spoleto, ma non dice che fosse vescovo di Spoleto, o altrimenti Spoletino: dice che fu catturato in Assisi, e condotto a morire in Spoleto; sulla sede del vescovo non si pronunzia affatto: nè si sa che gli antichi lo riguardassero come vescovo residenziale di Assisi o di Spoleto; potrebbe trattarsi di un vescovo regionale[3].

Passiamo alla leggenda fusignanese.

Certamente essa è destituita di qualunque valore storico. E' assolutamente inammissibile che i resti di s. Savino martire, sepolti, come narra la Passione, presso Spoleto nel secolo IV, pochi anni dopo siano stati trasferiti privatamente nella selva Liba presso l'odierna Fusignano nell'antico territorio faentino, come pretende la leggenda fusignanese. La Passione stessa, il Registro di Gregorio Magno e la storia di Paolo Diacono comprovano in maniera irrefragabile che le ossa del martire nel secolo VI-VII riposavano sotto l'altare della basilica a lui dedicata a circa due miglia da Spoleto. Che poi dopo il secolo VI-VII le ossa del santo siano state trasferite o in tutto o in parte, nella cappella rurale di S. Savino presso Fusignano, è ora assai difficile a potersi affermare. Ad ogni modo la traslazione del secolo IV è una favola.

[1] Ivi, n. 4966.
[2] Bull. d'arch. crist., an. 1871, 95.
[3] La *Passio s. Sabini* ha servito di modello all'autore della *Passione* di san Terenziano di Todi (*BHL.* 1800) e di san Cassiano pure di Todi (*BHL.* 1637).

La questione generale sulle reliquie di s. Savino di Spoleto è così intricata da doversi disperare di risolverla. Bastino questi brevi accenni:

1. Il corpo di s. Savino sarebbe stato trasferito in Ivrea nel 956 dal duca di Spoleto Conone, o Corrado, figlio di re Berengario, marchese d'Ivrea. Ivrea possederebbe " molta parte delle sue reliquie colla testa "[1].

2. Secondo gli scrittori di cose fermane Gregorio Magno avrebbe donato a Fermo " la testa " di s. Savino.

3. Monselice nel Padovano, Monte S. Savino in Toscana e Siena possederebbero " il corpo o altra insigne reliquia "; Acquapendente " le mani "[2].

4. Le reliquie di s. Savino sarebbero state spedite nel Belgio a Cono cardinale nel 1112[3].

5. " Il corpo di s. Savino si sarebbe trovato in Ravenna nella chiesa di S. Apollinare Nuovo dall'arcivescovo Filippo Fontana nel maggio del 1266[4].

6. Nel 1765 sotto il pavimento di S. Maria in Aventino in un reliquiario di marmo fu trovata un'iscrizione che cominciava: " † Hic reconditum est *caput* sancti " Savini episcopi et martyris " ecc. Il Tomasetti[5] credette che l'iscrizione risalisse al VI secolo, ma le *Analecta Bollandiana* molto giustamente ne dubitarono[6]. Forse questo è " il capo di s. Savino " che, secondo il cronista faentino Zanelli[7], sarebbe stato trovato a Roma nel 1766 nella chiesa dei SS. Quattro, ripostovi, come egli scrive, da Gregorio VII in una cassa d'argento?

7. Secondo una recognizione del 4 dicembre 1616[8] nel mausoleo della cattedrale di Faenza, sopra descritto, si troverebbero, come trasferite da Fusignano, " molte " ossa e il capo di s. Savino con undici denti ", e nella chiesa di s. Savino di Fusignano si conserverebbe " parte del cranio ".

Evidentemente queste deplorevoli reduplicazioni o moltiplicazioni di reliquie debbono attribuirsi, come in altri casi consimili, o a errore o a frode. Forse si scambiarono *sanctuaria*, o altre reliquie rappresentative di s. Savino, per reliquie vere e proprie. Forse si prese una parte del corpo per tutto il corpo. Nel latino medievale *çorpus* si adoprò talora per una parte del corpo, od anche per altre reliquie di altro genere. Forse si credettero appartenere a s. Savino reliquie corporee anonime trovate presso un altare o in un santuario a lui dedicato; o trovate presso il suo antico sepolcro, donde erano già state asportate, ma delle quali ignoravasi il trasloco o il furto. Oppure si trattò di *frodi* più o meno *pie*. Ad ogni modo nello stato in cui sono le cose lascio giudicare ai lettori se possa credersi con qualche fonda-

---

[1] SAROGLIA, *Memorie storiche sulla chiesa d'Ivrea*, Tomatis, 1881, 36-37; BALLA, *Notizie storiche di S. Savino*, 53-55.

[2] BALLA, l. c., 51, 77-78; MAGNANI, *Vite dei santi di Faenza*, II, 79-80; SPADER, *Assisiensis ecclesiae quatuor luminaria*, Foligno, 1715, 78.

[3] *Acta Sanctorum*, ian. II p. 115 [3ª ediz.].

[4] FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, p. 206; RUBEUS, *Hist. Rav.* 442.

[5] *Notizie intorno ad alcune chiese di Roma*, 1905, pp. 329-343 in Bul. della Comm. archeol. Com. di Roma.

[6] XXIX, 344.

[7] Ms. nell'Archivio capitolare, I, 8.

[8] Rog. nell'Arch. capitolare. Gli autori della Vita di s. Savino del XVII secolo (ms. 185 e 188 nella Bib. com. di Faenza) narrano che la recognizione del 1616 fu fatta " per levare di sospetto molta gente e principalmente quelli di Fusignano che pretendevano havere loro il detto corpo ".

mento che alla metà incirca del XV secolo il corpo di s. Savino riposasse nella chiesa rurale omonima presso Fusignano, donde sarebbe stato trasferito in Faenza.

Non è difficile spiegare come in Fusignano sia nata la persuasione che la cappella rurale di S. Savino contenesse i resti mortali del santo titolare. Giaceva una volta presso di essa (ed ora dentro) un grande sarcofago marmoreo ravennate con sculture cristiane, probabilmente del VI secolo [1]. Questa splendida e ampia sepoltura che cosa poteva contenere per i rozzi abitanti del paese se non le ossa del santo titolare della chiesa e magari della sua famiglia? Così fu ritenuto. E poichè sapevasi dalla Passione che s. Savino era stato martirizzato e sepolto in Spoleto, si conchiuse che il corpo doveva essere stato trasportato di là nella Selva Liba presso Fusignano. Nella Passione la sepellitrice spoletina prende il nome di *Serena matrona*; si pensò quindi che questa stessa avesse trasferito le spoglie mortali del martire nel territorio faentino. I fusignanesi medievali ignoravano che cotali traslazioni di corpi santi nel secolo IV non erano in uso.

Gli abitanti del territorio di Fusignano non solo si diedero a credere che le ossa di s. Savino riposassero nella chiesa rurale omonima, ma che il santo stesso da vivo avesse condotto vita eremitica nella Selva Liba, che in tempi antichi ingombrava quei territori; e che da quel romitaggio si fosse recato ad Assisi, dove, secondo la Passione, era stato catturato. Si suppose, naturalmente, che Savino fosse stato creato vescovo di Assisi dal clero e dal popolo di quella città. I popoli di tutti i paesi secondo una legge del *folklore* ben accertata, tendono a collegare col paese i numi tutelari del luogo o titolari dei loro templi, i santi protettori del territorio o titolari delle loro chiese, i personaggi venerati o comunque ricordati con onore nel paese: e così si danno facilmente a credere che essi vi siano nati, o almeno vi abbiano dimorato, vi abbiano operato le gesta della loro vita o vi siano morti o sepolti. Inutile accumulare esempi che sovrabbondano. Per restringermi alla nostra diocesi, e a s. Savino in particolare, noto che i contadini di Castel Raniero sulle nostre colline credono che il patrono s. Apollinare di Ravenna si sia recato colà a pregare. Gli abitanti della Valle del Lamone dicono che s. Cristoforo, che ha dato il nome a certe acque salubri che vi scaturiscono, sia passato per di là a bere a quella fonte. I parrocchiani della villa di S. Potito presso Lugo pensano che il loro protettore abbia condotto vita eremitica in quel luogo. In quanto a s. Savino, gli abitanti di Spoleto credettero che il santo martire fosse nato in essa: quelli di Fermo, che vantavansi, come si è detto di possedere il capo del santo, lo fecero pure loro concittadino e della famiglia di Vespasiano imperatore! I cittadini di Monselice lo hanno fatto nascere " della nobilissima casa Fontana col cognome de' conti Cumani „ ; quelli di Monte S. Savino hanno creato il loro protettore vescovo della vicina Chiusi, e hanno trasportato sul loro colle un fatto miracoloso intorno al santo narrato da Paolo Diacono come avvenuto in Pavia [2]; altri lo hanno fatto vescovo di Arezzo [3]. Final-

[1] GRISAR, *Histoire de Rome* (ed. cit.), I, liv. II-V, p. 268, nota 3; GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana*, I, 23, 134, tav. 311, 391-393.

[2] *Hist. Langob.*, VI, 58.

[3] UGHELLI, *Italia Sacra*, 2 ediz. I 2155; CAMPELLO, *Storia di Spoleto*, 170; MAGNANI, *op. cit.*, I, 79-80; SPADER, *op. cit.*, 69-70: BALLA, *op. cit.*, 74: FERRARI, *Catal. Sanctorum Italiae*, 69.

mente vi è stato in Faenza dopo il secolo XV chi ha pensato di elevare s. Savino al seggio episcopale di Faenza[1].

Un agiografo s'incaricò di dare forma scritta a queste persuasioni del volgo fusignanese. E, secondo un costume famigliarissimo a siffatti scrittori, copiò un modello anteriore, cioè la leggenda dei ss. Saviniano e Savina (*BHL.* 7408-7409) e l'adattò con poche varianti al suo caso.

Questa leggenda, anteriore al IX secolo[2], nota ai Passionari della provincia di Ravenna[3], conviene punto per punto colla leggenda fusignanese. Il lettore, se crede opportuno, può confrontare tra loro i due testi. Le differenze sostanziali consistono soltanto in questo: cioè che il nostro s. Savino si fa nascere in *Sulmo*, città della *Campania* (sic), e che invitato dall'angelo abbandona la casa paterna e viene a far vita solitaria nella Selva Liba, mentre s. Saviniano viene alla luce in *Samon* (la patria del celebre martire s. Cristoforo, la cui Passione è seguita e copiata dall'autore della Passione dei ss. Saviniano e Savina), e per invito dell'angelo lasciato il patrio tetto va a condurre vita solitaria in Troyes di *Campania* (Gallie). In secondo luogo nella Passione dei ss. Saviniano e Savina, quest'ultima, sorella di Saviniano e figlia di Savino, partita da Samon con una serva, di nome Massiminola, per trovare il fratello, passando per Roma e per Ravenna giunge a Troyes e vi muore presso la tomba del fratello martire, mentre la sorella del nostro s. Savino, di nome Diocleziana va in cerca del fratello con una serva di nome Mindonia, e peregrinando per Roma e per Ravenna fino alla Selva Liba, muore presso la cella già abitata da Savino eremita. E' inutile investigare perchè l'autore anonimo abbia cambiato *Samon* in *Sulmo* *Sabina* in *Diocletiana*, *Maximinola* in *Mindonia*, perchè si tratta di procedimenti assolutamente fantastici, dipendenti dal capriccio degli scrittori.

Le più antiche testimonianze della leggenda fusignanese sono: 1. due bassorilievi del sepolcro di s. Savino, lavorato da Benedetto da Maiano tra il 1468 e il 1471 per la cattedrale di Faenza (§ I, 2). L'uno[4] rappresenta s. Savino nella solitudine della Selva Liba che riceve da un angelo l'ordine di recarsi in Assisi a predicare la Fede Cristiana: e l'altro rappresenta il santo sermocinante in bigoncia in mezzo a numeroso popolo ammirato ed estasiato. Ambedue questi quadri non deri-

---

[1] Vedasl su questa erronea opinione il mio lavoretto del 1903, p. 26 nota 7 e LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza* pp. 13-15. Rileggendo gli atti della *Visitatio Apostolica* del 1573 (ms. nell'archivio della cancelleria vescovile) ho trovato che il primo a conget turare che san Savino fosse vescovo di Faenza fu il notaio del vescovo visitatore di quel tempo, mandato in Faenza da Gregorio XIII. Il notaio e il visitatore erano ambedue estranei a Faenza e alla Romagna. Il notaio adunque descrivendo la visita della cattedrale scrive (fol. 15): "Devenit ad cappellam s. Savini epi-"scopi *faventini* et martyris ". E non è da meravigliare che il notaio del 1573 abbia supposto che san Savino vescovo, sepolto in Faenza, fosse stato vescovo di questa città quando si pensi che nel 1533 Girolamo di Treviso dipingendo a chiaroscuro nella cappella maggiore della Commenda i quattro santi protettori per ordine di fra Sabba da Castiglione (cf. LANZONI, *S. Pier Damiano e Faenza*, 132), ritrasse il levita san Terenzio "vestito "da vescovo con mitra in capo "; che san Terenzio stesso fu considerato vescovo di Faenza pure dal compilatore dell'*Indice alfabetico di Faenza nella storia e nell'arte*, opera stampata in Faenza nel 1909, e che finalmente sant'Emiliano passa pure per "évêque de Faenza " nel *Catalogue itinéraire* del *Musée Iacquemart-André*, edito a Parigi (p. 122) dopo il 1913.

[2] Cf. il cod. 482 della Regina di Svezia in Vaticano, fol. 27-34, e il cod. 29 Farfense della Bibl. Naz. di Roma, fol. 272-76.

[3] Cf. il cod. 5 Sessoriano nella Bib. Naz. Rom. fol. 74-76, il cod. 1190, fol. 102-105, e il cod. 6073, fol. 242-44 della Vaticana, tutti e tre provenienti dall'antica provincia ecclesiastica di Ravenna.

[4] Somigliantissimo a quello della stimmatizzazione di san Francesco del pulpito di Santa Croce in Firenze, opera, come è noto, del medesimo artista.

vano dalla *Passio s. Sabini*, come gli altri del medesimo artista, ma unicamente dalla leggenda fusignanese. 2. L'ufficio proprio della cattedrale (§ I, 2). Esso è posteriore al 1438, come appare dall'antifona al *Magnificat*: " O lumen et decus Faventie, lampas " et margarita refulgens.... o singulare presidium ". Così non si sarebbe cantato nella cattedrale di Faenza se già essa non possedeva il sacro deposito. Ma si è detto di sopra (§ I, 2) che la traslazione delle ossa da Fusignano a Faenza avvenne tra il 1438 e il 1441. Però la leggenda fusignanese scritta, donde l'ufficio dipende è anteriore al 1438. Infatti essa non conteneva nella sua redazione primitiva, oggi perduta ma probabilmente conservataci dalla versione contenuta nel cod. 188 della Bibl. Com. di Faenza (§ II, 2), la traslazione del 1438-41. Se la leggenda fosse stata composta dopo questo tempo, verosimilmente non avrebbe passato sotto silenzio il trasferimento fatto da Astorgio II.

La leggenda fusignanese fu quindi composta fuori di Faenza, forse in Fusignano stessa. Quando non è dato sapere; ma verosimilmente non molto prima del XV secolo.

3. — Quando fu scritta la Vita prima di s. Emiliano? Essa compare la prima volta nelle *Legendae de sanctis* di fra Pietro Calo di Chioggia († 11 dic. 1348), compilazione del 1340 c. Non credo che il " De sancto Emiliano " di fra Pietro sia opera dell'agiografo domenicano, come pare opinino i padri Bollandisti [1]. Quel documento, pieno di cose faentine, dev'essere stato composto da un faentino, o almeno in Faenza, sede esclusiva del culto di s. Emiliano. Fra Pietro l'avrà ricevuto, direttamente o indirettamente, da Faenza.

La Vita prima però non sembra molto anteriore al 1340 c. Eccone le prove.

La Vita prima conviene quasi ad verbum con un racconto della Cronaca del Tolosano, canonico faentino, come appare dal seguente specchietto:

La Vita prima (*Acta St.* nov. III, 294, col. 1)

Tempore autem quo Luitprandus Langobardorum rex cum copioso exercitu contra Romanos arma sumpsit et omnes civitates sibi resistentes aut occupare aut sibi subjugare decrevit, Faventia civitas potens erat et fortis, quam *Fabrius* (?) romanorum consul in pulcro et uberrimo situ aedificavit eamque a suo nomine denominavit *Faventiam*, et muris et turribus circumdedit et quasi tutum refugium roboravit, bellicosis repletam civibus, qui a Romanorum prosapia ducebant originem et contra omnes homines pro viribus romanam defendebant libertatem. Hanc itaque predictus rex sibi omnino resistentem agnoscens, et quia ipsam vi capere non posset diffidens, quia viribus non poterat, dolo et sagacitate impetere contendit. Cum igitur in sabbato sancto Pasce apud ecclesiam Sancte Marie foris portam sacrum baptisma ageretur, et universus populus ibi secundum consuetudinem pervenisset (o convenisset?), prefatus rex cum preparato exercitu civitatem occupavit, et quosdam

Il Tolosano (Mittarel. *R. F. S.* coll. 11-16)

Flavius, nobilis et ditissimus Romanorum, regali stirpe genitus...., civitatem aedificavit, quam a suo nomine *Flaviam* vocari voluit. Ad hujus vero civitatis edificationem viros belicosos atque constantia pollentes undique congregavit.... Muris maximis, altissimis turribus.... civitatem munierunt, quod inexpugnabilis ab omnibus iudicabatur.... Civitatem vero *Flavie*, eo quod cives omnibus et maxime Romanis favebant,.... imperator (Constantinus) iussit a *favendo* vocari *Favenciam*: insuper ipsam multis excellentie et libertatis muniit privilegiis....

Lioprandus rex Lombardorum, qui Romanorum odio Favenciam maxima ex parte aestivo tempore multocius devastabat in frugibus, non enim prelio aliquo vel obsidione poterat superari.... cepit inquirere quomodo faventinos.... possit perdere. Verum quia multorum relatione intellexit civitatem fore inexpugnabilem, viros fortes, bello acerrimos, consilio sagacissimos,

[1] *Auctore Petro Calo*, scrive la *Bibl. Hag. Latina*, *Supplementi editio altera auctior*, Bruxelles 1911, p. 7.

per portam Flamineam alios per portam Emiliensem intromittens armatos, menia et munitiones omnes, nullo resistente, pervasit, civiumque perterritorum et sine armis occursantium, maximam stragem dedit (o *fecit* ?), victorieque confidentiam habentes, hostes muros subeunt, turres civitatis, domos et palacia, quibus civitas pollebat funditus subruunt, ecclesias et xenodochia, divina et humana promiscua habentes, letanter deiciunt. Hac itaque potiti victoria, et civitate omnino destructa, ad alia se loca exinde contulerunt.

multum in armis et urbis fortitudine confidere, et quoniam prelio non potuit opprimere, studuit insidiis et arte ad effectum perducere.... Parato exercitu magno, nominatus rex maximis temporibus (o itineribus ?) et occultis festinavit venire Favenciam, et sabbato sancto.... pater per portam Emiliam.... filius per Flamineam portam in civitatem subito intraverunt, omnes viros et mulieres, senes cum junioribus, quos invenerunt, in ore gladii perimentes. Populus totus tum aberat pro pueris baptizandis aput Sanctam Mariam *foris portam*.... Ex populo nempe pauci evaserunt, omnibus aliis interfectis seu vinculis mancipatis.... Tota igitur civitate ultrici flamma combusta, et funditus edificiis et turribus in terram prostratis.... sicut vetutissima referente fama que usque manavit.

L'unica divergenza tra i due racconti sta in questo che il Tolosano asserisce che il fondatore di Faenza, *nobilis et ditissimus romanorum* chiamavasi *Flavius*, e dal suo nome chiamò *Flavia* la novella città, quindi da Costantino imperatore denominata *Faventia* a *favendo*; mentre la Vita afferma che aveva nome *Fabrius* (?) e che da lui fu chiamata *Faventia* [1]. Non mi sembra probabile che il Tolosano abbia desunto la narrazione della distruzione di Faenza per opera di Luitprando dalla Vita prima di s. Emiliano: perchè il Tolosano nella sua Cronaca non dice nulla dell'invenzione e della traslazione delle ossa del santo, avvenimenti legati intimamente nella Vita prima colla distruzione di Faenza e colla sua ricostruzione. Di più il racconto del Tolosano, quantunque favoloso, come quello della Vita, corre molto meglio; e quindi lo giudicherei anteriore. Non mi sembra accettabile che tanto la Vita prima quanto il Tolosano dipendano da un documento scritto comune, di cui non si ha alcuna notizia. Di più se le parole con cui il Tolosano conchiude la sua narrazione della presa di Faenza: " sicut vetustissima referente fama que usque manavit ", non si riferiscono soltanto all'ultimo episodio della presa di Faenza (da me tralasciato nel testo citato) ma a tutto il racconto, esse escludono evidentemente nel Tolosano l'uso di una fonte scritta. Neppure credo si possa ammettere che il Tolosano e la Vita dipendano ambedue dalla *fama vetustissima*, perchè si tratta di due racconti concordi nelle più piccole circostanze, anzi spesso concordi nelle frasi e nelle parole. Mi sembra adunque più probabile che la Vita prima si sia servita della Cronaca del Tolosano. Ora il canonico autore morì nel 5 aprile 1226 [2] e l'anonimo continuatore della cro-

[1] Di nuovo (c. 150) il Tolosano chiama Faenza *Flavia*. Che nel medioevo *Faventia* si derivasse a *favendo* nessuna meraviglia. Siffatte etimologie banali erano allora molto in uso. Ma non mi riesce agevole lo spiegare perchè si credesse che *Faventia* fosse fabbricata da un *Flavius* e detta *Flavia*, quindi *Faventia* a *favendo*. Negli antichi documenti Faenza è detta costantemente *Faventia*. Ma che veramente in antico *Faventia* abbia portato il nome di *Flavia*, per concessione dei Flavii, come *Flavia Neapolis* in Palestina, o di Costantino, come *Hispellum* nell'Umbria? La Vita prima di sant'Emiliano avrebbe semplificato la genesi etimologica del Tolosano derivando direttamente *Faventia* da *Fabrius* (*Flavius* o *Favius* ?). La Vita anonima di un beato Novellone terziario faentino, scritta non molto dopo il 1415 (Lanzoni, *Una Vita del b. Novellone* ecc. nell'"Archivium Franciscanum Historicum" (t. VI, fasc. VI [1913], p. 23) appella il fondatore della città *Favius*: "civitate Faventie a Favio illustrissimorum "romanorum comite edificata"; e poco prima di questo anonimo Benvenuto da Imola nel suo *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam* (Firenze, Barbera, 1887, t. 3, 390), terminato nel 1410, scrive: "Faventia olim "dicta est *Forum Favii* (ricordiamoci che è un cittadino "dell'antica *Forum Cornelii* che scrive) a *Favio* romano ".

[2] Mittarelli, l. c., 169-170.

naca di lui finì l'opera sua nel 1236 [1]. Quindi la Vita prima di s. Emiliano sarebbe stata composta tra il 1226-36 c. e il 1340 c.

Forse più vicino al termine ad quem che al termine a quo. Il risveglio del culto di s. Emiliano a Faenza nel 1321 (§ I, 1) avrà indotto qualcuno, come in molti altri casi consimili è avvenuto, a scriverne la Vita. Tutto mi fa credere che gli otto " miracula " registrati in fine della Vita siano quegli stessi che persuasero il vescovo Ugolino a decretare la celebrazione della festa del santo nella città e nei sobborghi.

Qual è il valore storico di questo documento?

La topografia faentina medievale conferma il racconto della Vita prima. Quantunque dissacrate fin dai tempi napoleonici, esistono ancora in *Via Naviglio* (num. 39) dirimpetto alla *Caserma S. Chiara* la chiesa di S. Clemente, donde il corpo di s. Emiliano sarebbe stato trasferito in città, e lungo la medesima strada a circa 150 m. da S. Clemente, dirimpetto al *Vicolo Ugolino d'Azzo Ubaldini* al civico numero 5, la parrocchia di S. Emiliano, che lo avrebbe accolto. La chiesa di S. Clemente compare nelle prime carte medievali faentine scampate al naufragio. Il vescovo Ildebrando (.... 1 mag. 998-30 apr. 1016....) donò al capitolo dei canonici della cattedrale " medietatem de Castaneto et medietatem ecclesie S. Clementis " [2]; e nel 1123 i canonici faentini fecero una concessione libellatica di ciò che possedevano " in Castagnetulo " [3]. Questa chiesa di S. Clemente fu donata al monastero di S. Benedetto di Biforco nel 1074 dell'arcivescovo Guiberto di Ravenna [4]. Una carta del 1135 parla di una " regio S. Clementis " [5]. Prima dell'allargamento delle mura del secolo XV la chiesa di S. Clemente sorgeva veramente fuori della città presso la cosiddetta *porta del conte* (*porta Comitis*), come si legge in molti documenti faentini dal secolo XII al XIV [6]. L'agglomeramento di case situato presso la *Porta Comitis* si chiamava " burgus S. Clementis ", o " burgus Portae Comitis " [7]. La *Porta Comitis* fu così denominata " dalla residenza ordinaria ivi vicina dei conti della città nei tempi più antichi " [8], vale a dire nei secoli IX-XI incirca; si disse anche " Porta Ravennatis " perchè per essa andavasi verso Ravenna [9]. Non si conosce esattamente il luogo preciso ove sorgesse la *Porta Comitis*, ma dagli studi del Medri [10] e da mie personali ricerche si deduce con qualche probabilità che essa era situata non molto lontano dal portone del palazzo Ferniani, ossia lungo l'odierna *Via Naviglio* tra S. Clemente e S. Emiliano. Non posseggo alcuna memoria sul *Trivio dei fichi*, ricordato dall'Azzurrini [11].

Nè si ha ragione di negar fede alla Vita prima, dove afferma che l'odierna chiesa di S. Emiliano prese questo titolo dopo la traslazione delle ossa del santo da S. Clemente in quella chiesa; e che prima della traslazione la chiesa di S. Emiliano

---

[1] Ivi, 170-194.
[2] Carta capitolare del 1045.
[3] Mittarelli, l. c., 418.
[4] L. c. 405.
[5] L. c. 424.
[6] Cfr. *Iura antiqua* fol. 44 *b*, nell'Arch. capitolare.
[7] Mittarelli, l. c., 554; Valgimigli, *Memorie*, VIII, 69.
[8] Tonduzzi, *Historie*, 410.
[9] Mittarelli, l. c., 85-86.
[10] *Sulla tipografia antica di Faenza*, 17.
[11] Probabilmente l'odierna *Via Naviglio* corrisponde presso a poco al *Kardo Maximus* della Faenza romana.

chiamavasi " S. Maria Comitis „. L'attuale chiesa di S. Emiliano sorge presso l'antica *Porta del Conte;* quindi nessuna meraviglia che in antico essa pure si denominasse *del Conte*. Come suol avvenire in casi analoghi, la chiesa di *S. Maria del Conte* dopo la traslazione di s. Emiliano si sarà chiamata promiscuamente ora *S. Maria del Conte* ora *S. Emiliano*, e quindi il vecchio nome sarà andato in disuso. Così la porta nord della città nei secoli XII e XIII veniva detta contemporaneamente ora *Porta del Conte* ora *Porta Ravegnana* e poi finalmente il primo nome decadde [1]. Purtroppo nulla più esiste della residenza dei *conti di Faenza*, che diede il nome alla porta, ma non poteva essere dalla porta stessa molto lontana, quindi S. Emiliano trovavasi vicino tanto alla *Porta del Conte* quanto alla residenza del Conte. Nulla quindi impedisce di identificare S. Emiliano colla *S. Maria del Conte* [2]. La Vita prima presso fra Pietro Calo e la trascrizione dell'esemplare della libreria dei domenicani fatta dall'Azzurrini (§ II, 4) scrivono che la chiesa di *S. Maria del Conte* sorgeva " non longe a praetorio consulis „. *Consules* dicevansi a quei tempi i componenti i tribunali municipali. Nella carta capitolare del 1045 c'è un Farolfo console. Probabilmente il *praetorium consulis* e la residenza del conte erano una stessa cosa.

Si hanno altri argomenti per identificare la *S. Maria del Conte* della Vita prima coll'attuale S. Emiliano. Sullo scorcio del secolo XVII [3] le cappelle o parrocchie della città e dei sobborghi di Faenza erano divise in quattro *Congregazioni*, denominate *S. Emiliano*, *S. Bartolomeo*, *S. Croce* e *S. Salvatore*. Prendevano il nome da quattro chiese o parrocchie esistenti nei quattro quartieri o rioni della città, la prima nel *Rione Rosso*, la seconda *nel Verde*, nel *Giallo* la terza e la quarta nel *Nero*. Queste *congregationes*, presiedute da un *primicerius*, eletto anno per anno, sono molto più antiche; risalgono almeno al secolo XII; e nel seguente [4] formarono un corpo solo o collegio, detto « conventus presbiterorum civitatis Faventie et burgorum ». Come appare da una carta capitolare del 24 luglio 1192 [5], la « congregatio S. Ae-" miliani „ comprendeva nove parrocchie, cioè S. Emiliano, da cui la Congregazione prendeva il nome, S. Simone, il cui prete era in quel giorno « primicerius congre-« gationis „, S. Abramo, S. Tommaso, S. Stefano, S. Vitale, S. Ilaro, S. Paterniano e S. Savino. Queste otto ultime cappelle sorgevano nel territorio nord-ovest della città, quindi verosimilmente anche S. Emiliano; la quale per conseguenza doveva trovarsi non lungi dalla *porta del Conte* situata a nord.

Più ancora. In una carta capitolare del 10 agosto 1155 leggevasi al tempo del Mittarelli [6] (ora la pergamena è talmente svanita che non sono riuscito a vederlo):

---

[1] Nella carta capitolare 10 luglio 1147 trovasi un " presbiter Ugo ecclesie filiorum quondam Alberici „ che nella *notizia dorsale* vien detto " Ugo presbiter S. " Michaelis heredum quondam Alberici „, quindi anche quest'antica cappella di Faenza aveva nel 1147 due nomi.

[2] Fa meraviglia che l'Azzurrini, faentino, nella sua Vita di sant' Emiliano confonda *S. Maria del Conte*, posta dentro le mura a nord della città, con *S. Maria foris portam*, che fu l'antica cattedrale, situata fuor delle mura a sud-ovest.

[3] VALGIMIGLI, *Memorie*, I, 287-288.

[4] Almeno dal 1267. Cfr. *Istrumenti e testamenti dal 1236 al 1475*, c. I e VI, ms. del XV secolo nell'archivio del Collegio dei parroci di Faenza. Vedi pure nel medesimo archivio *Costituzioni del collegio* 1367-1616, c. VI, ms. del XIV secolo.

[5] MITTARELLI, l. c., 457.

[6] L. c., 438.

« Petrus presbiter et primicerius congregationis s. Marie *de Comite* ». E' l'unica carta faentina ove è rimasta menzione di *S. Maria del Conte*. Questa chiesa non poteva essere molto discosta dalla *Porta del Conte* e dalla residenza del Conte: quindi doveva trovarsi nella regione nord della città. Così pure la *congregatio S. Mariae de Comite* doveva stendersi nella medesima regione. Ma, come si è visto, nel secolo XII la regione nord della città era occupata dalla *congregatio S. Aemiliani*. Non è probabile che nello stesso quartiere vi fossero due chiese congregazionali. Quindi la chiesa e la congregazione di S. Emiliano deve identificarsi con quella di *S. Maria del Conte*[1].

Se la topografia della Vita prima corrisponde alle più antiche memorie storiche faentine, il racconto di quel documento solleva dubbi non lievi.

Certamente la città di Faenza passò dal governo bizantino sotto i Longobardi negli ultimi anni del regno di Luitprando; ma non è ammissibile che la città al tempo di re Luitprando, nel 740, come vuole il Tolosano, fosse completamente distrutta nel modo esposto da lui, quindi riedificata per opera dello stesso re, defunto nel 744. Già il Tonduzzi[2] dubitò del racconto del nostro antico cronista scrivendo: " se deve haver luogo alcuno il suo detto "; e si mostrò più propenso ad ammettere la presa di Faenza nel 741-42. L'Azzurrini[3] (o altri prima di lui) credette di correggere la tradizione del Tolosano, trasportando la presa di Faenza da re Luitprando a re Astolfo; quantunque con manifesta contradizione conservasse l'anno 740, in cui Luitprando regnava non Astolfo. Nella mia *Cronotassi dei Vescovi di Faenza*[4], pur rigettando un'intera distruzione e ricostruzione di Faenza al tempo di Luitprando, e nelle circostanze favolose narrate dal Tolosano (circostanze desunte dalla presa e distruzione di Forlimpopoli compiuta da re Grimoaldo[5] nel secolo VII), non mi parve improbabile che Luitprando e suo figlio s'impossessassero di Faenza in quell'anno 740 colla forza. Giuseppe Donati[6] credette invece che la nostra città si arrendesse a Luitprando, senza opposizione, nel 743-744. Non è questo il luogo di discutere sopra siffatto argomento. Ad ogni modo una distruzione tale di Faenza sotto Luitprando, che sconvolgesse la città e i dintorni e dispergesse ogni traccia del sepolcro di un s. Emiliano presso la chiesa di S. Clemente, è un fatto, a dir poco, assai incerto.

Io noto negli scrittori faentini una tendenza manifesta a collegare colla pretesa distruzione di Faenza per opera dei Langobardi i fatti della storia faentina, veri o no, di cui non conoscevasi il tempo preciso. Per esempio il Tolosano stesso mette in relazione con quel disastro, tanto il racconto delle prime origini del capo-stipite della potente famiglia medievale faentina dei Caminiza[7], quanto l'origine di un proverbio

---

[1] Sulle altre *congregationes* le notizie non sono molto sicure. Il Tonduzzi (l. c. 17) conosceva un istrumento faentino ove era ricordata la Congregazione di S. Croce. A questo proposito il Valgimigli (*Memorie*, I 285) cita il Mittarelli, ma in esso nulla si trova. Una carta capitolare dell'8 dicembre 1159 (Mittarelli l. c. 440) ricorda la " congregatio S. Marie *de Curte* ". Questa cappella sorgeva nel Rione Giallo e fu concessa ai religiosi Serviti nel 1318 dal vescovo Ugolino (Tonduzzi 37), quindi fu distrutta. La sede della Congregazione si sarà trasferita altrove.

[2] *Historie*, 133-135.

[3] *Liber Rubeus*, c. 115 *b*.

[4] Novelli, Faenza, 1913, p. 32-3.

[5] Pauli *Historia Longob.* V, 27.

[6] *Ipotesi sull'origine del potere civile dei vescovi in Faenza nel medioevo*, Faenza, 1916.

[7] Mittarelli, l. c., 12-16.

sui faentini che doveva correre in Romagna al suo tempo [1]. Così pure un'avventura, evidentemente romanzesca, somigliantissima, meno alcune circostanze di tempo e di luogo, alla novella quinta della quinta giornata del Decameron di Giovanni Boccaccio, avventura che forse formava il sollazzo delle brigate faentine nel medioevo, da uno scrittore faentino anonimo [2] fu collocata nella nostra città in occasione della sua presa e distruzione per opera di Luitprando. E' lecito quindi sospettare che il nostro anonimo, ignorando il tempo preciso della fortuita invenzione di s. Emiliano e della traslazione di lui in *S. Maria del Conte*, seguendo l'andazzo, abbia tentato di spiegare la dimenticanza generale in cui sarebbe caduta, secondo lui, la tomba del santo presso S. Clemente, col supporre che il sepolcro fosse stato sconvolto durante la famosa presa e distruzione della città sotto Luitprando.

Ma lasciando stare la discussione sulle cause che avrebbero potuto produrre la generale dimenticanza del sepolcro, la storia di Faenza nulla possiede nè per confermare nè per contradire che, al tempo in cui dominavano *i conti* (cioè tra il IX e l'XI secolo) i resti mortali del s. Emiliano venerato fin dal XII secolo nella chiesa omonima fossero in essa trasferiti dalla *regione di S. Clemente*, dove sarebbero stati fortuitamente ritrovati. Il silenzio del Tolosano su questo avvenimento non suffraga contro, perchè l'antico nostro cronista tace o ignora troppe cose della storia cittadina anteriore al suo tempo. Nè fa diffetto il non trovarsi memoria dei conti Bernardino ed Ermellina, sua consorte, perchè le carte faentine dei secoli IX, X e XI sono quasi tutte perdute. Dei nostri *conti* appena una carta capitolare [3] del 1 aprile 1069 conserva il nome di un « Wido de Faventia comes „. L'Azzurrini [4], compendiando la Vita prima, secondo la redazione esistente nella libreria dei domenicani di S. Andrea (§ II, 4), chiama il marito di Ermellina " Bernardinus de Cunio „ (celebre castello sul fiume Senio, vicino a Faenza, oggi scomparso). Non saprei dire se l'Azzurrini abbia desunto questa notizia della suddetta redazione, o da altra fonte. La Vita, pubblicata da Pietro Calo, e le altre fonti faentine tacciono di questo particolare. Certo è però che il nome di Bernardino fu usitato nella famiglia dei conti di Cunio [5] nel XIII, XII e XI secolo: e che il primo dei conti del territorio faentino combattuto dal sorto Comune di Faenza fu appunto il conte di Cunio [6].

Di più, nel tempo in cui, secondo la Vita, sarebbero avvenute la *inventio* e la *translatio* di s. Emiliano, appunto soleva darsi a certi fatti, meno strani ancora dei due ceffoni misteriosi della Vita stessa, il significato di segni celesti indicanti che il luogo, ove i fatti stessi avvenivano, era sacro o contenente cosa sacra: " tunc quidam cives " penitus de sacro corpore ignorantes „, scrive la Vita di fra Calo, " cumulum feni " in loco, ubi corpus sacrum iacebat, *quasi in absoluto et licito*, costruxerunt. Ubi " dum duo sermocinarentur incertus se (o *inter se?*), alter eorum colaphum magnum " accepisse persensit ecc.... Stupefacti, *non sine causa id [ad]venisse arbitrati sunt;* " prefatum igitur comitem adeuntes cuncta sibi.... retulerunt. *Qui magnum mira-*

[1] Ivi, 15-16.
[2] Cfr. *Liber Rubeus*, c. 59-60 e 148-149; Tonduzzi, *Historie*, 134; Mittarelli, l. c., 398-371; Valgimigli, *Memorie* I, 159 in nota.
[3] Mittarelli, l. c., 404.
[4] *Liber Rubeus*, c. 59 *a*.
[5] Mittarelli, l. c., 171, 278, 281, 289, 298, 320, 522, 542; Solieri, *Alberigo da Barbiano*, Iesi, 1908, 17, 19,
[6] Mittarelli, l. c., 27-31.

" *culum credens cum veneratione maxima locum adiit et fodi fecit* ". Nei secoli X e XI in Italia e altrove si credette d'aver trovato corpi santi sotterra per segni o indizi somigliantissimi a quelli narrati dal nostro anonimo. Pier Damiano nel sermone da lui scritto in lode di s. Mauro vescovo di Cesena, narra che il culto del santo ebbe inizio per un fatto strano avvenuto sopra un'arca quasi del tutto sepolta sotterra e situata presso una chiesa: " *Cum arca illa* ", egli dice, " terrae undique " crescente congerie, *delitesceret et vix saxi ipsius summitas solotenus emineret,* contigit " ut homo quidam cum litaniis adveniens, soluta caligae ligula repente illic pedem " poneret et nil tale existimans secure ligaret. Vincto igitur talo, cum iam vellet ab" scedere, pedem nullo modo potuit amovere. Cumque diu conaretur et omnia tentans " huc illucque se verteret, pes nihilominus stabat immotus et velut quibusdam clavis saxo " tenebatur affiixus. Stabat miser *ignoti criminis reus* et qui sibi corrigiam ligare vo" luerat, semetipsum potius ligasse dolebat.... Repentino populi adventante concursu, " alii malleis alii securibus gestientes, partem lapidis praeciderunt, et post multa vix " hominem de saxo exculpere potuerunt. Mox laetantis turbae clamor exoritur, mira " Dei virtus attollitur, et beati Mauri tumulus digna reverentia iudicatur ". Al canto di sacri inni il tumulo fu introdotto dentro la chiesa vicina e collocato tra l'abside e l'altare. Ciò avvenne in Cesena circa nell'ultimo quarto del secolo X. Nulla impedisce credere che in Faenza, intorno a quello stesso tempo, sia accaduto qualche cosa di simile rispetto a s. Emiliano.

Certamente i particolari della *Translatio* non possono accettarsi con piena confidenza. Il nostro anonimo segue passo passo un antico documento agiografico intitolato *Translatio s. Mercurii*, da *Quintodecimum* (o da *Aeclanum*) di Apulia a Benevento [1]. Colà l'imperatore bizantino Costante prende *Quintodecimum* con molta strage di cittadini e distrugge la città nell'an. 663. Per questo fatto gli abitanti si dimenticano del luogo, ove il corpo del martire Mercurio giacesse, quantunque continuassero a venerarlo nella sua basilica. Ma dopo più di un secolo, nel 768, Arechi duca di Benevento e il vescovo di questa città vanno a *Quintodecimum* a scavare il terreno intorno e dentro la basilica e finalmente trovano il tumulo di s. Mercurio, sollevano il loculo, lo pongono in una lettiga e lo conducono a Benevento. Presso Benevento il carro si ferma e i *veredi* (cavalli o buoi) non possono più proseguire. Allora il duca, prosteso al suolo, fa voto di offrire al martire doni e fondi: e subito il carro si muove e viene portato nella basilica interiore di S. Sofia. A Faenza la città viene espugnata e distrutta da re Luitprando (sec. VIII); e in conseguenza di ciò " corpus beati Emi" liani diu fuit incognitum nec debite honoratum " (la Vita prima non dice che i faentini ciò nonostante seguitassero a venerare la memoria di S. Emiliano). Ed ecco un fortuito incidente sopra la tomba nascosta; che, aperta, esala un fragrantissimo odore. Il santo corpo è posto in un carro tirato da buoi, e per ordine del conte e della contessa condotto dentro la città nella chiesa di S. Maria presso il *praetorium consulis*. Dopo un poco i bovi si fermano, s'impuntano e non vogliono proseguire ad ogni costo. I due sposi intendono che il santo non vuol entrare nella chiesa

[1] *Rerum Langobar. Scriptores* in " Mon. Germ. " Hist. " 576-580.

senza dote e subito gli donano *mansi* o fondi. I buoi allora si movono e continuano il viaggio. È difficile persuadersi che l'anonimo nostro narrando la *translatio* di s. Emiliano da S. Clemente a S. Maria *del conte*, non abbia avuto sottocchio la translatione beneventana o altra simile. E si noti che s. Mercurio era venerato il 25 novembre e il nostro s. Emiliano il 6 dello stesso mese[1].

In quanto al fragrantissimo odore emanato dal tumulo aperto di s. Emiliano non voglio tacere che questo prodigio è un luogo comune delle *Translationes* redatte da agiografi soliti a comporre di maniera, come è il nostro. In nota riporto parecchi esempi[2].

Se l'invenzione del tumulo di s. Emiliano avvenne fortuitamente dopo lungo tempo di generale obblivione, qualcuno domanderà come e donde il conte e la contessa e i faentini apprendessero che quella sepoltura conteneva il corpo di un vescovo della Scozia, denominato Emiliano, defunto in Faenza mentre tornava dal pellegrinaggio di Roma. Fra Pietro Natali nel suo *Catalogus sanctorum*, che tra il 1369 e il 1372[3] compendiò le *Legendae* del suo confratello fra Pietro Calo, narra che il conte di Faenza trovò il corpo di s. Emiliano " cum epitaphio in quo praedicta con" tinebantur ". Gli *Acta Sanctorum*[4] pensano che il Natali desumesse questo particolare, ignoto a tutte le redazioni anteriori e posteriori al *Catalogus sanctorum*, da una recensione della Vita diversa da quella utilizzata da fra Pietro: ma questa spiegazione mi sembra improbabile, dato che il Natali compendi fra Pietro. Io credo piuttosto che questo particolare sia una giunta al testo arbitraria del compendiatore per correggere l'incongruenza del racconto, o, se si vuole, per renderlo più verosimile. Il Natali suole manipolare i suoi testi con molta libertà, come è notissimo.

Altri potrebbe rispondere che il sepolcro di S. Emiliano, prima dell'*inventio*, era bensì " incognitum nec dubite honoratum ", ma che presso i cittadini rimaneva tuttavia memoria del vescovo scozzese Emiliano ivi sepolto in antico. Per esempio, come gli abitanti di *Quintodecimum* non più ricordavano il sito della tomba del martire Mercurio, ma seguitavano a venerarne la memoria; o come i cesenati del secolo X non avevano dimenticato che presso la chiesa su ricordata in quell'urna di sasso riposavano le ossa di un vescovo di nome Mauro; così, trovato inopinatamente in Faenza il tumulo di s. Emiliano, i faentini si sarebbero ricordati che il vescovo Scozzese, da loro venerato come santo, o, se si vuole, un vescovo scozzese di nome Emiliano, ivi era stato seppellito, e in grazia della prodigiosa *inventio* gli avrebbero tributato l'onore degli altari.

E' noto agli eruditi[5] che dalla fine del VI all'XI secolo laici e chierici, monaci e secolari, sacerdoti, leviti e vescovi, vescovi residenziali e non legati a sede fissa, o che pretendevano d'aver ricevuto la dignità episcopale (detti *episcopi vagantes*), per lo più in carovane, spesso di dodici per ciascuna, con nomi latini o lati-

---

[1] Con analoghe circostanze vengono narrate la *Translatio s. Modestini* (*Acta Sanctorum* febr. II, 715) pure di Benevento, e l'*Elevatio corporis s. Baldi* arcivescovo di Tours (ivi, nov. III, 391).

[2] Cfr. *Rerum Langob. Script.* l. c. 582, 587; *Acta Sanctorum* iun. IV, 540; iul. II, 136; oct. VIII, 832; IX, 646; X, 834; XI, 675; nov. II. 84; III, 215, num. 12.

[3] Cfr. Analecta Bolland., XXIX, 34-6.

[4] Novembr. III, 291.

[5] Cfr. L. Gougaud O. S. B., *L'oenvre des " Scotti " dans l'Europe continentale*, nella Rev. d'hist. ecclésiastiq. t. IX [Lovanio, 1908] pp. 27-37 e 255-277.

nizzati, dall'isola d'Irlanda (detta allora *Scotia*) in numero straordinario emigrarono nel continente europeo, e si diffusero nelle Gallie, nella Germania, in Italia e altrove sia per predicare ai popoli la fede cattolica, sia per propagare le forme dell'ascetismo da loro abbracciato, sia per edificare monasteri ecc. E benchè questi viaggiatori da principio non fossero pellegrini nel senso proprio della parola, tuttavia tra di essi non mancarono persone che orientarono il loro viaggio verso determinati santuari: sopratutto presero di mira le tombe di S. Pietro e di S. Paolo in Roma (i *limina apostolorum*) e i luoghi santi di Gerusalemme. Questa emigrazione di irlandesi (*Scotti*, come allora si dicevano) fu così numerosa che le leggi ecclesiastiche e civili (specie dell'epoca carolingica, sec. VIII-IX) cercarono di regolarla e di disciplinarla; e a tale effetto in parecchi luoghi furono edificati ospedali e monasteri per riceverli. Per tacere di altri paesi, l'arcivescovo di Ravenna possedeva nel territorio di Senigallia una diaconia chiamata *S. Maria degli Scotti*[1]; e in Ravenna stessa un monastero della città fu detto *S. Pietro degli Scotti*[2]. Un numero cospicuo di questi *Scotti*, o fermatisi nelle Gallie, nella Germania e in Italia e diventati o vescovi o superiori di conventi, oppure semplicemente defunti in alcuno di quei paesi durante i loro pellegrinaggi a Roma o in Terra Santa, da molto tempo sono nei paesi rispettivi venerati tra i santi.

Adunque taluno potrebbe pensare che il nostro s. Emiliano appartenesse in verità a questi santi *Scotti.* Con nome latinizzato, forse un *episcopus vagans* (perchè tra gli antichi vescovi di quel paese non trovasi un *Aemilianus*), sarebbe stato colpito da morte nella nostra città reduce dal pellegrinaggio romano e sarebbe stato sepolto presso S. Clemente. Dopo qualche tempo il luogo del suo sepolcro sarebbe stato teatro di avvenimenti creduti prodigiosi, e quindi le sue ossa si sarebbero trasferite dentro le mura nella chiesa di S. Maria *del Conte.* L'anonimo narratore dell'*inventio* e *translatio* di s. Emiliano, scrivendo, come si è visto, nel secolo XIII, cioè quando il nome *Scotti* non significava più gli abitanti dell'Irlanda, ma era passato a indicare quelli della *Scozia*, disse s. Emiliano essere stato vescovo della Scozia: " fuit de partibus Scocie ".

Questa ipotesi a priori potrebbe correre e parere soddisfacente. Ma è pure cosa notissima agli studiosi di agiografia medievale che parecchi scrittori di quel tempo, dovendo redigere ad ogni costo la Vita di un santo sconosciuto, o trovato (*inventus* o *revelatus*, come allora dicevasi) in condizioni analoghe a quelle narrate nella Vita prima di s. Emiliano, a corto di notizie autentiche, o di esse affatto privi, furono soliti di farli passare per santi *Scotti*, laici, sacerdoti, o vescovi defunti a caso nel luogo, ove furono trovati, mentre andavano pellegrini a Gerusalemme o a Roma, o mentre ne ritornavano. Nelle Gallie, nella Germania ed anche in Italia il numero di questi santi, falsi o molto dubbi *Scotti*, è abbastanza cospicuo[3]. Ciò posto, quando si pensi che la Vita prima fu scritta molto dopo gli avvenimenti, vale a dire nel secolo XIV mentre la translazione ebbe luogo prima del 1139 (§ I), e che la Vita non è im-

---

[1] Fantuzzi, *Monum. Raven.*, I, *Codice Bavaro*, pag. 52, n. 101.

[2] Ivi, I, 393, 397.

[3] Cfr. *Acta Sanctorum* febr. I, 196, 247; II, 639; mart. II, 45, 334; apr. III, 431, 817: mai I, 428; V, 65-66: iun. I, 81, 218; IV, 83; V, 81; iul. III, 57; aug. I, 77 [3. ediz.]; oct. VII, 1096; IX, 348, 411; X, 850; XI, 652; nov. III, 400. Il 10 marzo (ivi, mart. II, 45) è venerato un *s. Aemilianus*, abbate di *Latiniacum* nel territorio di Parigi presso la Marna che si dice venuto dalla Scozia.

mune da errori e di natura evidentemente leggendaria, si rimane perplessi. Chi potrebbe assicurare che l'autore di un documento di tal genere, dovendo narrare la storia di un santo miracolosamente trovato, e quindi ignoto, non abbia ricorso ad un luogo comune e ad un espediente famigliare a scrittori suoi pari?

La seconda parte della Vita prima, ove si descrivono i " miracula „ avvenuti presso la tomba di s. Emiliano nella chiesa omonima, è più attendibile; poichè probabilmente dipende dai registri di siffatti avvenimenti, secondo la consuetudine, redatti da notai o da altre persone autorevoli, e conservati o presso il santuario, ove erano accaduti, o presso le curie dei luoghi. E forse furono questi " miracula „ narrati dall'anonimo che nel 1321 indussero il vescovo Ugolino ad imporre alla città e ai sobborghi di celebrare la festa del santo: " ad cuius corpus venerandum „, enunciava il presule faentino, " in sua propria ecclesia residens, Dominus cotidie miranda dignatur " ostendere „.

4. — Non è necessario che mi diffonda sul valore storico della Vita di s. Pier Damiano, perchè gli eruditi conoscono troppo bene che giudizio debba farsi e della fonte del Flaminio, cioè della biografia del celebre monaco ravennate scritta dal suo fedele discepolo Giovanni da Lodi (§ II, 3), e della fonte dell'Azzurrini, vale a dire della Storia di Ravenna di Girolamo Rossi (§ III, 2). Non parlo delle opere del santo dottore notissime. Altrove (§ II, 3; III, 2) ho avuto occasione di notare gli errori d'interpretazione delle fonti, commessi dal Flaminio e dall'Azzurrini.

§ V. — Dei modi da noi seguiti nella nostra edizione.

Pubblico le quattro Vite del Flaminio e dell'Azzurrini l'una di fronte all'altra, sia per maggiore comodità di confrontare l'un autore coll'altro, sia perchè non rade volte il Flaminio è fonte dell'Azzurrini.

Le Vite dell'Azzurrini sono inedite, meno quella di s. Emiliano, pubblicata in parte negli *Acta Sanctorum* (nov. III, 296-297). Riproduco esattamente il testo del *Liber Rubeus*, che è l'autografo del notaio.

Il Mittarelli, come si è detto (*Introduzione* § II, 1), pubblicò ne' suoi *Rerum faventinarum scriptores* (coll. 800-831) quelle del Flaminio dal codice Ferniani del secolo XVI (§ II, 1, ivi). Poichè l'esemplare spedito dall'autore stesso ai canonici di Faenza più non si trova, sono costretto a servirmi delle copie da esso derivate. Queste convengono in tutto tra loro, meno alcune varianti di poca entità, per lo più ortografiche, da non tenerne conto. Ho quindi creduto opportuno di riprodurre il codice Ferniani, che è la più antica copia rimasta. Le copie del perduto originale sono state da me numerate nel § II, 1 dell'*Introduzione* colle lettere alfabetiche *A*, *B*, *C* ecc. Avverto che *A* scrive *Immolensis*, *Immola*, *omneis*, *treis*, *ijs*, *exequujis*, *plerunque*, *unquam*, *quicunque*, *coelum*, *coeleste*, *literae*, *syncera*, *charitatis*, *charissimi*, *quicquid*, *iccirco*, *sepulchrum*, *simulachra*, *precium*, *seculum*, *cederentur*, *Thebeorum*, *Rhavenna*, *authoritas*, *catatizavit*, *cathena*, *pertesa*, *fontis Avelanae*, *praecibus*, *Hostiensis*, *heresim* ecc. ma ho creduto uniformarmi all'ortografia odierna.

In quanto alle fonti del Flaminio e dell'Azzurrini (§ II e III), ho creduto cosa inutile ristampare la Vita antica di s. Emiliano secondo la redazione di fra Pietro Calo (§ II, 4), edita già nel tomo III di novembre (pp. 293-296) degli *Acta Sanctorum*. La recensione dello stesso documento, un tempo conservata nella libreria dei domenicani di Faenza (§ II, 4), donde in parte fu trascritta nel *Liber Rubeus* dell'Azzurrini, e in parte in un manoscritto della Vallicelliana, non è interamente inedita. Quest'ultima, che è la seconda parte della Vita (i *Miracula post mortem*) e non in tutto corrispondente all'esemplare della libreria domenicana, trovasi nel tomo III di novembre, (pp. 295-96) degli *Acta Sanctorum*. Parmi possano veder la luce in *Appendice* i due passi della prima parte della Vita copiatine dall'Azzurrini, che riguardano la famosa presa e distruzione di Faenza per opera di Luitprando.

Credo utile del pari pubblicare l'*Ufficio proprio di s. Savino* (§ I, 2; II, 2) dell'archivio canonicale di Faenza, perchè è l'unico avanzo dell'antica leggenda fusignanese; cioè di una fonte del Flaminio e dell'Azzurrini nella Vita di s. Savino.

Ometto la *Passio s. Sabini* (§ II, 2) e la biografia di s. Pier Damiano di Giovanni da Lodi (§ II, 3) che hanno fatto gemere i torchi già più volte; e le scarse reliquie dell'antica Vita di s. Terenzio della Vallicelliana (§ II, 2; III, 2), perchè trascritte e riassunte molto liberamente; e la versione italiana del ms. 188 della Biblioteca Comunale di Faenza tanto delle antiche vite latine di s. Emiliano e di s. Terenzio, quanto della leggenda fusignanese, appunto perchè versione e della cui fedeltà si può dubitare.

Ma credo doversi dar posto all'epistola latina del Flaminio ai canonici e al magistrato di Faenza (§ II, 1), perchè ignota a tutti gli scrittori di cose faentine e strettamente collegata col lavoro dell'umanista imolese sui quattro santi [1].

Faenza, ottobre 1920.

Francesco Lanzoni.

[1] Terminata questa Introduzione, ho trovato in un codice latino della Biblioteca vaticana dell'anno 1426 una lauda inedita in onore di sant'Emiliano, ignota a tutti gli scrittori. L'aggiungo in fine di questa appendice.

LE 'VITE' DEI QUATTRO SANTI

DELLA CITTÀ DI FAENZA

(*s. Terenzio, s. Savino, s. Emiliano e s. Pier Damiano*)

Secondo la redazione di G. Flaminio

JOANNIS ANTONII FLAMINII IMOLENSIS IN VITAM BEATORUM TERENTII, SABINI, AEMILIANI ET PETRI DAMIANI[1]

JOANNIS ANTONII FLAMINII IMOLENSIS IN VITAM BEATI LEVITAE TERENTII

PRAEFATIO [2].

Magno quidem ac caelesti dono factum cernimus, ut unaquaeque civitas sanctum aliquem protectorem suum ac tutelarem divum sortita fuerit, quae merito illum honore et cultu prosecuta semper quidem sed praecipue in rebus dubiis ac difficilibus custodem suum ac defensorem experiatur. Hoc autem adeo quidem cunctis urbibus notum est ut opus non sit exemplis uti. Nam licet credibile sit omnes illos beatos spiritus, qui sempiterno cum angelis aevo fruuntur,

Secondo la redazione di B. Azzurrini

COMPENDIUM SEU SUMMARIUM VITARUM SANCTORUM QUATTUOR PROTECTORVM CIVITATIS NOSTRAE FAVENTIAE AD PERPETUAM REI SIC GESTAE MEMORIAM, PER ME BERNARDINUM AZZURINUM FAVENTINUM FACTARUM ET SCRIPTARUM, VIDELICET SANCTI TERENTIJ LEVITAE, GLORIOSI MARTIRIS ET EPISCOPI SAVINI SEU SABINI, BEATI EMILIANI EPISCOPI ET CONFESSORIS, ET DIVI PETRI DAMIANI SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE CARDINALIS; QUORUM SACRA CORPORA IN PRAEDICTA NOSTRA CIVITATE FAVENTIA REQUIESCUNT, ET PIE AB OMNIBUS COLUNTUR PROCESSIONIBUSQUE TOTIDEM QUATTUOR EX VOTO EIUSDEM CIVITATIS IN DIEBUS IPSORUM FESTIS SINGULO ANNO VENERANTUR.

---

[1] Questo era il titolo dell'esemplare conservato nell'Archivio capitolare secondo la copia del 1701 (copia E). Il titolo del cod. A: — *Compendiosa descriptio Vitae sanctorum qutuor* (sic) *protectorum civitatis Faventiae, videlicet sancti Sabini episcopi et martyris, Emiliani episcopi, doctoris Petri Damiani cardinalis, ac Terentii confessoris* —, non è anteriore al 1828 e fu preso in gran parte dal lavoro del Mittarelli (796).

[2] Così la copia E. Il Mittarelli (798): — *In beati levitae Terentii Vitam a I. A. Flaminio imolense contextam prefatio.*

christiani nominis ubique curam gerere, pie tamen credendum est, ex eorum numero quam plurimos esse, quibus praecipua locorum quorumdam cura sit atque protectio, in quibus vel nati sint illi ac diu versati vel felici successu pro Christo diros cruciatus ac mortem passi, vel quos etiam alienigenas ipsae civitates peculiari quodam cultu ac religione sibi patronos delegerint. Tales non paucos habet praeclara et vetus civitas Aemiliae Faventia, quorum describere vitam et res gestas propitio Deo decrevimus. Sed ex illorum numero se se primum beatus Terentius offert, vel quia meus imolensis est civis, vel quia festus illius dies, qui post quartum ab hoc, in quo haec scribimus, diem, celeberrimus faventinae urbi futurus me admonet, ut ab eo potissimum exordiar [1]. Suo sequentur ordine reliqui, quorum vitam et praeclara facinora, quantum nobis dederit Dominus, exornare intendimus, qui linguas infantium facit disertas [2], quique per prophetam psalmographum ajt: Aperi os tuum, et implebo illud [3].

Beati levitae Terentii Vita a Jo. Ant. Flaminio imolensi contexta.

Beatus Terentius Forumcornelii, quam urbem posteri Imolam dixere, patriam habet. Sed quo tempore natus sit, aut quos parentes habuerit, non liquet. Humili quidem loco editum non parva ex iis quae sequentur conjectura est. Sed, ut ajt Apostolus: Non est acceptator personarum Deus [4], qui cum sit omnium conditor et pater, non generis et natalium claritatem, sed animi bona cujuslibet et merita respicit, quique ex ignobilibus illustres efficit, qualem divino munere factum esse hunc levitam postmodum constabit. Solet enim Deus in sanctis suis plerumque ab ipsis surgentis aetatis initiis praemonstrare miris quibusdam modis quales futuri sint, quorum splendore ecclesiam suam illustrare decreverit. Mira igitur in puero simplicitas et humilitas statim enituit, et ardens sanctarum litterarum deside-

Vita sancti Terentij levite.

Levita Terentius imolensis fuit, non obscuris natus parentibus, miram habuit puer simplicitatem, humilitatem, et discendi litteras desiderium. Brevi adeo in hiis profecit ut ad sacrum diaconatus ordinem fuerit promotus, in ecclesia imolensi assiduus erat in orationibus; unde Spiritus Sancti admonitu Faventiam venit, ubi insigne Sanctae Crucis hospitale publicum peregrinorum pauperum comperijt, quae quidem ecclesia et hospitale antea nuncupabatur Sanctus Ioannes *in valle anseris.* Receptus fuit benignissime sanctus levita ab honesta quadam et Deum timente vidua, in eius domo habitans praedictam ecclesiam frequentabat, et solitis suis assiduis orationibus et meditationi vacabat, cibi ac potus erat parcissimi, in sanctis ac devotis exercitijs versans secreto. Deo optimo maximo ita placuit

[1] La festa del santo cade il 30 luglio.
[2] *Sap.*, X, 21.
[3] *Psalm.* LXXX, 11.
[4] *Rom.*, II, 11.

rium. Propterea imolensem frequentabat ecclesiam, ubi postquam orationi et contemplationi vacaverat, ministris illius subditus incredibili studio litteras discebat, in quibus brevi quidem adeo profecit, ut jam posset ad sacros ordines promoveri, ad quos per suos gradus promotus est, sic tamen ut non sit diaconatum transgressus. Quo gradu insignitus frequentare multo vehementius ecclesiam et orationem coepit, cui incessanter die noctuque vacabat. Post certum vero tempus sancti spiritus impulsu patriam relinquens urbem Faventiam propinquam civitatem se contulit, in qua tunc erat celebre Sanctae Crucis Xenodochium quod est publicum adventantium praecipue vero pauperum hospitium [1]; quem postmodum vidua mulier Deum timens in suam domum benigne recepit, in qua non parvo tempore commoratus est. Frequentabat autem Sanctae Crucis ecclesiam, ubi orationibus et meditationi jugiter insistebat. Quare spiritui sic vacans corporis minimam curam gerebat, nec aliam quidem, nisi quam humana necessitas exigeret. Propterea cibi ac potus erat parcissimi. His gradibus paulatim sanctus levita ante oculos divinae majestatis attollebatur, et in dies eminentior fiebat, nondum tamen noscebatur, studiose cupiens latere, sicut veris Dei famulis mos est, quibus peculiare inest bonum, humilitas praecipuum sanctae religionis fundamentum.

Sed Deus omnipotens, qui eum elegerat et volebat illum in ecclesia sua tamquam super candelabro lucernam splendescere, non est passus illum diutius latere.

Erat Imolae quidam ab ipsa nativitate caecus cui nomen Androgeus victum mendicans vir alioquin bonus et Deo gratus, qui ejus demum miseratus orbitatem angelum ad eum misit qui ei diceret: “ Androgeu, Dei sum nuntius ad te missus, ut “ te doceam quo pacto visum recipias „. Mirifice laetatus est ille, et ajt: “ Deo meo “ gratias ago, qui servi sui misertus est „. “ Ergo „, ajt angelus, “ ocius te Faventiam “ ad sanctum levitam Terentium confer „. “ Et quomodo illum inveniam, aut quem

ut noluerit famuli sui sanctitatem latere sed super candelabrum in ecclesia sua tanquam lucernam ardentissimam splendere.

Fuit quidam homo in civitate Imolae nomine Androgeus a nativitate caecus et victum mendicans. Ad quem Deus miseratus orbitatis misit angelum, qui eum admonuit ut cicius Faventiam ad Terentium levitam adiret si lumen oculorum recipere desiderabat. Caecus Androgeus statim, relicta Imola, Faventiam venit et quaesivit praedictam ecclesiam Sancte Crucis admonitum ab angelò, in qua invenit Terentium orationi et divinis laudibus intentum. Cui dixit cecus: “ Serve Dei, angelus Domini

[1] Su questo ed altri luoghi di Faenza ricordati nelle Vite del Fl. e dell’Az. cfr. l’*Introduzione* § IV, 1.

“ percontabor? „ inquit caecus. “ Ubi Faventiam veneris „, ajt angelus, “ quaerito “ Sanctae Crucis ecclesiam, ubi civitatis “ illius Xenodochium est, in ea illum invenies “ orationi ac divinis laudibus incessanter “ intentum. Inventum autem illum sic alloqueris; Terenti, serve Dei, caelestis me “ nuntius ad te misit, ut oculos meos aperias, et videam. Modum autem, quem “ servare debeat, esse hunc dices, suas lavet “ aqua manus; ex eo quod residuum fuerit “ aquae tuos in nomine Domini Jesu Christi “ abluat oculos, quo facto Dei misericordiam experiere „. His dictis angelus evanuit. Postquam illuxit, Androgeus gaudii ac spei plenus iter arripuit. Ubi Faventiam pervenit, ad ecclesiam Sanctae Crucis perductus est. Beatum ibi levitam invenit, ad cujus genua procumbens caelestis nuntii mandatum executus est. Quod ubi audivit ille, ut erat humilis et omnis fugitans inanis gloriae fomitem, respondit, se peccatorum esse, et egere lumine, nedum posset illud aliis impertiri. Esse hoc ab iis petendum, quibus suam uberius gratiam Deus contulisset. At caecus divino fretus monitu ajt, se non prius ab ejus discessurum pedibus quam impetrasset, quod se ab eo consequi posse non dubitaret: scire se non frustra ad eum esse missum. Quid sanctus faceret levita? hinc pudor illum ingenuus retrahebat, inde jussum urgebat divinum, neque enim ab re factum credebat ut ad se adhuc ignotum ignotus homo venisset, et tantam rem a se et tam pertinaciter posceret. Precibus igitur illius, et constantia victus aquam sibi afferri jussit, lavit manus, et coeci oculos perfudit dicens: “ Lucem te videre faciat qui oculos coeci nati “ aperuit dominus Jesus „. Mirabilis Deus in sanctis suis [1]. Mira res continuo, et omni stupore digna secuta est. Videre statim coepit qui nunquam antea viderat. Extemplo autem fama rei tantae totam urbem pervagata est, et ingens populi concursus miraculo stupentium ad eum illico factus. Ita sancti levitae quae hactenus latuerat virtus et caelestis in eo gratia coepit inno-

“ me misit ad te ut occulos meos apperias et “ videam; modus autem quem in me sanando debes servare est iste, tuas lava “ manus aqua et ex eo quod residuum fuerit “ aquae meos in nomine domini Jesu Christi “ abluas oculos et sanabor „. Quod ut audivit sanctus Terentius admiratus est et se peccatorem esse dixit et egere potius lumine quam aliis dare. Androgeus angeli fretus monitu affirmavit se nolle discedere ab eo priusquam inpetrasset videndi gratiam. Praecibus humilis servus Dei et constantia caeci victus, aquam accepit, lavit manus et caeci occulos perfudit, dicens: “ lucem te “ videre faciat qui occulos caeci nati apperuit dominus Jesus „. Quibus sacrattissimis verbis prolatis statim apperti sunt occuli Androgei, et videre coepit qui nunquam antea viderat. Auditum fuit hoc maximum miraculum a tota civitate Faventia praedicatum a dicto Androgeo sanitate habita occulorum exultante, et ita coepit sanctus levita deinceps ardens super candelabro lucerna esse. Interim Androgeo gratias maximas omnipotenti Deo agente et miraculo vulgato, ecce multos varijs infirmitatibus laborantes ad servum Dei accedentes, quos impositione manus in Christi nomine omnes sanitati donabat, unde clarum illius nomen est factum.

---

[1] *Psalm.* LXVII, 36.

tescere, ut deinceps ardens super candelabro lucerna esse inciperet, et ope sua multis laborantibus subveniret. Androgeus autem tanti miraculi testis uberrimus, et cupiens quas posset Deo gratias agere, in ipsa ecclesia, in qua lucem videre meruerat, diu fidelis ministri officio functus est, et illius sacerdotibus inservivit.

Vulgata miraculi fama innumerabilis undique omnis generis aegrotantium coepit ad eum multitudo confluere, quos impositione manus in Christi nomine omnes sanabat. Cumque in dies magis celebre fieret illius nomen, offensus urbis frequentia et nominis sui celebritate, secessum cogitare coepit, veritus nequa antiqui hostis fraude pollueretur, sciebat enim, nihil illum avidius ac studiosius quaerere, quam quomodo possit veros Dei famulos ab instituto cursu retrahere. Recordabatur innumerabilem fuisse anachoritarum multitudinem, qui Aegypti deserta incoluissent, non quidem ob aliud, nisi ut hominum frequentiam et applausus effugerent, et simul Deo liberius et attentius famularentur. Cum iis igitur admunerari voluit. Quare decreto[1] secessu cum magno faventinae urbis moerore, quae se pretioso privari thesauro videbat, locum sibi ad aedem divi Petri cognomento *in Lacuna* delegit, ubi tum sylva erat arboribus densissima, in cujus remotiore parte breve sibi tugurium construxit in loco, cui *Sambucceto* incolae nomen indiderant, ubi orationibus ac jejuniis, et alia multiplici maceratione carnis servire Deo majore quodam conatu incoepit. Sed ibi quoque latere diu non potuit, nam undique ad illum variis affecti morbis aegrotantes adducebantur, quos omnes invocato Christi nomine sanatos a se dimittebat, inter quos adductus est miserrimus quidam, cujus intolerabili vexatum paralysi corpus iam decem annos fuerat, quem ubi propinqui ante sancti levitae tugurium statuere, dixerunt: " Serve Dei, tuae " sanctitatis fama impulsi de longinquis par" tibus ad te infelicem hunc adduximus, " qua vero spe res ipsa indicat. Huic tu, " quam soles benigne aliis praestare, opem

Et cum celebris urbis faventinae frequentia esset apud eum, timens demonis fraudes et a vanagloria animum alienum habens, putavit ex urbe faventina discedere quemadmodum fecit, et se cum ingenti faventinorum merrore in silvam Divi Petri, cognomento *In Lacuna* comitatus faventini recepit, in qua tuguriolum sibi construxit in loco *Sambuccetto* ab incolis nuncupato, atque hic vitam sanctiorem, quam antea, vivere coepit. Sed neque hic diu latuit, nam infiniti egrotantes ad illum ducebantur qui ab ipso invocato Christi nomine sanati recedebant. Inter quos aductus fuit quidam paraliticus decem annorum e propinquijs suis, quem ante tuguriolum praedictum sancti levitae relinquerunt et statim abiere. Paraliticus cum se a suis propinquis derelictum vidit: " hei mihi ", clamare coepit, " in hac silva cibus feris sum futurus ". Audivit beatus Terentius hunc clamorem et miseratione motus vadit ad dolentem paraliticum, dicens ei: " quid vis, quid queris, fili " ? Respondit egrotus: " quod velim et " quod quaeram videas tu, decem annos in" tolerabili morbo paralipsis crucior, quare " ut liberem a propinquis meis fui ductus " et derelictus, postea tu si non mihi auxili" aris devorabor a feris ". Sanctus misertus est hominis, et flens orare Dominum Jesum coepit: finita oratione, paraliticum de nonnulis ad fidem cristianam pertinentibus interogavit, et precipue an crederet se posse a Deo trino et uno morbo liberari. " Credo ", inquit. At beatus levita: " in " nomine ergo illius, qui dixit paralitico:

[1] Altri ha corretto *secreto*. *D* legge *decreto*.

" ne deneges „. His dictis reliquere ibi aegrotum, et abiere. Infelix autem ille, ubi se a suis destitutum vidit: " Heu me miserum „, inquit, " salutis causa huc adductus sum, " sed, ut video, cibus feris in hac solitudine " sum futurus „. Haec audiens beatus Terentius, ut erat in omnes pius et ad subveniendum laborantibus semper paratus, miseratione motus dixit: " Quid tibi vis, et " quid quaeris, fili ? „ Ajt ille: " Quid quae" ram et quid velim satis quidem videre " potes. Totos decem annos intolerabili " hoc morbo, quem cernis, laboravi. Spe " salutis recuperandae huc me propinqui " adduxere mei, sed, ut cernis, mox deser" uere, ut, cum mihi auxilio esse ac me " tueri non possim, ferarum cibus continuo " fiam, nisi tu mihi, quam, ut ad nos fama " pertulit, tot aliis praestitisti opem feras „. Hic vero conversus ad preces flens ac gemens rogare coepit, ne se sic ab hominibus destitutum desereret. Sanctus autem vir in sua perstans humilitate, ac se peccatorem asserens, nec dignum qui se divinis inserere operibus auderet, tentare quod rogabatur prorsus negabat. At paralitycus multo magis instare, ac renuentem urgere. Precibus demum illius et miseratione victus brevem ad Deum orationem habuit, a qua ubi surrexit, conversus ad paralyticum dixit: " Quo vocaris nomine „ ? " Leo „, inquit ille. Tunc beatus Terentius, volens illius fidem experiri, " Credisne „, inquit, " Patrem et " Filium et Spiritum Sanctum trinum esse " in personis, in substantia vero unum ? „ Respondit ille: " Credidi, et credo, et cre" diturus sum semper „. Tunc sanctus vir: " Credisne posse illum te isto, quo laboras, " morbo liberare ? „ Credo equidem „, ajt ille. " In illius ergo nomine, qui dixit pa" ralityco: Tolle grabatum tuum, et am" bula [1], tibi praecipio, ut surgas sic qui" dem, ut nulla deinceps aegritudinis istius " vestigia in te remaneant „. Vix verba finierat, surrexit continuo sanus, et ita firmis gressibus, ac totius corporis viribus, ac si nullo unquam morbo laborasset, et Deo ac sancto viro, quas aequum fuit gra-

" tolle grabatum tuum et ambula, tibi pre" cipio ut surgas et eas „ [2]. Qui subito sanus factus est, et Deo et sancto viro gratias agens, summa cum laetitia reversus fuit in regionem suam.

[1] Ioan., XI, 12.

[2] Ioan., XI, 12.

tias agens, laetus et exultans propriis pedibus in patriam rediit.

Non minus mirandum ac memorabile est quod sum relaturus. Erat Bononiae quidam dira laborans hydropisi, quae adeo membra illius tumefecerat atque distenderat ut hominis in eo vix forma dignosci posset. Is audita viri sanctitate ac miraculorum fama, fidei ac spei plenus rependo magis quam eundo ad eum venit, ejusque opem supplicum more implorando asserebat, se minime dubitare, posse quidem se illius apud Deum precibus exitiali morbo liberari. Cui beatus Terentius: " Pater „, inquit, " misericordiarum et totius consolationis est " Deus [1], qui potest et solet ad se sincera " fide confugientes exaudire. Ad illum tibi " confugiendum est, qui dixit: Petite et " accipietis, pulsate et aperietur vobis „ [2]. " Scio „, inquit ille, " nec dubito, posse " Deum et solere petentibus praestare " quae dicis. Sed et illud non ignoro, talia " etiam per sanctos suos illum operari, in " quorum numero nisi tu esses, haudquaquam tanta aegrotantium multitudo, quae " ad te confluxit, et confluere non desinit, " suis liberata languoribus a te sanata discessisset. Proinde, quod ope tua, sicut fama " fert, quam plurimi a Deo impetrarunt, ut " mihi quoque concedas per eum, qui per " te tot miranda operari non cessat, supplex rogo „. Miratus tantam hominis fidem atque constantiam beatus Terentius non ultra differendum putavit, et brevi ad Deum, sicut in similibus illi mos erat, habita oratione, conversus ad hydropicum; " In " nomine „, inquit, " domini nostri Jesu Christi Nazareni [3] praecipio tibi, ut sanus et gaudens ad tuos revertare „. Ad cuius vocis imperium ita repente convaluit, ut nullum in eo dirae signum aegritudinis remaneret. Ita Deum et sanctum illius laudans levitam, et praeconiis extollens, in suam laetus patriam reversus est.

Cum autem jam tempus advenisset, in quo Deus illi promissam suis servis mercedem persolveret, caelestem ad eum misit

Hoc etiam est admirandum quod bononiensis quidam ydropicus sancti levitae sanctitate ac miraculis motus, fide et spe plenus, rependo magis quam eundo pervenit ad beatum Terentium quem summis precibus exoravit ut se ab illo diro morbo liberaret. Obstupuit servus Dei ob fidem atque constantiam ydropici, et ad orationem, sicut in similibus solebat, confugit, qua finita conversus ad ydropicum: " In nomine „, inquit, " domini nostri Jesu Christi Nazzareni, praecipio tibi ut sanus fias „: et repente ydropicus sanatus, Deum et sanctum levitam laudans, in patriam redijt.

Cum autem dominus noster Jesus Christus tantum levitam inter celestes choros reponere vellet, per angelum de die mortis

[1] I *Cor.*, I, 3.

[2] MATTH., VII, 7.

[3] *Act.*, III, 6.

nuntium, qui de die migrationis suae certiorem illum faceret. Quo audito mirifice laetatus est, cupiens continuo dissolvi et esse cum Christo [1]. Igitur convocatis ad se propinquis loci illius religiosis viris diem illis obitus sui advenisse dixit, apud quos sanctam et admodum salubrem orationem habuit, impense illos ad Dei et proximi dilectionem, ad caritatis et misericordiae opera hortatus. Dei autem miserationem sibi ac illis implorans, et si quid unquam deliquisset veniam precatus, totum se illi commendavit et tradidit, oculisque ac manibus in caelum elevatis cum magna veneratione astantium inter hymnos et psalmos felicem caelo animam reddidit. Sanctum autem illius cadaver viri qui convenerant plurimi magna cum reverentia susceptum cum hymnis et canticis ad vicinam beatae Virginis Dei genitricis ecclesiam, quae templo, quod supra diximus beati Petri propinqua est, extulere, ad quod audito sancti viri obitu ingens multitudo confluxit, ibique ductis solemniter exequiis magno cum honore sepultus est.

Quot autem, et quantis miraculis illic effulserit, longum esset perscribere, ut confirmata post obitum, quae concepta in pectoribus hominum de sanctitate juvenis opinio cresceret, ac venerabilior ille in dies fieret. Sed non est passa divina providentia diutius in loco minus celebri et quasi in abscondito servum suum latere, nam post aliquot annos faventino populo ingens illius in urbem transferendi desiderium injecit. Igitur tali civitas effusa impulsu ex aede, quam diximus, beatae Virginis in urbem tantum thesaurum summa cum veneratione ac plausu transtulit, et in ecclesia Sanctae Crucis, in qua ille diu versatus ac demum cognitus fuerat, honorifice collocarunt, ubi miraculis innumerabilibus illum Deus illustrem fieri voluit.

suae admonuit: quo nuntio mirifice laetatus, convocavit ad se propinquos illius loci religiosos viros, diem ultimum perigrinationis suae advenisse dixit, illosque ad Dei et proximi dilectionem et ad caritatem operaque misericordie hortatus fuit. Beatus levita auxilium divinum implorans, et si unquam errorem aliquem comisisset veniam petens, se Christo Salvatori suo comendavit, occulisque ac manibus in celum elevatis inter himnos et psalmos obdormivit. Sanctissimum cadaver a supradictis religiosis viris cum himnis et canticis ad vicinam Beatae Virginis ecclesiam templo divi Petri in lacuna propinquam dettulerunt, in ea seppelierunt.

Quae et quanta miracula fecerit iste sanctus et vivens et mortuus nullus calamus scribere nec ulla humana lingua recensere posset.

Post certum tempus divina providentia desiderium faventino populo ingens iniecit, sacratissima ossa in urbem faventinam transferendi. Qui faventini brevi tantum thesaurum ex praedicta ecclesia Beatae Virginis summa cum veneratione ac gaudio Faventiam transtulerunt, et in ecclesia praedicta Sancte Crucis, in qua eum primo venit Faventiam servivit et cognitus fuit, honorifice in sepulchro marmoreo albo [2] collocarunt, ubi permultis miraculis et gratijs idem Deus optimus maximus clarum reddi et venerari voluit. Annum, mensem et diem obdormitionis suae in Domino, ac translationem sanctissimi sui cadaveris in praedicta ecclesia Sancte Crucis, ubi ad praesens adest et requiescit, nunquam in aliquo loco potui invenire.

---

[1] *Ad Philip.*, I, 23.

[2] Il sepolcro marmoreo bianco dell'Azzurrini è lo stesso del XV secolo conservato oggi nella cattedrale (§ I, 1; II, 5; III, 2; IV, 1). La Vita italiana di san Terenzio del secolo XVII (Ms. 188 della Biblioteca Comunale di Faenza) dice che il corpo di san Terenzio "si "ritrova il giorno d'oggi in un sepolcro di marmo sol-"levato in alto". Vuol dire: nella parete in alto dell'altar maggiore della chiesa dedicata al santo.

Ejusdem pro sancto Flaminii oratio.

Deus, qui populo tuo faventino celebrem hunc diem in beati Terentii confessoris tui solemnitate fecisti, tribue quaesumus, ut illum apud te habere intercessorem mereamur in caelis, quem nobis te inspirante protectorem elegimus in terris. Per Dominum nostrum Jesum Christum etc.

Jo. Antonii Flaminii in vitam et gesta incllyti martyris et episcopi Sabini praefatio.

Sanctorum martyrum, quorum sanguine ac testimonio catholicam fidem confirmatam et matrem Ecclesiam illustratam cernimus, nullis quidem satis digne praeconiis extolli queunt. Quidquid enim cogitare humana mens valet, aut lingua expromere, minus est atque remotius ab ea laude, quam sibi tot athletarum Christi agmina per diros cruciatus et inaudita mortis genera compararunt. Quae si quis aequare se posse dicendo putet, in medio conatu facile deficiat, vel balbutienti similis inveniatur. Non tamen idcirco eorum laudes omitti ac reticeri debent, ut si non possit humana imbecillitas totum persolvere quod aequum foret, suam in eo, quod valet, gratitudinem testetur. Sed animi prorsus ingrati manifestum illud indicium est, qui magnis obstrictus beneficiis, si aliquam potuit, nullam retulisse gratiam deprehenditur. Quis autem animo nedum oratione complecti beneficiorum magnitudinem et pretium queat, quibus nos innumerabiles martyrum exercitus affecere, qui adversus truculentam tyrannorum inhumanitatem, et efferatam rabiem pro Christi gloria, et pro asserenda illius vera

Oratio ad sanctum Terentium levitam.

Deus qui populo tuo faventino celebrem hunc diem in beati Terentij confessoris tui solemnitate fecisti, tribue quesimus ut illum apud te habere intercessorem mereamur in celis, quem nobis te inspirante protectorem elegimus in terris. Per D. N. Jesum Christum etc.

---

4. *A e D*: Ejusdem pro sancto Flaminii oratio (*presso il* Mittarelli, 805: Ejusdem Flaminii oratio in honorem beati Terentii), *non crederei sia il titolo originale, perchè il Magnani* (*l. c.* I, 24) *nota che l'orazione* Deus qui populo tuo *ecc., a suo tempo, leggevasi nell'antico ms. dell'archiv. capit. di Faenza contenente l'ufficio proprio del santo. L'*oratio *non apparterrebbe dunque al Flaminio, ma sarebbe anteriore a lui.*

et unica religione fortissime dimicantes tot palmas, tot triumphos laureati reportarunt? Quique felici cruore in omnibus terrae partibus effuso hanc nobis rem publicam, cuius caput est Christus, peperere? Qui cum gentes essemus, ac in tenebris et umbra mortis versaremur, aditum nobis ad veram lucem et salutis iter aperuere? Haec sane tanta sunt ac tam grandia censeri debent, ut ad referendam gratiam nulla vis, nulla mortalium facultas cogitari, nedum par inveniri queat. Agendae nobis ergo sunt illis eo modo quo possumus gratiae, quae satis quidem amplae videri poterunt, si voluntas ipsa, quantas liceat, agendi non defuisse constabit. Cujus rei non obscura legentibus signa se offerent, si ardens quoddam studium in explicandis eorum memorabilibus gestis scribentis gravitas et narrandi fervor ostenderit.

Scripsi ego superioribus annis, et adhuc scribere non cesso, sanctorum quidem non paucorum vitam et res memoratu dignas. Sed omnes illi ex eorum fuere numero, qui more christiano *confessores* appellantur, uno excepto beato Theodoro insigne martyre, quem clarissima Venetiarum civitas antequam sancti evangelistae Marci corpus in eam adveheretur, praecipuum sibi ac tutelarem divum habuit, ac diu venerata est, cujus marmorea cum dracone, quem interemit, effigies in altera ex duabus ingentibus columnis in ipso beati Marci foro conspicitur. Venerabile autem illius corpus in eadem urbe in templo Salvatoris, quod ibi celeberrimum est, requiescit, cujus nos vitam et praeclara facinora rogatu patrum, qui ibidem commorantur, hac ipsa aestate a nobis descriptas Venetias misimus [1]. Cum autem in amoenissima et mei amantissima urbe Faventiae in aestu anni essem, et beati Terentii, qui cum aliquot ibi sanctis religiosissime, ac peculiari quadam veneratione colitur, vitam scripsissem, et eam operam faventino clero accidisse pergratam animadvertissem, ac in spem erectos ex eo collegio non paucos, fore scilicet, ut reliquorum, quos, sicut ostendi, praecipuo cultu

[1] Nulla ho potuto trovare di questa Vita di san Teodoro scritta dal Flaminio.

civitas ipsa prosequitur, vitam et res gesta describerem, putavi non alienum meo multorum jam annorum instituto et studio, si meam in iis quoque describendis operam, et venerabili clero, et universae civitati de me optime meritae praestitissem, et eorum quoque sanctorum gratiam, et favorem, ut sperabam, mihi conciliassem. Capto igitur tali consilio curavi diligenter, ut libri admodum vetusti ex archivo ecclesiae faventinae mihi copia fieret, in quo, sicut aliorum multorum tam martyrum, quam confessorum vitae continentur, sic quoque beati Sabini, quem *Savinum* corrupte vulgus nominat, martyrium inveni, qui unus ex quattuor illis est, quos faventinus populus ex sanctis omnibus velut praecipuos urbis defensores sibi colendos etiam publico voto statuit. Sed illum martyrium parce admodum, ne dicam jejune, descriptum offendi, et dolui quod non totam illius, ut maxime optabam, vitae ab ineunte aetate seriem repererim. Quod cum permoleste ferrem, ut qui valde cupiebam plura de tanti martyris laudibus posse scribere, alia quaedam pauca diligenti vestigatione reperi, quae cum ad initia illius adolescentiae pertineant, suis a me locis inserentur. Quare si forte pauciora legenti videbuntur, quam vel ipse cuperet, vel inclyti martyris hujus dignitas et merita exposcerent, non mihi, sed illis adscribendum putare debebit, qui superioribus saeculis compendiosius descripta illius gesta posteris tradidere. Nostrum non fuit quidquam addere, quod historiam corrumperet et violaret eorum, quae ante scripta sunt fidem. Siquid tamen additum diligens lector deprehenderit, non ad pervertendam historiam, sed ad exornandam totum id additum fuisse intelliget.

Beati Sabini martyris et episcopi Vita et res gestae.

Alto divinae providentiae consilio permissum fuisse credimus, ut adversus nascentem Christi ecclesiam reges terrae passim insurgerent, quorum saevitia usque adeo pertinax fuit, ut coepta in apostolos persecutio multis saeculis, utpote supra

quingentos [1] a passione Christi annos perduraverit, ut nulla orbis terrae pars remanserit, quae sacro martyrum cruore aspersa non fuerit. Nam, quo magis tyrannica rabies adversus jam pubescentem illam invalescebat, et abolere de terris christianum nomen conabatur, hoc magis corda fidelium ad defensandam illam et latius diffundendam accendebantur. Quo sane factum est, ut procedente tempore non jam singuli aut pauci sese ultro diris cruciatibus subjicerent, sed agminatim, ipsique interdum exercitus, ut Thaebeorum legio testatur, dilaniandos se gladiis in Christi nomen saevientium offerrent. Ita fiebat, ut quanto plures quotidie caederentur, tanto major in dies credentium numerus inveniretur. Ita, qui victi putabantur, gloriosos de suis hostibus triumphos reportabant. Hoc enim praestat suis athletis catholica fides, ut victores haberi ac dici consueverint, qui pro amplificanda illius gloria pugnando ceciderint. Quo tandem miraculo stupefacti ac victi qui se initio posse delere christianam gentem arbitrabantur, suavi jugo Christi demum colla subdidere.

Sed adhuc saeviente tyrannorum rabie inventus est inclytus athleta, et strenuus bellator Sabinus sacerdos insignis, quem vitae sanctitati conjuncta episcopalis dignitas christianis venerabilem reddebat, imperante Maximiano, qui quantus extiterit catholicae fidei persecutor non attinet dicere, cum notum sit omnibus gesta sanctorum legentibus coronatos fuisse triumphali sub eo laurea pene infinita martyrum millia. Hic convocata in Capitolium, ubi templum illud erat Jovis celeberrimum, non modo sacerdotum, qui falsis diis ministrabant, sed etiam senatorum multitudine, in hanc sententiam orationem illum habuisse memoriae proditum est: "Vos, pontifices et ceteri "templorum ministri, quibus curae in primis "esse debet, ne nostrorum deorum cultus "deficiat, ad vos primum orationem con"verto, sic tamen ut senatum quoque simul "commonefieri, qui qunatam semper ser"vandae religionis curam gesserit et fa-

[1] L'autore inchiude nel novero delle persecuzioni anche la vandalica.

" storum libri et veterum historiae testan- " tur. Rem plenam discriminis, nisi totis " viribus obviam eatur, ad vos affero. Toto " orbe terrarum jam diffusi invalescunt chri- " stiani, genus novae superstitionis et ma- " leficae [1], neque coerceri ullis suppliciis a " Nerone ad hoc usque tempus potuere, " immo quo magis itum contra est, atque " saevitum, hoc majus incrementum ac " robur pestifera visa est accepisse religio, " ut simile quiddam de ea dici jam posse " videatur, quod de hydra Herculis vulgavit " antiquitas. Ex quo quantum nostrae re- " ligionis ac templis, et ipsi reipublicae im- " mineat nemo sanae mentis est qui non " videat. Proinde expergiscimini mecum, et " insurgite, ut hanc de terris pestem arcea- " mus, et publico edicto tam nostrae urbis " praefecto quam ceteris, qui nostri im- " perii provinciis praesunt proconsulibus, " atque praetoribus mandemus, ut omne " studium ac diligentiam, sicubi reperiri pos- " sint christiani, adhibeant, et inventos " omni genere suppliciorum, nisi diis im- " mortalibus sacrificent, confestim afficiant. " Quod si unanimiter ubique a nobis, qua " decet indignatione ac severitate geratur, " speramus, faventibus diis ipsis, quorum " tueri culturam totis viribus intendimus, " posse nefandam et abominabilem gentem " deleri „. Hanc imperatoris orationem cum edicto, quod statim secutum est, sacerdotes cum senatoribus et populo, qui frequens aderat, magno cum plausu excepere et multis acclamationibus suo principi blanditi sunt identidem clamitantes: " Felix sis, " Auguste; vincas, Auguste, et cum diis " floreas; felix sis, Auguste, cui et dii et " templorum custodes curae sunt „. Publicato principis edicto omnes, qui provinciis praeerant, coepere summo studio perquirere christianos, et deprehensos inauditis suppliciorum generibus afficere. Quis verbis digne consequi valeat tunc editas parvo tempore in diversis orbis terrae partibus strages? Ditatum est coronis caelum innumerabilibus, totque triumphis illustrata est ecclesia, quot magis cogitatione complecti

236 [2].

VITA GLORIOSI MARTIRIS SABINI EPISCOPI.

Seviente Maximino, non autem Maximiano, ut in aliquibus codicibus manuscriptis

[1] SVETONII, *Vita Neronis*, 16.

[2] Rappresenta l'anno nel quale, secondo l'Azzurrini, s. Savino sarebbe stato martirizzato. Cfr. l'*Introduzione* § III, 2.

quam verbis explicare quispiam queat. Cum igitur effusa in omnes terras tyrannorum procella saeviret, monstratus Venustiano Hetruriae praesidi cum aliquot de clero Sabinus episcopus. Vir autem sanctissimus, et eximius pro fide Christi praeliator Sulmonem habet patriam, Pelignorum metropolim, urbem vetustissimam, quam aliquot saeculis ante conditam urbem Romam posuere qui post excidium Troiae cum Aenea duce in Italiam venere, a cujus ex sociis uno, qui Solymus est dictus, nomen est urbi inditum, de quo in Fastis Ovidius: [1]

Hujus erat Solymus Phrygia comes unus [ab] Ida,
a quo Sulmonis moenia nomen habent.

Pauca haec diximus, ut antiquissimae illius patriae claritatem ostenderemus, quam licet insignis poeta Ovidius multum illustraverit, qui de se loquens ajt: *Sulmo mihi patria est* [2], multo tamen natus ibidem martyr illustriorem fecit. Hic parentes habuit genere quidem ac opibus claros, sed idolorum cultores. Sabinus autem adolescens, qui christianam fidem adhuc puer imbiberat, cum liberius ac tutius uni ac vero Deo [servire ?] maxime cuperet, patriam ac parentes clanculum dereliquit, a quibus postmodum, missis per diversa loca exploratoribus, frustra quaesitus est. Cum autem Ravennam pervenisset, et locum, ubi tuto latere posset, perquireret, silvam ingressus est in agro tunc faventino, quae ab urbe Ravenna XVI passuum millibus distabat, ubi tuguriolum sibi, in quo habitaret, extruxit, qui locus tunc *sylvae campus*, et vulgo *Libiae* [3] dicebatur, a qua solitudine cum jam aliquot ibi annos commoratus esset, caelesti nuntio retractus est. Nam veniens ad eum angelus, sic allocutus est: " Sabine, jubet tibi " Dominus, ut de solitudine ista in apertum " exeas, et Assisium te conferas, et ibi fi" dem suam praedices, ne diutius tamquam " lucerna sub modio delitescas, sed ut su" per candelabrum luceas, et fructum afdiligenter a me conquisitis legi, imperatore impijssimo et crudellissimo cristianorum persecutore, sedente Antero de natione grego, pontifice sanctissimo, in civitate Sulmona (urbe antiquissima edificata post excidium Troiae a quodam socio Eneae, qui Solimus appellabatur, a quo nomen dicta urbs Sulmona accepit) fuit quidam adolescens nomine Savinus natus ex parentibus nobilibus et oppulentis sed idolatris, cristianae religionis cultor. Qui ut Deo serviret, relictis parentibus et patria, ductus ab angelo Ravennam pervenit, soletariaeque vitae se dandi cupidus, Ravenna discessit et ad locum quemdam palludosum ac nemorosum ivit, qui locus dicitur *Campus silvae*, comuniter autem *Libiae*, positum in comitatu faventino, et ibi cellula facta aliquot annos habitavit. Paulo post contemplationi vacanti, apparuit angelus Domini dicens: " Savine, Dominus percepit (*sic*) et vult ut cellam istam relinquas, et Assisium vadas, et ibi verbum suum praedices et fructum afferas in patientia ". Subito Savinus angelica visitatione gaudens Assisium se perduxit, ubi mandatum Domini exequtus fuit praedicans, legem Domini docens, documenta salutaria cristiana traddens, egros curans, miracula plurima faciens, et infinitas personas convertens. ab universo populo episcopus assisiensis creatus est, in quo episcopatu offitio suo sanctissime functus est, atque ita multis clarus operibus divinis et miraculis factus est.

---

[1] *Trist.* lib. IV, eleg. X, dist. 2.
[2] *Fast.* lib. IV, eleg. I, distic. 41.
[3] *Libyae*, così tutte le copie; ma la selva chiamavasi *Liba* (o *Libba* talora); che diede il nome alla pieve di Fusignano, detta *S. Giovanni in Liba*. Cfr. BEDESCHI, *Granarolo di Faenza*, Faenza, Novelli 1899, pp. 4-5.

" feras in patientia „ [1]. Nihil moratus jussum divinum executus est, ubi Domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis [2] populum ad Christi fidem convertit. Erat ignitus ardore caritatis, et vehementi desiderio lucrifaciendi animas. Illius sermo mira venustate et quadam caelesti facundia suffultus mirifice hominum pectora demulcens et in corda penetrans, quem velut aliquod caelo demissum numen suspiciebant omnes ac venerabantur. Cujus sanctitatis tantum crevit opinio et totius populi favor, ut eum sibi episcopum summo consensu civitas elegerit. Ad eam promotus dignitatem nihil quidem pristinae sanctitatis adjecit, nam adeo jam creverat, ut castissimi illius mores et anteactae vitae cursus nullum amplius recipere incrementum videretur. Sed curam altiorem et vigilantiae studium agitare animo vehementius coepit, sciens quantum onus secum episcopi nomen afferret. Frequentibus igitur declamationibus populum commonefaciebat, ad amorem Dei accendebat et proximi, documenta dabat, quibus sciret unusquisque quomodo in via Domini progrediendum foret ac perseverandum. Egenorum praecipuam gerebat curam et aegrotantium, et divina gratia et virtute, qua plurimum pollebat, morbos, qui nulla ope humana curari poterant, sanabat. Ita multis clarus miraculis illustre sibi nomen comparaverat.

Hinc factum est ut ad Venustianum, quem supra ostendimus Tusciae tunc praesidem fuisse, sancti viri fama pervenerit, qui ut erat sanguinis et ipse sitiens christiani, misit continuo qui illum in vincula conjicerent, ac diligenter custodirent. Venit postmodum ipse Assisium et in medio foro pro tribunali sedens sanctum ad se virum jussit adduci. Adductus est cum duobus diaconibus Marcello et Exuperantio, qui cum eo in vincula conjecti fuerant. Interrogatus de nomine, Sabinus se vocari ajt. Servus an liber esset, respondit: servum se Jesu Christi esse, fuisse antea, et deinceps futurum. Quo autem honore in-

Interim crudelis contra christianos ferrebatur Maximinus praedictus, qui post multa crudelia aedicta in Christi fideles promulgata, misit in Tusciam Venustianus (sic) impius preses, ut si alicubi occultum christianum inveniret occideret. Ad quem delatus est Savinus episcopus, vir eloquentia singulari et in omnibus instructionibus divinis admirabilis: cuius milites episcopum cum Marcello et Exuperantio diaconibus et ipsius beati Savini familiaribus deprehenderunt.

Venustianus in civitate Assisi sedens pro tribunali in medio foro, ante ipsum ductus est sanctus Savinus cum dictis Mar-

---

[1] Luc., VIII, 15-16.

[2] Marc., XVI, 20.

ter suos fungeretur, ajt episcopum se esse: “ Isti autem duo qui te usque ad mortem comitantur, quinam sunt? „ “ Mei sunt „, inquit, “ diaconi et Christi conservi „. Tunc Venustianus: “ Quae te auctoritas adeo fecit audacem ut contra principum nostrorum jussa et edicta Christum praedices, hominem suis flagitiis cruci affixum et interemptum quem tu tamen pro deo colendum afferas? et ita falsis persuasionibus imperitam multitudinem a veteri, in quo nati et instituti sunt, deorum cultu avoces „? Hic intrepido vultu ac voce Sabinus; “ Ergo tu nosti Christum esse mortuum? „ Nihil ad hoc Venustianus, infen[so] enim animo jam tormenta cogitabat, quibus innocentissimum virum afficeret. In haec igitur verba prorupit: “ Utrum malis elige; necesse est enim aut diis immortalibus sacrificare, aut per diros cruciatus vitam finire „. “ Non blasphemares „, inquit Sabinus, “ si veram agnoscere ac intueri lucem velles, et credere Christum, quem veri adoratores colunt, Dei esse filium, qui carnem ideo assumpsit nostram, ut genus humanum redimeret, et morte sua mortem captivam redderet, et sanguine, quem in cruce ubertius effudit, contractam primorum vitio parentum labem ablueret. Haec si audire velles et credere, non lapides, non ligna, non aurea vel argentea deorum inanium simulacra coleres „. Venustianus autem: “ Ergo dii non sunt, quos colimus? et quorum patrocinio romanum floret imperium? „ “ Non sunt dii „, Sabinus inquit, “ sed daemones quibus qui exhibetur cultus prorsus inanis et perniciosus est; quod ut ita esse intelligas, jube tuos huc afferri deos „. Jussit ille, et continuo ex illius cubiculo allata est cum accensis lampadibus et vociferatione plaudentium ministrorum Jovis ex pulcherrimo lapide statua miro quidem ornatu decora, quam ubi Venustianus in sua reverenter manus accepit, ad Sabinum conversus ajt: “ Ecce noster hic deus est, cuius numine protegimur, ac tuti sumus „. Subridens vir sanctus: “ Stultus et vanus est „, inquit iste, “ exhibere lapidibus honorem, quem vero Deo rerum omnium conditori debes „. cello et Exuperantio, qui Savinum episcopum de multis ad christianam fidem interogavit. Cui constantissimo animo respondit et demonstravit publice omnia esse vana et diabolica quae collebantur ab ipso Venustiano cum suis et esse adorandum solum Deum trinum et unum. His auditis praeses iussit afferri statuam Jovis ex lapide miro artificio factam, et ab eodem Venustiano adoratam, quam sanctus Savinus tanquam rem sordidissimam in terram proiecit ac fregit. Quo facto Savinum sacriligum declarat, et manus quibus cominuerat lapidem Jovis amputari mandavit, ut paulo post a ministris iustitiae amputate fuerunt. Ex qua crudelitate praedicti duo diaconi formidare et temēre (sic) caeperunt, quos sanctus episcopus consolatus fuit, et ipsos in fide confirmavit; ad martirium suscipiendum fuerunt paratissimi; qui ducti ex mandato Venustiani, praesente Savino episcopo, ad sacrificandum diis, et negantes se tale facere velle et clamantes: “ Nos solo Christo crucifixo sacrificamus et illi soli servimus „, ungulis ferreis rasa fuerunt eorum latera, et igne supposito, statim ambo migraverunt ad Dominum Jesum, pro quo martirio et morte affici non dubitaverunt; ac ipsorum corpora praecepit idem ferus ac inhumanus praeses iactari in flumen.

" Ergo dii non sunt hi? „ praeses ajt. Respondit Sabinus: " Jam dixi non esse deos, " sed inania deorum simulacra, quod, si " permittis, faciam ut manifeste ita esse in- " telligas „. Permitto „, inquit praeses. Tunc sanctus episcopus acceptum Jovis simulacrum, prius habita brevi oratione, allisit ad pavimentum atque confregit. Quod ut vidit Venustianus dolore ac ira velut furore correptus frontem suam percussit et exclamavit dicens: " Amputentur subito sacrilegi " manus, qui deum Jovem confringere au- " sus est „, et statim amputatae sunt. Quod cernentes Marcellus et Exuperantius diacones formidare coeperunt. At Christi athletarum fortissimus Christi miles dejectos animos adhortatione sua et sanctis monitis statim erexit et confirmavit, qui resumptis animis clamare continuo coeperunt; " Pe- " reant dii gentium et laetetur cor quaeren- " tium Dominum „[1]. Venustianus autem, ubi dei sui fragmenta collegit, et in argentea capsa composuit, ira ingenti ac indignatione percitus suspendi in equuleo Marcellum et Exuperantium jussit dicens: " Aut " diis sacrificabitis aut per diros cruciatus " interibitis „. Sed aderat beatus Sabinus, qui eos consolabatur et confirmabat animos et ad patientiam corroborabat admonens quod in Evangelio[2] Salvator dicit: Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem occidere non possunt. Illi autem constanti animo supplicia tolerantes Deum laudabant. Cum deinde de fustibus atrociter caederentur, gratias Deo agebant, qui se dignos fecerat qui pro eo, et sancta illius fide talia paterentur, et sic ad aeternam requiem vocarentur. Venustianus autem terrere illos conabatur et ajebat; " De- " ponite mentes sacrilegas, et diis sacrifica- " te, perituri si non parebitis „. Illi vero in tormentis fortiores effecti alacriter respondebant: " Nos quidem Christo sacrifi- " camus, in quo renovati sumus „. At praeses: " Ego mox quidem vos renovabo „. Tunc jussit ut ungulis ferreis raderentur eorum latera, et ignis supponeretur. Quod ubi factum est, statim ambo ad Dominum

---

[1] *Psalm.* CIV, 3.

[2] MATT., X, 28.

migrarunt, quorum corpora impius praeses in fluvium abjici jussit.

Post diem sextum venerabilis matrona, quae annos unum et triginta in viduitate permanserat Spoletii orta, abscissas sancti viri manus collegit, erat enim christiana, et in vase vitreo cum aromatibus condivit. Haec noctu ad eum veniebat, et osculabatur pedes, et illius sanctitatem cum magna veneratione admirabatur, et mirifice colebat; cumque nepotem haberet oculis captum, cui nulla medicorum remedia ne visum amitteret adiumento esse potuerant, ad beatum Sabinum illum adduxit minime verita quin ejus ope visum recuperare posset. Nec vana spes fuit. Nam cum orasset vir sanctus, et super caeci oculos suas, ut matrona petierat, ulnas extendisset dixissetque: " Adaperiat oculos tuos qui filiis Israel " mare aperuit, et sic tibi lumen introducat, " ut illos per siccum in terram introduxit in" columes, ut agnoscant omnes quem chri" stiani colunt visibilium omnium et invisi" bilium esse creatorem et verum deum ", continuo aperti sunti caeci oculi stupentibus, qui aderant, omnibus, et statim quingenti ex gentilibus credentes in Christum baptizati sunt. Nec tantum latere miraculum potuit, quod extemplo fama divulgavit.

Post dies vero duos et triginta laborare graviter ex oculis coepit Venustianus, nec ullam quietem capere vi doloris, aut cibum poterat, sed nec aliquam medici opem afferre. Cum autem audiret caecum a beato Sabino illuminatum, uxorem suam et duos ad eum filios misit, qui reverenter et honorifice illum rogarent ut ad se veniret. Accessit ille, ad cuius pedes Venustianum domestici statim posuere, quem ut sanctus vir aspexit, collacrimavit et clara dixit voce: " Illuminet te Christus qui caecum " natum illuminavit ". Tunc lacrimans cum uxore ac filiis Venustianus: " Peccavimus ", inquit. Cui beatus Sabinus: " Si te facti " poeniteat, et credere in Christum velis, " nihil est quod vereare ". Venustianus autem, qui dolore intolerabili urgebatur, jussit in conspectum sancti viri fragmenta simulacri Jovis afferri, atque comminui et in flumen projici. Beatus vero Sabinus

Post dies sex spoletina quaedam matrona vocata Serena vidua quae erat annis triginta et uno, de nocte sanctum Savinum in carceribus positum veniebat, curam faciens et pedes osculans, manusque dicti Savini episcopi colligens in vasculo vitreo cum arromatibus condivit. Nepotem matronae Serenae predictae vocatum Priscianum sanctus Savinus a medicis derelictus (sic) curavit, et lumen occulorum restituit. Quo miraculo multi qui erant in carcere cum dicto episcopo Savino baptizati fuerunt multi.

Post triginta duos dies factus est caecus Venustianus praeses, ita ut propter intolerabilem dolorem nec cibum nec somnum capere posset, neque ulla medicorum industria dolor et caecitas levari poterat. Nuntiatum est Venustiano praedicto caecum illuminatum fuisse a Savino episcopo, ad quem misit uxorem suam cum duobus filijs, ut illum vehementissime rogarent ut ad se veniret, ut postea venit. Quem ut vidit Savinus dixit: " Illuminet te Christus, qui caecum natum illuminavit ". Tunc Venustianus cum uxore et filijs lacrimans dicebat: " Peccavimus graviter ob maximum " sacriligum in te perpetratum ". Et hec dicens accepit fragmenta simulacri Jovis fracti, ut supra dictum est a beato Savino, et proiecit in flumen. Atque deinde cum dictus Venustianus et adhuc doloribus urgeretur, catechizatus fuit a sancto Savino, cum uxore sua et filijs accepit baptismum, et

percontatus est eum an in Christum crederet. “Credo„, inquit ille, “sed peccatum, quod in te admisi, contra me pugnat, “et hoc me cruciatu afficit„. “Non ita “est„, ajt ille, “sed mea peccata hanc “mihi jacturam manuum peperere; tu tantum crede in Christum, ac te baptizari “permitte, et non solum nunc liberaberis, “sed et vitam aeternam consequeris„. Tunc rogavit praeses ut se baptizaret, ut quae ille promittebat assequi posset. Oravit sanctus episcopus; post vero illum catechizavit, hoc est introduxit in fide, et cum uxore ac filiis baptizavit dicens: “Credis in Deum “patrem omnipotentem, et in Jesum Christum filium eius, et in Spiritum Sanctum?„ Respondit ille: “Credo„. “Et ego te„, inquit, “baptizo in nomine Patris, et Filii, “et Spiritus Sancti, qui te illuminet in vitam “aeternam per illum, qui venturus est judicare vivos et mortuos, et saeculum per “ignem„. Venustianus respondit: “Credo “in Jesum Christum Dei filium, qui me illuminet„[1]. Eadem hora, ubi levatus est de pelvi, aperti sunt ejus oculi, nec ullum ultra dolorem sensit, et sancti viri pedes amplexus orabat ut pro se Dominum rogaret, ut sibi quod in eum peccaverat dimitteret. At ille in sua perstans humilitate, non vitio praesidis, sed suis quod passus fuerat peccatis adscribebat. Haec ubi Maximiano fuere enunciata, Lucium misit tribunum, qui Venustiano, uxori ejus ac filiis amputaret capita. Venit ille et indicta causa mandatum principis executus est; quorum corpora a christianis surrepta et abscondita nusquam inveniri potuere.

Statimque captum beatum Sabinum Spoletium adduxit, ubi et ipse indicta causa interemptus est, tamdiu caesus plumbatis donec in ipso cruciatu deficeret et felicem Deo animam redderet, cuius corpus cum suis amputatis manibus eadem matrona, quam diximus Serena, lapide ab urbe plus minus secundo sepelivit. Martyrii autem coronam beatus Sabinus septimo idus

eadem hora aperti sunt occuli ejus, ita ut post baptismum nullum dolorem sentiret. Qui Venustianus cum uxore et filijs perseverantes in fide ad Maximinum Augustum denuntiantur. Qui misit Lucium tribunum, et Venustianum cum uxore et filijs decolari mandavit in civitate Assisi, quorum corpora abscondita a christianis nunquam potuerunt repperiri.

Idem Lucius sanctum Savinum aduxit ad civitatem Spoletinam, ubi tum diu cesus plumbatis fuit donec in illo martirio morreretur: in quo beatam animam omnipotenti Deo redidit. Cuius sacrum corpus eadem matrona Serrena, quae manus ipsius collegerat, una cum manibus praedictis seppelivit miliario plus minus secundo distante urbe Spoletina. Martirio corronatus

[1] Queste formole liturgiche antiche, desunte dalla *Passio s. Sabini*, provengono dal *Sacramentarium Gelasianum*. Cfr. *Introduzione*, § LV, 2.

decembris [1] adeptus est, et in sanctos martyres felici fine relatus.

QUOMODO SACRUM ILLIUS CORPUS FAVENTIAM TRANSLATUM FUERIT.

Beatus Sabinus quo tempore ex patria discessit, sororem virginem reliquit nomine Dioclitianam fugae fratris ignaram, quem, cum incredibili amore prosequeretur, inconsolabiliter deflebat, nec finem lacrimis faciebat et precibus. Nam Deum, quem frater colebat (nesciebat autem quinam deus esset puella nata in gentilitate ac educata) assidue rogabat, ut sibi ostenderet, quonam frater abjisset et ubi gentium lateret. Cum autem identidem hoc rogaret, nec finem excruciandi se faceret, miseratus est illam Deus, et angelum ad eam misit, qui sic illam in somnis allocutus est: " Vidit Deus " lacrimas tuas et preces audivit, jubet igi" tur ut te statim Romam conferas, ibique " fidem quam tuus frater sequitur catholi" cam discas, et baptizeris; quod ubi fece" ris, ducem invenies qui te ad fratrem " tuum perducet „. Expergefacta virgo, ac insolito visu et sermone territa, multo magis angi coepit incerta quid ageret. Cui ancilla, quae ipsa evigilans angelum viderat et audierat: " Quid est, domina mea „, inquit, " quod te adeo tristem tamque animo su" spenso video? „ Ajt illa: " Rem insoli" tam vidi et audivi, et quid agam incerta " sum „. Cui ancilla: " Et ego quid videris " et audieris novi „. Tunc rem ordine totam narravit. At domina illius provoluta pedibus illam rogavit, ne cui arcanum id divinum panderet. Dat illa fidem, se tacituram, nec illi usque defuturam.

Eadem igitur nocte angelo duce, nullo alio conscio, iter Romam coepere, ubi tres commorati sunt menses omnia executae quae angelus mandaverat, adeoque in fide Christi suprema illustrata est gratia Dioclitiana, ut etiam miraculis ibi claruerit, et multos aegrotos curaverit. Demum ab eodem angelo commonita, ne amplius differret fra-

est die septima mensis decembris anno Domini 236.

Post haec omnia devenio ad narrandum quomodo sacrum Savini corpus a civitate praedicta Spoleti fuerit adsportatum in *Campum Silvae*, qui dicitur *Libiae*, in territorio Fusignani dictionis Faventinae.

Beatus Savinus discedens ex patria sua Sulmone reliquit in ea civitate sororem unam virginem nomine Dioclitianam quae assidue cum una ancilla suorum secretorum conscia, dissessum fratris sui deplorabat et maximo desiderio illum videndi ardebat. Et ecce angelus Domini Dioclitianae dormienti apparuit, qui illi dixit ut si vellet videre fratrem suum exiret de urbe Sulmone et Romam peteret ibique baptismum acciperet, et baptizata rectorem et viam devenientem Ravennam inveniret, apud quam fratrem suum vidisset. Experefacta *(sic)* Dioclitiana visionem narravit ancillae praedictae, quae ancilla dixit se vigilantem vidisse quicquid ipsa ab angelo intelexerat et omnia per ordinem dominae suae exposuit. Atque ita obediens Dioclitiana angelicis dictis, nocte illa cum ancilla, praecedente angelo, brevi Romam praevenerunt. Ubi habitantes per tres menses baptizate sunt, et cristiana fidei dogmata exacte dedicerunt, et virgo Dioclitiana ibi multa miracula fecit.

Iterum apparuit angelus et praecipit virgini praedictae ut Ravennam citto iret si quem desiderabat vellet videre. Et respondens angelo dixit: " Quovis vadam " si viam ignoro, et rectorem non habeo „. Tunc angelus: " Exi de civitate per *portam novam* et viam pete quae ducit ad *Pratum* " *Neronis*, et illic viam et rectorem inve" nies „. Venit virgo Dioclitiana ad dictum *Pratum Neronis* cum tribus tantum panibus ordaceis ad iter praeparatis quos pauperibus distribuit. Ex quo ancilla domi-

[1] È la data tradizionale. Adone di Vienne (cfr. QUENTIN, *Les martyrologes historiques*, 567-568) di suo arbitrio trasportò la commemorazione al giorno 30 dicembre.

trem suum perquirere, respondit: nescire se ubi gentium esset. Ajt angelus: " Egre- " dere per *portam novam* ad locum, qui " dicitur *Pratum Neronis*; ibi ducem inve- " nies qui te Ravennam perducat ". Paruit illa. Ubi vero ad monstratum pervenit locum, egenorum multitudinem reperit, quorum miserta tres panes ordeaceos, quos pro viatico solos secum attulerat, distribuit. Rem iniquo animo tulit ancilla, et graviter conquesta est quod iter ingressa nihil sibi panis reliquisset. At blande illam solata virgo, bono jussit esse animo, et divinae fidere providentiae, quae sperantes in se nunquam deserit; affuturam praesto, ne dubitaret, benignam Dei opem. Delinita est illius oratione ancilla et quievit. Tunc sancta virgo pauperes illos, quibus panes diviserat, percontata est, scirent ne quispiam eorum viam, quae Ravennam duceret. Caecus ex iis unus, impulsu, sicut eventus docuit, divino, respondit, se quidem ravennatem esse, et viam monstraturum, si videret, ac illi ducem futurum; se oculis captum talem praestare operam non posse. Tunc sancta virgo preces ad Deum fudit, ac illi visum impetravit; qui ubi lucem intueri coepit, incredibili gaudio exiliens, et, quantas potuit, Deo et sanctae virgini gratias agens, ad pedes illius procubuit, et se illi ducem et comitem quocumque ire vellet obtulit.

Dioclitiana et eius ancilla talem nactae ducem iter ingressae, post longi labores itineris demum Caesaream [1], Ravennae propinquam urbem, devenere post solis occasum. Ducente vero Spiritu Sancto virginem, ad cuiusdam matronae aedes se contulit, et ut ad hospitium reciperetur rogavit. Habebat matrona illa filiam graviter aegrotantem, cujus iam desperata salus erat; misit tamen ancillam suam [illa, quae] diceret, se, moriente filia, non posse illi vacare, se quidem fuisse libenter illam hospitio recepturam, sed in tanto moerore non posse. " Abi ", inquit sancta virgo, " et tuae dic dominae ut me libenter admittat: sperare me futurum ut benignitatem erga se divinam in filia experiatur ". Nihil morata ancilla virginem

nam suam reprehendebat dicens: " Fame " periemus per viam cum nihil cibi reman- " serit nobis, unde non potero te per re- " giones incognitas sequi et pati laborem, " miseriam et famem ". Audiens Dioclitiana famulam suam, nomine Mindoniam afflictam quasi disperatam confortavit, ad omnia incomoda ferrenda facta sic paratissima. Et virgo Dei pauperes interogabat de via quae duceret Ravennam; cui cecus quidam sic respondit: " O domina, ego scio " hanc viam, nam sum Ravennatensis, ac si " caecus non essem viam monstrarem, et " illuc tecum venirem ". Tunc Deocletiana fusis ad Deum praecibus ceco lumen occulorum restituit. Qui maximo gaudio repletus et gratias virgini referens, promisit se illam commitaturum et in quibuscunque fideliter illi ministraturum. Sicque cum praedicto rectore sanato et pedisequa Caesaream urbem Ravennati urbi propinquam, post occasum solis devenit et ad palatium cuiusdam matronae hospitij causa se contulit, a qua fuit benignissime accepta, licet matrona praedicta afflicta esset propter filiam suam extremis laborantem. Quae filia statim ut Deoclitiana virgo cubiculum in quo iacebat puella egrotans ad mortem accessit, subito occulos apperuit, linguamque disolvit et matri dixit ut hospiti et sibi cibum praepareret, additque se adventu et meritis peregrinae illius sanitati restitutam fuisse.

Inde Deoclitiana cum dolore matronae praedictae discedens, perexit suum iter, relicto ibi qui fuerat caecus. Progrediens militem quendam cristianum invenit a quo interogata quaenam esset et unde veniret, respondit se cristianam esse et ex Campanie partibus, et quereret fratrem suum Savinum. Miles duxit eam in cellulam beati Savini in silvam *Libiae* nuncupatam, in qua diu habitaverat sanctus Savinus; at non invento fratre multum de angelo tanquam ab eo delusa conquaerebatur, et tanto dolore et merrore affecta fuit ut spiritum Deo rediderit. Eius animam angelus (vidente et accedente ancilla Mindonia) accipiens

[1] Era piuttosto che città, come scrivono il Flam. e l'Azzur., un sobborgo tra Ravenna e Classe.

intromisit, et ad dominam introduxit, quae morienti filiae flens ac gemens assistebat. Ubi jacentis puellae cubiculum ingressa est Dioclitiana, mira extemplo res secuta est; nam puella, quae expirabat, repente oculos aperuit, quos jam mortis obumbraverant tenebrae, et in hospitem suam fixit intuitum, moxque ad matrem conversa, soluto iam linguae, cujus usum amiserat, vinculo, dixit: “ Mater, para huic hospiti cibum, et mihi; hujus enim adventu et meritis sum vitae ac sanitati restituta „. Quanta extiterit ex ingenti dolore ac lucto laetitia illa, qua mater cum tota domo repente affecta est, facilius cogitari potest quam dici. Ita virginem suam Christus ubique comitatus est, ac illustrem facere miraculis voluit; a qua impetravit matrona ut saltem biduum secum maneret, in quam contulit quidquid obsequii et humanitatis impendi potuit.

Tertia vero die, Ravennam praeteriens, ducem suum, qui caecus fuerat, ibi reliquit ut quae illius opera se non amplius indigere intelligeret, progrediensque, in quemdam militem, qui christianus erat, incidit, qui eam percontatus est: quaenam esset, et unde veniret, nam esse peregrinam ex habitu et lingua cognoverat. Respondit illa: se christianam esse, et ex Campaniae partibus[1] ad quaerendum fratrem suum Sabinum profectam, quem in iis locis commoratum esse audierat. Miles autem, quia christianus erat, et beati Sabini cellulam in silva, in qua diu habitaverat, non ignorabat, ad locum illam perduxit. Verum non invento, ut speraverat, et multum de angelo, tanquam ab eo delusa fuisset, conquesta, tanto dolore affecta est ut fessum labore ac moerore spiritum Deo reddiderit. Tunc angelus, de quo modo conquerebatur, cum multitudine caelestis militiae accedens: “ Veni „, inquit, “ Christi sponsa ut, quae de “ fratre tuo tibi sum pollicitus, persolvam; “ aderis cum illo, et eius praesentia perpe“ tuo frueris „. Tunc ancilla, dominae suae dixit: “ Veni, sponsa Christi Deoclitiana, “ nunc promissionem meam adimplebo, “ nunc te fratri tuo in celesti gloria prae“ sentabo „. Tunc ancilla merens mestissime, corpus dominae suae, prout potuit cum milite, cum multis suspirijs et ululatibus seppellivit. Qua sepulta, miles aductis multis cristianis in silvam praedictae ancillae res necessarias dettulit, ubi tribus annis religiosam vitam duxit et multas virginum animas Deo acquisivit.

Interea beatus Savinus supradictae matronae Serenae, quae manus ipsius cum reliquo corpore sepulturae mandaverat, in visu noctis apparuit dicens: “ Serena, tolle “ corpus meum et ad cellam meam deferrens “ et illud cum sororis meae corpore repo“ nas „. Respondit: “ Domine, cellulam et “ sororem tuam ignoro „. Cui beatus Savinus: “ Veniet ad te quaedam Mindonia “ sororis meae ancilla, quae et locum et so“ rorem meam docuerit „. Venit Mindonia ad praedictam Serenam et corpus beati Savini in capsa conditum posuit super iumentum, quod Deo ducente sequentibus supradictis mulieribus pervenit ad cellulam praedictam sitam in episcopatu et termino faventino, qui nunc dicitur Fusignanum, et corpus sancti Savini iuxta sororem in arca marmorea collocaverunt die undecima intrante ianuario ab Incarnatione Domini 239 ubi infinitis gratijs atque miraculis floruit.

---

[1] La leggenda fusignanese fa così parlare alla Diocliziana, o perchè l'anonimo autore era persuaso che Sulmona appartenesse alla *Campania* d'Italia, o meglio perchè desunse questa *Campania* dalla leggenda dei santi Saviniano e Savina di Troyes che trovasi nella *Campania* gallica.

praesentia et solatio in externis locis destituta, quanto sit dolore affecta facile cogitare quilibet potest. Attamen lenita militis optimi praesentia et sermone doloris magnitudine, ad sepeliendam dominam curam convertit; qua sepulta, miles in urbem reversus multitudinem christianorum secum in silvam adduxit, et res simul necessarias ad famulam dei Nondinam (id enim illi nomen fuit) diligenter contulit: ubi tribus annis in orationibus, jejuniis ac vigiliis Deo famulata est, et multas interim Deo virgines acquisivit.

Beatus autem Sabinus sorori suae in caelestibus choris conjunctus, ut in terris quoque conjungeretur, matronae illi Serenae, a qua sepultum fuisse illum ostendimus, apparuit, et jussit ut corpus suum jumento tolleret, et juxta sororis suae corpus sepeliret, dicens: " Veniet ad te Non- " dina, quae sororis meae fuit ancilla, quae " te ad locum sepulturae illius perducet ". Venit Nondina; et Serena quae beatus Sabinus mandaverat executa est. Sancti viri corpus juxta sororem sepultum fuit tertio idus januarii anno ab adventu Christi CC.XXXVI [1], ubi miraculis innumerabilibus claruit [2].

Secunda corporis beati Sabini translatio [3].

Secutis vero temporibus sacrum illius corpus Faventiam traslatum fuit. Non enim passus est Deus sanctum martyrem suum diutius congruenti honore fraudari. Ut autem celebrari commodius et convenientius posset, fidelium mentes ad tollendum ex tam humili loco illum excitavit. Eustorgio enim secundo Tiberiaci, quod nunc *Bagnacavallum* dicitur, et Fusignani comite, faventinus populus, sub cujus ditione

Postea de anno 1443 Astorgio secundo Manfredo regnante in praedicta civitate Faventiae, comite Bagnacavalli, olim Tiberiaci nuncupati, ac Fusignani dictionis Faventinae, fuit translatum gloriosissimum corpus sanctissimi episcopi Savini in civitate Faventiae et positum in cathedrali ecclesia divi Petri principis apostolorum in sacello manu sinistra inter sacellum maius et sacellum sancti Laurentij in capsa lignea

[1] Il Mittarelli (c. 815) ha: .... *ab adventu Christi CCCXXXVII ubi* ecc. Forse l'erudito camaldolese, pensando che il Flaminio non avrebbe potuto collocare nell'anno 236 la morte e la sepoltura di un martire della persecuzione di Massimiano (286-303), suppose che la data del codice *A* fosse erronea, e cambiò *CCXXVI* in *CCCXXXVII*, non s'accorgendo che in tal modo la morte, se non la sepoltura, di s. Savino veniva a cadere fuori del regno di Massimiano. Ma tutti i testimoni della scomparsa leggenda fusignanese assegnano la morte del santo (erroneamente!) al 236, e la sepoltura al 239.

[2] Qui terminava la leggenda fusignanese. Vedi l'*Introduzione* § II, 2; IV, 1.

[3] Cfr. ivi § I, 2.

tunc locus erat[1], abducendum in urbem suam illum statuit. Magno igitur cum honore ac populi concursu translatum in primaria et cathedrali ecclesia collocarunt, ubi in sepulcro ex candido marmore facto[2] quiescit, et miraculis claret.

Beati Aemiliani episcopi et confessoris Vita ab eodem Jo. An. Flaminio edita.

Divina providentia, quae nihil unquam omisit, postquam Verbum caro factum est, quod genus humanum in viam salutis dirigeret, varios duces, qui lumen praeferrent ac iter monstrarent, excitavit[3], ut nulla fuerit aetas quae hoc divino munere caruerit. Sed superioribus saeculis, quia magis necessarium erat, et multitudine testantium et confitentium oportebat catholicam fidem diffundi passim et confirmari, majorem etiam numerum sanctorum ejusmodi praeconum induxit. Martyrum quidem primum inclyta certamina plurimum quidem fidei contulere, quorum sanguine terra ubique maduit, quoque magis tyrannorum impietas adversus Christi athletas invalescebat ac saeviebat, hoc magis credentium numerus crescebat, et ditabatur Ecclesia. Quo quidem factum est ut reges terrae, qui delere de terris christianum nomen totis viribus conabantur, ubi invictam diu et inexpugnabilem videre Christi militum constantiam, admirati primum deinde stupore correpti, rem coepere

posita in pariete cum custodia clavium cum catenis ferreis et ferramentis, usque ad tempus in quo Dominus et Comunitas Faventina ordinaverunt sepulchrum marmoreum album cum multis miraculis in ipso sculptis. In quo sepulchro nunquam dictum sacrum corpus fuit positum nec translatum[4]. Unde Domino gratias referunt et laudem cum multis beneficijs ab ipso receptis et ostensis, qui est benedictus in secula seculorum. Amen.

---

[1] Fusignano appartenne all'antico territorio faentino, quindi passò ad altri. Durante il governo di Astorgio II tornò momentaneamente sotto il dominio manfrediano.

[2] Del sepolcro di Benedetto da Maiano vedi l'*Introduzione*, § I, 2: IV, 2.

[3] Vedi: DANTE, *Paradiso*, XI, vv. 28-36.

[4] L'Azzurrini descrive il sepolcro di s. Savino come trovavasi mentre scriveva la Vita, nel 1610. Nello stesso anno si legge nel *Liber Rubeus* (c. 195[a]); "Corpus sancti Savini seu Sabini solmonensis, episcopi assisiensis, existentis in cappella manu sinistra prope chorum (vale a dire nella cappella odierna del SS. Sacramento), ubi pulsantur campanae, in capsa lignea cum cattenis ferreis in pariete loci hominum Societatis corporis Christi dictae cathedralis ". Nel 1611 cominciarono i lavori di allestimento della odierna cappella di san Savino. Il Magnani (loc. cit., I, 11-15) ci fa sapere che a suo tempo pensavasi che il sarcofago marmoreo rimasto in S. Savino di Fusignano contenesse le ossa di Diocliziana e della sua ancella.

attentius atque altius considerare, ac puta[re] haudquaquam de nihilo fieri ut tot millia martyrum tot iam saeculis ac tam constanter Christum assererent deum, et nullis cruciatibus deterreri ab illius confessione possent, quem prius ipsi putaverant simplicem hominem extitisse, flagitiosum etiam, ut qui servili ac teterrimo crucis supplicio esset affectus. Paulatim ergo aperti sunt illorum oculi, et lumen intueri coeperunt, et de acerrimis persecutoribus eximii cultores fieri. Per has igitur difficultates et dira certamina vicit fides, ac per totum orbem diffusa est et quotidie magis amplificata. Post partam quietem non defuere aliorum numerosi sanctorum coetus, qui dictis et factis memorabilibus quiescentem jam fidem exornarent et constabilirent, quorum exemplis instruerentur homines, et ad bene beateque vivendum accenderentur; quorum similiter infinita extitere millia, et quorum splendore sic illustrata est christiana religio ut nullum amplius ornamentum illi deesse potuerit. Ex eorum numero est clarissimus ac sanctissimus Christi confessor Aemilianus, cujus nunc vitam scribimus. De quo licet non multa invenerimus, quae mandare litteris possemus, illa tamen, quae relaturi sumus, ejusmodi sunt ut claritatem viri et sanctitatem testari abunde possint.

Natus est in Scotia beatus Aemilianus, qui qualis ab ineunte aetate extiterit et quanta fuerit indole praeditus, licet ex iis quidem, quae secuta sunt, conjecturam facere. Raro enim contingit ut initia surgentis aetatis non praemonstrent qualia futura sint quae sequantur. Deus igitur omnipotens, qui illum eduxerat in lucem, ut aliquando esset in Ecclesia sua velut clarum sidus, tantam illi gratiam contulit ut morum elegantia et venustate omnibus esset amabilis, et adeo quidem religionis cultor ut omnium judicio atque consensu censeretur dignus qui ad sacros ordines promoveretur, et Christi minister fieret. In quo quidem ministerio brevi adeo profecit ut in episcopum sibi summo consensu civitas deligeret. Ad eam promotus dignitatem, nihil habuit antiquius, quam summa vigilantia omnem curam

VITA BEATI EMILIANI EPISCOPI PROTECTORIS FAVENTIAE SCOCIENSIS.

Licet non multa invenerim quae de beato Emiliano civitatis nostrae Faventiae, quae singularis fuit Domini Nostri Jesu Christi benignitas, protectore, scribere possim; attamen il'a quae sum narraturus aperte declarabunt qualis et quanta fuit huius sanctissimi episcopi sanctitas et magnitudo.

Beatus Emilianus in Scotia natus est qui in adolescentia et juventute sua vitae et morum integritatem tantam demonstravit ut Deo omnipotenti gratus fieret, ac ministerio sacerdotali decoraretur. Ad quod ministerium promotus tam sancte et pie se gessit ut in episcopum summo consensu a civitate sua fuerit suffectus; in quo gravi et arduo munere verum se pastorem et patrem praebuit. Sanctum Christi ministrum ducente Spiritu Sancto mirum desiderium invasit visitandi limina apostolorum et alia insuper sanctorum loca et reliquias adorandi, Romam ergo ivit, ubi tam diu stetit quam posset hoc suum desiderium exequi. At in patria rediens, ubi pervenit Faven-

in suum gregem intendere, ut acceptabilem Deo populum redderet verbo et exemplo, saluti omnium studens. Carnem vero ipse suam, ne rebellem adversus spiritum experiretur, jejuniis, verberibus, vigiliis et orationibus assidue domabat, nihilque omittebat quod verum animarum pastorem et sanctum Christi ministrum deceret. Sed Sancto illum ducente Spiritu miro coepit teneri desiderio Romam proficiscendi, et sacram principis apostolorum aedem, et alia insuper sanctorum loca et reliquias viseret et adoraret. Romam igitur profectus est, ubi tantum commoratus, quantum suo posset desiderio satisfacere, statuerat, si Dominus permitteret, in patriam et ad suum gregem reverti. Ubi Faventiam pervenit, vel labore fractus itineris, vel difficultate, vel quia decreverat Deus tanto thesauro praeclaram urbem illam ditare, et magno illam protectore munire, non ultra progredi potuit, in aegritudinem enim incidit, sentiensque vitae suae finem advenisse dixit: " Haec requies mea in saeculum saeculi: hic " habitabo, quoniam elegi eam "[1]. Ita aegritudine paulatim invalescente paucis diebus ad paratam sibi mercedem anhelans beatam caelo animam reddidit. Ubi auditus est sancti praesulis obitus, faventina civitas, quam Deus latere tanti viri dignitatem et merita noluit, amplissimo funere illum extulit, et quo decuit honore prosecuta est, et apud sancti Clementis ecclesiam[2] sepelivit, ubi Deus miraculis illum clarescere fecit, et usque in hodiernum diem illustrem facere non desinit.

tiam, in morbum incidit; quem morbum cognoscens sanctissimus praesul esse ad mortem et ad finem vitae suae devenisse dixit: " Hec requies mea in seculum seculi, hic " habitabo quoniam elegi eam "; atque morbo sensim crudescente paucis post diebus Jesu Christo domino nostro animam reddidit. Cum audiverunt Faventini obitum peregrini antistitis magnificentissime illum sepelierunt prout decebat pastoralem dignitatem prope ecclesiam Sancti Clementis, ubi dominus noster Jesus Christus miraculis illum clarum sicut usque in hodiernum diem effecit.

Quomodo translatum in urbem sacrum illius corpus fuerit.

Erat tunc extra urbis muros sancti Clementis aedes. Supervenere calamitosa Longobardorum tempora[3], quibus tota Italia devastata est, quo tempore Liutprandus eorum rex, ingentem secum trahens exercitum, ubi Faventiam venit tunc valde munitam et pollentem opibus urbem et, ut

Fuit autem translatum in urbem Faventinam sacrum illius corpus hoc modo. Supradicta ecclesia sancti Clementis illo tempore erat extra muros civitatis predictae in *Burgo Castagnetoli* nuncupato, et seviebat Longobardorum crudelitas qui ferre totam Italiam devastarunt; quorum rex,

[1] *Psalm.*, XIII, 14.

[2] Su questo ed altri luoghi di Faenza ricordati dal Flam. e dall'Az. cfr. l'*Introduzione* § IV, 3.

[3] Cfr. l'*Introduzione* § IV, 3.

semper fuit, bellica virtute praestantem, in suam potestatem vi redigere conatus est. Sed, quod virtute non poterat, dolis aggressus est. Solemnitas dominicae resurrectionis aderat, et ipso die, quo sancti baptismatis aqua consecratur, cum populi frequentia caerimoniis in aede beatae Mariae, quae et ipsa extra muros urbis erat, intenta esset, hostis nactus invadendi occasionem, captis duabus portis, copias intromisit et cum ingenti civium strage urbem diripuit ac evertit. Post cujus discessum pauci, qui tantae cladi superfuere, cives reversi coepere urbem instaurare. Sed diu durantibus hujus tractus urbium, et totius Italiae calamitatibus, ubi[1] desaevientibus Longobardis, intermissa est ac oblivioni tradita sancti praesulis veneratio, adeo quidem ut ubi sepultus esset ignoraretur.

Sed post longum tempus instaurata urbe ac civibus frequentata, principatus urbis et regimen ad illustrem comitem Bernardinum, et praeclaram eius uxorem Theodelindam devenit, quo regente, miro quodam modo Deus, qui diutius non est passus servi sui intermissum honorem differri, sepulcri locum patefecit, quod omnibus tunc ignoratum sub foeno latebat. Hoc in loco cum duo inter se sermocinarent, incussus est alteri eorum colaphus; quod ille indigne ferens, ratusque a comite, quia nemine ibi alium cernebat, incussum, contumeliis incessere illum coepit. At negare a se factum. Dumque altercarentur, ille, qui suspectus erat, majore colapho percussus est. Quare stupore ac horrore ambo correpti, cum circumspi[cerent] ac percussorem suum nusquam viderent, magnum aliquid tali prodigio portendi arbitrati sunt. Extemplo igitur rem ad antedictum comitem detulere, qui ratus divinum aliquid in eo latere loco, misit continuo qui terram foderent; quod ubi factum est, inventum est saxum ingens, quo sublato, suavis odor omnia vincens aromata exhalavit. Quod ubi nunciatum est comiti, et per urbem vulgatum, ad spectaculum egressa est civitas ut sanctum corpus in urbem reducerent, praestoque totus affuit

Eliprandus nomen suum erat, ducens secum exercitum magnum, Faventiam civitatem munitam, oppolentam et belicosam capere conatus est, et quod viribus non poterat per dolum facere deliberavit. Cum igitur sabato sancto resurrectionis domini nostri Jesu Christi in ecclesia Beatae Mariae, quae tunc erat extra civitatem, universus populus faventinus secundum consuetudinem ad sancti baptismatis aquae consecrationem venisset et intentus esset, ecce hostis Eliprandus duobus portis dictae civitatis captis Flaminia silicet et Emiliense, intromisit milites, qui urbem (non parcendo ecclesijs, monasterijs et conventibus sacris) diripuerunt et averterunt cum magna strage Faventinorum occurrentium sine armis. Post discessum crudelium et sacrilegorum hostium, qui pauci cives superfuere urbem restaurare coeperunt et durantibus calamitatibus praedictorum Longobardorum beati pontificis Emiliani corpus sine digna celebritate remansit occultum et incognitum.

Post multos annos raeedificata civitate Faventina et repleta habitatoribus, dominationem eiusdem urbis habuerunt comes Bernardinus et lectissima et devotissima uxor eius Theodolinda, quibus administrantibus voluit dominus noster Jesus Christus, ut intermissus honor praesulis sui resurgeret et ipsius sanctum corpus sub feno (ut arbitror ego) ibi nato, non autem, quemodmodum ab aliquibus fertur, secato ac reposito, latens inveneretur.

Super locum ipsum sub quo requiescebant sacra Emiliani ossa quidam duo milites loquebantur ad invicem, quorum alter colapho percussus est. Hic ratus colaphum iniectum a socio, illum increpare et contumelijs afficere cepit; in quibus contumelijs ecce socius increpatus acerbiori colapho invaditur. Quo obstupuerunt et horrore dettenti sunt milites praedicti, atque circumspicere ceperunt neque percussorem neque alium videre potuerunt; ex quo aliquod magni a colaphis acceptis portendi ac significari, ut re vera erat, existimaverunt. Tale prodigium subito ad supradictum co-

[1] Il Mittarelli ha omesso questo *ubi*, che in verità impaccia il senso.

clerus. Igitur plaustro summa cum veneratione impositum in urbem convectum est. Sed ubi ecclesiae sanctae Mariae, ad quam vehebatur, propinquarunt boves, velut exterriti ultra ut progrederentur nullis impelli stimulis potuere. Tunc comitis uxor Theodelinda divinitus admonita (erat enim religiosa mulier et magna vitae pollens integritate) ad virum suum conversa dixit: " Non vult sanctus iste templum hoc sine " dote ingredi „. Continuo igitur dotem illi magnum praedium constituēre, et statim boves progredi coeperunt, et introductum in templum cum hymnis et canticis sepulcro illatum est marmoreo, ubi Deus multis miraculis denuo sanctum suum illustrem fecit, de quibus nonnulla recensere operae pretium duximus.

MIRACULA QUAEDAM.

Audita miraculorum fama, mulier, quam daemon annos decem obsederat, de longinquis in Italiam a viro suo locis advecta, nec ad alias sanctorum sanata reliquias, ubi ad venerabile sepulcrum perducta est, sublata omni mora eam daemon sospitem reliquit.

mitem Bernardinum detulerunt; qui cogitavit aliquam rem divinam in illo loco abscondi, illico misit homines qui foderunt illam partem terrae, quam demonstraverunt milites colaphizati. Ubi terram foderunt, ingens saxum invenerunt, quo levato odor odorum suavissimus erupit, quod statim dicto comiti Bernardino renunciatum fuit. Et cum res per urbem vulgata esset, ad locum illum universa civitas egressa volavit ut sacratissimum corpus intra civitatem ducerent, totusque affuit clerus. Super plaustrum maxima cum reverentia positum in civitatem convectum est, quod, ut fuit prope antiquissimam ecclesiam Sanctae Mariae nuncupatam, que tunc cathedralis ecclesia faventina erat[1]. sitam in loco vulgo dicto *il trebo de fichi*, quae non longe a praetorio consulis posita erat, ad quam vehebatur, boves exteriti, etiam si stimulis inpelerentur ultra progedi non poterant. Tum supradicta mulier Theodolinda divinitus admonita videns hoc, ita dicto comiti marito suo dixit: " comes mi, sanctus iste templum " hoc sine dote non vult ingredi „. Annuit comes Bernardinus tam pio consilio, pro dote magnum praedium donaverunt. Unde boves progredi caeperunt atque in ecclesiam illam cum himnis, canticis, orationibus et praecibus introductum in sepulchro marmoreo conditum fuit. Anno 1468 vigessima quarta aprilis prout videri potest in dicto sepulchro ab omnibus[2].

Ex quo sacro corpore maxima miracula eaque multa facta fuerunt, quorum aliqua in honorem et gloriam tanti sancti et civitatis nostrae splendorem ennarrabo.

Mulier quaedam decem annos a demone vexata audiens magnitudinem miraculorum santi Emiliani, a remotis partibus mundi in Italiam a marito suo aducta fuit, que cum stetit ad sepulchrum sancti episcopi demon subito eam sine ulla laesione corporis et animi reliquit.

---

[1] Cfr. l'*Introduzione* § IV, 3. Se non si vuole ammettere che qui l'Azzurrini confondesse S. Maria *del conte* con S. Maria *foris portam*, bisognerà credere che l'Azzurrini pensasse che pure S. Maria *del conte* in tempi antichissimi avesse avuto il titolo e la dignità di chiesa cattedrale. Ma ciò è contro la testimonianza del Tolosano.

[2] Ho trasportato quest'ultimo periodo, di mano dello stesso Bernardino, dal margine nel testo. Sul sepolcro del 1468 e sull'iscrizione apposta cfr. l'*Introduzione* § I, 1; III, 1; IV, 3.

Faventinus homo, cui Petro Ruffo nomen fuit, magnam spem in beato Aemiliano reposuerat, ac propterea sacrum illius sepulcrum crebro visebat. Is ex voto ad sanctum ibat apostoli Jacobi sepulcrum. Ad fluvium quemdam pervenit, quem cum navigio trajiceret, statim intumuit tanto quidem impetu ut nec retro cedere nec ultra progredi navigium posset, sequi enim aquae cursum cogebatur. In tanto vitae discrimine faventinus ille ad solitam opem confugit precando sanctum Aemilianum ne se in tanto periculo desereret. Affuit ille, ac supplicem suum cum omnibus iis, qui cum eo erant, ad ulteriorem ripam incolumem perduxit.

Vicinum est Faventiae parvum Solaroli castellum. Nobilis ex eo vir quidam immundo vexabatur spiritu; perductus est ad beati Aemiliani sepulcrum, tridui spatio liberatus est. Qui volens aliquam beato Aemiliano gratiam referre, certum agrum ejus ecclesiae donavit.

Mulier ex eodem castello nomine Maria immundo similiter spiritu vexabatur, confugit et ipsa ad idem sepulcrum fidei ac spei plena. Nec eam spes fefellit. Nam septimo die constanter ibi persistens liberata est.

Quaedam nobilis Faventiae familia ancillam habebat, quam repente daemon invaserat, et atrociter vexabat. Eam illius domina sancto Aemiliano famulam donavit, qui ancillam sibi dono datam non est passus diutius vexari. Quare paucis diebus pristinae incolumitati restituta est.

Alia mulier de plebe, quae dicitur Catena [1], a multis simul daemonibus vexabatur, quae, audito tot similium miraculorum fama, ad ejus venit sepulcrum ea mente ut non prius inde abiret quam liberaretur. Voti demum facta est compos, nam vigesimo quam venerat die incolumis domum reversa est.

Puellam vir faventinus duxerat uxorem, quam cum daemon obsideret, ac vexaret, putabat illam mania laborare, hoc est fu-

Petrus Ruffus faventinus maxime devotus beati Emiliani vivebat et sepissime illius sepulcrum visitabat; qui cum voto ad Sanctum Iacobum in Compostella iret, ad flumen quoddam pervenit, quod traicere volens non potuit, intimuit (sic) enim flumen ita ut navis nec ante nec retro posset ire, in quo periculo faventinus Petrus ad sanctum Emilianum per orationem confugit, et subito tranquillum factum est flumen, et illud incolumis pertransivit.

In castro Solaroli dictionis faventinae miliaribus quinque distante nobilis quidam vir immundo spiritu vexatus ante sepulchrum beati Emiliani triduo est liberatus, qui nobilis vir pro beneficio accepto eidem beato agrum donavit.

Maria item ex eodem castello a diabolo pariter afflicta, ab eodem sancto liberata fuit, spatio septem dierum.

Quaedam familia nobilis faventina habebat ancillam, quam satanas torquebat. Haec ancilla a domina ipsius familiae fuit sancto episcopo donata, qui ex illa paucis diebus satanam expulit.

Alia mulier de plebe que dicitur Cattena diocesis faventinae infinitis legionibus demonum oppressa, post viginti dies ab illis per intercessionem sancti Emiliani relicta et liberata ad suos redijt.

Demon obsidebat secreto puellam uxorem cuiusdam faventini quae ut ducta fuit ad idem sepulchrum se manifestavit, et subito ab ea discessit reliques (sic) puellam praedictam sospitem et laettam.

Ultimo loco miraculum maximum scripsero videlicet: Mulier quaedam faventina tam gravi morbo laborabat ut nulla

[1] Antica pieve faentina soppressa, tra Fusignano e S. Lorenzo di Lugo. Una località (*le Catene*) ne conserva il nome.

rore correptam. Sed hortatu amicorum et propinquorum, quidquid id esset, ad idem sepulcrum duxit, ubi statim daemon se manifestavit, et multum beato Aemiliano, cujus virtute ac meritis inde pellebatur, conviciatus, relicta incolumi puella, discessit.

Verum, si unum addidero omni quidem admiratione dignum prodigium, finem faciam. Faventina mulier, quae praeter manus et linguam diu cetera movere membra nequiverat, ante domus suae januam in grabatulo jacebat. Haec cum videret multitudinem populi ob miraculorum magnitudinem atque frequentiam confluere quotidie ad beati Aemiliani, per quem tot miracula Deus operatur: " Cur non permittis „ [ajt] " ut ego " quoque infelix ad [te] possim accedere, " ac tuorum donorum participem fieri ? „ Vix verba finierat, et cum ingenti omnium stupore, qui rei tam admirandae spectaculo intererant, restitutis in suum robur membris omnibus, e lectulo surrexit, et ad adorandum tot jam illustratum miraculis sepulcrum ipsa quoque profecta est.

Possent alia quidem quam plurima horum similia memorari, nisi ex his, quae retuli, abunde posset intelligi, quanti apud Deum meri[tis] clarissimus hic confessor et quem locum inter felices spiritus fuerit adeptus; corporis sui membra praeterquam manus et linguam moveret; quae in grabato ante domus suae portam iacens, cum inspiceret multitudinem populi propter miracula multa et magna convolare ad sepulchrum beati Emiliani dixit: " Cur, o Emiliane sanctissi- " me, non sinis ut ego etiam misera te vi- " sitare possim et tuarum gratiarum parti- " cipem fieri ? „ Quibus verbis vix finitis cum omnium admiratione recuperato robore et vi membrorum suorum, a grabato surexit, ac ad adorandum sanctissimi Emiliani episcopi tumulum velociter cucurit[1].

Non desunt infinita alia miracula quae non refero, etenim relata superius ostendunt quantus apud Deum sit iste confessor, et quanto patrono et protectore sit custodita faventina nostra civitas, quae illum semper in suis necessitatibus et calamitatibus propicium habuit, ac propterea publico voto illum solemniter colere et venerari voluit, quemadmodum semper faciet in secula seculorum. Amen.

---

[1] L'ordine dei miracoli nelle diverse Vite di s. Emiliano varia secondo il seguente specchietto:

La Vita prima, secondo la recensione di Pietro Calo (*Acta sanctorum* nov. III, 295-6)	La medesima, secondo la recensione della libreria domenicana di Faenza (ivi)	Flaminio	Azzurrini	La Vita italiana del ms. 188 della Bib. Com. di Faenza
1. Giacinto Ruffo faentino naufrago	1. Officia dem. ultramontana	1. Donna dem. ultramontana	1. Donna dem. ultramontana	1. Officia dem. ultramontana
2. Paralitica faentina	2. Pietro Ruffo	2. Pietro Ruffo	2. Pietro Ruffo	2. Pietro Ruffo
3. Ossma (?) demoniaca ultramontana	3. Nobile di Solarolo	3. Nobile di Solarolo	3. Nobile di Solarolo.	3. Nobile di Solarolo
4. Nobile di Solarolo demoniaco	4. Maria demon. di Solarolo	4. Maria di Solarolo	4. Maria di Solarolo	4. Serva faentina demoniaca
5. Serva faentina demoniaca	5. Demoniaca di Catena	5. Serva faentina demoniaca	5. Serva faentina demoniaca	5. Demoniaca di Catena
6. Demoniaca di Solarolo	6. Sposa faentina demoniaca	6. Demoniaca di Catena	6. Demoniaca di Catena	6. Paralitica faentina
7. Demoniaca di Catena	7. Paralitica faentina	7. Sposa faentina demoniaca	7. Sposa faentina demoniaca	
8. Sposa faentina demoniaca		8. Paralitica faentina	8. Paralitica faentina	

Nota come i quattro ultimi documenti nell'ordine dei miracoli, mentre s'allontanano dal primo, convengano tra loro, meno qualche omissione. Probabilmente il terzo, il quarto e il quinto dipendono, direttamente o indirettamente, dal secondo.

cujus praesenti ope ingruentibus liberata calamitatibus [1] faventina civitas experta est quantum intra moenia sua thesaurum, quantum patronum ac protectorem custodiat, quem cum aliquot aliis non minoris fortasse meriti et gloriae sanctis, quorum nos similiter vitam scripsimus [2], publico sibi voto colendum statuit.

Jo. An. Flaminii in Vitam beati Petri Damiani praefatio [3].

Magna soleo voluptate affici, viri faventini, quoties repeto quam grata et quam jucunda vobis obtingat opera, quam in describendis qui a vobis religiosissime coluntur praestare coepi, tanta quidem animi alacritate quanta non facile praestari a quoque vestri amantissimo queat. Hoc autem animadverti in descripta nuper a me beati Terentii confessoris, qui mihi primus oblatus est, ac beati Sabini episcopi, et martyris vita [4]. Quare, cum a vobis duorum, qui adhuc restabant, sanctorum similem a me operam expectari audirem, putavi me debere eodem studio expectationi vestrae ac desiderio respondere. Igitur beati Petri Damiani et sancti Aemiliani [5], quos episcopale fastigium cum sanctitate illustres facit, duobos, quos dixi, prioribus adjeci, ut spectatum jam, ni fallor, amorem erga vos meum, et voluntatem vobis omnia, quae praestari a me possint, gratificandi, manifestioribus quotidie indiciis experiamini. Valete.

Beati Petri Damiani Vita.

Initia vitae viri clarissimi atque sanctissimi Petri Damiani magnam unicuique admirationem afferre possunt, quae adeo quidem humilia fuere ac difficilia, ut non nisi divinitus factum intelligant qui ea no-

Vita divi Petri Damiani revennatensis cardinalis.

Humilibus parentibus natum invenio in civitate Ravennae Petrum Damianum cardinalem, qui Damianus a fratre, hoc nomine nuncupato, inde dictus est. Multos habuit filios mater Petri Damiani, quae, cum esset

---

[1] Cfr. l'*Introduzione* § I, 4.

[2] Da queste parole pare risulti che questa Vita di sant'Emiliano fu l'ultima scritta dal Flaminio.

[3] Così il cod. *A*; ma il ms. del 1701 (E): *Joannis Antonii Flaminii in Vitam beatorum Aemiliani ac Petri Damiani prefatio.*

[4] Dunque quando il Flaminio compose la presente prefazione avea scritto soltanto le Vite di san Terenzio e di san Savino.

[5] Nota che san Pier Damiano è preposto a sant'Emiliano.

runt, ut in talem ac tantum virum, qui et eloquentia et sanctitate vitae Dei Ecclesiam illustraret, evadere potuerit. Vix enim illum enixa in lucem erat mater, quando numerosae prolis pertesa novercali odio infantem persequi coepit. Nam, cum post multos filios hunc quoque peperisset, exclamavit cum indignatione ex majoribus natu filiis unus: " Et quomodo tot haeredes capiet una haec domus „? Inde coepit infenso animo puerum mater alere, ut aegre admodum lac illi praeberet. Ita quidem fame et algore peribat paulatim infans. Sed Omnipotens, qui illum ad ornamentum Ecclesiae suae nasci voluerat, non est passus diutius sic omni ope destitui: excitavit spiritum foeminae cujusdam, quae ad eam accessit, et illius saevitiam acriter accusavit dicens: " Leaena et tigris suos cum admirabili cura et amore catulos enutriunt, et tu proprium filium ad imaginem Dei procreatum, hebetatis maternae pietatis visceribus, tam crudeliter tractas? Nescis, fieri posse ut puer iste illustrem aliquando inter suos locum obtineat „? Mota est accusatione tali mater, erubuit, et tamquam ex alto excitata somno, rescipiscere, et maternam exhibere diligentiam infanti coepit. At ille, qui tam male paulo ante acceptus obriguerat, et potius pueri umbra quam puer videri poterat, vires ac formam brevi recepit. Sed inchoatum in lactentem odium in pueritiam quoque illius excitatum est. Nam, defunctis parentibus, unus ex fratribus, qui natu erat maximus, cum uxore sua miris exagitare illum modis aggressi sunt, et velut in abjectum mancipium execrabilem contemptum et saevitiam exercere. Cibos taceo suibus convenientiores quam homini; nullus corpori cultus, vestibus erat sordidus, nudi pedes; omitto cetera, quae vix in extrema inopia in mendico toleres. Praetereo verbera, pugnos et calces, quibus frequenter affectus est, et alia multa vix dictu et auditu nedum visu tolerabilia.

Sic acta est illi pueritia. Ubi vero adolescentiam attigit, nihilo melior illi conditio accessit. Hinc facere conjecturam licet, quod ad porcos missus est pascendos, ubi quam dura omnia sit passus cogitet

pauperrima, numero filiorum afflicta odio quodam afficiebat puerum, et invito animo lactabat illum. Perijsset infans fame nisi mater fuisset acriter reprehensa de tanta crudelitate in filium suum a quadam femina pessimae vitae, sed in hoc pia et valde laudabili (sic), ex qua acri reprensione commota mater lac Petro restituit, qui vires amissas et colorem vultus subito recepit. Moritur mater post aliquot dies (pater antea mortuus erat), et ab uno ex fratribus natu maiori accipitur, et fraternum auxilium datur; eius postea uxor ferinis modis agebat cum puero ita ut ipsum contemneret, cibum negaret, et vestitum sordibus et laceris vestibus una cum pugnis et verberibus maximis dimitteret. Adolescens factus Petrus missus fuit a praedicto fratre ad pascendos porcos, quo tempore invenit numismam argenteam, quo laetitia gestiens multa de numismate cogitabat, sed tandem pauperi sacerdoti numisma illud donavit, ut in sacrosancto sacrificio misse Deum pro se rogaret. Paulo post Ravennam accessit frater ille a quo, ut diximus supra, Damianus appellatus est, qui frater illum humaniter amplexus est, et pietate motus in labores et in miseriam Petri adolescentis, illum vestivit et curavit ut litteris erudireter: in quibus primum Faventiae, deinde Parmae brevi summa cum docentium illum et aliorum omnium admiratione profecit.

In his civitatibus praeceptores et doctores optimos habuit et audivit, ut ipsemet in suis epistolis testatur. Crevit fama doctrinae et sapientie ipsius, ut artes liberales publice docuerit, atque primus Italiae litteratus habitus et praedicatus fuit; ex quo apud multos principes et dominos maximos gratiosus factus summos honores et divitias obtinuit. Considerans Petrus opes res caducas et fragiles incepit illis spernere et ad etterna desiderio ferri atque ita sacris et divinis litteris deliberavit velle operam dare; quibus studens sub vestibus praeciosis cilicium gustare (sic) caepit. Carnem jeiunijs, vigiliis, orationibus et alijs macerationibus compescebat; erat elemosinarius, et sepissime pauperes ad mensam adhibebat, et ipsis tanquam Christo domino suo ministrabat. In hac sancta vivendi et stu-

qui ea, quae praecessere, noverit. Sed divina providentia sic suum exercere athletam et experiri voluit, ut ad uberiorem gratiam omnia haec illi accumularet, et ex tam ignobili atque adeo despecto toti demum Ecclesiae suae gloriosum redderet. Quibus autem initiis ad id pervenerit operae pretium est nosse. Unus ex fratribus pietate, qua debuit, fratrem complexus, tractare illum humaniter coepit ac diligenter curare ut litteris erudiretur; in quibus brevi tantum profecit, ut suis etiam doctoribus admirabilis fieret. Cumque liberalibus artibus apprime esset instructus, ut jam erudire alios posset, confluere ad eum undique multitudo discentium coepit, et quotidie magis crescente fama et populi favore, opibus etiam augeri.

Verum, ne terrenis illecebris irretiretur, divina cavit providentia, cui mentem immisit terrena prorsus contemnendi, et mirum injecit caelestium desiderium. Studia igitur humana paulatim deserens et divinis invigilans, sub mollibus ac delicatis vestibus gestare cilitium coepit, jejuniis, orationibus ac vigiliis curam intendere, et assiduis macerationibus cogere carnem spiritui parere. Cumque juvenilis interdum calor insurgeret, et acribus aetatis ejusce stimulis ageretur, intempesta nocte iratus sibi e lecto surgebat, ac domo egrediebatur, et se fluviatili aquae immergebat, donec algore nimio membra rigerent, et ita prorsus cum noxio calore molles illi calores evanescerent. Egenorum inopiam eleemosynis sublevabat, convivia parabat, et suis ipse manibus illis tanquam Christo ministrabat. Sed altiori illi jam cura insederat, et cogitatio ad ineundam rationem, quomodo liberius et attentius amotis saecularibus impedimentis Deo famulari posset. Deus autem ipse, qui mentem illi talem immiserat, viam quoque statim monstravit, qua suo satis desiderio faceret; in duos enim monachos ex iis, qui eremum fontis Avellanae (id enim loco nomen erat) incidit, quibus quid animo agitaret et cuperet, aperuit. Quia vero ad eorum abbatem jam sancti viri fama pervenerat, laetanter id illi excepere, et suo sermone multo magis desiderium illius accendere. Discedentibus dendi ratione, cogitatio illum de ingrediendo aliquam sanctam religionem cepit, sed consilium suum hoc in patria propter affines et amicos qui illum inpedissent exequi non est ausus. Domum ipsius venerunt duo monaci ex monasterio Sancte Crucis fontis Avellanae nuncupato diocesis Eugubinae, quibus cogitationem et animum suum patefecit; a quibus petivit an illum acciperent, ut subito illari voce polliciti sunt se ipsum accepturos. Discedentibus monacis obtulit vas argenteum quod spreverunt; ex quo Petrus Damianus comottus ad illorum exemplum, temporalia incipit spernere et pluris religiosos facere. Ut experiretur an posset ferre vitam monasticam in cella per spatium quadraginta dierum exercuit se eo prorsus modo quo monaci praedicti vivebant. Post quod temporis spatium fortior et robustior evasit, unde timorem asperitatis vitae monasticae totum deposuit, et ita inscientibus familiarissimis ad monasterium se contulit, in quo abbas humaniter recepit, sanctum habitum dedit, et uni monacho illum instruendum traddidit, ut ex more instituta religionis disceret.

Obedientia et reverentia quanta afficeret preceptorem suum hoc aperte demonstrat quod equitaturus praedictus praeceptor monacus imperavit ut vestes meliores acciperet Petrus Damianus, quem secum volebat aducere. Humiliter recusavit tales vestes, quarum propter humilitatem pudebat, volebat enim induere habitum fractum et vilem; obedivit tandem mandato praeceptoris sui; in quo itinere nunquam ausus est elevare caput. Reversus ad monasterium quotidie magis proficiebat jeiuniis, vigilijs, et alijs austeritatibus et macerationibus, quas monaci seniores et in vita austerima exercitati mirabantur.

autem illis pretiosum, quod suo abbati offerrent, donare conatus est vas quoddam argenteum, quod ut acciperent illi nullis precibus adduci potuere. Admiratus ille tantum eorum rerum terrenarum contemptum, multo magis Christi paupertatem amplecti decrevit, ac prorsus mundanis rebus et omnibus earum illecebris renuntiare. Sed prius quam se ad antedictam eremum conferret, et monasticam ibi vitam iniret, experiri voluit, an vitae illius asperitatem, quae quanta esset audierat, perferre posset. Quamdam igitur ingressus cellulam, quadraginta se diebus in ea exercuit, corpus suum omnibus, quos acceperat, modis macerans et affligens. Igitur multo magis in sententia confirmatus tempus observavit, quo posset comodissime salutare consilium exequi; tunc de suis bonis necessaria quaedam sibi assumens, insciis omnibus suis, ad optatam eremum clam iter arripuit.

Ubi magna cum laetitia et hilaritate receptus, traditus est uni ex senioribus de more instituendus, quem ubi ad cellulam perduxit, exutum vestibus, quas secum attulerat, in cilicio illum ad abbatem reduxit, qui continuo jussit eum cuculla indui. Labare inter haec ejus animus coepit, pene facti poenitens tamquam nimium ad ista festinasset, cum prius debuisset experiri quid in monasterio posset. Sed mox resipiscens, accusata velut ignavia quadam sua et sancti oblivione propositi, quo impulsus venerat, ut in tali austeritate corpus edomitum spiritui ac suavi jugo Christi subjiceret, tanquam fortis athleta spiritalibus armis accinctus pugnae ultroneus [se] obtulit, in qua quantus extiterit ea quae sequuntur ostendent. Sic enim continuo corpus coepit affligere, orationibus, jejuniis, vigiliis et aliarum varietate macerationum atterere, nullis exercitiorum monasterii laboribus parcere, ut diu in monasterio versati et exerciti mirarentur, ac se ipsos velut ignavos accusarent.

Libet hoc loco vitae formam monasterii illius sanctissimi describere, ut, quantae se austeritati beatus vir subjecerit, constare possit. Erat ante omnia hujusmodi institutum, ut bini per singula commorantes

Formula istorum monacorum vivendi erat talis: quattuor in qualibet ebdomada diebus utebantur pane et aqua, die vero martis et jovis in cellis separatim vescebantur herbis coctis et pane; qui diebus ieiu-

cubicula die noctuque spiritali certamine, velut in acie dimicantes, numquam brachia remitterent, psalmodiae incessanter, orationi ac lectioni, nec non inedia ac obedientiae armis accincti, ita instructi adversus aereas potestates dimicabant. Inediae vero, quam *abstinentiam* vocant, modus hic erat. Quatuor in qualibet hebdomada diebus pane vescebantur et aqua: tertia feria et quinta pauxillum leguminis addebant, idque in sua quilibet cellula coquebat. Diebus autem, quibus decretum erat jejunium, nulli ad libitum licebat panem sumere, sed solummodo quantum decreta patrum jubebant. Vino nulli permittebatur praeter quam in sacrificio aut in aegritudine uti. Nudis pedibus tam hyeme quam aestate incedebant. Caligarum nullus erat usus. Ceteris vero spiritalibus exercitiis et verberibus, genuflexionibus et prolixis ulnarum in crucis modum extensionibus, prout cuique fervor erat virtusque, vacabant. Vigiliarum vero morem hunc servabant, ut signo tempestivius dato, post quaedam alia, totum, ante quam illucesceret, psalterium percurrerent. At sanctus vir Petrus non expectato communi signo, ceteros multo ante praeveniens, quidquid noctis post ordinaria supererat, excubando transigebat, et alia multa injussus obibat. Cum praeter modum frequentaret excubias, perniciosum capitis contraxit morbum adeo quidem ut vix brevem capere somnum posset. Quare post adhibita medicamina sanitati restitutus, mitior in se ac temperatior esse coepit. Raro igitur post psalmodiam cellulam egrediens lectioni vehementi studio vacabat, in qua tantum brevi profecit, ut in divina scriptura tantum claresceret, quantum in humanis litteris ante claruerat. Quo factum est, ut magistri sui jussu apud monachos, qui una commorabantur, declamatorio more crebro verba faceret.

Cujus rei crescente fama venerabilis abbas Pomposianus ad ejus abbatem nuntios misit, qui eum rogarent ut sineret illum ad se ire, et aliquot secum dies commorari. Permisit ille humaniter, ut caritas poscebat, cujus praesentia et moribus ac vitae sanctitate, deinde divini verbi, quod

nij non dabatur ad satietatem, sed ad quandam portionem et pondus. Vinum perpetuo prohibebatur, praeterquam in sacrificio missae et in infirmitate. Ad hoc diebus jeiunij nocte post matutinum singuli monaci cantabant ex regula totum psalterium. Sed Petrus Damianus non hoc contentus ante matutinum alias devotas orationes recitabat et noctes jeiuniorum vigiliarum traducebat. Accedunt aliae austeritates monacorum, nudis pedibus tam hieme quam estate incedebant, caligas non portabant; incessanter orationi et lectioni, abstinentiae et obedientiae se dabant, in alijs multis spiritalibus exercitijs, verberibus, genuflexionibus, et austeritatibus pro fervore uniuscuiusque versabantur. Cum Petrus Damianus praeter modum nocturnis orationibus esset intentus, et alios monacos varietate macerationum supperaret, quas ultro obibat, incidit in morbum adeo ut somnum capere non posset; necesse fuit ut a suis vigilijs recederet, et sanatus est.

Extra monasterium divulgata est eximia virtus ipsius. Abbas Pomposianus, Guido nomine vocatus, ab abbate Sanctae Crucis fontis Avelanae petivit instanter ut ad se mitteret Petrum Damianum et aliquot dies se moraretur docendi causa monacos litteras et sanctos mores. Permissit abbas Avelanae ut iret; in quo monasterio per bienium stetit non sine maximo fructu illorum monacorum, a quo divinos mores et admirabilem quandam vitae sanctitatem dedicerunt (sic).

ex illius ore mellis instar manabat, pabulo adeo quidem allecti atque demulcti sunt monachi illi, quorum ingens ibi erat numerus utpote centum, ut aegre post biennium ad suum redire monasterium illum passi fuerint. Sed jussu magistri sui revocatus, cum obedientiae inviolabilis illi cura et cultus esset, teneri ultra non potuit. Sed paulo post ad sancti Vincentii monasterium ire jussus est, quod quidem celebre monasterium quanto monachorum copia frequentius erat et opibus illustre, tanto monasticae austeritatis ac disciplinae erat admirabilius, ubi non segnis in vinea Domini cultor aliquamdiu commoratus. Ejus autem magister, qui tanto discipuli sui profectu, necnon prudentia et admirabili vitae illius integritate laetabatur, mandavit illi ut eremi procurationem post se susciperet. Recusavit ille quantum potuit ac reluctatus est, sed, urgente obedientia, diutius obsistere non valuit.

Accepta igitur loci administratione, coepit circumspicere ac diligenter perquirere, ubi alia monachorum collegia congregaret, ut ministrorum Dei numerum augeret: quo quidem studio ac diligenti vestigatione multa diversis in locis eremitica monasteria extruxit, in Camerti, in Perusino, ubi cellulam invenit, quam inhabitasse beatum Romualdum ferebant; item in Ariminensi agro, necnon in Faventino duobus vicinis inter se locis; priori nomen fuit Gamunium, posteriori vero Acerete [1]. Quamvis autem his procurandis atque gerendis maxime intentus esset, suum tamen, in quod primum se se abdiderat, monasterium crebro visebat, et praecipuam illius curam gerebat, ceteros quoque adibat monachos, et sua illos praesentia plurimum consolabatur, et ad serviendum Deo quotidie magis accendebat, et si quando ire non poterat, epistolas aut nuntios mittebat. Sed non suorum tantummodo, sed et alienorum quoque monasteriorum tanquam communis omnium pater curam gerebat studens assidue qui-

Post biennium iussu praeceptoris sui ad suum Sanctae Crucis Avelanae monasterium redijt. Unde paucis diebus perfectus sive maior monasterij praedicti Avelanae e vita migravit: cuius locum dictus Petrus Damianus licet multum recusaret et resisteret, urgente obedientia, accipere et sustinere fuit coactus. In quo munere maxima prudentia et sanctitate se gessit. Et inter caetera notabilia multa diversis in locis monasteria construxit, et praesertim in agro Faventino unum, in loco nuncupato Alcereto, in quo bis aquam in vinum miraculose mutavit. Hoc insuper miraculum admirandum habuit. Habebat beatus Petrus Damianus dolium sive vasellum plenum vino paratum pro suis monacis. Illac transeuntus multi milites petiverunt superbe et instanter vinum. Quibus responsum fuit ut haurirent. Et conantes haurirent (sic) nihil vini exivit ex isto dolio. Cogitantes milites se delusos esse, amoverunt coperculum et viderunt esse quasi plenum vas; ex quo perterrefecti discesserunt. Atque

[1] L'eremo di *Gamugno* (o *Gamogna*) e il monastero di *Acereto* (o *Acereta*), l'uno sul dorso di una montagna selvaggia a sinistra del torrente Acereto, l'altro giù a valle, a pochi passi dal torrente pure a sinistra, a circa 5 ch. da Gamugno, esistevano nell'antico territorio faentino. Cf. LANZONI, *S. Pier Damiano e Faenza*, Faenza 1898, pp. 15-52.

buscumque posset modis Dei honorem augere.

Non debeo silentio praeterire mirum testandae sanctitatis illius exemplum, quod in coenobio Faventino in loco cui Acerete, ut diximus, fuit nomen, contigit. Miserat ex discipulis unum, qui aquam sibi ex vicino fonte hauriret. Attulit ille. Ubi sanctus vir gustavit, conversus ad discipulum: “ Non „, inquit, “ jussi ut mihi vinum afferres „. At ille: “ Aquam ex fonte hausi et attuli „. Negabat vir sanctus, at discipulus constanter affirmabat. Ut ergo verum exploraret, alium ad fontem misit, et observavit ne se alio flecteret. Attulit, gustavit ipse, et, quasi non credens sibi, iis, qui aderant, gustandam dedit. Omnes affirmarunt vinum esse optimum, et cum ingenti laetitia stupuere. At ipse in sua perstans humilitate divinam erga se liberalitatem intelligens, silentium omnibus, qui rem noverant, indicit, nequis se vivo cuiquam id panderet; nec alius quisquam, nisi post illius obitum, scire id potuit.

Sed neque minore admiratione dignum quod sequitur. Habebat beatus Petrus amphoram vini apud presbyterum vicinum. Venit turba militum, et a presbytero petere vinum instanter coepit. Respondit ille, se nihil vini, nisi, quod modo diximus, habere, neque se audere quidquam ex eo haurire. At multo magis illi efflagitare. Cum nihil proficerent, ad hauriendum ipsi festinant; at dum id tentant, nihil effluere vident; mirantur et de multis amphorae locis an effluat experiuntur, sed frustra, quia nihil effluit. Exempto demum vasi operculo explorant an insit vinum; inveniunt, sed quod non fluat stupent. Quare tentata saepius incassum opera, discessere. Venit postmodum peregrinus quidam, et ab eodem praesbytero petebat potum; recusabat ille repetens, quae militibus dixerat, et quid illis efflagitantibus acciderat; sed non idcirco erogare desistebat arguens militum importunitatem ac petulantiam; se humiliter in siti, qua praeter modum urgeretur, poscere. Ne longum faciam, victus presbyter illius precibus quamquam timide admodum, tentare ausus est an haurire posset. Sed manum tentantis continuo superveniente peregrino quodam et petente vinum monaci eduxerunt vinum, de quo bibit peregrinus praedictus illis obstupentibus. Novum miraculum operatus est gloriosus iste sanctus in famulo cuiusdam nobilis et divitis viri, qui consueverat mittere piscium quantitatem in festis solemnibus ad praedictum sanctum Petrum Damianum et monacos. Accidit ut servus praedictus mandante domino suo piscem portaret ad sanctum, qui ex alta rupe in profundam vallem decidens, meritis ipsius beati Petri Damiani nulla in parte corporis suis offensus et incolumis ad sanctum Petrum Damianum piscem detulit. Hoc etiam est admirabile quod mittens beatus Petrus Damianus unum ex monacis suis ad quemdam abbatem, quem cum non posset nullo modo invenire, et instante tempore praescripto reditus sui, coreptionem metuens, viae se dedit tempore noctis et amittens viam rogare onnipotentem Deum caepit, ut ipsum adiuvaret; unde continuo factum est ut venerit ad locum notum, et viam adinvenerit ammissam, et ille se perduceret quo numquam pervenisset nisi Deus ipsi ex meritis sui magistri auxiliatus fuisset.

tum est vinum. Bibit peregrinus, et Deo ac presbytero, admirationis plenus, gratias egit.

Die alio coenaturus unicum habebat panem et convivam unum, nec aliud nisi olera obsonium. Igitur oleribus ipse vesci voluit; panem convivae obtulit, hortatus ut pauperem coenam aequo ferret animo, crastinam habiturus opiparam, nec falsus fuit vates, nam die, qui secutus est, tanta ciborum allata est copia, ut in dies sufficere multos potuerint.

Vir quidam nobilis ac dives festis solemnibus vim magnam piscium mittere solebat. Aderat natalis Christi celeberrimus dies, nec invenire quidquam piscium poterat. Angebatur animo, nec quiescere poterat. Nocte magnus illi piscis allatus est, illius enim desiderio Deus affuit. Statim igitur servum a suis unum ad sanctum virum cum pisce jussit ire. Nocturnum erat tempus, et hebetatum nubibus stellarum lumen viam multo difficiliorem efficiebat, et, quod aliis incommodis accedebat, superanda erat praealta rupes, cujus cum transcendisset partem per lubricum gradiens iter, ac potius repens, in profundam decidit vallem ut membratim divelli debuerit; attamen sancti viri meritis factum est ut ad eum cum pisce incolumis evaserit.

Unum e discipulis suis beatus Petrus ad quemdam abbatem miserat. Profectus est ille, sed non invenit; requisivit diligenter, an invenire posset, non potuit, et jam praescriptum sibi tempus ad reditum elabebatur. Correptionem metuens, arripuit iter intempestae noctis silentio, cumque paulum processisset, comes et dux itineris eum deseruit, et tenebrae noctis erant densae, et iter ignorabat. Tristis et anceps quid ageret ignorabat, nec progredi nec retrocedere, si vellet, viam noverat. Igitur rogare Deum coepit ne sibi deesset, cumque progrediens paulatim ad bivium pervenisset, ambigebat quonam iter suum dirigeret. Ingressus demum ex duabus viis alteram, cum paulum processisset, coepit jumentum nolle progredi, nec stimulis cogi, ut progrederetur, poterat; tali victus pertinacia illi habenas remisit, et quo vellet ire per-

misit, cumque jam illucesceret, ac circumspiceret, vidit se ad loca pervectum nota, et mirifice laetatus est, et Deo, quas decuit, gratias egit, nec dubitavit se magistri sui meritis, quo cupiebat, esse pervectum.

Alium deinde nuntium ad quemdam episcopum mittebat. Is ad rivum pervenit, in quo brevis quidem erat aqua, sed circa ulteriorem ripam altum inerat coenum, et adeo tenax ut nullo conatu inde posset equus pedes educere. Cum nulla evadendi alia ratio monstraretur, precatus est Deum ut meritis ejus, a quo mittebatur, sibi auxilio esset, ut captum iter prosequi posset. Vix finem precibus fecerat, quando equus saltu in siccum exiluit.

Verum, cum jam tanti viri fama et prodigiorum magnitudo diffunderetur, et sanctitatis illius opinio quotidie magis cresceret, Stephanus Nonus Pontifex Max. [1] ad se illum vocavit, ratusque, quod erat, talem virum in ecclesia Dei valde necessarium, et magnum lumen futurum, aliis multis episcopis idem sentientibus et hortantibus, eum episcopum fecit reluctantem ac prorsus renuentem. Videbat enim se solitariae quietis, in qua modo divinae contemplationi, modo sacrae lectioni et aliis spiritalibus exercitiis jugiter vacabat, suavitate privari, et iterum ad civilem strepitum vocari. Sed cum nec ceterorum praesulum adhortationes, nec excomunicationis minae quidquam proficerent, demum pontifex, qui nullo pacto inventum thesaurum dimittendum putabat, obedientiae imperio in suam illum sententiam traxit, et, arrepta illius manu, annulo et virga, quae dignitatis essent episcopalis veluti pignora, insignivit, et Ostiensi ecclesiae praefecit. Ita quidem, ut ipse postea dicere solebat, adimpletum est quod ante triennium in somnis viderat; putabat enim clarissimam sibi sponsam locari, quam nec dimittere sibi copulatam nec libenter posset aspicere. Humiliter igitur gravi nimium, ut putabat, jugo colla subjecit, et quamquam jacturam se consuetae contemplationis magnam facere arbitrabatur, attamen praeteritorum dispendia lucris eo-

Tanti viri fama, miraculorum magnitudo, et sanctitas vitae adeo crevit ut ad Stephanum Nonum pontificem maximum perveniret, a quo pontifice beatus Petrus Damianus vocatus, reluctans et renuens sancte Romane ecclesiae cardinalis, et eodem tempore episcopus Ostiensis creatus fuit. Cum quibus dignitatibus multas legationes habuit pro Santa Sede Apostolica, quas omnes fideliter, pie, ac diligenter exequtus est. Ratio ac strepitus Curiae Romanae conditionesque multorum aulicorum, silicet *Cortiggiani*, magna solicitudine et animi perturbatione afficiebat cardinalem Petrum Damianum; et praecipue cum zelo honoris omnipotentis Dei omnia vitia in quocumque genere personarum severe et acriter reprehendebat. Atque emendationem non videns, decrevit velle omnino renuntiare episcopatui et cardinalatui, ut postea fecit. Ac etiamsi Nicolaus Secundus romanus pontifex [2] cogeret illum recipere dignitates renuntiatas, noluit et recusavit. Et propterea ipse Nicolaus pontifex ex penitentia imposuit, si non reciperet praedictas dignitates, quotidie se disciplinaret, recitans pluries psalmum *Miserere mei Deus* etc. quam quidem penitentiam toto corde accepit, sed honorem episcopatus et cardinalatus nequaquam, et per annum in supradicta penitentia perseveravit: de quo scripsit aliquas litteras ad praedictum pontificem Nicolaum,

[1] Ann. 1057-1058.

[2] Ann. 1058-1061.

rum, quae secutura erant, compensabat. Coepit ergo summa vigilantia in commissum sibi gregem curam intendere; crebris adhortationibus et declamationum frequentia in viam dirigere salutis, et in ea continere, et miro cupiens desiderio omnes Deo lucrifacere, nullum habebat personarum discrimen, omnium erat unus, benignus, suavis et cunctis amabilis. Sed vicissim mira in eum populi reverentia, mirus amor et observantia. Audiebatur autem tanta cum attentione ac voluptate, nec non admiratione, ut unus videri posset caelo demissus apostolus. Quod mirari minime oportet, tanta enim erat viri spectata omnibus vitae sanctitas et morum integritas, et in dictis factisque omnibus gravitas, ut maximum pondus inesset verbis, et omni melle ex illius ore manaret oratio. Hoc etiam luculenti, qui extant, sermones testantur. Quare saluberrimae ac facundissimae illius declamationes numquam adeo longae contingebant, quin audientibus brevissimae viderentur, et nihil avidius et attentius audiri posset. Nullus illum delassabat labor. Habiturus ad populum sermonem noctem pene ducebat insomnem, nec sibi parcebat, cum saepenumero febre laboraret, immo robustior tunc videbatur atque facundior. Diem dominicae passionis venerabilem admodum, ac jejunio colendum in tota provincia reddidit. Necnon horarium beatae Virginis officium, et canonicos ritus, quorum desuetudo paulatim irrepserat, ad pristinam observantiam restituit.

Ad tollendam vero simoniacam labem, et Nicolitarum haeresim, quae non solum alia loca, sed et ipsam romanam urbem sic infecerat, ut vix, qui reprehenderet, ullus extaret, plurimum laboravit atque profecit. Ob eas pestes a Pontifice Max. etiam Mediolanum missus, ubi sic quidem inoleverant ut non sine ingenti labore ac magno vitae discrimine tollere illas tentaverit. Adeo enim in pontificem romanum elati et contumaces facti erant mediolanenses, ut exorta ingenti concertatione populi et cleri, clamantium indignissimam et minime

in quibus se excusabat efficacissimis rationibus, et aducebat exemplum sanctorum virorum, qui tales honores et munera recusaverant.

Se contulit in locum quendam desertum in quo multos labores passus est. Etenim inteligens beatus Petrus Damianus Mediolanenses contra romanum pontificem contumaces factos esse et clerum se simonie dedisse in erroresque Nicolitarum incidisse, qui volebant uxores esse comunes, ita egit ut ecclesiae romanae obediverint, et ad unionem ejusdem se reduxerint.

Consolatus etiam fuit Gibertum arch'episcopum Ravennae [1], et monivit se emendaret et abstineret a quibusdam rebus, per quas pessimum exemplum dabat, ut

[1] Arcivescovo di Ravenna dal 1072 al 1100.

tolerandam rem afferri, Ambrosianam ecclesiam nec fuisse antea, nec debere deinceps ecclesiae romanae subjectam esse; sanctus autem vir, collecto in ecclesiam populo, et indicto silentio evidentissimis rationibus, et Sacrae Scripturae testificationibus et auctoritatibus, quibus eius facundia vim adhuc majorem addebat, planum omnibus fecit, romanam ecclesiam omnium ecclesiarum principem et caput esse, et pontificem romanum jure divino cunctis praeesse; quam sane praerogativam ipsius Salvatoris ore adeptus sit, cum dixit: "Tu es "Petrus, et super hanc petram aedificabo "ecclesiam meam, et tibi dabo claves re"gni caelorem, et quodcumque solveris "super terram, erit solutum et in caelis, et "quodcumque ligaveris super terram, erit "ligatum et in caelis [1]. Quae autem", inquit, "provincia per omnia terrarum regna "dici queat ab hac ditione ac potestate "extranea, cujus arbitro ipsum quoque "caelum aperitur et clauditur? Ceteras "quidem ecclesias, cujuscumque dignita"tis extiterint, ille qui instituit homo qui"dem purus fuit, romanam vero eccle"siam solus ille fundavit, et super petram "nascentis fidei extruxit, qui beato clavi"gero terreni simul et caelestis regni jura "commisit. Illius ergo privilegio romanus "pontifex fungitur, illius auctoritate ful"citur. Quare quisquis ille est, qui audet "principis ecclesiae jus labefactare, haud "dubium est, injuste illum agere, ac sibi "male consulere. Nam, qui Romanae ipsius "ecclesiae privilegium ab ipso summo ec"clesiarum omnium capite concessum in"fringere conatur, is procul dubio in haere"sim labitur, fidem quippe violat. Qui ergo "adversus illam insurgit, quae mater est "fidei, et jam in illum contumax deprehen"ditur, qui eam cunctis ecclesiis praeeesse "ac imperare voluit". Efficax fuit tanti viri oratio, et in corda hominum penetravit, et majori se potestati sublata contentione submisere. Sed cum diligens fieret sacrorum ministrorum inquisitio, vix quifecit praedictus archiepiscopus, ad quem archiepiscopum quando mittebat litteras in subscriptione ita scribebat: "Ad domi"num Gibertum episcopum secundae sedis "Italiae Petrus Damianus ultimus et mini"mus romitarum servus praecatur valitudi"nem" [2].

[1] Matth., XVI, 18-19.

[2] Cfr. su questo errore dell'Azzurrini l'*Introduzione*, § III, 2.

squam repertus est, qui ad sacros ordines sine pretio promotus esset. Magnis ob hoc sanctus vir curis angebatur; videbat enim tam latam dioecesim cum tam nobili et ampla urbe, totque ecclesias profanari, ut sic quidem religionem everti christianam putaret. Sed erat valde litigiosum indulgere paucis cum fere omnium esset culpa communis, nec aequum videbatur diversam in eos proferre sententiam, cum una esset omnium causa. In tanta igitur difficultate positus, quia non poterat sine ingenti periculo illius mala ecclesiae, salva canonum auctoritate, corrigere, studuit saltem perversae consuetudini finem imponere, ac providere ut deinceps gratuita esset ad sacros ordines promotio. Exegit igitur tam ab archiepiscopo mediolanensi, quam a ceteris, qui aliquo apud illum fungerentur officio, inviolabilem sponsionem fore, ut deinceps omnis illa simoniaca labes necnon Nicolitarum haeresis prorsus aboleretur. Ita reconciliatis atque compositis animis, decretum ut non[1] omnibus passim restitueretur ministrandi officium, sed iis dumtaxat, qui litteris et morum gravitate ac honestate digni viderentur, ceteris autem sufficeret quod ecclesiae sanctae per divinam gratiam essent inserti, a qua fuerant divinae sententiae falce praecisi. Illi etiam ipsi, quibus ministrandi facultas restituta est, non ex male parta veteri promotione, sed ex beata principis apostolorum auctoritate, qua in beatum Apollinarem usus repente est dicens: "Accipe Spi-"ritum Sanctum simul et pontificatum"[2] ad ministerium[3] recepti fuere.

Haec breviter attigimus, ut ex iis cetera illius gesta, qualia extiterint, unusquisque facere conjecturam possit, nam persequi omnia neminem posse arbitror, qui quidem in sancta ecclesia nunquam desistebat, quidquid pravum, quidquid insolens emergeret, prorsus tollere ac extirpare; quidquid autem pium ac religiosum animadvertebat, ad Christi gloriam instituere.

---

[1] Nel Cod. *A* si legge *mox*.

[2] Sono parole di san Pietro apostolo ad Apollinare, suo discepolo, nella *Passio s. Apollinaris*, primo vescovo di Ravenna.

[3] Il cod. *A*: *amministerium*.

In quibus quidem omnibus divinus illi favor et exuberans aderat gratia, cum ipsius censura quid admittendum, quidve agendum, aut non agendum foret canonicis sanctionibus constaret. Non facile verbis consequi quispiam posset, quot et quantis Deo gratis operibus vir sanctus effulserit, aut pauperum lavando pedes, aut nudos vestiendo, aut visitando aegrotos, et afflictos consolando. Frequentes erant ad ejus limina egeni, quorum alios reficiebat cibo, alios distributa stipe dimittebat laetos; nullus munere vacuus ab illius janua recedebat. Constans illi mos erat ut XII pauperum pedes lavaret; siqui erant qui in grabatis jacerent, particularem eorum curam gerebat. Unum enim quempiam iis deputabat, qui adesset ac necessaria subministraret. Ita bona ecclesiae, quae bona sunt pauperum, in usus pios dispensabat propriis parcens sumptibus, et sacros commonefaciebat ministros dicens: " Scitote, fratres carissimi, omnia ista ecclesiae bona sacra esse, ac peccatorum pretia. Quare summopere cavendum est, nequid horum aut avaritiae instinctu, aut quavis negligentiae incuria Christi pauperibus subtrahatur, quibus debetur quidquid nobis residuum est. Cum igitur nobis suppetant, quibus juvari egeni et foveri possint, diligenter exquirite, siqui sint qui vicinis in locis aegrotent, quive fame, aut alia quavis inopia laborent, quibus si necessaria ministrabitis, thesauros vobis in caelo parabitis ". Sanctis hujuscemodi monitis pius pater suos ad pietatis opera impellebat, et quotidie magis adhortando accendebat.

Memor autem anteactae in eremo vitae, miro semper tenebatur solitudinis illius desiderio, in qua quia non poterat amplius esse, saltem, quod dabatur, austeritatem quibuscumque poterat modis repraesentabat, nam quotidiano se praeter dies festos jejunio macerabat, idque jejunium nimis erat durum ac rigidum, siquidem aspero vescebatur pane, et hesternam bibebat aquam, quamvis senio jam confectus. Insuper ferreis super nudo catenis multis maceratum modis constringebat corpus, et frequenter modo pal-

---

[1] *Il cod. A* huscemodi.

marum verberibus, modo loris affligebat; et, cum tot duris confecta modis senilia fatigaret membra, non cubabat in plumis aut stramentis, sed super nuda crate somnum, qui erat illi parcissimus, capiebat. Quid illius psallendi, orandi, legendi, ac dictandi admirabile studium referam? Nec illud praetereundum, quod ex eadem pelvi, in qua pauperum pedes lavabat, cibum ipse sumebat. Quoties superibus temporibus[1] ad synodum monachorum, quod appellant coenobitae *Capitulum*, accedebat, e sede sua solebat surgere et in medium progredi, ibique sua humiliter crimina confiteri, et mulctam pro iis poscere, et sanctis allocutionibus suis modo hunc, modo illum, modo communiter omnes instruere. Ad juniores autem conversus ajebat: "Scire, dilectissimi "filii, debetis, unumquemque vestrum tam "strenue tamque ardenter oportere hujus "militiae tyrocinia inchoare, et tanto, quoad "corporeae suppetunt vires, labore se exer-"cere, quo tota series secuturae vitae ad "fortiter agendum valeat informari". Provectiores vero ad conflictum vitiorum, ad cogitationum discretionem, compunctionis et contemplationis, necnon ad puritatem mentis totis viribus conservandam gravi et facundo sermone inflammabat, addebatque debere quemlibet in spiritali certamine suas vires agnoscere, ignominiosum quippe monacho esse spiritalis militiae professionem habere, et per ignaviam experiendi quid valeat ignorare. Certe ipse in magnis certaminibus experiri se voluit, nam fidelissimi testes asserebant, illum per totos XL dies nullo cocto cibo, sed tantummodo pomis et crudis oleribus vesci absque ullo potu solitum, quodque magis mirere, totidem diebus nullo prorsus usum cibo, parca solummodo leguminis infusione contentum. Quod siquando in austeritate vitae, quam jugiter servabat, viribus se defici sentiebat, non dandum vitio putabat ex tanto rigore aliquid remittere, quo validior posset ad pristinum certamen reverti; et virtuti adscribendum ajebat, si quis fessa nimio labore brachia idcirco paulum remittat, ut post-

[1] Mittarelli, 828; *supererat temporis*. La lezione di *A* certamente non si sostiene.

modum robustior ad fortiter agendum consurgat. Erat praeterea mos illi, quoties diurno ac nocturno intererat officio, stare et nulli podio adhaerere. At in utriusque quadragesimae initio totum triduum abstinebat a cibo, ad quod licet ipse neminem hortatus fuerit unquam, attamen quidam ad spiritalem proventum uberiorem imitandum putarunt. Quare nonnulla etiam monasteria hujuscemodi voluntariae observationis normam tanti viri exemplo amplexa sunt; per quod quidem integrum triduum intra monasterii septa ab omnibus silentium constantissime servabatur, nec quisquam. nisi inevitabilis necessitas incideret, prius sibi calciamenta induebat, quam totum psalterium complevisset. Scoparum quoque, cum in loco, quod *Capitulum* vocant susciperent, quam coenobitae *disciplinam* vocant, cuncti jejunium panis et aquae servabant. Sed et sextam omni tempore feriam, praeter paschales et alios solemnes dies, eadem tam disciplina, quam jejunio ob Sanctae Crucis reverentiam venerandam exhibuit. Haec autem tanto quidem religiosorum hominum approbata sunt consensu, ut illud etiam illustre montis Cassini monasterium ea omnia sibi servanda statuerit, et inter sua regularia praecepta conscribi voluerit.

Libet hoc loco visionem referre, qua mirifice in observatione sextae feriae confirmatus est, et, quia illam ipsemet descripsit, eius verba subnectam: " In aegrotantium cella senex quidam pater erat Leo nomine, qui jejuniis, orationibus insistebat attentius, et licet corporeis esset viribus effoetus, juvenili tamen fervidi spiritus erat vigore robustus. Hic proxima nocte, qua statuenda erat haec censura jejunii, vidit per sommum magnum in ecclesia chorum consistentium fratrum, qui nempe praeclaris candidis vestibus luculenter induti, dulcisona satis ac melliflua melodi concentus suavitate cantabant illud scilicet *Alleluia*, quod dicitur, *Dulce lignum*, *dulces clavos* etc. [1]. Videbat etiam quod per omnes refectorii mensas panes erant appositi, et specie nitidi,

Gregorius septimus [2] romanorum pontifex precibus beati Petri Damiani (propter visionem quam ipse habuit per sanctum monacum Leonem) renovavit antiqum decretum, quod iam per totam Italiam evanuerat et non observabatur: quolibet die veneris a carnibus abstineretur in honorem Sanctissimae Crucis, et quotidie qui tenentur recitare horas canonicas easdem horas recitarent una cum offitio magno et parvo Beate Mariae Virginis. Quod quidem sanctum decretum renovatum fuit in causa ut ceteri monaci se declararent beato Petro Damiano esse paratos ab obediendum illi non solum in praedicto decreto, sed etiam ipsi in omnibus quae pro reformatione iniungeret; in qua reformatione tum exemplo tum verbis erat docens illos humilita-

[1] Dall' inno dell'Ufficio in onore della S. Croce.

[2] L'Azzurrini è in errore perchè Ildebrando fu elevato al seggio pontificio dopo la morte di Pier Damiano.

et nectarei gustus sapore melliti. Inter fratres undique discumbentes erat vir praeclarus, et insigni decore conspicuus, qui requisitus, unde tales advenissent panes, quorum scilicet similes hactenus non vidisset: " Hi sunt panes ", inquit, " quibus filii " Israel manna percipientes e caelo aliti " sunt in deserto ". Hic quoque vir tulit mensam abbatis, quae occidentem versus fuerat constituta et ad orientalem posuit refectorii plagam, ubi videlicet imago crucifixi Domini fuerat in pariete per picturam expressa. Perpende ergo mysterium, et mysticae revelationis intellige sacramentum. Quid est enim, quod laudes crucis chorus ille psallentium melodis vocibus concrepabat? Nisi quia futurum erat ut, dum in honore Crucis solemne jejunium instituerent, quasi dulces ei laudum modulos personarent? Hymnum quippe in beatae Crucis honorem decantat qui ea videlicet die qua Christus in cruce suspensus est, jejunium celebrat. Et quid est quod melliti videbantur panes in mensa, nisi ut dulcia nimirum spiritus alimenta comederent, dum per amaritudinem Crucis dulces Deo laudum melodos resonarent? Tanto quippe dulcior gustus exoritur in palato cordis, quanto major amaritudo districtionis perturbat lasciviam carnis. Quid est etiam abbatis mensam sub Christi redemptoris pedibus ponere, nisi per jejunium sextae feriae, quae dies crucis est, totum refectorium salutiferae crucis signaculo dedicare? Et quid est sub crucifixi Domini pedibus residere, nisi post ejus vestigia tendere, et per eum, quo nos praecessit, tramitem ambulare? "

Haec fuit vita viri sanctissimi. Haec gesta memoratu, et omni admiratione dignissima. His gradibus aditum sibi ad immortalitatem nominis, et ad aeternam felicitatem patefecit, cujus cum maturum tempus advenisset, Deus omnipotens, constitutam servo mercedem persoluturus, fecit ut vicarius suus Alexander Pontifex Max.[1] juberet illi, ut Ravennam proficisceretur. Mittendi vero causa haec fuit. Diem suum

tem humilibus et vilibus vestimentis que portabat, et eosdem monacos suavibus et humanis sermonibus hortabatur ut sibi vitam sempiternam pararent.

Dum fuit episcopus quicquid ad inpensas solitas et valde temporales supererat erogabat pauperibus et quotidie duodecim pauperes ad eius mensam adhibebat, quorum primus pedes lavabat. Summae curae ipsi erant orfani, et vidue totius civitatis et necessitatibus omnibus istorum sucurebat.

In monasterio postea certo tempore anni nihil cocti per quadraginta dies gestabat, sed solumodo poma manducabat, quibus vescebatur pro cibo et potu, quod testatur discipulus quidam ipsius qui eius vita (sic) conscripsit. Stans recitabat horas canonicas, neque haerebat scamno aut parieti. Primis tribus diebus quadragessimae nullum prorsus cibum accipiebat, quae sancta consuetudo remansit in aliquibus monasterijs. Monacos suos ad silentium servandum diversis temporibus hortabatur: atque antequam e cellis exirent recitarent psalterium Davidis.

In civitate Ravennae erat, et se contulit ad Summum Pastorem; in quo itinere monasterium civitatis Faventiae visitavit, quod ipse edificandum mandaverat[2]. Hic incidit in febrem, et octavo die egrotationis suae sanctissimo Domino Nostro Jesu Christo animam redidit, nocte die veneris die vigessima secunda mensis februarij anno millesimo octuaginta, videlicet 1080[3], regnante Gregorio Septimo pontifice maximo.

[1] (1061-1073).
[2] Errore.

[3] Pier Damiano morì nel febbraio 1072. È un errore desunto dal Flaminio. Vedi l'*Introduzione*, § II, 3.

ejusce urbis episcopus [1] obierat, qui dum viveret, adversus romanum pontificem cornua erexerat, ideo romanae synodi sententia fuerat damnatus; adeo tamen insolentem gerebat animum, ut non idcirco episcopalia intermitteret munia, sed cum quodam romanae sedis comtemptu exerceret, habueratque obsequentem sibi populum. Pius autem pontifex misertus tantae animarum jacturae, virum sanctissimum, cujus auctoritas et fama per totam Italiam celeberrima erat, eo jussit proficisci, ut Sedi Apostolicae rebellem populum reconciliaret, et ab excommunicationis absolveret sententia, nullum enim magis idoneum, aut efficaciorem illo futurum putavit summus pater. Quam legationem ille, ut erat salutis animarum ardentissimus zelator, tametsi jam senio confectus, libenter suscepit; in qua divina illi gratia non defuit, si quidem civitatem invenit adventu suo mirifice laetatam, et sui veniam commissi rogantem; qua quidem benigne concessa, tantus fuit populi plausus et exultatio, quantam non facile consequi verbis quispiam queat.

Peracta legatione, Romam redibat, cumque Faventiam ad urbem sibi gratissimam pervenisset, et ad monasterium Dei genitricis, quod tunc extra muros urbis erat, divertisset, in aegritudinem, quae illi vitae fuit finis, incidit; qua quotidie magis ingravescente, octavi diei nocte, quam celebris Cathedrae beati principis apostolorum sequebatur dies [2], intempestae noctis silentio circumstantes lectum monachos rogavit, ut nocturnum sanctae Cathedrae officium exequerentur. Quo finito, parvae morae spatio felicem Deo spiritum reddidit, ut, qua die in pastorali cathedra beatum Petrum ecclesia locaverit, eadem Petri discipulus in caelesti sede locaretur.

Publicato felici obitu, egressa est ad venerabile corpus fere tota civitas, ut confluentis multitudinis sacra aedes in qua Monaci Faventiae timentes ne monaci sui monasterij peterent corpus gloriosum, ex illo loco secreto infinita utriusque sexus multitudine christianorum ad aliam ecclesiam, vocatam Sanctae Mariae *foris portam* tunc temporis et nunc *Sanctae Mariae ab Angelis* [3], dettulerunt, illudque reposuerunt in sepulchro marmoreo albo prope altare maius eiusdem ecclesiae subtus imaginem sacrattissime Virginis Marie [4] laudantes et magnificantes Deum omnipotentem mirabilem in sanctis suis.

Scriptos reliquit aliquot sermones devotos, qui aperte declarant non solum doctrinam et sapientiam eius in scribendo, sed etiam singularem ipsius virtutem et sanctitatem. Scripsit etiam dictus beatus Petrus Damianus aliquas vitas diversorum sanctorum magna gravitate.

Ignoratur an sit canonizatus, et praedicatur honoraturque sub titulo viri illustris.

Hic finis supradicti compendij sive summarij supradictarum Vitarum protectorum quattuor nostrorum et civitatis nostre Faventiae accerimorum defensorum et custodum, quibus cum Jesu Christo domino nostro ac beatissima semper Virgine Maria sit omnis honor et gloria, intercedereque dignentur pro me misero pecatore Bernardino Azzurrino faventino notario famulo Dei humilissimo, quae hec omnia ad perpetuam rei sic gestae memoriam propria manu mea scripsi et notavi anno Domini millesimo sexcentessimo decimo inditione octava pontificatus Pauli pp. quinti divina providentia, die autem veneris festivitatis beatae Agatae virginis quinta intrante februarij, in studio domus mei sito in cappella S. Mariae in Broylo strata romana manu sinistra versus Portam Pontis eunte, transacta domo Francisci Scaioli magnani post Hospitale orfanorum Sanctissimi Crucifixi [5], praesentibus ibidem pro veritate admodum illustri reverendo domino Marco

---

[1] Enrico arcivescovo di Ravenna.

[2] La festa della Cattedra cadeva il 22 febbraio. In quel giorno morí Pier Damiano; ma la sua festa per tempo fu trasportata nel giorno seguente.

[3] Così chiamavasi S. Maria *foris portam* al tempo dell'Azzurrini.

[4] L'Azzurrini descrive il sepolcro di san Pier Damiano come era nel 1610. Vedi l'*Introduzione*, § I, 3.

[5] Sulla casa dell'Azzurrini cf. MESSERI, *Chronica Breviora.... a B. Azzurrini collecta*, vol. I, p. XXXII-XXXIII, dell'*Introduzione*.

jacebat, capax non esset, et more undarum modo proprius accedebat, modo repellebatur longius; felix autem se putabat, qui posset illius manus vel pedes vel linteamina osculari. Et quia de vicinis venerant locis, quae diu ipse olim inhabitaverat [1], monachi adhibiti sunt a populo custodes, ne sacrum ab iis cadaver auferretur, quod demum in sepulcro marmoreo locarunt, ubi usque [2] in hodiernum diem multis prodigiis sanctum antistitem suum Deus illustrem ac venerabilem populis facit. Cujus spectata magnis documentis mira sanctitate atque facundia, quantum sidus in ecclesia Dei extiterit, qui ea, quae de illo compendiose descripsimus, quique luculentos ac saluberrimos illius sermones legerint, testari, ni fallor, abunde poterunt. Beatus autem Petrus circa annum Christi millesimum et octogesimum [3] diem suum obiit, magnus faventinae urbis protector et custos.

Antonio filio magnifici domini Julij Cesaris Severoli archidiacono faventino, reverendo domino Hieronymo Carriario rectori parrochialis ecclesiae Sancti Thome, et domino Andrea quondam Cristophari de Monaldinis, omnibus civibus faventinis testibus adhibitis, vocatis et requisitis etc.

Ego idem Bernardinus Augustini Azzurrini civis et notarius publicus faventinus ab annis quinquaginta et ultra, suprascriptas quattuor Victas suprascriptorum sanctorum manu propria feci, notavi, composui et ad praedictorum omnium et singulorum fidem signum et nomen meum solitum et consuetum apposui, videlicet [4]. B. Azzurrinus.

[1] Cioè i monaci di Acereto e di Gamugno.

[2] Come abbiamo visto nell'*Introduzione* (§ I, 3) l'arca del secolo XI scomparve nel XIV.

[3] Errore. Vedi l'*Introduzione* § II, 3.

[4] Segue il *signum tabellionatus*.

APPENDICE

ALLE 'VITE' DEI QUATTRO SANTI PROTETTORI

DELLA CITTÀ DI FAENZA

I.

EPISTOLA DI G. A. FLAMINIO AI CANONICI E AL MAGISTRATO DI FAENZA

Joannes Antonius Flaminius venerabili collegio canonicorum ecclesiae cathedralis necnon S. P. Q. faventino perpetuam felicitatem.

Cum proxima aestate vobiscum familiarissime versatus fuerim, reverendi patres ac vos cives ornatissimi, tantam omnium vestri humanitatem erga me ac benevolentiam expertus sum, ut si apud vos natus ac educatus essem, experiri me non potuisse majorem putaverim. Quo factum quidem est ut me vobis perpetuo sic devinxeritis, ut faventinam urbem non aliter ac propriam patriam mihi deinceps colendam statuerim. Sed praeter amorem erga me vestrum, quem certe singularem mihi multis in rebus declarastis, quam multa me allicere ac invitare debeant ut mihi vos plurimi faciendos censeam, non obscura cuiquam esse volui ea epistola, quam de laudibus vestrae ad amplissimum patrem Sanctorum Quatuor cardinalem proxime scripsi, quae qualia sint, ne vos lateret, diligenter cavi. Nam cum sanctorum quatuor vestrorum, quos praecipuo culto veneramini, vitam et res praeclare gestas, quae praesenti libello continentur, descripserim, putavi me vobis rem non injucundam esse facturum, si eam quoque epistolam historiae sanctorum, quos dixi, subscriberem; quam si, ut spero, legeritis, non dubito futurum ut et diligentem me et fidelem in vestris laudibus recensendis extitisse fateamini, et amorem simul ac observantiam erga vos meam singularem esse agnoscatis. Libellum autem ipsum, quem vobis d[i]misi, spero quidem futurum amoris erga vos mei ac observantiae pignus perpetuum, quem ut laeto ac hilari vultu accipiatis, ut ab homine amantissimo vestri ac studiosissimo, vos etiam atque etiam rogo. Valete.

II.

UFFICIO PROPRIO DI S. SAVINO NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE

In festo sancti Savini episcopi et martyris.

Ad Magnificat [*Ant.*]. O lumen et decus Faventie, lampas et margarita refulgens, sanctissime Savine, corde et ore amabilis, o singulare presidium, qui mutilatis manibus Deo hostia et sacrificium fieri meruisti, exaudi preces servorum tuorum et intercede pro nostra salute omniumque populorum.

Oratio. Omnipotens.

Ad Matutinum, Invitatorium. In hymnis et canticis iubilemus Deo, qui de seculi caligine electum suum martirem eripuit Savinum. *Ps. Venite.*

In Primo Nocturno, Antiphona. Savino christianissime solitarie (*sic*) Deo servire relictis parentibus patriaque cupiebat. *Ps. Beatus vir.*

Ant. Notata hora competenti patriam et parentes clanculo dereliquit et urbem Ravenatem Dei angelo comitante pervenit. *Ps. Quare fremuerunt.*

Ant. Et ubi pater eius filium cognovit abesse exploratores circunquaque misit, qui Savinum religatum et invitum adducerent. *Ps. Domine quid.*

℞ Electus Dei nutu in urbe Asisiana comuniter a cunctis, et summo cum honore et reverentia intronizatur episcopus. ℣. Tunc omnium quasi debitor curam gerens subditos ad benemerendum informabat, incredulos documentis salutaribus convertebat. Et summo.

℞. Documentis salutaribus ad fidem Salvatoris dies et noctes populum convertebat. Egros quamplurimos Christi virtute curabat. ℣. Ad eum cetus omnis concurrebat laudans et benedicens Deum, qui talem antistitem eis exibere dignatus est. Egros.

℞. Si veritatem cognosceres, Venustiane, non blasphemiam proferres ex ore tuo sed humiliares te Deo Patri et Ihesu Christo filio eius et Spiritui Sancto. Qui mortem captivavit et vitam mundo donavit. ℣. Dicito mihi si iustum est ut adorem eramenta, aurum, argentum et lignum et derelinquam creatorem celi et terre. Qui mortem.

In Secundo Nocturno, Antiphona. Locum paludosum et nemorosum adinvenit; ibi constructa cellula pluribus annis cum mira penitentia solitarius Savinus habitavit. *Ps. Cum invocarem.*

[*Ant.*]. Dixit autem angelus: Savine frater, Dominus Ihesus Christus tibi mandat ut egrediaris cellulam, urbemque Asisinatem ingrediaris, et verbum Dei predica, et fructum afferes in patientia. *Ps. Verba mea.*

[*Ant.*] Cohoperante Domino et sermone confirmante signis sequentibus ad Christi fidem magnum populum acquisivit. *Ps. Domine Dominus* ecc.

℞. Vana est instantia ut dimittatur Deus creator omnium et colatur lapis sordissimus. Ut cognoscas quoniam non sunt dij, quod volo agere me permitte et videbis. ℣. At beatus acceptum simulacrum oratione facta in pavimento protinus elisit. Ut cognoscas.

℟. Exuperantius et Marcellus accepta fidutia clamabant et dicebant: Pereant dij demoniorum et letetur cor querentium Dominum. ℣ Eadem hora beatissimus Savinus diacones suos confortare cepit et cum illis pariter una voce dicebat. Pereant.

℟ Domine mi Savine, per Christum te coniuro, in quem credo, ut ponas ulnas tuas super oculos filij mei, et ores Deum celi et terre creatorem, et credo quia illuminabitur. ℣ Deus propitius esto mihi peccatori, verum lumen qui illuminas sperantes in te, huius servi tui oculos illumina. Et credo.

[*In tertio nocturno*, *Antiphona*]. Subditos ad bene vivendum informabat, et incredulos documentis salutaribus convertebat, et egros plurimos virtute Christi mirabiliter curabat. *Ps. In Domino confido.*

[*Ant.*] Dixit Savinus ad Venustianum: Humiliare Deo patri omnipotenti et Ihesu domino filio eius et Spiritui Sancto qui mortem captivavit et vitam mundo donavit. *Ps. Domine quis.*

[*Ant.*] Dicito mihi, Venustiane, si iustum est ut derelinquam creatorem celi et terre et adorem lapides et eramenta aut aurum vel argentum. *Ps. Domine in virtute.*

℟. Illuminet te Christus, Venustiane, qui cecum natum illuminavit. Si credis et penitentiam agis omnia ministrabuntur credenti. ℣ Credo in Ihesum Christum filium Dei unigenitum, quem tu predicas; qui me illuminet. Si credis.

℟. Venustianas cum lacrimis rogabat dicens; Ora dominum Ihesum Christum, ut mihi ignoscat quod in te exercui. ℣. Ego, fili, infelicitatem peccatorum meorum hec pertuli, tu enim nihil peccasti. Ora dominum.

Ad Laudes.

1. Gloria tibi, domine Ihesu Christe, qui dignatus es me vocare inter sanctos tuos. *Ps. Dominus regnavit.*

2. Beatus Savinus lacrimabili voce dixit: O Venustiane, si credis et penitentiam agis omnia ministrabuntur tibi credenti. *Ps. Iubilate.*

3. Baptiza me in nomine domini nostri Ihesu Christi et percipiam promissa tua. [*Ps.*] *Deus Deus.*

4. Positis autem genibus orabat et manibus abscissis baptizavit eos. *Benedicite.*

5. Domine mi, per ipsum te coniuro ut ponas ulnas tuas super famulum istum et illuminabitur [*Ps.*] *Laudate.*

Ad Benedictus. Angelus autem Domini apparuit ei dicens: Savine frater, Dominus Ihesus Christus tibi mandat ut Asisinatem urbem ingrediaris verbumque Dei predica et fructum afferes in patientia.

Ad Magnificat Antiphona. Sacerdos bone, martir gloriose sancte Savine pontifexque pie, ut prece tua semper adiuvemur ora pro nobis Deum, qui te sibi electum martirem consecravit.

Hymnus. Savine, laudes inclitas
omnis canat ecclesia
ut condignas gratias
nobis reddat vita pia.
Qui stirpe clara nobilis
avis actavisque potens
ad sacra magis habilis
vana linquit Deum colens.
Relictis mundi tenebris,
mundana sprevit gaudia
cumque suis illecebris,
quesivit et celestia.
Obscurum nemus petiit
heremitarum facere

vitam querens, sed noluit
hanc Deus vitam colere.
Antistes fit Asisij
et vitam ducit celibem,
onus summit quoque pij
confessoris clarum nomen.
Fit predicator fidei
egros curans languoribus
mirabilis alte spei
usque pollens insignibus.
Trinitati sit gloria
Matrique Ihesu virgini
quibus laus et victoria
nunc et in finem seculi. Amen.

III.

LA NARRAZIONE DELLA PRESA E DISTRUZIONE DI FAENZA NELLA VITA PRIMA DI S. EMILIANO SECONDO LA RECENSIONE DELLA BIBLIOTECA DEI PADRI DOMENICANI DI FAENZA.

(dal *Liber Rubeus* dell'Azzurrini)

.... Faventina civitas pottentissima [1] erat et fortis et multis repleta divitijs [2]. Hanc itaque *Flavius* [3], illustris romanorum consul, in pulchro et uberimo terrarum sito diligenter [4] edificavit, eamque *Faventiam* a suo nomine vocavit, muroque fortissimo cum turribus et ponte ex quadratis lapidibus [5] eam circumdedit et in circumstantia loca quasi trium profitium (tutum profugium ?) roboravit. Fuerat enim belicosis repleta civibus utpote que a romanorum prosapia ducebant originem et contra omnes homines romanam pro viribus deffendebant libertatem [6].

Hanc itaque Liprandus rex sibi omnino resistere se (resistentem ?) agnoscens, et quod ipsam per vim capere non posset prosus diffidens, ad cons. m. (insidias ?) animum vertit, et quod vi non poterat dolo perfecit [7]. Cum igitur in sacrattissimo tempore Dominice Resurectionis sabbato [8] apud ecclesiam Sancte Mariae *Foris portam*, quorum (quae ?) tunc faventinorum plebes (plebs ?) fuerat [9], sacramenta baptismatis agerentur, et universus populus faventinus secundum consuetudinem ibidem pariter convenisset [10], prefatus rex cum preparato exercitu civitatem occupavit: et quosdam per portam Flaminiam alios vero [per] portam Emiliam armatos introivit tenens (intromittens ?), menia et munitiones omnes nullo resistente pervasit; civium preteritorum (perterritorum ?) et sine armis occursantium maximam stragem fecit [11]. Hostes itaque, victoria confisi, muros subeunt, turres evertunt, domus et palatia, quibus civitas plurimum pollebat, funditus subruunt, ecclesias et xenodochia, divina et humana promiscua habentes, tiranice [12] deiciunt. Hac itaque potiti victoria in (et ?) civitate omnino destructa, cum ingenti tripudio [13] ad alia sese loca exinde contulerunt [14].

---

[1] Pietro Calo ha: *potens*.

[2] Nel Calo: *multis repleta divitiis* manca.

[3] Calo: *Fabrius* (?)

[4] *Uberrimo* e *diligenter* mancano.

[5] Il Calo non parla del ponte sul Lamone.

[6] Questo primo passo è intitolato dall'Azzurrini: *Ex Cronicha antiquissima faventina*.

[7] Calo: *dolo et sagacitate impetere contendit*.

[8] Calo: *in sabbato sancto Pasce*.

[9] *Quae* (?) *tunc Fav. plebs* (?) *fuerat*, manca nel Calo.

[10] Calo: *pervenisset*.

[11] Calo: *dedit*.

[12] Calo: *letanter*.

[13] *Cum. ing. trip.* nel Calo manca.

[14] Questo secondo passo fu intitolato dall'Azzurrini: *In historia sancti Emiliani in Cronicha faventina*. Il resto della Vita prima fu dall'Azzurrini così riassunto: "Et in hac maxima ruvina faventinorum corpus "sancti Emiliani diu permansit occultum: qui mortuus "erat in dicta civitate dum revertebatur Roma et versus "Scotiam patriam suam ibat. Et post multum tempus "redeuntibus multis civibus faventinis, fugitis ab impetu dicti Luprandi regis, comes Bernardinus de Cunio "cum Theodolinda uxore sua regebat. Invenitur cadaver in loco in quo duo socij colaphis percutiuntur "et nesciunt a quibus, et inventum recondunt in coffino "in ecclesia sanctae Mariae intra civitatem, que non "longe a praetorio consulis sita erat. Corpus ejus apud "ecclesiam S. Clementis extra civitatem fuit prius sepultum". Il *Liber Rubeus* (c. 147-147 b) contiene una altra curiosa e spropositata narrazione sulla origine di Faenza e della Romagna, non saprei da qual fonte desunta: narrazione riprodotta a pp. 230-231 dell'edizione del Messeri.

IV.

UNA LAUDA IN ONORE DI S. EMILIANO

Dopo aver consegnato alla tipografia il manoscritto di questo lavoro sui quattro santi, monsignor Angelo Mercati colla gentilezza che lo distingue (e della quale gli professo pubblicamente la più viva riconoscenza) mi mostrò nella Biblioteca Vaticana, tra i codici di recente acquisto di quell'importantissimo deposito (segnato: *Vat. Lat. 11251*, ora numerato con f. 89; cm. $22\,{}^1/_2 \times 16\,{}^1/_2$), un codicetto quattrocentesco, contenente una lauda inedita e sconosciuta a tutti gli scrittori faentini in onore del nostro s. Emiliano.

Il codice vaticano appartenne senza dubbio all'archivio della confraternita dei battuti di S. Maria delle Grazie di Faenza, eretta nel 1420-22 circa presso il convento dei frati domenicani, situato allora fuori delle mura della città presso il sobborgo Ganga [1].

Il codicetto incomincia:

" (I)n lo nome de Dio. Amen.

" Gl anni de quello sieno MCCCCXXVI, ed è ancoy die xx de aprile. Qui se comenza uno librozolo de " la compagnia di batudi di servi de Sancta Maria de le gracie. El quale gl infrascripti homini de la dicta " compagnia anno facto fare questo librozolo. I nomi sienno quisti: maestro Matio de Lipo, maestro Mengo de " maestro Antonio barbiero. I quali anno fatto fare a tutte sue spexe questo librozolo per la compagnia de Sancta " Maria de le gracie. La quale compagnia fo in promieramente principiada da fra Zohanne de Benedeto da la " Ganga, priore del dicto lugo [2] ".

Questo codicetto del 1426 contiene da prima (f. 1°-5°) " una tavola overo reper- " torio " delle laude " da cantarsi nella compagnia cum le oracione (cioè: *oremus*) " loro per ordene "; quindi (f. 6-60) le laude per esteso " che fanno per boxogno " a la compagnia di batudi di servi de Sancta Maria de le gracie "; e finalmente (f. 61-72) " le oraciune ", o *oremus*, " che fanno besogno per tutto l anno a la dicta " compagnia ". Fino dal 1362 almeno, come appare dal documento pubblicato dal Messeri [3], i battuti delle compagnie di Faenza solevano flagellarsi in certi tempi

---

[1] Dei documenti appartenenti all'archivio della confraternita ho parlato in: *La cronaca del convento di S. Andrea di Faenza* (Archivio Muratoriano, v. I, fasc. 10, pp. 509-48), e in: *Nuovi documenti intorno alla B. V. delle Grazie* (Bollettino diocesano di Faenza, an. II, n. 2, pagg. 30 e segg. e n. 4, pp. 69-71).

[2] Cioè priore del convento di S. Andrea dei domenicani, situato presso il sobborgo di Faenza detto Ganga.

[3] *Liber Rubeus*, p. 181.

cantando lodi e cantici: " cum laudibus et canticis certis temporibus et horis sua " corpora verberantes ".

Tra l'una e l'altra serie di laude c'è differenza, perchè quelle del " repertorio " sono quarantuna, e le altre riferite per estenso sono due in più. La maggior parte inneggiano alla B. Vergine, a Gesù, alla Santa Croce, e a vari santi. Confrontandole cogli *Inizi di antiche poesie religiose e morali* del Tenneroni (Firenze, 1909), trovo che la maggior parte delle laude del codicetto faentino del 1426 si riscontrano frequentemente nelle collezioni congeneri di Ferrara, di Bologna e della Toscana, e che alcune sono state pubblicate [1]. Due inedite sono senza dubbio d'origine faentina; l'una a f. 2, e a f. 11-2, in onore del beato Novellone (volgarmente: *Nevolone*), terziario francescano faentino, morto nel luglio del 1280 e sepolto nella cattedrale di Faenza [2]; e l'altra a f. 5, e a f. 47-48^{v}, in lode di s. Emiliano; quello stesso di cui ci siamo occupati in questo lavoro. Ho detto d'origine faentina; perchè, per quanto si sa, nè il b. Novellone nè s. Emiliano furono venerati fuori di Faenza.

L'orazione, o *oremus*, destinato al b. Novellone (f. 2), a s. Emiliano (f. 5, e 62^{v}-63) e a s. Terenzio (f. 67^{v}), un'altro dei quattro santi, del quale però non esiste alcuna lauda nel codicetto del 1426, è identico, e precisamente quello stesso *oremus*: *Propiciare quesumus Domine* ecc., di cui abbiamo parlato di sopra a pag. 287, che leggevasi nella cattedrale in onore di s. Savino, un altro dei quattro protettori di Faenza. Sicchè appare che questo *oremus* è più antico del secolo XVI, e recitavasi in Faenza per quei santi, il cui corpo riposava in alcuna delle chiese della città, certamente per i santi Savino, Terenzio, Emiliano e Novellone.

Dopo gli *oremus* seguono nel codice le *Litanie dei santi* (f. 76-80) secondo il rito dei frati predicatori, perchè la confraternita delle Grazie, come si è detto, era istituita nella chiesa dei domenicani. Le litanie cantavansi durante le processioni di penitenza.

A fol. 80 si legge: " Finito libro referamus gratias Christo. Amen. Qui scripsit " scribat, semper cum Domino vivat. Deo gratias. Amen ". E nei fogli seguenti diverse mani hanno copiato altre laude, in italiano ed anche in latino. Di una delle prime viene notato (f. 85^{v}): " si canta come: *Al monte scanto* (sic) *Gesù aparia* ", che è una lauda in onore di s. Francesco d'Assisi; e di un'altra (f. 88): " va cum la " mesura e cum el canto che va: *Maria verzene bella* ", che fu una lauda molto popolare di quei tempi. Le laude in latino celebrano s. Paolo apostolo. Di poi sono trascritti (f. 81^{v}-82^{v}) parecchi *oremus*, specialmente di santi domenicani, e di s. Pietro in vincoli (f. 89^{v}), perchè alla fine del XV e in principio del XVI secolo i confratelli di S. Maria delle Grazie tenevano le loro adunanze presso una cappella dedicata alla festa dell'1 agosto.

La lauda in onore di s. Emiliano è intitolata a f. 5, e a f. 47: " Lauda de

---

[1] Ferrero Giuseppe, *Poesie popolari religiose del secolo XIV* (Bologna, presso G. Romagnoli, 1877); e: *Raccolta di sacre poesie popolari* (Bologna, Fava e Garagnani, 1877).

[2] Lanzoni, *Una vita del b. Novellone faentino terziario francescano* († *1280*) *composta nel secolo XV*; in Archivium Franciscanum historicum, an. VI [1913], fasc. IV, pp. 623-53. Questa lauda vedrà la luce nel medesimo " Archivium ".

" sancto Emiliano confessore „. L'autore di questo componimento conobbe la Vita prima del santo, come io l'ho chiamata, ma in un punto se ne discosta, perchè mentre la leggenda latina narra che i due operai, colpiti dalla mano celeste, si rivolsero al *conte* della città, la nostra lauda parla del *vescovo*. Parrebbe che l'autore dei bassorilievi della tomba quattrocentesca di s. Emiliano, di cui si è detto di sopra, abbia conosciuto questa versione, perchè, effigiando l'ingresso del corpo santo in Faenza, ha figurato nella processione due personaggi infulati col pastorale. La lauda può essere anteriore al 1426; ma probabilmente non antecede il decreto sinodale del vescovo fra Ugolino.

La lettura della lauda presenta qualche difficoltà; e, quel che è peggio, sembra che il copista del 1426 sia caduto in errori di decifrazione, o abbia sbagliato per distrazione, o si sia servito di un testo mutilo e scorretto.

[*f.* 47] Lauda de sancto Emiliano confessore.

Sancto iusto e confessore [1]
per nui pregadi el Salvadore
digno corpo Emiliano [2].
Sancto Emiliano servo inclino
per Ihesu Christo fiste camino
a Roma fusti ataupino (sic)
e sempre tutto humile e plano.
Sancto vescovo de reverenza
la vostra vita fenì a Fenza [3]
a San Clemento per provedenza
gli Fantini [4] se venterano [5].
Passando tempo gente perversa
nostra citade desfe e somerse
e la gente morta e despersa
per amor de l om [6] romano.
Questo fo re langobardo
per nome fo chiama Leopardo [7]
a desfar Fenza non fo tardo
turre palaxi mise in plano.
[*f.* 47 *v*] In processo prexe a tornare
alcuna gente che posse campare
e la citade hedificare
cum l alturio [8] del Dio sovrano.
Voglove dire de nostra istoria [9]
che in plaxere [10] del re de gloria
de questo sancto, como ve digo,
Dio possente a cui avea servito

[1] Nel " repertorio „ il primo verso si legge: *Sancto iusto confessore*.
[2] Questo verso mal si connette coi due precedentl.
[3] Forma dialettale di Faenza.
[4] Faentini.
[5] Si vanteranno?
[6] Del nome romano?
[7] Liutprando.
[8] Aiuto.
[9] L'autore parla in prima persona.
[10] Piacere.

lo demostro a nu subitano [1].
De sovra l archa era fermata
una figna [2] desmesurata
siendo fanti [3] che lo fen cavava
l'uno fo ferito da una mano.
Tra questi dui si fo questione:
— "batudo m ai senza raxone" —;
e stando in questa tenzone
si ferì l'altro proximano [4].
Dixe l'altro: "ben m a cambiato [5]
de quello ch io non o fallato".
Respoxe l'altro: "per Dio sacrato
non retociai [6], sinne certano" [7].
Tornonno a caxa ed anno narrata
tutta quanta l ambassata, [f. 48]
como tra lor fo gran collata [8],
ne l un ne l altro gle mise mano.
Questo a lo vescovo fenno contare,
sotto la figna fenno cavare,
apresso l archa fenno trovare
del nostro sancto Emiliano.
Tutta gle fo la clerexia
fradi e prieti in compagnia
l archa miseno per la via
el carro novo e i boi indomano [9].
Quando igli fonno per la via
veneno fine a Sancta Maria,
lo sancto volse albergaria,
tosto gli boy [10] li s arestano.
Intro la ghiexa [11] anno mel (sic)
la turba gle fanno pressa
gli multi infirmi da luntano [12].
Multi infirmi ed amaladi
ciechi, zoppi e spiritadi [13]
fonno dal sancto liberadi
e zascuno infermo son facti sani [14].
O corpo sancto e benedecto
per nui pregadi a Ihesu Christo
che infra nu sia posto e messo
che nu conduga al stąđo sovrano [15]. Amen.

---

[1] Subitamente. Questa strofa, a differenza delle altre, è di cinque decasillabill.
[2] Mucchio di fieno; forma dialettale.
[3] Operai.
[4] Vicino.
[5] Hai ricambiato.
[6] Rintuzzai?
[7] Siane certo.
[8] Colpo di mano sul collo?
[9] Buoi indomi.
[10] Buoi.
[11] Chiesa.
[12] Forse la strofa in origine era di quattro decasillabi come le consorelle, e il verso mancante è scivolato nell'ultima strofa:

Intro la ghiexa anno messa (l'arca)
la turba gle fanno pressa
che infra nu sia post(a) e mess(a)
gli multi infirmi (fanno pressa) da luntano.

[13] Indemoniati.
[14] Forse: *fo facto sano.*
[15] *Stato sovrano* cioè al paradiso. Forse la strofa ultima era di tre versi soltanto come la prima:

O corpo sancto e benedecto
per nui pregadi a Ihesu Christo
che nu conduga al stado sovrano.

INDICE GENERALE

DEL

VOLUME PRIMO

Cominciato a stampare nell'ottobre dell'anno 1907
Finito di stampare nel dicembre dell'anno 1921